Biblioteca
B 11
132
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
Firenze

B°. 11 - 132

~~B°. 11. -~~ [redacted]

Digitized by Google

NUOVO

DIZIONARIO DE' SINONIMI

DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATO

DA NICCOLÒ TOMMASÈO

PARTE PRIMA

(A-I)

S. A. I. e R. il Granduca LEOPOLDO II, *con rescritto del dì 23 Gennaio 1839, si è degnata concedere a quest' Opera un'* Assoluta Privativa *per Anni Dieci.*

Firenze

PRESSO GIO. PIETRO VIEUSSEUX

EDITORE

AL GABINETTO SCIENTIFICO-LETTERARIO

1839

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

NUOVO

DIZIONARIO

DEI SINONIMI

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVO
DIZIONARIO
DEI SINONIMI
DELLA LINGUA ITALIANA

DI

N. TOMMASÉO

FIRENZE
PRESSO GIO. PIETRO VIEUSSEUX
EDITORE
AL SUO GABINETTO SCIENTIFICO-LETTERARIO

1838

Digitized by Google

B°. 11 — 132

TIPOGRAFIA GALILEIANA

~~D. 2. III, 1~~

~~B°. 11 — 132~~

Digitized by Google

PREFAZIONE

CAPITOLO I.

COME DELLA RICCHEZZA DELLE LINGUE S'ABUSI.

Fra le molte tribolazioni che ingombrano la via degli autori, non è la minima vedere i propri intendimenti o non compresi o presi a rovescio; sentire da qualche interrogazione più ostile che la famosa del Cardinale, escire una lode più amara d'ogni più acre censura.

Io scrivento, per esempio, sentii più d'una volta, a proposito di quest' opera, rammentarmi, come cosa non dissimile, il dizionario del Rabbi. Dimostrare a costoro come e perchè il dizionario del Rabbi sia misfatto più grave che 'l rimario del Ruscelli, e come il mio intendesse appunto allo scopo contrario; sarebbe stato buttar le parole: ondo meglio parevami rispondere con mansuetudine: questa è cosa un po'differente.

Nè quella buona gente diceva sproposito tanto strano quanto sembrava all'orgoglio mio. Fatto è che il dizionario del Rabbi è como l'ultima e più madornale conseguenza di quello che gran parte de'nostri scrittori da gran tempo e pensano e fanno. Ai quali la varietà de'suoni par cosa più desiderabile che la proprietà e l'evidenza del dire; e ad occhi chiusi scambiano l'un modo con l'altro affine, pure perchè men volgare, a quel ch'essi dicono, o perchè'l numero lo domanda (come chi dicesse in grazia della rima), o per non ripetere la medesima parola, ch'è vizio dagli umanisti con severità biasimato.

Nè questa è già malattia di talo o tale uomo letterato, di tale o tal parte dell'educazione letteraria; è contagio della specie tutta quanta. Vedete nelle edizioni a uso del serenissimo Delfino di Francia fatte da'Gesuiti (che nelle cose di questo mondo e dell'altro misero la rettorica, quasi condimento di sapor zuccherino, cioè fiacco, lassativo e stucchevole), vedete consumato un sacrilegio appetto a cui le bestemmie de'romantici sono giaculatorie; vedete tradotti i poeti latini nella prosa gesuitica, e l'oro delle parole proprie scambiato col piombo d'altre sinonime; come chi 'nsegnasse, tirando nel bersaglio, a non imbroccare nel segno.

Il qual sacrilegio è dei commentatori mestiere, trastullo, e gloria: e per commetterlo i più di loro si credono messi al mondo. Non parlo del Biagioli nè dei pari suoi, morti o viventi in odore di pedanteria, o nella patria o presso l'estere nazioni: ma nessuno vorrà dir pedante Enrico Stefano, e nè anco quel Volpi del

quale i tipi cominiani s'onorano. Or volete voi sapere come lo Stefano interpreti l'ovidiano bellissimo:

Grande dolori
Ingenium est?

Ecco: *Majus doloris quam gaudii est ingenium* (1). E il tibulliano:

Et dominam tenero continuisse sinu (2);

sapete voi come il Volpi lo illustra? *Mammoso.*

Di tutti poi, o quasi tutti i dizionarii, è peccato accumulare vocaboli di senso variissimo per dichiarare significati d'un vocabolo solo. E non era necessità che il Monti ed altri lo rimproverassero alla Crusca, siccome a sola colpevole; se lo Stefano non n'è franco, nè quella sana mente del buon Forcellini. Il primo de'quali ἀβελτερία vi spiega con *stoliditas, stultitia, amentia, vesania;* il secondo *animadversio* con *attentio, consideratio, notatio;* poi *animadversor, qui animadvertit et attente observat;* poi *animadversus, animadversio, castigatio;* poi *animadversus, consideratus, perspectus, cognitus;* poi *animadverto, animum adverto, attente considero, cognosco.* La qual varietà di spiegazioni porta con sè quattro mali: superfluità, improprietà, confusione, contraddizione. O le voci dichiaranti quella di cui si tratta hanno (che non può essere) tutte il medesimo senso, e moltiplicarle non giova; o hanno senso diverso, e fate di ciascuno di quelli un distinto paragrafo. Questo che par lieve difetto, e ai provetti non nuoce, guasta le menti inesperte, avvezza a quell'uso promiscuo di voci, da cui tanti stili verbosi, ampollosi, falsi, e donde alla fine lo spossamento e la corruzion della lingua. Di qui venne in parte a noi (sebbene non paia) la smania di quello stile antico, che, non appropriando la dizione al soggetto, ma dai comuni usi de'vocaboli, come da trivial cosa, aborrendo, non può nella sua cortigiania non essere tanto affettato e impotente quant'è superbo. Di qui l'opinione che belle possan essere le parole, e pieno lo stile, nella difformità de'concetti e nella vacuità del pensiero.

(1) Thes.
(2) L. 1. el. 1.

CAPITOLO II.

FALSA RICCHEZZA.

Le idee a poco a poco si vengono in più particolari suddividendo, e ciascuna suddivisione ampliando. Laddove l'occhio nudo non vede che una via lattea, l'armato di lente discerne schiera innumerata di stelle: laddove l'occhio inesercitato non iscorge che un punto, l'esercitato conosce moltiplicità, varietà, discontinuità, opposizione. Que'gradi, già inosservati, d'un'idea, formano col tempo scienze e mondi e vocabolarii novelli.

Or quando ciascuno anello della lunga catena d'enti e di relazioni corporee, intellettuali, morali, ha un nome suo proprio, incomunicabile, e noto, la lingua è ricca. Ma che m'importa ch'io possa esprimere un'idea in dieci modi, se dieci altre idee mi mancano d'un nome lor proprio, e m'è forza significarle con uno dei dieci modi che servivano a denotare quell'una? Quando la cultura degl'ingegni sia parte accattata di fuori, parte ristretta in poca gente divisa tra sè e dal resto della nazione, allora s'ha questa falsa ricchezza di cui parliamo.

Ad esprimere le più tra le comuni idee della vita, noi Italiani abbiamo dovizia di frasi gaie, modeste, possenti. Anco la lingua delle arti adulte già innanzi il secolo decimosettimo è in buona parte determinata in Toscana, siccome presso quel popolo che dopo la civiltà rinnovata, fu primo a fiorire nell'opere della mano. Dell'arti e delle scienze modernamente salite a grandi incrementi non possiam dire altrettanto.

Ma l'un de'modi di bene determinare il linguaggio nuovo, gli è non viziare con nuovi abusi l'antico, e proporre a sè questa

norma, ch'è ancor più morale e civile che filologica: « finattanto che du' idee si potranno esprimere con due promiscui vocaboli entrambe, s'avrà sempre un linguaggio pieno d'equivoci, di discordie, d'errori ». Presentatemi du' idee in due nomi promiscui; io mi crederò d'averne tre delle idee: le significate da'due nomi, e la terza, della promiscuità d'esse idee da nomi promiscui significate. La terza idea per lo meno sarà erronea; l'errore si moltiplicherà per il numero e degli usi e degli usanti. E la lingua col tempo si renderà inetta a trattare quelle materie dove un equivoco costa troppo. E barbarie, vera barbarie, si nasconderà sotto l'abito d'una mendicata eleganza.

Certamente la copia delle voci è ricchezza; ma la copia non consiste nel numero, ricchezza inerte d'avari. S'altro non hanno le voci di differente che il suono, o non la maggiore o minore latitudine o determinazione del concetto, le sono ingombro della memoria, non agevolezza all'arte del dire (1).

Quando, per esempio, il benemerito Gamba consiglia d'inserire nel dizionario *arrugare*, intende, io spero, d'aggregarla al numero delle voci morte o mezzo morte (2), perchè non veggo uso alcuno di quel verbo dove non cadano i più comuni *corrugare*, *increspare*, *raggrinzare*, *raggrinzire*, *aggrinzare*, *avvizzire*, *appassire*, *ammencire*. Poi, se volete leccume (direbbe il Cesari) d'eleganze, troverete *accrespare* che in Toscana non è morto ancora, e *crespare* che non ha esempi, ma è padre legittimo del tuo *crespamento*, o Francesco da Buti commentatore; e *avvizzare*, se non vi dispiace, o, se meglio vi garba, *appassare*, son pronti ai vostri servigi.

Il Girard paragona le voci superflue a piatti vuoti: ma i piatti vuoti son buoni per mutare, giovano a pulizia; dove le voci superflue fanno confusione; e la confusione è sudicia cosa (1).

(1) Girard, *Préf.*
(2) Serie dei testi di lingua.

CAPITOLO III.

CHE LE RIPETIZIONI NON SONO CONTRO NATURA.

« Si dirà che la copia delle voci risparmia le noiose ripetizioni: ma la noia (risponde il Girard) viene dalla ripetizione dell'idea ben più che del suono. Se la medesima voce, ritornando, dispiace, dispiace non per l'uguale impressione che ne riceve l'orecchio, ma per quella che n'ha la mente. I pronomi che pur si vengono ripetendo a ogni tratto, non annoiano perchè necessarii: si ripetono gli articoli e le preposizioni spessissimo, che, destinate a indicare una relazione della cosa, non hanno valore determinato di per sè; e però quella indicazione, ad ogni nuovo oggetto a cui s'applichi, si rifà nuova ».

Il numero, sia poetico sia oratorio, dev'essere dall'idea dominato, non già dominare. E cotesta sollecitudine di non ripetere, dove occorra, la medesima voce, è condannata dall'esempio de'grandi scrittori. Ma i grandi scrittori sono del numero di quella sguaiata gente che

Dice le cose sue semplicemente (2);

che non cerca, ma trova, uno stile di colore sano, di forma snella, d'abito conveniente al soggetto; gente che non intendeva punto gli artifizii di que'tanti chiarissimi ch'oggigiorno hanno fama di scrittori fioriti e fecondi.

Non è necessario cercar tropp'addentro per rinvenire con che pensata (se così posso dire) e maestrevole noncuranza, gli scrittori grandi adoperassero le medesime voci più volte in breve periodo di discorso,

(1) *La surabondance qui n'apporte ni plus de netteté ni plus de grace ni plus d'énergie, est une négligence qu'on doit éviter.* Dumarsais.
(2) Berni.

dovunque ciò credessero acconcio. Giova recare esempi di poeti, siccome di quelli a cui più larghe licenze vengono concedute, sebbene i poeti più grandi ne usassero meno di quel che i prosatorelli moderni facciano.

Apriamo la Commedia di Dante; ed eccoti nel primo canto *via* ripetuto ben quattro volte (1). Oh gran padre Alighieri, non sapevate voi dunque che la nostra lingua bellissima aveva pure e *strada* e *sentiero* e altre voci significanti a un bel circa il medesimo, che potevano fiorire il vostro stile di molto variata eleganza?

E *paura*, questa brutta parola che tanti coraggiosi d'oggidì non fanno sentire, ma sentono tanto bene, *paura* nel primo della Commedia cinque volte ritorna (2). Come? Non aveva egli in pronto l'inesperto poeta *terrore*, *timore*, *spavento*, *pavento*, *tema*, *temenza*, *dotta*, *dottanza*, e altri assai? Ma al poeta inesperto *paura* piacque, e in diciannove versi lo mise tre volte, e cinque in cinquantadue, e due (cosa orribile!) in cinque. E questo medesimo *cosa* non lo ripete egli in sei versi due volte (3)? E tra *ritrovare* e *trovare*, ci corr'egli maggiore intervallo che di cinque versi (4)? Nulla dico di *volgersi* che tre volte (5); nulla di *vista* che due ricorre (6); nulla di *perdere*, ripetuto con semplicità scolaresca in tre versi (7). Ma come tacere di quella *bestia* (8)? Come di quel *luogo*, triviale parola, la cui ripetizione è sì triviale (1)? E dal luogo venendo al tempo, come non s'accorgere che il primo canto della città senza tempo, di questi *tempi* n'ha quattro (2)?

E il Petrarca, scrittore sollecito de'minuti ornamenti e schivo de'minuti difetti, il Petrarca ristrinse in vie minor numero di parole il suo linguaggio poetico, nè dalle ripetizioni aborrì. Prendiamo la Ballatetta (3) da Gian Giacopo (4) citata (ch'è non piccolo onore): e troveremo in quattordici versi due volte *vedere* (5), *desiare* due volte (6) non lontan da *desio*, *be'* due volte (7); poi *morta* e *morte* (8), *amore* e *amoroso* (9), quasi accosto; due volte *velo*, e *velati* lì presso (10). E chi potrebbe numerare le ripetizioni ineleganti di cui pecca il Petrarca, e che i nostri innumerabili maestri avrebbero con avveduta severità tolte via?

L'Ariosto? Peggio. Qui non cade dover notare della ripetizione delle rime, altra Cariddi che i nostri nocchieri insegnano ad evitare (11). Ma quanto a ripetere modi e voci, oh il povero scrittore ch'era Messer

---

(1) V. 3. *Che la diritta via* — V. 12. *Che la verace via* — V. 29. *Ripresi via* — V. 45. *per la sua via.*

(2) V. 6. *Rinnova la paura* — V. 15. *di paura compunto* — V. 19. *fu la paura... queta* — V. 44. *paura non mi desse* — V. 53. *La paura ch'uscia.*

(3) V. 4. *cosa dura* — V. 9. *altre cose.*

(4) V. 2. *Mi trovai* — V. 8. *Ben ch'i'vi trovai.*

(5) *Si volge all'acqua* — *Si volse indietro* — *Più volte volto.*

(6) *La vista che m'apparve* — *Uscia di sua vista.*

(7) *Perder la speranza* — *Perder lo face.*

(8) *Bestia senza pace* — *Vedi la bestia* — *Chè questa bestia.*

(1) *Basso loco* — *luogo selvaggio* — *luogo eterno.*

(2) *Tempo era* — *Ora del tempo* — *Giunge il tempo* — *Al tempo degli Dei.*

Non parlo di *fare* ripeluto otto volte. *M'ha fatto cercar.* — *M'ha fatto onore...*

(3) P. I. Ball. 1.

(4) N. Hél. P. I.

(5) *Non vi vid'io* — *Vidivi.*

(6) *Il gran desio* — *Desiando morta* — *Ch'i'più desiava.*

(7) *Be'pensier* — *Be'vostr'occhi.*

(8) *Hanno la.... mente morta* — *per mia morte.*

(9) *Ma poi ch'Amor* — *L'amoroso sguardo.*

(10) *Lassare il velo* — *Capelli velati* — *Mi governa il velo.*

(11) Nelle prime trenta ottave abbiamo ripetute le rime *ato*, *agna*, *aldo*, *ata*, *ei*, *io*, *iva*, *ol*, *oso*, *olse*, *one*, *orse*, *olto*: *era* tre volte, *ano*, quattro. E vuol dire una ripetizione a ogni coppia d'ottave. Se i pedanti recano autorità per ristringere i confini dell'arte, e a noi sia lecito all'autorità ricorrere per allargarli.

Lodovico (1)! Sarebbe troppo crudele oltraggio alla fama sua, e troppa offesa al fine gusto de'nostri Longini moltiplicare gli esempi.

E il più doloroso si è che i grandi scrittori in questa, come in altre cose, tengono il modo del popolo ignorante, o per meglio dire, della vilissima plebe; la qual non teme di ripetere tante volte il medesimo vocabolo quante le fa di bisogno per significare la medesima idea. Perchè'l popolo non ha sinonimi: e le voci di senso affine serbano nel quotidiano commercio del parlare differenza di valore ben ferma. Il qual difetto popolare richiama alla mente un altro errore grossissimo: che norma della scritta è la lingua parlata, vale a dire che gli uomini scrivono e parlano per far intendere il lor pensiero: o, per dirla altrimenti, che scambiare i segni degli oggetti egli è uno scambiare gli oggetti stessi. Dal quale errore seguirebbe che l'uomo del volgo ha idee, nel suo cerchio, più chiare che non abbiano molti letterati chiarissimi, onore della penisola: assurdità manifesta.

CAPITOLO IV.

DE' SINONIMI.

« Sono sinonimi in ogni lingua, ma non sono mai cosiffatti che possano sempre l'uno per l'altro adoprarsi. Potrò io dir, per esempio: è giusto che il ricco soccorra il povero: e dir potrò ugualmente, che questo è suo dovere; ma non potrò dire: io fo'l mio giusto, invece di: io fo il mio dovere (2) ».

Quintiliano l'aveva notato già: « Sunt alia verba hujus naturae, ut idem pluribus vocibus declarent; ut nihil significationis, quo potius utaris, intersit. Ut *ensis* et *gladius*. Quorum nobis ubertatem et divitias dabit lectio, ut his non solum quomodo occurrerint sed etiam quomodo oportet, utamur. Non semper enim haec inter se idem faciunt: nec, sicut de intellectu animi recte dixerim *video*, ita de usu oculorum *intelligo*. Nec, ut *mucro gladium*, sic *mucronem gladius* ostendit (1) ».

Se fossero sinonimi veri, in una lingua sarebbero due lingue; perchè trovato il segno denotante un'idea, non se ne cerca altro più. E l'uso di tutti i popoli, per licenzioso che paia e vagante a caso, mai (nota il Dumarsais) non si parte da questa norma; nè mai dà luogo a parole che dicano per l'appunto il medesimo d'altre parole, senza proscrivere la vecchia, o senza assegnarle alcuna varietà, non foss'altro, di grado.

Non è dunque a credere che le voci sinonime abbiano in sul primo denotata per l'appunto (come vuole il Boinvilliers) la medesima cosa; poi, sentita la necessità di parlar chiaro, essersene venute determinando le differenze. Non mai così forte come ne'primordii della civiltà, gli uomini sentono il bisogno di parlare chiaro; e, meglio che la chiarezza, si coglie da' parlanti altamente persuasi e veracemente commossi, la prima condizione della bellezza vera del dire, l'evidenza. Così (per trarre esempio da cosa apparentemente più notabile, ma non più importante dell'umano linguaggio) le civili costituzioni in sul principio, perchè non materialmente determinate e scritte su un foglio di carta, si credono essere state ondeggianti all'arbitrio delle passioni e del caso: e pure non è legge più forte del tacito, universale, e quasi ispirato consenso.

Il signor Laveaux, considerando che sinonimi veri la lingua non ha (2), intitolò

(1) St. 3. E *darvi* sol può l'umil servo vostro.
Nè, che poco io vi *dia*, da imputar sono,
Chè quanto io posso *dar* tutto vi doon.
St. 13. E per la *selva* a tutta brigia il caccia.
Di su, di giù, per l'alta *selva* fiera.
Ivi. La più sicura e miglior *via* procaccia.
Lascia cura al destrier che la *via* faccia.

(2) ZANNONI. Antologia di Firenze 1830. Dicembre.

(1) Inst. X. E II. 3.
(2) Parigi 1826.

la sua opera, *Dizionario sinonimico;* ma e'non fece altro che coniare una voce non bella senza togliere l'improprietà. Meno male attenersi all'antico; giacchè non si corre, in usandolo, rischio alcuno d'errore. Ognuno sa che sinonimo è voce così inadeguata come sono *metafisica, fisica, matematica;* ma ognuno intende chiarissimo che significhi. Io non ho voglia per ora di logorarmi il cervello a trovare un titolo meno breve, più proprio, che piaccia agli altri, e piaccia anco a me. Basti sapere che sinonime intendiamo le voci le quali non sempre, ma alcuna volta, si possono promiscuamente adoperare.

CAPITOLO V.

UTILITA' IDEOLOGICA DELLO STUDIO DE'SINONIMI.

Colpa sarebbe (nota il Girard) lasciare in abbandono una facoltà che a tutte è strumento. Poichè la parola è tutto l'uomo, lo studio che mira al retto uso del linguaggio, non può essere leggier cosa. A chi ben conosce la propria lingua, le idee s'offrono vestite d'abito conveniente; e l'autore tutto inteso al fine per cui parla o scrive, può senza intoppi correre verso quello. L'arte dello scrivere sta nella scelta, arte del pari a'poeti e a'filosofi necessaria, ch'offre loro le forme più docili per esprimere le menome gradazioni del pensiero con semplicità ed evidenza (1) ».

Ma nella scelta che molti scriventi fanno de'vocaboli, la proprietà è la ragione a cui meno si bada; bensì l'essere tal vocabolo adoperato da scrittore classico, il parere più dolce all'orecchio o più nobile, l'essere meno usitato o più strano. Quindi rimescolate nell'uso nauseose anticaglie; quindi cacciate, fuor di tono, nella prosa le più ardite frasi della poesia; quindi posto il pregio dello stile in ciò che più s'allontana dal popolare e dal semplice. Quindi l'improprietà del linguaggio scientifico, quindi l'impopolarità, anco in opere di mero diletto.

Bene osservava il Campanella che « le equivocazioni e sinonimità fanno doglia ai savii che veggono non potersi sapere, superbia a'sofisti che mettono il sapere nelle parole, ignoranza a tutti (1) ». E il Loke: « Uomo che adopra voci alle quali non dà chiaro senso e determinato, inganna sè stesso ed altrui ».

Dalle idee sottintese o male intese (avverte il Guizot) vengono le questioni in fatto d'arte, di scienza, di negozii privati e pubblici: questo è grave impedimento alla cognizione del vero: questa la più pericolosa arme in mano de'tristi. Una disputa di parole inceppa sovente il commercio delle idee e degli affetti, e le più sane menti vediamo esserne traviate. Perchè la confusione de'significati (ben dice il Roubaud) è come un saggio della confusion de'linguaggi. Giovano dunque a civiltà quanti alla coltura della lingua si danno, per considerare la natura di lei, per additarne la proprietà, per arricchirla senza svisare le sue forme natie. Or lo studio delle sinonimie (fu già detto) è sovrano aiuto a conoscere e consultare e rammentare la proprietà delle voci (2).

La proprietà (dice il Girard) togliendo le parole superflue, condensa il concetto e lo fa più potente, dà chiarezza al discorso e delicatezza; sbandisce i modi approssimativi, de'quali gli uomini sì nel parlare e sì nel pensare s'appagano; agevola lo studio e l'insegnamento delle scienze, e di queste assicura il cammino. La proprietà viene dal conoscere o dal sentire tutte le idee che sono da ciascun vocabolo significate, o la più parte; e le più principali più vivamente.

---

(1) DES BROSSES. *Mecan. des langues* II. 9.

(1) Note alle proprie poesie, ripubblicate dal sig. ORELLI per i tipi del Ruggia.

(2) BRAMBILLA nel Dizionario Napol. Pref. al fasc. XX.

Or quanti sono i vocaboli di senso o non bene o mal noto? Coloro che più sanno, con più modesta franchezza confesseranno la propria ignoranza. E il significato persin de' vocaboli più comuni è talvolta o dimenticato o forzato dai più dotti e più diligenti scrittori.

CAPITOLO VI.

UTILITA' ESTETICA DI DETTO STUDIO.

« Se giovi badare alle differenze de' si-
« gnificati » (diceva un critico troppo indul-
gente a me) « possono dubitare soli coloro
« che dettano in uno stile scompigliato,
« con frasi squarciate alla francese o alla
« settentrionale, senza evidenza, senza
« proprietà. I quali poi lo sconcio stile
« pretendono onestare coll' abusato nome
« di libertà, e col professare di non voler
« ridurre il pensiero servo alla parola. Ma
« nel fatto è pigrizia indegna: è un non
« vedere come sien tutt' uno pensar bene
« e scriver bene (1) ».

Per non conoscere le sottili differenze de' significati, quante proprietà delle lingue morte passano inavvertite ai più: quante bellezze (osserva il Ronband) perdute ai nostri occhi, perchè le menome pieghe e gradazioni di colori ci sfuggono, e l'artifizio dagli antichi posto nella scelta delle parole è sì rado compreso da noi! Come ci compiangerebbero quella buona gente a vedere non dico le nostre prose e versi latini, ma le traduzioni nostre e i comenti!

Un uomo che ben sapeva le difficoltà e gli artifizii dello stile, nota che tra tutte le forme atte ad esprimere un' idea, una è la migliore; non sempre la si trova, ma sempre la c'è: e fuor di quella, ogni altra è impotente (2).

Di qui l' utilità del ben dichiarare ciascun vocabolo della nostra presente lingua, per agevolarne a noi l'uso, ai posteri l'intelligenza.

(1) CANTU'. Indicatore Lombardo T. II, f. 3.
(2) LA BRUYÈRE.

Non solamente alla storia della lingua lo studio dei sinonimi giova, ma esercita grandemente la sagacità dell' ingegno; e di difficile ch' era in prima, riesce poi agevole e grato sopra ogni dire. E facendosi interprete e testimone dell'uso, siffatto studio l' uso stesso conferma e rischiara.

Indicare l' uso (avverte il Guizot) della richezza che abbiamo sotto la mano, gli è più che creare ricchezza nuova. E il Boinvilliers: Un trattato di sinonimi è alle opere degli scrittori grandi come un trattato di colori è a' dipinti dei sommi maestri. Nè questo crea il pittor grande, nè quello il grande scrittore: ma giovano.

E per conoscere come dalla scelta de' vocaboli appropriati siano avvivate le imagini, e reso colorato e potente il dire, basta notare che ne' tempi, quando le lettere vengono decadendo, allora segue e l' abuso de' sinonimi, e l' uniformità che proviene dall' abusata varietà (1). Cicerone che in sua gioventù s' addestrava a rendere in altre parole i concetti de' buoni scrittori, s' accorse poi quanto vizioso fosse tale esercizio; non però sì che nelle opere sue più consumate non si conosca lo spirito del retore confuso all' anima dell' oratore.

Io non intendo che la distinzione de' vocaboli sia unica via di sentire e di conseguire quella proprietà efficace ch'è il suggello d' ogni potente parola: dice che la sinonimia anch' essa può non essere senza giovamento a raddrizzar l' espressione delle idee e le idee stesse, cioè l' educazione di questa povera e dolorosa famiglia umana.

CAPITOLO VII.

PREDECESSORI DEL PADRE RABBI.

Per sinonimi s' intendevano un tempo sole le voci scientifiche esprimenti la medesima cosa per l' appunto; e ne' codici

(1) NIZARD. *Études* II. 343.

antichi, di tali sinonimie ne rincontriamo parecchie, le quali potrebbero forse illustrare la storia della scienza (1). Ma più vecchia origine e più trista ha il mal vezzo dal quale fu dettata l'indegna opera del padre Rabbi. E in Isidoro di Siviglia vediamo precedere alle distinzioni delle voci affini (lavoro non accuratissimo, ma pregievole per quel tempo) il misfatto filologico che fu dal frate nostro ingrossato in un intero volume. Or ecco come incomincia Isidoro:

« Venne tempo fa alle mie mani una cedola di Cicerone che chiaman *sinonimo*, la cui forma m'indusse a scrivere una certa lamentazione, attenendomi non allo stile di lui, m'all'affetto mio proprio ».

Anima mea in angustia est; spiritus meus aestuat; cor meum defluctuat; angustia animi possidet me; angustia animi affligit me: circumdatus sum enim malis, circumseptus aerumnis, circumclusus adversis; oblitus sum miseriis, opertus infelicitate, oppressus angustiis. Non reperio uspiam tanti mali profuginm, tanti doloris non invenio argumentum .... (2).

E tira via su questo tenore. La ragione, non meno loquace del dolore, gli risponde con la medesima copia. Non so veramente qual cedola abbia Isidoro trovata e di che grammatico, dove le frasi di Cicerone saranno state a questo modo infilate: ma per avverso che uno sia a Marco Tullio, forza è protestare che di lui certamente questo reo moltiloquio non era. E Sant'Isidoro poteva passar meglio il suo tempo.

(1) Vedi, per esempio, nella Riccardiana di Firenze Ms. 807. Sinonimi di Simone da Genova. Tali sarebbero quelli che un medico m'indicava:

Abdome, Pancia, Venire, Bassoventre.

Angina, Schinanzia, Laringite, Flogosi, Laringea.

Anodino, Calmante, Lenitivo, Sedativo, Antiflogistico, Refrigerante, Rinfrescante, Controstimolante, Debilitante.

(2) *De homine et ratione deflente, et de homine et ratione consolante.*

Ma prima ancora che la civiltà, maturandosi, avesse prodotta la *Regia Parnassi*, e fatto d'una montagna bella di nevi e d'allori una corte (la colpa è d'Omero anzi di Crise sacerdote, che si divertì nel dolore a gridare sulla riva del mare: Apollo re, sebbene tra ἄναξ e βασιλεύς sia in origine differenza quanta forse da *superiore* a *comandante supremo*), prima della *Regia Parnassi*, l'esempio d'Isidoro era stato da altri valorosamente seguito: ond'io trovo in un codice antico questi fioretti di linguaggio poetico, degni che se ne facciano ghirlande da appendere alle tombe d'Alberto Lollio e del Bembo:

Abundantia — Fertile cornu — Fertilitas — et laeta cornu prodit amplo Copia — Copia ruris honorum opulenta benigno cornu manabit ad plenum tibi — Pleno copia larga sinu — Fertilitatis opes (1).

E per venire all'Italia, precursore del padre Rabbi abbiamo (oltre ai tanti Tesori) un Giovanni Pasquale, che in simile modo si pensò di mostrare al mondo le bellezze della lingua italiana (2): e se volete saggio del suo lavoro, eccolo:

« Cesare stabilì di passar nllee Gallie, ovveramente determinò, risolvette, statuì, fermò, propose, deliberò, dispose, divisò, fece o propose consiglio, divisamento, risoluzione, proposta ».

Se Cesare potesse leggere le bellezze del Pasquale, direbbe non più: venni, vidi, vinsi; ma: son venuto, pervenuto, giunto, arrivato; ho veduto, mirato, scorto, osservato; ho vinto, rotto, sbaragliato, sconfitto. *Abiit, excessit, evasit, erupit.*

Del resto, a Giovanni Pasquale, e a tutti i chiarissimi della sua immortale famiglia, potrebbesi ripetere il motto antico: non potevi bella, e l'hai fatta ricca.

Divitias miseras! (3)

(1) Riccardiana, cod. 904.

(2) Bellezze della Lingua Italiana di G. Pasquale. Torino.

(3) Horat. Sat. II. 8.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

DE' SINONIMISTI GRECI E LATINI.

Nello studio del comparare i sensi de' vocaboli e del distinguerli, i moderni, così come in quasi tutte le cose, ebbero predecessori gli antichi. De' sinonimi aveva già scritto lo stoico Crisippo (1). E Platone il qual deride le cure soverchie spese da' sofisti nel comparare i vocaboli (2), con l'abuso della cosa ne mostra già il frequente uso. In età più tarda un Seleuco Alessandrino trattò de' sinonimi. Non altro a noi venne d'opere tali che un opuscolo d'Ammonio (3), colle distinzioni sparse nelle nomenclature di Tommaso Maestro, d'Emmanuele Moscopulo, di Frinico, ed altri (4).

Il trattatello d' Ammonio grammatico d'Alessandria, vissuto, al dire del Fabbrizio, sulla fine del quarto secolo, fu da altri lodato siccome pieno di preziose notizie; altri (fra' quali Enrico Stefano, definitore infelice, come abbiamo visto) lo spregiò forse a torto (5). Vero è che Ammonio spese talvolta le cure in distinguere voci di senso chiaramente diverso, talvolta frantese le sentenze degli autori citati: ma queste macchie non coprono tutti i pregi del suo lavoro, nè sarebbe ingiusta cosa imputarne parte almeno ai copisti. Lavoro di grammatico, non già di filosofo, è il suo; ma il senno non manca; e molte utili osservazioni vi si rinvengono, e molte tradizioni dell'uso importanti. Altri si fecero belli dell'opera sua; segnatamente Eustazio che mai nol rammenta, ed Erennio Filone, il cui trattatello è quasi una copia dell'Ammoniano. Il Signor Pillon, recatolo in francese, l'arricchì di sue osservazioni ed esempi: v'aggiunse distinzioni tolte da altri grammatici, e offerse modestamente il suo lavoro come saggio del molto che resta a fare intorno a' sinonimi greci.

Anco i Latini conobbero l'utilità di tali indagini: sono distinzioni di voci affini in Varrone, in Seneca, in Quintiliano. E Cicerone aveva già detto: « Sebbene i vocaboli paiono quasi del medesimo valore, pure perchè le cose differiscono, si volle che nei vocaboli fosse altresì differenza (1) ».

E degli apparenti sinonimi da Cicerone appunto adoprati, Asconio ed altri notarono le differenze: a che s'aggiungono le distinzioni di Festo, di Nonio Marcello, di Donato, di Sant'Isidoro; poi del Vavasseur, dello Scioppo, d'Enrico Stefano e d'altri; fra' quali è a rammentarsi il Brissonio (2), il Brown e l'Eberhard, al cui lavoro sta in fronte un discorso intorno alla teoria de' sinonimi. Un de' primi e de' più noti si fu Ausonio Popma, che nato in Frisia, morì sul finire del secolo XVI, o nello incominciar del seguente. Il Seybold ai sinonimi aggiunge gli omonimi, cioè le voci uguali di pronunzia o d'ortografia, differenti di senso. Ma l'opera del Gardin Dumensnil, perfezionata da molti poi merita più speziale commemorazione di lode.

CAPITOLO IX.

DE' FRANCESI.

« Autor moderno (disse lo Zannoni) « che tratti di proprietà di vocaboli atte- « nenti ad antiche e morte lingue, non « può pretendere speranza di far perfetto « il suo lavoro: i libri d'esse fino a noi « pervenuti non le contengono intere; e « se anche le contenessero, mancherebbe « la scienza dell'uso che, presso che tutta,

(1) ATENEO VI.
(2) PROTAGORA.
(3) Περὶ ὁμοίων καὶ διαφόρων λέξεων.
(4) SUIDA.
(5) WALKENAER, *Praef. in Amm.*

(1) Top. VIII.
(2) Delle formole solenni del popolo romano, 1739. Delle parole che al diritto appartengono, 1743.

« s'apprende dai parlanti. Adunque ri-
« spetto solo allo lingue viventi può con
« pieno profitto scriversi dei vocaboli af-
« fini ».

I lavori intorno ai sinonimi, dell'Adelung e degli altri tedeschi, l'ignoranza della lingua a me tiene celati. E il simile deve la mia modestia confessare del trattato dei sinonimi turchi del fu Ismaele Akki Effendi, stampato a Costantinopoli non è molto. Quanto agl'inglesi, il Blair toccò delle sinonimie nel corso suo, e ne recò qualche esempio. I fratelli Piozzi (ch'altri mi dice essere una inglese moglie d'un italiano) ne pubblicarono un libro, o due volumi ne uscirono tradotti in francese. Al Portogallo diede un buon trattatello il San Luigi vescovo di Coimbra, polito scrittore e dicitore facondo, già preside del parlamento. De' sinonimisti francesi più specificatamente dirò.

I germi dell'opera che i buoni studi debbono all'abate Girard (1), erano già nelle distinzioni fatte dal Bouhours, dal Menagio, dall'Andray de Beauregard, o dal La Bruyère. Ma conveniva trattar di proposito l'argomento: e ciò fece il Girard in modo nuovo e con senno raro. Disse il Voltaire (2) che quel libro e vivrà quanto la lingua francese, o ad essa lingua varrà a conservare la vita. E i francesi moderni, fin de' più celebri, farebbero bene a rileggerlo di tanto in tanto.

L'Enciclopedia non neglesse i sinonimi; e molti articoli vi s'incontrano del d'Alembert. Debole al paragone l'opera del Beauzée. E de' citati nessuno comprovò con esempi le distinzioni additate, sebbene il Beauzée consigliasse altrui questa cura.

Nel 1680 l'Accademia francese coronò l'opera dell'abate Roubaud, già coronata dal pubblico voto. Il quale a prova delle arguti sue distinzioni, non isceglie gli esempi più gai, ma i più calzanti: nè varietà però nè calore gli manca. Nato povero, egli ebbe dall'ingegno e pane e fama: nè la povertà lo fece cupido o vile; ma visse franco amico del bene, e alla forza non giusta s'oppose talvolta con animoso coraggio. N'ebbe in premio l'esilio; e nell'esilio scrisse i Sinonimi. E gli uffizi in terra straniera proffertigli rifiutò per amore di libera vita (1).

L'opra di lui volse a tale studio l'attenzione di molti; e parecchi libri su questo argomento uscirono, fin di donne. Si cominciavano a sentire più chiaro che mai, come la parola non sia cosa fortuita, ma porti in sè un sacro suggello che umano arbitrio non può cancellare.

Le distinzioni dei tre nominati godono continuo l'onore della ristampa, ad una delle quali il signor Guizot prepose un suo discorso, e d'alcune nuove distinzioni l'arricchì (2). La signora Faure pensò di fare i sinonimi occasione a morali e piacevoli insegnamenti; e ottenne, parmi, l'intento (3). Il signor Boinvilliers ristampò con poche giunte o mutazioni la raccolta del Guizot; ma ci appose le etimologie men dubbie, o premise, per le distinzioni generali ch'hanno lor ragione nella desinenza e nelle particelle annesse al vocabolo, alcune assai buone avvertenze (4).

CAPITOLO X.

DEGL' ITALIANI.

In Italia, prima del Soave (5), nessuno aveva, ch'io sappia, manifestato il desiderio di tale lavoro: anzi il Varchi nell'Ercolano, il Bembo nelle prose, e il Cesari in quelle ch'egli per eufemia chiamò *Grazie*, avevano coll'esempio consigliato il contrario.

(1) La prima edizione è del 1718, col titolo: *Justesse de la langue française.*
(2) Secolo di Luigi XIV.

(1) Ed. 1796. Préf. de l'éd.
(2) Ed. 1822.
(3) Ed. 1828.
(4) Ed. 1826.
(5) Proem. all'anno. 1819.

Poi rinnovò il desiderio nella Biblioteca Italiana l'Acerbi, o piuttosto chi scriveva per lui (1).

Nel 1821 escì il breve saggio del Grassi, pulitamente scritto e assai saviamente pensato. E' propose le differenze più palpabili, le illustrò con esempi quasi sempre calzanti e con diffuse dichiarazioni; condì le distinzioni con qualche leggiadra e nobile sentenza; agevolò ai successori la via. E quel lavoro piacque sì che le ristampe moltiplicarono più che a lavoro filologico non sia dato sperare. Parecchi articoli postumi in una recente ristampa escirono in luce, distinti de' medesimi pregi.

L'opera dell'abate Romani è qual potev'essere d'uomo digiuno delle eleganze e della proprietà della lingua, mal curante e dell'autorità degli scrittori buoni e dell'uso migliore. Gran parte del suo libro è spesa in dimostrare che le voci affini con le quali la Crusca viene illustrando quelle che le occorre di spiegare, non sono sinonime: ma le differenze di quelle voci il più delle volte trovare non sa. Ora si ferma a distinguere cose evidentemente diverse, o a cercare distinzioni laddove non sono, o a porne d'arbitrarie là dove ce n'ha di reali; ora s'appoggia ad etimologie fallaci, ora ad esempi non valevoli, o non bene intesi: offusca con le molte ed improprie parole le distinzioni più chiare. E il peggio si è ch'e' vuol raffazzonare la lingua a suo modo; onde saviamente fu detto di lui: « Cosa veramente nuova, che per determinare il significato delle parole non « s'abbia più da ricorrere all'uso, ma alle « regole stabilite dall'abate Romani. Egli « non ha posto mente che lo scriver bene « non istà nel riformare la lingua, ma nel « servirsi bene della già formata (2) ». Scegliere dalla lingua, formata già, l'uso migliore; mettersi alla testa, non alla coda dell'uso (come un profondo filosofo e a me caro dicevami molti anni fa), certamente è l'uffizio del buono scrittore: ma voler combattere l'uso a petto a petto è pazzia simile a quella d'un capitano che facendo a' calci co' propri soldati, sperasse d'avanzare terreno e ottener la vittoria.

Non però che il lavoro del Romani s'abbia a credere inutile. Dopo aver detto che la lingua da lui raffazzonata è un po' la lingua di Casalmaggiore (della qual terra egli non escì mai se non a gite brevissime), un po' certo gergo non parlato da mortale nessuno; egli è mio debito aggiungere ch'io del suo libro ho profittato più volte, e che sovente lo cito.

All'Abate Romani successe o precesse di poco con i sinonimi inseriti nel suo dizionario l'Abate Nesi, a ben discernere aiutato spesso dall'uso della lingua toscana sua natia. Poi l'Abate Gatti (i sinonimi paiono fatica gradita a' preti ed a' santi): l'Abate Gatti, e i successori di lui signori Rocco e Volpicella nel dizionario di Napoli, il signor Ambrosoli nel dizionario dell'Alberti, compendiarono, depurarono, corressero le distinzioni del Romani, troppo più concedendo loro talvolta d'autorità che non si meritassero, ma il più sovente adoprando il senno e l'acume del loro ingegno. Altre distinzioni aggiunsero essi del proprio, delle quali a suo luogo approfittai. Della traduzione in Parigi stampata dei sinonimi del Girard e del Beauzée, in due volumi, senz'ordine d'alfabeto e senz'indice, parlerei se traduzione fosse, e non un misto fra Italiano e Francese, inesplicabile a me che poco intend'ora le lingue miste: ma perdonabile all'intenzione buona.

CAPITOLO XI.

DELLE VARIE SPECIE DE' SINONIMI.

I sinonimi, della lingua italiana segnatamente, riduconsi (nota il Romani) alle seguenti specie.

Derivati dal greco o dal latino, ch'hanno nell'Italiano la voce corrispondente; come *coscienza* e *sinderesi*, *latente* e *nascosto*.

(1) Trad. del Blair; Istituzioni di logica e metafisica.

(2) Fornaciari. Disc. della trasposizione.

Voci da varii dialetti, o dall'uso della lingua de' dotti, o da altri usi speciali passate nella lingua comune: *capo* e *testa*, *ventre* e *pancia*, *serviziale* e *cristero*.

Voci figurate od onomatopeiche, corrispondenti ad altre che dipingono meno, *loquace* e *cicalone*, *ginepraio* e *inviluppo*.

Le voci dunque più veramente sinonime sono quelle che in diversi luoghi o tempi denotarono il medesimo oggetto, e ora denotano quel medesimo senza aggiunzione o detrazione di significati notabile. Ma quivi pure (ben nota il Guizot) le delicatezze dell'uso, un sentimento non esplicabile con parole, la collocazione, la varietà degli stili, cioè delle materie ragionate e degli uomini a cui si ragiona, inducono qualche tenue varietà.

De' sinonimi meno intimamente affini, e però più necessarii a distinguere, ecco le fonti.

Quando al vocabolo generale si sostituisce il significante la specie o l'individuo; *albero* a *pianta*; a *cavallo*, *bucefalo*.

Quando si scambiano i gradi d'intensità: *contento*, *gioia*, *tripudio*.

Quando non si bada alla varietà della cagione, o del modo, ma piuttosto alla conformità dell'effetto; come *sorpreso*, *attonito*; *creazione*, *generazione*; *nettare*, *mondare*.

Quando le materie differiscono: *lastricare*, *acciottolare*.

O le forme: *colmo*, *cima*.

O i luoghi: *regione*, *provincia*.

O gli oggetti: *idoneo*, proprio all'uomo; *atto*, all'uomo e alle cose.

O le relazioni: *reggere*, *governare*.

O gli usi: *albergo*, *ospizio*.

O le impressioni corporee: *agro*, *brusco* (1).

Altre sinonimie vengono dalle desinenze: altre dalle particelle annesse al vocabolo (di che dirò poi): altre dalla voce dalla quale deriva quella di cui si tratta; altre da una circostanza accessoria, indicata comechessia dall'uno de' due vocaboli affini; altre consistono nel porre in luogo del verbo una frase intera, dell'avverbio la frase avverbiale, della voce semplice una composta; altre vengono al linguaggio dall'uso traslato (1); altre finalmente da quelli che paiono (ma non sono) capricci dell'uso.

Più importanti a distinguere, perchè più complesse, sono le idee comprese ne' verbi, poi quelle de' nomi, ultimi i nomi proprii. E nè pur questi si possono sempre scambiare a caso. Non solo il ciuco non sarà potuto chiamare cavallo, sebbene si dica corsiere per ironia, e sebben s'usi la frase, a *caval d'un ciuco*; ma *Alcide* per *Ercole* (nota il Dumarsais) sarebbe in molti luoghi affettato.

(1) Romani, Teorica. In questa pagina è compendiato l'intero trattato.

CAPITOLO XII.

DELLE MAGGIORI O MINORI AFFINITA'.

L'idea comune a due o più vocaboli, i quali non variano se non per essere gradazioni e determinazioni di quelle, è l'idea principale. Ne' vocaboli *confratello*, *collega*, *socio*, la principale si è l'idea di vincolo morale; le accessorie, sono in *confratello* l'idea religiosa, in *collega* l'idea d'uffizio o di occupazioni comuni, in *socio* l'idea d'utile.

E in ciò si fonda la distinzione tra le parole decenti e le indecenti, negata da' Cinici, appunto perchè non badavano alle idee accessorie che l'uso può congiungere

(1) Quintiliano. « Alia quae, etiamsi propria rerum aliquarum sint nomina, τροπικῶς tamen ad eumdem intellectum feruntur, ut *ferrum* et *mucro*. Plurima vero mutatione figuramus: ut *scio*, et *non ignoro*, et *non me fugit*, *non me praeterit*: et *quis nescit*, *nemini dubium est*. Sed etiam e proximo mutuari licet. Nam et *intelligo* et *sentio* et *video* saepius idem valent quod *scio* ».

alla principale, innocente per sè. Poi (nota il Rouband) dalla indifferenza delle voci e' passavano a quella degli atti, e nessuno atto indecente riconoscevano, di nessuno arrossivano. Il qual sofisma adduceva scherzando un vecchio poeta francese per dimostrare come sia lecito il nominar le più sudicie cose

Proprement et communément,
Pour croître notre entendement (1).

Adunque, per meglio determinare le cose dette, notiamo col Guizot, che le idee da' sinonimi espresse, sono o subordinate una all'altra, o coordinate sulla medesima linea. Le prime si recano tutte all'idea principale, e con varie gradazioni la rendono; le seconde contengono un' idea comune, poi altre, proprie a ciascuna di loro. La prima specie di sinonimie fu negata dal Fischer; ma non a ragione.

Più l'idea generale è prossima alla particolare in cui consiste la differenza, e più l' affinità delle due voci è grande. Ma se l' idea generale comune ad entrambe è lontanissima dalle accessorie proprie a ciascuna delle due voci, e' non saranno sinonimi veramente. *Mare* e *fiume* non sono sinonimi, perchè l' idea comune *acqua* è molto lontana; ma *fiume* e *corrente* sono, perchè l' idea comune d'acqua che corre, è più prossima.

Certamente i vocaboli significanti idee coordinate, sono più strettamente affini che i significanti subordinate: ed è cosa più facile discernere le particolarità che un vocabolo speciale aggiunge a un vocabolo generale, del vedere le differenze de' vocaboli esprimenti idee collocate quasi nella medesima linea (2).

(1) Jean de Meung, Roman de la Rose.

(2) Di qui l' importanza del coordinare convenientemente le serie de' vocaboli da distinguere; conosciuta da un vecchio autore di un tesoro di Sinonimi ebraico-caldaico-rabbinici-talmudici-cabalistici, pubblicato nel 1644, il vescovo Gio. de Plantevigne de la Bause: « E « pluribus vocibus sectionem unam componen- « tibus, capitaliorem ac latius patentem in « caput ejus electam fuisse... in quo summum « studium adhibere mihi necesse fuit ».

Que'che trattarono de'sinonimi, sovente presero come tali, parole che l' uso notissimo chiaramente distingue. Su questo non è regola generale da porre. Laddove l' uso della lingua è noto a pochi, o mal noto, si può nelle distinzioni allargare la mano. La sinonimia allora diventa un pretesto d' insegnar cose buone a sapere, un mezzo di rendere più comune il linguaggio, cioè di stringere fra le intelligenze e le anime umane vincoli nuovi.

Il simile sia detto de' sinonimi scientifici e de' poetici. In lingua sì ricca com'è l' italiana, giova d' ogni maniera d' usi e d' affinità dare un saggio, a fine di rendere docili e aperte a ogni maniera d' esercizio le menti. Giova notare sin le varietà di pronunziare e di scrivere che alla medesima età, ne' vari luoghi d' Italia, e ne' vari scrittori s' incontrano, per conoscere qual fosse più comune uso, e per indagar le ragioni di tale varietà; per distinguere quelle che vengono da corruzione della favella, quelle che da inesperienza o licenza degli scrittori; e se l'inesperienza sia novità dell' arte o ignoranza, se la licenza sia ambiziosa e grave, o leggiera e per modo di celia. Giova distinguere le varietà che la poesia o la prosa poetica indussero per servire al metro o al numero od alla eleganza; e le varietà rese necessarie dai costumi nuovi, che più specialmente si possono chiamare storiche: e dico più specialmente, perchè tutte servono ad illustrare la storia degli umani concetti e costumi.

CAPITOLO XIII.

NORME DEL DISTINGUERE. — L'USO.

Il lettore domanderà: quali norme vi siete voi prefisse nella distinzione de' vocaboli affini? Vi siete voi attenuto all'etimologia più remota od alla più prossima? alle analogie grammaticali od alle onomatopeiche? All' autorità degli scrittori, oppure della lingua parlata? E tra gli scrittori, quali a voi sono più autorevoli, gli antichi

o i moderni? E tra gli antichi, i trecentisti, o i cinquecentisti, o gli ottimi del secento? Tra' moderni, i più severi o i più liberi, gli scienziati od i retori? Avete voi fatto alcun conto dell'autorità dei latini? Avete voi temuto d'accostarvi a' francesi? Avete sdegnati affatto i poeti? E quanto all'uso vivente, siete voi ligio a quelle ch'altri chiama eleganze, altri idiotismi toscani? Siete voi sollecito d'interrogare l'uso de' vari dialetti d'Italia? E tra i dialetti stessi di Toscana non iscorgete voi varietà nessuna, e tra le varietà non fate voi scelta? In queste interrogazioni si raccolgono tutte quasi le questioni riguardanti la lingua, e le difficoltà che si parano innanzi a chi pone lo studio in siffatti lavori.

L'uso più generale e più ragionevole: ecco la principal regola ch'i' mi son posta nel mio. Quando la lingua scritta, e antica e moderna, quando la parlata, e di Toscana e di tutta Italia, quando l'etimologia e la ragione concorrono nell'assegnare a una voce il medesimo significato, i' abbraccio questa conformità come una lieta novella. Ma quando sono condotto a dovere scegliere tra l'autorità degli antichi e l'uso vivente, io sto sempre per l'uso vivente, se non là dov'esso apparisca manifestamente cattivo, e possibile a riformare.

La lingua parlata in altre parti d'Italia rade volte s'oppone direttamente all'uso della lingua parlata in Toscana: se non che, dove quella si tace, questa ha sovento una buona norma da dare.

Ne' pochi casi dove il Toscano pare differisca dalla lingua comune, io mi volgo agli scrittori ed alla ragion delle cose, e se questi confermano l'uso toscano, come spessissimo segue, io non dubito di stare da essi. Mio studio si è l'astenermi da ogni predilezione ingiusta per qualsiasi dialetto: e non è colpa mia se in Toscana le differenze d'alcune voci sono più acutamente osservate; se alle gradazioni varie d'un'idea corrisponde la varietà d'appropriati vocaboli; se molti di quelli che fuor di Toscana son giudicati arcaismi, qui vivono tuttavia. Giova, io credo, agl'Italiani, impararli piuttostochè disprezzarli, poich'esprimono acconciamente idee che negli altri dialetti non hanno espressione equivalente, o l'hanno men propria, meno conforme alle analogie della lingua scritta, meno gentile, men nota. E come negare ora di fare cosa che gli avi nostri, ben più superbi e rissosi di noi, e a' quali almeno era potenza di rissare e pretesto d'insuperbire, fecero già? Come mai dimenticare che gli scrittori toscani furono a tutta Italia esempio d'ornato parlare; e che fin gl'idiotismi della toscana pronunzia furono, o come regola o come eccezione, adottati dalla lingua scritta d'Italia? (1)

Mi si conceda insistere un poco su questo argomento: e si creda che non amore vano di disputa mi fa parlare, ma carità dell'Italia da sì diuturne contese e sì misere lacerata.

CAPITOLO XIV.

DELL'UNITA' DELLA LINGUA.

Un egregio scrittore, onorando d'amorevole commemorazione l'opera mia, diceva:

« Come ne' sinonimi, così in tutte l'altre « questioni riguardanti la lingua, cotesto « sistema (dell'uso più generale e più « ragionevole), invocato già da gran tempo « dal buon senso di tutta la nazione, av- « valorato dall'esempio di alcuni scrittori « giudiziosi, abusato dalla intemperanza « di molti, combattuto e scomunicato dal- « l'eterna pedanteria, questo sistema dovrà « all'ultimo prevalere; o l'Italia non avrà « mai lingua comune, popolare, corren- « te (2) ». Soggiungeva poi: « V'hanno in « questo dizionario (parlando del mio) al- « cune voci o distinzioni di voci che nella « maggior parte delle provincie italiane « non sono nè saranno mai forse popolari, « perchè le gradazioni delle idee, e le

(1) *Avea*, *dovea*, *ambasciadore*, *be'*, *de'*, ed altri tanti.

(2) Bibl. Italiana.

« modificazioni del sentimento non possono « essere sempre perfettamente uniformi in « una nazione che sotto un nome comune « abbraccia popoli differenti d'origine e « di carattere, con abitudini e tradizioni « diverse. Ma questo che importa? Uno « scrittore il quale debbe sempre aspirare « ad essere inteso da tutta la nazione, « potrà qualche volta con buon giudizio « esprimere con due o tre voci un'idea « che in qualche provincia esprimerebbe « forse felicemente con una sola; nè al- « cuno avrà diritto di censurarlo: ma « quando egli vuole adoperare quest'unica « voce, in tal caso chi dirà ch'egli non « debba usarla in quel senso in cui l'usa « la provincia dov'essa è popolare? »

Troppo è vero che questa mirabile insieme e deplorabile varietà d'origine, d'indole, di costumi, di sorti, la qual corre tra popolo e popolo italiano, gravemente contrasta con la tanto predicata unità della lingua comune, unità dalla quale meno si scostarono gli scrittori che più fedelmente s'attennero alla norma dell'unico dialetto che ognun sa. Ben dice il valent'uomo: lingua veramente comune l'Italia non ha. Per giungere più vicino che si possa a quest'alto fine, giova ingegnarsi di rendere più generale l'uso ch'è già più comune, ch'è meno difficile a diventar generale, e che, per buona ventura, è tutt'insieme il più ragionevole. Giacchè quanto al tradurre in perifrasi idee che richieggono ed hanno nella lingua parlata di ciascun dialetto un vocabolo solo, ognun vede come ciò nocerebbe alla proprietà ed alla forza, renderebbe intollerabili molti libri, molti trattati d'arte o di scienza impossibili.

Con questa mira appunto diedi luogo nel mio dizionario a vocaboli e a modi toscani, che al resto d'Italia son poco noti: e se più noti per l'opera mia divenissero, i'sarei lieto d'avere in alcuna piccola parte aiutato a questo bene inestimabile, e che tant'altri inchiude in sè; l'unità della lingua.

Dalla sgarbatezza del pronunziare e del leggere e del recitare, alla ben più deplorabile diversità di scrivere, di pensare e di sentire; ogni cosa ci mostra la necessità urgente di ridurre queste sì disgregate membra in bella e potente unità. Ma a codesto bene non ci meneranno certo nè coloro che dicono: « la pronunzia « de'Fiorentini potrebbe farli credere stret- « tissimi parenti de'popoli di Valcamoni- « ca (1) »; nè coloro le cui scaramuccie letterarie intorno alla lingua versano sul campo d'una erudizione sempre facile, sovente importuna.

E qui (volgendo il discorso a tutt'altri che all'autore sopra rammentato) mi sia concesso dir cosa nella quale tutti, io spero, potranno facilmente convenire; giacchè mi par tempo oramai di guardare questa e altre questioni di letteratura e di più gravi argomenti, dal lato dove più le opinioni s'accostano che da quello dove più vengono divergendo.

Ognuno vorrà, spero, concedere che all'espressione di ciascuna idea basti un solo vocabolo; ognuno vorrà concedere che il vocabolo più analogo alle forme della lingua scritta, merita d'essere agli altri prescelto. Or quand'anco altri dialetti d'Italia possedessero per esprimere certe idee, voci e modi più belli che i toscani non sono, se questi modi, se queste voci non sono stampati al conio della lingua comune, se l'uso più autorevole non le rende facilmente accettabili a tutti gl'Italiani, se esprimono nulla più e nulla meno di quel ch'esprime la voce toscana corrispondente; non veggo ragione d'introdurre o di conservar nella lingua quest'oziosa ricchezza. Se un dialetto, qualunque sia, ha un buon vocabolo da presentare, ch'esprima idea da altri vocaboli non espressa, lo presenti nel nome di Dio, e

(1) Compagnoni. Dell'arte della parola, considerata ne'vari modi della sua espressione, sia che si legga, sia che in qualunque modo si reciti.

Digitized by Google

ogni savio scrittore l'accetterà. Ma voler travasare nella lingua comune le inutili sinonimie de' dialetti, sarebbe un moltiplicare le difficoltà del bene scrivere e del bene intendere, senz'accrescere nè ricchezza alla lingua nè precisione alle idee.

Si dirà che tale trasfusione da nessuno è tentata. E tanto meglio. Poichè nessuno la tenta, nessuno si vanti di volerla o poterla tentare. E si confessi che dal fiore di tutti i dialetti insieme sbattuti non escirà mai lingua comune, che sia tollerabile, che sia intelligibile. Buona quantità di voci son comuni, sì, a tutta Italia: ma quand'anco tutte codeste voci s'adoperassero per tutta Italia nel senso medesimo (che non è), questa tale quantità non è sufficiente a formare una lingua.

CAPITOLO XV.

DELLA LINGUA PARLATA.

Per disegnare certe gradazioni delle idee, certe particolarità degli oggetti, forza è discendere alla lingua parlata, e saperne cogliere non il triviale e il guasto, ma il bello ed il necessario.

E quanto alle turpitudini del parlare plebeo, sono oramai chiare a tutti e oramai giudicate le esagerazioni del Perticari; il quale insegnava a chi aveva la bontà d'ascoltarlo: « che la mala forza della « plebe è tale che tutto l'edifizio gram- « maticale sprofonda »; che « la plebe « non conosce il bisogno di significare il « proprio concetto con precisione e rigore; « oggi guasta quello che ieri creò; non « sa nè di regola nè di freno, non istà « mai nelle stesse vestigia » (1). Diresti che il valent'uomo intenda parlare della plebe de' marchesi e de' conti: poich'egli stesso altrove confessa che « i nomi prima « escono dalla loro natura che dalla me- « moria de' popoli; e che ne' monti e « ne' campi rimane la parte più antica del « comune linguaggio ».

Chi è che ignori oramai, negl'idiomi popolari essere deposto il germe del vero: e la scienza non essere ad altro buona che a ritrovarlo ed a svolgerlo, quando pure sia degna di tanto? E fin nelle lingue de' remoti selvaggi fu già notata una regolarità, una sapienza, emulatrici delle più culte favelle che noi conosciamo.

Que' popoli dunque hanno sugli altri vantaggio, dove la lingua scritta è più prossima alla parlata. « I Sassoni sono i « più colti popoli della Germania, i To- « scani dell'Italia, e la nazione francese « è la più colta di tutta Europa, gene- « ralmente parlando, perchè la lingua « delle leggi, de' libri, delle istruzioni « non è diversa da quella che sa parlare « il popolo più abietto (1) ».

Se la Francia sia la più colta nazione d'Europa, non so: ma certo la coltura è più facile a lei, per la ragione dall'autore accennata. Quanto al popolo *abietto*, rammentiamo che il Napione era conte, e conte piemontese: Galeani Napione di Cocconato!

Noi che conti non siamo, terremo in migliore stima il popolo abietto; e avrem dalla nostra un gentiluomo (2) (ma di que' gentiluomini che qualcosa redarono degli spiriti del Buonarroti) nel credere che là dove la lingua scritta s'accosta alla parlata, debb'essere più potente, perchè di necessità meglio determinata e più chiara; perchè nel parlare l'uomo non corrotto è guidato da certe norme di natura sapientissime, che sono l'umana ragione stessa. Ed è pure la terribile cosa dover confutare chi le disprezza!

Prendiamo esempio da un altro conte Piemontese, l'Alfieri; il quale alle vive ricchezze toscane attingeva, e i modi dalla

(1) Apol. di Dante.

(1) Napione.

(2) G. B. Niccolini. Discorso in cui si ricerca qual parte possa avere il popolo nella formazione di una lingua.

plebe parlati notava ammirando (1). I quali modi se i Toscani volessero nel comune dizionario registrare, e fare di pubblico diritto quella necessaria parte di lingua che all'Italia colta ancor manca, farebbero eloquente risposta alle ciance de' pochi (se pur ve n'è) che tuttavia si compiacessero in controversia oziosa e importuna, fomentatrice de' municipali orgogli che furon la massima sventura d'Italia.

Egli è ben vero che alcune delle frasi che l'Alfieri notava non sono colte nel vero lor senso; sbagli non infrequenti a chi non è nato toscano, sbagli de' quali le *fronde dell' insalata* posson essere un saggio, e il *far del seco* è l'ideale supremo. Or se uomini ingegnosi e periti cadono in isbagli siffatti, che sarà della greggia? Che sarà degli autori di lessici e di grammatiche, i quali dagli antichi sempre traggono le autorità, su quelle fondano i loro precetti, senza dire, e sovente senza sapere se l'uso corrente a tali autorità contraddica, o faccia eccezione: ch'anzi danno quisquilie sovente per gemme. Poi corretti, risbagliano.

Di che vo' citare un esempio del Biagioli. Aveva egli avvertito che gl' infiniti sostantivati nel plurale non s'usano più: ma un Toscano gli ebbe a notare che dall'uso non paiono banditi affatto modi simili a questo: « egli ha de' fari che non mi « piacciono ». E così *parlari*, e qualch'altro. Il Biagioli generalizzando (come fa chi non conosce l'uso da sè), disse in una ristampa della grammatica, che tali infiniti *peuvent plaire aux connaisseurs de la langue.*

CAPITOLO XVI.

AUTORITA' ED ESEMPI.

Un altro piemontese giova citare al proposito nostro. Giuseppe Grassi, scrivendo del suo Dizionario militare a Gian Pietro Vieusseux, diceva: « Ecco il lavoro « più difficile e più importante (più im- « portante, notate) di tutta l'opera mia; « lavoro che non si può condurre nè cogli « autori nè co'vocabolarii, ma ch'è tutto « delle officine toscane: è questo una mi- « nuta nomenclatura di tutti i ferramenti, « strumenti, e parti diverse delle artiglie- « rie, per le quali ogni stato italiano ha « le sue voci proprie, desunte dal proprio « dialetto. Quindi la necessità di ridurle « sotto *una lingua comune che sia norma* « e regola a tutti i dialetti particolari: « nè questa lingua comune può rinvenirsi « altrove che in Toscana ».

Il qual desiderio del Grassi non è stato adempiuto. Gioverebbe quella parte di lingua militare che in Toscana si conserva vivente, e (a supplire alle mancanze di lei) quella che vive in altre italiane provincie (che stati non li voglio chiamare), fosse accuratamente raccolta. Gioverebbe in quel dizionario fermare quali vocaboli convenga rimettere o ritenere nell'uso, quali sbandire come sinonimi inutili, o come improprii: senza le quali avvertenze l'opera del Grassi non farà che accrescere l'incertezza e il miscuglio, invogliando i mediocri a scegliere fra le parole ivi notate le meno conformi all'uso moderno, e così a screditare la lingua nativa, e rendere quasi desiderabile l'uso vergognoso sì, ma uniforme e costante, de' modi stranieri.

Ogni incertezza, del resto, sarebbe tolta via se le milizie piemontesi, napoletane, parmigiane, modenesi, romagnole adottassero il linguaggio militare toscano; e per quelle voci che al toscano mancano, scegliessero o dagli altri dialetti o dall'uso antico, per poi espellerne le francesi. Allora soltanto fra la lingua parlata e la scritta non sarebbe discordanza dannosa alla diffusione delle discipline strategiche, e all'intelligenza di quella parte di storia che alle cose di guerra appartiene.

E questo adduco qui per esempio di tutte le altre arti e discipline, che di

(1) Voci e modi toscani, raccolti da V. ALFIERI. Torino 1827.

Digitized by Google

lavori e di provvedimenti simili avrebbero di bisogno.

D'un altro piemontese valente ci giovi invocare l'autorità sopra tale argomento (1): « Quella nazione che prima ebbe « ed in maggior numero volgari scrittori, « impresse alla lingua da loro adoperata « un suggello suo proprio; e fece in guisa « che ne' tempi che vennero poi, chi volle « mirar per entro le secrete ragioni della « lingua o per ingentilirla o per ripurgarla « o per ampliarla, nelle antichissime « scritture de' suoi anche più rozzi citta- « dini e nel dialetto del volgo dovesse « attentamente studiare.... Vano ed in- « giusto sarebbe negare alla nobilissima « nazione toscana le prerogative acquistate « col numero e con la qualità de' suoi « scrittori; vano ed ingiusto affermare che « la popolare favella in sull'Arno non « avanzi in bellezza e dignità tutti i dia- « letti d'Italia. Però, senza torre affatto « a questi il privilegio di contribuir, dove « possono, ad accrescere di qualche rara « aggiunta la ricchezza e maestà della « lingua; diremo che nel popolo di To- « scana son da cercare principalmente le « foggie con cui vestire i nuovi pensieri « e le novelle cose le quali o fra noi « nascono o ci sono d'oltremonte recate; « e che nel popolo di Toscana sono eziandio da cercare quelle locuzioni le quali, « perchè destinate a significare certe par- « ticolarità della vita domestica, s'incon- « trano troppo di rado ne' libri, e sono « generalmente ignorate; nè dai dialetti « ond'usano le altre provincie, si potreb- « bero lodevolmente derivare ». Quest'è il punto pratico della questione, questo il solo che importa.

Del resto gli spregiatori dell'uso toscano non possono non condannare col fatto il proprio disprezzo. Taluni di loro son anzi ligi seguaci de' modi toscani; se non che l'uso vivo confondono col morto; tra le varietà degli stili una sola forma conoscono e imitano, e con quella trattano ogni maniera d'argomento. Altri poi che l'uso toscano non degnano, vediam cadere nel fiacco, nello sguaiato, e nel ruvido, ch'è una pietà.

Non vi parlo del Cesarotti o de' seguaci di lui; ma prendete cosa più antica, prendete il dialogo sulla lingua di Pierio Valeriano, il qual dialogo non manca di sale, e di quel buon senso ch'è più raro assai dell'ingegno. Ivi egli afferma che quanto ha di bello il toscano, è lingua comune; e il toscano dispregia col pretesto solito degl'idiotismi; quasichè l'uso toscano sia tutto idiotismi, quasichè la grammatica non basti a correggerli, quasichè ai non toscani basti la grammatica e il loro dialetto a farli parlatori eleganti. Ora vedete con che sorta di lingua e di stile il Valeriano difenda la sua lingua comune: « Per mia fè, Colozio, ieri sera vi portaste « bene: prometteste venir a cena con noi: « non solo non veniste, ma pur non « mandaste a dire che non venivate. Noi « aspettassimo fino a notte, e le vivande « svanivano, in modo che Messer Mario « rinnegava le stelle ».

E il traduttore del Volgare eloquio, l'inventore dell'Omega, l'autore dell'Italia Liberata, sapete voi come scrive? Leggete la sua lettera alla Pia Sanseverina, nella quale le insegna ch'essa è nata uomo, d'animo e di corpo *composta*, e che la prudenza è tra le *operazioni* per le quali la donna può acquistare *immortalissima* fama; e che « Gneo Pompeo il qual fu « *virilissimo uomo*, fu calunuiato come « effemminata persona per grattarsi il « capo con un dito solo ».

Ma gli esempi dell'Ariosto e dell'Alfieri parlano chiaro assai. E quando il signor Gamba attesta che il Savonarola scrisse assai meglio dopo aver fatto un lungo soggiorno in Firenze, diffinisce in modo assai chiaro la lite.

(1) Cibrario. Pref. al citato opuscolo *Voci e modi*.

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

NECESSITA' DELLA LINGUA INSIEME E DELLA CIVILTA' NOSTRA.

Coloro che meglio scrivono, in tanto scrivono meglio in quanto attinsero a' Toscani, o ad altri che da quella fonte derivano. E se più vi s'attingesse, molti difetti dello stile italiano si verrebbero dileguando: e quella prolissità che pare fatta compagna indivisibile alla gravità e all'eleganza, e que' latinismi inutili, e que' modi indeterminati e impotenti in cui molti pongono l'eleganza e la gravità; e quelle bellezze con tanta cura raccolte, con tanto stento commesse, che sono come i fior secchi del botanico, accanto a fiori ingemmati dall'aurora nascente; son quasi mummie per antichità venerabili, in mezzo a un coro di giovani donne danzanti e belle.

Non s'avveggono che un modo tanto più dev'essere accetto quant'è più comune; che il più comune in fatto di lingua, come in molte altre cose, è quasi sempre il più bello; che in tutte le faccende del mondo la singolarità è rade volte bontà, dirittura, bellezza; che non nell'uso di vocaboli reconditi, ma nella scelta e nella collocazione dei noti a' più, è posto il pregio della vera eleganza (1). La forza scompagnano dall'eleganza; delle quali due doti la congiunzione è sommo pregio dell'arte e dono rarissimo di natura: e a congiungerle aiuta appunto la norma dell'uso; dalla quale s'apprende quella virile schiettezza ch'è il linguaggio della matura verità. Per non ricorrere alla norma d'un determinato uso vivente, la lingua nostra dall'una parte è sopraccarica d'ornamenti, dall'altra è ignuda o rattoppata di cenci stranieri.

Il bisogno di ben parlare in modo chiaro si fa sentire specialmente nelle traduzioni de' libri trattanti non cose generiche, ma scienze positive; dove a ogni tratto è forza cercare vocaboli che rendano le idee così spiccate e a rilievo, come sono nella lingua da cui si traduce.

Scrittori gravissimi, e terribili di maestà, qui v'aspetto. Scrivetemi con la vostra lingua comune un trattatello agronomico tecnologico: e se da quella trarrete tanto tesoro di modi da esprimere tutte le cose della natura e dell'arte con proprietà, con franchezza, con uniformità, potremo allora concedere alcuna cosa agli sforzi della vostra eloquenza.

E il medesimo dicasi de' libri destinati al popolo ed a' fanciulli. Un uomo d'ingegno non volgare e mal conosciuto dagl'Italiani, scrisse a uso de' fanciulli parecchi libri, per il suo tempo, assai buoni; e li scrisse non senza cura d'inserirvi alla meglio i modi familiari toscani: ma ignaro siccom'egli era dell'uso vivente, propose molti modi antiquati, che renderebbero oscuro e ridevole il dire di chi nel familiare discorso li adoperasse (1).

Qui, ripeto, si sente il vuoto delle questioni con tanta acrimonia agitate tra noi. Citare passi di Iacopone da Todi e di Ciullo d'Alcamo; fabbricare ipotesi per ispiegare in qual modo l'Italia si creasse una lingua scritta senza ricorrere alla Toscana, nella qual vive tuttora la maggior parte della lingua usata nel trecento e ne' secoli susseguenti; ridere del Burattello; vantare la lingua dei Volta e dei Piazzi, come se il Volta ed il Piazzi scrivessero più elegante del Galileo, come se i dizionari scientifici compongano intera una lingua; son belle prove d'ingegno: chi dice di no? Ma tutto cotesto non impediva al Taverna di chiamare *ribrezzo* il brivido della febbre. E il Taverna è scrittore accurato: e quanti di ribrezzi simili abbia lo stile moderno, chi potrà numerare? c'è da far rimbrividire davvero.

(1) Cic. Brut.

(1) Taverna. Novelle morali e racconti storici ad istruzione de' fanciulli.

Il Perticari nella sua Apologia ha dimenticato di citare un trattato di mercante o d'orefice o di pittore lombardo da potersi contrapporre a quelli del Vasari, del Cellini e del Pandolfini. E me ne duole per la sua lingua illustre. Raffrontate la traduzione toscana del viaggio di Marco Polo con la lingua cortigiana del veneto Ramusio; dove, da poche parole in fuori, ogni cosa è, secondo certi filologi, illustre; e vedrete che dalla facil cura di ridurre a grammatica le desinenze e il costrutto, al dono della vera eleganza, è lunghissimo l'intervallo.

CAPITOLO XVIII.

OBIEZIONE GRAVE.

Diranno: e i Toscani scrivon eglino tutti in un modo esemplare? Pochi, rispond'io, scrivono in modo tollerabile; in modo degno de' loro maggiori e della lingua da quelli redata, pochissimi. Ben sorge una generazione che ornata di nobili intendimenti ed affetti, s'ingegna di ritemprare nelle correnti della più schietta lingua viva lo stile (1). Ma i più de' maturi sono scrittori cattivi o peggio, appunto perchè non approfittano della lingua parlata, perchè credono che un dotto scrivente, una persona per bene, debba stampare il suo pensiero accomodato in tutt'altro modo da quel che lo parla. Ecco ragione di più perchè i valenti Italiani, de' quali alcuni intendono sì bene l'artifizio dello stile, vogliano imitare l'esempio del buon Manzoni, e facciano miglior uso che i Toscani stessi non sanno o non degnano delle toscane ricchezze. E così fa il Lambruschini che, nato in Genova, dimorante in Val d'Arno, scrisse trattatelli agrarii dai quali si vede la incomparabile bellezza del toscano parlato oggidì. Si paragonino gli scritti di lui a quelli dell'Aporti suo benemerito compagno nel predicare e nel fare il bene: si paragoni l'opera del Dandolo con gli articoli del Lambruschini sui bachi da seta; e si giudichi. In siffatte cose un esempio, ed esempio tale, ad ogni uomo ragionevole è assai.

Più delle dispute e de' precetti e delle grammatiche e de' dizionari varrebbero certamente gli esempi. « Se la Toscana « (diceva il Cantù) avesse prodotto a' tempi « nostri o il Goldoni o il Porta, deh quanto « avrebbe vantaggiato la lingua comune « il trovare vivo ne' loro scritti quel par- « lare che debbesi andar cercando sulle « rive dell'Arno! Quanto vantaggerebbe « se colà si stampasse qualche cosa di si- « mile all'Enciclopedia o al Giornale delle « cognizioni utili, ove i compilatori non « avrebbero che a dire nella lingua usuale « tante cose il cui nome proprio, a chi « non è di colà, è sì faticoso a trovare! »

Facciano certi letterati toscani a senno loro; ma per malandato che scrivano, non vieteranno a me d'ammirar quella lingua che fin gli annunzi di gazzetta può fare eleganti. Nel numero XXXVIII della Gazzetta fiorentina del corrente anno (1) si legge:

« In questa città di Firenze ed in via « Maffia si appigiona una vasta e comoda « scuderia lastricata e in volta, per ven- « tiquattro cavalli, lunga braccia quaran- « taquattro, larga braccia quindici, cir- « condata di mangiatoie, colonnini, bat- « tifianchi, pila grande di pietra, e sua « tromba di piombo; due stanze, e stan- « zini per i finimenti e biada, con comoda « scala di pietra che serve per salire al « fienile, e con ribalta, puleggia, e bur-

(1) Fra gli altri Pietro Thouar, fiorentino, che la *Guida* del Lambruschini ornò di scritti di veramente toscano sapore. E s'egli da alcune poche forestieraggini purga il suo dire, e con lo studio degli scrittori grandi lo fa serrato e numeroso, l'Italia lo mostrerà come il più nobile dicitore che di cose familiari abbia scritto da tre secoli in qua.

(1) 1837.

« bera per comodamente portare sopra il « fieno ».

Chi questo annunzio scrisse, non è un letterato, di certo: lo giuro per l'ombra di Benvenuto Cellini.

CAPITOLO XIX.

DEL PADRE CESARI E DI COSE SIMILI.

I Toscani scrivendo una lingua barbara e non parlata che dai servitori di piazza o da qualche nobile infrancesato; i non Toscani adoprando a sproposito le toscane eleganze, nocquero alla fama di quel dolce idioma.

Al senno dello scrittore spetta rigettare le parole non convenienti al suo stile, cioè al suo concetto; a lui spetta con parsimonia ed accorgimento riporre nel commercio della lingua viva le frasi buone della lingua scritta, cioè quelle che furono un tempo ne' più fortunati paesi d'Italia parlate. Cotesto è dello scrittore buono e diritto e dovere; ma dovere, ben raro. Il fondo della lingua dev'essere comune, com'è comune quest'aria che spiriamo. Perchè la parola è il respiro della intelligenza. Ma certe anime buone, per amore della semplicità del trecento, perdettero la semplicità; ed affettarono quella schiettezza il cui principal pregio è non essere punto affettata.

Il Cesari, benemerito degli studi italiani, e fornito d'ingegno più desto e di più sodo sapere che dagli scritti suoi non paresse, il Cesari diede pretesto a molte e non troppo ingegnose facezie contro le toscane eleganze. Egli che non solo il Perticari ma il Monti stesso diceva (me presente) scrittori privi di naturalezza, egli si sarà creduto di scrivere naturale dicendo: « ho riso anche non poco di quei molti « oppositori, i quali peccato che siano « Italiani; ma egli *sono troppo*, *che do-* « *veano essere Vandali ed Ostrogoti* » (1).

(1) Lettera al signor Lissoni in fronte alla Frasologia da lui stampata nel 1827.

A divenire scrittore non grande, ma più che comune, non altro mancava al Cesari che imparare a distinguere la viva dalla lingua morta; chè, quanto al mescolare ne' gravi soggetti frasi familiari, questo può essere talvolta men difetto che pregio (1). Ma il Cesari confondeva gli stili, confondeva i linguaggi de' vari secoli; e per amore della mal conosciuta proprietà, scriveva assai volte improprio. Di che noi demmo prova dieci anni fa, recando di lui una lettera di Cicerone tradotta, e notando le mende. La qual dimostrazione, alquanto men severa, e meglio fondata nell'uso, gioverà qui ripetere.

Metello a Cicerone.

Se sei sano sta bene (2). Io credea già che per lo nostro amor (3) vicendevole e per la riconciliazione nostra, tu non dovessi così fare strazio (4) di me lontano: nè il fratel mio Metello (5), per una sua (6) parola, dover essere nella vita e nelle fortune (7) da te oppugnato. E se la bon-

(1) Al Cesari fra le altre disgrazie toccarono lodi più terribili d'ogni scherno. Un de' suoi amatori: « ma se personalmente il valente « Cesari io mai non vidi, affermar tuttavia io « posso e debbo che da un ritratto di lui che « m'occorse di vedere in un frontispizio d'un'o- « pera sua, ben potei conoscere che venidne « be' pollici di circonferenza aveva il suo cra- « nio. Due ampi e scintillanti occhi abbellivano « oltracciò il suo sereno volto, e mostravano « quanto mai fosse grande la possa e la fervenza « del suo magno cerebro ». (*Esortazioni di L. Angeloni*, p. 466). — Or va, e sii purista e frenologo.

(2) Ognun vede l'equivoco tra *sei sano* e *sta bene*.

(3) Metello dice *animo*. Dalla lettera si comprende che *amore* non c'entra.

(4) *Læsum iri* non è strazio.

(5) *Metello, fratel mio*, convien dire, per dare al costrutto la forza e il senso legittimo.

(6) *Sua* c'è di più. Quell'aggiungere parole inutili toglie familiarità e dà allo stile il tono d'un commento, o di cosa più noiosa, se c'è.

(7) *Fortune* è egli italiano?

tà (1) di lui poco poteva fargli scudo (2), certo (3) la dignità della casa nostra, e l'opera (4) mia per te (5) posta e per la repubblica, dovea metterti in buon riguardo (6). Or ecco lui circonvenuto e me deserto (7) da cui meno si conveniva. Io dunque (8) vivo in lutto e in tristezza (9), standomi al governo d'una provincia e d'un esercito, e tuttavia (10) in guerra. Nel che essendo tu uscito dalla ragione (11) e dalla clemenza de' nostri maggiori, non maraviglia (12) se te ne pentirai (13). Io non mi aspettava da te un animo tanto volubile verso (14) me e i miei. Tuttavia, nè questo dolor di famiglia, nè ingiuria di chicchessia, mi storrà dalla repubblica (15). A dio (16).

E questo buon Cesari, dopo sepolta la vita sua nelle miniere del secolo decimoquarto, non sapeva distinguere l'oro dal piombo; e si lasciò ingannare alla meschina contraffazione intitolata *Storia di Semifonte*, e ad altre ancora. E nel giudicare la bontà degli scrittori si confondeva in misero modo. A credere a lui, noi avremmo, tra imbalsamati e fradici, un'infinità di classici da fare spavento; tanto chè, non pure una biblioteca compiuta, ma sarebbe difficile averne il catalogo.

E nell'interpretare o nello stampare cotesti classici, quanti granchi il valent'uomo non prese? Ma l'arte del pubblicare i vecchi testi, che dopo sì lungo esercizio dovrebb'essere perfezionata in Italia, aspetta anch'essa il regno di quel senso comune che in tutte le cose umane pretende autorità: tanto gli è importuno e tiranno. Frattanto di queste semplicità tripudiano i nemici della pedanteria, e col nome di pedanteria notano ogni studio ch'abbia per fine la fedele e potente espressione delle idee e degli affetti. Non porgiamo a costoro occasione, a proposito di testi, di passare con l'associazione delle idee ch'è in costoro sì rapida, da' *testi* a' *cocci*. E in verità quale freddura, qual rimprovero, quale dispetto non sarebbe almeno in parte scusato da questa profana superstizione che la voce *testo* (comunemente indicante la parola ispirata da Dio (1), e originariamente non altro esprimente che la tessitura del periodo) osa consacrare agli scritti d'un secolo solo per elegante ch'e' sia; quasi che tutti i modi che in quelli s'incontrano, debban presso gli scriventi avere autorità simile a quella che presso i credenti ha l'evangelista Giovanni e il legislatore Mosè?

CAPITOLO XX.

DEI SEGUACI DEL PADRE CESARI E DEI SEGUACI DEL CONTE PERTICARI.

Pochi seguaci ebbe il Cesari, ma coraggiosi. E per saggio del loro coraggio recherò qui d'uno d'essi defunto un frammento della vita di Licurgo; frammento non molto laconico, ch'io accorcierò per dare ai lettori solo il fiore della vecchia eleganza.

---

(1) *Pudor* qui non vale bontà.

(2) *Scudo:* perchè questa figura che sì mal si conviene con *poco*? Perchè non *difendere*?

(3) *Certo* scema la forza di quello che segue.

(4) *Studium* è altra cosa.

(5) Non *te* ma *voi*.

(6) Il lat. *sublevare*. *Mettere in buon riguardo* è frase languida.

(7) Antiquato.

(8) *Dunque* sa d'argomentazione.

(9) *Squalore* non è tristezza: e tristezza è men di lutto.

(10) *Tuttavia*, soperchio.

(11) Equivoco.

(12) *Mirandum non erit:* qui vale, non pare strano.

(13) *Ve ne pentirete*, dice Metello.

(14) *Volubile verso*, modo non proprio.

(15) *Storrà dalla repubblica*, non è bello.

(16) Massime così diviso, non conviene a scrittore pagano.

(1) Come chi dicesse *Bibbia* il Pataffio, e *Apocalisse* le Cento Novelle.

Digitized by Google

« Si cominciò dal bucinare agli orec-
« chi, indi a fare de' cerchietti su pe' canti,
« per ultimo a dire sbarbazzato quanto
« fosse zaroso lasciare lo re nato in mano
« di cui tanto caleva lo spegnerlo. Il bolli
« bolli si fu levato sì forte, che Licurgo
« veggendo la mala parata, dovette pren-
« der confino. Ma Sparta in breve stanca
« delle domestiche dissensioni, mandò più
« volte a pregarlo che piacer gli dovesse a
« tornare, come unico soprattieni de' mali
« dello stato. Dopo molte preghiere e fre-
« gagioni, Licurgo calò; e poco stante si
« fu trasmutato in Sparta. — Mandò con-
« sultando la Pizia, la quale, posciach'eb-
« besi alquanto rimescolata sul treppiede,
« e stata in tentenne, chiamar dovesselo
« mortale o nume..... Nume Licurgo,
« esclamò.... Ma in una sommossa le-
« vatasi per rispetto d'una legge che an-
« dava a dirittura contro i ricchi, ei fu
« colto da un colpo di pietra che l'occhio
« gli spiccò netto dall'occhiaia: e tale fu
« la pazienza ch'egli fece apparire nella
« sua infermità, che Alcandro stesso, il
« suo offenditore, l'agrume e l'aloè git-
« tando della rustica ed aspera sua na-
« tura, mutò l'odio in amore ».

Diranno che dall'aver io raccozzate queste frasi sparse in discorso più lungo, apparisce maggiore che in sè non sia la loro stranezza. Ma facciamo simil saggio sopra stile diverso da questo, fondato sull'uso più generale e più ragionevole, e tranne qualche leggiera inconvenienza che potrà venire da compendio di siffatta maniera, non ci sarà punto da ridere.

Ma tutti coloro che dall'uso si partono (o scelgano i modi più comici o i più dignitosi), danno sempre un po' nello strano, e sono pedanti. E quando un altro anonimo, seguace della maniera del conte Perticari ci dice:

« Allorquando *incontra* vedere cosa
« moderna che *renda imagine* del sovrano
« sapere degli antichi », subito viene alla mente il dantesco:

.....Com'egli incontra
Che una rana rimane (1);

e l'altro:

Tale imagine quivi mi rendea
Quel ch'io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea (2).

E quando egli esclama:

« Quanti affetti ne incuora!..... »

e'ci fa tornare a memoria:

.....Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltate, e gran tumor m'appiani (3).

Fra il *rimescolarsi della Pizia* sul *treppiede* e l'*incuorar* degli affetti, è minore distanza di quel che a taluni paia. E giova ridirlo a certi poveretti che con isforzo di frasi dantesche si credono rinfrancare la debolezza del vuoto ingegno.

CAPITOLO XXI.

DEL CONTE PERTICARI SUDDETTO.

Il Perticari stesso (alla cui graviloquenza gli artifizi del Bartoli sono come un riccio di contadinella ad una parrucca incipriata), il Perticari che deride il Salviati dell'aver chiamato *dei casalinghi i Penati*, sapete voi con quali parole lo biasimi? « quasi che, dice, quegli dei « fossero *dell'ordine de'colombi* (4) ». Io non so veramente se sia cosa più nuova associare all'idea de' penati quella de'colombi, o all'idea de' colombi quella de' frati.

Giova osservare che la straordinarietà del linguaggio, la quale dà talvolta allo stile cert'aria di dignità, è pregio tutto posticcio che non compensa il difetto di pregi più intrinseci. Molti si credono di essere scrittori non comuni allorchè rinvolgono un'idea comune in abito straordinario: ma converrebbe in quella vece sotto

(1) Inf. XXI.
(2) Purg. IX.
(3) Purg. XI.
(4) Degli scrittori del trecento.

Digitized by Google

forme comuni rendere accessibile, e, quasi direi, perdonabile la straordinarietà dell'idea. La forza, la grazia, la nobiltà si dovrebbero collocare nella semplice espressione d'un forte ed elegante concetto. La parola allora sarebbe bella non d'ornamenti accattati ma della sua vergine nudità.

Disputand'io, or fa dieci anni, della necessità di lasciare alla lingua poetica alcune voci e frasi sue proprie, m'udii da un gran poeta rispondere. « Non con« viene che la poesia venga a disturbare « le cose di questo mondo ». Risposta severa troppo, e che a molti parrà bestemmia; ma piena di senno e degna di vero poeta. Con codesto principio d'una lingua poetica da sè, non solamente la poesia divenne un gergo, ma la prosa stessa ebbe a raccattarne il contagio; e cominciò ad affettare certi modi che, se fossimo meno preoccupati da istituzioni ed abiti pedanteschi, ci moverebbero a riso.

E' sarebbe ormai tempo d'accorgersi che all'uso, siccome al popolo, prima di farci degni di comandare, bisogna sapergli ubbidire; che l'efficacia de' grandi scrittori è dovuta appunto a questo rispetto delle forme comuni, al disprezzo d'ogni rettorica smania di singolarità. Del quale rispetto ci sieno esempio i tre più insigni scrittori di Roma, Cesare, Virgilio, Cicerone; ci sieno testimonianze le acerbe e non ingiuste censure da molti antichi mosse agli arcaismi di Tucidide e di Sallustio.

Ciò che fu detto (e non so se a ragione) d'una quasi sconosciuta traduzione di Cesare (1), parmi il più invidiabile elogio dello scrittore: « In questo lavoro non « parole nuove nè recondite, non sentenze « perverse, non traslati inusitati troverai, « ma parole piane e lucide, sentenze « composte e ordinate, e finalmente forme « di dire da molti consumatissimi uomini « usate ». Adunque non affettata gravità, non vezzi mendicati, non armonia, oltre a quel che il soggetto richiede, artifiziosa, son qualità del bello stile; ma l'uso di quelle vive eleganze che dalla natura ispirate a' popoli, risultano dal comune consenso, dalla comune esperienza. Non sieno le parole quasi manto larghissimo che ricopra un'idea squallida e vieta: non si preponga il luccicante allo splendido, il vezzoso al bello, l'ampio al grande, il magnifico al conveniente, la maschera al volto vero.

La lingua della commedia di Dante era tutta (tranne i termini scientifici e qualche latinismo raro) parlata in Toscana: le voci e modi che in Dante ci paiono de'più strani, si trovano usati in altre opere di familiare linguaggio. Da ciò non viene che il linguaggio di Dante sia prosaico; ma sì che la sua lingua poetica non era diversa da quella dell'umile prosa. Quello che rende poetico il dire dell'Alighieri è, non la stranezza de' vocaboli, ma la scelta e la collocazione rispondenti alla poesia del concetto. Giova lavare alla fine quel grande poeta dalla taccia d'audace licenza e di stranezza affettata, che molti gli appongono tuttavia come lode; taccia che troppo sarebbe vera, se le locuzioni che agl'ignoranti del vecchio linguaggio vengono inaudite, avesse egli osato di propio arbitrio coniare.

CAPITOLO XXII.

DELL'USO PIU' RAGIONEVOLE.

Abbiam veduto che l'uso della lingua parlata è unica norma alla scritta: che l'uso toscano è il meno ignoto alle altre parti d'Italia tutte; quello la cui autorità è più consentita nel fatto, e da molti anco in parole; il più facile a diventar generale, il più acconcio al fine a cui dobbiam tutti intendere; l'unità della lingua. Abbiam veduto come chiunque dall'uso si diparte, va nell'assurdo: e tanto meno è visibile l'assurdità quanto meno patentemente alla

(1) Dell'Aldobrandi.

legge dell'uso è fatto oltraggio. Ma io sul primo, alla condizione dell'uso più generale, un'altra ho soggiunta: « e più ragionevole ». Di che mi facevan carico uomini rispettabili, e a me carissimi, e non toscani, quasichè, dicevano, all'arbitrio degli umani ragionamenti debba lasciarsi sconvolgere e rimpastare la lingua. Atteniamoci, seguitavano, all'uso toscano; e avremo lingua comune: questo ci basti.

Certamente il toscano è da prescegliere per la ragione assai valida, ch'e'fu sempre, a dispetto de' litiganti, e dai più savi de' litiganti stessi, prescelto: e anch'io lo dissi lingua più che dialetto. Aggiunsi però ch'egli era da prescegliere perchè più gentile. Questa è ragione che unita a quell'altra, ha il suo peso. Nè l'uso è venerabile se non perchè nella natura delle cose, il più delle volte, e nelle materie più gravi, si fonda. Ma a giudicare la convenienza e la proprietà de' vocaboli l'uso per sè solo non basta, se pure non si voglia il criterio del La Mennais anco alla letteratura applicare, come facevano i settatori delle idee del Bonald nel tempo che il La Mennais col Bonald andavano per la medesima via. Contro la piena dell'uso, buono o reo ch'egli sia, forza, è vero, d'ingegno non vale: ma si può moderarne l'impeto, antivenirne i traviamenti, cansarli almeno, e tra due usi scegliere il meglio. Questo si fa comparando la voce o il modo con le analogie della intera lingua, per vedere se sia conforme a quelle: cercando se il traslato (poichè tutta quasi la lingua in origine si compon di traslati) sia conforme a ragione, se dedotto da relazioni troppo lontane, o accidentali, o false, o distrutte dal tempo.

Ripetiamo: il toscano è da prescegliere perchè stato sempre dagli scrittori adoprato come principal norma: sta bene. Ma è egli caso codesto? Io nol credo. Io credo che in queste cose della lingua, così come in tutte, la Provvidenza abbia la parte sua: e che quand'anco codesto dialetto non sia stato prescelto perchè migliore, si è trovato, e si può dimostrare, che gli uomini non si potevano risolvere a scelta migliore. Il fatto si è (e questo pure è fatto) che guardando alle tre norme con le quali si può giudicare la bellezza d'una lingua, dico l'etimologia più prossima e d'evidenza irrecusabile; l'analogia filosofica e la grammaticale; l'armonia musicale o l'onomatopeica; guardando alle tre dette norme, si vede che codesto caso il quale sposò l'italiano pensiero al dialetto toscano, è un caso sapiente; che questa necessità di prescegliere e di sempre più fedelmente amarlo, è una provida e bella necessità.

Dunque, se, dopo avere affermato che un dialetto fra tanti dev'essere agli scriventi principal norma, perchè senz'esso non s'ha lingua nè una nè ferma nè popolare nè intelligibile, io soggiungo che codesta norma, anco per altre ragioni, merita che sia seguita, non parmi dir cosa aborrente dal vero.

CAPITOLO XXIII.

DEL COME INTERROGARE L'AUTORITA' DELL'USO.

Ma nel conoscere l'uso, nel condurre ad evidenza que' fatti stessi de' quali i sensi ci son testimoni, sorgono inaspettate difficoltà, che richieggono buona fede, dottrina, docilità, sapienza. Noi vediam tutto giorno uomini di studio e d'ingegno che visitan la Toscana, che vi dimorano, partirsene e viverci insensibili alle bellezze di quella soave lingua. E questo perchè non hanno mai esercitata la penna sopra argomenti ne' quali le ricchezze della lingua viva si fanno, più ch'altrove, sentir necessarie; perchè non nel popolo e nelle campagne ma nelle conversazioni e negli alberghi hanno costoro cercata la toscana eleganza. Nè a quelli stessi che la cercano là dov'ell'è, riesce facil cosa conoscerla per intero, ed offrirne ai lontani giusto concetto. Molte voci in Firenze ignote, suonano familiarissime in altre toscane

Digitized by Google

città; molte vivono come appiattate in qualch' angolo del contado. In una città medesima, a un ordine di persone tal voce sarà familiare; che sarà ignota all'altro. Domandate ad un uomo del popolo se tale o tal modo sia in uso; dirà che no: poi lasciatelo un po' parlare, e quel modo stesso che gli sonava nuovo troverà nel suo discorso un cantuccio dove adagiarsi con grazia. Anco vivendo in Toscana, e toscano essendo, non è facil cosa potersi accertare che l'uso d'un modo o d'un vocabolo sia spento in tutto. Io domandavo a un agronomo valente il qual convisse a lungo co' campagnoli, se *appiccarsi* dicessero del seme affidato alla terra. — No. — Esco fuor di porta, e ad un contadino che raccoglieva non so che erbe in un campo domando. « Quando il seme « piglia, come dite voi? — Ch'e's'appicca ». Un altro Toscano usava parlando *pauroso* per atto a far paura, l'usava per mostra d'erudizione, accennando al verso di di Dante: e da me non toscano, in Toscana *pauroso* a quel modo apprendeva usarsi.

Questo appunto ci mostra la necessità del ragionamento nell'interpretazione dell'uso: che per essere degno di sentire, e di far sentire altrui tutte per l'appunto le idee e i sentimenti de' quali una moltitudine d'anime ragionevoli ha voluto fare interpreti certi suoni, vuolsi, oltre alla volontà dell'apprendere, l'abito dell'osservare, e l'esercizio sovente dello scrivere, e quel senso del vero e del conveniente, che con parole non si definisce. Di che, per ammaestramento de' lettori e per trastullo mio, vo' recare (sebbene tratto da lingua morta) un esempio.

Un benemerito ampliatore del lessico forcelliniano, il quale non dubitò di scrivere fra le voci latine *adoneus* per *idoneus*, e *agnasco* per *agnosco;* menò poi rumore perch' io nell'oraziano:

Jam te premet nox fabulaeque Manes (1),

(1) I. 4.

invece d'interpretare *manes quae sunt fabulae*, che sarebbe modo forzato ed insolito, feci *fabulae* aggettivo, sull'analogia dell'altro oraziano:

Quae loca fabulosus
Lambit Hydaspes (1);

e *manes* feci femminino, difeso dall'autorità di Lilio Gregorio Giraldi, che ne sapeva più di molti seminaristi di Padova, e che scrisse *dii deaeque Manes;* difeso dalla forma grammaticale della voce, che ambedue i generi comporta, siccome *immanis* e simili. Or quand' ebbero di questa non conosciuta femmina (modestamente scopertasi a me giovanetto) levato il rumore grande que' buoni seminaristi, eccoti che ritrovano in un'antica iscrizione infemminite le Mani. Ma lasciamo stare i morti, e torniamo al proposito nostro.

Se un modo toscano antiquato ha nella lingua toscana vivente un sinonimo più noto, o più facile a diventare generalmente noto, e più degno di ciò; quand'anco l'antiquato viva in un dialetto toscano o d'altra parte d'Italia, al più recente sarà buono attenersi. Ond'io non vorrei (come vuole un egregio critico amico a me) riporre nel commercio degli scriventi certe maniere lombarde, non per altra ragione se non perchè nel Sacchetti o in altro antico se ne trovano esempi. Se al toscano d'oggidì mancassero modi equivalenti; se i modi lombardi potessero in alcuna cosa giovare alla più fedele ed efficace manifestazione del pensiero; non bisognerebbe a raccomandarli l'autorità del Sacchetti. Ma con un esempio alla mano (senz'altro), io potrei far passare nella lingua troppe e troppo sconvenevoli cose.

Indizio rade volte fallace della ragionevolezza dell'uso e della sua generalità, è la costanza. L'uso costante ha il suggello della tradizione, ch'è tra le consuetudini la più venerabile, ch'è più potente assai della legge. L'uso segna alle lingue il

(1) I. 18.

Digitized by Google

cammino, non l'impedisce; nè vieta si vengano ogni dì più svolgendo secondo l'indole loro e il bisogno de' tempi. Ma l'uso parziale, momentaneo, arbitrario, giova saperlo distinguere ed evitare. La misera smania di novità che oggidì ci possiede; lo stolto e colpevole disprezzo delle vecchie e delle patrie cose, disprezzo sovente originato da grossa ignoranza; ci fanno imaginare necessità di nuove parole ad esprimere le idee che noi abbiamo, o quelle che i francesi e i tedeschi hanno per noi, ovvero idee mozze e confuse, che, a ricompierle ed a sbrogliarle, troverebbero espressione assai conveniente nell'italiano delle buone avole nostre. Non temo che queste parole sien prese come un tributo ch'io voglia rendere alla pedanteria di certi scolari, e a quella ancor più cocciuta e perversa di certi maestri: Iddio sa se mia intenzione sia lusingare la caponaggine di costoro. Ma dico che l'errore contrario è non meno pedantesco nella sua licenza, e più barbaro. E questi subiti amori che d'ogni cosa ci pigliano, noi generazione volubile e languida, sono indizio d'antiche e non facilmente sanabili malattie. Dunque, all'uso efimero del parlare, così come alle servili novità del vestire e del pensare, non ci abbandoniamo facilmente; perchè non è cosa che più delle inutili o mal condotte novità faccia retrocedere e i linguaggi e i costumi nel lor cammino. Rammentiamo che gli usi più antichi sono sovente i più schietti; e la schiettezza aggiunge, non che detrarre, alla forza.

Per quel mirabile consenso ch'è fra tutte le cose buone e le belle di questo mondo, si trova che l'uso de' meglio parlanti in Italia è 'l più antico; e che insieme esso ha ragioni buone, che nelle sue più minute particolarità lo difendono: sicchè le anomalie stesse vanno soggette a norme generali degnissime di meditazione, e che immediatamente dipendono dalle sovrane leggi moderatrici dell' umano pensiero.

CAPITOLO XXIV.

DEL COME INSEGNARLO.

L'uso degli scriventi in tanto è autorevole in quanto sull'uso de' parlanti si fonda, e non fa che ragionevolmente ampliarlo. La lingua parlata dev'essere perpetua norma alla scritta, e perchè più ricca, e perchè più sicura.

Tutto quant'ha la lingua del popolo (purchè non difforme inutilmente da grammatica e non rappresentante imagini sconce, le quali del resto più abbondano nel linguaggio delle città) prendasi a piene mani: delle idee che al popolo non son comuni, l'espressione domandisi a quell'ordine di persone che più ci è versato: se la Toscana non lo dà (cosa rara, ma certo possibile) la si cerchi ne' dialetti men dal toscano lontani, poi mano mano negli altri: se la lingua parlata ne manca, ricorrasi a' libri: se i libri tacciono, sull'analogia delle note, voce nuova si crei.

L'uso della lingua parlata in presente, non solo si trae da' meglio parlanti, ma eziandio da' parlanti men bene ha conferma, non foss'altro per la ragion de' contrarii. Quanto alla parlata in altri tempi, l'uso si deduce da' lessici, dalle grammatiche, dalle memorie storiche, dalle lettere, dalle commedie, da' proverbi; poi dagli scritti di più elevato stile, poi dalle analogie (cautamente consultate) della lingua madre con le derivate da quella. Gli scrittori testificano i mutamenti delle lingue, li compiono, sovente li esagerano. Talvolta in due scrittori della medesima età si rincontra la medesima voce in due significati diversi, e fatta sinonimo a due serie diverse di vocaboli, perchè l'uno autore l'adopra nell'uso più antico, l'altro nel più recente: ma questo segue il più sovente in tempi rettorici e critici, quando lo studio predomina l'ispirazione, quando la letteratura non è popolare.

Per conoscere appieno gli usi e di lingue morte e di vive, giova interrogare

Digitized by Google

i buoni libri e i non buoni. Ben dice il Signor Mastrofini: « Io non ho mai potuto « comprendere come, trattandosi d'opere « di lingua, niente si tien per buono in « alcuni; e in altri tutto si tien per otti- « mo (1) ». Poi tra gli esempi da citarsi giova scegliere quelli dove l'autore non ad altro mirò che ad esprimere con semplicità il suo concetto; e quelli là dov'e' parla di cose meglio da lui sapute.

Appunto per dare a conoscere intero l'uso della lingua toscana, i vecchi accademici abbondarono di citazioni che a molti paiono soverchie e ridicole, d'autori e chiarissimi ed oscurissimi; ma che nella storia della lingua quasi tutti apportano qualche luce. E se il Monti ed altri avessero badato a ciò, forse avrebbero men duramente assalita quella benemerita gente. Vero è che a' dì nostri convien fare altrimenti; molti esempi inutili giova dal dizionario tor via, molti aggiungere necessarii; le parole cadute dall'uso o nell'uso rarissime, distinguere con un segno; trarre giunte quasi innumerabili dall'inesausta miniera del vivo linguaggio toscano.

Nell'uso prime a notarsi sono le affinità de' vocaboli; ma più delicate, e tanto più degne di nota sono le differenze, per avvertire le quali si badi al significato più ovvio delle voci; il quale determinato, le gradazioni si possono, come a regola ferma, raffrontare. Il significato più ovvio fornisca la prima dichiarazione; perchè rinchiudere, come taluni pretendono, in una definizione sola tutti i significati del vocabolo, è desiderio d'uomini poco esperti. Certo è che nella dichiarazione prima dev'essere il germe e la ragione delle più tra le dichiarazioni che seguono; perchè quel senso della voce è primieramente notabile che desta per primo l'idea comune a tutti o quasi tutti i significati di lei.

Percorrendo (nota il Guizot) tutti i significati, e ordinandoli, si conosce in qual d'essi la voce di cui si tratta venga ad essere affine ad un'altra voce, in quale a più; si distinguono delle dette voci le parentele; s'impara a comporre gli articoli della sinonimia, sotto una rubrica collocando le voci più direttamente affini e in più d'un'idea combaciantisi, le affinità più oblique in altri articoli registrando (1).

(1) Teorica p. 898, ed. Milano.

CAPITOLO XXV.

DELL'ETIMOLOGIA COME NORMA ALLE DISTINZIONI.

Lo studio etimologico, considerato in sè, ci aiuta a conoscere la sapienza e la poesia nascosta nelle radici e nelle desinenze, a cercare nelle lingue i monumenti delle consuetudini antiche e delle credenze. « Perchè, dice il Grassi, la storia « delle parole è pur quella de' fatti d'una « nazione; e nelle macchie fatte alla « lingua d'un popolo, son chiare a vedersi « l'insolenza del vincitore e la vergogna « del vinto ». Le lingue madri, anche morte, possono su quelle che vengono succedendo, appunto come delle nazioni spente rivive alcuna parte nelle nazioni che ne derivarono, o scesero dalla medesima fonte.

Siccome le origini delle voci illustrano la storia civile e la intellettuale de'popoli, così questa quelle. Le leggi dell'analogia grammaticale, e altre cagioni, possono far sì che non sempre la natura del popolo si rifletta evidente in ogni particella del suo linguaggio; ma alcuna qualità se ne riflette pur sempre. Nelle età più maschie e più schiette la lingua suona più evidente, più spedita; poi si carica d'artifizi, poi imbarbarisce; poi, ultima peste, diventa affettata. Onde la storia de' costumi e de' vocaboli a vicenda s'illustrano. *Libertino*, nota il Guizot, era nell'antico francese l'uomo che usava della sua libertà;

(1) V. la nota 2, pag. XVII, colonna prima.

poi così fu chiamato il miscredente, così da ultimo lo scostumato. *Prude* valeva *prode:* ora significa affettazione di virtù e di pudore.

Per recare alcuno esempio della fecondità mirabile di tale studio, vediamo nella lingua greca quanto bello quell' ἀξιόω che dall'ignoranza del parlare viene a significare povertà della mente; quanto bello l'ἄξιωτος βιος contrapposto al *vita vitalis* di Tullio, dagli autori cristiani applicato segnatamente alla vita de' sensi; quanti pensieri non desta il confronto delle idee che ad ἀθλαβής congiungevano i Greci, i Latini ad *innocens*, noi a *innocente;* quante lezioni di morale e di politica nel significato di ἀθλιπτέω che vale e non vedere e peccare; quanti pensieri nascosti in ἀβασίλευτος senza re, che ne' più antichi ha senso buono, in Plutarco diventa sinonimo di senza governo, ne'cristiani riacquista la sua dignità, anzi l'accresce, e significa libero; onde Clemente Alessandrino lo numera fra gli attributi della divinità: ὁ Θεός, ὁ παντοκράτωρ, ὁ μόνος ἀγέννητος, καὶ ἀβασίλευτος – τὸν μόνον ἀγέννητον, καὶ ἄναρχον, καὶ ἀβασίλευτον, καὶ ἀδέσποτον. Come si compiace il buon padre in questi aggiunti significanti libertà! Come pare li contrapponga a quel Giove servo del fato, schiavo all'ire di Giunone e alle carezze di Tetide!

E in tutte le voci, fino ne' nomi propri, la scienza delle origini è di belle conseguenze feconda. E fu già notato come certi cognomi abbiano segreta corrispondenza con la natura di que' che li portano. Sebbene molte origini paiano casuali o arbitrarie, in molte abbian parte le anomalie del linguaggio popolare; pur giova conoscere che quelle stesse anomalie non sono, com' altri miseramente declama, dettate da capriccio, ma dalle leggi costanti e mirabili dell'eufonia. Ed è singolar cosa appunto notare come la pronunzia toscana, ne'difetti stessi, conservi le vestigia della lingua madre, e sia, se così posso dire, pronunzia etimologica.

CAPITOLO XXVI.

DELL' ETIMOLOGIA COME CONFERMA DELL' USO.

Ciascuna voce (dice il Roubaud) ha la ragione sufficiente di sè nella natura dell'intero linguaggio. Segno in parte artifiziale, in parte naturale, rappresentante l'oggetto col suono, o con la imagine di cosa corporea, alla quale ogni voce vedremmo recarsi se potessimo conoscere di tutte l'origine. Lo splendore è per lo più reso dalle A e dalle O, la leggerezza dalla L, la dolcezza dalla E, dalla B, dalla R l'asprezza; la G rende i suoni gutturali, la B e la P i labiali. E le voci esprimenti cose incorporee son tratte dall'analogia di quelle; son anch'esse, ma indirettamente, onomatopeiche; nè il trasmutarsi delle lingue può mai traviare tutte quante le voci dall'origine loro.

E queste variazioni stesse di suono e di senso son cosa importante a conoscere, perchè ciascuna variazione di senso, oltre al denotare le mutate idee, genera tra le voci sinonimie nuove: e quand'anco un degli affini cada in disuso, sempre gli altri ritengono dell'antica analogia qualche traccia, sempre rimane alla voce un po' del colore de' significati per cui venne passando.

Aggiungo che l'uso, se nella significazione di ciascuna voce da sè fornisce norma assai chiara, negli accoppiamenti delle voci e ne' traslati, ne' quali consiste lo stile, non dà sempre lume sufficiente: e qui l'etimologia può giovare tanto più quant'ella è più prossima. Per esempio *derivare la stirpe*, perchè, domand' io, non sarà buona frase? Perchè rigettata dall'uso? Ma l'uso ammette *derivare* e *stirpe:* perchè dunque l'accoppiamento di que' due vocaboli sarà men bello? Altra ragione io non veggo se non il senso originario delle due

Digitized by Google

voci; l'una riguardante acqua che corre, l'altro pianta che cresce (1).

Se noi potessimo dimenticare le origini tutte, e se, potendo, dovessimo; allora la legge dell'uso rimarrebbe sola regina del dire: ma poichè tale ignoranza non ci è concessa, ci giovi profittare di quest'altra norma delle origini; cioè della tradizione, ch'è venerabile sempre, ch'è parte anch'essa dell'uso, che sovente ne dà la ragione, sovente lo conferma, lo illustra, mostrando come e per quali vie venisse il vocabolo dalla sua sorgente ingrossando d'idee, o deviando dal primo significato.

Al qual fine giova massimamente comparare gli usi della lingua propria co' corrispondenti della greca e della latina, sue fonti precipue, e anco delle viventi che alla latina son figlie.

Io non dico adunque che s'abbia a rifondere tutt'intera la lingua per ricondurre le parole ai significati dell'antica origine; impresa che, fosse pur possibile, (e, grazie al cielo, non è), toglierebbe al linguaggio il suo prezioso uffizio di rendere come specchio le tradizioni e i costumi dei popoli, senza liberare però esso linguaggio da ogni taccia d'arbitrio e d'impurità; ne farebbe un gergo non intelligibile se non ai pochi iniziati alla scienza etimologica; e da ultimo tornerebbe vana, perchè tra non molti anni il corso prepotente delle cose ricondurrebbe quelle medesime deviazioni (o simili a quelle) che, considerate coll'etimologia sotto gli occhi, paion sì strane. Ond'io non vorrei accettata se non per metà la sentenza del Vico, uomo di scienza più divinatoria che induttiva, là dove dice: « tanto importano i parlari de' quali sieno « stati autori i sapienti uomini, che ci « fanno risparmiare lunghe serie di ra- « ziocinii ». E di che parlari sono eglino mai stati autori i sapienti uomini? Non mancherebbe altra sventura che questa alla povera umanità.

(1) Se avesse all'etimologia posto mente, non avrebbe il Rousseau cominciato un suo libro da queste parole: *je forme une entreprise*; ch'è una delle rare inelegenze di quello stile non meno elaborato che ardente.

CAPITOLO XXVII.

QUALE DELLE DUE NORME PRESCEGLIERE?

Insufficiente norma, e spesso fallace, poneva dunque alle sue etimologiche indagini il Grassi, e tale insufficienza egli medesimo confessava: « L'autorità più « universalmente ammessa è l'uso; sopra « questo solo fondarono le loro belle « trattazioni i francesi Girard, Voltaire, « d'Alembert, l'inglese Blair, ed alcuni « altri: ma sarebbe stata presunzione, « anzi temerità, ad uno scrittore non « toscano dettar canoni sull'uso corrente « delle voci italiane, lontano da quella « felicissima contrada nella quale, per « giusto privilegio di circostanze fisiche e « morali, scaturiscono perenni le puris- « sime fonti della lingua parlata, e si « conservano le vive testimonianze della « scritta ». Onde lasciando da parte l'uso, il Grassi s'attiene all'etimologia delle voci, la quale ben giova a conferma, e talvolta a temperata correzione o rinnovazione dell'uso: non è mai norma da seguire ove all'uso contrasti.

Nè (così mi ragionava un degno uomo) sarà vietato da *clamo* il chiamare a bassa voce, nè da *senior* il dire a un bambino *gnor sì*. Falso è che la natura delle voci non sia *mai soggetta a cambiamenti*: nè pare a me che « l'entrare coraggiosamente « nel labirinto delle etimologie, sia unico « modo di procedere con sicurezza all'in- « chiesta del valore intrinseco delle voci ». Tanto incerta è la strada per questo labirinto, che al Grassi convenne « ridurre, « com'egli dice, a certezza storica quelle « origini che furono finora travisate o da « strane congetture o da ingegnose fin- « zioni »: gli convenne, in somma, fondare il certo sull'incerto; e se l'impresa

gli sia sempre riuscita bene, non so. Ma da questo proposito stesso il lettore lo giudichi.

Siccome la scienza etimologica, sola per sè, non basta a dimostrare evidentemente un'origine storica o una filosofica verità, così non basta a governare l'uso della lingua, e a tenere le veci di quello. Chi dalle origini sole volesse dedurre la definizion de' vocaboli, darebbe a ogni passo contro l'evidenza del senso comune. Nè dalle origini è facile o possibil cosa dedurre l'ordine analitico dei significati; ma lo storico piuttosto, che non è tutt'uno con quello, e non sempre è conforme all'intelligenza odierna. Dalle origini finalmente non si deducono sempre, nè tutte, le vere differenze dei vocaboli affini; e il Grassi stesso non l'ha sempre osato tentare; e s'egli avesse a più larghi limiti steso il lavoro, se ne sarebbe, savio com'era, avveduto ben presto. Ma e' non s'appigliava al più lontano anello della catena se non perchè disperava di tenere il più prossimo, ch'è il miglior uso vivente. E questa confessione onora la lealtà dell'uomo, non meno che il senno.

Anco al Roubaud fu rimproverata non senza ragione la smania di fondare le distinzioni sopra etimologie mal certe e remote; le quali la verità delle distinzioni, anzichè confermare, farebbero dubitabile. Ma talvolta le etimologie gli giovano a dimostrare la ragionevolezza dell'uso. A codesto non aveva pensato il Girard, la cui opera, più gradevole a leggere, manca talvolta di solido fondamento. Il Boinvilliers, rigettando le male audaci etimologie del Roubaud, che le trasse dal troppo noto Court de Gibelin, offre le più ovvie e probabili. Le quali, se non sempre necessarie a illustrare la sinonimia, inutili affatto non sono mai.

Le etimologie ch'io addnco nel lavoro mio, non son molte; e mai non le pongo principal fondamento alle distinzioni; acciocchè, se l'etimologia paresse a taluno dubbia o fallita, fallite o dubbie non paiano le distinzioni fondate su quella. Così potess'io in ogni cosa fuggire la servilità e la licenza di quella che un antico chiamava *perversa grammaticorum subtilitas.*

CAPITOLO XXVIII.

DELLE DESINENZE COME NORMA ALLE DISTINZIONI.

Il Romani e il Boinvilliers ed il Guizot notarono come dalla desinenza ricevesse variazione il significato de' vocaboli: e sebbene il Romani tentasse questa prova senz'alcuna esperienza dell'uso, e senz'alcuna delicatezza di sentire filologico, pure dell'intenzione e dell'esperimento è da sapergli grado.

Non a caso, ripetiamo, furono costituite le lingue ma con divina sapienza; onde ciascuna inflessione, così come ciascuna particella, non può non avere avuto il valore suo proprio. Delle particelle lo vediamo chiarissimo tuttavia; e similmente le desinenze non avrebbero potuto modificare il significato della voce se un significato non avessero avuto in sè. Onde nulla vieta pensare che i diminutivi e le altre parole derivate non sieno altra cosa che parole composte, il che si vede in certe famiglie di vocaboli. Perchè nessuno negherà che la desinenza in *fizio*, per esempio, venga da *fare.* E la nostra avverbiale in *mente* non è che *mente* sostantivo, accoppiato ad un participio od a forma simile: e così forse *amerò* non è che *ho ad amare;* onde gli antichi Toscani fecero *amar-abbo*, e i Napoletani tuttora *amar-aggio.* Che se di tutte le desinenze noi non indoviniamo il senso, e lo sbagliamo d'alcune, la nostra ignoranza non è buona ragione a negare il principio, confermato non solo dalle alquante analogie che son note, ma ancora dall'ordinario procedere della ragione umana. Ho detto *lo sbagliamo d'alcune*, perchè

non è a credere ogni sbaglio evitabile in simili studii. Ma cotesto non ci deve condurre a disprezzare, come taluni fanno, in cose di lingua, le osservazioni generali, senza le quali nessuno studio è possibile; le quali rigettare (ben dice il Guizot) gli è un perdere il frutto delle esperienze raccolte e de' tentati lavori.

Tutto quanto i detti filologi dissero su questo soggetto di più ordinariamente vero (purgato alla meglio, e ampliato) riducesi, se non erro, alle cose seguenti.

Desinenze de' Sostantivi.

A'	Dice qualità	*Vivacità*
	Stato, cioè complesso di qualità più o meno costanti	*Dignità*
Aggio	Cose considerate come appartenenti a una specie	*Erbaggio*
	Atto per lo più efficace	*Vantaggio*
	Componenti un tutto	*Equipaggio*
Aglia	Moltitudine dappoco	*Ciurmaglia*
	Azione alquanto intensa	*Battaglia*
Aia	Di tale o tal luogo: luogo di piante	*Sparagiaia*
5. Aio	Professione o arte	*Fornaio*
	Abito	*Parolaio*
	Luogo destinato ad un uso	*Granaio*
Ale	Cosa o persona destinata ad un uso — Cosa	*Serviziale*
	Persona	*Servigiale*
Anda	Cosa da fare o che si fa	*Lavanda*
Enda		*Faccenda*
Ano	Mestiere	*Magnano*
		Cortigiano
	Ordine, posto	*Anziano*
10. Anza	Atto o stato considerato nel presente	*Sostanza*
Enza		*Reticenza*
	Sentimento	*Speranza*
		Temenza
Ario	Professione	*Antiquario*
	Cosa fatta o destinata all' uso ch'è indicato dalla voce stessa	*Calendario*
Erio	*Battisterio*	
Irio	*Collirio*	
Orio	*Mortorio*	
Arca	Dal greco che val comandare	*Monarca*
Aro	Professione	*Macellaro*
15. Asmo	Sentimento abituale e forte	*Entusiasmo*
Esmo		*Tenesmo*
Ata	L'atto compiuto	*Cannonata*
	Atto prolungato o ripetuto	*Chiacchierata*
Ato	Azione, in quant'è consumata (1)	*Peccato*
	Uffizio	*Consolato*
	Persona fornita d'uffizio	*Magistrato*
Cida	Da *cædo*, tagliare	*Matricida*
20. Cidio	L'atto	*Matricidio*
Cordia	Da *cor*	*Concordia*
Edine	Qualità abituale o proprietà	*Acredine*
Idine		*Libidine*
Udine		*Longitudine*
25. Ere	Abito	*Ciarliere*
	Mestiere	*Droghiere*
	Strumento	*Brachiere*
	Libro	*Novelliere*
Erio	Atto o serie d'atti	*Adulterio*
Ero		*Ministero*
Esimo	Dottrina	*Cristianesimo*
Ezza	Astrazioni delle qualità più durevoli	*Bellezza*
30. Fago	Dal gr. mangiare	*Antropofago*
Fizio	Da fare	*Malefizio*

(1) Senso simile hanno talvolta le desinenze *eto*, *ito*, *uto*, se participii sostantivati.

Fora	Dal gr. portare	*Metafora*
Getto	Da *jacio*	*Oggetto*
Ia	Atti considerati nella loro generalità: (talvolta però significa e l'abito e l'atto)	*Furfanteria*
	Proprietà di persone	*Infanteria*
	« di cose	*Artiglieria*
	Luoghi dove s'esercita una specie d'atti	*Stamperia*
	Scienza	*Astronomia*
	Stato non abituale	*Frenesia*
35. Igia	Qualità per lo più non buona	*Alterigia*
Ina	Luogo destinato ad un uso	*Cucina*
Ipio	Da *caput*	*Principio*
	Da *capio*	*Participio*
Ismo	Modo di dire o fare	*Atticismo*
		Fanatismo
	Dottrina o metodo	*Giansenismo*
Ista	Professione o dottrina	*Deista*
	Mestiere	*Ebanista*
40. Ita	Abito	*Stilita*
Izia	Affine a *ezza*	*Pigrizia*
Logo	Dal gr. discorso	*Dialogo*
Loquio	Da *loquor*	*Colloquio*
Mente	Avverbio	*Divinamente*
45. Mento	Atto producente un effetto	*Ragionamento*
	Effetto dell'atto	*Strumento*
Odo	Dal gr. via	*Metodo*
Oia	Recipiente destinato ad un uso	*Tettoia*
Oio	Il simile. Luogo	*Abbeveratoio*
	— Strumento	*Accappatoio*
One	Azione	*Manifestazione*
	Stato dall'azione prodotto	*Perfezione*
50. Ore	Agente più o meno abituato	*Autore*
	Qualità avente varii gradi	*Splendore*
Orio	Luogo o strumento destinato ad un uso. — Luogo	*Dormentorio*
	Strumento	*Sospensorio*
	Adunanza	*Uditorio*
Scopio	Dal gr. guardare	*Microscopio*
Sidio	Da *sedeo*	*Presidio*
Stizio	Da *sto*	*Solstizio*
55. Ule	Cosa ad uso (varietà d'*ale*)	*Grembiule*
Uolo	Mestiere	*Fruttaiuolo*
Ura	Effetto dell'azione	*Creatura*
	Tempo e modo dell'azione	*Acconciatura*
	Qualità o senso non leggiero	*Arsura*

Aggettivi.

Abile	Che può essere (immaginato)	*Immaginabile*
Ibile	(fatto)	*Fattibile*
60. Ebile		*Indelebile*
Obile		*Mobile*
Ubile		*Volubile*
Evole		*Cedevole*
	Che dev'essere	*Amabile*
		Terribile
		Flebile
		Nubile
		Lagrimevole
Ace	Qualità potente	*Vivace*
65. Aceo	Materia	*Erbaceo*
Ale	Che appartiene a... (ai costumi)	*Morale*
	Degno di... (di bestia)	*Bestiale*
Ano	Appartenenza (1)	*Umano*
	Di dottrina	*Cartesiano*
	Di patria	*Veneziano*
Asco		*Bergamasco*
Ante	Che è nell'atto di...	*Amante*
70. Ente		*Scrivente*
	Che è per abito pronto all'atto	*Penetrante*
		Veggente

(1) Nell'appartenenza comprendesi ogni cosa: pure, per più chiarezza, suddivido.

Digitized by Google

Aado	Qualità intensa	*Gagliardo*
	Però talvolta non buona	*Codardo*
Are	Che appartiene a...	*Consolare*
	Però conforme a...	*Regolare*
Ario	Abito	*Mercenario*
	Quindi qualità più abituale	*Ordinario*
	Quindi più rilevata	*Plenario*
	Quindi uffizio o relazione civile	*Locatario*
	Quindi derivazione	*Immaginario*
Ato	Qualità più ferma d'*evole*	*Sensato*
75. Eao	Qualità abituale	*Lusinghiero*
Eae		*Leggiere*
Ese	Patria	*Cremonese*
Ento	Qualità intensa	*Violento*
Feao		*Fruttifero*
80. Fico	Da *facio*	*Magnifico*
Ico	(sdrucciolo) Appartenenza	*Angelico*
	Dottrina	*Platonico*
	Professione	*Ottico*
Ido	Qualità	*Candido*
Ile	Appartenenza (sdrucciolo) Possibilità	*Civile*
	Facilità	*Duttile*
		Rettile
Ingo	Abito per lo più non romoroso	*Casalingo*
85. Ino	Patria	*Parigino*
Ito	Participio add.ch'ha sempre qualcosa del passato	*Inaudito*
Ivo	Ch'ha efficacia di...	*Negativo*
Ondo	Qualità abbondante	*Facondo*
	Quindi potente	*Furibondo*
Orio	Ch'ha per fine o per effetto	*Illusorio*
90. Oso	Qualità abituale	*Virtuoso*
	Quindi non leggiera	*Gravoso*
Urno	Durata	*Diurno*
Uto	Qualità che si dà frequentemente a conoscere	*Nerboruto*
Vago	Da *vagor*	*Girovago*
Voro	Da *voro*	*Carnivoro*

Le significazioni accennate convengono a molti o a parecchi de' vocaboli al modo medesimo desinenti, non mica a tutti: onde, a volerle allargare soverchio, si risica di farne, più che non bisogni, dubitabile l'autorità. Chiaro è che ne vanno esclusi tutti i vocaboli più o men primitivi, i più prossimi cioè alla radice monosillaba: nè per avere *cura* e *dura* la desinenza di *creatura*, s'ha a cercare in que' bissillabi il senso dalla desinenza indicato.

Si rammenti inoltre che una desinenza medesima può, come abbiam già veduto, dinotare due cose. E per vederlo più chiaro, prendiamo una delle più semplici, in *ore*. Che, quand'anco significhi persona che fa, può avere due sensi, l'atto e l'abito: quand'indica l'atto, ell'è affine al participio in *ente*; quando l'abito, ha senso più proprio suo. Per esempio, *amatore* può significare e chi di presente ama persona o cosa, e chi per abito è disposto ad amare una specie di persone o di cose. Or tali differenze in un buon dizionario giova che sieno specificate. Giova sopratutto, che la definizione del lessicista non falsi il significato che la desinenza c'insegna. Ed è buona la norma posta dal Mastrofini: « debbono le regole generali prevaler sem« pre quando non vi sien usi stabiliti in « contrario per esempi costanti e varii ».

Non mi si rechi dunque a colpa s'io mi fermo talvolta a notare differenze di vocaboli, le quali dalla desinenza sembrano nettamente assegnate: perchè non sempre le differenze che indica essa desinenza si osservano, in quelle lingue stesse che sono più obbedienti alle norme dell'analogia: e quando pure s'osservassero, giova, per chiarezza de'meno esperti, la norma generale a qualche caso specificatamente applicare.

CAPITOLO XXIX.

DE' DIMINUTIVI.

Quanto alle desinenze accrescitive, peggiorative, dispregiative, ognun le rammenta. Delle diminutive darò la nota per

dimostrare la ricchezza e l'efficacia della lingua.

	ACCHIA.	Cornacchia (1)
	ACCHINO.	Lupacchino
	ACCHIOTTO.	Lupacchiotto
	ACCHIUOLO.	Sbirracchiuolo
5.	ACCICA.	Filaccica
	ACCINA.	Donnaccina (2)
	ACCIOLINO.	Turacciolino
	ACCIOLO.	Strofinacciolo
	ACCIOTTO.	Omacciotto
10.	ACCIUOLO.	Buacciuolo
	ACCOLA.	Donnaccola
	*AGNA, AGNO.	*Rigagna* (3), Rigagno
	AGNOLO.	Rigagnolo
	AGNOLETTO.	Rigagnoletto
15.	ANGHERA.	Pozzanghera
	ARELLA (4).	Sommarella
	ASTRO.	Pollastro
	ASTRELLO.	Polpastrello
	ASTRINO.	Pollastrino
20.	ASTRUCCIO.	Pollastruccio
	ATELLA.	Fossatella (5)
	*ATTELLO.	*Lupattello*
	*ATTINO.	*Lupattino*
	ATTO.	Lepratto
25.	ATTOLO.	Bugigattolo (6)
	AZZA.	Signorazza (1)
	AZZUOLO.	Pretazzuolo
	CELLO.	Giovincello (2)
	CINE.	Cercine (3)
30.	COLO.	Libercolo (4)
	ECCHIA.	Orecchia (5)
	ECOLA.	Bazzecola
	ELLA.	Acetosella
	ELLO.	Monello
35.	ELLETTA.	Faldelletta
	ELLETTINO.	Uccellettino
	ELLINA.	Catinellina
	ELLINUCCIO.	Uccellinuccio (6)
	ELLOTTO.	Porcellotto
40.	ELLUCCIA.	Gonnelluccia
	ELLUZZO.	Cattivelluzzo

(1) Cornacchia da *cornicula*. E i verbi in *acchiare*, sono attenuanti l'azione.

(2) Il peggiorativo attenuato, e quasi ingenitilio! Dieci vocaboli ammontati non saprebbero dire altrettanto.

(3) Le voci disusate indico con carattere diverso: alle forme disusate prepongo un asterisco.

(4) Noto da sè, come varietà di forme diminutive, le desinenze dove qualche lettera è levata od aggiunta alla forma ordinaria. Qui l'ordinaria sarebbe *ella (sommella)*; od *erella*, ch'è più gentile, perchè l'*e* è più leggiero dell'*a*. Il simile dicasi di *pesciarello* ed altri. Quella tenue varietà porta dunque nel sentimento una differenza sottile sì ma notabile.

(5) Qui ripeto l'osservazione della nota precedente: chè 'l comune sarebbe *fossella*. E così *pescello*, non già *pesciatello*.

(6) Nè sconverrebbe *attolino*, come *barattolino*. Lo pongo in nota, perchè questa voce non mi pare abbia la forma del triplice diminutivo *atto*, *oto*, *otino*; ma solo del doppio *oto*, *otino*. Altri esempi parmi se ne debbano trovare acconci; ma ora non mi sovvengono. Poi potrei anco notare *atulo*, con la forma disusata di *catulo*, che non è l'ordinario diminutivo di *canis*. Basti averla accennata: e così *catello*, *catellino*.

(1) Signora di poca rendita, più ricca di memorie che d'altro. Che sia diminutivo (sebbene poco rispettoso) lo prova *malazzato*.

(2) Alle forme note in *ello*, *etto*, *ino*, aggiunge agilità e risuonanza la *c* che rimbalza soave sull'enne, e per così dire, scatta. Annumera e *cello* e *cino*: *bocconcello*, *cordoncino*.

(3) Varietà di *cerchio*, diminutivo anch'esso di *circus* padre di *circulus*.

(4) Così *Patercolo*, *pulviscolo*, e simili. Aggiungi *coletto*, *colino*, *coluccio*: *libercoletto*, *libercotino*, *libercoluccio*.

(5) *Auricula*. Diminutivo l'attestano *sonnecchiare*, e simili. Potrei aggiungere cogli esempi dei derivati di *vecchio*, *ecchiccio*, *ecchicciuolo*, *ecchino*, *ecchiotto*, *ecchiuccio*, *ecchiarello*, *ecchiello*; ma altri potrebbe opporre che *vecchio* non è a noi così diminutivo com'era a' Latini: onde basti avere accennata quella forma la quale ha forse altri esempi, ch'ora non mi vengono a mente; e certo con lo avolgersi della lingua, ne avrà. Dico il simile di *secchiellino* e di *secchiolina*, a' quali potrebbesi opporre che *secchio* e *secchia* non sono diminutivi, sebbene *situla* paia avere tal forma.

(6) Potrei aggiungere *uccellinuzzo*, disusato. Ma direbbero che *uccello*, sebben derivato da *avicella*, non è nella lingua nostra così evidente diminutivo com'è nella madre.

	Erattolo.	Bucherattolo
	Erello.	Stenterello (1)
	Erellino.	Bucherellino
45.	*Erognolo.	*Verderognolo*
	Erottolo.	Pianerottolo
	Erottolino.	Bamberottolino
	Erozzo.	Bacherozzo
	Erozzolo.	Bacherozzolo
50.	Erozzolino.	Bacherozzolino
	*Eruccio.	Scapperucciò
	Erugio.	Matterugio
	Erugiola.	Acquerugiola
	*Eruzzo.	*Forteruzzo*
55.	Esco.	Fresco (2)
	Etto.	Visetto
	Ettino.	Giovanettino
	*Ettine. (f. pl.)	Libréttine
	Ettolo.	Fochettolo
60.	Ettoncino.	Cassettoncino
	Ettuccio.	Librettuccio
	Ettuolo.	Birbettuolo
	Ezza.	Orezza (3)
	Icchio.	Nasicchio
65.	Icchietto.	Spicchietto (4)
	Iccio.	Bruciaticcio
	Icciattola.	Opericciattola (5)
	Iccica.	Molliccica (6)
	Iccino.	Miccino
70.	Icciolino.	Ricciolino
	Iccioletto.	Riccioletto
	Icciotto.	Salsicciotto
	Iccioluzzo.	Vermiccioluzzo
	Icciuola.	Besticciuola

(1) Quest' *er* aggiunto dà leggierezza, ed è come un tenue superlativo al diminutivo.

(2) Da *frigidiusculus*, tronco come *rossigno*, *raperonzo*, e simili; contratto come *freddo* da *frigidus*, come *gensore* da *generosiore*. Avrei da notare i sotto diminutivi *freschetto*, *frescolino*, *freschino*, *frescuccio*: ma il cenno basti.

(3) Non sarebb' egli lo stesso che *auretta*, come *amarezzare* è *amaricare?* Domando.

(4) *Spiculum* da *spicum*. Che sia diminutivo lo dice *nasicchio*: ma per generosità non noterò *spicchiettino*.

(5) Distinguo *icciattola* da *iciattola:* quello è più spregiativo.

(6) Potrei aggiungere *bricciichino*, *bricciuccia*.

75.	Icciolino.	Muricciuolino
	*Icciuzzo.	*Orlicciuzzo*
	*Icciuzzino.	*Orlicciuzzino*
	Icello.	Solicello
	Icellino.	Navicellino
80.	Iciattola.	Febbriciattola
	Icina.	Porticina
	Ico.	Spizzico (1)
	Ichelli.	Chetichelli
	Icola.	Pellicola
85.	Icoletta.	Particoletta
	Icolino.	Articolino
	Icoluccio.	Fascicoluccio
	Iculo.	Folliculo
	*Igatto.	Bugigatto (2)
90.	Igattolo.	Bugigattolo
	Igia.	Cinigia
	*Igino.	*Fantigino* (3)
	Iglia.	Fanghiglia
	Iglietto.	Vermiglietto (4)
95.	Iglioncino.	Bariglioncino
	Igliuolo.	Fondigliuolo
	Igno.	Vitigno
	Ignolo.	Comignolo (5)
	Ignoletto.	Lucignoletto
100.	Ignolino.	Lucignolino
	Illo.	Codicillo
	Illetta.	Pupilletta
	Illettino.	Spillettino
	Illino.	Arzillino (6)
105.	Ino.	Visino (7)
	Inello.	Bambinello
	*Inelluzza.	*Berghinelluzza*
	Inetto.	Tavolinetto
	Inino.	Piccinino

(1) *Fumicante*, *nericante* e simili lo dimostrano diminutivo.

(2) Ripeto la voce recata ad esempio d'*attolo*, perchè triplice in essa è la forma diminutiva: buco farebbe *bucattolo*, se non avesse che le due *atto* ed *olo*.

(3) Mutato il *e*, in *g*, come in *gabbia*.

(4) Da *vermiculus*. — Potrei aggiungere *vermigliuzzo*.

(5) *Culmen*, quasi *colmignolo*.

(6) Da *arens*. Così diciamo *secco*, *asciutto*, *adusto*.

(7) Aggiungasi la desinenza in *ina* nel plurale, varietà gentile assai: *ossicina*, *braccina*.

Digitized by Google

110.	Inuccio.	Tavolinuccio
	Inuzzo.	Uccellinuzzo (1)
	Ipola.	Casipola
	Isco.	Asterisco
	*Iscello.	*Ramiscello* (2)
115.	Ischio.	Nevischio
	*Isino.	*Fantisino* (3)
	Istio.	Nevistio (4)
	*Istuolo.	*Palchistuolo*
	Ito.	*Sonito* (5)
120.	Itello.	Capitello
	Itolo.	Capitolo
	Itoletto.	Capitoletto
	Itolino.	Gomitolino (6)
	Izzo.	Rubizzo (7)
125.	Occetto.	Bamboccetto
	Occhia.	Ranocchia
	Occhiella.	Ranocchiella
	Occhietto.	Pinocchietto (8)
	Occhino.	Pinocchino
130.	Occino.	Fantoccino
	Occio.	Bamboccio
	Occo.	Anitrocco
	Occolo.	Anitroccolo
	Occolino.	Bernoccolino (9)
135.	Ogno.	Giallogno
	Ognolo.	Verdognolo
	Ola.	Bambola
	Oletto.	Scampoletto
	Olettina.	Lodolettina
140.	Olino.	Fessolino

(1) Ripeto la voce recata a *ellinuzzo*, perch' altra non me ne sovviene: non è però men buona la prova, dal più forte al meno.

(2) Il comune sarebbe *ramicello*, o *ramocello*, o *ramoscello*.

(3) Corrotto d'*icino*, come *camisia* e simili.

(4) Idiotismo. Quindi *cincistiare*, e *Barbistio*, terra toscana.

(5) La forma latina lo mostra attenuante, e talvolta frequentativo. *Crepo*, *crepito*; *ago*, *agito*.

(6) *Glomus*, *glomulus*.

(7) Varietà dell' *iccio*: la *c* trasmutarsi nella *z*, è notissimo.

(8) *Pinocchio* dimostrano diminutivo gli affini usati in varii dialetti toscani: *pinuolo*, *pinuoli*.

(9) Da *nodo*, *nocchio*, *nocciolo*, *nocciolino* gli è un diminutivo tergemino.

	Olinetto.	*Sassolinetto*
	Ollo.	Satollo (1)
	Olletta.	Cipolletta
	Ollino.	Cipollino
145.	Olotto.	Bossolotto
	Oluccia.	Tavoluccia
	Oluzza.	Allodoluzza
	Oncello.	Sabbioncello (2)
	Oncino.	Sacconcino (3)
150.	Oncellino.	Bottoncellino
	Onchio.	Ballonchio (4)
	*Onco.	*Barlonco*
	Onzo.	Raperonzo
	Onzolo.	Pretonzolo
155.	Ore.	Gróppore (5)
	Oretto.	Maggioretto (6)
	Orino.	Giallorino
	Oscello.	Arboscello
	Oscellino.	Arboscellino
160.	Otto.	Giovanotto
	Ottella.	Pagnottella
	Ottino.	Passerottino
	Ottolo.	Viottolo
	Ottolina.	Pallottolina
165.	Ottoletta.	Pallottoletta
	Ottuccio.	Salottuccio
	Ozzo.	Predicozzo
	Ozzola.	Gallozzola
	Ozzolina.	Gallozzolina
170.	Ozzoletta.	Gallozzoletta
	Scello.	Vascello (7)
	Uca.	Pagliuca
	Uccia.	Bambinuccia
	Uccica.	Vetturuccica
175.	Uccino.	Lettuccino
	Ucola.	Finestrucola

(1) *Satur*, *satullus*; *caepe*, *caepulla*.

(2) Sull'accrescitivo annestato il diminutivo.

(3) Aggiungi *oncetto*, *onciotto*; cannoncetto, cannoncioito.

(4) Così *carbonchio* da *carbunculus*; *centonchio* da *centunculus*.

(5) Nome di paese, per *Groppoli*. Così *Capannori* per Capannoli.

(6) Il comparativo col diminutivo: e s'aggiunga *maggiorino*, e l' inusitato oggidì *maggiorello*.

(7) Il comune sarebbe *vasello*. Aggiungasi *vascelletto* e *vascellino*.

	Ucciolo.	Cucciolo (1)
	*Ucello.	*Ramucello*
	*Ucino.	*Barbucino*
180.	Ucolina.	Pagliucolina
	Ugio.	Calderugio (2)
	Ugiola.	Acquerugiola
	Uglio.	Cespuglio (3)
	Uglietto.	Cespuglietto
185.	Ugliolo.	Rivendugliolo
	Ullo.	Citrullo (4)
	Ulletto.	Fanciulletto
	Ullino.	Fanciullino
	Ulluzzo.	Fanciulluzzo
190.	Ulo.	Modulo
	Uletta.	Capsuletta
	Uncolo.	Peduncolo
	Uncula.	Caruncula
	Unculo.	Furunculo
195.	Unculetta.	Carunculetta
	Uola.	Spesuola
	Uolina.	Camiciuolina
	Uoletto.	Bigonciuoletto
	Uolinetto.	*Figliuolinetto*
200.	Uoluccia.	Bestinoluccia
	Upola.	Casupola (5)
	Uscolo.	Corpuscolo
	Uscoletto.	Maiuscoletto
	Usculo.	Minusculo
205.	Uscello.	Ramuscello
	Ustio.....	(*)
	Uzza.	Letteruzza
	Uzzino.	Ferruzzino
	Uzzola.	Pietruzzola
210.	Uzzolino (6).	Minuzzolino

(1) Sinc. di *can...ucciolo*. Aggiungasi *cucciolello* e *cucciolino*.

(2) Risponde a *cardello, cardellino*, e la forma *er* indica il diminutivo.

(3) Quasi *cespuculus*, come da *acus*, *acucula*; e i nostri *aguglia*.

(4) Nel lat. ha forma diminutiva evidente. *Unus*, *ullus*; *satur*, *satullus*.

(5) Puoi farne *casupoletta*, *casupolina*, sebbene gli esempi manchino.

(*) Non mi viene a mente desinenza di nome: ma *abbrustiare* (dal lat. *ustulare*) prova che quella è forma diminutiva.

(6) E forse *uzzoletto*, se *spruzzoletto* si conta per triplice diminutivo.

CAPITOLO XXX.

OSSERVAZIONI GENERALI SUI DIMINUTIVI.

Dalle dugento forme notate detraggansi le disusate oggidì, detraggansi quelle che posson parere troppo tenui varietà d'altre forme: ne rimarranno pur tante quante non so se lingua vivente possegga. E s'altri volesse celiando opporre questo essere indizio di piccolezza, noi celiando diremmo ch'è di grandezza, perchè le cose piccole non discerne se non chi è più grande di loro. Ma sul serio affermiamo, questa varietà denotare senso sicuro del conveniente, del delicato, del leggiadro; e ricca armonia, e amore e bella necessità di segnare i gradi e le misure delle cose, e vaghezza non tanto d'impiccolire per dispregio quanto d'attenuare per vezzo. Chè i diminutivi per vezzo sono in assai maggior numero che que' di dispregio.

E tra le forme diminutive non ho computato se non le evidenti, molte aggiungendo in nota, che forme positive per certo non sono, molte omettendo; quali *scricciolo, ciaccherino, mingherlino, giammengola, combriccola, corbezzola, boccicata, saltabeccare* e simili, senza dire de' diminutivi indiretti, che risultano dalla desinenza in *aglia*, e da particelle variamente accoppiate, quali *subacido, sogghignare, sottoridere, biscantare*, ed altri non pochi.

Le forme principali, che congegnate con altre danno la mostrata ricchezza, sono: *acchio, ecchio, icchio, occhio, ucchio; accica, iccica, uccica; accola, iccola, occola; ecola, icola, ucola; agno, igno, ogno; arello, erello; astro; ischio; atello, itello; itolo; atto, etto, otto; azzo, izzo, ozzo; ello, illo, ollo, ullo; isco, iscello, oscello, uscello, uscolo; esino, icino, isino, igino; iccio, occio, uccio; ico, icello, ucello; igio, ugio; iglio, uglio; ino; ipola, upola; onchio, onzo; olo, ulo, uolo.*

Or è da notare che la forma diminutiva, sebbene non sia nell'ultima sillaba, ha pure la medesima o simil virtù; e po-

Digitized by Google

terla quasi inviscerare al vocabolo è vera ricchezza. E siccome l'un diminutivo abbiam veduto sopra l'altro ammontarsi, e, o l'imagine farsi più tenue, o alla piccolezza unirsi il dispregio o il vezzo o la pietà, e il dispregiativo e l'accrescitivo al diminutivo accoppiarsi; così da queste medesime congiunzioni operate dentro in corpo alla voce, escono ancor più varii accozzamenti d'idee, ed espressione potente ed agile di sentimenti delicatissimi. Quindi le incommutabili parole: vivacchiare, furbacchiuoleria, fratacchione, sfilaccicare, biancastrone, malazzato, rinvecchignito, salterellare, porcellone, animalettucciaccio, donnettaccia, pazzerellone, schiantettare, bezzicare, scricchiolare, fatticcione, appiastriccicare, piccinaccio, navicellaio, ammonticellare, piovigginare, bambinaio, abballinare, ammonzicchiare, scalducciare, bacicchiare, accucciolarsi, bambolinaggine, scodinzolare, spruzzolatina; e simili senza numero.

I nomi propri anch'essi dal diminutivo acquistano convenienza, snellezza, espressione nuova; e il lungo Bartolommeo si trasmuta in Bartolo, Meo, Meino, Meuccio; e Leopoldo e Leonardo e Bonaventura, in Poldo, in Naldo, in Naldino, in Tura; e Ambrogio in Brogio e in Gino: Pietro fa Pierino, Pierotto, Pietruccio, Pietruzzo; Maria fa Mariuccia; Giuseppe, fa Geppe, Beppe, Geppino, Geppetto, Beppino, Gioseffina, Giuseppina, ch'esprimono col vario suono varietà di giudizii e di sentimenti.

Tutte quasi le desinenze di vocaboli abbiam veduto comportare uno od altro diminutivo: o così tutte le forme grammaticali. Il participio, che fa *sbarbatello*, *malatuccio*, *assennatino* (e più radi *turbatetto*, *affamatuzzo*); l'avverbio, che fa *tardetto*, *adagino*, *maluccio*, *a chetichelli*, *solettamente*; l'addiettivo esprimente quantità non piccola, come *molletto*, e in qualche dialetto (suono inelegante ma che dice altra cosa) *moltotto*; il superlativo, del quale abbiamo un esempio scherzevole in *corbellissimo*, esempio che può diventare fecondo. Fino a' nomi di patria attenuano in diminutivo, e ne fanno *lucchesino*, *francesina*, a modo del latino *græculus*: fino al peggiorativo ingentiliscono a questo modo, e per annataccia affamata i contadini vi diranno annatina. Che mirabile disposizione d'animo e di mente indichi questa desinenza, io non potrei dire senza parere a taluni fanatico e matto. Poi, del diminutivo fanno dispregiativo pure infemminendo: *padronella*, *favetta*; all'incontro il femminino immaschito è lode: *donnino*. Ne' nomi propri de' luoghi, da ultimo, è, per più varietà, scambiato oltre al genere, il numero: Monte Carelli, Gianella, Bisticci, Citille, Casole, Montefioralli, Panzalla, Istia, e simili. E i nomi propri ci danno altre forme diminutive oltre alle notate, e le incerte confermano: Botronchio, Fucecchio, Navacchio, Voltiggiano, Vallico, Vicarello.

Spiegare in brevi parole le tenui differenze che tra le desinenze numerate pon l'uso, sarebbe impossibile. Dirò solamente così per le generali, e senza contare le eccezioni, e senza colorire le sfumature; che *acchio* ed *accola* ed *anghera* co'derivati sono alquanto spregiativi, e l'*ino* aggiuntovi appena li tempra un po'; che i diminutivi i quali si schierano intorno ad *accio* sono ancor più spregiativi; che *agno* è meno gentile d'*agola*; che *arella* non ha colore proprio, nè *itella*, e tutti que' che tengono del participio; che *astro* dice qualità non buona e non forte; che *atto* e i sottodiminutivi suoi hanno del meschino, non dello spregevole; ch'*ello* e gli analoghi spesso vezzeggiano, raro ammiseriscono; che questo fa *erello* più spesso; *etto* talvolta, il quale è però vezzeggiativo leggiadro anch'esso; che *icchio* dice meschinità; *iccio*, approssimazione; e i diminutivi nipoti suoi ingentiliscono, tranne *iccico*; e così fanno sempre *icino* e *icello*; che *icolo* co' suoi e con *illo* impiccolisce, non altro; *igno* esprime tra l'approssimazione e la somiglianza, men gentilmente espresse da *ognolo*; *iglio* ap-

pena diminuisce, o molto s' accosta al positivo; *ino* sovente abbellisce, e più i derivati di lui; che *occhio, occio, onzo, otto, ozzo*, vezzeggiano poco o punto, poco impiccoliscono, sono tra il diminutivo e il positivo (ma i diminutivi di *otto* impiccoliscono); che *olo* è sdrucciolo, ed *uolo* muta significati senza norma generale; che *oncino*, è determinato dall' accrescitivo suo; che *uccio* ed *uzzo* ammiserisce nell'impiccolire, esprime ora pietà ora dispregio, talvolta affetto; *uccica* e *ucola*, dispregio; *ucciolo, uccino, ucciolino* ingentiliscono. Ma solo l' uso può queste cose insegnare per l' appunto.

Il latino, certamente non così ricco, è men povero però di quel che pare in sul primo: e sebbene tutte le sue desinenze diminutive si possano ridurre a quattro, *ulus, olus, ullus, isper* (oltre alle due prette greche *ion, iscus*), pur queste poche si diramano in assai varii modi: – *Aculus, eculus; iculus, oculus, uculus*, contratti talvolta in *acla, icla*, e simili; *edulus, idulus; anculus, unculus; asculus, esculus, isculus, osculus, usculus; atulus, etulus, itulus, utulus; ellus, illus, ollus, ullus; ellulus, illulus; eolus, iolus; erculus, orculus, urculus; erion, irion, urion; iscus, isper; ultus*; che se non diminuisce, attenua almeno.

Nè manca il latino di diminutivi composti: *sedes, sella, sellula; ancula, ancilla, ancillula; parum, paullum, pauxillum, pauxillulum*, ch'è il quarto grado. Negli avverbi egli è forse più ricco dell'italiano, per le tre desinenze in *e, um, o*, che l'italiano non soffre. Ma la ricchezza appar maggiore ne' verbi, i quali più minutamente significano il graduare dell' atto – *accubo, accumbo, accubito – addormio, addormisco – aegreo, aegresco, aegroto – ago, agito, actito – albeo, albesco, albicasco, albico – amo, amaturio – anhelo, anhelitor – aperio, aperto – appello, appellito – assalio, assilio, assalito, salto, assulto – eo, ito – fumo, fumigo – cieo, cito – canto, cantico, cantito, cantisso, canturio – cedo, cello – colluco, colluceo, collucesco – comedo, comessor – mordeo, morsico – prehendo, prenso, prensito – uro, ustulo, ambustulo.* Gran numero di verbi, e fecondi, ammette tre gradazioni, e fin quattro: dal verbo così finemente variato poteron poi nascere le gradazioni sì varie de' derivati, che fanno potente, delicato, numeroso, pieghevole, snello, animoso lo stile.

E per toccare da ultimo dell' origine de' diminutivi nostri; *acchio, accola* ed *ecchio*, da *aculus, eculus; icchio, iccio, igno*, da *iculus, iceus, ineus*, i quali due con la desinenza aggettiva di derivato e col suono attenuano il senso, attenuato viepiù da *uccio* sull'analogia d'*ullus, uculus, unculus*. Onde gl' Italiani fecero, *occhio, oncio, onchio, onzo*, ed *occola*. Da *ulus, olo* ed *uola*; da *iculus, icolo* e *iglio* ed *igio*; da *atulus* e dalla forma de' verbi frequentativa, *atto*, quindi *etto* ed *otto*. *Astro, ello, ullo, ercolo, iscolo, ico, ulo, ucola*, latini pretti. *Ino*, piuttostochè dal tedesco, lo vorrei figliato dall'aggettivo, esprimente origine, e quindi dipendenza, quindi qualità ed importanza minori: ma s' altri lo vuole tedesco, e se più antico non è, pazienza.

CAPITOLO XXXI.

DELLE PARTICELLE AFFISSE, COME NORMA DI DISTINZIONI.

Le particelle accoppiate a' vocaboli ne allargano anch' esse e restringono con varietà inenarrabili il senso. Rechiamone alcune:

A, AB. Direzione	Accostare
Intensivo	Abbondare (1)
Separazione	Astenere
Negativo	Abisso

(1) Per lo scambio delle lettere l'*a*, sia in senso di *ad* sia d'*ab*, diventa *acc, aff, add, abb, agg, all, amm, ann, app, arr, ass, att, avv, azz*: e il simile, con le varietà debite, dicasi d'altre particelle parecchie.

Superfluo	*Apostumo*
Idiotismo	*Affeminato*
AD	Adnata
AF dal gr. ἀπό	Aferesi
AL, ALL. gr. ἄλλος lat. *alius*, alcuno	Allegoria
Articolo, e segna-caso	Almeno
Articolo arabo	Algebra
Idiotismo per *ar*	*Albore*
AM intorno	Amputare
AN per *a*	Anarchia
ANA greco, per,	Anatomia
Da sè	Anacoreta
Su	Anagogico
Indietro	Anacronismo
ANFI ἀμφί di una e d'altra parte	Anfiteatro
Incirca	Anfibologico
ANTE anzi, ante, avanti	Anziano, Antivedere, Anteriore
ANTE, ANT contro κατά,	Antagonista, Anticristo
ANT a vicenda	Antifona
Invece	Antonomasia
APO da ἀπό	Apocalisse
Lontananza	Apogeo
Derivazione	Apostolo
Intensivo	Apologia
ARCH Antichità	Archeologo
ARCH, ARC primato	Archimandrita, Arcivescovo
AVAN, AVVANT, *ante*	Avanzare, Avvantaggio
AU, AL idiot.	*Autezza*
BI due volte (1)	Bidente
BIS	Bisavolo
Quindi di molto	Bisunto
Male	*Biscantare*
CATA κατά sotto	Catacomba
Su	Cataplasma
Di faccia	Catottrica
Contro	Catapulta

(1) Perchè molte particelle s'usano avverbialmente, e gli avverbii acquistan forza di particelle, per questo alcuno di tali avverbii aggiungo alla nota.

Per	Catalogo
CIRCO, CIRC	Circostanza
CIS di qua	Cispadano
CO, CON, CUM	Cooperare
Co riemp.	*Cotanto*
CONTRO, CONTRA	Contraddizione
Da far le veci	Contracchiave
DA, di luogo	Dappiè
Di tempo	Dacchè
Qualità	Dabbene
DE, DI lat. *de*	Divertire
Giù	Depresso
Intensivo	Declamare
DI, DIS, δύο	Dilemma, Distico
DO, DI	Domandare
DIA διά gr. per	Diagonale
A traverso	Diafano
Verso	Diatesi
Contro	Diavolo
Intorno	Diadema
Da	Diagnosi
Differenza	Diallage
E, EX, ES... moto da luogo	Evocare, Estrarre
Intensivo	Ebollizione
EC ne' sensi dell'ex, e dell'ἐκ	Eclettico
Et	Eccetera
EG, ἐκ	Egloga
EF ἐπί per	Efemeride
Sopra	Eforo
EM, IN	Empiere
EMI, mezzo	Emisfero
EN ἐν, IN	Enfasi
EPI ἐπί per	Epidemia
A	Epistola
Presso	Epiteto
Sopra	Episcopato
Nel traslato	Epilettico
Dopo	Epilogo
Fra	Episodio
EQ, EG *æque*	Equidistante
ESTRA, *extra*	Estraneo
EU εὖ, bene	Eufonia, Evangelo
FRA *infra*, *intra*	Frapporre
FUOR	Fuoruscito
IGN, IN e sim.	Ignorante
Riemp.	Ignocco

IN, intensivo	Infatuato
Negativo	Innocente
INF *infra*	Inferno
INTER *intra, intro*	Interregno
INTRA a traverso	Intravvedere
IPER sopra, ὑπέρ	Iperbole
IPO ὑπό, sotto	Ipocrisia
LA, *illac*	Laddove
LONG, LUNG, LON *longe*	Lontano, Lunghesso
MA, MAL	*Mafatto*
Mia	Madonna
Μά δια gr. escl.	*Madiesì*
MA, MAG *magis*	Maestro, Magistrato
MIS, male	Misfatto
NE, NI negazione	Nettare, Niuno
OB, OG e sim.	Obbietto, Oggetto
OLTRE di là	Oltremare
Eccesso	Oltraggio
OM ὁμοῦ, insieme	Omelia
PALIN di nuovo, πάλιν	Palingenesi
Indietro	Palinodia
PARA, accanto	Paragrafo
Con	Paroco
A	Parenesi
Di faccia	Parallelo
Contro	Paralogismo
Intorno	Parafrasi
Oltre	Paralipomeni
PEN quasi, *pene*	Penisola
Penitus	*Penetrare*
PER passaggio	Peregrinare
Obliquità	Perverso
Continuità	Perseverare
Appartenenza	Pertenere
Ragione	Però
PERI περί, intorno	Periferia
PO, POST	Pomeridiano, Postumo
PRE innanzi	Prefazione
Dinanzi	Presente
PRIN primo	Principotto
PRETER, oltre	Preterito
PRO, per	Propugnare
Dinanzi	Proporre
Innanzi	Profeta
Oltre	Progresso
Invece	Pronome
PROP, PROSS *prope*	Propizio, Prossimo
PROS πρός, a	Proselito
RE, RI, RAB, e sim. ripetizione	Rifare
Intensivo	Riposare
Contrario	Ribattere
S, negazione	Sproposito
Intensivo	Sbalordito
SAZ, SAT, SAD *satis*	Sazio, *Satisfare*
SE separazione	Sedurre
SOB, SUB, e sim., *sub*	Sobbollire
SIL, SIM, SIN, e sim. σὺν, insieme	Sillogismo, Simbolo
SPER, PER obliquo: traslato, di simil.	Spergiuro
STRA *extra*	Stravagante
superl.	Stragrande
SUPER	Superbo
TRA, TRAS *trans*, oltre	Traslazione
Fuori, *extra*	Travasare
Eccesso	*Trasalire*
TER, TRI	Trino
UN *una*	Unanime

CAPITOLO XXXII.

OSSERVAZIONI GENERALI SULLE PARTICELLE.

Le desinenze e le particelle danno, se non la distinzione intera e netta, assai volte il germe della distinzione de' più tra' vocaboli componenti la lingua, giacchè de' vocaboli i più sono derivati o composti. E questa delle particelle specialmente è materia importante, perchè il senso loro c'è più noto, più facilmente determinabile, più costante nell'uso che quello che le desinenze significano. Poi, lo studio delle particelle è studio insieme di lingua e di stile, perchè se vero è che ne' modi più che nelle parole è la ricchezza de' linguaggi e la potenza del dire; le particelle che tengono quasi il mezzo tra la voce ignuda e la frase, congiungendo le parole tra loro, o, congiunte ad una di quelle, dandole senso quasi d'una frase intera; le particelle, dico, son come

Digitized by Google

i muscoli e le giunture del discorso, il quale senz'esse è cadavere a cui la vita

Omnibus et nervis atque ossibus exsolüatur (1).

Onde se le particelle male s'intendano o non bene s'adoprino, avremo facondia slogata e fiacca, o rigida e pigra.

Ho detto che il senso loro è più costante nell'uso. E qui noterò negligenza frequente ne' grammatici e ne' lessici, che le particelle trasmutano a mille significati diversi o contrari, quando potrebbero spiegare ogni cosa con uno o due sensi primitivi, da' quali dedurre gli altri tutti, mostrando l'associazione delle idee che mano mano si son venute come incorporando a quel suono. E per trarre un esempio di ciò dallo Stefano, egli vuole che *A* significhi talvolta κακός, come in ἄδουλος e in ἀδουλία: ma questa particella di privazione non vorrà mai dire *cattivo;* e se ἀδουλία disse Sofocle per κακοβουλία; lo disse per indicare che mal volere è quasi mancanza di volere, è un ripudiare che fa l'uomo il pieno uso della propria libertà. Così se il medesimo disse ἄδωρα δῶρα, non intese κακόδωρα, interpretazione prosaica ancor più che falsa; intese che dono non buono non è da chiamare dono, a quel modo che diciamo insensata la sapienza dell'uomo che dubita d'ogni cosa. Il medesimo dicasi d'ἄξενος, che non significa già κακόξενος, ma inospito, come rendono fedelmente i Latini; e d'altri simili dove l'*A* non ha senso altro che negativo, e comprende in una lettera quella sublime dottrina, che il male non è che privazione del bene.

Vero è che tutte le lingue sogliono dare a qualche parola due sensi diversi o contrarii. Così pe' Latini *incinctus* valeva e cinto e non cinto; *investigabilis*, e che si può e che non si può investigare (1). Nell'italiano s'aggiunge nuova cagione di tali varietà; perchè i segnacasi confondendosi apparentemente con le preposizioni, portano ambiguità agli studiosi. Ma poi ben guardando si vede come i vari sensi d'una proposizione e di voce qualsiasi, abbiano un vincolo segreto fra loro, e l'uno dall'altro derivino, sì che le deviazioni stesse dell'uso non son mai ad arbitrio.

Altro è però scoprire l'armonia delle idee ch'è tra' vari significati; altro è in un solo significato voler materialmente costringere ciascun vocabolo, come il Biagioli fa, di dantesca e pedantesca memoria (1).

CAPITOLO XXXIII.

DELLE RADICI PIU' FECONDE.

Veduto del valore ordinario delle desinenze e delle particelle prefisse, resta (per facilitare le distinzioni, e possedere il franco uso de'più tra'vocaboli) conoscere le radici segnatamente latine e greche, dalle quali più varii spuntarono italiani germogli. Le quali radici, profondamente cercate, darebbero l'ideogonia dell'italiana nazione, le cagioni e le ragioni della civiltà nostra passata e presente, i presagi della futura. Giova presentare qui un centinaio delle meglio feconde.

Agere – Attivo, cogitativo, attore, agente, coattivo, ambiguo, agitare, redattore, atto, tracotante.

Anima – Unanime, longanimità, animoso, animale, alma, inanimato, inanimire, disanimare, magnanimo, pusillanimità.

Ἀρχή (2) – Arcaismo, Arcangelo, architetto, arcibestia, monarca, oligarchia, archetipo, arcispedalo, arconte, archeologo.

Avis – Uccello, uccellare, auspicio, augurio, sciagurato, *augura*, inaugurazione, inauspicato, *uria*, ubbia.

(1) Lucrezio, III.

(2) Rosmini. Note alla Vita di San Girolamo. Rovereto 1825.

(1) Gram. e Comm. di Dante.

(2) Scrivo in caratteri greci non tutte le voci derivate dal greco, ma sole quelle che non hanno l'immediato corrispondente latino.

Βάλλειν – Balistica, palla, problema, balestra, sbalestrato, ballare, simbolo, emblema, parabola, parola.

Bocca – Imboccare, boccheggiante, sboccato, traboccare, sbonconcellato, abbocconare, abboccamento, boccuccia, boccale, boccata.

Cadere – Casuale, occaso, accidentale, caduta, cascata, caduco, accadere, ricadere, accidentato, incidenza.

Caedere – Parricida, eccidio, recisione, incisore, conciso, preciso, *succiso*, decisione, cesura, ucciditore.

Capere – Mancipio, usucapione, concetto, concezione, accattare, ricettacolo, suscettivo, accettabile, mentecatto, precetto.

Caput – Principio, occipizio, capone, capitolo, precipite, capitello, capocchia, capoccia, scapato, capitolare.

Cavere – Causa, cosa, precauzione, accusatore, scusa, ricusante, causalità, cauzione, causidico.

Cedere – Processo, procedimento, processione, eccesso, conceduto, predecessore, accessione, successione, successo, secesso.

Cernere – Discernimento, discreto, segreto, concernente, cerna, criterio, critica, crisi, crivello, segreteria.

Claudere – Escluso, inchiuso, chiostro, precludere, clausura, dischiuso, socchiuso, reclusione, clausola, chiudenda.

Colere – Culto, agricola, coltura, publicola, inculto, colonia, colendissimo, incolato, coltivazione, colono.

Coa – Concorde, *coretto*, precordia, accordare, cordialino, coratella, coraggio, corazza, accuorare, incuorare, scordare.

Credere – Credenza, credenzina, credito, credulo, credenziale, accreditato, credo, miscredente, creditore, screditare.

Crepare – Discrepanza, crepito, crepacuore, crepaccio, crepitare, screpolare, crepato, crepatura, *crepundii*, *increpare*.

Crescere – Rincrescere, concrezione, incremento, escremento, concreto, secrezione, decrescere, crescenza, accrescere, succrescere.

Cumbere, Cubare – Gomito, concubina, cubitale, incubo, cuccia, accucciolarsi, covo, covile, cubiculario, covata.

Currere – Precursore, incursione, soccorso, concorso, corrivo, ricorrere, scorrevole, escursione, scorsoio, occorrenza.

Dare – Dono, dote, dose, dedito, addizione, rendimento, resa, recondito, sudditanza, editore.

Dicere – Interdetto, dettato, dizione, disdetta, predire, ridire, contraddetto, dittatore, editto, addetto.

Dies – Quotidiano, giornataccia, meridiana, diana, giovedì, diuturno, giornaletto, soggiorno, meriggiare, addì.

Ducere – Condotto, seducente, dedurre, doge, ducato, duchino, doccione, ridotto, produzione, introdurre.

Facere – Faccenda, fazione, fattura, fatta, fatto, facilità, effetto, facoltoso, infezione, refettorio.

Ferre – Referendario, illazione, traslatare, differente, offerta, ablativo, relativo, metafora, soffrire, prelato.

Finis – Infinito, confini, finimento, persino, finale, definizione, finalmente, confinato, diffinitore.

Forma – Uniforme, conforme, formale, formalità, informare, formola, formaggio, difformato, informe, difforme.

Frangere – Naufrago, sassifraga, fragile, frantoio, frattura, frazione, infranto, frale, fragore, frammento.

Fundere – Confusione, profusione, infusione, effusione, fusione, trasfusione, infusorio, fonderia, diffusivo.

Gerere – Congestione, digerire, ingerirsi, gestione, gesto, suggeritore, armigero, gestazione, suggestivo, belligerante.

Γίνομαι – Genere, genio, genia, generalità, gentilità, gentilezza, ingegno, congegnare, ingegnere, teogonia.

Gradior – Ingresso, gradinata, graduale, congresso, aggressione, progresso, centigrado, ingrediente, graduato, gradatamente.

Gratia – Grado, gradire, aggraziato, sgradevole, ingratitudine, disgrazia, graziare, ringraziare, gratificazione, gratis.

Digitized by Google

Γράφειν – Epigramma, grammatica, epigrafe, poligrafo, programma, anagramma, geografia, grafico, paragrafo, ortografia.

Habere – Abito, abitare, *abbiente*, inabile, abituro, dovere, debito, proibizione, coibente, abilitare.

Homo – Umano, umanità, umanato, inumano, gentiluomo, omaccio, omaggio, sovrumano, umanista, trasumanare.

Jacere – Oggetto, soggettaccio, rigettare, giaculatoria, obiezione, soggezione, abietto, iattanza, congettura, proiettile.

Ire – Uscio, escire, esito, coito, giterella, esitare, sedizione, transito, adito, subitaneo.

Λέγειν – Dilezione, diligenza, scelta, raccolta, lezione, lettura, colletta, leggio, egloga, dialogo.

Levis – Allievo, sollievo, leggiero, levato, levatura, lievito, rilevante, elevato, *alleggiamento*, leggiadria.

Lex – Legislatore, leguleio, leale, illegittimo, privilegio, legato, delegato, allegazione, legalità, relegare.

Ligare – Legame, collegato, alleato, obbligato, legacciolo, legatura, ligamento, lega, allegare, religione.

Locus – Collocare, slogato, allogare, locatario, luogo, luoghi, trafficare, locanda, collocamento.

Loqui – Colloquio, interlocutore, ventriloquo, eloquenza, loquace, magniloquente, locuzione, soliloquio, allocuzione, loquela.

Λύειν – Paralisi, analisi, scioglimenti, soluzione, scioltezza, dissoluto, risoluzione, prosciogliere, solvente, assoluto.

Lunere – Illusione, collusione, allusione, prolusione, preludere, eludere, deludere, ludibrio, ludo, preludio.

Mandare – Mandato, commendatore, accomandita, domanda, tramandare, comandamento, mandata, commendabile, rimando, commendatizia.

Mens – Mentale, divinamente, dimenticare, mentecatto, rammentare, menzione, commentario, comento, demenza, commentizio.

Mittere – Ammettere, commissario, dimesso, messale, mettiloro, missionario, rimessa, omettere, manomettere, commessura.

Modus – Comodità, smodato, modulare, modello, moderno, modificare, moderare, raccomodare, incomodato.

Movere – Commosso, movente, motivo, rimosso, sommossa, moto, promozione, remoto, immobile.

Nasci – Cognato, innato, natura, nativo, nascenza, nazione, natale, antenato, naturalezza, nascituro.

Noscere – Ignoto, cognizione, conoscenza, agnizione, notizia, nobile, ignorantaccio, conoscitore, ignaro, riconoscente.

Opus – Cooperare, adoprare, operaio, opuscolo, opificio, scioperato, scioprare, opra, inoperoso, operativo.

Parare – Separato, comprato, apparecchio, comparazione, paramento, comparativo, paraggio, apparato, disparato, imperatore.

Parte – Partecipe, participio, partitamente, partita, partito, parziale, particolare, partenza, compartimento, particola.

Pati – Simpatico, patetico, patito, paziente, omeopatia, passivo, passionato, passibile, patibolo, passio.

Pendere – Spendere, spesa, ponderato, ponderoso, pesante, pensante, pensata, spensierato, impensato, soprapensiero.

Petere – Appetenza, appetiti, appetitoso, appetibile, competenza, incompetente, ripetere, petizione, ripetitore.

Plicare – Impiego, ripiego, piego, plico, complicare, spiegare, semplice, scempiato, doppio, pieghettare.

Ponere – Posto, posta, positura, posizione, posata, supporre, trasposizione, composta, imposta, deposito.

Portare – Porto, portata, deportato, portamento, riportare, sopportare, importanza, apportare, comportare, trasporto.

Posse – Possa, podestà, potere, potenza, possanza, podesteria, podere, potenziale, *potissimo*, onnipotente (1).

Prehendere – Apprensione, sorpresa, incomprensibile, riprensione, impresa, presina, apprendersi, prenditoria, impresario, presura.

Premere – Oppresso, compressione, espresso, impressione, improntare, oppressore, pressa, soppressione, deprimente, pressione.

Pungere – Punto, puntino, impuntito, puntura, punteggiare, espungere, compungere, disappunto, appuntamento, puntuale.

Quaerere – Chiesta, questua, squisito, requisito, inquisitore, questione, richiedere, acquisto, questura, conquista.

Regere – Retta, re, vergere, correggere, dritto, sorgente, porgere, scorta, accorgimento.

Rumpere – Corrompere, interrompere, dirottamente, irruzione, eruzione, rottura, prorompere, rotto, rottame, rompicollo.

Salire – Saliscendo, saliente, sagliente, assalire, salto, insulto, sussulto, risultare, consiglio, risalto.

Sapere – Sapore, sapienza, saviezza, insipido, saggio, assaggiare, savore, sciapito, saccente, saputello.

Scribere – Scrittura, coscritto, iscrizione, scrivania, ascrivere, descrivere, trascrivere, poscritta, soscrittore, prescritto.

Sedere – Assiduo, presidio, residuo, sedimento, insidia, possidente, ossesso, preside, seggiolone, sellaio.

Sentire – Senso, sentimento, sentenza, sensibilità, sensorio, dissensione, soprasensibile, sensato, consenso, insensatezza.

Sequi – Esecuzione, conseguire, proseguire, seguito, sequela, secondo, *sezzo*, ossequio, esequie, persecutore.

Signum – Disegno, segnalato, segnatamente, insigne, rassegnazione, sigillo, suggello, insegnare, assegnamento, contrassegno.

Sonus – Consonante, assonanza, risonare, sonaglino, dissonanza, sonoro, sonetto, sonatina, persona, impersonale.

Spicere – Speciale, speziale, aspetto, aspettare, dispettoso, cospettaccio, ispettore, prospettino, sospettoso, spettacolo.

Stare – Armistizio, circostanza, astante, stupido, stazione, stagione, istante, sostanza, restare, prestante (1).

Stringere – Distretto, strettoio, costretto, restrizione, astringere, stretto, restrizione, stringimenti, strette, astringente.

Stuere – Struttura, strutto, struggimento, distruggere, istruzione, strumento, ostruzione, istrumentale, costrutto, costruzione.

Sumere – Assunto, sunto, desunto, consunto, suntuoso, assunzione, assunta, presumere, presuntuoso.

Temperare – Tempra, tempera, temperatura, temperamento, stemprare, temperante, contemprare, attemprato, *ottemperare*, temperino.

Tempus – Tempesta, intempestivo, estemporaneo, contemporaneo, attempato, temporale, perditempo, temporariamente, tempora, tempestare.

Tendere – Attenzione, distesa, contendere, intenso, intento, inteso, pretensione, proteso, tentare, stentare.

Tenere – Ritenzione, attenenza, contento, tenuta, mantenimento, tenente, impertinente, ottenere, continente, contenuto.

Θεὸς – Dio, teocrazia, teologia, divo, dea, divinizzare, teosofia, deista, teofilo, filotea.

Τίθημι – Anatema, ipoteca, bottegaio, tesi, ipotesi, sintetico, diatesi, tema, sistema, metatesi.

Trahere – Tratto, trattato, tratta, trattamento, tranne, traino, treno, astrazione, contratto, ritratto.

---

(1) Nota che *posse* è derivato di *esse*, e pensa all'immensa famiglia d'idee che da questo verbo proviene.

(1) Da *sto*, *sisto*, padre anch'esso di famiglia ricchissima. Nota che i Francesi non hanno più il verbo *stare*. Oh perchè?

VAGUS – Stravagante, vagabondo, vagheggiare, invaghirsi, divagare, svagarsi, ondivago, vagellare, vaghezza.

VALEAE – Valore, *valentia*, valsente, valuta, validità, valenza, prevalente, equivalente, invalido, convalidare.

VELLE – Volontà, voglia, volere, velleità, volentieri, svogliato, invogliarsi, voglioloso, volonteroso, involontario.

VENIAE – Avvento, avventura, avvenimento, avvenenza, convento, convegno, convenienza, conventicola, evento, diventare.

VERTERE – Avversione, diversione, conversione, divertimento, diverticolo, diverso, perverso, versato, avversità, rovesciare.

VIA – Sviato, avviare, andar via, viottolo, ovvio, previo, convoglio, ravviatino, inviaro, traviare.

VIDERE – Avviso, avvistato, avvedersi, provvidenza, improvviso, provveduto, visione, visita, visivo, invidioso.

VOX – Avvocato, provocatore, evocazione, convocare, vocale, rivocante, *avvogadore*, invocazione, vocalmente, vocabolario.

VOLVERE – Volume, involuto, involucro, viluppo, sconvolgimento, svoltare, volta, voluta, svolgere, volto (1).

Conchiudiamo. — I vocaboli derivati il cui significato è dato parte dalla desinenza, parte dalla prefissa, parte dal senso della radice loro, non sarà (ne' casi ordinarii) di bisogno dichiararli con definizioni e corrispondenti latini e greci, come finora si è fatto. Ivi solo cadranno le speciali dichiarazioni in acconcio dove le norme dette non danno intero e netto il senso che alla voce è assegnato dall'uso.

(1) Aggiungi *amor*, *annus*, *cingere*, *circus*, *crux*, *domus*, *fides*, *fari*, *figere*, *flare*, *fluere*, *implere*, *jungere*, χάρις, *lavare*, *mons*, *manus*, *mors*, *oculus*, *os*, *pellere*, *pes*, *putare*, *quattuor*, *servus*, *siccus*, *solidus*, *sacer*, *sal*, *sanctus*, σάος, *scandere*, *secare*, *serere*, *simul*, *spirare*, *vis*, e altri siffatti: e in dugento vocaboli circa avrai la chiave di tutte le idee d'un popolo, e della civiltà di più secoli.

CAPITOLO XXXIV.

DEL LAVORO MIO.

Qui mi sia lecito alcune cose notare intorno al lavoro mio.

Dell'avere distinto parole che giovano alla varietà degli stili, sebbene nell'uso sovente si confondono, non saprei, dico schietto, pentirmi, quando le distinzioni son vere, come fra *latrare* e *abbaiare*. Confesserò volentieri piuttosto il difetto contrario, l'aver distinto vocaboli che paiono di significato evidentemente diverso. A ciò m'indusse talvolta il desiderio d'indicare l'uso non ben noto di qualche parola opportuna, o il dovere in un articolo abbracciare più voci che tutte a un'idea comune più o meno direttamente accennavano. Certo non sono vocaboli affini amante e sposo; ma mettendo insieme *damo*, *sposo* ed *amante*, lo do meglio a conoscere come damo sia affine ora ad amante ora a sposo. Le due voci, non sinonime tra loro, sono sinonime ad una terza: a questo titolo sotto la medesima rubrica notate.

Avrei voluto che le distinzioni da me poste fossero nè tanto comuni da giungere superflue, nè tanto insolite da parere arbitrarie. Ambizioso desiderio, al quale non potevo lo stesso al giudizio mio, non che all'altrui, sodisfare. Alcune delle dichiarazioni che sono nelle edizioni precedenti, o troppo sottili, o troppo generali o speciali troppo, o non vere, saranno in questa o temperate o dilucidate od omesse.

Ovunque posso confermarle con l'autorità degli scrittori, lo fo volentieri. E gli esempi pongo in nota, quando non sien tali che portino quasi con sè la differenza ch'io voglio indicare. Recando un passo di moderno o d'antico, non intendo d'offrire a modello tutto intero il costrutto. Talvolta m'è forza citare passi dove la frase e la voce ch'io esamino non è adoprata in modo incolpabile. Talvolta per commemorazione d'affetto, o in segno di

Digitized by Google

stima, reco esempi tratti da scrittori viventi, e non da tutti creduti autorevoli; li reco in quanto attestano alcun uso nuovo o vecchio, da altri esempi a me noti non attestato o non attestato assai chiaramente; nè intendo che l'autorità loro sola sia legge.

E ho detto già che nessuna autorità di scrittore, sia del trecento sia dell'ottocento, per sè sola è legge. Io non credo per altro col Grassi che « molti fra i « trecentisti stravolgessero le vere signi- « ficazioni delle voci, e deturpassero la « faccia (com'egli dice) della favella, per « solo amore di novità ». L'ignoranza può avere indotto taluni a prescegliere il modo triviale, l'inusitato no mai. Non sempre seppero scegliere tra le ricchezze offerte dall'uso, ma l'uso non violarono: ed è questa la fonte della loro eleganza, questa la condanna de' pecori che pecorescamente li seguono.

Noi dobbiamo studiar negli antichi l'espressione di quella parte segnatamente dell'indole nazionale, che cogli anni scolorisce e si vien logorando. Non la lingua, come lingua, bisogna ritirare a' principii (espressione politica del Machiavelli, che da trent'anni quasi ogni giorno vengono ripetendo i pedanti ingegnosi e stupidi), non la lingua come lingua, ma come indizio d'affetti e di costumi migliori. Semplicità, proprietà, brevità sono i pregi del dire antico. Dalla semplicità venne loro la grazia, dalla proprietà l'evidenza, dalla brevità l'efficacia. E noi moderni cerchiamo spesso il grazioso nel manierato; l'evidente nello sguaiato e nel prolisso; il forte nel contorto, se non nell'oscuro. Delle tre qualità dette, due specialmente, la proprietà e la concisione, ci mancano.

Io credo che i trecentisti alla differenza de' vocaboli affini ponessero mente più che i moderni, non per raziocinio ma per istinto. Certamente non è filosofo il popolo nel senso che noi sdegnosi uomini diamo a quest'amorosa parola, ma in altro più nobile assai. Se i trecentisti errano, il più delle volte errano nella parte della lingua là dove gli errori sono più facilmente correggibili: per esempio nel tradurre. E nondimeno quelle antiche traduzioni molto giovano a determinare l'origine e il senso vero di molte voci i cui significati nessuno pensò finora a dilucidare con termini chiari.

Talvolta, per cura del numero, o per la chiarezza, due voci (in quel luogo che le usan essi) affatto sinonime, i trecentisti accoppiano insieme: e in quel luogo io noto l'inutilità del pleonasmo. In altri, ove alcuna differenza è da segnare, segnai; talvolta più sottilmente di quel che l'uso richiedesse: di che troveranno i lettori parecchie emendazioni nella presente ristampa.

Citai Latini e Francesi, per argomento d'analogia, non per prova, e sempre avendo rispetto all'uso nostrale. Alle distinzioni dagli Italiani miei predecessori proposte, se a me paiono men che accettabili, non contraddico: m'ingegno soltanto di confermare, come meglio posso, le mie. Nè il lettore si corrucciera meco s'io qui m'astengo da cosa che avevo minacciata ai lettori nel confermare l'annunzio amorevole del sig. Vieusseux fatto della presente ristampa (1). Dissi allora che per dar saggio

(1) Trascrivo qui le parole mie che accompagnavano il secondo manifesto di G. P. Vieusseux.

« L'amorevole zelo col quale il sig. Vieusseux sorse a rivendicare un mio diritto dalla usurpazione di librai mal curanti dell'onore altrui e dell'utile proprio, m'obbliga a confermare le promesse da lui date per me nell'annunziare ch'e'fece la ristampa del mio dizionario. Prometto adunque, che molte saranno le giunte dell'edizione nuova, le correzioni molte: e se coloro che senza il mio consentimento vengono stampando il mio libro, possono, dando le giunte alla fine, riparare al difetto della intrapresa loro, dare le correzioni non possono, le quali s'incontrano ad ogni passo nel contesto, o ora mutano una parola, ora un periodo, ora uno ne aggiungono o tolgono via. Confermo inoltre quello che il sig. Vieusseux disse, in lui passare oramai la proprietà de' miei Sinonimi; a lui dovere essere da me d'ora innanzi date le giunte

del come io compendio, correggo o rifaccio le distinzioni da altri date, porrei a rincontro alcuni de' loro articoli a' miei, e in brevi note additerei le ragioni del mio fare altrimenti. Ma, ripensandoci, tale raffronto vidi dover riuscire odioso e tedioso e superfluo. Lo feci nell'annunziare, sett'anni or sono, il mio lavoro: misi allato le mie distinzioni a quelle del Grassi, vivente lui (1), notando i suoi sbagli, o quelli che a me tali parevano. E questo feci non per deprimere l'uomo, ma per rammentare ai letterati chiarissimi che l'impero di Napoleone aveva legati all'Italia, rammentare, dico, che gli sbarbatelli (come il Grassi chiamava noi altri) se non ammiravano tutte adorando le innumerabili glorie della generazione barbuta ne avevano le lor buone ragioni. Ma non giova oramai rinnovare la noiosa prova perdonabile in parte al giovanile ardimento.

Qui basti dire che tutte le distinzioni dagl'Italiani sinonimisti date, sono nella presente ristampa compendiate da me, ritoccate, illustrate, rimpastate talvolta; che mio intendimento si fu (troppo forse ambizioso) far sì che il libro mio potesse a' lettori o pigri o non ricchi risparmiare lo studio e l'acquisto degli altri libri italiani intorno alla medesima materia versanti. Si noti però, che sebbene le altrui distinzioni io m'ingegni di ridurre il meglio ch'io possa alla norma dell'uso, non sempre però le reputo sufficienti alla piena trattazione del soggetto, e molte osservazioni dovrei spesso aggiungere se l'articolo avessi a rifare di mio. Quel ch'io noto di loro, è lodevole, per quanto al mio tenue giudizio ne pare; ma non dice tutto. Ond'è ch'agli articoli non interamente miei (sebbene rettificati o arricchiti di mio) appongo il nome dell'autore dal

---

ch'io venissi facendo; e che ad altra edizione che acconsentita da lui io non potrò prendere parte mai, nè vorrò.

Non poche delle distinzioni novellamente aggiunte porteranno il nome dei *Romani*, o di altri autori italiani o francesi, sebbene a molte di tali l'avrei potuto senza scrupolo sottoscrivere il nome mio. Perchè quegli autori non danno sovente della distinzione rimpastata da me altro che il germe, e sovente le aggiungono osservazioni o non vere, o all'uso della lingua nostra non proprie. Ropotai nondimeno debito di riconoscenza segnare sotto a tali articoli il nome di chi primo distinse; acciocchè a tutti sia dato il suo, e più del suo: nè tale larghezza mi parve prodigalità sovorchia in età tanto miseramente avara di lode ai benemeriti predecessori. Ma per dimostrare in qual guisa l'approfitti delle fatiche altrui, e in quale io accomodi all'uso che mi sembra migliore, riporterò nel discorso preliminare alla mia nuova edizione alcun saggio delle mie giunte e degli articoli onde furono tratte; noterò in che quegli articoli mi siano parsi degni di mutamento, e perchè. E da siffatti esempi si conoscerà com'io abbrevii e come corregga. Altrove aggiungo e rifò di pianta; e chi vorrà pigliarsi la noia di raffrontare, vedrà. E nel ridurre a più sana forma le osservazioni altrui, parmi che il giovamento sia doppio: perchè se distinzione nessuna nelle cose della lingua (così come in altre) è male grave, distinzione non giusta è male pessimo. Nè io mi reputo franco in tutto da errori: ma il paragone delle autorità varie di chi mi precedette, e lo studio degli scrittori, e l'oracolo, da me religiosamente consultato, dell'uso, o i consigli e la cooperazione amorevole d'uomini dotti o buoni (tra i quali mi basterà nominare *Gino Capponi*, *Gaetano Cioni* e *Raffaello Lambruschini*), daranno forse alle mie povere parole l'autorità che non verrebbe dalla insufficiente esperienza e dal non valido ingegno.

Resta ora ch'io inviti gl'italiani lettori o librai a volere, secondando la nobile impresa del sig. Vieusseux, dimostrare che il sentimento della moralità letteraria è, grazie a Dio, vivo o possente tra noi; e che le speculazioni dei tipografi irriverenti agli autori e a sè stessi possono essere tollerate, ma secondate non sono. E questo esempio, se riesce a bene, gioverà forse a frenare l'avidità libraria; e ad affrettare il tempo quando la consuetudine buona o la forza della opinione pubblica difenderanno la proprietà dell'ingegno, meglio che non possano i divieti e le leggi ».

Parigi, Dicembre 1836.

N. Tommaseo.

(1) Nuovo Ricoglitore 1830.

quale li trassi, o la lettera che dice *Anonimo*, sì per gratitudine e sì per discarico.

Del Dizionario della Crusca approfittai grandemente: ma da esso pure dissento talvolta; senz'animosità però, e con rispetto sincero a quegli uomini « che re- « carono immenso bene alle nostre let- « tere, sì che sarebbe invidiosa ingiustizia « il negarlo » (1). Grandissimo bene, e necessario soggiungo: onde non si saprebbe comprendere come un atto di carità letteraria potesse provocare biasimi tanto severi, se gli esempi dell'ingratitudine umana non fossero troppo frequenti.

Nelle opere filologiche segnatamente, e massime ne' Dizionarii, le omissioni, le superfluità, gli sbagli del dichiarare o del citare, i falli d'ordine o di metodo, sono inevitabili alla più solida scienza, alla diligenza più sollecita e più sofferente. In sole due facce del Dizionario Forcelliniano altri potrebbe scoprire tante piccole macchie quant'altri non ha notate in dugento facce del Dizionario della Crusca: ma che perciò? Il lessico Forcelliniano rimarrà sempre un de' meglio pensati lavori filologici che la letteratura abbia dati fin qui.

Se poi si considera che nel Dizionario fiorentino non poteva già il senno della intera accademia esaminare a una a una le definizioni, le dichiarazioni, gli esempi, le citazioni (2); ogni severità non che ingiusta, divien puerile.

Ma il tempo delle batracomiomachie filologiche pare finito. Agevoli ciascuno, secondo il poter suo, la conoscenza della lingua comune, senza consumar la fatica in deridere o pure in riprendere chi fa men bene o chi pensa altrimenti.

(1) Monti. Proposta, Vol. 1, pag. XXI.

(2) « Diverses expressions ayant passé dans « cet ouvrage à la pluralité des voix, non de « quarante académiciens mais de ceux qui « étaient présents ce jour là aux assemblées « de l'académie, il est arrivé quelques fois que « les autres étaient d'un avis contraire....» Bouhours.

CAPITOLO XXXV.

DE' DIFETTI DELL'OPERA MIA.

Ripeto: in opere filologiche i difetti sono, men ch'in altre evitabili. Difficile conoscere l'uso di ciascuna voce, ancor più difficile conoscere le menome gradazioni dell'uso; difficile adagiare l'una voce su l'altra, e vedere dove combacino, dove no; dove sia maggiore il rilievo, dove più delicati i contorni: trovar parole sì sottili e sì calzanti che rendano con evidenza le differenze tenui senza ingrossarle, difficilissimo.

La definizione non serve. E poi, quante definizioni son buone, quanto non disputabili, quante possibili? Meglio dichiarare esemplificando; coniare tante sentenzuole entro alle quali, come figura entro a medaglia, sia rilevato il vocabolo da illustrare. Così nella storia della lingua si dà la storia de' costumi; e le forme varie inculcano l'idea vostra negl'intelletti variamente educati; e l'autore stesso nell'esemplificare la differenza, la rende più chiara ai propri occhi, e fa di migliorare il lavoro. Per distinguere equità da giustizia, non vale tanto definire i due vocaboli quanto mostrare quali atti insegni la giustizia, quali l'equità. Converrebbe che ciascun articolo fosse il sunto di quanto si sa finora intorno a quella materia; e che, per esempio, dai sinonimi riguardanti le cose morali, venisse un trattatello di morale compiuto. Di tale lavoro i'ho dati pochi e deboli saggi; altri potrà fare più e meglio.

Del resto, fosser anco in siffatte opere evitati i difetti, non resterebbe men largo il campo alle critiche. Io posso con la ragione, con l'uso, con gli esempi confermare la mia distinzione: esce uno, e mi reca in contrario un testo di lingua. Gli autori che fanno testo son tanti, tanto diversi d'età, di patria, tanto disuguali d'eleganza, di senno, che non è stranezza in fatto di lingua, la quale con la loro

Digitized by Google

autorità non si possa difendere. L'uso più generale, più conforme a ragione, più evidente, più certo, ha le sue eccezioni, chi nega? Ma l'uomo che delle eccezioni tenesse conto siccome di regole, non solo non potrebbe compilare libro nessuno, ma non saprebbe più a quali norme, scrivendo o pensando, attenersi.

Io posso ben dire che *superbo* non ha senso buono; mi si citerà il petrarchesco:

.... Vista sì dolce superba.

Ma qualche raro uso di poesia o pur di prosa non dee far dubitabile la significazione generale di quella voce. S'io dico che albergo è luogo ove l'uomo non ha ferma dimora; mi si citerà:

Ove alberga onestate...

e simili. Ma rimarrà sempre vero che nell'uso comune la casa di A. Manzoni, e di A. Rosmini, e di G. Capponi non si direbbero alberghi. Certamente in fatto di traslati, agli ardimenti che a sè concede l'affetto, non sono da porre limiti inginriosi; ma gli esempi di tali ardimenti non fanno legge.

Con ciò non intendo soffocar le censure: ch'anzi le invoco, e ringrazio chi me ne fu cortese; e n'ho approfittato, e n'approfitterò a correzione in luoghi non pochi. E quelle censure mi saranno più care le quali mi mostrino dov'io abbia ignorato o franteso l'uso toscano, o fattogli forza.

CAPITOLO XXXVI.

ANCORA DE' DIFETTI DELL'OPERA MIA: POI UN POCHINO DE' PREGI.

Mi sono a mio potere guardato dalle distinzioni prestabilite; ho badato che dal fatto le mie scendessero come conseguenze, interpretassero l'uso, lo dirigessero. Ma ch'io abbia sempre ed appieno ottenuto l'intento, sarebbe vanità lo sperarlo.

Quale ingegno mai, quale esperienza da tanto? Quale memoria sì ferma da ritenere tutti gli usi di tutto il linguaggio parlato e scritto? Qual giudizio sì fine da sempre attenersi al migliore? Qual colorito e sicurezza di stile tanta da far sentire altrui quel che l'uomo sente in sè, e non può sempre ragionare il proprio sentimento? Io, che dalle fasce all'età di quattordici anni non attinsi che ad un ruscello del dialetto veneto, quale è la lingua parlata nelle città marittime della Dalmazia (linguaggio meno impuro di molti delle altre città più illustri d'Italia, e men lontano dalla lingua comune, ma povero); io che dai quindici ai venticinque non altro udii sonarmi all'orecchio che desinenze padovane, veneziane, vicentine, veronesi, tirolesi, lombarde; che poi poco più di sei anni ho passati in Firenze, e poco visitai la Toscana, e non tanto conobbi di quella incomparabile bellezza quanto il desiderio e il bisogno mio richiedevano; io cui già nocque la lettura di libri francesi, e ora la necessità di parlare francese e d'udirlo (se non di ascoltarlo) e di scriverlo; io che nel mio povero stile ogni dì più riconosco tante macchie e tanti vizi; e mi veggo tanto lontano pur da quella mediocre altezza a cui salgono gli occhi miei; come potre'io pensare d'aver sempre in sì delicato lavoro colto nel segno? E però stiano in guardia i lettori; e se alcuna cosa trovano lodevole nel libro mio, l'attribuiscano al grande amore col quale cercai le norme dell'uso, e ai consigli e agli avvisi che con istanza ho chiesti ad amici, ad ignoti, a dotti, a villici, a donne.

Dall'esperienza ammaestrato, so quanto facile sia, distinguendo, abusar dell'ingegno, e come una distinzione arguta possa talvolta ingannare. In questa, siccome in altre cose, o lettore, giova non s'acquetare al detto altrui; giova saper dubitare dell'idea nostra propria; sostener la fatica della disamina; vedere se nelle distinzioni proposte le eccezioni sien troppe, se tali da infermare o no l'osservazione generale. Molti, dice il Roubaud, che approvavano la distinzione data dal Girard,

lette le osservazioni mie, convenivano meco ch'ell'era sbagliata, e si maravigliavano del non se n'essere accorti da sè.

L'edizione mia prima dava illustrati semila vocaboli circa; questa triplicherà forse il numero: che al gran mare della lingua è tuttavia breve stilla. Se la dichiarazione de' vocaboli, ciascuno di per sè, occupa nel dizionario italiano dieci volumi, il confronto e la distinzione dovrebbe almeno occuparne altrettanti. E non parlo de' vocaboli innumerabili che il dizionario non nota; non parlo nè delle frasi nè dei traslati, ciascuno de' quali crea nuove affinità con nuove serie di voci e di modi. Onde non mi si apponga a colpa (com'altri già fece alla mia prima edizione, quasi che in quella stessa non fossero veramente illustrati già più vocaboli che in altro simile trattato italiano, e quasi che i soscrittori pagassero secondo il numero de' sinonimi possibili, e non secondo il numero de' fogli da me dati), dico che non mi si apponga a colpa s'io do ventimila vocaboli, che non ne dia centomila; non si notino le omissioni di tale o tale sinonimia; critica troppo facile fra le tante più opportune che questo lavoro presenta. Chi vuole imbandigione più lauta, cuocia da sè. Ma per molto che si faccia, rimarrà sempre da fare. In tali studi, così come in altri, giova indirizzare e addestrare la mente del giovane scrittore; e a lui lasciare il diletto di misurar co'suoi passi qual parte e quanta gli piaccia del vario cammino.

CAPITOLO XXXVII.

COME USARE DI QUESTO LAVORO.

Il presente adunque non è che un aiuto, un indirizzo agli esercizii che deve lo scrittore fare da sè per rendersi signore della parola, cioè del concetto proprio. Perchè, giova il dirlo, chi alle sinonimie non bada (o per istinto o per uso o per istudio), non sarà mai scrittore. E all'istinto ed all'uso sopraggiungere lo studio, non nuoce. Dirò collo Stefano: « Miretur forsan « aliquis me has minutias tam accurate « persequi, et subtilius fortasse quam par « sit, examinari a me ista arbitretur: sed « sciat quasdam esse grammaticas nugas « quae ad seria nos ducant. Quasdam, dico: « quippe qui, alioqui, multas grammati- « corum plane nugatorias minutias tanto « persequar odio ut majore nullus. Dum « vero in illis sunt occupati, alia quae « ad seria ducere nos possunt, vel omnino « praetermittunt vel oscitanter tractant ».

Non sarà più, speriamo, che la letteratura italiana si divida in due schiere, di barbari e di pedanti. E questo dobbiamo sperare; perchè le sorti della lingua sono le sorti dell'Italia, e dell'umano intelletto. L'unità del vocabolo unifica il sentire di dieci, di mille: le diversità del dire creano quasi uomini di natura diversa (1).

Difendere la lingua nostra (maltrattata e gloriosa come la nazione che la creò) contro l'ignoranza superba che all'uso spurio s'inchina, e guasta l'uso legittimo; contro la perifrasi, morte dell'evidenza, della poesia, dell'affetto; contro l'iperbole, che, le delicate idee soffocando, falsifica e il linguaggio e le menti; contro l'affettazione che sdegna chiamare le cose col

(1) « Ho dati sicuri per affermare, che chi « volesse raccogliere nel regno di Napoli tutti « i *nomi* e le differenze de' pesi e delle misure, « raccoglierebbe qualche *migliaio di voci*, molte « delle quali hanno più *centinaia* di significati « di diverso valore. Chi poi volesse in tavole « comparative registrar le differenze, e il rag- « guaglio correspettivo di tutti i pesi e di tutte « le misure, io penso che più volumi ne ver- « rebbe componendo, e più anni occorrereb- « bero *per apprenderne la nomenclatura* ed il « valore integrale e differenziale.... Quindi « confusione e difficoltà d'intendersi in tutti gli « affari, nella compra e nella vendita delle « minime cose, di quelle delle quali tutti hanno « bisogno, ed in tutti i giorni ». MATTEO DE AUGUSTINIS. Progresso XXXV. Peggio dunque in Italia che nella China! Ahi terra, non mai d'un cuore e d'un labbro! La tua grandezza, del pari che la sventura, è un miracolo.

Digitized by Google

proprio nome, e parla a modo d'enimma; contro la barbarie dotta, e la titolata, che da cinquanta e più anni s'infangano di francesismi e di tutta sorta lordure, quest'è uno degl'intendimenti dell'opera mia. La perifrasi è il nostro Satana, che seduce gl'ingegni vani e gl'inetti, beati di facile e fiacca loquacità. Ma la modestia, la dottrina ed il senno dalla perifrasi aborrono: perchè la modestia, il senno e la dottrina amano non il luccicante ma il luminoso, non il sorprendente ma il vero. E il sorprendente agli occhi de' mediocri e de' corrotti è l'insolito, l'attillato, l'ingegnosetto. Ma per dire non meno e non più di quel che l'uomo sente, e per saper quel ch'e' dice, vuolsi forza e d'ingegno e di virtù.

In questa parte desidero che il mio lavoro non torni inutile affatto. L'opera del Napione ha giovato forse quanto l'esempio dell'Alfieri a diffondere nel Piemonte l'amore del bene scrivere italiano. Non sola la forza dell'ingegno creatore, non sole le ricchezze d'una meditata dottrina giungono a meritare riconoscenza, ma anco la cultura modesta di verità menome in apparenza, purchè allo scrivente sia lume l'amore della patria e dell'onesto; purchè a scopo de' suoi studii egli prenda una di quelle tante parti del sapere ove resti cosa o da scoprire o da determinare o da diffondere almeno. Ed è notabile indizio del tacito, lento, ma non insensibile progresso della verità, questo insinuarsi che fa un nuovo spirito fecondatore fin negli studii i quali da' generosi sensi parevano più disgiunti.

CAPITOLO XXXVIII.

USI PIU' SPECIALI.

A' Toscani il lavoro mio tornerà men proficuo che ad altri, a loro che gran parte di queste notizie succiano col latte materno: ma gioverà a rammentare a loro stessi quello che sanno, e a che scrivendo non pensano; gl'invoglierà, spero, a cercare con più sollecito amore e a rispettare con più religione il tesoro dell'uso alle lor mani affidato. Che s'e' lo lasciano sotterra, o con pravi usi lo falsificano, ne avranno terribile più che non credano il danno, e vituperosa, nella memoria de' posteri, la vergogna.

Parecchi de' lettori toscani che sortì 'l mio lavoro (ed è gran ventura, e quasi prodigio, che un dizionario abbia lettori), trovarono da lodare la distinzione de' vocaboli che appartengono a idee morali, quelle che meno io reputo necessarie. In Lombardia, per contrario, il libro fu letto con le intenzioni con le quali io lo scrissi: e questo m'è vero piacere.

Gran parte dunque delle voci ch'io prendo a dichiarare, o riguardano oggetti corporei (come quelle che sono men note, e pur necessarie perchè lo scrittore dica di sapere davvero la lingua), o appartengono allo stile familiare, ch'è altra cosa dell'osceno e furbesco. Se alcune di quelle voci paiono a qualche grave uomo indegne della letteraria maestà, io non saprei nè dolermene nè sdegnarmene: a tale censura ero già preparato.

Non però ch'io sbandisca dal mio lavoro i vocaboli esprimenti affezioni morali: ma sempre ho badato che qualche nuova particolarità dell'uso vivente fosse in quelle distinzioni notata. Da certe osservazioncelle morali non mi seppi astenere, perchè vorrei di tali fecondato ogni tema. « E lo studio « de' sinonimi, dice la signora Faure, con « la morale si stringe, per la potenza « ch'hanno le idee cogli affetti. Molte false « ed incerte opinioni che girano nel com- « mercio sociale circa quelle voci in cui « si compendiano gli umani diritti e doveri, « non possono non nuocere all'esercizio « potente di que' diritti, di que' doveri alla « potente osservanza. Ma imprimendo « ne' giovani cuori la distinzione de' vo- « caboli per via di qualch'utile verità, di « qualche memorabile esempio, si viene « dall'insegnamento a trarre raddoppiato « il vantaggio ».

Il direttore d'un lodevole istituto d'educazione mi domandava del modo di rendere a' giovanetti proficuo l'uso del libro mio. Pochi cred'io essere i libri che un fanciullo sappia leggere e usare: i più de' libri d'educazione sono per i maestri, che, a dire il vero, d'educazione, e non facile, troppo sovente abbisognano. Conviene pertanto che il maestro, notate da sè le differenze di que' vocaboli, o con esempi d'autori le faccia evidenti al fanciullo, o gli dia un tema tale che i due vocaboli cadano da dover adoprare ciascuno nel senso proprio, e poi lo corregga, s'egli erra. E' può talvolta proporre a modo di dubbio, o per soggetto di familiare colloquio, la differenza di due vocaboli affini, cioè delle cose da loro significate: può tal altra mostrare quali equivoci, dubbi e liti provengano dal confonderli; insomma il metodo socratico variare in cento forme. Quando il giovane ingegno sia bene avviato per queste indagini, saprà da sè scartabellare i libri opportuni, e correggerli se bisogna; saprà a nuove cose l'appresa norma applicare.

Io vorrei che questo lavoro cominciasse, in parte almeno, a soddisfare ai bisogni di lingua sì varia com'è la nostra. E son due: determinare il significato di ciascuna voce viva; e togliere dall'uso le voci che non esprimono idea nè gradazione d'idea la qual non sia più chiaramente espressa da altre voci più note. Doppio è dunque l'uffizio di tali lavori: dare le differenze delle voci ancor vive; e delle morte, o viventi languida vita ed inutile, celebrare la sepoltura. Perchè quella noiosa incertezza in cui sono e comincianti e provetti di gran parte d'Italia, se tale modo ch'e' trovano negli antichi sia eleganza da usarla a' dì nostri, o quisquilia; se l'astenersi da un modo che pare inusitato sia evitare l'affettazione o piuttosto privarsi di viva ricchezza, sì che ne scapiti la proprietà e la grazia del dire; questa incertezza la qual tiene in sospeso l'ingegno e fredda l'affetto, non può non tardare l'avanzamento della nostra civiltà.

Determinato il significato di ciascun vocabolo nella lingua comune, sarebbe più facile ne' dizionarii de' dialetti la voce vernacola recare alla comune che le corrisponde; e una sola e medesima voce, e viva, tradurrebbe le varie dei dialetti, senza che s'accumulino intorno a ciascuna di queste, quattro o cinque; che non si può senza improprietà e senza sbaglio.

Il detto inconveniente sarebbe da un dizionario universale della lingua ancor più potentemente sanato. Ma il dizionario de' sinonimi (perfezionato da altri e corretto) può alla compilazione appunto del grande dizionario giovare, sia per le definizioni, o piuttosto dichiarazioni de' vocaboli, sia per la distinzione de' vocaboli in bene ordinati paragrafi; sia per la giunta de' significati nuovi, che dal distinguere i già noti risultano più evidenti, e in numero grande. La sinonimia insegna qual sia il significato più ovvio che dev'essere il primo; quale il più antico da cui, come da ceppo, gli altri tutti si vennero ramificando; insegna quali gli usi meramente poetici, quali i comuni, necessaria certezza al lettore inesperto; testifica ai posteri quale, nel secolo in cui il dizionario fu fatto, si fosse la parte viva della lingua e quale la morta. L'utilità ideologica di tali lavori e la storica sono di perenne importanza: e quel che a taluno de' presenti par frivolo e minuto, diventa, per le nuove applicazioni che se ne fanno, notabile agli avvenire. Se a noi (dice il Beauzée, del quale e degli altri predecessori miei ho qui fuse, citando, le prefazioni) se a noi fosse giunto un dizionario tale della lingua di Demostene o della lingua di Tacito, molte cose sapremmo che nè la grammatica nè i lessici possono al certo insegnare. Così queste ch'ora paiono compilazioni filologiche, diventano storici monumenti. Giova da certe affinità dedurre documenti alla storia delle lingue, alla storia delle razze. Giova notare quali proprietà delle cose, quali relazioni ciascun popolo particolarmente

osservasse, e quindi nella lingua esprimesse.

CAPITOLO XXXIX.

LAVORI CHE RIMANGONO A FARE IN QUESTA MATERIA.

Per fare compiuto un dizionario dei sinonimi, converrebbe notare più per minuto che io e i miei predecessori non facemmo, non solamente in che differiscano i modi della lingua, ma in che si convengano, come il Diderot accennava (1). A questo io forse, un po' più che gli altri (salva la modestia), badai.

Gioverebbe ancora con la norma delle intrinseche differenze de' vocaboli giudicare e i moderni scrittori e gli antichi, e vedere a prova come li rispettino i più caldi e i più veri, come gli artificiati e i parolai se ne facciano gioco.

Distinguere i sensi e gli usi de' quali è capace un verbo, e le frasi a esso verbo corrispondenti (2), distinguere le varietà che vengono dagli epiteti, e dalla loro collocazione, e dalla collocazione in genere di voce qualsiasi; dalla varietà dei tempi e de' modi e del numero; dal prescegliere la parola più familiare alla più recondita, o questa a quella; son lavori de' quali i' mi sono ingegnato di dare qualche piccol saggio di fuga, ma da produrre ciascuno un buon trattato da sè: senza dire de' sinonimi scientifici, il cui studio è alla storia della respettiva scienza intimamente congiunto. Che se di ciascuna pianta o animale, od oggetto reale o ideale che sia, no' potessimo esaminare tutte le denominazioni dategli in tutti i tempi e gl' idiomi, ciascun vocabolo darebbe materia ad opera maravigliosa.

(1) Art. *Encyclopédie.*

(2) Amare, essere, diventare amante; essere innamorato, in amore; innamorarsi; sentir amore, l'amore; dell'amore, un amore; e simili in infinito.

Ma per iscendere da queste altezze al dizionario de' sinonimi usuale, gioverebbe gli articoli suoi ordinare secondo l'ordine delle idee: a questo modo ciascuna scienza avrebbe col tempo il suo dizionario de' sinonimi; e ciascuna voce del dizionario della lingua sarebbe il titolo e il germe d'un grande dizionario enciclopedico che a poco a poco le generazioni verrebbero costruendo.

Così si potrebbero dirimpetto alle voci filosoficamente ordinate dell' un dialetto o idioma, collocare le voci degli altri idiomi, e vedere quali idee sieno nell'uno espresse, che nell'altro non sono; dove stia la ricchezza, e di qual sorta ricchezza, se d'espressioni riguardanti oggetti corporei o intellettuali o morali.

E tutte queste voci potrebbersi numerare; e potrebbe il medesimo numero rappresentare la voce corrispondente in tutte le lingue (assegnando alle voci che corrispondente non hanno un segno di frazione o un segno composto); il qual numero da ciascun lettore sarebbe tradotto nella lingua propria: e se ne avrebbe una lingua universale di cifre, comoda assai. Questo pensiero fu messo in parte ad effetto da un uomo di raro ingegno e sapere, il portoghese Pinheiro. Il quale le voci esprimenti idee morali dispose in ordine, e numerò, e a ciascuna di loro pensa porre di contro la corrispondente portoghese, italiana, latina e greca: lavoro che pare di poco momento, ma la posterità potrà per esperienza conoscerne i frutti.

Un altro lavoro mostravami l'egregio uomo potersi fare intorno a' sinonimi: numerare le idee ch'entrano in ciascun dei vocaboli affini, ciascuna idea segnare con un numero, e ridurre a numeri le sinonimie. Allora vedrebbesi ancor più chiaramente in che le voci s' accostino, in che si disgiungano. Poniamo, *amore*, *affezione*, *affetto*, *benevolenza*, *amorevolezza*, *dilezione*: nell' una o nell' altra delle quali parole s' inchiudono le idee seguenti:

1. Desiderio o odio.
2. Desiderio solo.
3. Desiderio invincibile di natura.
4. Intellettuale.
5. De' bruti.
6. Turpe.
7. Desiderio del bene altrui.
8. Del bene de' nemici.
9. Desiderio abituale.
10. Vivo.
11. Men vivo.
12. Interno.
13. Significato di fuori.
14. Di minore a maggiore.
15. Di maggiore a minore.

Or ecco come definire con cifre i notati sinonimi. L'affetto, essendo e desiderio del bene e odio del male, comprendendo e il desiderio interno e i segni di quello, essendo per l'ordinario non vivissimo, e così di maggiore a minore come di minore a maggiore, l'affetto porterà i numeri 1, 10, 12, 13, 14, 15.

L'affezione, siccome quella ch'è desiderio del bene, e può essere abituale; desiderio interno; non vivo; e così di minore a maggiore, come di queste a quello, ma più di maggiore a minore, appunto perchè non molto vivo; ch'è intellettuale, e per estensione si dice anco de' bruti, lo segneremo co' numeri 2, 4, 5, 9, 10, 11, 12, 14, 15 (15 più che 14).

L'amore, come desiderio ora dell'oggetto, ora del bene dell'oggetto (ma di questo non sempre), ora abituale, ora no, ora interno tutto, ora manifestato con segni; per lo più vivo, che non bada a disuguaglianze di grado; talvolta desiderio invincibile di natura; ora spirituale, ora turpe, ora proprio de' bruti; sarà distinto da' numeri 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 12, 13, 14, 15, vale a dire che or l'una or l'altra di quelle cifre, esprimenti idee contrarie, gli converrà.

La benevolenza, per essere desiderio interno del bene altrui, abituale, non fortissimo, e di minore e di maggiore, e intellettuale più che animale, avrà i numeri 2, 4, 7, 9, 11, 12, 14, 15.

L'amorevolezza, ch'è segno di desiderio, non vivo, del bene altrui, e per lo più di maggiore a minore, avrà i numeri 2, 7, 11, 13, 15.

La dilezione, desiderio del bene de' nemici, tutto spirituale, ora interno, ora manifestato con segni, abituale per lo più, ci darà i numeri 2, 4, 8, 9, 12, 13.

Il qual metodo non si potrebbe, è vero, adoprare sempre con effetto buono, nè facilmente, o da pochi: ma tentarlo gioverebbe per un soprappiù; e ne uscirebbero, anco incompiuto ch'e' fosse, vantaggi parecchi. L'ordine stesso de' numeri variamente trasposti, mostrerebbe quali le idee principali in ciascun vocabolo, quali le dipendenti; quali le più rilevanti, e quali le più leggermente adombrate.

CAPITOLO XL.

MEMORIE DI RICONOSCENZA E D'AFFETTO.

E qui parmi degno rammentare con senso di riconoscenza coloro a cui quest'opera deve la sua non infelicissima riuscita. Innanzi di pubblicarla consultai per significati e per differenze de' vocaboli G. B. Zannoni, Gaetano Cioni, e il Padre Mauro Bernardini. De' quali il primo immaturamente rapito alla scienza archeologica, autore di commedie popolari che sono tuttora con diletto ascoltate dall'ingegnosa plebe fiorentina, uomo cortese a molti, fu a me cortesissimo, a me giovane sconosciuto o mal conosciuto, e da buoni giudici e da tristi or con giusta or con crudele severità giudicato. Possano gli amici di lui (se amici restano ad uomo morto) leggere queste parole commemoranti il suo nome, con quella dolcezza con ch'io (infelice uomo, ma lieto degl'ispirati e de' provati affetti) le scrivo.

Egli lo Zannoni, e i due valentuomini nominati, additandomi con rara perizia le proprietà e le ricchezze dell'uso, m'agevo-

larono la difficile via. E qui, se la religione dell'affetto non mel vietasse, dovrei tra'benemeriti del mio lavoro nominare una donna, una donna povera e ignota, ne' cui colloqui attinsi dolcezza e di nobili sentimenti e d'elegante linguaggio. Suo, nella miglior parte, è il presente lavoro; e molti di quelli che (se Iddio mi destina a lunga prova) compirò, saran suoi.

Stampatolo, ebbi correzioni ed avvisi amorevoli da Cesare Cantù; giunte con esempi opportuni dal sig. Avv. Mancurti d'Imola, da Filippo Polidori di Fano e da Lorenzo Neri di Empoli. Il sig. Francesco Antolini, la mia prima edizione di Firenze fornì d'un indice diligente, stampato a Milano, che le mancava. Ma non mancherà alla presente, e accurato, in guisa da agevolare il trovamento fin de' vocaboli illustrati di passaggio nel corpo dell'articolo e nelle note. Le querele di lui circa i vizi tipografici di quella edizione, son vere; ma sappia l'egregio uomo che quell'edizione fu dovuta compire a spese del povero autore; che in poco più di due anni (senza contare gli studi preparatorii, durati quattr'anni circa), in poco più di due anni, scrisse il libro, lo stampò, lo vendè.

Aveva l'autore a parecchi librai d'Italia offerto il lavoro, e n'ebbe, al solito, dure ripulse, e da taluno sleali: poi messosi a stampare di suo, provò (pagando a contanti e anticipato) gl'indugi superbi dello stampatore, e dovette a un terzo del lavoro mutare tipografia; provò le angherie de' librai. Quindi, uscito il libro, uscirono annunzi di ristampa, uscirono ristampe scorrette e monche, ultimo compenso alle sostenute fatiche e durezze. Questo sia detto non a scorare gli scrittori amici del bene (che da nessun dolore o pericolo si lasceranno scorare mai), ma sì a togliere dalla mente loro certe fallaci speranze, che l'esperienza delle cose fanno più dura.

A questa ristampa molti invocai, la onorassero d'alcuna giunta; e da parecchi uomini cortesi e di chiara fama, ne ottenni. Pazienti e amorosi censori, anzi cooperatori (se la parola non è superba) mi furono Gaetano Cioni già nominato, che l'arte tipografica onora tuttavia con la varia dottrina e con la specchiata onestà; Raffaello Lambruschini, noto e caro all'Italia; e Gino Capponi, del quale il molto affetto mi vieta di dire quello ch'io sento. A sopravvedere la stampa, a ordinare le materie, a compensare soprabbondantemente i leggeri inconvenienti della mia lontananza, ad offrirmi giunte pregevolissime, prestarono sè infaticabili il rammentato sig. Polidori e il sig. Giuseppe Meini. Cortesi di giunte e d'osservazioni mi furono ancora l'avvocato Aubert di Nantes, Giovita Scalvini, Angelo Frignani, Pietro Leopardi ed altri parecchi. Tutti nominarli non posso qui: perchè mentre scrivo queste parole, da altri ancora m'aspetto presenti simili: onde, per non omettere la commemorazione d'alcuno, a tutti insieme rivolgo i miei vivi ringraziamenti. Possa la nuova ristampa fruttarmi nuove obbligazioni, delle quali io non ho cosa più cara.

All'editore di questa quinta edizione Gianpietro Vieusseux, quant'io debba, e quanto volentieri lo debba, non è qui luogo di dire. Le lodi tra editori ed autori, a chi giudica dalla consuetudine guasta anco i non guasti, paion sospette, onde opportuno ringraziamento sarà per ora il silenzio.

A me poi questo della lingua è studio da molt'anni diletto, nè so quale difficoltà me ne potrebbe svogliare oramai. Fin dal 1826, non compiuti i ventiquattr'anni, io disegnavo un giornale di mera filologia italiana, dove esaminare, rispetto alla lingua, le opere principali che uscissero; fermarsi sulle edizioni de' classici, i nuovi testi, i comenti, le grammatiche, i dizionari, le opere trattanti filosoficamente la lingua, italiane o no; pubblicare testi inediti, ristampare i malconci; illustrare i luoghi oscuri degli scrittori vecchi, proporre correzioni e giunte al dizionario nostro; preparare materia per un dizio-

Digitized by Google

nario de' sinonimi e uno etimologico; accumulare osservazioni intorno alla lingua delle scienze e delle arti; studiare i dialetti; agitar le questioni allora viventi intorno alla lingua cortigiana, e chiamare ad esame i libri antichi e moderni che ne trattavano; raccogliere notizie per la storia della lingua comune e de' dialetti; cercare le affinità delle antiche con la nostra; tradurre dal latino e dal greco con lo scopo di trasportare nell' italiano le greche e le latine eleganze; cercare i modi di rendere generale la conoscenza dell' uso buono; assoggettare a' filosofici i grammatici studi. Certo, un giornale di lingua può riuscire importante; e a proposito di parole, discorrere di tutte quante le cose. Ma il giornale ideato da me non si fece; nè io a quell' età ero sufficiente a tale opra.

Quattr' anni dopo intendevo percorrere la Toscana e fare il dizionario di tutti i suoi dialetti, ne' quali si vedrebbe essere tuttavia molta parte di lingua che chiamasi morta, e senza il sussidio de' quali non s'avrà mai buon dizionario universale; incoare un dizionario, veramente toscano, delle arti e de' mestieri (opera che con dotta diligenza e con peregrinazioni annuali e lunghi soggiorni sta procurando il torinese cav. Giacinto Carena, e senza la quale è vano sperare che si diffonda equabile e chiara la cognizione delle arti medesime); raccogliere quella parte di lingua ch' è vivo documento de' costumi d' un popolo così singolare, costumi che il tempo viene a poco a poco disperdendo: questo io 'ntendevo di fare, ma la mia proposta andò a vuoto.

Per ritornare ai sinonimi, il suffragio de' buoni è sovrabbondante premio d' ogni e passata e presente fatica mia. E a tutti coloro che questo dizionario degnarono di lode, giusto è ch' io manifesti il piacere che ricevei dalle loro parole: perchè, l'intendimento del libro essendo un po' più che filologico, chiunque concorre a favorirlo, diventa, agli occhi miei, cooperatore a quel fine al quale i' ho consacrati l' ingegno e la vita.

Finisco con le parole dell' autore de' Sinonimi rammentato, il vescovo Plantevigne: « Volumen hoc quod multis lucubrationi- « bus a juvenilibus annis mente concepi, « aetate crescente subsicivis horis absolvi, « et senescente jam corpore, animo vero « virescente parturii, eo lubentius, lector, « accipe, quo ex interiori meo affectu ma- « navit ».

Niccolò Tommaseo.

AVVERTIMENTO

I nomi degli autori che delle loro osservazioni arricchiscono la presente edizione, schiereremo in un indice compiuto alla fine dell' opera.

Avvertiamo frattanto, che la lettera A (— ^. —) *denota lavori d' anonimi varii, e distingue inoltre gli articoli che composti d' osservazioni del sig. Tommaséo e d' altri, a nessuno appartengono in proprio.*

L' asterisco (*) *dice che l' articolo intero è inedito, o quella parte a cui esso precede.*

Gli articoli senza nome son tutti del sig. Tommaséo. Quando nel medesimo articolo il suo finisce e comincia l' altrui, la separazione è segnata da una lineetta (—) *al capoverso e da un' altra alla fine.*

A questo si badi per non confondere insieme gli autori. L' asterisco (*) *insomma le cose nuove, la lineetta* (—) *le altrui.*

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO DE' SINONIMI

DELLA LINGUA ITALIANA

compilato

DA NICCOLÒ TOMMASEO.

A

1. ABBAGLIARE, ABBARBAGLIARE, ABBACINARE, OFFUSCARE.

Abbacinare e *abbarbagliare* vengono da splendore; *abbagliare* può non venire che da luce riflessa. Nel guardar fiso un oggetto ci si abbaglia la vista, senza che l'oggetto sia splendente e neppur luminoso. Quindi è ch' anco una luce temperatissima, anco il tremolio d'un lume languido bastano ad abbagliare; ad abbarbagliare, ad abbacinare non bastano (1). Quindi è ancora che l'effetto dell'abbacinare e dell'abbarbagliare è più forte che quello dell'abbagliare. E qual è questo effetto?

L'abbagliamento confonde la vista: l'abbarbagliamento la confonde un po' più fortemente: ma possono scambiarsi talvolta. L'*offuscamento* non solo confonde ma oscura la vista; non solo impedisce la distinta percezione degli oggetti, ma ne toglie quasi la material sensazione. L'abbacinamento lascia il senso stordito e l'occhio stesso talvolta visibilmente offeso. Ond' è che abbacinati si chiamano in Toscana gli occhi, quand' indicano il patimento d'una malattia; come ne' bambini che patiscon di bachi. Abbacinamento, in generale, dicesi quello che lascia sull'occhio effetti più evidenti; e ciò viene forse dall'origine prima del vocabolo, che significava un tempo accecare con bacino rovente, ond'era considerato quasi sinonimo dell'assoluto *accecare*. Ma ormai tale sinonimia nell'uso vivente è perduta, e non è più che storica. Nell'antico poi *accecare* distinguevasi da *abbacinare*, come il genere dalla specie, come l'effetto dal mezzo.

L'abbagliamento inoltre può essere una sensazione abituale o prolungata (2). L'abbarbagliamento è istantaneo, e non si potrebbe, parmi, immaginare continuo. L'offuscamento può durare più o meno.

Quest'ultima voce differisce evidentemente dalle altre in ciò, che in varissimi modi si può *offuscare* la vista: questo può fare non solo la luce soverchia o comunque sia incomoda, ma un moto rapido, uno sconvolgimento della macchina, un male degli occhi; tutte insomma le cause che nocciono alla chiara e libera visione. L'offuscamento può dunque essere talvolta un effetto dell'abbagliamento: ma quello può star

(1) DANTE, delle cappe di piombo che coprono in inferno gl' ipocriti: *Di fuor dorate son sì ch'egli abbaglia.* - Il PETRARCA: *La luce che da lunge gli abbarbaglia.* Qui si tratta d' una luce più forte che non il luccicare delle cappe dorate. - L'ARIOSTO: *Cadere in terra allo splendor fu d' uopo Con gli occhi abbacinati e senza mente.* - Il BUTI: *Lo splendore non offuscava la vista, perchè era contemperato di quell' ombra.*

(2) Libro cur. mal. *Vista abbagliatissima.*

senza questo, e l'effetto anco durare gran tempo dopo cessata la causa.

Abbarbagliare, di sensi traslati ne ha pochi. Nel proprio, vive tuttora nella lingua parlata di alcune città di Toscana.

Abbacinare, in un solo senso è forse da ammettere traslato; nel senso di vincere la ragione dell'uomo e quasi accecarla, ma a poco a poco (1). Così diremmo: lasciarsi abbacinare da funesti consigli; dove abbagliare s'addirebbe meno.

Abbagliare esprime illusione, pregiudizio, e si riferisce piuttosto alle preoccupazioni della fantasia, alle seduzioni della speranza, che ad altro (2). Quel che abbaglia la mente, le tremola quasi e brilla dinanzi.

Offuscare all'incontro dicesi meglio di passione, ed esprime effetto continuo. Quando il pregiudizio è sì forte che s'impadronisce dell'affetto, allora non abbaglia, ma offusca. Gli oggetti dell'umana superbia abbagliano in prima la mente, per offuscarla di poi: rendono il superbo tristo giudice, poi lo fanno uomo tristo.

« — Abbacinare, nel traslato, esprime errore di mente esaltata: offuscare esprime errore venente da idee confuse ed oscure, error più continuo. Si dirà: abbacinato dallo splendore di una falsa gloria, offuscato nell'intelletto da pregiudizio, da ignobili passioni ». — NESI —

2. *ABBAGLIO, ABBAGLIAGGINE, SBAGLIO.

Il secondo non è nella lingua parlata d'ora, ch'io sappia: ma può esprimere lo stato dell'abbagliamento, o essere un frequentativo d'abbaglio: *abbaglio* è l'atto, o per dir meglio, la passione attuale.

Si usa, in Toscana e altrove, abbaglio in senso di *sbaglio*; e forse l'origine di sbaglio è abbaglio, come dire che l'occhio abbagliato non vede bene. Ma non so se sia necessario ritener le due voci nel senso medesimo o prossimo. Checchè ne sarà, io dico l'uso. E l'uso vuole che abbaglio s'unisca col prendere, o col pigliare: sbaglio col commettere o col fare, o simile. Chi prende un abbaglio erra (pare) più leggermente di chi commette uno sbaglio. Si sbaglia talvolta in digrosso, e c'è degli sbagli che son falli e colpe. Abbaglio riguarda più direttamente la mente: l'abbaglio preso è cagione dello sbaglio fatto.

Diciamo inoltre in modo assoluto: gli è stato uno sbaglio; nè è comune il dire, gli è stato un abbaglio. Diciamo, per isbaglio, e non, per abbaglio. Sbagliare e sbagliato, son derivati che abbaglio non ha in questo senso.

(1) BUONARROTI, Fiera: *Un, che con le parole inorpellate M'incanti e m'abbacini.*

(2) VARCHI: *Abbagliamento d'opinione.* - CAVALCA: *Si lascia abbagliare gli occhi dell'intelletto.*

*ABBANDONARSI, DARSI IN PREDA. 3.

Il primo è più gentile, e men forte. S'abbandona un'anima facile a essere vinta o dal piacere o dal dolore. *Darsi in preda* esprime volontà più determinata, e ha senso più sovente men buono. L'anima s'abbandona alla gioia, alla tristezza, all'amore; s'abbandona a un amico, a Dio. Nelle cose umane giova non abbandonarsi mai; chè chi s'abbandona non possiede sè stesso, diviene secondo la potente frase latina, *impotens*. L'uomo si dà in preda ai vizii, alla voluttà, alla disperazione. *Abbandonarsi* vale anco cedere al volere altrui, porre in altri intiera fiducia; nè qui sta *darsi in preda*.

I sensi meramente corporei del primo (come abbandonarsi sopra persona o cosa, l'occhio che s'abbandona (1), e simili) al secondo non vanno.

ABBASSAMENTO, BASSEZZA. 4.

— Nel traslato, l'*abbassamento* volontario può essere di poco tempo: la *bassezza* è atto od abito che inspira il disprezzo, è inconciliabile con l'onore. L'abbassamento del tono nello scrivere rende lo stile meno elevato e più gradevole, forse perchè più vario. La bassezza dello stile lo rende ignobile e triviale ». — BEAUZÉE —

*ABBASSAMENTO, SBASSO. 5.

— *Abbassamento* è anche vocabolo della scienza per significare la diminuzione del calore atmosferico. *Sbasso* è termine solamente commerciale, che significa l'abbassare del prezzo nella vendita delle cose, che dicesi anco (e forse più comunemente) *ribasso*. Vendere col venti per cento di sbasso; dare al mezzano uno sbasso: e simili. — A. —

ABBASSARE, CHINARE. 6.

— *Abbassare* è diminuire l'altezza, o togliere da luogo più alto. Il *chinare* è una specie dell'*abbassare*: si china d'ordinario piegando.

Abbassare, come più generale, ha traslati più varii; abbassare la superbia, il grado, il prezzo. — ROMANI —

ABBASSARE, AVVILIRE, UMILIARE. 7.

Abbassare, dall'idea di scemare l'altezza visibile, venne ad esprimere scemamento della dignità, del valore, del merito.

Avvilire, è gettare in un'abiezione vergo-

(1) DANTE. Ma questo è modo poetico.

Digitized by Google

gnosa, rendere o tentar di rendere più o men disprezzabile.

Umiliare è mettere in uno stato tale che l'uomo senta la propria debolezza.

Abbassare è meno di tutti. Conviene che voi v'abbassiate verso coloro che non si possono alzare insino a voi.

Avvilire è più che umiliare. L'uomo grande può essere umiliato ma non avvilito: la gloria lo segue nell'umiliazione, la virtù lo sostiene. Tutto c'invita ad umiliarci, perchè tutto ci parla di grandezze maggiori che la nostra non sia; niente ci obbliga ad avvilirci.

L'uomo modesto si abbassa in faccia altrui; il vile si avvilisce; il pentito si umilia. — ROUBAUD —

8. *ABBASSARSI A, ABBASSARSI DINANZI.

Abbassarsi a cosa vile: *abbassarsi dinanzi* all'altrui grandezza. Il primo è colpa; il secondo, dovere. Chi s'abbassa dinanzi a Dio, sa poi non s'abbassare cogli uomini ad atti indegni.

9. *ABBASSARSI, UMILIARSI.

Umiliarsi è più nobile. Il giusto s'umilia, il superbo ambizioso s'abbassa. Giova umiliarsi a ogni duro uffizio per far il bene degli uomini: *abbassarsi* non è mai necessario. L'uomo che teme umiliarsi, per questo appunto s'abbassa.

Nell'uso moderno, o anco nel linguaggio cristiano, umiliarsi ha talvolta senso men alto; ma gioverebbe serbarlo a indicare quella virtù che col suono stesso esprime l'origine nostra. *Humilis* da *humus*. L'umile rammenta che la terra è comune madre nostra, che dalla terra tutti siam tratti, o alla terra ritorneremo. La virtù predicata da Cristo è dunque una sublime ricognizione dei limiti dell'umana natura; e questi limiti distendendo agli uomini tutti, li fa tutti uguali; e, nel deprimere, innalza l'umanità. Che se l'ebraica origine di Adamo è la voce TERRA, (*Limo terrae*), umiltà e umanità avranno dunque la medesima origine: e questa per tutti i rispetti sarà virtù essenziale all'umana natura.

Ho detto che umiliarsi ha talvolta senso men buono: ma allora pure è men forte dell'altro. Umiliarsi ai potenti è men reo che abbassarsi. I poveri si umiliano per chiedere un pane; i ricchi s'abbassano per avere una carica.

10. *ABBASTANZA, A SUFFICIENZA, ASSAI, SUFFICIENTEMENTE.

— Il primo riguarda più propriamente la quantità che si vuole avere; il secondo quella che si vuole adoprare. L'avaro non ha mai *abbastanza*; il prodigo non ha mai *a sufficienza*. Diciamo: abbastanza, quando della cosa non vogliamo più; a sufficienza, quando ne abbiamo quanto si richiede al nostr' uopo. In certi casi abbastanza indica maggior quantità: perchè dicendo abbastanza, gli è come dire che un di più sarebbe troppo; o dicendo a sufficienza, gli è come dire che il di più apporterebbe abbondanza, ma non riuscirebbe soverchio. Si dice d'una rendita mediocre, che se n'ha a sufficienza, non abbastanza. — A. —

Assai riguarda la quantità in sè: a sufficienza la quantità che servo all'effetto (1). Questo secondo modo è più proprio laddove trattisi appunto di fare.

— Ma perchè il servire appena appena all'effetto voluto è sovente greltezza, o la virtù, la previdenza, l'ingegno debbono mirare più in là: però l'avverbio *sufficientemente* venne ad esprimere quasi *mediocremente*; ed ha senso men buono del modo avverbiale, a sufficienza. — GATTI —

11. ABBATTERE, DEMOLIRE, ROVESCIARE, ROVINARE, DISTRUGGERE.

Abbattere è buttar giù quel che stava elevato. *Demolire* è abbattere varie parti d'un edifizio finchè non ne resti che l'informe maceria. *Rovesciare* è cambiare la posizione delle parti, sicchè ciò ch'era sopra venga sotto. *Rovinare* è far cadere in rovina, e si fa con più impeto che a demolire. *Distruggere* è togliere il collegamento, le forme, l'ordine delle parti, la costruzione delle cose, fino al totale scomponimento. Si abbatte ciò ch'è alto, ch'è in alto; si demolisce ciò ch'è edificato; si rovescia ciò che può, cadendo, mutar direzione; si rovina, ciò che può, cadendo, dividersi, sciuparsi; si distrugge, dissipando l'ordine delle cose, e talvolta la loro apparenza.

— L'azione d'abbattere è più o meno volontaria, più o meno forte; s'abbatte anche di un colpo. L'azione di demolire è proporzionata alla resistenza della mole, o non è d'un istante. L'azione del rovesciare, ora volontaria, ora no, ha sempre del forte o del violento. L'azione del distruggere, libera o necessaria, è potente, insistente. Si abbatte un albero a colpi di scure, si demolisce una casa, l'un muro dopo l'altro, e talor anche fino ne' fondamenti; si rovescia una tavola, volendolo o no; si rovescia con cannonate un bastione. Il tempo distrugge ogni cosa, e nel distruggere adopra la lima più che la falce. — ROUBAUD —

Si abbatte un muro quando con forza improvvisa e violenta si getta a terra: si demo-

(1) *Sub-facio.*

lisce, separando a poco a poco le materie delle quali è costrutto. L'abbattere inoltre può farsi senza il concorso dell'uomo: un tremuolo abbatte molti edifizi. La demolizione è sempre l'effetto della volontà e dell'opera umana.

Rovesciare è o voltar sossopra o far cadere a rovescio (1). Distruggere, secondo l'etimologia, dovrebbe significare, disfare il costrutto, onde diverrebbe il medesimo che demolire; ma l'uso applicò a distruggere il senso di un disfacimento più compiuto, ora più ora men rapido, ma che riduce le cose al nulla. Il fuoco distrugge una nave, non la demolisce (2).

Rovinare è neutro passivo, ed è attivo. Talvolta segue senza impulso esterno visibile, e a caso. Rovina una torre, un tempio, un teatro.

— Abbattere ha varii sensi traslati; abbattere le forze, l'animo. Demolire non ne ha. Rovesciare traslatamente diciamo di una contrapposizione, di un cambiamento totale, e il più sovente improvviso. Distruggere il libero arbitrio, non abbattere. — ROMANI —

12. *ABBICCÌ, ALFABETO, ABBECEDARIO.

Abbicci è più popolare. *Alfabeto*, più scientifico. Il primo non si può dire che dell'alfabeto italiano; l'altro di tutte le lingue, sebbene l'origine della voce sia greca.

Abbecedarii sono i libri dove s'insegna l'abbicci. In ordine alfabetico si può disporre una scienza, tutte le scienze.

— Le arti, i mestieri hanno degli abbecedarii: per esempio l'abbecedario pittorico. — A. —

13. ABBIGLIARE, ADDOBBARE, ADORNARE, GUARNIRE, FORNIRE, FREGIARE, RAFFAZZONARE.

Adornare, d'ogni sorta di cose. Adornare una città di mura, la terra di fiori, il capo d'una ghirlanda.

Abbigliare esprime ornamento di persona: *addobbare*, ornamenti di case, di corti, di chiese.

S'addobba una stanza, una donna s'abbiglia (3). In questo secondo, l'uso moderno è costante. Ma son tanti gli esempi di addobbare applicato a persona che non si può della detta osservazione fare una regola generale. E nel caso della eccezione la differenza sta nella natura degli ornamenti. L'addobbo è più ricco, più solenne, più grave; l'abbigliamento più leggiero, più comune, più ad eleganza che a pompa. Diremo: gli addobbamenti reali o sacri, e: gli abbigliamenti muliebri. Un vanerello va abbigliato, un superbo vuol uscire addobbato: questa forse è frase ironica; quasi per alludere agli ornamenti d'un'intera stanza trasportati sopra una sola persona (1). L'abbigliamento può consistere nella leggiadria di que' vestiti che pure son necessari: l'addobbamento è sopraccarico, sia quasi sopra all'abbigliamento. E si noti che addobbamento dicesi delle persone, addobbo dei luoghi.

Guarnire è adornare non persona, ma cosa con cosa che le si aggiunga (2). Borghini: « Contraffare co' colori alcune guarnizioni e ornamenti d'oro ». *Fornire*, è di persona e di cosa (3). Fornire la casa d'utensili, la cucina d'arnesi; fornito di danari.

Adornare ha molti sensi traslati; abbigliare e addobbare son proprii. Guarnire e fornire hanno qualche traslato (4).

— *Raffazzonare* esprime rinnovazione, riduzione, miglioramento, adornamento alla peggio, di cosa non bella per sè. — ROMANI —

— S'abbiglia la persona: s'adornano e persone e cose. Si guarniscono luoghi o vestiti: guarnizione dell'abito, rocca guarnita, guarnimento del cavallo. Si *fregia* apponendo ornamenti di fuori. L'adornamento può essere intrinseco all'oggetto stesso, e parte essenziale di quello. — GATTI —

*ABBONDANTE, ABBONDEVOLE. 14.

— Sebbene i due modi sovente si scambino, sebbene la desinenza in *evole* indichi nell'italiano sovente non la possibilità nè la potenza, ma l'atto; giova nondimeno rammentare, dovunque si possa, la originaria significazione della desinenza: o qui, per esempio, notare che talvolta *abbondevole* vale propriamente *abbondante* più in potenza che in atto; o, se in atto, vale potente, per dir così, ad abbondare. Il Boccaccio: « dei beni della fortuna convenevolmente abbondante ». E il Varchi: « cosa che faccia più bella e più abbondevole la città ».

---

(1) G. VILLANI: *Fecerlo cadere e rovesciare in mare con tutti gli uomini che su v'erano.*

(2) G. VILLANI: *Distrutta Troia.*

(3) Il francese *habillement*, ritenendo l'*h* della sua origine, dimostra ancor meglio che questa voce viene da *abito*, che dunque è personale ornamento.

(1) FIRENZUOLA: *Vestita in quella guisa che gli antichi addobbavano Giunone.* - DAVANZATI: *Con ricche collane e cavalli addobbati.* Non si direbbe, parmi, cavalli abbigliati.

Addobbamento è della persona e de' luoghi: *addobbo* de' luoghi sempre.

(2) GIAMBULLARI: *Cavallo guernito di sella e di freno dorato.- Spada il cui guernimento non si saria di leggieri potuto apprezzare.*

(3) NOVELLINO: *Fornito d'oro e di pietre.*

(4) BOCCACCIO: *Fornito d'altissimo animo.* - GUICCIARDINI: *Fornito di virtù.*

Digitized by Google

Nel primo mal suenerebbe abbondevole, e nel secondo sarebbe meno efficace abbondante. — ROMANI, AMBROGOLI —

— Abbondevole (più raro), pare talvolta più indeterminato, talvolta meglio s'accomoda a significazioni morali.

Diremo abbondante di ricchezze, lagrime abbondanti, abbondante allegrezza (1), meglio che abbondevole. Ma diremo col Boccaccio: « Città di varie maniere e di nuove genti... abbondevole ». Fiume abbondante; ingegno, e abbondante, e abbondevole: annata abbondante, terreno abbondevole (2). Abbondante ha mal senso, l'altro non tanto. Abbondante di guai, meglio che abbondevole. — A. —

15. *ABBONDANZA, RICCHEZZA, OPULENZA, DOVIZIA, UBERTA'.

— *Abbondanza* esprime quantità più che necessaria alla soddisfazione del bisogno; *ricchezza*, quantità più che necessaria, ma in quanto è posseduta. L'abbondanza d'una miniera sta nel molto metallo che da quella si trae: la ricchezza nel valore di esso metallo. L'abbondanza produce ricchezza. — LAVEAUX —

Abbondanza, gran quantità di cose di specie qualsiasi; ricchezza, possessione di danari non pochi e di beni che servono agli usi del vivere: *opulenza*, unione de' beni della vita, forniti da una larga ricchezza. L'abbondanza può essere nociva, la ricchezza inutile, l'opulenza è goduta. L'abbondanza delle miniere non è ricchezza in paese che non sa profittarne. L'avaro ha ricchezza, non opulenza.

— Ricche diconsi e le persone e le cose; opulente, sole le persone.

Si può godere una cert'abbondanza, e non essere ricco: può il ricco sentire e non vivere in abbondanza. — BOINVILLIERS —

— *Dovizia* è abbondanza che giunge a ricchezza, cioè che serve appieno all'uso, e ne sopravanza alquanto. *Ubertà* è abbondanza dei doni della terra e degli animali che l'agricoltura educa ed alimenta. Ha poi qualche senso traslato. — GATTI —

16. ABBREVIAZIONE, ABBREVIATURA, ABBREVIAMENTO.

Abbreviamento del tempo; *abbreviazione* della pena; *abbreviatura* delle lettere nello scrivere. Le abbreviature sono abbreviazion di fatica. Il reo condannato domanda l'abbreviazione della pena. La via agevole, sebbene obliqua, porta un abbreviamento di cammino sopra la via diritta, ma disagiata e scabrosa. Abbreviazione è l'azione dell'abbreviare; abbreviamento è il fatto dell'abbreviare. Quando l'abbreviare è naturale, si dirà abbreviamento, non abbreviazione (1). L'abbreviamento, non l'abbreviazione de'giorni; l'abbreviazione, non l'abbreviamento di un' opera.

ABBRUSTOLIRE, ABBRUCIACCHIARE, ABBRONZARE, TOSTARE, STRINARE, ROSOLARE. 17.

Abbrustolire, porre le cose intorno al fuoco sì che s'asciughino, e non ardano nè si cuocano, ma si riscaldino e abbronzino. Esprime l'azione non solamente del fuoco ma e d'un forte calore. Si abbrustolisce il pane; che si dice anco *arrostire*: se troppo arrostito, egli è bruciato; se appena messo sul fuoco, e ne anche abbronzato, gli è risecchito. Si abbrustolisce il caffè; che dicesi anco, con vocabolo più appropriato, *tostare*. Il fuoco, il sole abbrustoliscon le carni.

Abbruciacchiare è bruciare le estremità più tenui; per esempio degli uccelli, quando, pelati si mettono alla fiamma per tor via quella peluria che riman loro dopo levate le penne. Così delle ragne di seta che i bachi lasciano nei mannelletti dove han fatto il bozzolo. Questo in alcune parti di Toscana si dice *strinare* (2); ma lo strinare esprime in particolare l'abbruciamento de'peli (sien poi di qualunque specie): ond'è men generale di abbruciacchiare.

Tostare è comune a' varii dialetti d'Italia, e anco in Toscana è notissimo.

Abbronzare, voce anch'essa dell'uso vivente, esprime l'effetto del primo abbruciar che fa 'l fuoco la superficie delle cose; quel colore tra il bruno e il rosso che si diffonde sui corpi.

Rosolare, definisce la Crusca, è fare che le vivande per forza di fuoco prendano quella crosta che tende al rosso. Questo verbo adunque differisce da abbronzare I.° perchè il rosolare è condizione della cottura (3), l'abbronzare è d'ordinario un difetto, un male. II.° Nell'abbronzare non si suppone quella crosta che fa il rosolare. III.° L'effetto di questo è graduato e lento; di quello, può essere quasi istantaneo. IV.° Si rosola al fuoco; s'abbronza anco al sole (4).

---

(1) BOCCACCIO.

(2) CRESCENZIO, V. 14: *Diverrà l'arbore più abbondevole e più allegro.* 11. 17. *Cotal corteccia di terra è abbondevole di que' frutti che non fiecano in profondo loro radici.*

(1) LATINI: *Per lo abbreviamento delle notti e per l'accrescimento del dì.*

(2) *Strinare*, è con un solo esempio nella Crusca del Cesari, in senso consimile.

(3) BUONARROTI, Fiera: *Per rosolarsi una gentil sfogliata.*

(4) Libr. cur. mal.: *Abbronzamento del sole.*

Digitized by Google

— Rosolare ha un senso traslato, familiarmente parlando: l' l' ho rosolato bene, dicono in Firenze; e intendono, l'ho bene acconcio: e dicesi di parole e di fatti. — MEINI —

18. ABIETTO, VILE, BASSO.

— Ciò che è *abietto* è bassissimo. Può dirsi: basso ed abietto, perchè questo secondo rinforza.

Basso, parlando del prezzo, o traslato o proprio, d'una cosa, è meno che vile. Una merce può avere prezzo basso, non vile.

Ciò che è basso non è elevato; ciò ch' è abietto si getta via, si rigetta (1). L' uomo d' animo basso è disprezzato; di condizione abietta, rigettato.

Professione bassa quella ch' è abbandonata al povero volgo; abietta quella che abbassa l'uomo al disotto di sè, o lo sforza ad umiliazioni amare: vile quella ch' è infame o che si esercita da uomini i quali la società considera come spregevoli. — ROUBAUD —

Vile è cosa di poco pregio; e si oppone a caro. Vile dunque è meno d'abietto. Vil. s. Ant.: « Fosse da persone tanto vili e così abietto accusato ». D. G. Celle: « La semplicità della coscienza, la quale gl'ingiusti dispregiano come cosa vile ed abietta ».

— Abietto non ha senso altro che figurato. Servitù abiettissima: abiezione d' animo o di costumi. Vile, all' incontro, e nel traslato e nel proprio. Vil prezzo, vil merce, panno, frutto, moneta, soldato, affetto.

Perchè si sogliono gettar via le cose che si reputano di nessun valore nè uso, però l'abiezione può riguardarsi come effetto dell'avvilimento o della viltà della cosa. — ROMANI —

19. ABIEZIONE, ABIETTEZZA.

La seconda di queste voci è adoprata dai Segneri solo: ma, quand'anche lo ne avessi l'autorità, non oserei espellerla dalla lingua. *Abiezione* esprime lo stato; *abiettezza*, la disposizione dell'animo. L' uomo oppresso dall' ingiustizia geme nell' abiezione: questa però non penetra nel suo spirito, non vi genera l'abiettezza del sentimento. Ma come faremo noi ad esprimere l'animo abietto di un potente fortunato? La sua non è abiezione, è abiettezza (2). Insomma la prima di queste voci può esprimere una sventura, la seconda una colpa (3). E quand' anco parte dell'esterna abiezione entrasse nell'animo dell' infelice, la sua non sarebbe ancora abiettezza: tra l' una e l' altra correrebbe la differenza ch' è tra avvilimento e viltà, tra abbassamento e bassezza.

Altri dirà che in tal caso il senso della voce abiettezza può essere espresso appunto dalle altre voci più note, *bassezza*, *viltà*: ma l'abiettezza è più dispregevole, più profonda, più volontaria, più rea.

(1) *Ab-jacio.*

(2) SEGNERI: *Le ubbidisce per timore di pena, perchè questo è abiettezza.*

(3) I latini esprimono amendue queste cose con la sola voce *abjectio.*

20. ABILE, CAPACE, ATTO, ADATTO, DISPOSTO, ADATTATO, IDONEO, ACCONCIO, APPROPRIATO.

— *Abile*, dicesi propriamente d'animale intelligente, e indica le facoltà che lo pongono in grado di fare tale o tale operazione alquanto complicata e continua.

Capace, propriamente, indica idoneità a contenere, per forma, per estensione. In senso figurato, attitudine a capire, a comprendere. La capacità riguarda meglio la conoscenza dei principii; l'abilità, l'esecuzione di quelli.

Atto, esprime relazione generica di convenienza, tanto delle cose quanto delle persone. Notto atta alle insidie, mezzi atti al fine.

Adatto (1) dice un po'più. E usasi meglio delle persone. *Adattato*, reso atto. Onde diciamo: discorso adattato, citazione adattata, perchè l' uomo li adatta al proposito.

Disposto, esprime l'inclinazione più che l'attitudine; inclinazione a cose anco semplicissime alle quali nè abilità nè attitudine quasi, son necessarie. Disposto a venire, a soffrire. — GATTI —

— La disposizione (dice il Guizot) fa fare, l'attitudine fa riescire. Disposizione è il primo grado di attitudine. Molti hanno disposizione a far versi, attitudine pochissimi. — BOINVILLIERS —

— Abile è più che capace. Si può essere capace di comandare; ma prima di diventare abile a comandare, conviene aver comandato più volte felicemente (2). L'abilità è in atto, la capacità è piuttosto in potenza. — ENCICLOPEDIA —

Abile dicesi di persona. *Capace* o di persona o di cosa (3).

L'attitudine quadra naturalmente, o da sè, al fine a cui si destina l' oggetto. L' oggetto *idoneo* è più o meno atto in potenza.

Diciamo idoneo, specialmente delle persone. Atto, e di persone e di cose.

L' attitudine suppone d' ordinario un atto o una serie d'atti non molto complicata; l'*idoneità*, molto più. Atto, diremo (non idoneo) a portare un peso: idoneo a sostenere un uffizio. Quindi è che idoneo s'usa specialmente di funzioni, di cariche.

(1) Quasi *atto ad*. MALMANTILE: *A far la riverenza Aveva il corpo a maraviglia adatto.*

(2) *Habeo*, *habitus.*

(3) *Capio.*

Digitized by Google

— Atto esprime disposizione men prossima, e talora non sufficiente allo scopo. Adatto è più. Il primo è nel possibile, il secondo più in atto.

L'uomo atto alla cosa ha alcune delle qualità necessarie; l'uomo adatto ha le qualità, e i mezzi ancora. Chi è atto a insegnare, ha delle cognizioni buone a ciò, e delle disposizioni, se vuolsi; ma può tuttavia non essere adatto. A ciò giova l'esercizio e l'esperienza. Talvolta i più atti teoricamente al governo dei popoli, in pratica sono a ciò meno adatti.

Adatto, insomma, esprime l'attitudine apparente, immediata, sperimentata. — A. —

— *Acconcio* dicesi per lo più di disposizione venuta dall'arte (1). Poi il tempo, la circostanza diconsi acconci, non abili od atti. *Appropriato* è ancor più. — ROMANI —

21. *ABILITA', ATTITUDINE, CAPACITA', DESTREZZA.

L'*attitudine* è disposizione talvolta lontana: l'*abilità* è potenza di fare, più prossima. Può l'uomo essere atto da natura ad un'arte, e non abile, per difetto d'esperienza o di studio. Anco i naturalmente non atti, a forza di esercizio, vengono acquistando una certa abilità.

— La *capacità* riguarda più propriamente il sapere, il comprendere: l'abilità, l'operare, le relazioni pratiche dell'uomo alle cose (2). L'una s'ha dallo studio, l'altra dalla esperienza. Ma l'esperienza aiuta ad intendere; e però l'abilità accresce la capacità: e l'intendere facilita l'operare; però la capacità è principal condizione d'abilità vera. La capacità giova a bene intraprendere, l'abilità giova a ben riuscire.

La *destrezza* s'applica non solo alle faccende, ma ancora a cose, laddove abilità non andrebbe. Destrezza di camminare, non abilità: abilità di cantare, non destrezza. — GIRARD —

— *Attitudine* ha pure il significato di positura, movenza di persona (3). — CIONI —

22. *A BISDOSSO, IN GROPPA.

— Il primo, senza sella o altro, sulla schiena del cavallo (4), a cavallo nudo. Il secondo, non sulla schiena, ma sulla groppa del cavallo (5). Horat.: *Post equitem sedet atra cura* (6). Ciò nasce dalla differenza ch'è tra le due voci: *schiena* e *groppa* dell'animale. Quella è dal collo a tutto il *dosso*; questa dalla fine del dosso in poi sino sopra le anche. — CIONI —

*ABITARE, DIMORARE. 23.

Abitare per tempo più lungo; *dimorare* anche per pochi momenti. Cicerone: « *Commorandi natura diversorium nobis, non habitandi dedit* ».

— Dimorare dicesi anco delle cose: ma non abitare, nel comune linguaggio. Questo risveglia l'idea d'un ricovero: dimorare non indica altro che permanenza più o men lunga in un luogo qualsiasi. — ROMANI —

*ABITAZIONE, CASA, ABITACOLO, DOMICILIO, ALBERGO, ALLOGGIO, OSPIZIO, RICETTACOLO. 24.

L'*abitazione* può essere una spelonca, una carcere, un ospedale, un tempio, un palazzo, una stanza. L'abitazione de'ladroni di mare o di gente simile, non è casa. Chi prende a pigione un appartamento, ha abitazione, non casa. I Greci così distinguevano οἴκημα da δῶμα: il primo, la casa dimora; l'altro la casa edifizio. C'è poi delle case disabitate o inabitabili.

— La mia casa, non è sempre lo stesso che la mia abitazione. C'è delle case dove il padrone non abita. Poi s'abita non in case soltanto. — A. —

— Abitazione è più generale: indica e il luogo ove s'abita e il modo.

Abitacolo è quasi disusato, tranne nello stile biblico o nel giocoso. *Domicilio* è il luogo determinato, dove l'uomo risiede, dove l'autorità lo riguarda abitante. *Albergo* è luogo pubblico, o ricovero de'viaggiatori che pagano. *Alloggio* è propriamente de'militi: ma dicesi anco degli altri. L'*ospizio* è ordinariamente gratuito, e accoglie poveri o viandanti. *Ricettacolo* è qualunque sia luogo ricevente persona o cosa. — GATTI —

ABITAZIONE, SOGGIORNO, DIMORA. 25.

— L'*abitazione* è luogo in genere da abitare, ma che talvolta non si abita. Il *soggiorno* non è di lunghissima durata; il domicilio è fisso in un luogo: la *dimora* è dovunque si rimanga per un certo tempo. — ENCICLOPEDIA —

Quando Dante nell'ottavo del Purgatorio adopera la bella frase: « Però è buon pensar di bel soggiorno », e' non faceva che abbellire il suo verso d'un modo popolare, vivo tuttavia nel parlar de' toscani. Di una casa ben arieggiata, ben soleggiata, allegra e sana, dicesi tuttodì: gli è un bel soggiorno. E non è lo stesso che dire bella abitazione. 1.° Perchè abitazione in questo senso indica piuttosto le qualità del luogo ove si abita; il soggiorno indica il bene stare di chi ci abita, l'effetto delle

(1) *Como.*

(2) *Se habere ad.*

(3) DATI: *Tutte bellissime disposte in varie attitudini.*

(4) BERNI: *Che sopra un gran corsier viene a bisdosso.* — REDI: *Cavalcando a ritroso ed a bisdosso.*

(5) BOCCACCIO: *Accostossi* (col cavallo), *ed essa gli si gittò vistosamente in groppa.*

(6) ANONIMO: ....*e del destriero Si asside in groppa, dietro al cavaliero.*

delle qualità. II.° Perchè l'abitazione può essere bella e splendida, e non sano e non buono il soggiorno.

26. *ABITUDINE, Costume, Costumanza, Assuetudine, Consuetudine, Assuefazione, Usanza, Uso, Vezzo, Abituazione.

Abitudine è l'effetto dell'abituazione. L'*abituazione*, l'atto del venire acquistando abitudine. L'abitudine riguarda l'agente; il *costume* riguarda piuttosto l'azione. Il costume è la ripetizione più o meno frequente del medesimo atto, della quale ripetizione l'abitudine è effetto.

Consuetudine è un ordinario modo d'operare, prodotto da lunga e più o meno frequente ripetizione d'atti, ne'quali ha parte, operando o permettendo, una popolazione intera, o parte di quella.

Usanza è anch'essa abitudine di parecchi, ma non tanto solenne quanto la consuetudine. È anche d'un solo. *Costumanza* può essere più antico. Ciò ch'è praticato dai più, è usanza; se praticato da molto tempo, è costumanza. La costumanza non nasce in un subito.

Uso è più generale d'usanza: vale esercizio, pratica, conversazione, e molte altre cose.

— *Vezzo* è abitudine non buona; principio di vizio. — GATTI —

— Il costume riguarda l'oggetto, e lo rende familiare; l'abitudine riguarda l'azione, e la rende agevole. L'uno nasce dall'uniformità degli oggetti; l'altro dalla ripetizione degli atti. L'abitudine di leggere cose frivole accostuma la mente a non sentir piacere in altro che in quelle. — GIRARD —

Assuefarsi (più comunemente diciamo) all'incomodo, alla fatica, al dolore. *Assuetudine* (molto più raro) è più generale: comprende e le cose piacevoli e le spiacevoli e le indifferenti. *Assuefazione* è principio d'abitudine (1). C'è delle abitudini quasi innate alle quali l'uomo viene senza assuefazione precedente. *Assuefatto* diremo a un dolore; abituato a un tal modo di pensare.

L'assuetudine è il primo assuefarsi, il principio della consuetudine; questa è l'assuetudine fatta.

Consuetudini diconsi gli usi riconosciuti de'popoli, e quasi legittimati dal tempo. — A. —

27. *ABITURO, Tugurio.

Abituro, casa povera. *Tugurio*, povera e rustica. La città ha propriamente abituri; non ha tugurii. — A. —

1' *Abituato*, usa DANTE col *di*. Conv. *Abituato di latino*.

*ABIURA, Abiurazione, Apostasia. 28.

— *Abiura* è voce dell'uso, oggi più comune di *abiurazione*. Abiura è l'abbandono di una falsa opinione o credenza, per abbracciarne una vera. *Apostasia* è il suo contrario. Abiurò Costantino; Giuliano apostatò. — CIONI —

*ABIURARE, Apostatare, Rinunziare. 29.

— Chi crede che la religione alla quale rinunziate sia falsa, dice che l'avete *abiurata*. Chi crede il contrario, vi chiama *apostata*. S'abiura con atto solenne: *rinunziare* può essere privato e segreto, può esser tutto del cuore. — LAVEAUX —

*ABOLIRE, Abrogare, Cassare, Cancellare, Annullare, Estinguere, Dazogare. 30.

Abolire riguarda più specialmente i costumi: si abolisce e una legge e un ordine religioso e altro istituto. *Abrogare* riguarda le leggi; ed è annullarle del tutto. Basta il cessare dall'uso per l'abolizione: l'abrogare è più espresso.

L'abrogare è atto più o meno legale quasi sempre di legittima autorità. L'abolire non ha questa idea. Un tiranno si dirà che abolisce, non che abroga le buone leggi.

La legge abrogata non ha più vigore: chi abolisce la legge, tende a cancellarla dall'animo e dalla memoria degli uomini (1).

Si dirà dunque e abolire e abrogare una legge (2), con la differenza notata; ma abrogare una consuetudine non si direbbe.

Annullare è più generale di abolire, e degli altri: si applica alle leggi, alle convenzioni, agli atti pubblici, e a tutte le cose che sono ridotte e si riducono a nulla, od a poco, e quasi che a nulla. S'annulla un testamento, un decreto, un contratto, una scritta. S'annulla una obbligazione o dall'autorità, o dal consenso di quelli che la contrassero.

L'abrogare è atto di autorità, l'abolire può essere e atto d'autorità ed effetto delle circostanze e del tempo, ma è quasi sempre più tento dell'abrogare. Annullare è effetto istantaneo, prodotto o da poter superiore o dal consenso d'ambedue le parti.

Cassare è traslato preso dall'atto di cancellare sopra un foglio una parola od un nome. Si cassano gli atti pubblici, le sentenze, i decreti; si cassano le persone, come impiegati, magistrati, soldati (3). Cassare suppone un potere assoluto od almeno inappellabile; e quan-

(1) *Ab-oleo*. Toglierne fin l'odore.

(2) SEGNERI: *I precetti cerimoniali che furono aboliti da Cristo nella sua legge*. - SVETONIO: *Abolitionem legis*.

(3) GUICCIARDINI: *Cassati li capitani vecchi*.

Digitized by Google

do si tratti di persona, ha congiunta seco idea di disonore, talvolta d'infamia. Non si cassa dunque una legge, una consuetudine; si cassa un decreto, o in tal modo se ne annullano le conseguenze. L'annullamento qui diventa un effetto della cassazione: ma c'è, senza quel di cassare, molti altri mezzi d'annullare una sentenza od un atto.

— *S'estingue* un'usanza, non una instituzione; s'abolisce e una instituzione o un'usanza. Cosa abolita non è più in vigore; cosa estinta non ha più principio di vita. — A. —

— *Derogare*, cioè togliere in tutto o sminuire o prescrivere il contrario di ciò che in qualche punto prescrive una legge. Così si può dire: la legge non è abrogata, è stato solo derogato al § tale o tal altro della medesima; il codicillo è derogatorio di una tale prescrizione, a tale articolo è stato deregato, ec. — M. D. —

31. *ABOMINARE, Aborrire, Detestare, Esecrare.

— *Abominare* è più che *aborrire*; l'aborrimento può essere una quasi involontaria avversione ed orrore: nell'altro ha luogo la volontà ed il pensiero. *Detestare* è ancor più determinatamente pensato ed espresso. — ROMANI —

— Nel detestare entra una forte disapprovazione. Si aborrisce dall'entrare in consorzio con alcuno; si detesta la costui perfidia e viltà. — BLAIR —

— Aborrire è un sentimento; detestare, un giudizio. S'aborre cosa che non si può tollerare; si detesta cosa che si reputa degna d'intera condanna. — L'ammalato aborrisce un rimedio; l'uomo probo detesta l'ipocrisia. L'uomo talvolta aborrisce ciò che dovrebbe amare; detesta ciò che, meglio conoscendolo, stimerebbe. — GIRARD —

— *Esecrare* inchiude ancor più forte avversione, disprezzo ed orrore. — ROMANI —

Aborrire ha senso o corporeo e dell'animo, indica o l'orrore delle membra, e l'avversione viva e solenne del pensiero e dell'affetto. Il pio aborre le stragi: il vile le aborre per altra cagione: questi per materiale paura, quegli per senso di umanità. L'ammalato aborre i medicamenti disgustosi: taluni aborrono la medicina.

Abominare è più pensato, più dell'animo che dei sensi; esprime avversione a quello che si reputa malo augurio (1), sventura, male in genere. E talvolta congiungesi al disprezzo. L'aborrimento può destare abominazione, e può l'abominazione del male rendere aborrevole l'oggetto nel quale il male è. L'abominevole adulazione rende gli adulatori aborrevoli. Ma quando aborrimento ha senso morale, è più d'abominazione. Si può abominare il vizio, o non no aborrire l'aspetto.

Detestare riguarda più l'affermazione e il giudizio dell'avversione, che il sentimento. Si detesta ciò che si disapprova altamente o che si condanna. In Corneille: « *J'abhorre les faux Dieux* ». Pollutio rispondo: « *Et moi je les déteste* ».

Esecrare è avversione viva e solenne di cosa che inchiuda l'idea di profanazione (1). Esecrabile spergiuro, sacrilegio, parricidio.

*ABORRIRE, Odiare. 32.

S'*odia* oggetto che c'irrita, che sia sperimentato o si tema nocivo; s'aborrisce un ente che si sappia o si creda capace di cose contrarie alla natura, o vera o raffazzonata dall'arte. S'odia la maldicenza, l'insolenza; s'aborrisce la calunnia, il tradimento. Le due voci non differiscono se non di grado. Imparate a non aborrire, a non odiare nemmeno le cose, perchè le cose son Dio: e chi odia, teme.

*ABORTIRE, Sconciarsi, Disperdere. 33.

Sconciarsi pare possa con più proprietà che l'altro esprimer l'aborto procurato o a forza o per negligenza (2). Comunemente dicesi *mandare a male* il figliuolo.

Disperdere meglio s'usera del partorire niente, o feto informe. La qual seconda idea è meglio espressa da sconciarsi; onde sconciatura per creatura abortita, e figuratamente, cosa imperfetta o mal fatta.

Lo sconciarsi inoltre pare indichi più direttamente lo sconcio e il danno che ne viene alle forze della femmina partorienle.

Abortire si può, facendo, fuor del tempo si, ma una creatura di regolare struttura, sebbene non in tutto perfetta (3). Laddove S. Paolo chiama sè fanciullo abortivo, la voce sconciatura non potrebbe cadere.

ABROGARE, Derogare, Obrogare. 34.

Abrogare, tor via la legge già data: *derogare*, scemare qualcosa all'effetto, all'estensione, alla sostanza della legge; detrarre qualcosa alla sua generalità o intensità con ecce-

(1) *Omen.*

(1) *Sacer.*

(2) Lib. cur. mal. *Se la donna incinta bee questo beveraggio, subito si disperde.* - FR. GIORDANO: *Lo peccato di procurare di disperdersi grida vendetta.*

(3) M. S. GREGORIO: *Abortiva è la creatura che nasce innanzi lo dovuto tempo. - Or posson venire all'eterna requie, gl'infanti abortivi?*

zioni o con restrizioni. *Obrogare* (e questa non è ormai che voce storica) valeva presso ai Romani portare un'altra legge con fine d'infermare la prima (1).

L'origine di queste tre voci viene dalla consuetudine democratica di Roma, di rogare il popolo innanzi di sancire o perchè fosse sancita una legge.

Oggi si deroga a una legge non solo con altra legge che ne scemi l'estensione, ma con un decreto, con una permissione, con una eccezione, con una consuetudine.

Derogare in oltre sia in genere per detrarre, scemare; si deroga a' patti, a una regola generale.

35. *ABROGAZIONE, Derogazione, Rivocazione, Dispensazione, Surrogazione.

« La *derogazione*, dice il Beauzée, lascia viver la legge; anzi la modifica: l'*abrogazione* le toglie ogni vigore per sempre ».

« Derogazione, così il Sig. Gritti, significa il lor via qualche parte della legge. La *rivocazione* ritrae una legge appena uscita, e talora non peranche sancita. Si revoca inoltre il potere dato di parlare o fare in nome altrui ».

Quando si sospende l'effetto della legge in un caso od in pochi, quella è *dispensazione*: se qualche clausola ci si aggiunga, *surrogazione*.

36. *ABUSIONE, Abuso.

— *Abusione* è la catacresi, figura che ha luogo quando si adopra un vocabolo in vece d'un altro più proprio. *Abuso* è più generale. Nè la catacresi è un abuso (2). — Romani —

37. A CAVALLO, A Cavalluccio, A Cavalcioni, A Cavaliere.

Le idee che queste frasi esprimono nella lingua de'toscani, altra espressione non hanno in parecchi altri dialetti d'Italia che la generica frase *a cavallo*.

A cavallo esprime il senso proprio. *A cavalluccio*, posto col verbo *portare* o simili, vale portare altrui sulle spalle (così la Crusca) con una gamba di qua e una di là dal collo. E questa definizione corrisponde all'uso vivente.

A cavalcioni è più generico. Non dicesi solo dello stare addosso a persona, ma sopra qualsivoglia cosa con una gamba dall'una parte e dall'altra; ed è frase dell'uso vivente (1). Nè dicesi di persona soltanto, ma anco di cose (2). Quindi la differenza di cavalcare da accavalcare; il primo vale non solo andare a cavallo, ma adoprare a simil uso altro animale od anche (per cella e per puerile trastullo) una canna o simile che renda l'immagine del cavallo. Il secondo vale non andare, ma stare sopra una cosa, inforcandola con le gambe.

Ma quando ambedue queste frasi *a cavalcioni*, *a cavalluccio*, si riferiscono a persona, quale sarà la lor differenza? Queste due: prima, che a cavalluccio si va, a cavalcioni si sta: seconda, che a cavalluccio si sta sulle spalle, a cavalcioni anco in altre positure.

A cavaliere, co'verbi *essere* o *stare* e simili, vale nel senso proprio stare al di sopra, e dicesi di un luogo che domini l'altro e gli stia quasi addosso, a cavallo (3): locuzione dell'uso.

— « Qui noteremo la differenza che può correre tra *a cavallo*, ch'è il modo comune, e *sul cavallo* che talvolta può cadere opportuno. Si va, si viaggia, si monta a cavallo. Ma chi tra la folla non può vedere una cosa, monta sul suo cavallo per vederla; ci monta o a cavaliere o ritto. Si mette un cadavere, un sacco e simile, sul cavallo, non a cavallo ». — Lavaux —

ACCALDATO, Riscaldato. 38.

Riscaldato dal sole, dal fuoco, da altro calore artificiale. Ha senso generale ed innocuo, e traslati parecchi (4).

Accaldato, nell'uso vivente, vale riscaldato assai, e tanto da porsi a rischio di pigliare un'imbeccata, un'infreddatura, un mal di punta.

Si diviene accaldato per malattia, per soverchia agitazione del corpo (5). Parecchi dialetti d'Italia, per esprimere quest'idea, altra voce non hanno che la generica *riscaldato*.

ACCAPIGLIARSI, Acciuffarsi, Abbaruffarsi. 39.

Acciuffare ha per primo senso l'attivo, e vale, come ognun sente, pigliare per il ciuffo, o, per estensione, afferrare. *Accapigliarsi*

---

(1) Cicerone: *Huic legi nec obrogari fas est, nec derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest. - Abrogare, derogare, obrogare sine fraude sua non liceat.*

(2) Buti: *Non che propriamente si chiami città, ma abusivamente.*

(1) Varchi: *Li portarono a cavalluccio sopra le spalle.* - Sacchetti: *Lo fece salire sulla botte a cavalcione.* Qui noteremo che *a cavalcioni* è più comune nell'uso.

(2) Malmantile: *Un par d'occhiali....sopra il naso...pose a cavalcioni.*

(3) Davanzati: *Il suo palagio, ch'era a cavaliere alla piazza.*

(4) Petrarca: *Poi che sormonta riscaldando il sole.* - Accad. del Cim. *In una stanza, l'aria della quale sia notabilmente riscaldata da fuochi.*

(5) Salvini: *I febbricitanti e accaldati che mutano spesso i lenzuoli ed i panni.*

s' usa sempre nel riflessivo soltanto. Adunque di due che, venendo a falli, si prendono, si dirà che s'acciuffano anche quando non si piglino pe'capelli; dove l'accapigliarsi esprime più nettamente e più costantemente il senso proprio: ovvero, quando si tratti d'esprimere il semplice atto di pigliar pe'capelli, per celia o per altro, senza venire a contesa; e quando l'atto del pigliare si fa dall'una parte sola, e l'altro non è che il paziente, allora si dirà meglio acciuffare; e si serberà l'accapigliarsi al caso in cui si mette mano davvero a'capelli per cominciare la zuffa, e quando nella zuffa il capo è il principale bersaglio.

— Accapigliarsi usiamo, in traslato, per venire in contesa anco di sole parole. Due accademici s' accapigliano stando ciascuno al suo posto. — A. —

Abbaruffarsi è più generale e più forte (1). Dicesi e di due e di più. Per abbaruffarsi non è necessario che la zuffa cominci da' capelli. Nelle lotte di sangue i combattenti si abbaruffano e non s'accapigliano.

40. *ACCAREZZARE, Far carezze.

— *Far carezze* è talvolta più sincero che *accarezzare*. Diremo: *accarezzare* per poi tradire: non già: far carezze. — BOUNOURS —

Far carezze indica una specie di carezze, quelle che son fatte con atti e con gesti. Accarezzare è assai più generale. — BOUHOUR —

41. ACCARTOCCIARE, Incartocciare.

Nello stanzone del dottore Azzecca-garbugli è « un seggiolone a bracciuoli con un appoggio alto e quadrato, terminante negli angoli in due ornamenti di legno, che si alzavano a foggia di corno coperto di vacchetta, con grosse borchie, alcune delle quali cadute da gran tempo lasciavano in libertà gli angoli dell'apertura, che s'incartocciavano qua e là ». In opera dove la proprietà de'vocaboli è spesso osservata con sì sapiente diligenza, è lecito osservare una piccola improprietà, ed è quasi un bisogno approfittarne per rallegrare i lettori con la memoria ad essi carissima d'un classico libro.

S'accartocciavano era meglio detto, perchè l'*accartocciarsi* vale avvolgersi a similitudine di cartoccio; e *incartocciare* vale mettere nel cartoccio. Ond'è che incartocciare è attivo, accartocciare è riflessivo. È ben vero che il Vettori dice delle foglie che s'incartocciano; ma il Redi, più moderno e toscanissimo, dice che s'accartocciano (1). La differenza è inoltre indicata dall'analogia della lingua.

*ACCATTARE, Mendicare, Limosinare, Pitoccare. 42.

Accattare, secondo l'origine, è prendere cosa da altri, a prezzo o no. Nell'uso toscano vale chiedere a imprestito. I contadini accattano l'un dall'altro il pane, lo staccio: accattasi anco il denaro. Poi nell' uso e toscano e di tutta Italia, accattare vale chiedere per nulla, a modo di carità; e nel traslato vale cercare umilmente lode, benevolenza, protezione, o simili. *Mendicare* è meno umiliante forse perchè più umile: onde certi frati diconsi mendicanti; e i poveri oziosi, accattoni. Non già che tra'frati mendicanti non ce ne sia mai stati degli oziosi, e tra gli accattoni de' buoni. Mendicare nel traslato indica più povertà.

Mendicare pretesti, scuse; mendicare la rima. Da questi esempi si vede che l'uomo accatta da altri, mendica (nel senso traslato) quasi dinanzi a sè stesso.

— *Pitoccare* ha più ignobile senso degli altri due: *limosinare* meno. — GATTI —

ACCAVALCIARE, Abbaccare. 43.

Questa seconda è voce usata in qualche dialetto toscano, ed esprime un particolar modo di accavalciare; onde, quand'anche gli scrittori non volessero farne uso, servirebbe a dimostrare la ricchezza e la proprietà della lingua popolare. Nè, per esserne ignota l'etimologia, dobbiamo sprezzarla. Quante non sono le voci illustri e, come direbbe il Trissino, *pellinate*, di cui l'origine ignoriamo, e che troviamo da quella affatto degeneri e difformate!

Accavalciare un fosso, a ben pensarci, non è frase propria: non s'accavalcia propriamente sul vacuo nè in luogo basso. Nel contado di Lucca, e sul Pisano, si dice: *abbaccarlo*.

ACCEDERE, Accostarsi, Acconsentire, Permettere, Aderire, Starsene. 44.

Qui consideriamo *accedere* e *accostarsi* nel senso traslato (2). Accostarsi, dicesi comune-

(1) BUONARROTI, Fiera: *Quelle acciuffaro, e come tra gli ugnoni Gliele rapiro.* - BOCCACCIO: *Cosa intervenuta per riotta o per questione, siccome è l'essersi l'uno uomo accapigliato con l'altro* (l'accapigliamento è sempre reciproco). - DAVANZATI: *Sani con feriti, moribondi con boccheggianti s'abbaruffano in una strana attitudine.*

(1) REDI: *Raggrinzandosi e accartocciandosi ad ogni puntura.* - BUONARROTI. *E m'incartoccia la veccia per pepe.*

(2) Tutti gli esempi dalla Crusca recati ad *accedere* lo fanno sinonimo di *accostarsi* nel senso fisico, ch'è modo ormai ripudiato dall'uso. Nel

mente, a opinioni o a partiti, accedere a trattative o a condizioni. Accostarsi può non supporre alcuna differenza antecedente: accedere suppone che da certa quasi distanza di sentimenti, l'una delle parti si avvicini alle proposizioni che vengon fatte dall'altra.

Acconsentire si riferisce non tanto ad opinioni, quanto a sentimenti; non a principii, ma ad atti pratici: e in ciò differisce da accostarsi. Differisce da accedere in quanto che non suppone di necessità un'anterior differenza d'interessi o di sentimenti. Si acconsente anche di libero moto alla prima richiesta: ma quando l'avversario o per istanchezza, o per l'esperienza presa delle forze della parte contraria, o per timore o per altro comincia ad avvicinarsi a poco a poco e venire a una specie di conciliazione, allora si dice che accede. Non cede, non acconsente ancora, ma si mostra non dissenziente del tutto.

Tra *acconsentire*, *aderire* e *starsene* ecco le differenze che pone il signor Nesi. Acconsentire è permettere quant'altri desidera: aderire è unirsi d'opinione o di fatto a tal uomo, a tal parte: starsene è approvare quanto fu operato o asserito. Il padre acconsente al matrimonio del figlio; il cittadino aderisce a questo partito piuttosto che a quello; il padrone se ne sta al fatto o alle proposizioni del suo agente.

Acconsentire è della volontà; aderire dell'intelletto e dell'animo (1); starsene della fiducia. Io acconsento concedendo, aderisco abbracciando, me ne sto rimettendomi. Nell'acconsentire s'esercita un atto di autorità, nell'aderire un atto di elezione, nello starsene un atto di confidenza nell'altrui fede, nell'altrui fedeltà (2). Guardatevi dall'acconsentire ai disegni de' superbi; non vi trarranno che a male: dall'aderire al partito dei declamatori; perderanno sè, voi o la causa: dallo starvene alle narrazioni degl' interessati; v' ingannerranno anche senza volerlo.

— *Permettere* suppone anorità; e si può permettere senza acconsentire. — GIRARD —

---

senso in cui lo riguardiamo noi, disse il CARO: *Gli altri, veggendo la cosa così ristretta, per paura accederono.*

(1) DAVANZATI: *Aderivano a quella fazione.* - MAGALOTTI: *Quelli che aderivano alla* (cioè all'opinione della) *pressione dell'aria.*

(2) Nel seguente esempio del VARCHI lo *starsene* è adoprato con una leggiera modificazione ma notabile: *D'uno il quale non s'intenda o non voglia impacciarsi della cosa, assistendovi solo per bel parere e rimettendosene agli altri, si dice: se ne sta a detto.*

ACCELERARE, AFFRETTARE, SOLLECITARE, STUDIARE. 45.

Affrettare indica la premura di cominciare (1), di continuare un'operazione od un movimento; *accelerare* indica accrescimento di moto. Si affretta anche per cominciare; non s'accelera che il moto di già cominciato.

Accelerare dicesi più comunemente del moto che non delle azioni; affrettare dicesi del moto volontario piuttosto che del naturale; o del naturale quando alle cose inanimate si dà un certo sentimento, e in qualche guisa le si personificano: come: il sole affretta il suo corso. Moto accelerato dicesi de' corpi che non si muovon da sè; moto affrettato indica azione volontaria che lo affretta. Quindi è che affrettare non s'usa parlando di cose inanimate. Polso accelerato diciamo, non polso affrettato: e moto accelerato è termine delle scienze fisiche (2). Quindi è ancora che affrettare ha uso di verbo riflessivo, ma non così accelerare. Io mi affretto, si dice; non, io m'accelero.

La celerità è cosa naturale; la fretta è impulso accessorio e cosa più relativa. Quand' io fo il più presto possibile, m' affretto; ma la natura del mio movimento è tale che non mi permette la celerità. Anche la lumaca può affrettare il suo passo (3).

Accelerare vale non solo affrettare, ma affrettare in modo che conduca alla meta. L'idea dell'effetto, del fine, pare più chiaramente e più prossimamente compresa nell'idea d'accelerare che non nell'idea d'affrettare (4).

Sollecitare esprime desiderio di finire, e di finir bene. La fretta può essere disamorata; la sollecitudine ha sempre motivo buono.

Sollecitare inoltre differisce da affrettare come il meno dal più. Si sollecita ciò ch'è lento, ma dal sollecitare non vien sempre che si voglia affrettare. Si sollecita il disbrigo d'una lite, il qual non si potrebbe, nè anco volendo, affrettare. Quindi è, che quand' a uno si dice: sollecitate, s'intende di dirgli: fate il più presto possibile; e non altro.

Si noti infine che questa voce è propria solo delle azioni e de' movimenti.

---

(1) BOCCACCIO: *Il negromante aspettando lo spaccio e affrettandolo.* (Qui si tratta d'incominciare).

(2) GALILEO: *Moto uniformemente accelerato esser quello nel quale la velocità andasse crescendo secondo che cresce lo spazio che si va passando.*

(3) PETRARCA: *La stanca vecchierella pellegrina Raddoppia i passi e più e più s'affretta.*

(4) DAVANZATI: *Accelerò l'impresa di Vespasiano l'esercito d'Illiria venuto....*

Studiare ha senso affine di affrettare nel verso di Dante: « Non v'arrestate, ma studiate il passo ».

E questo grecismo (1) vive intavia nella lingua parlata e di Toscana e del Friuli e di Brescia. Studiare o studiarsi perlanto dicesi del fare una cosa con fretta insieme e con ansia di finire; del camminare, del mangiare e d'altre operazioni per lo più materiali (2): nel che differisce da sollecitudine. Questa s'applica ad operazioni meno corporee; e può esser disgiunta dalla gran fretta.

46. *ACCENDERE, Abbacciare, Bruciare, Infiammare, Avvampare, Ardere, Infuocare, Incendiare.

Conflagrazione, Combustione, Arsione.

— *Accendere*, metter fuoco a checchessia, o perchè scaldi o perchè illumini: spegnere è il suo contrario. Si accende il fuoco e i corpi: si accendono i corpi al fuoco (3).

Abbruciare, consumare o in tutto o in parte al fuoco; ed esprime anco gli effetti del dolore o della distrezione dal fuoco operati. Ha pure uso di neutro.

Infiammare non dicesi (l'indica il suono) se non là dov'è fiamma. S'accende il lume, il carbone; s'infiamma un edifizio, una selva. Se la fiamma meni vampa, abbiamo *avvampare*, che può esprimere anco gli effetti dalla vampa prodotti. Se il fuoco, con fiamma o no, penetri un corpo dure e lo investa del suo calore e colore, abbiamo *infuocare*. L'azione del fuoco continuante sulla cosa accesa, è espressa da *ardore*. L'*accendimento* dà una specie di *combustione*; perchè, secondo i chimici, ogni congiungersi che fa l'ossigeno ai corpi, con fuoco o senza, con calore o no, è combustione. Acceso il corpo s'infiamma; infiammazione piena è *conflagrazione*; conflagrazione continuata è bruciamento. Nel linguaggio scientifico usan anco ignizione; ma infuocamento lo rende inutile quasi.

Il bruciamento continuato dicesi pure *arsione*: senza parlare del senso traslato d'arsione, che vale sete grande; e dei traslati d'infiammazione notissimi. — Gatti —

— *Ardere*, intransitivo per lo più, può anche farsi transitivo. Dino Compagni: « Arsono più di mille nove cento magioni. Il fuoco arse molte case, palagi, ec. ». *Bruciare*, significando incendio, è sempre intransitivo. Diremo dunque: brucia, è bruciato il Teatro della Fenice; e non abbrucia, è abbruciato. — Cioni —

*ACCENNARE, Denotare. 47.

— *Denotare* è più. La cosa denotata è quasi tutta nel segno che la denota; il cenno e l'*accenno* non ne indica che un lato, e non fa che volgere l'attenzione verso la cosa stessa, senza fornirne l'idea. — Romani —

ACCENNO, Cenno. 48.

— Si fa un *cenno* col capo, con la mano; un *accenno* parlando, per indicare il tal fatto, la tal idea, il tal discorso. In questo senso il cenno corrisponde, a qualche modo, all'*annuere* de'latini od al *nuere*; l'*innuere* all'accenno. Ma cenno talvolta ha senso anch'egli traslato. Così alcuni libri s'intitolano cenni ma non accenni. Allora la differenza sta in ciò, che l'accenno è quasi un'allusione, un'indicazione fatta in passando; il cenno può essere fatto di fuga e può fermarsi più a lungo e più di proposito sull'argomento. Io pubblico de'cenni sopra varie questioni, e le tratto. Tra questi cenni è un accenno all'opinione di tale o tal altro autore. Il cenno è breve, l'accenno più breve ancora. Il cenno può essere affatto indeterminato e generale, l'accenno è più specificato e più chiaro. Gli è un cenno alla tal cosa. — A. —

ACCENTARE, Accentuare. 49.

Accentare (così saggiamente il signor Galli) appartiene piuttosto alla correzione della scrittura, *accentuare* alla correzione della pronunzia. Nel cantare si accentuano ben le parole, le frasi musicali; si accenta negli scritti.

Sebbene nel messale le parole sian tutte accentate, non è però che il più de'preti che le esprimono imparino a bene accentuarle. Gioverebbe nella ortografia italiana introdurre l'uso di accentare alcune parole, specialmente omonime. La pronunzia toscana è la più elegante e più netta nell'accentuare le voci (1).

---

(1) σπουδή fretta; σπεύδειν, far presto. Nel latino, nonostante l'esempio di Cornelio dal Forcellini addotto, *studere* non pare che avesse questo senso. - Manzoni: *Studiò di più il passo.*

(2) Passavanti: *Non lasciò il mangiare; ma viepiù si studiava, scostumatamente facendo maggiori bocconi.*

(3) Boccaccio: *Il torchietto accese a un lume.* - Petrarca: *Il ciel accende le sue stelle.* - Dante: *Le fiamme accese.* - *La gente ch'entro v'era incesa.* — Ma incendere è ormai poetico.

(1) La Crusca non ha che *accentuare;* ma se improprio sarebbe usare la voce *accentare* parlando di parola pronunziata, improprio altresì accentuare, di parola scritta.

50. *ACCETTA, Scure, Bipenne, Mannaia, Ascia.

—*Accetta* da tagliare e spaccare le legna; *scure* e a quell'uso, e ad altri. *Scuri* le consolari di Roma. *Bipenne*, scure a due tagli (1); *mannaia*, strumento fabbrile, o di beccaio, o di carnefice. *Ascia*, da falegname, da muratore, da guerra. — GATTI —

51. *ACCETTARE, Accogliere, Ricevere, Ammettere.

—*Accettare*, è l'espressione dell'animo disposto a *ricevere*, espressione fatta o in parole od in atti. *Accogliere* include idee di ospitalità, d'urbanità, d'affetto. Questa voce esprime anco, siccome ricevere, la mera capacità o comprensione materiale: il tempio accoglie i fedeli, il cuore molti desiderii. — GATTI —

—Accettare esclude il rifiuto; al ricevere, la volontà concorre poco. Quel ch'io ho ricevuto, l'ho già; quel ch'he accettato, ho detto che sono disposto a riceverlo, posso però non l'avere ancora. Accettare in alcune frasi ha senso più speciale. Accettare le cambiali è promettere di pagarle: accettare una commissione, promettere di eseguirla.

Si riceve anco a mal grado; si accetta mostrando almeno di non isgradire. — ROUBAUD —

— Si può ricevere bene e male, e così accogliere; ma ricevere non istà da sè senz'alcuna determinazione, così come accogliere. E quando accogliere è solo, indica accoglienza buona. — LAVEAUX —

— *Ammettere* è più spontaneo e talvolta più intimo: ricevere ha più dell'esterinseco. Ammettere alla familiarità, ricevere in casa. — GIRARD —

52. *ACCETTO, Accettevole, Accettabile.

— *Accettevole*, atto ad essere accetto; *accettabile* degno d'essere (2). — ROMANI —

— *Accetto*, bene accolto; accettevole, atto a essere bene accolto; accettabile, degno di ciò, da potersi, da doversi accettare. Accettabile ha poi senso biblico, come quando diciamo, *tempus acceptabile*. — GATTI —

53. *ACCHIAPPARE, Afferrare, Aggrappare, Aggraffare, Abbrancare, Ghermire.

Acchiappare, prendere qualche cosa di forza; e per estensione, raggiungere, dare nel segno. *Afferrare*, prendere di più forza ancora, e ritenere: non dicesi se non di cosa ben solida. S'acchiappa anco un piccolo e gracile animalino. S'acchiappa d'ordinario cosa in moto, o lontana. S'afferra anco cosa prossima e ferma. Il legno afferra il porto. Nel traslato acchiappare è affine a trappolare; afferrare vale comprendere, e ritener forte in mente.

Aggrappare è affine ad afferrare (1); ma s'usa nell'intransitivo più spesso di quello: aggrapparsi a una corda, a un masso, ec. (2).

Aggraffare è meno usitato, e vale prendere con cosa uncinata o con mani adunche, quasi con graffio. Nel traslato s'usa piuttosto, ed esprime rapina più o meno violenta.

Abbrancare, prendere con la branca, e anche con mano, ma sì di forza che la mano pata simile a branca: dipinge il prim'atto di afferrare, cioè di pigliar di forza; non il secondo, dico il tenere.

Degli animali forniti di branche, o degl'istrumenti a branca simili, quest'è il verbo proprio.

Ghermire dicesi degli animali rapaci: vale pigliare di più o men forza per fare strazio. L'idea d'insidia e di danno è in questo verbo; negli altri è meno diretta.

*ACCIACCARE, Ammaccare. 54.

— *Acciaccare* è più forte. Per *ammaccare* corpo non sode basta pigiare un po'.

Poi s'acciacca un corpo a poco a poco, per cause insensibili. Onde diciamo: gli acciacchi dell'età.

Acciaccare talvolta è l'effetto del forte ammaccare. — A. —

*ACCIDENTE, Contingente. 55.

— *Contingente*, ciò che non è necessario, ma che segue per cause antecedenti, più o men conosciute. *Accidente*, ciò che pare avvenga per caso. — Seneca: *Intuere quid sint res nostrae, non quid vocentur; et scies plura mala contingere nobis quam accidere.* — FORCELLINI —

ACCIGLIATO, Accipigliato. 56.

Si fa cipiglio per malinconia stizzosa, per dispetto, per ira. *Accipigliato* dunque ha senso diverso da *acciglato*; giacchè si può andare o stare acciglato e per malinconia (3) e per effetto delle meditazioni (4) e per affettazio-

(1) Festo: *Aciœris, securis œrea qua in sacrificiis utebantur sacerdotes.* - Quintiliano: *Bipennis, securis utrinque habens aciem.*

(2) B. S. Concordio: *Il grave dire è più accettevole.* - Vita S. Anton.: *Consiglio molto accettabile.*

(1) Caro, Eneid.: *Giunse alle mura ed aggrappossi in guisa, Che stendea già le mani n'suoi compagni.*

(2) Dante: *Sovra questa poi t' aggrappa. - ..... A solver ancora che aggrappa O scoglio o altro, ec.*

(3) Pandolfini: *Una donna lieta, sempre sarà più bella che quando sarà acciglata.*

(4) Davanzati: *Acciglato e fisso in gran pensiero.*

ne e per orgoglio (1). Accipigliato ha sempre non so che di dispetto, di sdegno.

Inoltre il cipiglio pare che stia specialmente nella guardatura (2): l'accigliato si distingue per tale all'increspar delle ciglia e della fronte.

57. *ACCOMIATARE, Licenziare, Congedare.

— S'*accomiata* in modo onorevole od amorevole: si *congedo* anco male. Poi si dà congedo ai soldati, che vadano per qualche tempo alle case loro; si congeda un impiegato, e gli si toglie l'uffizio, lasciandogli pensione e no.

Licenziare è affine ad *accomiatare;* ma suppone più autorità. Si licenzia in forma non sempre amorevole e rispettosa. Si licenzia con un cenno: l'accomiatare chiede d'ordinario parole, e talora atti.

Poi si licenzia un servitore, dicendogli si provvegga altrove. — ROMANI —

58. *ACCOMPAGNARE, Tener compagnia.

S'*accompagna* chi va, si *tiene compagnia* a chi va ed a chi sta. Si accompagna pure andando vicino e dietro; si tiene compagnia discorrendo, aiutando, confortando.

L'accompagnatura che il garzone gabelliere fa delle merci; l'accompagnamento musicale, o simili usi, son propri, come ognun vede, al verbo, non già al modo affine.

59. ACCONCIAMENTO, Acconciatura, Accencime.

Acconciamento, è l'atto in genere dell'acconciare. *Acconciatura* è o la fattura prodotta dall'acconciamento o in particolare l'atto dell'acconciare il capo, specialmente le donne, o gli stessi ornamenti che servono a questa acconciatura. *Acconcime* è il rialtamento di case e poderi.

60. *ACCONCIARE, Aggiustare.

Nell'*acconciare* è più ordine e più bellezza talvolta: l'*aggiustare* può essere un semplice riparare disordine o guasto. S'acconcia per fare la cosa più adorna; s'aggiusta per far la cosa andare o stare.

S'acconciano e cose e persone, s'aggiustano cose. Acconciare, non aggiustare i capelli.

Di differenze parlando, acconciarsi dice più. L'aggiustarsi suppone rottura; ma talvolta le parti acconciano le loro ragioni, o fanno patti per antivenir la rottura. E quando in ambedue si tratti di differenza seguita, aggiustarsi non esprime riconciliazione sì piena, tranquilla, benevola.

(1) Firenzuola: *Andava così gonfiato e così accigliato per la piazza.*

(2) Guittone: *Risponde sempre con guardatura accipigliata.*

Quando acconciare ha senso più affine all'altro, e vale raccomodare cosa disordinata, dice più, esprime un aggiustamento più intero e migliore; non è solamente riparo del disordine, è ordine nuovo.

Acconciare in senso affine a condire, ha usi suoi propri; e dicesi per lo più delle frutte che si pongono nell'aceto, o in altro liquore atto a conservarle (1). E acconciarsi con alcuno, vale accettare da esso qualche officio di servitù, e riceverne stipendio.

*ACCONCIARE, Assettare, Accomodare. 61.

— S'*assetta* collocando le cose nel posto lor proprio con cura (2). S'*acconcia* ordinando, accomodando, migliorando, adornando (3). S'*accomoda* rendendo l'uso della cosa più comodo, agevolando i modi di bene adoperarla (4). — GATTI —

*ACCONCIO, Atto. 62.

Acconcio ha più chiara l'idea dell'ordine; *atto* della efficacia. Cosa atta è appropriata, cosa acconcia è appropriata in modo gentile (5). Metro acconcio. Cavallo atto al corso; sella acconcia al cavallo.

Atto ha mai senso, acconcio no. Un'anima adulatrice è atta ad ogni viltà: gli ornamenti semplici sono più acconci a vera bellezza.

Quand'anche acconcio non sottintenda idea d'eleganza, indica attitudine vie maggiore (6).

*ACCOPPIARE, Appaiare, Congiungere. 63.

— *Congiungere* è più generico; può indicare o ravvicinamento, e contiguità, o attaccatura; s'applica a cose ed a persone, a cose della medesima specie e di diversa. *Accoppiare* non dicesi che di cose o di persone congiunte a due a due, e congiunte in senso di avvicinate o contigue. — ROMANI —

— S'accoppiano oggetti della medesima specie; e si possono accoppiare senza congiungere. Si congiungono oggetti anche di specie diversa; e talvolta nell'idea di congiungere è quella di attaccare, o almeno di accostare; che in accoppiare non è. — GATTI —

Nel congiungere è sovente unione più stretta; s'accoppiano talora le cose, pure avvici-

(1) Crescenzio, V. 19: *Queste ulive certi con sale e aceto acconciano, certi con solo aceto.*

(2) Forse da *sedeo*. Onde assettarsi in più dialetti è *sedere*. *Sted* in questo senso a'Francesi è comune. Ma forse io m'inganno.

(3) *Como.*

(4) *Modus.*

(5) *Comptus.*

(6) Crescenzio, V. 97: *Luogo acconcio da potersi adacquare.*

nandole per meglio maneggiarle o contarle. L'accoppiamento maritale dà luogo alla congiunzione. Io posso accoppiare in un uffizio due uomini molto disgiunti di volontà.

— Appaiare indica l'accompagnarsi di cose ancora più somiglianti. In quel proverbio: Dio fa gli uomini, e poi gli appaia, non sarebbe detto con proprietà il congiunge, e nemmeno gli accoppia. — POLIDORI —

64. *ACCORARE, AFFLIGGERE, TRAFIGGERE, CONTRISTARE, ATTRISTARE, ADDOLORARE, ADDOGLIARE, TRAVAGLIARE, TRIBOLARE.

— *Accorare* è ferire il cuor di dolore; ed è più intenso d'*affliggere*, e anche di *contristare*. Contristare talvolta esprime tristezza più lunga e più intera, per dir così, che *attristare* (1). *Trafiggere* è più che affliggere; gli è un dolore che passa l'anima. Può essere però più breve. — ROMANI —

Travagliare s'applica meglio a dolori di fuora, alla salute del corpo, agli affari, ai doveri, e alle agitazioni che ne conseguono. Travagliato dalla sete, travagliarsi intorno alle cose del mondo. E quando si trasferisce alle cose morali, esprime dolore che affatica, come il travaglio delle passioni, de'rimorsi, della incertezza.

Tribolare, da tribolo, pianta spinosa, nel traslato, vale pungere con dolori, non forti ma frequenti e continui. Tribolato dicono in Toscana l'uomo ch'ha pochi quattrini. Poi questa voce ha i noti sensi religiosi.

Io posso essere *addolorato* e *attristato*, e non afflitto: quest'ultimo è più. Non si dirà: l'afflizione m'attrista, m'addolora; ma sì: il dolore m'affligge, m'abbatte l'anima.

Afflitto ha sensi corporei: affliggersi di penitenze, di digiuni; afflitto di freddo; le virtù della vita corporea afflitte (2). *Addogliare* è voce poetica: potrebbesi fra esso e addolorare porre la differenza che tra doglia e dolore; che l'addogliare indicasse dolore più abituale, e talvolta più ascoso (3).

(1) VILLANI: *Colta giunta del dolore e della morte di M. Piero, s'accorò duramente l'animo.* - BOCCACCIO: *Se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge.* - DANTE: *Che la vostra avarizia il mondo attrista.*

(2) PETRARCA - VILLANI: *Avendo la lega di Lombardia molto afflitta la città di Parma.* - CRESCENZIO, III. 8: *La fava è da sarchiare quando è grande quattro dita sopra la terra; della qual sarchiagione non si affligge, anzi fa pro.*

(3) PETRARCA: *Vita che m'addoglia.*

*ACCORDARE, CONCILIARE. 65.

Accordare, in senso figurato, indica convenienza più piena: *conciliare* meno: si conciliano due opinioni, due proposizioni mostrando che le non si contraddicono: ma per accordare due opinioni o due sentenze, conviene far sì ch'entrino almeno in parte l'una nell'altra, sì che appaiano scendere da principii medesimi, o mettere alle medesime conseguenze.

Due cose che si accordano, stanno bene unite, quadrano l'una all'altra. Due cose che si conciliano, stanno a qualche modo insieme. La conciliazione è talvolta un avviamento all'accordo. L'accordo, oltre al togliere gli ostacoli, cerca l'armonia, od un principio almeno d'armonia; la conciliazione non fa che toglier di mezzo gli ostacoli. Conciliate gli animi se volete che nelle deliberazioni e' s'accordino. I cuori si conciliano con la soavità delle parole e de'modi: s'accordano con l'uniformità de'pensieri e dei sentimenti.

*ACCORTO, DESTRO, ASTUTO, SAGACE, SCALTRO. 66.

— *Accorto* ha senso più spirituale che *destro*. Destro è del corpo e dell'ingegno; accorto dell'intelletto principalmente, e della pratica della vita. Amante malaccorto, giocatore mal destro. Cavalcatore mal destro, non già malaccorto. -A.-

— *Astuto* che prevede gl'inganni; e saprebbe ordirli. *Sagace* che sa discernere il vero e il buono, e con questo discernimento operare (1).

Scaltro, ha buono o mal senso, ma più questo che quello; sagace, sempre buono; astuto, men buono di inlti (2). Lo scaltro ha esperienza delle cose: e perchè questa esperienza di rado s'acquista senza troppo immischiarsi in esse, la scaltrezza rasenta l'astuzia.

Accorgersi, secondo la Crusca, è venire al conoscimento d'una cosa, con le congetture di un'altra. L'accortezza dunque è il primo passo della sagacità. — ROMANI —

ACCOSCIARSI, ACCOCCOLARSI, ACCHIOCCIOLARSI, ACQUATTARSI. 67.

Accosciarsi, restringersi nelle cosce gravandovisi; *accoccolarsi*, restringersi abbassandosi più o meno; *acquattarsi*, chinarsi a terra il più basso che uno può per non esser visto, senza però porsi a giacere. Accosciarsi dicesi di

(1) M. S. GREGORIO: *L'astuto avversario* (il demonio non si direbbe sagace). - C. S. PADRI: *I pensieri che vengono nel cuore, con sagace discernimento disaminare.* - M. S. GREGORIO: *Sagacissimamente guarda di non passare i termini della giustizia.*

(2) F. VILLANI: *Piuttosto scaltrito e astuto che saggio.*

Digitized by Google

bestia e di persona (1); accoccolarsi per lo più di persona o al più di bestiolina leggiadra; acquattarsi o acquattare e di persona e di animale e di cosa.

La persona s'accoscia, ripetiamo, aggravandosi; s'accoccola restringendosi, ma senza appoggiarsi. Si accoscia per istanchezza, per inerzia (2); si accoccola per vezzo; o, per qualunque ragione lo faccia, lo fa sempre con atto men goffo; si acquatta per nascondersi (3).

Acchiocciolarsi è anch'esso dell'uso vivente: pare che indichi un po' più dell'accoccolarsi. La persona si accoccola abbassandosi sopra le ginocchia e facendo sì che il capo sia alle ginocchia molto vicino (4): e si acchiocciola anco posando le ginocchia a terra e sovr'esse accoccolando il resto della persona. S'acchiocciola pure stando nel letto raccolta in sè per freddo o per altro. Cotesto, accoccolarsi non è.

68. *ACCOSTARE, Avvicinare, Appressare, Approssimare.

Accostare indica o coerenza, o vicinanza, o contatto; è più dunque di *avvicinare* e degli altri. Dante: « Sì presso mi t'accosta ». Nessuno direbbe: si d'accosto mi t'appressa. Due opinioni che si accostano, si toccano quasi: potrebbero appressarsi ed essere ben diverse. *Appressare* indica meno distanza di avvicinare. La cosa può essere più vicina e non presso. Un villaggio è vicino alla città, ma ne dista parecchie miglia. *Approssimare* include l'idea del moto che fa il corpo per venire vicino o presso o accosto. Il tempo si approssima, non si accosta. *Appropinquare* e *approcciare* antiquati: il primo, meno.

— Io dirò: vidi di lontano una luce, mossi per avvicinarmele; ma appressatomi un poco, sentii tal calore che non mi potei accostare. — ROMANI —

69. *ACCOSTARE A, Accostarsi con.

Accostarsi ad uno, andargli presso col corpo o con l'opinione, e mettersi dalla sua parte. *Accostarsi con* esprime questa seconda idea solamente, ma con più forza. Indica unione più intima di voleri e di scopo. Questa seconda non si può dire se non d'enti ragionevoli, l'altra anco di cose, nel senso corporeo.

(1) Storia Aiolf.: *I cavalli s'accosciarono.* - Morgante: *Questa caval s'accoscia per la pena.*

(2) Dante: *Di quella sozza scapigliata fante Che là si graffia . . . Ed or s'accoscia e ora è in piedi stante.*

(3) Dante:.... *acciocchè non si paia Che tu ci sii . . . giù t'acquatta Dopo uno scheggia.*

(4) Buonarroti, Fiera: *Eccola lì che piange accoccolata Col capo fra'ginocchi in quel cantuccio.* - Caon. Moa.: *L'avrebbe fatta accoccolare.*

— Accostarsi *a* vale talvolta rassomigliare: per esempio: Questo colore si accosta al giallo; nè potrebbe dirsi *col* giallo — Lambroschini —

*ACCOSTARSI, Abbordare. 70.

— Voi *abbordate il tale* per parlargli o per assalirlo: *ve gli accostate* e per questa o per altra qualsiasi ragione. — A. —

*ACCOSTUMARE, Abituare, Assuefare, Avvezzare, Addestrare. 71.

Accostumare s'applica meglio ad atti morali, *abituare* a questi e ad altri.

Accostumare vale anco dare costumi buoni. Accostumarsi, per prendere i costumi altrui.

Assuefare può esprimere l'abito meramente passivo del soggetto che riceve le impressioni: assuefarsi al freddo, alla fatica. *Avvezzare* suppone maggiore attività. Poi avvezzare ha talvolta il mal senso di vezzo, che gli altri non hanno. S'*addestra* avvezzando, accostumando; ma non ogni lungo, ed anche abituale esercizio dà la destrezza. E si può l'uomo addestrare con tanto brevi esercizii che non siano assuefazioni nè abiti.

ACCOVACCIARE, Accovacciolare. 72.

I.° *Accovacciolarsi*, si dirà d'ordinario degli animali più piccoli. Non già che un uccello non possa dirsi accovacciato; ma un leone, a cagione d'esempio, non si direbbe accovacciolato (1).

II.° Nel traslato, d'ordinario, si dirà meglio *accovacciare* (2), perchè accovacciolare par troppo minuto.

*ACCRESCIMENTO, Incremento. 73.

Incremento è principio d'*accrescimento*. L'accrescimento è incremento visibile. Gli accrescimenti appositizii, che non s'innestano, per così dire, alla natura della cosa accresciuta, o a quella non si recano, incrementi non sono.

Il Virgiliano, *foris incrementum*, non si potrebbe rendere con l'altra voce.

*ACCUMULARE, Ammassare, Ammontare, Ammonticchiare, Ammucchiare, Affastellare, Coacervare, Rammontare, Ammoncellare, Abbracare, Attorrare. 74.

S'*accumulano* quantità discrete: e il cumulo cresce sino a certo punto con mole uguale,

(1) È vero che *covacciolo* nella Crusca dicesi anco la tana delle fiere; ma ciò forse per evitare il brutto suono della voce *covaccio*. Nel verbo poi che di cotesta voce si compone, torna a farsi sensibile la forza del diminutivo.

(2) Buonarroti: *Dove Amor s'accavaccia.*

Digitized by Google

poi si va raccogliendo nell'alto, senza però finire in acume. Accumulare, nel traslato, dicesi assolutamente della ricchezza: poi accompagnato col quarto caso, dicesi d'ogni cosa: accumulare meriti, demeriti, falli, dolori, obblighi, beni, pene, parole.

Ammassare ha senso dependente da massa ch'è quantità indeterminata di materia, più o meno grande, più o meno informe (onde il peggiorativo *massaccia*); ma unita insieme, a qualche modo, e spesso con unità più compatta e massiccia, che non sia nel cumulo. Meglio dunque si dice di quantità continua che di discreta. S'ammassa anche apponendo senza soprapporre.

Ammontare, ha la sua spiegazione con sè. Di qualunque cosa si levi da un suolo qual siasi, e non abbia la base men larga del sommo, diremo ammontare. S'ammonta la roba, le pezze di panno, i danari, il letame. *Ammonticchiare* è il diminutivo del verbo: ed esprime soprapposizione stretta ed incomoda.

Ammucchiare (perchè il mucchio è talvolta piccino), dicesi anche d'oggetti dove gli altri affini non cadono. Vermi ammucchiati. — Poi patisce meglio l'idea di disordine. Mucchio di cadaveri, d'armi. I danari ammucchiati si suppongono in meno quantità che ammontati. A mucchi diciamo, non a cumuli. Mucchio ha due diminutivi, mucchietto e mucchiettino; cumulo no.

Affastellare, da fastello, dicesi delle legne propriamente, o di cosa da poter comecchessia assomigliare a fastello di legne. Nel traslato affastellare è un legare in confuso, un pigliar insieme troppe e troppo difformi cose. Affastellare citazioni, argomenti, eleganze a sproposito.

Coacervare, latinismo raro. Acervo è mucchio non bello, e non sempre convenientemente fatto. Il sorite chiamavasi acervo: le argomentazioni del sorite potrebbersi in buon senso dire coacervate.

S'ammucchia il grano nell'aia; s'accumula ne'granai. Seneca ammucchia sentenze; il Varchi suo traduttore accumula parole. Il popolo s'ammucchia a vedere cosa nuova; si ammassa a resistere a chi l'assale con l'armi.

— *Rammontare* è riunire in monte le cose sparse. *Ammoncellare* si dice dai contadini di qualche provincia della Toscana invece di abbicare, cioè fare delle manne di spiche (covoni) una bica, la quale i contadini medesimi chiamano *moncello*; ch'è il *monceau* dei Francesi. *Abbarcare* è fare una barca, cioè una mole che non è rotonda come il moncello, ma parallelepipeda, e fatta con meno accuratezza. Si abbarcano, per esempio, le fascelle di scope. *Attorrare* è fare una torre di pezzi segati, di pioppo o simile, che si dispongono a piramide vuota nel mezzo perchè s' stagionino. — LAMBRUSCHINI —

*ACCUSARE, QUERELARE, TACCIARE, INCOLPARE. 75.

— L'*accusa* è privata o pubblica, solenne o no, sotto forma di denunzia o di delazione, chiede o non chiede la pena. La *querela* riguarda cose criminali, è portata in giudizio, e, se stiamo all'origine della voce (sempre rispettabile laddove l'uso buono non le contraddica di fronte), querela dovrebb'essere propriamente quella dell'offeso in modo diretto o indiretto, ch'ha a lagnarsi dell'uomo o dell'atto accusato.

Tacciare è privato affatto; e indica che l'accusa data, la colpa o la macchia apposta, sono, almeno in parte, date od apposte a torto. Si taccia anco di mero difetto, riguardante più la mente che l'animo. — GATTI —

— *Incolpare*, è rimprovero, imputazione; accusare, è atto più formale, più ostile, più diretto e più forte. S'incolpa taluno anco di leggier fallo, s'accusa di grave. L'incolpare può essere affatto di congettura, può farsi in termini incerti ed ambigui.

Poi s'incolpa in più modi, attribuendo a taluno una colpa, ovvero apponendogli a colpa un atto innocente.

S'accusa sempre d'atto creduto e riconosciuto colpevole; o vera o falsa che, poi, l'accusa sia. — LAVEAUX —

*ACCUSATORE, DENUNZIATORE, DELATORE. 76.

— L'*accusatore* si presenta o come parte offesa o in nome dell'offesa società al tribunale, e domanda giustizia. Il *denunziatore*, vindice della legge, riveta ai magistrati la colpa nascosta, e il colpevole: non è tenuto a provare, e lascia la cura a chi tocca d'accertare il male o di ripararlo. Il *delatore* rapporta di soppiatto, per prezzo o per isperanza di prezzo, quanto i privati uomini dicono o fanno, che sia sospetto o possa parere sospetto, o quanto sia o pata in tutto conforme ai comandi o a'capricci del pubblico ministero.

Per accusare conviene essere certo del fatto, recarne le prove, volere la pena: scoperto a qualche modo un delitto la cui impunità sarebbe pericolosa alla patria, conviene denunziarlo: ma il delatore è un traditore vigliacco, che sa dar sembianza di colpa anco ad atti o parole innocenti, e non trova udienza se non in governi deboli o rei. L'accusatore parla o per isdegno o per dritto; il denunziatore per dovere; il delatore per brama di premio o per servile malvagità. — GIRARD —

— Pongasi invece della delazione la denuncia, ed avremo società nuova e migliore. — BOUBAUD —

77. ACERBO, AUSTERO, ACIDO, AGRO, ASPRO, FORTE, ACRE, BRUSCO.

Austero è men d'*aspro*, e nelle campagne di Toscana, dicesi specialmente del vino quando non tira al dolce (1). L'austero è astringente, ma senza disgusto (2).

Vino *brusco* non è vino austero, nè di cattiva qualità (3). Parlando di qualunque altro sapore che abbia molto del piccante, ad austero (nell'uso comune) si sostituisce brusco, che si prende e in buono e in mal senso.

Acido è definito chiaramente non pur dalla scienza ma dall'uso; e la sua differenza dall'*agro* è evidente: il limone è agro, non acido, sebbene anche quello del limone sia un acido (4): ma coll'agro del limone s'inacidisce un'altra bevanda. Un acido alquanto astringente è agro. Di simili voci non è possibile porre distinzioni astratte: egli è come voler definire un colore, un odore. Non resta dunque che farsi intendere con parafrasi, con esempii.

Delle cose che non hanno acidità ma fortume soltanto, come l'aglio e simili, dicesi ch'hanno sapore *forte*. Il forte differisce dal brusco. Si può fare una salsa dolce e forte, senza che questa si possa dir dolce brusca. Il forte è più gradevolmente piccante. Il sapore di cosa macerata nell'aceto è forte, non brusco. Ma quando questo addiettivo si accompagna, formando frase, con alcuni verbi, può allora significar cosa al gusto e all'odorato assai spiacevole. Prendere il forte, saper di forte, dicesi e del vino e della farina e del latte e simili, quando son guasti.

Acerbo è il sapore di frutta immatura. Allora la frutta è aspra perchè acerba, non per propria natura (5).

Acre è tutt'altro che aspro: l'acre ha dell'acuto, che può venire da molti sali; l'aspro è più astringente e spiacevole. L'acre è quasi mordente, l'aspro è quasi ruvido.

Nel traslato, austero esprime severità: acerbo, immaturità o durezza: acre, forza, energia soverchia: aspro, salvatichezza, ruvidezza, fierezza: brusco, il contrario di soavità, di dolcezza ne'modi. Acido, acetoso, non hanno sensi traslati.

ACERBO, AMARO, ACRE, ASPRO, AMARULENTO (in senso traslato). 78.

Un sentimento di sdegno ci porta a parlare con *acrimonia;* ma l'acrimonia è diversa tuttavia dall'*asprezza*. L'acrimonia è nell'animo, l'asprezza ne'modi: l'acrimonia nelle cose che si dicono, l'asprezza nel modo del dirle.

Acerbo è più d'acre e d'aspro. Una riprensione può essere ed acre ed aspra, e pur dettata da fini retti e amorevoli: una parola acerba, foss'anche detta soavemente, ha qualcosa di tristo.

Amaro è ancor più d'acerbo. Amara riprensione indica nel riprensore un risentimento più profondo, più insultante, più, a dir così, raffinato: indica offesa tale che amareggia non solo chi la riceve, ma l'animo ancora di colui che la fa. Questo senso inchiude una terribile ed utile verità.

— Saper d'amaro, vale provar pentimento, dispiacere di una cosa. Sogghigno amaro, è riso derisorio, insultante, che s'eccita nelle forti passioni; e specialmente nell'ebbrezza dell'ira. Amaro pianto, è pianto che l'animo conturba e amareggia, a differenza del pianto causato da soverchia allegrezza. Sogghigna amaramente il tiranno nella gioia feroce della vendetta: versa amaro pianto una madre, che vede cacciato il proprio figlio in terre lontane. — MERIS —

Amarulento è ancor più d'amaro. Indica più profondo rancore, e dicesi di satira o simile: ma nell'uso della lingua parlata non ha luogo.

Quando poi si tratti d'indicare l'impressione che fa sull'offeso un altrui detto acre, aspro, acerbo od amaro, allora s'usan le frasi parere agro, acerbo, amaro: parere acre nè aspro non si direbbe. Parere agro è men di parere acerbo. Quand'io dico che la tal cosa mi parve agra, confesso d'essermene parte dolute e parte offeso; nè si direbbe di offesa fattaci da un inferiore o di disgrazia che venga dalla fortuna, ma di cosa della quale si conosca dall'un lato la insoavità, dall'altro un po'di giustizia, e specialmente un poter prevalente, o materiale o morale che sia.

Ognuno vede poi che, anche quanto all'impressione prodotta nell'animo dell'offeso, essere amaro è più d'essere acerbo. Un amico vi tratta improvvisamente in modo strano, e vi tiene discorsi che vi giungono acerbi: un figlio vi getta in faccia un rimprovero amaro.

---

(1) PLINIO: *Quæ sunt communia et pomis omnibusque succis, saporum genera tredecim reperiuntur: dulcis, suavis, pinguis, amarus, austerus, acer, acutus, acerbus, acidus, salsus...*

(2) REDI: *Vino non dolce e che pende gentilmente nell'austero.*

(3) CRESCENZIO: *Il vin brusco.*

(4) REDI: *Tutti i liquori acidi e i sughi di tutti gli agrumi.*

(5) CRESCENZIO: *Uve per acerbezza aspre.* - Libro cur. mal.: *L'asprume delle frutta acerbe.*

Digitized by Google

79. *ACETATO, Acetoso.

Acetato (raro nell'uso), che ha preso il sapore dell'aceto; *acetoso*, che ha sapore d'aceto, o con aceto è condito (1). Acetato, sostantivo, voce di scienza.

80. *ACIDITA', Acidume, Agrume.

Acidità è la qualità; *acidume* il sapore soverchio.

— C'è degli acidi che sono *agrumi*, ma non viceversa. Matteo Selvatico: *Acrumina, ut caepe . . . et similia.* Carta antica francese. « *De fruit et d'aigrun, c'est à savoir, de aux ou ougnons d'eschallongnes, et de toute manière de telle aigrun* ». — DUFRESNE —

81. *ACQUE, Onde, Flutti, Fiotto, Linfe.

Onda è acqua mossa. Fra Giordano: « Si fece stabile l'ondeggiamento dell'acqua ». M. S. Gregorio. « Acque che ondeggiano ». Perchè l'idea di movimento domina in questa voce, però diciamo ondeggiare di molte altre cose fuori dell'acqua. Piume ondeggianti; ondeggiamenti dell'aria.

Flutto è più che onda: indica e maggiore quantità d'acqua e moto maggiore. Così fluttuante dice più che ondeggiante (2). Quindi il *vasti fluctus* di Virgilio. *Fiotto*, da un nostro antico sembra che fosse usato per gonfiamento, ondeggiamento, flusso e riflusso del mare (3); ma, propriamente, fiotto è quel rumore che i flutti fanno rompendosi; onde, per similitudine, nella lingua parlata diciamo fiottare per brontolare.

Linfa è dell'uso poetico, e vale acqua pura; nè si direbbe dell'acqua del mare, o d'altra che non sia schietta (4): e sozze linfe parrebbe contradizione ne' termini (5). E per linfe i medici intendono gli umori bianchi del corpo umano.

(1) SONERINI: *Invasetta in botte acetata.* - BOCCACCIO: *Ogni cosa acetosa o agra.*

(2) SENECA: *Parum diligenter comprehendit quod vult qui dixerit: Fluctus est maris agitatio: quia tranquillum quoque agitatur. At ille abunde sibi caverit cujus haec definitio fuerit: fluctus est maris in unam partem agitatio.* - VIRGILIO: *Fluctus ut in medio cœpit quum albescere ponto Longius, ex alteque sinum trahit, utque volutus. Ad terras, immane sonat per saxa, neque ipso Monte minor procumbit: at ima exæstuat unda Vorticibus, summamque alte projectat arenam.*

(3) B. LATINI: *Or prende terra or lassa, Or monta e or dibassa; E la gente per motto Dice che ha nome fiotto.*

(4) POLIZIANO: *Qualche chiara e fresca linfa.*

(5) Acqua non è dalla Crusca notato in alcuno di que' sensi allegorici che specialmente la Bibbia donò a questa voce. - DANTE: *Aprir lo cuore all'acque della pace Che dall'eterno fonte son diffuse. - La sete natural che mai non sazia Se non con l'acqua onde la femminetta Samaritana domandò la grazia.*

ACQUEO, Acquoso, Umido. 82.

Acqueo, d'acqua; *acquoso*, contenente dell'acqua. Umore acqueo, frutto acquoso.

— Un campo asciutto, anzi arido, dopo la pioggia *inumidisce* anch'esso. *Acquoso* (più sovente *acquitrinoso*) è il terreno di sua natura. E quand'anche l'umidità soverchia del luogo sia da natura, umido dice meno d'acquoso. — A. —

*ACQUERELLA, Acquerugiola, Acquicella, Acquerello, Acquetta. 83.

Acquerella, piccola pioggia; *acquerugiola*, pioggia minutissima: *acquicella*, poc'acqua corrente: *acquerello*, vino con di molt'acqua, o acqua con poco sugo di vite. *Acquetta* dicesi anco di una speciale bevanda velenosa.

— Acquetta, parlandosi di pioggia, è più d'acquerugiola. Questa pare si possa immaginare più continova e lenta: quella di più breve durata sì, ma più impetuosa. Se dopo molti giorni di caldo affannoso sia caduta della pioggia, ed abbia raffrescato l'aria, noi diremo: oggi è venuta una bell'acquetta: e pare che questa voce, usata nel grado diminutivo o vezzeggiativo, accenni il refrigerio cagionato dalla pioggia, e che, dirò così, accarezziamo l'idea da quella voce rappresentata. — MEINI —

*ACQUISTO, Compra, Provvista. 84.

Si *compra* a danaro: *s'acquista* in tutti i modi che fanno passare d'uno in altro la proprietà della cosa; pure con illeciti modi. Acquisto dicesi specialmente d'immobili, o di cose di certa importanza.

Compra riguarda l'atto, per dir così, materiale o il contratto: acquisto esprime l'effetto, l'accrescimento cioè de' nostri beni o piaceri o poteri. Non ogni compra è acquisto.

Acquistare ha più sensi traslati, se traslati si possono dire, e non piuttosto i sensi proprii di questa voce s'hanno a chiamare più varii di quelli della voce affine. Diciamo comunemente: acquistare un nome, la fama, la gloria, esperienza, cognizioni, forze, virtù.

Orazio: *nuoce la voluttà comprata col dolore.* E similmente diciamo: onori comprati a ben caro prezzo. Comprare l'altrui pace col proprio dolore.

— *Provvista* delle cose che servono all'uso, o da rivendere, non immobili. Provvista di roba da mangiare, di biancheria, di vestiti, di mobilia. — A. —

*ACREDINE, Acrimonia. 85.

— *Acredine* d'un sapore, degli umori: *acrimonia* degli umori; e acrimonia dell'umore, del

temperamento, dell'animo, delle parole, dello stile. — A. —

86. *ACROSTIDE, Acrostico.

— Per l'*acrostide* serve che i versi del componimento comincino tutti dalla medesima lettera; per l'*acrostico*, le iniziali di ciascun verso debbon formare una parola che accenni al soggetto del componimento medesimo. — GATTI —

87. ACUME, Acutezza.

Acume, fuor di poesia, quasi sempre ha senso figurato: *acutezza* può applicarsi anco a cose corporee. Acume della mente, acutezza d'un angolo, d'un sapore, della vista (1).

Acume d'un'argomentazione, d'un'espressione, d'un epigramma; acutezza dello spirito, d'una risposta.

Inoltre acutezza s'applica anco alla pratica: acume riguarda specialmente le cose dell'intelletto. Acuto (ma non comunissimamente) chiamiamo un uom destro, il quale nelle cose della vita sa regolarsi con senno, e trarne il suo migliore vantaggio. Molti che son dotati negli studii di finissimo acume, non hanno nel commercio sociale quel tanto d'acutezza che basta a distinguere le celle dalle beffe, e il vero dal falso.

88. *ADACQUARE, Annacquare, Annaffiare, Irrigare.

— S'*adacqua* e s'*annacqua* un liquore per temperarne con acqua la forza. S'adacqua un campo, non s'annacqua. Figuratamente, s'annacqua una sentenza una frase un'idea, diluendola con molte parole, e stemperandola. L'adacquare de'campi, i toscani dicono *annaffiare*. S'annaffia gettando l'acqua con annaffiatoio; o la pioggia annaffia il terreno. S'*irriga* facendo correre l'acqua a rivi e in canali. — ROMANI —

89. ADAGIO ADAGIO, A poco a poco.

La differenza di questi due modi è colta da Cosimo Ridolfi in un articolo che impreziosisce il giornale Agrario toscano: « È principio fondamentale in questi lavori di guadagnare *a poco a poco*; il che non vuol dire *adagio adagio*, ma poco e spesso ».

Diremo dunque che nella via de'miglioramenti morali, letterarii, politici, a poco a poco si fanno grandi avanzamenti; e chi vuol tutto in una volta, nulla ottiene, o peggio che nulla: diremo che molti di coloro a cui spetta l'operare, confondono l'a poco a poco coll'adagio adagio, e la prudenza pongono nella lentezza; e per timore di tentar troppo, non osano cosa alcuna. Gli equivoci delle parole si congiungono al tristo andamento delle cose.

ADAGIO, Proverbio, Sentenza, Motto. 90.

Adagio, voce della lingua scritta, è latinismo che i francesi adottarono, e che, sebbene la Crusca noi noti, io non credo si debba espellere dalla lingua, perchè esprime cosa che non è bene espressa da altro vocabolo affine. « *Proverbio*, dice il signor Roubaud, è una sentenza popolare, un *motto* familiare applicabile a molti casi ed esprimente una verità od almeno un'opinione universale: adagio è molto più grave, più solenne, più accreditato, più vero ».

« I proverbii (fa dire a un de'suoi personaggi il Manzoni) sono la sapienza del genere umano »; e nel luogo dove la massima è posta, non è che ironia. Infatti ve n'ha de' proverbii veri e belli; ve n'ha di sciocchi e di falsi. L'adagio è meno divulgato nel popolo, meno festevole: ma se non è vero, non merita questo nome. Di più dev'essere molto vecchio; altrimenti è motto, *sentenza*; adagio non è. Deve inoltre d'ordinario contenere una regola pratica; dove il proverbio può essere una semplice osservazione, un modo di dire: donde poi vengono le frasi proverbiali che nulla hanno di sentenzioso, ma solo frequentemente cadono nei familiari colloquii. Non è adagio: Fa del bene a te e a' tuoi, indi agli altri se tu puoi; ma proverbio. Firenze non si muove, se tutta non si duole; è un altro proverbio.

Ma perchè a questa voce *adagio* non si potrà sostituire sentenza, motto, o simile? Perchè il motto può essere moderno e più arguto, può essere festevole, può non essere una regola pratica. Perchè la sentenza può essere lunga, può essere recente, può essere falsa, può essere oscura, può essere nota a pochi, può essere letteraria.

AD AGIO, A bell'agio, A mio agio, A mio bell'agio. 91.

Si può camminare, operare *ad agio*, per isbadataggine, per piacere, per necessità, contro voglia: si cammina, si opera *a bell'agio* per proprio volere, per comodo. Un goffoso cammina ad agio; un sano ch'esce al passeggio, cammina a bell'agio.

Anche quando il primo dei due modi s'accompagna ai pronomi *mio*, *suo*, ec., anco allora differisce un po' da *a bell'agio*; e, se non erro, ecco in che sia riposta la differenza.

(1) La poesia certamente non rifuggirebbe dal dire *acume della vista*; ma non delle libertà della lingua poetica qui si tratta.

Quest'ultima frase esprime sempre la lentezza che viene da comodità; l'altra, una qualunque lentezza. Se dirò: questo lavoro io vo'farlo *a mio bell'agio*, intenderò di dire: vo'farlo quando mi ci porterà il genio; vo'farlo con amore, con cura. Ma se dirò, vo'farlo *a mio agio*, intenderò allora di volerlo fare non subito, ma quando che sia, senza essere pressato, senza prendere impegni. Un operaio negligente lavora *a suo agio*, cioè svogliato e rimesso, non *a suo bell'agio*, perchè il lavoro, quantunque lento, gli è incomodo; e se in lui stesse, non moverebbe punto al lavorare le braccia. Un mio lavoro va innanzi ad agio, perchè varie altre occupazioni me ne distolgono: non lo lo per questo a mio bell'agio; anzi frastornato, distratto, abbattuto.

92. *ADATTARE, Aggiustare.

— *Adattare* è più; esprime convenienza più intera. Si può *aggiustare* due cose alla peggio; ma gli è più difficile far che s'adattino l'una all'altra. — A. —

93. ADDENSARE, Condensare.

— *Addensare* indica forza esterna che fa densa la cosa, talvolta per aggiunzione; *condensare*, forza interna che fa denso per concentrazione. Si addensano le nubi; un liquido si condensa. — Romani —

94. *ADDOSSARE, Incaricare.

— Il primo, e nel traslato e nel proprio. Potremo dire: addossare a qualcuno un vestito. Il secondo, in prosa almeno, non si userebbe mai per il semplice caricare; e diremmo forse soltanto: incaricare alcuno di una commissione. — A. —

95. ADDOSSARSI, Accollarsi, Incaricarsi, Obbligarsi, Assumere l'obbligazione, Assumer l'incarico, Prendersi l'incarico.

Addossarsi dice più d'*accollarsi*, in quanto esprime dovere gravoso: accollarsi può non indicare che obbligazione presa mediante un patto, il quale alla fine può anco riuscir vantaggioso. Quindi accollatario, nell'uso, si dice colui che intraprende a certe condizioni di fornire i materiali, le opere, i mezzi necessarii a un dato fine, a un determinato lavoro.

In un altro senso, pertanto, accollarsi dice più d'addossarsi, in quanto suppone obbligazione più chiara, meno arbitraria, di più inevitabile adempimento. Molti s'addossano delle brighe, e poi non pensano a sdebitarsi come avevan promesso: l'accollatario è forzato dalla legge a compire il suo obbligo.

Incaricarsi è più generale; onde diciamo: addossarsi un incarico. E anche quello dell'accollatario è una specie d'incarico.

Inoltre s'applica a cose di minore importanza. È un incarico qualunque piccola commissione; come di portare una lettera o simili: l'addossarsi non si riferisce che a cosa di peso, tanto fisico che morale.

Obbligarsi è più generale ancora. L'addossarsi, l'accollarsi, l'incaricarsi sono tre specie d'obbligazione, ma non le sole: l'uomo s'obbliga anco con promessa, con voto, con lo stesso silenzio.

Ma d'ordinario questo verbo s'applica ad indicare non tanto l'uffizio od il peso che uno s'assume, quanto il vincolo morale al quale si lega. Quindi è ch'io posso incaricarmi o addossarmi un affare senza strettamente obbligarmi. L'uomo s'obbliga non solo di fare o di dire, ma d'andare, di stare, di tacere (1). Gli altri verbi notati non riguardano che l'azione od il detto.

Assumersi l'obbligazione, *assumersi l'incarico* differiscono da incaricarsi e da obbligarsi in ciò, che possiamo talvolta obbligarci o incaricarci per inconsideratezza, o nostro malgrado, o implicitamente co'fatti; ma chi si assume l'incarico, l'obbligazione, lo fa esplicitamente, di spontaneo suo moto. Inoltre, di cose da poco non si assume propriamente l'incarico o l'obbligazione.

Si noti per ultimo, che prendersi un'obbligazione non si direbbe, come un incarico. E *prendersi un incarico* differisce dall'assumerlo in ciò, che s'applica anche a cose da poco: differisce dall'incaricarsi in ciò, ch'è più esplicito, più spontaneo.

*ADERENTE, Inerente, Attaccato, Annesso. 96.

— *Aderente*, *attaccato* od unito in più parti: *annesso*, accostato, aggiunto. Può la cosa annessa essere non aderente, nè attigua. — A. —

— Aderente, unito o attaccato, si che combaci, ma nella superficie. *Inerente*, unito o attaccato di dentro. Attaccato è generico, esprime l'unione e l'accostamento anco in un punto solo; onde talvolta è affine a sospeso. Annesso, ciò che viene aggiunto o congiunto alla cosa senza farne parte integrante; e dicesi delle cose che per necessità o per costume si sogliono vedere insieme, o riguardar come unite. — A. —

*ADERENTE, Fautore. 97.

— Gli *aderenti* appartengono più o meno direttamente alla persona, alle opinioni, alla parte. I *fautori* possono favorire o senza appar-

(1) Boccaccio: *Mi voglio obbligare d'andare a Genova.*

tenere o senza entrare in tutte le opinioni dei lor favoriti. Poi gli aderenti sono uguali o minori; i fautori sono d'ordinario più forti e per autorità o per potenza. — A. —

98. *ADIACENTE, ATTENENTE.

— *Adiacente* non si dice con proprietà se non di cose basse (1) o stendentesi per un certo spazio. Terreni, provincie, regioni adiacenti.

Attenente (2) indica la prossimità, ed una certa relazione d'appartenenza: dicesi di terre, di case e di qualunque sia cosa, o alta o bassa. Nè ben si direbbe casa adiacente, ma sì giardino attenente alla casa. L'essere altri luoghi vicini ad un luogo, non fa che questi sieno attenenze di quello, se veramente non gli appartengono in qualche modo. Dove le adiacenze possono essere indipendenti del tutto. — LAVEAUX —

99. *A DISPETTO, A MALINCUORE.

— *A dispetto*, contro voglia; *a malincuore*, di mala voglia. — A. —

100. *ADORNARE, ORNARE.

Adornare talvolta meglio si dice delle cose dell'arte. E anco presso i Latini adornare aveva senso prossimo a fornire. In Dante, Lia è vaga d'adornarsi con le mani; nel Villani si parla del luogo adornato di ricche mura, e porte e torri di pietra: nel Guinicelli, nave adornata di vele; nè qui converrebbe *ornata*. Le stelle diremo ornamento, non adornamento del cielo. Gli usi talvolta si confondono, ma talvolta giova distinguerli.

Adorno però dice meno artifizio di *ornato*; ma perchè? perchè ornato ha forma più evidente, di participio, e però più espressamente indica opera umana.

101. ADOZIONE, ARROGAZIONE.

— *Adozione* era l'atto legittimo pel quale il figlio dalla famiglia del padre naturale passava in quella del padre adottivo. *L'arrogazione*, l'atto per cui chi non aveva padre si dava nella potestà di un padre adottivo. L'adozione si faceva innanzi al pretore e al proconsole o a chiunque avesse quella che dicevasi *legis actio*; e dopo una triplice emancipazione, il padre naturale cedeva all'altro il figliuolo. L'arrogazione dapprima si portava al popolo nel foro, poi al principe dallo stesso arrogato. Di che Cicerone e Gellio e Modestino: *Adoptantur filii familias; adrogantur qui sui juris sunt.* Questa differenza però non è sempre dai Latini osservata. — POPNA —

(1) *Iacco.*
(2) *Teneo.*

A DUE A DUE, A COPPIA A COPPIA. 102.

I. Il primo suppone una fila più o meno lunga; il secondo può indicare anco due coppie sole.

II. Il secondo può indicare coppie l'una dall'altra distanti: il primo, non necessariamente ma d'ordinario, dipinge una serie più continua. Quando diciamo *a coppie*, plurale, allora anco questa frase dice serie continua (1).

Di coppia, dicesi de'gemelli: bambini di coppia. A coppia e in coppia, stanno anco da sè, e non ripetuti.

III. *A due a due* dipinge due persone che vengono dopo due altre, e così via via: a coppia a coppia possono venire per esser poste persone o cose, non l'una dopo l'altra coppia in fila, ma tutte sulla medesima linea, o in altro modo qualsiasi.

IV. Talvolta a coppia a coppia esprime congiunzione, non ordine solamente. I cavalli a coppie; gli uomini in processione a due a due. E tale appaiamento d'uomo ad uomo rende la cerimonia più solenne che non se fossero quattro o dieci nella medesima fila. E questo fatto ha sua ragione segreta; e lascio ad altri il trovarla.

*ADULARE, PIAGGIARE, LUSINGARE, ANDARE A VERSI, SECONDARE, ACCAREZZARE, FAR VEZZI. 103.

— Quello che i Latini dicono *adulari*, si dice fiorentinamente *piaggiare*; e quello ch'essi dicono *obsequi*, si dice *andare a versi*, o veramente, in una parola sola, *secondare*. E quello che dicono *blandiri*, diciamo noi *lusingare*, o, in senso più innocuo e più tenero, *accarezzare*, il che diciamo anche *far vezzi*. — VARCHI —

— Il lusingare è propriamente delle parole; l'accarezzare degli atti. — A. —

— La *lusinga* va al cuore, l'*adulazione* alla mente. Il lusinghiero non disapprova, giustifica il male: l'adulatore loda il male, assente al falso. La lusingheria pasce le passioni, l'adulazione la vanità. — GIRARD —

— L'adulatore è un lusinghiero vile e impudente. La lusinga può essere quasi innocente, ed è sempre men rea. — ROUBAUD —

*ADUNARE, ACCEZZARE. 104.

— Chi *aduna*, può badar solamente al numero; chi *accozza*, a questo e alla convenienza delle cose, e guarda che le si facciano insieme buona compagnia. Per esempio: accozzar le carte

(1) DANTE: *Ventiquattro seniori a due a due Coronati venian di fiordaliso.* - FRA GIORDANO: *Buoi, pecore ed altri, che, quando venne il diluvio, ci furono messi a coppia a coppia.* In questi due esempi abbiamo le tre differenze: della serie, del movimento, della congiunzione.

nel giuoco è mettere insieme quelle del medesimo seme, o che in altro modo, e secondo la natura del giuoco stesso, sono affini tra loro. Dalla radice medesima viene la voce *cozzone*, che, secondo la Crusca, è mezzano nelle compre de' cavalli o d' altro; ma, nell'uso odierno, dicesi soltanto a chi affatica per conchiudere matrimonii; e vede ognuno come l'opera che da costoro si presta in simili casi, sia cosa diversa dall' adunare. — A. —

Si può mai accozzare; mai adunare è più raro. Quando adunare tende a fine d'unità vera, dice più che accozzare.

105. *ADUSTO, Arido, Arso, Riarso, Secco.

— *Adusto*, molto risecchito dal sole, dal fuoco, o da naturale disposizione. Campi adusti, temperamento adusto. *Arido*, che manca affatto d'umore, e ha pur senso contrario a fecondo. *Arso*, bruciato con fiamma o in altro senso: più che arido. *Riarso*, ancor più. — GATTI —

— Adusto esprime straordinario disseccamento per sole o per freddo, tanto che paia come bruciato. Riarso dice gran disseccamento o riscaldamento, ma non apparenza di adusto. Arido esprime mancanza d'umore; ond'è meno di riarso. *Secco* è ancor meno d'arido.

La pianta è secca, perduto il verde; arida, perduto ogni umore; riarsa quando il legno fu preso da gran calore; adusta quando del calore rimangono visibili segni. — A. —

106. AFA, Affanno.

Afa, così la Crusca, è quell'affanno che per gravezza d'aria o soverchio caldo par che renda difficile la respirazione. *Affanno* ha senso più generale: vale qualunque o impedimento o affrettamento o gravità di respiro. Non ogni affanno è afa; afa è affanno non forte. Un caldo gravissimo fa afa da prima, e da ultimo, affanno: ma questo può venire da infermità, dalla foga del correre, dal turbamento dell'animo.

107. AFFACCIARSI, Presentarsi.

Noi non istimiamo sinonimi questi due verbi nel senso in cui tali li fa la Crusca sull'autorità d' esempio che forse dice altra cosa. Ma prendiamo occasione di qui ad indicare una ricchezza che la lingua parlata toscana ha sopra gli altri dialetti d'Italia, ricchezza che merita di passare nel tesoro della lingua de'colti scrittori.

Affacciarsi vale in Toscana non solo metter fuori la faccia da qualche luogo per vedere, a finestra o simili, come definisce la Crusca, ma anco uscire d'un luogo, e *presentarsi* per vedere, udire l'oggetto della chiamata. Quando uno ch'è in una stanza si vuol fare uscire per parlargli o per mostrargli qualcosa, gli si dice: affacciatevi. Qualunque altra voce della lingua comune non esprimerebbe così propriamente l'idea; nè *presentatevi*, nè *uscite*, nè *venite qua*. Questa voce adunque nel senso suddetto è utile e bella. E differisce da presentarsi in quanto che l'affacciarsi è più familiare, l'altro un po' più solenne.

— Finalmente affacciarsi, nell'uso comune, è offrirsi, farsi innanzi per una compra, per un partito di matrimonio; come accennasi nel §. 4 della Crusca; ma con maggiore estensione di senso. — A. —

*AFFANNO, Ansia, Ambascia, Angoscia. 108.

— L'*ansia* è desiderio ardente, e con principio di dolore. Nell'ansia è *affanno*: non ogni affanno è ansia. Affanno è ogni sorta di dolore vivo che si comunichi al corpo, e renda di tempo in tempo la respirazione men facile. — GATTI —

— *Ambascia* è più d'affanno; *angoscia* pare ancor più. — ROMANI —

*AFFERMARE, Confermare, Asserire, Asseverare, Assicurare.

— *Affermare* contrario di negare (1). *Confermare*, ripetere cosa affermata da noi o da altri, e ridirla vera.

Si afferma e si conferma anco con fatti; *s'asserisce* con sole parole. L'*asseverare* si fa pur con parole, ed è più: è un asserire con forza (2), un asserire più certo.

Quando l'affermazione è diretta a far sicuro chi dubita o teme, cade allora il vocabolo *assicurare*, non col terzo caso, ma col quarto: chè col terzo sa di francese. E non solo l'affermazione, ma atto qualsiasi. — GATTI E ROMANI —

AFFETTO, Affezione, Amore, Amorevolezza, Benevolenza, Dilezione. 109.

Affetto, Affezione.

Affetto è termine generale. Nasce tanto dall'odio del male, quanto dal desiderio del bene. Tanto dunque può dirsi affetto l'ira, quanto l'amore (3). Ma perchè l'uomo è più scosso dalle impressioni che portano immagine vera o falsa di bene, perciò questa voce s'usa per lo più in buona parte, ed esprime quasi il primo

(1) Dante: *Che senza distinzione afferma o niega.* - Passavanti: *Non dee pertinacemente affermare o negare.*

(2) Magalotti: *Mi pare di potere asseverare con qualche maggior fondamento di sicurezza.*

(3) Dante: *Secondo che ci affiggon li desiri E gli altri affetti.*

grado dell'amore. Ciò non toglie che non si possa dire all'uopo affetto d'amore.

L'*affezione* esprime sentimento più in atto: e quantunque anch'essa sia vocabolo generale da potersi talvolta prendere per un'impressione qualunque, anche corporea (onde le affezioni morbose e simili), pure è più particolarmente destinata ad esprimere un grado di amore.

Affetto, inoltre, riguarda più i segni esterni; affezione l'interno senso. Si abbraccia, si parla affettuosamente, si cerca affettuosamente un oggetto, non affezionatamente.

Affetto è talvolta più d'affezione. L'amore, anche ardente, può chiamarsi affetto, non già affezione. Così quando diciamo le affezioni patrie, domestiche, e simili, intendiamo vincolo meno stretto, che se dicessimo affetto.

Affetto, per ultimo, è più generale. Cuore affettuoso, vale pieno d'affetti, naturalmente portato all'affetto: animo affezionato, esprime particolare affezione verso tale o tale persona. Egli è anco per ciò che degli animali diciamo che si affezionano, non che pigliano affetto.

Affetto, Affezione, Benevolenza.

Benevolenza è propriamente un po' meno d'*affezione* e d'*affetto*: è, come suona la voce, quel sentimento che fa volere il bene d'alcuno. Questo sentimento è necessariamente prodotto anco dall'amore, ma non n'è, a dir così, che una parte (1). Onde maestrevolmente l'Ariosto: « . . . non che da porre incontro Sien questi amori; è l'un fiamma e furore, L'altro benevolenza più che amore (2) ».

Così la differenza che corre in meno tra benevolenza e affezione, mi par che risulti non solo dall'uso, ma anco da quest'esempio di Dante. Nel Purgatorio s' incontra Virgilio con Stazio suo ammiratore, e gli dice « . . . dall'ora che fra noi discese Nel limbo dello 'nferno Giovenale, Che la tua affezion mi fe palese, Mia benvoglienza inverso te fu quale Più strinse mai di non vista persona ». All'affezione di Stazio, Virgilio corrisponde con la benevolenza. I minori all'incontro sogliono alla benevolenza loro dimostrata dai grandi corrispondere con affezione sincera, perchè gl'infelici son sempre più disposti ad amare (1).

Se benevolenza è meno d'affezione, gli è inutile notare che dev'essere ancor meno d'affetto. Avvi degli uomini naturalmente disposti a certa universale benevolenza: non è perciò che sien facili a prendere affetto. Quant'hanno il cuore più buono, la mente più illuminata, tanto nel commercio degli affetti sono più delicati, più cauti.

Affetto, Amore.

L'*amore* è più attivo, più forte. Avvi dei sentimenti che non posson chiamarsi se non col nome d'amore. Quello della madre, del padre non è *affetto*, è amore. Una moglie può essere affettuosa, e non essere amante. Tra i fratelli l'affetto è più facile che l'amore. Si direbbe che l'affetto è ora principio d'amore, ora sostituzione all'amore.

L'amore inoltre può talvolta considerarsi come più intimo, l'affetto come più esteriore: in questo senso si possono nel discorso unire insieme amore ed affetto. Avvi delle persone che amano, e nelle apparenze non dimostrano affetto. L'amore solo può fare assistere ad un infermo con vero affetto. I modi affettuosi sono ora il veicolo, ora l'indizio dell'amore.

L'amore per ultimo, siccome più forte, può prendere una nobiltà o una turpitudine che non son dell'affetto. Tanto dicesi amore il divino, quanto il carnale. L'affetto è in una sede di mezzo; non si direbbe: affetto verso Dio; nè affetto direbbesi il desiderio voluttuoso (2).

Affetto, Amore, Amorevolezza.

Amorevolezza è come il segno dell'*amore*, della benevolenza, dell'*affetto*; segno che può essere più o meno evidente e sincero. La voce *amorevole*, per esempio, esprime gli atti esterni di un sincero amore, ma vi è poi, in sostantivo « gli amorevoli sciocchi » e « le amorevolezze svenevolone » modi antiquati del Firenzuola. Si noti in genere, che l'amorevolezza ha sempre dell'esteriore; che perciò è men d'affetto, anche

(1) STORIA DI BARL.: *Io non sono tuo amico nè tuo benevogliente.* - GIAMBULLARI: *Non molto amico o benevolo.* - BOCCACCIO: *Compare o amico o benevogliente.* - LIBRO CURA MAL.: *Venga sempre l'infermo benevolmente guardato dal medico.* (Qui non è nè amore nè affezione nè amorevolezza).

(2) Anche i latini facevano una simile distinzione: *benevolenza*, secondo essi, era dilezione civile e ufficiosa; *amore* veniva più dall'animo ed era più tenero. - CICERONE: *Nil est quod studio et benevolentia, vel amore potius, effici non possit.*

(1) Negli *Anabattisti* del Vandervelde, Elisa, l'amica d'Alf, già moglie al re di Munster, rincontrando il primo suo sposo, comincia dal dirgli: *Io ho sempre avuto per te una grande affezione.* Qui arrossisce; o ritraittandosi, aggiunge: *E quando sarò assisa sul trono di Sion, puoi essere certo della mia benevolenza.*

(2) Ecco in questo esempio dell'ALFIERI chiaramente distinto l'*affetto* dall'*amore*: ..... *Se del mio cor tu parti E del mio amore e de' privati affetti, Di me qual parte non ti diedi io tutta?*

quando l'affetto non è che esteriore, perchè questa voce non può intta perdere la prima sua forza, ch'è tutta nell'animo. Onde altro è accogliere amorevolmente, altro accogliere con affetto.

L'amorevolezza inoltre è più d'ordinario da superiore a inferiore, l'affetto tra pari (1).

Può però anco l'amorevolezza essere tra pari, così come l'affetto. Può anco l'amorevolezza essere nell'indole dell'uomo, ma sempre è tale, che cerca espandersi in atti estrinseci. Anzi la vera amorevolezza cristiana vien sempre dal cuore: e non è amor cristiano, l'amore che si dimostra in atti duri, violenti e non amorevoli.

Affetto, Dilezione.

Dilezione è latinismo restatoci per esprimere una sola idea, quella specie d'*affetto* che il Vangelo non pur ci consiglia, ma comanda d'avere a' nostri nemici. *Diligite*... Ecco l'alla radice che tien viva dopo diciotto secoli una voce la quale omai nell'uso vivente è perita (2). Nè in questo senso a dilezione potrebbesi sostituire amore, perchè l'amore è intto nel cuore, la dilezione è nella mente insieme e nell'animo: l'amore è in certa guisa anco de'bruti; onde d'una bestia diciamo ch'è amorosa; la dilezione è dell'uomo: l'amore venendo dal cuore, è più forte; la dilezione, come contraria sovente agl'impeti della natura, è più ragionevole (3). Quando il Vangelo c'insegna: *Diligite inimicos vestros*, ci comanda un sentimento più alto dell'affetto, dell'affezione, della benevolenza; un sentimento che, posto in atto, basterebbe a cangiare la faccia del mondo (4).

(1) ALLEGRI: *Mio padrone amorevolissimo.* CASA: *L'amorevolissima lettera di V. S.* - VARCHI: *Non richiederò il benefizio a persona, se non da chi me lo vorrà fare amorevolmente.*

(2) Qui non si tratta degli altri derivati dal latino *diligere*, come *diletto* aggettivo, e simili.

(3) I latini ponevano appunto una tal differenza. CICERONE: *Clodius valde me diligit, vel, ut emphaticoteron dicam, valde me amat.- Quis erat qui putaret ad eum amorem quem erga te habebam posse aliquid accedere? Tantum accessit ut mihi nunc denique amare videar, antea dilexisse.- Eum a me non diligi solum, verum etiam amari.*

(4) L'Anonimo autore di un trattato della lingua toscana che sta nella Riccardiana al N. 3216: *Fuvvi, dice, chi si pensò, e così lo scrisse, che noi non avessimo altro che un vocabolo il quale rispondesse a questi latini: « amor, dilectio, benevolentia, charitas, voluntas, pietas, indulgentia, studium ».* Si potrebbe dire all'incontro che le voci *affetto* (nel senso italiano) *amorevolezza, tenerezza*, non hanno corrispondente proprio nella lingua latina: e i due primi nè anco nella francese.

AFFETTO, INCLINAZIONE. 110.

— L'*inclinazione* non è uno stato fermo; è una pendenza, come il vocabolo dice, una disposizione all'*affetto*, la qual viene da alcuna qualità piacente veduta nell'oggetto: ma può divenire e affetto ed amore impetuoso. L'inclinazione o passa, o si trasmuta in sentimento più vivo, od almeno più fermo. — GIRARD —

AFFETTO, PASSIONE. 111.

— L'*affetto* è men forte, e lascia l'anima più attiva, più libera. — GATTI —

*AFFIDARE, ASSICURARE. 112.

— *Affidare* è meno, perchè fiducia è meno di *sicurezza* (1). Affidarsi è più comune nell'uso. — ROMANI —

*AFFILARE, ARROTARE, ASSOTTIGLIARE, RINFERRARE. 113.

— *Arrotare* è passare alla ruota; *affilare* è il dare il filo, passando i rasoi o temperini alla pietra, per levar loro quel riccio che lascia la ruota e si chiama filo morto, oppure per avvivare il taglio.

Le vanghe non si arrotano, ma si *rinferrano*, cioè vi si accresce a bollore dell'acciaio che poi si *assottiglia* a dovere, come i seguenti. I vomeri si rinferrano quando ne han bisogno, oppur si assottigliano; e si assottigliano zappe e zapponi facendole arroventire e battendole sull'incudine. Le falci a mano si *rinsegolano*, cioè si rifan loro i denti a modo di segbetta. La falce fienaia si affila con una pietra (muovendo la pietra invece del ferro) e si batte con un martello. — LAMBRUSCHINI —

*AFFISSO, INFISSO. 114.

— *Affisso*, attaccato di fuori, alla superficie, a una parte. *Infisso*, dentro. Foglio affisso al muro. Ferro infisso. — ROMANI —

*AFFLIZIONE, CORDOGLIO, PENA, DISTURBO. 115.

— *Pena*, in senso retto, è gastigo, punizione (2); in senso traslato, sta per afflizione, angustia d'animo (3). — CIONI —

(1) PETRARCA: *Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.* - DANTE: *Coscienza m'assicura.* Nel primo *assicura* non anderebbe, perchè lo spavento ci è accosto. Nel secondo non reggerebbe *affida*, che sarebbe poco.

(2) Onde pagar la pena. VARCHI: *E degli altrui misfatti paga le pene.* - Pena per multa. SACCHETTI: *Colla pena di 25 lire.*

(3) DANTE: *Per trar l'amico suo di pena.* - E pena per fatica. BOCCACCIO: *Ponea ogni pena e ogni sollecitudine in piacere a colei.*

Digitized by Google

— Il *cordoglio* è più forte: insinua il dolore nell' intima parte dell'animo, che figuratamente s' intende per cuore. Le *afflizioni* abbattono l'animo, il cordoglio viene logorando la vita. — GATTI —

— Le afflizioni son meno ordinarie e più gravi: le pene sono inseparabili dalla condizione dell' uomo. — GIRARD —

— Talvolta afflizione è meno di *disturbo*, in quanto che può rimanersi celata, e non dar segni di esteriore turbamento. Fra Giordano: « Ogni afflizioncella si è loro un grandissimo disturbo ». — POLIDORI —

116. AFFLUENZA, AFFLUSSO.

Affluenza, concorso, abbondanza di persone o di cose. *Afflusso*, concorrimento di umore in alcuna parte (1). Nel primo, affluire ha senso traslato, nel secondo l'ha proprio: — ROMANI —

117. *AFFLUENZA, RIDONDANZA, CONCORSO, MOLTITUDINE, FOLLA.

— *Affluenza*, che nel proprio vale concorso abbondante d'un fluido, nel traslato vale quantità di cose o persone che vanno ad un punto da varie vie, o da una sola.

Ridondanza è quantità che soprabbonda, e quasi superflua. Dicesi di cose piuttosto che di persone.

Concorso, e di persone e di cose, ma di enti animati segnatamente; e differisce da affluenza in quanto che l'idea di corso più espressamente v'è unita. Ma concorso par che significhi moto più volontario o almeno più rapido; affluenza, più lento.

Moltitudine è più generale, e non ha seco l' idea di moto. Nè *folla* l'ha; ma solo ha quella di enti animati in certa quantità, stretti in ispazio non largo all'uopo loro. — GATTI —

— Il concorso della moltitudine fa affluenza; affluenza fa folla d'ordinario. Concorso indica il moto comune a comune meta. Moltitudine esprime la quantità; affluenza, numerosa adunata; folla, l' incomodo o la strettezza della gente adunata. Folla è nel luogo ove molta gente sta fitta; affluenza ovunque molta gente riesce: perchè sia concorso, basta che più persone corrano o vadano insieme a un luogo: la moltitudine può distendersi sopra uno spazio qualunque, sia accolta o sparsa. Folla e moltitudine non inchiudono necessariamente nè l'idea di moto nè l' idea di riposo; affluenza e concorso inchiudono l'idea di moto. — GUIZOT —

Concorso, il correre o l'andare, anche posato (purchè non lentissimo) di molti ad un luogo. Affluenza, l'assembramento che viene dal concorso o di persone o di cose. Folla, la stretta. Moltitudine è generale; dicesi di persone o di cose, concorrenti o no. Il concorso suppone la medesima meta, e la medesima o simili vie. Questa della via tenuta non è idea così direttamente compresa in *affluenza*.

La fiera richiama un concorso grande: alla fiera è affluenza di forestieri e di merci: nella piazza del mercato è folla. — BOINVILLIERS —

— Folla, in senso traslato (e nella lingua parlata specialmente), significa quantità grande di checchessia. Essere occupato in una folla di affari: aver la testa oppressa da una folla di pensieri. Quindi il Filicaia « Non tanta folla, entrale a poco a poco ...» Parla a' suoi pensieri. — MEINI —

*AFFOGARE, ANNEGARE, SOFFOCARE. 118.

— Nell'acqua s'*annega affogando*; ma s'affoga per molte maniere, ogni qualvolta la respirazione nelle fauci è impedita (1). — ROMANI —

Affogare, uccidere chiudendo il respiro; e più comunemente s'intende dell'acqua, dove non si può morire altrimenti. *Soffocare* è impedire il respiro, sino a morte o no. Diciamo: affogare nel fiume, morire soffocato dal catarro, affogare dal caldo, dalla calca. L'odore, il fumo soffoca, non affoga (2). — A. —

— Affogare nelle faccende, per aver molte faccende; affogare una cosa, per celarla sì che altri non ne abbia sentore; affogare nelle scarpe o nel cappello, per avere il cappello o le scarpe molto larghe, sono traslati vivi nella lingua familiare; e di questa e della scritta è affogare in un bicchier d'acqua, modo proverbiale, in significato di non trovare rimedio nella più piccola avversità. — MEINI —

*AFFONDARE, IMMERGERE, SOMMERGERE. 119.

— S'*affonda* e nell'acqua ed in terra: si *sommerge* in un fluido. Non ogni cosa sommersa è affondata, se non tocca il fondo (3). Sommergere è sempre attivo; affondare attivo e neutro.

L'animale talvolta affonda o è sommerso senza affogare.

S'*immerge* il corpo, mettendolo o tutto o parte nel fluido; si sommerge mettendolo dentro tutto. — ROMANI —

---

(1) REOI.

(1) Fauce, foce, affogare.

(2) Di vegetabili: CRESCENZIO: *Il rovo consuma e affoga le altre piante.*

(3) DANTE: *Abbracciommi la testa e mi sommerse: Quivi convenne ch'io l'acqua inghiottissi.*

120. *AFFOSSARE, Infossare.

Affossare, cinger di fossa: *infossare*, mettere in fossa, o affondare; o, nel neutro passivo, ascondersi in luogo ravo e simile a fossa (1). Occhi infossati.

121. *AFFRONTO, Insulto, Oltraggio, Onta.

— *Affronto*, atto umiliante, fatto a uno in sul viso, e d'ordinario in presenza d'altri: *insulto* è offesa più forte, e indicante umiliazione più grave in chi la riceve; in chi la fa più misero orgoglio. *Oltraggio* è offesa che passa i confini della insolenza ordinaria — A. —

— *Onta*, grave ingiuria con più o men disprezzo, talvolta con infamia. — GATTI —

122. *AGGHIACCIARE, Assiderare.

— *Agghiacciare* dicesi di liquido che divien solido; *assiderare* (2), di corpo che esposto al freddo, o per altra cagione, irrigidisce, e di flessibile ch'era, diviene men maneggevole, e men agile al moto. — GATTI —

— Si assiderano alcuni animali quasi per sospensione di vita che avviene in loro, come le serpi, i ghiri, le rondini, le quali ritornano in vita alla primavera. — CIONI —

123. AGGHIACCIO, Serraglio.

— *Agghiaccio* è il luogo dove i pecorai rinchiudono il gregge per passarvi la notte. E tuttavia nel pistoiese si dice *agghiacciare* passar la notte con le pecore all'aperto.

Serraglio è quel di fiere vive o d'animali rari. Serraglio quello de' Turchi. Quello ove si tengono le piante è serra o stanzone. — ROMANI —

124. *AGGIUNGERE, Aumentare.

— S'*aggiunge* cosa a cosa; s'*aumenta* la cosa. S'aggiungon anco cose diverse, e si possono aggiungere in modo che sieno distinte: s'aumenta d'ordinario in modo che la cosa aggiunta sia un tutto col resto. S'aggiunge una misura ad un'altra misura: s'aumenta l'avere.

Aggiungere è attivo; aumentare può essere anco neutro assoluto. — A. —

— Aggiungere dicesi bene della quantità discreta e della continua; aumentare della continua meglio.

S'aggiunge cosa a cosa: aggiungendo s'aumenta. — ROMANI —

(1) G. Villani: *Affossarono la città*. - Crescenzio: *Orto intorno affossato*. - Guittone: *Il grano lo infossano*.

(2) Lat. *Sidus*. - Franc. *à la belle étoile*.

125. AGGIUNTA, Giunta, Aggiunzione, Aggiungimento, Addizione.

Aggiunta ha senso più generale di *giunta*. Qualunque cosa s'aggiunga ad altra è aggiunta. Giunta non dicesi che in certi casi determinati, ch'ora verremo accennando.

L'aggiunta si fa d'ordinario all'intero; la giunta è un soprappiù che con l'intero non ha congiunzione immediata.

L'aggiunta può essere tanto grande quanto la cosa stessa sopra la quale si fa: la giunta d'ordinario è minore; e la frase proverbiale: più la giunta che la derrata, esprimo appunto un caso straordinario.

L'aggiunta è per lo più di cose omogenee; la giunta può essere di diverse.

L'aggiunta, per ultimo, ha seco l'idea, se non di utilità, nè anco d'inopportunità assoluta; la giunta può avere mal senso (1). Quando in trasloto diciamo: per giunta, intendiam quasi sempre di cosa che ci segue o dolorosa od incomoda.

Si fa l'aggiunta d'un'ala a un palazzo, non la giunta. Si dà la giunta, non l'aggiunta di un tanto sulla quantità della cosa venduta.

Aggiungimento è l'atto; *aggiunzione* è l'azione dell'aggiungere. Si disputa in un parlamento dell'aggiunzione da farsi di alcuni articoli alla costituzione dello Stato. Questa non si potrebbe veramente chiamare aggiunta, se non dopo fatta.

Addizione, è latinismo omai serbato ad esprimere la prima delle operazioni aritmetiche, che con voce più nota dicesi *somma*. Se non che somma esprime più propriamente l'applicazione dell'operazione a una serie di numeri; addizione esprime l'operazione in sè stessa. L'addizione è il metodo che insegna a far bene una somma. Se io vorrò numerare le operazioni aritmetiche, comincerò dal nominar l'addizione, non la somma; se vorrò commettere ad uno che mi riunisca insieme una serie di numeri, gli dirò che ne faccia non l'addizione, ma la somma.

Questa voce pertanto ha perduto il generale suo senso, e non ha più, se non forse per caso d'eccezione, l'idea d'aggiunta, come aveva già.

126. AGGOMITOLARE, Aggrovigliare, Raggomitolare.

S'*aggomitola* ripiegando a tondo, ravvolgendo; s'*aggroviglia* attorcendo. « Gli è, dice la Crusca, l'effetto che fa il filo quand'è troppo torto ». Allora cioè il filo si piega, e i due

(1) Boccaccio: *A giunta degli altri suoi mali*. - G. Villani: *Colla giunta del dolore*.

pezzi formati dalla piega si avvoltano uno sull'altro. Questi grovigliolì non arruffano il filo, ma contribuiscono ad arruffare la matassa. L'aggrovigliamento si avvicina più allo scompiglio (1).

Nel trasiato, il dire d'un animale che s'aggomitola, vale che si ritorce in sè stesso; che si aggroviglia, vale che a qualunque modo s'intreccia, s'attorce a una cosa (2).

Raggomitolare, oltrechè significa aggomitolare di nuovo, meglio s'applica nel trasiato a indicare l'avvolgimento della persona sopra sè stessa. Una serpe s'aggomitola; un uomo si raggomitola o per paura o per dolore o per malattia. In questo senso, raggomitolato pare che dica quasi aggomitolato.

Inoltre aggomitolato vale non ravvolto a modo di gomitolo, ma composto in forma di gomitolo, o sia un corpo solo o sieno più corpi attaccati insieme (3). In questo senso non si userebbe raggomitolato.

127. AGGUINDOLARE, Dipanare, Annaspare, Aggomitolare.

Queste voci sono tanto chiaramente distinte nell'uso della lingua parlata che superfluo sarebbe segnarne le differenze, se queste fossero note del pari nella scritta.

Annaspare, avvolgere il filato in sul naspo per formare la matassa. *Agguindolare*, porre la matassa, dopo annaspata, in sul guindolo. *Dipanare*, svolgere il filo dalla matassa. *Aggomitolare*, ravvolgere il filo dipanato in gomitolo.

Agguindolare dunque non è propriamente, come la Crusca pare che dica, formar la matassa, ma collocarla, già formata, sul guindolo per dipanarla, sebbene l'una cosa sottintenda l'altra quasi di necessità. E dipanare non è il medesimo che aggomitolare, perchè al filo dipanato si può dare altra forma che di gomitolo.

Agguindolare si dirà dunque anco il mettere la matassa sull'arcolaio: se non che il guindolo è un arcolaio di forma più antica, piantato sopra un quadrato di legno; l'arcolaio è più leggero, e per mezzo d'una piccola vite si ferma dove torna più comodo (4). Nel Val d'Arno superiore però anche il guindolo chiamasi arcolaio.

(1) Redi: *Un lunghissimo filo che si avvolge in molti e molti giri, e s'intriga a foggia di una scompigliata matassa di refe aggrovigliato.*

(2) Redi: *L'altro canale con essa s'attacca, s'intreccia, e, per così dire, s'aggroviglia.*

(3) Crescenzio: *Le pecchie a modo d'un grappol d'uva aggomitolate pendono.*

(4) Guindolo la Crusca definisce per aspo, ma è cosa diversa.

Diciamo anche *annaspo*: e annaspando si porta il filato dai fusi sull'annaspo per formar la matassa. E si dipana in due modi: portando il filo da un gomitolo all'altro, e svolgendo il filo già posto sull'arcolaio.

*AGI, Ricchezze. 128.

— Gli *agi* danno il modo di provvedere facilmente ai bisogni e a'comodi della vita: la *ricchezza* dà i modi di procacciarsi il superfluo, di soddisfare ai capricci. — A. —

— Agi, sono anche le comodità che si godono, o le cose materiali che ci procurano queste comodità. Ricchezze, il mezzo con che gli agi ci sono procacciati. — Lambroschini —

A GIORNO, A giornata, Alla giornata. 129.

A giorno, allo spuntar del giorno (1); *a giornata*, a un tanto il giorno; *alla giornata*, giornalmente, ovvero di giorno in giorno. Diremo dunque levarsi a giorno; lavorare, pagare a giornata; cose che seguono alla giornata (2); uomo che vive alla giornata, cioè senza aver molto da pensare al domani. Modi tutti dell'uso.

*AGLI ESTREMI, In Agonia. 130.

Può il malato essere *agli estremi*, e non ancora *in agonia*. Molti di può durare quel primo stato.

Si può morire senza agonia, come i tisici spesso, e que'che muoiono di morte violenta. Questi non hanno propriamente agonia; ma, presso a morire, si può dire che sieno agli estremi. — A. —

AGNATI, Cognati. 131.

— *Agnati* sono i parenti dalla parte del maschio, conservanti il cognome medesimo; come il fratello dello stesso padre, il figlio del fratello, lo zio, e simili. *Cognati* i parenti per parte di femmina. Chiunque è agnato è cognato; ma non viceversa. — Forna —

*AGNIZIONE, Riconoscimento, Conoscenza. 132.

Agnizione è quella parte del dramma ove due o più personaggi, congiunti e per vincoli di sangue o per altri, si vengono a riconoscere. Gli è una specie di *riconoscimento*. E sopra questa agnizione i maestri del bello hanno lungamente disputato, insegnandone i modi e le forme, sì che una legge di dogana non è tanto minuta nè tanto difficile a eludere.

(1) Davanzati: *A giorno, apparì nuova foggia di combattere.*

(2) Segneri: *Quelle occasioni di patire che ti accadono alla giornata.*

Applicato all'agnizione d'un dramma, riconoscimento indica l'atto dell'agnizione stessa. Si potrà dunque dire: che sebbene le leggi dell'agnizione non vi sieno gran fatto rispettate, il riconoscimento di Cesira con Aristodemo non lascia di fare il suo effetto; e che l'agnizione è il segreto dei drammi dei Federici, sebbene pochi de'suoi riconoscimenti appaiano verisimili.

Riconoscimento s'applica a luoghi pure; agnizione non dicesi che di persone.

Il Salvini confonde le due parole spiegando l'una coll'altra: « Essendoci un'agnizione o riconoscimento di persona (1) ».

La *conoscenza* differisce dall'agnizione anche perchè questa si fa tra persone che prima più o meno si conoscevano, mentre la conoscenza segue sempre tra incogniti o almeno estrani.

133. AGRICOLTORE, Agricola, Agronomo.

Agricoltore, in generale, coltivatore dei campi. *Agricola*, benchè valga in origine agricoltore, s'applica a denotare quelle nazioni che si danno alla coltura de'campi, per distinguerle da quelle che si danno alla pastorizia, alla caccia, alle arti, al commercio. *Agronomo*, quegli che studia, conosce le teorie dell'agricoltura, le leggi che ne governano l'esercizio. Così a un dipresso il Gatti.

L'individuo è agricoltore, non agricola; un popolo è agricola e agricoltore; uno che non ha mai coltivato di sua mano i campi, può essere valente agronomo. Un popolo agricola, un agricoltore possono non conoscere la scienza agronomica. Un popolo agricola può contare tra'suoi non pochi che d'agricoltura non sappiano punto. L'Italia è nazione agricola; e pure gli agricoltori son pochi al bisogno, e pochissimi gli agronomi.

134. *AGRICOLTORE, Coltivatore, Colono.

— *Agricoltore*, in generale, chiunque coltiva campi. *Coltivatore* ha bisogno d'una specificazione della cosa coltivata; di fiori, di semplici, di piante esotiche.

Colono, lavoratore di campi dipendente da un padrone, e che fa a mezzo seco; parte in somma con esso i frutti del suolo, e del lavoro. Altro sono i coloni, altro gli agricoltori in grande; altro è l'agricoltore perito, altro il colono ignorante.

Poi, coloni, come ognun sa, gli abitanti delle colonie. — Gatti —

(1) I latini distinguevano *agnoscere* da *cognoscere* in questo, che il primo valeva riconoscere cosa della quale si aveva un'idea; l'altro, cosa non conosciuta prima.

*AGUZZARE, Assottigliare, Attenuare. 135.

— Per *aguzzare s'assottiglia*; ma non ogni cosa sottile è aguzza. Nel traslato, aguzzare l'ingegno indica più sforzo; assottigliare è più nobile, meno materiale, più franco. S'aguzza l'ingegno e al male e al bene: s'assottiglia piuttosto al bene.

Attenuare è un assottigliare troppo, e d'ordinario in modo importuno. Attenuare l'ingegno è difetto; così come assottigliare è pregio. L'uno l'indebolisce; l'altro lo rinforza o l'addestra. Nel traslato: s'attenua una colpa scemandone la gravità. — Gatti —

AGUZZO, Acuto, Appuntato, Acuminato, Appilato, Arrotato. 136.

Acuto è d'acutezza per lo più naturale; *aguzzo* per lo più d'artificiale: un corno è acuto, un ferro è aguzzo.

Quando aguzzo non ha senso d'acume artificiale, significa maggiore acutezza che il semplice acuto. Dante chiama la frode: « la fiera con la coda aguzza ». Se dicesse acuta, non avrebbe lo stesso vigore. La ragione parmi sia nell'idea, sempre sottintesa, dell'arte. Quand'io chiamo aguzza una cosa, intendo acuta tanto che pare aguzzata (1). Quindi un corpo acuto per sè, si può ancora aguzzare. La cima d'un campanile è acuta, più propriamente che aguzza; acuto un angolo, non aguzzo.

E perchè d'ordinario s'aguzza a fine di conficcare o simile, perciò aguzzare può avere mai senso che acuire non ha. Diremo dunque piuttosto: acuire l'ingegno al vero, e: aguzzarlo al male (2). Si dirà bene talvolta aguzzare anche in senso buono (3); ma, viceversa, acuire in senso tristo non si dirà mai, ch'io vegga, con proprietà.

Aguzzo, per le accennate ragioni, ha d'ordinario senso più materiale d'acuto. Diremo acuta febbre, sapore, dolore, voce, ingegno, argomento: nè certo potrebbe sostituirvisi aguzzo.

Appuntato vale e armato di punta e che finisce in punta. Può essere punta non aguzza, nè manco acuta. Un cappello da prete è appuntato alle tre estremità, non acuto. La piramide è appuntata nell'alto, non acuta. La

(1) Ciò si comprende anco dall'analogia del francese. *Aguzzare* corrisponde a *aiguiser*, che vale rendere acuto.

(2) *Acuire* non è nella Crusca, ma in Dante (Paradiso 31), molti codici lessero: « acuira lo sguardo. » Meglio che « acconcerà ».

(3) Dante: *Aguzza qui, lettor, ben gli occhi a vero.*

punta insomma può essere grossissima. L'estremità ultima d'un corpo appuntato può essere acuta, senza che acuta però possa dirsi tutta la punta.

L'idea d'acuto è semplice, e non fa pensar che all'acume: l'idea d'appuntato, un po'meno: l'idea d'aguzzo d'ordinario è doppia, e inchiude il fine per cui la cosa è aguzzata; fa pensare all'effetto dell'essere aguzzo. Un omicida che, meditando il misfatto, dicesse al compagno: le armi sono aguzze, direbbe troppo; *acute*, sarebbe nulla.

Acuminato non è della lingua parlata, e s'applica d'ordinario ad esprimere le forme architettoniche e simili. Anche un ferro che ha molto lunga la punta, si dirà acuminato.

S'aguzza l'estremità; *s'affila* la superficie. Si aguzza un ferro per conficcarlo; s'aguzza la punta d'un coltello; s'affila per lo lungo un temperino, un rasoio; s'assottiglia loro il taglio (1).

Così, nel traslato, diciamo viso affilato e muso aguzzo. Questo secondo indica mento risaltato che termina quasi in punta, quale il muso di Voltaire: viso *affilato* vale esiguato, allungato dal patimento o per naturale magrezza. Quindi è che, d'ordinario, aguzzo s'accoppia con muso, affilato con viso.

Diciamo anche muso affilato e viso aguzzo, ma nell'uso ordinario l'osservazione è vera.

Arrotare indica un modo artificiale dell'affilare. Si può arrotar male, e allora non s'ottiene l'effetto di bene affilare.

Inoltre si arrotano anco i ferri ordinarii a solo fine di renderli un po'più taglienti, senza volere per questo dar loro il filo (2).

137. *ALA, Penna, Piuma, Caluggine, Vanni.

Tra *ala* e *penna* la differenza è in questo esempio: « Le penne minute delle oche sono ottime pe'letti, e le dure dell'ale, buone agli scrittori e alle saette (3) ». E il Petrarca: « spennacchiate l'ali ». E il Boccaccio: « pennute l'ali ». Dante: « pennuto di sei ali ». Ale è il tutto; penne è la parte più dura dell'ale (4); *piume* la tenera. Diciamo l'una e l'altra ala, non l'una e l'altra penna. Ne'traslati d'*ala*, ala dell'esercito, del muro e simili, non si può sostituire nè piuma, nè penna.

Tra penna e piuma la differenza è data dal Crescenzio medesimo: « Le galline più feconde son quelle di rossa piuma e penne nere ».

Onde penna è quella da scrivere; piuma quella de' letti.

— *Caluggine* è più sottile ancor delle piume. Sono le penne e le piume, non giunte a maturità, e che tengono forma di peli. Ond'è quasi sinonimo di *peluria*.

Vanni, voce della poesia soltanto, corrisponde a penne, e significa piuttosto le penne maggiori o maestre, che le più piccole. B. Tasso nelle Odi: « Cresca cogli anni A l'ali del tuo imperio e piume e vanni ». — Polidori —

*ALACRITA', Allegrezza. 138.

— *Alacrità* è la prontezza che viene da animo volenteroso e contento. Chi è *allegro* fa le cose con alacrità; ma non ogni alacrità è con allegrezza. — Romani —

ALBA, Albore, Aurora. 139.

L'*alba* è il passaggio dalle tenebre alla luce: *aurora* è lo splendor crescente all'inoltrarsi del giorno. Diciamo sulla prim'alba, già fatta l'alba, perchè l'alba è la misura del tempo; e diciamo lucida aurora. Aurora della civiltà europea chiamiamo il dugento; e noi diremmo alba. Perchè nell'idea dell'aurora è compresa quella di luce; nell'idea d'alba, quella del primo aggiornarsi (1).

Albore è propriamente lo splendor bianco del cielo che apparisce all'alba: vi può dunque esser alba senza albore, quando il mattino è tempestoso (2). Alba è il tempo; albore, il colore.

— Bisogna tuttavia rammentarsi che come alba viene da *albo*, così aurora viene da *auro*; e tutti due indicano il colore prima albiccio poi dorato, che al levar del sole precedono. — Lambruschini —

*ALBERGARE, Alloggiare. 140.

Si *alberga* per tempo anche più lungo che non sia l'*alloggio* (3). L'alloggio può essere tan-

(1) Alamanni: *Che mai barbier v'affileria rasojo.* - Morgante: *Spada affilata.*

(2) Coll. ss. PP.: *Arrotare il coltello.*

(3) Crescenzio, VIII. 4.

(4) Buti: *L'uccello quand'ha tempo, è pennuto; l'uccellino ha la caluggine, e non le penne.*

(1) Dante: *Dianzi nell'alba che precede al giorno* (Qui non potrebbe dire, aurora). - Boccaccio: *L'aurora già, di vermiglia, cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia.*

(2) In poesia forse si direbbe albore anche un'alba oscurissima. Io per me non l'userei; ma trovo uomini d'autorità che mi affermano il contrario. Se non che le licenze della poesia qui non fanno regola.

(3) Onde, per estensione, il Petrarca: *A qualunque animale alberga in terra.* - Dante: *Ne' monti di Luni dove ronca Lo Carrarese che di sotto alberga.*

to breve da non comprender la notte (1). Quindi alloggiamento per accampamento militare. S'albergano propriamente i viandanti.

141. ALBERGO, ALBERGHERIA, ALLOGGIO, ALLOGGIAMENTO, OSPIZIO.

Albergo, in generale, è qualunque luogo dove si passa la notte, dove si soggiorna di passaggio per uno o più dì. In questo senso si dà, si riceve *alloggio*, si va ad alloggio in un *ospizio*, in una casa qualunque.

Ma in senso più particolare, albergo vale quella casa che alloggia i forestieri per danaro.

Dall'uso primitivo di questo vocabolo viene che albergo ha molti sensi traslati che alloggio e ospizio non hanno: sensi d'ordinario poetici, ma da non rigettare (2).

Albergheria, voce storica, era l'albergo, al dire del Dufresne, dato per dovere a certi ufficiali pubblici, ovvero ai pellegrini ed a' bisognosi, per istituto. Borghini: « Era l'albergheria l'alloggio che si dava a'marchesi e potestà, e a simili uffiziali, quando andavano riveggendo le loro judiciarie ».

Alloggio può indicare, in generale, qualunque luogo dove si stia per alcun tempo; più sovente corto che lungo (3). Ma in senso più stretto, alloggio dicesi quello de'militari (4): e differisce da *alloggiamento* in ciò che l'alloggio si dà per le case de'privati; l'alloggiamento è il luogo dove inili i soldati alloggiano insieme: l'alloggio è nell'abitato, l'alloggiamento può essere in aperta campagna (5).

Alloggio indica anche il modo dell'albergare, dello stare: un albergo, un ospizio, può essere un cattivo alloggio. Quindi il proverbio: « Chi tardi arriva, male alloggia ». E questo si applica a qualunque dimora.

L'ospizio è luogo dove si raccolgono a più o men lunga dimora i pellegrini o i bisognosi di abitazione, senza ricompensa nessuna. Diciamo: l'ospizio del S. Bernardo, l'ospizio de'poverelli. L'ospedale è un ospizio. Sono ospizi i conventi quand'è loro istituto accogliere il passeggero. Qualunque casa offra l'ospitalità è in quella occasione un ospizio.

(1) BOCCACCIO: *A te conviene sia notte albergarci. - Sono la notte poi stato in buon luogo e ben albergato.* - V. S. GIROLAMO: *Vedendosi in sulla sera, non sapendo in che luogo s'albergasse la notte.* - G. VILLANI: *Le donne nei casamenti d'intorno erano ordinate e alloggiate a vedere.*

(2) PETRARCA: *Dove alberga onestate e cortesia.*

(3) VILLANI: *Passaro in paesi forestieri, per acquistar sito dove si potessero alloggiare.* Questa è eccezione.

(4) CECCHI: *E' s'abbia a alloggiare soldati per le case.*

(5) GUICCIARDINI: *Una parte de'Tedeschi, solo per aver più grossi alloggiamenti, aveva passato il fiume del Po.* - DAVANZATI: *Tre legioni stavano insieme negli alloggiamenti della state* (castris æstivis).

*ALBERGO, OSTERIA. 142.

— *Albergo*, più nobile. Poi all'albergo si dorme e non sempre si mangia: nell'*osteria* e si mangia e si dorme. — A. —

ALETTA, ALINA, ALUCCIA. 143.

Le ali d'un piccolo volatile sono *aline*; le piccole ali, o naturali o artificiali o in senso traslato, *alette* (1); l'ala magra o esile d'un pollo, d'un piccione o simile, *alucciа*. Non si dirà: le aline d'un pollo arrosto, o, le alucce d'un edifizio. Insomma, aletta è semplice diminutivo; alina, un po' vezzeggiativo; alucciа, alquanto dispregiativo.

*ALLAGARE, INONDARE. 144.

— *Inondazione* è il venire delle acque con impeto ed abbondanza, o traboccando o minacciando di traboccare; ma le acque inondanti possono non ancora aver traboccato, o non aver fatto lago. La tranquilla irrigazione del Nilo sarà meglio detta *allagagione*. — A. —

— Nello stile figurato, la barba inonda, dicono, il petto; le lagrime gli occhi; modi non belli, ma da taluni usitati, e dove allagare non cade. Allagare, diremo, di citazioni uno scritto, allagare di parole superflue. Le inondazioni de'Barbari son cosa pur troppo nota; e se molti, i Barbari, inondando il paese, lo allagano. — BOCCO —

ALLA PRIMA, ALLA PRIMA GIUNTA, A PRIMA GIUNTA. 145.

Alla prima è più generale; *a prima giunta* n'è chiaramente distinto, perchè s'applica propriamente al giungere della persona in un luogo, ovvero al principiar di un affare, di una serie d'azioni (2). *Alla prima giunta* non indica l'istantaneità d'un fatto il quale avvenga in quel primo momento di cui si parla, ma piuttosto indica il primo fatto che avvenga in quella serie di tempo alla quale si riferisce il discorso. Diremo dunque: mi piacque alla prima, cioè, appena vedoto. Diremo s'innamorò a prima

(1) REDI: *Due alette o risalti o espansioni membranose.*

(2) SALVIATI: *Saltasse così a prima giunta in tenuta della casa.* - DAVANZATI: *Caricare di pensieri il principe a prima giunta.*

giunta; che è meno istantaneo di alla prima. E diremo in senso ironico: t'ebbi buona alla prima giunta; cioè non aspettò gran tempo la sventura a cogliermi; e la prima che mi sia seguita, è una disgrazia a dirittura (1). Nel qual senso a prima giunta non avrebbe la medesima grazia ed evidenza.

146. ALLA SFUGGIASCA, Alla sfuggita.

Alla sfuggiasca, di nascosto, di fuga, per timore di non esser veduto; *alla sfuggita*, di fretta. Il primo indica sospetto, il secondo precipitazione. Facendo le cose alla sfuggiasca, le si fanno alla sfuggita; ma non tuttociò che si fa alla sfuggita è fatto alla sfuggiasca. Parlando di operazioni lunghe, *alla sfuggiasca* non ha luogo: si può scrivere una lunga opera tutta alla sfuggita, senza meditazione, senza cura veruna (2).

147. *ALLEANZA, Lega, Confederazione.

— *Alleanza*, vincolo d'amistà cooperatrice ove bisogni, stabilita con trattati, fra nazioni o governi. *Lega*, unione di forze guerriere tra nazioni o governi per eseguire un'impresa o più; quasi sempre determinate. *Confederazione*, unione di popoli o di stati, con vincoli più stretti che l'alleanza o la lega; vincoli di politica civiltà, dove si promette vie più che cooperazione o soccorso, si fa causa comune, s'hanno più o meno istituzioni comuni.

Alleanza e lega può avere altri sensi; confederazione l'ha meramente politico. — gatti —

— La confederazione svizzera. La lega di Cambray, la Santa alleanza.

Lega, nell'uso comune, ha senso talvolta più tristo. — a. —

148. ALLEGARE, Allignare, Attaccarsi, Afferrare, Appiccarsi.

Allignare si dice della pianta, e indica non solo il mantenersi ma il fruttare (3). *Allegare* si dice del restare sull'albero il frutto novello al cader del fiore. Un albero alligna; un fiore allega (1). Quando si tratti d'esprimere l'apprendersi che fa la pianta o il pollone alla terra, allora s'usa attaccarsi.

In alcuni dialetti di Toscana *afferrare* dicono dell'attaccarsi che fa la pianta alla terra in modo da poterci vivere; ed è traslato ingegnoso, quasi come le barbicine fossero tante ancorette, alle quali la pianta, quasi nave, si attiene. Dicon anche *appiccarsi*; se non che questo differisce dall'afferrare in quanto che esprime il primo apprendersi; dove l'altro, un attaccarsi più forte.

Si dirà che *abbarbicarsi* e *radicare* fanno bene le veci di questi vocaboli: ma quelli esprimono l'atto assoluto e l'effetto del mettere barbe e radici, questi l'esito della piantagione. Io non dirò: ho piantato il tal rimessiticcio, e s'è tosto abbarbicato; ma: si attaccò o afferrò prontamente. Dirò: la pianta afferrò ed è abbarbicata. L'afferrare è il principio dell'abbarbicare (2).

ALLEGORIA, Favola, Parabola. 149.

— Le *parabole* son frequenti nell'Evangelio; le *favole* nella pagana teologia; le *allegorie* ne'poeti. L'allegoria sotto l'immagine d'un oggetto ne adombra un altro; la parabola è una specie d'allegoria.

Parabola del figliuol prodigo in san Luca; favola delle rane in Fedro; allegoria della nave in Orazio. — fauri —

*ALLENTARE, Rilassare. 150.

Il secondo ha senso morale soltanto: il primo e morale e corporeo. Vita *rilassata*, rilassatezza de'costumi: fune *allentata*, allentare il freno, allentatura degl'intestini, allentare il rigore. Nel traslato allentare è d'ordinario un bene, rilassare è male. — a. —

*ALLETTARE, Attrarre. 151.

— *Allettare* fa pensare a più vive diletto, a desiderio più caro. *Attrarre* è più generale. Può l'attrazione essere debole, o essere tanto violenta che non desti piacere ma pena.

*ALLETTARSI, Andare a letto. 152.

— Si va *a letto* per dormire, per riposarsi: s'*alletta* l'ammalato, l'infermo. Allettato, diciamo, da un anno. S'è allettato, e non s'è più levato di lì. — a. —

(1) La frase *alla bella prima*, che la Crusca nota, io non la trovo nell'uso toscano, ma sì in altri dialetti d'Italia. *Nella prima giunta*, usato da Dante, non essendo traslato, ma volendo semplicemente dire, appena giunto lì, non può considerarsi come sinonimo delle frasi notate.

(2) Varchi: *Si leggerebbon solamente di nascosto ed alla sfuggiasca. - Certi ringraziano nascosamente chi li benefica, ed alla sfuggiasca, in qualche cantone o all'orecchio.* - Firenzuola: *Avendo veduta questa giovine così alla sfuggita.*

(3) Soderini: *Allignare in ottimo vino.*

(1) Davanzati: *Come fiore che non allega.*

(2) Dicon anche *appigliarsi* ed *apprendersi*, ma è men comune.

153. *ALLEVARE, Alimentare, Educare, Rilevare.
— *Allevare*, prender le cure opportune a far crescere un ente animato. Uno de' modi dello allevare si è l'*alimentare*; non il solo però. *Educare* comprende e lo allevamento e l'istruzione e l'ammaestramento dell'animo. — GATTI —
— *Rilevare*, dicesi, e in Toscana e fuori, dell'allattare i bambini, cioè delle prime cure dello allevare. — CIONI —

154. ALL'IMPAZZATA, Alla pazzesca.
Alla pazzesca vale da uomo quasi pazzo; *all'impazzata*, senz'ordine alcuno, come se a quella operazione non presedesse ragione o ragionevolezza. Chi opera alla pazzesca, ha, in quel momento almeno, non intero il suo senno: chi opera all'impazzata, non ha il tempo di pensare, di raccogliersi per operar bene. Diciamo: correre all'impazzata, e non: correre alla pazzesca. Chi scrive all'impazzata non pensa a quello che dice: chi scrive alla pazzesca pensa per dire stranezze. I mediocri, quando non hanno gusto, scrivono alla pazzesca, stentato e bizzarro; gl'ingegnosi senza gusto, scrivono alla pazzesca insieme e all'impazzata, presto e male, torbido e annacquato, spensieratamente e sragionevolmente.

155. ALL'IMPROVVISTA, Alla sprovvista, All'improvviso, Sprovveduto.
Tutte e quattro voci dell'uso. *All'improvvista* indica semplice sorpresa; *alla sprovvista*, sorpresa incomoda, nociva o funesta; *all'improvviso* s'applica non solo alla sorpresa di uno che arriva non atteso, ma a qualunque fatto o avvenimento segua non aspettato, a qualunque discorso esca non meditato. Diciamo: morire all'improvviso, apparire all'improvviso, far versi all'improvviso; non all'improvvista: venire all'improvvista un ospite, e non lo poter ricevere come vorremmo: cogliere alla sprovvista per nuocere, per saccheggiare, per dar la morte. Insomma, all'improvvista può aver senso buono o indifferente; alla sprovvista d'ordinario l'ha cattivo (1).
Alla sprovveduta è anch'esso dell'uso toscano, ma par men comune che alla sprovvista. Diciamo anche: lasciarsi cogliere sprovveduto o simile: ch'è frase del trecento (2) viva tuttora: e se si volesse tra questo modo e i predetti porre differenza, si potrebbe notare che chi si lascia cogliere sprovveduto, n'è sua in parte la colpa; ma l'uomo più cauto può talora esser colto alla sprovvista.
— All'improvvista, all'improvviso si oppongono a prevedere; alla sprovvista si oppone a provvedere. E siccome il bisogno di provvedersi è contro le cose spiacevoli e nocive, ecco perchè alla sprovvista s'applica a' mali, o almeno a cose che richiedevano qualche provvedimento; come: mi è giunto quel forestiere alla sprovvista.
All'opposto, si dice giungere all'improvviso una cosa o persona che non richiedeva nessun preparativo, nessuna difesa per parte nostra. — LAMBRUSCHINI —

ALL'OMBRA, A bacio. 156.
— *A bacio*, in luogo dove non batte il sole, per lo più a tramontana. Gli è dunque men generale che *all'ombra*; poichè anco in luoghi esposti al meriggio si può stare all'ombra. — A. —

*ALL'OPPOSTO, Al contrario. 157.
Siccome due cose possono essere opposte di sito e non contrarie nell'atto, così *all'opposto* è meno dell'altro.

*ALMANACCO, Lunario, Calendario, Effemeridi. 158.
— *Lunario*, tavola dove stanno registrati tutti i giorni dell'anno solare, a cui si fanno corrispondere quelli dell'anno lunare; coi nomi dei giorni della settimana, delle feste de' Santi, la cui commemorazione cade a ciascun dì, l'ora del levare e del tramontare del sole, i fenomeni straordinarii, ma previsibili, di natura; e simili.
Il lunario è per l'uso civile, il *calendario* è per l'ecclesiastico: non accenna i fenomeni naturali, ma le pratiche del culto che cadono nei giorni dell'anno.
L'*almanacco*, oltre alle cose nel lunario comprese, abbraccia anco delle osservazioni astronomiche, od altre notizie.
Effemeridi, nell'uso moderno, vale anco quel libro dove registransi giorno per giorno i calcoli astronomici delle apparenze e moti dei corpi celesti. — ROMANI —
— L'almanacco segnava le osservazioni astronomiche, i pronostici, e simili. Ora è destinato ad usi più varii e più civili. — GIRARD —

*AL MOMENTO, All'istante, Sull'atto. 159.
Al momento indica spazio men breve che *all'istante*; questo, men breve che *sull'atto*. Al momento può ammettere qualche intervallo;

(1) DAVANZATI: *Alla sprovvista prese Villaco.* FIRENZUOLA: *Giuntomi alla sprovvista, mi diede tante bastonate. - Così copiosamente alla improvvisto servito....*
(2) CAVALCA: *Lo morte li trova sprovveduti.* - G. VILLANI: *Lo trovarono sprovveduto e quasi disarmato.*

all'istante non porta indugi, neppure dei preparativi necessarii al fare la cosa. Sull'atto esprime il punto quasi matematico del tempo; onde può di rado applicarsi con proprietà ad azione umana, la quale, per rapida che sia, chiede però quasi sempre una misura di tempo divisibile; s'applica piuttosto a una passione, ad un caso. Onde diciamo: accadere un contrattempo sull'atto, morire sull'atto e nell'atto.

160. ALPESTRE, Selvatico.

— Nel traslato si adoprano promiscuamente; ma là dove la selva non è in alpe, *alpestre* non si può sostituire a *selvatico*. — ROMANI —

161. ALPINO, Alpestre, Alpigiano.

Alpestre, che somiglia ad alpe, che tiene dell'alpe; *alpino*, ch'è dell'alpe, che viene dall'alpe, che cresce nell'alpe. Luoghi alpestri, alpestre deserto; vette alpine, piante alpine, vento alpino. Quando si tratta di monti propriamente detti alpe, diciamo: gioghi alpini; quando si tratti di luoghi da potersi assomigliare ad alpe, si dirà: luoghi alpestri (1). Quindi è che alpestro s'applica ad un declivio, ad un colle; dove non reggerebbe l'aggiunto d'alpino (2).

Alpigiano vale non solo abitatore dell'alpi, dell'alpe, ma dicesi anco di cosa che appartenga ad uomini abitanti nell'alpe. Onde, dialetti alpigiani, non alpini (3); costumi alpigiani, non alpestri, se non se in senso traslato (4); alpigiana, non alpestre robustezza.

162. *ALTERNARE, Avvicendare.

— Può la *vicenda* essere e non essere *alterna*. — A. —

163. ALTEZZA, Altura.

Altezza è misura; *altura* è luogo. L'altezza è una delle tre dimensioni del corpo solido; è la distanza dal basso all'alto; è idea astratta che non determina il luogo. Altro è salire a un'altura, altro è salire a un'altezza. L'altura può non essere di grande altezza; l'altezza può essere non sopra un'altura, ma in aria. Sedere in cima a una casa è stare a grande altezza, non sopra un'altura. Si dirà l'altezza di un albero, d'un uomo, d'un triangolo; altura non dicesi che di monte, di colle, di poggio (1). Il Bartoli adopra *altura* nel senso geografico del francese *hauteur*: « I venti, opportunamente diversificando secondo le varie alture, dove si torce per dintorno all'Africa ». E talvolta nel medesimo senso usa *altezza*, ma gioverebbe fermamente attenersi all'uno dei due.

(1) Non con tutta proprietà dice il Tasso: *Se non se in quanto il gelido e l'alpino Delle rigide vie tarda il cammino*. E' volea dire alpestre.

(2) Dante: *Era lo loco, ove a scender la riva Venimmo, alpestre.*

(3) Passavanti: *Favella maremmana, rusticana, alpigiana.*

(4) Petrarca: *Alpestri note.*

(1) Livio: *Non scendeano dal monte, ma si guernivano in quella altura.* - Boccaccio: *Montagnette di non troppa altezza.*

*ALTRI, Restanti. 164.

Di un numero d'oggetti, altri dei quali sieno indicati specificatamente, altri si vogliano prendere in massa, diciamo e *altri* e *restanti*. Ma *altri* è più indeterminato. Diremo: ai Romani e a' Greci tutte le altre nazioni eran barbare. Nelle guerre antiche alcuni de' prigioni serbavansi al sacrifizio, i restanti alla schiavitù. Così diciamo, numerando ed esemplificando: e altri simili. Ma se l'esemplificazione è stata meglio determinata più sopra, diremo: e così del restante.

*ALTRO, Diverso. 165.

— *Altro* si oppone a medesimo, e a uno: *diverso* a simile. Ma perchè la dissomiglianza delle cose mostra che le non son le medesime, perciò altro si rende affine a diverso. Gli è però sempre meno. Una cosa può essere altra da altra cosa, o altra da quel ch'ella stessa era prima, non molto diversa però. — ROMANI —

Poichè due cose non possono essere in tutto uguali, però altro venne a indicare diversità. Quando dico: l'orangutano è altra specie della scimmia, non dico diverso. Quando voglio un vestito d'un colore, e mi si porta uno di colore più chiaro o più scuro, dico: questo è un altro colore; non già diverso. Per rendere *altro* più forte, diciamo: tutt'altro. Quindi è che *altrimenti* è più mite di diversamente; o *non altrimenti* esprime similitudine: quindi *alterare* non indica falsificare, ma mutare in più e in meno. Diverso ha talvolta senso sinistro: forse perchè diversità è causa di disunione, e quindi di male.

A LUNGO, Alla lunga, Lungamente, A lungo andare, A dilungo. 166.

A lungo è affine a *lungamente*, come: parlare a lungo, o simili. *Alla lunga* è affine di *a lungo andare*, come: alla lunga alla lunga si scopre il torto là dov'egli è.

A lungo indica, nell'azione o nello stato del quale si tratta, una certa continuità; lungamente può indicare semplicemente lo spazio dall'a-

Digitized by Google

zione occupato, ma con molti intervalli di mezzo.

Alla lunga differisce da *a lungo andare* in ciò, che questa seconda frase non indica quel tempo e quella quasi stanchezza che suole indicare la prima. Inoltre alla lunga suppone spazio più o men pieno d'azione: a lungo andare esprime assolutamente la lunghezza del tempo (1). Alla lunga anco i buoni si stancano di beneficare gl'ingrati. (A lungo andare, qui non avrebbe altrettanta evidenza). Un frutto anche sano a lungo andare marcisce; anco un cuore innocente a lungo andare si contamina col mal esempio.

A dilungo vale senza interruzione, alla distesa. Sonare a dilungo, il contrario di sonare a rintocchi o a martello.

167. ALZARE, Alzarsi.

Alza il pane ben lievitato; alza un'impiallacciatura, messovi sopra qualcosa di caldo; alza un argine o simili, cioè sorge più o meno da terra. S'alza un corpo nell'aria, e simili. *Alzare* insomma indica sollevamento di superficie; *alzarsi* il sollevarsi da una superficie (2).

168. *AMANTE, Amoroso.

— *Amoroso* esprime e la disposizione e l'atto; *amante*, l'atto. Anco un cuore non naturalmente amoroso, può divenire amante; e in costoro l'amore, ha non so che di feroce e selvaggio; tiene dell'odio. — Gatti —

169. AMANTE, Amatore.

Amatore riguarda d'ordinario l'amore di cose e non di persone. Di persona (se si eccettui l'uso poetico), non si direbbe più che in un senso, cioè per indicare amore universale, pronto ad abbracciare tutte le persone del sesso. Allora potrebbe forse convenire: grande amatore di donne.

Quando ambedue queste voci s'applicano a cosa, od esprimono un affetto che propriamente non può dirsi amore, allora amatore indica affezione più pratica; *amante*, semplice inclinazione. L'amatore di pittura ne sa un qualche poco, non ignora i principii dell'arte; l'amante di pittura se ne compiace, la gusta, ma non ci ha cognizioni di teoria nè di pratica.

*AMARE, Amar d'amore, Amar per amore. 170.

— Le due frasi, frequentemente usate dai nostri antichi, esprimono mai sempre l'amor sensuale. — Polidori —

AMATORIO, Amoroso. 171.

Amatorio, ciò che riguarda l'amore, che lo serve, lo provoca; *amoroso*, che sente amore, che lo indica. Questo dicesi e di persona e di cosa: quello, di cose soltanto. Bevanda amatoria (1), sguardo amoroso, padre amoroso. Poesie amatorie, vale che trattano in generale di cose d'amore (2); amorose, vale dettate da amore a tale o tale persona. Lettera amatoria, vale lettera d'amore scritta da un poeta, da un romanziere, per esprimere in generale i sensi d'un amore immaginato: amorosa, scritta da un vero amante o che tale si mostri. Dal chiamarsi che fa il Boccaccio in una lettera latina *spurcissimum Dionaeum*, per uomo lascivo, il prof. Ciampi ingegnosamente deduce che quel Dioneo, il quale nel Decamerone racconta le novelle di argomento amatorio, fosse l'autore stesso. E siccome il Ciampi chiama amatorie le novelle dette da Dioneo, così le poesie d'amori lascivi meglio si diranno amatorie che amorose.

*AMBASCIATORE, Inviato, Deputato, Agente, Legato, Nunzio. 172.

— Gli *ambasciatori* e gl'*inviati* parlano ed operano in nome della nazione o del principe che li manda: i primi rappresentano la nazione o la corte; i secondi son semplici ministri, autorizzati, ma non propriamente rappresentanti.

I *deputati* parlano e trattano in nome di una società, d'un corpo, d'un popolo. L'ambasciatore e l'inviato sono rappresentanti ministri, il deputato è rappresentante *agente*, e talvolta deliberante. — Girard —

— Così l'ambasciatore come l'agente sono inviati da principe o da repubblica ad altro governo per affari politici, ordinarii o straordinarii: ma l'agente non ha veste pubblica; tratta gli affari del governo che l'invia, in modo quasi privato: l'ambasciatore rappresenta il mandante o i mandanti; ha lettere credenziali, e l'altro ha solo lettere di raccomandazio-

(1) Petrarca: *Quest'opere son frali A lungo andar: ma il nostro studio è quello Che fa per fama gli uomini immortali.* Alla lunga, foss'anche poetico, qui non sarebbe proprio.

(2) L'Anonimo Commentatore di Dante, del precinto delle bolgie infernali dice: *Alza dall'una delle parti, perocchè scende dall'altra.* Ma la questo significato si direbbe anco *alzarsi*: non così ne'due precedenti.

(1) Buonarroti: *Poculi amatorii.* - Plinio: *Amatoria veneficia.*

(2) Cicerone: *Anacreontis tota poesis amatoria est.*

ne; è ricevuto in udienza, e l'altro si volge a tale e a tale ministro. — LAVEAUX —

— L'ambasciatore parla e tratta in nome del governo, del principe suo: l'inviato è un semplice ministro di secondo ordine, che tratta con meno solennità, ed or con uguali poteri, or con minori. Può l'inviato esser mandato da private persone a private persone, o da governo a privati: questo insomma è vocabolo assai più generale. Il deputato si manda e soltanto per manifestare i sensi d'un governo, d'un popolo, di parte di quello; o per trattare gli affari, e concorrere alla deliberazione delle leggi.

Legato e *nunzio* eran voci di senso generale: oggidì si restringono ad ambascerie ecclesiastiche. Rimangono però nella memoria degli uomini i nunzii di certa dieta; e legazione ha senso tuttavia pur troppo profano. - GATTI -

173. *AMBO, AMBE.

— *Ambo*, insegna il Caro, è sempre comune a due generi: *ambe* è femminino; ma da esso viene *ambedue* ch'è comune. — GRASSI —

174. AMICA, AMANTE, AMATA, AMATRICE.

Amica, ove non si tratti di semplice amicizia scevra d'amore, ha quasi sempre mal senso (1). L'uso vivente conferma questa distinzione d'amica da *amante*, ch'esprime la semplice idea d'amore, e puro ch'egli sia e no; e può perciò ricevere innocentissimo senso. Ma amante dicesi più spesso d'uomo che di donna.

Amata ognun sente ch'esprime l'amore portato alla donna dall'uomo. Converrebbe veramente dire l'amata del Petrarca, non l'amante; l'amante di Leandro; l'amica di Raffaelle.

Amatrice ha il senso medesimo che *amatore* nell'articolo che s'intitola da questa voce; esprime e un affetto generale e un affetto che non può dirsi amore. Amatrice della musica, dei letterati, e simili. E differisce da amante in quanto richiede più pratica cognizione della cosa che s'ama (2).

*— Quanto al significato buono o reo d'amica e così d'amico, nulla il determina meglio che l'articolo, determinato o no, che li accompagni, e più quando vi segua pronome possessivo. Chi ti porta i saluti di un'amica, è semplice conoscenza d'ambedue: chi li porta i biglietti dell'amica, è mezzano. La donna che dice: un mio amico, non offende altri orecchi fuorchè dei maligni; colei che osa pronunziare: il mio amico, è una impudente che fa pompa del suo peccato, o una infelice a cui la notorietà più non permette di occultarlo. — POLIDORI —

AMICHEVOLE, AMICABILE. 175.

Amichevole, che riguarda l'amicizia, che spira amicizia; *amicabile*, contrario ad ostile. Accoglienza amichevole, relazione amichevole; accomodamento amicabile (1). Tra due che si odiano può per la mediazione d'amici finire amicabilmente una lite, non amichevolmente (2).

*AMICIZIA, FAMIGLIARITA', DIMESTICHEZZA, INTRINSICHEZZA. 176.

— I tre ultimi sono effetti ordinarii dell'*amicizia*, ma possono stare senz'essa: e può l'amicizia conciliarsi con modi non sempre *famigliari*.

L'amicizia politica tra due popoli, è altra cosa, e nulla ha d'affine con le voci notate. — GATTI —

— Il Segni (3): « Spezie d'amicizie sono le famigliarità, la parentela ed altre cose simili ». Il Boccaccio (4): « Fecero la *dimestichezza* non solamente amichevole ma amorosa divenire ». — POLIDORI —

AMICIZIA, AMORE, AMISTANZA, AMISTA'. 177.

Ognuno sente a un di presso le differenze che corrono tra l'*amicizia* e l'*amore*, anche quando le non sono differenze di sesso. Può esservi amicizia, e innocente, tra uomo e donna: amore tra donna e donna, uomo e uomo. Se non che l'amore può essere affetto naturale di padre a figliuolo od a figliuola, di madre a figliuola o a figliuolo: l'amicizia non è da natura posta nel cuore dell'uomo, ma la conciliano la simpatia e l'abitudine. Più: l'amore, dove non sia naturale, può comportare certa disuguaglianza; l'amicizia richiede conformità d'opinioni e di stato (5). Un tutore ama il suo pupillo, un vecchio prende ad amare un giovanetto; cotesta non si dirà certo amicizia. Tra vecchi e giovani, tra superiore e in-

(1) *Amorosa*, in altri dialetti, è quello che nel volgare toscano dicesi *dama*, cioè la fanciulla che fa all'amore con un giovanotto, e supponesi per buon fine.

(2) BOCCACCIO: *Di moglie d'un re divenire amica d'un castellano. - Dov'ella disonestamente amica ti fu, ch'ella onestamente tua moglie divenga.*

(1) GUICCIARDINI: *Questa differenza si trattasse per via di giustizia, e d'amicabile composizione.*

(2) *Amicabile*, in senso d'*amichevole*, ha un esempio nella Crusca, ma non da imitarsi.

(3) Rettorica d'Aristotile.

(4) Giornata 2, novella 7.

(5) SALVINI: *La vera amicizia è onesta comunione di volontà perpetua.*

feriore, essa è quasi impossibile. Così, nell'amore di sesso diverso, tra moglie povera e marito ricco, tra uomo colto e donna rozza, sarà viva la corrispondenza dell'amore, ma non potrà mai stringersi vera amicizia. Così, anco nelle affezioni naturali, è raro che il figlio divenga veramente l'amico di suo padre.

Inoltre l'amicizia è più stabile; l'amore, o sia naturale o venga da abitudine, può per mille cagioni scemarsi, spegnersi, mutarsi in orrore. La vera amicizia, anche quando è cessata, lascia dietro a sè, quasi a guardia del tempio profanato, l'affetto. Il Boccaccio: « Vi prego per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi ».

Amistanza è voce dell'uso; indica quelle amicizie di conversazione, di familiarità quasi sempre poco durevole, quelle amicizie *improvvisate*, ch' hanno per fine qualche confidenza di ciarle, o mire più ignobili ancora. Può essere innocua l'amistanza, può dar luogo col tempo all'amicizia; ma è ben distinta da quella. Lo indica anco la frase, fare amistanza: fare amicizia non si direbbe che di relazione biasimevole tra persone di sesso diverso. In altro significato sebbene si adopri volgarmente, è frase impropria non solo, ma un controsenso morale. L'amicizia si stringe, si ha, si mantiene; l'amistanza si fa, perch'è cosa presto fatta. Si potrebbe però dire anco: stringere amistanza, quando questa relazione sia un po'più intrinseca e meno leggera.

Amistà è dell'uso vivente anch'essa: è men forte dell'amicizia, meno leggera dell'amistanza: è corrispondenza di società, d'interessi, d'affezioni assai più che d'affetti. Avvi delle persone che non sono antipatiche, con le quali però non si vorrebbe amicizia, e nemmeno amistà.

178. *AMMALIARE, Incantare, Affatturare, Affascinare.

— *Ammaliare* è generale ad ogni malia; e nel traslato, vale, fare inganno alla mente, togliere l'intelletto. *Incantare* è far prestigii o far malie per via di parole, cantate o no. Nel traslato, vale sorprendere con piacevole maraviglia. *Affatturare* è nuocere con maleficii; esprime stregoneria più operosa e men semplice. *Affascinare* è far malie con quel che i Latini chiamavano fascino, ovver con gli occhi. Per figura, affascinato vale tanto abbagliato o accecato da non discernere il vero. — Gatti —

179. AMMICCARE, Accennare, Additare, Indicare.

Dante: « Io pur sorrisi come l'uom che ammicca ». E il Varchi: « Solemo ancora, quando volemo essere intesi con cenni senza parlare, chiudere un occhio: il che si chiama far d'occhio, ovvero far l'occhiolino, cioè *accennare* cogli occhi: il che leggiadramente diciamo ancora noi con una voce sola, usandosi ancora oggi frequentemente il verbo *ammiccare* in quella stessa significazione che l' usò Dante ». E tuttavia, possiamo noi aggiungere, s'usa ammiccare in senso di accennare cogli occhi (1).

Questo verbo adunque più d'ordinario ha senso quasi scherzevole, e dicesi far l'occhiolino a uno, per farlo accorto di qualche cosa, in modo che l'altro presente non se n'avvegga. Non è dunque lo stesso ammiccare e far l'occhiolino: questo si fa anco per vezzo; quello per fare avvertito.

Oltre all'essere pertanto men generale di accennare (poichè si accenna e con gli occhi e col capo e con le mani (2)), ammiccare ha senso di celia e leggermente furbesco. Si può accennare senz'ammiccare; ma non viceversa.

S'accenna a uno perchè venga, perchè ascolti, perchè intenda o vegga una cosa; gli si *addita* un oggetto, principalmente perchè lo vegga. Si accenna, ripetiamo, col capo, con gli occhi, e simile: con che si additi, non è necessario dire.

Indicare è più generico di additare; s'indica e col dito e con la mano, e con qualunque cosa s'abbia tra mano, e con le parole: il dito indice è uno de'mezzi d'indicare, non l'unico.

Questo del senso proprio. Perchè, quanto al traslato, additare è più determinato, indicare più circostanziato: s'addita con un accenno, s'indica e con un accenno e con lungo circuito di parole: s'addita evidentemente, s'indica con più o meno chiarezza. Si può sicuramente ad-

(1) Possiamo aggiungere agli esempii della Crusca un uso che solo la lingua parlata ci poteva insegnare, ed è che *ammiccare* s'accoppia anco col quarto caso.

Il Castelvetro vuole che ammiccare significhi far cenno, e non già far d'occhio: ma quando si fa d'occhio altrui ammiccando, gli si fa tacitamente cenno.

La differenza ch'è tra ammiccare e accennare ponevano a un dipresso i latini fra *nutare* e *nictare* - Plauto: *Neque illa ulli homini nutet, nictet, annuat. Non hercle ego quidem unquam quidquam nuto, neque nicto tibi.* - Nevio: *Alii adnutat, alii adnictat, alium amat, alium tenet.* E forse da *adnictare* venne il nostro ammiccare. I latini anzi distinguono *nutare*, ch'è accennare col capo, da *annuere* o *innuere*, ch'è accennare colle labbra o altrimenti. Differenza simile a questa noi non abbiamo.

(2) Petrarca: *Ov'è la fronte che con picciol cenno Volgea 'l mio core in questa parte e in quella? -... E il dolce sguardo Che piagava il mio core, oncor l'accenna.*

dilare la via vera del bello; i mezzi di pervenirvi non si possono che indicare.

Accennare, nel traslato, è ancora più indeterminato d'indicare: il delatore indica il reo; il reo nell'esame accenna alcune circostanze di un nuovo delitto. L'oratore indica i mali della repubblica; il poeta più sommariamente gli accenna. Io indico il male e ne accenno la causa, perchè sopra la causa fermarsi più a lungo offenderebbe i miei ascoltanti. Indico le ragioni del detto mio, perchè le ragioni, per quanto brevemente io le faccia, non posso non annunziarle con qualche determinazione; ma un fatto, basta sovente una parola a rammentarlo con sufficiente chiarezza, o quasi additarlo.

In generale, s'indicano le cose non ben note: s'accennano, ovvero s'accenna alle note, e come se note fossero.

180. AMORE, Carità.

L'*amore* è onesto ed è turpe; la *carità* sempre bella. L'amore è sentito anco da' bruti; da'soli uomini la carità. L'amore è voluttà, utilità, vizio talvolta; la carità è virtù pura. L'amore è più vive; la carità più intelligente, più salda.

*L'amore è universale affezione dell'anima che tutte le affezioni comprende, o buone o male. Amano anche le bestie. La carità è virtuosa sempre, è amore ragionevole, ordinato: onde l'Apostolo disse che Dio è carità. La carità perfetta si stende agli avversarii e ai nemici, o, fin nella necessità del combatterli, gli ama. In questo senso è più larga dell'amore, ch'è mole naturale e spontaneo.

181. *AMORE, Tenerezza, Cordialità, Svisceratezza.

— La *tenerezza* è una disposizione del cuore, uno stato per cui l'animo cede alle impressioni di benevolenza, d'*amore*, di compassione; non ha durezza nè forza, e talvolta allenta assai più che il dovere non chiegga.

Tenerezza è sovente l'esterna dimostrazione di vivo affetto; e dicesi anco in plurale: le tenerezze. — GATTI —

— La tenerezza ammollisce l'anima, ora temperandola a pietà buona, a buono amore, or fiaccandola troppo. Pare tutta pura d'interesse, e versasi abbandonatamente sull'oggetto della pietà e dell'amore. Si manifesta con la gioia, con le lacrime, col venir meno. Può l'amore non essere tenero; può la tenerezza essere compassione, o non propriamente quel che dicesi amore. — GIRARD —

— *Cordialità* è affetto tenero e sincero che tutto dal cuore si parte, come suona il vocabolo, che è dell'uso vivente. Differisce da amore e da tenerezza, in quanto esprime, più che altro, schiettezza e sincerità d'affetto. Ed è però che anche in senso cattivo, nemico cordiale (1) diremo, cioè, nemico dichiarato o capitale; odiare cordialmente; pittima cordiale, cioè, persona che ha veramente radicata nel cuore l'avarizia.

Svisceratezza è più dei precedenti, è l'ultimo grado dell'amore: pare che accenni quella dolce commozione delle viscere che proviamo all'appressarsi di persona sommamente a noi cara. È anch'esso della lingua parlata, così come i suoi affini, svisceratamente. La sublime frase scritturale: « per le viscere della misericordia del Signore » ci rammenta l'infinita misericordia di Dio verso le sue creature. Di affetti mondani parlando, solamente i genitori amano svisceratamente i figliuoli; s'amano svisceratamente due veri amici. — GERINI —

*AMOREGGIARE, Amorevoleggiare. 182.

— Il primo, fare all'amore; l'altro, fare amorevolezze (2): non è parlato, ma bello. — A. —

AMOR PROPRIO, Amore di sè. 183.

L'*amore di sè* è quel della propria esistenza, del proprio ben essere; l'*amor proprio* è l'amore del proprio ben essere comparato a quello degli altri; quindi dell'onore, della ricchezza, della potenza, di tutti i mezzi di superiorità. L'amor di sè è cosa innata nell'uomo: onde anche quando l'uomo si getta al suo male, lo fa perchè ama sè stesso, perchè in quel momento le reputa bene. L'amor proprio in tanto è naturale, in quanto è un effetto dell'amore di sè. L'uomo naturalmente ama sollevarsi sugli altri: ma se a questo fine sceglie mezzi non degni, se il suo desiderio è troppo vivo, intollerante; allora l'amor proprio si cambia in egoismo, in orgoglio (3).

L'amor di sè è dunque cosa invincibile, l'amor proprio si vince per l'amore di sè. Guai a colui che non sa domare l'amor proprio! egli non ama sè stesso.

*AMPIO, Largo. 184.

— *Largo* esprime una delle tre dimensioni della grandezza. Può la larghezza essere di

(1) Dino Compagni.

(2) Guittone: *Cortesemente amorevoleggiano cogli amici.*

(3) Gian-Giacomo: *L'amour propre et l'amour de soi sont deux choses fort différentes: l'un est l'effet de la société, l'autre vient de la nature: l'un nous rend dépendants, l'autre n'a besoin de personne.* Queste sentenze non son vere affatto; ma provano almeno ch'anche Rousseau sentiva ben chiara la differenza de' detti duo modi.

Digitized by Google

poche linee, nè quella è *ampiezza*. Dante chiama il cielo ampio luogo; e il Guicciardini: « l'ampliazione dell'impero », che non si direbbe allargamento.

Di tavola, di spada, di nastro si dirà largo, non ampio. Ampia eredità, patrimonio. Larghe promesse, può avere mal senso; ampie no. Quando la larghezza è male od inconveniente, non vi si può sostituire ampiezza se non per mo' d'ironia. E perchè la larghezza può essere di poco, soffre diminutivo.

Largo riguarda talvolta l'uso della cosa, e di qui largheggiare; o l'agevolezza del movimento, e di qui farsi largo. — ROMANI —

185. *ANALOGO, ANALOGICO.

Analogo ciò che ha relazione di convenienza con altra cosa; risposta analoga, rispondere *analogamente*.

— *Analogico* ciò che riguarda l'analogia. Senso analogico, vale senso d'analogia. Senso analogo, senso simile, affine.

S'interpreta analogicamente una cosa quando vi si argomenta per analogia: ch'è uno dei più ovvii e insieme de'più lubrici modi d'argomentazione che s'offrano all'umana mente. — GATTI —

186. ANDAMENTO, ANDATURA, ANDARE.

Andamento esprime la direzione in cui l'oggetto va; *andatura*, il modo con cui l'animale cammina. Il primo dunque si applica alla maniera di procedere di qualunque sia cosa; il secondo al movimento della bestia o dell'uomo, e dell'uomo più specialmente. Diciamo: l'andamento degli affari, delle negoziazioni politiche: l'andamento e gli andamenti, cioè il contegno morale e sociale dell'uomo. E diciamo: la brutta andatura di molte persone viene dal non essere state addestrate agli esercizii ginnastici (1).

Andare esprime il modo dell'andare, non in abito ma in atto (2). Onde diciamo: a grande andare, a tutto andare; quando sono fangose le strade, gli è un brutto andare, e simili.

— Andamento includo, oltre la direzione verso cui si va, anche l'efficacia e le altre qualità dell'andare che concernono il conseguimento dello scopo. Nell'andamento buono o cattivo d'un affare, l'oggetto è il medesimo, ma quest'oggetto si ottiene o no; si ottien presto o tardi, meglio o peggio. — LAMBRUSCHINI —

(1) VILLANI: *Sapere gli andamenti di Manfredi.* - BOCCACCIO: *Non altra andatura facendo che soglia fare novella sposa.*

(2) CAVALCA: *Rendette l'andare al zoppo e il lume al cieco.* - VILLANI: *Di buono andar di galoppo si ridusse a Serravalle.*

*ANDATO, STATO. 187.

— *Andato*, vale: s'è mosso da un luogo per andarsi ad un altro: *stato*, vale: tornato dal luogo ov'era già ito. È andato alla guerra, esprime idea semplice: è stato alla guerra, esprime idea doppia; vale, che ci è andato, e che n'è ritornato. — GIRARD —

— Andato, indica il cammino fatto. Stato, la presenza nel luogo del quale si tratta, e il non v'esser più. È andato a Parigi non dice se vi sia arrivato, se quivi rimanga. È stato a Parigi, vuol dire ch'egli ha fatto il suo viaggio, che adesso non è più là. Sono stato al teatro; vi sono andato alle sette. - LAVEAUX -

— I due usi talvolta si scambiano; ma la differenza d'ordinario è vera. — ANDRY —

ANELLI, ANELLA. 188.

Anella d'una catena, anella della capigliatura, anella di bachi (1); *anelli* del dito. Gli antichi dicevano anella anche questi, ma l'uso ha determinato altrimenti.

ANELLINO, ANELLETTO, ANELLUCCIO. 189.

Anellino è vezzeggiativo: *anelletto*, semplice diminutivo. Il piccolo anello d'una catena è anelletto, non anellino. Un bell'anello da ornamento, foss'anche non piccolo, è anellino. *Anelluccio* è anello di poco prezzo, foss'anche non piccolo. Quindi il peggiorativo *anelluccciaccio*.

*ANGELO, ANGIOLO. 190.

— Il nome proprio è *Angelo* e *Angiolo*; Agnolo in Toscana; Michelangelo più comune che Michelangiolo. Nel femminino Angiola e Angiolina: così nel maschile diminutivo, Angiolino. Preso non come nome proprio, angiolino diciamo un vezzoso, un innocente bambino; angioletta piuttosto che angiolina: gli antichi angeletta. — GATTI —

ANGOLARE, ANGOLOSO. 191.

Angolare, ch'ha angoli o ch'è posto in angolo: *angoloso* che presenta molti angoli. Forma angolare, pietra angolare; corpo angoloso. Corpo angolare, non si direbbe, nè, forma angolosa.

(1) Si dice in Toscana un anello di seme di bachi, quella quantità di nova che entra in un anello da cucire di mezzana grandezza; e che in peso si ragguaglia a un dodicesimo d'oncia. I bachi nati da quel seme si chiamano un anello di bachi.

192. *ANIMA, Spirito, Animo, Cuore, Menta.

Anima, Spirito, Animo.

— *Anima*, sostanza che informa il corpo, principio della vita e del sentimento; *spirito*, sostanza incorporea. Lo spirito dell'angelo non è anima. I sofisti dicono che l'anima non è spirito. I filosofi dubitano se spirito sia l'anima delle bestie. Dante parla dell'anima delle piante, ch'e' non avrebbe chiamata spirito.

Nel traslato, diciamo che ti tale è l'anima di un affare, d'una famiglia, d'uno stato: atile senz'anima, uomo pien d'anima. Spirito usiamo in senso di vita vigorosa, o meramente di fiato, secondo l'origine della voce. Poi l'inclinazione naturale chiamiamo così, quella che anima l'uomo e le azioni di lui: spirito di contradizione, di carità, di vendetta.

Animo è la facoltà volitiva dell'anima, e però s'usa per volontà, disposizione, intenzione, cuore, coraggio.

L'animo, un animo mi diceva; ho in animo; dirò l'animo mio. — Gatti —

Anima, Spirito.

Un antico ce n'offre la chiara differenza così: « *Anima ipsa vita est hominis, praestans sensum motumque corporis: spiritus autem ipsius animae est quaedam potentia rationabilis, per quam lege naturae praestare videtur caeteris pecoribus. Omnis anima spiritus esse potest, non tamen omnis spiritus anima; nam et ipse Dominus spiritus est, et tamen anima non est.*

Anima, Animo.

Anima, quella che dà vita al corpo, e comprende tutte le facoltà dell'ente che sente e ragiona. *Animo* riguarda più direttamente la facoltà del volere, o dell'attendere, ch'è anch'esso un esercizio del volere. Un grammatico: « *Sapimus animo, fruimur animâ* ». Isidoro: « *Anima est quâ vivimus; animus est quo regimur* ». E il medesimo: l'animo è l'anima mobile dagli affetti. Lattanzio: « *Quidam, aliud esse animam quâ vivimus, aliud animum quo sentimus et sapimus: unde et in valenti corpore nonnumquam animus perit, sicut accidere dementibus solet. Adduni quoque animam morte separari, animum somno. - Animus pars ejusdem animae est, quâ sentitur et sapitur, sicut et mens ejusdem portio est, per quam omnis ratio intelligentiaque percipitur. Eadem una est anima quae, dum sapit, animus est; dum intelligit, mens est; dum discernit, ratio est; dum membra vegetat, anima est* ». La distinzione non si avvera in tutto nella lingua nostra; ma abbiamo già sul principio detto in che.

Animo, Mente.

Anima esprime la facoltà volitiva; *mente* l'intellettiva. Livio: « *Animos qui nostrae mentis sunt, eosdem in omni fortunâ gessimus, gerimusque; eos nec secundae res extulerunt, nec adversae minueruni* ». Virgilio: « *Magnam cui mentem animumque Delius inspirat* ». (Gran lume di mente e grande impeto d'animo: dice della Sibilla). « Terenzio: *Mala mens, malus animus* ».

Anima, Cuore.

Il secondo riguarda il sentire e l'affetto; l'altro e il sentire e l'intendere ed il volere. Corneille: « *Votre cœur est trop bon, et votre ame trop haute. - Il déchire mon cœur sans partager mon ame* ».

*ANIMARE, Inanimare, Inanimire, Incuorare. 193.

— *Animare*, infondere l'anima, dare o mantenere la vita; e nel traslato, dar anima, aggiungere vivacità. Discorso che a' anima, occhi animati, animare un'impresa; che non son francesismi come parrebbero. *Inanimire*, infonder coraggio: questo ha senso men largo, e dicesi pure *inanimare*; ma poichè inanimato vai privo d'anima, e' giova, credo, nell'uso comune attenersi all'altro.

Incuorare, dar cuore: e differisce da inanimire in quanto che non esprime un tanto deliberato coraggio. Poi da incuorare si fa rincuorare, nè inanimire ha simile derivato. E il senso di rincuorare dimostra anch'esso, incuorare esser meno d'inanimire. Si rincuora l'uomo che aveva perduto il cuore; si rincuora non solo coll'aggiungergli coraggio, ma pur col togliergli la paura. — Gatti —

*ANNACQUARE, Adacquare, Annaffiare, Aspergere, Spruzzare, Bagnare. 194.

— Si *adacqua* un prato, s'*annacqua* il vino. Si annacqua mescendo acqua a un altro liquore, s'adacqua irrigando.

Aspergere è *spruzzare* con più determinata direzione un determinato oggetto. — Gatti —

— Gli spruzzi son più minuti, non bastano ad *annaffiare*; si spruzza ogni liquore e con ogni liquore, s'annaffia specialmente con acqua (1).

Bagnare è più generale di tutti. — Romani —

(1) Palladio: *Vi si spruzzi su il vino vecchio. - Spruzzarvi un poco di mele.*

Digitized by Google

195. ANNALI, Storia.

— *Annali* sono la narrazione delle cose avvenute in uno stato, in una città, d'anno in anno. La *storia* non segue appunto quest'ordine; e, oltre la narrazione de'fatti, ne cerca le cause, le circostanze, gli effetti: è descrizione accurata o sapiente de'luoghi, delle cose, degli uomini. Cicerone: « *Erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio* ». Giovenale: « *Res memoranda novis annalibus atque recenti Historia* ». Il secondo par che dica un po' più, se pure non è pleonasmo. Livio chiama annali le storie sue. Ma si noti che non ogni specie d'annali può dirsi storia. Avvene di così cronologici ed aridi che non meritan questo nome. Avvi però degli annali che son vera storia: come quelli di Tacito; ed avvi le storie che, o per modestia, o per essere le narrazioni disposte fedelmente secondo la serie degli anni, si possono chiamare annali. Quest'ultima è la ragione perchè Tacito distinguo annali da storia. — POPNA —

196. ANNIENTARE, Annullare, Ridurre al niente, Annichilare, Distruggere.

Annientare è il più proprio per esprimere l'atto di far tornare nel niente la cosa ch'esiste. Si questiona se Dio, consumati i tempi prefissi, annienterà l'universo: i più autorevoli affermano che non ne sarà annientato nemmen particella. Solo Iddio ha il poter di annientare, come quel di creare.

Pure quando un oggetto si fa sparire in modo che non ne rimanga vestigio, per approssimazione diciamo annientare (1). La vicenda de'tempi ha annientati tanti popoli e tanti imperii, che avranno forse promessa a sè l'immortalità dell'onore e della grandezza; e molte generazioni che noi crediamo annientate, ringrandiranno col tempo ad alti destini.

Ridurre al niente non è sinonimo di annientare. Quella frase non ha che un significato approssimativo. Onde diciamo: ridurre al niente un'eredità, una facoltà e simile, per indicarne lo sperperamento quasi totale; non però che alcuna cosa tuttavia non ne resti.

Annichilare non ha altro senso che traslato. Nel senso religioso vale, per forza d'umiltà, abbassarsi tanto da considerarsi quasi nulla; o per forza d'amore, rendere sè medesimo quasi nulla (1). Ma in tale annichilamento è la vera grandezza.

Annichilare inoltre ha il senso d'opprimere, di disperdere in modo che la cosa pala quasi ridotta al niente: in questo senso è affinissimo agli altri notati; se non che fa sentir meglio la forza, la violenza con cui la cosa è ridotta al niente. Si può annientare (in senso approssimativo) adagio adagio: ad annullare basta la forza delle cose: una mano superiore, una mano vendicatrice è che annichila (2).

Annullare ha sempre senso traslato, e dicesi di rendere quasi nulla, quasi non esistente, legge, decreto, contratto o simili (3). Abbiamo esempii ne' quali annullare dicesi del potere, della gloria: in tal caso è meno d'annientare; perchè s'annulla una maniera d'essere, s'annienta la stessa esistenza. S'annienta un popolo, la sua grandezza s'annulla. Le invasioni barbariche, le turpitudini intestine hanno ben potuto annullare la grandezza dell'Italia, ma non annientarne il germe sì che non ripullulasse più fecondo che mai.

Distruggere è, come ognun sente, assai men d'annullare. Di ciò che è distrutto rimane vestigio.

(1) Segni: *Rotta che annientasse l'esercito.* - Bartoli: *Qualche cosa doveva essere il Dio e la legge de' Cristiani, cui nè la sapienza de' bonzi, nè l'autorità e la forza de' principi avevan potuto, non che abbatterla o annientarla, ma impedirne il corso.*

(1) Segneri: *Ridotto ad uno stato d'umiliazione che si può quasi dire come annichilato.* - Passavanti: *Gesù Cristo, il quale per noi s'annichilò, come dice l'Apostolo.*

(2) *Annichilire* s'usa da taluni per indicare vergogna o confusione tale che l'uomo non sappia ove sia, non riconosca sè stesso, non senta quasi d'esistere. Barbaro.

(3) Guicciardini: *Annullate tutte le confiscazioni.*

197. ANNO, Annata.

Anno è la misura del tempo, l'*annata* qualifica gli avvenimenti dell'anno. Buon anno è modo d'augurio; buon'annata, vale annata fertile o comechessia fortunata. Diciamo pagare l'annata, che vale pagare quel tanto di danaro ch'è pattuito o dovuto a qualunque titolo per un anno.

198. *ANNOIARE, Infastidire, Fastidire, Tediare, Stuccare, Ristuccare, Stufare, Seccare.

— *Annoiare* è meno d'*infastidire*; il fastidio è cosa più inquieta e più incomoda. *Fastidire* è più raro, e s'usa non attivamente, non in senso di dare fastidio, ma, alla latina, di avere in fastidio. *Tediare* esprime noia grave che viene da rincrescimento, ed è un po' meno d'infastidire. Una lettura tediosa, un uomo tedioso, è ben più che se fossero noiosi, ma fastidiosi ancora non sono. *Attediare* è superfluo o non bello.

Stuccare, nel proprio, vale quel senso disgustoso che viene da certi cibi che subito saziano. Ogni cosa che v'annoia per ripienezza e per sazietà, vi stucca; e se stucca di molto, *ristucca*.

Stufare esprime noia che vien da stanchezza, ed è familiare.

Seccare ancor più. La seccatura è noia minuta che vi toglie quasi gli umori necessarii perchè l'anima viva lieta o in pace. — GATTI —

199. ANNUO, ANNUALE, ANNALE.

Annuale, che ricorre ogni anno; *annuo*, che riguarda un anno. Festa annuale, annua rendita. Festa annua si direbbe: rendite annuali non sarebbe sì proprio (1).

Annale non s'userà che nel senso di storia o simile, scritto per anni. E giacchè annali in origine non era che aggettivo, non sarà inconveniente, io credo, usare al bisogno: storie annali, libri annali (2); che qui annuali nè annui non reggerebbe.

200. ANSIOSO, ANSANTE, ANSIO, ANELANTE, AFFANNATO.

Ansante ha senso intio corporeo; non si dice che della difficoltà o dell'acceleramento del respiro, prodotto o dal corso o da simil cagione. *Ansioso* non ha senso che traslato, ed esprime gran desiderio (3).

Ansio è d'uso quasi affatto poetico, ma insieme differisce da ansioso in quanto ch'esprime ansietà mista di dolore, ansietà di desiderio disperato (4). L'Alfieri: « .... Io vengo Ansio, anelante alle tue stanze ».

Anelante ha senso meramente corporeo: è più d'ansante. Un piccolo moto può far ansare, ma non anelare. Gli anelili diciamo, non l'ansar della morte. Ma quello che nella poesia dicesi anelante, in prosa d'ordinario dicesi ansante, anche quando l'ansia è ben forte. Onde la differenza tra ansimare ed ansare. Il primo non viene da stanchezza, ma da difficoltà del respiro (5). E perciò l'ansima indica la difficoltà del respiro; l'ansamento, l'atto dell'ansare per istanchezza o per causa simile (1). Egli è inutile poi l'avvertire che l'ansima si distingue dall'asma: questa è malattia, quello incomodo passeggero.

Affannato è più generico: l'affanno può venire dall'ansia, dall'anelito, da malattia, da turbamento dell'animo: si può essere anelante e non affannato; affannato e non anelante (2). Si può essere insieme ansioso, ansio e ansante. Una madre è ansiosa di rivedere il figlio che torna dalla mischia, ansia sull'esito del conflitto, ansante nel correre che gli fa incontro. Si può essere insieme ansante e affannato. Buonarroti, Fiera: « Par che intanto respirino affannati, Tutti ansanti ».

*ANTECEDENTE, ANTERIORE, PRECEDENTE. 201.

— *Precedente* indica tempo più vicino, e dicesi anco di luogo. *Antecedente* più comunemente del tempo, e si può recare ad età antichissima. — GATTI —

— Precedente, restringesi a significare la priorità del tempo: antecedente può indicare relazioni di dependenza o di connessione qualunque si sia, logica o giuridica o grammaticale. — ROUSAUD —

Anteriore, dell'ordine o della situazione, come antecedente, del tempo. Diremo: il giorno antecedente; e: uomo anteriore, così d'età come di merito. Parte anteriore dell'edifizio, del corpo.

Quando anteriore s'applica al tempo, conserva l'idea di comparativo ch'egli ha nel latino; indica cioè antecedenza d'ordine: così diciamo: non si disputa omai più se Esiodo sia anteriore ad Omero. Qui nessuno dirà, antecedente.

ANTENATI, AVI, PADRI, PROGENITORI. 202.

— Parlando di que' della nostra nazione che ci precessero nella vita, ognun vede che i *padri* sono men lontani dagli *avi*, e gli avi dagli *antenati*. — BEAUZÉE —

— Antenato indica antichità, non origine nè comunione di sangue. *Progenitore* sì (3). — ROMANI —

— Onde, parlandosi d'intera città, ben diremo: i nostri antenati; ma progenitori, di sola la nostra famiglia o stirpe. — GATTI —

(1) DANTE: *Annual gioco* (il palio di S. Giovanni). - GUICCIARDINI: *Provvisione annua*. - DAVANZATI: *Ne avesse l'annual cura* (delle feste).

(2) SENECA, Pist.: *Non avendo libri annali, computerò gli anni*.

(3) VASARI: *Ansioso di vedere*. - REDI: *Ricercando ansiosamente*.

(4) MANZONI: *Sgombra, o gentil, dall'ansia Mente i terrestri ardori*.

(5) MAGALOTTI: *Un uccelletto, appena era fatto il vuoto, che cominciò subito a boccheggiare e quasi ansimando ricercar l'aria*.

(1) REDI: *Con frequenti ansamenti e tremiti andava, quasi balordo, movendosi in giro*. Qui è più che l'ansima.

(2) BOCCACCIO: *Non gli fosse ancora il polso e il battimento del cuore, per lo durato affanno, potuto riposare*.

(3) FIRENZUOLA: *Della più ricca famiglia discesero i miei antichi progenitori*.

203. *ANTICHITA', Vecchiezza.
Antico, Vecchio, Vetusto, Prisco, Avito, Anziano.

Antichità, Vecchiezza.

— Questa concerne più particolarmente all'età delle persone: quella sale all'origine delle famiglie. La *vecchiezza* scema la forza de'corpi; l'*antichità* accresce il lustro alle cose, e le fa venerande: quindi s'apprende ai giovani a rispettar la vecchiezza, perchè il debole sta sotto l'ombra del forte; ma l'antichità è raccomandata all'universal cittadinanza delle genti, e si chiamano barbare quelle nazioni che non l' hanno in grandissima venerazione. — GRASSI —

Antichi, Vecchi.

Vecchi è più familiare, e può aver senso quasi burlevole: i nostri vecchi. *Antichi* è più riverente (1).

Vecchio scrittore, vale che adopra lingua, stile, maniere non più usitate fra noi. Antico, non segna altro che il tempo; e può essere congiunto a idee d'immortale gioventù.

Vecchio talvolta indica età men lontana. Antichi sono gli Ebrei, gli Etruschi, i Romani: ma uno scrittore di poche generazioni fa si può riguardar come vecchio. Il Cesarotti comincia a invecchiare, e altri men vecchi di lui.

Antico, Vetusto, Prisco, Anziano.

— Antico è di persona e di cosa; *vetusto* di cosa, per lo più. *Prisco* è quasi al tutto poetico, ed indica antichità remota: gli antichi amici diremo, non prischi. *Anziano*, ch'è più antico in un grado, in una carica, nella pratica di una cosa.

Un giovane per aver cominciato presto, può essere più anziano d'un vecchio. — GATTI —

(1) « Queste due voci ritengono ancora nel« l'italiano quella stessa differenza che le partiva « nella lingua loro originale, perchè i Latini ado« peravano *antiquus* in stile nobile, e *vetulus* lo « stil familiare: *antiquus* era sempre presso di essi « lo senso di rispetto, e *vetulus* veniva per lo più « usato a disprezzo. *Urbs antiqua fuit*, cantava « Virgilio della prima Cartagine: Orazio chiama « *vetula* la cornacchia. - Petrarca..., parlando « dell'Italia, con amaro dispetto, la chiama (ed a « ragione): *Vecchia oziosa e lenta*. Quindi..., ram« memorando Roma e l' impero del mondo, dice: « *Le antiche mura che ancor teme ed ama E tre« ma il mondo quando si rimembra Del tempo « andato* ». — GRASSI —

Antico, Vecchio, Avito.

— Antico s' oppone a moderno, vecchio a giovane. Il primo ha per lo più senso onorevole: antica semplicità, antica repubblica. Vecchio, aggettivamente, diciamo uno stato prossimo a rovina od a fine; vecchie le leggi che non convengono al presente stato; vecchie le istituzioni degenerate: ma quelle che il tempo conferma, antiche.

A vecchio corrisponde anche nuovo (1). Avito riguarda le cose degli avi, e però può indicare tempo or più or meno lontano d'antico. — ROMANI —

— Vecchio s'adopra più frequentemente di cose materiali: vin vecchio, reba vecchia. — ROUSAUD —

*ANTISAPERE, Antivedere. 204.

— Il primo non è dell'uso comune, ma può tornare opportuno; giacchè nell'*antivedere*, la mente vede da sè l'avvenire, o lo intravvede: per *antisapere* basta ch'altri l'avverta di quel che deve seguire o che può. — GATTI —

*APERTURA, Adito. 205.

— *Adito*, luogo che dà un'entrata. Non ogni *apertura* è adito; ma ogni adito è apertura capace. — ROMANI —

*APERTURA, Orifizio, Bocca. 206.

— *Orifizio*, apertura a guisa di bocca: *bocca* d'ordinario è apertura non piccola. Orifizio di un cannellino: bocca del forno, del pozzo. *Apertura* è più generale. Apertura d'un muro.

Si può, oltre all' orifizio e alla bocca, fare un'apertura in un corpo, la quale sia buona a qualch'uso, o no. Ma sempre è qualcosa di men regolare. — ROMANI —

*APERTURA, Apritura, Aprimento. 207.

— Tentiamo di stabilire le differenze di queste tre voci nell'uso moderno. *Apertura*, qualunque vacuo fatto da natura, o per arte, sopra corpo d'altrende continuo. Significa anco l'operazione dell'aprire. *Apritura* differisce da apertura in quanto suppone certa volontà, e forse anco artifizio nell'aprire; parlo dell'uso odierno. *Aprimento*, oltre al non aver senso di feudiltura come i precedenti, pare che più direttamente denoti l'atto dell'aprire.

Diremo dunque: Le aperture frequenti che si veggono nelle fabbriche moderne, indicano d'ordinario poca solidità. La giusta apritura

(1) Dante: *Vecchio e nuovo Testamento*. - Berni: *A colpa vecchia pena nuova*.

della bocca nella musica vocale è cosa essenziale: molti maestri vi diranno aprite la bocca, ma non v'insegneranno qual sia la vera apritura secondo l'espressione della poesia e della musica. Molti credono istruirsi col continuo aprimento di libri (1) per passatempo, senza considerare maturamente quel che dentro ad essi sta scritto.

Nel figurato diciamo apertura, il cominciamento di certe cose, come: l'apertura dell' assemblea, l'apertura della caccia. Apertura vale anco la prima proposizione relativa a qualche affare, come apertura d'un trattato e simili. Talvolta apertura esprime ingenuità, schiettezza; onde diciamo: apertura di cuore: gli ho risposto con apertura, cioè alla bella libera, francamente. In ultimo, apertura di mente, nella lingua parlata vale mente comprensiva, facilmente capace di cognizioni. — MEINI —

208. APPARECCHIAMENTO, APPARECCHIO, APPARATO.

Apparecchiamento è l'atto, *apparecchio* è il risultato dell'atto. Si può fare grande apparecchiamento per magro apparecchio; e lo stesso apparecchio poi può essere più splendido che non porti la cosa.

Apparato è apparecchio più importante e più grave, non ad ornamento o ad uso familiare, ma a sussidio di grandi intraprese, o a fine scientifico, o ad uso di splendida pompa (2). Onde diciamo: apparato di guerra, per indicare il treno dell'apparecchiamento; e differisce dall'apparecchio, che può essere modesto e tranquillo. Così diciamo: grande apparato d'eloquenza, e simile; dove apparecchio non sarebbe dicevole. Festa di grande apparato è quella dove non solo è grande l'apparecchio, ma magnifico e splendido.

209. *APPARECCHIARE, PREPARARE, APPRESTARE.

Si *prepara* buona pezza innanzi: s'*apparecchia* anche sull'atto. Si fanno i preparativi per tempo, acciocchè sia più solenne e più facile l'apparecchio. I preparativi d'una festa si fanno più settimane innanzi; l'apparecchio è più pronto e più intero. Apparecchiare assolutamente si usa per disporre, mettere in ordine la mensa e fornirla di ciò che occorre per il pasto: onde il modo proverbiale « *le disgrazie sono come le tavole degli osti; son sempre apparecchiate* ».

(1) Ottimo Commento.

(2) BARTOLI: *Spettacolo di maggiore apparato e sontuosità non s'era veduto in quella corte.*

— La preparazione indica le prime cure: consiste sovente nel raccogliere le cose all'opera necessarie. S'*appresta* disponendo le cose in modo che possano servire al fine proposto (1). L'apparecchio dà loro quell'ordine in cui debbono apparire all'atto di servire per uso. Si prepara raccogliendo, s'appresta ordinando, s'apparecchia collocando.

L'apparecchio è la parte più visibile: e, per esempio, un'operazione chimica può richiedere molte preparazioni, e l'apparecchio essere semplice. Poche cose si fanno senza preparazione veruna; molte senz'apparecchi. — GUIZOT —

*APPARENZA, SEMBIANZA, ASPETTO, MOSTRA. 210.

— *Apparenza*, la parte dell'oggetto che si presenta ai sensi, e quale si presenta, più o meno fallace, più o meno corrispondente alla realtà delle cose. *Sembianza* è quel che l'oggetto sembra, quello a che l'oggetto somiglia (2): ed è men fallace d'ordinario dell'apparenza. *Aspetto*, ciò che si mostra e si vede, la parte di fuori; apparente sì, ma indicante le reali qualità.

Mostra è l'apparenza delle cose mostraleci da qualcuno. Nella mostra è quasi sempre più l'apparente che il vero: ma può l'oggetto far mostra di quello ch'egli è, non di più. Nondimeno quando diciamo, far le cose per mostra o simili, vogliamo indicare l'apparenza maggiore del fatto. — GATTI —

APPARENZA, APPARISCENZA, ASPETTO. 211.

Appariscenza non è che della lingua scritta o della parlata più scelta; e forse vive tuttavia nel contado (3): vale bella, grande *apparenza*. Tutte le cose visibili hanno un'apparenza, più o meno conforme alla realtà: se questa è splendida e lusinghiera, si dirà appariscenza. L'appariscenza della bellezza, degli onori sovente non è che apparenza; ma può essere anco fedele. Molte cose che sono di poca appariscenza nell'apparenza loro, hanno nell'intrinseco e vaghezza e valore.

Tanto diciamo di bell'*aspetto*, quanto di bella apparenza; ma non è la medesima cosa. Di bell'aspetto diciamo più comunemente delle persone che delle cose: ma quando s'applicano ambedue queste frasi a persona, differiscono in ciò, che uomo di bell' aspetto vale di forme piacevoli, d'aria manierosa; riguarda insomma più il fisico che il morale: uomo di bell'appa-

(1) *Ut prasto sint.*

(2) *Sembiare, simulare.*

(3) Lo attesta del tempo suo il MS. citato della Riccardiana, ch'è del Secolo XVII.

renza, o meglio, di belle apparenze, riguarda più il morale che il fisico: o fa pensare che le apparenze siano più lusinghiere della realtà, e che sotto all'esteriore bontà e gentilezza si copra un'anima fredda e maligna.

Così, quelle poche volte che la frase di bell'aspetto s'applicasse alle cose, essa differirebbe dall'altra in ciò, che dall'apparenza si suppone dissimile la realtà, dove l'aspetto non esprime se non l'impressione che fa la cosa sul senso. Così diciamo: quella facciata è d'un bell'aspetto. Ma questa frase così adoperata ha poche applicazioni nell'uso.

212. *APPARIRE, Comparire.

— *Apparire*, di cose naturali o soprannaturali (1), persona o altro; *comparire*, far bella e buona figura; il contrario di scomparire in senso di far trista figura. Diciamo ho promesso, non voglio scomparire; dicesi di persona o d'opera umana (2). — A. —

213. *APPARIZIONE, Comparsa.

— L'*apparizione* ha del soprannaturale, o almeno dello straordinario. La *comparsa* non è che un apparire decente o piacente, o comecchessia curato con arte. Vale talvolta il semplice apparire; ma in questo senso non è bel modo. Comparse diconsi nel dramma i personaggi che non parlano. — GATTI —

214. *APPARTARE, Segregare.

—*Appartare* riguarda il luogo; metter da parte: *segregare* riguarda il numero (3) dal quale uno o più oggetti si tolgono o si separano, con più o meno intervallo o col solo pensiero. Se l'oggetto vivente è appartato da molti altri simili suoi, allora è segregato; ma può la cosa essere appartata e non essere segregata, quando si apparta da oggetti dissimili, o da uno solo o da pochi.

Poi il segregare si fa per di molto tempo, il più delle volte: l'appartare può essere momentaneo. — GATTI —

215. *APPARTENERE, Spettare, Riguardare, Concernere.

Spettare s'applica a al diritto e al dovere: *appartenere*, più sovente al diritto. A me non spetta recare giudizio di cose dove non ho debito d'aver parte: a me non appartiene limitare l'altrui libertà, se non quanto altri limita la mia o quella de'simili miei. Spettare, inoltre, esprime relazione di convenienza, appartenere di proprietà. Spetta al governante educare indirettamente, più che direttamente i sudditi; appartiene al figliuolo l'eredità del padre.

— *Concernere*, da *cerno*, indica distribuzione di diritti, o d'azioni: *riguardare*, da *guardo*, relazione non prossima; appartenere, da *parte*, connessione o proprietà. Ove si tratti di relazione intima, riguardare sarà men proprio; ove di lontana, men proprio appartenere.

Concernere risveglia idea d'ordine; riguardare di convenienza; appartenere di un tutto a cui la cosa appartiene.

Fate quello che vi concerne, non più; prendete cura di quel che vi riguarda, ed è assai; chiedete quel che v'appartiene, e troppo sarà, se potrete ottenerlo. — TAUBE —

216. *APPELLARE, Nominare, Nomare, Chiamare, Denominare.

— *Appellare* nel senso di chiamare o nominare è poetico. Non altri usi gli rimangono che quello del nome appellativo, e d'appellazione in senso d'indicazione della cosa (1), e quello del tribunale d'appello, e d'appellare da sentenza riputata non giusta. *Nominare* è porre il nome alle cose, o pronunziare esso nome. Di qui passò a significare elezione, giacchè per eleggere il tale convien nominarlo. *Namare* è poetico, ma neppure in poesia egli ha senso di eleggere. *Chiamare* è invitare alcuno che venga o che dia retta: si fa colla voce (2), ma si può fare con cenno e per iscritto. Si può chiamare senza nominare, si può chiamare ad invocazione; si può chiamare non dicendo che la persona venga, ma traendola a sè. In questo caso diciamo: Dio l'ha chiamato.

Denominare è nominare la cosa da tale o tal qualità, o circostanza (3). — GATTI —

217. *APPENDERE, Sospendere, Appiccare, Spenzolare.

S'*appende* a un luogo, alla parete, alla croce. Questo verbo fa sempre pensare alla superficie lungo la quale il corpo appeso si stende. *Sospendere* fa pensare al punto da cui la cosa è sospesa (4). Ha poi molti traslati che ad appen-

(1) Boccaccio: *Cominciò ad apparir l'aurora.* - *Macchie nere in ciascuna parte del corpo apparivano.* - Dante: *Se cosa n'apparisse nuova.*

(2) Boccaccio: *Portate tre belle e ricche robe per comparire orrevole.* - Passavanti: *Comparire tra gli altri cavalieri.*

(3) *Grex.*

(1) Comento Inf.: *Nell'appellazione del padre e nell'appellazione del figliuolo si contengono i nepoti.*

(2) *Clamo.*

(3) Orazio: *Aeli, vetusto nobilis ab Lamo (Quando et priores hinc Lamias ferunt Denominatos...).*

(4) *Ad. Sub.*

dere mancano. *Appiccare*, comune nel senso d'impiccare, non è bandito affatto dalla lingua parlata; e i contadini dicono tuttavia: appiccare a un chiodo, o simili. S'appicca appendendo, e s'appicca attaccando, congiungendo con checchè sia. Si sospende ad uno o due punti: s'appicca e ad uno e a più. Questo verbo ha poi traslati suoi proprii, per esempio: appiccare il fuoco.

— *Spenzolare* non è attivo, ma neutro assoluto o neutro passivo. Una persona si spenzola da una fune, da una finestra. Un corpo spenzola se sospeso ad uno o a più punti; nel resto non ha cosa che lo sostenga, ed è mosso dall'urto degli altri corpi, o dal moto dell'aria. — GATTI —

— Appiccare vale o sospendere attaccando, o semplicemente attaccare: sospendere ha dunque senso men largo. — ROMANI —

218. APPETITO, APPETENZA.

Appetito è il presente desiderio di mangiare; *appetenza*, l'abituale disposizione, la possibilità di mangiar senza danno. Certo bevute vincono la disappetenza; certi cibi svegliano l'appetito. L'appetenza è segno di benessere; l'appetito è indizio talvolta fallace. Le donne incinte perdono l'appetenza dei cibi nutritivi; o vengon loro nuovi appetiti bizzarri. Anche un infermo che patisce di lunga disappetenza, può l'un giorno o l'altro mangiare con qualche appetito.

È inutile aggiungere, la voce appetito avere molti sensi traslati che appetenza non ha.

219. APPICCARE, ATTACCARE, APPICCICARE, APPICCIARE.

Appiccare nell'uso urbano non è frequente; e in tutti quasi i suoi significati vi si sostituisce *attaccare*. Così diciamo: attaccare un male, attaccare la zuffa, attaccare d'una pianta, attaccare discorso, amicizia.

Avvi però de'casi ne' quali appiccare torna molto opportuno. S'appicca il fuoco, s'appiccano le uve a' tetti; e volendo parlare di baci, si dirà, in senso scherzevole, che s'appiccano. In somma, dove si tratti d'esprimere non la coesione di due superficie, ma il congiungimento dell'una all'un punto dell'altra, o la sospensione (1), ovvero, nel traslato, un attaccarsi non naturale e non perfetto, appiccare sarà forse più proprio.

Egli è inutile inoltre osservare che attaccare, come più generico, ha molti sensi traslati che appiccare non ha.

Appiccicare dicesi dell'appiccarsi che fanno cose viscose o simili. Si appiccica un corpo untuoso; non s'*appiccia*, non s'attacca, n pariare con proprietà. Nel traslato, s'appiccica uno schiaffo: ad un discorso contro tale o tale opinione letteraria s'appiccica qualche grossa ingiuria contro questa o quella persona. Molte volte nel traslato, appiccicare è un attaccare quasi per soprappiù (1).

Appicciare, nell'uso della lingua parlata, esprime una particolar guisa d'attaccatura: come di due pani che, cotti insieme, rimangono dall'una parte appicciati; onde l'unione siffatta di due pani dicesi piccia. E similmente i fichi compressi stanno insieme appicciati. Queste particolarità della lingua familiare noi non crediamo che giovi avere a sdegno o in disprezzo.

— Appicciare, nella lingua parlata ha un altr'uso. Appicciare i ceri, dicono, e vale ardere il tuciglolo quando è nuovo, e separare l'uno dall'altro quei fili onde è composto, perchè all'occasione si possa accendere con più facilità. — MEINI —

*APPICCAR FUOCO, METTER FUOCO, DAR FUOCO. 220.

— *Appiccar fuoco* a una casa, a una catasta di legne; per lo più, per mal fare. *Metter fuoco* nel senso stesso: e inoltre, propriamente, metter fuoco a una fornace da calcina, da stoviglio, da fusione, indicando quasi il principio dell'operazione di cuocere, di fondere, e simile. *Dar fuoco*, nei sensi sopra indicati; ma più propriamente, dar fuoco a una mina, a un fuoco artifiziato; Ariosto: « Come colui che dà fuoco alla mina »; nè con altrettanta proprietà direbbesi mettere o appiccar fuoco a una mina, o simile. — CIONI —

APPIGIONARE, AFFITTARE, ALLOGARE. 221.

Appigionasi una casa smobiliata; s'*affittano* appartamenti forniti. S'appigionano case: s'affittano anco terreni (2). Il contratto d'affitto è diverso dall'impegno della pigione: una pigione raffermata per iscritta a un dato numero d'anni, è contratto d'affitto.

Allogare è dare ai contadini un podere o a fitto od a mezzeria. Ma s'applica anco alle case, ed è più generico d'affittare; onde la frase:

(1) BARTOLI: *Portarne le venti a trenta teste insieme appiccate a lunghe pertiche, spenzolone per quella ciocca di capelli che i Giapponesi portano in cima al capo.*

(1) BARTOLI: *Il dittongo non soffrire che consonante veruna gli si appicciechi alle spalle.*

(2) VARCHI: *Uno che tagliasse i frutti del suo podere, non avrebbe obbligato colui a chi egli affittato l'avesse per contratto.* Differenza simile pongono i Francesi tra *affermer* i beni di campagna, e *louer* case, utensili.

Digitized by Google

allogare a fitto. M. Villani: « Allogò al comune di Firenze per certo fitto annuale. Allogagionn a fitto ».

Credo che giovi serbare, come tecnico, a' legisti il verbo *locare*. Quindi scritta di locazione, non di appigionamento. Inoltre, una casa appigionata per poco tempo, un terreno affittato a cattive condizioni, non si direbbe forse propriamente allogato.

222. APPLAUSO, Acclamazione, Plauso, Lode.

S'*acclama* con le grida, si *applaudisce* con le mani (1): s'acclama in segno n di lode o di spregio; s'applaudisce in segno di lode (2). L'acclamazione par che sia più sincera; l'applauso può più facilmente essere di cerimonia.

Plauso ha non so che più d'indeterminato. L'ambizioso cerca il plauso anco degl'inetti: l'orgoglioso lo pretende anco a forza dai vili. In questo senso applauso non si direbbe con altrettanta evidenza. Il critico fa plauso ad un'opera; il popolo con gli applausi conferma il giudizio del critico (3).

— Applauso è plauso espresso con voci o con battere di mani; nè questa è la sola differenza: anzi plauso è spesso più sincero; e l'orgoglioso pretende a forza l'applauso de' vili, senza ottenere il plauso de' buoni. — Capponi —

— Le *lodi*, men rumorose dell'acclamazione, più sincere del plauso n dell'applauso, non sempre a questi si accompagnano: rade volte si ottengono per sorpresa; o quand'anco sien false od ingiuste, sono date scientemente, e suppongono esame più maturo. — Polidori —

223. *APPLICAZIONE, Applicatezza.

Il primo è l'atto, il secondo l'abito dell'applicare.

— Quello che con frase oltramontana oggi si direbbe *spirito d'applicazione*, la nostra lingua chiama, con parola molto acconcia ed espressiva, *applicatezza*; cioè abito di forte e perseverante attenzione, primo di tutti i mentali esercizii. — Lambruschini —

(1) Quintiliano: *Populus romanus admirationem suam non acclamatione tantum, sed etiam plausu profiteretur.* Pare che l'*applauso* dimostrasse allora maggiore entusiasmo.

(2) Cicerone: *Acclamatio adversa populi.*

(3) Questa differenza par che provenga dall'origine di *applaudire (adplaudere)*, dove la particella *ad* determina più specificatamente il significato. Si noti però che nel verbo questa definizione cessa, perchè plaudire n plaudere in prosa è raramente usitato.

*APPOGGIO, Appoggiatoio, Sostegno, Puntello. 224.

— L'*appoggiatoio* è una parte dell'arnese la quale serve d'*appoggio*: appoggiatoi delle seggiole, delle panche. *Sostegno* è appoggio di sotto che tiene la cosa perchè non cada. *Puntello* è sostegno od appoggio a modo di punta, n almeno men gravo, o men largo della cosa puntellata. Si mette o di sotto o da' lati. — Gatti —

— L'appoggio si oppone all'urto degli altri corpi; il sostegno si oppone alla gravità del corpo stesso. Cosa spinta di forza, o in pendente, ha di bisogno d'appoggio; cosa grave per sè, o carica, di sostegno.

Nel traslato, appoggio riguarda forza od autorità; il sostegno, credito o aiuto o sussidio. — Girard —

*APPORRE, Applicare. 225.

— *Applicare* indica accostamento maggiore (1). S'appone cosa a cosa, facendo che le superficie si tocchino qua n là.

Nel traslato, applicare vale assegnare, appropriare: *apporsi*, indovinare: applicarsi, attendere, darsi. Anco i traslati dunque dimostrano, apporre essere il più leggero de' due. — Gatti —

— S'applica attaccando più n men forte; si appone mettendo semplicemente, o distendendo, o aggiungendo. — A. —

*APPROVARE, Confermare, Ratificare. 226.

— *Approvare* esprime semplice giudizio in generale, manifestato con parole, con fatti n col silenzio. *Confermare* è approvare affermando la verità delle parole o la validità dell'atto. *Ratificare* è confermare in modo più conforme alle cerimonie volute dalla legge o dalla consuetudine, sì che l'atto sia rato. — A. —

*APRIRE, Schiudere, Disserrare, Spalancare. 227.

— *Disserrare* o *schiudere* sono dni verso più che della prosa; non però che tra questi e *aprire* non sia alcun divario. Aprire è il più generale. S'apre quel ch'è chiuso, s'apre quel ch'è serrato, s'apre quel che non è nè serrato nè chiuso, come una finestra in un muro, o una porta laddove non era nè porta nè finestra. S'aprono gli occhi aprendoli un po' più di prima, senza che prima fossero chiusi. Schiudere è propriamente aprir quel ch'è chiuso; disserrare aprire quel ch'è serrato. Si può disserrare una porta n non l'aprire; levare cioè i serrami, e lasciarla accostata. L'idea di disserrare è togliere un ordigno che teneva la cosa meglio chiusa, o che la faceva esser chiusa. — Romani —

(1) *Plico. Pono.*

— *Spalancare*, come ognun vede, è più di aprire. Oltracciò molte cose si aprono che non si possono spalancare. S'apre pur socchiudendo, pur fendendo; s'apre un cadavere, s'apre un forellino. Di molti traslati d'aprire quasi nessuno è proprio a spalancare. — GATTI —

228. ARA, ALTARE.

Diciamo prima le differenze che queste due voci avevano nell'originale lor lingua: di lì trarremo qualche distinzione probabile per l'uso della lingua nostra poetica.

L'*ara* de' Romani era più bassa; l'*altare*, più alto, e serviva per sacrificare agli Dei superi, non agl'inferi; l'ara, a questi ed a quelli.

Sull'ara non si faceva che supplicare o libare; all'altare si scannavano e si ardevan le vittime. L'ara si erigeva anco pe' minori iddii (1), non l'altare.

Ara inoltre era la parte più bassa dell'altare; l'altare era la mensa (2). Talvolta la mensa stessa serviva per ara.

L'ara poteva essere innalzata per un giorno, per un sacrifizio; l'altare era più stabile (3).

Anco gli antichi però scambiavano l'una voce con l'altra.

Ara per noi non è che voce poetica. Può essere pure storica, quando si tratti di distinguere gli usi antichi nel senso notato di sopra (4).

229. ARBITRALE, ARBITRARIO.

Arbitrario, fatto ad arbitrio; *arbitrale*, appartenente ad uno o più arbitri. Una sentenza arbitraria può essere data e da arbitri e da giudici, ed è o ingiusta o data in modo non legale, non equo. La sentenza arbitrale è data dagli arbitri eletti a ciò dalle parti o dall'autorità, e può essere più o meno giusta. Quest'adiettivo indica l'origine della sentenza, non le sue qualità. E ognuno intende che altro è il potere arbitrale, altro il potere arbitrario.

(1) VIRGILIO: .... *En quatuor aras: Ecce duas tibi, Daphni, duoque altaria Phœbo.* – PLINIO: *Et ne propitiandis quidem numinibus accendi ex his altaria aræque debeant.* – PLINIO il giovine: *Inter aras ed altaria.* – ARNOBIO: *Non altaria fabricamus, non aras.* — *Aræ..., quas dicitis, altariaque haec pulcra.*

(2) SOLINO: *Ara est.... Jovi dicata; cujus altaribus....* – QUINTILIANO: *Aris altaria imponere.* – PRUDENZIO: *Altaris aram funditus pessumdare.* Così tra'Greci il βωμὸς era più alto dell'ἐστία.

(3) *Altare*, dice SERVIO, *ab alendo igne.*

(4) *Ara*, nota la Crusca con un solo esempio: eccone un altro del Caro, dove, nell'intervallo di pochi versi, s'adopra ara e altare nel medesimo senso: ma ciò non toglie che le differenze da noi notate, e specialmente le storiche, non sieno da rispettare, potendo. *Era nel mezzo del palazzo all'aura Scoperto un grande altare.... – .... All'ara intorno Avea le care figlie Ecuba accolte.* – E anche VIRGILIO: *Ingens ara fuit.... – ....nec quicquam altaria circum.*

ARDORE, ARDENZA. 230.

Nel traslato, *ardore* vale la continua od almen prolungata intensità d'affetto; *ardenza*, l'intensità momentanea. Nell'ardenza dell'ira anco l'uomo più mite può lasciarsi andare ad eccessi; l'ardor dell'amore trasporta ad atti sconvenevoli anco i più saggi.

Più: l'ardore s'applica anco a' sentimenti nobili e puri (1); l'ardenza è un momento di bollore che ha per lo meno del pericoloso e del soverchiamente vivace. L'ardore d'un amor puro, messo al cimento, si trova talvolta in uno stato d'ardenza che non è tutto platonico: egli è perciò che conviene evitar l'occasione.

ARGENTEO, ARGENTINO, ARGENTATO, INARGENTATO. 231.

Argenteo, di argento o del color dell'argento; *argentino*, che ha qualcosa di simile al colore o ad alcuna qualità dell'argento. Vasi argentei, argentea luna; voce argentina, capelli argentini.

Argentato non è comunissimo, ma giova a significare ornato d'argento (2): *inargentato*, tutto coperto d'argento. Uno scudo si potrà forse dire argentato se ha borchie d'argento: sarebbe inargentato se una lamina d'argento vestisse tutta la superficie, sì ch'e' paresse argento vero.

Argentato, per ornato d'argento, è poetico più che comune.

ARGENTIERE, ARGENTARIO. 232.

Argentiere, artefice che fa lavori d'argento. Quindi arte dell'argentiere è la voce dell'uso; *argentario* non si direbbe che in senso storico, nel senso che gli davano i Romani, cioè di banchiere o di cassiere o di cambia-monete. Le voci antiche spettanti a luoghi, ad uffizii, a consuetudini o simili, giova sempre tradurle alla lettera. Chi traducesse pretore per potestà, argentario per cassiere, potrebbe, al medesimo modo, far parlare a'gentili de'due *Credi* e dell'novo di pasqua.

ARGOMENTARE, ARGUIRE. 233.

— Nell'*argomentare* è più certezza logica, nell'*arguire* l'induzione è meno sicura. Un giu-

(1) BUONARROTI: *Questo possente mio nobile ardore Mi solleva da terra.*

(2) DAVANZATI: *Armi ricche, argentate.* – LIVIO: *Argentati milites.*

Digitized by Google

reconsulto vivente: « La civiltà di due popoli non si può con certezza argomentare (dal numero dei delitti), ma solamente arguire ». — POLIDORI —

234. *ARGUZIA, ACUTEZZA.

L'*acutezza* s'esercita e nelle piccole e nelle grandi cose; l'*arguzia* nelle piccole, per lo più. L'acutezza nel penetrare, nel vedere l'intero, nel vedere il lontano; l'arguzia nell'argomentare, nel sofisticare, nel mordere. Onde talvolta arguzia ha mal senso. Vico: « Impegnino pure i nostri ingegni tutta la loro acutezza, o piuttosto arguzia, per poter mantenere riputazione alla nostra memoria, di già persuasa di ciò: che il governo romano sotto i re fu monarchico mescolato di libertà popolare » (1).

Acuto filosofo lo Scoto, scrittore arguto Voltaire. Acuto ragionatore, censore arguto.

235. *ARGUZIA, ARGUTEZZA, FACEZIA.

— *Argutezza* esprime meglio la qualità l'abito, *arguzia* e l'abito e l'atto. Dire un'arguzia, compiacersi nell'arguzie; questi ed altri modi non converrebbero all'altra voce.

La *facezia* è arguzia piacevole. Può l'arguzia essere austera, scientifica od erudita. — GATTI —

236. ARIA, AURA, AERE, ATMOSFERA.

Aura (voce poetica) è *aria* mossa, leggier venticello (2). Venticello però è sempre più forte d'aura.

I poeti usano non rade volte aura per aria: e perciò qui ne notiamo la differenza per aver occasione di dire che aria a' sommi scrittori non è parsa voce punto prosaica. Or che diremo di coloro che *aere* usano in prosa per aria? Tranne qualche raro caso, nel quale aere può forse cadere opportuno, del resto alla prosa è voce inutile affatto. Questa cura continua di schivar come basse le voci proprie, e come volgari le comuni, è la peste della nostra letteratura.

Quando, anche nella lingua parlata, s'avesse ad esprimere tutto quello spazio che l'aria occupa in una grande estensione di terra o di cielo, da ogni colta persona si direbbe *atmosfera*. I varii cambiamenti dell'atmosfera sono misurati dal termometro, dal barometro, dall'igrometro ec.; l'aria può concepirsi chiusa in un sotterraneo, in una stanza, in una macchina, in corpo qualsiasi. Quella non è certamente atmosfera. Atmosfera diremo d'una stanza, d'un corpo che co'suoi effluvii modifichi l'aria.

(1) Libro 2 cap. 7. Scienza nuova. Ed. 1ma.

(2) ISIDORO: *Agitatus aër auram facit.* — PLINIO: *Semper aër spiritu aliquo movetur; frequentius tamen auras, quam ventos, habet.* — LUCREZIO: *Aëris auras....auras aërias.*

*ARINGA, CONCIONE, SERMONE, ORAZIONE, DISCORSO, DICERIA. 237.

Aringa, Sermone, Diceria.

— *Aringa*, discorso da una ringhiera, o, più in generale, discorso pubblico tenuto con certa solennità, o decenza almeno. *Sermone*, ragionamento sacro, o poesia familiare, che tien della satira, o (ma meno usitato) discorso in genere.

Poi, ogni sorta d'ammonizione che tenga di sermone religioso, così si chiama; e in questo senso abbiamo altresì sermoncino. E sermonatore diremo chi troppo si compiace di fare predicozzi al prossimo.

Diceria aveva già senso buono. Ora vale discorso pubblico o no, disadorno, prolisso, stucchevole. — GATTI —

Aringa, Concione.

Concione è voce quasi storica, e vale aringa solenne in luogo pubblico. S'aringa e al popolo, e in faccia a' giudici; in luogo chiuso, e anco d'umili cose.

Aringa, Discorso, Orazione.

— *Orazione*, discorso grave, e con apparato d'eloquenza. L'*aringa* può farsi improvvisa ed essere di poco momento. Il *discorso* può essere familiare. Un discorsetto di pochi minuti, anco pensato e solenne, non è orazione nè aringa.

L'aringa vuol persuadere, o commovere; l'orazione lodare, esortare, o riprendere. Aringa giudiziaria; orazione panegirica, funebre; discorso accademico. — GIRARD —

— Discorso è il genere che comprende e le orazioni e le aringhe. Specialmente di discorsi antichi parlando, usasi orazione. — BEAUZÉE —

*ARINGARE, PERORARE, PARLAMENTARE. 238.

— *Aringare*, parlare pubblicamente in ringhiera; ma dicesi anco del discorso o delle dicerie avvocatesche, e dell'esortazioni che volge il capitano a' soldati. *Perorare* è propriamente conchiudere l'orazione con la mozion degli affetti. Ma, siccome *orare* ha senso generale di tenere una orazione, così perorare ha senso di discorrere oratoriamente e con certo apparato.

Parlamentare valeva un tempo parlare alquanto a lungo. Oggidì dicesi del parlare in parlamento, cioè per conciliare differenze di guerra, ovver di politica. — GATTI —

239. A RITROSO, Alla ritrosa.

I.° *A ritroso* esprime l'atto; *alla ritrosa*, l'abito o atto più prolungato: si fa un passo a ritroso, si cammina alla ritrosa.

II.° A ritroso s'accoppia anco col *di*; alla ritrosa sta da sè.

III.° A ritroso ha senso trasiato; alla ritrosa, non pare. Fare a ritroso di quel che gli altri fanno, si dice; non: fare alla ritrosa (1).

IV.° Si pone una cosa a ritroso; alla ritrosa si va (2). Il primo s'applica anche allo stato; il secondo significa movimento.

240. *ARMATA, Esercito.

— Il secondo è sempre di terra: l'altra, più propriamente, di mare. Parula, Discorsi politici: « La città di Roma . . . fondò il suo stato più con gli *eserciti* che con le *armate* ». — POLIDORI —

— Figuratamente parlando, esercito vale quantità grande di persone o simili, come: Oggi in sulla piazza v'era un esercito di gente: la tavola è ingombrata da un esercito di mosche. — MEINI —

241. *ARMATA, Squadra.

Se le navi di linea, non comprese le fregate, sono meno di venselle, la non è *armata*, ma *squadra* (3). — STRATICO —

242. ARMETTA, Armicella.

Armetta, diminutivo d'arme, nel senso d'impresa o di famiglia o di popolo (4). *Armicella*, arme di poco pregio.

243. ARMI, Armatura.

« *Armi*, tutto ciò che servo o per difendersi o per assaltare il nemico; l'*armatura* consiste specialmente negli arnesi che servono per difesa da'colpi nemici o a tutto il corpo o a una parte. In questo secondo senso diciamo armatura del capo, del petto. Nè in plurale si direbbe le armature, come dicesi le armi, se non parlando della difesa di più persone. L'armatura era d'uso specialmente nella tattica antica: nella moderna l'uso della polvere la rende inutile quasi affatto ».

(1) Fra Giordano: *Pare che tutte le opere degli uomini vadano a ritroso.*

(2) G. Villani: *Le insegne del comun di Firenze a ritroso in sul detto carro.* - Dittamondo: *Pensa ch'io giva bene alla ritrosa.*

(3) Squadra ha poi altro senso nella milizia terrestre.

(4) Borghini: *Con un'armetta del popolo.* - Sacchetti: *Con quelle povere armicelle colle quali voi mi vedete al presente.*

Così a un dipresso l'abate Girard. E l'uso della lingua italiana conforma la distinzione notata (1).

ARMIGERO, Armato. 244.

Armato presenta la semplice idea di portar arme; *armigero* si prende comunemente per pronto all'arme, intrepido, marziale. Nel sostantivo, armigero vale uomo d'armi. Avvi dunque armigeri non armati, e armati non armigeri. Il soldato mercenario, quand'anco sia armigero di natura, perde a lungo andare gran parte del naturale coraggio.

*AROMA, Profumo, Spezie, Droga, Timiama. 245.

— L'*aroma* è la sostanza che dà odore acuto e potente; *profumo* è odore di corpo bruciato, e soavo odore. Ma dicesi anco di quelli che non vengon dal fumo. Talvolta profumo si prende per la sostanza odorosa.

Spezie son droghe a uso di medicina o di cucina; la *droga* è più propriamente a condimento de'cibi. — GATTI —

Aroma è il corpo odoroso, profumo è l'aura dell'odore.

Ogni aroma può essere profumo, non ogni profumo è aroma. L'aroma è del regno vegetanto soltanto: aromi o aromatiche sono le radici, come il sisimbrio; i legni, come l'aloè; le corteccie, come la cannella; le erbe o le foglie, come la melissa; i fiori, come la rosa; le frutte, come le coccole di lauro; le gomme o le resine, come lo storace, l'incenso.

Il muschio, l'ambra profumi sono, non aromi. — ROUSAUD —

— Droga, ingrediente operativo o per odore o per sapore o per altro, che s'usa nella farmacia o nella tintoria o ne'cibi. Aroma è sostanza d'odore acuto e grato, sia droga o altro (2).

Profumo, odor grato di cose che bruciano o no (3). *Timiama*, specialmente aroma bruciato (4). — ROMANI —

*ARRABBIARE, Sbuffare, Mangiarsi, Gettarsi via. 246.

— Se un uomo dice parole o fa atti che mostrino lui aver preso il grillo e avere una cosa per male, si dice: egli *sbuffa*, e *soffia*.

(1) Segni: *Non fu ferito perchè non passò il colpo l'armadura.*

(2) Cavalca: *Lo incenso e altri aromati.* - *Fiore aromatico.* - Il Redi chiama aromato il pepe.

(3) Firenzuola: *Pieno d'odori, di profumi, di ghirlande di fiori.*

(4) Segneri: *Apprestarsi i turiboli, accendersi i timiami.*

E se continova nella stizza, e mostra segni di non volere e non poter star forte e aver pazienza, si dice: egli *arrabbia*, e' vuol dar del capo, o battere il capo nel muro . . . , e' vuol *gettarsi via* (1), rinnegar la pazienza. E se ha animo di volersi quando che sia vendicare, strainando . . . gli occhi verso il cielo: « e' si morde il dito, e' minaccia ». E più stizzosamente: mordersi. O . . . . *mangiarsi* le mani per rabbia (2). — VARCHI —

247. *ARRIVARE, PERVENIRE.

— *Pervenire* suppone talvolta lungo cammino, e non facile. S'*arriva* a fare, a conoscere anco a prima vista; e diciamo ellitticamente: ci arrivo, che indica facilità. — FAURE —

248. *ARROCCARE, APPENNECCHIARE, INCONOCCHIARE.

— *Appennecchiare*, mettere sulla rocca il pennecchio, che è una porzione di stoppa, la quale applicata alla rocca medesima, vi si sostiene per mezzo di un cartoncino formato a guisa di cono mozzo nella punta, il quale si chiama pergamena.

Inconocchiare è avvolgere la mannellina o lucignolo di lino attorno attorno alla rocca. Differisce da appennecchiare, perchè s'appennecchia la stoppa ponendola sulla rocca senza svolgerla, ma facendone un batuffoletto; s'inconocchia il lino avolgendolo e ponendolo come a strati attorno alla rocca; e quando il lino vi è così accomodato sopra, si dice aver fatto la conocchia, o avere inconocchiato. Sconocchiare è l'opposto; e vale per l'appunto filare tutta una conocchia, e si usa intransitivamente. Si sente dire dalle donne in Toscana: prima di andare a cena voglio sconocchiare; cioè voglio filare tutta la conocchia del lino.

Arroccare è pochissimo usato, e pare che significhi in generale mettere sulla rocca la canapa e il lino da filarsi. E appennecchiando e inconocchiando si arrocca. Arroccare sarebbe dunque il vocabolo comune; appennecchiare e inconocchiare esprimono un particolar modo di arroccare. — MENNI —

249. *ARROGANTE, TRACOTANTE.

— L'*arrogante* vuole per sè più stima, più diritti, più averi ch'e' non merita, o, se li merita, li chiede e prende e usa in modo non convenevole (3). Il *tracotante* ha opinione soverchia di sè (4), e lo dimostra negli atti. La tracotanza è tutta di fuori; l'arroganza può essere mera opinione o mero fasto, non troppo apparente. — GATTI —

(1) Oggidì più comune *buttarsi*.
(2) Anco *mangiarsi* senz'altro.
(3) *Rogo*.
(4) *Oltre-coto-coitare*, *cogitare*. *Cota*, *pensiero*.

250. ARSIONE, ARSURA.

L'*arsione* è nella gola; viene da sete difficile a vincersi o dal calor della febbre: l'*arsura* è ne'campi; vien dalla calda stagione. Questo è il senso dato alle due voci dall'uso vivente, e non veggo ragione perchè mutarlo.

251. *ARTE, MESTIERO.

— *Arte* è esercizio di opera in parte manuale, ma ancora d'industria. Arte ha un esteso significato. Quindi Arti belle, come la poesia, la musica, la pittura, scultura, ec. Arte meccanica, ma che vuole l'esercizio di gran parte d'ingegno, come il costruire orivoli, macchine, ec. Arte è pure il fabbricare tessuti di lana ec., la tintoria, la farmacia. Mestiero è l'esercizio manuale d'un'arte, del fabbro, del falegname, del tessitore, e simili. Così l'esercitare un'arte è ben diverso dall'esercitare un mestiero. — CIONI —

252. ARTEFICE, ARTISTA, ARTIGIANO, ARTIERE.

L'*artista* professa un'arte liberale e gentile. Lo scultore, l'architetto, anco il poeta, sono artisti (1). L'*artefice* esercita un'arte meccanica, ma con più intelligenza e con men servile lavoro dell'*artigiano*. L'artigiano è il semplice esecutore di lavori meccanici, come segare, murare, ec. Un orefice, un oriuolaio sono artefici più che artigiani. Quindi è che artefice ha sensi traslati: e dicesi artefice d'inganni o simile; nè si direbbe artigiano. L'artefice congegna, compone, ordina, abbellisce, inventa; l'artigiano affatica, affacchina (2).

Anco l'artefice talvolta chiamasi artista; ma sempre s'imagina in esso più intelligente lavoro.

Artiere dicesi propriamente per opposizione a chi vive non d'un'arte, ma d'entrata o d'altra industria. Chi vi domanda che faccia il tale, se sia mercatante o impiegato, voi non gli direte: è un artefice, ma: è un artiere. Ed esprime esercizio men basso d'artigiano (3). Differisce insomma da artefice come l'abito dal-

(1) BOCCACCIO: *Qual filosofo, quale artista...?*
(2) Simile differenza ponevano i Greci fra τεχνίτης e βάναυσος.
(3) CANTI CARN.: *Onde li vostri artier rovineranno.* Se avesse detto *artefici* o *artigiani*, non sarebbe proprio, perchè *artiere*, oltre all'indicare l'esercizio nell'arte, indica indirettamente il frutto che se ne trae.

l'atto: l'artiere ha un'arte; l'artefice con l'arte che ha compisce un lavoro (1). Si può essere artefice e non artiere; cioè lavorare per gento, non per mestiere.

— *Artiere* dicesi propriamente chi vive dell'esercizio di un'arte d'industria, e che fa lavorare manualmente gli artigiani; e potrebbe anco in qualche caso essere mercante. Quindi è artiere un fabbricante o venditore di tessuti di lana, di seta o di altro, un farmacista, un venditore di droghe. — CIONI —

253. ARTIFIZIALE, ARTIFICIATO, ARTIFIZIOSO, ARTEFATTO.

Artifiziale, che è dell'arte, non della natura; *Artificiato*, che ha tale artifizio che cambia e altera la natura; *Artifizioso*, che ha molto artifizio. Fuoco artifiziato, liquori artificiati, discorso artifizioso. Non si direbbe canale artifizioso, se non per lodare l'artifizio col quale è costrutto. Stile artifizioso è una lode: stile artificiato è una critica; indica artifizio soverchio, affettato, troppo visibile (2).

Artifizioso dicesi anco di persona (3).

Artefatto ha senso molto affine ad artificiato, ma più forte o men generale nell'uso. Cosa artefatta non solo è fatta molto risaltare dall'artifizio, ma è tutta d'artifizio. Stile artefatto nè artifiziale non si direbbe.

254. ARTIFIZIARE, ARTEFARE.

— *Artifiziare* ha talora senso più innocuo che non artefare, il quale per lo più dà l'idea di un vizio. Molte volte nel canto musicale è necessario artifiziare la voce, o per dare alla musica una maggiore espressione, o per nascondere altrui qualche difetto della voce medesima. Artefare la voce è sempre difetto, o fa cattiva impressione nell'orecchio di chi sente. Molti musicanti confondono in pratica l'artifiziare con l'artefare. — MEINI —

255. *ARTIGIANO, OPERAIO.

— Il primo esercita un'arte meccanica, il secondo fa a prezzo un'opera materiale qualunque sia: è dunque più generale. L'agricoltura non ha *artigiani*, ha *operai*; in una bottega d'artigiano sono molti o pochi operai. — ROUBAUD —

— Nel traslato, operai diciamo que'della vigna del Signore, dalle parole forse di Gesù: « Molta è la messe, gli operai pochi: pregate il padrone che mandi gli operai nella messe sua ». — GATTI —

*ASCIUGARE, SECCARE. 256.

— *Asciugare*, togliere l'umidità soverchia, specialmente della superficie de'corpi; *seccare*, togliere l'umore interno, e talora il necessario o l'utile. Seccare, diciamo, non asciugare nel forno. E non bene il Boccaccio: « seccare i sudori ». — ROMANI —

— S'asciuga togliendo l'umore importuno o il superfluo o l'inutile; o, s'è necessario, non tutto: si secca togliendone più sovente di quello che è necessario. — GATTI —

*ASCIUGATO, ASCIUTTO. 257.

— *Asciugato* suppone cosa già più o meno umida, e ora non più o non tanto. *Asciutto*, può non sottintendere l'idea d'anterior bagnamento o bagnatura o infradiciamento o umidità qualsiasi. — ROMANI —

— Quanto ai traslati, molti n'ha asciutto che all'altro non vanno. — GATTI —

ASCRIVERE, ATTRIBUIRE, APPORRE, SCRIVERE. 258.

S'*ascrive* un oggetto a una classe, una qualità ad un soggetto; si *attribuisce* un'azione, una qualità ad un oggetto, ma non un soggetto ad un altro. S'ascrive un tale alla cittadinanza, gli si ascrive a colpa un suo fatto, gli si attribuisce un'azione; ma non viene egli stesso attribuito ad una classe, così come ci viene ascritto.

Quando ascrivere s'applica non a classe ma a qualità, differisce da attribuire in ciò, che esprime un giudizio, mentre questo indica semplice opinione. Il mondo ascrive talvolta ad infamia azioni ch'egli dovrebbe onorare: questo è un falso giudizio. I dotti attribuiscono talvolta a nomi celebri opere indegne di loro: questa è una falsa opinione. Ond'è che diciamo attribuire a sè un merito, non ascriverselo; chè si può bene avere un'opinione sul conto proprio: formare quel che propriamente si chiama un giudizio non si può, perchè l'uomo non sa giudicare sè stesso.

Diremo dunque: attribuire al tale un'azione,

(1) In senso affine ad artiere dicesi nel volgar toscano *bracciante:* ma differisce da quello perchè esprime più direttamente il sostentamento guadagnato con la fatica delle proprie braccia; artiere ha senso meno meccanico. Inoltre bracciante dicesi d'esercizii che propriamente non si posson chiamare arti, come portar pesi o simili.

(2) BOCCACCIO: *Nè naturalmente, nè artificialmente. Bellezza non artificiata. Canaletti artificiosamente fatti. Muovere artificiosamente gli occhi.* - MAGALOTTI: *Artificiali agghiacciamenti.*

(3) NOVELLINO: *Donzella artificiosa.*

e ascrivergliela a merito o a colpa: attribuirgliela a colpa è più rado (1).

Quanto ad *apporre*, ascoltiamone la definizione del Varchi: « Dire che uno abbia detto o fatto cosa, la quale egli non abbia nè fatta nè detta: il che i Latini dicevano: *conferre aliquid in aliquem*, o *conferre culpam* ». Si appone colpa non vera; si attribuisce d'ordinario cosa che in parte almeno sia vera. Inoltre si attribuisce anco un merito; non s'appon che la colpa.

Non è già che chi appone sappia d'apporre colpa non vera, ma la colpa apposta d'ordinario è non vera, anco se colui che l'appone vera la creda.

Talvolta s'adopra *scrivere* in luogo d'ascrivere, come nell'esempio che pongo qui sotto (2). Ma scrivere in questo senso è una memoria piuttosto che un giudizio; è una dichiarazione più esplicita del giudizio interiore; è una nota che si fa per regolarsi secondo quella. Un maligno ascrive a reità gli atti più innocenti; il tiranno scrive ad offesa fin l'eccesso delle adulazioni e delle viltà.

259. *ASILO, Rifugio.

— Dai templi, e dagli altri luoghi inviolabili non potevano que' che si rifuggivan entro essere tratti fuori: quindi l'*asilo* (3), ch'è *rifugio* sacro, sicuro dalle persecuzioni. Rifugio è voce di più general senso: qualunque luogo ove l'uomo fugga per salvar sè o la roba, o sia urgente il pericolo o lontano, è rifugio (4). Nel traslato, diciamo una persona rifugio de'nostri mali, la solitudine rifugio degli addolorati, il porto rifugio della nave. Qui asilo non cade.

L'asilo salva, in quanto le leggi o le consuetudini lo rendono inviolabile. Quivi l'uomo si sa che c'è, egli è visibile, inerme, ma rispettato. Il rifugio serve talvolta a difendere, od almeno a nascondere; non è sicuro perchè inviolabile, ma gli è inviolato perchè sicuro. — ROMANI —

260. *ASPERSO, Cosperso, Sparso, Sparto.

— *Cosperso*, sparso od asperso in più luoghi a un tempo, o da più luoghi in uno. *Asperso* è più leggiero, e non ha quell'idea ch'è espressa da cosperso. *Sparso* dicesi e di solido e di liquido, e vale talvolta semplicemente disunito, non accumulato in un luogo. *Sparto* esprime ancor meglio quest'idea; e all'aspersione de'fluidi non s'applica nell'uso comune. — GATTI —

*ASPETTARE, Sperare. 261.

S'*aspetta* e il male ed il bene, non si *spera* che il bene. Si aspetta d'ordinario a certo determinato tempo, si spera in indefinito. S'aspetta il probabile, si spera anco l'incertissimo.

*ASPETTARE, Attendere. 262.

— *Aspettare* (1) è propriamente guardare verso la parte donde si crede che arrivar debba la persona aspettata: poi, in generale, dicesi anco di cosa. *Attendere* è più (2); indica desiderio vivo dell'oggetto, o che l'oggetto aspettato è in sè desiderabile e pregevole (3). Quando Dante (Inf. 26) prega Virgilio a volergli concedere di fermarsi ad aspettare le due fiamme ove erano chiusi Ulisse e Diomede, usa una preghiera così efficace da dover credere ch'e' desiderasse ciò sommamente; ed è appunto allora che e' si serve della voce attendere « .... Assai ten priego, E ripriego che il priego vaglia mille, Che non mi facci dell'attender niego ». Quando (Inferno 29) descrive il servo aspettato dal padrone, non usa il vocabolo attendere, ma si aspettare, perchè tra servitù e padronanza non v'è mai intrinseca corrispondenza d'affetto. « E non vidi giammai menare stregghia Da ragazzo aspettato dal signorso ».

Inoltre si aspetta o per dovere o per convenienza, si aspetta anco desiderando che l'oggetto aspettato non arrivi; laddove attendere, come dicemmo, accenna sempre il desiderio dell'oggetto atteso. Il reo che sente batter l'ora prefissa all'esecuzione della sentenza, aspetta il carnefice che lo conduca al patibolo, non l'attende certamente. Una sposa affettuosa attende il ritorno del marito. Non è già che non si possa usare aspettare anche quando si tratti di oggetto desiderato, ma allora si suole accompagnarlo con parole che manifestino il desiderio di chi aspetta; come: aspettare a gloria, aspettare ansiosamente, perchè l'aspettazione è sempre men vivace dell'attendimento. Quindi il proverbio: « Chi la fa l'aspetti » non si potrebbe scambiare; e quando a qualcuno minacciando gli diciamo: aspetta! non gli di-

(1) Nell'uso italiano inutile forse parrebbe il pleonasmo di Cicerone: *Bonos exitus adscribere et attribuere Diis immortalibus.*

(2) Casa: *Non si scrive parte di essi a cortesia, ma tutto a vizio e lussuria.*

(3) ἀ-συλία.

(4) Villani: *Se non fosse il rifugio della terra, pochi ne sarebbero scampati. - Lucca, rifugio de' Guelfi usciti di Firenze.*

(1) *Ex-spectare.*

(2) *Tendere ad.*

(3) Ottimo: *Il desio il quale segue sollecitudine è attendimento di perfetto effetto.*

remmo, attendi. Finalmente, parlandosi di bestie, useremo aspettare, non già attendere. Onde ben disse il Menzini, parlando della vacca: « Le nari allarga in alto, e sì le giova Aspettar l'acqua che non è lontana. – MENZINI –

Aspettare si può senz'attendere; e si può attendere con l'animo senz'aspettare in vista, o senza fermarsi per aspettare. Onde il Baldi: « In corseggiar contrada... Cangia uom fortuna; e in region lontana Trova tesor che nel paterno nido Avria forse *aspettando atteso* indarno (1) ».

La donna attende il ganzo, e non s'aspetta il marito (2).

Aspettarsi indica male; aspettare e male e bene. Aspettare esprime sovente l'atto materiale dello stare a vedere, dello stare senza punta relazione al desiderare l'oggetto. Dante vede nella pece bollente uno aspettare, così come avviene che una rana guizza via e l'altra rimane (3). Il dannato aspetta, sta a bada, a suo danno, e certo non aspetta il rampino di Graffiacane. Non è cotesto l'attendere intelligente di Virgilio, del quale è detto: « Colui che attende là per qui mi mena » (4).

Ed infatti attendere ha comune origine con *intendere*, e *attenzione* è sua figlia.

A chi vuole andare o coi piedi o col discorso, diciamo, *aspetta*, non *attendi* (5). S'aspetta che l'altro finisca di dire per risponder subito. Ma se si desidera ch' egli seguiti, anco finito ch'egli abbia, s'attende (6).

Il viaggiatore attende una scorta che lo guidi (7), perchè nel cammino s'aspetta un incontro di masnadieri. Il pellegrino impaziente del ritorno attende l'alba per rimettersi in via (8).

L'aspettare pertanto può non essere che un indugio (1). L'attendere è sempre più. L'aspettare ha talvolta senso più spirituale e più vivo (2); l'attendere non l' ha più debole quasi mai. Onde la virtù divina della speranza fu dipinta da Dante uno *attendere* (3), non uno aspettare.

Non me l'aspettavo: che poss' io aspettarmi altro che pianto (4)?

Aspetta, in atto di minaccia; aspetta, per dire bada; modi comuni. Aspettante è più comune che attendente, che non è però inusitato. Ma i padri nel Limbo meglio si diranno aspettanti, e aspettanti le generazioni che precedettero il Mansueto.

Aspetta che gli si dica (5), diciamo comunemente di chi non sa o non vuol far da sè. L'attendere, non ha luogo in questo aspettare, ch'è anzi talvolta effetto di disattenzione e di sbadataggine, o almeno di soggezione grande.

Tenere in aspettare (6) diremo, non, in attendere. Aspettazione e aspettativa. Attendimento è più raro. Aspettativa dell'eredità, e simili, è modo proprio a questa voce (7). E così avere, destare, ingannare, vincere l'aspettazione (8); e giovine di grande aspettazione, e simili (9). Aspettatore e aspettamento (10) più comune di attendimento; e ancor più comune stare in aspetto (11).

*ASPETTATIVA, ASPETTO, ASPETTAZIONE, ASPETTAMENTO, STAUGGIMENTO. 263.

— *Aspetto* non s'usa se non appoggiato ad un verbo. Stare in aspetto, o simile. E convien badare che non faccia equivoco con l'aspetto che viene da *adspicio*. *Aspettazione* è il più generale. *Aspettativa* è l'aspettazione di tale o tal cosa; d'un'eredità, d'un fatto che deve seguire.

(1) Nautica 68. – PETRARCA: *Ogni soccorso di tua man s'attende.*

(2) BOCCACCIO: *Da' loro amanti chiamate e aspettate.* – DANTE: ... *Vidi un'ombra che aspettava In vista; e se volesse alcun dir, come? Lo mento a guisa d'orbo in su levava.*

(3) Inferno 21.

(4) 10. – Altrove: *Qui m'attendi, e lo spirito... conforta... di speranza.*

(5) DANTE: *Aspetta; E poi secondo il suo passo procedi.* – *Aspetta tanto ch'i' torni.* – *Aspetta sì ch' i' esca d'un dubbio... Poi mi farai quantunque vorrai fretta.*

(6) DANTE: *Un poco attese; poi, da ch'ei si tace, Disse il Maestro a me, non perder l'ora, Ma parla...*

(7) DANTE: *Perchè assiso Qui ritta se? Attendi tu iscorta?*

(8) DANTE: *Quivi il nuovo giorno attenderemo.*

(1) DANTE: *D' aspettare indugio.* – *Aspettando non tarde.* E comunemente: *Non posso aspettare: chi ha tempo non aspetti tempo.*

(2) DANTE: *Con ardente affetto il sole aspetta Fiso mirando pur che l'alba nasca* (D'un uccello però).

(3) DANTE: *Speme è un attender certo Delle glorie future.* – PETRARCA: *Non ho tanti capelli in queste chiome, Quanti vorrei quel giorno attender anni* (Il giorno d'abbracciar la sua donna).

(4) BOCCACCIO: *Non sappiendo che aspettar si dovessero se non misera vita sempre.*

(5) DANTE: *Quella, Ond' io aspetto il come e il quando Del dire e del tacer si sta; ond' io ... fo ben se non dimando.*

(6) BOCCACCIO.

(7) DAVANZATI.

(8) FIRENZUOLA.

(9) DAVANZATI.

(10) BARTOLOMMEO S. CONCORDIO.

(11) MATTEO VILLANI.

Diremo assolutamente: l'aspettazione e la fama sono le più crudeli nemiche degli uomini insigni. Qui non cadrebbe proprio aspettativa. — GATTI —

— *Aspettamento* è quell'effetto col quale si attendo alcuna cosa che debba avvenire. Aspettazione importa l'idea di buona riuscita. *Struggimento* è quella passione che si sente nello aspettare; intensità di desiderio, tedio e disagio dell'aspettare. — ALBERTI —

264. *ASSALIMENTO, ASSALTO.

— *Assalimento* dico l'atto; *assalto* e l'atto o l'effetto di quello. Poi assalto ha molti traslati suoi proprii. L'assalto della febbre, della tentazione, dell'ira, della calunnia. E nel proprio ancora: pigliar per assalto (diciamo), dar l'assalto, e simili, e non assalimento. — A. —

265. *ASSALIRE, AFFRONTARE, INVESTIRE, ASSALTARE.

— *Assaltare* talvolta è un po' più d'*assalire*; par ch'esprima più impeto, più accanimento. Un male leggiero v'assale, un violento v'assalta. V'assalgono con ischerni, v'assaltano coll'armi alla mano. Assaltare con beffe non si direbbe. Il dolore assale, disse Dante; ed è meglio che assalta.

Investire è assalire in modo che il nemico sia o pata da ogni parte circondato dalla forza che mira a domarlo.

Affrontare, è assalire a fronte, per lo più in modo subito. S'assale anco a lato, o di dietro. S'affronta poi assaliendo anco con soli oltraggi. — GATTI —

266. *ASSAPORARE, ASSAGGIARE.

— Si *assaggia* per distinguere il sapore, per sapere se la cosa piace, ed è buona all'uso a cui si destina: si *assapora* cosa di cui si gusti il sapore. — ALBERTI —

267. *ASSASSINO, SICARIO.

— *Assassino*, chi assale i viandanti per rubarli od ucciderli. *Sicario* chi uccide per mandato altrui, prezzolato o no. — GATTI —

268. *ASSEMBLEA, RADUNANZA, CONCILIO, CONGRESSO, DIETA, CONSIGLIO, PARLAMENTO.

— *Assemblea*, adunanza alquanto solenne di più persone, per discutere e risolvere faccende pubbliche o cose importanti comecchè sia. *Concilio*, voce generale in origine (e in questo senso può tuttavia adoperarsi), ma con giudizio, ora significa specialmente l'assemblea de'sacerdoti in genere, per istabilire o risolvere cose di dogma o di disciplina ecclesiastica. *Congresso*, adunanza di potentati e di ministri, per discutere e risolvere faccende politiche. Ma può avere senso più generale: e l'attesta il congresso delle streghe (1). *Dieta*, adunanza de'capi o rappresentanti d'uno o più stati, per far leggi o discutere altri negozii politici. *Consiglio* è più generale di tutti; e dicesi di privati uomini o di magistrati o di governanti. *Parlamento*, assemblea del popolo, o dei deputati da quello. — GATTI —

— *Radunanza*, qualunque raccolta di persone, a qualunque sia fine. Consiglio è quasi sempre d'affari secolareschi. Consiglio di stato, di guerra: consiglio del comune, consiglio di famiglia.

Dieta, vocabolo ormai quasi affatto storico, al quale è sottentrato ora parlamento, ora congresso: differisce però da congresso, in quanto la dieta è d'ordinario fissata da leggi o da consuetudini. Il congresso all'incontro è adunanza fuori dell'ordinario. Poi nella dieta si discutono gli affari, per lo più tra gli stati confederati o i magnati dello stato soggetti all'impero. — A. —

269. *ASSERELLE, ASSICINE, ASSICELLE.

— *Asserelle*, le assi del letto sotto il saccone; *assicelle*, piccole assi in genere; se più piccole ancora, *assicine*. — A. —

270. *ASSIDUO, CONTINUO.

— *Assiduo* s'oppone a non costante (2), *continuo* a interrotto. Assiduo esprime l'applicazione, l'intensità degli atti; continuo, la serie loro, o la molta frequenza (3). — GATTI —

— Assiduo dicesi e di persone e di cose, continuo più volentieri di cose. Pascal fu in sommo grado assiduo allo studio. Il continuo godimento dei piaceri, oltre che infiacchisce l'anima, altera anco la delicatezza de'nostri nervi: quindi è che molti, e specialmente ricchi, per troppo godere godono poco o nulla. — MEINI —

271. ASSISTENZA, AIUTO, SOCCORSO, SOVVENIMENTO, SOVVENZIONE, SUSSIDIO.

Assistenza, Aiuto, Soccorso.

« *Soccorrere*, dice il sig. Roubaud, da *sub currere*, correre verso qualcuno, porsi quasi sotto a lui, o al mal che l'opprime, sostenerlo, sollevarlo, difenderlo, trarlo d'affanno. *Aiutare* da *adjutare*, *adjuvare*, congiungere o aggiungere le proprie forze a quelle d'un altro per giovargli, per secondare le sue operazioni, i suoi fini. *Assistere* da *adsistere*, essere presente; stare accanto, fermarsi presso ad uno, vegliare su lui

(1) *Gradior.*
(2) *Sedeo.*
(3) *Teneo.*

per soddisfare a'suoi bisogni, a'suoi desiderii. Dunque, secondo l'etimologia, per soccorrere s'accorre; aiutando si giova; per assistere si sta presso, si sopravvegla ».

« Nel soccorso son comprese le idee di grande cura, di fretta; o che al vostro zelo la fretta paia necessaria, o che necessaria sia veramente: nell'aiuto è l'azione di secondare l'opera altrui, di parteciparvi, di alleggeriria: nell'assistenza è il desiderio di conoscere il male altrui, di attendere allo stato dell'uomo che soffre, di sollevarlo con la propria presenza, con le cure. Il soccorso è sollecito, salutare; l'aiuto, cooperativo, utile; l'assistenza, prossima, tutelare. Spetta al potente soccorrere gli sventurati; al forte, aiutare i deboli; all'amico, al congiunto, all'uomo caritatevole, assistere il povero, l'addolorato, l'infermo ».

Un Anonimo aggiunge: « L'atto di soccorrere suppone imminente il pericolo: vuol essere pronto, vuol essere coraggioso. La morte, il dolore, la miseria urgente richieggon soccorso. L'atto d'aiutare suppone il concorso di due forze; l'atto d'assistere suppone la presenza o costante od almen prolungata ».

Si può dunque aiutare senz'assistere alle miserie altrui; si può assistere senza saperle o poterle aiutare. L'assistenza è piuttosto una serie di piccoli aiuti continui che atto di grande soccorso. Avvi delle infelicità che non chieggono aiuto, che d'altro non hanno bisogno se non d'assistenza. Ma l'assistenza è il più difficile degli aiuti; perchè richiede non solo pietà ma costanza, perchè non consiste nel commiserare soltanto ma nel compatire, non solo nel fare ma e nel soffrire. L'umanità spinge a soccorrere; la virtù, la bontà del cuore muovono ad aiutare; soli la religione e l'amore possono insegnarci ad assistere.

Aiuto, Soccorso, Sovvenimento, Sovvenzione.

Si aiuta ne' pericoli, così come si soccorre e si sovviene; se non che il sovvenire indica aiuto meno immediato, il soccorrere aiuto rapido e quasi accorrente. Questa idea di maggiore tranquillità, congiunta all' aiutare, fa ch' e' si usi più spesso parlando appunto di persone, di oggetti presenti e vicini (1). Quindi è che si dice: aiutarsi da sè; nè si direbbe: sovvenirsi, soccorrersi (2).

Inoltre, nell'aiutare abbiamo l'idea di cooperazione, che non è nel soccorrere e nel sovvenire, i quali non esprimono se non l'atto mostrante la forza e l'intenzione di giovare: e solo indirettamente vengono ad indicare il giovamento recato dall'atto. Ond'è che diciamo: aiutare a uno a fare la tal cosa; nè potremmo dire così propriamente: soccorrerlo (1). Altra differenza sarà dunque, che aiutare non suppone l'immediato bisogno; indica accrescimento di forza, contribuzione di mezzi. L'aiuto insomma può venire o quando le nostre forze mancan del tutto, o quando son deboli, o quando, per grandi che sieno, riescono insufficienti allo scopo.

Quindi la differenza dell'uso tra aiutare uno e aiutare a uno: il primo indica aiuto ragguardevole, essenziale; il secondo, semplice cooperazione. Nel primo senso diciamo: aiutare l'amico ne'suoi bisogni; nel secondo: aiutargli a lavorare, a sbrattare e simili.

Ascoltiamo il Guizot: « L'aiuto serve principalmente ad operare; il soccorso principalmente ad escir di pericolo (2). La religione soccorre contro le passioni, aiuta a virtù. Chi porta un peso ha bisogno d'aiuto per ben posarlo; non chiede soccorso se non quando si vede in pericolo di cadere.

« L'aiuto inoltre può essere abituale, il soccorso è istantaneo. Si soccorre pascendo il famelico; si aiuta giornalmente il povero il quale non ha di che vivere ».

Sovvenire suppone bisogno più che pericolo. Si aiuta il debole, si sovviene l'indigente, si soccorre il naufrago (3). Quindi il vocabolo *sovvenzione*, destinato a significare più comunemente gli aiuti pecuniarii.

E qui si noti la differenza tra sovvenzione e sovvenimento: questo è voce generale, ed esprimendo l'astratto di sovvenire, ne ha tutti i significati; sovvenzione, ripeto, s'applica principalmente ai sovvenimenti in danaro (4). Coloro

(1) Dante: *O muse, o alto ingegno, or m'aiutate.* Nessuno direbbe al proprio ingegno: soccorrimi.

(2) Cron. Moa.: *Operano bene, e aiutansi meglio.*

(1) Così nella lingua latina: *Adjuvat*, dice il Seybold, *ille eotum qui est particeps laboris et operis.* – Terenzio: *His onera adjuta.* – Gellio: *Operam mutuo dent, et messem hanc nobis adjuvent.*

(2) È ben vero che l'uomo in gran pericolo grida aiuto: ma, viceversa, l'uomo che avesse bisogno di posare un peso non chiamerebbe soccorso.

(3) Passavanti: *Come l' uomo vuol essere sovvenuto ne' suoi bisogni, così dee sovvenire ai bisogni del prossimo.* Si dirà, egli è vero: aiutare l'indigente; ma non si dirà viceversa: sovvenire il debole. Si badi a questa norma del capovolgere, a così dire, le frasi per conoscerne le differenze. Le voci di senso più generale possono essere sostituite a quelle di senso particolare, ma non viceversa.

(4) G. Villani: *Denari ricolti di decime e di sovvenzioni.* – Lamarmuschini: *Sostentamo colle no-*

Digitized by Google

che non hanno bisogno di sovvenimento, perchè indigenti non sono, possono aver di bisogno di sovvenzione per compire impresa onorevole ed utile.

Ma il verbo sovvenire, s'applica talvolta ad indicare que' piccoli servigi e giovamenti che non si possono dire aiuti (1): è più generale dell'aiutare; onde il Boccaccio: « Sovvenire d'opportuno aiuto (2) ».

Il soccorrere infine, come fu detto, è istantaneo: il sovvenire, come l'aiutare, può essere abituale, continuo (3).

Aiuto, Sussidio.

Sussidio è aiuto prestato non tanto con l'opera diretta quanto con altri mezzi, in roba, in danari, in vitto, in soldati. Anche l'aiuto si può talvolta prestare in modo simile: ma il sussidio porta sempre con sè questa idea. Quindi è che il sussidio è tutto estrinseco: l'aiuto può essere tutto di consigli, di protezione, di cure, di amore. Il Caro: « Ed io d'aiuto Scarsa non fi sarò nè di sussidio ».

Inoltre il sussidio suppone bisogno ben più che l'aiuto: e in ciò s'avvicina al sovvenimento: è meno però del soccorso. Si danno sussidii a' deboli; aiuti a tutti.

Ma l'idea del sussidio, anche quando è vicina all'idea dell'aiuto, ha sempre non so che di più parco. Il sussidio par ch'abbia per fine supplire al bisogno e nulla più. Ogni piccolo aiuto è sussidio: non ogni sussidio è tale da porgere aiuto. Con tutti i sussidii della carità, il povero ha sempre bisogno che la società lo aiuti coll'occupar le sue braccia. Il sussidio insomma è parte d'aiuto.

Altra differenza: l'aiuto tien sempre della beneficenza, della benevolenza; anche quando è dovere, nella forma conserva non so che di liberale che lo rende virtù. Il sussidio può essere di mero dovere o di convenienza o di moda, senza che virtù c'entri punto. I sussidii che si danno l'uno all'altre i principi nelle guerre, è ben rare che la sola umanità li consigli. I sussidii che un principe domanda alla nazione sogliono essere tutt'altro che volontarii: aiuti sempre non sono.

Più: l'aiuto è dato da maggiore a minore, minore almeno nell'istante del pericolo; o da uguale ad uguale: il sussidio può essere dato anco dal minore al maggiore; e l'idea di debolezza si concilia bene con l'idea di parsimonia ch'è annessa alla voce sussidio (1).

Ultima differenza: l'aiuto si presta d'ordinario a chi ne ha bisogno nell'atto; il sussidio si prepara, si dispone per un bisogno, un'occorrenza lontana. Il sussidio, dice Isidoro, si serba nel caso che l'ordinario aiuto non basti (2).

ASSOCIARE, Aggregare, Ascrivere, Scrivere. 272.

« *Associare* a un'impresa, *aggregare* ad un corpo morale. Associare per avere un aiuto, per dividere un utile; aggregare per accrescere un numero con più o men buona scelta. I negozianti s'associano; i letterati sono aggregati ad università, ad accademie ». Fin qui l'abate Girard.

« Associare a una comunità regolata o formata di già o che allora allora si formi: aggregare a moltitudine, talvolta non ordinata, ma che dev'essere sempre raccolta già. L'aggregare non indica idee nè d'intima unione nè d'ordine. Associare dicesi delle persone; aggregare anco di cosa ». Così l'abate Roubaud.

Associare adunque suppone l'ammettere a cooperazione o personale o reale, a divisione d'uffizi, d'utili: aggregare non vale che ammettere a corpo, a moltitudine, qualunque ella sia (3). Aggregare, si dirà, non associare alla cittadinanza; un'accademia aggrega a sè nuovi membri; altri che non vi sono aggregati può associarli alle proprie intraprese. Anche i non aggregati alle società

---

stre sovvenzioni questo ricetto e questa scuola dei mendichi. E più sotto: *La religione vuole che il povero sia sovvenuto, ma sovvenuto in que' modi che non contrastino agli alti disegni della Provvidenza.* In questa seconda sentenza si comprendono non sole le sovvenzioni in danaro, ma i sovvenimenti d'ogni genere.

(1) Dante patteggia con frate Alberigo, il quale lo pregava di levargli dagli occhi il ghiaccio incrostato: *se vuoi ch'i' il sovvenga*, raccontami il tuo delitto.

(2) Virgilio nel I del Purgatorio narra a Catone il perchè e il come Dante sia penetrato fin là: *Donna scese dal ciel per il cui preghi Della mia compagnia costui sovvenni.* Poi soggiunge: *Dall'alto scende virtù che m'aiuta Conducerlo a vederti e a udirti.* Nel primo si tratta di sovvenire a un bisogno, nel secondo di aiutare a un'impresa.

(3) Stazio dice a Virgilio d'essere stato celatamente cristiano e di avere amato i cristiani: *E mentre che di là per me si stette Io li sovvenni.*

(1) Boccaccio: *A coloro che infermavano niun altro sussidio rimase che o la carità degli amici .... o l'avarizia de' serventi.* - Plauto: *Apollo, quæso, subveni mihi atque adjuva.* - Gellio: *Prætor, subveni et succurre.*

(2) *Alla* è vivo tuttora nelle campagne toscane.

(3) Morali S. Gregorio: *Aggregato alla pace cattolica.* - Cicerone: *Aggregare in numerum amicorum.*

letterarie dovrebbero associarvisi co'loro lavori per amore della scienza e del vero: ma sovente le ambizioni che accompagnano simili aggregamenti son cagione di dissociazioni e di guerre.

Aggregaro ritiene dell'origine sua latina (1), ed è voce talvolta quasi di spregio: associare non già.

Quindi la differenza tra aggregare ed *ascrivere*, che è voce più nobile; e oltre all'esser più nobile, s'applica a cose dove l'aggregare non regge. La posterità ascrive al numero dei grandi scrittori quelli soli che congiungono con l'eleganza dello stile la solidità delle idee. La Chiesa ascrive al numero de'santi non solo quelli che vissero senza macchia, ma quelli ancora che col pentimento emendarono i passati errori. L'ascrivere non è che un giudizio, un atto (2); l'aggregare è un fatto, un decreto.

Aggregare, inoltre, come ha notato il Roubaud, dicesi delle cose (3).

Invece di ascrivere sogliam dire anco *scrivere*: ed esprime atto meno solenne e men regolare. Un tale è scritto tra gl'invitati a una festa, tra gli appaltati a un teatro: non ascritto (4).

Annumerare talvolta è sinonimo d'ascrivere; perchè non si può ascrivere a quantità collettiva una persona, un oggetto, senz'annumerarvelo: ma questa voce ha senso più generale, ed esprime il semplice aggiungere ad un numero uno o più nuovi oggetti. Annumerando alla somma de'piaceri tutti i momenti della vita che son privi di dolore, la somma de'veri diletti crescerà grandemente. Voce d'uso non molto frequente.

273. *ASSOLTO, Assoluto.

— *Assolto* participio, dicesi anco *assoluto*: ma meglio è serbare quest'altre a significar l'addiettivo. Furfante assolto, vale che la sentenza lo assolse: furfante assoluto, vale assolutamente malvagio. — GATTI —

274. ASSOLUTO (Potere), Arbitrario (Potere).

Potere *assoluto* è quello che per istituzione non ha, quanto all'autorità legislativa o all'amministrativa, limite alcuno. Potere *arbitrario* quello che per abuso o per violenza o per frode tende a non essere contenuto da limite alcuno. Il potere assoluto non s'esercita dunque che nella sommità dello stato dal supremo imperante (1); il potere arbitrario anco da'magistrati minori. Il potere assoluto diventa facilmente arbitrario nelle mani d'un avido, d'un superbo. Il potere arbitrario è in certo senso men terribile dell'assoluto, perchè quello è abuso, questo è istituzione: di quello si risentono i sudditi più facilmente, questo passa inosservato e quasi rinvolto nella propria maestà.

*ASSONANZA, Consonanza. 275.

— È la prima rispondenza di suono parte vera e parte no; la seconda è rispondenza perfetta. È d'uopo per questa l'esatta somiglianza di ciascuna lettera, cominciando là dove cade l'accento tonico in sino al termine della parola; per l'altra la somiglianza sola delle vocali è sufficiente. *Assonanti* sono le rime che gli spagnuoli preferiscono nelle moderne commedie: le sole rime *consonanti* si ammettono nella colta poesia degli italiani. — POLIDORI —

ASSORDATO, Assordito. 276.

Assordito dall'età, da un'infreddatura; *assordato* dal rumore: il primo ha senso proprio, il secondo l'ha un po' traslato. L'assordito è più o meno sordo, ci sente poco: l'assordato ci sente poco perchè gli si fa sentir troppo (2).

*ASSUEFATTO A, Assuefatto con. 277.

— *A* di cose, *con* di persone: *assuefatto* alla fatica, al freddo: assuefatto con loro, cioè co' lor modi, col loro fare, col loro usi. — A. —

ASTINENZA, Continenza. 278.

— Astenersi è tenere lontane le mani e l'animo dalla cosa; contenersi è temperare la forza dell'animo che ci spinge a soddisfare un appetito o d'ira o di cupidigia. L'*astinenza* non tocca l'oggetto: la *continenza* si ferma nell'atto medesimo del godimento o della soddisfazione qualunque siasi, presente o possibile (3).

L'astinenza dalla venere agli uomini non legati dal matrimonio è dovere: la continenza è dovere anco fra contugati. — A. —

---

(1) *Grex.*

(2) PANDOLFINI: *I buoni e virtuosi vogliansi ascrivere nel numero degli amici.*

(3) REDI: *Aggregamenti di atomi.* – GELLI: *La giustizia è un aggregato di tutte le virtù.*

(4) M. VILLANI: *Si facevano cassare per essere con lui; e egli li faceva scrivere.* – BOCCACCIO: *Quegli che alla nostra compagnia scritti sono.*

(1) SEGNI: *Essere più onesta cosa vedersi nella patria un principe assoluto e col nome e col fatto, che....*

(2) PETRARCA: *Col gran suono i vicin d'intorno assorda.*

(3) CICERONE: *Nulla re conciliare facilius benevolentiam multitudinis possunt ii qui reipublicæ præsunt, quam abstinentia et continentia.*

279. *ASTINENZA, Digiuno.

— L'*astinenza* comprende e il cibo o ogni soddisfazione di bisogno o piacere. Quando s'applica al cibo, è men di *digiuno*. — A. —

280. *ASTRATTO, Distratto.

— Indicano ambedue difetto d'attenzione, ma i proprii nostri pensieri ci rendono *astratti* impedendoci di badare agli oggetti di fuori: distratti ci rendono gli oggetti di fuori impedendoci di raccogliere i proprii nostri pensieri. L'astratto non pensa alle cose presenti; il *distratto* non attende a quel che dovrebbe. Gli studiosi sono astratti, gli studenti sovente distratti. — GIRARD —

281. *ASTRO, Costellazione.

— *Astro*, una sola stella o pianeta o lume celeste; *costellazione*, molti che ai nostri occhi sembrano vicini o somiglianti od uniti. Basti quel passo di Dante, Paradiso 15: « Al piè di quella croce corse un astro De la costellazion che lì risplende. — POLIDORI —

282. *ASTROLOGIA, Astronomia.

— Ognuno sa, l'*astronomia* essere la scienza determinante le leggi (1) degli astri. *Astrologia*, quell'embrione di scienza che confondeva le leggi degli astri co' loro influssi immaginati, e ne traeva predizioni a caso. Astrologo o strologo è oggidì titolo di disprezzo: e fu già condannata l'astrologia giudiziaria. — GRASSI —

283. *ASTUTO, Prudente.

— Il primo ha spesse volte mal senso, e certo significa sempre men nobile qualità. Si può essere *astuto* per sola disposizione di natura: a divenir *prudente* è necessario lo studio e l'esperienza. Oltre a ciò sembra che l'astuzia miri principalmente ad evitare il male, la prudenza a conseguire il bene. Odasi il Machiavelli nelle sue lettere familiari: « Vi rispondo che Spagna parve sempre mai a me più astuto e fortunato che savio e prudente ». — POLIDORI —

284. ASTUZIA, Astutezza.

L'*astuzia* è l'atto; l'*astutezza* è l'abito: l'astuzia è un pensiero, un'operazione; l'astutezza, disposizione, qualità. Si dirà bene che le donne posseggono molte astuzie per far creder d'amare senza dire bugia: non si dirà che hanno molte astutezze. Ben si dirà: la naturale astutezza di certi popoli, di certe persone.

Ma in questo senso di abito, di qualità, di disposizione, si dice astuzia del par che astutezza. Allora la differenza, parmi, sta in ciò, che l'astutezza è sempre più generale, l'astuzia più pratica. L'astutezza può starsi rinchiusa in sè, e quasi in guardia al bisogno; l'astuzia tende ad operare, a simulare, a ingannare. Del resto e l'una e l'altra si applicano tanto agli accorgimenti diretti a bene, quanto alle frodi malvage. Queste sono le significazioni dell'uso vivente.

ATTACCARE, Attaccarla. 285.

Tanto diciamo: *attaccare* uno, quanto *attaccarla* con uno, per indicare aggressione, provocazione, ostilità, o personale o reale o morale o letteraria o civile. Ma le due frasi sono ben distinte di senso. Attaccarla sottintende lite, guerra, questione o simili; e cel prova il *con* che gli segue. Chi dunque dice: attaccarla con uno, intende provocazione che dà principio a una serie o reale o possibile d'ostilità. Quindi esprime malignità, odio, od almeno intenzione non buona: esprime quasi la scelta che fa l'assalitore d'un uomo fra gli altri col quale ha segnatamente prurito o motivo d'entrare in discordia. Il vile non osa attaccarla coi più forti, perchè sa che i più forti non si lasciano attaccare indifesi, ma se la piglia coi debole e coi derelitto.

Attaccare non esprime che un atto d'ostilità, sia nel principio dell'inimicizia o della dissensione, sia nel progresso; atto diretto o contr'uno o contro molti, a fine o d'offendere od anco di difendersi. Attaccarla indica risoluzione determinata di cominciare la lotta con uno per ragione o per pretesto qual siasi. Due stati vicini vivono in pace: l'uno per giusti o per ingiusti motivi attacca l'altro con negoziazioni sleali o con atti d'ostilità; l'attacco può dar luogo a un trattato e può cagionare una guerra: posto che si venga all'armi, lo stato offeso dal primo attacco del nuovo nemico può anch'egli dal suo lato attaccarlo con incursione, o simile; il nemico attaccato può improvvisamente attaccare l'esercito incursore; può dirigger l'attacco contro un drappello sbandato. Tutti cotesti attacchi s'esprimono col verbo attaccare, non colla frase attaccarla. Così nella vita civile, un tale v'attacca nell'onore: voi o per vendetta attaccato lui dal medesimo lato, o l'attaccate in faccia ai tribunali, chiedendo riparazione: egli, per liberarsi da ogni via legale, vi attacca con l'armi alla mano. Tutte queste specie di attacchi s'esprimono col verbo attaccare.

Veniamo alla frase sinonima. Uno stato debole si trova vicino ad uno più forte e ha l'imprudenza d'attaccarla seco, di provocarlo all'un modo o all'altro: una potenza più forte vuole

(1) νόμος.

invadere lo stato vicino; cerca un pretesto per attaccarla, per cominciare le ostilità; vuole attaccarla per poi venire all'attacco. Roma si lasciava talvolta attaccare dagli stati vicini per avere il pretesto di attaccarla con essi e di soggiogarli. Nella conversazione un tale, per soverchieria o per amor di litigio, vuole attaccarla con questo e con quello: coglie il destro delle piccole contradizioni, delle piccole irritazioni; non attacca, ma cerca egli di essere attaccato, per attaccarla meglio. Molti letterati s'attaccano apertamente senza pudore: molti cercano di attaccarla con uno o con un altro per sofisticherie, per inezie (1).

Raccogliendole cose dette, ecco le differenze: I. Attaccarla indica ostilità incipiente, talvolta il solo desiderio dell'ostilità; attaccare, è la prima aggressione e qualunque siasi di quelle che vengon dopo. II. Attaccarla indica mal animo, spontaneità; attaccare può non indicare che l'atto, o volontario o necessario che sia. III. Attaccarla indica non so che di minuzioso, di cavilloso, di fraudolento; attaccare è atto di forza aperta, di valore o di violenza. Però, anche quando l'attacco è giusto, il cercar d'attaccarla indica animo non dominato dall'amore della giustizia e della verità (2).

286. *ATTACCO, Assalto, Aggressione.

— Può essere *attacco* senz'*assalto*: l'attacco è assalto impetuoso, e con più voglia di nuocere. Laddove trattasi di salire, ivi assalto sta meglio. Si dà l'assalto a una città, a una fortezza, a un bastione: gli assalti attaccano sì vivamente gli assalitori che li ributtano indietro. — GATTI —

— *Aggressione* diciamo a mano armata quella dell'assassino, del ladro, del rapitore; e l'aggressione pare più subita e d'ordinario più fraudolenta dell'attacco. Di due eserciti che attaccano la zuffa, non aggressione ma attacco diremo. — LAVEAUX —

287. ATTACCO, Attaccamento, Affetto.

Le due prime voci s'usano in senso d'affezione intima e più o meno interessata, colla differenza che l'*attaccamento* è innocente, l'*attacco* non tanto; questo è una passione, quello un *affetto*. Attaccamento al proprio dovere, alla propria famiglia, a un amico, a donna onesta che si stima; attacco a donna di mal affare, al giuoco, al danaro. L'attaccamento è sincero, affettuoso; l'attacco è forte, soverchio: quello può condurre al sacrifizio, questo tien quasi sempre del vizioso amore di sè.

Anche l'attaccamento può essere biasimevole, quando non è moderato dalla ragione; ma è sempre men ostinato e men grave. Così l'abate Girard.

E l'ab. Roubaud. « L'attacco viene da qualunque sia causa; l'attaccamento dal cuore. Dall'oggetto a cui s'ha dell'attacco uno non si sa dipartire; l'oggetto al quale egli ha dell'attaccamento, e l'ama. La semplice abitudine, la passione produce l'attacco; la conformità degli animi, l'attaccamento. Le persone di cuor buono possono avere un attacco senz'attaccamento sincero. Per poter dire con Marziale: Io non posso vivere nè senza te, nè con te; e' ci vuole un attacco forte e dell'attaccamento ben poco. Uno de'gravi mali del vizio si è che, anco cessato l'attaccamento, l'attacco resta. Voi non amate più quella persona, e pure non ve ne potete staccare ».

Queste differenze s'osservano anco fra noi nell'uso della lingua parlata. È superfino aggiungere che ad attacco, in senso d'aggressione, non si potrebbe sostituire attaccamento.

— L'affetto è un principio d'attaccamento; attaccamento è affetto forte. Si può avere affetto anco ad estranei: l'attaccamento viene dalle comuni abitudini.

Attaccato, diciamo, al dovere, alla virtù, meglio che affezionato. — LAVEAUX —

*ATTERRARE, Diroccare, Appianare. 288.

Atterrare, gettare a terra; ed ha, come distruggere e rovinare, senso più tato degli altri. S'atterra non solo un edifizio, una mole, ma un uomo, un albero, un pezzo di legno.

Diroccare, secondo l'origine, vale demolire edifizii simili a rocche o a castelli. Montagne o mucchi di sassi, o capanne, o palagi a mero uso d'abitazione non bene si direbbero diroccati.

— *Appianare* è ridurre del tutto al piano ciò che prima sorgeva in qualche modo sul suolo; ed è far peggio che atterrare e rovinare. Il Botta scrisse: « Con maggior tempesta fulminava la città, fracassando ciò ch'era rimasto intero, appianando ciò ch'era stato ruinato ». — POLIDORI —

*ATTORCERE, Avvolgere, Torcere. 289.

— *Attorcere* è *avvolgere* più fila insieme, o avvolgere di più forza. — ROMANI —

— Propriamente attorcere è avvolgere a spirale, stringendo con forza. Potrebbe dirsi d'altro che di sole fila, come di ramicelli fronzuti, di steli con fiori, e simili. Degli usi poe-

(1) Fra Giordano: *Non volere attaccarlo bruscamente e con violenza.* - Davanzati: *Cercossi occasione per attaccarla cogli Edui.*

(2) Alcune delle differenze qui notate pone Roubaud tra le frasi *attaquer quelqu'un*, *s'attaquer à quelqu'un.*

tici, come quello del Petrarca: « Che son d'error con ignoranza attorto, » non occorre qui far menzione.

Torcere si dice nell'uso tanto de' fili addoppiati, quanto dei panni molli per spremerli. Nè di questi direbbesi attorcere. — POLIDORI —

290. *ATTORNO, DATTORNO, INTORNO, ALL'INTORNO.

—*Attorno* esprime meglio il moto (1): *intorno* e moto e quiete. *Dattorno* ha il *di* seco, o però vale moto *da*. Venire da luoghi d'attorno (2), levarsi d'attorno.

Attorno è talvolta preposizione; *all'intorno* è sempre avverbio. — A. —

291. *ATTRAZIONE, AFFINITA'.

— L'*attrazione* opera in tutti i corpi della natura: l'*affinità* sotto molecole di certi corpi, che tendono per essa ad unirsi nelle medesime o in diverse sostanze. — DIZ. DI NAPOLI —

292. *ATTREZZI, ARREDI, ARNESI, UTENSILI.

Attrezzi, arnesi che servono ad uso continuo e come strumento d'operazione. *Arredi* può indicare arnesi di mero ornamento. Gli attrezzi di cucina, i nautici, arredi non sono.

— Per attrezzo si usa anche *attrazzo*, che esprime gran quantità di cose necessarie per certi usi, come per la guerra, per la marineria, per fabbriche o simili. *Arnesi* dicesi particolarmente degli strumenti appropriati alle arti, e delle cose che servono di fornimento nelle case. — ALBERTI —

— Nell'uso di Toscana dicesi comunemente: casa fornita d'utensili, cucina d'attrezzi, bottega d'arnesi. — A. —

293. *ATTRIBUIRE, APPROPRIARE.

— *Appropriare* è più: quel che l'uomo s'appropria è suo, o egli vuole che sia tutto suo: quello che *s'attribuisce* può attribuirselo per indiretto modo, e non di diritto assoluto.

Nel senso attivo ha luogo la medesima differenza. Poi appropriare ha senso d'accomodare in modo proprio, cioè convenientissimo. Così diciamo: termine, titolo appropriato; sentenza, citazione bene appropriata al caso. — GATTI —

294. *ATTRIBUIRE, IMPUTARE, ACCAGIONARE, APPORRE.

— S'*attribuisce* e il bene e il male, o cosa indifferente; s'*imputa* il male. S'attribuisce non solo per dare merito o demerito della cosa, ma pure per assegnare l'autore, la cagione; s'imputa per darne carico. Adunque imputare è men generale e più determinato però.

Accagionare, attribuire a taluno la cagione d'un male, e dicesi per lo più di persone. S'imputa o alle persone e alle cose. — GATTI —

Ognuno sa che imputare ha sempre mal senso, e attribuire l'ha buono per lo più: ma quando ambedue s'applicano a colpa, differiscono in ciò, che nell'imputare è qualche animosità, l'attribuire può essere mera affermazione. Poi s'imputa con parole; si può attribuire pur col pensiero. Inoltre nell'imputare può essere temerità o calunnia; attribuire si può anco a torto: ma la parola è men grave. Da ultimo s'imputa a taluno un fatto colpevole; s'attribuisce ad intenzione colpevole un fatto per sè stesso innocente. Attribuire dicesi anco di cose corporee, non l'altro: s'attribuisce una malattia all'effetto del vino.

— *Apporre*, in significato di attribuire una colpa non solo con mal animo, ma eziandio con falsità. Dante, del furto di Vanni Fucci: « E falsamente fu apposto altrui ». — CIONI —

295. ATTRIBUIRSI, APPROPRIARSI, ARROGARSI.

Appropriarsi è pigliare per sè, ritenere, considerar come proprio quello che vostro non è. *Arrogarsi*, è richiedere, pretendere con orgoglio, con insolenza ciò che non è a voi dovuto, o più di quello che a voi sia dovuto. *Attribuirsi* è darsi d'autorità propria cosa che non è tutta vostra. L'uomo avido s'appropria, l'ingiusto s'arroga, il geloso de' suoi pretesi diritti si attribuisce: nel primo entra principalmente l'interesse, nel secondo l'audacia, nell'ultimo l'amor proprio. Il tale attribuisce a sè un'invenzione, un esito fortunato del quale il merito non è suo: s'arroga titoli, preminenze, privilegi: s'appropria un campo, un arnese. È cosa frequente che l'uomo s'appropri oggetti di cui non conosce il proprietario; s'arroghi come diritto i servigi o gli omaggi volontariamente rendutigli; s'attribuisca un successo a cui non fece che contribuire in alcuna parte. Così l'abate Roubaud.

L'appropriarsi è accompagnato con fatti; l'attribuirsi può essere semplice opinione; l'arrogarsi, vana pretesa. Attribuirsi non dicesi che de' meriti; arrogarsi, de' diritti; appropriarsi, della proprietà, sia di beni visibili, sia di cose incorporee (1). L'attribuirsi può

(1) PETRARCA: *Il cor che mal suo grado attorno mando.*

(2) DINO: *Con que' paesani d'attorno venuti.*

(1) ARIOSTO: *E che le chiavi s'arroghi d'avere Del cielo e dell'abisso in suo potere* (qui si tratta d'un diritto). - VITA S. GIROLAMO: *A lui ne abbiamo a rendere ragione, e a noi non possiamo appropriare niente* (qui si tratta d'una specie di proprietà). - PASSAVANTI: *Non dee dunque la persona attribuire superbamente a' suoi meriti qualunque bene abbia.*

essere legittimo; l'appropriarsi può essere giusto; l'arrogarsi è sempre inconveniente e condannabile (1). Ma anche quando l'attribuirsi ha mal senso, è sempre meno odioso dell'arrogarsi.

296. *ATTRISTARSI, ATTRISTIRSI.

— *Attristirsi* pare che indichi meglio il passaggio da stato lieto, o almeno tranquillo, a tristezza, che indichi i primi passi che l'animo nella tristezza fa. L'*attristarsi* pare che giovi ad esprimere tristezza più lunga.

Poi, attivamente, più comune è attristare che attristire. E di cose corporee parlando, dice delle piante il Vettori, che s'attristiscono, divengono trisie, languide; e nessuno direbbe che le piante s'attristano. Volgarmente: *intristiscono* — A. —

297. ATTUTIRE, ABBONIRE, ATTUTARE.

Attutire nell'uso vivente vale calmare un uomo irritato; *abbonire* vale non solo calmarlo ma renderlo buono. Attutire suppone maggior furia da placare; abbonire una qualunque inquietudine. S'attutisce scemando l'impeto, s'abbonisce acquetandolo. S'attutisce un uomo irato, s'abbonisce un fanciullo stizzoso. S'attutisce anche co'fatti, s'abbonisce con sole parole. Attutirsi non si direbbe: ben si direbbe che uno s'è abbonito da sè.

Attutare nelle campagne toscane si parla. Ha senso men largo che nella lingua scritta. In questa dicesi non solo dell'ira ma di qualunque affetto dell'animo, di qualunque movimento o scompiglio. Attutato l'amore, il fremito, i soldati, la polvere. Nella lingua parlata, invece, si attuta a forza di busse; si attuta non solo acquetando, ma domando, vincendo.

298. AUDACE, ARDITO, TEMERARIO, ARDIMENTOSO, ANIMOSO.

« L'*ardito* ha della forza, l'*audace* della violenza: l'ardire indica sicurezza e coraggio; l'audacia, orgoglio ». Così l'abate Girard.

« Ardito è meno d'audace: audace e *temerario* son titoli sempre di biasimo: ardito può essere talvolta una specie di lode ». Così a un dipresso l'abate Romani.

Può esserci un ardir generoso (2): l'audacia è quasi sempre o spregevole o condannabile (3). Io leggo in un dialogo di Camillo Pellegrino: « I principi cristiani, i quali furono o audaci o arditi...(1) ». L'ardire può essere privo d'audacia; l'audacia è ardire soverchio, inopportuno, nocevole.

« L'audace non ha rispetto nè riflessione; l'ardito non ha timore. L'ardire col quale talvolta è necessario dire il vero, non dee mai degenerare in audacia. Ardito ha inoltre dei sensi traslati; e diciamo: frasi ardite, ardito disegno ». Così l'Enciclopedia.

Molte volte l'ardire degli atti, il quale non è se non l'espressione della interior sicurezza, si manifesta così franco che pare audacia. Molti giovani paiono audaci, e non sono che arditi.

E qui noteremo la differenza fra ardire e arditezza. Ove si tratti dell'espressione esterna dell'ardire, meglio sarà detto arditezza. Così l'arditezza del volto, della fronte, degli atti. Ardire o ardimento dello sguardo, del portamento, è un po' men comune.

Ardimentoso ha men forte senso d'ardito, come ardimento l'ha men forte d'ardire. L'ardire può essere prossimo all'audacia; ardimento è un coraggio, una forza richiesta dalle circostanze e a quelle opportuna (2).

La *temerità*, come ognun vede, è più dell'ardire o dell'ardimento. Bartoli: « Quello che forse in altri sarebbe stato ardimento di temerità, in lui fu confidenza in Dio. – Il passar quello stretto si stima temerità non che ardimento ».

La temerità è anche più dell'audacia, sebbene questa possa essere più pensata. Il temerario non bada ai consigli, sdegna di pensare al da farsi, rifugge il pensiero: l'audace, anche dopo pensato, si mantien fermo nel suo proposito. L'audacia è sempre biasimevole in quanto è ardire soverchio, ma è meno biasimevole della temerità: ed avvi qualche atto d'audacia che può destar maraviglia.

La temerità è sconsigliata; l'audacia, pertinace. Gli audaci posson essere non temerarii quando l'audacia è calcolata; i temerarii possono non essere audaci quando la temerità versa intorno a cose da poco. Quegli che insulta un vecchio venerabile è un temerario,

(1) CICERONE: *Ego tibi tantum tribuo, quantum mihi fortasse arrogo.*

(2) DANTE: *E tanto buono ardire al cor mi corse.— E disse a me: or sie forte e ardito.*

(3) GELLI: *E però siete voi audaci e non forti.* Fra' Greci θράσος corrispondeva ad audacia; θάρσος ad ardire.

(1) Parla delle crociate.

(2) *Ardimentoso* è notato dalla Crusca come voce antica; ma tale non pare, quando per antico non s'intenda non usato nella lingua parlata. Certo, se si vuol ritenere ardimento, ardimentoso non s'ha a rigettare: e ardimento ha quasi sempre buon senso. G. VILLANI: *Il senno e l'ardimento di M. Marsilio li scampò.* – PETRARCA: *L'aura mia sacro.... Spira sì spesso ch'io prendo ardimento Di dirle il mal ch'i'ho sentito e sento.*

non un audace. In questo senso temerario è comune nell'uso, e nulla ha di comune con audace.

« L'audace, dice Isidoro, non teme; il temerario non misura il pericolo. L'audace provoca il male; il temerario gli va incontro ».

Animoso non è assai comune nell'uso, nel senso affine ad *ardito:* ma dalla lingua scritta non parmi per questo si debba sbandire. Bartoli: « Che la cupidigia ne' mercanti fosse più animosa o più ardita che ne' figliuoli di Dio l'amor del lor padre ». Differisce da ardito in quanto è d'un grado meno di quello. L'uomo animoso ha nell'animo potenza di risoluzione e d'azione: questa potenza, spiegata, diventa *ardimento*; abusata più o meno, ardire od audacia.

Adunque la voce animoso inchiude nel suo significato quasi il germe dell'altre soprannotate; è più generale, ed acquista, secondo le circostanze, buono o mal senso. Inoltre, trattandosi di atti esterni, e in poesia specialmente, animoso ha usi suoi proprii; come: passo animoso e simili (1); dove ardito non reggerebbe.

299. AUGURE, Auspice, Aruspice.

L'*aruspice* consultava le viscere degli animali per predirne il futuro; l'*augure* e l'*auspice* consultavan gli uccelli (2). La differenza è storica, e tanto più rispettabile (3).

Tra augure ed auspice ecco le differenze dagli antichi assegnate. I. Augurio, dal canto degli uccelli: auspizio, dal loro mangiare, dal volo. II. L'augurio si provava deliberatamente sopra certi uccelli: l'auspicio s'incontrava anco a caso, o si traeva da ogni specie di volatili. III. L'augurio era più certo: l'auspicio, talvolta, più incerto. IV. Gli augurii non si facevano che in propria casa: gli auspicii dove che fosse (4). Fin qui Servio.

« L'auspicio riguarda i soli uccelli: l'augurio tutte le cose che danno soggetto a congettura, a desiderio o a speranza ». Così Nonio. Ma simili distinzioni non erano sempre neppur dai latini osservate.

Un nostro antico, l'autore del Maestruzzo, scriveva: « L'indovinamento fatto per movimenti o voci d'uccelli . . . Questo s'appartiene generalmente ad augurio, il quale è detto *a garritu avium*, siccome auspicio *ab aspectu avium:* de' quali il primo s'appartiene agli orecchi, il secondo agli occhi ».

Trattandosi del senso storico di questa voce, io direi auspicio, non auspizio: trattandosi del traslato (di cui nell'articolo seguente), direi auspizio piuttosto che auspicio.

AUGURIO, Auspizio, Presagio (nel traslato). 300.

Augurio ha due sensi. O indica desiderio del cuore, espressione di questo desiderio; e in ciò nulla ha che far con *auspizio:* o esprime oggetto, fatto, indizio, circostanza da cui poter dedurre a qualche modo un fausto od infausto avvenire; e allora differisce da auspizio in ciò che, l'augurio è un segno, l'auspizio un'influenza. Onde diciamo: sogno di buon augurio, circostanza di buon augurio, e simili (1); o diciamo: cominciare un'impresa sotto buoni auspizii, cominciarla sotto gli auspizii della religione, d'un grande della terra, e simili. L'auspizio è cosa più generale, ma meno incerta, e stimasi più direttamente efficace.

Qui giova determinare anco la differenza tra augurio e *presagio*. L'augurio è l'indizio; il presagio è il sentimento. Una circostanza di buono o di cattivo augurio mi fa presagir bene o male. Anche senza nessuno augurio, il cuore presagisce il futuro, e s'inganna più o meno ne' suoi presagii.

L'augurio, nota Roubaud, va al futuro contingente o che tale sembra; il presagio abbraccia tutti gli oggetti, di qualunque natura sieno, necessarii o casuali. Un fatto può essere già seguito, o noi non averne cognizione: o al sentirne l'annunzio esclamiamo: io l'avevo già presagito (2).

Talvolta il presagio pare più ancora affine all'augurio, in quanto significa non il sentimento dell'animo che presagisce, ma l'indizio che fa presagire. Allora differisce nelle cose seguenti.

(1) Dante: *Le animose man del duca:* - Virgilio: *Animosum pectus.*

(2) Gli *aruspici*, come pare da Cicerone, traevano i vaticinii anco dalle folgori e da tutti i fenomeni naturali. Altrove lo stesso: *Quid enim habet haruspex cur pulmo incisus, etiam in bonis extis, dirimat tempus et profetat diem? Quid augur cur a dextra corvus, a sinistra cornix faciat ratum?* - Silio Italico: *Dum vos augur et extis Quaesitae fibrae vanusque moratur haruspex.*

(3) E così nell'italiano. Passavanti: *Se nelle interiora degli animali, si chiama aruspicio.*

(4) Cicerone: *Quibus nulla videbatur in auguriis aut auspiciis praesensio aut scientia veritatis futurae.* - Varrone: *Augurii aut auspicii causa.* - Ennio: *Dant operam simul auspicio augurioque.*

(1) Fiorentola: *La qual cosa mi rivoltino i cieli in felice augurio.* - Ariosto: *Il matrimonio ch' auspice ebbe Amore.*

(2) Che il presagio risieda specialmente nel sentimento, cel prova anco l'etimologia. Cicerone: *Sagire, sentire acute est: is igitur qui ante sagit quam oblata res est, dicitur praesagire.* - Plauto: *Praesagibat mihi animus.*

Noi auguriamo, la cosa non augura: la cosa presagisce, e presagisce anche l'uomo. L'augurio non è nell'oggetto ma in noi: il presagio è nell'oggetto ed in noi.

L'augurio si fonda più spesso sopra relazioni e cagioni immaginarie, frivole e incerte; il presagio sopra motivi più solidi.

Il presagio annunzia un avvenimento, qualunque esso sia; l'augurio un avvenimento felice o infelice. Questo riguarda il fatto; l'altro il buon successo.

Il presagio è propriamente vero od incerto: l'augurio è buono o cattivo. In generale, nel presagio si considera la natura, la forza, la realità delle relazioni ch'esso ha con l'avvenimento; nell'augurio si considera, piuttosto che l'effetto dell'avvenimento, il suo bene o il suo male.

Nel presagio non è superstizione (1): ogni cosa serve all'uomo saggio per presagire il futuro.

301. AUGUSTO, Cesare.

— *Augusto*, nel decader dell'impero, siccome apparisce da Ammiano, da Lampridio, da Sparziano, si chiamava l'imperatore regnante. *Cesare* il designato, il futuro Augusto, come il figliuolo del principe. Ne'tempi men lontani dalla repubblica l'imperatore chiamavasi tutt'insieme Cesare Augusto. — POPMA —

302. *AUMENTARE, Ingrandire.

— S'*ingrandisce* in estensione, d'ordinario; si *aumenta* in estensione ed in numero, e in ogni maniera. — GATTI —

303. *AVANZO, Sopravanzo, Rimasuglio.

— *Sopravanzo*, *avanzo* superfluo o men utile. *Rimasuglio*, piccolo avanzo o da poco. — GATTI —

304. *AVARIZIA, Spilorceria, Sordidezza, Grettezza, Tenacità.

Gretto, Misero.

L'*avarizia* misera è *spilorceria* (2). La sordida e sudicia, sì nel senso morale e sì nel corporeo, è *sordidezza:* nel materiale più specialmente diciamo sudicieria; e anco nel morale, se inonestà o cose simili a inonestà l'accompagnino. La *grettezza* è principio d'avarizia: vale meschinità nello spendere. Gli avari son gretti, non ogni gretto è avaro: in questo senso diciamo anche misero, ma non così comunemente miseria, come grettezza. E misero è ancor più di gretto. Il misero con le sue grettezze patisce e fa patire. La *tenacità*, anch'essa, ora viene da avarizia consumata, ora è il troppo amore del proprio, ma non vizioso, sì che si possa chiamare avarizia. Quando trattasi d'avere, tenacità, solo per sè, dice assai. Se si trattasse della tenacità nelle opinioni od in altro, vuolsi determinazione più espressa.

*AVARO, Sordido, Ingordo, Misero. 305.

Avaro, Sordido.

— L'*avaro* teme di spendere, il *sordido* per non ispendere tiranneggia sè stesso. All'avaro può sfuggire qualche atto generoso, al sordido non mai. — FAURE —

Avaro, Misero.

— Avaro in nostra lingua è ancor colui che per rapine desidera d'avere: *misero* chiamiamo quello che troppo s'astiene dall'usare il suo. — MACHIAVELLI —

Avaro, Ingordo.

— Avaro, per *ingordo*, o forte desideroso di acquistare, è senso alquanto recondito e poetico (1). Nell'uso più comune, avaro vuol dir tenace delle cose acquistate. Senti questa differenza il Baldi in que' versi della Nautica: « Altri, vie più che l'ôr pallido in vista, L'oro, ingordo ed avaro insieme, aduna ». — POLIDORI —

*AVERE CURA, In cura, Custodire. 306.

— Chi *ha cura* della persona o della cosa vi bada più o men sovente con piacere: chi l'ha *in cura* l'ha affidata a sè, dee badarvi, e non sempre vorrebbe, non sempre lo fa. Il buon padre ha cura de' figliuoli; il cattivo li abbandona alla cura altrui; e sovente coloro che gli hanno in cura, non v'han cura punto.

Si *custodisce* per difendere da danno o pericolo: la custodia è una parte quasi negativa di cura.

Chi s'ha cura, bada alla propria salute per non pigliar malattia o per guarire; chi si custodisce, bada a star bene, a mangiar bene, a ingrassare.

Quest'uso fa eccezione alla distinzione generale ch'è sopra posta. — NERI —

(1) SACCHETTI: *Auguri sono quando uno fa viaggio, e una donnola gli attraversa la via: dice: farò mal viaggio....*

(2) Forse da *pilus* o da *expilo*.

(1) MOLZA: *Ebbri ed avari sol d'eterna fama.* — ALAMANNI: Rime: *Le stelle il sanno, del mal nostro avare.*

Digitized by Google

307. *AVERE IN COSTUME, Per costume, Esser di costume, Esser costume.

— Chi *ha in costume* fa qualche volta; chi ha *per costume* fa sempre o quasi sempre; par che non possa non fare.

È di costume è meno che se dicessi: *è costume.*

— NERI —

308. *AVERE IN CUORE, A cuore.

— *Avere in cuore* una cosa, è avervela fitta, impressa per affetto; sia odio, sia amore, anco senza intenzione di sfogarlo. Chi ha *a cuore* una cosa, vuole, intraprende, opera.

Chi dice spesso: l'ho in cuore, costui non l'ha a cuore. La carità fa, non dice. — NERI —

309. *AVERE MOTIVO, Aver ben d'onde, Avere un perchè.

— *Aver ben d'onde*, non soffre il non, e dice più degli altri, e comprende non solo il perchè, ma la materia ancora del fare. *Motivo* dice meno di *perchè*; e la cagione che move, non è sempre ragione assoluta.

Aver motivo, diciamo, e motivi, e i suoi motivi. Diciamo *avere un perchè*: io ho il mio perchè, i miei perchè. — NERI —

310. *AVERE ODIO, In odio.

— La prima riguarda più le persone, la seconda e persone e cose.

Avere in odio, vale anco avere a noia. Si dice del gatto che ha in odio il topo, d'una pianta che ha in odio tale o tale terreno; non si dirà che ci abbia odio. — NERI —

311. *AVERE, Possedere.

Si può *avere* la cosa, e non l'avere come *possessore*, cioè non disporre di quella. Io ho de'crediti che non mi son pagati; e poi, posseggo de'fondi.

S'hanno le cose talvolta a metà con altri: si dice, per lo più, di possederle, quando le son tutte nostre.

Altro è avere delle cognizioni, altro è possedere una scienza.

— Si ha una cosa in deposito, s'ha da vendere, s'ha da portare o da passare ad altrui: s'ha di proprietà, di possessione, di furto. Possiede la cosa chi se ne serve lungamente come padrone, o sia, o creda d'essere, o finga di crederlo. Solo l'uomo libero, dicevano i Romani, possiede. — POPMA —

312. *A VICENDA, L'un l'altro, Tra loro, Scambievolmenva, Reciprocamente.

A vicenda indica azione, quasi alterna, di ciascuno alla volta sua (1). Non sarebbe dunque proprissimo dire: amarsi a vicenda, perchè l'amore è reciproco, continuo, non a riprese. Meglio amarsi *l'un l'altro*. Di due amici l'un dopo l'altro caduti in basso, si dirà che si sono soccorsi a vicenda: di due, poveri entrambi, che a vicenda si soccorrono.

Tra loro, sottintende quasi esclusione d'altri. Quando diciamo: e' s'aiutan tra loro, intendiamo, ch'e'non hanno bisogno di ricorrere ad aiuto altrui. Soccorrersi l'un l'altro dice che il soccorso è reciproco. Soccorrersi tra loro, può voler dire che parecchi di tale o tal ordine di persone o società soccorrono i loro poveri, senza che il povero abbia di bisogno di estraneo sovvenimento.

Dire di due sposi che s'amano tra loro, in secolo costumato, sarebbe modo barbaro e senza senso: nel secolo nostro vuol dire, che il marito non ama altro matrimonio che il suo, e così la moglie.

Parlarsi l'un l'altro, vale volgere l'uno all'altro la parola: parlan tra loro, vale che nel loro colloquio non è ammesso direttamente altro interlocutore. Parlare a vicenda, vale che l'uno parla quando l'altro ha finito: indica un parlare alterno. All'incontro, di due che parlan tra loro, uno può quasi sempre tacere. E così due persone possono parlare a vicenda senza parlare tra loro, ma a terza persona. Possono parlare l'uno all'altro per cerimonia due sole parole, senza che si possa dire che parlan tra loro.

— *Scambievolmente*, *reciprocamente* equivalgono a l'un l'altro; ma il secondo è più della lingua scritta, il primo nella parlata più frequente. — A. —

*AVIDITA', Cupidita', Ansieta', Concupiscenza. 313.

— *Avidità* s'applica e a bisogni morali e a corporei; *cupidità* specialmente a morali. E nel morale, avidità può aver buon senso; cupidità quasi sempre l'ha tristo. — A. —

— Avidità, desiderio forte e smodato: *ansietà*, effetto dell'avidità, o d'altra passione violenta, che tenga l'uomo sospeso. — ROMANI —

— Cupidità, desiderio violento; avidità, desiderio impaziente, e difficilmente saziabile. *Concupiscenza*, disposizione a desiderare i beni sensibili con affetto disordinato. — BRACCIA —

*AVIDO, Cupido, Ingordo. 314.

— *Avido* esprime brama violenta: dicesi e del corpo e dell'animo (1). Ma dell'animo

(1) *Vice.*

(1) Boccaccio: *Avari e cupidi di danari.* — Fior. S. Francesco: *Mangia con grande avidità.* — Davanzati: *Gusti onde Nerone er' avido.*

Digitized by Google

parlando, se una parola non segua che specifichi la passione (come: avido di applausi, di piaceri), avidità, da sè sola, riguarda l'amor del danaro e del lucro. *Cupido* si applica a tutti quanti gli affetti smodati. *Ingordo* esprime anch'esso desiderio grande. Ha senso proprio e traslato; ed è o più d'avido, o per lo meno ha ugual forza. — ROMANI —

— Ingordo, *ingordigia* appartengono propriamente al cibo, e più d'avidità esprimono l'intemperanza, il voler troppo di cose anche necessarie. Si dice avido di fama, e ingordo di moneta; perchè un poco di moneta bisogna pure averla, e la fama non importa. Così ingordigia è più vile, perchè significa intemperanza di cose più materiali, più comuni. — CAPPONI —

315. AVVEDERSI, ACCORGERSI, ADDARSI.
AVVEDUTO, ACCORTO, AVVISTATO.
AVVEDUTEZZA, AVVEDIMENTO, ACCORTEZZA, ACCORGIMENTO.

Avvedersi è più facile, più istantaneo, più esirinseco. Noi ci avvediamo, propriamente, di cose sensibili o tanto chiare che quasi cadono sotto i sensi: ci *accorgiamo* di cose men ovvie che ci vengono indicate da ragionamenti o da indizii di fatto. Io posso avvedermi che due giovani amanti si guardano, e non mi accorgere per questo che s'amano (1). Nell'accorgersi entra più il raziocinio o il sentimento; e perchè v'ha luogo induzione, perciò può aver luogo l'errore (2). All'incontro l'avvedersi, essendo come il primo riconoscere della sensazione, non va in certa guisa soggetto a sbaglio. L'amante s'avvede d'una mutazione avvenuta nelle maniere dell'amante sua; s'accorge di mutazione avvenuta nel cuore di lei. Il Manzoni: « Don Abondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone, ma fino da'primi suoi anni egli aveva dovuto accorgersi che la situazione la più impacciata a que'tempi era. .» Non si potrebbe senz'improprietà cambiar posto a queste due voci.

Quindi è ancora che *avveduto* è meno d'*accorto*. L'uomo avveduto discerne con facilità quel che importa all'uopo suo; l'uomo accorto da'segni che gli si porgono deduce la parte incognita di quello che l'uomo avveduto discerne. Nell'*avvedutezza* è l'iniziazione della cosa; nell'*accortezza*, ripeto, è l'induzione. L'avveduto vede il bene ed il male; l'accorto scopre i mezzi di procacciar quello, e questo fuggire. L'avvedutezza versa specialmente negli artifizii esirinseci; l'accortezza nelle cose dello spirito. Si dirà: camminare con avvedutezza per non cadere (1); tentar di persuadere accortamente; accortezza nell'insegnare, e simili. Quindi è che avveduto ha quasi sempre buon senso; accorto può essere molto vicino ad astuto (2). Però non saprei se sia molto imitabile nel Boccaccio questa collocazione delle due voci: « Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti ...? »

E poichè siamo all'*accorgimento*, diremo la differenza ch'è tra esso e l'accortezza: questa è la qualità, quello è l'atto; questo è nella mente, quello nell'azione; questa è una disposizione naturale addestrata dall'esperienza, quello è un artifizio speciale, adoprato in tale o tale circostanza. L'accortezza si distende quasi per l'intera condotta, per una serie di azioni; l'accorgimento si restringe ad un fine particolare a cui tendere. Anco l'uomo di non molta accortezza può in una qualche occasione parlare con accorgimento, usare un accorgimento felice per uscire d'impaccio (3). Accorgimento si dirà talvolta anco dell'abito: accortezza d'un solo atto, non mai.

Il simile è di *avvedimento* e di avvedutezza; questa è l'abito, quello l'atto. Inoltre, l'avvedutezza meglio s'applica al fare, l'avvedimento al conoscere. Nelle cose letterarie c'è più luogo d'esercitare l'avvedimento che l'avvedutezza; nelle mercantili, nelle politiche, e l'una e l'altra. Le discussioni logiche richieggono avvedimento, e lo formano: le esercitazioni pratiche mettono a prova l'avvedutezza dell'uomo (4).

---

(1) BOCCACCIO: *Cominciò a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti che se ne sarebbe avveduto un cieco* (Accorto non direbbe nè tanto nè così chiaro). - DANTE: *Ben s'avvide il poeta che io stava Stupido tutto al carro della luce. — Vassene il tempo, e l'uom non se ne avvede* (Qui si tratta di cose facili a raccogliersi). Lo stesso: *Non v'accorgete voi che noi siam vermi? — S'accorge che lo sua virtude avanza. — Ma quel padre verace che s'accorse Del timido voler che non s'apriva* (Qui di cose meno evidenti).

(2) Quindi Dante lo unisce col *se*: — *Se ben m'accorsi nella vita bella.*

(1) BOCCACCIO: *Lo fante, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè, cadde* (Non si direbbe: scendere con accortezza).

(2) BART. di S. CONC.: *Dio, il quale nel dar lo bene avvedutissimamente lo sa scegliere* (Qui ha buon senso). - E così nel BOCCACCIO: *La donna savia e avveduta lietamente rispose....*

(3) DANTE: *Gli accorgimenti e le coperte vie l'seppi tutte....* (Qui si tratta d'artifizii alla spicciolata). - PETRARCA, Uomini illustri: *Con molta accortezza insegnando* (Qui d'una qualità costante).

(4) TRATT. REGR. COS. DON.: *Si mostrano dotati di avvedutezza* (Qui è qualità). - BOCCACCIO: *Il vostro senno più che il nostro avvedimento ci ha guidate.*

Avvistato, in senso affine ad avveduto, s'applica specialmente a' bambini, agli animalini che mostrano prontezza e brio (1). Avvistato diremmo anco d'adulti; ma di bambini *avveduto* non così acconciamente.

Veniamo all'*addarsi*, che s'approssima di senso all'apporsi: vale a dire ch'esprime un accorgersi quasi per indovinamento, non per indizii certi (2). Così s'adoprano nella lingua parlata.

316. *AVVEDUTO, Sagace, Destro, Cauto.

— *Avveduto*, che vede il vero nel suo lume, e a tempo; *sagace*, che lo sente da lontano, lo presagisce; *destro*, che cerca e trova i modi più agevoli e brevi per cogliere il bene; *cauto*, che nell'uso de'mezzi evita ogni inconveniente, ogni risico. — A. —

— *Sagace*, benchè derivato da *sagio*, ha significazione assai più lata di presago. I latini, per ristringere il senso della radice, vi aggiungevano *prae*, facendone *praesagire*; il che non avviene dell'addiettivo. Sagace è colui che opera con saggezza, nè prevede soltanto, ma paragona e riflette, ed è insieme avveduto e cauto e ingegnoso.

Sagace differisce da avveduto in quanto che I.° comprende non il solo pronto conoscimento delle cose, ma altri atti intellettuali, come il riflettere, il paragonare, il combinare, lo scegliere, il prevedere: II.° include qualche cosa di pratico; si riferisce all'azione. — Lambruschini —

317. *AVVENIMENTO, Avventura, Accidente, Caso.

Avvenimento dicesi di checchè avvenga od in pubblico od in privato; l'*accidente* è avvenimento triste d'ordinario, o almeno che ha più del casuale e dell'indeterminato, che l'avvenimento; l'*avventura* è avvenimento per lo più lieto, od almeno che ha molto dello straordinario e del singolare (3). Onde diciamo: avventure amorose, soldato avventuriere; brutto, strano accidente.

Caso può avere senso più tristo d'accidente. Boccaccio. « Novelle piacevoli, e aspri casi d'amore, e altri fortunati avvenimenti (1) ». In Firenze si dice suonare a caso quando il suono della campana della Misericordia annunzia disgrazia avvenuta a taluno.

Avvi però de'luoghi dove caso s'adopra in senso indifferente, dove cioè si tratta di fatti così leggeri che il nome d'avvenimento, d'avventura, d'accidente non ci cadrebbe. Si sente comunemente intuonare un discorso: sentite caso che mi segue! e il caso non è che una delle solite frivolezze che seguono a cento persone in un giorno.

*AVVENTURA, Successo, Evento. 318.

— L'avventura è più casuale: nel successo, l'effetto si vede più chiaramente succedere a cagioni già note.

L'avvenimento può essere buono e tristo. L'*evento* ai Latini sempre lieto. Non so se giovi confermare questa distinzione, o se si possa farla autenticare dall'uso. A noi l'evento è affatto fortuito; e lo prova l'addiettivo *eventuale*. — A. —

*AVVENTURARE, Risicare. 319.

— *Risicare* è più. Nell'*avventurare* la probabilità è presso a poco siccome per il bene, così per il male; nel risicare, il pericolo è meno lontano. Un commerciante avventura il suo: al lotto si risica. — Romani —

*AVVENTURIERE, Vagabondo. 320.

— L'*avventuriere* cerca ventura e fortuna per il mondo, ma può non essere *vagabondo* affatto; può il vagabondo essere sì miserabile da non meritar titolo di avventuriere. Girovago dicono il mercante che va qua e là portando la sua mercanzia: ma gli è vocabolo di mal conio, e altri parecchi posson farne le veci. — Romani —

*AVVERSITA', Infortunio. 321.

L'avversita', Le avversita'.

Le *avversità* posson essere anco leggere: ogni avvenimento che non vada a seconda de'nostri desiderii, importanti o no che sieno, è avversità. L'*infortunio* è colpo più grave.

Poi le avversità sono, piuttosto che un solo caso, una serie di casi contrarii. Onde s'usa per lo più nel plurale.

— *Le avversità* sono casi avversi; l'*avversità* è stato avverso al ben essere. Anco i fortunati possono avere le loro avversità. Dalle avversità grandi e continue viene l'avversità. — Lavraux —

(1) *Avvistato* definisce la Crusca: *di bella apparenza*, e tal senso ha in due vecchi esempii; ma nel terzo del Varchi, parmi, ha il senso della lingua viva: *E come egli era avvistato! Non fu mai il più bel bambino.*

(2) Cr. Morelli: *I Pisani presero sospetto e addieronsi del fatto.* - Livio: *Acciocchè la gente meno s'addesse della lor cupidigia, eglino biasimavano....*

(3) Boccaccio: *Un pietoso accidente, anzi sventurato.* — *Il tuo misero accidente.* - Alamanni: *Narrerò di Giron l'alte avventure.*

(1) Petrarca: *La notte che seguì l'orribil caso.*

322. *AVVERSO, AVERSO.

— Sinonimia che appartiene alla storia della lingua. *Averso* è latinismo disusato; e vale *rivolto da*, *voltato altrove*, viene da *averto*. *Avverso* viene da *adversus*, volto di contro (1), contrario, nemico. Il primo s'unisce al *da*, l'altro all'*a*. — CAMPI —

323. AVVERTIMENTO, AVVISO, AVVERTENZA, CONSIGLIO, AMMONIZIONE.

« L'*avvertimento* ha per fine di chiamar l'attenzione a cose che noi dobbiamo notare, che non dobbiamo trascurare. *Avviso* dicesi solamente del far nota cosa che uno non sappia o che mostri di non sapere. L'autore pone un avvertimento al suo libro; la spia dà un avviso. L'avvertimento può essere assennato od inetto; l'avviso, vero e falso. Io ricevo l'avviso d'essere insidiato; e questo è avvertimento perch'io pensi a difendermi ». Fin qui il d'Alembert e il Girard.

Ascoltiamo il Guizot: « L'avvertimento suppone notizia più importante a chi la riceve. L'avviso può essere di cosa che nulla rilevi.

« L'avvertimento può essere indeterminato; l'avviso è più chiaro. Cesare, avvertito da molte circostanze della congiura tramatagli, non volle da ultimo prestar fede nè anco all'avviso ch'e'n'ebbe da uno de'congiurati. Si bada a un avvertimento, si crede a un avviso. Sogliam dire, saggio avvertimento, avviso esatto ».

Sentiamo ora madamigella Faure, e l'abate Romani.

La prima: « L'avvertimento può richiamare in generale l'attenzione ad una serie d'idee alle quali importa por mente; l'avviso è quasi un avvertimento particolare dato ad un fine più determinato ». Non solo dunque esso è più determinato in sè stesso, ma riguarda un oggetto meglio specificato.

Il secondo: « Avvertire è istruire non solo perch'altri stia attento, ma perchè faccia un bene e fugga un male: avvisare è semplicemente dar novella, e non sottintende direttamente altre idee più lontane ».

S'avvisa dunque di cosa ignorata, s'avverte di cosa anche cognita; s'avvisa col dichiarare il fatto (2), s'avverte col rivolgere l'attenzione (3); s'avvisa del passato, s'avverte e del passato e del presente e dell'avvenire (4). A uno che mi sta daccanto, per fargli osservare una cosa, io non lo avviso, lo avverto. L'avviso cade sui fatti; l'avvertimento anco sulle astrazioni, sulle massime. Ogni avviso ad uomo saggio è utile avvertimento: un avvertimento, quand'è troppo generale, non può equivalere alle particolarità d'un avviso. I tiranni chieggono avvisi dal delatore, non avvertimenti: havvi una scienza così miseramente superba che non solo rifiuta gli avvertimenti, ma sdegna gli avvisi; i fatti le danno ombra, e le paiono inutili.

Avvertenza, per tutti i conoscitori della propria lingua, è chiarissimamente distinto da avvertimento: ma pure avviene talvolta di trovarli promiscuamente adoprati. L'avvertimento è dato da altri; l'avvertenza è una cura che prende da sè quegli che opera e pensa (1). Non si dovrebbe dunque usar mai: dare un'avvertenza, nè: operare con tale o tal altro avvertimento.

L'*ammonizione* è anch'essa una specie d'avvertimento; ma la differenza sta in ciò, che s'avverte per rammentare, per far riflettere; s'ammonisce per dirigere, per correggere, per mettere in cuore un pensiero utile e serio. L'ammonizione è un avvertimento più grave, più autorevole, molte volte severo. L'amico avverte, il maestro ammonisce; s'avverte il distratto, s'ammonisce l'errante. Si avverte anche con un cenno, s'ammonisce con un discorso (2).

« Il *consiglio* è più determinato anch'esso dell'avvertimento. Questo può riguardare il da pensarsi; il consiglio riguarda il da farsi. Io posso dare un avvertimento senz'aggiungere un consiglio; posso dare un consiglio ad uomo avvertito di già ». Così madamigella Faure.

E l'abate Roubaud: « Non è consiglio che non contenga un qualche avvertimento; e non è avvertimento che, implicitamente almeno, non si possa tenere come un consiglio. La differenza sta tutta nelle circostanze e nel modo. Il consiglio è più schietto, dato con aria d'autorità, o di superiore o d'amico e d'uomo almeno che in quella tal circostanza ne sappia o creda saperne meglio di noi. L'avvertimento è consiglio celato quasi sotto forma d'avviso. Inoltre nel consiglio si può contenere più d'un avvertimento; gli avvertimenti possono essere tante parti d'un consiglio, e come mezzi sug-

(1) DANTE: *Se gli occhi miei da lui fossero aversi.*

(2) M. VILLANI: *Avvisarono messer Loderigo del fatto.*

(3) *Ad-verto.*

(4) BOCCACCIO: *Per prevenire i dubbiosi casi che possono avvenire, l'ho avvertito.*

(1) FIRENZUOLA: *Se io con un poco d'avvertenza fossi andato togliendone....*

(2) VARCHI: *Mediante l'ammonizione il padre corregge molte volte il figliuolo.* – DANTE: *Lui che di poco star m'avea ammonito.* – URBANO: *Ragionando colla figliuola, avvisandola e ammonendola.*

gerili per operare la cosa consigliata, o come ragioni del consiglio stesso. Avvi da ultimo degli avvertimenti dati non da chi consiglia, ma da chi comanda od insegna. Il magistrato dà degli avvertimenti agl' impiegati minori; lo scienziato dà gli avvertimenti necessarii a compiere le operazioni pratiche della scienza ».

Date le vostre ammonizioni sotto forma di consigli, i consigli sotto forma d'avvertimenti, gli avvertimenti sotto forma d'avvisi, o faranno migliore effetto. Ma c'è degli uomini che non sanno avvertire senz'ammonire, o che vorrebber dare fino al semplice avviso la gravità del consiglio. Spiace a molti ancor più del consiglio l'ammonizione; perchè l'autorità che s'assume chi consiglia, se è inconveniente, muove a riso; ma la pretensione di cui fa mostra l'uomo che tende ad ammonire altrui, fa dispetto.

324. *AVVERTIMENTO, Istruzione.

— L'*istruzione* può essere di poche parole, un semplice avviso d'ammonizione; e può essere lungo lavoro d'una intelligenza umana sull'altra, l'opera di molti anni. L'*avvertimento* tende a rivolgere l'attenzione della persona a' modi di ottenere un bene, o di fuggire un male. — GATTI —

325. *AVVERTIRE, Informare.

— *Avvertire* è volgere l'attenzione della persona a cosa che importi. *Informare* è dare più o meno compiuta notizia. Si ascolta un avvertimento; si prendono informazioni.

Un soggetto inanimato può talvolta avvertirci; l'informazione ci vien da persona.

Chi avverte, ci ha pensato: chi informa, non fa ch' esporre. — GUIZOT —

326. *AVVINATO, Avvinazzato.

Avvinato, Vinato.

— *Avvinato*, liquore dove sia infuso alquanto di vino. *Vinato*, di colore del vino. *Avvinazzato*, che ha bevuto del vino di molto. — A. —

327. *AVVIOTTOLARSI, Avviarsi.

— Il primo vive in Toscana, ed ha il senso di *avviarsi*, ma nel linguaggio familiare o scherzoso. — A. —

328. *AVVISARE, Significare.

— Il secondo è più generale. Si *significa*, indicando con segno qualsiasi, o di parole o d'altro, un oggetto od un sentimento. L'*avviso* è significazione di verità che importi all'avvisato sapere o si creda che importi. E i segni, pe' quali si può significare un avviso, son varii. — ROMANI —

AZIONE, Atto. 329.

« L'*atto*, dice l'ab. Roubaud, è come risultamento dell'*azione*. Diciamo: azione veemente, efficace; di potenza che resta senza moto o senza possibilità d'operare diciamo che ha perduta la sua azione; e diciamo, uno o più atti di tale o tal genere. L'atto dunque è l'esercizio della potenza; onde dicesi: atto di virtù, di magnanimità, di giustizia. L'azione è il modo della potenza; onde dicesi: azione virtuosa, magnanima, giusta.

« Noi facciamo degli atti di fede, di speranza, di carità; atti che non sono azioni. Pecchiamo in pensieri, in parole, in azioni. Anco il pensiero è un atto ».

Queste distinzioni sono vere in gran parte, ma non son chiaramente ordinate. L'azione può essere interna od esterna. Quando lo spirito pensa alla sensazione ricevuta, è attivo: quell'atto del riflettere è un'azione. Azione in questo senso ha per opposto passione, passività; atto ha per contrapposto nelle scuole potenza (1), e spesse volte riguarda il presente. Atto sarà dunque anche quello del ricevere l'impressione esterna; azione non sarà. In questo senso l'azione si può distribuire in più atti, in più momenti: e la confusione di tali atti in una sola azione produce gli equivoci degli ideologi, o dà appicco alle obiezioni de'sensisti. In questo senso, da ultimo, l'atto non dura propriamente se non quanto dura l'esercizio dell'azione, ed è misurato dal tempo (2).

Questo dell'atto e dell'azione interiore. Prima di venire all'esterna, notiamo un'altra distinzione: ed è che l'azione, siccome opposta alla passione, riguarda qualunque operazione della mente, ideologicamente considerata; l'atto, considerato non come momento ma come effetto, riguarda un' operazione della mente insieme o della volontà. In questo senso diciamo: atto di fede, d'amore.

Veniamo all'esterno. Anche qui l'atto può non esprimere che l'attualità dell'azione; e in questo senso n'è chiaramente distinto: ma può esprimere inoltre il risultato dell'azione. Così diciamo: atto giudiciario, l'atto pratico, o simili.

Ma più d'ordinario queste due voci nell'uso comune hanno senso morale; e in tal caso

(1) DANTE: *Discende all'ultime potenze Giù d'atto in atto.*

(2) BUTI: *Gli atti che son dell'anima, per mezzo de' sentimenti corporali son limitati e terminati, ec.*

Digitized by Google

l'azione esprime l'operazione in quanto riguarda gli altri uomini; l'atto in quanto riguarda lo stesso operante. Quindi diciamo: mala azione, indegna azione, azionaccia, trattandosi d'infedeltà, d'ingiustizia, di torto, di scortesia; diciamo: atto d'eroismo, di generosità e simile, e s'intende del merito dell'operante.

*AZIONE, Fatto. 330.

— L'*azione* può essere del corpo, della volontà, della mente: il *fatto* è estrinseco. Cicerone: « *Quod agendum atque faciendum* » – « *Agere aliquid et facere* ». Varrone: « *Potest aliquis facere et non agere: ut poeta facit fabulam, non agit; contra actor agit, et non facit* ». — POMA —

B

331. *Baccano, Rumore, Strepito, Rombo, Ronzio, Rombazzo, Frastuono, Fracasso, Chiasso, Schiamazzo, Scroscio.

—*Baccano*, rumore non piccolo di gente che scherza e che ruzza, o come che sia si trastulla (1). *Rumore* di contesa o di lavorio, baccano non è (2). Onde questo ha senso talvolta di sozzi diporti (3).

Rumore è più generico: dicesi e di persone e di cose.

Strepito è più di rumore (4). *Fracasso* è rumore di cose che si rompano o siano rotte, o simile al rumore di cosa che si rompa (5). *Frastuono* è rumore che fanno diversi suoni insieme confusi (6).

Schiamazzo, gran rumore di grida discordanti e disordinate (7). — ROMANI —

— *Rombo*, rumore sordo d'insetti, quali i calabroni o i mosconi. Il rumore lontano dell'acqua, del vento, della gente, par rombo, e così si dice: *rombazzo*, rombo più sguaiato e più rumoroso. *Chiasso*, rumore festivo. *Scroscio*, rumore rotto e squarciato, come d'acqua che cade, d'uomo che sghignazza forte, e simili. — GATTI —

— In Toscana il rumore che fanno gl'insetti dicesi comunemente *ronzio*; e così il rumore d'un sasso scagliato. — LAMBRUSCHINI —

— Poi, nella lingua parlata, fracasso vale gran quantità di persone e di cose; e, far fracasso, diciamo, cioè, far parlare molto di sè (in buon senso, o per cella o per ironia), incontrare il pubblico gradimento; il che dicesi anco *far chiasso*, se non che questo è men forte.

Molte opere appena uscite alla luce fanno chiasso, fanno un chiasso, fanno fracasso, e, un fracasso, e da ultimo cadono in dimenticanza. Perchè? Per due ragioni: o perchè quel chiasso e quel fracasso fu suscitato dal plauso di venali letteratucci, o perchè l'autore scrisse secondo le idee che erano in voga, non già secondo il buon gusto e la retta filosofia.

Voi sentirete spesso dire in Firenze: oggi al passeggio c'era un fracasso di gente: quel nobile ha un fracasso di libri, e non ne legge mai uno. — MEINI —

(1) *Bacchari.*

(2) Davanzati: *L'apparecchio e l'allegrezza e'l baccano.*

(3) Davanzati: *Il Ponte Molle era il raddotto, la notte, d'ogni baccano. – Vituperoso baccano.*

(4) Boccaccio: *Lo strepito de' carieanti e delle bestie.*

(5) Dante: *Un fracasso d'un suon pien di spavento.*

(6) Lippi: *Il gran frastuono che... D'armi, di bestie e d'uomini rimbomba.*

(7) *Clamo, exclamo.*

BACCHETTA, Scudiscio, Scamato, Verga, Vetta. 332.

La *bacchetta* è sottil mazzettina, per lo più di legno o di giunco. Ma può essere anco d'altra materia. Lo *scamato* è la bacchetta di cui si servono i tappezzieri per batter la lana (1), che chiamasi anco *vetta*, forse dalla forma e sottigliezza sua: se non che vetta par voce comune e allo scamato ed al correggiato da battere il grano. Lo *scudiscio* è la bacchetta con cui si stimolano al corso i cavalli (2), e si battono od almeno si battevano una volta i fanciulli. Nel qual caso ancora può differir da bacchetta, in quanto che questa può essere men leggiera. Bacchetta grossettina non si dirà, parmi, scudiscio. Il primo dunque è il vocabolo generale. Lo scamato è d'ordinario più grosso dello scu-

(1) Dicesi anco *camato*, ma l'altro è più comune. Canti Carn.: *E se pur scardassare Ci bisogna talor lana ch'ha vizio, Fa il camato 'l servizio.* Gli altri usi di questo vocabolo sono antiquati.

(2) Crescenzio: *Se temesse di passare* (il cavallo), *non si dee costringere con gli sproni e con lo scudiscio.*

Digitized by Google

discio; nodoso talvolta; e serve anche a battere i panni per ripulirli.

Verga è più della lingua scritta che della parlata. Verga, nello stile nobile, l'istrumento che s'usa per picchiare (oggi più comunemente *nerbo*, come è per solito un nervo di bue) o per istimolare al corso animali (1); non mai per altri usi, come la bacchetta, o per quel de' tappezzieri, come lo scamato. Da verga formasi *vergata*, ch'è colpo di verga. Inoltre questo vocabolo ha sensi traslati che bacchetta non ha, sia che si consideri come segno d'autorità o di dominio (per esempio, le verghe consolari (2)), o come strumento di correzione (3). Un tempo, è vero, dicevan anche: bacchetta del comando; ma ora non è più dell'uso. Non resta che la frase familiare: comandare a bacchetta, che vale con piena e assoluta autorità, quasi con la bacchetta alla mano, per punire chi disobbedisce, stimolare chi 'ndugia (4).

333. *BACCHETTA, Mazza, Bastone.

— *Bacchetta*, verga di legno, o di ferro sottile, lunga, diritta, tonda. *Mazza*, bastone più o meno grosso, dalla clava d'Ercole alla mazzellina da bambini; nodosa o no; men grossa da piè che da capo; ferrata o no nella punta. Serve a picchiare, a sostegno, a varii usi nelle arti. Il *bastone* è d'ordinario grosso, e s'usa per reggere, o per bastonare. — GATTI —

334. *BACCHETTONE, Ipocrita.

L'*ipocrita* copre il male coll'apparenza del bene. Molte sono le specie d'ipocrisia. Chi fa il santo ed ha in cuore affetti non puri, è ipocrita: ipocrita chi fa l'onest'uomo, e tende a gabbare: ipocrita, per estensione, chi si mostra più incredulo o più corrotto di quel ch'egli è, o per orgoglio o per interesse o per debolezza di cuore o di mente.

Il *bacchettone* esercita affettatamente le pratiche religiose, o per angustia di spirito, o per vanità, o per ingannare il prossimo; e intanto o non opera il bene, o non quanto dovrebbe. C'è dunque de' bacchettoni di cuore sincero, e de' bacchettoni ipocriti; ma i bacchettoni ipocriti sono i men da temere.

(1) Petrarca: *Io fuggo lei come fanciul la verga.* - S. Gio. Grisostomo: *Battuto a verghe.* - Bart. S. Conc.: *Lo nobile cavallo con l'ombra della verga si regge.*

(2) Petrarca: *Poi che se' giunto a l'onorata verga.*

(3) Lo stesso: *Verga di disciplina.*

(4) Buonarroti: *Questa madonna Eufrasia che governa La padrona a bacchetta.*

*BACILE, Bacino. 335.

— Quel del barbiere è *bacile* e *bacino*: ma dicesi proverbialmente tenere il bacile alla barba.

Poi bacino ha un altr'uso: quand'è meno fondo, e serve o a contenere altri vasi, o a ricevere il danaro, bacile non dicesi. Bacino d'acqua; bacino, voce anatomica e geologica. Qui non ha luogo scambio. — ROMANI —

BACINO, Baciozzo, Baciucchio. 336.
Baciucchiare, Baciccchiare.

Bacino, piccol bacio gentile; *baciozzo*, bacio di cuore, sodo, sonoro, alla rusica. *Baciucchi*, que' mezzi baci dati in fretta, e quasi affollati da una tenerezza impaziente e talvolta svenevole. Quindi è che questa voce s'usa d'ordinario nel plurale. Non si domanderebbe di dare un baciucchio, ma un bacino. I contadini non danno bacini, ma baciozzi. I vecchi baciucchiano. Due innamorati non finiscono di baciucchiarsi.

In alcuni luoghi di Toscana usasi il vocabolo *baciccchiare*; il quale, se mai si volesse introdurre nella lingua scritta, potrebbe differire dall'altro in ciò, che baciucchiare par ch'esprima baciucchi affollati, insistenti; baciccchiare anche pochi mezzi-baci, dati a fior di labbra o alla sfuggita. *Baciucchio* (uno di que' vocaboli che il popolo sa creare per indicar la frequenza delle azioni), esprime con qualche disprezzo il ripetuto baciucchiare.

BADIALE, Solenne, Sperticato. 337.

Tanto diciamo sproposito *badiale*, pugno badiale, quanto sproposito e pugno *solenne*. Ma il primo è voce ancor più familiare dell'altro. Inoltre diciamo: viso badiale, naso badiale, aria badiale (1); e solenne non ha questo senso. Ben si dirà: solenne mangiatore, solenne poltrone (2).

Ma quando ambedue le voci s'applicano al medesimo oggetto, differiscono in ciò, che lo sproposito solenne è più grosso; lo sproposito badiale è più ridicolo: il pugno solenne par che sia più sonante; il pugno badiale, più forte.

*— Badiale è risibilmente vasto; solenne è forte assai, e si applica non che alle serie cose, ma alle nobili pur anche e venerande.

Sperticato, nella lingua parlata, vale sconciamente lungo: quindi anche sconcio ne' modi, come sogliono esser gli uomini soverchiamente grandi di statura. — CAPPONI —

(1) Malmantile: *Fantoccion sì badiale.*

(2) Boccaccio: *Bevitore solenne.*

Digitized by Google

338. BAGAGLIO, Fardello, Fagotto, Equipaggio, Treno.

Bagaglie, Impedimenti.

— *Bagaglio*, robe o arnesi che porta seco il soldato. *Fardello*, l'insieme di robe e d'arnesi per il viaggio, portate in ispalla o sotto braccio dal viaggiatore, o condotte altrimenti. Fare fardello, vale disporsi al viaggio. L'*equipaggio* comprende e le robe o gli arnesi opportuni al viaggiare, e le vetture e i cavalli, se ce n'è. Nè solamente al viaggiare, ma a gita qualsiasi. E, per estensione, dicesi delle cose di cui l'uomo ha più di bisogno in fatto di vestire, o delle comodità della vita, viaggiando. In questo senso adoprasi: bene equipaggiato.

Il *treno* è di lusso, vetture, cavalli, robe, persone; e nel senso militare, cavalli, artiglierie, armi, arnesi.

Il *fagotto* è più semplice dell'equipaggio o del bagaglio e del fardello. Il fagotto d'un viaggiatore può essere in una pezzuola. Far fagotto è più familiare di fare fardello; e dicesi anco di chi sta per morire, o si prepara alla morte. — Gatti —

— Bagaglio può anco indicare gli arnesi di chi viaggia privatamente. Equipaggio è quasi sempre l'insieme di quelle cose che servono al viaggiare. Il fardello è specialmente de'panni. — Romani —

*— Tra *bagaglie* e *impedimenti*, militarmente parlando, è questa differenza, che il primo indica le cose di fornimento usuale e necessario: il secondo anche le superflue, o non ordinarie, e che apportano incomodo piuttosto che aiuto o vantaggio (1). Può anche estendersi alle persone imbelli, e come che sia inutili alla guerra. Leggo in una lettera di Guido Rangone, famoso capitano del secolo XVI. « Mandai alle bagaglie ed impedimenti che se ne andassero a Pavia ». E meglio nel Davila, citato nel Vocabolario del Grassi: « Entrò l'esercito.....nella Francia carico di bagaglie e d'impedimento, non solo per la quantità dei carriaggi, che, secondo il costume de' Tedeschi, avova seco, ma anco per la grossa preda fatta ». — Polidori —

339. BAGNETTO, Bagnettino, Bagnuolo.

Bagnetto per lo più indica non l'atto, ma il luogo dov'uno si bagna (2).

Il *bagnettino* è piccol bagno che si fa tuffando tutta o gran parte della persona in acqua o in altro liquore: *bagnuolo* è il liquore qualunque con cui si bagna la parte lesa, d'ordinario applicandovi un corpo che ritenga l'umore (1).

340. BAIA, Burla, Beffa, Celia, Scherzo, Motteggio.

*— *Baia* oggidì non s'usa se non nella frase dare la baia, ch'è un burlare taluno schiamazzandogli dietro, o, per estensione, burlarlo forte, per vedere se arrabbia. *Beffa* è più grave, e nel far le beffe, nello sbeffare è non so che di più amaro; è l'orgoglio misto con l'odio. La *burla* è meno acerba, ma può essere grave talvolta negli effetti; e c'è delle burle che costano. Il sostantivo s'usa sempre parlando di fatti o d'atto; il verbo burlare e di atti e di molti. *Celia* anch'esso e d'atti e di parole; ma sempre innocente e leggiera. *Scherzo*, al pari di burla, può aver senso e leggerissimo e grave. E d'un'arme da fuoco, d'una malattia, d'un nemico, si dice che vi fa un brutto scherzo. *Motteggio*, come il vocabolo suona, è di mere parole, e ha del pungente più che non porti la celia. — Gatti —

Si dà la baia burlando apertamente, e quasi abbaiando dietro a uno (2). Le beffe sono men clamorose, ma possono essere più insultanti ed acerbe. Burla è men grossolano di baia. A *da burla*, s'oppone *da vero* (3).

341. *BALBETTARE, Tartagliare, Scilinguare.

Balbetta chi pronunziando fa più sentire le sillabe labiali che le altre, chi, per conseguente, non iscolpisce ben le parole. *Tartaglia* chi ripete più volte la prima sillaba innanzi di poter esprimere la parola intera. *Scilinguato* è chi ha difetto nello scilinguagnolo, e non potendo volger la lingua con la debita agilità, non può profferire spedito e netto; al quale, in somma, nel pronunziare, manca qualche lettera.

342. *BALCONE, Finestra, Finestrino, Terrazza, Terrazzino, Verona, Poggiolo, Loggetta.

— *Balcone* e *finestra*, apertura per la quale si dà lume ed aria a una stanza. Balcone è più grandioso di finestra. Finestra si chiama anco l'invetriata che serve a chiuderla. Le

(1) Cicerone: *Obviam fit ei Clodius expeditus, in equo, nulla rheda, nullis impedimentis, nullis graecis comitibus ... sine uxore ...; cum hic ... cum uxore veheretur in rheda penulatus, magno, et impedito, et multebri ac delicato ancillarum puerorumque comitatu.*

(2) Tantini: *Una sorgente la quale somministra acqua in copia a molti bagnetti.*

(1) Buonarroti: *Facciasi de' bagnuoli, Proveggasi l'aceto.* - Boccaccio: *Colte avea d'erbe gran quantità per un bagnuolo.*

(2) Firenzuola: *Per dar la baia, come fanno i fanciulli quando veggono le maschere.*

(3) Varchi: *Favellando da burla.* - Buonarroti: *Fra la burla e'l vero.*

case di più umile costruzione hanno finestre, non balconi. Nè si chiameranno balconi ma finestre le aperture di una capanna, di una meschina casa, di una prigione. Finestra ha diminutivo di *finestrina* e *finestrino*; la prima più grande, l'altro più piccolo. Finestrino chiamasi in Firenze quella piccola apertura fatta o nel muro o nella imposta di un uscio per comodo di vendere il vino: *aprire un finestrino* è frase che equivale ad *aprire vendita di vino*. Balconcino non si dirà mai. Il Petrarca e il Tasso hanno chiamato *balcone sovrano* il luogo donde si affaccia il sole e l'aurora, nè in tal caso si direbbe finestra, se non in poesia burlesca.

Terrazzo, parte di una casa, per lo più posto in alto, coperto, ed aperto da una o più parti. *Terrazza*, quando non sia coperto.

Terrazzino, apertura come una finestra, ma aperto fino al pavimento. *Verone*, specie di terrazza scoperta, con spalletta, e che sporge in fuori dalla parete di una casa, a cui si ha accesso da una o più stanze (1). Quando sia di piccola estensione si chiama ancora *poggiolo* e *loggetta*. — CIONI —

343. *BALDANZA, FIDANZA, FRANCHEZZA, ARDIMENTO.

— Può l'uomo fidare in sè, e non essere baldanzoso, che è l'esterna manifestazione inconveniente di *fidanza* soverchia. Può l'uomo avere *baldanza* negli atti, e poca fidanza nelle forze proprie; e parecchi ve n'ha di cotesti. L'*ardimento* è *franchezza* ora buona ora no. La franchezza è d'uomo libero da timore e da vani sospetti. E anche baldanza è franchezza piena d'alacrità, compagna ora al bene ora al male: ma spesso ha mal senso. — GATTI —

344. *BALIA, NUTRICE.

La *balia* dà il latte, la *nutrice* ancora lo dà: ma qui non finiscono, o non finivano almeno una volta le sue cure. L'affetto e la dignità di cui l'antica tragedia veste le nutrici, dimostra uno stato di società da cui qualcosa potrebbesi apprendere tuttavia. Ciò per l'uso erudito. Nell'odierno di Toscana, balia dicesi ancora per *levatrice*, *ricoglitrice*.

— Nutrice, detto stile nobile; balia del familiare. Anche la madre d'un bambino è sua nutrice, che però balia non si direbbe. A balia per lo più va congiunta l'idea della venalità; mentre che, d'altra parte, questo nome meglio di ogni altro accenna quell'istinto per cui la donna si fa delizia le fatiche che seco porta l'allevamento dei proprii o degli altrui figliuoli. — POLIDORI —

*BALLO, DANZA, CAROLA. 345.

— *Danza* è *ballo* ordinato con più arte: ma il mimico dicesi ballo; e comunemente, ballerino, festa da ballo. Ma in un ballo comico o tragico, quello che chiamiamo volgarmente ballabile sono appunto le danze. *Carola* era ballo tondo con canto. — GATTI —

BALLONE, PALLONE, BATUFFOLO, INVOLTO. 346.

In molti dialetti d'Italia il *pallone* si pronunzia come *ballone*; e questa seconda voce non si scriverebbe, perchè molti scrittori la terrebbero una corruzione dell'altra. In Toscana si distingue il pallone, palla grande di cuoio o d'altra materia, ripiena d'aria, dal ballone, accrescitivo di balla, ch'è ammasso di roba qualunque, in forma quasi rotonda, ma per lo più di cenci, di lana e di simili cose.

Il *batuffolo* è più piccolo del ballone; ond'ammette anche il diminutivo, che l'altro non soffre. Un batuffolo di refe, di capelli: qualunque piccola massa di roba mal raggomitolata e confusa, e aggiungasi, non legata; a differenza del ballone, che si può supporre, secondo i casi, e legato e sciolto.

L'*involto* ognun vede che differisce dalle altre voci in quanto che: I.° suppone men confusione; II.° suppone una roba sottoposta. Un involto coperto può non essere che un batuffolo informe; ma tale non apparisce di fuori. Si può fare della cosa un involto, e poi ravvolgere la roba che sta di sopra in modo che paia un batuffolo. Onde il Manzoni: « Ricomposto finalmente un rotoletto alla meglio, lo pose in un cencio, ne fece un involto, un batuffoletto.... »

*— Pallone e batuffolo nella lingua parlata hanno pure un altro senso. Pallone, e pallone di vento, nel significato analogo di palla, diciamo di persona che molto di sè presume, che crede sapere e poco sa, che in andando affetta gravità: e pare che questo accenni il tronfio portamento di coloro che palloni sono, giacchè chi men sa più si gonfia. Batuffolo, un uomo sproporzionato della persona, per lo più con gambe corte e grossa pancia. Il pallone è sempre persona vile e spregevole; il batuffolo può essere apprezzabile per le sue buone qualità morali, nonostante la bruttezza del corpo. — BRINI —

BALLONZARE, BALLONZOLARE. 347.

Ballonzolare più raro, è ballare alla peggio: ballonzolare è anche far salti che somiglino a qualche modo, a quelli che si fanno nel ballo. Chi *ballonza*, balla, o bene o mal

(1) BOCCACCIO: *Io farei volentieri fare un letticello in sul verone che è allato alla sua camera.... e quivi mi dormirei.*

Digitized by Google

che lo faccia. Si può ballonzolare anche stando con parte del corpo fermi. Un bambino si tien fra le braccia e si fa ballonzolare.

Diciamo inoltre ballonzolare, fare un ballonzolo, in senso di fare un balletto, con la sola differenza che passa tra la maggiore o minor gentilezza dell'atto.

Ballonzare non dicesi che delle persone; ballonzolare, per similitudine, anco di cose.

348. **BALORDAGGINE**, Sciocchezza.

— La *balordaggine* può essere semplice confusione di mente, come provano gli affini: sbalordire, sbalordito. *Sciocchezza* è peggio. — ROMANI —

— Balordaggine è meno di sciocchezza: è inavvertenza grave, per confusione d'idee. Lo sciocco non sa avvertire; non vede, e si crede vedere. — GATTI —

349. **BALORDO**, Sbalordito, Stordito.

Le due prime voci hanno doppio senso, e in doppio aspetto possono apparire sinonime. Una forte impressione, qualunque siasi, rende l'uomo *sbalordito* e lo tiene *balordo*. Sbalordito indica il primo effetto, balordo l'effetto continuato. Un colpo improvviso dato sul capo sbalordisce (1); un dolore di capo tiene l'uomo per lungo tempo quasi balordo. Si dirà parimente, sbalordito dalla paura (2); e, per soverchio di apprensione o di preoccupazione, quasi balordo.

Questa prima sinonimia riguarda l'impressione corporea o la morale; ma le due dette voci s'applicano anco allo stato naturale o abituale della mente, senza riguardo all'impressione esteriore. E in questo senso diciamo balordo l'uomo che, o per ispensieratezza, o per istupidità, o per caponaggine, o per inezia, fa o dice cose da non dire e da non fare, ed omette di dire o di fare quello che meglio converrebbe. Balordo allora differisce da sbalordito, in quanto esprime assai più (3), e in quanto s'usa d'ordinario nel positivo; dove sbalordito s'accoppia con la particella negativa. Per indicare uomo accorto, si dice che non è sbalordito. Dirgli che non è balordo, sarebbe un tristo elogio.

Considerata la sinonimia nel primo aspetto, diremo: sbalordito da un rumore improvviso; balordo per un rumore continuo: balordo dal vino (1); sbalordito dalle grida di chi è pieno di vino. Chi non si lascia sbalordire da veruna disgrazia, può essere un bravo balordo più che un uomo costante. Nel secondo aspetto diremo: v'ha di coloro che paion balordi, e che in certe cose non sono punto sbalorditi. V'ha di quelli che non sono sbalorditi per natura, ma che appunto per tenersi da molto, commettono balordaggini da non credere. Guardatevi dall'uomo che ha l'aria d'un balordo: e' vi farà del male o per nascosta malignità o per ignoranza. Rispettate l'uomo che vi si presenta sotto le apparenze d'uno sbalordito; o egli è quale apparisce, e merita compassione; o non è, e vi farà ben presto arrossire del vostro disprezzo, se siete uomo da sapere arrossire.

*— *Stordito*, secondo il Varchi, si chiama propriamente colui che, per essergli caduta vicina la saetta, è rimasto attonito; il quale anche diciamo intronato. Differisce da sbalordito, in quanto che lo stordimento è più forte, e d'ordinario, men durevole; poi, stordito si dice di alcune parti del corpo, dove sbalordito non sarebbe sì proprio. Stordire le orecchie, cioè, empierle di parole, dirne tante da non lasciar tempo di considerarle a chi ascolta: qui non sarebbe molto adattato sbalordire. Un medicamento troppo forte può cagionare uno sbalordimento, che può durar molto, e può durar quanto la vita (2). Nè qui pure cadrebbe stordimento. Di bestia parlando si dirà, in qualche senso, sbalordita: stordita no certo. Anche quando sbalordito e stordito significano compreso di alta maraviglia, quest'ultimo dice più. Finalmente sbalordito e stordito si dice di cose animate; balordo e d'animato e d'inanimate. Vino balordo, moneta balorda. Nessuno direbbe: vino, moneta sbalordita, stordita. — MEINI —

350. **BALZELLONI**, Saltelloni.

Balzellare, Saltellare.

Balzare è chiaramente distinto da *saltare*; ma *balzelloni* è affinissimo a *saltelloni*. Differiscono ne' seguenti rispetti: I.° Che il primo indica far salti un po' più alti o un po' più violenti. II.° Che balzelloni s'applica a moto più progressivo (3): saltelloni, a slancio irregolare e senza scopo determinato (4). Balzel-

(1) Berni: *Fèllo sbalordire Con un rovescio a traverso alla faccia.* - Pulci: *Al primo colpo il farò sbalordire.* Questo del corpo.

(2) Vite. ss. PP.: *Per vergogna sbalordito.* - Davanzati: *La paura sbalordisce.* Questo dell'animo.

(3) Quindi è che *balordaccio* si dice, non già *sbalorditaccio*.

(1) Davanzati: *Claudio, ebbro e balordo, non se ne avvide.*

(2) Redi: *Che farà il mercurio, solito a produrre anco nei sani gli sbalordimenti e le ottusità?*

(3) Infatti *balzellare*, nota la Crusca, dicesi dell'andar della lepre allora che non esce di passo.

(4) In Dante troviamo del toro ferito: *Che gir non sa, ma qua e là saltella.* Saltellano le pecorelle sul prato. - Burchiello: *Saltellar mille ranocchi.* - Berni: *E va intorno a Rinaldo saltellone.*

loni si scende una scala, non saltelloni: balzelloni cammina un animale ferito: saltelloni misurano i rustici in certi giochi l'estensione d'un campo. III.° Balzelloni ha un senso traslato che l'altro ordinariamente non ha (1). In un discorso, diremo che l'oratore se ne va balzelloni d'uno in altro argomento. Diremo che salta di palo in frasca, non che va saltelloni. E v'ha molti oratori che pongono l'eloquenza in questo andar balzelloni, e si credono ispirati perchè si fingono infatuati.

*— Tra *balzellare* e *saltellare* questa a me sembra la differenza. Chi balzella, accenna di cascare: chi saltella, fa moto più volontario, non però più progressivo. La lepre balzella (saltellare è propriamente cosa da ballerino): ma del suo camminare, direi a saltelloni, piuttosto che a balzelloni. — CAPPONI —

351. BAMBINA, RAGAZZA, FANCIULLA.

Fin quasi agli anni della pubertà la *bambina* resta bambina: poi diventa *ragazza*: poi, passata bene la pubertà, ell'è *fanciulla*. Onde diciamo anco di vergine non più tenera: onesta fanciulla: e d'una vecchia diciamo ch'è rimasta fanciulla. Ragazzetta di tredici anni non dicono fanciulla.

Nella lingua scritta le due voci si confondono spesso: ma dove la dignità dello stile (o vera o immaginata che sia) non richiede tal confusione, io amerei si rispettasse questa norma dell'uso vivente (2).

352. *BAMBINO, INFANTE, BAMBOLO, BAMBOLETTO, PARGOLETTO, FANCIULLO, RAGAZZO, GARZONE. FANCIULLA, ZITTELLA.

— L'*infante* è bambino che ancora non parla, o parla non bene: il *pargoletto* è bambino piccino (3): sopra a sei anni non si chiamerà più così. *Bambino* si dice anco un fanciullo; talora anco un giovanetto; e a giovane donna, per vezzo, bambina. Ma la fanciullezza è l'età fra l'infanzia e l'adolescenza; se non che nell'uso ha senso più largo. E la pubertà nelle donne dicesi divenire *fanciulla*. La fanciulla può non essere vergine; non così la *zittella*. *Ragazzo* è men nobile di *fanciullo*, e aveva già senso di servo. Ma i diminutivi ragazzetto e ragazzino nel linguaggio familiare non mancano di gentilezza. Ragazzaccio diciamo per altro, non già fanciullaccio. *Garzone* nella poesia vale giovane fatto: nell'uso comune, si chiama chi apprende un'arte, e chi fa i servigi della bottega. — GATTI —

— *Bambolo* pare che dica età più tenera che bambino. *Bambolello*, vezzeggiativo, piuttosto che diminutivo di bambolo. Pargoletto, molto usato dai poeti, anche colla significazione di adiettivo (1), che manca a tutti gli altri. — A. —

353. BAMBOLA, BAMBINA, BAMBOLINA, BIMBA, BIMBO, BAMBOCCINO, BAMBOCCIO.

Bambola dicono in Toscana quel fantoccino che serve di balocco a' fanciulli. Gioverebbe destinar questa voce al detto uso, riservando *bambolina* a indicare creaturina vivente, sempre però più tenera di bambina, che s'applica anco a personcine che sono per diventare ragazze. *Bimba* dicesi e della bambolina e della bambina, ma tiene non so che di vezzeggiativo. Un bambolino grassoccio e vispo dicesi anche *bamboccio* e *bamboccino*; le quali parole, accompagnate con qualche epiteto, acquistano buon senso affatto, specialmente la seconda: e quel che diciamo del mascolino s'intenda detto de' femminini ancora, bamboccina e bamboccia (2). Un bambolino esile e stento non si chiamerebbe con questi due nomi; nè un bambino fuor delle fasce.

354. BANCHETTO, CONVITO.

Banchetto è voce ancor viva nelle campagne toscane. È propriamente la mensa splendida ed imbandita. *Convito* è il desinare o la cena a cui sono stati invitati parecchi. Il banchetto dunque è il trattamento; il convito è trattamento a cui s'invitano molti. Al banchetto può intervenire un solo ospite.

Il banchetto è più solenne. A qualunque invito straordinario può darsi questo secondo nome: il banchetto è nelle grandi solennità di nozze, di nascite, di morti, di feste. Si può fare un convito più o men ricco: il banchetto si suppone più lauto che lo stato della persona comporti (3). Quello della marchesa di Monferrato al re, tutto di galline, è convito ben più che banchetto. Quindi è che a convito si aggiunge l'epiteto di magnifico o simile: banchetto sta da sè, porta seco l'idea

(1) *Saltelloni* ha un altro grazioso traslato tutto suo nell'esempio del BUONARROTI: *Che tromba è quella che sì saltelloni Suona, come campana che rintocchi?*

(2) BOCCACCIO: *Quanto sieno più calde le fanciulle che le donne attempate.* - COMPAGNI: *Maritavansi le fanciulle a forza.*

(3) *Parvulus.*

(1) PETRARCA: *Pargolette membra.* - BERNARDO TASSO: *Fonte eterno e vivo, Che con l'onda sua pura Fa un pargoletto rivo.*

(2) Quando questa voce nel mascolino s'applica ad uomo adulto, allora ognuno conosce le sue differenze dall'altre affini.

(3) ALLEGRI: *Regalmente banchettandomi.*

d'abbondanza: onde dicesi: far banchetto, senz'altro.

Il banchetto si fa anco in famiglia o tra stretti parenti od all'ospite improvvisamente arrivato (1). Il convito suppone l'invito di estranei (2). Che le due voci non sieno sinonime lo prova l'esempio dei Serdonati: « Attendono a far convitti o banchetti ». Il Caniù, nella storia di Como, ben disse: convitare a un banchetto.

— E il medesimo, parlando del pregevolissimo Dizionario di Napoli, nota: « Il trovare indicate le differenze tra alcune parole, potrebbe lasciar credere che, qualora non siano notate, abbiano quelle a tenersi per veri sinonimi. Così a banchetto spiegasi convito. Potrò dunque sostituire l'uno all'altro, e dire: Lucullo, anche quando mangiava solo, sedeva a splendido convito. Il misero banchetto del contadino. Io sto a convito co' miei fratelli. Eppure lo sarebbero improprietà; perchè all'idea di banchetto va unita l'idea di sciato; a quella di convito il chiamarvi degli estranei: onde il Manzoni disse: « Oggi è giorno di convito »; ma soggiunge: « Sia frugal del ricco il pasto ».

355. *BANDIERA, Insegna, Stendardo, Vessillo, Pennone.

— *Bandiera*, insegna militare: *insegna*, voce generale, indicante qualunque sia contrassegno posto ad un luogo per avvertire dell'uso al quale esso serve. Insegna d'osteria, di bottega, di locanda; insegne militari, reali. *Stendardo*, insegna o bandiera stesa lungo un'asta, o pendente da quella; o dicesi specialmente delle insegne sacre che si portano nelle processioni. *Vessillo* era l'insegna militare ai latini, ma mobile (3). È voce d'uso più eletto. Una banderuola leggiera, una bandieruccia stracciata, vessillo non è. Ogni meschina setta inalbera la sua bandiera: il vessillo è più rispettabile. Onde la chiesa sublimemente della croce canta: « S'avanzano i vessilli del re ».

Pennone è la banderuola posta in cima alla lancia od all'albero delle navi. E se ne fa pennoncello. — Gatti —

356. *BARATTARE, Cambiare, Permutare.
Baratto, Cambio, Permuta.

— In tutti e tre questi atti si dà cosa in *cambio* di cosa, ma non in cambio di moneta. Si cambia e si permuta cosa con cosa non solo, ma titolo con titolo, uffizio con uffizio; si baratta sempre cosa materiale con cosa materiale. *Barattare* è il più familiare dei tre. *Permutare* è la voce propria della scienza, quasi contrapposto a comprare. Il commercio in sul primo fu tutto di permutazione. Nel *permutare* io posso dar cose molto diverse da quelle che mi son date: posso permutare o cosa con cosa, e merce con gioiello, o casa con campo, e podere con pensione, e una pensione con un titolo. Codeste son *permute* propriamente.

Si *cambiano* anco persone con persone, come nel servizio militare: nè codesta è permuta. Poi, nel cambio si ha, più ordinariamente, riguardo al valore delle cose cambiate, e si pensa a comechessia conguagliarlo.

Cambio, diciamo, non già permutazione d'affetti. A cambio, dicon sempre del cambio di moneta; a baratto, d'altre cose.

Si barattano per lo più cose d'uso, come mobili, arnesi, abiti, cavalli, e simili. Diciamo: acquistare una cosa parte in contanti o parte in baratto. Il cambio può essere un baratto, ma non ogni cambio è baratto.

Il baratto può seguire tra cose d'ineguaglissimo valore. Si baratta un'edizione splendida di libro men utile con altro libro di meno prezzo, ma più necessario al nostr'uso.

Barattare ha poi un senso che gli altri non hanno. Si baratta non volendo, per caso, per sbadataggine, nostro malgrado. Mi è stato barattato il cappello, l'ombrello, il cappotto. — Enciclopedia, Roubaud, a. —

— Si baratta, non commercialmente, ma per comodo, o per piacere, o per isbaglio. Si permuta per interesse, e più spesso per comodità reciproca tra quelli che fanno tale contratto. Cambiare più propriamente dicesi del danaro, o di valori simili. Cambiare uno scudo (1). — Romani —

BARBA, Radice. 357.
Barba, Barbe.

Barba per *radice* è traslato tolto dal pelo degli uomini. Barba dunque è la parte più molle o più tenace della radice. Alamanni: « Le radici scuopra Della vite gentil, e quante trova Piccole barbe in lei... ». Nel passo di Plinio L. XIX: « *Tubera vocantur quae undique terra circumdata, nullisque fibris innixa aut saltem capillamentis* ». Il *fibris* è acconciamente tradotto da barbe.

Diremo: barbe dell'edera, radici del frassino. Quindi radici, o non barbe del monte. — Grassi —

(1) Redi: *Bacco banchettato da un pastore.*
(2) G. Villani: *Al continuo mette tavola, convitando cavalieri e buona gente.*
(3) *Veho.*

(1) In Toscana più comunemente *scambiare.*

*— Barba, nell'uso de' campagnuoli toscani, è la radice unica, fatta a fittone, come quella della carota: le molte e sottili, e fatte a ciocca, diconsi barbe. — LAMBRUSCHINI —

338. BARBARISMO, SOLECISMO.

Il *barbarismo* è nella voce, il *solecismo* nel senso. L'uno pecca nella giuntura de'vocaboli, l'altro nella scelta. Il barbarismo va contro l'uso della lingua, il solecismo va contro le leggi della grammatica generale applicate all'uso particolar d'una lingua. Solecismi sono gli errori di sintassi, cioè la confusione o lo scambio de'numeri e de'generi; lo sbaglio ne'modi, nelle persone, ne' tempi de' verbi; le sconcordanze del verbo col nome, la mala applicazione delle preposizioni e delle congiunzioni o simile. Barbarismi, le voci e le frasi tratte da lingua diversa, e difformi affatto dall'uso e dall'analogia della lingua in cui si trasportano.

Avvi certe sconcordanze che non son solecismi, perchè già adottate dall' uso, e perchè l'uso, a ben riguardare, è fondato sopra qualche segreta ragione: avvi certi vocaboli stranieri che non son barbarismi, perchè già adottati da tutti. Un barbarismo può essere solecismo ad un tempo, quand'offende e l'uso della lingua, e le leggi della grammatica: un solecismo può essere barbarismo quand' è imitato dall'uso di qualch'altro popolo che in simile o in diverso modo l'adopra. Il neutro plurale col verbo singolare è proprietà in greco, solecismo in latino. *Coramizzare* è barbarismo, sebbene provenga da *coram*, perchè l'uso ragionevole lo ripudia, e a diritto.

339. BARBARISMO, VOCE BARBARA.

I.° Il *barbarismo* può consistere nel giro della frase: può non essere insomma una voce.

II.° Il barbarismo, quando s'applica a un vocabolo solo, esprime vocabolo evidentemente vizioso. Avvi all' incontro de'casi ne'quali è lecito introdurre nel discorso una *voce barbara*, o per adattarsi all' intelligenza altrui, o perchè l'uso l' ha quasi resa domestica. Avvi infatti molte voci che prima eran barbare e che ora non sono più barbarismi, perchè accettate ormai dall'uso, arbitro delle lingue. I puristi chiamano barbare molte voci che non son barbarismi, adottate ormai nella lingua parlata, e significanti cosa ch'altro vocabolo non esprime così per l'appunto.

III.° La voce barbara sovente apparisce tale nel suono disanalogo e strano; il barbarismo osserva le forme dell'analogia, ma non è men condannabile. *Arrangiare*, *frisore* son voci desinenti a modo italiano, ma son tuttavia barbarismi.

BABBARO, BARBARICO, BARBARESCO. 360.

Barbaro, ch'è di luogo *o* di nazione straniera alla nostra civiltà, o che ad ogni modo non è o non pare conforme alla natura di una certa civiltà, immaginata o vera che sia. *Barbarico*, che appartiene a' barbari o a coloro che tali sono stimati (1).

Una parola è barbara, non barbarica; l'accento nel pronunziare si dirà barbarico piuttosto che barbaro. Una voce può essere barbara senz'appartenere a lingua di barbari (2): ma tale può chiamarsi perchè non conforme all' indole della lingua in cui viene innestata. Una lingua intera può dirsi barbara, in quanto è guasta di barbarismi: in quanto è lingua di popoli barbari, non è barbara ma barbarica (3). Molte delle lingue che i Greci e i Romani avrebbero chiamate barbariche, eran tutt'altro che barbare.

Anche quando la barbarie sia vera, non tutte le cose che spettano a' barbari son da dire barbare, ma piuttosto barbariche. I costumi barbari, per esempio, non son tutt'uno co'costumi barbarici. Tra i costumi barbarici ve n' ha degl' ingenui (4), forti, magnifici; i costumi barbari son tutti spregevoli, o perchè rozzi o perchè fieri. Alcuni usi barbarici posson essere meno barbari d'altri usi di nazioni civili. Il vestito orientale un poeta del secolo scorso l'avrebbe chiamato barbarico, ed è tutt'altro che barbaro. Molte delle nostre mode son barbare molto più.

Barbaresco dicesi primieramente di ciò che appartiene a quella costa d'Africa che chiamiam Barberia; poi (e in questo senso è molto affine ai due notati) dicesi di quanto appartiene a'popoli che chiamiam barbari, ma differisce da barbarico in ciò: I.° Che barbaresco può indicare semplice analogia; onde il Salvini: » Porcellane barbarescamente storiate (dove *barbaricamente* non reggerebbe) ». II.° Che barbaresco è dello stile più familiare, onde talvolta ha senso di celia. III.° Che in certi casi particolari, impossibili a determinarsi con norma assoluta, l'uno non si potrebbe scambiare con l'altro. Per esempio, architettura barbaresca è l'architettura che tiene del saracino, e non si chiamerebbe barbarica. Accento barbarico, si dirà meglio che, barbaresco.

---

(1) PETRARCA: *Barbarico sangue.* — OVIDIO: *Barbarica manu.*

(2) CICERONE: *Si, grammaticam professus, quispiam barbare loquatur.*

(3) SVETONIO: *Barbarica nomina.* È tutt' altro che nomi barbari.

(4) CAPIT.: *Barba prope barbarice demissa.*

Digitized by Google

Diremo dunque popolo barbaro: chiameremo barbarica una schiatta che da barbari discenda, sebbene non barbara affatto: e razza barbaresca diremo per dispregio a generazione d'uomini o semi-barbari, e di una civiltà rozza, e di ributtanti apparenze. Barbara sarà una pittura degna di popoli barbari: barbarica una pittura di popoli barbari, o buona o cattiva che sia; e può essere non priva affatto di grazia: barbaresca sarà pittura e rappresentante costumi de' barbari, e imitante le forme e le pratiche di alcuni popoli a cui sogliam dare il nome di barbari.

361. BARBARO, Barbero.

In Toscana tutti sanno che *barbero* è il cavallo destinato alla corsa del palio; quella specie di cavalli segnatamente ch'è di razza di Barberia (1). Ma questi cavalli fuor di Toscana in molti luoghi si chiamano *barbari*: giova dunque avvertire che barbero, parlando d'uomo e di popolo, è voce antiquata; barbaro, parlando di cavallo, è modo equivoco e non degno dell'uso (2). Diremo che quella dei barberi stimolati al corso dalle pungenti perette che li trafiggono, è consuetudine barbara, e che basterebbe lasciare a que' poveri animali il sole pungolo della emulazione, vivissimo in essi, come ognun sa.

*— Di qui la lingua parlata trae un modo vivace. Barbero, accompagnato col verbo essere, vale, che uno è molto bravo in quella cosa di cui si tratta: e s'usa anche colla negativa. Quel vecchio è ancora molto barbero colle donne: quel letterato che tu conosci, e' non è mica tanto barbero quanto credi. Tra gli amanti e tra' letterati i barbari son più de' barberi. — MEINI —

362. BARBARO, Feroce, Crudele, Inumano, Spietato, Barbarie, Crudeltà, Ferocia.

Barbarie, Crudeltà, Ferocia.

« La *barbarie*, dice il signor Guizot, è nell'abitudine; la *crudeltà* nel carattere; la *ferocia* nella natura. Però diciamo: bestie feroci. Non si dirà che la bestia è barbara, perchè la bestia non può avere quelle idee e que'sentimenti che, depravati, fanno la barbarie. Si dice che la tigre è crudele perch' uccide anco sfamata che sia. Gli animali carnivori son tutti feroci (3) perchè carnivori.

« La barbarie in alcune cose può stare con certa bontà in alcune altre. È barbaro quel selvaggio che uccide il padre; ma in altre occasioni e' può essere umano.

« Barbaro non si dice che di persone; feroce, d'animali; crudele, e di persone e di animali e di cose ».

Se si guardi alla gradazione delle idee ch'esprimono queste voci, pare a me che feroce dica un po'più che le altre. Avvi degli atti che paion crudeli e che son necessarii, od almeno necessarii si credono da chi li commette. Avvi delle cose che si stimano barbare, e tali non sono. Ond'è che nell'uso questa voce acquistò senso quasi iperbolico, come quando chi riceve un torto esclama: ell'è barbara! (1); e quando un amante chiama barbaro l'oggetto della sua tenerezza. E certi autori di *libretti d'opera* le sanno assai meglio di me.

Ma la ferocia è più profonda: gode dell'altrui dolore, dell'altrui patimento. Timoleone che uccide il fratello, commette atto barbaro, non feroce però. Son crudeli que' padroni che per una soddisfazione stolta, per pompa vana, fanno penare i disgraziati che son costretti a servirli: ma e' non sono ancora feroci (2). Un discorso, una parola sola può essere in certe circostanze crudele, senz'essere per questo feroce. L'uomo talvolta è crudele con sè stesso, allorchè a sè nega quelle che la sua natura giustamente richiede; allorchè cerca a tutto costo il suo danno (3). Anco nell'esercitare un diritto possiamo talvolta essere crudeli con gli altri (4). La ferocia suppone male più vivo, più evidente dall'un canto, e dall'altro volontà più deliberata, più iniqua, di cagionar questo male o di mantenerlo e d'accrescerlo. Ciò s'intenda quando tutte e tre queste voci s'applicano all'uomo, perchè certamente alla bestia feroce non sono imputabili i dolori e la morte che fa soffrire all'uomo od agli altri animali.

Ove si tratti d'indicare non la qualità ma l'atto, allora non s'usano che le voci *barbarie* e *crudeltà*: quando si tratta d'indicare non l'atto ma la qualità, non s'usano che crudeltà e ferocia. Io dirò: la ferocia d'Attila, la crudeltà di Nerone, per significare l'anime di questi tiranni: ma non dirò la barbarie d'un uomo,

(1) E l'uomo che mena il *barbero* dicesi *barberesco*. — Lambruschini —

(2) Davanzati: *Più patti di barberi si corressero.*

(3) Firenzuola: *Ferocissimi lioni.* - Boccaccio: *animali.*

(1) Quindi è che questa voce s'unisce al *parere*.

(2) Dante chiama *crudeltà* quella de' suoi concittadini che lo rispingeva nell'esilio.

(3) Vite ss. PP.: *Fu tanto austero e crudele di sè medesimo.*

(4) Brunetto: *Quegli è crudele che non ha misura in condennare quand'egli ne ha cagione.* - Boccaccio: *Crudel sentenzio.*

Digitized by Google

se non per significare stato non incivilito; ch'è senso alieno da quello che qui discutiamo (1). Dirò, parlando d'azione tirannica: cotesta è una barbarie! cotesta è una crudeltà! Ma non dirò: è una ferocia.

Considerate le dette due voci come atto, non come natura od abito, giova notare che crudeltà è men di barbarie. Avvi tante ingiustizie che possono chiamarsi crudeli, ma delle quali esclamar non si può: che barbario!

Considerate le voci *crudeltà* e *ferocia* come natura od abito, giova notare: I.° Che, come abbiamo accennato, la ferocia è più profonda. II.° Ch'essa d'ordinario si legge negli atti, nel volto, nelle parole. III.° La ferocia è più abituale della crudeltà, la quale può non mostrarsi se non di rado, e quando è irritata. Si dirà dunque: la ferocia d'un cannibale, la crudeltà d'un tiranno. Avvi de' popoli abitualmente feroci: i popoli più gentili in certe occasioni peccano d'abbominevole crudeltà.

Può l'uomo meritare titolo di feroce senza che alle sue intenzioni, al suo attentato segua malefico effetto: può un'azione essere in sè crudele senza che provenga da animo disposto a crudeltà. Ed è però che anco a cose che da umana malvagità non dipendono, applichiam questa voce, e diciamo: crudel dolore, crudele infermità, e simile (2).

Barbaro, Inumano.

Inumano differisce dagli altri in ciò ch'esprime negazione di bene più direttamente che gravità di male, come lo stesso vocabolo accenna. È inumano chi manca all'umanità: ora, si può mancare all'umanità senza meritare taccia di crudele, di barbaro, di feroce. Chi conosce, a cagion d'esempio, le miserie del povero e non le sovviene, è inumano: può però questa inumanità essere più o men grave, può trascendere fino al grado di crudeltà, ma può anche restare al di sotto. Da ciò consegue che quando l'inumanità è gravissima, questa voce diventa sinonima affatto all'una o all'altra delle tre accennate (3); ma che non però essa costituisce in tutti i casi sinonimia assoluta. Un infelice vi chiede parte di ciò che avanza non solo ai vostri bisogni, ma ai vostri capricci: voi gliela negate: inumano! Lo vedete languire, e soffrite la sua miseria senza commozione: crudele! Lo lasciate penare sotto i vostr'occhi, nella infermità, nell'ignominia, nel misfatto, e gettate il vostro alle bestie, piuttosto che soccorrere un vostro simile: barbaro! Se a tali ingiustizie aggiungeste ancora il dispregio, l'insulto, la persecuzione; più che barbarie, sarebbe ferocia la vostra.

Barbaro, Spietato.

Un cuore che non parrà crudele potrà pure mostrarsi *spietato*: persona che all'esterne apparenze è tutt'altro che feroce, può nell'animo suo aver sì compresso ogni moto di generosa pietà, da assistere all'altrui patimento, all'altrui rovina senza una lagrima, senza un sospiro. I cuori dalla ricchezza corrotti, inariditi dalla scienza, dalla potenza gonfiati, non si potranno chiamare crudeli, ma all'uopo sapranno essere abominevolmente spietati.

Può dunque in certi casi la spietatezza esser compagna alle altre qualità sovraccennate, e può essere semplice negazione della pietà, più o meno biasimevole secondo che più gravi o meno sono le circostanze, sempre però più biasimevole della inumanità.

Ma, nell'uso familiare, talvolta per cella chiamiamo spietato un poeta che ci conquide col recitarci i suoi versi. Avvi degli amanti spietati, che certo non son feroci: cerimoniosi spietati, che certo non son crudeli: filantropi spietati, che per eccesso d'umanità succerebbero tutte le borse: oratori spietati, che fanno di tutto per non essere barbari. E chi sa che la lunghezza di quest'articolo non paia a molti lettori più dell'ordinario spietata?

BARBARO, Selvaggio. 363.

I popoli non incivilitti si chiamano da noi ora *selvaggi* ora *barbari*. Barbari chiamavano i Greci e i Romani tutti i popoli stranieri, per indicare ch'essi godevano il più puro lume della ragione e della libertà.

La differenza tra barbaro e selvaggio è in ciò, che il selvaggio è un barbaro vivente nelle selve, in istato più prossimo alla bruta natura: i barbari possono avere e case e città (1). Quindi è che, nazioni barbare, diciamo, non,

(1) Cicerone: *Qua enim in barbaria quisquam tam teter, tam crudelis tyrannus?...*

(2) Boccaccio: *Morte crudele.*

(3) S. Agostino: C. D.: *Stracci il corpi dei morti, e cerchi inumanamente nelle carni.*— Anche qui però l'idea d'umanità ha principal luogo, perchè si tratta, violando i sepolcri, di violare l'umanità in un de'suoi sentimenti più sacri.

(1) *Nous avons vu la civilisation rétrograder par l'invasion des peuples du nord, qui renversèrent l'empire romain: mais l'état de barbarie dans le quel il fut plongé était bien différent de celui des peuples que nous regardons comme sauvages: le feu de la science etc.* Auberi du Petit Thouars.

Digitized by Google

nazioni selvagge (1), perchè la nazione suppone fondamento d'istituzioni, di patti.

In un senso dunque il selvaggio è sopra di barbaro; in un senso è sotto. Sopra, in quanto lo stato di selvatichezza può essere stato d'ignoranza innocua, di pacifica solitudine, di libertà che non ha freno, ma che di freno quasi non abbisogna. Questi popoli noi chiamiamo selvaggi, e tali a noi paiono; ma tali forse non sono. È sotto, in quanto la barbarie può essere congiunta a qualche coltura, può essere riputata tale rispetto a un grado di civiltà fiorente; può consistere solamente in certi pregiudizii, in certe consuetudini.

L'idea di barbaro, a ogni modo, par ch'abbia, in generale, non so che più ributtante, perchè la barbarie, quand'anche sia meno incolta, suole spesso cercare gli uomini per offenderli, dove la selvatichezza li fugge per non essere offesa, e, se mai offende, lo fa per timore, e per quel sospetto ch'è indivisibile dall'ignoranza. Il selvaggio è crudele per vera o per creduta necessità; il barbaro, quasi per gusto. Il selvaggio è l'uomo della natura abbandonata a sè stessa; il barbaro è l'uomo della natura più profondamente degradata. L'ignoranza del selvaggio è sovente temperata da un senso di umanità; il vanto del barbaro è tutto nel vincere questo senso salutare e soave. Avvi dei selvaggi barbari e de' selvaggi non barbari; avvi de' barbari quasi selvaggi e dei barbari prossimi all'incivilimento. Dei selvaggi si narrano atti di gentilezza unica, e i primi invasori dell'America erano forse più barbari di quegl' infelici selvaggi.

M. Faure: « Nel senso di barbaro domina l'idea di ferocia, nel senso di selvaggio l'idea d'ignoranza (2). Il selvaggio è l'uomo dell'infanzia del mondo; il barbaro l'uomo snaturato. Un navigatore francese rincontra nella nuova Olanda uno degli abitanti col quale egli aveva fatta conoscenza, e gli domanda: Dov'è tua moglie? Io mi sentivo fame, risponde. Ecco il barbaro.

« Mungo-Parck, abbandonato nelle regioni interne dell'Africa, stava per morire di fame, quando una povera negra viene a soccorrerlo, e canta: sovveniamo l'uom bianco, solleviamo i suoi mali: egli non ha qui nè la moglie nè la madre che gli porga una stilla di latte, che gli appresti il suo pane. Ecco il selvaggio! »

(1) VILLANI: *Conquistò Inghilterra, e deliberò di diverse e barbare nazioni che la signoreggiavano.*

(2) Onde Dante usa *selvaggio* per *ignaro*, con ardire di traslato non imitabile, ma non irragionevole e non insolito al suo tempo: *Selvaggio del luogo.*

Anco in senso quasi traslato, queste differenze conservano il lor valore. Selvaggio chiamiamo in società l'uomo che sfugge gli uomini; barbaro chiamiamo l'uomo che non ha umanità. Ed è cosa da osservare che, tra gli uomini che la società chiama *civili*, gli atti di barbarie son più frequenti, che non tra quelli che vivono in modo da meritarsi, per iperbole di spregio, il titolo di selvaggi.

BARBETTA, BARBICINA, BARBOLINA. 364.

Il primo si riferisce alla barba dell'uomo o d'altro animale: gli altri due alle barbe delle piante. Non si dirà *barbettina* una piccola radice, nè *barbolina* una piccola barba.

Se si volesse porre una qualche differenza tra i due vocaboli tanto affini, *barbicina* e *barbolina*, si potrebbe notare che la prima indica meglio la piccolezza delle barbe, l'altra la lor sottigliezza. Io direi: le barbolina di una pianta di viole a ciocche; e le barbicine, che son quasi appendice alle grosse radici, di pianta robusta. Ma questa distinzione non è chiaramente nè costantemente data dall'uso (1).

BARBIERE, PARRUCCHIERE. 365.

Barbiere da uomo, *parrucchiere* e da uomo e da donna.

Ognun vede che, parlando di donna, parrucchiere è ormai la voce inevitabile: quanto agli uomini, io per me, quello che viene a farmi la barba continuerei a chiamarlo barbiere, e quando lo considerassi o in atto di tagliare i capelli o in atto di acconciare una parrucca, lo chiamerei parrucchiere. In alcune botteghe v'è il barbiere e v'è il parrucchiere. Dovendo dargli un nome generico, prescegliere sempre il secondo, poichè così è ormai voluto dall'uso. Parlando però di costumi di popoli dove la civiltà della moda non fa sfoggio di sè, direi sempre barbiere. I barbieri di Turchia: Figaro, il barbier di Siviglia.

BARBIFICARE, ABBARBICARSI, BARBICARE, RADICARE. 366.

La pianta, appena s'attacca, comincia ad *abbarbicarsi*, cioè con le barbolina ad afferrare il terreno: quand'è abbarbicata, allora *barbifica*, cioè distende qua e là le sue barbe e le moltiplica. La pianta può essere abbarbicata e languire per non aver luogo da barbificare a sua posta. C'è delle piante che poco barbificano: convien però che s'abbarbichino anch'esse per vivere.

(1) Il sig. Lapo de' Ricci chiama *barbolina* quelle del frumento.

Una pianta s'abbarbica a un'altra; barbifica in terra (1).

Abbarbicare ha senso traslato, che all'altro manca (2). Son dell'uso ambedue.

— *Barbicare* è più generale e più usato dei precedenti. La pianta e abbarbicandosi e barbificando, barbica: le due prime voci sono una gradazione di quest'ultima. Radicare è più usato nel metaforico. — MEINI —

367. *BARCA, BASTIMENTO.

— Ogni *bastimento* è *barca*, non ogni barca è bastimento, ma sole le barche di una certa grandezza (3). — A. —

368. BARCHETTA, BARCHETTO, BATTELLO, PALISCHERMO, SCHIFO, SCAFA.

Il *barchetto* è più piccolo. Quello che serve a passare fiumi è barchetto (4). Una *barchetta* può anco attraversar l'alto mare (5).

Il *battello* è quel barchetto che segue bastimento più grande (6): un tempo dicevasi *palischermo*, *paliscalmo*, *schifo*, voci a'dì nostri disusate; ma quest' ultima forse meno delle altre.

Battello a vapore dicesi comunemente, ma è modo francese: meglio *barca*.

*—*Palischermo* o *paliscalmo* è voce antica, e così *schifo*; e vengono dal greco ambedue. Pare dagli esempii che il palischermo fosse un po'più grande dello schifo. Il battello è ora più grande, or più piccolo; ma di grandezza uguale a barca non mai.

Scafa dicesi ora, in parecchi dialetti, la parte del battello o del barchetto, coperta dalle due estremità. Non ha più il vecchio senso di schifo. — ROMANI —

369. BARCOLLARE, TENTENNARE, TREMARE, TREMOLARE, ONDEGGIARE, VACILLARE, TRABALLARE.

Tentennare, *Barcollare*, *Tremolare*.

Quando *tentennare* s'applica a persona, differisce da *barcollare* in quanto suppon d'ordinario il movimento; laddove, come diremo, si può barcollare stand' anche con parte della persona fermi: differisce da barcollare in quanto s'applica non all'ondeggiare del passo, ma al *tremolar* del collo, delle gambe, del corpo tutto (1), sia per debolezza o per altra cagione (2). Quindi è che i vecchi specialmente, per cella, si chiamano tentennoni.

Quando poi la voce s'applica a cosa, differisce dalle voci affini in quanto consiste nel semplice tremolio. Un'asta conficcata al suolo impetuosamente, tentenna.

Non è però che tentennare sia sinonimo a tremolare. Il tentennio è una specie particolare di tremolio, di tremito. Si trema di freddo; si tremola per paralisi; si tentenna per vecchiezza, per mancanza d'equilibrio. Un corpo trema percosso: tremola crispato da un agente qualunque: trema in tutti i versi, in tutti i modi, scuotendosi per lo lungo: tentenna per cause particolari, tra le quali mi sembra notabile quasi sempre una lunghezza tale che, mancando di base proporzionata, tolga al corpo il necessario punto d'appoggio per sostenersi e posarsi (3).

Ondeggiare, *Barcollare*.

L'*ondeggiare* esprime moto più forte o più agile o più vario (4); il barcollare, men forte, più uguale, più lento. Ondeggia anch'un solido gettato sopra un liquido; barcolla persona mal posata sopra un solido in moto. Ondeggia la nave: chi nella nave è seduto, barcolla (5). Ondeggiano i corpi di sotto in su, d'alto in basso, in mille guise: barcollano da destra a manca, da manca a destra, innanzi, indietro. Barcollare, ripeto, d'ordinario dicesi di persona.

Vacillare, *Traballare*.

1.° *Vacillare* non è il medesimo che tentennare o barcollare. La cosa che vacilla si suppone d'ordinario essere stata ben ferma: e l'idea di quest'antecedente dall'altre due voci non è sottintesa. II.° Inoltre il vacillamento non in-

(1) DANTE: *Ellera abbarbicata mai non fue Ad alber si...*

(2) DAVANZATI: *Vizii abbarbicati.* - COMPAGNI: *Abbarbicata consuetudine.*

(3) Da *bastire*, edificare.

(4) ALLEGRI: *Come l'andare a Fiesole in barchetto.*

(5) BOCCACCIO: *Montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari.* - Un altro trecentista: *Solcando il mare grande in disagiata barchetta.*

(6) M. POLO: *Le gran barche menano battelli.*

(1) BUONARROTI: *Tentennar di teste.*

(2) MALMANTILE: *Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna.* In questo senso però direbbesi più propriamente *crollare*.

(3) FIRENZUOLA: *Il letto che da sè medesimo, per esser piccolo e un po'manco, stava in tentenne,...cascò.*

(4) BOCCACCIO: *Ondeggiar le biade.* - POLIZIANO: *Il bosco.* - BORGHINI: *I veli.* - BEMBO: *I capelli.* - MAGALOTTI: *L'aria.*

(5) DAVANZATI: *Barcollando nel fiume, non aggiustavano le ferite come quelli a piè fermo in ripa.*

Digitized by Google

dica moto determinato: può essere più o men forte, secondo il caso. III.° Vacillano i corpi per lo più scotendosi dal basso, dai fondamenti, e minacciano più o meno imminente rovina. IV.° Vacillano senza dare visibili segni di movimento.

A restar qualche tempo ritto sur un piede si vacilla: a forza di vacillare si barcolla. Ad uomo brillo le gambe vacillano: ma quando e' comincia a barcollare, allora egli è briaco davvero. V.° Vacillare dicesi de'corpi inanimati più spesso che degli animati. VI.° Vacillare ha molti sensi traslati che gli altri verbi, de'quali s'è toccato, non hanno (1).

Traballare esprime moto più forte di tutti i notati: dicesi e di persona e di cosa. Una forte scossa di terrore o d'altro grande affetto, un male veemente fa traballare (2): traballano gli edifizii scossi dal terremoto. Inoltre il traballare s'applica ad una specie di moto che non è dagli altri vocaboli espresso. Si dirà bene: traballare la terra, non: barcollare nè vacillare nè simili. Il traballamento insomma può essere orizzontale; ma gli altri movimenti sopra indicati hanno direzione diversa. E l'origine di questo significato viene, cred'io, dall'origine della voce (3).

Tentennare, Tremolare, Ondeggiare.

— Tentenna un chiodo che, non essendo ben fitto, dà segno di muoversi e d'uscire. Si dice metaforicamente che un tale tentenna, quando è mal fermo nel suo proposito, e sta per abbandonarlo.

Come in tentennare l'idea d'uscire dal punto della fermezza, così in barcollare, vacillare, traballare, è sempre compresa quella di minacciare caduta.

Tremolare e ondeggiare sono moti più continui, più liberi, più spiegati. — CAPPONI —

(1) SEGNI: *Vacillar la fede.* - G. VILLANI: *Lo stato d'un popolo.* - SACCHETTI: *La mente.* - In senso traslato, affine a *vacillare* s'usava anco *tentennare*; ma ora non più. Io non credo però che giovi sbandire del tutto questo traslato, che trovo egregiamente adoprato dal Rosmini nella classica opera: *Nuovo saggio sull'origine delle idee.* « *È la riflessione quella che si turba e tentenna, quasi cercando questa o quell'altra idea: ed avviene ch'ella colpisca e si fermi in una invece che in un'altra* ».

(2) FIRENZUOLA: *Traballando ad ogni passo.* - MORGANTE: *Tutto pel corpo traballa.*

(3) *Tra-ballare*, quasi superlativo di *ballare*, sull'analogia degli antichi *trabello, traavaro....*

Ondeggiare, Tentennare, Tremare, Tremolare.

— *Ondeggiare* è un moto a curve e progressivo, come quello delle ondate. *Tentennare* è movimento che va, viene; di tutta la massa. *Tremare* è movimento men grande del tentennare e proprio delle piccole parti; perciò in diverse direzioni. *Tremolare* ne è il diminutivo. — LAMBRUSCHINI —

BARELLARE, BARCOLLARE. 370.

La prima è voce più familiare, la seconda di tutti gli stili: vive ambedue.

Il *barellare* s'applica d'ordinario alla persona in moto; il *barcollare* a chi sta fermo, ma non si regge sopra di sè, e s'inchina or d'un lato or dall'altro, quasi in atto di cadere ora a sinistra ora a destra. La ragione di questa differenza viene dall'origine delle due voci. La prima da *barella*, *bara*, indica quasi la similitudine ch'è tra l'ondeggiare di corpo portato da parecchi, e l'incerto camminare di persona che abbia il passo mal fermo per briachezza o per altro. La seconda, da *barca*, indica l'analogia che corre tra certa specie di movimenti, e il movimento d'un legno agitato dall'onde.

Si può dunque barellare insieme e barcollare, quando, oltre l'incertezza del passo quasi ondeggiante, la parte superiore della persona si ripiega or dall'un lato or dall'altro (1). Il briaco va barellando per la via, e sta barcollando a cavallo (2): l'uomo sonnolento posto in una carrozza, secondo i moti di quella, va barcollando ora a diritta ora a manca.

*BARILE, CARATELLO. 371.

— *Caratello*, botticina per lo più lunga e stretta. Il *barile* ha varie forme; è d'ordinario più piccolo del caratello.

Barile poi è misura, come ognun sa. — ROMANI —

BARLETTA, BARILETTO. 372.

La prima è definita dalla Crusca: piccolissimo barile da portare a cintola per cammino. E non solo a cintola, ma e sulle spalle e altrimenti.

Differisce dall'altra in ciò ch'è più piccolo. *Barilette* si dicono infatti quelle che con acquavite o con altro vanno portando le donne che tengon dietro a un esercito. Il *barilotto* non si trasporta così facilmente.

(1) FIRENZUOLA: *Andando zoppo e barcollonl.*

(2) BERNI: *E barcollando ne veniva in sella.*

373. *BARLUME, BAGLIORE.

— *Barlume* è luce debolissima, ma può essere principio o annunzio di grande chiarezza, siccome l'alba del giorno. *Bagliore* è luce incerta, fallace, come di chi abbaglia: quello vien tutto di fuori; in questo è qualcosa di più appartenente a chi riceve l'impressione. Quindi nel trasiato: un barlume di speranza, manca; ed un bagliore, tradisce. — CAPPONI —

374. BAROCCIO, CARRETTA, BIROCCIO, CARRIOLA.

La *carretta* è d'ordinario a quattro ruote; il *baroccio* a due. La carretta può essere coperta, il baroccio, più di rado.

Il baroccio è vettura men nobile o da contadini o da portar roba quà e là. Il *biroccio* è vettura più signorile.

*— Il biroccio è una specie di calesse; ma differisce in questo, che si compone d'una pura seggiola posta sopra un baroccino, e i piedi si posano sulle corde di esso coperte di stoini. Il calesse ha la pedana attaccata al sedile, e sotto non vi è che il carro, senza corde nè altro. — LAMBRUSCHINI —

— *Carriola* è una specie di baroccio, ma assai più piccolo e più basso, che si conduce a mano. Invece delle due rote laterali, che sono nel baroccio e negli altri, ha una sola rota in fondo, posta in mezzo alla traversa che tiene unite le stanghe, di sotto alle quali, dalla parte opposta, scendono fino a terra due tegnetti, perchè possa sostenersi all'occasione di fermarla; (la *brouette* dei francesi). Ognuno vede la differenza da questa voce alle altre. Al baroccio, alla carretta e al biroccio si può attaccare il cavallo, alla carriola no. Poi, quando il baroccio e gli altri si muovono, le stanghe precedono; la carriola al contrario non si può trarre dietro a sè, ma bisogna spingerla innanzi, atteso la difficoltà di tenerla equilibrata su quell'unica rota. Della carriola si servono specialmente i contadini per trasportare erbaggi e simili: anche quella degli arrotini è carriola. — REISI —

375. BARRIERA, CANCELLO, STECCATO, VALLO, SERRAGLIO, BASTITA, BATTIFOLLE.

Cancello, Barriera, Steccato, Vallo.

Barriera, chiusa di sbarre, per lo più in luogo grande. *Steccato*, riparo d'accampamento, e di città munita (1), o luogo chiuso dove s'esercitano i combattenti (1). In antico valev' anco chiusura campestre (2). *Cancello*, specie di sbarra di ferro o di legno, che si mette a qualche porta o scala o apertura, per impedirne l'ingresso.

— *Vallo*, argine di terra innalzato sopra la sponda interna d'una fossa, e circondante il luogo munito; l'estremità della quale sponda si guarniva di pali grossi, fitti, appuntati, sicchè differisce da steccato. Onde il Malespini: « Uscirono fuori della città, e vennero al vallo dello steccato (3) ». — ROMANI —

Steccato, Serraglio.

— Può lo *steccato* essere parte del *vallo:* può essere altrove che nel vallo, cioè può non avere una fossa all'intorno.

Serraglio è generico; a uso e d'animali e d'uomini, più o men ben chiuso. Steccato è recinto per lo più militare e forte. Può essere da un sol lato del campo: il serraglio gira tutt' all'intorno. — GATTI —

Bastita, Battifolle.

— *Bastita*, ne' tempi di mezzo, era steccato con fosso e terrapieno, forse più largo del romano vallo (4). *Battifolle* era bastita non solo a difesa ma anco ad offesa (5). — ROMANI —

376. BARUFFA, ZUFFA, MISCHIA, CONTESA, CONTROVERSIA.

— *Baruffa* è più basso, ed esprime meno di *zuffa* (6). *Mischia* è più di zuffa, perchè si riferisce d'ordinario a battaglia (7). Mischia di parole non è inusitato, ma nè lodevole.

Zuffa è di fatti, *contesa* è di parole. *Controversia* è contesa d'opinioni o d'interessi. — ROMANI —

---

(1) VILLANI: *Attorniarono di fossi e di steccati Chinzica.*

(1) VARCHI: *Gli le voleva provare con l'armi in mano in istaccato.*

(2) CRESCENZIO: *Circondare la corte di muro, ovvero di convenevole steccato.*

(3) MACHIAVELLI: *I Romani facevano forte il luogo co' fossi, co' valli e cogli argini.*

(4) VILLANI: *Cominciata una bastita ovvero una nuova terra. - La quale bastita teneva più di sei miglia il piano.*

(5) CROC.: *Guarnimenti di muri, ovvero di palancati o steccati, con torri ovvero battifolli.* - DAVANZATI: *Un battifolle rizzò più vicino al nemico, per batterlo con sassi, dardi e fuoco.*

(6) BOCCACCIO: *Una gran zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati feriti.*

(7) VARCHI: *S'era cominciata una fortissima mischia.*

377. *BARUFFA, Zuffa, Rissa, Barabuffa, Tafferuglio, Parapiglia.

— *Baruffa*, zuffa volgare (dico volgare per il modo, non per le persone) in parole acri e ingiuriose, ed in fatti. La *rissa* è di parole oltraggiose molto, e di fatti più o meno gravi. La *zuffa* di fatti, ed ha senso meno ignobile, secondo il giudizio degli uomini. In regolata battaglia è zuffa: anco nella baruffa i contendenti s'azzuffano, ma non sempre. — Gatti —

— *Barabuffa*, *tafferuglio*, *parapiglia*, sono voci tutte e tre dell'uso. *Barabuffa*, disordinata moltitudine di persone e di cose. Quando questa voce si applica a persone, dice tumulto, confusione in cui, per lo più, si viene alle mani, al sangue: quando si applica a cose, scompiglio, farragine, ove c'è del buono e del cattivo, ma il tutto così mal disposto ch'anche il buono par cattivo. È più di baruffa in quanto che suppone maggior quantità di persone; dove per far baruffa anche due soli bastano. Inoltre, di bestie parlando, si dirà sempre baruffa, non barabuffa. Due mastini si abbaruffano, non fanno barabuffa. *Tafferuglio*, contesa di molte persone in confuso, ove ognuno vuol dire la sua opinione, buona o cattiva che sia, pronto anche a sostenerla con l'armi alla mano. Due ciaitroni s'abbaruffano in pubblico; molti di quelli che passano pigliano parte o per l'uno o per l'altro; ecco una barabuffa: poi si viene agli urti, agli schiamazzi, alle percosse; ecco un tafferuglio. E' può essere anco confusione leggera, e con poco rumore; anche controversia non rumorosa, ma alquanto imbrogliata. *Parapiglia* è men forte degli altri, è voce onomatopeica ch'esprime la confusione, le grida, l'andare, il venire di molte persone, ma d'ordinario senza ricorrere all'armi. Anzi vi è un parapiglia di gioia, di festa. Fuvvi in Italia un potente bastardo che si dilettava delle barabuffe e dei tafferugli, simile a Nerone che la notte andava per Roma in cerca di simili avventure. Spesso i popoli esultano e fanno un parapiglia per certi avvenimenti, che da ultimo li fanno piangere. — Mezzi —

378. BARULLO, Rivendugliolo, Rivenditore, Treccone.

Barullo, « colui che compra cose da mangiare in digrosso per rivenderle a minuto ». Così la Crusca, e così l'uso vivente. Questa voce dunque non esce de'commestibili, come frutte o simile. Anche il *rivendugliolo* compra per lo più commestibili, per poi rivenderli. Il barullo va per le fiere, per le città, per le vie: il rivendugliolo d'ordinario si tien fermo a un canto. Il primo fa un traffico, il secondo un mestiere. Nel primo è l'avidità, la tendenza a incettare.

Rivenditore, anch'esso compra in digrosso e rivende, ma non tanto al minuto e non robe commestibili. Il rivenditore può aver magazzino e negozio; può trafficare in buone mercanzie (1), può rivenderle ad altri che le rivendano ancora più al minuto.

Treccone è rivendugliolo di commestibili, ma vilissimo, come il suono medesimo par che mostri. Anco in antico una differenza tra queste due voci dev'essere stata, perchè leggiamo nel Gelli: « Non vi è se non trecconi e rivendugliolì ». Nell'uso presente il treccone (2) è uno che nel comprar per rivendere, s'ingegna di mettere in mezzo la gente (3).

BASETTE, Baffi, Mostacchi, Pizzi, Pizzo. 379.

Anche queste son voci ch'entrano nella lingua: giova intenderne il vero significato. Chi volesse disprezzarle verrebbe a disprezzare insieme ed i vocabolarii che le registrano, e il Buonarroti, il Menzini, il Firenzuola, che le hanno adoprate.

Siaci dunque lecito indicare che le *basette* son meno de'*baffi*, e questi men de'*mostacchi*. Le prime posson essere un velo di tenue lanugine (4): i secondi abbracciano soltanto la parte superiore del labbro: gli ultimi vanno più in là e son d'ordinario arricciati (5). Le prime possono averle anco le donne; i secondi sono ai nostri giorni di moda; gli ultimi s'usano da certe nazioni, come nella Croazia ed in Morlacchia.

In alcuni dialetti i baffi son sinonimi a'*pizzi*, a quel pelo cioè che scende dalle tempie giù lungo le gote. Ma quest'uso va contro gli esempi della lingua scritta: ed è però da preferirgli il toscano, che con la voce pizzi distingue insieme due cose in sè distinte, e dipinge la forma di quella che vuolsi indicare.

I pizzi, scendono lungo le gote: il *pizzo*, è quello del mento ad uso spagnuolo: s'è piccolo diciamo pure *moschetta*.

---

(1) Canti carn.: *Noi siam ben rivenditori, Ma di bella roba e nuova.*

(2) Il volgo corrompe la voce, e il chiama *trucconi*.

(3) Nel trecento infatti *treccare*, *treccheria*, *trecchiero* valevano *ingannatore*, *inganno*, *ingannare*.

(4) Menzini: *Basettin' di topo.*

(5) Buonarroti: *Mostacchi arronciglìati.* - Frase ripetuta dal Minzoni, il quale in un sonetto eroi-comico dipinge Caronte: *Che nei mostacchi arronciglìati sbuffa.*

Digitized by Google

380. BASIRE, Languire, Venir meno.

Basire è più di *languire: venir meno* è più di basire. Chi non s'è sdigiunato si sente languire. Un uomo di stomaco debole si sente una continua languidezza (1). Un sonno fortissimo, o da lungo tempo non soddisfatto, fa basire: uno si sente basire per estrema debolezza, per dolore grave, per fame (2). Chi si sente venir meno, è vicino a perdere il sentimento, a svenire (3). Tra languire e venir meno è dunque a un di presso la differenza ch'è tra la languidezza e lo svenimento (4). Basire sta di mezzo tra l'uno o l'altro, e secondo i varii casi ora s'accosta a questo, ora a quello.

381. BASSETTO, Bassotto.

Bassetto e di persona e di cosa (5): *bassotto* di persona soltanto.

Applicati ambedue alla persona, differiscono in ciò, che bassotto suppone d'ordinario uomo ben tarchiato, di forte e non esile corporatura (6); bassetto si congiunge all'idea di un'esile persona. Il secondo è quasi difetto; il primo non indica che una determinata statura. Bassetto inoltre ha bisogno di una frase che lo accompagni e sostenga (7); bassotto sta bene da sè (8).

382. BASTA, Imbastitura, Impuntura, Cucitura, Costura.

Voci così chiaramente distinte nell'uso, che sarebbe più che superfluo notarne le differenze, se l'uso fosse ben conosciuto.

Basta, ben definisce la Crusca, « cucitura abbozzata con punti grandi ». S'*imbastisce* in digrosso per unire i pezzi della roba, per vederne l'effetto; e si cuce dipoi. Ovvero si lascia imbastito così per poter fare della roba altr'uso al bisogno. Per esempio, i vestiti che si fanno pe' bambini, s'imbastiscono in fondo per tenerli corti: cresciuti che sieno quelli, si leva la basta e s'allungano secondo che occorre. Questa specie d'imbastitura è chiamata sessitura in Firenze.

Dalle cose dette ognun vedo la differenza tra basta e imbastitura. Questa è il lavoro, quella l'effetto del lavoro: l'imbastitura è considerata in chi la fa, la basta nella roba ov'è fatta. Si dirà dunque: l'imbastitura m'è costata tanto tempo, tanta spesa: la basta è bene o mal fatta (1).

Diremo anche imbastitura ben fatta, ma non: tanto tempo di basta.

Impuntura è un modo particolar di cucire, una sorta di *cucitura* a punti molto fitti, in modo che la cucitura stessa venga a soprastare un poco alla superficie del panno. Si fa l'impuntura per maggior decenza nelle parti del vestito che sono più esposte alla vista.

Cucitura è il vocabolo generale. E nell'impuntire e nell'imbastire si cuce. In questi lavori la cucitura può costare più o meno di spesa, di tempo. Nella cucitura d'un vestito, d'un panno si comprende imbastitura, impuntura e *costura*.

Costura, definisce la Crusca, « cucitura che fa costola ». La costura è sempre cucita di dentro, e sta quasi sotto alla superficie del drappo; l'impuntura è cucita di fuori, e sovrasta (2). La costura richiede doppia cucitura, ed è meno fitta.

Costura dicesi anco quella lista di maglie a rovescio ch'è nel di dietro della calza. Di queste frasi e di queste voci, chi scrive di letteratura e di morale e di politica non ne sente il bisogno; ma chi scendesse a trattare delle tante arti che riguardano i bisogni della vita non lo potrebbe senza danno ignorare.

* — L'impuntura si fa rimettendo l'ago indietro nel buco ove finisce il punto precedente. In questa guisa i punti rimangono al di sopra uno accanto all'altro, e la metà più piccoli che dalla parte di sotto. Con la costura si congiungono due pezzi e si fanno contigui; con la impuntura si cuciono insieme due pezzi soprapposti. La costura è nome d'attaccatura, non d'una ma-

---

(1) Redi: *Non le vien mai appetito, ma bensì languidezza.*

(2) *Basire* nota la Crusca per *morire*, che non è più dell'uso comune. Ma questo senso antico della voce indica bene che basire dev'essere più forte assai di *languire*. Oggidì basito dicesi anche d'uomo mezzo sbalordito di mente, o per attuale o per abituale difetto. Dicon anco *sbasito*.

(3) Nel Valdarno superiore dicesi anco *abbasire*.

(4) Boccaccio: *Pel grave affanno era sì stanco Che quasi tutto si veniva manco.* - M. Villani: *Venne meno e perdè la favella.*

(5) Fav. Esop.: *Alberi bassetti.* - Marsta.: *Voce bassetto.*

(6) Cecchi: *Con buona pancia un tal bassotto.*

(7) Sacchetti: *Bossetto di sua persona.*

(8) Cecchi: *Che uomo è questi? Un tal bassotto.*

(1) *Imbastire* ha talvolta senso traslato, non nobilissimo, ma non dispregevole: come quando diciamo: imbastire un discorso, e vale farne la tessitura, lo scheletro, o, come dicesi nel linguaggio delle scuole, la selva. S'imbastisce un lavoro di qualsiasi altro genere.

(2) Quindi « *ritrovar le costure, spianarle, ragguagliarle, raggiustarle*, dicesi per *bastonare*: tratta la metafora dai sarti, che, dopo cucita la costura, la picchiano per ispianare il rilevato di essa ». Così egregiamente la Crusca.

niera particolare di punto: essa ammette due cuciture solamente nel caso in cui gli orli dei due pezzi riuniti si ribattano, cioè si spianino o si cuciano di qua e di là: si dice allora *ribattuta*. Ma non sempre si fa. — LAMBRUSCHINI —

383. *BASTARDO, ILLEGITTIMO, ADULTERINO.

— *Illegittimo*, nato di matrimonio dalla legge civile od ecclesiastica riconosciuto non valido: *adulterino*, nato d'adulterio. *Bastardo* è il medesimo che illegittimo, ma più familiare, o s'applica alle razze che vengono peggiorando. — GATTI —

384. BASTAR L'ANIMO, DAR L'ANIMO, BASTAR LA FRONTE, SOFFRIRE IL CUORE.

Se vi *basta l'animo*, è sfida fatta all'altrui forza: se vi *dà l'animo*, all'altrui coraggio. Col primo modo il parlante provoca ad un'operazione, a una prova; col secondo si volge all'altrui compassione, all'altrui lealtà. Provate, dirà l'innocente accusato all'avversario, provate, se vi basta l'animo, ch'io abbia commessa un'azione sì vile. E rivolto a' giudici, soggiungerà: condannato, se vi dà l'animo, un innocente sopra sì miserabili accuse.

E qui notiamo, che quando la frase dar l'animo è scompagnata da quel *se* che le dà significato di provocazione, allora acquista senso affatto diverso; ed è quasi sinonimo di *dettare il cuore*, e simili (1). Si osservi pertanto la gran differenza che corre tra i modi: fate come vi dà l'animo, e: fatelo, se vi dà l'animo: col primo mi rimetto all' altrui libertà; col secondo invoco l'altrui coscienza.

La prima delle dette due frasi si può bene accoppiare colla particella negativa, e dire: non mi dà l'animo di far questo, indicando così certa ripugnanza dell' animo. In questo aspetto considerata la frase, diventa sinonima a: non bastar l'animo, e a: non *soffrire il cuore*; ed eccone in breve le differenze. Chi vorrà confessare semplicemente la propria impotenza ad ottenere un intento qualunque sia, dirà non mi basta l'animo d'eseguirlo: e questa frase accoppiata col *non* (si noti singolare trasformazione e gradazione delicatissima di significati), questa frase accoppiata col *non* non servirà più ad esprimere la mancanza di coraggio (come, quand'è positiva, n'esprime la presenza); ma esprimerà solamente il difetto di potere. Mi spiego più chiaro. Chi dice: mi basta l'animo, indica con ciò o di potere o di volere; chi dice: non mi basta l'animo, indica non già di non volere, ma solo di non potere. Questo del primo.

(1) ARIOSTO: *E di lei fèr ciò che lor diede L'animo.*

Quando io vorrò confessare ripugnanza alla cosa da fare, dirò propriamente: non mi dà l'animo. Quando vorrò esprimere ripugnanza che viene da sentimento di delicata equità o di compassione o di simile affetto, dirò: non mi soffre il cuore. La prima dunque di queste frasi esprime impotenza; la seconda, ripugnanza in generale; la terza, ripugnanza che deriva da un particolar sentimento. A molti tiranni non è bastato l'animo di vincere la volontà d'uomini derelitti ed inermi. A molti principi si dà lode dell' aver risparmiato certi misfatti, della quale astinenza è ben poco il lor merito. E' nol fecero non perchè loro non soffrisse il cuore, ma perchè in quel momento, o non ne bastava loro l'animo, o loro non ne dava l'animo. Basta l'animo a una donna di tradire dieci promesse amorose; ma ella rispetta l'undecima, non perchè non le basti l'animo di violarla, ma perchè non le dà l'animo di farlo per un qualche tempo. E a questa donna, crudele con sè più che con altrui, non soffrirà poi il cuore di dar la menoma offesa alle persone con le quali conversa: e ciò non per ipocrisia di gentilezza, ma per vera bontà (1).

*— *Bastar la fronte* differisce dai precedenti in quanto che non riguarda la compassione, nè l'equità, nè il coraggio di affrontare i pericoli; ma quello piuttosto con che gl'indurati nell'orrore o nel male, affrontano il biasimo o l'altrui contraria opinione. Se vi basta la fronte, è dunque un appello all'altrui vorecondia. Il Guicciardini: « A lui non bastava non so se la fronte o l'animo, di sostenere... » — POLIDORI —

BASTONCELLO, BASTONCINO, BASTONCETTO. 385.

Il *bastoncino* pare ancora più piccolo. Un bastone sottile e lungo, io lo chiamerei *bastoncello*. Un bastone sottile e corto, lo chiamerei bastoncino (2).

(1) *Aver cuore* è voce anch' essa dell'uso; e gli corrisponde la frase, propria solo dello stil familiare, *aver fegato*. Parlando della prima soltanto, diremo ch'essa ha senso più forte dell'altre sopra notate. Prova, *se hai cuore*; lo *ho cuore* di..., dice più che: prova se il *basta l'animo*; a me *dà l'animo*.

(2) È ben vero che nell'uso toscano vivente *bastoncelli* si chiamano « certe paste, dice la Crusca, con zucchero e anici, fatte in guisa di bastoncelli ingraticolati ». Ma questa mi pare più eccezione dell'uso che regola. Infatti il CARSCENZIO: *La pertica ovvero bastoncello*. – Il NERI: *Col bastoncino si agitino* (parlando di liquidi). In ambedue questi esempii le voci non si potrebbero, parmi, scambiare senza danno dell'evidenza e della proprietà.

Digitized by Google

*— *Bastoncetto* è più de precedenti: un bastone manesco, corto e grossolto, si chiamerà bastoncetto. Se tra le pene da infliggersi a' malvagi, vi fosse anch'oggi quella del bastone, havvi una razza di scellerati, che affetta bontà, per cui il bastoncino e il bastoncello sarebbe poco: ci vorrebbe il bastoncetto. — MEINI —

386. *BASTONE, RANDELLO, BATOCCHIO.

— *Bastone*, fusto o ramo d'albero rimondo, e per lo più rotondato, di varie lunghezze e grossezze, secondo l'uso a cui si destina. Bastone dell'uscio, bastone della granata. Se serve, come d'ordinario, ad appoggiarsi (1) camminando, allora è lungo proporzionevolmente alla persona, e di tal grossezza che possa facilmente tenersi in mano. Anzi, perchè la palma della mano non venga ad essere offesa, nella testata superiore si suol guernire con osso, avorio, argento e simili. Questa voce ha alcuni usi traslati che mancano all'altre. Bastone della vecchiaia dicesi un figlio (2), quasi sostegno dei genitori cadenti. Dar bastoni invece di danari, cioè, pagar di minacce; accennare in coppe e dar bastoni, cioè, fingere una cosa e farne un'altra: due metafore tolte dal gioco delle minchiate. E nel gergo lonadattico o furbesco, bastone chiamasi un giovane che faccia di sè guadagno disonesto. Poi, bastone del comando, non altrimenti.

Randello (3) è bastone da ciechi per farsi strada. Propriamente però randello dicesi un bastone più grosso di quello de'ciechi, ma più corto (nell' uso di Toscana chiamato *tortore*, forse da *attorcere*), di cui si servono i facchini per avvolgere e stringere le funi con cui legano le balle: la quale operazione si dice *arrondellare*, e dal volgo anche *attortare*.

Nella lingua parlata, randello dicesi per dispregio a chi è troppo lungo e mal conformato nella persona.

Batocchio è anch'esso bastone da ciechi, ma più grosso, e, d'ordinario, nocchieruto; forse così detto dal batterlo in terra, come usano i ciechi, per avvertire la gente della propria cecità, acciò li cansi dal pericolo d'inciampare, od anche per riconoscersi tra loro. Batocchio, il battaglio della campana. Scherzosamente parlando, batocchio dicesi a chi è ben tarchiato e piccolo molto.

Le differenze adunque di queste tre voci sono: che bastone è il più generico; randello, bastone da ciechi e da facchini; batocchio, bastone da ciechi soltanto, ma più grosso e più rozzo del randello. Poi, randello e batocchio, più spesso detto stil familiare e giocoso; bastone di tutti gli stili. — MEINI —

(1) βαστόν, ovvero βαστός; onde βαστάζω.

(2) BOCCACCIO.

(3) MENAGIO: *Ramus*. Gli antichi italiani *ramitello*, *ramisello*; di il forse *randello*.

BATTAGLIA, COMBATTIMENTO, FATTO D'ARMI, FAZIONE, ZUFFA, MISCHIA, BARUFFA, SCARAMUCCIA, PUGNA, GIORNATA. 387.

Battaglia, Combattimento.

Il signor Girard: « La voce *combattimento* riguarda più l'azione del battersi; *battaglia* l'intero fatto ». Potrebbe dunque dirsi che alla tale battaglia il combattimento fu caldo e ostinato.

« Le battaglie si fanno con armi e da eserciti: qualunque lotta di persone, di cose, può dirsi talvolta combattimento ».

Il signor Grassi: « Battaglia è quando uno almeno dei due eserciti ha molte delle sue forze raccolte e preparate alla difesa o all'attacco. Combattimento è meno; non decide la somma delle cose. La guerra de'Francesi in Italia nella primavera del 1800, s'aprì col combattimento alla Chiusella, e terminò colla battaglia memorabile di Marengo ». Il Varchi: « Dopo molti piuttosto affronti e combattimenti che battaglie e giornate ». Bentivoglio: « Durò molte ore questo combattimento, maggiore assai di semplice scaramuccia, ma inferiore, e di molto, al termine di battaglia ».

L'abate Romani: « Il combattimento, come nota il Girard, può essere l'atto e lo sforzo della battaglia. Onde Fra Giordano: « Se non sai combattere, non andare a battaglia ».

Il combattimento inoltre può essere di pochi, od anco di soli due (1).

Insomma: I.° La battaglia è più; II.° è tra più; III.° è in campo, con armi. Il colonnello Pepe: « Napoleone nella sua Iliade fra l'Adige e la Brenta affollava in quattro mesi dieci battaglie, trenta combattimenti ». Segue un combattimento; si dà una battaglia (2). Seguir battaglia, diremmo; non: dare combattimento. Un grande combattimento può divenire battaglia: anche una scaramuccia è combattimento. In una battaglia si possono usare varie maniere di combattimento. Così, nel traslato, si dirà combattimento d'azioni, di parole, d'stili, d'affetti, se si tratta di poco; se di molto, battaglia. Combattimento di ciancie; battaglia d'ingiurie. Le lotte

(1) G. VILLANI: *Combattere a corpo a corpo col re.*

(2) PETRARCA: *Quando amor cominciò darvi battaglia.*

Digitized by Google

sillogistiche erano combattimenti; le lotte della letteratura moderna sono talvolta battaglie.

Battaglia, Fatto d'armi.

Il Grassi: « *Fatto d'armi* è voce generica, che s'usa sempre in significato onorevole, d'azione ch'abbia del singolare. La difesa dei trecento alle Termopile è il più bel fatto d'arme dell'antichità; il combattimento dei tredici a Trani è uno de' più bei fatti d'arme della storia italiana moderna ».

Tanto un combattimento tra pochi, quanto una battaglia può essere fatto d'armi, purchè vi si scorgano prove di valor grande o di rara militare scienza. In questo senso la voce *fatto* ha i più nobili significati del *facta* latino. Nè si direbbe, a parer mio, fatto d'armi disonorevole, fatto d'armi dappoco (1).

Battaglia, Giornata.

Perchè le grandi battaglie nelle quali si decide la sorte de' regni e delle nazioni e della civiltà universale, sogliono d'ordinario aver lunga durata e combattersi tutto o gran parte del giorno, perciò *giornata* venne a significare campale battaglia. Machiavelli: « Zuffe campali, chiamate ne'nostri tempi, con vocabolo francese, giornate ». Giambullari: « Venutogli incontro sul fiume Trebbia, cinque miglia presso Piacenza, fu a giornata con essoini: la battaglia fu sanguinosa ». Giornata, insomma, è la battaglia campale. La giornata d'Arbella, di Farsalia, di Waterloo.

Battaglia, Pugna.

Pugna è latinismo da lasciarsi d'ordinario alla poesia. Ma e nella poesia si adoperi, o nella prosa, si noti che chiamare col nome di pugna una battaglia, la quale si combatta da lontano con macchine guerresche, con cannoni o fucili, a'dì nostri sarebbe improprio. Nella pugna si lotta a corpo a corpo, od almeno in gran vicinanza.

Pare inoltre che un combattimento debole e quasi svegliato non possa meritar questo nome. La pugna pare voglia essere forte o violenta, se non sanguinosa (2).

Nel traslato, avvi un senso in cui *pugna* può essere sostenuto dalla prosa ancora: non il senso di battaglia, chè allora meglio sarebbe adoprar questa o altre voci più chiare; ma il senso di contradizione, di renitenza o simile. Per esempio, diremo: pugnare contro l'intimo senso è vizio frequente de' filosofi sistematici, che tutto sacrificano a un'idea prediletta (1)!

Battaglia, Mischia.

Mischia, per la natura del vocabolo, dovrebbe accennar moltitudine confusa insieme, e quasi mischiata, per qualunque siasi ragione: e perchè nel combattere la mischia divien folta e terribile più che mai, però mischia divenne quasi sinonimo a combattimento o a battaglia. Ma ne differisce I.° perchè non ogni mischia è combattimento o battaglia (2): II.° perchè non ogni battaglia o combattimento dà luogo alla mischia; quando cioè si combatte da lontano e anche dappresso, ma senza molto turbare gli ordini: III.° perchè la battaglia indica il fatto generale, e l'effetto di quello: mischia non indica che una parte o un modo o un luogo della battaglia. Non chiameremo dunque mischia una battaglia navale che si faccia a certa distanza. Diremo: gettarsi nella mischia piuttosto che nella battaglia. Diremo: che gran tempo dopo ingaggiata la battaglia si cominciò ad attaccare la mischia.

Mischia, in senso traslato, per contesa e simile, non par proprio, sebbene abbia esempii.

Battaglia, Zuffa.

Anche *zuffa* è generico come mischia: se non che I.° la mischia suppone certa moltitudine, la zuffa s'attacca anco tra due: II.° la mischia consiste nella confusione, come il vocabolo suona: la zuffa tende più direttamente ad offendere (3).

Queste sono le differenze delle due voci, considerate in genere: ma quand'anche zuffa s'applicasse abusivamente come sinonimo di battaglia, allora ne differisce I.° perchè dice anch'essa, come mischia, combattimento vicino (4); II.° perchè tanto lo suppone tra pochi quanto tra molti; III.° perchè lo dice accanito, ma insieme poco durevole.

---

(1) Anticamente *fatto d'arme* comprendeva qualunque specie di *combattimento*, fosse *battaglia* o duello: ora non più, come nota il Grassi.

(2) Orazio: *Pugnavit ... Dicenda musis prœlia.*

(1) Dante: *Contra miglior voler, voler mal pugna.* – Orazio: *Pugnantia secum Frontibus adversis componere.* – Rosmini: *Il sistema medio di Degerando è così pugnante con sè medesimo, come è pugnante il dire che il due sia l'uno.*

(2) M. Villani: *Cominciarono mischia con quelli cittadini.*

(3) Boccaccio: *Una gran zuffa stata v'era; di che molti v'erano stati feriti.*

(4) Ciriffo: *Partir la zuffa.*

Zuffa non ridonda di trasiati; ne ha taluno, e molto ardito, e in senso di celia.

Battaglia, Fazione, Scaramuccia.

* — *Scaramuccia*, combattimento per lo più breve, e non forte, e che segue tra piccol numero di soldati, staccatisi, per qualunque cagione, dagli eserciti che si trovano a fronte. *Fazione*, quasi fatto di guerra, è combattimento di qualche rilievo; meno però solenne del fatto d'arme, e, per lo conseguenze, sempre inferiore alla *battaglia*, la quale può essere terminativa. Ottimamente dunque il Bentivoglio: « Fu convertita presto la scaramuccia in fazione, e la fazione poi in battaglia ». — POLIDORI —

Battaglia, Baruffa.

—*Baruffa* ha senso affine a mischia ed a zuffa: esprime però qualcosa di più casuale, o almeno di più tumultuario e confuso. Ma baruffa può farsi senz'armi, ed anche con sole parole; nè per combattimento militare useirebbesi se non per figura di estenuazione. Il Botta nella continuazione del Guicciardini: « Dei Francesi, tra nella battaglia (di Torino) e nella baruffa della Motta, morirono meglio di tremila ». — POLIDORI —

388. BATTAGLIO, BATACCHIO, BATTENTE.

Battaglio, definisce la Crusca, quel ferro attaccato (1) dentro nella campana che, quando è mossa, in battendo la fa sonare.

Questo medesimo si dice ancora *batacchio*, e in alcuni dialetti *batocchio*. Ma il batacchio non dicesi se non delle grosse campane. E anche un campanelle ha il suo *battaglino*.

Battente è quello che suona le ore negli orologi.

*— Battente è ancora quella parte dei pietrami o del telaio d'una finestra o d'un uscio, sulla quale la finestra e l'uscio s'applicano (battono) quando si chiudono. Si dice dunque il battente d'un uscio o d'una finestra. — LAMBRUSCHINI —

*— Battente è anche un involto di più fogli ben compressi, con cui il maestro di cappella muove il tempo musicale, spartendo la battuta: e ciò si dice battere il tempo. — MEINI —

389. BATTEZZATORE, BATTEZZIERE.

Il primo indica l'atto; il secondo l'uffizio. *Battezziere* è il sacerdote a cui tocca per un determinato tempo battezzare i bambini che vengon portati al sacro fonte (1). *Battezzatore* può essere al bisogno anche un laico (2).

Per celia, battezziere del vino dicesi il rivenditore che vi mesce dell'acqua.

BATTICUORE, PALPITAZIONE, BATTIMENTO DI CUORE, BATTITO, PULSAZIONE, BATTUTA. 390.

Batticuore è palpitazione per paura o timore. La palpitazione può venire da infermità, da agitazione improvvisa, da gioia, da rabbia, da timore (3); il batticuore da timore soltanto. Può entrarvi anco il dubbio, ma sempre misto a timore.

Il *battimento di cuore* è anch'esso più generico del batticuore; ma non è, come la palpitazione, morboso (4), frequente e continuovo. Si dirà dunque: aver sempre una palpitazione; e: sentirsi un battimento improvviso al cuore (5). Quest'ultimo, oltre al venir da fatica o da causa simile, viene anco da causa morale: da gioia, da aspettazione ansiosa, da qualunque sia subitaneo affetto.

Il *battito* all'incontro viene d'ordinario da causa più corporea che morale, sebbene anco questa non ne sia affatto esclusa. I.° Io accosto la mano al cuore d'uno che pareva moribondo: sento il battito della vita, non la palpitazione, non il battimento. II.° Il sangue ha il suo battito in tutte le arterie, e produce nel cuore soltanto la palpitazione ed il battimento (6). III.° Molte parti del corpo, muscoli, nervi, vene, hanno un lor battito, che con altro nome non si potrebbe chiamare (7). IV.° Il battito è regolare; il battimento e la palpitazione, straordinarii. V.° Inoltre la palpitazione è il moto, il battito è l'effetto del moto: l'una si vede, l'altro si sente. Il medico sente il battito del cuore: l'anatomista, aperto il cadavere, lo vede tuttavia palpitare (8).

(1) Meglio forse: appiccato o spenzolone.

(1) ALF. PAZZI: *Il Varchi è diventato battezziere.*

(2) COMM. INF.: *Quel Giovanni, primo battezzatore.*

(3) ARIOSTO: *Ove nel campo la figlia d'Ammone Con palpitante cuor Ruggero aspetta.* - MENZINI: *Per tema palpitare i cuori.*

(4) LIS. CUR. MAL.: *Patiscono disordinate palpitazioni di cuore.*

(5) BOCCACCIO: *Quanto questo battimento potesse durare. - Non gli fosse ancora il polso e il battimento del cuore potuto riposare.*

(6) REDI, SALVINI: *Palpitazione di cuore.* Vedi anche la nota precedente.

(7) SACCHETTI: *Il battito della morte.*

(8) REDI: *Vidi chiaramente il cuore palpitante e vivo, insieme co' moti del residuo del sangue che entrava ed usciva dal cuore.*

La palpitazione del cuore può talvolta essere sì violenta, da render quasi insensibile a chi la prova il battito delle altre parti del corpo. Il batticuore forte diventa palpitazione: la palpitazione può altresì cominciare da forte battimento improvviso. Molti hanno il battito di cuore naturalmente sì forte che sembra quasi una palpitazione continova. A molti il batticuore fu sì violento da far cessare in poco tempo ogni battito, e condurli in fine di morte.

Nella lingua scientifica, *pulsazione*, come ognun sa, corrisponde d'ordinario al battito regolare del cuore e delle arterie.

Battuta è il moto regolare dell'arteria sola del polso: è vocabolo dunque molto men generale di battito: è una specie di battito. E per lo più s'applica a dinotare il tempo che corre tra l'un battito e l'altro del polso (1).

391. BAVERO, Collare, Baverina, Pistagna.

Bavero del soprabito, della giubba, del pastrano; quella parte di detti vestiti che cade rovesciata sul di dietro, ne' pastrani talvolta lunghissima. *Baverina*, quella che alle donne cade rovesciata indietro sul collo o sulle spalle; fatta di velo crespo, di mussolino velato, di velo brillante, e simili (2). *Collare* de' preti. Collare quello delle gale che le donne tengono da collo, non rovesciato come la baverina, ma ritto, usato anco dagli uomini un tempo. Collare de' cani.

*— *Pistagna* è quel bavero che negli abiti degli uomini sta ritto intorno al collo a un di presso come il collare che usano le donne. Sovente i pastrani hanno bavero e pistagna. — CAPPONI —

392. BAZZICARE, Frequentare, Usare, Praticare.

Il primo è più dell'uso familiare, l'altro è più nobile: il primo sottintende idea o di male o di ridicolo; il secondo è generico affatto. L'uom pio *frequenta* questa o quella chiesa: la civetta, il civettone, il collo torto ci *bazzica*. Nella casa di donna saggia frequentano uomini saggi, che, senza accorgersene, possono perdere un poco della loro saggezza: nella casa di donna più gentile che severa ci bazzica certa gente, che non si sa se ci facciano gl'innamorati o le spie (3). Frequentare è anche attivo; e così bazzicare. Diciamo: bazzicare in un luogo; ma non diremmo: luogo bazzicato come diciam frequentato.

*— *Usare* è affatto generico, e non della lingua parlata. *Praticare* indica familiarità quasi amichevole di conversazione. Praticar bene o praticar male è vivere in buona o in cattiva compagnia. Si usa in un luogo qualunque (1): si pratica una famiglia. — CAPPONI —

(1) Galileo: *Il tempo di due o tre battute di polso.*

(2) Se è grande e se scende bene in giù sulle spalle, ha anche nome di *bavera*: ma più di rado.

(3) Cron. Morelli: *Non ti fidare, se non il meno che puoi, di niuna altra femmina o uomo che ti bazzicasse in casa, o parente o no che sieno.*

393. BEATITUDINE, Felicita', Contento. Beato, Felice, Fortunato.

Girard: « *Felicità* è lo stato dell'animo disposto a gustare i veri diletti, e a trovarli nei beni ch'e' possiede e che può possedere (2). *Beatitudine* è lo stato dello spirito in Dio, o per isperanza vivissima o per godimento immortale. Conviene sapersi fare da sè la propria felicità, e cercare la beatitudine in Dio ».

Bernardo Tasso: « Tutti i beni e le grazie che possono fare l'uomo felice in questo mondo e beato nell'altro ». La beatitudine vera è il retaggio d'un mondo migliore: qualche stilla l'uom pio ne gusta anche in questa vita d'umiliazioni, di privazioni, di perdite.

La beatitudine è il sommo della felicità. Coloro che son beati son anche felici, ma non viceversa. Felicità sola non basterebbe a esprimere il gaudio della vita avvenire. Trattato della coscienza, di S. Bernardo: « Aspirare alla felicità e beatitudine promessa ».

Quest'ultima voce s'adopra talvolta, in senso iperbolico e ironico, per indicare gran contentezza, o giusta o ingiusta che sia. Così diciamo: vivere indipendente, senza necessità d'annoiare, senza il dovere d'essere annoiati, è beatitudine vera. Così d'uomo orgoglioso diciamo ch'egli nuota nella beatitudine dell'amor proprio, senza cosa che turbi la contentezza ch'egli ha di sè stesso.

È singolare a notarsi che l'adiettivo *beato* soffre, più che l'astratto *beatitudine*, d'essere applicato alle contentezze terrene. Ond'è che quasi senza iperbole diciamo: vita beata, momenti beati (3), beata allegria, beata innocenza. E in questo senso quasi mai non gli si potrebbe sostituire *felice*. Si dirà bene: la compagnia d'un amico vero fa passar de' momenti beati; momenti felici non sarebbe assai proprio. Giorno beato vale passato con piena contentezza e piacere; giorno felice vale apporta-

(1) Boccaccio: *A chiesa non usava giammai. – Le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli.*

(2) Buti: *Felice è colui che ha il desiderio suo quietato, sicchè niente desideri più, ma stia contento a quel ch'egli ha.*

(3) Ovidio: *Beatum tempus.*

Digitized by Google

tore di qualche gran bene. Così la beata innocenza è altra cosa dall'innocenza felice. E v'ha chi mena una vita beata senza che però possa chiamarsi felice; e qui beato, come spesso, ha dell'ironico. Si rammenti che qui parliamo delle due voci nel senso profano: giacchè quanto al religioso, le si son già distinte di sopra.

Se non che anco nel senso profano la voce beato esprime talvolta più di felice. Quando diciamo comunemente: beati coloro! felici coloro! intendiamo d'ordinario che beati sia un po' più di felici, od almeno applichiamo la prima frase a circostanze alle quali l'altra non si converrebbe (1).

*— Beato, che propriamente si riferisce a religione, ha sempre qualcosa di più spirituale, di più intimo: nella beatitudine è pienezza.

La beatitudine è contentezza trovata in sè, e in qualche modo solitaria: ma nella vita, la felicità vuol compagnia. V'ha degli uomini che si sentono qualche momento beati, e sono abitualmente miseri, forse perchè essi cercano in questa le gioie d'un'altra vita.

La felicità quaggiù è più continua, è meno intensa della beatitudine. L'amore può far beati alcuni giorni; e il matrimonio, felice la vita. Si dice infatti: amore beato, e: matrimonio felice. Amore felice, come impresa felice, stanno per indicare il buon successo, piuttosto che l'intimo godimento. — CAPPONI —

*— Beato, colui ch'è soddisfatto a pieno del suo stato, e possiede quel che desidera. Cicerone: « *Qui beatus est, non intelligo quid requirat ut sit beatior* ». Felice, chi ha il cuor disposto a gustare il piacere, ed è libero di quelle cure che ne turbano il godimento. Il medesimo: « *Si quis reipublicae sit infelix, felix esse non potest* ». *Fortunato*, quegli ch'è favorito dalla fortuna. Quindi è che felici si dicono anche coloro a cui la fortuna arrise fin dalla nascita; fortunati più d'ordinario quelli che acquistaron di poi le ricchezze e altri beni. — PERRI DI S. CONSTANT —

394. BECCAIO, MACELLAIO.

Il primo, oltre all'essere voce di suono più ignobile e però in certe occasioni men propria (1), differisce dall'altro I.° perchè si può supporre che il *macellaio* venda roba migliore, l'altro carne più vile (2); II.° perchè macellaio ha qualche senso traslato che all'altro manca, e in certi luoghi non ben s'addirebbe (3).

BEFFARE, BEFFEGGIARE, SBEFFEGGIARE, BEFFARSI, FARSI BEFFE. 395.

Il primo è un po' men del secondo; il secondo un po' meno del terzo. Il *beffare* può consistere in un atto, in una parola, in un cenno; il *beffeggiare* è men forte, ma più continuo, più insistente; è frequentativo, come la formazione del vocabolo mostra. Lo *sbeffeggiare* è accompagnato da odio, da invidia, da rabbia, da amaro insulto.

Inoltre il primo verbo comporta la forma del neutro-passivo: non così gli altri. Diciamo: *beffarsi* d'uno; non mai: beffeggiarsi nè sbeffeggiarsi.

Chi teme d'essere beffato e vuol vendicarsi delle beffe avute, o sarà odiato o più che mai beffeggiato. Il ricco si beffa sovente del povero; il povero per ricattarsi beffeggia il ricco; due deboli avviliti dalla loro inferiorità, quando montano or l'uno or l'altro in potere, si sbeffeggiano miseramente a vicenda.

Il beffare può sapere di celia, od almeno può farsi con leggerezza e senza profonda malignità. Il beffeggiare è più superbo: lo sbeffeggiare più amaro. Si beffa quel che si crede ridicolo; si beffeggia quel che si reputa vile; si sbeffeggia anco quel che nell'intimo della coscienza si sente degno di rispetto, ma che per passione qualunque si vorrebbe avvilire. Rispettate l'uomo ch'è beffato dagli sciocchi: sostenete l'uomo ch'è beffeggiato dagli altri: difendete, liberate lo sbeffeggiato da' vili.

Si beffeggia e si beffa d'ordinario l'uomo: uno si *fa beffe* e sbeffeggia e l'uomo e la cosa. Quindi diciamo: farsi beffe d'ogni verità più sa-

(1) Abbiamo la frase: *pur beato!* di cui vedi la Crusca, dove non potrebbe sostituirsi: *pur felice!* Così ne' seguenti esempi; di CICERONE: *Beata mors;* - e di VIRGILIO: *O terque quaterque beati, Queis ante ora patrum... Contigit oppetere!* non reggerebbe *felici*. Quindi Cicerone (forse con un de' suoi soliti pleonasmi) accoppia le due voci dicendo: *Qui felix beatusque futurus est..., veritatis particeps esse debet...*

(1) DANTE ben disse, per dispregio, d'un re: *Figliuol fui d'un beccaio di Parigi*. Da' tempi più antichi, quando le bestie grosse erano destinate tutte agli usi dell'agricoltura e non s'ammazzava d'ordinario che animali caprini, ci viene l'uso di questo vocabolo. Il francese conserva *boucher*.

(2) In generale, le botteghe dove si vende carne in Firenze si chiamano macellerie. Il che porterebbe a credere che la principal differenza tra i due vocaboli sia questa, che il beccaio ammazza e il macellaio vende. In questo caso, come in tanti altri, l'uso contradirebbe alla derivazione.

(3) FRA GIORDANO: *Macellai di carne umana*. Diciamo del resto, di giustiziere o sentenziatore severo e non giusto: beccaio.

crosanta, d'ogni dovere, d'ogni giustizia; sbeffeggiare una religione, un sistema.

Ma quali sono le differenze tra beffare, beffarsi e farsi beffe? I.° Beffarsi può non esprimere che la semplice non curanza (1). II.° Farsi beffe è più amaro di beffare. Si può beffare per un istante, rispettando però la cosa in sè. Chi si fa beffe mostra non solo il dispregio ne' modi, ma l'interno disprezzo. III.° Si beffa, si sbeffeggia anche con atti: uno non si fa beffe se non con parole. IV.° Chi beffa, beffeggia o sbeffeggia, ama di chiamar altri in parte del suo riso, del dispregio, dell'odio; chi si fa beffe, non bada che a sfogare un suo proprio sentimento, senza badare a trasfonderlo in chi lo ascolta o lo legge.

L'uomo che, per secondare uno sregolato appetito, non teme le minacce della religione, par che si beffi di lei. L'incredulo che ne tratta come di cosa a cui non dà veruna importanza, e senza la smania di voler fare proseliti all'opinione sua, se ne fa beffe così per suo conto. L'uomo che la sbeffeggia, si crea l'apostolo dell'empietà, usa quest'arme perchè vuole attaccare l'altrui credenza; ed egli, amico della tolleranza, comincia dal porger l'esempio di un'intolleranza biasimevole e abietta. Luigi XI si beffava della religione quand'anche dava segno di venerarla; il Rabelais se ne fa beffe; il Voltaire la sbeffeggia.

Ho serbato qui all'ultimo l'indicazione della voce *sbeffare*, per rendere queste distinzioni meno involuto ch'io posso. Sbeffare dunque è un mostrare disprezzo in qualunque modo si faccia. Alle altre voci si congiunge l'idea d'irrisione o di derisione o d'insulto; a questa non così. Se ne veggano qui sotto gli esempi (2).

396. BEL BELLO, ADAGIO, ADAGIO ADAGIO, PIANO, PIAN PIANO, ADAGINO, PIANINO, PIAN PIANINO.

Le differenze di questi modi sono sì lenui, che allo scrittore tocca piuttosto sentirle, che al filologo esemplificarle. In un caso avrà luogo una differenza, nell'altro non più quella ma un'altra; tutti i casi è impossibile determinare.

(1) BOCCACCIO: *E, di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissimo o tanto male.*

(2) CANTI CARN.: *Sempre do amore sbeffati e schernitti.* – E il LAMBRUSCHINI: *Il povero contadino che si vede sbeffare i suoi bozzoli bianchi...* In questi due esempii alcuna delle altre voci non si potrebbe adoprare con garbo. Che se in altri esempii *sbeffare* par sinonimo affatto di *sbeffeggiare*, questi io non istimerei degni d'imitazione, perchè confondendo senza pro l'uso dell'una voce con l'altra, le rendono inutili tutte e due.

Ma da questi apparenti quasi ondeggiamenti dell'uso, non viene che nessuna differenza corra fra' modi che paiono più affini, o che, essendoci, la non si debba osservare.

Bel bello, Adagio, Piano.

I.° *Bel bello* s'applica al moto o all'azione: *adagio*, al moto e all'azione e alla voce; *piano*, al moto, alla voce, e ad ogni specie di suono. Si dirà dunque: camminare bel bello; fare le cose bel bello; non: parlare bel bello, se non quando quest'ultima espressione s'applichi alla lentezza del pronunziare, non mica al suon della voce più alto o meno. Si dirà: e camminare e fare e parlare adagio. Si dirà finalmente: parlar piano, camminar piano, non tanto per esprimere la lentezza del discorso, del moto, ma il rumore che movendo o parlando si fa. Giacchè si potrebbe camminare adagio o non piano; come chi va con le grucce, o chi, strascicandosi a stento, si fa sentir molto di lontano col fruscio dei piedi per terra.

Adagio, Adagio adagio.

E qui si notino alcune singolarità dell'uso da non trascurare. I.° *Adagio*, come abbiam detto, e dell'andare o del fare o del parlare; *adagio adagio* del parlare non si direbbe altrimenti. II.° A chi parla forte io dirò: faccia adagio; ma se dicessi: faccia adagio adagio, s'intenderebbe di andare, non già di parlare men forte.

Piano piano, Pian piano.

Così, s'io dirò *piano piano*, s'intenderà più ordinariamente del suon della voce; se dirò pian piano, della lentezza del passo. In poesia questa differenza non si potrebbe osservare: ma nell'uso comune, *pian piano*, della voce parlando o d'altro suono qualunque, sarebbe un po' insolito.

Adagio adagio, oltre la differenza sopra notata, non è sinonimo di adagio, perchè dice un po' più, come pian piano dice più di piano.

Adagino, Pianino, Pian pianino.

Esprimono l'uno l'agiatezza, gli altri due la delicatezza dell'andare. Differiscono dal modo positivo, come tutti i diminutivi sogliono. Inoltre *adagino* dicesi a modo di celia nel discorso, per indicare a colui col quale si parla che non precipiti tanto i suoi ragionamenti. L'altro diminutivo non ha questo senso. *Pianino* inoltre dicesi o della voce o del passo; *pian pianino* del passo soltanto.

Digitized by Google

II.° Ora, tornando alle differenze generali tra *bel bello*, *adagio* e *piano*, notiamo che il primo indica azione non celere, ma che nella sua lentezza ottiene sovente l'intento. Però diremo: la natura non precipita le sue operazioni, e bel bello produce mirabili effetti; l'uomo anche in ciò deve imitar la natura. Tutte le buone innovazioni si sono eseguite bel bello. Diremo parimente: insinuarsi bel bello nell' animo d'uno; innamorare bel bello, e simili; per esprimere, insomma, posatezza assennata, efficacia sicura.

Adagio, all'incontro, può esprimere anche un difetto; o per lo meno non indica punto la bontà o l'utilità dell' azione o del movimento. Far le cose così adagio, andar tanto adagio, e simili, sono espressioni che sentono di biasimo. Quando si tratterà d' indicare effetto inaspettato più in male che in bene, adagio adagio avrà allora il suo luogo. Adagio adagio, colui s' è saputo impadronir del suo cuore, e corromperla. Adagio adagio, adulando, vociferando, prostituendo la propria dignità, colui è giunto a farsi uno stato e una fama. In questo senso bel bello non avrebbe altrettanta proprietà.

Avvi degli esempi in cui le notate proprietà si scambiano, ma gioverebbe che questo non fosse.

397. BELLETTA, Melma.

E la *belletta* e la *melma* (1) sono ne' padull, ne' fossi, ne' fiumi, dovunque è acqua torbida. Belletta dicesi talvolta anche quel leggero strato d' umidità mutosa che copre e le lastre delle strade e le vie sterrate. Ma la belletta può rimanere mescolata con l'acqua: la melma è sempre quella del fondo (2). La belletta intorbida l'acqua del fosso, del fiume (3); la melma è quella parte di belletta che non potendo sostenersi nell'acqua, fa posatura. Quando il fiume o il padule si ritira, quella che rimane dicesi belletta, piuttostochè melma.

La melma del resto, alquanto più grave e più densa, si può considerare anco distinta dai liquido e come cosa da sè (1). Ed è fors'anche perciò, che, trattandosi non di acqua corrente o morta, ma d'altri liquidi, s'usa il vocabolo melma; onde acquista in questo secondo significato una nuova differenza dall'altro suo affine (2). Si noti però che, la voce belletta non avendo derivato, ove si tratti d'indicare acqua piena di belletta, s'usa di necessità l'epiteto melmosa.

*BELLEZZA, Leggiadria. 398.

Bello, Leggiadro.

— *Bellezza* sta nella proporzione e nell'ordine delle parti, e nel colorito; *leggiadria* nel moto o nella mossa o nell'atteggiamento, e nella convenienza piacevole. Il bello è regolare; il leggiadro non sempre, ma fornito di grazia. Il bello desta in noi maraviglia talvolta; il leggiadro, piacere. — Gatti —

— Ecco perchè gli epiteti *bello* e *leggiadro* si vedono sì spesso accompagnati nelle migliori poesie. Petrarca: « Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella ». Casa: « Quella leggiadra Colonnese e saggia E bella e chiara ». — Follini —

*BELLICOSO, Battagliatore, Battagliere. 399.

— *Bellicoso*, avvezzo alla guerra, amico delle armi: dicesi e d'uomo e di popolo. Bellicosi carmi, dirauno i poeti, e bellicoso squillo della tromba, e simili. *Battagliere*, non di popolo, ma d'uomo uso e inclinato a battaglia. Può l'uomo e il popolo essere bellicoso e non aver mai viste grandi battaglie.

Battagliatore (poco usato) significa: che cerca battaglie o risse anco fuori di luogo. E, per estensione, diremmo battagliatori i contraddittori importuni, i letterati rissosi. — Gatti —

BELLINO, Belluccio, Belloccio. 400.

Bellino, e di persona e di cosa: gli altri due, per ordinario, di persona soltanto. Si dirà bellina una casa, un discorso, una cella e simili, non *belluccia* o *belloccia*.

Applicati a persona tutti e tre, differiscono in ciò, che belluccio ha seco non so che di celia (3). Belloccio non dicesi se non di persona ben piena e ben fresca (4). Personcina

(1) Il popolo toscano pronuncia comunemente *memma*, forse per quella naturale avversione ch'essa ha ad ogni asprezza di suono.

(2) Prof. Tantini: *Tutto il terreno adiacente abbonda d'una melmetta nerastra formata dal deposito di quest'acque, delle quali contiene i principii.*

(3) Dante, degl'iracondi e degl'invidi fitti nella palude infernale: *Or ci attristiam nella belletta negra.* - Berni: *Un fiume... Pien di pioggia, di neve e di belletta.*

(1) Redi: *Avendo stemprato un poco di terra nella suddetta bollitura, e ridottala in foggia d'una tenera e lunga melmetta.*

(2) Redi: *La materia, che nel canale degli alimenti si suol trovare, non è altra cosa che un liquido grossetto o melmoso.*

(3) Redi: *Ariannuccia vaguccia, belluccia.*

(4) Lasca: *Oh come ell'era frescoccia e belloccia!*

snella ed asciutta non si direbbe belloccia: nè corporatura grave e ben tarchiata si chiamerebbe bellina.

L'idea di belloccio inoltre può stare con bellezza non regolare affatto: può questa voce indicare approssimazione alla bellezza, piuttosto che bellezza assoluta. C'è di molte donne bellocce: le bellina sono in numero assai più scarso. La prima qualità può stare anche con la troppa pinguezza, con un colore non assai delicato, con qualche difetto d'armonica proporzione nelle parti del corpo. Quindi è che a una donna non si direbbe sul viso belloccia, che non sarebbe assai. Belloccio insomma indica la freschezza, la pienezza, non so che di giovereccio nell'insieme; bellino, l'eleganza, la grazia, la venustà. Vero è che bellino può talvolta indicar la scarsezza di queste medesime qualità: cioè quando s'usi come semplice diminutivo; proprio come: non abbastanza bello.

Avvi delle donne bellocce che a certi gusti paiono ributtanti. Le bellina, anche quando non eccitano amore, non dispiacciono però mai. Ma gli eccitati dalle bellocce sogliono d'ordinario essere amori più forti e meno trattabili degli amori che ispirano le bellina. L'affetto di queste, se nobile, nutrisce, feconda e crea i sentimenti delicati, i pensieri gentili; il desiderio di quelle soffoca gli affetti men forti, e dà talvolta il tracollo alla più grave ragione. Questo dico dei sentimento ch'esse ispirano; ma chi volesse guardare più sottilmente, vedrebbe che sotto al men leggero velo corporeo delle bellocce si nascondono talvolta sensi più delicati e più nobili, che non sotto alle tenui e fragili forme delle bellina.

Bellino finalmente ha senso ironico che agli altri due manca. Quando taluno vuol canzonare la grazia affettata e la vanità svenevole od altro simil difetto, suol dire con tuono di voce derisorio: bellino!

401. *BELLO, Avvenente.

Avvenente, della bellezza umana, in ispecial modo, e della parte più spirituale e però più piacente della *bellezza*; di quella che tocca il senso della convenienza.

Avvenente, da avvenirsi, indica convenienza leggiadra e piacente di parti e di moti. L'avvenenza è sempre corporea, e non dicesi se non di persona. Ed è talvolta relativa ma non affatto. Certe donne non si potrebbero chiamare belle, ma sono avvenenti: non perfette hanno le forme, ma piacente l'intero. Le forme venuste non bastano per fare l'avvenenza, perchè l'avvenenza è convenienza che piace; gli è il πρέπον de' Greci.

*BELLO, Vago. 402.

— Dal vagare che fa il desiderio intorno alla cosa veduta, *vago* venne a significare desideroso; e dall'essere gli oggetti non immobili ma leggermente e leggiadramente moventisi, tali da arrecare desiderio e diletto, vago venne a significare desiderabile e *bello*.

Vaghezza dunque è bellezza attrattiva, inducente desiderio di sè. Può essere vaghezza senza tutte le condizioni della bellezza, appunto perchè il moto leggiadro, e il desiderio di chi guarda, bastano a rendere l'oggetto vago.

La bellezza è intrinseca alla cosa, la vaghezza è relativa: riguarda il desiderio destato.
— GRASSI —

BEN ALTO, Alto bene. 403.

Il primo modo indica grande altezza, il secondo altezza sufficiente. Quand'io dico: questo edifizio è *ben alto*, intendo d'usare un come superlativo; quando dico: questo muro è *alto bene*, intendo dire tant'alto quanto basta al fine al quale è innalzato.

E il medesimo dicasi di altri simili aggiunti esprimenti qualità. Una donna che, mal corrisposta, cominciava ad apprezzare secondo il giusto valore e certi amori e certi amanti, al sentirsi dire: vo' avete un cuore ben freddo! rispose, sentendolo tuttavia: ma ancora non l'ho fredda bene.

Giova del resto osservare che in alcuni casi questa differenza non ha luogo, e che l'avverbio *bene*, tanto posposto quanto preposto, ha quasi il medesimo senso: ma ciò non è sempre.

BEN DETTO, Detto bene. 404.

Ben detto è lode che riguarda la sostanza; *detto bene*, la forma. Io sento una risposta frizzante, vera, pronta, ingegnosa, ed esclamo: ben detto! Sento una facezia che mi si vuol far passare per un argomento, più arguta che giusta, più sofistica che concludente, e rispondo: la cosa è detta bene, ma... V'è delle cose ben dette quanto ad opportunità e a verità, che non son dette bene quanto ad eleganza od a grazia. Per far passare le verità grandi e severe, convien saperle dir bene, perchè la goffaggine è la cosa che più difficilmente si perdona da certa gente ad un moralista.

Ben dici è detto stile più scelto; *dici bene* del più familiare. Se non che dici bene ha un senso che l'altro non ha. Quand'io voglio concedere e in tutto e in parte la verità generale d'una proposizione, ma ho poi delle obiezioni, delle eccezioni da farle, rispondo: voi dite bene, ma se sapeste!... *Ben dite* non ha questo senso.

Digitized by Google

405. *BENE, Di molto.

— *Bene* è talvolta più forte, perchè ha un po' dell'esclamazione. *Cattivo di molto*, non dice quanto *ben cattivo!* Bene esprime la qualità e la intensità, in quanto l'uomo la sente. — A. —

406. BEN EDUCATO, Educato bene.

Il primo riguarda le forme esteriori; il secondo l'educazione della mente e dell'animo. Un giovane *ben educato* ha il sentimento delle convenienze sociali; saprà non offendere con atti spiacevoli, con parole aspre o sconce: saprà rendere quel ch'è dovuto al titolo, al grado, alla nascita, alla bellezza, al pregiudizii, alle debolezze de' pari suoi ovver de' maggiori: saprà fare una riverenza, un complimento, una narrazione con grazia. Un giovane *educato bene* avrà la ragione raffermata da buoni principii, l'intelletto illuminato da rette dottrine, la mente addestrata da utili o svariati esercizii, il cuore rafforzato dai precetti della religione e dalle pratiche di una sincera e mansueta virtù. Il giovane educato bene, per non offendere appunto la religione o la morale, saprà talvolta parere mal educato: il giovane ben educato, per non contradire alle consuetudini, per non dispiacere, metterà da parte i principii della educazione buona che egli ha ricevuta. Molti in società sono i ben educati; gli educati bene pochissimi.

Avvi dei padri che si credono d'aver educato bene i lor figli quando giungono a meritar loro il titolo di ben educati: avvene all' incontro che ripongono l'educazione buona in un metodo di vita solitario ed austero, che i meglio da natura disposti alla sociabilità rende inevitabilmente mal educati. E l'educato bene, in società, quasi sempre deve cedere al ben educato. Nè il mondo in giudicare così ha sempre il torto. Per guadagnarsi l'amore, convien dimostrarlo; e le dimostrazioni d'amore, anche false, possono più delle significazioni o d' indifferenza o di spregio. L'amor proprio, sotto quelle apparenze, suppone sempre una particella almeno di sentimento sincero.

Anche dell'uomo fatto si dice ben educato: educato bene non si dirà che del giovane. Questo è un participio, quello un epiteto: questo significa la qualità dell'educazione ricevuta: quello una qualità dell'uomo provenutagli da certa specie d'educazione.

407. BENEFICARE, Far del Bene.

Si può *far del bene* senza che questo bene meriti nome di *benefizio*.

Anche il malvagio è talvolta costretto a far del bene al suo simile, o per non far male a sè stesso o per procacciarsi un vantaggio. L'uomo interessato fa del bene per ispeculazione; il debole, per istanchezza; il superbo, per boria; l'ipocrita, per trarre gl' incauti in inganno; ma questi non son benefizii. Non è degno di tal nome neppure il bene fatto dall'uomo onesto, quand' egli lo fa così per consuetudine e quasi sopra pensiero. Il pieno disinteresse, il rispetto sincero del beneficato (il quale, per quanto spregevole, merita sempre rispetto), la maggior possibile annegazione d'ogni soverchio sentimento di sè, la diretta volontà di adempire un dovere o di aiutare altrui ad adempire i proprii, ecco gli elementi che costituiscono il benefizio.

In secondo luogo, il *beneficare* versa sopra cosa di maggiore importanza. Chi fa una limosina, fa del bene al povero, ma non si può dire che lo benefichi. Il benefizio rende un servigio, e promove più direttamente e più costantemente il ben essere altrui. Quindi è che, secondo le circostanze, anco i piccoli favori si possono considerare come gran benefizii, e i beni apparentemente più grandi non meritan questo nome. Chi dona cento, dugento, mille, non benefica forse tanto, quanto chi ricupera al povero tramortito dal freddo l'unica veste impegnata nelle mani del crudele usurato.

In terzo luogo, far del bene riguarda una serie, quasi abituale, di beni più o meno grandi, che considerati ciascuno da sè, non si possono chiamar benefizii. Chi prende, per esempio, a educare un orfanello, comincia dall' istruirlo a poco a poco, dal nutrirlo fors'anco scarsamente, dal fargli ogni giorno del bene. Compiuta ch'egli avrà l'educazione di questo sfortunato, e' potrà dirsi allora benefattore di lui. Ma considerate ciascuna da sè quelle piccole cure, non so se ad esse convenga il titolo di benefizii.

In quarto luogo, una parola, una visita, una preghiera, un silenzio talvolta è un bene fatto: i benefizii riguardano o l'opera o il dono. Anche l'uomo che non può beneficare persona, può fare a tutti del bene: ed è però che questo per tutti gli uomini è dovere, perchè non è impossibile in nessun momento, in nessuna condizion della vita.

*BENEFICATO, Beneficiato. 408.

— *Beneficato* a chi fu reso un benefizio notabile: *beneficiato* chi gode d'un beneficio ecclesiastico. Beneficiata diciamo la serata d'un attore della quale l' introito è a suo pro. Beneficiate certe polizze del lotto che guadagnano di certo qualcosa. — GATTI —

*BENESTANTE, Ricco. 409.

Ricco e più: il *benestante* ha da vivere con agiatezza, il ricco ha assai del superfluo.

Può la ricchezza essere un buffo improvviso: ma all'uomo benestante il suo avere è stabilmente sicuro; a lui il fiume della ricchezza corre men largo, ma più equabile. Il gioco può far l'uomo ricco, di rado lo fa benestante. Così distinguevano i Greci πλούσιος da εὔπορος.

410. *BEN FARE, Far bene, Far il bene, Del bene.

Il *ben fare* è mosso da sensi d'onestà e di virtù. *Far bene* ha senso generalissimo, e dicesi d'ogni azione. Si può, con l'intenzione di ben fare, non far bene; si può far bene il male: e pur troppi sono i buoni che non fanno bene il bene, e i non buoni che fanno benissimo le faccende loro. Son più quelli che sanno far bene il male, di quelli che sappiano far bene il bene.

Si fa bene una riverenza, un quadro, un'ambasciata, un madrigale, e questa frase porta il superlativo *benissimo*. Il ben fare è assoluto. La virtù appena crede poter adempire il suo dovere.

Fare il bene differisce dal ben fare: il primo indica una pratica; il secondo un atto, o una serie d'atti. Per fare il bene bisogna potere; a ben fare servo la volontà. I potenti, facendo il bene, insegnerebbero a tutti a ben fare. Fare il bene è operare; anco soffrire e tacere o pregare a Dio è ben fare.

Taluni fanno il bene, ma non a fine di ben fare: bene esterno ed ipocrita.

Far del bene è fare un qualche bene; e ha due sensi: o vale beneficare altrui, o adempiere un qualche dovere. Chi soccorre il prossimo, fa del bene; chi prega Iddio, fa del bene. Questo modo dice un po' meno di ben fare e di fare il bene. Non è uomo, per ozioso che sia, il quale non faccia del bene. Si può far del bene altrui per ostentazione, e per altro umano motivo, senza fare il bene. Si può far del bene esercitando alcuna pratica del culto, ma senza il vero spirito della religione; nè codesto è ben fare.

— Il ben fare è nella volontà; fare il bene e nella volontà e nel potere; far del bene nella intenzione e nell'atto, o solamente nell'esterna apparenza. Ben fare è assoluto: nel fare il bene son gradi; questo bene può essere più o meno grande. — FAURE —

411. BEN FATTO, Fatto bene.

I.° Ambedue queste voci hanno significato e morale e corporeo. Parlando del corpo d'un animale, e segnatamente della donna o dell'uomo, diciamo e *fatto bene* e *ben fatto:* il primo pare indichi meglio la giusta proporzione d'una parte del corpo; il secondo l'intera armonia delle parti, la totale bellezza. Così si dice: fatta bene nel petto, ne' fianchi; e si dice assolutamente: uomo, donna ben fatta.

II.° Parlando d'opera qualunque meccanica, adopriamo parimente entrambi que' modi: se non che fatto bene indica la precisione del lavoro; ben fatto, ne indica la vaghezza. Macchina fatta bene è fatta in modo da soddisfare al suo fine; gioca bene, non ha mancamenti: macchina ben fatta è fatta con tale artifizio da appagare l'occhio, è nel suo genere bella. Un arnese dunque può essere al di fuori ben fatto, e non essere però fatto bene; può avere bella apparenza e non servire acconciamente all'uso al quale è destinato. Viceversa, può essere fatto bene quanto a solidità e a utilità, ma sì rozzo di forma da non meritare lode di ben fatto.

III.° E così de' lavori intellettuali. Un libro dotto, elaborato, ch'esaurisce il suo tema, è fatto bene; ma se per ordine, per chiarezza, per certa eleganza di logico disegno non è commendevole, non potrà dirsi ben fatto. Questo titolo può convenire anche ad un trattato superficiale, incompleto o in parte erroneo, purchè piacevole e scritto con garbo. Non è così facile congiungere l'un pregio e l'altro ne'lavori di mano, nè in que' della mente.

IV.° Allorchè queste due voci s'applicano alle azioni, la prima significa approvazione più e meno forte, la seconda è lode. Mi si racconta un atto, e se ne chiede il parer mio: sedirò: fatto bene, intenderò d'ordinario di non biasimare ma di reputar la cosa irreprensibile; se dirò: ben fatto! intenderò di dare a quest'atto tutta la mia approvazione, un elogio. Il primo è un giudizio più o men favorevole secondo il contesto del discorso, secondo il tono di voce con cui si pronunzia; l'altro è quasi un'esclamazione di lode.

V.° Quando l'aggiunto *ben fatto* s'applica all'animo, al cuore, allora ognun vede ch'e' non può essere in nessun modo sinonimo di *fatto bene*. Nessuno dirà: cuore, anima fatta bene. E differenze analoghe a questa con piccole varietà si posson notare in molti de'vocaboli congiunti all'avverbio *bene*. Noi ne rechiamo in questa lettera alcuni per saggio, acciocchè si vegga quanto questa delle sinonimie sia materia delicata e feconda, e come riesca impossibile tutte abbracciarle in un dizionario.

412. *BENIGNITA', Clemenza.

La *benignità* è nell'animo, o anche negli occhi e negli atti; la *clemenza* nell'animo e nelle opere: la clemenza s'astien dal punire quando potrebbe; la benignità vuol giovare, e giovando piacere.

— Benignità è quella che dai superiori discende sugl'inferiori. Clemenza perfetta è solo

Digitized by Google

quella di Dio; perchè in lui solo è il poter di punire efficacemente e di pienamente perdonare. — A. —

413. *BENIGNO, Benevolo.

— Ambedue riguardano l'animo, ma *benigno* più intimamente esprime l'amore del bene altrui, che viene da intera o stabile volontà. — ROMANI —

— *Benevolo* può dirsi di chi soltanto desidera il bene; benigno non direbbesi se non di chi almeno in parte lo fa. — A. —

414. BEN TENUTO, Tenuto bene.

Il primo s'applica alle cose; alle persone il secondo. Un arnese, una casa, un campo, una bestia è *ben tenuta* (1): un bambino, una donna è *tenuta bene*. Il primo indica la custodia, la diligenza; il secondo la comodità della vita. Acciocchè la famiglia sia tenuta bene, abbi cura che la casa e tutti gli affari domestici sieno ben tenuti al possibile.

415. BEN VENUTO, Venuto bene.

Ognun sa che il primo è un augurio, un complimento; il secondo un'affermazione della buona venuta. Siate il *benvenuto*; siete benvenuto. Siete voi *venuto bene* col vapore?

Ben venuto non dicesi che di persona; venuto bene, anco di cosa. Un cattivo poeta, non molto avvezzo ad esser contento di sè, sebbene apparisca contentissimo, confesserà la propria mediocrità e insieme la coscienza ch'egli n'ha dentro, dicendo: questo sonetto m'è venuto bene. E vuol dire che quel po' di buono che c'è, e' non l'ha fatto, ma gli è venuto. Ma questa può anch'essere frase di modestia in bocca a scrittore di vaglia.

416. *BEN VOLENTIERI, Molto Volentieri.

— Il primo è meno del secondo. Quello può essere anche espressione di cerimonia; questo viene più direttamente dal cuore. Domandate un favore a un potente da voi adulato, vi dirà di farvelo *ben volentieri*; fate la stessa domanda al vostro amico: *molto volentieri* vi risponderà. Poi, parlandosi di assiduità mentale o corporea, molto volentieri verrà più a proposito dell'altro. Ben volentieri s'incominciano degli studii difficili, perchè sovente la difficoltà è sprone della volontà, e perchè l'ardore è grande nei principii; ma pochi sono coloro che gli tirino a fine molto volentieri, anzi costoro finiscono con dir male di ciò a che per la loro infingardaggine non possono pervenire. Inoltre, molto volentieri può accoppiarsi colla negativa, l'altro no. Una fanciulla chiesta da voi in sposa, aderisce in principio ben volentieri alla vostra domanda; quindi conoscintovi più da vicino o più addentro, diventa vostra sposa o molto volentieri, o non molto volentieri. Insomma *ben volentieri* è espressione più superficiale, o, appunto per la sua superficialità, denota volontà meno profonda e meno durevole. — BEDINI —

417. BEN VOLERE, Voler bene.

Il primo indica affetto di semplice benevolenza, il secondo affetto d'amore. Il primo, la buona disposizione ch'ha verso voi la maggior parte di un dato numero di persone; il secondo, piuttosto l'attaccamento, or più or men forte, d'un solo. L'uomo virtuoso e ben educato è *ben voluto* da tutti (1). L'uomo d'ingegno grande non è quasi mai ben voluto: pochi son quelli che gli *vogliono bene* di cuore; ma l'amore di questi pochi compensa in intensità que'volgari affetti, che non meritan nè il titolo d'amicizia e neppur quello di stima.

418. BEONE, Bevitore, Ubriacone, Trincatore.

Al *bevitore* piace il bere, beve con piacere, or più or meno: il *beone* beve sempre di molto. Questa seconda voce indica più distintamente l'eccesso. Si può essere bevitore di buona compagnia, di buon gusto (2), amare il bicchieretto, ma a tempo, e sì nella qualità, sì nella quantità, tenersi in certi limiti sempre. Il beone beve di qualunque cosa (3), a qualunque tempo, a qualunque costo, con avidità biasimevole, pericolosa. Il bevitore saprà bere anche di molto, ma saprà reggere il vino, saprà temperare gli effetti dello stravizzo, saprà dissimulare il suo vizio. Il beone, no.

Ubriacone è colui ch'ama bere fino a perderne la ragione e le forze. C'è de'beoni che resistono all'eccesso dell'intemperanza; l'ubriacone non è contento finchè non si senta vinto e sopraffatto dal vino. Si può dunque esser beone senz'essere ubriacone. E v'è degli ubriaconi che per sì poco danno la volta, che quasi di beoni non si convien loro il nome.

---

(1) Firenzuola: *Gli stalloni di quella mandra, per essere ben tenuti e ben pasciuti e non durare fatica alcuna, erano gagliardi e terribili.*

(1) Varchi: *Piace la virtù per sua natura: ed è benvoluta e favorita tanto che infino gli uomini rei approvano naturalmente le cose buone.*

(2) Il prof. Tandei, negli Atti dell'Accademia dei Georgofili: *Creduti vini stranieri anche dai più intelligenti bevitori.*

(3) Redi: *I bevoni, quando son già imbarcati, non guardano a tante sottigliezze.* Pare più spedito a pronunziarsi e più dell'uso *beone*.

*— *Trincalore*, dal tedesco *trinken*, è bevitore solenne e smodato; è più che beone. Differisce da bevitore in quanto che il bevitore vuole vin buono, perchè gode d'assaporarlo, di gustarlo: il trincalore, buone e cattivo che sia il vino, non gl'importa, purchè n'abbia a sazietà. Nella lingua parlata diciamo anche *trinca* per trincalore; e differisce in ciò che trinca esprime un atto; trincalore, un atto o una serie di atti. Trinca ha pure nella lingua parlata un traslato in quel proverbio « io sono il trinca e gli altri bevono », che corrisponde all'altro « io ho le voci o gli altri le noci »; con che intendiamo: io ho il nome di fare tale e tal cosa, e gli altri la fanno davvero; e simili. Se non che il primo è modo di esprimere soltanto azioni cattive e pericolose; l'altro non sempre. — MEZZI —

419. *BERNOCCOLUTO, BITORZOLUTO.

Bernoccoluto è un bastone con nodi e nocchi (1); bernoccoluta la pelle se alzi sopr'essa alcun che di simile ai nodi d'una mazza (2); bernoccoluto un naso: le percosse fanno levar de' bernoccoli: ogni superficie ch'abbia sopra sè rilievi ineguali, ma raccolti in forma prossima alla tonda, dicesi bernoccoluta (3).

Il *bitorzolo* anch'esso leva sulla superficie, ma è talvolta men duro: onde di corpo umano storto e mal fatto, diremo bitorzoluto (4). E infatti bitorzolo, da torcere, quasi bistorto.

L'effetto delle percosse con questo nome non si esprimerà così bene. Un legno con nodi è bernoccoluto: un legno senza nodi, ma con superficie non diretta e angolosa, e che, nelle piegature che fa, ora cresce ora scema, è bitorzoluto.

420. BERRETTA, BERRETTO.

La *berretta* a' dì nostri è più d'ordinario quella delle donne e de' preti; il *berretto* da uomini. Berretta di trina; berretto da notte. Quello de'giudici è pure berretto. Quelli poi che si portano per viaggio, che si annodano sotto il collo, che son di pelle o di velluto o di panno, secondo la grossezza, la forma e la qualità, son berretti o berrettoni. Berrettone propriamente è quello de' soldati, nell'uso toscano.

(1) PULCI: *Bastoni .... Nocchiuti e gravi ...e in sul bernocchio v'era Certi spunton di ferro.*

(2) ALLEGRI.

(3) REDI: *Il ventricolo, tutto esternamente bernoccoluto.*

(4) L. SONETTO: *Bitorzoluto, rattrappato e torto.*

BESTEMMIARE, MALEDIRE, VITUPERARE. 421.

I.° Si *bestemmia* Iddio (1) e le cose della religione (2); si *maledicono* e le cose profane (3) e le sacre. II.° La bestemmia può essere una specie di maledizione (4), e la maledizione essere unita alla bestemmia; ma non ogni maledizione è bestemmia. Anco il padre, anco Iddio maledicono (5).

Di cose umane parlando (6), s'usa bestemmia talvolta, ma sempre in quanto si considera in esse alcuna cosa di sacro (7). Si può bestemmiare anco la verità; e alcuna volta un grave e pernicioso errore si trova nell'uso chiamato bestemmia. D'uomini parlando, ell'è sempre più grave di *vitupero*.

Biasimare nome vituperato, non è bestemmiarlo: vituperare la virtù, è bestemmiarla davvero.

BESTIA, BRUTO, ANIMALE, FIERA, BELVA. 422.

Bestia, Animale.

« *Animale* è più generale. L'uomo ha un'anima: alcuni filosofi, l'hanno negata alle bestie. Animale è voce che conviene a tutti gli enti organici che hanno vita senziente ». Così l'Enciclopedia. « Animale denota una delle tre classi componenti il regno della natura, per contrapposto al minerale ed al vegetabile ». Così l'abate Roubaud.

« *Bestia* dicesi per lo più de' quadrupedi di qualche grandezza: come tra le mansuete i buoi, i cavalli, gli asini; tra le feroci gli orsi, i leoni ». Così l'abate Romani.

Insomma, I.° tra gli animali è anche l'uomo; onde Dante si fa dire da Francesca: grazioso

(1) BOCCACCIO: *Bestemmiare Iddio e la Madre.* - ARIOSTO: *E bestemmiò l'eterna gerarchia.*

(2) DAVANZATI: *La professione della vita perfetta, da Lutero bestemmiata.* - BOCCACCIO: *Bestemmiatore d'Iddio e de'Santi.*

(3) PETRARCA: *E maladico il dì ch'io vidi il sole.*

(4) Ond'è che talvolta *bestemmia* s'usa per semplice *maledizione;* come in Dante: *Bestemmiavano Iddio e lor parenti, L'umana specie...* - BOCCACCIO: *Bestemmiando la sua sventura.* Ma questo modo di dire, che in alcuni casi può aver qualche forza, non è imitabile che di rado.

(5) COLL. SS. PADRI: *Percosso dalla maledizione.* - BOCCACCIO: *Maladetto da Dio.*

(6) Il vocabolo greco ha senso generalissimo.

(7) B. S. CONCORDIO: *Anche è da cacciar via eziandio la possibilità della bugia, acciocchè non sia bestemmiato in nome nostro.*

Digitized by Google

animale (1). Ma l'uomo non è bestia se non per modo di dire iperbolico, come son tutte le ingiurie. II.° Applicata la voce *animale* agl'irragionevoli, differisce da bestia in ciò, che 1.° I serpenti e altri rettili, con alcuni insetti, si chiamano più d'ordinario bestie. Animale si dirà d'un serpente, ma congiungendo la voce ad un epiteto; come: animal velenoso. 2.° Gli uccelli son d'ordinario compresi nel titolo d'animali; e si distinguono gli animali volatili dagli acquatici, dai terrestri, nè si direbbe bestie volatili, e simile. Ben si direbbe d'un canarino, per esempio: cara bestiolina; e per compiangere la sua morte: povera bestia!

Bestia, Bruto.

« *Bruto*, così l'abate Roubaud, esprime la bestia più priva di sentimento, più dominata da grossolano istinto, a differenza di quelle che mostrano certa intelligenza e sensibilità che somiglia quasi all'umana ». Però questa voce non s'usa se non quando si tratti di fare contrapposto fra l'umana spiritualità o moralità, e la stupidità delle bestie più dure (2). Un filosofo disse che tra uomo e uomo è maggior la distanza che tra l'uomo ed il bruto. La sentenza non è vera, ma indica bene il senso che suol darsi al vocabolo. Ancora, per la detta ragione il Boccaccio disse: animal bruto.

Bestia, Fiera, Belva.

C'è delle bestie domestiche o per indole mansuete. C'è delle bestie che di lor natura sfuggono l'umano consorzio: queste sono le *fiere*. E però diciamo: fiera bestia (3), fiero animale. E il Crescenzio intitola un suo capitolo: « Del prender le bestie e le fiere (4) ».

(1) *Animal genus hominis et bestiæ dicimus. Animal est totum cujus essentia, nempe substantia corporea animata, ad bestiam et hominem communiter attinet.* Ramée, Dial.

(2) DANTE: *Fatti non foste a viver come bruti, Ma per seguir virtute e conoscenza.* - *Brutus* infatti da' latini applicavasi anco alle cose: ORAZIO: *Bruta tellus.* - E noi pure: *Materia bruta.* Quindi è ancora che *bruto*, quando non s'usi in senso generico affatto, nel quale abbraccia tutti gli animali, indica bestia non piccola, come uccelli od insetti. Onde il BORGHI in un inno: *L'alato gregge, il muto, Della foresta il bruto Sempre a quel fin rispondono Che il tuo voler fermò.*

(3) Questa distinzione è anco nel giureconsulto Ulpiano. CORNELIO: *Feram bestiam captam ducere.*

(4) Virgilio e Fedro chiamano *ferus* sostantivamente un cervo. Non è modo italiano, ma indica la ragione della differenza che da noi qui s'accenna.

Ma non tutte le fiere sono feroci, non tutte sono terribili. Fiera, in poesia specialmente, si direbbe anch'un cervo. La *belva* è animale non solo non mansueto, ma feroce e di forte grandezza. Entra nel numero delle fiere in certa guisa anco la volpe; anco il gatto ha non so che della fiera: è belva il leone, il lupo, la tigre (1).

Si noti però che questa voce è più dell'uso poetico; sebbene nulla c'imponga di bandirla dalla prosa, poich'essa possiede un significato che nelle altre affini non è contenuto.

BESTIA, BRUTO, ANIMALE, FIERA (in senso traslato). 123.

BESTIALE, BRUTALE, ANIMALESCO, FERINO.

« *Animale*, nota il Roubaud, dicesi per ingiuria chi ha qualche difetto o imperfezione simile agli animali irragionevoli; come l'essere grossolano, rozzo, sudicio nelle maniere e negli atti. *Bestia*, d'uomo stolto, inetto, imbecille. *Bruto*, d'uomo che non si lasci dominare dalla ragione, stupidamente feroce, impetuosamente licenzioso e sfrenato.

Chi, senza riguardo agli altri e a sè, vive nel sudiciume, vi si crogiola dentro, usa nell'indecenza come una pompa di grossolanità e di goffaggine, è un *animale*, quando non voglia dirsi anche bruto. Quel nobile gonfio de'suoi natali e de'titoli, che si crede lecita qualunque impertinenza e sciocchezza, e che, per mostrare l'ampiezza de'suoi diritti, si dispensa dal dover di pensare, è una bestia. Chi non sa adempire gli uffizii più facili della vita sociale e della propria professione, e pure vuol esser tenuto per abile in tutto, è una bestia. Insomma questo titolo viene a qualunque uomo inetto insieme e superbo. La sola inezia nè la boria sola non bastano per fare quel che si chiama una bestia.

Animale talvolta non esprime che la goffaggine; e allora è affinissimo a bestia, ma sempre un po' meno. Berni: « Donde diavol cavò quell'animale, Quella bestiaccia...? »

Colui che si lascia vincere dalle passioni in modo da non serbar più quasi favilla della ragione che dalle bestie lo distingue, è un bruto. Questo titolo si dà specialmente ove si tratti di passioni sensuali, quelle che l'uomo ha comuni coi bruti, e che in questi sono violentissime e cieche.

Colui che si lascia vincer dall'ira in modo da trascendere in rabbia feroce, si dice che è, che

(1) Nella *bellua*, così il Forcellini, è sempre notabile la grandezza. SVETONIO: *Immanium beluarum ferarumque membra prægrandia.* - CICERONE: *Fera et immanis bellua.* - SALLUSTIO: *Avaritia, bellua fera, immanis.*

pare una *fiera*. Anche d'uomo vinto da dolore profondo, da disperazione estrema, purchè a tali sentimenti s'accoppi rabbia eccessiva.

Gli aggettivi corrispondenti ai quattro nomi variano in parte di senso. E *animalesco* e *bestiale* e *brutale* e *ferino* esprimono il biasimevole eccesso d'appetiti o di passioni, per cui l'uomo s'agguaglia agli enti di ragione sforniti. Animalesco dunque non esprime, come animale, la goffaggine, nè bestiale esprime, come bestia, quello stato di mente ch'è poco più o poco meno della sciocchezza. Animalesco dicesi propriamente trattandosi di concupiscenza e di carnalità qualunque (1): bestiale, trattandosi e d'ira e d'impeto cieco, e di sentimento o d'atto sconvenevole in genere: brutale, trattandosi o di libidine o di ferocia: ferino, o di salvatichezza o di crudeltà.

Vivere animalesco è dell'uomo che nulla sa negare a sè stesso, che a tutti gl' incentivi corporali soddisfa senza freno, come un animale farebbe. Ira bestiale (2), diciamo, e bestiale proposito, e atto bestiale, cioè non guidato da prudenza e ragione. Uomo brutale, atto brutale; cioè uomo che non sa vincere le tentazioni di libidine più sfacciata; atto che offende o il pudore o l'umanità. Finalmente, vivere vita ferina è vivere senza moderamento di leggi sociali, senza le dolcezze e l'utilità dell'umano consorzio. Cuore ferino è quello in cui non possono sensi di compassione o d'amore (3).

La corruzione, che nasce di certa civiltà, conduce gli uomini a un vivere animalesco, e li ravvicina in certi atti allo stato ferino. Il secondare gli animaleschi appetiti rende l'uomo a poco a poco brutale. Colui che si mostra bestiale nell'amore è forse più da temere di colui che si mostra bestiale nell'ira.

Si noti che animalesco e ferino, a differenza di brutale e bestiale, hanno un senso proprio; e valgono, appartenente agli animali così propriamente detti, alle fiere: dove brutale e bestiale non significa se non simile alla bestia, analogo a qualche proprietà o atto del bruto. Così diciamo: istinto animalesco (4): e in poesia si direbbe: ferino vitto, per vitto da fiere (1).

BESTIA, Stupido, Sciocco. 424.

Girard: « *Bestia* per difetto d'intelligenza, *stupido* per difetto d'intendimento. La bestia intende poco e non bene: lo stupido non intende, non sente quasi niente. Una bestia può credere d'aver dello spirito, e son queste le bestie che mettono a tortura le persone di senno. Lo stupido non si cura parere ingegnoso, e non cerca in altri quello di che non ha idea veruna ».

Guizot: « La bestia vede poco; lo *sciocco* vede male. La bestia ha idee corte; lo sciocco idee false. La bestia, risirelta nella sua angusta sfera, può rimaner sempre bestia. E madama Geoffrin chiamava costoro « *bêtes tout court* ». Ma la bestia risica di diventar facilmente uno sciocco: basta ch'egli esca del suo piccolo cerchio. Una bestia che parla di quel che non sa, dice di grandi sciocchezze. Se parlasse di quel che sa bene, potrebbe dire qualcosa di buono.

Si può essere sciocco senz' essere bestia, quando, avend'anche molte idee, le son torte, o le si credono più importanti di quello che sono. È difficile farsi intendere da una bestia, e farsi ascoltar da uno sciocco ».

Lo sciocco si manifesta più d'ordinario nelle parole; la bestia e nelle parole e ne' fatti. Gli uomini che temono di parer bestie, diventano sciocchi.

In italiano bestia talvolta par più di sciocco per la gravità dello sbaglio o degli sbagli che fa; ma sciocco, a guardar bene, è sempre cosa più fonda. L' uomo si dà della bestia da sè, nessuno chiama sè sciocco.

Ma basti di tali differenze. Gioverebbe che questi titoli di spregio fossero banditi dal linguaggio delle colte persone: ma nello stil comico e' possono qualche rara volta aver luogo, senza danno della carità e senz'offesa d'alcuno.

*BESTIACCIA, Bestiona. 425.
Animalaccio, Animalona.

—*Animalone*, uomo sciocco; *animalaccio*, uomo rozzo, sudicio, goffo. D'animali veri parlando,

(1) *L'intelletto già istupidito dal vivere animalesco.* In altri esempi del Segneri che la Crusca reca, *animalesco* è adoprato in senso d'*animale*. Vegga il lettore se con proprietà.

(2) Dante: *Ira bestial.* - Boccaccio: *Proponimento bestiale.* - Dante: *Vita bestial mi piacque e non umano.* - Zibaldo. Anda.: *Trattano bestialissimamente e senza ragione.*

(3) Boccaccio: *Il cuore ove tu non regni piuttosto ferino è che umano.*

(4) Chi volesse tradurre: *Animalis homo non percipit ea quæ sunt spiritus* (dove *animalis* ha senso affine ad *animalesco*), dovrebbe forse ritenere l'aggettivo *animale*. Queste però sono eccezioni che non valgono ad infermare la norma generale dell'uso.

(1) In senso d'appartenente agli animali, usasi anco l'aggettivo *animale*; e diciamo: la vita animale, gli spiriti animali, per contrapposto alla vita vegetabile o ad altra simile idea. *Animalesco* dunque riguarda l'animale per contrapposto all'uomo; animale lo riguarda come contrapposto ad un oggetto degli altri due regni della natura.

dicesi animalaccio, non l'altro. *Bestiaccia*, di vere bestie, è peggiorativo; *bestione*, accrescitivo. Una grossa bestia è un bel bestione; una mala bestia è bestiaccia. Nel traslato bestione è uomo grossolano e selvaggio; bestiaccia uomo sciocco e brutale. — GATTI —

426. *BESTIAME, GREGGIA, ARMENTO, MANDRA.

Bestiame, che pure dovrebb'essere voce generalissima, s'applica specialmente a quelle bestie che si raccolgono in *greggia* o in *armento*, ma esprime qualcosa di più generico che armento o greggia: poi fa considerare l'armento e la greggia come parte della proprietà di tale o tale persona. Inoltre il bestiame comprende animali domestici di varie specie, bovi, pecore, capre, maiali, cavalli. Varie specie di detti animali fanno insieme il bestiame posseduto da alcuno, e possono non essere in tal numero da fare o greggia od armento.

Queste due voci s'applicano anco ad animali selvatici, o ad altre specie che le nominate.

Diciamo: rubare il bestiame, cioè parte, e anche piccola, della greggia e dell'armento. Similmente: mi è mancato di molto bestiame; mortalità di bestiame.

Greggia è il bestiame minuto, pecore, capre, e simili. L'armento è d'animali grossi, come bovi, cavalli. *Mandra* dicesi e dell'armento e del gregge. Un branco di bestiame dov'entrano animali e grossi e minuti, si dirà bene mandra: e non è nè greggia nè armento. La greggia e l'armento posson esser piccoli branchi: la mandra par che abbia ad essere più numerosa. La mandra poi è il gregge pasciuto e custodito. Mandra, diremo, di pecore; mandra di vacche: non di agnelli nè di giovenchi, e neppure, ch'io creda (o non frequentemente almeno), di capre.

Nel traslato usiamo e mandra e greggia ed armento: bestiame no. Mandra e armento hanno quasi sempre mal senso: gregge non sempre. Gregge diciamo le anime affidate a un pastore che le pasce, o pascere le dovrebbe, del vero. E anche quando ha mal senso, greggia esprime piuttosto abbiezione da far pietà, che viltà da eccitare disprezzo. Così diciamo gregge di schiavi, non tanto per vituperare gli schiavi, quanto per volgere la riprovazione contra colui che tratta gli uomini come greggia. Mandra di schiavi, esprimerebbe meglio schiavitù colpevole e volontaria.

Anche mandra peraltro può avere senso non del tutto vile, se esprime la cieca obbedienza e la docilità soverchia di moltitudine non affatto corrotta.

Armento è più raro nel traslato, ma può cadere in acconcio. E perchè armento è branco d'animali grossi, ne'quali non pare abbia a essere neppure il merito della docilità, perciò questa voce può avere senso di maggiore dispregio. Si dirà dunque che gli eserciti mercenarii vanno come armenti al macello; non come mandre nè come greggie, perchè non sono così docili nè così fiacchi. Si dirà che gli ammiratori sinceri, ma irragionevoli, degli antichi sono la mandra de'letterati; che gl'imitatori, non imperiti, ma timidi, sono la greggia degli scrittori; che i retori e i critici cavillosi sono l'armento de'pedanti.

E gregge e greggia sono dell'uso: nel proprio più comunemente il secondo; nel traslato il primo pare talvolta che cada meglio, e dica più, specialmente in poesia.

BEVANDA, BEVERAGGIO, BEVERONE, BEVUTA, POZIONE, BIBITA, BEVARINO. 427.

Bevanda è la voce generica. Qualunque cosa da bere è bevanda. Un *beveraggio*, una *bevuta* può essere buona, cattiva bevanda.

Beveraggio, nell'uso della lingua parlata, vale o colazione o merenda data a persone per lo più mercenarie, o mancia che si dà per bere: ma nella scritta è voce dello stile scelto; e vale, o bevanda non ordinaria (sia per la qualità, sia per altra qualunque circostanza (1)), o certa quantità di bevanda da bere in un tratto.

Beverone, nell'uso vivente, è quella bevanda composta d'acqua e di farina, che si dà a'cavalli o altri simili animali per ristorarli e ingrassarli. Così la Crusca.

Bevuta esprime non solo l'atto del bere, ma la cosa ancora che si bee (2); e dicesi di bevande che si pigliano o per rinfrescare il corpo, o per estinguer la sete, o così per piacere.

Diremo dunque: mensa fornita di buoni cibi e bevande; beveraggio amoroso; bevuta da pigliarsi al caffè; *pozione* disgustosa, ma salubre e benefica.

Pozione d'ordinario dicesi delle bevande medicinali. E dicesi anche *bibita*, ma ordinariamente parlando delle bevande che hanno virtù rinfrescante. La pozione è per lo più ostica; la bibita può esser anco piacevole.

*— *Beverino* abbiamo nello stile familiare per esprimere non una bevuta o una bevanda soltanto, ma una piccola refezione ove si beva del vino. — CIONI —

---

(1) BOCCACCIO: *Dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto.* - TAV. RIT.: *Ordinò un beveraggio con veleno.*

(2) REDI: *Sull'ora del desinare si piglia un'altra bevuta di latte.* La Crusca non distingue i due sensi del vocabolo.

428. BIANCASTRO, Bianchetto, Bianchiccio, Biancolino, Biancuccio.

Biancastro o è un bianco sudicio o un bianco sfacciato (1). *Biancolino* è un bianco bello e gentile (2). Il *bianchiccio* tira al bianco, non è bianco affatto (3). Il *biancuccio* è d'ordinario un bianco povero. Il *bianchetto* è un bianco non molto lampante (4), ma chiaro.

Bianchetto è semplice diminutivo; biancuccio diminutivo d'un grado più sotto; bianchiccio diminutivo approssimativo; biancolino diminutivo vezzeggiativo; biancastro quasi dispregiativo.

Biancastro dicesi e di persona e di cosa. Volto biancastro, roba biancastra; mani biancoline: e biancolina, diciamo, parlando di donna. Questo epiteto si dà per vezzo anco alla neve, ma d'ordinario è serbata a colore animale.

Bianchiccio e bianchetto dicesi più di cosa che di persona; biancuccio e di persona e di cosa.

Si noti inoltre che del colore de'liquidi non si direbbe propriamente nè biancastro nè biancuccio, ma bianchiccio o bianchetto (5).

429. BIANCHEGGIARE, Sbiancare, Sbiancheggiare, Imbiancare, Imbianchire.

Biancheggiare è fare avere il color bianco, mostrarsi bianco, tendere al bianco. La campagna dopo la nevata biancheggia; biancheggia il mare spumante; biancheggia il cielo tra l'alba e l'aurora (6). Questo verbo è sempre neutro assoluto.

Sbiancare vale divenir bianco, mutar di colore, perdere il colore vivo di prima (7). Differisce dunque da biancheggiare, in quanto che quello esprime la causa costante della impressione che fa sopra l'occhio il color bianco; esprime il color naturale: questo al contrario una mutazione più o meno rapida di colore. Anch'esso è neutro assoluto.

Sbiancheggiare esprime, del par che sbiancare, la perdita del color primo, che, scemando di vivezza, comincia a tendere al bianco: e in ciò differisce da biancheggiare non meno che l'altro. Differisce poi da sbiancare in quanto che la mutazione da questo verbo indicata può essere momentanea; la mutazione indicata da sbiancheggiare è assai più durevole. Si fa il viso sbiancato dalla paura: la luce dell'alba fa parere sbiancate le stelle: un vestito di color giallo, quando comincì ad essere trito, sbiancheggia. Neutro assoluto anche questo.

Imbiancare, nell'uso vivente, è più d'ordinario attivo. Diciamo: imbiancare il panno, imbiancare i panni, il refe, il lino, la seta, la paglia, le case (1).

Può essere anco neutro passivo; come: all'apparire dell'alba il cielo s'imbianca. In questo senso imbiancarsi differisce da biancheggiare in ciò, che il secondo esprime semplicemente l'impressione del bianco avvertita dall'uomo; il primo, la gradazione per la quale passa il colore di più buio a più chiaro fino a parer bianco. L'oggetto dunque che viene a poco a poco imbiancandosi, imbianca, tanto che apparisce poi biancheggiante tutto (2).

Quindi è chiara la differenza tra imbiancarsi e sbiancare. Ciò che s'imbianca muta colore di men vivo in più vivo; ciò che sbianca, muta colore di più vivo in men vivo. La luce crescente imbianca; il colore decrescente rende l'oggetto sbiancato.

Imbianchire è assai raro nell'uso (3). Non oserei però proporne il bando assoluto. I capelli, per esempio, dell'uomo attempato io non direi in prosa che sbiancano, che s'imbiancano, che sbiancheggiano; ma direi che imbianchiscono, quando volessi esprimere il divenir bianchi: quando volessi esprimere l'avanzata bianchezza, direi che biancheggiano. Ma per

---

(1) Redi: *Canaletto sottile, carnosetto, biancastro.*

(2) Firenzuola: *Manine biancoline.*

(3) Redi: *Liquore bianchiccio, più sottile e men viscoso di quella chiara che si trova nell'uova de'volatili.*

(4) Pall. e Crescenzio: *Liquore di color bianchetto.*

(5) Vedi gli esempii nelle note di sopra.

(6) Dante: *Vede la campagna Biancheggiar tutta* (di brina). – Ovidio, Pistole: *Biancheggian l'acque.* – Guido Giud.: *La faccia de'muri biancheggia.*

(7) Davanzati: *Col viso smorto e le carni sbiancate.* (Il latino: *membris in pallorem albentibus*). – Borghini: *A stringere colle dita la cimatura, n'esca il colore, e la cimatura sbianchi.* – Sbiancare ha pure altro senso: s'usa nel linguaggio dell'arti per togliere il bianco soverchio a'corpi, e ridurre il loro colore a quel grado che l'uso richiede.

---

(1) Boccaccio: *Imbiancar miei veti.* – Firenzuola: *Imbiancare due muri.*

(2) Dante: *Del lume suo poco s'imbianca.* E s'usa anco neutro assoluto: *La vigna Che tosto imbianca se il vignaio è reo.* E quel *tosto* non esclude gradazione e alcun corso di tempo.

(3) Dico e nell'uso della lingua parlata e in quel della scritta. La Crusca non ne ha che un esempio del Varchi; giacchè quello del Caro porta *imbiancare*, non *imbianchire*.

usi sì rari non oserei proporre generale e indubitabile differenza.

Ricapitoliamo. Biancheggiare esprime lo stato, l'effetto del colore sul senso; imbiancarsi, gradazione ascendente; sbiancare, gradazione di scemamento; sbiancheggiare, degradazione durevole. Imbiancare attivo ha senso evidentemente diverso.

430. BIANCO, Candido.

— *Candido* è un *bianco* più vivo. Io posso immaginare un bianco pallido, non un candido smorto. — A. —

*— Candore è bianchezza pura: bianco dice il colore; candido la perfezion del colore. Il bianco può andare nel pallido e un po' nel giallicciò; il candore è lucente, smagliante (1). Firenzuola: « Candida è quella che insieme con la bianchezza ha un certo splendore; e bianca è quella che non risplende (2) ». Candido chiamavano il sole i Latini, non bianco. Bianco un viso di morto o di malato; bianco lo stagno.

Bianco ha senso corporeo; candido anche morale. Anima candida, bianco viso; stile candido, carta bianca; vita, costumi candidi. — GRASSI —

431. BIANCO, Chiara, Albume nell'uovo.

Se l'uovo è cotto, si dirà meglio il *bianco;* meglio la *chiara*, se crudo. La ragione n'è chiara. Il colore della parte albuminosa dell'uovo, se crudo, è più chiaro che bianco; se cotto, più bianco che chiaro. Quand'anche bianco si volesse adoprare promiscuamente nell'uno e nell'altro caso, l'*albume d'uovo* già cotto e assodato, non si direbbe la chiara. Chiara inoltre s'adopra anco nel plurale; bianco non mai.

Albume è da lasciarsi alla scienza, se pure la scienza sarà sì modesta da voler accettare una voce che soli gli scienziati intendono, quando ve n'ha due altre intese da tutti e non men degne dell'uso. I latini avevanoquattro sinonimi, a quel che pare, perfetti: *albumen*, *albumentum*, *albamen*, *albamentum*; ma la prima era la sola voce del buon tempo, la seconda è di Vegezio, le due altre d'Apicio. Non imitiamo, per pietà, i Vegezii o gli Apicii con queste incomode sinonimie: e se alla poesia farà talvolta di bisogno l'albume, lasciamgliene in buona pace.

432. BIASCIARE, Biascicare, Masticare.

« *Biasciare*, ben definisce la Crusca, è il *masticare* di chi non ha denti, che non può rompere il cibo ch'egli ha in bocca ». Egli è dunque un masticare a stento e male.

(1) Simile differenza ponevano i Latini tra *albus* e *candidus*.

(2) Dial. bell. donn. T. II. Op., p. 183.

Biascicare è il medesimo di biasciare; ma molte volte ha senso di frequentativo, come la formazione della voce significa. Chi biascia sempre, biascica. Chi ha il vizio di biasciare, biascica. Un vecchio biascia di necessità; un bambino biascica il mangiare perchè male avvezzato.

Il biascicare inoltre può essere vizio più che difetto. Chi mangia svogliato, e con inciviile svenevolezza vuol mostrare ripugnanza a mandar giù qualche cosa, la biascica.

Così, nel traslato, biasciare diciamo pronunziar male, e quasi ritener lungo tempo la parola sulla lingua e tra' denti. Anche in questo senso biascicare par ch'esprima un po' più di biasciare (1).

*— E poichè si fa cenno de' sensi traslati, notiamone un altro più ardito, e che a me sembra assai bello. Quando la richiesta d'una derrata rallenta, e che il mercato comincia a stagnare, i campagnuoli toscani dicono che si biascia. — CAPPONI —

433. BIASCIAR LE PAROLE, Masticarle, Ammezzarle, Mangiarle, Ingoiarle.

Il Varchi: « Coloro i quali favellano consideratamente, si dicono *masticar* le parole prima che parlino: quelli che non l'esprimono bene, *mangiarsele:* e quelli che peggio, *ingoiarsele:* quelli che penano un pezzo, come i vecchi sdentati, *biasciarle:* e quelli che, per qualunque cagione, avendo cominciate le parole, non le finiscono o non le mandano fuori, *ammezzarle* ».

Chi mastica le parole, non vuole (2) o non sa pronunziarle, ha qualche cagione o impedimento dello spirito che lo rattiene dall'esprimerle schietto: chi le biascia non può pronunziarle per impedimento degli organi. Un vecchio biascia le parole (3): un fanciullo trovato in fallo le mastica per iscusarsi alla meglio. Si può dunque insieme e masticar le parole e biasciarle.

Chi parla in fretta, mangia di necessità le parole: ma c'è di quelli che o per impazienza o per timidità o per vizio contratto, reci-

(1) Per esempio, nel seguente del Salvini, dove ha senso traslato: *Il grande intervallo che passa tra una cosa dettata vivamente dallo spirito del creante autore, o biasciata da un misero traduttore.*

(2) CASA: *Se tu profferirai le lettere e le sillabe... non le masticherai nè inghiottirale appiccate e impiastricciate l'una coll'altra.*

(3) VARCHI: *Eziandio che per la molta vecchiaia biasciando sempre, non potesse appena favellare.*

tando, le ingoiano. Ciò segue specialmente nelle lingue che abbondano d'aspirate.

S'ammezzano, ben dice il Varchi, le parole per qualunque siasi ragione (1). Chi le biascia, può ammezzarle per difetto di denti: chi le mangia, le ammezza per fretta o per altro; no mangia quasi una metà: chi le ingoia, anch'egli, nell'ingoiarne parecchie, può ammezzarne taluna. Chi le mastica, le ammezza o perchè assorto nel pensiero di ciò ch'egli ha a dire, o perchè sopraffatto dalla vergogna o da altro qualunque affetto (2). Un improvviso terrore vi fa ammezzar le parole, o idea improvvisa che vi sopraggiunga, o una sorpresa, o un dolore, o la morte. Beniamino Constant, stringendo la mano dell'amico: « *Après*, gli diceva, *après douze ans de popularité justement acquise..., oui, justement acquise:* » e nell'ultima voce ammezzata finiva di vivere; quasi per indicarci con quest'ultime parole le amarezze che attendono l'uomo il quale fonda negli uomini la sua speranza.

434. *BIASIMARE, VITUPERARE, CENSURARE, CRITICARE, SINDACARE, RIPRENDERE, CONDANNARE.

Biasimare è giudicar non buona o non ben fatta una cosa, o non lodare chi la fa. *Vituperare* è più forte. Biasimare senz'ira, senz'astio, senz'orgoglio, è difficile, ma si può: vituperare è sempre biasimevole.

Censurare riguarda e gli uomini e gli atti (3) e gli scritti; *criticare* più propriamente gli scritti, le opinioni, il modo di dire (4). La *censura* indica il male per toglierlo o per correggerlo: la critica riprende la falsità delle idee o delle narrazioni, l'inconvenienza del dire, la stranezza delle invenzioni, la inutilità o il danno de'metodi.

La critica loda il bene; indica il vero. *Sindacare* è considerare per minuto, con occhio severo e autorevole (5).

Riprendere è più di censurare, meno di vituperare, più di biasimare assai volte. Per riprendere si prende quasi di mira l'atto o l'uomo biasimevole, e lo si assale direttamente con più o men dolci rimproveri.

Biasimare, Riprendere.

— Il biasimo si dà tra uguali, e anco da minore a maggiore: la riprensione da maggiore a minore. Ma il biasimo è talvolta più forte, od almeno più avverso, se non alla persona, all'atto. Nella riprensione può essere affetto.

Il biasimo può essere indeterminato: la riprensione riguarda tale o tal fallo. — FAURE —

Biasimare, Censurare.

— La censura è disapprovazione palese; il biasimo può essere tacito.

La censura si suppone per lo più venga da persona autorevole, e non sia immoderata. Il biasimo sottintende meno siffatte idee. — BOINVILLIERS —

Biasimare, Condannare.

La *condanna* privatamente data è biasimo forte. Si può biasimare un atto, e non lo credere propriamente condannabile. Si biasima il portamento o il discorrere affettato d'alcuno; non si condanna.

La condanna, in questo senso, cade sugli atti; il biasimo più direttamente cade sulla persona.

Biasimare, Sindacare, Vituperare.

— Biasimare è pensar male d'un'azione, giudicarla riprovevole. Si biasima dunque un'azione, si condanna l'uomo che la fa. Anche l'uomo si può biasimare; ma è sottinteso, o il più delle volte espresso che si biasima d'una tal cosa.

Vituperare aggiunge al biasimo il vilipendio, l'ingiuria; ed è biasimo più generale, e meno sovente ristretto a una sola azione.

Sindacare, propriamente, è rivedere i conti; ma il traslato è più comune: e vale un esaminare i fatti o anche le intenzioni altrui, minuto, insistente, o con desiderio di trovar l'uomo in fallo. — CAPPONI —

435. *BIBLIOTECA, LIBRERIA.

— *Biblioteche*, quelle che son date a pubblico uso; *librerie* quelle de'privati. Il primo nome ha certa solennità sua propria, a cui l'altro mai non arriva. La biblioteca di un

(1) Quindi il SALVINI: *Il concetto e la parola, eziandio ammezzata, d'un verso in altro trapassasse.* Come in quel d'Orazio, che con le due prime sillabe di *omnium* conchiude l'un verso, e l'ultima fa cidere dalla vocale del verso seguente: e in quel di Dante che ammezza l'avverbio *differentemente*, per collocare in un verso l'una metà, l'altra nell'altro.

(2) Masticar le parole si dice anche di colui ch'è sopra pensiero, o vuol parere; vezzo sguaiato di certi dottori che si credono sentenziosi. — CAPPONI —

(3) Dall'uffizio de' Censori romani.

(4) *Cerno.* Κρίνω.

(5) Δίκη.

principe poco amico degli studii, o una sontuosa e gran collezione di libri che serve soltanto a coloro che la possiedono, non dicesi per ciò libreria. La libreria di un povero convento di frati, benchè molti vi abbiano accesso, non direbbesi biblioteca. Libreria inoltre è la bottega ove si vendono libri, usati o nuovi, buoni o cattivi.

Finanche allora che queste voci sono adoperate per similitudine, e, direi quasi, per iperbole, una raccolta d'opere celebri e di molti volumi, non verrà dai tipografi intitolata libreria, ma sì biblioteca classica, biblioteca storica, delle scienze mediche, ec. Quando però si accozzino insieme operette leggeri, trattatelli anonimi o d'autori poco conosciuti, il primo vocabolo par loro più a proposito: libreria economica, libreria di famiglia.

Un uomo di lettere non toscano andava a visitarne un altro di Firenze, ricco di libri siccome di cortesia nel farne parte agli amici. Ciò forse pensando il visitante chiese al portiere se il suo padrone fosse in biblioteca. In libreria, rispose il servo, v'è stato stamane, ma ora non c'è. Sentirsi così correggere (non per boria ma per istinto) dai Fiorentini meno istruiti, è cosa, chi vi bada, assai frequente, e gradevolissima ai forestieri che sanno trarne profitto. — POLIDORI —

— Biblioteca è gran raccolta di libri ad uso di lettura. Libreria è raccolta di libri o per uso di lettura o da vendere; confusi, se vuolsi, e non ordinati, come lo scopo d'una biblioteca richiede. Pochi scaffali faranno libreria, non già biblioteca. — A. —

— L'Alessandrina, la Vaticana son biblioteche, e non librerie. Quindi bibliografo, bibliomania. Chi ciancia di molto diciamo che fa una bibbia.

Libreriuccia è usato; l'altro, diminutivo non ha. — REDI —

436. BICCHIERE, TAZZA, GOTTO.

Bicchiere d'acqua, di vino; *tazza* di cioccolata, di caffè. La tazza, al dir della Crusca, è vaso di forma piatta col piede di diverse maniere. Oggigiorno c'è delle tazze senza piede e non piatte: e questa notizia, che tutti sanno, giova rammentarla per poterne conchiudere che gli esempii addotti sotto questo vocabolo non fanno autorità, e che le differenze debbono essere cercate nell'uso.

Gotto, in Toscana, è bicchierone di forma più grande dell'ordinario (1). Negli stati veneti, gotto è in tutto sinonimo di bicchiere. Che tale non fosse in origine, lo prova l'esempio delle Vite di Plutarco: « Coppe, gotti, bicchieri d'ariento (1) ».

BICCHIERINO, BICCHIERETTO, BICCHIERUCCIO. 437.

Bicchierino diminutivo; *bicchieretto* vezzeggiativo. Piccolo bicchiere, pieno o vuoto che sia, è bicchierino; bicchiere, o grande o piccolo, ma pieno e vagheggiato dal bevitore, o in pensiero od in atto, con cert'aria di amorosa tenerezza, sarà un bicchieretto. A chi piace il bicchieretto, non ama gran fatto i bicchierini.

Ma la prima di queste due voci può anch'essa considerarsi come semplice diminutivo. E allora l'uso c'indica la seguente differenza: che il bicchierino è sempre più piccolo (2). Quello, per esempio, da liquori, è bicchierino; un bicchiere da tavola non grande, è bicchieretto.

Se poi in questo recipiente non si considera la piccolezza assolutamente, ma o la piccolezza sproporzionata o la miseria o la viltà della materia, e la ineleganza della forma, quando insomma al diminutivo s'aggiunge non so che di disprezzativo, s'userà *bicchieruccio*.

BIECO, SBIECO, SBILENCO, SGHIMBESCIO, SBIESCIO. 438.

Bieco oggidì dicesi principalmente della guardatura; *sbieco* di cosa qualunque non diritta. Occhio bieco; lavoro d'ago, di falegname e simili, fatto per isbieco; strada che va per isbieco.

Sbilenco (3) è anch'esso contrario di diritto, ma dicesi per lo più di persona mal fatta e torta in alcune parti del corpo. *Sghimbescio* indica una torta direzione, nel movimento più spesso che nella forma, e s'usa sempre a modo d'avverbio. Tagliare a sghimbescio (4), cam-

(1) Il prof. Tantini chiama *gotto* quello di porcellana, di cui si servono ai bagni per prendere le acque medicinali.

(1) Il REDI, il toscanissimo Redi, sta contro l'uso toscano, e dice: *Gotto vale lo stesso che bicchiere, ed è voce pigliata in presto da' Veneziani; e deriva non da* guttus *ma da* cyathus. Sia detto con pace del dott. Redi, ma l'etimologia di gotto pare che sia *guttus*, non *cyathus*; e il gotto non è preso in prestito da' Veneziani, se gotto avevano anco i latini; e gotto non è lo stesso che bicchiere a' dì nostri, com'era forse ai tempi del Redi.

(2) M. BUT., buri.: *Quei bicchierin che come campanelle Vanno sonando..., Son da fanciulli e da donne novelle.*

(3) *Bilenco* è meno usitato.

(4) SODERINI: *S'hanno a tagliare attraverso all'ingiù, facendo a sghimbescio il taglio angusto. Si dee fare il foro a sghimbescio, pendente a traverso all'ingiù.* - BUACHIELLO: *Vo a sghimbesci. Sghimbescio* è più usitato oggidì di *schimbescio*.

minare a *sghimbescio*. E appunto perchè questa locuzione a qualche modo esprime quasi sempre un movimento, però si suol dire: lavorare a sghimbescio, e: lavoro fatto a sbieco. La prima frase esprime l'atto del lavoro, la direzione ch'e' piglia; la seconda l'effetto d'esso, la forma.

A sghimbescio tanto s'applica al movimento della persona, quanto della cosa: *a sbiescio* ha talvolta un senso suo proprio che le altre frasi non hanno. Si dà un colpo a sbiescio (1), non per isbieco, nè a sghimbescio. Anco qualch'altro dialetto d'Italia ha questa voce, sebbene deformata e corrotta. E si noti tra le frasi affinissime *per isbieco* e *per isbiescio* un altra differenza: che la prima indica d'ordinario un difetto; la seconda, una forma anche richiesta dall'arte. Un lavoro che sembra, che non è, come dovrebbe, tirato e diritto, è per isbieco: un lavoro in tralice, è per isbiescio.

439. *BIECO, Torto, Torve, Arcigno, Travolto.

— *Torto* e *travolto*, e dell'occhio e del viso e di molte altre cose. *Bieco* e *torvo* esprimono sdegno e ferocia: torto e travolto, altre passioni del corpo o dell'animo. *Arcigno* denota contrazione sdegnosa di tutta la faccia (2). — ROMANI —

— Bieco (3) oggidì non dicesi che dell'occhio e della guardatura: e se il guardare è obliquo, e con ira ed orgoglio, lo diciam torvo. Guarda torto chi vede le cose non vere. Guardare travolto è ancor più; e meglio direbbesi: vedere travolto. — A. —

— Torve è il viso per ira e per orgoglio; arcigno anco per istizza e mestizia. Arcigno dicesi il viso, non l'occhio; torvo e l'occhio ed il viso. — GATTI —

440. *BILANCIA, Stadera.

— La differenza materiale è evidente; ma giova segnarla nel senso traslato, nel quale *bilancia* ha sempre espressione di maggiore finezza. Onde benissimo il Salvini (4): « Pone giustamente alle cose i pesi e le misure, non con la *stadera* del volgo, ma con la bilancia del savio. — CANTU —

441. BINDOLARE, Abbindolare.

Il *bindolo* è strumento che rende il suo servigio aggirandosi sempre (1). Di qui venne che coloro che aggirano gli altri, che con raggiri tendono ad ingannare, a frodare, si chiamano bindoli.

Bindolare dunque esprime l'abitudine, la disposizione di fare il bindolo, d'aggirare in genere; *abbindolare* esprime l'atto speciale di aggirare un tale, di fare il bindolo seco. Quindi è che la prima voce s'usa assolutamente, la seconda richiede dopo sè il quarto caso. Si dirà: c'è degli uomini che amano di bindolare a ogni occasione, anco quando potrebbero operare da galantuomini senza danno. V'è di quelli che non temono d'abbindolare un amico, e poi pretendono d'avergli fatto servizio. Pochi son quelli che tirino a bindolar per mestiero: molti abbindolano gl'incauti, perchè l'occasione li tenta.

*BISBIGLIO, Susurro, Susurrio. 442.

— *Bisbiglio*, il lieve rumore delle labbra che sommessamente parlano o mormorano, e ogni leggiero rumore simile a quello che, quando si tratta di chiacchiericcie sommesso, volgarmente dicesi *pissi pissi*. *Susurro*, rumore non lieve, ma non forte, e più o men cupo: ha per frequentativo *susurrio*. — GATTI —

*BISCA, Ridotto. 443.

— *Bisca* ha sempre mal senso: *ridotto* può essere e luogo di giuochi pubblici, e luogo in genere, ove gente si riduca a qualsiasi fine. In Venezia, ed altrove, il luogo de' giuochi si chiamava il ridotto, pur per nobilitare la cosa. — GATTI —

*BISOGNA, È necessario, Conviene, Si deve. 444.

Bisogna, riguarda necessità o convenienza relativa allo scopo propostosi. Una donna, un uomo debole, diranno: bisogna seguire il costume dei più. Tutti diciamo: prima d'amare, bisogna conoscere. Per giudicare, bisogna aver fatto, sofferto, veduto di molto.

Conviene, indica l'accordo non arbitrario ma naturale (non sempre però necessario) de'mezzi col fine. Quando un libro contiene notizie indispensabili a' nostri studii, bisogna leggerlo: quando ne contiene d'inutili, convien leggerlo.

È necessario, indica, come il vocabolo dice,

(1) Galileo: *Battendo a sbiescio sulla pietra pendente.- Abbattersi a dare sullo sbiescio di qualche sasso fitto in terra, e che abbia il pendio verso dove è il moto.*

(2) Pulci: *Gli faceva un viso arcigno.*

(3) *Obliquus.*

(4) Disc. Acc. 46.

(1) Del bindolo si servono principalmente in Toscana per attingere l'acqua da'pozzi. Un animale col suo moto fa girare questa piccola macchina; le cassette piene d'acqua appese alla fune, e annesse alla circonferenza d'un gran cerchio, si sollevano dal pozzo, e giunte all'orlo, si rovesciano ne'sottoposti canali. La definizione che qui dà la Crusca è troppo generica.

necessità; *si deve*, dovere. Molte cose convien fare, che pure non sono necessarie nè debite. Si deve per coscienza; bisogna perchè giova, o perchè non se ne può fare a meno. Il dovere vivamente sentito, è necessità morale; ma non ogni necessità è dovere; e non ogni dovere appare necessità, quando non sia vivamente sentito.

Gli usi si scambiano: ma ciò non fa che in alcuni luoghi le dette differenze non siano evidenti, e non convenga, non bisogni, non sia necessario osservarle.

Per intendere un libro difficile, e' bisogna studiarlo: a tutti gli uomini conviene studiare per bene apprendere il vero: al letterato che vive della penna, è necessario studiare: ogni Cristiano deve studiare i proprii doveri.

Ma i quattro modi notati, aggiuntovi il *non*, acquistano in parte altro senso; e però differiscono in altri aspetti. *Non bisogna* è d'ordinario il medesimo che *bisogna non*. Quando io dico: «non bisogna mangiare oltre a sazietà», intendo non già che non faccia di bisogno mangiare più di quello che l'appetito domanda, ma che bisogna non farlo. Questa frase adunque esprime idea positiva, sebbene incominci dal *non*. Il *non* ci è trasposto.

Non conviene, vale il contrario di *conviene*. Non conviene imitare troppo fedelmente gli antichi; non bisogna imitarli ne' loro difetti. Il secondo è più forte.

Non è necessario esprime non solo negazione della necessità, ma inutilità quasi assoluta. Quand'io dico ad un uomo che viene a visitarmi per ispiare i miei pensieri: « non è necessario che voi v'incomodiate più per venirmi a trovare », intendo negare qualcosa più che la necessità delle visite sue.

Non si deve è affine a *non bisogna*, in quanto il *non* così trasposto, virtualmente s'intende posposto al verbo.

« Non dovei in i figliuoi porre a tal croce », non significa già che Pisa non fosse in dovere d'ammazzarli, ma che doveva non li uccidere, e rispettarli.

Ma *non si deve* dice più che *non bisogna*, in quanto che si reca a violazion del dovere. Non bisogna mangiare fuor d'ora; specialmente la donna non deve mai bere fuor del bisogno. Non bisogna rispondere alle insolenze; non si deve mai provocarle.

445. BISOGNO, Occorrenza, Necessità.
Aver di bisogno, Aver di mestieri.

Necessità, così a un dipresso l'abate Romani, è quello stato in cui non si può fare a meno d'un oggetto, d'un atto. *Bisogno* è meno di necessità; è mancamento di cosa di cui si può in qualche modo far senza. L'appetito è un bisogno; la fame, necessità. Si ha bisogno di passeggiare; necessità di dormire.

Occorrenza è meno ancor di bisogno; è quasi un bisogno eventuale, che viene da certe circostanze le quali d'ordinario possono essere modificate o dal tempo o dalla volontà o dall'industria dell'uomo.

Ognun vede che la necessità è cosa invincibile o creduta invincibile: il bisogno a qualche modo si vince. Questa seconda voce si adopera in molti casi dove la prima certo non gioverebbe. Il bisogno talvolta è relativo: è nel sentimento, nell'opinione dell'uomo. E pur troppo l'uomo in società si crea mille bisogni fattizii che sono tutt'altro che naturali necessità, ma col tempo diventano prepotenti. È bisogno vero l'amare: ma l'amare certe persone, e in certo modo, è bisogno fattizio, il quale agli uomini corrotti si presenta coll'andar del tempo come terribile necessità. Ogni necessità è un bisogno, può essere un cumulo di bisogni: non ogni bisogno è necessità (1). Non è, nel primo aspetto, improprio il dire d'un trecentista: « Vide le genti in grandi necessitadi, e bisognanti di limosina ». E così diciamo: bisogna necessariamente, bisogna di necessità (2). Il signor Giuseppe Sacchi: « Si antepone di far limosina a chi ne ha o dice d'averne bisogno, in vece di accordare soccorsi secondo il bisogno variabili, e prestar necessarii servigii ai poveri invalidi ».

Giova a questo proposito sentire le osservazioni che fa il signor Lapi in un suo savio discorso ch'è negli Atti dell'Accademia de'Georgofili: « Non ben propria è la parola *bisogni* per esprimere le comodità ed i piaceri: pure, ritenendo la trita distinzione fra i bisogni veri e i fattizii (distinzione variabilissima a norma delle abitudini sociali o individuali), si può adattare per maggior concisione quest'unica parola, facendola rappresentare l'idea complessa delle necessità, comodi e piaceri ».

La necessità s'applica a tutte le cose: il bisogno a soli gli enti ragionevoli. Avvi una necessità metafisica, avvene una fisica: alcuni ammisero erroneamente la necessità morale (3): il bisogno non è che nell'uomo e nella società.

(1) G. Villani: *Per bisogno di danari, peggiorò la sua buona moneta d'argento.* Questa non è *necessità*. E così in mille altri casi.

(2) Cavalca: *Bisogna per necessità che chi non si guarda dalle cagioni del peccato, vi caggia.*

(3) Segneri: *Molti vogliono che la cognizione esplicita della Trinità sia di necessità di mezzo per la salute.* - Buti: *Le influenze celesti movono, ma non necessitano.* - Magalotti: *È necessitato*

Queste due voci ci paiono in modo non imitabile usate dal Boccaccio: a Fanno (la natura e la fortuna) quello che i mortali spesse volte fanno: i quali..., per le loro opportunità, le loro più care cose nei più vili luoghi delle loro case, sì come meno sospetti, seppelliscono; e quindi nei maggiori bisogni le traggono.... E così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate più vili, acciocchè di quelle, alla necessità traendole, più chiaro appaia il loro splendore a. Chi nel primo luogo ponesse necessità; nel secondo, bisogno, s'atterrebbe forse più strettamente alla proprietà de'vocaboli.

Occorrenza è d'ordinario occasione, piuttosto che bisogno (1). Avvi de' casi in cui la cosa che occorre di fare è di grande premura: ma anche in questi casi la premura si è quella che rende più sensibile e più molesto il bisogno. L'occorrenza inoltre è un bisogno condizionale. Posto ch'io voglia intraprendere la tale azione, mi occorrono i tali mezzi (2). Se io volessi tralasciare di far quella, non avrei più bisogno di questi. Molte cose occorrono per fondare un istituto: a chi non vuol fondare istituti, le non occorrono punto.

Mestieri è voce ancor viva in Toscana in senso affine a bisogno; ma non comunissima. Chi ha di bisogno d'una cosa, n'è privo e la desidera: chi n'ha di mestieri, n'è privo, ma può farne senza, e talvolta non sente il bisogno. La prima frase sottintende il sentimento della privazione; la seconda sottintende la semplice convenienza o utilità della cosa. Si ha bisogno di possedere un bene, si ha bisogno di fare una cosa: essere di mestieri, aver di mestieri si riferisce d'ordinario alle azioni. Dicevano gli stoici che il saggio di niente ha bisogno *(eget)*, ma che ha mestieri *(opus)* di qualche cosa; come cibo, vestito e simili (3).

---

il pendolo dalla forza della molla o del peso, a cader sempre dalla medesima altezza. Ecco tre specie diverse di *necessità* che non sono *bisogni*. Un giureconsulto fiammingo (Varnkoenig, *Doctrina juris*) distingue la necessità in logica, metafisica, fisica, morale, civile, politica: checchè sia della distinzione, ognun vede che a questa specie di necessità non si può sostituire bisogno.

(1) FIRENZUOLA: *Per alcune sue occorrenze gli bisognasse quella notte albergar fuori di Prato.* – REMI: *In qualsiasi occorrenza che crederà trovarmi abile a servirlo, mi ha sempre da spendere con ogni confidenza.*

(2) GUICCIARDINI: *Per consultare con Cesare delle cose occorrenti.*

(3) SENECA: *Chrysippus ait sapientem nulla re indigere, et tamen multis illi rebus opus esse: contra stulto nulla re opus esse; nulla enim re scit uti, sed omnibus eget. Sapienti et manibus et oculis et multis ad quotidianum usum necessariis opus est, sed eget nulla re: egere enim necessitatis est; nihil autem necesse est sapienti.*

In questo articolo non parliamo d'*aver uopo*, *esser uopo* o *d'uopo* o *duopo*, com'altri scriva, che è frase ormai lasciata alla poesia dai buoni e avveduti prosatori.

Egli è inutile poi osservare che la *bisogna* (voce viva anch'essa in Toscana) non va mai confusa col *bisogno*: quella è affine a faccenda, questo a *necessità* o ad *occorrenza*, nel modo sopra indicato. Egli è quindi errore quel di taluni che parlano delle loro bisogne, intendendo di parlar dei bisogni.

*BISOGNOSO, INDIGENTE. 446.

Indigenza è l'estremo e continuo bisogno. Può l'uomo essere per un istante *bisognoso* di tale o tal cosa, di tale o tal mezzo: l'indigenza è mancanza totale d'ogni cosa atta a conseguire uno scopo, e d'ogni mezzo di provvedersene.

Indigenza, così come bisogno, fu ristretto alle cose che riguardano il sostentamento della vita corporea; ma hanno sensi molto più generali ambedue. E rivendicare le usurpazioni che sulla lingua, cioè sulla natura umana, esercitano le materiali cose, rendere alle parole l'ampiezza del perduto dominio, è bello uffizio dello scrittore; è artifizio che appartiene alla moralità dello stile, qualità dai retori dimenticata, ma di tutte le altre massima informatrice.

*BLANDIRE, LENIRE, ACCAREZZARE, VEZZEGGIARE. 447.

— *Lenire*, latinismo non comune, e delle cose corporee e d'altro. Lenire l'ira: il dolore ha bisogno di lenitivo. *Blandire*, dell'animo. Ciò che blandisce, serve talvolta a lenire; ma si lenisce in altro modo che coi blandimenti, i quali talvolta irritano. Si blandiscono quelli a cui vogliamo piacere, o per placarli o per meglio disporli a pro nostro.

S'*accarezza* mostrando che la cosa o la persona ci è cara, procurando di renderci cari alla persona.

Accarezzare è più di blandire; e, preso solo da sè, ha meno mal senso. Poi s'accarezza con atti e con parole; si blandisce con parole assai più che con atti.

Vezzeggiare è più, e sovente più lezioso di accarezzare: si fa con più arte e con meno affetto. Poi, vezzeggiare vale anco fare il vezzoso, volersi dimostrare vezzoso, senza punto accarezzare la persona a cui s'ambisce piacere. — GATTI —

— Accarezzare è propriamente atto materiale, e si usa raramente nel traslato. Vezzeggiare è dell'animo, e ha (parmi) doppio senso. Vale adescare co'vezzi (onde il Machiavelli scri-

veva: « vezzeggiare e spegnere »); ed anche guardare con desiderio, o compiacenza. Si dice vezzeggiare un'idea; e, degli scrittori, ch'essi vezzeggiano un tal modo, quando l'adoprano spesso o volentieri. Vezzeggiare per esprimer l'atto di fare un vezzo non sarebbe abbastanza proprio: la desinenza dice frequentativo. Blandire è adulare senza vizio. Lenire è mitigare, addolcire o l'ira o il dolore. Si blandisce un uomo, e si lenisce un affetto. Di cose corporee parlando, dicesi lenire la foga; non già nel senso di scemare il moto, sì però in quello di rallentar l'impeto che lo produce. — CAPPONI —

448. BOCCETTINA, BOCCETTINO, BOTTONCINO.

L'uso determina che *boccettino* sia più piccolo ancora di *boccettina*. Io credo che quest'uso giova conoscerlo e rispettarlo: perchè, posta l'esistenza di due voci, giova renderle utili ambedue col distinguerne al possibile il senso.

* — A significar boccettina anche più piccola di boccettino, in Toscana e altrove dicesi *bottoncino*. — LAMBRUSCHINI —

449. BOCCHINA, BOCCHINO, BOCCUCCIA.

BOCCHETTA, BOCCHETTINA, BORCHIA.

Bocchina è diminutivo, *bocchino* talvolta vezzeggiativo. La bocca d'un bambino si dirà bocchina; bocca gentile di donna, bocchino (1). Bocchino diremo quel d'un maschio; bocchina di donna, più raro. Quindi è che diciamo: fare il bocchino, non la bocchina (2).

Boccuccia dicesi anch'esso di piccola bocca di persona non piccola. I.° Nello stile men familiare, dove bocchino forse non suonerebbe sì bene, si sostituisce boccuccia (3). II.° Questa seconda voce inoltre può avere senso non di vezzo, ma quasi di spregio. Un brutto bocchino io non posso figurarmelo: ma boccuccia non bella, sì. III.° Di persona delicata che non appetisce ogni sorta di cibi, ma li vuole scelti, si dice: è boccuccia. IV.° Finalmente alle frasi: fare il bocchino da ridere, e simili, non si potrebbe sostituire boccuccia.

Bocchetta chiamasi quella lamina di metallo che si mette a' cassettoni o ad altri arnesi per vestire il buco di dov'entra la chiave: e così bocchette quelle degli usci e simili, che pel loro ornato esteriore si chiamano talvolta anche borchie.

(1) FRA IACOPONE: *Mettendosi la poppa Entro la sua bocchina.*

(2) BERNI: *Innanzi a lui si fa con un bocchino Che par che il capo gli sia stato rotto.* — LIPPI, parlando d'una zitella: *E con un suo bocchin da sciorre aghetti Chiede da bere.*

(3) BOCCACCIO: *Con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevano due rubinetti.*

Ma la borchia, di sua natura, non ha che fare colla bocchetta, perchè questa esprime l'uso a cui quella è destinata, dovendo dar passaggio a una chiave od altro; quella è più generale di senso. Le borchie ai lati del cassettone non sono bocchette. Inoltre una bocchetta rozza o misera non si direbbe borchia.

Bocchettina è piccola bocchetta: ma questo diminutivo non si potrebbe applicare a piccola bocca d'uomo.

BOCCONCELLO, BOCCONCINO, BOCCONCETTO. 450.

Bocconcello è sempre diminutivo. *Bocconcino* può chiamarsi anco un boccone non piccolo ma squisito. V'è de' ghiotti a cui non piacciono i bocconcelli ma i bocconcini. *Bocconcetto* è un boccone più misero ancora di bocconcello. Trattandosi di cosa più ordinaria, s'usa meglio quello che questo. Un bocconcello di carne, un bocconcetto di pane.

BOCCONE, BOCCATA, MORSO. 451.

Boccato, ben definisce la Crusca: « tanta materia quanta si può in una volta tenere in bocca ». *Boccone*: « tanta quantità di cibo quanta in una volta si mette in bocca ». Il boccone può dunque non riempire la bocca; la boccata, per esser tale, dev' empierla affatto. Può il boccone esser sì grande da non si potere mandar giù in una volta. Si possono in una boccata contenere in bocca più bocconi.

Boccata d'aria dicesi inoltre, cioè tant'aria quanta se ne può, aprendo bocca, in un tratto aspirare. Cotesto non è certamente boccone.

Morso, ben definisce la Crusca: « quella quantità di cibo che si spicca in una volta co'denti ». D'un morso si può fare un boccone, o se ne può far più. Boccata diciamo, per l'ordinario, fluido; boccone sempre di cosa solida; morso, di più solida ancora. I bocconi possono esser tagliati e stare ciascuno da sè; il morso è parte staccata da un tutto. Vero è che tanto diciamo un boccone, quanto un morso di pane: ma allora la differenza sta in questo, che un morso gli è un bocconcetto più misero (1).

*BOIA, CARNEFICE. 452.

Boia è il titolo dell'uffizio; *carnefice* esprime più direttamente l'atto dello esercitarlo. Il boia è boia anche quando non ammazza nessuno: nell'esercizio delle sue funzioni è carnefice.

V'è molti carnefici che boia non sono. Il boia, oltre alla pena estrema, altre ne infligge

(1) FRA GIORDANO: *Avete voi mai dato un morso di pane per amor mio?*

Digitized by Google

dolorose, e infamanti. Il carnefice uccide e strazia.

Al titolo di bola è congiunta l'idea di abbiettezza; al titolo di carnefice l'idea di ferocia. Viso da bola non vuol dire soltanto sinistro e truce, ma bassamente truce; viso di carnefice dice atrocità.

Anco laddove si tratta della pena di morte, i modi non dolorosi, o che tali si reputano, quelli dove l'opera del bola è meno diretta, sono men proprii del carnefice. La forca, la mannaia, la ruota son vere carnificine.

453. BOLLICELLA, Bollicina.

Bollicella, piccola bolla d'acqua e d'aria; *bollicina* e piccola vescichetta e rigonfiamento che si fa in sulla pelle degli animali e degli uomini per ribollimento di sangue e malignità d'umori ». Non si direbbe nell'uso: una bollicella nel viso; nè: bollicina che sorge dall'acqua sciaguattata (1).

454. BOLLO, Marchio, Sigillo.

Il *bollo* contrassegna, il *sigillo* chiude; l'uno è segno d'autenticità, l'altro a difesa. Dopo sigillata la lettera, la posta ci appone il suo bollo. In alcuni dialetti, sigillare una lettera si dice bollarla, ma impropriamente.

Il *marchio* è segno di distinzione, impronta d'onore e d'infamia (2): è una specie particolare di bollo. Onde il Lippi: « Lo bolla, marchia, e tutte lo suggella ».

455. BONACCIA, Calma.

I.° *Calma* è contrario di tempesta: *bonaccia*, di vento. La calma è sempre un bene; la bonaccia è danno pel marinaro che vorrebbe veder gonfiate le vele.

II.° La calma non esclude l'idea d'un increspamento dell'acque, di vento fresco. La bonaccia suppone l'immobilità quasi assoluta del mare. Può il tempo essersi già calmato, e il mare non s'essere abbonacciato ancora.

III.° Bonaccia s'applica principalmente al mare, calma e al mare ed all'aria. Quindi è che il primo è termine più marinaresco che altro. Ma tutti direbbero: la bella calma d'una notte serena (3).

(1) Magalotti: *Dopo fatto il vuoto, apparve (nell'acqua) una pioggia di bollicelle minutissime.* - Volg. Mesue: *Nella bocca sua saranno bollicine o esulcerazioni.*

(2) Bellincioni: *Che marchiar, dico, un dì vi possa il bola.* - Serdonati: *Notando di un proprio marchio lui e la progenie sua, lo separò dagli altri* (parla d'Abramo).

(3) Magalotti: *La calma dell'aria e de' venti.*

IV. Calma ha varii sensi traslati: bonaccia pochi, nell'uso vivente. La calma dell'animo può essere abituale. Quando diciamo d'un tale ch'egli s'è abbonacciato, intendiamo di dire: e ch'egli era in collera or ora, e che non s'è ancora calmato affatto. E però dicesi: abbonacciato alla meglio; non: calmato alla meglio.

456. *BONTA', Benignita', Bonarieta', Umanita'.

Benignità, disposizione buona, d'animo naturalmente buono, a giovare altrui. Suppone superiorità di grado e di forza o d'ingegno. La *bontà* è in tutte quante le condizioni, ed è più passiva talvolta della benignità: consiste nel non fare il male, nel patire l'incomodo che viene da altrui. La bontà attiva, e possente al bene, e dimostrata co' fatti e con parole efficaci, è benignità.

Umanità è sentimento di affetto agli altri uomini, come a fratelli, di compassione a' lor mali, di compatimento a' loro difetti, di desiderio di scemar questi e quelli, e, non potend' altro, di parteciparli o di tollerarli.

La *bonarietà* è schietta, semplice; giudica e opera senza malizia, e senza sospetto della malizia altrui. C'è una bonarietà che viene da bontà d'animo; c'è una bonarietà che viene da natura fredda e non curante, e da orgoglio. C'è all'incontro una bontà accorta, prudente, guardinga, acuta a respingere il male e a discernerlo, così come a indovinare e a promovere il bene.

— Bontà è amore e abito del bene: se risiede nella volontà, è benevolenza; se nelle azioni, beneficenza; se nel contegno dolce, facile, generoso, benignità. Benignità è bontà benefica nelle azioni, graziosa negli atti. La bontà cede, perdona; la benignità cerca il perdono. La bontà può essere contegnosa, fredda, avida, alquanto severa; la benignità è sempre dolce, aperta, amorosa. Conviene saper congiungere con la bontà la giustizia, con la benignità la fermezza. — Rousaud —

— La bontà viene più direttamente dall'indole; nell'umanità la virtù ha maggior parte. La bontà si dimostra in tutti gl'istanti, negli atti, nel viso; l'umanità in certe occasioni più specialmente.

L'umanità solleva il misero e le compiange; la bontà lo consola. L'uomo umane sacrifica il piacere proprio al bene altrui; l'uomo buono non ne sente quasi l'incomodo. La bontà nobilitata dall'umanità è cosa divina. — a. —

457. *BORDELLO, Lupanare.

— Il primo è più triviale. E di luoghi antichi parlando, s'userà meglio il secondo, come voce più storica. Questa poi indica meglio coll'eri-

gine sua la turpitudine della cosa. Il primo però ha derivati che all'altro mancano.

Il Lippi chiama gran *bordello* il romore e il danno delle artiglierie. — A. —

458. BORDONE, Bastone.

Il *bordone* è una specie particolar di *bastone*; quello che usavano i pellegrini in viaggio: è quindi vocabolo a cui va congiunto non so che di religiosa tradizione, e di storica proprietà.

459. BORGO, Borgata, Borghetto, Borguccio, Borghettino.

I. Nel *borgo* le case son più accoste, e ha più forma di paese: nella *borgata* le case possono essere qua e là sparpagliate.

II. Il borgo può essere vicino a città (1), dentro alla città stessa (2). La borgata n'è d'ordinario lontana.

III. Quindi all'idea di borgata si congiunge d'ordinario quella di miseria (3): dove il borgo si può immaginare ricchissimo, e quasi città.

Il *borghetto* è piccol borgo: ma differisce dalla borgata, in quanto che è più raccolto e può esser men povero. Parecchi paesi in Italia hanno il nome di borghetto.

Borguccio è borgo piccolo e misero, sempre però più raccolto di borgata: se non che questa può contare più case, sebbene sparpagliate qua e là.

Borghettino indica d'ordinario l'amenità del piccolo borgo. Brutto borghettino, suonerebbe pur male.

460. BORIA, Alterigia, Alterezza, Superbia, Orgoglio, Burbanza, Ambizione, Vanità, Vanagloria, Arroganza, Presunzione, Albagia.

Alterezza, Superbia.

Altero ha men tristo senso di *superbo* (4). L'uomo altero può avere qualche ragione o pretesto o scusa d'essere o di parer tale: il superbo è sempre colpevolmente superbo. Rade volte però, fuori della poesia, altero significa l'altezza dell'animo e il sentimento o l'indizio visibile di tale altezza (1).

L'*alterigia* inoltre può essere la manifestazione della interna superbia, nelle parole, negli atti, nelle cose più piccole. Dante: « Or superbite e via col viso altero, Figliuoli d' Eva ». In questo senso, ogni superbo ha dell'altero; non ogni altero è superbo. Giusto de' Conti: «...Sdegnosa, altera...Superba ed empia...». Superbo, parlando di edifizii, d'apparecchi e simili, vale magnifico; di altezza (poeticamente), elevatissimo; di bontà o di bellezza o di simil pregio, eccellente. Altero non dicesi che dell'altezza; e anche questo è modo poetico.

Alterezza, Alterigia.

Si osservi la differenza fra i due astratti di altero, *alterezza* e *alterigia*. Il primo ha senso men tristo: esprime o la dignità del portamento, affettato, se vuolsi, ma non superbo, o il sentimento o la espressione d'un animo che, non affatto inescusabilmente, sente alto di sè. L'alterigia è più forte, più prossima alla superbia; è manifestazione odiosa della superbia interna (2).

E qui mi sia lecito notare la differenza tra superbioso e superbo. Superbioso, che la Crusca nota come voce antica e con esempii antichi, vive tuttavia nell'uso toscano (3). E il Manzoni, studioso cercatore delle vive ricchezze della lingua, dipinge don Rodrigo che, dopo la minacciosa riprensione del frate, esce a passeggiare più burbero, più superbioso, più accigliato del solito. Quest'epiteto esprime il fare superbo più che l'interno sentimento; ed è meno generale di superbo; più estrinseco e insieme più forte d'altero. Non è dunque vocabolo inutile: specialmente nello stil familiare, e quando si tratti di dare all'espressione dell'altrui superbia un'aria d'ironia (4).

---

(1) Borghini: *Borgo a' nostri antichi importa strada fuori di città, e per lo più che risponda o che cominci alle porte.*

(2) Villani: *Per le borgora di Pinti.* Pinti era allora fuor di città. Que' tratti d'abitato rinchiusi poscia da mura, non perdettero il nome di borghi.

(3) Malespini: *Quivi sulla cima fondarono certe casette e capanne intorno al ponte, e chiamavasi quella borgata Villazarnina.*

(4) Se n'eccettui un sol caso. Quando diciamo, per esempio, che i Cristiani in luogo d'arrossire delle umiliazioni, ne andavan superbi; quando il gloriarsi che fa l'uomo è nobile e puro, e si solleva a fine superiore a quello del comune amor proprio, allora andar superbo è frase che acquista senso innocente, e differisce da altero non d'altro che d'intensità.

(1) Petrarca: *E gli atti suoi soavemente alteri, E i dolci sdegni alteramente umili.*

(2) Petrarca: *Domita l'alterezza degli Dei.* Non avrebbe detto *alterigia*. Nella *Stuarda* dello Schiller, tradotta dal Maffei, quando la infelice si trova dinanzi alla sua crudele nemica, dice fra sè: *Esci del petto, Impotente alterezza.*

(3) *Superbioso* nell'uso odierno vuol dire *montato in collera*; e superbia dice il volgo per collera, quando però sia mista d'arroganza e di disprezzo, così che includa superbia vera. — Lambruschini —

(4) Amm. Ant. *Dice Aristotile: Tutti i vecchi naturalmente sono superbiosi.* Qui non converrebbe nè superbi nè orgogliosi nè alteri nè altro.

Alterezza, Superbia, Orgoglio.

Orgoglio, talvolta è più che superbia. La superbia si gonfia di quel ch'è, e tende più in alto: l'orgoglio è tanto pieno di sè, che talvolta si contenta dell'esser suo, o non sa vedere più là (1). Orgoglio è poi molto più che alterigia. L'Ariosto: « Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa Che fu sì al mondo altera ed orgogliosa ». Ma gli è pleonasmo piuttosto che sinonimia, nel Caro, questa: « Tanto i vinti d'ardire, e gl'infelici D'orgoglio o di superbia, oimè! non hanno ». Ben si direbbe: orgogliosa superbia, perchè l'epiteto aggiunge gravità al sostantivo; ma non: superbo orgoglio, perchè l'epiteto dice meno, e però rende fiacca la frase.

Alterezza, Ambizione.

Ambizione è cupidigia d'onore. Si ambisce con mezzi leciti e con illeciti: s'ambisce onore vero, e onore immeritato e falso: s'ambisce con desiderii segreti, con atti temporarii o continovi: s'ambisce per sè, s'ambisce anco per altri.

L'ambizione lecita, che riguarda onore meritato o che adopra mezzi onorevoli, può e dev'essere esente da superbia. Ma anche, quando l'ambizione suppone la superbia, differisce da questa, e perchè ci può essere superbia non ambiziosa, e perchè v'ha degli ambiziosi i quali paiono tutt'altro che superbi. La preghiera, l'umiliazione, la circuizione (2) è ad essi mezzo di salire più alto. L'ambizioso fugge ogni moto d'alterigia o d'alterezza prima d'ottener quel che brama: ottenuto che l'ha, si dimostra altero a suo bell'agio, spesso anche orgoglioso; o non si dimentica dell'orgoglio se non quando l'ambizione gli consiglia nuove bassezze, o per conservare il suo posto, o per ottenerne uno più splendido. Così la passione è gastigo a sè stessa; così non si può nè anche esser colpevole senza mortificarsi: o le privazioni e le umiliazioni della colpa sono di tutte le più dolorose (3). Coriolano non sapeva essere ambizioso, perchè troppo altero. Uno più avvedutamente superbo di lui, sarebbe meglio riuscito al suo fine.

Insomma, l'ambizione può essere affatto innocente (1). Può essere desiderio interno d'onori, o di tale o tal altro onore; e può essere la cura stessa del procacciarseli (2). Può essere temporanea fino a tanto che s'ottenga l'onore, e, ottenutolo, può in esso acquetarsi; almeno non far mostra così evidente di sè: a differenza dell'alterigia, dell'orgoglio, della superbia, che sono difetti o vizii abituali, costanti. Avvi dunque due specie d'ambizione; una d'abito, l'altra d'atto (3). Onde un pensatore di senno: « Le imprese felici sono in ogni uomo scintilla ad infiammar nuove ambizioni.... Non è strano adunque che l'orgoglioso soltanto ardesse sempre più nelle sue ». Finalmente, l'orgoglio, l'alterigia, la superbia sono immediatamente procreati dall'amor proprio: l'ambizione può venire da un amor proprio indiretto; può cercare non gli onori o le lodi proprie, ma quelle degli altri, onde indirettamente le si riflettano sopra lui stesso. Così il tale ambisce che sieno lodati i suoi cavalli, i suoi figliuoli, i suoi pranzi; ambisce per altri.

In generale parlando, e considerata l'ambizione anco nel più grave suo eccesso, pare sempre men rea dell'orgoglio. Il Rosmini nel Saggio sulla felicità: « Lo stesso aumento del bene idoleggiato succede per forza di fantasia

---

(1) Pe' Francesi, al dire del Roubaud, *orgueil* è men di *superbe*. Non sempre per gl'Italiani. - BRUNETTO: *Si orgogliò verso Iddio*. - G. VILLANI: *Per lo suo orgoglio e forza si credette contrastare a Dio*. - È ben vero che il NICCOLINI nel Procida disse: *Nell'orgoglio gentil della vittoria*. - E anche il Redi in senso traslato: *Vini orgogliosi*; e: *L'onde movendo orgogliosette e chiare*. - Ma talvolta orgoglio è la superbia più stomacosa e più rea. La madre insuperbisce, non inorgoglisce, di bella prole.

(2) *Ambire*, *amb* (circum) *ire*.

(3) Il sig. di MARTIGNAC, nella difesa d'un ministro più che disgraziato: *La Charte, vivement adoptée par la population industrieuse et active, trouva d'abord peu d'approbateurs dans ceux chez les quels le retour de la dynastie déchue avait réveillé des souvenirs d'ambition ou d'orgueil.*

(1) REDI: *I suoi da me ambitissimi comandamenti*. - CICERONE: *Quod mea me ambitio et forensis labor ab omni illa cogitatione abstrahebat*. Quando diciamo che l'ambizione può essere innocente, non è già che non rammentiamo che il solo desiderio d'ottenere un uffizio, una dignità, rare volte è disgiunto da un modo d'amor proprio non retto: ma c'è dei casi in cui l'ambizione è dovere; come quando un buon cittadino, vedendo i suoi compatriotti in pericolo di eleggere un uomo venduto all'autorità per deputato del parlamento, vi concorresse egli stesso. La sua è una specie d'ambizione, ma certo irreprensibile.

(2) Nel primo senso si chiama ambizioso anco l'uomo che a nulla di determinato aspira. Nel secondo, il BEMBO: *Creare i signori Dieci e i sessanta della giunta, essendo quell'anno stata usata grande ambizione*. Ma, così adoperato, è latinismo raro.

(3) Nel senso della prima, fra GIORDANO: *Ambiziosamente si portano in ogni opera loro*. - Nel senso dell'altra, il BORGHINI: *E però fu chiamato gentilmente da Plinio la cosa delle statue, umanissima ambizione*.

Digitized by Google

nella passione dell'ambizione e dell'orgoglio.... Ma, più dell'ambizione l'orgoglio, più di una immaginaria grandezza, fabbricata nelle cose esteriori, sovverte l'uomo la baldanza interiore, quella cupa persuasione di un'eccellenza tutta sua propria ed indipendente da quanto è al di fuori ». Non si potrebbe dipingere con più veri colori l'orgoglio; il quale può raccogliersi non solo in sè, ma nella parte di sè più vile o più rea. Onde ti medesimo autore: « Il dissoluto confessa la sua debolezza, e sa nutrirla insieme d'orgoglio ».

E qui noteremo la differenza tra ambizione e ámbito, sebbene questa ormai non sia più che voce storica: ma parlando de'costumi romani, giova osservarla. Ambizione è la tendenza, come abbiam detto, alle lodi, agli onori: ámbito era la colpa dell'avere aspirato a una dignità con lusinghe, con corruzione, con altre male arti. L'ambizione era l'inclinazione, il vizio: l'ámbito, l'atto, la colpa. L'ambizione era ragione dell'ámbito, ma poteva sfogarsi in modi più o meno illegittimi. Contro l'ambizione non avvi altra legge che la legge morale: contro l'ámbito i Romani n'avevan parecchie; e l'epoca delle più di cotesie leggi dice la storia di Roma.

Alterezza, Presunzione.

Presunzione è opinione di valer più che uno non vale: è fiducia ardita di potere più che uno non può: è ardita dimostrazione, in detti od in fatti, di tale opinione, di tale fiducia. La presunzione può dunque essere semplice opinione, non affatto scevra da passione dell'animo (giacchè la volontà entra necessariamente in tutti gli atti dell'intelletto), ma certo men prossima a passione, dell'orgoglio, della superbia, dell'ambizione, e dell'alterigia (1). Può dunque la presunzione considerarsi unita all'orgoglio, e può separata. Il Rosmini, alla pag. 685 del III volume del *Saggio sull'origine delle idee*, parlando di quei contagiosi errori che il sapiente con suo pericolo tenta di correggere dice: « Ma nella sua oppressione non perisce il germe della verità della quale egli è martire: rimane dopo di lui, e con lenti progressi s'insinua fra gli uomini, e perviene a signoreggiar finalmente la moltitudine stessa (2), tardi pentita e vergognata della sua presunzione e della sua ignoranza orgogliosa, e sempre crudele ».

(1) DANTE: *O abbondante grazia, ond'io presunsi Ficcar lo viso per la luce eterna.*

(2) Intendi per moltitudine non il povero popolo.

La presunzione inoltre può essere una speranza altera, una fiducia superba, orgogliosa, ambiziosa: un'applicazione, per così dire, delle delle passioni all'affetto della speranza (1). Molti che non sono nè ambiziosi nè superbi nè orgogliosi nè alteri, parlano e gestiscono con aria di presunzione, che vien loro dalla ingenua sicurezza delle lor forze, o dalla inesperienza degli uomini e delle cose. In questo senso la presunzione non solo è minor vizio dell'orgoglio, ma oserei dir che l'esclude (2). Finalmente, l'opinione troppo vantaggiosa dei meriti e delle forze proprie ci spinge non solo ad opere superbe od orgogliose, ma ardite, imprudenti e nocevoli. La presunzione adunque differisce anco dai notati difetti in quanto può essere più attiva (3).

Ognun vede pertanto che all'ambizione non gioverebbe punto l'essere presuntuosa: che all'orgoglio parrebbe d'avvilirsi mostrando presunzione: che l'alterezza stessa ha non so che di più sostenuto: che la superbia in fine è sempre più abituale della presunzione, più profonda, più rea. La presunzione è la superbia de'piccoli; l'ambizione, degl'inesperti; l'orgoglio de'giovani; l'alterigia dei letterati.

Alterezza, Arroganza.

L'*arroganza* o è opinione del proprio merito più arditamente dimostrata, e perciò più offensiva della presunzione; o è desiderio sfacciato di cosa che vada oltre al proprio merito; o è pretesa di cose che non vi spettano; o è, da ultimo, un modo di manifestare i propri sentimenti, di qualunque genere sieno, tale che dimostra essere da voi non solo desiderata ma richiesta l'attenzione e la riverenza. L'arroganza dunque è o una pretensione o un modo di manifestarla.

E primieramente, differisce dalla presunzione quanto dal meno il più. Si dirà bene: arrogantemente presumere, ma non: presuntuosamente arrogare, perchè l'avverbio direbbe meno del verbo (4). Varchi: « Se delle opere che

(1) DANTE: .... *Non presuma A tanto segno più mover li piedi.* - TERTULLIANO: *At ille præsumtor cum sibi repromitteret etc.*

(2) M. VILLANI: *Un calzolaio presuntuosamente si levò a dire nella radunanza contro alla volontà del conte.*

(3) TRATT. PECC.: *Presunzione è quando uno si mette a fare quelle cose che sono sopra la sua facoltà.*

(4) OROSIO: *Arrogantissime præsumere.* - SIDONIO: *Præsumtuose arroganterque loqui.* In certi dialetti toscani si conserva il corrotto *rugare*, per

escono in pubblico con consentimento degli autori loro può ciascuno giudicare come gli piace, senza tema di dover esser tenuto o presuntuoso o arrogante....».

La presunzione, essendo un'opinione smodata del proprio merito, un sentimento troppo facile all'amor proprio corrotto, è men biasimevole dell'arroganza; la quale o tende a qualche vantaggio, a qualche sopraeminenza di fatto, o, anche ciò non essendo, si sfoga in atti, in parole non convenevoli. La presunzione può essere in parte fondata sul vero merito, sul diritto legittimo, sulla forza reale: l'arroganza ha sempre non so che d'illegittimo, d'inconveniente, d'ingiusto.

L'arroganza può generar mille specie di presunzione. G. Villani: « E se per avventura alcuno svergognato e arrogante presumesse di rivolgersi contro l'opera dell'eterno Artefice ».

L'arroganza è vizio che investe, a dir così, tutto l'uomo: la presunzione è opinione falsa, illusione dell'animo; non rende tutto l'uomo spregevole. La presunzione può stare per qualche tempo in parte nascosta: l'arroganza ha per proprio di mostrarsi nella sua sfacciataggine. Il presuntuoso è ardito; l'arrogante è audace: quegli dispiace, offende; questi provoca e fa stomacare (1). L'arroganza è un orgoglio che, volendo a forza essere da voi soddisfatto, vi strappa di bocca il rifiuto, il lamento, il rimprovero. Ognun vede pertanto non essere cosa agli utili dell'ambizione più avversa dell'arroganza; eppure molti sono arrogantemente ambiziosi.

Ne'seguenti esempii, sebbene le voci che noi esaminiamo non sieno adoprate con la gradazione ch'è loro propria, pure lo stesso ravvicinamento loro dimostra che le non sono sinonime. Passavanti: « Il dì dello avvenimento di Dio al giudizio sarà sopra ogni superbo, altero e arrogante ». Ciriffo Calvaneo: « Un altro arroganton, superbo e altiero ». Morgante: « Superbo, arroganton, bestiale e matto »

Alterezza, Vanità.

La *vanità* è vana credenza del proprio merito, congiunta alla smania di porre il proprio merito in cose vane e dappoco. I vizii e i difetti sopra nominati hanno del riprovevole, dello spregevole, del detestabile; la vanità ha più del ridicolo, se pure è qualcosa di ridicolo nei vizii dell'uomo. I vizii o i difetti sopra nominati vengono da debolezza, da inesperienza, da corruzione della mente o del cuore: la vanità viene da leggerezza di mente, da vacuità, come il vocabolo dice. Gli è il difetto di certe donne, di certi potenti, di tutti coloro che trattano, come l'amor proprio consiglia, le cose più serie con frivolezza donnesca, e le cose più frivole con isconvenevole serietà. V'ebbe dunque de'letterati, de'grandi, fin de'conquistatori, vani: la loro superbia era sì meschina e sì fatua che non merita il nome d'orgoglio (1). È tanto lungi che la vanità si confonda co'vizii notati, che, in luogo d'essere arrogante, ambiziosa, presuntuosa, altera, superba, la si collega talvolta alla semplicità, alla modestia, alla grazia; in ispecialità nelle donne.

Il Blair: « L'alterigia è fondata sull'alta opinione che la persona ha di sè; il disdegno sulla bassa opinione ch'egli ha d'altrui. L'orgoglio è troppa stima di noi; la vanità cerca miseramente la stima altrui ».

« L'orgoglio, distingue il Girard, è soverchia stima di sè; la vanità è desiderio smodato della stima altrui, la presunzione è pretesa di troppo potere. L'orgoglioso si specchia in sè stesso, è pieno di sè: il vano si specchia nelle idee altrui; vorrebbe riempire di sè ogni pensiero: il presuntuoso vuol troppo, troppo intraprende e pretende. L'orgoglioso

---

pretendere con lamenti o con soverchierie più che ad uno non si competa. E qui notiamo essere e dal dizionario notate e confermate dall'uso ambedue le varietà: presunzione e prosunzione. Se si bada all'origine del vocabolo, la prima sarà da prescegliere: se si bada a togliere l'equivoco che potrebbe nascere tra presunzione, vizio dell'animo, e presunzione, operazione del ragionamento, v'è chi potrebbe prescegliere la seconda. Noi ci atteniamo alla prima, come a più regolare.

(1) Questo degli aggettivi: ma se veniamo ai due verbi, troviamo che presumere esprime quasi sempre l'opinione; arrogarsi, l'azione. Quando l'Ariosto dice: ...*le chiavi s'arroghi d'avere Del Cielo e dell'abisso in suo potere*, intende più che *presuma*. Per arrogarsi ci vuol della forza. E non tutti coloro che si mostrano arroganti, possono nel fatto arrogarsi i diritti che non son suoi e a'quali pur tendono. Quindi un'altra differenza tra il nome *arrogante* e il verbo *arrogare*: che l'arrogante è spesso più impotente di colui che s'arroga; che molti di coloro che s'arrogano non sono arroganti, lo fanno e non lo dimostrano.

(1) Un autore francese: *Les Espagnols ont trop d'orgueil pour avoir de la vanité.* - Un altro: *M...donne prise à la satyre par une ostentation d'orgueil trop cynique pour être nommé vanité.* - Un altro ancora, difendendo il principio della obbligazione morale: *Pourquoi penserions nous que l'orgueil, la vanité, l'egoisme, sont des motifs de conduite moins respectables que le patriotisme, la philantropie, le ferme attachement à ce que nous croyons être le devoir?*

s'umilia, mostrandogli i suoi difetti; il vano, non badando a' vantati suoi pregi: il presuntuoso, mettendolo all'opera ».

« Orgoglio, dice mad. Faure, è smisurata stima di sè, che ci porta a prezzar noi stessi più dei migliori di noi. La vanità è stima esagerata e sovente ridicola per pregi che non son nostri o son frivoli, come la ricchezza, la nobiltà, la bellezza ».

Il sig. Mauri: « Era una misera gara d'ambizione, fomentata dalla vanità ».

Alterezza, Vanagloria.

La *vanagloria* è un po' men falua della vanità (1): riguarda cose un po' più serio, lo considera in modo più serio: è una specie di ambiziono, ma desiderosa non d'altro che della stima degli nomini: è una specie di presunzione che credo avere persuaso tutto il mondo del proprio merito, quando dimostra d'esserne ben persuasa ella stessa. Il proprio dunque della vanagloria è non tanto voler trarre onore da vanità, quanto nu credere che la stima altrui sia tutt'uno con la gloria; uno sperare che l'altrui stima sia cosa facile a conquistare; un vantarsi del pregio, vero o falso, nel quale a suo giudizio è posta la gloria. La vanagloria è men leggera della vanità, ma più innocua della superbia (2), dell'orgoglio; meno briganie dell'ambizione; meno ardita od audace della presunzione o dell'arroganza; si sfoga d'ordinario in parole. Vanagloriosi diciamo specialmente coloro che vogliono parer buoni o far del bene, per godere la fama che da questa bontà, da questa beneficenza suoi venire nel mondo. I vizii soprannofati sono direttamente contrarii alla virtù, al bene; ma la vanagloria è un nemico più astuto a certi cuori onesti, a certe anime pie. Anche l'affettazione dell'umiltà, l'alienazione da ogni menoma alterigia può essere vanagloria. I potenti cattivi sono orgogliosi; i potenti buoni si guardino di non diventare vanagloriosi. Per questa ragione, vanagloria, in senso quasi religioso, rimane a significare in genere la gloria mondana, e l'amore di quella.

Alterigia, Boria, Albagia.

La *boria* è insolente ostentazione del proprio merito o di quel che tale si crede: sta quasi tutta nelle parole, nel tono: è una vanità, ma goffa; una presunzione, ma ventosa; un'alterezza, ma bassa o tutta estrinseca. I notati difetti si distinguono dalla boria quanto lo stile peregrino ed enfatico si distingue dall'ampolloso o dal turgido. Nella boria però entra un po' più d'odiosità che nella vanagloria, la quale può essere, se è lecito dir così, più modesta: ma la vanagloria spinta un po' più oltre, conduce alla boria. Pulci: « Che tutto fumo o boria Per troppa vanagloria ». Boria è voce consacrata dal Vico ad indicare quell'ambizione militantatrice d'amor patrio che le glorie del proprio paese, de' propri antenati vuole inalzare sopra quelle delle nazioni e delle generazioni vicine. Nessun altro dei vocaboli che qui consideriamo poteva esprimere adeguatamente l'idea del filologo napoletano (1).

L'*albagia* è una specie di boria, ma meno ventosa, meno ridicola, più vicina all'alterigia e alla superbia che alla presunzione ed all'arroganza. L'albagia può essere quasi tutta nell'opinione (2), senza tanto trasparire negli atti. Sta insomma tra la vanità e la superbia, ma pende piuttosto in questa che in quella.

Boria, Albagia, Burbanza.

Albagia, definisce il Gatti, vanità pomposa e insolente: *boria*, ostentazione vana del merito proprio. *Burbanza*, orgoglio insultante.

Conclusione.

I men gravi tra questi mali sono (oltre l'ambizione) l'alterezza, la vanità, la vanagloria: i più odiosi, l'albagia, la boria, l'alterigia, la presunzione, l'arroganza, la burbanza, l'orgoglio. La superbia è più o meno odiosa, secondo ch'è più o meno espressa. E questo vocabolo, in generale, comprende in sè, quasi in germe, il significato di tutti gli altri suddetti; prima per il naturale suo senso,

(1) *Vanagloria*, dice un antico, *è giudizio falso d'uomini che stimano sè essere ottimi, e vogliono parere ottimi.* - PASSAVANTI: *Vuole l'uomo vanaglorioso essere lodato, onorato e riverito, per venire in notizia delle genti, e perchè si manifesti alcuna sua eccellenza e bontade.*

(2) Può però la superbia essere unita alla vanagloria e farsene quasi radice: onde sapientemente BACONE: *Haud facile quis verbis assequatur quantam calamitatem attulerit hoc ipsum quod dicimus; quod homines ingenita superbia et gloria vana, eas materias tractationum eosque modos tractandi sibi delegerint quæ ingenia ipsorum potius commendent, quam lectorum utili tatibus inserviant.*

(1) Boria corrisponde a un certo senso di *gloria* in latino. Onde le parole di TACITO: *jactantiâ gloriâque apud posteros.* - Il DAVANZATI traduce *boria*. E anche il francese *glorieux* ha senso affine a *borioso*.

(2) AMARA: *Ha quell'albagia nel capo.*

poi per l'uso che ne fa la religione, ponendo la superbia tra i peccati filosoficamente detti mortali.

461. *BORIONE, Borioso.

— Il primo è più vano. E *borioso* s'applica anco ad atti e a parole: *borione* a persona solamente. — NERI —

462. BORSA, Borsetta, Borsellino, Borsello, Borsiglio.

Borsa è vocabolo generico. *Borsello* e' è il semplice diminutivo. Comunemente son destinate a contenere il danaro, e possono essere di forme e di materie diverse.

Borsellino è pure diminutivo in apparenza, ma in sostanza equivale a borsa, se non che è parola più scherzevole è destinata specialmente ad alcuni modi proverbiali. Così: avere il granchio al borsellino; ed altri. Presso a poco lo stesso dicasi di *borsello*, che si chiamerà pingue, magro e simile; poichè ambedue queste voci hanno senso indicante la possibilità, e la volontà di spendere.

— *Borsiglio* pare che significhi, anzichè luogo o altro per contenere danaro, somma di danaro assegnato a certe spese insolite e proprie della persona. Così diciamo: la signora tale ha assegnato ad una povera vedova una pensione sul proprio borsiglio. Nel qual caso s'intende: sopra i proprii personali di danaro. — CIONI —

463. BOSCHERECCIO, Boscoso, Boscato, Boschivo.

Boschereccio, di bosco, da bosco: *boscoso*, pien di boschi: *boscato*, piantato in parte a bosco: *boschivo*, ridotto a bosco con arte. Suoi boschereccì, ninfe boschereccie, boschereccia semplicità; monte boscoso; terreno boscato; podere boschivo. Boschereccie dicesi e di luogo e di persone e di cosa; boscoso e boscato e boschivo, di luogo soltanto. Il primo indica derivazione e relazione qualunque; il secondo e il terzo quantità; l'ultimo qualità.

Luoghi boschereccì vale luoghi dove si trova l'amenità, la naturale e spontanea semplicità della natura boschereccia (1). Luoghi boscosi, dove i boschi son molti e folttissimi. Luoghi boscati vale dove una parte del terreno è coperto di bosco: luoghi boschivi, dove il bosco è fatto crescere ed è mantenuto. Il terreno boscato e il boschivo son soggetti a certe regole d'agricoltura: il terreno boscoso può esser tale perchè abbandonato alla natura, che lo popola e di buone e di male piante, crescenti senza freno d'arte; ma può anch'esso ricevere la legge d'una certa cultura. Si dice: il tal tratto di podere è stato reso boschivo; il tal altro per negligenza è stato lasciato venir boscoso; il tal altro è vignato ed è anche boscato, vale a dire ha del bosco.

Boschivo è dell'uso recentissimo; e forse boscato può farne le veci. Boscoso non è della lingua parlata, ma non è da sdegnar nella scritta (1).

*BOSCO, Selva, Boscaglia, Foresta. 464.

— La *selva* è d'ordinario più grande, più folta, men culta. Così dai latini distinguevasi *nemus* e *silva* (2).

Il *bosco* può avere grandi alberi e piccoli, e macchie (3): la selva, per lo più, alberi d'alto fusto. *Boscaglia*, bosco grande e vario di piante, o non culto. *Foresta*, grande spazio di terreno boschivo, non culto, con piante salvatiche di grande altezza (4). — GATTI —

— Onde disse stimamente il Colletta: « I boschi crescinti a selvatiche foreste ». — POLIDORI —

— Oltre a ciò l'uso delle suddette voci (all'infuori di boscaglia che lo ha sempre vario) è determinato dalla qualità delle piante le quali occorre d'indicare. Dicesi: un bosco di querce; una foresta di pini; una selva di castagni; e nel Pistoiese e in tutti i luoghi ove si coltivano castagni, si chiamano selve, senza aggiungervi altro, e s'intende castagneto. — CAPPONI —

BOTTA, Rospo. 465.

Botta è specie di *rospo*, più piccolo e men velenoso.

Nel traslato, di donna mal fatta si dice che pare una botta; d'uomo irritabile e burbero, ch'egli è un rospo.

*BOTTE, Botticella, Botticello, Botticine, Botticina, Caratello, Barilotto, Barletta, Barile, Bariglione. 466.

— Queste voci indicano vasi fatti di doghe di legno, quasi cilindrici, tenuti insieme con cerchi o di legno e di ferro, ora in maggiore

(1) Boccaccio: *Salvatichezza boschereccia*. - Crescenzio: *Luoghi boschereccì*. - Tasso: *Boschereccie avene*.- Virgilio, Eneide: *Zacinto, isola boscosa* (latino *nemorosa*). - Guido G.: *Gioghi boscosi*. - Allegri: *Luogo boscato e non lavorato*.

(1) Piante boschive diconsi quelle che fanno nei boschi, che sono da bosco: pianta boschereccia, nè simile, non si direbbe.

(2) Lucrezio: *Invia per nemora ac silvas saltusque*.

(3) Da *βόσκω*, pasco.

(4) Qua[illegible] *ri* dell'arte umana e dell'abitato.

era in minor numero, un poco rigonfiati nel mezzo dell'altezza e con fondi piani: servono per contenere liquidi, ed hanno piccola apertura nel corpo, ed alcuni piccolissima apertura in uno dei fondi.

Sono tutti diminutivi di *botte*, e servono generalmente a contenere vini di maggior pregio, o liquori spiritosi, come rosolii, spirito di vino, ec. *Barile* è pure un vaso prossimamente della stessa forma, destinato specialmente al vino, e all'olio. Distinguesi il barile da vino e quello da olio per essere il primo di maggior capacità.

Queste voci indicano pure le quantità del contenuto in questi vasi; così diciamo: *botte*, *botticino*, *caratello* ec. di vino, d'acquavite ec. Lo stesso dicasi di barile, il quale serve anco di misura legale.

Ma botticino è anche il nome del vaso. Infatti si dice: *la stanza de' botticini*; e sono botticelline dove si fa il vin santo, che si tengono in una stanza alta e ariosa, non nella cantina.

Barilotto e *barletto* lo diremo un vaso più piccolo di barile, e che dicesi anco *bariotto*, che i vetturali sogliono portar a cintola con la porzione del vino destinato a beversi nei loro viaggi.

Bariglione è vaso in forma di botte, ora più grande, ora più piccolo, secondo il pregio della merce che vi si contiene, ed è specialmente destinato a salumi o pesci in salamoia, in olio, ec.: così bariglione di aringhe, d'acciughe, di tonno, ec., indica la quantità del contenuto; cosicchè se questi vasi si destinano ad altro uso, allora si diranno bariglioni da tonno, da acciughe, da aringhe,

I bariglioni propriamente detti possono essere molto grandi, e chiamansi botti. Così botti di zucchero, e di altre droghe, ec.; ma sono costruite in forma diversa da quella delle botti da vino, e di doghe e fondi più sottili.

I bariglioni si aprono levando uno dei fondi, e non hanno aperture nel loro corpo: così tengonsi in piedi, nè si fanno posare sulla pancia, come i barili, le botti, i caratelli, ec. — A. —

467. *BOTTEGA, Officina.

—Nell'*officina* si fabbricano le manifatture (1); nella *bottega* stanno in deposito, a vendere (2). Officina del fabbro, del macchinista; bottega di merciaio, di gioielliere (3). Bottega, nell'uso comune, si chiama anco quella dove lavora il sarto, il legnaiuolo, il vetraio, ec.: l'*atelier* dei francesi; ma il luogo dove si vende, non si direbbe mai certamente officina. — A. —

— Officina, da *facio*, indica per sè il luogo, dove l'artiere e l'artigiano lavora: nella bottega, l'artiere, il mercante, il negoziante, il rigattiere, il barullo vende. La bottega può essere portatile, non l'officina.

Quest'ultima è voce più nobile. Officina si dirà di farmacista; bottega dello speziale: officina dello scultore; bottega dello scarpellino. — Volpicella —

— I nostri antichi pittori e statuarii chiamavano bottega il luogo ove lavoravano; oggi è chiamato studio. — Cioni —

BOTTEGHINO, Botteghina, Botteguccia, Botteghetta. 468.

Botteghina è delle quattro voci quella che può più propriamente chiamarsi semplice diminutivo. Anco gli altri sono diminutivi tali che possono scambiarsi a vicenda, ma hanno alle volte un qualch'uso suo proprio.

Botteghina non è che una piccola bottega: *botteguccia* è piccola bottega, ma può figurarsi angusta e sprovveduta di roba. *Botteghetta* piccola bottega, ma può figurarsi e bellina e ben fornita nella sua piccolezza. *Botteghino* in Firenze dicesi quello dove si giocano i numeri al lotto (1). Nè piccola bottega, in generale, si chiamerà botteghino; nè bottega piccola, ma elegante, si dirà botteguccia. C'è delle botteghette che contengono de' tesori; delle botteguccie non piccole, che per la povertà meritan questo nome (2).

*BRACE, Bracione, Carbone, Carbonella, Carboncino, Sansa, Brasca. 469.

Brace, Bracione, Carbone, Carbonella.

Brace è carbone fatto di legna dolci e minute. *Carbone* è di legna grosse e in pezzi.

La brace si fa ne' forni, nelle fornaci e in altro modo, bruciando legna sottili con fiamma, cessata la quale si spenge soffocandola, senza lasciarla consumare e andare in cenere.

Il carbone si fa di legna grosse, forti, e in pezzi, bruciandole chiuse nelle carbonaie. *Bracione* è brace di legna un poco più grosse. Bra-

(1) *Ob, facio?*
(2) *Apo-theca*, τίθημι.
(3) Paolo: *Qui officinis et tabernis præsunt.*

(1) Il Buonarroti, non so se per metafora, o perchè così si dicesse a' suoi giorni in Firenze, chiamò *botteghini* quelle cassette piene di merci che portano addosso coloro che le vendono per le strade: *Quei che portano addosso il botteghino.*
(2) Zib. Anor.: *Il povero stima più la sua botteguccia che il ricco il suo gran palagio.*

Digitized by Google

cione chiamasi pure quel carbone sminuzzato che per qualunque cagione non si conserva in pezzi. *Carbonella* è carbone trito o minuto.

Carboncino è un pezzetto sottile di brace o di carbone, o un piccolo carbone. Così brace o carbone, detto assolutamente, indica sempre essere spento.

* — Brace è sempre della massa. Per indicare una parte di questa non si direbbe una brace; ma i pezzetti de' quali è composta si chiamano *carboncini*. Libro cur. mal.: « Un carboncino di brace acceso »; dove carboncino si prende per picciol tizzo, ossia per un pezzetto di materia, simile nella forma a un pezzetto di carbone. — CIONI —

Carboni, braci, plurali di brace o di carbone, pare che sottintendono lo stato d'ignizione.

Brasca è la polvere di carbone più o meno grossa, che alle fucine dei fabbri circonda, contorna o forma il fondo del luogo ove brucia il carbone animato dal soffio del mantice, o dicesi ancora *polverino*. Soppressa e *pillata*, come dicono i ferrazzuoli, forma la cavità dei fuochi delle ferriere, detto anche crogioli, ove si raffina il ferro per ridurlo malleabile. La voce brasca è presa dal francese *brasque*, ma è in uso da lunghissimo tempo. Di brasca s'intonacano internamente oggidì i crogioli in alcune operazioni di metallurgia.

Sansa dicesi il nocciolo dell'uliva, comunemente ridotto in carbone nei forni ove cuocesi il pane, e si adopra a uso di brace.

In senso traslato si diranno occhi di braci ardenti quelli d'un furibondo: « Caron dimonio con occhi di bragia » (Dante). Cader dalla padella nelle braci; non si direbbe nei carboni.

470. BRACHE, CALZONI, BRACHESSE.

L'ultima è voce di cella, e s'applica d'ordinario a quelle che portan le donne. La seconda è la voce più comune nell'uso. La prima ha quasi sempre anch'essa significato di cella: se non che laddove si voglia indicare o un paio di *calzoni* ordinarii, o molto larghi, si potrà anche sul serio nominare le *brache*. E questa che par voce sì bassa, potrà forse ricevere nobiltà da una significazione istorica, dove servisse ad indicare que'calzoni che i latini chiamano *braccae* o *bracae* o *brachae*; ed era allora la veste de'popoli d'oriente o del settentrione, simile a' calzoncioni de'Turchi o de'Greci moderni.

471. BRANCA, ARTIGLIO, ZAMPA.

— *Branca*, dice la Crusca, è *zampa* dinanzi, per lo più di fiere terrestri, con unghie da ferire, o piede d'uccello da rapina: *artiglio*, unghia adunca e pungente degli uccelli, o d'altri animali rapaci. Branca dunque è la zampa con unghie: artiglio, unghia adunca e pungente. De'volatili meglio dicesi artiglio (1).

Zampa è piede d'animali feroci o di domestici; o può essere senz' unghia adunca (2). Zampa ancor quella del gatto e del cane, del cavallo e del porco. — ROMANI E GATTI —

*BRANCICARE, BRANCOLARE. 472.

— *Brancola* chi va al tasto come cieco, o come uomo che cammina o cerca nelle tenebre. *Brancica* chi tocca un corpo qua e là, lo maneggia. — GATTI —

BRAVARE, BRAVEGGIARE, SBRAVAZZARE, SBRAVEGGIARE. 473.

Brava la bestia non domata: quindi braveggiano i cavalli quando si mettono in brio. E però *braveggiare* ha quasi quasi buon senso; *sbravazzare* l'ha più tristo assai di *bravare*. Si braveggia, facendo pompa della propria bravura, del valore in qualunque opera si voglia: o questa pompa può essere sostenuta dalla prova de' fatti. Un capitano nella zuffa, provocato dal nemico, non solo resiste, ma quasi braveggiando l'assale. Cotesto non è bravare (3). Un oratore, nell'impeto di sua calda o vivace eloquenza, respinge quasi braveggiando gli argomenti avversarii, se ne fa quasi gioco, li converte in armi a sè buone.

Il bravare tiene della minaccia (4): consiste ne'vani discorsi, ne'vanti intempestivi, nelle provocazioni imprudenti. L'uomo che all'occasione sa dimostrare vera bravura, non suol fare bravate.

Lo sbravazzare, che dicesi anco fare il bravo, lo scherano, lo smargiasso, è più odioso, più stolto, più miserabile ancora. Possono alle bravate corrispondere almeno in parte gli effetti: lo sbravazzare è tanto esagerato, che sarebbe impossibile condurne all'atto la menoma parte (5).

Braveggiare s'applica d'ordinario a indicare vanto quasi ostile, sia a difesa o ad offesa. Il bravare s'applica a indicare una specie di provocazione, sia di disfida, sia d'indiretta minac-

---

(1) DANTE: *Ale hanno late... Piè con artigli.* — FAZIO: *Rotto il becco e schiantati gli artigli.* — VILLANI: *Branche di leone.*

(2) VOLG. MESUE: *Zampe de' granchi.*

(3) DAVANZATI: *L'esercito britanno braveggiava più numeroso che mai.*

(4) VARCHI: *Fare una bravata non è altro che minacciare...* — BUONARROTI, FIERA: *Ed alle lor bravate e lor minacce.*

(5) Viene da *bravazzo*, che ha nella Crusca un esempio dei Buonarroti (Fiera), ma che non è più dell'uso, se non raramente.

cia. Lo sbravazzare esprime la minaccia più chiaramente, accompagnata da noncuranza degli uomini e delle cose. Le due prime voci sono dello stile più eletto: l'ultima ha un non so che d'ignobile nel suono (1), ma può bene un valente scrittore saperla adoprare con forza e con dignità. Così diciamo: bravare un pericolo, bravar l'ira dei grandi, e simili. Corrisponde quasi perfettamente allo *sbraveggiare*, di cui direm sotto; se non che questo verbo non soffre dietro a sè il quarto caso.

Il giovane inesperto, ch'entra nella società pieno di certe sdegnose idee attinte ne'libri di qualche più passionato che saggio scrittore, braveggia tra sè e nel consorzio d'amici suoi pari, e pretende che all'orgoglio suo debbano piegar gli uomini del par che le cose. Nel suo sentimento è un principio di verità, nel suo orgoglio un fondo di ragione: ma infelice chi cerca nel mondo la verità e la ragione assoluta! Il suo braveggiare gli costerà dure umiliazioni e forse lacrime amare; e più malcontento e' rimarrà vincitore che vinto. Il prepotente ambizioso, il nobile decaduto nella pubblica stima, ma gonfio de'suoi sognati diritti, il letterato più forte d'amor proprio che di sapere e di senno, crederà d'acquistarsi fama ed autorità col bravare: nelle sue bravate sarà parte di vero, e appunto questa parte di vero gli attizzerà contro più vive le opposizioni, più acerbe le vendette. Lo sciocco maligno, il robusto più di braccia che di testa (2), il debole che è tanto infelice da non conoscere sè stesso, sbravazzerà contro i deboli e contro i forti; sarà riso e zimbello di questi, di quelli noia o tormento.

Lo sbraveggiare è anch'esso della lingua parlata: è meno dello sbravazzare, o in certo senso, anche men del bravare; perchè nel bravare s'inchiude quasi sempre non so che di minaccia, nello sbraveggiare non domina che l'idea di soverchia millanteria. Chi vuol mostrare indifferenza e coraggio ne' pericoli, sbraveggia: sbraveggia chi vuol parere da più che non è. Insomma, nelle tre voci pronotate domina più o meno un sentimento ostile contro il nostro simile; in questa l'idea principale è quella di una soverchia sicurezza, o vera o affettata, nelle forze, nelle opere, nei meriti proprii.

Se troppo grossolane non sono le differenze notate, questa non è buona ragione per averle in dispregio. Lo scrittore di gusto, che ha sicuro il senso della convenienza, e che nelle proprie idee porta quella chiarezza, ne' proprii affetti quella delicatezza che lo distinguono dallo scrittor volgare, saprà grado alla lingua di questa ricchezza, che non è nè soprabbondante nè impossibile a bene adoprarsi.

(1) Quindi l'accrescitivo *sbravazzone*.

(2) CELLINI: *Un giovane sventato, bravaccio, soldato del sig. Rienzo...*

*BRAV' UOMO, Uomo BRAVO. 474.

L'*uomo bravo* è coraggioso, non teme il pericolo, soffre il male. Il *brav'uomo* è uomo di valore in ogni cosa; opera con moderata forza ed efficace saviezza. L'uomo bravo può non essere un brav' uomo; il brav'uomo non sarebbe tale, se non sapesse al bisogno meritare il titolo d'uomo bravo.

— Brav' uomo, nell'uso, è quasi sinonimo d'uomo di garbo, o d'uomo di merito. Un brav'uomo dee non essere vile; ma questa espressione non sarebbe sufficiente a denotare un uomo di coraggio. — CAPPONI —

*BREVE, Corto, Succinto. 475.

— Lungo è l'opposto de'due primi; esteso e diffuso, dell'ultimo. Vita *breve*, abito *corto*, dicitore *succinto*. — GATTI —

— Breve dicesi comunemente del tempo; corto e del tempo e dello spazio. Abito corto, vita corta. Succinto, del dire. Quel ch'è breve si prolunga, quel ch'è corto s'allunga e si prolunga; quel ch'è succinto, si estende. *Lungo* è l'opposto de' due primi; *diffuso* dell'ultimo. — GIRARD —

*BREVE, Picciolo. 476.

— Diciamo *picciol tempo*, e *breve tempo*; trasportando (cosa comunissima) l'idea dello spazio a quella del tempo.

Picciol tempo indica brevità meno relativa: può essere il tempo breve, rispetto all'operazione da fare, e non piccolo. — A. —

*BRICIOLO, Minuzzolo. 477.

— *Minuzzolo* è meno. Il *briciolo* si può tuttavia sminuzzare. Diciamo: mangiare un briciolino di carne; cioè un pochino, ma sempre più di un minuzzolo. — ROMANI —

— Minuzzolo, minuta parte di checchessia. Anco nel traslato: non ha un minuzzolo di giudizio: avesse un minuzzolino di buon senso, da certe scimmiate se ne guarderebbe. — A. —

*BRILLARE, Scintillare, Luccicare. 478.

— *Brillare* è splendore vivace e talvolta tremulo; delle stelle, delle gemme, del vino, degli occhi. E di chi la gioia dimostra con atti, dicesi: e' brilla; brilla tutto. *Scintillare*, gettare scintille, e, per estensione, di splendore vivo che si spande all'intorno. — GATTI —

— Brillare è meno assai di scintillare. L'aria di Maremma si dice che brilla, quando vi si veggono dentro nuotare i vapori sparsi. Gli oc-

chi brillano di gioventù, di sanità, di piacere. Scintillano d'ira, o di gioia intensa, o anche d'un pensiero fortemente concentrato. Nei discorsi e negli scritti lo spirito (nel senso francese) brilla: il vero ingegno scintilla, perchè allo splendore s'aggiunge il calore.

Luccicare è riflettere una luce falsa e affogata. Gli occhi d'un febbricitante, e dell'ubriaco luccicano: quelli dell'avvinazzato brillano (1): quello del talco è *luccichio*. — CAPPONI —

479. BRILLO, BRULLO, BRIACO, AVVINAZZATO, AVVINATO, COTTO, COTTICCIO, VINOLENTO.

Briaco è come il centro, di qua e di là dal quale s'aggirano i significati espressi dagli altri vocaboli. Quegli a cui il vino comincia ad infondere straordinaria allegria, è *brillo* (2). Chi già comincia ad essere briaco, è *cotticcio*. Se continua a bere, diverrà *brullo*; finirà coll'ubriacarsi; e quando l'ubriachezza sarà nel suo colmo, allora si dirà ch'egli è *cotto*. Morgante: « E quando egli era ubriaco e ben cotto ».

C'è chi si studia e si gode d'essere brillo, e lo sa e n'è contento. Quando di brillo si passa ad esser cotticcio, allora l'allegria, di piacevole che poteva essere, diventa sconcia e compassionevole. V'è di quelli che son briachi, e che ancora non si può dire ch'abbian presa una *cotta*. La cotta è ubriachezza solenne.

*— *Avvinazzato* indica il principio dell'ubriachezza; ed è meno ancora di brillo. L'avvinazzato può non esser altro che forzatamente allegro; ma il brillo ha voce alterata, e barcolla. Colui che ha in corpo di molto vino, e lo regge, si dice *avvinato*. Così avvinata diciamo una botte che ha già tenuto il vino, ed è impregnata dello spirito e degli altri componenti di esso. — CAPPONI —

Gli Spartani avvinazzavano i loro servi, per dar a vedere a'giovanetti che brutto vizio sia l'ubriachezza. Avvinazzato talvolta indica che un altro obblighi o incliti a far bere; ed è come participio: nel che differisce ancor più chiaramente da'vocaboli affini (3).

Briaco e avvinazzato son di tutti gli stili; cotto, cotticcio son vocaboli familiari (4); brillo sta quasi di mezzo tra questi e quelli (5).

Vinolento, colui che ama gli eccessi del bere, anco senza che ubriachezza ne segua (1).

*BRINA, BRINATA. 480.

— *Brina*, l'umore che cade; *brinata*, il cader dell'umore (2). Più o meno brina fa una più o meno grande brinata. La brina, dice Dante, sorella della neve. Le brinate sovente nuocciono alla campagna. — GATTI —

— Brina per brinata è quasi poetico. Nell'uso brina è quel freddo umido che genera la brinata. La brina altri la sente addosso a sè; la brinata vedesi biancheggiare sulla terra. — CAPPONI —

*BRIO, VIVACITA'. 481.

— *Brio* ha senso e corporeo e morale. Nel primo indica l'allegra impressione che ci viene dal leggiadro movimento de'corpi, o dal colore, o dall'atteggiamento e disposizione delle parti. Nel secondo esprime nobile e lieta vivacità.

La *vivacità* incontinente, ragazzesca, importuna, brio non è. — GATTI —

BRIVIDO, RABBRIVIDO, BRIVIDIO. 482.

Brivido ha senso e corporeo e semi-morale; *rabbrivido* non l'ha mai meramente corporeo. Diremo: il brivido della febbre, un brivido di terrore; e: il rabbrivido che viene dalla paura. Non si dirà mai: il rabbrivido del freddo, e simili (3).

Ma quando e l'una e l'altra voce esprimono sensazione prodotta dal sentimento dell'animo, differiscono in ciò: I.° che il rabbrivido è più forte, come indica la formazione stessa del vocabolo; il brivido può essere leggerissimo. Si dirà bene: un legger brivido; non: un piccol rabbrivido. II.° Che il brivido può esser anco di piacere; il rabbrivido è sempre d'orrore. III.° Che un sentimento d'orrore continuato si dirà rabbrivido più spesso ed assai meglio che brivido.

*— *Brividio* è un brivido più forte, più continuato. — CAPPONI —

BRODA, BRODO. 483.

Brodo di carne; *broda* di fagiuoli, di tutta sorta civaie, di maccheroni. *Broda* per gli animali, e simili.

---

(1) Di qui potrebbe anche essere venuta la voce *brillo*. Vedi l'artic. seguente.

(2) Il Redi lo deriva da *ebriolus*: comunemente dicono *birillo*.

(3) VILLANI: *Fattili bene avvinazzare e inebriare*. Ed altri esempii allegati dalla Crusca.

(4) Il secondo però poco usato in Toscana.

(5) Briaco lo scrivo per conformarmi all'uso vivente toscano. Con un'altra voce ancora s'esprime l'effetto dell'ubriachezza piuttosto che l'ubriachezza stessa. *Spranghettato*, dicesi di chi ha bevuto tanto che il vino gli viene a fare quasi una spranghetta alla lesta.

(1) MARSTRUZZO: *Ebrio, non vinolento*.

(2) Nell'uso de'contadini toscani brinata vale lo stesso che brina. — LAMBRUSCHINI —

(3) Diciamo nondimeno: rabbrividito dal freddo. Questa singolarità dell'ammettere un verbo e non il nome dal quale il verbo deriva, ha in tutte le lingue esempii non pochi.

*— D'un brodo cattivo si dice: è broda, è una broda; cioè acqua insudiciata, e non altro. Broda, per traslato un po' pedestre, di uno scritto diffuso e triviale. — A. —

484. *BRONCO, Sterpo.

— *Bronco*, *sterpo* grosso. Sterpo, rimettiticcio stentato che sorge da ceppaia d'albero, secco o vecchio, o dal tronco d'albero già tagliato. — GATTI —

485. *BRONTOLARE, Borbottare.

— *Brontola* chi, non contento, si lagna con lungo mormorio di parole: *borbotta* chi si sdegna o s'impazientisce; o può borbottare tra sè senza esprimere i suoni, con voce sommessa o confusa (1). — ROMANI —

— Si può borbottare e brontolare insieme. Si può brontolare senza borbottare; cioè parlare a bassa voce, ma chiaro. — GATTI —

— Diciamo che l'aria brontola, quando tuona senza scoppio. — A. —

486. BRULICARE, Bulicare.

Nella spiegazione di queste due voci m'attengo all'uso vivente, e dissento un po' dalla Crusca.

Brulicare è muoversi con legger mormorio; *bulicare*, muoversi quasi strascinandosi sopra una superficie: gli esempii spiegheranno meglio la cosa. Tra l'erba folta al sol novello brulicano affaccendati gl'insetti: c'è degl'insetti che e il povero e il ricco si sente talvolta bulicare addosso con prudore incomodo. Dall'alto d'un monte si veggono o sentono nella sottoposta città brulicare i viventi; se n'alza un brulichio confuso, un lontano frastuono. Nella notte basta veder brulicare qualcosa a un lume languido e incerto per riceverne un'impressione talvolta sgradevole, talvolta spaventosa (2). Bulicare invece esprime moto più lento: bulicano, per esempio, i bachi ed altri simili animaletti. Il detto verbo inoltre sottintende spesso l'impressione che questo moto produce in chi sente farlo sopra di sè. Può la persona talvolta sentirsi bulicare, e non essere che un prudore del sangue.

Ognun vede pertanto in che queste due voci differiscono dal generico *moversi*. La prima è un moversi di soppiatto, un far, movendosi, quel rumore che indica appunto il movimento: la seconda, un moversi eccitando nella superficie d'un corpo vivente la sensazione di questo moto stesso, un muoversi a passo a passo, a piccoli salti (1). Il brulichio si sente con l'udito, o si vede insieme e si sente; il bulicamento si sente col tatto o talvolta si vede (2).

487. BRUNETTO, Brunotto, Bronzino.

Brunetto esprime il bruno delicato e piacente; *brunotto* non tanto. Donna di bruno carico e tarchiata, si dirà brunotta. Donna di bruno gentile o di gracile complessione, brunetta (3). Le brunette sono appetitose o vivaci; le brunotte hanno fama di lascive e d'ardite. Ma tutte le regole patiscono eccezioni non poche.

Parlando d'uomo, si dirà brunotto assai meglio che brunetto, se pure non si trattasse d'un giovanettino di primo pelo (4).

Bronzino è un bruno acceso, e quasi abbronzato dal sole, come ben dice la Crusca. Non tutti i visi bronzini sono incotti dal sole, ma paiono. Il brunetto può essere pallidaccio; il brunotto può essere più nero che rosso. Il bronzino è un rossiccio arzillo, indizio di forza. Gli uomini hanno questo colore più d'ordinario che le donne.

488. *BRUNO, Nero, Atro.

— *Nero* è più di *bruno*. *Atro* è poetico, ma più di nero; è nero tristo. — A. —

— Nero, privazione totale o quasi totale di colore: bruno, colore oscuro, indistinto. Può essere un rosso bruno.

Atro non sempre è più di nero. Atra bile, atrabiliare è del linguaggio comune. — CIONI —

(1) Boccaccio: *Col marito ne brontolava.* — Pulci: *Nella mente borbotta.*

(2) Pulci: *E ch'io son quel che brulico in sul letto Sempre la notte quando il Serchio abbaia.*

(1) Conviene però confessare che nell'odierno uso toscano sarebbe difficile il ravvisare una simile differenza. *Brulicare* e *bulicare*, e così *brulichio*, oggi sembrano usarsi indistintamente per indicare non già rumore d'alcuna sorte, ma solo quel movimento minuto e celere che fanno (per esempio) i bachi ammontati, o le molte persone vedute da lontano; e che appunto ha somiglianza con le bolliciattole di liquido che sobbolla, o *bollicchi*, o *bulichi*. — LAMBRUSCHINI —

(2) La Crusca definisce bulicare, bollire. *Bulicami* in Toscana si chiamano oggidì *que' getti di materie vaporose caldissime che, emanando con impeto dal seno della terra, traversano tali acque, alzandone la temperatura fino a quella dell'ebollizione.* .... Così il prof. Gazzeri. E nel traslato altresì, di qualunque movimento che si diffonda a gran moltitudine di persone e d'oggetti, dicesi bulicame. Forse dal moto o dal gorgoglio del bollore vennero gli altri sensi di brulicare.

(3) Firenzuola: *Avea questa Tonia forse ventidue anni, ed era un po' brunotta per amor del sole.*

(4) Villani: *Era di pelo brunetto; e vivette da quattro anni.*

Digitized by Google

489. *BRUTTO, Deforme, Laido.

— *Brutto*, opposto di bello, *deforme* che non ha la debita forma: non ha senso di sudicio; e riguarda la forma soltanto; o cosé dove, per traslato, si può a qualche modo applicare l'idea di forma.

Bruttezza del vizio esprime la macchia ch'esso imprime; *deformità*, la depravazione o perversione che porta.

Laido, sozzamente brutto, ha ora senso traslato di bruttezza morale; e dicesi specialmente di vizii contrari al pudore. Un tempo aveva il senso ch' oggi ha nella lingua francese *laid*. — gatti —

490. *BRUTTURA, Bruttezza.

— *Bruttura*, affine a sozzura; *bruttezza* vale sproporzione di parti.

Può la bruttezza del corpo essere monda da bruttura, e bruttura può essere in un corpo bello. — a. —

491. BUCA, Buco.

La *buca* è cavità; il *buco* apertura: la buca è nel solido; il buco è un vano. Si fa una buca in terra; un buco in un abito; una buca nell'arena; e proverbialmente, a significar cosa inutile, un buco nell'acqua. Si fa la buca scavando; il buco forando, sfondando, stracciando (1).

*— La differenza delle cose da questi vocaboli significate è sopratutto nell'ampiezza e nella forma di esse. Il buco è piccolo, e per lo più rotondo: la buca è grande, e di qualunque figura. — a. —

492. *BUCCIA, Guscio, Baccello, Corteccia, Scorza, Sansa, Mallo.

Buccia, Corteccia, Scorza.

Buccia, la superficie esterna delle frutta, dell'uva, come pure quella dei rami sottili dei virgulti, e simili. L'Ariosto graziosamente chiamò *crespa buccia* il viso della vecchia Gabrina. Buccia buccia, avverbio, superficialmente. « Dottor, ma il suo saper fu buccia buccia », disse il Lippi.

Corteccia, la superficie per lo più legnosa di alcuni arbusti. Così dicesi corteccia della china, della cannella, e di altri alberi, quando non sia molto grossa, come di ciliegi, di susini, di altori, ec.: corteccia chiamasi pure la superficie del pane, che dicesi anco crosta.

Scorza è la corteccia più scabra, più grossa, più ineguale di alcuni alberi, come la querce, il pino, la sughera, ec., che non si chiamerà nè buccia, nè corteccia. Nell'uso si dice pure scorza e buccia di limone, di cedro; e non corteccia.

Guscio è l'involucro dei semi; o legnoso, come delle noci, delle nocciole, dei pinocchi; e duro quasi pietroso, come delle ova, delle testuggini, delle chiocciole, delle ostriche, ec.; o coriaceo, come delle castagne. Si potrebbe dir guscio anco quello delle mandorle, delle pesche, ec., ma chiamasi nocciolo finchè intero, e guscio quando sia rotto o schiacciato.

Baccello dicesi il guscio delle civaie, come delle fave, dei fagioli, dei piselli. E dicesi pure anco siliqua, con voce latina.

Buccia si chiama pure la sottile pellicina che sotto il guscio resta nelle noci, nelle mandorle, nei pinocchi, nelle castagne. Ma quest'ultima, nelle montagne toscane coltivate a castagneti, si chiama *sansa*: e lo stesso nome si dà in Toscana al nocciolo dell'oliva.

Mallo dicesi ciò che ricopre il guscio delle noci verdi, e delle mandorle. Ma tal voce è destinata solo a significar ciò che i latini chiamavano *putamen*, cosa da gettarsi via. Chiamasi polpa e non mallo ciò che ricopre il nocciolo delle olive; al quale non converrebbe il nome di mallo, essendo il più prezioso prodotto dell'olivo.

Sansa dicesi pure il nocciolo dell'oliva quando sia carbonizzato e ridotto in brace, bruciato nei forni da cuocere il pane. — cioni —

BUCHERINA, Bucolino, Bucherella. 493.

Bucherina, piccola buca: *bucolino*, picciol buco. Hanno le medesime differenze che le voci di cui son derivati.

Bucherella è quella piccola buca in cui per gioco si esercitano a buttare col calcio una palla i fanciulli. Onde la frase: giuocare alle bucherelle; che dicesi pure a bucheita o alle bucheite.

*BUCO, Foro, Forame, Apertura. 494.

— Il *buco* non è grande per lo più, e apre da un lato: se passa da banda a banda gli è *foro*: se fatto con l'arte, *forame*. *Apertura* è generico. — gatti —

BUE, Bove, Manzo. 495.

Bue, *bove* sono una medesima voce, ma c'è de'casi in cui non è lecito scambiarle. Si portano i bovi al mercato, si menano i buoi al carro. Nel primo caso, il più comune è bove; nel secondo bue. Il *manzo* è propriamente il

(1) Quindi: buca del sepolcro; buca, luogo da conservar grano; far una buca, servirsi del danaro fidato: tutti modi dell'uso. Quindi buco della chiave: cercare ogni buco.

bue destinato al macello, o macellato per uso di cibo. Carne di manzo diciamo; e, nel linguaggio familiare, è più naturale che carne di bove o di bue. Una libbra di manzo, non di bove. Manzo buono, non bue buono (1): bovi e buoi si diranno quelli del carro (2); i macellati più comunemente bovi che buoi.

496. BUE, Bufalo.

Parole di spregio, delle quali gioverebbe che anco nella nostra lingua familiare fosse rarissimo l'uso. E di simili modi la lingua italiana troppo, a dir vero, abbonda. *Bue* si dice per indicare uno stupido, un ignorante. *Bufalo*, un uomo d'agresti e sproporzionate forme, un goffo. Il primo insulto riguarda lo stato della mente, il secondo l'esteriori apparenze. V'è due maniere d'esser bue; non saper nulla di nulla, e non sapere per tardità d'ingegno approfittare delle cognizioni acquistate. In questo senso anco qualche letterato può essere un bue.

497. *BUIO, Oscuro.

— *Buio* è più. Nel traslato *oscuro* vale non nobile, non noto, non chiaro ad intendersi: buio ha solo quest'ultimo senso. — SATTI —

498. *BUONA SERA, Buona notte.

— La prima è formola di saluto che si usa sul cader del giorno o sul far della notte (3); l'altra, quando la notte è già avanzata. Questo nasce dal diverso valore, che ognun sente, delle parole sera e notte. Ma l'uso di Toscana, ove i predetti due termini mai non si confondono come altrove, pone tra essi un'altra notabile differenza. *Buona notte* dicesi anche poco dopo le ventiquattr'ore ai conoscenti che per quel dì non si spera di rivedere, a chiunque se ne va di un luogo senza dover più tardi ritornarvi: *buona sera* a chi viene anche ad ora tardissima; a chi si parte d'una casa ove la notte medesima rientrerà. Questo è dunque augurio per lo più di accoglienza: quello sempre di commiato (4). — POLIDORI —

(1) LORENZO DE' MEDICI: *Metta nel suo desco Certi manzi ec.*

(2) Nelle campagne diconsi *manzi* i buoi da lavoro quando sono giovani.

(3) Il popolo, e gli uomini del contado specialmente, dicono *buona sera*, per saluto o per buon augurio, anche appena passato il mezzo giorno.

(4) Onde, chi portasi la sera in un luogo per istarvi sol pochi momenti, suol far conoscere alla brigata la sua intenzione, dicendo d'un tratto: *buona sera e buona notte.*

499. *BUONE AZIONI, Buone opere, Opere virtuose.

— *Buona azione*, ogni azione fatta a fin di virtù; *buona opera*, quella che si fa per virtù di carità verso il prossimo. Ogni buon'opera è buon'azione; ma non viceversa, a parlar propriamente.

Buona azione, è il resistere a un nemico che assale la patria; opera buona può dirsi, ma non è questo il vocabolo più accomodato. La buona azione riguarda i doveri dell'uomo verso sè e verso Dio. La buona opera, verso gli altri uomini: aiutare gl'infelici, visitare gli ammalati, consolare gli afflitti. — BEAUZÉE —

Non tutte le buone opere sono *opere virtuose*. Si può fare molte opere buone, e non essere virtuoso, perchè manca l'intenzione retta, o l'armonia della vita.

500. BUON ESSERE, Ben essere.

Ben essere dicesi più propriamente di persone: *buon essere* e di persone e di cose. Una casa, un campo, un arnese si trova in buon essere: cotesto non è ben essere certamente.

Ma quando e l'una e l'altra voce è applicata a persona, allora la prima indica stato più compiutamente buono che non la seconda. Chi è sano e ha di che vivere, si trova in buon essere; ma al ben essere molto ancora gli manca: gli mancano o i diletti della vita, o un po' di superfluo negli averi, o, soprattutto, la contentezza del cuore. Felici gli uomini che nel buon essere sanno trovare il ben essere. Ma la cosa pare che proceda in contraria vicenda. Il ricco, il potente (che certo è in buon essere) non è quasi mai contento nè di sè nè degli uomini nè delle cose; il ben essere sospirato gli fugge. Il povero debole, bisognoso, ma pio, ma innocente, non è certamente in buon essere; ma nella moderazione dei desiderii, nell'umiltà, nella speranza dell'aiuto celeste trova il ben essere. Così è de' popoli e degli stati. L'uno di questi due beni si compra assai volte con la perdita o almeno colla diminuzione dell'altro.

A raccogliere tutto in poco, il buon essere ha più del negativo, e consiste nell'assenza di certi mali: il ben essere è positivo, e consiste non tanto nel godimento d'un bene, quanto nel sentimento dell'animo che da tale godimento proviene.

501. *BUON UOMO, Uomo buono.

Uomo buono vale benevole, giusto, sincero: *buon uomo*, uomo senza malizia, innocente: tal volta in senso ironico. L'uomo buono è semplice, ma non è semplicemente semplice; nel buon uomo la semplicità è la qualità dominante.

L'uomo buono è tale per virtù; il buon uomo per indole: il primo è buono, perchè vuol essere; il secondo è buono anche quando vorrebbe parer cattivo.

L'uomo buono nel mondo è sovente chiamato buon uomo; ma viene il tempo che l'ironico titolo di buon uomo è troppo più acconciamente appropriato all'uomo che si chiama di mondo.

L'uomo buono talvolta pare cattivo, cioè duro e severo; il buon uomo non ha mai siffatte apparenze. Il buon uomo può essere tutt'altra cosa che un uomo buono. Quella bonarietà può essere apparente o fredda, cioè crudele e maligna. Il buon uomo si dimostra tale nelle maniere e ne' discorsi; l'uomo buono in tutta la vita.

Del resto, il titolo di buon uomo varia secondo le circostanze, e i modi del profferirlo. Tante volte si dice: egli è un buon uomo, per iscusare taluno. Alle prime colui che ci pare burbero, sospettoso, sdegnoso, cavilloso, maledico, a conoscerlo da vicino, si dice: con tutti i suoi difetti, gli è poi un buon uomo. Talvolta, dire: gli era un buon uomo, è un elogio ch'esclude ogni altra sorta di meriti. D'uno che s'è lasciato troppo facilmente ingannare, si dirà: quel buon uomo. Qui comincia l'ironia, ma temperata come da un senso di pietà. Ad uno presente che si voglia riprendere di soverchia credulità e di difetto simile, si dice in amicizia: tu se' pure un buon uomo. Il gran buon uomo che vo' siete!

502. *BUON VENTO, Vento favorevole.

— *Buon vento* è anche il vento a mezza nave; *favorevole*, in poppa. Perchè 'l vento sia buono, basta a buon navigante non sia contrario. — A. —

503. *BURLARE, Scherzare.

— Lo *scherzo* è più innocente talvolta, e più amichevole. Si fa una *burla* anco a gente non nota od estranea, per trastullare sè e la brigata. — A. —

504. BURLESCO, Bernesco, Faceto, Giocoso, Piacevole, Buffonesco.

Le dette voci non le consideriamo in questo luogo sinonime, se non come applicate a composizioni scritte.

Tanto fedelmente seppe quel bell'umore del Berni ritrarre la particolar maniera d'allegria fiorentina che dominava nel suo secolo, che meritò ch'alle poesie *giocose* si desse per antonomasia il suo nome. Ma perchè l'allegria del Berni ha, come ho detto, una particolare sua indole, della quale ormai è quasi smarrita ogni traccia, perciò non solo trattandosi di poesie giocose moderne, le non si chiameranno più *bernesche*; non solo gli scritti d'altre lingue non avran questo nome, ma nella stessa poesia del cinquecento non a tutte le rime *piacevoli* si potrà convenientemente applicare. Alla facezia, per esempio, del Bellincioni non ispetta il titolo di bernesca: ma sì alle rime piacevoli del Baretti, perchè tengono un poco dello spirito del Berni; e così a quelle del Berlendis vicentino, di buona memoria.

Bernesco non s'applica che alla poesia; *burlesco* ad ogni sorta di scritti. Ed è più di *faceto*, di piacevole, di giocoso: indica un fare più gaio, più spensierato; esprime l'umore d'uomo che pensa più a ridere egli stesso che a far sorridere gli altri. E dei burleschi e dei berneschi il tempo, grazie al cielo, è passato.

Ma restano le poesie giocose, le prose facete, le rime piacevoli. Trattandosi d'autore già morto, potrà bene l'editore apporre a' suoi scritti il titolo di piacevoli e di faceti: ma se l'autore è egli stesso che li manda alla luce, io lo consiglierei a contentarsi del titolo di giocosi; giacchè a lui non ispetta di giudicare se le cose sue sieno veramente facete, e molto meno vaticinare che saranno piacevoli. *Lettere piacevoli, se piaceronno*, intitolò un uomo d'ingegno un suo libro; e fece senz'accorgersene la satira di moltissimi fra gli scritti piacevoli ch'escono ed usciranno alla luce.

Avvi dunque delle rime giocose che son poco piacevoli e che non son punto facete. Avvi d'altra parte degli scritti faceti che non si possono chiamare giocosi, perchè l'argomento trattatovi non è da gioco, sebbene la trattazione sia sparsa di qualche facezia. Avvi molti più scritti piacevoli che non son propriamente faceti, la cui piacevolezza non è che una familiare urbanità, una grazia serena, una ingenuità sapiente, ma senza frizzi, senz'acrimonia nessuna.

Gli scritti giocosi vengono da uno spirito che ama scherzar col suo tema: gli scritti faceti da uno spirito che ama rallegrare il suo tema: gli scritti piacevoli da uno spirito che non saprebbe dare al suo tema un tono più grave, meno schietto ed amabile. Gl'Italiani contano molti poemi giocosi, dove il burlesco è misto al faceto, e il piacevole all'epico. Gli epigrammi son facezie piuttosto che poesie giocose o piacevoli. Così le commedie e altri scritti di simil genere hanno per qualità la facezia (1). Il romanzo del Manzoni contiene molte parti piacevoli, sebbene l'autore non faccia mai pom-

(1) Salvini: *Facetissimo dialogo di Luciano.* - Cant. carn.: *Commedie facete.*

pa di facezia, e dipinga i suoi personaggi con intenzione tutt'altro che burlesca e giocosa.

Si noti che di queste voci, faceto è la più generale; onde può più sovente scambiarsi con l'altre. Quindi è che una poesia giocosa, uno scritto piacevole, un capitolo bernesco, un sonetto burlesco si potranno dire più o meno faceti. Ma non si direbbe viceversa d'un epigramma, ch'è molto giocoso: d'una commedia, ch'è molto burlesca: o d'un capitolo del Berni, ch'è semplicemente piacevole.

Uno scritto *buffonesco*, e di un burlesco sguaiato, non tende che a far fare le risa grasse. Nel poema del Pulci v'è de' tratti meramente buffoneschi per far ridere Lorenzo de' Medici e la carnascialesca sua corte. Questa voce non esprime quasi punto il merito letterario della facezia, nè l'effetto, ma semplicemente lo scopo. Una facezia buffonesca può essere leggiadra e vera; può essere goffa, e cadere in falso.

505. BURLESCO, Burlevole.

Burlesco s'applica a cosa; *burlevole* e a cosa e a persona. Scritto burlevole, uomo burlevole; affare burlesco.

Ma quando ambedue s'applicano a cosa, differiscono in questo: che burlesco dice più di burlevole. Un motto, un frizzo, un cenno può essere burlevole: una serie di motti, di frizzi rende il discorso burlesco. La prima qualità tiene dell'innocente e leggera facezia, la seconda della sguaiata e mordente allegria. Quest'allegria può esser tale da far sorridere non della cosa detta ma del modo di dirla: quindi è che burlesco ha senso equivoco, e diventa talvolta quasi affine a ridicolo (1). Burlevole, come più modesto, è più rade volte preso in sì mala parte.

Questa voce inoltre si limita alle burle pronunziate o fatte nella conversazione: e il Vasari, nell'esempio citato in nota (2), l'usa con grazia parlando di scherzi pittorici. Burlesco s'applica non solo ai casi accennati (nei quali differisce dall'altro d'intensità), ma s'applica ancora a una specie di scritti. Poesie burlesche, diciamo; sonetti burleschi (3).

506. BURLONE, Burlevole, Buffone.

All'uomo *burlevole* piace il dire, il far qualche burla: il *burlone* ha il vizio di dirne di grosse, di farne di brutte: e' pecca d'eccesso. La prima voce risveglia l'idea di certa piacevolezza innocente; la seconda, d'intemperanza, d'importunità. I vecchi sono burlevoli; i giovani d'ordinario burloni. Gli uomini antichi si dilettavano di essere innocentemente burlevoli: e quelle burle al mondo d'oggidì, parte più svegliato e parte più corrotto, paiono scipite.

Burlone, s'usa a modo di sostantivo; burlevole, aggettivamente (1).

Buffone è quella specie di burlone che ad altro non pensa se non a far ridere altrui. Non solo il buffone burla gli altri o si burla degli altri, ma si lascia burlare perch'altri possa ridere: questo è il solo suo fine.

*BURRASCA, Fortuna, Tempesta, Temporale, Procella, Turbine, Tifone, Uragano. 507.

— *Burrasca*, soffio tempestoso di vento (2), è men di *tempesta*. Nel traslato, diciamo di malattia alquanto grave o di pericolo qualsiasi: avere passata, passare una bella, una grande burrasca. E diciamo: tempeste d'affetti, di passioni (3); tempeste civili.

Procella è più eletto di burrasca, e ha senso un po' più forte (4). *Fortuna* è tempesta di mare: tempesta ha poi senso di grandine. *Temporale* è tempesta improvvisa, o brutto tempo in generale, anco senza procella: minaccia di tempesta, non sempre avverata.

Turbine, vento impetuoso, vorticoso, che presto si placa (5). *Tifone* a' Latini era il vortice scoppiante da nube abbassata; quello che noi diciam *tromba*. *Uragano* è più di tromba; conflitto di venti, turbine che spazza, spezza e porta via. — Gatti —

Burrasca, Fortuna, Turbine.

— Il secondo è più forte del primo: una burrasca può durar poco, e finire senza pericolo. Turbine, impeto di vento che avvolge e spinge quanto trova in sua via (6). — Romani —

---

(1) Buonarroti: *Burleschi vanti.*

(2) Vasari: *Molte così fatte bizzarrie, scherzi e invenzioni spiritose e burlevoli.*

(3) Redi: *I sonetti colla coda sono per lo più burleschi e famigliari.*

(1) La differenza è indicata anche dalla desinenza del vocabolo in *one*.

(2) Forse da *borra, borea*.

(3) Petrarca: *In gran tempesta di pensieri ondeggia.*

(4) *Procellere.*

(5) I contadini del Val d'Arno superiore lo dicono, con bel termine, *ventaggine*.

(6) Buti: *Turbine è impeto di vento, ravvolgimento di vento.* - Altro antico: *Avvolgimento di vento in rotondità.* - Dante: *Un tumulto il qual s'aggira Sempre in quell'aria..., Come la rena quando il turbo spira.*

Digitized by Google

Tempesta, Burrasca.

— Burrasca è colpo di vento, ma passeggero (1): tempesta è vento violente, con turbine e grandine e pioggia. — BOINVILLIERS —

508. BUSSOLA, PORTIERA, USCIALE, USCIO, PARAVENTO.

Portiera, quella tenda, di qualunque sia materia, che si tiene alle porte ed agli usci. L'*usciale* è quella specie d'uscio, d'ordinario guarnite di vetri, che si pone o a capo delle scale od anche all'entrata delle stanze. Il *paravente* è d'ordinario agli usci delle stanze, ed è senza vetri; ed è posto non ad ornamento, ma, come il vocabolo suona, a difesa dall'aria esterna. Paravente talvolta diciamo un uscio più solido, con cui si possa veramente serrare la stanza. La *bussola* finalmente è un usciale senza vetri che s'usa tanto alle porte delle chiese quanto all'entrata delle stanze; e differisce dal paravento in quanto è un po' più lavorata, e può esservi posta non ad uso di parare il vento od il freddo, ma a mero ornamento.

Uscio, come ognun vede, è la voce generica, che può comprendere e il paravento e l'usciale e la bussola. Ma v'è degli usci a' quali non si potrebbe applicare veruno di questi nomi.

Ma la Crusca, si dirà, dichiara sinonimi paravento, bussola, usciale; e la Fiera del Buonarroti parla d'una bussola di vetri. Io rispetto molto la Fiera del Buonarroti e rispetto molto il Dizionario della Crusca: ma quell'autorità sulla quale si fonda e l'autorità della Fiera e l'autorità della Crusca, io dico l'uso vivente, c'insegna che il paravente è più grossolano della bussola; che la bussola non ha vetri; che quelle delle chiese son bussole e non paraventi; e quei delle scale sono usciali e non bussole; ch'anco una porta può essere guernita di bussola, anco un uscio di stanza può aver dietro a sè un buon usciale, ma che non s'è ancora vedute addossati agli usci o alle porte i paraventi (1). Queste saranno sofisticherie, se così piace; ma le sono sofisticherie dell'uso.

(1) Talora in italiano dicesi burrasca nel senso stesso che dal Boinvilliers vien qui dato a tempesta: ma s'intende sempre un po'meno forte.

(1) Questa voce in alcune parti d'Italia ha altro senso: vale qualunque difesa posta in qualunque luogo per riparare i troppo nocevoli effetti dell'aria esterna. *Paravento*, femminino, poi chiamasi in Toscana quella difesa che con fastella di legna si fa alla carbonaia, acciocchè il vento non turbi la regolar cuocitura.

*BUZZO, VENTRE, PANCIA, ADDOME, VENTRESCA, VENTRAIA. 509.

— *Buzzo* è il ventre, ma nel linguaggio familiare e burlesco. Propriamente è la parte del *ventre* che contiene i cibi digeriti. Ventre comprende tutti i visceri della parte inferiore del corpo. Il basso ventre dagli anatomici è detto *addome*.

Pancia, la parte esterna che dalla bocca dello stomaco va al pettignone.

Ventresca, il ventre di certi animali, cotto e mangiabile. *Ventraia*, dispregiativo di ventre, oggidì. — A. —

— Poi, buzzo e pancia stanno talvolta per indicare la prominenza del ventre. D'un uomo molto grasso dicesi che ha un gran buzzo: che ha gran pancia, parrebbe un po'meno. Un uomo magro non ha punta pancia; una donna gravida ha la pancia: non si direbbe che ha buzzo. — CAPPONI —

C

510. CACCIA, CACCIAGIONE.

Cacciagione può esprimere un genere di vita, un modo di sostentamento; *caccia* dice un esercizio. A'popoli cacciatori la cacciagione è principal fonte di sussistenza, a differenza de'popoli pastori od agricoli. Anche tra' popoli agricoli v'è degli uomini, delle famiglie che viveno di cacciagione. In simil senso dicesi anco la caccia; ma c'è de' casi in cui questa voce non cadrebbe opportuna. Per esempio: quanto maggior parte di terreno è in un paese concessa alla cacciagione, tanto meno avanzato è quel popolo nelle vie della civiltà.

— Caccia è l'atto del cacciare; cacciagione il prodotto, o gli animali presi alla caccia. Onde: cibarsi di cacciagione; che non si direbbe di caccia: ordinare, preparare una caccia; non direbbesi una cacciagione. — CAPPONI E LAMBRUSCHINI —

CACCIATA, SCACCIAMENTO, ESPULSIONE. 511.

Cacciata ha d'ordinario senso politico, e vale quello *scacciamento* che una città o una fazione

di cittadini faceva di tiranno o d'altra fazione men forte. Parola che nella storia fiorentina è troppo frequente (1).

Che sia la cacciata di sangue, lo sanno i medici, e meglio gli ammalati.

Scacciamento è vocabolo generale, e può applicarsi a qualunque siasi maniera dell'atto di scacciare, e sopra qualunque persona si faccia.

L'*espulsione* in molti casi è più vergognosa dello scacciamento: lo suppone accompagnato da segni di disonore più che da atti di violenza.

512. *CADE, Si placa il vento.

— E' può *placarsi* e non *cadere* del tutto. Il vento cade, quando non ne riman più soffio, e l'onde s'appianano (2). — A. —

513. *CADENTE, Decrepito, Cascante, Caduco.

Cadente, Decrepito.

— Il primo è meno. Il vecchio *cadente* è curvo, rugoso; stomaco debole, voce fioca, vista corta, ogni moto lento e penoso. Il *decrepito* è rotto dagli anni; senza memoria, nè forze; già presso alla fine. — ROUBAUD —

Cadente, Cascante, Caduco.

— *Cascante* di sonno, di debolezza; *cadente* per gli anni. Cascante di vezzi stomachevoli; decrepitezza dell'anime affettate e pedanti. Delle vecchie cadenti insieme e cascanti di vezzi, gli esempii non son rari in questo secolo della ringiovanita razzaccia.

Caduco chiamiamo il morbo sacro, l'epilessia: del resto la voce ha senso traslato. — MEINI —

514. CADERE, Cascare, Capitombolare, Tombolare, Precipitare, Rovinare, Traboccare, Tracollare, Piombare, Stramazzare.

Cadere è generico: indica semplicemente la scesa del mobile dall'alto al basso. *Cascare* accenna più direttamente al luogo dal quale il mobile scende e sul quale scende. *Tombolare*, diciamo attivamente, una scala. *Capitombolare* è cadere col capo all'ingiù.

Precipitare è propriamente e cadere in un precipizio o cadere in maniera precipitosa. *Rovinare*, cader con rovina, con fracasso e con danno de' corpi circostanti.

Traboccare, cader fuori dalla bocca, dicesi di liquidi che si versano superando l'orlo e bocca d'un vaso. Traboccare dicesi pure della bilancia. *Tracollare* è propriamente cader fuori di equilibrio.

Piombare, cader a piombo, cioè di forza e con suono; ed è quasi opposto a *strapiombare*, ch'è cadere per essere uscito fuori del proprio centro di gravità.

Stramazzare, cader goffamente senza potersi riparare, e non dicesi che di persona: l'altro e di persona e, forse più sovente, di cosa (1).

*—Dante, degli affamati che muoiono: «vid'le cascar li tre». Qui cadere sarebbe poco.

Cascare è più comune nell'usuale linguaggio. Cascar morto dalla fatica, dalla fame, dal sonno, dalla noia. Uomo, cosa, discorso da cascar morto. Quando cascherò morto, si dice per celia; per dire: quando morrò. Fare il cascamorto, cascare il fiato, le braccia, il pan di mano, le brache. Cascar malato è più rado però di cadere: ricadere poi e ricaduta son soli proprii.

Nel morale, cascare ha del familiare quasi sempre: cadere indica fatto, danno più grave. Finalmente ci è cascato il merlotto: a dir male del prossimo ci si casca facile. Cadere in errori, in misfatti, in follia. — MEINI —

*— Nel capitombolare, l'idea di capo è più espressa. Non capitombolano se non animali e figure aventi capo; tombola ogni cosa che vada giù volgendosi rapidamente sopra sè stessa.

Piomba cosa che cada così grave come se piombo fosse. Corpo leggero non piomba, nè corpo che cade facendo ruota. Stramazza corpo animato che non si può aiutare nè rattenere in alcun modo, e cade con tutto il suo peso (2).

Tracollare è un cadere simile a quello di chi col collo sporge in fuori troppo, e non si può più reggere colla persona. Gli è un cadere quasi sempre precipitoso. — GATTI —

*CADUTA, Cadenza. 515.

— *Cadenza* nel canto, nel suono, nell'armonia del discorso, nella pronunzia. Cadenza cattiva e falsa e languida od importuna è caduta tanto più grave che la non ci cadeva; *poterat duci quia cœna sine istis.* — MEINI —

---

(1) BOCCACCIO: *La cacciata di Dante.* - BUTI: *La cacciata di Tarquinio superbo.*

(2) VIRGILIO: *Stratum silet aequor et omnes... Ventosi ceciderunt murmuris aurae.* - ORAZIO: *Concidunt venti, fugiuntque nubes, Et minax... ponto unda recumbit.*

(1) DAVANZATI: *In quel terreno di sangue lordo e di loto molliccio davano stramazzate.* - FIRENZUOLA: *Alzatolo così un poco in aria, gli fe' dare il più bello stramazzone in terra.*

(2) Forse da *stramazzo*, che così chiamasi in certi dialetti la materassa: e vale cadere come corpo che non ha consistenza, che non può stare ritto. Fors' anco dal bue che percosso dal mazzapicchio del macellaio, cade giù morto a un tratto: e questo sembra esser piuttosto il significato primitivo.

516. CAGIONE, Ragione, Motivo, Impulso.

La *cagione* produce l'effetto. La *ragione* muove a operare, o spiega l'opera altrui. Ogni cosa nel mondo ha sua ragione, perchè la cagione suprema è sapientissima. Molti confondono la cagione con la ragione.

Nel mondo corporeo non sono propriamente che cagioni mediate; nel mondo intellettuale soltanto son le ragioni. E quando un fisico dice le ragioni d'un fenomeno, confessa, senza saperlo, una causa prima, vera e sola cagione e ragione delle cose. Tutti i movimenti del mondo corporeo si recano a ragioni del mondo spirituale.

Cagione adunque è quella onde viene l'effetto. Ragione è la prova dimostrativa o movente, non la forza efficiente. Cagione di morte, dice il Boccaccio, non ragione.

— *Motivo* è ciò che ha forza di muovere. Non ogni motivo è ragione (1): nel motivo entra però sempre un'apparenza almen di ragione: l'*impulso* è più cieco. — ROMANI —

*— Cagione è la causa esistente; ragione è il pensiero che ci dimostra e conferma la verità o la bontà della cosa, e ci conduce a crederla o a farla o a permetterla, od al contrario. Motivo è la ragione o forza che move a sentire od a fare. — GATTI —

517. *CALARE, Scemare.
Calante, Scemo.

— *Scemare*, mancare in parte della pienezza o grandezza di prima. *Calare* di misura o di forza. — ROMANI —

— *Calante* è difetto di quantità, riguardo al peso; *scemo*, riguardo allo spazio da quella occupato. Moneta calante; bottiglia scema. — A. —

— Calante, parlandosi di musica, dicesi la voce umana e quella degli strumenti a fiato od a corda; e vale, voce che non arriva alla giusta intonazione, ma rimane un poco più bassa. Il suo contrario è crescente: e chi ha uno di questi difetti si dice, che cala o che cresce. La voce calante, nel canto, deriva per lo più da debolezza di petto o dalla cattiva maniera di mandarla fuori; la voce crescente da orecchio non buono. Ed è però che la voce calante si può correggere, la crescente quasi mai. — MEINI —

518. CALCA, Turba, Folla, Pressa, Concorso, Serra, Frotta.

—*Calca*, moltitudine di popolo stretto insieme.

Turba, confusa moltitudine, ma non tanto fitta. Dicesi anco di bestie (2).

Folla è affinissimo a calca, ma porta forse più l'idea dell'afa che viene da una moltitudine stretta che non dell'incomodo o del pericolo di calcarsi. E dicesi non di persona soltanto (1).

Pressa differisce da calca, perchè questo esprime disagiata posizione di molti che possono urtarsi: quello la effettiva pressione, urto, spinta. La pressa è quasi l'effetto della calca: la calca può star ferma in un luogo; pressa desta l'idea di popolo che si muova (2).

Concorso è generico: di persone e di cose. Altro è correre tutti in un luogo, altro è far folla o calca.

Serra è calca che impedisce d'uscire (3), che serra il passo; onde la frase toscana: rimaner nella serra. — ROMANI —

— Calca è anche moltitudine di cose (di certe cose però) che si calchino, si premano a vicenda. Folla, quantità d'oggetti fitti, ma non accalcati. Pressa è forse un po' men di calca. Può venire dalla fretta più che dalla moltitudine. Nella folla la gente è più fitta: la *frotta* è gente che viene o va insieme in certa quantità. La frotta va, e sta per andare: la folla si può immaginare rinchiusa. — GATTI —

*CALCARE, Calzare. 519.

— Il primo è far forza premendo per lo più dall'alto in basso: l'altro in ogni direzione, ed anche di sotto in su. Calcare il cappello sul capo; calzare un paio di scarpe. Poi, si *calca* perchè un corpo cedendo o ristringendosi possa capire in un altro più forte: si *calza* affinchè si dilati o dia luogo quello che deve riceverlo. Calcasi il tabacco nella scatola: a calzare la mano sola non basta. Ed altre più sensibili differenze, di che l'uso ci ammaestra (4). — POLIDORI —

CALCE, Calcina, Calcinaccio, Calcestruzzo. 520.

Calcinaccio, pezzo di *calcina* stata in opera nelle muraglie, e risecchita dal tempo. La cal-

(1) MAGALOTTI: *L'ingegnosa osservazione diede motivo ad alcuni di credere.*

(2) BOCCACCIO: *Turba de' cani. Turbae* i latini per confusione.

(1) COM. INF.: *Folla de' cibi.* — Onde affollarsi, per mangiar troppo e presto. Ed anche di cose immateriali: folla di pensieri, d'affetti.

(2) SAN. PIST.: *In quella pressa ciascuno si studiava di discendere alla riva del fiume.*

(3) VARCHI: *Intorno all'uscio mio era sì grande la serra, che pareva che alla mia casa fosse la sagra.*

(4) Calzare, in parecchi significati ove non andrebbe calcare. In senso neutro: una scarpa calza bene, per dire che la sta bene. Nel traslato: questa parola ci calza: l'argomento calza: è calzante. Calzare si usa ancora comunissimamente per frammettere un sasso o un legno (una calzatoia) fra un piano e un corpo rotondo, come ruota o botte, perchè non giri o rulli da sè. — LAMBRUSCHINI —

cina, o viva o stemperata con acqua e rena, non è da confondere col calcinaccio: quella non ha ancora servito al suo uso, questo è già staccato (1) dalla muraglia dove servì più o men lungo tempo a commettere insieme le pietre.

Calce e calcina s'adoprano promiscuamente; il secondo però è più comune. Se non che nel linguaggio scientifico, calce è il termine proprio. L'alcali non è la calcina; è la calce. La pietra che per forza di fuoco si stempra, si dirà meglio pietra o sasso da calcina. A quella ch'è mescolata con acqua e rena per servire all'uso del murare, cadono entrambi i vocaboli.

Calcestruzzo, « è mescolanza di calcina con altre materie per accrescerle tenacità ». Così rettamente la Crusca (2).

521. *CALCOLARE, Contare.

— *Calcolare* esprime meglio le più complicate operazioni aritmetiche e algebraiche, e le più lontane applicazioni della scienza de'numeri. *Contare* è più semplice (3). Nel calcolo è più dottrina, o almeno perizia; onde diciamo: calcoli astronomici, calcolo differenziale, e simili. Il conto è nell'uso comune.

Anco nel figurato, calcolare indica operazione men semplice. — Roubaud —

522. CALCOLO, Pietra.

Tanto diciamo patire del mal della *pietra*, quanto del mal di *calcoli* (4). Ma in alcuni casi la prima frase è più usitata, in altri l'altra. A chi del mal di pietra patisce, si formano uno, due, tre calcoli o più. S'è a' giorni nostri trovato il modo di sminuzzare nella vescica stessa la pietra e i calcoli senza incisioni dolorose.

523. *CALDAIA, Paiuolo, Calderotto.

— La *caldaia* è più grande; il *paiuolo* più piccolo; ma tutti due han la medesima forma, cioè diametro ampio, sponde piuttosto basse, bocca più larga del fondo, e coperchio che non sigilla, o senza coperchio. Il *calderotto* è più alto che largo, ha la bocca più stretta del fondo, un coperchio che tura esattamente, ed è più piccolo del paiuolo. — Lambruschini —

524. CALDANA, Caldo, Caldura.

Caldana, nell'uso presente, è il riscaldamento o morboso od incomodo che viene all'uomo o da un rapido corso o da qualunque cagione perturbi la traspirazione. Diciamo inoltre: venir le caldane alla testa; e lo si dice tanto in senso proprio, quanto in senso figurato, nel quale significa sentirsi atterato da qualunque impressione veemente, o d'ira o di dispetto o d'amore, o simile. Quando si tratta di esprimere solamente il tedio, il fastidio, si dice che la tal persona o la tal cosa fa *caldo*.

Caldura d'ordinario è il caldo della stagione: è caldo grande, soverchio (1).

*— Caldana dicesi in Firenze una stanza che sia posta sopra al forno ove cuocesi il pane. — Giori —

525. *CALDANO, Braciere, Caldanino, Scaldino, Veggio, Cassetta, Scaldaletto, Trabiccolo, Ciecia.

— *Caldano*, vaso di metallo, di terra o di pietra ove si accende brace per scaldarsi, tondo o d'un quadro bislungo. Il *braciere* può servire e a scaldarsi e a riscaldare. Nè questo nè quello si possono tenere in mano. Quelli delle sagrestie, e delle anticamere degli uffizii, sono caldani; i più grandi, bracieri. *Caldanino*, vaso o di rame o d'ottone, di forme diverse, portatile, e da tenersi fra le mani e fra le gambe: dicesi anco *veggio*; e *ciecia*, quando è di terra. Serve anco per scaldare i tetti, appeso ad un ordigno per lo più mezzo sferico, formato di stecche di legname, detto comunemente *scaldaletto* o *trabiccolo*. Ma trabiccolo è l'ordigno così detto, e scaldaletto può essere un caldanino tondo e piatto con manico lungo, il quale smosso adagio, e ad ora ad ora posato su le lenzuola, scalda il letto in modo più spiccio.

La ciecia è più povera ancora del veggio, ed è voce più umile, nè ha tanto comuni i derivati come l'altro, da cui si fanno: veggino, veggineeto, veggione.

Scaldino è voce generica, ma d'ordinario gli è men grande del veggio. Lo scaldino delle signore, ch'è di metallo con coperchio traforato e due pezzi di legno per posarvi i piedi, si chiama *cassetta*. — Mezzi —

526. CALDERONE, Calderotto.

Calderone, caldaia grande; *calderotto*, vaso fatto a guisa di caldaia, ma con coperchio. Il

(1) G. Villani: *La notte faceano recar calcinacci d'altra parte, e'l dì gli faceano gittar fuori.*

(2) Il calcestruzzo, o calcistruzzo, oggi in Toscana si chiama smalto: ed è calcina impastata con ghiaia invece di rena. — Lambruschini —

(3) Contare in italiano è propriamente numerare ordinatamente uno, due, tre ec.; e contare, per esempio, quanto fa due via due, non sarebbe esatto. — A. —

(4) Un frenetista con un solo vocabolo esprime quelli che patiscono di cotesto male, chiamandoli *calcolosi*; vocabolo degno dell'uso, che pur talvolta non lo disdegna.

(1) Crescenzio: *Fonte dove bagnarsi nel tempo della gran caldura.*

calderotto è più piccolo della caldaia, della quale il calderone è accrescitivo.

527. CALDETTO, Calduccio, Calduccino.

Vocaboli affinissimi e di delicate differenze, non di senso ma d'uso. Parlando di cosa che comincia a farsi calda, io direi *caldetto* (1); di cosa mediocremente calda, *calduccio*: di cosa dolcemente calda, *calduccino*. Caldetto è più d'ordinario un diminutivo, ma in crescere; calduccio, o diminutivo in difetto o diminutivo molto prossimo al positivo (2); calduccino, vezzeggiativo sempre. La stagione in aprile comincia a farsi caldetta. Letto mediocremente caldo, è calduccio; caldo convenientemente in modo da ristorare le membra alquanto intirizzite dal freddo, si dirà calduccino. Questa voce non esprime mai scarsezza di calore, come pare che la desinenza denoti.

Anche sostantivamente s'adopera e calduccino e calduccio. Il primo esprime sempre calore piacevole. Il secondo può esprimere e calore piacevole, e in generale, calore men forte.

Parlando di persona, si direbbe che è caldetta di temperamento, non già calduccina o calduccia.

528. *CALDEZZA, Caldura.

— *Caldura* ha senso proprio; *caldezza* traslato. Proverbio antico è: San Lorenzo, gran caldura. Caldezza, diremo, della passione, ovver dello stile. — gatti —

529. *CALDO, Calore, Calura.

— Il *calore* a un certo grado produce il senso del *caldo*. Si può sentir calore senza che faccia caldo. Il calore eccitato dal sole fa il caldo estivo. Calore ha più traslati di caldo. — a. —

— *Dar calura* dicesi del concimare il terreno spossato, quasi indicando la caldezza ch'esso riceve dal concime. — cioni —

530. CALDO, Caldo, Caloroso.

Caldo è termine quasi medico che non si adatta ad altro che al temperamento (3): *caldo*, come ognun sa, è termine generico: ma applicato al temperamento, ha senso più morale che altro. Uomo caldo vale che facilmente va in collera, che si lascia trasportar facilmente da affetti impetuosi (4): uomo caldo, che ha di molti calori, e che patisce di tutti quegl'incomodi, che di tale costituzione sono più o meno evitabili conseguenze.

«Se (nota il Cantù) caldo è lo stesso che caldo, dunque dirò giornata calda, linia calda; e che le droghe son calde». Non si potrebbe indicare il diverso uso de'due modi con più concisa evidenza.

Caloroso s'applica anch'esso al temperamento; ed è voce meno tecnica di caldo, e più comune. Avvi di più un'altra differenza che giova notare. Quand'io dico caloroso, non intendo che del naturale temperamento: quando dico caldo, intendo ancora di quella specie di calore ch'esalta le passioni del senso, e tende a sfogarle. Con questa intenzione la voce caldo acquista significato quasi di cella.

*— Caloroso, del temperamento, indica una condizione quasi morbosa, o inclinante a quelle malattie che provengono da ebollizione di sangue. Ma caloroso è più frequente per i cibi atti a produrre di tali malattie, come droghe, e simili. — capponi —

Caloroso, nel senso traslato, è affine a caldo, quando s'applica a discorso o simile. Ma le differenze son queste; che diremo bensì: calda preghiera, raccomandazione, ma non calorosa. L'Alfieri voleva caldo, non caloroso le sue tragedie. Stile caloroso si dirà, piuttosto che stile caldo; perchè questo secondo epiteto esprime l'atto, il primo l'abito. S'affetta lo stile caldo; si vuol tale a ogni costo: a tal fine non si risparmiano esagerazioni, esclamazioni, figure rettoriche. Una calorosa eloquenza può essere nel principio modesta e tranquilla, e venire a poco a poco infondendo negli animi il calor dell'affetto.

CALLE, Callare. 531.

Callare dicesi in alcune parti della Toscana quel sentiero che dalla via conduce alla casa del contadino, o all'aia, o al podere. *Calle* è voce generica, e nell'uso toscano esprime via stretta, e per lo più, che monti per l'erta (1).

CALLO, Callosità. 532.

Callosità è quella durezza od asprezza di pelle o di tegumenti che presenta le apparenze o i principii del *callo*. Si trovano delle callosità in quelle parti del corpo dove non possono aver luogo calli. Il cammello è fornito di parecchie callosità, che gli servono per appoggiarsi, senza danno o dolore, quando si sdraia stanco, o quan-

(1) Neri: *Acqua caldetta.*

(2) Lippi: *Bevanda calduccia.*

(3) Lib. cur. mal.: *Hanno ottenuto dalla natura un temperamento caldo e secco.*

(4) Quindi le frasi *a sangue caldo; testa calda.*

(1) Isidoro: *Callis est iter pecudum inter montes angustum et tritum.* – Livio: *Aestivos saltus devioque calles.* L'uso toscano ritiene parte del senso antichissimo.

do dorme; e di questa callosità la più grande è sul dinanzi del petto, quattro un po' più piccole lungo le zampe anteriori, e due sulle zampe di dietro. Questi non sono calli (1). Così, nel traslato, quando diciamo: fare il callo, callosità non v'ha luogo.

533. CALORINO, Caloruccio.

Calorino ha sempre buon senso; *caloruccio* può valere o calore insufficiente, o piccol calore incomodo e nocivo (2). Il calorino d'un fuoco moderato, il caloruccio della febbre lenta. I tisici pigliano per indizio di forza quel caloruccio che li consuma, simili in ciò a molti ammalati nell'anima.

534. CALZERONE, Calzerotto.

Significano ambedue calza grossa; il secondo però non di cotone o di refe, ma di lana, e ordinaria. Il *calzerone* inoltre è più grande; è accrescitivo di calza: il *calzerotto* o si soprappone alle calze per tener caldo, o per uso di caccia, ovvero fa le veci di calza sotto gli stivali, e passa di poco la noce del piede.

535. CALZETTA, Calzino.

Calzetta è diminutivo di suono ma non di senso; vale calza, ma di materia più fine, come seta, stame o simile: *calzino* è vero diminutivo; vale quella mezza calza, che taluni adoprano o per economia o per loro comodo, la quale non passa la metà dello stinco.

536. CAMERA, Stanza, Gabinetto.

La *camera* è propriamente la *stanza* da letto. Si dirà che un appartamento è composto di quattro stanze, di sei: non di quattro ovver di sei camere (3). In certi dialetti camera è chiamata qualunque stanza; ma quest'uso non pare imitabile, perchè renderebbe inutile l'una delle due voci.

Entrando in un albergo si domanda una o due stanze; e in tal caso stanza si chiama anco quella da letto: nelle barche non v'ha propriamente stanze, ma camere o camerette, più o men disagiate (4).

(1) Anche nel latino la voce *callositas*, ch'è però de' bassi tempi, ha senso diverso da *callus*.

(2) Redi: *Che le cagioni de' suoi travagli vengano... da qualche caloruccio introdotto nelle viscere.*

(3) Dante: *A mostrar ciò che in camera si puote;* parlando di turpi lascivie.

(4) Boccaccio: *Sopra una nave montati, data loro una cameretta nella poppa.* Camera infatti i latini chiamavano un soffitto a volta, qual è nelle navi.

*— *Gabinetto* è stanza interna da scrivere, studiare, conservare cose preziose. Gabinetto fisico; gabinetto letterario; corriere di gabinetto. — Romani —

537. CAMERATA, Compagno, Compagnone, Compare.

Collega, Confratello.

Compagno è la voce generica. *Camerata* è il compagno militare.

Compagnone si unisce per lo più a qualche epiteto, come buono, gioviale o simile: ed esprime appunto un compagno che sa stare allegro, sa reggere alla cella, sa tener desta la brigata (1). Un buon compagnone in società può essere un tristo compagno in viaggio. Fra i camerata è facilissimo trovare quello che moralmente si chiama un cattivo compagno.

*— A significar persona colla quale vivasi in familiare eguaglianza, il popolo dice anco *compare*; e viene dal latino *munia comparis*. Horat. *Comare* dicono tra loro le donne nel medesimo senso; ma quando un uomo dice: la comare, par che dica qualcosa di più e di troppo. — Capponi —

*— *Confratello* dicesi più propriamente di corpi religiosi: *collega* di chi è chiamato ad operare, od a vivere insieme con altri. Confratello d'una confraternita; collega, in un collegio, in una scuola, nella deputazione, e nei magistrati. — Brauzèr —

538. CAMERETTA, Camerella, Camerino, Cella.

Cameretta, piccola camera in genere: *camerino*, nella lingua parlata, dicesi d'ordinario per eufemia dov'è il cesso, sebbene possa aver senso affatto generale. Camerino è pur quello de' teatri ove gli attori si vestono. *Camerella* è nella lingua viva quel chiuso di drappi o simili rebe che si fa intorno al letto; che non è però da confondere con le zanzariere, le cui cortine sono a perpendicolo del letto stesso e non iscendono fino a terra; nè col letto parato, che consiste nel drappo sovrapposto al letto a modo di cielo o di cupola, che scende fino ad una certa altezza, senza però ricoprirlo.

Cella è la camera del romito, del religioso, o del solitario in genere, sia consacrato alle lettere o a Dio. Avvi però delle così dette celle che son camere comodissime: il cambiamento de'costumi fa diventare improprie e mentir le parole.

Il diminutivo di cella ha qualche senso traslato.

(1) Cron. Morel.: *Era compagnone da godere, lieto e di buona condizione.*

539. CAMERIERE, Servitore, Servente, Servo, Servigiale, Domestico, Uomo.

Il *cameriere* è, come ognun sa, il *servo* men tenuto a vile, almeno nell'apparenza, perchè destinato alla camera del padrone e più prossimo ad esso (1). Boccaccio: « Onde vengano i servi, le serve, le nutrici, le cameriere ». Il cameriere non porta livrea.

È *servitore* il cameriere e lo staffiere, e tutti quelli che attendono nella casa a differenti servigi. Si dicon anche *domestici*, con francesismo non ignobile, perchè rappresenta l'uomo costretto a servirci come un appartenente alla nostra casa, non come estraneo, o come stromento, o come nemico.

L'uomo che viene in una casa a servire, ma che non vi soggiorna se non per alcune ore, non è propriamente domestico, è servitore. Così nelle comunità non vi sono domestici.

Servo è voce più ignobile non solo di domestico ma di servitore (2): ignobile, dico, non per chi ha la disgrazia di esserne il soggetto, ma per chi ha la disgrazia di pronunziarla con quel sentimento di dispregio che troppo è comune nel mondo. Nessuna persona educata nominerà senza offesa della convenienza i suoi servi. E quando si vorrà significare l'odioso trattamento che fa un superiore qualunque di persona a lui soggetta, si dirà che lo tratta come un suo servo. Quindi è che questa voce ha senso spiacevolissimo quando s'applica ad ogni specie di dipendenza, fuori che a quella di Dio, del quale gli uomini tutti veramente son servi, se amici non sono.

Per la suddetta ragione, non è più dell'uso gentile quella frase abiettissima: suo umilissimo servo; ma le si preferisce servitore (3): e speriamo che i sociali complimenti andranno così mano mano nobilitandosi un poco, e gli uomini tutti avranno la modestia di stimarsi fratelli, e, come tali solamente, rispettarsi e servirsi. — I servi della gleba son razza non in tutte le regioni europee spenta ancora.

Dove si tratti di servizio ristretto a certi uffizi, si potrà meglio usare la voce *servente*, che con la sua desinenza di participio spiega meglio la cosa. Così diremo: un servente di spedale, di laboratorio, di sagrestia (4).

(1) Però ancora: cameriere del principe.

(2) Questa voce pare che fosse più in uso anticamente, e si vada smettendo.

(3) Redi: *Mi ricordi servitore a tutti cotesti miei signori e padroni.*

(4) Boccaccio chiama serventi quelli che nella peste, per grandissimo prezzo, si adattavano a servire gl'infetti. Servi non eran costoro nè servitori. Oggidì un senso simile si dà alla voce *inserviente*, ch'è brutta.

Servigiale è voce del trecento, rimasta per indicare la servente delle monache. La servente è quella che serve loro per le faccende di fuori; la servigiale è la conversa del chiostro.

Servente, aggiunto a cavaliere, è attributo ridicolo e di brutto significato: ma è da sperare divenga tra poco voce istorica affatto.

Chi non ha che un domestico solo, suol anche chiamarlo, il *mio uomo*. Chi n'ha più d'uno, non può convenientemente usare tal frase. Essa, con tutta l'apparente sua dignità, ha non so che di feudale (1), che dimostra come le opinioni politiche si trasfondano nella lingua, e vi lascino una posatura che i filologi avvenire vanno poi raccogliendo e leccando come reliquia d'eleganza.

CAMICIONE, Camciotto. 540.

Camicione, grande, o grossolana camicia. *Camciotto* dicesi oggidì quello degli stallioni, che adoprano nelle scuderie nell'atto di governare i cavalli; i vetturali in viaggio, e in qualche luogo i contadini: ed è gonnella corta a forma di camicia.

*CAMMINARE, Incamminarsi. 541.

— Si può *camminare* senza scopo, ma l'uomo *s'incammina* sempre verso un qualche luogo determinato. Può l'uomo, del resto, incamminarsi, e di lì a poco ristare: quella voce non esprime altro che il principio del moto. — A. —

*CAMMINARE, Andar bene. 542.

— D'affari si dice che *vanno*, e che *camminano bene*. Il secondo esprime meglio progressione più sensibile. La convalescenza va bene; i negozii camminano bene. — A.

*CAMPAGNUOLO, Campestre, Agreste, Agrario. 543.

— *Campagnuolo*, persona che vive ne' campi, che li coltiva, che li ama. Diciamo anco: costumi campagnuoli, e vita; ma non diremmo virtù; bensì, semplicità campagnuola, e simile.

Campestre dicesi delle cose, de' luoghi, de' lavori, degli usi. *Agrario* è affine a campestre, ma d'uso più scientifico e teoretico. — Gatti —

— Campagnuolo, per ordinario, di soggetti animati; campestre, di cose. Buon campagnuolo; fungo campestre. Agrario, tutto ciò che ri-

(1) Borghini: *La parola* uomo, *dopo quelle gran piene de' barbari che affogaron l'Italia, trasportata dal suo antico e comune, e, come altre molte, a un nuovo e proprio significato ristretta, cominciò a valere propria specie di servitù, che si disse omaggio.*

Digitized by Google

guarda i campi: legge agraria; strumento, giornale agrario. — ROMANI —

— *Agreste* ha mai senso di troppo rustico, di contrario ad urbano (1); campestre è in qualche modo contrario d'agreste, e non ispira altre idee che di semplicità e d'innocenza. — A. —

544. CAMPANELLA, CAMPANELLO, CAMPANETTA, CAMPANELLINO, CAMPANUCCIA.

Campanella ha varii sensi nell'uso vivente. I.° Vale quel cerchio, per lo più di ferro, fatto a guisa d'anello, che s'appicca all'uscio per picchiare (2). II.° Que'cerchietti che tengono per lo più le donne agli orecchi. III.° Quel cerchietto di fil di ferro attaccato alle portiere, alle tende, e simile, per farle scorrere, a fine di aprirle o serrarle.

Campanello è propriamente il diminutivo di campana (3). Campanello chiamasi quel che dalla porta d'una casa corrisponde nell'interno degli appartamenti, o dall'uno all'altro appartamento, o dall'una camera all'altra, e si suona o per chiamare, o per dar segno d'aprire. Così diciamo: andare a suon di campanello, vale a dire a ore fisse, e simili. Campanello o *campanellino* è quel che nelle chiese dà segno dell'elevazione, o di altri sacri riti (4).

Un piccolo vaso che ha forma di campana, si dirà non campanello nè campanella, ma sì *campanetta*. Per esempio, nelle operazioni chimiche accadrà spesso di nominare una campana o una campanetta di vetro.

Campanuccia è poco dell'uso della lingua parlata, e molto men *campanuzzo* o *campanuzza*. Il primo nondimeno può servire a indicare campana non piccola quanto un campanello, ma meschina di forma e di suono.

545. CAMPANONE, CAMPANACCIO.

Il primo è grossa campana in generale; il secondo è quel campanello più o men grosso che si mette al collo delle bestie nelle gregge e negli armenti.

Nel traslato, un cicalone che mai non finisce di dire, si suole chiamar campanaccio.

(1) *Ager*, ἄγρος.

(2) Quindi i proverbii familiari: *attaccare i pensieri alla campanella dell'uscio; baciare la campanella*, che son vivi tuttora.

(3) Qualunque cosa abbia forma di campanella, sogliamo chiamare con questo nome; onde: i fiori a campanelle, e simili.

(4) VIT. S. ANT.: *Al suono di quel campanellino che si suona all'altare, all'elevazione del Signore.*

CANAPA, CANAPO. 546.

La *canapa* è l'erba e il tiglio che se ne trae; il *canapo* è la fune grossa, fatta di canapa (1).

CANAVACCIO, CENCIO, CENERACCIOLO, STRACCIO. 547.

Canavaccio (2), panno di lino o di tela grosso e ruvido, per lo più da cucina o da spolverare o da altri usi simili (3). Un *cencio* può fare da canavaccio; ma c'è de'canavacci nuovi o sodi, che non si possono chiamar cenci. Questa è voce più generica, e abbraccia qualunque specie di panno o di lino o di lana, reso ormai guitto e trito dall'uso. E per essere appunto questo secondo di senso più generale, diciamo tanto un cencio di vestito, quanto un cencio di canavaccio. *Ceneracciolo* è quella specie di canavaccio che copre i panni sudici che sono nella conca del bucato, e sul quale si mette la cenere.

I.° Cencio è *straccio* di panno lino o lano consumato: straccio è panno di qualunque genere. II.° Straccio può esprimere un pezzo della roba stracciata: il cencio può essere intero. III.° Lo straccio può essere assai meno consumato del cencio. IV.° Nel cencio talvolta si considera non altro che un panno che ha perduto il corpo o il colore, insomma l'appariscenza; onde dicesi di cosa mencia e sbiadita o guitta, che pare un cencio; e di donna rinfichisecchita, ch'è un cencio. Straccio non ha questo senso. V.° In modo che tiene dell'iperbolico, dicesi de'vestiti non ricchi; tanto stracci quanto cenci. Gli stracci in questo senso sono vestiti più ordinarii e grossolani; i cenci possono nella loro povertà esser puliti e ben tenuti: nel qual senso s'adopera anco il diminutivo cencini. VI.° Straccio, quand'esprime la rottura che resta nella cosa stracciata, ovvero la seta de' bozzoli stracciata col pettine o cardo di ferro, ognun vede quanto differisca da cencio. VII.° Cencio ha il diminutivo (4) e il peggiorativo; straccio, no: strac-

(1) Dante disse, con quella grazia che gli è propria: *Sai di che poco canape s'attarcia Un'anima gentil.* Canapo è più comune nell'uso: ma canape nella lingua scritta può parer necessario. Vediamo almeno di serbarlo a qualche raro traslato poetico.

(2) Dicesi anche *canovaccio*: ma il primo sembra più conforme all'etimologia, che pare essere canapa.

(3) Canavaccio dicesi anco quella tela grossa che i sarti mettono per fortezza ne' soprabiti, nelle giubbe e in altri tali vestiti.

(4) Anzi n'ha più. Dicesi *cencino* e *cenciuccio* e *cenciuolo*. Il primo indica povertà linda; il secondo la semplice povertà; l'ultimo è quasi vezzeggiativo.

cione dicesi, non cencione; cencioso, non cenciato; stracciato, non già straccioso.

548. CANCRENA, Canchere.

Canchero e *cancro* è propriamente il tumore o l'ulcere: *cancrena* è, come ben dice la Crusca, tutta quella parte mortificata intorno all'ulcere od al tumore, la quale va sempre più dilatandosi.

In senso traslato diciamo canchero, cancherino, uomo o donna, pien di malanni. Diciamo cancrena le ulcerose malattie dell'anima, ed anche gl' interni vizii che rodono le società. La corruzione di quelli che governano, è cancrena di uno stato.

549. CANDELABRO, Candelliere.

Candelabro è più scelto; *candelliere* dell'uso comune. Il Monti in un sue sonette nomina i sette candelabri veduti dall'Apostolo dell'amore. Quello del tempio di Salomone era il gran candelabro: anco nelle chiese nostre i più grandi ed ornati così si chiamano tuttora in Toscana. Ma quello che s'usa nelle case private candelabro non è certamente, se non quando è molto lavorato ed ha più vitticci.

550. CANDELETTA, Cerino, Stoppino, Candelina, Moccolo.

Lo *stoppino* è incignolo di candela, più e meno grande, e dicesi anche quella sottilissima *candeletta* di cera che si tiene u ravvolta sopra di sè, o diritta per portarla qua e là di notte per casa sopra la così detta bugia, e meglio stoppiniera. Il *cerino* ha altresì questo senso, ma non ha l'altro di incignolo; e dicesi d'ordinario detto stoppino ravvolto sopra di sè a forma quasi di gomitolo quadro. La candeletta e *moccolo* può essere un po' più grossa dello stoppino; ed ha forma diritta, a differenza del cerino, ch'è sottile anch'esso, e può essere raggomitolato.

Candelette inoltre diconsi quelle che, di qualunque materia sieno composte (per esempio, di gomma elastica), hanno forma di sottili candele; il qual senso non ha *candelina*, che del resto le è affatto sinonimo (1).

551. CANDIDAMENTE, Schiettamente.

Il *candore* è *schiettezza* più tranquilla, più innocua. Chi ha qualcosa di spiacevole da dirvi, e ve le dice senza molti riguardi, vi parla schiettamente; ma questa schiettezza può essere acre, brusca, e un poco ostile: il candore è limpido sempre e amorevolmente sincero. Avvi un candore timido che non giunge alla schiettezza; anzi consiste più nel far sentire e intravedere, che nell'esprimere chiaro il proprio sentimento. Il candore è più proprio della donna innocente: la schiettezza, dell'uom virtuoso, se è schiettezza leale. Il furbo simula schiettezza; la civettuola affetta candore. La schiettezza talvolta dispiace; il candore è amabile sempre: quella non sa dissimular la nerezza del male; questo dà al male stesso di cui è costretto parlare, una tinta della propria bontà. La schiettezza non è unita al candore se non negli uomini vergini delle miserie della odierna vita sociale.

*CANDORE, Albore. 552.

— *Albo*, bianco pallido; *candido*, bianco lucido. I primi albori non sono peranche l'aurora. Dante dice che, per lo difetto degli occhi, le stelle gli parevano d'alcuno albore embrate. Albo dicono i toscani il vin torbido. — A. —

*CANGIAMENTO, Variazione, Varietà. 553.

— *Cangiamento*, passaggio da uno all'altro stato, in tutto od in parte. *Variazione*, passaggio per più stati che l'uno all'altro succedono. *Varietà*, esistenza di più oggetti della medesima specie, ma non in tutto simili; o di stati differenti dell'oggetto stesso. In questo secondo senso la variazione è la causa della varietà. Variazione del tempo; varietà degli stili. Variazioni musicali; varietà di fiori, di frutte. — CATTI —

CANGIANTE, Cangio. 554.

Cangiante è bene spiegato dalle Speroni così: « L'ermesino (e lo stesso dicasi di qualunque drappo) fatto con fila di più colori, perciò è detto cangiante, che stando fermo nell'esser suo e sempre essendo ermesino, ad ogni volta e rivolta di lume e d'occhio, cangia l'aspetto, e or giallo, or rosso, or celeste si fa stimare da' riguardanti ». Qualunque corpo pertanto riflette la luce in modo sì vario da portare all'occhio la sensazione di più colori differenti, è cangiante. E dicesi anche *cangio:* in ciò le due voci sono sinonime, specialmente ove si tratti delle cose operate dall'arte. Ma dei colori naturali, meglio forse sarà cangiante che cangio. Il color delle piume della colomba è cangiante, non cangio: cangio e cangiante il color d'un vestito.

Cangiante inoltre ha un senso suo proprio che cangio non ha; e vale color che non dura, che sbiadisce.

*CANGIARE, Trasformare, Trasmutare, Cambiare, Cangiare. 555.

Cangiare è il più generale; dicesi delle forme, dei colori, dell'uomo, delle cose, dell'animo,

1 *Candelino* è anch'esso dell'uso.

Digitized by Google

delle parole, del tempo. *Trasformare* esprime il cangiamento pur delle forme, e non si può quindi applicare propriamente che a' corpi.

— Trasmutare esprime *cambiamento* intero d'una cosa in altra, o d'uno in altro stato, e modo d'essere. — A. —

—Uno zecchino si cambia quando se ne riceve in altra moneta il valsente; cangia forma se si schiaccia o si strugga.

Da *cambiare* cambio, da cangiare si fa cangiamento. — ROMANI —

556. CANNELLA, CANNELLO.

Cannella è il piccolo doccione de'condotti (1); cannella è il legno bucato a guisa di bucciuol di canna per attingere il vino dalla botte (2). *Cannello* dicesi di varie cose che hanno forma di bucciuolo di canna od anche diversa (3); come cannello di china, di cannella, d'argento (4), di carbone (5), di zolfo, di nitro. Cannello è anco quel pezzuolo di vera canna che, tagliato tra l'un nodo o l'altro, serve a diversi usi ne'lavori di drappi o di panni. Per esempio, per tessere, al cannello s'avvolge il filo, e si va mano mano svolgendolo nell'atto di mandare la spola.

557. CANNONCELLO, CANNONCINO.
CANNONCINO, BORDONCINO.
CANNONCETTO, CANNONCIOTTO.

Cannoncello, d'ordinario, un piccolo tubo o di terra o di piombo, che serve da condotto; *cannoncino*, tubettino molto più piccolo di canna o d'altra materia. Diremo dunque: i cannoncelli, non: i cannoncini d'un doccione; diremo: il cannoncino, non: il cannoncello d'una penna (6).

Le pennine degli uccelli hanno i lor *cannoncini*: questi cannoncini, quando cominciano a spuntare appena, diconsi *bordoncini*.

Cannoncelli son paste che si fanno in minestra, bucate in mezzo a modo di cannoncelli. Se più grosse, diconsi *cannonciotti* e *cannoncioni*: e quest'ultimo diventa quasi sinonimo a *cannelloni*.

558. CANOVA, CANTINA.

Canova, dove si vende il vino a minuto: canova dicevasi in Toscana altresì dove vendevasi il pane a conto del governo (1). La *cantina* è d'ordinario sotterra (2), non da vendere, ma da riporre il vino o altro; sebbene la cantina possa anco servire da canova.

559. CANTANTE, CANTORE, CANTATORE, CANTERINO.
CANTANTE, CANTATRICE.

Cantante dicesi d'ordinario colui che fa professione o mestiere dell'arte del canto. *Cantore* non ha questo senso; ma o nel traslato significa poeta (3), o nel proprio s'applica a coloro che cantano in coro (4). Avvi de'buoni cantori di coro che sul teatro riescono cattivi cantanti. Negli usi specialmente poetici, chiunque canta è un cantore; nè la prosa stessa rifuggirebbe dal dire: cantore buono, cattivo, esperto, inesperto.

Di chi si compiace nel canto, che ha il prurito, la smania di cantare, si direbbe, quasi per ironia, ch'egli è un gran *cantatore*. Non è voce della lingua parlata, ma non parmi che si debba sbandir dalla scritta.

Anche nel femminino s'usa cantante; ma non più *cantrice: cantatrice* bensì. Questa voce ha il senso generico di cantore senz'averne i particolari, come quel di poeta e di cantatore di coro. Ma a quelle donne, per esempio, che non ne'teatri ma per le fiere e pe'mercati e nelle vie vanno cantando, converrà questo nome (5). Alcune cantatrici hanno voce più omogenea di qualche celebrata cantante.

Canterino e *canterina* son modi di celia, e in parte di vezzo; dicesi di chi ama cantare, per lo più senz'arte, e come la natura e l'affetto dell'animo detta. Applicati a cantanti di professione, portano senso di spregio.

---

(1) PALLADIO: *Uno cannella di piombo, per lo quale vi si mette l'acqua.*

(2) VARCHI: *Covare le cannelle delle botti.* - Il Firenzuola paragona i capezzoli delle poppe alle cannelluzze d'un vaso.

(3) Per esempio, il Magalotti parla d'un cannello a chiocciola.

(4) SEGNI: *Un cannelletto d'argento, da schizzare acqua per giuoco.* - MAGALOTTI: *Il cannellino del termometro.*

(5) Del carbone dicesi e cannella e cannello; ma questo è più comune nell'uso.

(6) CASCANZIO: *Si metti per condotto murato o per cannoncelli di piombo.* - LIB. CUR. MAL.: *Cannoncino di canna.* - LIB. PRAD.: *Di paglia.*

(1) Questo secondo significato della voce è storico, e viene dall'essersi chiamate canove quelle dove si riponeva ogni specie di grasce. Onde canova era detto il magistrato stesso dell'abbondanza: di che si vegga la Crusca.

(2) Cantina dicesi anco qualunque luogo sotterraneo, così per similitudine: e di luogo umido, che pare una caotica.

(3) DANTE: *Il gran cantor de' bucolici carmi.*

(4) MARSTUZZO: *Il suddiacono, ovvero lettore, ovvero il cantore.* - G. VILLANI: *Cantori cherici, che uffiziavano.*

(5) BUONARROTI: *O va a voler rapir le cantatrici.* - ALBERTANO: *Ebbi con meco cantatrici e tutti i delicamenti de' figliuoli degli uomini.*

560. CANTERELLARE, Canticchiare, Cantillare.

La prima, come voce di miglior suono, ha non so che di gentile; e s'nserà meglio nello stile più colto. Inoltre, si *canterella* anche cantando o a bassa voce e alla spezzata, ma in modo artifizioso e non dispregevole: il *canticchiare* è un canto quasi abbozzato, quasi una prova di cantare. Finalmente, in senso traslato, il cantar cose da poco lo diremo canterellare meglio che canticchiare. Molti poeti moderni canterellarono con grazia sopra argomenti di cui non avrebbero degnate scrivere in prosa (1). Alcuni tuttora canticchiano informi note sopra soggetti di cui non intendono l'importanza (2).

*—Canterellare, cantare con voce sommessa e a piccole riprese; canticchiare, cantar poco e con poc'arte; *cantillare*, voce latina usata già da Apuleio, e di cui si servì il Menzini (3) per esprimere un canto di nissun pregio, peggio anche del canticchiare, ma con certa pretensione. È dunque voce non inutile, perchè rappresenta un'idea che manca nell'altre. — MENZINI —

561. CANTICO, Cantica.

Il *cantico* è più breve: cantico diciamo quel di Mosè, quel di Debora (4); e *cantica* quelle di Salomone (5). Il cantico inoltre è più enfatico, più lirico; la cantica può essere narrativa, può discendere anco allo stile dimesso. Cantiche quelle di Dante.

562. CANTILENA, Canto.

Quando la prima voce s'adopra in senso dispregiativo, allora è chiaramente distinta dall'altra, e non abbisogna di lunghe dichiarazioni: ma *cantilena* talvolta significa *canto* non noioso nè vile, ma semplice e un po' monotono, quali i canti pastorali, e quelli di voci non modellate dall'arte (6). In questo senso la cantilena è una specie particolare di canto.

Questo de'suoni: se poi s'intende delle parole e dei versi, anche allora cantilena differisce da canto nella semplicità del numero e delle idee. Il canto può essere più o meno dimesso: la cantilena non tocca mai nè il patetico nè il sublime (1). Quelle della Tancia, di Menicone, di Cecco da Varlungo, si potevano chiamar cantilene. Certe rustiche cantilene che s'odono per le campagne toscane, vagliono forse più di certi canti che alcuni poeti sudano per comporre, e gli amici benevoli per esaltare.

563. CANTINETTA, Cantinuccia.
Cantinetta, Cantimplora.

*— *Cantinuccia*, piccola e disagiata cantina. *Cantinetta*, definisce la Crusca, vaso ove si pongono dentro bocce piene di vino, per rinfrescarle col ghiaccio che vi si mette attorno. Dicendo il Redi: « Cantinette e cantimplore Siano in pronto a tutte l'ore » pare che faccia una distinzione tra le une e le altre; ma nel descrivere queste ultime, fa vedere che a'suoi giorni le cantimplore erano ben diverse da quelle che oggidì sono in uso (2).

Cantimplora attualmente è una gran boccia di stagno, con gran corpo basso e schiacciato, e con collo lungo e largo da passarvi il pugno: serve solamente per rinfrescare l'acqua. Si pone in fondo a un mastello di cui occupa quasi il diametro, e ripiena d'acqua, si copre il corpo e si circonda il collo di ghiaccio. Una palla vuota e di stagno, poco minore del diametro del collo della boccia, e forata inferiormente, porta superiormente un cannello dello stesso metallo cui è unito un disco che serve di coperchio al collo della boccia, ed ha un piccolo foro. Immersa la palla nella boccia, dal foro inferiore si empie d'acqua; e chiudendo col pollice il piccolo foro superiore del cannello, si cava fuori. Alzando il pollice che chiudeva il piccolo foro, l'acqua esce del foro inferiore, e si versa in bocce, in bicchieri e dove occorre. — CIONI —

564. CANTINIERE, Canevaio.

Il *cantiniere* ha cura della cantina; il *canevaio* sta a vendere il vino. Cantiniere nelle case de' privati è un servizio, nelle case de' principi

(1) ALLEGRI: *Canterellar di Flora e Fille.*

(2) A canterellare corrisponde il *cantillo* d'Apuleio; a canticchiare forse il *canturio* di Petronio.

(3) Satire.

(4) Cantice ha un altro senso tutto storico; ed era la parte nelle antiche commedie cantata da un solo, a differenza del diverbio e del coro.

(5) Questa voce italiana venne da un equivoco del volgo, che, trovando nel latino *Cantica canticorum*, lo prese per femminino: e al modo stesso si fece *maraviglia*, *mobilia* e simili.

(6) Il Buonarroti nella Fiera, chiama cantilene quelle che si cantano dalle mamme alla culla.

(1) Cantilena chiama Dante i canti celesti: modo non imitabile, ma che ha la sua ragione nel senso non ignobile del *cantilena* latino.

(2) REDI: *In Toscana la cantimplora è un vaso di vetro che, empiendosi di vino, ha nel mezzo un vano nel quale si mettono pezzi di ghiaccio o di neve per rinfrescarlo.* E poi: *Alla corte si chiamano cantimplore quei vasi di argento o d'altro metallo che, capaci d'una o più bocce di vetro, servono per rinfrescare il vino e le acque col ghiaccio.* — MAGALOTTI: *Vuotata la cantinetta, e messo nuovo ghiaccio con sale, si fece il secondo agghiacciamento della detta acqua.*

era un titolo: canovaio è un impiego, un mestiere (1).

363. CANTINO, Cantuccio, Cantuccino, Angoletto. Toccare un cantino, un tasto, una corda.

Cantino è la corda del violino o degli altri strumenti posta in ultimo luogo, di suono acutissimo. Dicesi nel traslato: *toccare un cantino*; ed è simile a *toccare un tasto*, vale a dire entrare in una materia che risvegli una certa impressione nell'animo altrui. La frase però toccare un tasto, è meno familiare dell'altra, e più generale. Toccare un cantino è sempre toccare un tasto più delicato. In un discorso, chi fa cenno d'un fatto, d'un oggetto qualunque, si dice che tocca un tasto più o meno bene, più o meno a proposito: l'altra frase riguarda, come abbiam detto, l'impressione che quel cenno produce, il motivo ch'essa dà a nuovi fatti e discorsi. In questo senso dicesi anche *toccare una corda*; ed è più nobile: ma non così esprimerebbesi al vivo la cosa, quando si tentasse d'indicare l'effetto d'irritazione e di stizza prodotto da un discorso nell'animo altrui. Ben si direbbe, trattandosi di un'impressione di dolore, di malinconia, di pietà, di terrore.

Non già che sia improprio il dire, toccare una corda, ove si parli di sentimento; ma toccare un cantino, di sentimento malinconico non si direbbe.

Cantuccio può essere semplice diminutivo di canto o d'angolo. Dicesi anche *cantuccino;* se non che questo secondo s'applica a spazii più piccoli. Si dirà, per esempio, confinato nel cantuccio d'un paese (2): stretto in un cantuccino d'una casa, d'uno stanzino. Cantuccio, in Toscana e altrove, dicesi l'orticcio del pane: ma, tranne questo significato particolare, quando si tratti d'esprimere le parti angolose di corpo non grande, gioverà dire *angoletto*.

*—*Cantino* dicesi ancora familiarmente l'angolo prediletto di una stanza, ove ad alcuno piaccia quasi per vezzo rincantucciarsi. Una gentil femminetta, per farsi più desiderare dalla compagnia, andrà a porsi in un cantino: la vecchierella siede abbandonata in un cantuccio.

— CAPPONI —

(1) Per *cantiniere* si usa alcuna volta *canoviere*. Invece di *canovaio*, in Toscana è più frequente *vinaio*. — CAPPONI —

(2) LIBRO VIAG.: *Confina con un cantuccio alla Giudea.*

CANTO, Cantonata, Cantone, Angolo, Cocca. 366.

Canto, un angolo qualunque: *cantonata* è l'angolo esteriore d'un edifizio, specialmente nelle città (1); giacchè in luogo deserto o isolato affatto, io non so se si direbbe: la cantonata d'una casa, o d'una fortezza. Il canto dunque è tanto interno quanto esterno, in qualunque siasi oggetto, in qualunque siasi spazio, o grande o piccolo (2): in cantonata è 1.° un canto esterno; II.° delle fabbriche; III.° e non di tutte.

Abbiam detto che il canto è un *angolo:* ma non intendiamo con ciò che le due voci siano sinonime affatto. Primieramente, il canto può esprimere in generale un lato, una banda qualunque (3); e allora n'è chiarissimamente distinto. Poi, angolo esprime meglio la forma del canto; canto, lo spazio dell'angolo. Diremo che due muri fann'angolo, non, fanno (4) canto. Diremo: ritirata in un canto: e sebbene si dica anco, ritirata in un angolo, la prima voce è più popolare, più semplice e più comune ne'buoni scrittori.

Avvi però de' casi ne' quali angolo è da preferire a canto, come quando diciamo: nell'angolo d'un paese, d'una provincia; che non si direbbe: nel canto (5). Così: libro appiattato in un angolo della biblioteca; composto chimico dimenticato in un angolo del laboratorio: ove angolo si pone abusivamente per significar luogo nascosto, o fuori della vista.

Cantone in alcuni luoghi dicesi invece di canto, ed ha esempii d'autori. Ma questo accrescitivo non mi pare il più proprio nè il più elegante del mondo, quando si può sostituirvi canto, nel senso d'angolo interno, e nel senso d'angolo esterno, cantonata. Se però si volesse nell'uso familiare ritener questa voce, certo non ispregevole, si potrebbe destinarla ad uso un po' differente da quello dell'altre due nominate.

Chi sta ritirato verso un angolo d'una stanza o d'altro luogo, si dirà che sta in un canto:

(1) BUONARROTI, Fiera: *Si pubblichi l'editto, e là s'attacchi Dove fan cantonata le prigioni.*

(2) BOCCACCIO: *In un canto della camera.* Canto dicesi inoltre il capo di strada; onde in Firenze si sente a ogni tratto: al canto agli Aranci, al canto alle Rondini, al canto agli Alberti, dalle strade così nominate.

(3) Onde diciamo: dall'un canto, dal canto mio, accanto, e simili. Deriva da *canthus*, cerchio della ruota, che poi venne a indicare qualunque estremità; poi qualunque lato.

(4) G. VILLANI: *Ivi il muro fa ... angolo.* Non si parla del senso matematico d'angolo; perchè troppo chiaramente distinto.

(5) DAVANZATI: *In quest' angolo di Britannia.* - CICERONE: *Angulo Italiæ.*

chi vi sta proprio nell'angolo stesso vicino al muro, in un cantone. Onde il traslato: esser messo in un cantone; che vale essere trascurato, posposto, disprezzato, come avviene d'ordinario a'poveri vecchi, alle suocere. Si mettono al cantone i ragazzi insolenti. Canto può dirsi anco dell'angolo esterno; cantone, di spazio dove non sia angolo, o di spazio alquanto lontano dall'angolo, non si direbbe.

Cantoni inoltre diconsi que'sassi grandi, collocati o da collocare nelle cantonate delle muraglie (1).

Cocca è l'angolo che fanno i panni piegati. Le estremità di una giubba son cocche. Quando in una pezzuola si ripone qualcosa, s'accostano per portarla le quattro cocche di quella, che dicesi appunto *accoccare*.

567. CANUTEZZA, Canizie.

I.° *Canizie* esprime tutti o la maggior parte de'capelli canuti: *canutezza* esprime non il complesso de'capelli, ma il loro colore. Giacobbe addolorato esclama a'suoi figli: Voi trarrete la mia canizie alla tomba. Non si direbbe: venerabile canutezza. II.° La canizie è più assoluta; la canutezza può essere un cominciamento di canizie. I capelli brizzolati sono annunzio di canutezza vicina; ma alla canizie manca ancora un buon poco. III.° Nella canizie è implicitamente contenuta l'idea di vecchiezza: c'è dei giovani ne'quali è notabile la canutezza prematura (2).

568. CANUTO, Bianco.

I.° *Canuti* sono propriamente i capelli: i peli delle ciglia, i pizzi diranno si meglio *bianchi* (3). II.° Trattandosi d'uno o pochi peli bianchi che sorgono di mezzo a un pelame intto nero o biondo, questi non si diranno canuti. III.° I capelli di quella specie che diconsi *albini*, si diranno meglio bianchi che canuti. IV.° In alcuni traslati è impossibile sostituire l'uno di questi epiteti all'altro (4).

(1) Nè solo le pietre, ma così si chiamano anco i mattoni da porsi ne'canti, e certi parallelepipedi formati di calcina e ghiaia minuta; che è quello che lo Zannoni, nell'ingegnosa sua illustrazione del marmo puteolano, trova che in latino si chiamava *cæmenta*.

(2) Canutiglia, nel solo senso che gli da la Crusca di argento filato sottilissimo come un capello, è vocabolo ancor vivente.

(3) Laddove il Petrarca dice: *Vecchierel canuto e bianco*, il secondo epiteto pare si riferisca al pattore del viso.

(4) Il Petrarca, con frase ardita e che in un moderno si direbbe oltramontana o secentistica: *Pensier canuti*. - Ed altri: *Canuto senno*. - Tassia: *L'alpi gelide e canute*. - Frase poetica, e dove altresì bianco non si potrebbe sostituire, si è quella dell'età canuta.

CANZONARE, Burlare, Mettere in burla, Mettere in barzelletta. 569.

Si *canzona* per celia, si *burla* con celia che può aver dell'ostile. Si canzona deridendo, si burla deindendo in prima, e poi deridendo. Ma la burla può essere talvolta semplice delusione: onde le frasi: rimanere burlato, e simili. Rimaner canzonato, non pare comune nell'uso; ma piuttosto: farsi canzonare, lasciarsi, essere. Molti si offendono più dell'essere canzonati che dell'essere burlati; e questa debolezza ha la sua ragione.

*— *Mettere in burla* si dice di cosa, di fatto, di discorso, di consuetudine; e c'è sempre ora più ora meno mal animo. Chi mette in burla i riti religiosi, vuole far credere che la religione possa e debba essere solamente interna; e l'intenzione è peggiore che non è quella di chi passi a metterli in ridicolo.

Burlare una persona è farle credere cosa non vera, ma per ischerzo; e talvolta per malizia e con danno altrui.

Burlare, intransitivo, è affine di scherzare. Chi burla si confessa: si dice di chi per far credere il contrario, ironicamente dice il vero.

È talvolta cosa prudente *mettere in barzelletta* un motto pungente che vi sia diretto, invece di farne rumore ed offendersene, e così farlo cadere, mostrandone non curanza. - Mezzi -

CANZONARE, Mettere in canzone. 570.

Si *canzona* in un familiare discorso: si *mette in canzone* anco in modo più pubblico e più solenne. Per canzonare bastano poche parole: per mettere in canzone ci vuole uno scritto o discorso prolungato, o un rumore che si sparga e che torni in derisione della persona a cui si vuol male. Il canzonare è atto di leggerezza più che di malignità: il mettere in canzone è un fare studio per avvilire altrui; cosa sempre spregevole, e che il più delle volte torna in disonore ed in danno.

*CANZONE, Aria. 571.

— *Aria* ha due sensi: la musica che accompagna le parole cantabili quali che sieno; e in questo senso diciamo l'aria d'una *canzone*; bell'aria applicata a belle parole. Aria poi vale la parte cantabile del dramma musicale, cantata per una voce sola, o con intermezzo di cori o senza, e si distingue dal così detto reci-

tativo. In questo senso la comprende non solo la musica, ma le parole. — A. —

572. CANZONETTA, CANZONCINA, CANZONCINO.

Canzoncina è più leggiadro; *canzonetta* è vocabolo profanato. Quelle che si cantano per le strade, son canzonette (1); e piaccia al cielo che non sieno canzonacce. Un poeta gentile fa una canzoncina degna d'Anacreonte. V'è delle canzonette facete, satiriche: le canzoncine sono d'un genere più delicato. Farebbe opera di buon cittadino chi prendesse a sostituire alle insulse e sudicie canzonette dal volgo cantate per le pubbliche vie, qualche affetto gentile, qualche nobile verità. II.° Canzonetta inoltre non riguarda direttamente la lunghezza: c'è delle canzonette non brevi; una canzoncina lunga par non si possa immaginare. III.° Quando io dico canzonetta, sottintendo per lo più l'aria che l'accompagna (2); idea che non è tanto compresa nell'altro vocabolo affine.

Canzoncino non è, a quel ch'io sappia, della lingua parlata, ma è voce leggiadra da non rifiutare. Par non si dica se non di piccola canzone cantata, e in ciò par ch'abbia uso più determinato e più particolare di canzonetta (3). Inoltre è un diminutivo più gentile; e in ciò s'approssima a canzoncina. Al gusto dello scrittore spetta sentire e far sentire quella minutissima differenza che le circostanze vengono a porre tra vocaboli tanto affini.

573. CAPACITARE, CONVINCERE, PERSUADERE.

*— Il primo riguarda l'intelletto; il secondo e l'intelletto e il volere. L'oratore non deve solo *convincere* la mente; deve *persuadere* gli animi, movendoli al bene. Non si convince senza prove; si persuade anco senza. Un cenno basta talvolta ad indurre persuasione.

Di cosa desiderata, l'uomo si persuade ben facile; di cosa che non voleva credere, si convince a stento.

Convinto, diciamo, d'un delitto, d'un fatto; cioè dimostratogli in modo non negabile ch'e'l'ha commesso. — D'ALEMBERT —

*— Per convincere voglionsi prove incontrastabili; la persuasione può venire da prove men forti, ma determinanti l'animo a credere o a fare.

Convinto esprime il massimo punto della persuasione, per ciò che riguarda la mente. La persuasione ha più gradi. — BEAUZÉE —

*— Si può convincere senza che l'intelletto riceva la verità: la persuasione ha più dello spontaneo, dell'attivo. — DUCLOS —

*— Molti son persuasi da un fatto, da un atto, da un indizio, da un non so che; nè costoro si potrebbero chiamare convinti. Convinto, talvolta vale altamente persuaso; esprime persuasione ragionata, profonda. — FAURE —

*— Persuadere è più generico: è indurre altrui per via di ragioni a credere o a fare alcuna cosa. Convincere è forzatamente persuadere; ma perchè la persuasione forzata basta a far tacere la contradizione, non a muovere la volontà, così avviene che il convincere, atto più energico del persuadere, riesca, in quanto agli effetti, meno. Chi si dichiara convinto, ma non persuaso, confessa la propria ostinatezza, e fa come se dicesse: oppormi non so, muovermi non voglio; è un vinto che non s'arrende.

Capacitare è appagare l'intelletto in cose, dove la volontà non entri, o debolmente resista. Fare, o rendere capace dicono lo stesso, con espressione più logica; e passivamente, essere, o farsi capace. L'uomo cerca d'essere capacitato di cosa non ben creduta, ma che all'animo non repugna; e una volta che ne sia rimasto capace, vuol dire che ha in sè compreso tutta la forza delle ragioni (1). Ma: costui non mi capacita, è frase che indica un uomo dubbio, e che non ispira piena fiducia. — CAPPONI —

574. CAPANNA, CAPANNO.

La *capanna* è più grande: è casupola non solo di frasche o di paglia, ma di legno ancora o d'altra materia, purchè povera e rustica. Il *capanno* è quella specie di capanna, fatta di frasche e di paglia, dove si nasconde l'uccellatore per pigliare gli uccelli al paretaio. Capanno è anche quello che si fa sulle piagge deserte per istar a guardia delle frutte quando sono mature, o per altro uso simile. Davanzati: « Nel mezzo, la capanna colla bertesca sopra; e capannuccio, dove l'uccellatore stia a vedere ».

(1) G. VILLANI: *Allora per questa ragione si fece una canzonetta, che disse*... Qui si tratta di canzonetta popolare.

(2) BOCCACCIO: *Alcune canzonette dalle donne cantate.* - FIRENZUOLA: *Strofinandomi gli occhi per armargli alle vegile, e trastullandomi con alcuna canzonetta.*

(3) Vedi gli esempii della Crusca.

(1) BUONARROTI: *Io vo' toccar col dito, Esser ben informato, Restar capacitato D'ogni fatto e ragion.* - BORGHINI: *Quando possono agguagliare una cosa delle loro usitate a quel che si propone degli antichi, ne restano presto e facilmente capaci, e le par loro quasi veder in viso.*

Digitized by Google

575. *CAPANNA, Tugurio, Casolare.

— *Tugurio*, casa povera e contadinesca (1). Non ogni casa contadinesca è tugurio. E per estensione, tugurio dicesi anco povera casupola di città (2).

Ai Latini tugurio e *capanna* era il medesimo. Isidoro: « *tugurium parvula casa est; rustici capannam vocant* ». E le Vite SS. PP. « Quel tugurio, ovvero capannetta ». Ma differiscono talvolta in ciò, che la capanna è di frasche o di legna, coperta di paglia; il tugurio è propriamente di mattoni e di pietre (3). Inoltre, la capanna è in luogo campestre (4); il tugurio non sempre. In terzo luogo, il tugurio ha seco idea di disagio più espressa. Può la capanna esser pulita, e, in piccolo, comoda assai. Finalmente, il tugurio è ad abitazione d'uomini; la capanna si fa anco o per ricovero, o per le bestie (5).

Casolare è tugurio o capanna o casupola, per lo più abbandonata, senza serrami, senza pavimento, con le pareti e un tetto alla meglio. — ROMANI —

576. CAPANNELLA, Capannello, Capannetta, Capannetto, Capanno, Capannone, Capannuccia, Capannuccio.

Capannella è piccola capanna; e così *capannetta:* ma la prima voce è un po' men gentile dell'altra. Ad esprimere l'estrema piccolezza, abbiamo la voce *capannuccia.* Ma questa ha altro senso ancora; e così chiamasi quella che si fa nelle chiese o per le case, per la solennità del s. Natale, in memoria di quella ove nacque Gesù Cristo.

Capannetto è piccol capanno: tra questa e le due voci prenotate corre in proporzione la differenza ch'è tra capanna e capanno. Questo diminutivo par più comune, nell'uso, di *capannuccio.*

Capannello, radunanza d'uomini che discorrono fra loro in un angolo od in disparte, raccolti in cerchio, e accostino quasi il capo l'un l'altro per macchinar qualche cosa, o che almeno abbiano l'apparenza di discorrere a questo fine. Onde la frase: far *capannelli* (1).

*— *Capanno* è per lo più di frasche, piccolo e basso, da contenere appena uno o pochi uomini seduti; e suol piantarsi fermo in mezzo ai campi. È ricovero dei contadini che badano all'uva, o stanno a guardia delle sementi; ed è nascondiglio dei tenditori di reti. Capanni si dicono quelli del paretaio, e dell'uccellare.

Capannone, oltre al significare grande e rozza capanna, significa propriamente un vasto magazzino da fieno. Le case de'contadini hanno la capanna per gli strami del podere: le fattorie dove si raccoglie gran fieno da' prati, il capannone; e così chiamasi anche quello che serve alle stalle di città. Un capannone men vasto ha nome di *fienaia;* ed è meno custodito di *fienile*; nome che si dà, per estensione e per dispregio, a ogni luogo sudicio e negletto. — CAPPONI —

577. CAPARBIO, Pervicace, Protervo, Pertinace.

— *Pervicace*, che non si lascia vincere nell'opinione sua (2). *Pertinace* è un po' meno. Parlando dell'animo e non dell'intelletto, può prendersi in senso buono (3).

Protervo indica l'altezza, causa dell'ostinazione. *Caparbio*, ostinazione inflessibile e dura: dicesi e di bestie e d'uomini (4), ma di uomini più sovente. — ROMANI —

*— Pertinace ha meno sovente mal senso: può l'animo essere pertinace nel bene. La pertinacia indica certa forza di volontà; forza che rasenta, a dir vero, l'ostinazione, ma può tenersene qualche poco lontana. Pervicacia non indica se non durezza ed orgoglio. Voce del resto assai rara.

Azzio ne' Mirmidoni: *Tu pertinaciam esse, Archiloche, hanc prædicas; Ego pervicaciam ajo: et ea me uti volo. Nam pervicacem dici me esse et vincere, Perfacile patior; pertinacem nil moror. Haec fortes sequitur, illam indocti possident. Tu addis quod virtus est, demis quod laudi datur.* — A. —

(1) Pomponio: *Tugurii appellatione omne ædificium quod rusticæ magis custodiæ convenit quam urbanis ædibus, significatur.*

(2) Buonarroti: *Un piccol tugurietto, un umil casettina.*

(3) E può non essere. Virgilio: *Pauperis et tugurii congestum cespite culmen.*

(4) F. Giordano: *Capannella sulla costa di quel monte.* - Valerio Massimo: *Vile capannetta campestre.*

(5) Tugurio esprime l'interna ristrettezza; capanna l'apparenza esterna. E capanna è anche proprio nome di quegli edifizii dove si tiene lo strame. — CAPPONI —

(1) In questo senso la Crusca nota: far capannelle; che non è dell'uso.

(2) Segneri: *Un credere umano che, per quanto sia pervicace, non passa i termini d'opinion vacillante. - La pervicacia di dello popolo in rigettare la predicazione di Cristo.*

(3) Livio: *La pertinace virtù de' Romani.*

(4) Allegri: *Più caparbio che gli asini.* - Ambra: *Animale tanto caparbio.*

578. CAPARRA, Mallevadoria, Pegno.

Caparra è parte del pagamento della mercanzia pattuita, che si dà al creditore per sicurtà; e in caso che la mercanzia non si volesse, la caparra si perde. Così la Crusca. Caparra inoltre è quella somma che li sensale o lo stesso contraente dà in mano all' altro contraente per segno del contratto già stretto, e ciò non nel solo contratto di compra e vendita, ma in qualunque altro sia, col diritto poi di riavere la data somma in un certo tempo.

Il *pegno* si dà al creditore, da riavere, pagato il debito. La caparra è parte di quel che si deve al venditor d'una cosa, e non si ritira, ma gli si dà il resto al tempo patteggiato. Così distinguo Isidoro arra da pegno. Oggidì si dà la caparra da uno de'contraenti per assicurare l' altro che il patto non sarà violato. Il vetturino dà la caparra al viaggiatore: chi prende a pigione una stanza, dà la caparra al padrone.

Nell' idea di *caparra* è pertanto compresa l' idea di una somma contata.

Mallevadoria è la promessa con la quale un terzo obbliga per altrui sè stesso o parte del proprio avere. La *caparra* è prestazione; la *mallevadoria* è semplice obbligazione: la *caparra* è data dal contraente stesso; la *mallevadoria* è fatta sempre da persona terza. Un proverbio toscano dice: chi entra mallevadore è pagatore. Chi dà la *caparra* è pagatore sul primo.

La *caparra*, quando è in senso proprio, riguarda sempre contratti. La *mallevadoria* può riguardare obbligazioni d'altro genere.

Caparra ha senso traslato che l' altra voce non ha; come quando diciamo: la sventura è caparra d'immortale felicità a chi ne sappia trarre profitto. Così: caparrare una persona o una cosa per tale o tal uso.

Arra è l'origine di caparra, e non è più della lingua viva. La poesia l'usa ancora. Pure direi lodevole quel poeta che con dignità sapesse usare caparra, voce non punto più ignobile d'arra.

E similmente, perchè nel verso mallevadoria è di soverchia lunghezza, convien porre malleveria; ma la voce vivente da scegliersi nella prosa è la prima.

579. CAPECCHIO, Stoppa.

Capecchio, quella materia grossa e liscosa che si trae dalla prima pettinatura del lino avanti alla stoppa, detta capecchio perchè si leva da' due capi del lino, cioè *barbe* o *cime*. Il capecchio dunque è una specie di *stoppa* più grossolana, e piena di lische. In alcuni arnesi, come seggiole, sofà, e simili, la parte inferiore s'empie di capecchio; la superiore di lana o di crino o d'altra materia men vile.

580. CAPELLIERA, Capigliatura, Capelli, Chioma, Chiome, Criniera, Crino, Crine, Crini.

Capelliera esprime la foltezza della *capigliatura*; capigliatura la qualità della capelliera. Chi ha molti *capelli* e lunghi, ha una bella capelliera (1); chi gli ha fini e incenti, ha bella capigliatura (2). I capelli tosati non fanno capelliera; ma que'capelli così mozzi son sempre una capigliatura più o meno gentile.

I capelli son proprii dell' uomo; il crine di certe bestie; *chioma*, dicesi o di certe bestie e dell'uomo. Crine dicesi in poesia anche dell'uomo; ma non direbbesi in prosa, o nel verso ancora, dov' è possibile evitarlo, meglio è.

Capelli, inoltre, ha molti usi suoi proprii. Diciamo: mettersi le mani ne'capelli, strapparsi i capelli, pigliarsi a'capelli, aver le mani ne'capelli a uno, tirar pe'capelli, arricciarsi i capelli: dove, nell'uso ordinario, non si suoi sostituire nè chioma nè crine; perchè nelle frasi notate non si considera quel complesso de'capelli che forma la chioma, ma si riguardano quasi alla spicciolata. Chioma invece è l' insieme de'capelli tutti (3); onde il Maestruzzo: « Nutricava la chioma e portava i capelli lunghi ». E il Petrarca: « Non ho tanti capelli in queste chiome ».

Altro è dunque recidersi la chioma, altro tagliarsi i capelli. Questo si fa da chiunque gli abbia lunghi; quello dalle monache, da certi frati, da' turchi, dalle ebree.

Chioma inoltre ha parecchi sensi traslati suoi proprii (4).

Capelliera è affine a chioma; capigliatura a capelli. Ma non si direbbe: recidersi la capelliera; nè bella chioma esprime la foltezza o la lunghezza così bene come bella capelliera. E similmente, sebbene dir si possa: una bella capigliatura o bei capelli, pure la prima espressione ha non so che di più generale. Io dirò, per esempio, che una persona ha

(1) Storia Aiolf.: *Un uomo tutto peloso, con una capelliera e gran barba.* I Latini avevano *capillamentum* e *capillago* e *capillatio* e *capillitium* e *capillatura*.

(2) La Crusca non nota il vivente *capigliatura* ma solo capellatura, antiquato.

(3) Servio dice che *coma* propriamente era i capelli non tagliati: questa proprietà non s'osserva comunemente; ma che la voce chioma esprima l' insieme de' capelli, par che l' indichi il passo di Cicerone: *Madenti coma, composito capillo.*

(4) *Chioma d'una cometa*: G. Villani - *Degli alberi*: Dante. *Chioma della rocca*: Dante.

i capelli assai fini; e dirò che in certi popoli la qualità della capigliatura è indizio della razza da cui provengono (1). Così tutte le frasi notate di sopra, in cui s'usa la voce capelli, non soffrirebbero l'altra affine.

Chioma e chiome parrebbe tutt'uno, salva la differenza dell'uso poetico: e certo il secondo è da lasciarsi alla sola poesia, quando si tratti d'una sola persona. Pure nella poesia stessa avvi de'casi in cui la chioma non è promiscuo con le chiome. Non si direbbe, io credo: recider le chiome così comunemente come dicesi: le bionde chiome; e i petrarchisti lo sanno, che nelle chiome, ponevano gran parte della bellezza muliebre, non tanto forse perchè così veramente sentissero, ma perchè così l'imitazione imponeva. Parlando d'un albero solo, si dirà meglio la chioma; ma ben chiamò il Martelli la messe: « Le bionde chiome dell'aperte campagne (2) ».

Chioma dicesi e quella del leone e quella del cavallo e quella dell'uomo. *Crine* è del cavallo (3), e, per estensione, anche d'altri animali (4).

Criniera è l'insieme dei crini del cavallo e d'altro animale che in ciò gli somigli; e differisce da crine, come capelli da chioma. E se crine talvolta dicesi poeticamente dell'uomo, crinierа non mai.

Crino in Toscana è il crine di cavallo staccato e adoprato in varii usi.

Crine, singolare, può esprimere e un solo pelo del capo (5) e tutti: crini, plurale, può esprimerne e pochi e tutti insieme. In ciò non è differenza.

581. *CAPELLIERA, Zazzera, Treccia.

In zazzera, In zucca, In capelli.

— *Zazzera*, capelli lunghi e folti, scendenti sulle spalle. La parrucca può essere zazzera; *capelliera* non è. — Gatti —

— E la *treccia* e la zazzera possono essere scarse, o posticce; la capelliera è sempre copiosa e naturale. Si può aver bella zazzera, bella treccia, e non però bella capelliera; perchè si può non aver molti capelli sul davanti del capo, ed esser anche del tutto calvi (1).

In zazzera, esprime una foggia di portare i capelli che fu comune ai nostri antichi, ed era è soltanto de'preti, e d'altri pochissimi. *In zucca*, a capo scoperto; e dicesi degli uomini (2): *in capelli* vale il medesimo; ma è proprio delle donne, e dicesi anche d'un modo di acconciarsi il capo fatto con molta arte, sì che ne appaia tutta la bellezza, vera o accattata, della capigliatura. — Polidori —

582. CAPITALE (FAR), Conto (FAR).

Si *fa capitale* di persona e di cosa per servirsene all'occorrenza: se ne *fa conto*, perchè la si stima. La prima locuzione esprime una particolare specie di stima, più o meno interessata. Quindi la frase d'offerta: faccia capitale di me, dell'opera mia. Nessuno direbbe: faccia conto di me. I potenti sogliono d'ordinario far più capitale di quelli di cui fanno men conto.

583. CAPO, Capitolo.

Quelle divisioni in cui sono distribuite, molte volte a sproposito, le orazioni di Cicerone, si chiamano *capi*, non *capitoli*; e in capi, non in capitoli, distribuisce le sue prediche il Segneri. Tutte coteste divisioni, usitate specialmente nelle edizioni de'classici, si dicono capi.

Ma negli scritti moderni tanto si dicono capi quanto capitoli: anzi la seconda voce pare oggidì più comune nell'uso. I romanzieri italiani, fedeli al metodo di Walter-Scott, crederebbero di peccare contro il buon gusto non dividendo un romanzo in capitoli. Dice il Fielding che un libro non distribuito in capitoli, e in altre simili divisioni, apparisce come un mar senza rive, uguale, e quasi terribile.

Quelle divisioni però nelle quali s'articola un testamento, uno scritto, una convenzione qualunque, si dicono più propriamente capitoli.

Una composizione in terza rima soleva un tempo chiamarsi capitolo.

Nel diminutivo, converrà necessariamente dire capitoletto; giacchè capino ha altro senso, e le altre desinenze suonerebbero male.

Finalmente, parlando della divisione di una scrittura, ove ancora in principio di essa fosse scritto capo, converrà in certe frasi dir sempre capitolo. Non si dirà, per esempio: questo è

(1) Così disse il Boccaccio: *Riconoscere alla crespa capellatura.*

(2) Così nel latino, Ovidio, *Gelidusque comas arrexerat horror.* - Columella: *Telluris comæ.*

(3) Boccaccio: *Toccandole i capelli, disse: Questi siano belli crini di cavallo.* - Tasso: *Scherzan sul collo i crini.*

(4) Dante, delle furie: *Serpentelli e ceraste avean per crine. Chioma* del leone è usato da Gellio.

(5) Petrarca: *Di quella bionda testa svelse morte Un aureo crine.*

(1) Treccia è una parte della capelliera; un ciuffo intrecciato di lunghi capelli. *Trecce* si dice poeticamente per la intera capigliatura di una donna. — A. —

(2) Davanzati: *Senatori in zucca.*

Digitized by Google

un bel capo, ma: un bel capitolo; non si dirà: questo capo esaurisce la materia proposta, e simili.

Quando diciamo: dividere il tema in certi capi, non intendiamo allora della divisione materiale de'capitoli, ma prendiamo la voce in senso traslato. Anzi si può notare che molti scrittori, accuratissimi a dividere il discorso in capitoli e a suddividerli in paragrafi, non hanno però ridotte ai generali capi le idee del trattato argomento, e però nell'apparente ordine della trattazione rimangono avviluppati e confusi (1).

584. CAPO DI CASA, Padre di Famiglia.

Il *capo di casa* è il principal della casa, quegli che dirige e sopravveglia e pensa ai bisogni di tutti. Il *padre di famiglia* è il capo di casa, ammogliato, con figli. Uno può dunque esser capo di casa senz'essere padre di famiglia: di tre fratelli che non hanno nè genitori nè figli, uno è il capo di casa; è alla testa degli affari. Il padre di famiglia può non essere presentemente il capo di casa. Poniamo che o per vecchiezza o per malattia o per altro il padre di famiglia lasci a un de'suoi figli la direzione de'negozii: il capo di casa è questi. È capo di casa anco una donna. Tra'contadini toscani, il capo di famiglia, l'ammogliato, non è, per solito, il capo di casa.

« Si reputa dover principale del capo di casa sopravvegliare » al buon andamento delle cose domestiche: suo primo scopo è l'utile; l'ordine non è che un mezzo. Dovere del padre di famiglia è sopravvegliare alla condotta di ciascuno di casa: suo primo scopo è la felicità vera de'suoi, più che il materiale ben essere. Avvi de'buoni capi di casa che son cattivi padri di famiglia, perchè pensano ad ingrandire la casa più che a rendere la famiglia migliore. Avvi dei buoni padri di famiglia che son cattivi capi di casa, perchè non pensano ai materiali vantaggi della famiglia: e quando l'hanno amata, mantenuta tranquilla, morigerata, concorde, e fornitole il necessario in presente, non pensano nè al bisogni avvenire nè alle impreveduto disgrazie. Un buon capo di casa dovrebb'essere amante come un padre di famiglia; ma oggidì è men difficile a trovare un buon capo di casa che un buon padre di famiglia; perchè la famiglia nelle corrotte società non esiste quasi più; perchè nella materiale nullità si pone ogni bene, ogni vanto.

CAPOLINO, Capino, Capuccio, Capucciaccio, Capetto, Capettino, 585.

Nella lingua viva il diminutivo di capo è *capino*: far *capolino* l'affacciarsi per vedere altrui, e che difficilmente, non possa esser veduto. Così la Crusca: ma si fa capolino, o per celia e per altro, senza l'idea di non volere esser visto.

Trattandosi non di piccolo capo d'animale, ma dell'estremità di certi corpi, come di vegetabili (1) o simili, il diminutivo capolino non sarà forse sconveniente (2).

Capino è il diminutivo di capo: *capuccio* (voce anch'essa dell'uso) è capo sconveniente piccolo. Si dirà: il capino d'un uccello; e, il capuccio schiacciato d'una selvaggia. Questa voce può avere altresì senso traslato, come quando diciamo d'uomo strano e un po' bizzarro: un capuccio ameno; o simile.

Capucciaccio, come ognun sente, è peggiorativo. Un capo bizzarro; ma più amabilmente, suol dirsi anco capino, accompagnando la voce con l'epiteto conveniente. Simil senso hanno *capetto* e *capettino*, che possono talvolta cadere opportuni. Così d'uno la cui bizzarria non si sfoga in leggerezze innocenti, ma suol farne di belle, capetto e capettino non sarebbe mal detto. Capino insomma par ch'indichi meglio la bizzarria leggera; capuccio, la bizzarria greta o strana; capetto la bizzarria impazientе e inquieta. Di donna diremo meglio capino; di ragazzo insolente e discolo un poco, capetto; d'uomo strano e un po'capone, capuccio (3).

CAPONAGGINE, Caponeria. 586.

La *caponaggine* è l'abitudine; la *caponeria* d'ordinario è l'atto. Si pecca per solito di caponaggine; si pecca di caponeria in tale o tal circostanza. V'è chi si mostra in tutte le cose capone, vale a dire testardo, ostinato; e uomo ragionevolissimo, ha talvolta la sua caponeria (4). Gli uomini son caponi per orgoglio o per ignoranza, le donne per picca.

---

(1) Un amico de' più cari ch'io m'abbia, crede potersi restringere le notate differenze in questi termini: *capitoli*, quelli che hanno rubrica o titolo distinto, e pe' quali il discorso si rinnova; *capi*, le meno espresse partizioni della materia.

(1) Palladio: *Si semina col capolino del seme in giù.*

(2) Anzi capolino è usato da'botanici per dinotare i fiorellini aggregati in cima allo stelo che paiono un fiore solo, come la gaggia, certi trifogli, e simili. — Lamarmuschini —

(3) I latini non avevano che un solo diminutivo: *capitulum.*

(4) Giordano: *Distogliere quell'uomo ostinato dalla sua caponaggine.* - Lib. cur. mal: *Mantengono la caponeria di non volersi medicare.*

Digitized by Google

587. *CAPONE, Caparbio, Testone, Testardo, Zuccone.

— *Capone*, dice uomo ostinato nella sua opinione, nonostante che vegga la ragionevolezza del contrario (1). Il *caparbio* è ostinato più fondatamente: e' può addurre una ragione, qualunque sia, della sua ostinazione. Poi, si può esser capone in tale o tal cosa, e docile e pieghevole in altre: la caparbietà è abituale difetto, e non si lascia vincere quasi mai. Onde capone ha talora senso come di celia, e però ha luogo nello stil familiare: caparbio dicesi sempre in sul serio, e può bene aver luogo nella lingua scelta.

Fra *testone* e *testardo* è la differenza medesima che fra capone e caparbio. Testone poi differisce da capone come il più dal meno. Il capone, siccome dicemmo, vede d'avere il torto, ma vuol fare il perfidioso; il testone è forse incapace d'intendere diversamente da quello che s'è fitto in testa. Quindi testone chiamasi anche un uomo d'ingegno ottuso e grossolano (senza comprendervi l'idea d'ostinato), che in un grado maggiore diciamo *zuccone*; sempre però nello stile faceto. — Melzi —

588. CAPORIONE, Capo.

Caporione prima aveva senso militare o civile, ed era affinissimo a *capo*, sebbene men generale: oggidì caporione è il capo d'una brigata, o di altro qualunque che si faccia da molti. Tra'fanciulli che fanno il chiasso, tra gli uomini che fanno chiassate, non punto più giudiziose, ma ben più funeste di quello de' fanciulli, v'è sempre uno o più caporioni. Caporione, parlandosi di comando tranquillo, non si direbbe sul serio che in rarissimi casi (2).

589. CAPOVOLGERE, Rovesciare.

Si *rovescia* in varie maniere, e più o meno: si *capovolge* rovesciando quel ch'era di su nel luogo dov'era la parte inferiore, e viceversa. Per capovolgere si rovescia; ma non si capovolge sempre allorchè si rovescia. Si rovescia un vaso gettandolo sì che con una delle parti laterali tocchi la terra o qualunque altro suolo ove posa; si capovolge facendo che la sua bocca posi là dove prima era il fondo. Si capovolge d'ordinario agiatamente; si rovescia d'un colpo.

590. CAPPELLACCIO, Cappellone.

Il *cappellaccio* può non essere grande, ma goffo, sudicio o trito. Il *cappellone* è sempre grande; e può essere nuovo, buonissimo e non senza eleganza (1).

L'accrescitivo di cappella è cappellone, nell'uso toscano.

591. CAPPELLETTO, Cappellino, Cappelluccio.

Un bel cappello, non grande, od anche, se grande, di roba gentile, si dirà *cappellino*. Cappellino di paglia (2), di seta, e simili. Cappello o troppo piccolo o di poco pregio, *cappelluccio* (3). Cappello di cui non si voglia esprimere se non la piccolezza, senza idee accessorie di eleganza e di pregio, si dirà *cappelletto*, ma ben di rado. E questa voce si può destinare piuttosto ad alcuni trastati, come a significare il piccolo cappello d'un agnio, o il coperchio d'un vaso distillatorio. Anzi, cappelletti si chiamavano alcune bullette, quelle specialmente delle scarpe (le più grossolane diconsi oggi pure *cappellotti*); e cappelletti alcune paste ch'hanno simile forma.

592. CAPPELLIERA, Cappellinaio.

La prima è la custodia dove i cappelli si ripongono; l'altra l'arnese al quale s'appiccano cappelli ed altri abiti. Nell'uno dunque si pongono, all'altro s'appendono: l'uno è di truciolo o di cartone, l'altro di legno o di ferro: l'uno pe' soli cappelli, l'altro per altri abiti ancora.

593. CAPPELLINA, Cappelletta, Cappelluccia.

Cappellina mi suona grandezza minore, e maggiore eleganza di *cappelletta*; ma la differenza non è costante nell'uso. Cappellina ha poi parecchi sensi antiquati che l'altra non ebbe mai. Una cappella meschina la chiamerei *cappelluccia*: e perchè una specie di benefizio ecclesia-

---

(1) Malmantile, 5. 1. « *E' si trova talun ch'è sì capone, Che ad una cosa che si tocca e vede, E che di più l'afferman le persone, Vuol essere ostinato e non la crede* ». — Quelli che noi chiamiamo caponi, dai latini, in senso affine, dicevansi *capitones*, come in Plauto.

(2) Caporione sembra essere stato in origine capo di rione, e che a denotar capo di popolo fosse da principio adoperato in Roma, dove la città è divisa per rioni. — A. —

(1) Lasca: *Cappelloni grandi alla spagnuola.* - Pulci: *Ed avean pure le strane armadure E i più stran cappellacci quella gente.* - Cinuzzo: *Un certo cappellaccio Di bronzo che pareva una campana.* Cavare un cappellaccio a uno, per inventare una cosa che gli faccia vergogna, è frase toscana, ma dello stil familiare: e vien forse dall'uso di porre in capo un simbolo di disonore a chi si voleva vituperare.

(2) Buonarroti, Fiera: *Quel cappellin di paglia Con quel suo pennacchio.*

(3) M. Villani: *Con vil cappelluccio.* - Sagni: *Cappelluccio di feltro.*

stico, una specie di cappellania, dicesi anco semplicemente cappella, per indicare beneficiuccio magro, il nome di cappelluccia mi parrebbe opportuno.

594. CAPPERI, Cappita.

Ambedue esclamazioni di maraviglia; ambedue del linguaggio familiare, e d'ordinario in senso di celia: ma chi vorrebbe o chi avrebbe l'autorità d'escluderle dallo stile epistolare e dal comico? La prima è più in uso; ed ha una piccola differenza dall'altra, cioè che ha senso d'ordinario non ironico. Cosa che chiami veramente un po' l'attenzione, vi trarrà di bocca l'esclamazione: *capperi!* Cosa che non la merita quasi punto, ma pur vogliate affettar di darle una certa importanza, od anche glie la diate veramente, ma non a diritto, vi fa dire: *cappita!* (1) Capperi! Questi Polacchi mostrano anch'eglino d'esser vivi. Cappita! Questi critici son pure terribili.

595. CAPPUCCIO, Cavolo.

Cappuccio è aggiuntivo di una particolare specie di *cavolo*, e dicesi cavolo cappuccio: ha color bianco, e il cesto sodo e raccolto a modo di palla. Questa non è però da confondere con la palla del cavol fiore; il quale non è così sodo, è più gentile, ha sapore diverso, ed è circondato da foglie d'altro colore, come ognun sa.

*— I termini proprii del cavolo sono i seguenti.

Pianta o *piantina*, cioè la pianta intiera con le sue barbe, che si *pone*, si *trapianta*.

Grumolo: il germoglio nel mezzo con tutte le foglie che lo circondano, buone a mangiarsi.

Palla: è il grumolo de' cavoli che hanno le foglie accartocciate e strette in una palla, per esempio le *cavolette:* e si dice anche palla quella del cavol fiore, cioè l'unione de' rametti e dei rudimenti de' fiori.

La *palla* e il *grumolo* sono, rispetto al cavolo, quello che nella lattuga si dice un *cesto*.

Pollezzole sono i rimessiticci di qualche specie di cavolo, dopo ch'è stato tagliato il grumolo. — Landroschini —

Dicesi anco lattuga cappuccia quella che fa il cesto simile al cavol cappuccio: e cappuccio, nell'uso toscano, è anco un fiore che accestisce in modo non dissimile; come: viole cappucce.

(1) Malmantile: *Capperi! può ben dir d'aver ventura Quegli a cui tocca così buon boccone.* - Salvini: *Ed è possibile che tu possa esser vivo? Capperi!* - Davanzati: *Avrei detto scaraventatevi: ma cappita! il Muzio ci grida.* - Redi: *Cappita! io ho fatto da medico daddovero.*

CARATTERE, Scritto. 596.

Con ambedue questi nomi s'indica la maniera di scrivere: tanto diciamo un bel *carattere*, quanto un bello *scritto*. Se non che la prima voce s'applica non solo ai caratteri della stampa, ma a quelli ancora che si veggono scolpiti od incisi o rilevati ne' monumenti (1), od in qualunque sia luogo. E quand'anco carattere vale scritto, c'è una piccola differenza: che il carattere indica più propriamente la forma delle lettere più o meno spiccate, più o meno eleganti: lo scritto indica il metodo, il modo di scrivere, e l'impressione che all'occhio ne viene. Si dirà dunque: scritto fitto, carattere elegante: scritto secondo il metodo francese, carattere gotico: scritto intralciato, carattere tondo. Si badi che certi metodi di scritto moderni non riducano i caratteri tanto simili da rendere troppo facili le contraffazioni.

Degli altri sensi di scrittura e di scritto non è qui luogo a parlare.

*CARATTERE, Indole. 597.

— *Indole* riguarda l'animo intimo (2), quale natura lo fece: *carattere*, secondo l'origine, è impressione, segno; e indica la parte più rilevata de' sentimenti e degli atti. Ha senso e morale e corporeo. Indole ha pure qualche senso materiale; ma sempre indica l'intima natura della cosa; e carattere le più rilevanti qualità, od il complesso di quelle. L'indole maligna del male, l'indole de' vizii, delle virtù. — Gatti —

CARDINALESCO, Cardinalizio. 598.

Il primo ha non so che come di celia o di spregio. Non si direbbe dignità *cardinalesca*, nè lusso *cardinalizio*; ma lusso cardinalesco, e cardinalizia dignità (3). Dante si lamentava con troppa acrimonia, ma non senza ragione, del treno cardinalesco de' tempi suoi, tutto alieno dall'apostolica semplicità.

CARDO, Carducci, Cardone. 599.

*— *Cardo*, pianta che fa una pannocchia spinosa, colla quale si cava fuori il pelo ai panni lani. E si chiama pure con questo nome quello stromento con punte di sottile fil di ferro, col

(1) Ciò si conferma dall'origine della voce χαράσσω, *scolpire, imprimere, incidere.*

(2) *In-olesco.*

(3) Colore cardinalesco dicevasi un tempo il rosso; e cardinalesco assolutamente il panno di questo colore. Non so se tal uso duri in Roma tuttora. Ma virtù cardinalesche, invece di cardinali, il Berni e il Morgante noi dissero che per celia; ed è frase da espellersi dal dizionario.

quale si carda la lana per poterla filare. Si dà pure un tal nome nel pistoiese e in altri luoghi ove si raccolgono castagne, all'involucro spinoso che le contiene, e che con altro nome più comune dicesi *riccio*.

Cardone, la pianta del cardo che si riseppellisce nel terreno perchè diventi bianca e tenera, e si usa per cibo. Si dicono pure cardoni, e più comunemente gobbi, le piante dei carciofi, che s'imbiancano o si rendono tenere nella istessa maniera.

Carducci sono le piccole piante rimessiticce de'carciofi, che presso alcuni si conoscono sotto il nome di cardi. — CIONI —

600. *CAREZZE, LUSINGHE.

— *Carezze*, modi che dimostrano quanto abbiam caro l'oggetto, sien parole, sien cenni, sien fatti. *Lusinghe*, modi che tendono a far piacere all'amor proprio altrui. Le carezze dimostrano affetto; le lusinghe stima più o meno affettuosa, ma sempre alquanto esagerata, se pure non è menzognera.

Si accarezzano i figliuoli, le donne, gli amici, anco le bestie; ogni ente che s'ami o si finga d'amare. Si lusinga chi può giovare e può nuocere. — ROUBAUD —

— Le carezze, propriamente atti materiali, rado volte hanno que'sensi traslati che si trovano più di frequente nel derivato accarezzare. Le carezze si fanno a soddisfazione di affetto sentito; le lusinghe per conciliarsi l'affetto e il favore altrui. — CAPPONI —

601. *CARICA, DIGNITA'.

— La *dignità* è più eminente, e si considerano in essa non tanto i pesi quanto l'onore. La *carica* può essere altissima, mezzana, umile; ma sempre in essa si considera il carico, l'obbligo, il dover rispondere di quel che si fa. A queste due voci corrispondono quasi *honos* e *munus*. Ulpiano: « *Etsi majores annis septuaginta sint, munera quidem civilia obire non cogantur; honores autem gerere debent* ». Paolo: « *Honores et munera non... omnibus, sed potioribus quibusque injungenda sunt* ». — FORNA —

602. CARICATURA, AFFETTAZIONE.

I.° La *caricatura* è un'*affettazione* estrema. L'affettazione può essere modesta, timida o almeno non tanto goffa quanto la caricatura. L'affettazione non è nelle donne vane infrequente. La caricatura è più propria degli uomini vani. Si veggono più caricature tra gli uomini che tra le donne galanti. II.° L'affettazione si trova in cose dove la caricatura non ha luogo sì spesso. Quella dello stile è affettazione: quella delle maniere può essere affettazione e può essere caricatura, secondo i gradi. Anche nello stile però l'affettazione estrema potrà chiamarsi talvolta caricatura. Quella di certi puristi è caricatura: caricatura quella di certi imitatori del Byron. III.° La caricatura può essere fatta apposta, per celia, per beffa: l'affettazione è sul serio; è vero difetto. Ci son de'ritratti, vere caricature: ci son delle maschere, da chiamarsi anch'esse con questo nome: in una satira si può mettere in burla cert'affettazione di stile altrui, caricandolo. Il Fortis, per burlarsi dell'ossianismo, incominciava un capitolo con questo verso: « Dammi gli occhiali miei, figli del naso ». Questa è caricatura: quella del Cesarotti era affettazione.

*CARICO, PESO, SOMA, FARDELLO. 603.

Peso, Carico, Soma.

— *Carico* è il peso che si porta, o si deve, o si può portare: è dunque idea relativa al trasporto. E possiam dire: carico molto pesante. — GIRARD —

— *Peso* ha due sensi: o vale l'effetto della gravità, cioè la proprietà ch'han tutti i corpi di far sentire la loro pressione ai corpi sottoposti; e vale la massa pesante (1). In questo senso ancora peso differisce da carico, perchè carico è quantità di materia posta sopra, o dentro un oggetto che serve al trasporto. Differisce da *soma*, perchè la soma è carico d'animali.

Nel traslato, così come nel proprio, peso è il generico (2): carico riguarda uffizio, azione, o serie d'azioni da compiersi (3): soma è peso grave, e per lo più non molto onorevole: può essere uffizio, e può essere mero incomodo. — ROMANI —

E perchè un dovere porta con sè la condanna di chi non l'adempie bene, però carico s'usa per quel peso di riprovazione e di pena il quale cade sugli uomini obbligati di far una cosa, e che non la fanno (4).

Carico, Peso.

— Il peso è una delle misure del carico, è una delle proprietà de'corpi. Carico dicesi degli

(1) BOCCACCIO: *Portar pesi a prezzo.*

(2) NOVELLINO: *Porterà il peso della battaglia.*

(3) BOCCACCIO: *Il primo a cui la reina tal carico impose (di novellare). - Provò che carico sia l'aver donne a reggere.*

(4) MACHIAVELLI: *Credo che si possa lodare dopo la morte ogni uomo senza carico.*

animali, de'carri, delle navi, di tutti i modi di trasporto. Può l'uomo portare un peso, e questo non essere assai da doversi chiamare carico, ovvero non essere di tal natura che tal nome gli cada. Pietra portata con mano è peso, non carico. Il posto per il carico è sulle spalle. — A. —

Carico, Fardello, Soma.

— Carico è generale d'uomini, di bestie, di navi. *Fardello* è quel che l'uomo porta in ispalla, e d'ordinario per uso suo. Soma, carico quanto ne può portare una bestia atta a tal uso (1). — GATTI —

604. *CARITA', Elemosina.

— Si chiede l'*elemosina* anco per altri, come fa il predicatore pe'poveri; la *carità* si chiede per sè. Elemosina pe'morti; elemosina, non carità, per la chiesa. — A. —

— Carità dicesi e la virtù e l'atto; elemosina l'atto. E perchè carità indica la virtù, però talvolta ha sensi più nobili. Si fa carità, o la carità per alleggerire il dolore o la miseria de'fratelli; ma quell'elemosina che è fatta o per vanagloria, o per compassione quasi d'istinto, o per togliersi d'intorno una noia, o per fini più rei, non è carità. Dice il Roussean: « *Ne faites pas seulement l'aumône, faites la charité* ». Le madri insegnano a'bambini piccoli fare elemosina, non carità. L'elemosina del ricco è sovente insulto.

L'elemosina è di somme non grandi: si fa carità anco a milioni alla volta.

Dotare un'onesta fanciulla è carità meglio che elemosina. — FAURE —

605. CARLONA (ALLA), Alla buona, Alla semplice.

Alla buona, senz'affettazione, senz'ornamenti, senz'ambizione: *alla carlona*, trascuratamente, un po'goffamente: *alla semplice*, un po' più che alla buona, e tuttavia molto meno che alla carlona. Chi veste alla buona, non ha fronzoli intorno nè sfarzo di lusso: chi veste alla semplice, non solo non è sfarzoso, ma tiene più del povero che del ricco: chi veste alla carlona, veste male, anco quand' abbia indosso robe ricchissime e di molti ornamenti. I fondatori degli ordini religiosi vestivano alla semplice per umiltà: un grande veste alla buona per modestia: un letterato veste alla carlona per orgoglio. Trattare alla semplice vale senza malizia: alla buona, senza complimenti: alla carlona, senza garbo nè grazia. Parlare alla semplice vale senza ricerca d'arte: alla buona, senza pretensione d'eloquenza: alla carlona, senza sugo nè sale. Alcuni grandi spregiano il fare alla buona, come se fosse alla carlona; alcuni tra'piccoli credono che il fare alla carlona sia un fare alla semplice. C'è degli scrittori che rifuggono dal parlare alla buona in argomenti da poco; ce n'è che si credono di parlare alla semplice, quando parlano alla carlona. Quelli son goffi per ambizione, questi per semplicità. Il parlare alla semplice soffre, anzi richiede le grazie dello stile.

CARNAGIONE, Carne. 606.

Carnagione, ben definisce la Crusca, è il colore e l'esterna apparenza della *carne*; e dicesi propriamente dell' uomo. Carne è il vocabolo generale. Si ha la carnagione bianca, bruna, chiara, terrea, bella, brutta, più o meno gentile. Carnagione non direbbesi il color della carne d' un cane, d' una scimmia. Persone che hanno poca carne, possono avere la carnagione assai bella.

Quando usiamo il plurale le carni, allora questa voce diventa più affine a carnagione d'assai.

*CARO, Grato. 607.

— Il primo è assai più; si estende fino a significare: amato con passione. L'altro può restringersi a dir soltanto: che è veduto volentieri. Uno scrittor moderno: « Il principe di C..., *grato* e forse *caro* alla regina ». — POLIDORI —

CARRETTA, Carretto, Carrettone, Carruccio. 608.

La *carretta* è più grande (1), e tirata per lo più da animali (2); il *carretto* per lo più a mano. La carretta può essere a quattro ruote; il carretto ne ha due. La carretta serve, per esempio, a trasportare il pane per la città: il carretto a trasportare le merci. Quella con cui pe' campi si porta ne' luoghi opportuni il concio, è carretta, non carretto. Diremo: carretta di rena; carretto di libri. Il carretto è d'ordinario più

(1) E tuttavia, nel trasiato, s'innalza a senso nobilissimo: per esempio, dalla persona dei cavalieri erranti fino a significare la dignità del papato. - L'Ariosto, di Brigliadoro: *Dolente ancor delle mutate some.* - E Dante: *Delle chiavi del ciel le gravi some.* — A. —

(1) Infatti, nell'antico, carretta era sinonimo a cocchio. Vedi la Crusca. Bartolommeo da S. Concordio: *Le correnti carrette.*

(2) Quindi il proverbio: *Mangiar col capo nel sacco, come il cavallo della carretta.* - E l'altro: *Fare come il cavallo, che finisce col tirar la carretta.*

Digitized by Google

piccolo del baroccio, perchè in molti casi gli si fa corrispondere e gli si sostituisce il diminutivo baroccino.

Carrettone è accrescitivo di carretta, non già di carretto: ed è quella specie di carro che servo per domare ed esercitare i cavalli. Molte delle case che tengono scuderia, sogliono averlo: e le scuderie militari altresì (1). Poi, *carrettoni* si dicono quelle grandi carretto che servono a portar via le immondizie dalle strade.

Carruccio è quell' arnese di legno con quattro girelle ove si mettono i bambini perchè imparino ad andare: così propriamente la Crusca.

609. CARRO, Carrata.

Carrata, quanto di roba è in una volta portato da un *carro*. Ma il carro può essere considerato come misura: per esempio, quando diciamo: tante carra di roba. La carrata è quella tal quantità, non avuto riguardo al calcolo d'una misura determinata (2). Inoltre, quand' io dico: un carro, per esempio, di letame, lo suppongo pieno; quando dico carrata, posso supporre anco un carro non pieno affatto: all'idea di carrata può bastare che certa quantità di roba sia trasportata in un carro, e possa o no riempirlo (3).

610. *CARRO, Cocchio, Basterna.

— Il *carro* serve a trasportare grasce, vino, dalla campagna alla città. È a due ruote, e il timone si posa sul giogo de' bovi. È nome generico. Il Petrarca: « carro di fuoco, trionfal carro, carro d' Elia ». — cioni —

— *Cocchio* il carro a due ruote degli antichi: oggidì carro ornato, carrozza. — gatti —

— Uguccione da Bagnone, citato da Pietro di Dante: « *Basterna* era un carro coperto o decorato di panni ». Il P. Abate di Costanzo, nelle annotazioni al Codice Cassinese, si accorda con Pietro di Dante. — campi —

611. CARROZZIERE, Carradore, Carraio, Cocchiere, Guidatore.

Il *carradore* o il *carraio* fa carri; il *carrozziere*, carrozze.

Carrozziere dicesi ancora di chi guida una carrozza, o a nolo o ad altro patto, o è al servizio di una casa. Parlandosi degli antichi *guidatori*, di tempi cioè anteriori all'uso delle carrozze, *cocchiere*, come ognun vede, è il vocabolo proprio. Guidatore dicesi chiunque guida, sia il signore od il servitore. Di costoro che nel saper guidare pongono gran parte della gloria e della beatitudine loro, il d' Elci scriveva: « E ha giudizio che basta a sei cavalli ».

CARTEGGIO, Corrispondenza. 612.

La *corrispondenza* suol essere più intima, o almeno più regolare. Tra due sconosciuti, per un affare qualunque, tra due nemici talvolta si può avere un *carteggio* più o meno lungo: la corrispondenza è carteggio non di poche lettere nè fra estranei, ma fra persone ch' hanno una qualche relazione fra loro. Quella di due amici è corrispondenza più propriamente che carteggio. Un negoziante mio corrispondente, non è semplicemente un uomo col quale io tengo carteggio. I carteggi diplomatici non meritano il nome di corrispondenza quando non vi sia conformità di principii. Seguito un breve carteggio, la corrispondenza può cessare del tutto, e può mantenersi per altro mezzo.

C'è dunque varie specie di corrispondenza: e in questo senso la detta voce è più generale dell'altra, e si può scambiare con *carteggio*, come il generale talvolta si scambia col particolare, perchè lo comprende. Nel tempo che l'uso della scrittura non era comune, tra potentati, tra popoli, tra negozianti, tra amici, v'era una qualche corrispondenza di messaggi, di doni, di simboli, di contratti: quello non era certamente carteggio.

*— Carteggio indica per lo più maggior frequenza di lettere, anche per un solo affare: la corrispondenza è più continua, e più varia. — capponi —

CARTELLA, Cartello. 613.

Cartello, pezzo di carta o d'altra materia, non grande, dove qualcosa si scriva per avviso altrui. Si pone un cartellino ad un uscio, a una bottega, in un erbario. Cartello e cartellone è quel de' librai, quel de' teatri. Il cartello può essere pure di marmo. Cartello, dicesi anco, di sfida.

Cartella, quella custodia o coperta dove si ripongono fogli o disegni, o simili. Cartella, non cartello dicesi quella del lotto o della lombola. Cartella, quella dote che si trae a sorte per le fanciulle povere. Cartella, quella del monte di pietà, o de' presti. Cartella degli obblighi, dicesi quel foglio che si tiene appeso nelle sacristie per nota degli obblighi che ha

(1) E' ve n' ha di certi che son fatti di giunchi o senza ruote; e il loro nome è *cestino*. - A. -

(2) È però da avvertire che in molti luoghi di Toscana chiamano *carro* quello ove si porta il concio, e *carrata* la quantità che vi cape, considerandola per misura. Il concio in fatti si paga tanto la carrata. — lamaruschini —

(3) Quando si tratti del carico d'una carretta, l'analogia insegna che s'abbia a dire *carrettata*: voce anch'essa dell'uso.

Digitized by Google

ta chiesa di messe e di simili funzioni. Cartella è la nota de' benefattori o de' soci di confraternite. Cartella delle indulgenze. Cartella d' incanto. Cartella d'associazione, quel cartellino su cui i soscrittori ad un'opera mandano il proprio nome.

614. *CARTELLONE, Affisso.
— Ogni *cartellone* affisso al muro, è *affisso*; non ogni affisso è cartellone. Quelli de' teatri, quelli de' libraj, cartelloni si chiamano: quei dell'autorità, leggi, editti o simili, affissi. — A. —

615. CARTOLAIO, Cartaio.
Cartaio, che fa carta; *cartolaio*, che la vende: cartoleria, il negozio; cartiera, la fabbrica.

616. CASALINGO, Domestico, Familiare.
Domestico, che appartiene in generale alla casa, alla famiglia; *casalingo*, che sta in casa, che si fa in casa, che ama la casa. Pane casalingo, donna casalinga; non pane o donna domestica. Animal domestico, contrario di salvatico; casalingo, avvezzo a dimorar sempre in casa.

Tanto diciamo virtù domestiche, quanto virtù casalinghe: ma affezioni casalinghe non si direbbe, come affezioni domestiche. E quando ambedue le voci si applicano, per esempio, a virtù, differiscono in ciò che le virtù domestiche comprendono l'adempimento di tutti i doveri di padre, di madre, di figlio di famiglia; le virtù casalinghe comprendono principalmente l'adempimento degli uffizii di economia e di socievolezza domestica. Questa è frase di senso più ristretto, e men nobile (1). Si può possedere le virtù casalinghe, e non le virtù domestiche: le prime può possederle anco un servitore, anco un avaro: le seconde meritano più propriamente il nome e la lode dovuta alla vera virtù.

Cure casalinghe son quelle che riguardano l'andamento non pure economico ma morale. Educazione casalinga è quella che avvezza ad amare la casa, a far le faccende di casa: educazione domestica, quella che si dà in casa; ed è contrapposta alla pubblica. Ogni uomo può essere considerato nella sua vita domestica, perchè tutti gli uomini hanno una casa dov'abitano, e qualche persona con cui vivono in relazione. Vita casalinga è propria di quelli che il più del tempo passano in casa, o che amerebbero passarlo in casa.

(1) D'ordinario i latinismi più puri, cioè che conservano l'antico lor senso, sono più nobili. Or, *casa* in latino è tutt'altro che *domus*.

Quando dico gli affari *familiari*, vi comprendo le relazioni interne ed esterne della famiglia; come le relazioni civili ch' ha la famiglia con lo stato. Gli affari domestici riguardano più direttamente la vita privata (1): gli affari familiari ci chiamano talvolta in lontano paese: nè questi si chiamerebbero affari domestici, nè, molto meno, casalinghi.

*— Familiari sono le cose che appartengono alle persone d'una famiglia medesima, benchè non abitanti insieme nella medesima casa. Le domestiche riguardano quei soli che convivono insieme. A casalingo, per la diversità appunto dell' oggetto, meglio *cure* che *cose* si accompagna. — Lambruschini —

*CASA CAMPESTRE, Casa di Campagna. 617.
— Campo e campestre svegliа idea di cultura: campagna s'usa volentieri come contrapposto a città. *Casa campestre* è dunque abitazione con le attinenze necessarie alla cultura de' campi: *casa di campagna* è abitazione con le comodità e gli agi di gente che viene di città, e troppo vi porta i costumi e gli abiti cittadini. Alla prima la corte, l'orto, l'aia, la stalla, il pollaio, e simili: alla seconda le rimesse, il giardino, il cortile, i viali, il parco, se occorre.

Una casa di campagna, rustica e semplice, è casa campestre. — Bravura —

CASAMENTO, Casa. 618.
La *casa* può essere grande e piccola: il *casamento* è per le più grande; può comprender più case, vale a dire l'abitazione distinta per più famiglie. Anzi, per indicare tutte le persone di famiglie diverse ch' abitano in una casa grande, s'usa il trastato comunissimo: tutto il casamento.

*CASCAR LE BRACCIA, Il fiato, Il pan di mano, Abbandonarsi. 619
— Il primo è meno. Ai più coraggiosi in certi momenti *cascan le braccia*, ma guai a chi s'ab-

(1) Le due voci paion sinonime nel seguente di Cicerone: *Quis unquam in luctu domestico, quis in funere familiari cœnavit cum toga pulla?* Eppure chi trasponesse le voci, e dicesse: *Luctu familiari* e *funere domestico*, non ne avrebbe certamente la medesima impressione. *Funus familiare* esprime la morte d'alcuno della famiglia; *luctus domesticus*, il dolore che per isventura accaduta viene alla casa. Una qualche differenza si potrebbe notare altresì nell'altro del medesimo autore: *Res domesticas ac familiares nos melius tuemur, rem vero publicam nostri majores.*

bandona. A Mosè cascavan le braccia, e se le fece reggere.

Abbandonarsi è quasi darsi alla disperazione dell'inerzia; la più terribile delle disperazioni. Una piccola contradizione, un disinganno che non vi tocchi sul vivo, ci fa cascare le braccia. Stato a sentire de' versi, alla prima strofa vi cascano le braccia subito.

Far *cascare il pan di mano*, ha senso talvolta simile; ma dicesi per lo più di cosa che rechi maraviglia, o dolore improvviso (1). Far *cascare il fiato* è più.

620. CASCATA, Caduta.

La *cascata* è quasi sempre più forte. Un passo mal posto dà luogo ad una *caduta*, ch'eccita più il riso che altro: la cascata o è da alto, o più grave e pericolosa. La caduta delle acque de' fiumi da certa eminenza, dicesi propriamente cascata.

Non si direbbe la cascata d'un sasso o simile, come dicesi la caduta.

La prima ha il diminutivo cascatella, trattandosi d'acqua; l'altra non mai.

L'altro ha i noti sensi traslati. Caduta d'imperii, di re.

621. CASINO, Casina, Casellino, Casetta, Casella, Casellina, Casuccia, Casupola.

Casina, piccola casa; *casino*, casa di piacere in campagna, o casa di sociali adunanze (2) in città.

Casina è più gentile di *casetta*. Questa ha più del diminutivo, quella del vezzeggiativo. Sarà meglio detto: casetta povera; e: bella casina.

Casellino ha senso traslato; e dicesi di quegli scompartimenti ne' quali o con la mente si considera o nel fatto si trova qualche cosa rinchiuso o distribuito (3). Se si parla particolarmente de' quadratelli aritmetici, le si chiaman *caselle* (4).

La casetta può essere piccola, ma non tanto disagiata quanto la *casuccia*, nè tanto misera quant'è la *casupola*. Nelle città grandi fa pena vedere accanto a palazzi magnifici casucce meschine (1): ma sarebbe il più delle volte tirannia voler ridurre tutte le case a un livello, o non permettere ch'anco nelle città s'innalzino casette e casettine, purchè pulite e decenti.

Le casucce son grette, le casupole, misere. Quelle de' contadini, in gran parte d'Europa, son tuttavia casupole, se pur non sono capanne. Quanto spazio resta ancora alla civiltà da percorrere in questo misero mondo!

Casuccia, casucciaccia, casuccina, casettina, casettuccia, voci tutte dell'uso, si distinguono con l'analogia delle già dichiarate (2).

*CASOTTO, Baracca. 622.

— *Casotto*, stanza posticcia di legno a varii usi: per esempio, sulle rive de' fiumi per comodo dei navalestro; a capo a un ponte per riscuotere il pedaggio; a difesa del soldato che sta in sentinella. Casotti, quelli de' giocolatori e de' burattinai: casotto, la piccola capanna o il capanno de' campi che non sia di frasche; casotto de' cani, de' polli, e simili. La *baracca* non ha pareti d'ordinario, od almeno l'idea principale che questa voce risveglia, è l'idea del coperto. Serve per difendere le mercanzie che si vendono all'aria aperta, e a simili usi. Baracche quelle de' soldati nel campo. Nel trasloto, baracca vale edifizio mal costrutto, disegno abbozzato. — Romani —

*CASSA, Madia. 623.

— *Madia* è *cassa* che ha forma sua particolare, più stretta nel fondo che nell'apertura, che serve a far la massa, ossia per impastarvi la farina, per poi ridurla in pane.

Madia, quando è più grande, ed ha forma di credenza, contiene e la cassa suddetta, ed uno o più palchetti, dove oltre al pane, al fior di farina, e simili, si tengono ancora altri commestibili per l'uso giornaliero della casa. — A. —

*CASSA, Scrigno, Forziere. 624.

— *Cassa*, arnese per lo più quadro da riporvi ogni sorta di cose: cassa da morto, cassa per il danaro, cassettone di biancheria. Lo *scrigno* è per il danaro; meglio chiuso e più custodito, più piccolo, non sempre quadro. Il *forziere* è

(1) Questa frase ha più spesso senso negativo. Per esempio: quando a noi venga taluno come per annunziarci qualche gran cosa, che poi risolvasi in una bagattella, sogliamo dirgli: *mi facesti cascare il pan di mano*. — A. —

(2) Segneri: *Apertamente nelle loro combriccole e ne' loro casini ne discorrono fra di loro.*

(3) Redi: *Tre o quattro bachi rinchiusi ne' loro casellini distinti.*

(4) *Casella* traduce il Targioni quel che i botanici chiamano *capsula*, ed è quel serbatoio dei semi che non sia nè follicolo, nè concettacolo, nè citino, nè lomento, nè siliqua, nè baccello, e che nel seccarsi si apre in diverse maniere ed in più parti, e lascia uscir fuori i semi. E in altro senso trovo la detta voce nel passo seguente: *I semi del pomo non sono serrati nel nocciolo duro, ma bensì tra certe caselle cartilaginose... vicino all'asse del pericarpio.*

(1) Manzoni: *Casucce, abitate per lo più da' lavandai.*

(2) I Latini, di diminutivi analoghi non avevano che *domuncula* e *casula*.

Digitized by Google

da riporvi danaro o fogli di conto, più difeso della cassa, non nascosto quanto lo scrigno, non piccolo, e forse più alto. — GATTI —

625. CASSALE, MORTALE.

Cassale, a'dì nostri poco usato, dicesi solamente di febbre che conduca la morte (1); *mortale*, di qualunque siasi malattia.

626. CASSAPANCA, CASSA.

Cassapanco, cassa a foggia di panca: la *cassa* può essere stretta, bassa, di varie forme: può esser tale da tenersi sotto un letto, sopra un altro arnese. La cassapanca è più lunga e più stretta della cassa; è alta a segno da potervi seder sopra; ed ha per coperchio una tavola che s'alza e si appoggia al muro. Buonarroti: *E casse e cassapanche.*

627. CASSARE, CANCELLARE.

Cassare, trattandosi di qualunque cosa scritta o segnata, è affine a *cancellare;* ma ne differisce, I.° perchè si cassano anco le cose incise sul marmo o sopr'altra materia dura; si cancellano le scritte sul foglio (2). II.° Si cassano non solo le parole o le lettere, ma le immagini ancora (3): queste non si cancellano (4). III.° Si cassano sullo scritto le parole anche col temperino o con altro ferro appuntato o affilato, ovvero con liquore corrosivo: si cancellano con la penna. IV.° Le parole cassate son tolte via affatto o rese quasi inintelligibili: sotto le cancellature si può talvolta discernere qualche traccia della scrittura; talvolta rilevarla chiarissima (5). Anche quando la cassatura è debole, è sempre più della cancellatura. V.° Nei manoscritti dell'Ariosto, e d'altri poeti e scrittori insigni, si trovano, ad istruzione e a confusione nostra, moltissime cassature. V'è certi manoscritti che non si possono correggere se non dando di penna, e cancellando di pianta.

In senso estensivo, se non traslato, si cassa una sentenza, non si cancella; cioè si dichiara non fondata sul diritto e sul vero, e però nulla (1). Si cassa una persona da un ruolo: per esempio, un militare, un impiegato. In questo senso amministrativo, cancellare non s'usa. Ma ben dicesi: cancellare uno dal numero degli amici, de'cittadini. La differenza dunque sta in ciò, che cassare è termine particolare e tecnico; cancellare, più generale e più nobile (2). Nessuno direbbe che Dio cassa i traditori della patria i quali in degno modo il sacrilegio non ammendino, dal numero degli eletti (3).

Così diciamo: cancellare una macchia, un peccato; dove non ha luogo cassare (4); perchè la colpa può essere bensì ricoperta da un atto contrario, ma non propriamente tolta via.

628. CASSATURA, CASSAZIONE, CASSAMENTO.

Cassatura ha senso proprio; *cassazione*, traslato. Cassatura dello scritto; cassazione d'una sentenza, d'un decreto, d'un atto (5). Il fatto del cassare persona da un ruolo, sarà *cassamento*. Questa voce inoltre non esprime che l'atto (6).

---

(1) Nè anche in antico, cassale dev'essere stato sinonimo affatto a mortale. SACCHETTI: *Se avesse dato coll'aste, sarebbe stato cassale e mortale.*

(2) VITA SS. PADRI: *Cassare questa scritta e questo titolo ch'è sopra la porta.*

(3) Perchè propriamente *cassare* è radere via, e *cancellare* è coprire o nascondere lo scritto con altri segni.

(4) VIVIANI: *Trascrivendo colla scrittura, non solo le figure unco fregate e cassate, ma ogni linea, ogni punto e quasi ogni scorbio.*

(5) La differenza è confermata dall'origine della voce. Cancellare è della non aurea latinità, e viene dal tirar sullo scritto linee che s'incrocicchino a guisa di cancelli.

(1) In senso più generale il VILLANI: *Cassò tutte le sue operazioni, e fece eleggere un altro papa.*

(2) E in generale parlando, cancellare è quasi sempre più nobile. Nel verso di Dante: *Ma tu che sei per cancellare scrivi*, non avrebbe bel suono cassare.

(3) CAVALCA: *Mi cancella dal libro della vita.*

(4) Anche cassare però ha un senso traslato suo proprio; e lo si vede da questo esempio dell'autore del nuovo *Saggio sull'origine delle idee.* « *Non curato questo piccolo elemento, come si trasanda l'infinitesimo in matematica, e come si casso dal numero degli uomini il poverello da' grandi* ...» In questo senso cassare è più del traslato cancellare: aggiunge a questo un'idea o di distinzione, o di noncuranza totale, o di biasimo. Cassare infatti nella bassa latinità valeva *cassum reddere.*

Differenze analoghe nota l'Enciclopedia tra *effacer, raturer, rayer, biffer.* La lingua francese, che, a detta d'alcuni, è più povera della nostra, in questo caso ci uguaglia se non ci supera di ricchezza. Dico: ci uguaglia, perchè al suo *raturer* corrisponde il nostro raschiare. L'italiano ha di più scancellare, ch'è tutt'uno con cancellare, come ognun sa; se non che in certi luoghi ove si tratti d'esprimere la cosa con maggior forza, può venire più in taglio.

(5) STAT. MERC.: *Facesse contro i sopraddetti ordini ....correzioni, cassazioni e dichiarazioni.*

(6) SALVINI: *Così questo punto per segno di cassamento ....come ....se v'avesse quelle lettere scritte il copista per errore.* Non si potrebbe dire: *per segno di cassatura;* giacchè questa voce con la sua desinenza esprime l'atto già fatto: cassamento esprime il fatto o il da farsi secondo i casi.

Digitized by Google

629. CASSETTA, Cassettina.
Cassetta, Bossolo.

Oltre all'essere *cassettina* un sottodiminutive, nel che differiscono chiaramente, egli è da notare che alcuni oggetti si chiamano col primo nome, ai quali non si potrebbe applicare il secondo. *Cassetta*, per esempio, è quell'arnese di legno con manico alto, aperto dinanzi, dove si mette la spazzatura, dove si raccolgono altre immondizie, per buttarlo via a miglior agio. Cassetta è arnese di legno che si pone nel letto e nella zana per cura di non soffocare i bambini nati di poco (1). Cassetta è quella parte della carrozza dove siede il cocchiere per guidare i cavalli. In questi tre casi non ha luogo cassettina, la quale altro non è che il sottodiminutivo di cassa. Cassetta dicesi anche quel piccolo arnese di legno e di ferro che serve per accattar la timosina, che ha forma quadra ed è più grande del *bossolo:* questa non sarebbe forse sconveniente in certi casi chiamar cassettina.

Il bossolo, oltre all'essere tonde, più piccolo e per lo più di metallo, differisce in ciò, che di quello d'ordinario si servono gli accattoni, di questa i frati e i preti, nelle chiese e fuori. Se, prima di gettare un quattrino in un bossolo e in una cassetta, volesse calcolare tutti gli abusi che si posson fare della vostra piccola carità, voi sareste troppo freddamente ragionevole, e talvolta spietatamente sospettoso.

630. CASSETTINA, Cassettine.

Cassettina è più comune ove si tratti d'indicare cassetta piccola quantunque: *cassettino*, quelle cassette più segrete e chiuse a chiave che fanno parte d'un tavolino, e d'uno stipo, o simili. Se si tratti di un cassettone (vedi l'articolo seguente), le piccole cassette d'esso si diran cassettine. Nei cassettini di certi letterati si rinchiude più vanità che non nelle cassettine di certe civette. E gli uni e le altre servono miseramente alla moda: quelle fanno mercato della bellezza; questi di cosa più sacra, l'ingegno.

631. CASSETTONE, Cassone.

Cassone, cassa grande; come: cassone da biada. *Cassettone*, masserizia di legname più alta di qualunque cassa, dove son collocate cassette che si tirano per dinanzi, ad uso di riporvi checchessia.

632. CASTAGNUOLO, Castagno.

Castagno il color de' capelli, de' peli, d'altra cosa qualunque: *castagnuolo*, il colore delle carni; ed anche una specie di fico ch'ha quel colore.

633. CASTELLETTO, Castellina, Castelluccio.

Castelletto, piccolo castello, nel senso proprio della voce. C'è de' castelletti cui non si conviene il nome di *castellucci*.

Castelluccio, castello di poco conto.

— Nel traslato, dicesi: far castellucci assolutamente, e: far castellucci in aria, ch'è tutt'uno. Più comunemente: far castelletti; e: far castelletti o castelli in aria (e quest'ultima frase è più usuale), cioè, figurarsi nella mente cose che non possono avvenire. — meini —

Castellina, mucchio di tre nòccioli con uno sopra, è gioco da fanciulli (1).

634. *CASTELLO, Fortezza, Rocca.

Può un *castello* non essere *fortezza;* può essere fortezza un'intera città.

Rocca, la torre del castello; la parte più alta e meglio difendibile della fortezza.

635. *CASTITA', Castimonia, Purita', Continenza, Pudore, Pudicizia, Verecondia.

Castimonia, Castità.

— La *castità* è specialmente nel fare, e nel non fare: la *castimonia* si stende ai pensieri ed agli atti. — a. —

Purità, Pudicizia, Castità, Continenza.

— *Purità* comprende l'integrità de'costumi, e dell'anima. In senso più stretto, purità è la castità stessa, ma della più schietta.

Pudore è avversione a quanto sente di vergognoso; è la naturale modestia di un cuor puro. La pudicizia è difesa e conservata dal pudore: se cede al dovere, cede combattendo la compiacenza soverchia che il senso prova, restringendo il piacere ne'più stretti limiti.

La *continenza* si ratiene nel godimento, ne limita la frequenza, ne modera l'intensità, è temperante, sobria.

Nella purità l'anima serba il fiore dell'innocenza non appannato da soffie corrompitore. La *castità* è virtù forte e severa, che doma il corpo, e tiene gli appetiti in religioso rispetto della legge. La *pudicizia* è virtù delicata ch'evita

1 Questa dicesi anche comunemente *arcuccio*.

(1) Oggi invece di castellina dicono altresì *cappa:* come: giocare alle noci disposte a cappe; e in modo più spiccio: fare alle noci o a' nòccioli di cappe. — meini —

ogni immodestia: la continenza resiste alla voglia, e conserva un impero combattuto, ma libero tuttavia. La purità, propriamente, è nel cuore; e per corromperla, basta compiacersi in un pensiero men bello, secondare un ignobile desiderio.

La castità sta nel cuore anch'essa, ma si guarda specialmente dalla materiale violazione delle membra; la non si perde se non per atti volontarii o illegittimi. La pudicizia richiede l'integrità del corpo, e la modestia nell'onesto piacere. La continenza combatte il senso, e si perde per debolezza. — ROUBAUD —

Pudore, Pudicizia, Verecondia, Castità.

— Pudore, riguardo da ogni cosa inconveniente, ingenua timidità del disdoro che s'accompagna alle cose non belle. Pudicizia, continenza da ogni atto ch'accenni a libidine. Verecondia, riverenza dell'aspetto o del giudizio altrui. Plauto: « *Pudicitiam et pudorem et sedatum cupidinem* ». Sallustio: « *Pudorem, pudicitiam, divina et humana promiscue omnia. - Ubi divitiæ claræ habentur, ibi omnia vitia sunt, fides, probitas, pudor, pudicitia* ». Lattanzio: « *Unusquisque igitur, quantum potest, formet se ad verecundiam, pudoremque colat* ». La pudicizia non soffre atti sozzi; la castità ne aborrisce fino il pensiero: ell'è una pudicizia più religiosa, più delicata, più conscia del suo dovere (1). — POPMA —

— Castità dicesi per lo più delle donne; castimonia di queste e degli uomini. Pudore si riferisce all'anima; pudicizia è sempre del corpo. Cicerone: « *Adeone pudorem cum pudicitia amisisti?* — TERRI DI S. C. —

636. CATALETTO, BARA.

Cataletto, da portare gli ammalati (2); *bara* da morti. Queste due cose in alcuni dialetti si confondono.

637. *CATASTA, PIRA, ROGO.

— *Catasta*, quantità di legne, disposte con un cert'ordine; e anco misura di legne. D'altre cose ammontate in quantità e di non piccola mole, dicesi accatastate.

Pira, catasta di legne più o meno grande per bruciare i cadaveri (3). *Rogo*, la pira accesa. — GATTI —

(1) VIRGILIO: *Casta pudicitiam servat domus.*

(2) BUONARROTI, Fiera: *Malati e mali e cataletti sogno.*

(3) πύρα.

638. *CATASTROFE, DISGRAZIA, ACCIDENTE.

— La causa della *disgrazia* può essere meglio nota; ed essa disgrazia più prevedula. L'*accidente* ha più dell'improvviso e del casuale. La *catastrofe* è rivolgimento subito per lo più di bene in male, o di male in peggio: ma indica grandi ruine e infortuni. Subito, dico; ma ben guardando si vede la connessione che essa ha co'fatti precedenti. — LAVEAUX —

639. CATASTROFE, MUTAZIONE.

CATASTROFE, SCIOGLIMENTO.

— *Catastrofe* è *mutazione* rapida, improvvisa, terribile e grande. Dicesi segnatamente delle tragedie. Mutazione è generico. - ROMANI -

*— Catastrofe è mutazione da cui pende la sorte d'un uomo potente o d'una famiglia o d'un paese. — GATTI —

— Lo *scioglimento*, come dice il vocabolo, scioglie il nodo dell'azione; la catastrofe (1) è l'ultimo scioglimento delle vicende rappresentate dal dramma, rivolgimento in bene od in male. Lo scioglimento è l'ultima parte del dramma; la catastrofe è l'ultimo avvenimento nell'azione del dramma rappresentata. La catastrofe compie lo scioglimento. Lo scioglimento determina il corso delle cose; la catastrofe ne cangia l'aspetto. Lo scioglimento nasce dall'intreccio stesso; la catastrofe esce quasi spontanea dallo stato e dall'indole dei personaggi.

Rimproverano al Molière d'aver posta poca cura allo scioglimento delle sue commedie; al Racine d'indebolire l'effetto della catastrofe sottraendola agli occhi. — ROUBAUD —

Lo scioglimento è proprio e d'ogni poesia che abbia azione e dialogata o narrata, o di qualunque sia serio d'avvenimenti reali; la catastrofe delle tragedie. Della tragedia parlando, si noti che questa regola del serbare alla fine la catastrofe, può avere del falso o del contrario a'veri fini dell'arte. Molte vicende secondarie, ed anco le principali, possono avere scioglimento avanti la fine del dramma, e la fine essere destinata a svolgere gli affetti che dalla catastrofe già seguita conseguono; sui quali il poeta insistendo, può trarre poesia più efficace che se consumasse l'arte sua nel tenere sospesa la curiosità dello spettatore insino alla fine. Queste due voci insomma hanno dello scolastico non poco; o forse verrà tempo che svaniranno dall'uso.

640. *CATENACCIO, CHIAVISTELLO, PALETTO.

— *Catenaccio* è palo tondo di ferro, che cor-

(1) τρέπω.

rendo per gli anelli conficcati nelle due imposte d'una porta, le tiene insieme congiunte o serrate. Il *paletto* ha forma piana; o suol mettersi negli usci più piccoli, e lavorati con più artifizio. — CAPPONI —

— Catenaccio dicesi anco *chiavistello*. — A. —

641. *CATENE, FERRI.

— I *ferri* son inito insieme le catene, e quel che le stringe, o le tiene al muro. L'uomo nei ferri può portar più catene. E le *catene* posson essere d'altro metallo che di ferro.

Poi, possono servire a molti usi. Si tiene alla catena anco un animale; ne'ferri l'uomo.

Catena può esprimere un dolce legame: ferri, no. I cortigiani portano una catena luccicante.

Catena, esprimendo per similitudine una serie d'oggetti uniti tra sè, s'usa in sensi assai miti; come: catena di fiori. Nel traslato, catena può esprimere schiavitù quasi volontaria: ferri, sempreforzata. L'uomo può imporre a sè una catena: i ferri gli vengono da forza esterna. Liberarsi da una catena può l'uomo talvolta con piccolo sforzo: a rompere i ferri vuolsi forza e costanza. — GUIZOT —

642. CATENINA, CATENELLA, CATENUZZA.

Quell'ornamento che si suol portare al collo, d'oro o d'altra materia, dicesi o *catenella* e *catenina*: ma la catenina si può immaginare più piccola. Quella che gli uomini portano o a tracolla o all'oriuolo, non è catenina. È catenella, non catenina, un ricamo fatto sui vestiti a forma di catena.

Catenella certa specie di molla nelle spore delle piante agame.

Catenuzza è meno frequente; qualcosa meno di catenella. E inoltre, laddove il Segneri parla di una catenuzza, come d'istrumento di penitenza (qui si osservi il singolare contrasto che fa il senso di catenuzza con quello di catenina), io non saprei qual vocabolo sostituirvi (1).

Catena dicesi anche quel ferro a cui ne' camini s'appendono paiuoli o altro; o la stessa voce si usa per significar quello che posto negli edifizii, ne tiene meglio unite le parti per maggiore fortezza. A questo due sorte di catene non pare che si convenga diminutivo.

643. CATINELLA, CATINO.

Catinella, vaso più piccolo del *catino*, ad uso per lo più di lavarsi le mani. Il Salvini: « Catinella è quasi piccolo catino ». La catinella è di terra cotta, od anche di maiolica; il catino è più ordinario; non solo di terra cotta ma di legno (1) o di metallo; e serve per lavar le stoviglie, pulire gli attrezzi di cucina, risciacquar l'orbe o simile (2). In tempi più antichi il catino avrà fatto le veci di catinella: e me lo prova l'uso di molti dialetti d'Italia, che quello stesso da lavarsi le mani chiaman catino. La ricchezza della lingua può essere un segno anche d'altro che della ricchezza delle idee.

644. CATTIVACCIO, CATTIVELLO, CATTIVELLACCIO.

Cattivaccio è rimprovero rade volte usato fuorchè in tuono di celia o di vezzo; e così *cattivello*, quando dicasi altrui direttamente e in sul viso (3): *cattivellaccio* ha senso ancor più festivo. Una madre dice al suo figlio in atto di rimprovero affettuoso: cattivaccio! Anche a un adulto, per esempio, in materia di rustici rabbuffi amorosi, dicono: cattivaccio! Con questo titolo s'intende dar del cattivo ad uno in senso più mite che la voce nel suo pieno significato non porti. Cattivellaccio non si dice se non se scherzando affatto, non a chi si vuol dar del cattivo, ma o del pigro (4) o del furbacchiuolo; a chi insomma si vuol rimproverare giocosamente un difetto assai più che una colpa (5).

645. CATTURARE, ARRESTARE.

Alcuni pochi puristi diranno che *arrestare* è barbarismo, indegno della lingua nostra, e proporranno invece l'antico *sostenere*, che aveva senso simile. Altri molti risponderanno che questo arcaismo è tanto strano da non si potere in verità sostenere. Potrebbesi aggiungere, che se la proprietà de' vocaboli si vuol misurare dall'origine loro, arrestare è meno improprio di sostenere; giacchè l'uomo arrestato non ha più il potere d'andarseno dove a lui pareva più comodo; e l'uomo sostenuto, se si ricorra al senso natural della voce, sarebbe colui che stesse sospeso in aria sulle spalle degli sbirri o dei carcerieri.

Per venire alla differenza che l'uso pone tra *catturare* e *arrestare*, il primo lo fanno gli sbirri

---

(1) I Latini non pare avessero che *catenula*.

(1) CRESCENZIO: *Del legno del salcio si fanno scodelle, catini...*

(2) La differenza è comprovata anco dai diminutivi: l'uno fa *catinellina* nell'uso, l'altro fa *catinetto*. Catinellino, nè simile, non si direbbe.

(3) Detto di terza persona ed assente, può significar anche misero, e talvolta malizioso. — A. —

(4) REDI: *Egli ha un bello stile: ma il cattivellaccio è un poco (avrebbon detto i nostri antichi fiorentini) negghiente.*

(5) *Cattivellino* e *cattivelluccio* son dell'uso altresì, ma in senso un po' meno giocoso, e talvolta interamente serio.

Digitized by Google

di persona o colta in flagrante e in sospetto; il secondo, qualunque rappresentante dell'autorità o della forza militare o civile, di persona o di cosa, trattenendola o fermandola, senza mettere le mani addosso. Quella poi de' militari non è propriamente cattura. Può uno anche da sè costituirsi in arresto. Inoltre la cattura è l'atto o l'ordine del pigliare; l'arresto è non solo l'atto, ma la pena ed il tempo alla pena stabilito. Non si dice: condannato alla cattura, nè: due mesi di cattura: ma bensì: mandare, soffrire, levar la cattura (1). Chi è condannato all'arresto, se non si presenta da sè, viene ad essere catturato: se resiste alla cattura, può essere l'arresto suo convertito in carcerazione.

— Si arrestano le merci in contrabbando, non si catturano. S'intima l'arresto, e non si fa la cattura. — A. —

646. CAVALCANTE, Cavalcatore, Cavaliere, Cavallerizzo.

Cavalcante, quando non è participio ma sostantivo, significa colui che guida la prima coppia de' cavalli delle mute, stando sull'un de' cavalli; e dicesi anche del domestico che a cavallo segue il cavallo del padrone al passeggio.

Cavalcatore s'applica d'ordinario alla qualità e alla perizia di chi cavalca. Diciamo: buono o cattivo cavalcatore (2); nel qual senso usiamo anco: bravo cavalcante. Cavalcatore poi dicesi in alcuni luoghi di Toscana quegli che ha perizia o destrezza per ben domare alla cavalcatura i cavalli.

Cavaliere può essere riguardato come contrapposto a pedone (3), oltre i sensi traslati ch'ha questa voce.

Cavallerizzo, colui che possiede e insegna l'arte del cavalcare; o, per estensione di senso, cavalcatore valente. Cavallerizzo è anche un titolo di corte, ed è quel che soprantende a' cavalli del principe. In questo senso può esserci de' cavallerizzi non eccellenti cavalcatori; come c'è de' dottori che non hanno grande amicizia con alcuna specie di dottrina.

(1) Cattura dicesi anco il prezzo che si paga agli sbirri per la cattura o dagl'interessati a ciò o dall'autorità stessa: e in ciò pure differisce da arresto.

(2) Serdonati: *Maravigliosi cavalcatori.* — Fior. Cron. Imp.: *Perfetta cavalcatore.*

(3) Quest'uso aveva la voce specialmente in antico: e perchè quelli che potevano mantenere di suo uno o più cavalli eran gli uomini di condizione più onorata, però cavaliere venne col tempo ad essere un titolo.

*CAVALIERA, Cavalleressa. 647.

Di moglie di *cavaliere* o di amica diremo, per cella, *cavaliera*; nè più adopreremo questa voce aggettivamente come fa il Davanzati (1). *Cavalleressa*, a' dì nostri avrebbe senso di dignità e di grandezza, un po' ridicola anch'essa; e si converrà meglio allo scherzo e all'ironia, che a gravi soggetti (2).

*CAVALLACCIO, Cavallino, Cavalluccio, Brenna, Carogna, Rozza. 648.

— Il *cavallaccio* può essere grosso e forte, ma pigro, brutto, di cattivo forme di corpo, ed anco di cattiva indole, o non addestrato.

Cavallino dicesi un cavallo piccolo, e anco non tanto piccolo, snello, gentile, addomesticato. Un cavallo piccolo, misero e meschino si dirà *cavalluccio*.

Cavalletto, per piccolo cavallo, raramente si dirà. Chiamasi con questo nome quel congegno di travatura destinata a sostenere una tettoia molto larga: come pure una specie di capra o cavallo di legno a cui si addestrano i giovani alla cavallerizza (3). Così saltare il cavalletto. Cavalletto è pure quello su cui pongono i pittori i loro quadri, o pongonsi altre macchine destinate a sostenere altre cose.

Brenna è cavallo magro, debole, stentato, che appena si regge in piedi. Per traslato dicesi d'uomo o donna che abbia tali difetti.

Carogna, animale tristo o inguidalescato o poltrone. Viene applicato anco a donna di costumi non buoni, sudicia, stenta (4).

Rozza è animale da soma o da cavalcare, che sia pieno di tutti i difetti immaginabili. — Cioni —

*CAVARE, Trarre, Estrarre, Spremere. 649.

— *Cavare*, alla lettera, estrarre da luogo cavo: ma s'allarga ad altri sensi, come quando diciamo: cavarsi il cappello, ch'è però meglio detto levarsi.

Trarre indica una certa forza nel moto; o dicesi tanto del trarre da un luogo, quanto ad un luogo. *Estrarre* ha il primo de' due sensi soltanto. — Gatti —

— Trarre indica talvolta un po' più di sforzo. — Romani —

(1) Ann. VI.: *Il padre e l'avolo furono consoli, la famiglia cavaliera.* Ora diremmo equestre o simile.

(2) Boccaccio: *Io aspettava essere la maggior cavalleressa che mai in quell'isola fosse.*

(3) *Cavalletto* dicono ne' paesi dov'è tuttora in uso l'eculeo. — A. —

(4) Menzini: *Un altro avere una zittella agogna In moglie, e 'l ciel ne prega, e poi conosce, Ch'ella infatti non è che una carogna.*

— Si può cavare altrimenti che *spremendo*; e tra questi è la medesima differenza che in latino è tra i verbi *haurire* ed *exprimere*, il secondo de' quali ha sempre maggior forza. Cicerone nella Milonianà: « *Non scripta sed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus; verum ex natura ipsa arripuimus, hausimus, expressimus* »; che il Bonfadio traduce: « dalla natura stessa l'abbiamo presa, cavata ed espressa ». — VOLPICELLI —

650. CAVERNOSITA', CAVITA'.

Cavernoso ha un senso estensivo affinissimo a *cavo*. In questo aspetto la cavernosità differisce dalla *cavità*, non in quanto è più fonda, ma in quanto non è da natura. Cavo adunque esprime la forma generale d'un corpo qualunque: cavernoso, una condizione accidentale. Diremo: la cavernosità d'una piaga, la cavità del petto (1). Poi, differisce in quanto suppone qualcosa di più irregolare (2). Ne' denti guasti si formano cavernosità che tramandano alito ingrato. A molti piacciono in bel viso quelle piccole cavità delle guance che si chiaman pozzette (3).

651. CAVICCHIO, CAVIGLIA, CAVIGLIUOLO.

Il *cavicchio* è pezzo di legno dall'una parte appuntato a guisa di chiodo. Si pianta un cavicchio nel muro per attaccarvi una cosa qualunque: si fora con cavicchio la terra per piantarvi cavolo od altro.

Caviglia è una specie di cavicchio. Quella, per esempio, della quale si servono i setaioli per iscernere la seta e ammatassarla, è caviglia: l'adoprano i mercai per avvolgere il refe, i tintori per avvolgervi il filo. È anche una specie di giuoco.

Cavigliuolo è quella caviglia che si pianta negli armadii per sospendervi vestiti o altro. In alcuni dialetti così si chiamano i legni che attraversano le seggiole dappiede, cioè le traverse. La caviglia dunque e il cavigliuolo sono meno ordinarii del cavicchio, e son destinati ad un uso speciale.

Caviglia inoltre è la parte sotto il malleolo o la noce del piede (4).

(1) LIB. CUR. MAL.: *Marcia covante nelle cavernosità delle piaghe.* - REDI: *Cavità delle viscere.* - Cavità da cava, o cavo.

(2) PLINIO: *Radix polypodii acetabulis cavernosa.*

(3) Un trecentista le chiama cavernuzze; che non è il più bel diminutivo del mondo.

(4) Caviglia, secondo la Crusca, l'osso che dal collo del piede va sino al ginocchio, detto anche fusolo. In questo senso non è voce dell'uso nè questa nè quella. Il MONTI adopra nell'Iliade caviglia nel senso da noi notato: ... *Il percosse alla diritta Tibia presso il tallone ... Franse ambidue li nervi e la caviglia, L'improbo sasso.* (Il greco: σφυρόν, il latino: *malleolus*). Inteso *caviglia* come la parte infima dello stinco, io non saprei qual vocabolo sostituirle.

652. *CAVILLARE, SOTTILIZZARE, SOFISTICARE. CAVILLO, SOFISMA.

Il *sottilizzare* può essere innocente, opportuno: *sofisticare* è, se non mal uso, sconvenevole e falso; *cavillare* è maligno. E per sofisticare e per cavillare si sottilizza. Ma quest'ultimo può farsi, senza punto dare in sofisticherie od in cavilli, anzi per impugnarli.

Cavillare è interpretare tanto sottilmente le parole altrui, che si vada nel falso. Però s'applica alle cose del foro, e a quanto ha sembianze di questione, o di disputa: e suppone intendimento di difendere il falso, d'alterare o sopprimere il vero. Anco in un ragionamento filosofico, anco parlando colla propria coscienza, si può pur troppo sofisticare; ma si cavilla in un conflitto d'opinioni, si cavilla a proposito d'oscurità o di dubbio, sulle parole che riguardano la materia disputata.

— *Cavillo*, ragione più sottile che vera, per difendere causa non buona o in sè, o nell'intenzione di chi la difende. *Sofisma*, argomento fallace, peccante contro la logica ed il buon senso. — GATTI —

653. CAVO, CAVITA'.

Cavo è *cavità* accidentale o fatta con arte. Il cavo della mano; la cavità del petto, le cavità della terra. Inoltre, per indicare non la forma ma lo spazio, s'adopra cavo anzichè cavità. Diremo, per esempio, ritirarsi nel cavo d'una rupe, d'un masso; non: nella cavità.

654. *CAUZIONE, PRECAUZIONE, CAUTELA.

Cautela è l'abito dell'essere cauto e l'atto. *Precauzione* è anch'esso ora l'abito or l'atto. Ma dicesi di cautela adoprata innanzi d'intraprender la cosa. *Cauzione* è atto ch'ha per fine il guarentire, l'assicurare a sè un credito o la possessione d'una cosa; per lo più scritto: ora più solenne, ora meno. Si dà inoltre in cauzione per lo più un immobile (1) di valore maggior della cosa che si riceve; e l'oggetto dato a cauzione è esso stesso chiamato cauzione. - GATTI -

655. *CEDERE, ARRENDERSI.

— *Cede* chi si ritira; s'*arrende* chi non resiste. Il cedere può essere in tutto forzato; l'arrendersi è in parte spontaneo. Il nemico

(1) Le cose mobili si danno in pegno. — A. —

assalito cede, non s'arrende; si ritira, non dà però l'armi. Il buono perseguitato cede alla forza malvagia, non s'arrende.

Cedo alle ragioni irresistibili, ma non persuasive; taccio, e aspetto nuovi argomenti da combatterle: alle ragioni che mi paiono vere, m'arrendo.

Noi diciamo: cedere alle tentazioni, non arrendersi; perchè non è necessario nè giusto supporre nell'uomo che pecca, la volontà piena e deliberata del male. — FAURE —

656. CEFFONE, CEFFATA.

I.° Il *ceffone* è colpo più bastale, più villano; la *ceffata* può immaginarsi men forte (1): ambedue però son dati con la mano aperta, sul viso, e sulla bocca specialmente. II.° Ceffata può usarsi in senso quasi traslato. Così si dirà che un tiranno soverchiatore ebbe finalmente da' suoi sudditi una buona ceffata: ceffone non si direbbe.

657. CELARE, NASCONDERE, OCCULTARE, DISSIMULARE.

— *Celare* è non palesare; *dissimulare* è usare cautele maggiori acciocchè non si manifesti la cosa. — ROMANI —

* Si dissimula mostrando di non ne sapere; si cela nascondendo, od almeno non ne parlando. Celare sembra che maggiormente riguardi il modo del fare (2); l'altro quello del parlare. Corneille: « *Sire, il n'est plus besoin de vous dissimuler Ce que tous mes efforts ne vous ont pû celer* ».

658. CELEBRARE, DIR MESSA.

La prima è frase più nobile, e in qualche senso è l'unica propria. Si *celebra* una messa solenne, si celebra la prima messa: un prelato *dice* la *messa* nel suo oratorio; la celebra pubblicamente la festa. Diciamo: celebrare il sacrifizio della messa; non già: dire il sacrifizio (3). D'un diacono ben si dice che non ha ancora detto messa; non si dice: e' non l'ha celebrata. Usasi anco assolutamente: celebrare. Dire, ha bisogno del quarto caso che dichiari di che cosa si tratti.

659. *CELEBRARE, GLORIFICARE.

Si *glorifica* Dio, non si *celebra*: si glorificano i Santi suoi. Glorificare vale rendere gloria piuttosto che rendere glorioso. D'uomini parlando, ognun vede ch'e' dice sempre più del celebrare; che si possono celebrare uomini indegni, ma che glorificare non è parola da appropriarsi a vili insinghe.

*CELEBRARE LA FESTA, FAR FESTA, FESTEGGIARE. 660.

Si *fa festa* pure non lavorando; si *festeggia* facendo atti d'allegrezza solenni, o non ordinarii; si *celebra* la festa con gioia pia, col raccoglimento, colle opere religiose. Si festeggiano anco i dì dedicati a feste profane; si fa festa anco in dì di lavoro, o si fa festa per uso o a malincuore; si celebrano le feste con atti spontanei d'amore a Dio, e agl'immortali beati in lui.

Far festa significa pure cessare dall'opera, dal lavoro.

CELEBRATO, CELEBRE, ILLUSTRE. 661.

In un piccol distretto, da piccol numero di persone un uomo può essere *celebrato* senza che per questo e' sia *celebre*. Molti si credono celebri perchè son celebrati. Molti che dalla patria loro son tutt'altro che celebrati, ne' lontani paesi son celebri. Insomma, celebre indica lode più diffusa e più affidata alla fama.

Non è però ch'anche celebrato non possa acquistar questo senso. E allora la differenza d'ordinario sta in ciò che, celebrato esprime l'atto presente; celebre, assoluta qualità. Un'opera appena uscita de' torchi è celebrata in tutta Europa: ma la sua fama può durar tanto poco da non meritarle il pregio di celebre. Molte opere grandemente celebrate, di lì a poco caddero in dimenticanza.

C'è finalmente delle cose celebri che non si possono chiamar celebrate. Così diciamo: celebre museo, celebre biblioteca, città celebre, celebre fatto, e simili. In quest'ultimo senso, celebre esprime fama grande; dove celebrato esprime quella fama che viene da lodi vivissime. Molti oggetti diventano celebri non perchè lodati, ma perchè diedero occasione a parlar molto di loro (1).

*— *Illustre* ha sempre buon senso; la celebrità è lode o infamia, secondo le cause che la producono. I principi possono onorare un uomo, non renderlo illustre. Si fanno i ritratti degli uomini illustri: si scrivon le vite degli uomini celebri per ingegno, per virtù, per misfatti. — FAURE —

(1) Lo prova anco il diminutivo dell'uso: *ceffatella*. *Ceffoncino* nè altro simile non si direbbe se non in senso di ceffa.

(2) PETRARCA: *Celando l'allegrezza manifesta, Pianse per gli occhi fuor...*

(3) G. VILLANI: *Celebrandosi il sacrifizio del corpo di Cristo.* - GUICCIARDINI: *Al papa celebrante la messa.*

(1) CICERONE: *Celeberrimum monumentum.* - *Dies.* - PLINIO: *Unguentum.*

662. *CELESTE, Celestiale.

— *Celestiale* si dice di cosa non materiale affatto. Bellezza celestiale; grazia, innocenza, virtù celestiale (1). *Celeste* ha e questo senso, e altri più strettamente corporei. Color celeste, celesti campi. — Gatti —

663. CELIA, Facezia.

Celiare, Far una celia.

Si *celia* parlando; si *fa una celia* anco senza parlare. La *facezia* è sempre in parole.

Si fa, o si dice per celia; dire per facezia, non si usa.

La celia è facezia burlevole; la facezia può essere nobile, e delicata. Si posson trattare facetamente i più serii argomenti; ma non è buono volgerli in celia.

664. CELLERARIO, Camarlingo.

Il *camarlingo* tien custodia del danaro d'una comunità; il *cellerario*, delle comunità monastiche. Le monache hanno la cellerara: camarlingo tra di esse ha pure il femminino. Ma il cellerario di certi conventi chiamasi camarlingo.

Camarlingo è anche una dignità di corte: non così l'altro.

665. CENCIATA, Cenciata, Cenceria, Cenciume.

Cenciata, cosa vile come cencio, o massa di cenci. *Cenceria*, massa di cenci, anche portati per vestito (2), o di altre cose di poco valore. *Cenciata* è voce che s'usa tuttavia in una frase. Dicesi *dar la cenciata* per gettare o sbacchiare altrui nel viso un cencio intriso d'inchiostro o d'altra lordura. *Cenciume* è più che cenceria. Entrare, si direbbe, in una casa e trovarvi di gran cenciume. Il cenciume del povero può mandare innanzi a Dio profumo più grato delle morbide vesti del ricco.

666. CENERINO, Cenerognolo, Cenericcio, Cenoroso.

Cenerino è diverso da *cenerognolo*, che non è affatto cenerino ma tende al cenerino. Avvi de' drappi d'un bel color cenerino, che sarebbe un avvilirlo chi lo chiamasse cenerognolo. Le nuvole ammassate talvolta presentano un color cenerognolo, che non si dirà cenerino.

Inoltre, il color cenerino si avvicina più al color della cenere vera. Cenerognolo vi tira più o meno, ed è d'ordinario più cupo.

Cenericcio è tra questi due: men gentile di cenerino, e più di cenerognolo.

(1) Nè a questa distinzione contradice l'esempio di Dante, là dove parla degli Angeli: *Così mosser gli astor celestiali.*

(2) Manzoni: *L'abito o la cenceria infarinata.*

Ceneroso vale sparso o coperto di cenere, sull'analogia di fangoso, motoso e simili (1).

667. CENETTA, Cenino, Cenuccia, Cenina.

Cenetta è il vero diminutivo: *cenino* tende al vezzeggiativo: *cenuccia* ha senso contrario. Diremo: cenetta bene imbandita (2): cenino elegante: quaresimale cenuccia. Cenetta tra amici: cenino in galante compagnia: cenuccia sientata.

La cenetta può essere dispendiosa; il cenino non può non essere allegro; la cenuccia è sempre meschina (3). Son pure pericolose certe cenette carnevalesche: eran pure poetiche le illusioni che provava Rousseau nelle sue cenoccie, accanto alla finestra d'un quarto piano.

Cenina non ha differenze sue proprie: tiene il mezzo tra cenetta e cenino; può essere meno costosa di quella, men gaia di questo. Ma varietà costanti non v'è da fissarla, per ora almeno.

668. *CENNO, Gesto, Segno.

Segno è generalissimo: può essere a voce, in iscritto, in atto. Il *cenno* si fa con la mano o col capo; il *gesto* con mano.

Il cenno è men visibile talvolta; ma dice talvolta più. Si fa il primo per avvertire, indicare; l'altro per esprimere un'idea, un sentimento. Gli attori mediocri non conoscono il linguaggio de'cenni, ma solo il dimenamento de'gesti.

669. *CENSURARE, Criticare, Sindacare.

— *Censura*, più propriamente de'costumi; *critica*, delle opinioni, delle opere dell'ingegno. *Sindacare*, esaminare con esattezza, e sovente più con animo di censurare o di criticare che d'altro (4). Non è questo il senso originario (5); ma quand'anche il sindacato è giusto e libero di passione, ha sempre non so che d'inflessibilmente severo. — Romani —

670. CENTELLO, Sorsettino.

Non si beve a *centelli*, a centellini, che il vino od altro liquore buono. Si beve anche un sorso d'acqua, di veleno, di disgustoso liquore.

---

(1) I latini avevano *cinereus*, *cineraceus*, *cinericius*, *cinerosus*; tutti indicanti: color di cenere o simili al color della cenere. *Cineraceus* corrisponde al nostro cenerognolo; *cinericius*, a cenerino; *cinereus* non ha equivalente nella lingua nostra, e convien che diciamo: color di cenere; se pur non s'osasse dire cinereo, come cereo.

(2) Caro: *Cenetta solenne.*

(3) *Cenuzza*, notato dalla Crusca, è fuor d'uso.

(4) Bellincioni: *Ti morde e vuoili sindacare.*

(5) Da δικη.

Si centella per lo più sorseggiando le ultime gocciole del bicchiere (1), ovvero si centella bevendo da un bicchierino: si beve a sorsi, a *sorsellini*, in qualunque maniera.

Questa seconda voce s'applica e agli uomini ed agli altri animali.

Il bevitore centella: il malato bee a sorsellini: nel primo può essere un senso di voluttà, gustata a bell'agio, e quasi meditata, che non è nel secondo. C'è degli uomini che a forza di centellini divenian colliccì.

Si offre, si domanda di bere un sorsellin di vino; non si offre nè si domanda un centellino: questa voce non esprime la quantità direttamente e scompagnata dall'atto.

671. CEPPATELLO, Cepperello.

Ceppatello, Ceppatella.

Ambedue significano piccol ceppo; vale a dire piede d'albero tagliato per ardere. Ma il *ceppatello* pare si possa immaginare un po'più grosso. Quel donativo che si suol dare la festa di Natale a' fanciulli, e che dicesi ceppo (2), se vorrà avere un diminutivo, l'avrà in *cepperello*.

È dell'uso bensì ceppatello, per esprimere quella parte dell'orecchio de' vitelli o de' manzi che rimane attaccata alla pelle, e ch'è incerto de' conciatori a' quali le pelli si vendono. L'erudizione, a dir vero, non è molto nobile, ma un dizionario deve riportare ogni sorta di voci (3).

*— *Ceppatella* poi è quella parte o quel ramo dell'albero che si trapianta. Per esempio: ceppatelle d'ulivi. — A. —

672. *CERCARE, Indagare, Investigare, Ricercare, Frugare, Scrutinare, Rimuginare.

— *Indagare* è *cercare* con diligenza cose che non sempre sono evidenti e prossime (4). *Investigare* è cercare l'oggetto dietro a'suoi vestigii o tracce od indizii od immagini ch'e' lascia di sè.

Ricercare, vale, ora il semplice cercare, ora cercare con più cura, ora cercare di nuovo, ora ricercare in dietro, ora ricercar nel passato. *Frugare* è cercare ne'ripostigli, con cura minuta, aiutandosi o della mano o di strumento che arrivi nelle parti più segrete del luogo (1). L'uomo si fruga addosso e si cerca, non s'indaga e non s'investiga.

Scrutinare è cercare con esame attentissimo l'intimo valor delle cose. Si scrutinano le cose già trovate, si scrutinano le qualità loro.

Rimuginare, voce familiare, è cercare con attenzione, con ansia, mettendo sottosopra le masserizie: e nel traslato, dicesi delle cose più sottili e più intime; come: rimuginare nella propria mente; rimuginare i proprii pensieri. — A. —

— Indagare i latini dicevano propriamente de'cani e de'cacciatori cercanti la preda (2): esprime ricerca sollecita, attenta, laboriosa. — GATTI —

*CERCHIARE, Circondare, Cingere. 673.

— *Cingere* è più generico; *cerchiare*, cingere in cerchio o con cerchio; *circondare* può esprimere cintura più larga e men regolare. Cingere con fascia; circondare una fortezza; cerchiare una botte. — ROMANI —

CERCHIO, Cerchia. 674.

— *Cerchia* oggidì è termine della caccia. Degli uomini e anche de' cani che si pongono intorno ad un animale salvatico per rinchiuderlo, si dice che fanno la cerchia. E può anche dirsi cerchia uno steccato che facciasi per usi diversi. — A. —

Quando si usa per lo perimetro delle mura di una città, ha per lo più senso storico. Essendosi in varii tempi ampliata Firenze e circondata di nuove mura, le antiche che rimanevano dentro alla città, si chiamano le cerchie vecchie (3). Ed anco il primo e il secondo cerchio.

CERCINE, Cerchio. 675.

In alcuni paesi, se non erro, il *cercine* è significato col generico nome di *cerchio*. Cercine è propriamente un ravvolto di panno di forma circolare che si pongono in capo coloro che portan pesi per alleviare l'impressione incomoda che immediatamente verrebbe alla testa dalla loro soverchia gravezza: o è quel berrettone, vuoto di sopra e nella circonferenza imbottito, che si mette a'fanciulli per riparare alle lor frequenti cadute.

---

(1) Ciaffo Calvaneo: *E'l vetro succia Senza lasciar nel fondo un centellino.*

(2) In molte parti d'Italia la vigilia di Natale s'arde tuttavia il ceppo, consuetudine certamente simbolica.

(3) Ceppo infatti dicesi comunemente la base, per dir così, su cui sorge l'orecchio.

(4) Segneri: *Indagare tutti i difetti intimissimi.*

(1) Boccaccio: *Frugando in quelle parti, ove sapeva che i pesci si nascondevano.* - Davanzati: *Il nemico frugato e fatto sbucare delle tane.*

(2) *Indu* (in) - *ago.*

(3) Dante, Villani.

676. CERIMONIE, Complimenti.
Cerimonia, Cerimonie.
Cerimonioso, Complimentoso.

Le *cerimonie* son più solenni e in molti casi più serie. Nelle solennità ecclesiastiche e civili s'usano cerimonie che appartengono al rito, che rappresentano o costumi o principii o relazioni di specie diverse. *Complimento* non ha questo senso.

Anche in senso più familiare la *cerimonia* ha più del grave. Le persone all'antica, certi preti, certi nobili sono cerimoniosi. Chi dicesse complimentosi, direbbe un po'meno. Tra gli uomini cerimoniosi ve n'ha di sinceramente attaccati alle loro consuetudini, e che considerano quelle formole come buona moneta rappresentante vera riverenza od affetto. Costoro convien compatirli, finchè se ne spenga la razza, ch'è già prossima a spegnersi. I complimentosi non son d'ordinario tanto sinceri: considerano le loro dimostrazioni come un palliativo dell'interna indifferenza o disprezzo, come una merce di cambio, con cui poter guadagnare qualche cosa di più solido e di meno fumoso.

E le cerimonie e i complimenti si fanno e con parole e con cenni: ma i secondi per lo più con parole, con atti le prime. Gl'inchini, i baciabassi, e simili dimostrazioni affettate, sono più cerimonie che complimenti. Si dice una parola di congratulazione o di lode così per complimento, si fa un complimento, si mandano per ambasciata de'complimenti. Questa è ormai divenuta frase dell'uso. Cerimonia, nell'uso comune non ha mai senso sì buono (1).

Cerimonia in senso di complimento non ammette singolare. Quand'io dico la cerimonia, intendo parlare d'un rito, d'un atto solenne. Così diciamo: la cerimonia dello sposalizio, la cerimonia dell'incoronazione. In un atto pubblico, in una cerimonia, possono poi aver luogo più cerimonie.

Complimento si usa e nel plurale e nel singolare. Complimentare si dice; ma cerimonia non ha il verbo analogo da sè derivato.

*— I complimenti si fanno dall'uomo all'uomo; le cerimonie sono quell'apparecchio di solennità col quale si accompagnano gli atti esteriori. Un uomo *cerimonioso* avrà nel tratto sempre più sostenutezza del *complimentoso*; e mostra sentire più altamente di sè. — Capponi —

(1) Casa: *Sono le cerimonie una vana significazione d'onore e di riverenza verso colui a cui si fanno, posta ne'sembianti e nelle parole d'intorno a' titoli e alle profferte.*

CERNECCHIO, Ciocca, Anello. 677.

Cernecchio è la *ciocca* che pende dalle tempie agli orecchi; e serve per lo più a indicare capelli brutti e incolti. Sul capo di bella donna cernecchi non sono; ma quando gli anni lo han dispogliato, altro non vi resta che due miseri cernecchi.

Ciocca è un qualunque gruppetto di capelli in qualunque parte del capo. La ciocca inoltre è di ogni sorta di peli; e s'applica anco alle bestie, e, per traslato, alle piante: il cernecchio non così.

La ciocca può essere distesa e liscia: le *anella* de'capelli son sempre raccolte in quella forma che il nome medesimo esprime. Qualunque sia chioma si divide in ciocche: non ogni chioma è inanellata. De'peli degli animali, per attortigliati che sieno, non si direbbe anella.

*— Cernecchio include l'idea di arruffato. Le ciocche delle tempie pettinate e acconciate non si direbbero cernecchi, se non che per disprezzo. — Lambruschini —

*CERNERE, Scegliere, Distinguere, Separare. 678.

— *Cernere* è conoscere un oggetto distinto dagli altri, e trarlo fuori o con l'osservazione od in atto. *Scegliere* è tra varii oggetti prenderne uno od alcuni, o cernendoli o no. Nella scelta si *distingue* la cosa di maggior pregio, o quella che a' nostri usi è più buona. Distinguere è vedere le differenze delle cose. Per cernere bisogna distinguere; per bene scegliere bisogna distinguere; ma non sempre si sceglie o si cerne la cosa che s'è distinta.

Separare è porre da parte, disgiungere cosa da cosa. Il cernere è un separare; ma non ogni separare è cernere. — Romani —

CERTA (È), Certo (È). 679.

La prima frase è più familiare: differisce inoltre dalla seconda in questo che, *è certa* si applica d'ordinario a realtà pratiche; *è certo* a verità di ragione. Diremo dunque: è certa che una donna la quale tutt'ad un tratto cambia aria di volto e contegno, e d'ardita divien timida o di timida ardita, o sente l'amore o sta per sentirlo. È certo che un effetto deve aver sempre una causa.

Scambiar le due frasi non si potrebbe senza che un gusto delicato ne rimanesse un po'offeso.

*CERTO, Già, Così è. 680.

Modi di confermare il detto altrui. *Certo* è la confermazione più forte. *Già* è l'ellissi di: già s'intende, si sa: suppone cosa evidente. Talvolta è confermazione ironica, o di cerimonia, o di abadataggine, pure per non contendere,

o perchè l'altro tiri innanzi più speditamente il discorso.

Così è afferma più deliberatamente, e però più pensatamente: non è tanto assoluta manifestazion di certezza quanto il primo, ma significa che noi riconosciamo la verità della cosa.

Così è s' usa spectalmente laddove si tratta d'un fatto; *certo*, di verità generale: *già*, poi, ha usi promiscui.

681. *CERVICE, Collo, Nuca, Occipite.

— Da *occipite* (1) facciamo l'osso occipitale: *nuca* è voce più comune nell'uso. *Cervice* è la parte posteriore del *collo* sotto la nuca. — mojon —

Cervice (2) ormai è voce poetica. Se non che l'uso l'ammette nella frase biblica: « Popolo di dura cervice ».

682. *CESARIANO, Cesareo.

—*Cesariano*, che segui Cesare; che veniva da Cesare. *Cesareo*, che riguarda all'imperatore, o allo imperatore aderisce. Parte cesariana, quella di Giulio Cesare proprio; Cesarea quella, per esempio, di Carlo quinto (3). Che sia operazione cesarea, è superfluo dire. — cantu' —

683. CESPO, Cespuglio, Cesto, Cespite.

Anche *cespo* è dell' uso toscano; ma il più comune è *cespuglio*. Il cespo però par si possa immaginare più piccolo del cespuglio. Appiattarsi in un cespuglio, diremo, non, in un cespo (4). Questo parrebbe contrario all'analogia delle voci, giacchè cespuglio ha forma di diminutivo: senonchè questo che pare diminutivo ha il suo diminutivo esso stesso, o cespo non l' ha. Cespuglietto è dell' uso.

Cesto si dice solo dell' erbe che si dilatano a modo di cespuglietto. Cesto di lattuga e simili (5). Di pianta arborea cesto non si direbbe oggidì.

— *Cespite*, secondo Festo, è propriamente pezzetto di terra con dell'erba attaccata; molto simile a piota. Allora differisce evidentemente da cesto o da cespuglio, perchè questi due possono essere composti di virgulti o di foglie, l'altro no. Ma in questo senso è latinismo disusato. Quando poi ha senso analogo a cesto, allora è da tasciare alla poesia soltanto. E il Manzoni nell'Adelchi l'usò con molta gentilezza: « Come rugiada Al cespite dell'erba inaridita » (1). In senso traslato si dice per celia, essere un bel cesto, d' uomo che si tenga per bello. L'altre voci non hanno traslati, ch'io sappia. — meini —

684. CESPUGLIATO, Cespuglioso.

Cespugliato, sparso di cespugli: *cespuglioso*, che ha molti cespugli. Ho sentita la prima voce nella lingua parlata: anche la seconda è utile, o conforme alla buona analogia.

685. *CESSARE, Desistere, Restare, Finire.

Cessare, Desistere.

— Si desiste non insistendo più a fare, a cercare. L'ente libero solo desiste. Cessa e l'ente libero o il materiale dal fare: cessa un ente d'esistere. Cessa il vento, la febbre, la pioggia (2). — gatti —

Cessare, Desistere, Restare.

— Cessare è l'arrestarsi o il sospendere azione, o moto che poteva continovare. Desistere dicesi per lo più di persona, o d'azione di persona: è un cessare deliberato. *Restare*, più comunemente di cosa. Cessare o dell'uno e dell'altro. Restare inoltre par che esprima d'ordinario cessazione istantanea. — romani —

Cessare, Finire.

— La cessazione è fine, e non è. Quando si finisce compiendo l'azione, allora si finisce insieme o si cessa. Ma si può cessare o non finire. Si può finire senza che cessi la volontà di fare, ma per distruzione o mancanza di forza. Diciamo per altro: cessò di vivere. — a. —

686. CESTACCIA, Cestone.

Cestaccia, in generale, vecchia cesta, cesta vile, sformata: *cestone*, cesta da someggiare, che si mette una dall' una parte del somiero o

(1) *Occipizio*, che pur dicesi qualche volta, è voce da scherzo. Minzoni: *Pregate almen che dentro all'occipizio Mi resti un centellino di giudizio.*

(2) Anco a'Greci αὐχὴν era la cervice, δέρη il collo, o δειρή.

(3) Pallavicino, St. Conc. II. 3: *Ad altri di cuor francese, o indifferente, dispiaceva l'opinione di troppo cesareo.*

(4) Boccaccio: *Sopra i nudi cespi menare i lievi sonni.* Qui non reggerebbe, parmi, cespugli.

(5) Crescenzio: *Le cipolle gran cesto fanno.* — Varchi: *Un cesto di lattuga vendevasi tre o quattro crazie.* — I Latini chiamavano *cæspes* e il cespuglio e il cespo.

(1) E qui pure cespite dice erba minuta più che cespuglio.

(2) *Cedo.*

Digitized by Google

l'altra dall'altra. Così la Crusca con l'uso; e così gli esempi dalla Crusca recati.

687. CESTINO, Cestella.

Cestella, cesteilo, cestellino, cesterello, *cestino*, voci tutte dell'uso. Tra esse non corre se non quella differenza ch'è indicata dai gradi del diminutivo: e secondo il suono o la circostanza, uno può venire più proprio o più gradito dell'altro.

Ma cestino indica particolarmente o quel piccolo cesto dove covano i colombi, o quello dove portasi il pesce, o quell'arnese di vimini nel quale si mettono i bambini perchè si reggano sulle gambe e imparino a andare, strascinandolo penosamente dietro col petto. In questi due sensi gli altri diminutivi affini non s'usano.

688. CESTONE, Cesta, Cavagno.

Nell'uso toscano *cesta* è la voce comune: *cesto* è assai raro. In altri dialetti, la cesta suol essere più larga ed aperta: il cesto meno grande, e, d'ordinario, coperto di sopra. Anco in Toscana il *cestone* ha forma diversa dalla cesta. Adottando questa differenza, si verrebbe a distinguere il cestello e il cestellino, dalla cestella e dalla cesterella, riserbando queste due voci a significare una cesta piccola ed aperta; e i due precedenti, un piccolo cesto coperto, o di forma in qualche modo diversa.

Cesta inoltre in Toscana è quell'arnese, fatto di vimini, da portar robe, posto su due stanghe (1) con due ruote e tirato da un cavallo. Vi si mette l'erbaggio, i fiaschi pieni di vino, e simili cose.

Cavagno in qualche dialetto toscano è cesta da riporvi le foglie, fatta di vimini, con altri vimini disposti sotto a guisa di raggi, e si stringe di sopra per impedire alle foglie l'uscita. Non è dunque vero che cavagno sia voce lombarda, e che Dante abbia avuto bisogno dell'esilio per trovare la frase del *ringavagnar* la speranza.

689. *CETO, Ordine, Classe, Condizione.

— *Ceto*, sebbene la Crusca nol noti, è dell'uso, ed è latinismo accettabile. Ceto de'nobili; ceto medio.

Condizione esprime il grado sociale, misurato secondo l'avere e il potere. *Ordine* esprime la suddivisione delle *classi* sociali, secondo i gradi d'onore e d'uffizio. L'ordine degli avvocati. Classe esprime una suddivisione sociale, ma non facente corpo. La classe de'poveri, la classe dei ricchi. Nessuno direbbe il ceto de'ricchi; perchè ceto indica un corpo morale, una specie di gente considerata da sè, come: il ceto mercantile. — Romani —

690. *CHETO, Quieto, Zitto.

— Può l'uomo star *cheto*, e non esser *quieto*, quando cioè una forza prepotente, o la prudenza, o la viltà lo costringono a tacere. Vi sono molti popoli che stanno cheti, ma non per questo son quieti; anzi, generalmente, i più cheti sono i meno quieti, perchè la chetezza è sovente indizio di profondi pensieri. *Zitto* è meno di chete; poi è più familiare, e dicesi di persona soltanto: cheto anche di cosa. Onde il proverbio: « l'acque chete rovinano i ponti » (1). — Mezzi —

691. *CHETO, Tacito.

— Può la cosa essere *queta* e non *tacita*; starsi in quiete, e chetamente moversi, ma non tacere.

Può essere tacita e non queta: gl'intriganti lo sanno. — Gatti —

692. CHIACCHIERA, Chiacchieramento, Chiacchierata.

Chiacchiera, Chiacchiere.

Chiacchieramento è l'atto, *chiacchiera* è l'atto e il discorso. Anche la prima voce però s'applica a significare il discorso; e suol dirsi: perdere il tempo in inutili chiacchieramenti, dar retta a' chiacchieramenti del volgo, e simili. La differenza è questa, che le chiacchiere possono essere brevi, il chiacchieramento s'immagina più prolisso, o si suppone che cada sopra oggetto non tanto innocente (2).

La *chiacchierata* ha senso di meno dispregio. Due amici si trovano e fanno una chiacchierata insieme; discorrono e di cose grandi e di cose piccole, e di cose piacevoli e di cose serie, ma familiarmente, senza soggezione, senza pretensione, e con quella loquacità che la confi-

(1) In altro senso, e la cesta o la cestella non sono di vimini, ma di stecche di castagno. La cesta con ruote può avere la sedia, e anche la coperta, e divenire una specie di calesse o barroccio da condurre uomini. — A. —

(1) Zitto viene dal monosillabo *zi*, che si suol pronunziare quando si chiede silenzio. Anche i latini usavano *szi*, come si legge nel Pennio di Plauto Att. 3 Sc. 2, e talora *st*, quasi dall'imperativo *sta*. Terenzio nel Formione Att. 5 Sc. 1. Ed io ho sentito molto volte in Firenze dire *sta*, quando qualcuno vuole che gli altri si chetino.

(2) Nei Promessi sposi (don Rodrigo è che parla): *Di bei chiacchieramenti faranno questi mascalzoni in tutto il contorno.*

Digitized by Google

denza ispira e talvolta richiede. V'è certe chiacchierate che son tutt'altro che chiacchiere. Un autore parlando d'un suo discorso, lo chiamerà per modestia una chiacchierata. Non si potrebbe mai chiamare discorso scritto od improvvisato una chiacchiera. Si fanno quattro chiacchiere, non si fa una chiacchiera. Si sta all'altrui chiacchiere, non ai chiacchieramenti od alle chiacchierate.

Notiamo la distinzione tra chiacchiera e *chiacchiere*. Le chiacchiere son discorsi frivoli, inutili. La chiacchiera è un romore non vero che si sparga sul conto di questa o quella persona, od oggetto. A chi sulla fede di testimoni non autorevoli annunzia un fatto, si risponde: ell'è una chiacchiera. A chi dice e promette e minaccia e si millanta, si risponde: le son chiacchiere. Si fanno delle chiacchiere, poche chiacchiere: una chiacchiera non si fa, come ho già detto (1).

S'io dirò: far quattro chiacchiere, indicherò un discorso innocente e non senza grazia. Se dirò: far delle chiacchiere, intenderò allora altra cosa. Le questioni letterarie son lunghi chiacchieramenti il più delle volte: le questioni politiche molte volte son chiacchiere: più vale una buona chiacchierata fatta con un uomo di mente, che molte letture.

693. *CHIACCHIERARE, Gracchiare.

— *Chiacchiera* chi parla troppo e vanamente; chi parla importuno e spiacevole, *gracchia*. — GATTI —

694. CHIAMARE, Invitare.

Si *chiama* a desinare, a cena un amico; si chiama un inferiore; due poveri si chiamano vicendevolmente alla frugale lor mensa: l'*invito* suppone un po' più d'apparato. S'invita inoltre e non si chiama a una festa, a un pubblico trattenimento, e simili. Nelle società corrotte s'invita, non si chiama: tutto è apparato, apparenza, boria. Il vero affetto si divide dal tutto da quelle che un tempo erano dimostrazioni d'affetto, e ch'ora hanno perduto il lor vecchio significato (2).

(1) Chiacchiera si usa anche per intemperanza di parole, bisogno eccessivo di discorrere; il quale, se più involontario e quasi morboso, ha volgarmente nome di *parlantina*. D'un malato si dirà: egli oggi ha troppa chiacchiera; ha una parlantina che mi piace poco. — CAPPONI —

(2) Sebbene presso i Latini invitare si applicasse anche agl'inviti amichevoli, come fra noi, pure il *vocare* era di più confidenza. Vedi Forcellini.

*CHIAMARE IN GIUDIZIO, In giustizia. 695.

In giudizio si dirà meglio delle azioni civili; *in giustizia* delle cause criminali, o delle civili alquanto gravi. I greci distinguevano δίκη da γραφή, e questo secondo dicevano delle cause capitali: onde Socrate parlando dell'accusa di Melito: « Questa, Eutifrone, gli Ateniesi chiamano non δίκην ma γραφήν » (1).

CHIAMATA, Citazione. 696.

Per *chiamata* s'intende non solo il segno che si fa nello scritto per indicare il luogo dove s'ha a riportare un'aggiunta o correzione o annotazione, ma si ancora una specie di *citazione* con cui si rimanda il lettore a un'altra parte del volume o dell'opera. Se non che la citazione è d'altro autore, d'altr'opera; la chiamata, del libro stesso.

In altro senso dicesi avere una chiamata dinanzi all'autorità; ch'è diverso dall'esser citato. La citazione si fa a' tribunali civili; la chiamata si fa alla polizia, al criminale, non mai per parte dell'attore, come suole d'ordinario la citazione, ma in nome dell'autorità stessa. Un paese dove molte sono siffatte chiamate di polizia, è più guasto e più schiavo, che non dove molte le citazioni.

CHIARA, Chiarata. 697.

La *chiarata* è la *chiara* d'novo applicata a ferite o a percosse, e nella quale s'intinge per lo più stoppa od altro. Libro cur. mal.: « Per fare la chiarata, sbatti bene le chiare dell'uova ».

*CHIARO, Aperto (Parlare). 698.

Si può *parlar chiaro* grammaticalmente, e non *parlare aperto*, cioè non dire nello il proprio sentimento. Si può parlare aperto, ma in modi non chiari. Lo sciocco parla troppo aperto, e non chiaro assai.

CHIARO, Chiarore. 699.

Chiaro è men di *chiarore*. Il primo indica luce; il secondo, luce viva. Il primo albore fa chiaro: quello non è chiarore (2). Si vede un gran chiarore nelle tenebre: basta per far chiaro un tenue lumicino.

Il chiaro è più placido, ma serve meglio a distinguer gli oggetti: il chiarore è più vivo, ma la sua luce può essere più abbagliante che altro. Il chiaror dell'incendio nell'oscurità

(1) Platone: *Eutiphr.*

(2) Boccaccio: *I sorgenti raggi per tutto il nostro emisferio avean fatto chiaro.* - Latini: *Chiaror del giorno.*

della notte non fa in ogni parte tanto chiaro che basti a scamparo il pericolo.

Chiaro ha per lo più senso corporeo (1); ma chi dicesse: il chiarore che viene alla mente da un grande principio, di cui s' intraveggano le applicazioni, è un piacere o della mente e dell'animo, non direbbe male, a mio credere.

700. *CHIARO, Famoso, Famigerato, Celebre.

Chiaro è men di *famoso:* chiaro può essere l'uomo, presso a que' che il conoscono, per meriti veri, benchè non assai divulgati.

Può l'uomo al contrario essere famoso e non chiaro, quando la fama è carpita, od è buia d'ignominia.

Famoso ha dunque mal senso talvolta: *famigerato* l'ha sempre buono, e indica fama non piccola, e sparsa con vanto (2). Pare appunto perciò che esprima fama maggiore alquanto del merito, e lontana non poco da gloria vera.

Celebre ha quasi sempre buon senso; e dice più di tutti i notati: dice molta fama, ed estesa fra non pochi uomini, e per lo più, meritata.

701. *CHIARO, Limpido, Nitido, Terso, Netto, Splendido, Forbito.

— *Chiaro*, opposto ad oscuro: *limpido* a torbido. Chiaro, illuminato d'assai luce; limpido, puro, trasparente. *Nitido*, lucente, nella superficie, di lume piacente. *Terso*, senza macchia, e più o men lucente, quasi cosa detersa. *Netto*, contrario di sudicio, di sparso o misto a corpi estranei, e non opportuni. — Gatti —

— Chiaro, di liquori parlando, è opposto a torbido: limpido è più di chiaro. — Lambruschini —

— *Splendido*, dove si parli di cose intellettuali, dice altra cosa. La chiarezza riguarda la comprensione; lo splendore riguarda l'effetto che viene dalla vivacità delle imagini. Il Pallavicini, nel Trattato dello Stile: « Cicerone ... illumina le morali speculazioni con una luce temperata, che lo fa essere non solo più splendido, ma più chiaro »; accennando a quel convenevole ornamento che accresce non pur la bellezza, ma facilita altresì l'intelligenza delle cose. — Polidori —

— *Forbito* si dice di superficie lucente, atta a riflettere la luce: forbito acciaro. Si sente questa voce anco in bocca del popolo fiorentino, in occasioni ove *netto, terso, pulito* non sarebbero voci così espressive. — Cioni —

(1) *Chiaro* d'un padule dicesi in Toscana quella parte di esso dove l'acqua è fonda e limpida e sgombra d'impedimenti; dove il padule diventa lago. — A. —

(2) *Fama-gero.*

CHIASSO, Chiassata. 702.

Far chiasso, Fare strepito.

Si fa *chiasso* anco cellando senza grande rumore; la *chiassata* è sempre più strepitosa. Anche quando il chiasso è grande, non è mai tanto, nè di lunghezza nè d'intensità, quant'è la chiassata. Per chiasso, diciamo di cosa detta o fatta non sul serio, ma per celia, senza però alcun rumore, nè pur di risa.

Chiassata dicesi inoltre di cosa che vada a riuscire in mero suono, in mera appariscenza: e in tal senso si direbbe che tutti i vanti sdegnosi e le minacce e le intraprese di certi popoli superbi e corrotti vanno a finire in chiassate.

* — Chiasso, più propriamente e ordinariamente, è rumore. In questo senso, *far chiasso* significa levar grido: la tal novità, il tal libro farà chiasso; ed è un po' meno di *fare strepito.*

Chiasso è anche celia più o meno rumorosa. I ragazzi fanno il chiasso, quando scavallano e ridono tra loro. Fare strepito non è per giuoco, ed è cosa più che da ragazzi.

Chiassata è d'ordinario una sgridata piuttosto rumorosa che veemente. Chi dice d'aver toccato o avuto una chiassata, fa intendere, colui che l'ha fatta, aver male speso il tempo ed il fiato. — Capponi —

CHIAVACCIO, Chiavistello. 703.

Sebbene *chiavaccio* sia d'ordinario affatto sinonimo a *chiavistello*, pure un chiavistello piccolo non si direbbe propriamente chiavaccio: e questo inoltre, essendo vocabolo di suono men grato, non è di tutti gli stili. Poi, nel senso traslato, nella frase: baciare il chiavistello, non si potrebbe sostituir l'altra voce.

CHIAVETTA, Chiavicina. 704.

Chiavicina, piccola chiave da aprir serrature: *chiavetta*, da turare o turare orifizii; e corrisponde in certo modo al *robinet* dei Francesi (1). Quella dell'orinolo però dicesi e chiavicina e chiavetta (2). E chiavetta dicesi ancora d'alcune chiavi da aprire, ma più di rado.

CHICCHE, Dolci. 705.

Chicca è voce puerile: comprende e i *dolci* e qualunque cosa da mangiare piaccia a' bambini. Dolci è voce generica, e s'applica non alle frutte, non ai cibi di cucina a cui si po-

(1) Magalotti: *Fatto il vôto nel vaso, e voltata la chiavetta che apre la palla.* - Il professor Gazzeri, nelle sue lezioni di chimica, usa anch'egli chiavetta in questo senso.

(2) S'usa anco *chiavina*, ma men frequente.

trebbe applicar l'altra voce, ma solo a ciambelle, a confetti e simili.

Chicca s'usa anco nel singolare; dolce di rado, fuorchè come aggettivo. La prima ha diminutivo in *ina*, l'altro no. Il Rousseau voleva a forza di chicche fare imparare certe cose a' bambini; gli antichi, dal Rousseau amati tanto, insegnavano molte cose a forza non di godimenti, ma di sacrifizii.

706. *CHINARE, Piegare.

— Si *china* piegando in giù; si *piega* in ogni verso. — GATTI —

— Chinarsi e piegarsi son proprii egualmente dei corpi animati, e che muovon sè stessi a volontà. Delle cose prive di senso, chinarsi è più raro (1). — POLIDORI —

707. *CHINO, Basso.

— *Chino* esprime superficie pendente all'ingiù, o dalla parte della base, ovver dalla cima. Perchè altro è la china del monte, altro il chinare del capo. Chino insomma è il contrario o d'erto o d'eretto. *Basso* è il contrario d'alto. Quel che si china dalla cima, s'abbassa. Diciamo: capo chino, e capo basso; ma non ogni cosa bassa è china, nè ogni cosa china si potrebbe dir bassa. — ROMANI —

708. *CHINO, Curvo, Piegato, Declive.

— *Piegato* è affine a *chino*, quando la cosa è piegata all'ingiù. E così *curvo*. Ma può la cosa essere curva e piegata e non china, nè ogni corpo chino è curvo o piegato. — ROMANI —

— Può un corpo essere curvo e non chino. Le linee curve non sempre chinano in giù. Chino opposto a diritto; curvo a retto.

Un declivio è una china; ma là dove non è un'estensione di terreno che gradatamente discenda d'erta in pianura, declivio non è. Capo chino non è *declive* per certo. — GATTI —

709. CHIOCCIOLINA, Chiocciolino.

Il secondo nell'uso vivente, non è sinonimo al primo, non vale piccola *chiocciola*; ma dicesi nel traslato: fare un *chiocciolino*, per rannicchiarsi a dormire e quasi acchiocciolarsi (2); e chiocciolino chiamasi in Firenze una specie di stiacciata di forma che tiene non so che della chiocciola, cioè ripiegata in sè stessa.

(1) Salvo, in ispecie, l'uso poetico, e là dov'entra la figura di personificazione.

(2) Onde, *fare un chiocciolino* vale anche fare un sonnellino. — A. —

710. CHIOMANTE, Chiomato, Capelluto, Crinito.

Chiomante non dicesi che della chioma degli alberi o d'altre piante (1); *chiomato*, degli uomini: e non son voci dell'uso comune, ma di senso chiarissimo (2).

**Capelluta* si potrà dire anco una parrucca, nè si direbbe chiomata. Chiomate anco certe bestie, non già capellute (3).

— *Crinito*, d'uomini parlando, è men comune: ma stella crinita diciamo, e le furie crinite di serpi, o angicrinite. Alcune nazioni gli antichi intitolarono chiomate; e chiomato Sire chiama Carlo Magno il Manzoni. — GATTI —

711. *CHIOSTRO, Convento, Monastero, Cenobio.

— *Chiostro* (4), il luogo in cui son rinchiuse persone sacre; frati o monache; ed è parte del *convento*. Ma convento, oltre al luogo, indica l'unione delle persone (5). *Monastero* è abitazione più o men solitaria di monaci (6). *Cenobio* (7) abitazione e vita religiosa in comune. — ROMANI —

— No' principii del cristianesimo, furono monasteri in solitudine, poi conventi nelle città. Il chiostro non è se non di quelle comunità ov'è clausura; dove, se di uomini, non entran donne; se di donne, nè queste nè uomini.

Chiostro s'usa in modo assoluto. Entrare nel chiostro; le asprezze del chiostro. Ma non si direbbe chiostro di Benedettini, così come dicesi monastero; nè chiostro di cappuccini, come si dice convento. Chiostro poi e chiostri diconsi gli stessi recinti dove abitano i religiosi; i quali recinti hanno per lo più forma quadra o simile a quadra. — BOUBAUD —

712. *CHIUDERE, Serrare.

Serrare è porre un ostacolo maggiore al passaggio della cosa chiusa.

Si *chiude* un campo con siepi, nè quello è serrare. Chiudo una porta col saliscendo; la serro a chiave (8).

Serrare ha meno sensi traslati di chiudere; non ha per esempio quei di conchiudere, ter-

(1) SALVINI: *Lauro e mirto, sempre verde e chiomante.*

(2) Chiomato dicono i Botanici una sorta di pappo, come quel dell'albero della seta.

(3) *Lodola capelluta* si dice per forma di similitudine, che nel caso nostro non fa eccezione.

(4) *Claudo.*

(5) *Con-venio.*

(6) μόνος solo.

(7) κοινός, βιος vita comune.

(8) FAV. ESOP.: *Si serrò la casa dentro con buona serratura.*

minare. Si chiude un discorso, un' udienza, un'adunanza, una festa.

Talvolta si chiude, a fine che la cosa rimanga chiusa per sempre; e serrare non ha questo senso. Così la clausura de'conventi; così si chiude di mura una città, di siepe una tenuta.

Io chiudo la mano quando non tengo distese le dita, ma le raccosto alla palma; serro la mano, stringendo il pugno. Chiudo la mano per abbrancare una cosa; la serro perch'altri non mi pigli la cosa presa.

Così chiuder gli occhi è men di serrare. Gli occhi serrati non veggono lume; ma ne'chiusi può penetrare alcun raggio. Può forza di lume o d'altro fare chiudere gli occhi; volontà ce gli serra. L'uomo debole chiude gli occhi al vero che spiace; l'ostinato li serra.

713. *CHIUDERE, Turare.

Si *chiude* o con serrame, o accostando le due parti del corpo, o con altro corpo che prenda tutta l'apertura, o gran parte. Si *turo* inserendo o applicando un corpo che empia l'apertura tutta, e commetta con essa.

Si chiude in piccolo e in grande; si turano d'ordinario i fori men grandi. Si tura un pertugio; si chiude un uscio.

714. CIABA, Ciabattino.

La prima è dell' uso più trivialo, e non converrebbe per indicare sul serio il mestiere di *ciabattino*. Essa inoltre non ha plurale (1), e non ha traslati. D'artefice dappoco, di scrittore che abborraccia, diciamo non ch'egli è un *ciaba*, ma ch'egli è un ciabattino. Si racconta di Gian Gastone de' Medici che, dopo aver fatto ammirare da' suoi cortigiani il medesimo vino rinchiuso in diverse bottiglie come altrettanti liquori l' uno più prelibato dell' altro, chiamò il ciaba alla sua mensa, e fece da lui decidere qual fosse il gusto delle persone di corte.

715. CIABATTA, Pantofola, Pianella, Babbuccia.

Ciabatta, scarpa vecchia. *Babbuccia*, sorta di *pianella* da stale, o pianella de' Turchi. *Pantofola*, da camera; per lo più di cimosa, o foderata di pelo o no. *Pianella*, scarpa da casa, usata una volta, senza il quartiere dietro, con un piccolo tacchettino com' usano le Orientali (2). Una ciabatta può servir di pantofola, ma impropriamente: la pantofola può essere bella e nuova, ma sempre da camera. La pianella è gentile: la babbuccia per noi non è che da casa: è più semplice della pantofola, di forma s'approssima alla pianella, si porta d'ordinario la state, e le son di vario colore. Buonarroti, Fiera: « In pantofole, in pianelle, in trampoli ».

Didimo Chierico soleva dire che le pantofole del marito sono un gran nemico dell'onestà della moglie. La sentenza è vera per il mondo in cui viveva Didimo Chierico: ma in società meno traviate le pantofole sono conciliatrici d'amore.

*CIARLA, Ciancia. 716.

— *Ciancia*, discorso vano: *ciarla*, vano e importuno; e talvolta è fama maledica, o anche solamente falsa, che corre intorno a taluno. — gatti —

*CIARLERIA, Ciarlata, Cicalata. 717.

— *Ciarleria* (raro nell' uso), vizio di parlare cose vane o non buone. *Ciarlata*, discorso di niuna o poca importanza, fatto da uno o da più. *Cicalata*, discorso ancor più vano e stucchevole; sebbene tra le cicalate accademiche de' Fiorentini ve ne sia di più notabili che molti discorsi dei deputati di Francia. — gatti —

CIARLIERE, Ciarlone. 718.

Ciarliere ha senso men tristo; dicesi di chi perde il tempo in ciarle inutili: *ciarlone*, di chi lo perde in ciarle noiose, e troppe. Le donne sono ciarliere: di ciarloni ve n'è più fra gli uomini che fra le donne. V'è degli scrittori ciarlieri: la prolissità non li rende ciarloni, ma sì la veemenza e l' importunità. Gli autori ciarlieri son talvolta le più innocenti creature del mondo, e lontanissimi dal meritare il titolo di ciarloni.

Un ciarliere talvolta vi diletta: un ciarlone v'opprime. I ciarlieri vanno corretti sul principio: i ciarloni repressi. In società i ciarlieri sono fuggiti: i ciarloni fanno fortuna.

CIARPA, Ciarpame. 719.

Ciarpa, Ciarpe.

Ciarpa, arnese vile: e, in generale, qualunque roba di poco prezzo, e male atta all'uso (1). *Ciarpame*, qualità di ciarpa o di ciarpe. Ciarpa però dicesi anche parlando di cose non ma-

(1) Nell'esempio del Sacchetti: *Questo ciabattino che vedete qui ha trattato di farmi la signoria*, non si potrebbe dir ciaba.

(2) Sacchetti: *Pianelle aperte*.- Le pianelle in alcuni dialetti si chiaman babbucce: ma la stessa origine della prima di queste due voci significa la loro forma; e però è da serbare l'uso toscano.

(1) Comp. Mart.: *Con cenci e ciarpe per la via*. - Caro: *Pasquino quest'anno ha detto di molta ciarpa*. - Dicesi pure ciarpume, ma più di rado.

teriali: ciarpame, non tanto. In una raccolta di libri si trova di molta ciarpa; in un Giornale, di gran ciarpa. D'altro che di cenci o di roba di poco prezzo non si direbbe, parmi, ciarpame.

Un autore, per modestia, dirà che ha fatto stampare le sue ciarpe: se lo credesse, non lo direbbe, e non le avrebbe fatto stampare. Le raccolte che un tempo s'usavano per nozze o per simili occasioni, quasi sempre eran ciarpe. Tra le discussioni erudite v'è di molta ciarpa. Il plurale comprende nel titolo di dispregio tutta la cosa della quale si tratta (1): il singolare una certa quantità.

720. *CIBO, Alimento, Vivanda, Vitto, Esca, Pasto, Pastura.

— *Alimenti*, in plurale, vale o le cose necessarie al *vitto*, o il prezzo ad esse corrispondente. Dare, assegnare, negare gli alimenti; non, dare i *cibi*, o negarli.

Vitto, è quel tanto d'alimento che vuolsi al vivere. Dico vuolsi, e non fa di bisogno, perchè questa è cosa relativa; e il vitto del ricco basterebbe alla vita di dieci famiglie povere.

Vivanda, cibo già preparato, o da essere preparato. *Esca*, cibo degli animali, specialmente di pesci e d'uccelli. *Pasto*, è d'animali e d'uomini: è quel tanto che serve a saziare la fame; ma dicesi anco della quantità di cibo che si mangia in tale o tal ora del giorno. Chi fa tre pasti al dì, chi quattro, chi un solo. — gatti —

— Un cibo sufficiente e conveniente, pasce. Sotto l'idea di pasto si possono comprendere più cibi: pasto si chiama la colazione o il desinare o la cena, dove i cibi sian varii. Pascersi adunque è soddisfare all'appetito cibandosi. Petrarca: « Pasco la mente d'un sì nobil cibo ». Nessuno direbbe: cibarsi d'un pasto. Diremo: « e' non si ciba che d'erbe » meglio che: non si pasce. Perchè nel pascersi, ripeto, è una più piena soddisfazione dei bisogni del corpo. — romani —

— Pasto e d'uomini e di animali. *Pastura* di soli animali. Pasto è quanto basti per satollarsi. Prendere un pasto, dicesi anco prendere una satolla.

Avverbialmente dicesi: a tutto pasto, per continuamente. Lippi: « Il titol di Signora a tutto pasto ». E dar pasto per trattenere alcuno a parole; quindi: dare *pastocchie*, dice il Varchi. — a. —

(1) *Ciarpe* si dicono comunemente anche le frutte acerbe e poco sane, di che i ragazzi e certe donne si dilettano. — a. —

*CICALARE, Ciarlare, Chiacchierare, Abbaiare. 721.

— *Abbaiare* (nel traslato) è riprendere a torto coloro che, non temendo dei morsi, non li stimano. *Cicalare*, favellare troppo, senza considerazione. *Ciarlare*, si piglia alcuna volta in parte non cattiva, dicendosi di chi ha buona parlantina. *Chiacchierare*, di coloro che mai non rifinano di cinguettare o dir baie. — varchi —

CICALATA, Cicaleccio, Cicalío, Cicalamento. 722.

Cicalata dicesi per lo più delle cose detto; *cicaleccio*, dell'atto; *cicalío*, del suono. Fa una gran cicalata chi discorre di molto; si trattiene in cicaleggi chi perde in essi il suo tempo: due ciarliere quando si mettono insieme, se parlan forte, fanno un gran cicalío. Quindi cicalate si chiamavano que'discorsi soverchiamente faceti che s'usavano dagli accademici: cicalecci si dicono i discorsi inutili: e del cicalío suol dirsi ch'è più forte o meno. Si può fare una cicalata, in tale o tale occasione, senz'amare per indole i cicalecci. Può taluno perdersi in cicalecci senza far cicalío. Le donnicciuole in chiesa fanno cicaleccio e non cicalío. I letterati tra loro fanno cicalate e non cicalecci, se discorrono come a Dio piace di cose dell'arte: se poi si danno a ciarlare dei loro avversarii, e s'abbassano o alle ingiurie o alle calunnie, allora son cicalecci i loro ed insieme cicalate (1).

* — *Cicalamento*, l'atto; cicalata, il discorso. V'è de' cicalamenti sì vani da non ne potere strizzare nemmeno una cicalata. — a. —

*CICALATORE, Cicalone. 723.

Nel secondo è più spregio; e se ne fa *cicalonaccio*.

Chi parla di molto una volta fra mille, può per modestia dire d'essere stato, quella volta, un grande, un terribile *cicalatore*. Il *cicalone* è tale per vizio; e lo fa senza garbo nessuno. I vecchi sono per indole cicalatori; onde Omero li assomiglia a cicale. Il cicalone è da meno d'una cicala; come il bestione è qualcosa più della bestia.

CICCIA, Carne. 724.

I.° *Ciccia* è voce infantile, come pappa, e simili. II.° È voce di cella in luogo di *carne*. In questo senso si dice di persona molto grassa o carnosa, ch'ha di molta ciccia; o, con un vocabolo solo, ciccíuto.

(1) Redi: *Bast. de'Rossi in una sua cicalata.* - M. Franzesi: *Si trattien con diversi cicaleggi.* - *Sì discordante cicalío.*

Digitized by Google

725. CICCIA, Ciccioio.

Ciccioio, ben dice la Crusca, è l'avanzo dei pezzetti di carne dopo che se n'è tratto lo strutto, che in Firenze si vendono per le strade, cibo, a dir vero, non molto gentile, e s'ingentiliscono col bel nome di ciccioletti (1). Ma essendo questa voce propria ad esprimere un oggetto che non ha in altre voci espressione equivalente, ognun vedo che giova ritenerla e adoprarla al bisogno.

726. CIECOLINO, Ciechino.

D'un cieco che nulla affatto ci vede, per compassione o per vezzo, si dirà *ciecolino*. Uno che ha la vista corta, si dirà bene *ciechino*. Talvolta gli usi si scambiano: ma il più costante pare il soprannotato, che indica come questo non abbia tanto del vezzeggiativo quanto l'altro. Nessuno invero trarrebbe da ciecolino un peggiorativo, come taluno lo trae da ciechino.

727. *CIELO, Paradiso.

— *Cielo* è il luogo altissimo della gloria: *paradiso*, il luogo desiderabile della gioia. Il cielo è il tempio, il tabernacolo della divinità: il paradiso è la felicità degli eletti. Per esprimere gioia o amenità grande, diciamo: mi pareva d'essere in paradiso: stanza che pare un paradiso: imparadisare. Per esprimere lode, gloria, altezza, diciamo: levato al terzo cielo, lovare a cielo, i cieli de' cieli, e simili (2). Cielo del letto, della carrozza. — gatti —

728. *CINGERE, Avvolgere.

— *Avvolgendo* si *cinge* cosa intorno a cosa: ma non ogni cingere è avvolgere. — romani —

— Si cinge, per lo più, con un sol giro, con una rivolta soltanto; si avvolge con molte (3). Può una cosa avvolgersi intorno a sè stessa; cingersi non può. — polidori —

729. *CINGERE, Chiudere.

— Si può *cingere* senza *chiudere*, quando nel recinto s'entra liberamente o facilmente. Diciamo e, cinto, e, chiuso di mura. Ma si può cingere una parte e non tutte: cotesto non è chiudere. Si può cingere d'una siepe, d'un cerchio che non chiuda. — a. —

(1) In questo senso dicesi anche *ricciolo*. *Ciccioio* poi è ancora quell'escrescenza di carne che nasce sulle ferite, o che si forma per malattia. — a. —

(2) κοῖλος cavo; παράδεισος giardino.

(3) Dante: *Cingesi con la coda tante volte*... Qui *tante volte* spiega l'avvolgere.

730. CINGHIATURA, Cintura, Fascia, Fasciatura.

Cintura è quella fascia con cui la persona si cinge intorno: *cinghiatura*, quella parte del corpo del cavallo o d'altra bestia, dove si pone la cinghia (1).

*— La cintura si suppone più stretta e più forte della *fascia*: la cintura stringe in un punto solo; la *fasciatura* ricopre, rinvolge. Fasciatura è anche l'atto e il risultamento del fasciare: significato che l'uso comune non attribuisce a cintura. — capponi —

731. CINIGIA, Cenere.

Cinigia è la *cenere* calda, in mezzo alla quale si trovano faville di fuoco (2).

732. CINTO, Cintura, Cingolo, Cintolo. Cingolo, Cintola.

Cintura è la voce più comune nell'uso.

Il *cingolo* è quello degli abiti sacerdotali, che oggi in Toscana ordinariamente chiamasi *córdiglio*. E cingolo ancora degli abiti militari; ma in senso storico (3).

Militare, non sacerdotale, è il *cinto*. Dicesi poi il cinto, non la cintura di Venere.

Cintolo, quel delle calze.

*— *Cingolo*, la cintura militare, e il cordone de' preti, come si è detto. *Cintola*, la parte del corpo dove l'uomo si cinge. — gatti —

733. CINTOLINO, Cinturino, Legacciolo.

Cintolino è diminutivo di cintolo.

Il *legacciolo* (o legaccio, ch'è di suono men bello) è cintolo più semplice: un pezzo di spago può servir da legacciolo (4). Tale non è il cintolo o il cintolino elastico.

Cinturino è voce generica di qualunque cosa cinga o la vita, o la veste ai polsi, o i calzoni alle ginocchia, o le scarpe. Quando il cinturino è alla vita, differisce dalla cintura in quanto ogni abito ha il suo cinturino: ma la cintura si soprappone o per meglio stringere la vita, com'usan le donne, o per tenere più raccolta la veste, come sogliono i preti.

734. CIOCCA, Ciuffo.

Ciocca, mucchietto di capelli o di peli o di

(1) Nell'uso antico *cinghiare* era sinonimo al generico cingere: però giova notare la differenza dell'uso moderno.

(2) Cellini: *Mettasi l'opra sopra la cinigia, o veramente sopra un poco di brace accesa.*

(3) Vedi Forcellini.

(4) Quello delle scarpe dicesi anco *legacciolo*, e al plurale *legaccioli*. — a. —

Digitized by Google

fogile, ha senso più largo di *ciuffo*, che è ciocca nella parte anteriore del capo (1).

735. CIOTTOLARE, Acciottolare.

Ciottolare non è più sinonimo d'*acciottolare* come una volta. Questo vale coprir di ciottoli una strada; quello tirar de' ciottoli contro alcuno. Ciottolare è più raro nell'uso, ma è bello ed utile.

736. *CIOTTOLO, Sassolino.

— Il *ciottolo* ha forma tendente al tondo, ed è liscio. Il *sassolino* può essere più piccolo, ed aspro di superficie, e avere altre forme. — ROMANI —

737. CIRCOLO, Cerchio.

Circolo è la parola geometrica, sebbene talvolta vi si sostituisca *cerchio*. Si dirà comunemente: cercare la quadratura del circolo, non, del cerchio; e simili.

Gli oggetti ch' hanno forma circolare si chiamano cerchi piuttosto che circoli. Cerchio di botte; cerchio di mura; girare in cerchio; far cerchio intorno.

Delle adunanze dicesi e cerchi e circoli. Ma il circolo è più solenne; non lo diciamo che delle scelte conversazioni. Poi, circolo diciam quello di corte; cerchio qualunque ragunata d'uomini in cerchio disposti (2).

738. CIRCONFERENZA, Cerchio, Circuito, Giro.

La *circonferenza* è la linea descritta dal *cerchio*. Onde il Buti: « La circonferenza del cerchio ». E il Varchi: « È contenuto lo spazio d'un cerchio da quella linea che lo circoscrive, cioè lo circonda e serra intorno intorno, la qual per questo si chiama circonferenza ».

Quando questa voce s'usa in senso più lato a significare non una linea matematica ma uno spazio circolare o supposto tale, anche allora differisce da cerchio e nel significato e nel modo d'usarla. Cerchio è la figura; circonferenza, la linea esteriore che la definisce. Diciamo: colti disposti in cerchio, cerchio di mura; e diciamo: denro la circonferenza di un terreno, d'un paese, d'un luogo qualunque.

Circuito serve ancor più direttamente a indicare il limite dello spazio: e però diciamo che una città ha tanto miglia di circuito. Io dirò dunque: nel cerchio delle nostre mura non abbia luogo la vile delazione, nè le politiche insidie. Il circuito delle nostre mura è di tante leghe. La circonferenza del territorio abbraccia tante leghe quadrate. In questo senso cerchio serve ad indicare una cinta, un chiuso: circuito, una misura, uno spazio considerato in una sola dimensione, cioè di larghezza: circonferenza, un'estensione in larghezza e in lunghezza.

*— *Giro*, la linea che si descrive, lo spazio che si percorre seguendo la divisione delle parti esteriori d'un corpo, d'uno spazio, in modo da ritornare al punto da cui s'è mosso il cammino. Circonferenza, la curva descritta e formata dalle parti d'un corpo, o dai limiti d'uno spazio. Circuito, la linea entro cui son limitati e racchiusi un corpo o uno spazio che non siano in linea retta ma che formino uno o più seni.

Io fo il giro del giardino: i bastioni fanno il giro della città. Non si fa la circonferenza d'un corpo: il corpo ha una circonferenza, descritta dalle estremità de'suoi raggi. Non si fa già il circuito d'una cosa, ma la cosa, lo spazio fanno un circuito.

Giro ha senso più vario. Si fa il giro della città, si fa un giro, senza dover sempre tornare ai medesimi punti, ma percorrendo buon tratto della città o dello spazio, qual che si sia. Circonferenza è termine geometrico: dicesi propriamente del circolo, ma poi s'applica a tutte le figure irregolari, curve, rientranti in sè o no.

Si fa un giro di dentro allo spazio, e si fa di fuori per misurarne il circuito. Il circuito abbraccia anco la linea esterna, ch'è limite alla circonferenza. Diremo che una città ha tante leghe di circuito, e che la sua circonferenza è molto ineguale. Il primo vocabolo esprime lo spazio; il secondo la forma della linea chiudente lo spazio. — ROUSAUD —

739. *CIRCOSCRIVERE, Limitare.

Si *limita* anco da un lato; si *circoscrive* tutt'intorno. Furono limitati gl' ingrandimenti della Russia dalla parte della Turchia; non furono circoscritti dal lato della Polonia nè della Persia.

Si limitano gli eccessi; si circoscrive l'azione, anche moderata che sia. Limitare suppone sempre un vicino trascendimento, oltre alle norme del conveniente o del giusto; circoscrivere può essere atto di mera prudenza, e di severità, o di giustizia. Limitare gli esercizii dell'umana mente può giovare talvolta a consolidarne le forze; circoscriverli è sempre pedanteria.

740. *CIRCOSPETTO, Guardingo.

— *Circospetto*, che si guarda intorno per evitare il male e per conoscere il bene e ottenerlo. La circospezione è dell'intelletto. *Guar-*

(1) Boccaccio: *I biondi capelli con vezzose ciocche sparse per le candide spalle.*

(2) Varchi: *Cerchi e capannelli facendo.*

dingo, che si guarda dal male e dal pericolo. Ha più del timore. — GATTI —

741. *CIRCOSPEZIONE, RIGUARDO.

— Il *riguardo* ha per motivo la stima e l'onor dell'oggetto; la *circospezione*, l'utile proprio. Io tratto un tale con riguardo, perchè lo stimo, o gli vo' bene; lo tratto con circospezione, perchè lo temo. I riguardi vengono talvolta da circospezione; non però sempre. — ENCICLOPEDIA —

— La circospezione è più negativa; il riguardo è più positivo. La prima mira a non offendere sè od altri; il secondo e a non offendere, ed a giovare. — GIRARD —

La circospezione è abituale, il riguardo nell'atto. Il tale è di natura sua circospetto, e pien di riguardi. Riguardo ha plurale appunto perch' indica gli atti; circospezione non l'ha nell'uso ordinario.

La circospezione riguarda tutt' intorno l'oggetto (1), considera tutte le convenienze da doversi osservare. Il riguardo non ha che una mira; e talvolta, per troppo guardare e riguardare una cosa sola, si lascia di por mente a molte cose importanti. Quand'io, a riguardo di taluno, taccio verità che dovrei dire, cotesta non è circospezione al certo.

Quindi è che riguardo ha sensi talvolta men buoni e men nobili, e tiene della timidità.

La circospezione s'estende a tempo anteriore al cominciamento dell'atto, perchè non si può guardar tutt' intorno alla cosa, se non si guardi innanzi di mettersi ad operare. Il riguardo tocca più prossimamente l'istante dell'atto.

La circospezione riguarda specialmente l'intelletto; il riguardo viene da indole, da abito, da artifizio. Si opera talvolta con troppo riguardo, appunto per non aver bene pensato prima alla natura dell'atto.

La circospezione s'esercita nelle cose importanti; il riguardo fino ne' gesti, ne' cenni. Aver riguardo di starnutare, d'inzaccherare il compagno: qui la circospezione non entra.

742. CIRCOSTANTE, CIRCONVICINO.

Circostante dicesi talvolta di oggetti posti in più vicinanza di quelli che si posson chiamare *circonvicini*. Tutti i corpi che, mentr'io qui scrivo, mi stanno dintorno, io li chiamerò circostanti; circonvicini, no certo. Questo nome s'applica ai luoghi e agli oggetti posti non in prossimità con un corpo, ma in contatto con uno spazio, più o meno grande, del quale si parli. Così diciamo: paesi circonvicini, popoli circonvicini (1).

Anche popoli circostanti, diremmo, ma è meno usitato. Piuttosto città circostanti; luoghi circostanti, con Dante. Ma se circostante abbraccia una certa distanza, circonvicino non si riferisce mai a grande prossimità.

743. *CIRCOSTANZA, PARTICOLARITA' (DI FATTI).

Le *circostanze* son parte integrante del fatto; sono necessarie a conoscerlo, a giudicarlo: le *particolarità* son la vita del fatto; ma, anco soppresse, gli lasciano la sua integrità. Talune di quelle che paiono particolarità minute, sono circostanze importanti; e le circostanze lontane, e quasi accessorie, sono appunto le particolarità. La prima voce comprende la seconda; ma non questa quella (2).

Gli storici mediocri raccolgono le particolarità, e sovente trascurano le circostanze vitali. La poesia dipinge le particolarità; degradata, si perde in esse, e v'affoga. Le circostanze attenuano il delitto o lo aggravano. Le particolarità sono le circostanze, per così dire, delle circostanze. Non è particolarità affatto inutile: ma ve n'è di non necessarie, perchè già comprese nell' idea generale della specie del fatto. Si può peccare, descrivendo, o coll'appiccare al fatto particolarità non vere, o coll'ingombrarlo di troppo vere, cioè comuni, e notissime; e trascurando, per amore di quelle, di rendere la natura intima e universale del fatto stesso, e di cercare quella bellezza che viene dall'armonia dell' intero.

744. *CIRCUIRE, CIRCONDARE, ACCERCHIARE, GIRARE, AGGIRARSI.

Accerchiare, Circuire, Circondare.

— Accerchiare, girare in cerchio, o circondare in forma circolare, o prossima a quella. Circuire, vale e andare attorno, e cingere intorno. Circondare non è andare, ma cingere. — GATTI —

Aggirarsi, Girare, Circuire.

— Aggirarsi, che in antico aveva uso attivo, ora l'ha intransitivo, ed è un girare qua e là:

(1) *Circum.*

(1) BOCCACCIO: *Circonvicine nazioni.* - VARCHI: *luoghi.* - FIRENZUOLA: *contrade.*

(2) Le circostanze sono più estrinseche: le particolarità più intime. Quelle danno ragione d'un fatto; queste lo dipingono: ma quando sono elementi necessarii al retto giudizio, anche le particolarità divengono circostanze. — A. —

Digitized by Google

nè ha il semplice senso di volgere, com'ha *girare*, ne'modi: girare gli occhi, la spada a tondo, e simili. In senso attivo, aggirare, è affine ad ingannare, e sotto questa rubrica non cade.

Circuire è girare attorno: chè non ogni giro è circolare, nè intornia l'oggetto. — GATTI —

Girare, Circuire, Circondare, Accerchiare.

— Girare non indica moto circolare sempre e per l'appunto: circuire piuttosto. Si può girare in su, in giù: si circuisce andando attorno. E circuire ha usi men varii.

Circondare non è andare attorno, ma cingere intorno, abbracciare intorno: non indica però sempre forma nè giro circolare. Accerchiare piuttosto. — ROMANI —

745. CIRCUIRE, CIRCONVENIRE.

Il primo è più comune nell'uso. Hanno senso affine a *ingannare* ambedue: ma il *circonvenire* si fa con arte men bassa e con meno viltà: il *circuire* ha più dell'ignobile. La seduzione, l'avarizia, l'adulazione circuiscono; la delicata astuzia circonviene. Un principe è circuito da cortigiani malvagi; circonvenuto da un ambasciatore straniero.

Un'intera nazione può essere circonvenuta; non dicesi che sia circuita (1). Il circonvenire inoltre può essere più aperto e più franco. Si può circonvenire, dichiarando lo scopo al quale si tende: chi circuisce è sempre più astuto, come suol essere l'uomo che ha più da arrossire. Si circonviene con aperte preghiere, con diretti consigli: si circuisce con suggestioni, con lusinghe, con lodi. Le donne si lasciano più facilmente circonvenire che circuire: gli uomini viceversa. Perchè le donne sono accorte, ma deboli: gli uomini sono fermi, ma non veggono con occhio tanto sicuro l'artifizio e il pericolo.

746. CIRCUITO, GIRO, ORBE, ORBITA.

— *Circuito* è lo spazio circolare, ed intorno ad un corpo; o non sempre esso corpo, del cui circuito ragionasi, è circolare (2). *Giro* suppone più chiara l'idea del moto (3). *Orbe* dicesi di circolo, o di figura circolare astronomica (4). *Orbita*, il giro de' pianeti (1), o di corpo rotondo (2). — ROMANI —

747. *CISPA, CACCOLE.

— *Cispa* è l'umore pituitoso che cola dagli occhi, e impedisce il veder chiaro. Risecchito, dicesi *caccole*. — ROCCO —

— Cispa, solamente degli occhi; caccole, del naso; e per estensione d'altri luoghi che non è bello nominare. — A. —

748. CISPICOSO, CISPOSO.

Cispicoso può servire talvolta a significare un grado men di *cisposo*. Gli occhi di giovanetta possono essere un po' cispicosi o per malattia o per altro, senz'essere però cisposi (3). Inoltre, in tuono di celia, cispicoso potrà forse avere più grazia.

749. *CISPOSO, LIPPO.

— *Cisposo* è il termine comune, e *lippo* non ha parola corrispondente a cispa. Ma chi volesse rammentare in italiano il *lippis et tonsoribus* d'Orazio, non so se non potrebbe dir lippi. — A. —

750. CISTERNA, POZZO.

La *cisterna* riceve l'acqua piovana; il pozzo la viva (4). Redi: « Acqua di buona cisterna o di buon pozzo ».

Nelle frasi: mostrar la luna nel pozzo, pozzo nero, pozzo smaltitoio (5), non si suol sostituire cisterna.

751. *CITARE, ALLEGARE.

— Si *citano* autori; *s'allegano* fatti e ragioni. L'allegazione prova; la citazione comprova. — GIRARD —

— Nelle opere letterarie si allega sempre riferendo i passi citati: si cita altresì senza riferire. Di tribunali e di persone parlando, lo allegare può farsi d'arbitrio dagli avvocati: il citare è cosa che nasce dal diritto, e l'assenso del giudice vi concorre. — POLIDORI —

752. *CITARE, INTIMARE, NOTIFICARE, SIGNIFICARE, INTERPELLARE.

— Il verbo *citare*, ed il nome citazione, son destinati ad esprimere l'atto col quale uno

(1) GUICCIARDINI: *Circonvenutolo spesso con varie arti, totalmente dal re di Spagna dipendea.*

(2) Antico: *Le pupille nel cui circuito.* - MAESTRUZZO: *Spazio privilegiato nel circuito della chiesa.*

(3) DANTE: *Lasciando il giro pria cominciato.*

(4) GALILEI: *Comete più alte dell'orbe lunare.*

(1) PULCI: *Il sole il qual non va per l'orbita sua.*

(2) DANTE: *La rota Che fa l'orbita sua con minore arco.*

(3) *Cispicoso* è più raro nell'uso.

(4) BORGHINI: *Sei gran ricetti d'acqua piovana, a modo di cisternette.* - Anche i Latini osservano la medesima differenza. CICERONE: *Jugi puteo.* - ORAZIO: *Puteos perennes.*

(5) Vedi la Crusca.

Digitized by Google

chiama un altro in giudizio, e lo invita a rispondere alla domanda ch'egli fa, ossia all'azion che produce.

Intimare ed intimazione esprimono il fatto di un officiale ministeriale, col quale costui fa noto ad uno dei contendenti un atto diretto a provare la di lui replica, od a metterlo in mora.

Le voci *notificare* e *notificazione* sono, a parlar con proprietà, destinate ad esprimere la semplice manifestazione di un atto, quand'anche non contenga provocazione alcuna. Se ne fa uso precisamente per indicare la manifestazione al pubblico di un atto dell'autorità (1).

Significare e *significazione* son voci che esprimono un atto col quale una delle parti fa noto all'altra di aver già adempiuto ad una sua obbligazione.

Interpellare ed *interpellazione* son voci che esprimono l'atto col quale l'uno mette in mora l'altro, e lo invita a rispondere ad una qualche domanda, o a fare o a non fare una qualche cosa entro un tempo designato.

Tutte le dette voci han ciò di comune fra loro, che tutte esprimono un atto col quale uno manifesta ad un altro, col mezzo d'un uffizial ministeriale, la sua intenzione e la sua domanda, o un fatto di già seguito; ma differiscono per la diversa natura delle domande, e dello scopo cui tendono. — DE TOMMASIS —

— Differiscono alcune di queste azioni anche riguardo al modo con che la legge ordina di farle. Ad intimare un atto, basta indicarne la data, la cancelleria del tribunale ove si trova, il numero del protocollo sotto cui è registrato. La notifica si fa dandone copia formale ed intera. — POLIDORI —

753. CITTADELLA, CITTADETTA.

Quando il contesto del discorso è tale che possa cader dubbio che il vocabolo *cittadella* sia presa in senso di fortezza, allora per indicare una piccola città si dirà *cittadetta*; sebbene la non sia voce molto comune nell'uso. Avvi delle cittadelle o fornite di cittadella o che son cittadella esse stesse.

754. *CITTADINO, URBANO.

Cittadino, ch'abita in città, che appartiene a città. *Urbano*, che ha o tiene della civiltà cittadina. Anco ne' paesi piccoli, e nelle terre, può essere urbanità vera. Non tutto ciò ch'è cittadino è urbano. È ne' costumi de' cittadini un'urbanità molto prossima a villania. Così distinguevano i Greci πολίτης da ἀστυκός.

(1) Se l'atto è di privati, dicesi *manifesto*. — A. —

CIUFFETTO, CIUFFO. 755.

1.° *Ciuffetto* può essere voce più di vezzo o di cella. Poi, quella parte di capelli che per qualunque siasi ragione e in qualunque modo si legano non sulla fronte ma in cima al capo, in forma di ciuffetto, non si chiameran *ciuffo*, se non sieno ben molti (1). Alcuni popoli si lasciavano un gran ciuffo dinanzi per coprirsene, e apparir più terribili nella zuffa: altri si fanno un ciuffetto sul cocuzzolo del capo. Ciuffo, non ciuffetto, nelle piante si dice una ciocca per lo più sulla vetta del ramo o del gambo.

*CIURMA, MASNADA, BRIGATA, TREGENDA, COMPAGNIA, TORMA, TURBA, STORMO, DRAPPELLO. 756.

— *Ciurma*, nel proprio, è: rematori condannati, o schiavi di galera. *Masnada*, la torma che seguiva i cenni e il volere d'un grande. Poi ebbe mal senso, e valse torma di malfattori, o almeno gente vile e non buona. E ciurma significa moltitudine confusa di gente da poco. — GATTI —

Brigata, propriamente truppa di soldati, e deriva dal latino barbaro *briga*, cioè, lite, contesa. Le brigate ai tempi della repubblica fiorentina erano unioni di più persone che vestite in un particolar modo, armeggiavano e danzavano in occasioni solenni, o per sollazzo. In seguito si chiamarono *compagnie* e *potenze*. In questo senso, brigata è voce storica. Oggi vale compagnia di persone adunate insieme per divertirsi. Differisce da compagnia, perchè in questa voce l'idea di divertimento può non aver luogo. Poi diciamo: una brigata di starne, una compagnia di soldati. *Tregenda*, nell'opinione delle persone idiote, è compagnia d'anime dannate, o diavoli che vanno fuori la notte per ispaurire la gente: ma significa moltitudine di persone dappoco e confuse. *Torma* e turma, dal latino *turma*, anticamente significava moltitudine di soldati a cavallo; oggi qualunque quantità di persone, più piccola però che *turba*. Torma dicesi pure un branco di bestie grosse; di cavalli specialmente. *Stormo*, anticamente, adunanza d'uomini per combattere; quindi stormire per far romore; suonare a stormo; accorrere a stormo: oggi dicesi più comunemente degli uccelli. Differisce da *drappello* in quanto che quello dice moltitudine di persone in confuso; questo, uomini congregati sotto alla bandiera: poi per estensione, qualunque scelta riunione. Onde il Magalotti nelle poesie: « Di spirti eletti un bel drappello ». — MEIZI —

(1) LIB. SON.: *In capo un berretton rotto nel tetto, Che dal cocuzzo uscisse un buon ciuffetto.*

737. *CIVETTA, Frasca, Lusinghiera.

— *Civetta*, così detta dallo allettare gl'inesperti a mal fine: *frasca*, forse dalla leggerezza e dal continuo tremolio. Questo secondo si dice più alle ragazze giovanette, e ha meno mal senso.

La *lusinghiera* è più vile della civetta, perchè richiede da altrui più viltà. La civetta ha amori freddi e brevi: la lusinghiera, molti e lunghi e caldi e crudeli.

La civetta ha la testa vuota; la lusinghiera ha guasto il cuore: si sorride di quella; questa si teme. — GRASSI —

738. CIVETTARE, Accivettare.

Accivettare è un po' meno. Le donne scaltre accivettano per avere uno o più adoratori: le donne bizzarre *civettano* per aver degli amanti, o per bizzarria mera. Accivettare è furberia; civettare, sguataterie. Accivettano con promesse, con equivoche dimostrazioni d'affetto: civettano pur con lo sguardo, pur col farsi vedere. Accivettano per interesse, per vanità: civettano per capriccio, per impudenza. V'è delle donne che accivettano i gonzi, e poi civettano con gli sguaiati. Ve n'è che hanno tanto civettato che non san più accivettare. L'accivettare si concilia con un certo contegno, con ceri'aria di raccoglimento, di compunzione, di malinconia: il civettare va più gagliardo e più franco. Il civettare può non avere altro fine che la semplice civetteria: l'accivettare tira al cuore, alla borsa, al giudizio dell'uomo. Quelle che civettano in palese, hanno più cattivo nome di quelle che soavemente e virtuosamente accivettano: non sempre però le prime son le peggiori.

Civettare dicesi anche degli uomini: accivettare delle donne, più d'ordinario e più propriamente. Civettare è assoluto, o s'adopra unito al *con*: accivettare richiede per lo più il quarto caso, e quando non l'abbia, lo sottintende (1).

739. CIVETTINO, Civettone.
Civettina, Civettuola.

Del *civettino* la principal nota è la leggerezza; del *civettone*, la pertinacia: il primo non è senza grazia; il secondo non senza goffaggine. A'dì nostri, sbarbati ancora, cominciano a fare il civettino; e v'è de' civettoni canuti, barbogi. Il primo mestiere fa sorridere; l'altro move a pietà.

La *civettuola* è un po' più sguaiata: la *civettina* si può immaginare modesta. Per titolo di spregio o di rimprovero, civettuola si dice, e non civettina. V'ha però delle civettine più scaltre che le civettuole: quelle accivettano, queste civettano: quelle tirano a conquistarsi un marito che faccia a modo loro, queste pare che faccian di tutto per perderne la speranza.

*CIVILE, Cittadinesco. 760.

— *Civile*, appartenente ad atti od a vita sociale, e non barbara, o non selvaggia. *Cittadinesco*, riguardante o somigliante i modi o i costumi degli abitanti in città. — ROMANI —

*CIVILE, Incivilito. 761.
Civiltà, Incivilimento.

Incivilito esprime talvolta soli i segni della civiltà, sovente ingannevoli; *civile* esprime la civiltà vera e pratica, trapassata nelle leggi, o (meglio) ne'costumi.

Non sempre i popoli più incivoliti sono i più civili, e ve n'è d'incivoliti ch'han costumi e leggi barbariche.

L'*incivilimento* può essere nelle cognizioni; la *civiltà* è negli animi e nelle abitudini. L'incivilimento talvolta abusa delle qualità naturali; la civiltà lo previene con l'equità delle istituzioni. Nei popoli civili i costumi perfezionano le leggi, e le compensano; nei popoli incivoliti lo sforzo della civiltà è quasi tutto speso talvolta in eluder le leggi.

Gente scostumata si dirà incivilita, non mai civile.

L'incivilimento molte volte è superficiale: è, per esempio, in Pietroburgo, dove civiltà vera al certo non è.

Di persone parlando, le due voci hanno tutt'altro senso. La persona civile è di buona nascita, di buona educazione, e lo mostra alle azioni ed al tratto: l'incivilito, o (peggio) il rincivilito, è d'origine ignobile, salito per caso più che per merito, e mostra nelle maniere il satto fatto, e il desiderio di far dimenticare l'origine sua.

*CIVILTA', Politezza. 762.

— « La *civiltà* scompagnata dalla virtù è un liscio disteso sulla putredine e i vermini, un artificiale bagliore che trae ed incanta le luci dei fanciulli, ma che nessun solido bene racchiude e mantiene. La virtù all'incontro è l'interno, il solido della civiltà: essa è la civiltà stessa ».

« Si distingua dunque la civiltà dalla *politezza* de'popoli, e si conosca che questa non è che la vernice di quella e l'ultimo finimento: che si danno degli uomini e delle genti civili e non

(1) Accivettare è dell'uso. Accivettato dicesi anche di uccello scaltrito dai pericolo corso per le insidie della civetta e de'cacciatori; e in senso traslato, uomo reso accorto dal proprio pericolo.

Digitized by Google

ancora polite, e che si danno degli uomini e delle genti polite e tuttavia non civili: che come la virtù poteva essere praticata dagli uomini in tutti i tempi, così in tutti i tempi poteva essere la civiltà: che la sola politezza esteriore è quella che richiede una lunga successione di secoli e di esperimenti a perfezionarsi, perchè solo col tempo si possono inventare e perfezionare le arti che soddisfanno ai comodi della vita: che la politezza soddisfà ai bisogni esteriori ed ancora li crea, li moltiplica; ma che all'incontro la civiltà risponde ai supremi bisogni dell'intelligenza e della moralità ». — NOMBRINI —

763. *CLAMORE, GRIDO.

— *Grido* è sforzo di voce che s'alza: *clamore* è grido veemente, meno acuto, ma più lungo sovente, sovente tumultuoso. Il secondo ha seco idea di dispregio. Rispettate il grido comune, non il clamore de'vili. — ENCICLOPEDIA —

764. CLAUSULA, CHIUSA.

Clausula, quando vale particella del discorso che racchiude in sè un sentimento, e, d'ordinario, una modificazione alla proposizion generale che precede (e ha luogo per lo più ne'contratti, nelle scritte, negli atti insomma notariali e legali), ha senso evidentemente distinto da *chiusa*; ma l'ha molto affine quando significa quella parte con cui si conchiude il periodo. Così diciamo: clausula armoniosa, scadente, artifiziosa, affettata, e simili. Se non che questa voce s'applica solo a senso rettorico; vale a dire riguarda la qualità, l'ordine o l'armonia delle parole con cui si esprime una proposizione (1): chiusa all'incontro riguarda le cose; e, piuttosto che d'un periodo, dicesi dell'intera orazione o d'una principal parte di quella. Così diciamo: bella chiusa d'un sonetto, d'un'ode, d'un panegirico; e: clausula d'un periodo, o, talvolta, d'un membro solo. Gli antichi retori badavano molto alle clausule; molti sonettisti non badavano che alla chiusa. Il Petrarca non bada gran fatto alle chiuse, nè Demostene alle clausule.

765. *CLISTERE, SERVIZIALE, LAVATIVO, ARGOMENTO.

— I due ultimi son meno usitati. Il *clistere* dicesi anco in Toscana cristere e cristero, non più cristeo, ch'io mi sappia, che parrebbe derivato non da λούω, lavare, ma da χρίω, ungere. Si dirà nell'uso: fare un *serviziale*: non, fare un clistere, ma darlo. Il dare s'accoppia anco a lavativo; a serviziale non così bene. L'ammalato si fa un serviziale da sè; non sel dà. Si ha un lavativo in corpo, cioè il liquido introdotto da quella via; del serviziale o del clistere non si dirà bene, che s'abbia. — MOJON —

— Intorno alla voce argomento è da sentire quel che ne dice il Redi. « Argomento è voce che ha molte significazioni, e tra esse quella d'istrumento, d'invenzione, di modo, d'aiuto, di provvedimento e simili. Per lo che i medici han potuto dar generalmente nome d'argomento a tutte quante le loro medicine. Libro Cos. donn. « Le malattie delle femmine di molti argomenti della fisica son bisognevoli, e di molti aiuti o diversi ». « Può dunque esser avvenuto (segue il Redi) che essendo il serviziale il più frequente di tutti i medicamenti, sia rimasto a esso serviziale il nome di argomento. Può anch'essere che sia stato chiamato argomento perchè il serviziale è un aiuto che per poterlo usare vi è bisogno d'un argomento, cioè d'un istrumento, quale appunto è il cannone da serviziali. E mi sovviene che nella città del Borgo San Sepolcro non solo chiamano argomento il serviziale, ma la canna ancora di esso serviziale. A questo proposito mi ricordo ancora che Antonio Medici, medico in Firenze ..... soleva scherzando dire, che il serviziale era così nominato perchè faceva servizio coll'ale, cioè prontamente ». Del resto, argomento potrà dirsi e il clistere e il recipiente di esso insieme. Ma questa voce caduta dall'uso può talvolta cadere opportuna soltanto nello stile giocoso. — MEINI —

766. COADIUTORE, AIUTATORE, AIUTANTE, COOPERATORE.

S'*aiuta* non solo a compire un'opera, ma in qualunque bisogno: non si *coadiuva* che in un'impresa dove il coadiuvato opera anch'egli direttamente, e non meno di colui che coadiuva. L'aiuto suppone debolezza: il coadiuvamento (se la parola è lecita) non suppone che accrescimento, concorso di forza. E però s'aggiungono coadiutori ad uomini tutt'altro che deboli. Il coadiutore, inoltre, non ha senso altro che morale: aiutatore, e morale e materiale ancora. S'aiuta a sostenere un peso, a fuggire un pericolo: si coadiuva in un uffizio, in una operazione dove lo spirito ha più parte assai che la mano (1).

Certi uffizii hanno il loro *aiutante*, come: aiu-

(1) CICERONE: *Clausulae quae numerose et jucunde cadunt.*

(1) GIAMBULLARI: *Coadiutore dell' imperio.* — SERDONATI: *Il patriarca e i due coadiutori.* — SEGNERI: *Grazia coadiuvante.*

tanto di campo, di studio. Questo però non fa le veci del principale, come il coadiutore all'occorrenza può fare; perchè l'aiutante non è propriamente coadiutore se non se in certi casi fissati dall'uso: e tali casi possono forse non seguir mai. Coadiutore è voce generica che s'applica non solo agli uffizii civili, ma a tutte le operazioni dove può concorrere l'opera di più d'un uomo.

Nell'idea di coadiutore però è sempre compresa quella d'un uffizio subalterno: il *cooperatore* sta alla pari, e non è punto sottoposto a colui col quale coopera. I.° Quello di coadiutore può essere e può non essere un posto: quello di cooperatore non è mai tale: gli è un uffizio che si rende, spontaneo, libero affatto. II.° Inoltre, coadiutore al male, non si direbbe, perchè aiuto e male, danno e giovamento, si contradicono; ma ben si direbbe: cooperatore a una congiura, ad un tradimento. III.° La cooperazione può essere un rendimento, un ricambio di servigi e d'opere, più che concorso diretto (1). IV.° Cooperare inoltre dicesi anco di cosa: coadiuvare, per lo più di persona (2).

767. *COAGULARE, Rappigliare.

— Si *coagulano* i liquidi quando parte di loro o il tutto diviene più denso. Si *rappiglia* l'acqua per gelo, non si coagula. Si rappiglia in acqua il vapore. Il sangue si coagula quando si separa il cruore dal siero: si rappiglia tra capelli o alle mani di chi n'è brutto. — A. —

768. COCCHIATA, Carrozzata, Scarrozzata.

La *cocchiata* era quella serenata che i cantanti e i suonatori in Firenze andavano a far in cocchio la notte: di che si vegga la *Monaca di Monza*. Oggidì cocchiate si chiamano le serenate in genere: l'uso antico si spense, e la voce rimase. L'uso però non pare molto imitabile in questo senso moderno.

L'insieme delle persone che vanno in una stessa carrozza, o per piacere o per altro, in viaggio o in città, dicesi *carrozzata*.

Scarrozzata è passeggio in carrozza fatto fuori di città da uno o da più. Diciamo: era tutta una carrozzata; si fece una scarrozzata.

769. *COCCI, Testi.

— I *testi* son vasi di terra interi; *cocci*, anco rotti. Testo in Firenze dicesi specialmente il coperchio del pentolo. — A. —

*COCCIUTO, Ostinato. 770.

L'ostinazione è nella volontà; la *cocciutaggine* nell'opinione specialmente. Nel cocciuto entra un po' dello stupido; nell'ostinato, molto dell'orgoglioso.

COCCOLA, Bacca, Galla, Gallozzola. 771.

Coccola è sempre frutto: coccole di ginepro, di cipresso, d'alloro. *Bacca* è latinismo da usarsi con moderazione, posto che abbiamo una voce che dice lo stesso: tanto più che bacca non ha diminutivo, e coccola l'ha. Coccolina si dirà (1), ma non baccolina o baccheita. Così nel traslato (*coccola* per *testa*, e: girar la coccola) l'altro affine non ha luogo.

*— *Galla* e *gallozzola* è escrescenza legnosa di certi alberi o arbusti, prodotta da puntura d'insetti, e propriamente sui rami della querce. — Capponi —

COCCOLONI, Accoccolato. 772.

Il secondo esprime il semplice atto; il primo, l'atto un po' prolungato. Chi si mette giù per un solo istante, si dirà che s'è *accoccolato*; chi resta in quella positura, *coccoloni*. Mettersi accoccolato, nessuno direbbe (2).

COCITURA, Cottura, Scottatura, Cottola. 773.

Cocitura dicesi e del tempo necessario al cuocere, e dell'atto del cuocere o del cuocersi (3). Cocitura, non *cottura*, del pane. Cottura è il grado, la qualità della cocitura. Dopo un certo tempo di cocitura la vivanda arriva alla cottura giusta (4). Cottura inoltre dicesi anco dell'arrosto; cocitura non tanto.

Scottatura ha due sensi: vale e un primo grado di cottura, appena levato il bollore, dopo cui si ritira il corpo dal fuoco e si destina ad altri usi; e l'acqua in cui sia fatta bollire erba o simile. Nel primo senso diciamo: scottare un pollo per più facilmente arrostirlo, o perchè non si guasti; scottare un'erba per togliere l'amarezza o il forte sapore soverchio; nel

---

(1) Segneri: *Grazia cooperante - Arbitrio cooperante.* Vale la grazia di Dio, e la cooperazione che l'uomo presta alla grazia.

(2) Redi: *A questa esperienza possono cooperar molto... i gradi del fuoco.* - Prose Fior.: *Virtù cooperatrici di tanto bene.*

(1) Coccolina non è della lingua parlata, ch'io sappia; ma è leggiadro diminutivo. Bacca ha alcuni usi botanici che le son proprii.

(2) Firenzuola: *Quand'egli si metteva coccoloni nell'acqua.*

(3) Salvini: *Carni di spedita cocitura.*

(4) Ricett. Fior.: *I legni e le radici secche hanno molta cottura... l'erbe ed i fiori hanno poca cottura. Il segno della debita cottura.* - Simile differenza si può in molti casi osservare tra *cotto* e *cottura*.

secondo: scottatura di tiglio, o simile. Nel primo senso la scottatura è cottura leggera, breve cottura (1).

Cottoia è l'attitudine al cuocersi; e se ne forma adiettivo. Così dicesi: ceci cottoi; fave di buona cottoia, e simili.

774. CODARDO, Dappoco, Poltrone, Vile, Vigliacco, Pusillanime.

— *Dappoco* è men di *codardo*; codardo meno di *vile*, vile men di *vigliacco*. Dappoco è l'inetto, che poco fa, poco può, poco vuole, osa poco. La *dappocaggine* può venire o da naturale difetto o da languida volontà. Tale apparisce dappoco, che all'occasione sa mostrarsi non vile: tal nell'anima è vile, che il mondo lo reputa uomo di polso e di cuore. La dappocaggine adunque si dimostra in tutte quante le faccende; la viltà in sole quelle che richieggono fermezza e coraggio.

Il codardo, là dove è necessario mettersi innanzi, si ritira, si mette quasi alla coda, manca al dovere, alla fede data. S'usa specialmente parlando di battaglia, e di cimento simile. Codardo ha dunque senso men largo di vile, e men grave. Chi fugge è codardo, chi tradisce è non codardo, ma vile; chi tradisce fuggendo, è questo e quello.

La *pusillanimità* è meno vincibile della codardia, ch'è assai più vergognosa. Può l'uomo essere pusillanime, e non codardo.

La pusillanimità viene quasi più da natura che da mal volere: ma le abitudini aggravano la cosa. Il pusillanime opera, ma con trepidazione; si rannicchia quasi, nell'operare; si fa piccino: il dappoco opera nulla, o pochissimo. Può la pusillanimità non essere unita con la dappocaggine. Anche l'uomo non vile può avere piccolo il coraggio o i pensieri.

Vigliacco è quasi peggiorativo di vile: dice viltà smaccata, impudente, vituperosa. La vigliaccheria sta anco nelle parole, negli atti, quando l'uomo trascende ad insulti non meritati, a sgarbi insolenti, ch'e' spera impuniti. A non commettere vigliaccherie basta una scintilla di pudore e di gentilezza.

Provocare è *vigliaccheria*; non rispondere ad una vigliacca provocazione è viltà: ma talvolta è viltà maggiore il rispondere.

Vile si dice una speranza, vile una preghiera; non vigliacca. La viltà si congiunge con la simulazione, e l'ama; la vigliaccheria è più sfacciata. L'adulazione è vile, nè si direbbe vigliacca.

(1) È superfluo avvertire che scottatura ha un altro senso distinto affatto dagli altri notati.

— Il codardo non fugge, ma evita. Il *poltrone* fugge il pericolo, non tanto per paura quanto perchè ama i suoi comodi, e vuole morire nel suo letto. Il pusillanime ha poco coraggio, picciol cuore: teme il pericolo anco laddove non è, oppure l'esagera. Chi si avvilisce al pericolo, all'idea del pericolo, chi sente il suo nullo valore, e lo confessa, ma senza umiltà, quegli è vile. Vigliacco è spregiativo di vile. Viltà, si dice non solo un atto di paura, ma qualunque atto o parola, o pensiero dimostri anima senza valore: viltà, l'avarizia, l'oltraggio, l'adulazione, la venalità, l'insolenza, la tirannia. Vigliacchierie si chiamano segnatamente gli oltraggi fatti in modo indegno a persona che non ne può trarre la pena o non vuole. — A. —

*CODATO, Coduto. 775.

— *Codato*, che ha coda; *coduto*, che l'ha grande o folta. Il secondo non è della lingua parlata, ma dice cosa dall'altro non detta così per l'appunto. — Romani —

CODINA, Codino. 776.

I. *Codino* è più del linguaggio facelo.

II. Può esser più corto: un fil di capelli, per poco che sia, fa codino: coda non grande di bestia, si dirà meglio *codina*. Codina di cavallo; codino d'uccello. Se l'uso, che qualche vecchio conserva tuttavia del codino, sia indizio di costanza e di antica semplicità, o di pertinacia e di grettezza di mente, sarebbe questione difficile a ben decidere.

III. La piccola coda delle comete, dei porri, delle vesti, si dirà piuttosto codina.

*COERENTE, Accostante, Aderente, Inerente, Attaccato, Annesso. 777.

Accostante dice meno. Cosa che accosta, tocca o combacia in uno o più punti; nell'altro è l'idea del tenersi alquanto stretto. Quando un marmo aggiunto ad un altro si sostiene in aria con tutto il suo peso, è *coerente*.

Accostante non è nell'uso, ma dice cosa che coerente per l'appunto non dice.

— Nell'uso chiamiamo (in altro senso) accostante una cosa buona ed efficace. Così: brodo, pietanze, vino accostante, cioè, che abbraccia lo stomaco. Ed anco, ragione, argomento accostante, e simili. — Mezzi —

— *Aderente* può indicare unione più stretta e più forte: *annesso* dice semplice avvicinamento o contiguità. — Beauzée —

— Per attaccare non è necessario che le superficie combacino. Annesso è quel che sta unito od accosto ad altra cosa, e non è parte integrante di quella. Può essere annesso e non

attaccato. Inerente dice aderenza interna, e più forte. Coerente esprime l'unione delle parti nel medesimo corpo tra loro: e i Fisici chiamano *coesione* l'unione intima delle particelle omogenee della materia. — ROMANI —

778. *COESIONE, ADESIONE, COERENZA, ADERENZA.
— *Adesione* è la forza che tiene più o meno attaccato, unito o prossimo, uno ad un altro corpo. *Coesione* è la forza che tiene insieme le parti del corpo medesimo. Forza d'adesione diciamo per indicare la legge in genere. *Aderenza*, per indicare l'atto. Separati i corpi, non è più aderenza: per separarli bisogna vincere la forza d'adesione per cui sono uniti.

Il simile dicasi di *coerenza* e di coesione. La forza di coesione è maggiore ne' solidi, ne'quali per conseguente è maggior coerenza.

Poi, coerenza ha traslati. La costanza dell'uomo coerente a sè stesso, non si dirà coesione, ma si coerenza (1).

Aderenti e coerenti sono le cose per forza naturale; attaccate, per natura e dall'arte. Aderenti e coerenti, d'ordinario, in più punti; attaccato in pochi od in uno. Attaccare i cavalli; attaccare ad un chiodo.

Dei sensi traslati d'*attacco* non parlo. — A. —

779. *COGNIZIONE, CONOSCIMENTO, CONOSCENZA.
Conoscimento è l'atto del conoscere; *cognizione* è la verità conosciuta, posseduta dalla mente. Talvolta il conoscimento del vero è facile, ma non lascia cognizione veruna, perchè l'impressione è stata troppo leggera.

Conoscenza nell'italiano moderno s'applica specialmente a persona, ed esprime e l'atto del conoscere, o l'abito dell'aver con alcuno colloquio, corrispondenza.

780. *COGNIZIONE, NOZIONE, IDEA.
Le *nozioni* son più indeterminate; le *idee* (in questo senso affine a cognizioni) men larghe; le *cognizioni* abbracciano più e con più sicurezza, e vengono da maggiore studio.

Leggendo alla spicciolata libri varii, s'acquista una qualche nozione: chi legge con metodo, acquista idee: chi s'applica ad una, o a poche cose, e su quelle medita, acquista cognizioni. Non s'hanno cognizioni profonde in una scienza, senz'avere qualch'idea di varie scienze, e una nozione di quasi tutte.

Le nozioni sono indizii di fatti, o d'idee altrui, affidati alla memoria. Le cognizioni son serie di fatti e d'idee che la memoria conserva, e l'intelligenza dispone e giudica, senz'aggiungervi punto del suo: ma dal confronto delle idee altrui, e dalla meditazione, io traggo giudizii nuovi, e metodi non usati, e idee che appartengono a me proprio; e queste si dicono appunto, non cognizioni, ma idee. Può dunque un dotto avere di molte cognizioni e pochissime idee; può, molte idee proprie, poche cognizioni raccolte da altrui. Talvolta una nozione gli serve per creare da sè.

Nel primo senso cognizione è più d'idea; nel secondo è meno.

*COGNOME, CASATO, SOPRANNOME. 781.
— *Cognome*, accompagnamento del nome: così, Cicerone è cognome di M. Tullio, Torquato di T. Mantio. *Casato* è casata veramente, il nome della casa donde uno è uscito, e talora la famiglia stessa. *Soprannome* è sovente nome di scherzo, di spregio, posto ad alcuno per indicare un difetto morale o corporeo. Lasca: « ...gli avean posto nome Falananna... ed erasi così per Camaldoli divulgato questo soprannomo, che pochissimi lo conoscevano per Mariotto ». Talora però dicesi in buon senso. Dante, Purg. 16: « Per altro soprannome l'noi conosco ». Parla d'un Gherardo, che per le sue virtù meritò il soprannome di buono. — MEINI —

COLAMENTO, COLATURA, COLÌO. 782.
Colamento è l'atto del colare: *colatura* è l'atto e la materia colata (1). Colamento inoltre è in generale un gocciolamento qualunque; la colatura si fa d'ordinario per filtrazione. *Colio* (2) è grande e continuo o frequente colamento, come indica la desinenza; ma nel senso di gocciolare, non di colare propriamente.

*COLARE, SCOLARE. 783.
— Lo *scolare* è più libero ed abbondante. L'umore *cola* a gocciole attraverso a qualche corpo che ne ritenga parte. Cola il sudore; scolano le acque piovane.

Scolare dicesi dell'umore; colare e dell'umore e del luogo ond'esso cola. Colano gli occhi, il naso, e simili. — ROMANI. —

— Anche nell'uso attivo, scolare indica azione ben diversa da quella di colare. Si scola un vaso, una cazzeruola; si cola un liquido, un decotto. Sanno bene la prima cosa i guatteri; l'altra gli speziali. — A. —

(1) Dicesi *coerenza* e non *aderenza* d'idee, perchè in queste non è semplice contatto di superficie, ma intima affinità. — CAPPONI —

(1) MARST. ALDORA.: *Colatura di orusca.*
(2) Analogo a ronzio, calpestio.

784. *COLINO, Cola, Colatoio.

— *Colino*, quell'arnese da cucina, di latta o rame traforato, di figura quasi conica, con manico, per passarvi brodo, e broda di fagiuoli, pomodoro e simili (1). *Cola*, strumento in forma d'un quadro bislungo, con tama di ferro in fondo traforata a guisa di grattugia, ad uso di colare la calcina spenta. Cola è pure, in alcuni luoghi di Toscana, una specie di sacchetto di tela per colare il vino, che anche si chiama calza. *Colatoio*, catino e piccolo orciuolo con un foro al basso, che s'empie di cenere, per la quale passando l'acqua ne scioglie i sali, e diventa ranno o liscivia. Nel traslato diciamo che uno ha de'colatoi o molti colatoi, per intendere occasioni da dissipare il danaro.—MEINI—

785. COLLARETTO, Collarino, Colletto, Goletta, Goletto, Cravatta.

Se si tratterà di collare da bestia, il diminutivo sarà *collaretto*: se d'un collare di prete, *collarino*. Il primo non è della lingua parlata, ma può cadere opportuno, e necessario talvolta.

Colletto, se da uomo, è quello che un tempo tenea vece di fazzoletto da collo; ovvero è il collo della camicia, o faccia parte della camicia stessa, o posticcio che sia: ma veramente se posticcio, dicesi colletto; se no, goletta. Se di donna, è quel collare di trine a più palchi che s'alza da collo.

In siffatte materie un vocabolo stesso, secondo i tempi, esprime foggi di vestire affatto diverse. Questa è la parte di lingua più variabile; e le variazioni non vengono certamente dall'infimo volgo.

*— *Goletto* è fascia di drappo per il collo, internamente armata di stecchine di balena o di crini di cavallo perchè non ammencisca, con fermaglio o fibbietta di dietro, e con fiocco posticcio davanti. *Cravatta* è fazzoletto da collo, per lo più di seta, le cocche del quale si annodano a guisa di fiocco sul davanti (2). Molti si lamentano che manca loro il tempo, mentre ne spendono tanto per la cravatta ed il ciuffo, e per altre cose simili. — MEINI —

786. *COLLE, Collina, Clivo, Piaggia, Poggio, Dosso.

— *Collina* è proprio il rialto del *colle*. Poi, luoghi di collina, diciamo, per contrapposto ai piani. *Clivo* (latinismo raro) è colle non alto, e riguarda più specialmente il declivio. È più rapido della *piaggia*.

Poggio è luogo elevato, anche fatto dall'arte. Può essere minore d'un colle. E così il *dosso* (1). Nel poggio si pensa alla necessità di poggiare; nel dosso alla forma del terreno che alza dal suolo circostante. — VOLPICELLA —

787. COLLEZIONE, Raccolta.

Roubaud: « *Raccolta* è più di *collezione*, come *recolligere* è più di *colligere*. Le cose dalla collezione poste insieme, la raccolta le unisce e collega. La collezione è un raccozzamento di cose; la raccolta forma un corpo delle cose accozzate, o almeno almeno le parti d'una raccolta sono meglio ordinate e meglio corrispondenti fra loro, che quelle d'una collezione. D'una raccolta di pensieri si fa un libro; d'una collezione di libri si fa una biblioteca; la raccolta è un'opera che sta da sè; la collezione non è che un insieme di cose. Egli è perciò che diciamo propriamente: raccolta di poesie, di prose, d'opuscoli; e: collezione di piante, di medaglie, d'antichità.

« Raccolta, in altri casi, è una piccola collezione; collezione è una grande raccolta. Si dà una raccolta di canzonette, di pensieri scelti, d'alcune opere d'un autore; si dà la collezione de' concilii, de' Padri, degli storici, delle opere tutte d'autore fecondo, o di diversi autori che hanno trattata la stessa materia.

« La ragione della differenza è nell'intrinseco valor de' vocaboli. Raccogliere, ch'è più del semplice cogliere, indica opera più matura, più pensata, più lunga. Si fa raccolta di cose scelte; si fa collezione di tutte le cose, di tutti i libri riguardanti certi soggetti o certe materie. La raccolta dunque dev'essere scelta; la collezione, completa al possibile. Per fare una buona raccolta ci vuol gusto, cognizioni, critica: per fare di belle collezioni ci vuol mezzi, erudizione, libri, pazienza.

« Piccole raccolte e grandi collezioni: ecco le opere utili alla diffusione del sapere o del gusto. Poche raccolte son fatte da uomini veramente letterati; poche collezioni son fatte per i letterati. Le prime son troppo frivole od indigeste; le seconde, di troppo volume e prezzo ».

Non si direbbe propriamente: raccolta di quadri; nè un opuscolo contenente sonetti per nozze, per messa o per argomenti simili, si di-

(1) Quando serve soltanto a passare il brodo, lo chiamano comunemente *cola-brodo*.

(2) Dicono ordinariamente *corvatta*.

(1) *Dosso* è voce più del linguaggio scritto che del parlato, e più del poetico che del prosaico, colla quale s'intende la parte più elevata di una eminenza qualsiasi, e i primi declivii di essa.—A.—

rebbe collezione. Ciò prova I.° che la collezione è per lo più d' oggetti disgregati; II.° di molti. Si dirà bene: raccolta e collezione di libri; ma la collezione s' intende sempre più completa: essa riguarda inoltre un fine più determinato; giacchè le posso fare una raccolta di libri qualunque; ma se vorrò raccogliere tutte le edizioni principi e le aldine o letti i testi di lingua e i classici, sarà collezione la mia.

788. COLLO, Pacco.
Collo, Balla.
I.° Il *collo* può essere piccolo quanto il *pacco*; il pacco può essere più grande d'un collo di men che mezzana grandezza. Il volume dunque non fa differenza costante. Se non che il collo è di roba; il pacco può essere di roba, di libri e d'altro (1). II.° Il collo è d' invio mercantile; non così il pacco. III.° Il collo si naviga e vetturegia; il pacco si porta anco a braccia. IV.° Il collo è un rinvolto in tela o altro panno; il pacco anco in fogli. Pacco ha il diminutivo pacchetto; che, applicandosi a lettere e ad altre simili cose leggerissime, indica ancor meglio la sua differenza da collo.

*— Affine di collo è *balla*, e queste le differenze. Balla, sempre assai grande. Non di ogni merce si fanno balle, ma solamente di quelle che non hanno bisogno d'essere incassate, come lana e simili. Collo è nome generico d'ogni balla e cassa e cassetta; ma si usa propriamente riguardo all' atto ed al tempo della spedizione. Dieci colli si consegnano ad un vetturale e ad un padrone di nave, e stanno in deposito nella dogana, che poi nel magazzino del proprietario prendono ciascuno il nome speciale della loro qualità. — CAPPONI —

789. *COLLOQUIO, Dialogo, Conversazione, Confabulazione, Diverbio.
— *Colloquio*, l'atto di parlare a lungo con altri. *Dialogo*, il parlare alterno. Si può avere un colloquio dove uno de' due apra appena la bocca.

Diverbio, colloquio ostile, contesa. *Confabulazione*, colloquio di cose leggiere in modo non grave. — ROMANI —

— La *conversazione* comprende e il convivere e il discorrere insieme di qual siasi argomento, ma per lo più non d'affari. Il colloquio è tra due o poche persone, sopra un determinato argomento per lo più. Il dialogo ha luogo e nella conversazione, e nel colloquio; ed esprime la maniera dell' alternare il discorso. — BEAUZÉE —

(1) TARGIONI: *Esporre al sole i piccoli pacchetti di piante, tramezzati da carta sugante.*

790. COLLOTTOLA, Collo.
La *collottola* è la parte di dietro del *collo*, sotto la nuca. Diciamo comunemente: far collottola per ingrassare, perchè segno della grassezza del corpo tutto è la maggior pienezza di quella parte del collo.

791. COLMATA, Colmatura, Colmo.
Colmata non è l' atto in genere del colmare, ma l' operazione del colmare le valli e altre parti concave del terreno, sgretolando col mezzo dell' acqua ben diretta le prominenze attigue, e così conducendo la terra, che l'acqua seco strascina, a riempiere le cavità sottoposte. Questa parola richiama al pensiero i begli articoli del signor marchese Ridolfi sulle colmate di monte.

Colmo è voce generica, e dicesi di qualunque sommità s'innalzi sopra un corpo e lo riempia o lo copra, sia essa una parte del corpo stesso, sia un composto o ripieno di materia estranea.

Colmatura è, come ben dice la Crusca, la parte di ciò ch'empie il vaso, la quale rimane sopra la bocca del vaso stesso (1). Anche l'operazione della colmata si potrebbe, parmi, chiamar colmatura (2). La colmatura inoltre non è un'altezza, come potrebb'essere il colmo, non una forma, ma è una parte di materia, quella che serve a riempiere affatto un recipiente. La colmata è un'operazione; la colmatura una parte della materia; il colmo, un'altezza, un luogo, una forma (3). Colmo ha de'sensi traslati ch'all'altre mancano (4).

792. *COLMO, Cima, Sommità, Vertice, Fastigio, Comignolo, Pinnacolo, Apice, Punta, Cuspide, Cocuzzolo.
— *Colmo*, tutto ciò che sovrasta in forma di figura conica alquanto depressa: e colmo dicesi tanto se l'interno del corpo che ha quella forma sia pieno, quanto se vuoto. Se la forma conica o piramidale, e come che sia, d'un corpo si consideri nell'estremità sua, chiamasi *cima* (5).

(1) BORGHINI: *La parola mezzo mostra che porti seco un po' più che la colmatura.*
(2) Comunemente però dicesi *il colmare.*
(3) DANTE: *Il colmo del ponte.* - BOCCACCIO: *Il colmo d'una montagnetta.*
(4) Per esempio: impudenza giunta al colmo: per colmo di dolore.
(5) COMPAGNI: *Cime delle torri.* - BOCCACCIO: *degli alberi.* - CRESCENZIO: *dell' onde.*

Digitized by Google

Il punto ultimo della cima, ne' corpi di forma acuta, o non molto ottusa, chiamasi *vertice:* se più sottile, talvolta *apice*. Ed apice dicesi anco di piccoli oggetti. In lingua scientifica, diciamo: il vertice degli angoli della piramide.

Sommità è il sommo punto d'un'altezza, qualunque forma ella s'abbia. *Fastigio* è l'estremità d'un edifizio, che sorge da larga base. Il fastigio è più largo del vertice, ed ha forma più particolare della cima e del colmo.

Comignolo è la parte più alta de' tetti (1): ma per similitudine ha altri usi.

Pinnacolo, l'estrema punta in cui finivano molti antichi edifizii, specialmente tempii (2); e diresi talvolta anche de' monti.

Cuspide, propriamente, dell'asta; ma dicesi ancora di piramide molto aguzza.

Cocuzzolo è in senso proprio la sommità del capo, e dicesi della parte superiore del cappello da uomo e da donna. *Punta* differisce da cima, sì perchè v'ha delle cime che punte non sono, sì perchè non ogni cima è appuntata. Nel traslato, cima indica compimento, pienezza, anzichè elevazione. Cima indica altezza. Sommità, altezza ancora maggiore. Apice, altezza insieme e sottigliezza. Gli altri non hanno traslati. — A. —

793. COLOMBELLA, Colombina.

Colombella non è della lingua parlata: ma nello stile più scelto suona assai meglio di *colombina*, ch'ha troppo del familiare, almeno per ora; giacchè nessuno potrebbe vaticinare i futuri destini di questa parola, per sè leggiadra e gentile. Colombina, piccola e giovane colomba: e così chiamerassi una giovanetta pura e innocente.

Colombina usò il Firenzuola per celia, parlando d'amica: e in questo senso colombella non suonerebbe sì bene (3).

Colombina diresi a Firenze il fuoco d'artifizio che acceso scorre sopra una corda, quasi volando come una colomba, per andare a incendiare altri fuochi artifiziati in distanza.

(1) Crescenzio: *A modo d'un comignolo di casa di paglia.*

(2) Cavalca: *Condotto sul pinnacolo del tempio di Gerusalemme.* - Machiavelli: *L'altissima sommità del tempio di S. Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò.*

(3) Colombina vale inoltre *finus columbinus;* ed è voce, in Toscana, usitatissima. D'un sasso o d'altra cosa dicesi che viene a colombella quando rade giù a perpendicolo. Un corpo gettato nell'aria e fatto cadere dall'alto in punto determinato, cade a colombella: traslato forse preso dal volo diritto d'animale stato.

COLONICO, Coloniale. 794.

La prima differenza è visibile a tutti. *Colonico* da colono; *coloniale* da colonia. Patti colonici diremo quelli che si stringono tra il contadino e il padrone del campo. Generi coloniali chiamansi per lo più i prodotti naturali delle colonie. Ma anche colonico potrebbe derivar da colonia; come nel sottoposto esempio del Borghini (1): e allora si osservi che, ove si tratti di colonie antiche, meglio sarà detto, colonico; ove di moderne, coloniale. Per esempio: la fratellanza colonica che le colonie legava alla madre patria e fra loro; e: le relazioni coloniali, il commercio coloniale tra s. Domingo e la Francia. Meglio sarebbe però riserbar coloniale a tutto ciòche spetta a colonia, e colonico a quanto tiene all'idea di colono d'un campo (2). Nelle legislazioni coloniali è ben difficile che i patti agrarii e colonici sien fatti tra i nuovi e gli antichi abitanti, tra i varii ordini degli stessi coloni con la dovuta equità. Quindi quelle discussioni delle quali, a proposito delle colonie italiche, tocca il Niebuhr.

COLORARE, Colorire. 795.

Colorato, Colorito.

La tura *colora* (3), il pittore *colorisce*. La bellezza del colorire dipende assai volte dai naturai pregii de'corpi che la natura ha vagamente *colorati*, e che il pittore sa poi contemprare insieme con arte. *Coloritore* si dice, non coloratore. (4) Repetti afferma che buoni coloritori ebbe la scuola senese, perchè i naturali colori forniti dalle vicine montagne eran ottimi.

Colorito, participio, ha senso un po'diverso: anche d'un oggetto ove l'arte non pose mano, dicesi ch'è ben colorito (4). Fiore, viso più o men colorito.

Colorato ha per lo più senso metaforico, e vale ricoperto o con simulazione o con iscusa o con altra arte qualunque. Quella donna che pare sì ingenua, sarà più trista dell'altre, perchè saprà colorare le sue menzogne con sottile

(1) *Mutare una città di grado colonico a stato municipale.* Anco i latini usavano *colonicus* nel doppio senso.

(2) Coloniale (questo sia detto per i puristi) non è voce più barbara di essenziale, materiale e simili; è fondata sulla medesima analogia.

(3) Guido Guin: *Mandava fuori fiamme, e colorava l'...aere di...vermiglio.*

(4) M. Aldosa.: *Pratora belle, e colorite di fiori.*

artifizio. Non convien credere ben coloriti tutti que'visi che appariscono tali (1).

796. *COLORE, Colorito.

— *Colorito*, effetto che viene dalla forza e dalla qualità del *colore*, o dal misto di più colori contemperati o alternati. L'impressione ch'allora essi fanno sul senso, e quindi sul sentimento, distinta dalle particolari sensazioni di tale o tale colore, quest'è il colorito. Il colorito è a'colori quel che il numero a'suoni.

L'arte di ben temperare i colori diede a Tiziano il suo colorito mirabile. — BRAUZÈE —

797. *COLORE, Scusa, Pretesto.

— *Pretesto* colorito bene, diciamo: colorire le scuse. *Colore* è pretesto o *scusa* apparentemente decente. Sotto colore di libertà molti vanno a tirannia. Al colore non bisognan parole: la scusa, il pretesto son sempre pariati. Scusa riguarda il già fatto; pretesto il da fare. Chi scusa, vuol diminuire la colpa; chi cerca pretesti, vuol dare altro aspetto alla cosa, e abbellirla. — NERI —

798. *COLPA, Difetto, Fallo, Peccato, Delitto, Misfatto, Reato.

— Nel *difetto* cade l'uomo, o per poca avvertenza, o per manco di forza, ma senza vera malizia. *Fallo* è atto in cui si manca alle regole del decoro, o della ragione, o dell'uso. Può essere un esercizio, a dir così, del difetto. *Peccato*, dice il Passavanti, è ogni detto o fatto o desiderio contro la legge di Dio. *Delitto* è peccato contro la legge umana segnatamente. *Misfatto* è delitto grave. *Colpa* è fatto o delitto o difetto, secondo i casi: ma esprime segnatamente l'imputazione che se ne fa a tale o tale persona (2). *Reato* è lo stato dell'uomo di cui la colpa è conosciuta vera. — ROMANI. —

799. *COLPA, Eccesso.

Perchè il male è sempre un cercare il bene di là da'suoi limiti naturali, però la voce *eccesso* venne a significare o *colpa* e delitto. L'eccesso ora è più, ora men grave della colpa, o del delitto. Un eccesso commesso nel mangiare è, per esempio, men grave. Ma per lo più, quando usiamo *eccesso* assolutamente, intendiamo di grande misfatto.

(1) Boccaccio: *Con varie cagioni colorando l'andate* (cioè trovando varie scuse del frequente passare dalla casa dell'amata donna). - Berni: *Fu questo coso sì ben colorato Dal Greco ... Che 'l conte appunto ogni cosa gli crede.* Così diciamo: *sotto colore di ...*; che in alcuni casi corrisponde al *chroma* de'retori greci, e al *color* de'latini.

(2) Dante: *Danno colpa alla materia dell'arte.* - Villani: *Diedero colpa al re.*

COLPA (AVERCI), Colpa (averna). 800.

La prima frase indica parte di colpa; la seconda, poco meno che tutta. Chi dice: non *ci ho colpa*, intende non solo che la colpa del fatto non è sua, ma ch'egli non ci ha in alcun modo cooperato. Chi dice: non *ne ho colpa*, intende di liberarsi dalla taccia d'autor principale. Si può non avere la colpa di un delitto, o averci colpa col non l'aver saputo prevenire. In questo senso i principi possono averci colpa in que'trascorsi stessi che più gravemente o'puniscono. Ma nella società, così come nella lingua, l'un caso si confonde con l'altro: chi non ha la principal colpa d'una cosa, crede di non ci aver colpa nessuna: ovvero chi ci ha colpa indirettamente, è condannato dal mondo come n'avesse egli solo la colpa (1).

COLPA (RENDERSI IN), Chiamarsi in colpa, Confessarsi colpevole, Dichiararsi colpevole, Protestarsi colpevole. 801.

I. Chi *si rende in colpa*, si dichiara colpevole in faccia agli uomini. Ma l'uomo può *confessarsi colpevole* anco in secreto, in faccia a Dio o alla propria coscienza. II. Nel *rendersi in colpa* è compresa l'idea dell'assoggettarsi alla pena, o di umiliazione o di privazione, che la colpa trae seco: il confessarsi colpevole non ha questo senso direttamente. Molti che son rei di colpe gravi verso la società, si credono franchi d'ogni obbligo quando si son confessati colpevoli innanzi a Dio. Non è questa sempre l'umiliazione che più costi all'uomo.

Chiamarsi in colpa sta di mezzo tra rendersi o confessarsi; può essere più pubblico del secondo, men forte del primo. Il reo può chiamarsi in colpa senza assoggettarsi alla pena; può chiamarsi in colpa per fatto men grave.

— Chi si *dichiara colpevole* vuole che non resti dubbio in altri della sua colpa. Chi si *protesta colpevole*, invita quasi gli altri ad esser testimoni della sua confessione. Quest'ultima frase è dunque la più solenne di tutte le precedenti. — NERI —

*COLPEVOLE, Delinquente, Reo, Malfattore, Peccatore, Trasgressore. 802.

— La giustizia punisce i *delinquenti*, ed affrena la malvagità de' *malfattori*, i quali propriamente si rendono delinquenti allorchè riducono in atto la loro malizia. Il *trasgressore*

(1) Ben disse G. Villani: *Iddio ne rende loro, se colpa v'ebbono, giusta punizione.* - L'Ariosto: *Lo stolid'orso, che sveller si crede L'arbore ond'è caduto e, come v'abbia Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.* Se avesse detto *n'abbia*, avrebbe forse data maggiore evidenza al suo dire.

Digitized by Google

di un bando, di un precetto, non è punito con tanta severità con quanta i delinquenti. I *peccatori* son proscioltì dal confessore. Tutti posson dirsi *colpevoli* o *rei*; ma chi dice la bugia, sebbene colpevole, impropriamente direbbesi reo. — ALBERTI —

803. *COLPIRE, COLPEGGIARE.

— *Colpeggiare*, dar molti e frequenti colpi. Però il secondo è neutro assoluto, l'altro attivo. — MEINI —

804. COLPIRE NEL SEGNO, COGLIER NEL SEGNO, DAR NEL SEGNO, DAR NEL BROCCO.

COLPIRE IL SEGNO, COLPIRE NEL SEGNO.

Queste frasi hanno senso e proprio e traslato. Nel proprio sono affinissime: se non che forse il *colpire nel segno* può servire a indicar forza maggiore; e il *cogliere*, la maggiore difficoltà e la casualità del darvi dentro. Quando il bersaglio è vicino e grandissimo, il darvi dentro non si può veramente dire un cogliere. Similmente chi dà dentro per caso allo scopo prefisso, ben si dirà che lo coglie. All'incontro chi vi dà con gran sicurezza e con energia, colpisce nel segno (1). Un dardo lanciato diritto ma debolmente, coglie sì, non colpisce. Questo del proprio.

Nel traslato, *dar nel segno* ha più sensi: dicesi e di chi s'appone a cosa che non poteva conoscerla se non se indovinando, e di chi riesce ad afferrare un'idea, ad ottenere un intento, a comprendere una cosa, ad esprimerla, e dopo parecchie riprove o di primo lancio (2).

Cogliere nel segno, invece, non dicesi che dell'indovinare o del riuscire a un intento, ma quasi sempre a un tratto, senza lunghe riprove. Colpire nel segno dicesi non tanto dell'apporsi, quanto dell'intendere profondamente un'idea, e dell'esprimerla potentemente.

Colpire è cogliere al primo tratto, o poco meno: dare, anche a parecchie riprese. Colpire è con più forza; cogliere, con precisione; dare, con meno o di precisione e di forza.

Anco le menti più tarde, udita e riudita la cosa, pensatala e ripensatala, danno finalmente nel segno: le menti argute ci colgono: le potenti ci colpiscono. Anche gli sventati colgono talvolta nel segno, e non sanno d'averci dato. Un fisico se giunge a preparar bene un'esperienza delicata e difficile, dà nel segno: un cuoco se giunge a preparar bene una vivanda di molti ingredienti o di rapida cottura, ci coglie: un politico (accoppiamo la diplomazia all'arte dei pasticci senza intenzioni maligne), un politico se giunge a congegnare i suoi artifizii in modo da ottenerne pronto o inaspettato successo, ci colpisce.

Dicesi e *colpire il segno* e *colpire nel segno*. Il primo pare più forte; indica maggiore sicurezza, franchezza, energia. I forti di mente o di braccio, colpiscono nel segno: i forti di mente e di volontà e di mano, colpiscono il segno. Dei primi è Cesare; de' secondi Napoleone. De' primi è Cicerone e il Bossuet; de' secondi Demostene e il Rousseau, quando dice la verità.

Dar nel brocco è frase familiare, affine a dar nel segno: ma non ha senso che traslato, e nel solo rispetto d'apporsi, non già negli altri significati della frase predetta.

805. COLTELLA, COLTELLO.

La *coltella* è più grande: l'usano i macellai, i bottegai, ed i cuochi (1). Quella che alcuni popoli non ben inciviliti sogliono portar sempre a fianco, sarebbe coltella.

Coltello inoltre ha molti sensi traslati suoi proprii, come: mettere alle coltella; coltello, per senso di dolore acutissimo; per coltello, disposizione de' mattoni o d'altri corpi simili, quando sono posti per costola.

806. COLTIVAZIONE, COLTURA.

Coltivazione dicesi della terra soltanto; *coltura*, e dei terreni e della mente e del cuore. La buona coltivazione della terra porta seco di necessità, o suppone certa coltura dell'uomo stesso. Quindi è che ne' popoli degradati la coltivazione scema per mancanza di braccia.

Coltivazione dicesi anco d'una parte della coltura del terreno: coltivazione, non coltura, delle viti, degli alberi, e simili.

Coltivazione è l'atto, o astrattamente e praticamente considerato: coltura è l'atto più pratico, e l'effetto di quelle. Si fa un libro della coltivazione de' campi: si giudica dalla buona coltura dello stato d'un popolo (2). Si noti che tutti i principali libri antichi della Coltivazione son d'autori toscani, e in toscano tradotti.

---

(1) VARCHI: *Dare nel segno ragionando, è apporsi, a trovare le congetture, a toccare il tasto e pigliare il nerbo della cosa.*

(2) MAGALOTTI: *Provando e riprovando, scemando e crescendo, finchè si dia nel segno.*

(1) FIRENZUOLA: *Lo voleva tagliare o pezzi con una sua coltella.* - MALMANTILE: *Con una sua coltella Tagliate avea le rame d'un querciuola.* Coltella corrisponderebbe a *culter*; coltello a *cultellus*.

(2) VETTORI: *Il nostro Alamanni nel primo della sua Coltivazione.* - DANTE: *S'avvedrà dalla ricolta Della mala coltura.*

807. *COLTRE, Coperta.

— La *coperta* si tien sul letto; la *coltre*, nell'uso odierno toscano, copre i morti specialmente: è di seta, di panno, di tela.

Poi, coperta de' libri; coperta delle barche; per pretesto. Coltre, per misura di terreno, non si usa più, credo. — NERI —

— Coltre significa anco copertura del letto. Dante: « Seggendo in piuma in fama non si vien, nè sotto coltre ». Ne'quali versi taluno ha creduto che sotto coltre volesse dire sotto il baldacchino. — CIONI —

808. *COLTRICE, Materassa.

— *Coltrice* è sacco da letto, ripieno di piume, sopra il quale si giace. Differisce da *materassa* I.° perchè questa è fatta di tessuto diverso dalla coltrice, che è pure nome d'un altro particolare tessuto. II.° Perchè la coltrice, come dicemmo, si riempie di piume; la materassa di lana, di capecchio, di crino. III.° Perchè la coltrice non è cucita che negli orli; la materassa di più ha varie impuntiture nel di sopra che fanno risaltare il ripieno. Nel traslato diciamo coltrice ad uomo che pone molta affettazione nel vestire e nell'abbigliarsi. — NERI —

809. *COME SI DEVE, A DOVERE.

Il primo indica talvolta propriamente il dover morale; il secondo indica l'adempimento in genere delle norme che si richieggono a far bene la cosa di cui si tratta. Il primo, insomma, riguarda talvolta il ben fare, e l'altro il far bene. Onde diremo: trattare i sudditi *come si deve*; parlare, camminare, cantare *a dovere*, cioè bene.

In senso d'ironia, *come si deve* pare alquanto più forte.

810. *COME VI PIACE, A VOSTRO PIACERE.

Come vi piace, è concessione; *a vostro piacere*, è spesso licenza che si dà intera.

Il primo ha talvolta dell'ironico; l'altro no.

Come vi piace, nella disputa e nel discorso familiare, è modo di concedere la proposizione che l'altra parte afferma, senza interamente approvarla.

811. *COMICO, Attore, Commediante.

Comico, Attore.

Sebbene volgarmente si chiami *comico* uno che faccia professione d'*attore*, ognun vede però che ad attore tragico non si conviene tal nome, e nemmeno a chi recita ora commedie, ora tragedie (1). Un comico buono può viceversa essere un attor non pregevole, quando i suoi trizzi ottengono bensì l'effetto di far ridere, ma sono goffi e scurrili. Ne'drammi faceti il buffo comico è quello a cui spetta la parte più giocosa, e che d'ordinario non fa gran pompa d'azione, o la esagera con lazzi sguaiati. Comico è chiunque si destina alla professione (o mestiere che voglia chiamarsi) del teatro: e però si può talvolta esser comico senza recitare che di rado o mai: tali sono assai volte i capo-comici. Finalmente un giovanetto che reciti in un collegio, un attore filodrammatico, non si potrà chiamar comico.

Beauzée: « Que' giovanetti che per una consuetudine strana montano sui teatri collegiali, sono attori: ma talvolta gli sciocchi applausi con cui vengono, a così dire, aizzati, li fanno, di buoni avvocati o medici che sarebbero potuti riuscire, diventar miserabili comici ».

Comico, Commediante.

Il poeta *comico*, e, nel dramma musicale, il buffo comico, commedianti non sono. Il *commediante* è l'attore di commedia.

Comico si usa più d'ordinario nel mascolino: ma si dirà meglio una commediante, che una comica.

Commediante è parola di più spregio. Bravo comico si dirà, non: bravo commediante; vil commediante, meglio che: vil comico; se pure questo titolo è verso quegli infelici permesso, che io non credo.

Ma il volgo, in alcune città, sotto titolo di commediante abbraccia ogni sorta d'attori. E così il titolo di compagnia comica è improprio, e sempre converrebbe sostituirgli *drammatica*. Ma perchè anco recitando tragedie, le più delle compagnie rimangono comiche, perciò forse quel titolo è una sapiente, od almeno faceta improprietà.

*COMINCIARE, Principiare. 812.

— *Principio* indica *cominciamento* primo (2). Onde la Genesi e S. Giovanni: « *In principio* ». Si principia un discorso; si fa la pausa: e dopo la pausa si ricomincia.

---

(1) Gli antichi, che molto saviamente distinguevano l'uno uffizio dall'altro, e che avrebbero riso al vedere il Telefo recitato da chi un giorno prima avesse sostenute le parti del *Miles gloriosus*, avevano per le due sorte d'azione un nome distinto. - PLAUTO: *Condoctior sum quam tragoedi aut comici.*

(2) *Prius, caput.*

Il principio suppone un'azione alquanto distesa e ordinata. Dal cominciamento alla fine può essere minore intervallo e men regolare. Il principio dell'Eneide è *Arma;* il secondo canto comincia *Conticuere*. Chi primo parla, principia: chi gli risponde, comincia così. -A.-

813. *COMMENTARI, MEMORIE.

Nell'origine le due voci dicono il medesimo(1); ma *commentari* è antico e omai classico; *memorie* è titolo diffamato dall'abuso moderno. I commentari di Cesare non sono memorie; nè le memorie del Saint-Simon, commentari. Il Papi intitolò commentari il suo libro della rivoluzione di Francia; o taluni la vita d'uomo non indegno di memoria, chiamano commentario della vita.

814. *COMMERCIO DI LETTERE, CORRISPONDENZA DI LETTERE.

Per poter dire d'aver avuta *corrispondenza di lettere* con uno, serve avergli scritto due volte, e averne ricevuta risposta.

— Il *commercio di lettere* è più intimo o più regolare; tra gli amici, o tra quelli che hanno affari frequenti, o non ostili. Quando corrispondenza si usa assolutamente, allora indica alla sua volta ben più che commercio, come si è avvertito notando le differenze tra quella voce e carteggio. — A. —

815. *COMMETTERE, AFFIDARE.

— Chi *affida* qualche cosa ad una persona, invoca la fede, la lealtà di quella: tal'idea non è intrinseca nell'altra voce. Onde il Manzoni nell'Adelchi: « Il capo mio *commetto* alla tua fede ». Non vi affidate (dice un filosofo) all'uomo di cui tutti parlano bene. Egli ha probabilmente un'anima debole e mediocre: sole le anime generose hanno grandi nemici, ed amici ardentissimi. — MEINI —

816. *COMMETTERE, IMPORRE, INGIUNGERE.

Commettere è meno imperioso d'imporre; *imporre*, meno d'*ingiungere*. Si commette ad un amico, ad un corrispondente; gli si dà una commissione ch'egli può adempire per mero favore. S'ingiunge come dovere: s'impone come comando. Poi, commettere è anche termine commerciale. Si commettono le merci al mercante, i lavori al manifattore; e questa specie di commissione non è traducibile con verun'altra parola.

S'impone di fare, di non fare, di tacere, d'andare, di stare: ingiungere riguarda più specialmente l'azione da fare.

(1) *Conminiscor.*

La legge, la condizion vostra, la natura delle cose v'impongono. Ingiungere viene più ordinariamente dall'uomo.

*COMMISERAZIONE, MISERICORDIA. 817.

— La *misericordia* è più efficace. *Commiserazione* si sente anco di mali passati; misericordia proprio de'presenti. Noi preghiamo alla misericordia, non alla commiserazione di Dio. — GATTI —

La misericordia è più viva, più operosa. La commiserazione compatisce; quell'altra soccorre, solleva, perdona. L'afflitto, il pericolante, il punito, domandano misericordia. La commiserazione non basta ai loro mali. Molti si credono misericordiosi, perchè hanno la pazienza e l'urbanità di commiserare in parole gli altrui dolori (1).

*COMMOVIMENTO, COMMOZIONE. 818.

— *Commovimento* ha più volentieri senso corporeo; *commozione* riguarda gli animi più sovente: ma gli usi si scambiano. — GATTI —

*COMODO, AGIO, COMODITA'. 819.
AGIATEZZE, AGI.

Agio, Comodo.

— Comodo, ciò che soddisfà convenientemente a' bisogni; agio, ciò che soddisfà pienamente anco a certi piaceri (2). — ROMANI —

— Agio è più: v'entra un po' di superfluo. Comodo è tutto quello che dà modo di fare più agevolmente, più presto e meglio; che dà modo a soddisfare a'bisogni.

E altresì, quanto al tempo dell'operare, agio lo indica d'ordinario più lungo di comodo. — GATTI —

Comodo, Comodità.

— Comodo abbraccia i modi tutti di far più bene la cosa. Comodità talvolta ha senso d'occasione opportuna, ch'è un solo modo di ben riuscire. Onde il proverbio: « La comodità fa l'uomo ladro »; dove *comodo* non cadrebbe. — GATTI —

Agi, Comodità.

— Il primo è più. La comodità si limita ai mezzi dell'agevolare una o più operazioni, del rendere men grave la vita, del soddisfare a bisogni veri. L'uomo delicato ama gli agi; lo studioso ha bisogno di certe comodità. — A.—

(1) Così tra i Latini distinguevasi *misereri* da *miserari*.

(2) BOCCACCIO: *Negli agi e negli ozi.*

Agio, *Comodo*, *Agiatezza*, *Agi*.

— Consideriamo questi termini un po' più spiritualmente. Agio è tempo che avanzi a fare una cosa, e differisce da comodo, il quale comprende, oltre alle circostanze esterne, le interiori disposizioni. Si può avere agio per una faccenda, e non essere in comodo per occuparsene; ch'è situazione più indefinita e complessa, e può dipendere dalla volontà.

Agi, agiatezze, sono propriamente quelle condizioni della vita, per le quali avanza il tempo a far nulla: sono i riposi del vivere delicato. Quindi: fare una cosa a bell'agio, vuol dire scegliendo il tempo e le opportunità; e cammina agiatamente chi passeggia non che senza affrettarsi, ma senza desiderare la meta. — CAPPONI —

820. *COMPAGNIA, COMITIVA, CORTEGGIO, CORTEO.

— La *compagnia* può essere d'una o di poche persone; la *comitiva* è di più. La compagnia può essere fortuita o libera; la comitiva non è a caso, ed è sovente addetta a chi la conduce. Tale è la comitiva d'un principe.

Quindi è che la comitiva non è mai senz'alcuna pompa; la compagnia può essere a pompa, a diporto, ad aiuto, ad esplorazione, a custodia.

Corteggio è comitiva più eletta de' principi per far loro corte. La comitiva può essere addetta o data a gran signore, a rappresentante di principe, o di repubblica. In repubblica vera dev'essere non intelligibile la voce corteggio.

Corteo è la comitiva che accompagna la sposa, ed è anche la pompa e l'accompagnatura del bambino al battesimo. — ROMANI —

821. *COMPAGNIA, SOCIETA'.

— *Società* è voce di più generale significato: società civili, religiose, letterarie, commerciali. *Compagnia*, in quanto affine a società, non ha senso altro che commerciale.

Contratto di società, diciamo, non di compagnia: società collettiva, in accomandita, e simili. Questo è termine più legale. Socio, non si dice se non parlando di società di commercio.

Ma compagnie si chiamano certe grandi società, come quella dell'Indie. — ROMANI —

822. *COMPARTIRE, FAR PARTA, RIPARTIRE, SCOMPARTIRE, SPARTIRE, DISTRIBUIRE, DIVIDERE, DISPENSARE.

Compartire, *distribuire* con certa uguaglianza ed equità. *Far parte*, chiamare altrui a parte di cosa che si possiede o s'adopera. Si può compartire altrui cosa della quale non si tenga parte alcuna per sè. Nel far parte è sempre l'idea della propria possessione o dell'uso.

Distribuire è più generico, e non suppone il compartire; suppone di più che sieno parecchie le cose messe a parte. *Dispensare* è distribuire con certa misura. *Ripartire* è distinguere in parti un tutto (1). *Spartire* è ripartire le parti. *Scompartire* indica divisione o separazione di luogo (2).

Scompartire dicesi anco del separare ed entrar di mezzo a due o più che fossero in rissa.

Dividere è più generico: si può dividere senza spartire, dividere mentalmente. Differisce adunque dividere da compartire e da distribuire, in quanto che questi suppongono più costante un idea di attribuzione e d'azione non comune al primo: o differisce da ripartire e da scompartire, perchè questi suppongono distinzione o più materiale o più regolare, non compresa così direttamente nell'idea del dividere. — ROMANI —

823. *COMPASSIONE, PIETA', COMPATIMENTO. COMPATIRE, COMPASSIONARE.

— L'uomo è pio verso Dio, i genitori, le sventure altrui. In quest'ultimo senso *pietà* si rende affine a *compassione*; la quale è pietà così viva che ci fa patire con que' che patiscono. — GATTI —

— Il *compatimento* va propriamente ai difetti, la compassione ai mali che affliggono l'umana specie, o gli altri esseri sensitivi. Si compatiscono quelli che, cercando lode, incontrarono la derisione; e dove a questa si aggiungessero più gravi danni, anche li compassionarli avrebbe luogo. È lecita, anzi comandata dall'umanità, la compassione verso i rei che soffrono la pena de' loro delitti: a costoro il compatimento sarebbe indebito, e in qualche modo colpevole. — POLIDORI —

— *Compatire* è più superficiale, ed ha talora senso come di scherno. Una persona villana vi getta in faccia una parola offensiva; voi mostrando non curanza, gli rispondete: vi compatisco perchè non sapete quel che dite. Così diciamo: farsi compatire, in senso affine a: farsi scorgere o scorbacchiare. Quindi il proverbio: meglio esser invidiato che compatito. Nella voce *compassione* non ha luogo l'idea di derisione. Tristo è colui che compassiona per ischernire. — MEINI —

(1) SEGNERI: *Ripartir la vita di Cristo in quattro misteri.*

(2) DAVANZATI: *Scomparti per le navi le legioni e gli aiuti. - Pose alle trincee e porte le legioni scompartite.*

Digitized by Google

824. *COMPENDIO, Estratto, Epitome, Sommario, Sunto, Epilogo, Ristretto.

Compendio, Estratto.

Nel compendio si raccoglie in breve tutta la materia d'uno scritto; nell'estratto se ne traggono le idee principali, o talora alcuni passi per intero, talchè l'estratto può essere molto più lungo.

Si compendiano adunque anco i discorsi a voce: l'estratto non si fa che di scritti.

Estratto, Compendio, Epitome, Sommario.

— L'estratto può essere più lungo del compendio, e si possono dall'opere estrarre le cose migliori soltanto, o l'essenza più fine. Il compendio abbrevia, ma tocca le sommità d'ogni cosa.

Epitome è termine scientifico, e mai non usato se non per titolo d'alcuni libri, specialmente latini.

Il sommario tocca con poche parole il soggetto trattato in ciascuna parte dell'opera: è come la tavola di ciascun de' capitoli. — A. —

Compendio, Sunto, Epilogo, Ristretto.

—Ristretto è generico a qualunque cosa possa ridursi in breve spazio di luogo o d'idee. Compendio è parola letteraria principalmente. Sunto non è il compendio; è la comprensione dei sommi capi e dell'ordine di un'opera o d'un discorso: il compendio in quella vece rinchiude le idee principali. Epilogo (1) è la recapitolazione delle cose dette, che fa lo stesso autore o dicitore alla fine del discorso o d'una parte di quello. — ROMANI —

825. *COMPENSAZIONE, Compenso.

— La *compensazione* è l'atto; il *compenso* è la cosa data o ricevuta per restituire la mancante uguaglianza. Poi, compenso ha altri sensi: rimedio, riparo, e simili. — GATTI —

826. *COMPENSO, Ripiego.

— *Compenso* è risarcimento di danno, o passato o presente ed anco avvenire. *Ripiego* è per prevenire il male futuro, o per togliere via il presente. Ripiego non riguarda, come *compenso*, il passato. — ROMANI —

(1) Passavanti: *Alla fine del trattato, quasi per modo di epilogo, ricogliendo in breve quello che sopra lungamente è scritto.*

827. *COMPETERE, Contendere, Gareggiare, Emulare, Concorrere.

— *Competere* è il cercare che fanno più persone un medesimo fine, con qualche contrasto d'opinioni o di desiderii. Nel competere talvolta *contendono*, ma non sempre. E non sempre contendesi per competere. Si può *gareggiare* senza tendere al fine medesimo. Si gareggia per amor proprio; si compete per ambizione (1). *Emulare* ha in sè l'idea d'imitazione, che non ha gareggiare (2). *Concorrere* è più generico. Si può concorrere a un fine in tutta concordia, senza competere. — ROMANI —

828. *COMPETERE, Convenire.

— La cosa *compete* di diritto; *conviene* per ragioni più o meno accettabili.

Non convenire, dice più che la semplice negazione, dice disconvenire: non competere, dice negazione semplice. Quand'io dico: cotesto non mi compete, vo'dire: codesto non è del mio diritto, dell'uffizio mio. Quando dico: codesto non mi conviene, intendo che la cosa non solo non è per me, ma contraria alle convenienze mie. — A. —

829. *COMPIRE, Adempire, Eseguire, Effettuare.

— Esecuzione non significa pieno adempimento; onde *adempire* è più d'*eseguire*. Adempire suppone un dovere, un comando: si possono eseguire anco cose non debite o non comandate.

Compire è condurre a fine in genere; se si tratta d'opera comandata, esprime la fine dell'adempire, l'adempire compiuto. *Effettuare* è indipendente affatto da idea di debito e di comando: indica eseguire un fatto, e fatto più o meno efficace. — ROMANI —

830. COMPITO, Compiuto, Perfetto.

— La cosa *compita* si suppone d'ordinario più perfetta. Si può avere *compiuta* una cosa senza che la riesca compita. In questo senso *compiuto* è participio, e *compito* aggettivo. —A.—

*— Compito, esprime interezza delle qualità necessarie od utili a tale o tal uopo (3). *Perfetto*, interamente fatto, a tale o a tal fine; fatto con cura e con arte. A cosa compita non c'è cosa da aggiungere; in cosa perfetta nulla da

(1) Davanzati: *Gareggiavano a rifar i danni dell'esercito.* - Redi: *Mi do vanto di gareggiare con Febo istesso.*

(2) Redi: *Non meno emulatore che figlio del gran Ferdinando.*

(3) *Compleo.*

fare. Un tutto è perfetto se ha tutte le parti sue regolarmente accordate; è compito se serve a tutti gli usi a cui si destina. — BOUBAUD —

*— L'oggetto può essere compito e non essere perfetto, rimanergli alcuna macchia.

Uomo compito, chiamasi in società chi ha maniere che piacciono: e costoro sono sovente i meno perfetti. — FAURE —

831. *COMPIUTO, INTERO.

— La cosa è *intera* se niuna delle sue parti le manca; *compiuta* se nulla le manca di quel che fa di bisogno. Si può avere un'intera casa, e non un appartamento compiuto. — BLAIR —

832. *COMPORRE, FORMARE.

— Di più cose si *compone* una: si compone congiungendo elementi varii. Si *forma* anco senza comporre. Iddio formò l'uomo dal limo della terra. — GATTI —

833. *COMPOSIZIONE, COMPONIMENTO.

— *Composizione* ha senso e intellettuale e corporeo; *componimento*, intellettuale soltanto. Composizione chimica, medicinale; composizione musicale; composizione, parte essenziale della pittura e della scultura. Composizione in versi e in prosa: e questo dicesi pure componimento. Composizione per accordo, ha senso evidentemente distinto. — A. —

834. *COMPOSIZIONE, COMPOSTO, COMPOSTA.

— *Composizione*, e dell'atto del comporre, e della cosa che n'esce; e dell'opera intellettuale, e della manuale; e di quella che la natura fa, e di quella che l'arte. *Composto* ha senso più materiale che altro. *Composta*, dicesi, di commestibili, frutta e simili, condite o conservate nello zucchero o in liquor dolce. — GATTI —

835. *COMPRARE, ACQUISTARE.

— Chi *compra*, *acquista*: non chiunque acquista, compra. Si acquista per via di permutazione, di donazione, d'annuenza, di lavoro, di frode, di forza. — A. —

836. *COMPRENDERE, ABBRACCIARE.

Una provincia *comprende* tali e tali città, non le *abbraccia*: una città abbraccia tante miglia, non le comprende.

Un trattato abbraccia più scienze: una scienza comprende i sommi principii dell'altre.

Sotto la voce *governare* io comprendo l'educare e il non fare. L'idea di sovranità abbraccia le idee di dovere, ancor meglio che le idee di diritto.

837. *COMPRENDERE, INTENDERE, CONOSCERE, CONCEPIRE, PERCEPIRE, CAPIRE.

Comprendere, Concepire.

— *Comprendere*, abbracciare in massa quel ch'è presentato alla mente: *concepire*, in modo più chiaro e più forte. — ROMAGNOSI —

— Concepisce il poeta i suoi fantasmi, non li comprende. — NEGI —

Intendere, Comprendere, Concepire.

— Intendere riguarda più specialmente il significato delle parole; comprendere, la natura delle idee; concepire, l'ordine loro, e l'intero. Intendere un'allusione; comprendere una dottrina; concepire un disegno. S'intendono le lingue; si comprendono le teorie scientifiche. È difficile intendere scienze oscure, comprendere principii astratti, concepire il fine di un libro confusamente scritto. Per bene intendere vuolsi ingegno acuto; per ben concepire, intelletto ordinato. L'uomo esperto del mondo intende il linguaggio delle passioni; l'uomo dotto de' libri comprende le più ardue teorie, ma non sa concepire il disegno d'un libro piacevole. Non tutti intendono le cose delicate, nè comprendono le sublimi, nè concepiscon le grandi. Parlate chiaro per farvi intendere; semplice, perchè vi comprendano; ordinato, perchè concepiscano l'idea vostra. — GIRARD —

Comprendere, Intendere, Conoscere, Percepire.

— Comprendere è più d'intendere: conoscere è or meno, ora più d'esso intendere. Si conosce la cosa tanto da distinguerla dalle altre simili, e da potere, alla impressione loro, rinnovata o per il senso o per la parola, ricorrere alla serie d'idee nella quale si trovano per noi collocate.

Percepire non indica se non il ricevere (1) che fa l'intelletto la cognizione, la comprenda o no appieno. — ROMANI —

Comprendere, Concepire, Capire.

— Capire è in sè ricevere le idee che altri ti presenti. Si capisce una dimostrazione, un discorso. Ma in ciò l'intelletto è quasi meramente passivo.

I verbi affini esprimono tutti una seconda operazione: quella che immedesima l'altrui pensiero col nostro, e che, fecondato nella mente, lo rende atto a riprodursi. — CAPPONI —

(1) *Capio.*

838. *COMPRIMERE, Premere, Pigiare, Pestare, Ammaccare, Acciaccare, Schiacciare, Stringere.

— *Comprimere*, premer con forza. *Pigiare* è un premere or più or men leggermente. Si pigiano gli uomini in una folla; si pigia un uscio, un corpo molle, un dito; si pigiano l'uve co'piedi per farne vino; si pigiano cose anche molli: si *pestano* cose dure. Si pesta per tritare, si pesta per battere.

Si *ammacca* quando si guasta la superficie d'un corpo (1), e quando la s'infrange (2). Si *acciacca* ammaccando di forza, facendo piatta la superficie, scomponendo la mole (3).

Schiacciare esprime la forte compressione di corpo solido sopra altro corpo men duro, il quale dal peso e dalla forza maggiore perde la prima figura, e si slarga in parte od in tutto (4). — Romani —

— *Premere* è più di comprimere, se non in quanto alla forza, almeno in quanto alla universalità e alla costanza dell'effetto. Si può comprimere in un punto solo; si preme largamente, e con tutto il peso. Si può comprimere da ogni lato; ma ciò che preme, sovrasta. Gli affanni, le cure premono l'animo.

Pigiare significa compressione più durevole. Lo ammaccare fa visibile il suo effetto in un sol punto della esteriore configurazione; acciaccare l'altera tutta quanta; schiacciare la distrugge. Quindi: schiacciare le noci, schiacciarsi il capo, e simili; che, ne' traslati, è infrangere con forza grande e irreparabile. — Capponi —

— Si stringono, per farne un sol tutto, le cose compresse, le pestate e le ammaccate, talvolta. L'uva pigiata si stringe allo stretoio. — Lambruschini —

839. *COMPUTARE, Contare.

— Non ogni *contare* è *computo*. Si può contare pur per contare; si computa, facendo un conto alquanto complicato, e facendolo a un fine. La semplice somma o sottrazione, computo dunque non è. — A. —

(1) Boccaccio: *Tanti pugni le diede, che il viso le ammaccò.*

(2) Redi: *Due grosse radiche ... si ammaccano gentilmente tra due pietre.*

(3) Ricettario Fior.: *Il seme del navone l'acciacchiamo nel mortaio.*

(4) Magalotti: *La palla venuta dall'alto si troverà meno schiacciata dell'altra.*

*COMUNE, Comunità. 840.

— *Comune*, più spesso, del corpo civile, del municipio, della repubblica: *comunità*, e del corpo civile, e di società religiose. — Gatti —

*COMUNICAZIONE, Comunione. 841.

Il secondo è più. La *comunicazione* può essere di piccola particella; la *comunione* è del tutto, o quasi del tutto. Altro è la comunione de' beni, altro la comunicazione che si fa della ricchezza per via del lusso o de' vizii de' ricchi. Altro è la comunione delle donne, altro la comunicazione de' secreti amorosi tra donna e uomo. Nella comunione eucaristica è la più intima e la più compiuta comunicazione dello spirito colla divinità.

CONCEDERE, Accordare, Permettere, Acconsentire. 842.

Concedere, Accordare.

Il signor Grassi a un di presso così: « Concedere è più assoluto: accordare (1) è ristretto a una domanda fatta, a una difficoltà proposta. Accordare suppone quasi sempre il domandare, l'opporre; concedere può sorvolar quest'idea. Le leggi concedono, non accordano al cittadino un diritto (2), una facoltà: la sorte non accorda, ma concede all'uomo gl'instabili suoi favori.

Il sovrano concede una grazia, non l'accorda: Iddio non l'accorda, ma la concede. Ne' patti di capitolazione s'accordano, non si concedono tali o tali vantaggi. Se l'una delle parti fosse evidentemente superiore di forze, e l'altra gli chiedesse un vantaggio che con la forza non potrebbe ottenere, allora questo si potrebbe dire non solo accordato ma liberalmente concesso.

Queste due voci nell'uso si confondono talvolta, ma la confusione non è nè perpetua nè lodevole. Lo provano i derivati *concedente*, *concessione*, a' quali non si potrebbe sostituire nè *accordante* nè *accordo*.

Inoltre, un qualunque atto, per menomo che sia, si concede: non s'accorda che un atto di maggiore rilievo. Si concede di stare, di se-

(1) Il Grassi trae *accordare* da *corda*: ma, o venga da corda o da *cuore* (come *concordare*), certo indica sempre un contemperamento, e quasi conguagliamento di volontà tra colui che chiede od oppone e colui che accorda.

(2) Boccaccio: *E più giovane che per le leggi non è conceduto a sì fatta dignità. - A cui ... la fortuna concedette per moglie una gran donna.*

dere, di tacere, di piangere (1). Qui l'accordare non entra (2).

Concedere, Permettere.

Permettere è lasciar fare, lasciare avvenire, non ci si opporre. La legge permette un atto, lo lascia fare. Iddio permette una disgrazia, la lascia seguire: permette anco il male, non lo concede (3).

La permissione è d'ordinario una semplice facoltà data (4). Anzi, quando permettere s'usa per lasciar seguire, non richiede nemmeno l'indicazione di quello a cui si permette (5); e si dice: cose avvenute per arcana permissione del cielo.

Non è già che talvolta concedere non si sostituisca a permettere, e non si dica: concede di fare. Ma, primieramente, voi non potreste sostituire del pari permettere a concedere nei casi dove concedere è proprio; nè invece di: concedo una grazia, direste: permetto una grazia. Inoltre nel caso accennato, quando noi diciamo conceder di fare, intendiamo che quel permesso sia una concessione, sia un dono particolare, fatto se non dietro istanza, almeno all'aspetto dell'altrui bisogno, dell'altrui desiderio. Quindi, considerata la permissione come un dono, è idea che si può congiungere materialmente alla concessione, dicendo: concedere una permissione.

Da ciò segue un'altra differenza: ed è che si permettono cose le quali poco importano e nulla a colui al qual si permettono. La legge mi permette degli atti ch'io in mia vita non farò forse mai. All'incontro le cose concesse sono desiderate, e però d'ordinario giungono care. A tutti i cittadini che non abbiano un qualche impedimento legale, è permesso prender moglie, ma nessuno considera questa come una concessione. Ma che il sovrano vi conceda facoltà d'unirvi a persona dalla quale le circostanze civili vi tenevano con dolore disgiunto, questa sarà concessione vera (1).

Quindi un'altra differenza ancora. Nel permettere è non so che di legittimo, di legale; sì che la permissione par quasi una più o men prossima conseguenza dei naturali diritti di ciascun uomo. Chi permette, ha l'autorità di negare: ma noi potrebbe quasi mai, senza un'ombra almeno e d'ingiustizia e di severità soverchia: e cotesta medesima autorità, dopo lungo volger di tempo, può venir dispolata. Ma la concessione pare più d'ordinario un effetto della bontà di chi dona; pare un'eccezione alla regola, od almeno un soprappiù della permissione, una permissione più piena, più pronta, più gentile, più umana, più virtuosa, più desiderata, più rara.

Permettere, da ultimo, suppone certa superiorità, ancor più di concedere. Un amico, un uguale m'accorda, mi concede un favore: domandar permesso di fare una cosa, è un complimento che l'amicizia, l'uguaglianza non soffre. E se talvolta un eccesso d'urbanità sembra fare eccezione alla regola, chi non sa che il dizionario delle cerimonie è tutto iperboli, improprietà, solecismi?

Abbiam detto che accordare e concedere si usa dell'ammettere come vero, come buono, od almeno tollerare un argomento, una sentenza, un'opinione, un fatto: permettere non ha questo senso.

Ben s'usa permettere in senso quasi traslato, simile a quel di concedere, come quando diciamo: la rabbia non gli permise di proferire parola; quando insomma applichiamo la permissione non a persona ma a cosa. In questo senso permettere è molto più naturale e usitato di concedere, come ognun sa (2).

Concedere, Acconsentire.

Acconsentire indica la concordia del sentimento in chi concede e permette con colui al quale la cosa è permessa e conceduta: all'incontro, si può permettere e concedere senza interiormente approvare.

Inoltre, il permettere suppone maggiore autorità che non indichi l'acconsentire, il quale può essere familiare ancor più del concedere. Un amico, un ignoto acconsente a una doman-

---

(1) Boccaccio: *La fortuna m'ha conceduto il potere attendere a' lor piaceri. - A' quali le lagrime de' congiunti fossero concedute.* - Dante: *Mi concedi Ch'io sappia.*

(2) *Accordare* a taluni par voce d'infima italianità: ed è tale di tempo. Ma l'uso l'ha ormai accettata: onde, piuttosto che scomunicarla, gioverà darle un senso il più che si può chiaramente distinto dall'altre affini, e astenersene ogni qual volta queste possano farne le veci.

(3) Coll. Ab.: *Tentazioni permesse da Dio.*

(4) Cavalca: *Senza giusta permissione niuna creatura può fare alcuna cosa.*

(5) Boccaccio: *Si dee credere che quello che avvenne, egli per sua benignità permettesse.*

(1) Dante: *A che, e come concedette amore Che conosceste i dubbiosi desiri?*

(2) Boccaccio: *Nè la soprabbondante... allegrezza le permise di potere alcuna parola dire.* - Dante: *E brigavam di soverchiar la strada Tanto quanto al poter n'era permesso.*

da, a un fatto qualunque. S'acconsente non solo permettendo ma cooperando, e in molte altre maniere; perchè acconsentire è vocabolo di senso ben più generale.

Finalmente il concedere indica d'ordinario maggior bontà o gentilezza: l'acconsentire indica un movimento dell'animo, il qual movimento non si suppone preceduto da movimenti contrarii. La concessione ha d'ordinario non so che di più generoso.

843. *CONCLUSIONE, Conseguenza.

— *Conclusione*, è la proposizione dedotta dalle premesse; *conseguenza*, il legame che queste unisce alla conclusione. Può essere vera la conclusione, e la conseguenza falsa, quando si conchiude con una verità, ma la forma logica non è rispettata. Può essere la conclusione falsa, e la conseguenza vera, quando l'errore sta nelle premesse, dalle quali è dedotta regolarmente una proposizione erronea. Si può adunque negare la conclusione, ed ammettere la conseguenza; e viceversa.

La conclusione d'un opera, d'un discorso, n'è talvolta l'epilogo. — BEAUZÉE —

844. *CONCORDARE, Consentire.

— Andare ordinariamente d'accordo col cuore, con la volontà, è *concordare*. *Consentire* è essere in tale o tal altra cosa del medesimo sentimento. Il primo è più. — A. —

845. *CONCORDIA, Pace.

Può essere *pace* fra due persone, o due popoli, e non *concordia*. La concordia è negli animi; la pace negli atti. I buoni sanno vivere in pace con coloro stessi co'quali non possono avere piena concordia.

846. *CONCORRENZA, Concorso.

— *Concorrenza*, d'ordinario, ha senso di competenza. *Concorso* è il correre, l'andare insieme, per lo più in copia, uomini, animali, o anche cose. Poi, nel traslato, vale l'esperimento al quale si sottopongono gli aspiranti a un uffizio, a un grado, ad un premio da darsi al più meritevole. — AMBROSOLI —

— Concorso è l'aspirare di due persone a uno scopo; concorrenza è l'atto di rivaleggiare insieme con altri per ottenere cosa qualsiasi. Concorrenza mercantile, letteraria, e simile. — RATTI —

847. *CONCORRENZA, Rivalità, Emulazione.

— L'*emulazione* riguarda il merito; la *concorrenza*, gli uffici, e la fortuna; la *rivalità*, e il merito e gl'interessi, e sopratutto quelle soddisfazioni che vengono dall'amore. Ciò nell'uso comune, che per l'uso filosofico dei vocaboli è sempre la miglior norma. Nei concorrenti è più invidia; nei rivali gelosia e odio cordiale; negli emoli è stima, e spesse volte affetto sincero. Gioverebbe poter cangiare le rivalità in onesta e pacifica concorrenza, e ogni concorrenza in leale e generosa emulazione. — POLIDORI —

848. CONCREZIONE, Induramento, Condensazione, Coagulazione, Congelazione.

— *Concrezione* è l'azione o l'atto per il quale i corpi fluidi diventano consistenti (1): si fa, non per mancanza di calorico, come la *congelazione* (2), ma sì per l'incorporamento di nuove particelle solide, che unendosi al corpo liquido, lo rassodano.

La concrezione non è *induramento*; I.° perchè può un corpo venire a concrezione, e non indurare; II.° perchè l'induramento non sempre suppone liquidità precedente; III.° perchè l'induramento non viene dall'aggiunta di nuove particelle; IV.° perchè varie sono dell'indurare le cause: della concrezione il modo è uno.

La *condensazione* segue nello avvicinarsi che fanno le molecole d'un corpo, il quale, in forza della elasticità sua, prendeva già molto più spazio (3). Si condensa l'aria, e tutti i fluidi elastici, de'quali taluni per la condensazione diventano liquidi. Si condensano pure alcuni solidi, quando le particelle si ravvicinano fra loro, e si portano ad occupare uno spazio minore. Così avviene nei metalli, per mezzo dei colpi di martello, per compressione di un laminatoio, d'una trafila. Un liquido condensato può disporsi a concrezione, per essere ravvicinate di lui le parti più dense, e più solidificabili.

La *coagulazione* è de'liquidi che si rappigliano, separandosi alcuni degli elementi che li componevano. Si coagula il sangue, il latte, quando i grumi del primo, e la materia caseosa dell'altro si vengono separando da' sieri. L'uno dei due elementi separati acquista una quasi solidità. — ROMANI —

849. *CONCUPISCENZA, Libidine.

Concupiscenza è il primo movimento della volontà degradata verso piaceri non leciti; o se lo-

(1) REDI: *Scoglio fatto per adunamento di diverse fogge di sasso, di marmi, di corallume, ed altre marine congelazioni, e concrezioni.*

(2) VIRGILIO, del fiume che gela: *Concrescunt subitæ currenti in flumine crustæ.* Ma questo latinismo nell'uso comune della lingua nostra non so se cadrebbe.

(3) GALILEO: *La condensazione partorisce diminuzione di mole, e augumento di gravità.* - GELLI: *Condensare l'aria.*

cili, tendenti con la frequenza loro ad avvilire la nobiltà dello spirito. *Libidine* è abito di cedere alla concupiscenza, con deliberato e cercato desiderio, e di rallizzarla. Questa si restringe ai più materiali piaceri del senso; la concupiscenza abbraccia ogni pericoloso amore delle cose sensibili. Onde l'Apostolo: « La concupiscenza degli occhi ».

850. *CONDANNATO A MORTE, All'estremo supplizio.

Un lontano che l'autorità disperi di acchiappare, si dirà meglio *condannato a morte*, che *all'estremo supplizio*; poichè la condanna è impossibile, per ora almeno, eseguirla, supplizziando il colpevole.

Poi, supplizio (1) risveglia idee religiose: onde, in società miscredente, non si potrebbe con proprietà adoperar questa voce: nè quelli che il Marat infliggeva, vorrei chiamare supplizii.

851. *CONDISCENDERE, Deferire, Secondare, Permettere.

Condiscendere, Secondare.

Condiscende il superiore all'inferiore, o quegli che trovasi superiore nel caso di cui si tratta. Secondare è più generale (2). Il padre condiscende al figliuolo nelle sue debolezze, acciocchè il figliuolo secondi il padre nelle sue mire d'ambizione.

Condiscendere è più volontario, e più spontaneo di secondare. Poi, si può condiscendere con la semplice permissione, o con la connivenza. Si seconda con parole, o con atti.

Si condiscende ad altrui; si secondano anco le proprie volontà, e desiderii.

Condiscendere, Deferire.

Deferenza è conformare volentieri i proprii sentimenti, o atti, agli altrui, per rispetto o riguardo: *condiscendenza* è cedere del proprio diritto, o della opinione, a fine di soddisfare ad altri, per urbanità o per clemenza. L'età, il grado, il merito sogliono ispirare la prima; i bisogni, le inclinazioni, le debolezze la seconda; sì che in grazia di quelle noi rimettiamo parte della nostra autorità, della severità, del volere.

Il marito condiscende alla moglie; la moglie deferisce al marito. La condiscendenza si esercita da superiore a inferiore (superiore, ripeto, almeno nel caso di cui si tratta); la deferenza, verso i maggiori di noi. La prima viene da indulgenza, l'altra da riverenza.

La condiscendenza può da principio resistere, e da ultimo arrendersi: la deferenza, siccome viene da sentimento più intimo, così è più spontanea, più docile. Quella suppone un volere o contrario o diverso: questa, una disposizione anteriore di conformare il proprio volere all'altrui.

* *Permettere, Condiscendere.*

— Condiscendere, declinare dalla propria opinione o risoluzione, per uniformarsi al parere o al volere altrui: o quand'anche non vi sia anterior differenza, nel condiscendere è sempre un volersi mostrare propenso all'altrui volontà. Si può permettere o per amore o per forza, o per esercitare un atto d'autorità, o per non curanza: chi condiscende lo fa per un sentimento benevolo, e quasi rispettoso. — Romani —

*CONDIZIONE, Stato, Qualità. 852.

— *Condizione* riguarda il grado sociale; *stato*, il genere d'occupazione o di vita. La ricchezza fa sovente dimenticare agli uomini la loro condizione, e i doveri del loro stato. — Girard —

— Stato è il più generale: abbraccia ogni maniera d'essere. Condizione riguarda le circostanze che vengono dalla nascita, o dall'avere, o da' titoli. *Qualità* ha sempre senso buono, buono dico nell'uso del mondo; e basta dire: uomo di qualità, senz'altro, perchè s'intende uomo distinto per sangue, per grado. Condizione e stato, così assolutamente non s'usano. — Gatti —

*CONDONARE, Perdonare, Rimettere. 853.

Perdona chi rimette e la pena e lo sdegno del torto avuto; chi non n'ha più rancore. *Condonare* non esprime quest'abbondanza di bontà e d'indulgenza.

Si *rimette* un'offesa; si condona un debito. Dio rimette i peccati; condona la pena. Si rimette ciò che non si vuol punire nè vendicare; si condona ciò che non si vuol rivendicare, riavere.

*CONDURRE, Addurre, Recare, Arrecare, Portare. 854.

— *Addurre*, per la particella *a* che porta seco, determina meglio il luogo al quale la cosa è recata, condotta. Ma nel senso di *condurre*, ha uso quasi meramente poetico (1). Ben di-

(1) *Sup-plex.*
(2) *Sequor.*

(1) Petrarca: *L'anima a cui vien manco Consiglio, ove il martir l'adduce in forse.* - Dante: *Quel che 'l tempo seco adduce.*

ciamo comunemente: addurre un esempio, un fatto, un'autorità, un argomento. E s'adduce, quasi conducendolo al proposito, del quale si tratta.

Recare è meno calzante. Recare, nel proprio, è portare quasi sopra sè, condurre con sè. Onde diciamo: recarsi addosso, in ispalla, e simile.

Condurre inchiude più chiare le idee di compagnia e di guida, e quindi di cagione e di causa. Condurre di buono stato in miseria; condursi a dover morire; « condurre ad onore la giovinezza delle pulzelle » (1); condursi a tale. In questi usi non cade nè recare, nè addurre. E così condursi nel senso d'indursi; così condurre una pratica, un lavoro; condurre ad effetto.

Recare ha sensi suoi proprii, parecchi. Recare per ridurre, per attribuire; recarsi ad offesa, a noia, a mente. Recar d'una lingua in altra. E, nel proprio, recarsi in braccio, recarsi le mani al petto, recarsi sopra di sè.

Si adduce ad un luogo; si conduce anco senza determinato scopo; si reca sopra di sè. Si adduce anco senza guidare: si conduce badando più o meno. — A. —

Quando la cosa si *porta* con qualche strumento o veicolo, si conduce. Le persone si conducono, non si portano, se non si piglian di peso, in mano, in seno, sul dorso, reggendo, sostenendo. L'asino porta il basto, il re la corona, il carrettone da morti un cadavere.

Addurre è poetico, e vale condurre a tal luogo, a tal meta. Recare non ha relazione diretta a luogo o a persona; *arrecare* differisce da portare in quanto la persona o la cosa porta altra persona o altra cosa, pur talvolta senza moversi; nel recare è moto sempre.

855. *CONDURRE, Guidare, Menare, Dirigere.

— Si *conduce* e si *guida* chi non sa la via, o chi non la può vedere. *Menare* non ha quest'idea. — GIBARD —

— Guidare è insegnare, tracciare la via, e rischiararla: condurre, accompagnare in cammino, o precedere di poco, trarre a sè, o con sè, chi ci va. Menare, condurre per mano, o far andare, farsi seguire, trarre con sè.

Guida chi *dirige* il moto; conduce chi lo governa; mena chi ha in signoria la cosa o il movimento di lei. Anco la luce per sè sola è guida. Si conduce e col comando, e coll'insegnamento, e coll'accompagnatura: si mena coll'autorità, colla forza. Condurre, adunque, toglie talvolta da guidare l'idea dell'insegnamento; da menare l'idea dell'impero. La ragione ci guida mostrando il da farsi; ci conduce facendoci fare, accompagnandoci nell'opera nostra. — BOUBARD —

— Quando dico che la ragione deve dirigere i nostri affetti, intendo della prima mossa, la quale debb'essere retta. Quando dico che la ragione deve guidare le nostre operazioni, intendo della parte che deve prendere la ragione in ogni atto della volontà nostra, in tutti i particolari dell'opera.

Un consiglio è direzione, quando segna la linea da seguire: i consigli ci guidano quando a ogni nuovo bisogno, a ogni, se così posso dire, svoltata, sono presenti per nuovamente dirigerci.

La direzione insegna la via: la guida la rende meno o più dilettevole, o più agevole, o più sicura. Una carta geografica dirige il viaggiatore: un itinerario gli è guida. Io incontro in un bosco chi mi dirige sulla vera via; e se c'è pericoli, mi ci guida. — FAURE —

*CONFABULARE, Discorrere. 856.

Il primo ha senso di spregio o di scherno, o almeno si dice del *discorrere* di cose di poco. Tiene dell'origine sua *fabulor*, e di *favellio*.

*CONFIDARSI, Fidarsi. 857.

Fidarsi è meno. Si fida chi non diffida: *confida* e *si confida* chi fida di molto.

*CONFIDENZA, Fiducia. 858.

Confidenza ha buono e mal senso; *fiducia* buono. Confidenza illecita, prendersi confidenza, e simili. La confidenza è nell'animo e ne'modi: la fiducia nell'animo; è una specie di fede.

Può la confidenza essere scompagnata da fiducia, essere mera domestichezza. La confidenza cieca nelle forze proprie, non ben si direbbe fiducia (1).

*CONFONDERE, Mescolare, Disordinare, Rimestare, Scompigliare. 859.

Confondere, Mescolare, Disordinare.

— Non sempre dalla *mescolanza* esce quella *confusione* che si chiama *disordine*: ma chi mescola cose liquide o minute, non può non le confondere (2) insieme.

Si può mescolare con arte, con bella varietà: il confondere, per accurato che sia, non può ottener tanto. — GATTI —

(1) DANTE.

(1) CICERONE: tusc. III.
(2) *Fundo.*

Confondere, Disordinare, Rimestare, Scompigliare.

— Abbiam già detto che non ogni confusione è disordine. E si può avere disordine senza confusione, disordine in oggetti sparsi qua e là, uno lontano dall'altro; e può in tale distanza consistere appunto il disordine.

Scompigliare è più: disordinando, pigliando, trattando, buttando le cose in altro verso e modo da quel che conviene.

Le cose si rimestano buttandole di sotto in su, od al contrario; e c'è delle cose che giova così rimestare, per renderle atte all'uso loro: ma quand'anco ciò non sia, rimestare è meno di scompigliare. — GATTI —

860. *CONFUSO, INTRICATO.

Intricato esprime inviluppo minuto (1), e confusione non facile a scernere. *Confusi* diremo i negozii d'uno stato; intricate le negoziazioni di corte. Confuse le relazioni sociali; intricate certe relazioni amorose.

Un discorso confuso talvolta si sbroglia con più difficoltà d'un discorso intricato. La confusione del dire sta d'ordinario nelle idee, negli affetti: l'intrico o l'intricamento, nell'ordine dello stile, nella sintassi. Molti che pare non abbiano le idee confuse, parlano e scrivono in modo intricato, perchè non sanno la lingua, o non hanno esercitato lo stile. E perchè la lingua non sanno, han veramente idee confuse, sebben pata che l'abbiano chiare.

La confusione può essere in due sole idee; onde nel linguaggio filosofico diciamo (non molto propriamente, a dir vero) d'una sola idea, idea confusa; e sottintendiamo confusa con altre: ma d'un'idea sola non diremo, intricata.

La confusione è talvolta non nelle cose, ma nel modo di vederle e trattarle. Io posso confondere nel mio giudizio due oggetti chiaramente distinti: la lontananza fa all'occhio debole parere confusi gli oggetti. All'ignoranze paion confuse le cose ch'e' non intende. Intricato, al contrario, ha senso più assoluto; e indica reale inviluppo delle cose, o de'concetti, o delle espressioni in sè stesse.

861. *CONFUSO, PERPLESSO.

Perplesso esprime dubbio; *confuso*, turbazione di sentimenti, o inviluppo d'idee. Il più facondo oratore può rimanere perplesso talvolta del modo come pigliare il suo tema; ma quegli ch'ha idee più confuse, sovente è il meno perplesso a buttarle fuori.

(1) *Tricae.*

*CONGENERE, CONSIMILE. 862.

— Posson due cose essere del medesimo genere, e non parere *consimili:* posson essere consimili, e non *congeneri.* — ROMANI —

*CONGIUNGERE, UNIRE, ATTACCARE. 863.

— *Congiungere* è meno stretto d'*attaccare*, ma indica talvolta più intimo e più naturale accostamento di parti con parti. S'attacca la pece alle mani, le zacchere agli abiti: congiunzione di forze, d'affetti.

Unire indica col suono unità. Si può dunque congiungere senza unire; e unire tanto intimamente, che le due cose congiunte compongano un tutto nuovo. — ROMANI —

*CONGIUNTO, PARENTE. 864.

— *Congiunto* indica quasi sempre parentela più stretta (1); onde il Boccaccio disse: « congiunte parenti ». E nella Fiera del Buonarroti si legge: « ... siamo parenti, e assai congiunti ». E appresso: « .... pur parente .... sono, e non son lontana ».

Parenti, per genitori o progenitori, è poetico, e, nella prosa, antiquato. — POLIDORI —

CONGRATULARSI, RALLEGRARSI. 865.

Me ne rallegro, è più usato nel comune discorso; ed esprime *congratulazione* più viva (2). Io potrei congratularmi del bene altrui, dimostrando ch'esso mi è grato, senza rallegrarmene. Le congratulazioni di cerimonia non vengono da allegrezza consenziente, nè allegrezza spirano. Posso del bene altrui rallegrarmi senza congratularmi. Ma qui, come ognun vede, rallegrarsi ha altro senso.

Del *mi rallegro* i toscani fecero un comodo sostantivo, bello quasi come *l'addio.*

*— Dare il *mi rallegro* è congratularsi. Se vedete il tale, dategli il mi rallegro per il suo matrimonio; frase di uso comunissima. —CIONI—

*CONGRUENTE, CONFACENTE. 866.

— *Congruente* indica convenienza grande, in genere; *confacente*, convenienza che serve a qualch'uso. — ROMANI —

(1) Vero è che un antico scrisse: *Congiunto in quarto grado;* ma in tal caso il vocabolo ha senso generale. *Congiunti*, al numero del più, non significa spesse volte altro che *attinenti.*

(2) Perchè, come dice ISIDORO: *laetamur de nostris, congratulamur de amicorum bonis;* onde il rallegrarsi è un riguardar come proprio il bene altrui.

867. *CONOSCENZA, Conoscimento, Comprendimento, Comprensione, Cognizione, Contezza.

— *Conoscimento*, oltre all'atto del conoscere, esprime la facoltà del conoscere facilmente, rettamente. *Comprendimento* è l'atto del comprendere: *comprensione* è termine teologico, e vale l'intelligenza che ha l'anima, militante e beata, delle cose divine, e di Dio. *Cognizione* è l'idea acquistata, distinta dall'altre; e nel plurale vale sapere, scienza. *Conoscenza* dicesi e delle cose intellettuali, e delle persone note; e in questo senso usasi nel plurale. *Contezza* è conoscenza, cognizione chiara. — GATTI —

868. *CONQUASSO, Fracasso, Rovina, Subisso.

— Cosa *conquassata* è scossa tanto violentemente, che ne rimane scompaginata, o ammaccata o macola. Cosa *fracassata* è rotta, e cade con pericolo di rompere; cade con rumor grande. Però, fracasso vale anco romore. *Rovina* è caduta precipitosa, che porta estremi danni, o pericoli almeno.

Sono conquassate, dice uno che fu malmenato da trista vettura, o da mal ronzine, o che fece, come che sia, moto violento. Sono fracassato, direbbe chi fu picchiato, o sbacchiato a terra, e rotto in qualsiasi modo. Son rovinato, chi ha perduta la forza, o la salute, per male di qualunque sia genere.

Parlando di sostanze, può l'uomo andare in rovina adagio adagio, senz'avvedersene. Quando le cose sue vanno in conquasso, segno è di colpo straordinario. — A. —

— Fracasso, rottura fragorosa (1): quindi romore confuso simile a quelle che fanno le cose nel rompersi. *Subisso*, rovina che sprofonda il terreno (2). Può la cosa fracassata accomodarsi, in qualche modo, e adoperarsi; della cosa subissata non rimane più vestigio. Anco nel figurato, andare in subisso è più d'andare in fracasso. Hanno pure le due voci un altro significato nella lingua parlata; quello cioè di moltitudine grande. Tanto diciamo, un fracasso, che, un subisso di cose; e quest' ultimo è più: si usano in buono e in cattivo senso. Dire un fracasso, e un subisso, e di male e di bene d'una persona (3). Ma di bene parlando, subisso ha ancor più chiaro senso di colla. — MEINI —

869. *CONQUISTA, Acquisto, Conquisto.

— Il primo è sempre per forza d'arme; e, per estensione, potrebbe dirsi d'ogni altra sorta di prepotenza: effetto necessario, ma non sempre durevole, dell'occupazione. Il secondo è per diritto, per dono, per compra, per trattati, o per altre pratiche, oneste o malvage. Anche quando l'*acquisto* è conseguenza della guerra, non è mai troppo rapido, nè immediato come la *conquista*; termine più usitato di *conquisto*, ch'è quasi meramente poetico. — POLIDORI —

870. *CONSANGUINEITA', Affinita'.

— *Affinità*, parentela che viene dal matrimonio; *consanguineità*, quella che dalla comune origine. — LAVEAUX —

871. CONSCIO, Consapevole.

— Siamo *conscii* di quelle cose che noi stessi facciamo, o che avvengono dentro a noi stessi; *consapevoli* di ciò che gli altri fanno, o agli altri interviene. Di quelle cose di cui l'uomo è conscio, può farne consapevoli gli altri: ma non di quanto egli è fatto consapevole, sarà conscio egualmente. Conscio adunque non ammette dubitazione: consapevole sì, perchè quello di che siamo informati, può non esser altro che una menzogna. La differenza medesima è tra coscienza e consapevolezza (1). — POLIDORI —

872. *CONSEGNARE, Dare.

— Si *consegna*, d'ordinario, a mano: cosa dunque portatile, cosa della quale si tenga alcun conto. *Dare* ha senso più generale. — ROMANI —

873. *CONSENSO, Assenso.
Consentire, Acconsentire.

— L'*assenso* inchina, o cede, all'altrui volontà, o approva il detto, od il fatto da altrui: il *consenso* è approvazione più piena, più intera conformità col sentimento e desiderio altrui. — GATTI —

— S'*acconsente* alla domanda fatta: e non sempre l'acconsentire indica sentimenti uniformi: è atto talvolta di mera condiscendenza. *Consentire* s'usa anco nel senso medesimo: ma più spesso vale unione di sentimenti, concordia degli animi. — A. —

874. *CONSENTIRE, Convenire.

Convenire può essere casuale. Due consultori convengono, senza sapere un dell'altro, nel proporre lo stesso rimedio: due scrittori convengono in un concetto. Egli è però che i Romani adopravano *convenire* impersonalmente,

(1) Da *fra*, e *cassare*, detto anticamente invece di *quassare*.

(2) *Sub*, e βυσσός, profondità.

(3) Lippi: *E tante carità ch'era un subisso.*

(1) *Conscio* talvolta dicesi in senso di *consapevole*; ma allora pure significa maggior sicurezza. — A. —

per indicare che l'accordo talvolta non viene da deliberato volere (1).

Anche quando l'accordo non è casuale, convenire l'esprime men pieno, meno sentito. Poi, convenire s'applica talora soltanto alle cose da fare; e si può convenire nella pratica, senza *consentire* nelle massime e ne'sentimenti. Convenire, dico, alla peggio, e per poco.

875. *CONSIDERATO, Riputato.

— Perchè non si sogliono considerare, cioè guardare con attenzione ferma, e non irriverente, se non oggetti che si credano degni di tanto, perciò *considerato* venne ad essere affine di *reputato*. Ma pare un po' più.

Si gode più della considerazione, perchè più prossima; siamo considerati dai presenti; reputati nell'opinione de' lontani.

La considerazione è il frutto di meriti lunghi; la riputazione può venire da un fatto solo, e può non essere meritata.

La considerazione lusinga meno, ma è forse più solida. — MAD. LAMBERT —

876. *CONSUMATO, Consunto.

Consumato, termine di perfezione; *consunto*, termine di distruzione. Consumato nell'arte; consunto dal male. Consumazione del matrimonio; consunzione causata dall'esercizio dei diritti che il matrimonio dà. Esperienza consumata; arso e consunto. Consumare il sacrifizio; consumazione de' secoli.

— Fin qui di consumato, addiettivo; ma quand'esso ha forza di participio, differisce da consunto, in quanto che una cosa è consumata allorchè si è tutta adoperata; consunta può essere quantunque non se ne sia fatto uso mai. Carta consumata nello scrivere; consunta dai tarli, dalla umidità, dalla vecchiezza.

E il tempo dicesi consumato, non consunto. — CAPPONI —

877. *CONTADINO, Contadinesco.

Il primo ha sempre buon senso; il secondo può averlo dispregiativo. Vita *contadina*; fare *contadinesco* d'un conte.

878. *CONTENDERE, Disputare, Questionare, Contraddire, Tenzonare, Altercare, Litigare.

— *Disputare* è difendere l'opinione propria contro l'altrui per via di ragioni. Il *contendere* è più forte; abbraccia le parole ed i fatti; all'idea di contrasto si congiunge l'idea di sforzo. Nè nel contendere han sempre luogo le ragioni.

Contraddire è, come il vocabolo suona, un semplice dir contro al detto da altrui. Si può contraddire senza venire nè a disputa nè a contesa. Ma disputando e contendendo, quando il contendere non sia pur di fatti, certo si contraddice.

Questionare è disputare sopra un punto determinato, per cercare in comune (1) alcuna cosa che non si sappia, o si sappia non chiaramente. Può la questione degenerare in contesa; ma non sempre degenera (2).

Tenzonare, voce oramai poetica, è più che contendere, sebbene abbia l'origine stessa (3). Si tenzona in battaglia, e non si contende. Ma una forte contesa di parole potrebbesi, credo, in poesia dir tenzone.

Altercare è ancor più che contendere: altercando non si cerca il vero come nella questione, non si cerca tranquillamente come nella disputa: la contesa è viva, continua, vicendevole (4). — ROMANI —

— Si disputa con parole; si contende e con parole e con fatti. Disputerai una questione, una causa: non puoi contenderla: contenderai a'nemici un passo, un luogo: disputare in questo senso è inutile gallicismo. Un filosofo disputa per conoscere il vero ed il bene: un avvocato contende in giudizio contro la parte avversaria. Contendere val sempre contrastare; cercar d'impedire per via di fatti o per via di parole. Disputare sta sempre nei termini dell'opinione e del ragionamento. Il contendere è sovente scortese, anco quando si contende con sole parole. Il nostro disputare corrisponde al discutere de'francesi: contendere a *disputer* (5). — GRASSI —

— Si contende per avere, o per impedire altrui, e per divietare. Un'opinione si disputa. Nè, d'opinione parlando, diremo impropriamente che la si contende. Un passo, un luogo, un diritto è conteso all'avversario; cioè, vietato, negato. — GATTI —

---

(1) CICERONE: *Mihi cum illo convenit.*

(1) *Quaestio* da *quaero*.

(2) Nell'uso difatti, *questionare* è più litigioso di contendere, meno però rissoso di altercare. — A. —

(3) *Contentio* da *contendo*.

(4) VARCHI: *Altercandosi assai, e nulla risolvendosi.*

(5) BARTOLOMMEO DA S. CONCORDIO: *Siccome lo posato ragionamento suole ammaestrare, così la contenzione disfà tutto, la quale, lasciato lo conoscer del vero,...* — CICERONE: *Differentium inter se reprehensiones non sunt vituperandae; maledicta, contumeliae, tum iracundiae, contentiones, concertationesque in disputando pertinaces, indignae mihi philosophia videri solent.*

— Si *litiga* contendendo per vincere: nella contesa non è sempre esplicita quest' idea. Si contende in modo forte, ma non ostile. Si litiga parlando: si contende anco con l'opre. — A. —

879. *CONTENTAMENTO, CONTENTO, CONTENTATURA.

— *Contento* è il sentimento di ben essere che viene all' uomo dal sentire ch' egli ha assai di bene. *Contentamento* è l' atto del contentarsi, dell' acconsentire; onde diciamo: cosa fatta con pieno contentamento delle parti. *Contentatura* esprime la disposizione più o meno grande all' appagarsi delle cose. Uomo di facile o di difficile contentatura. — GATTI —

880. *CONTENTARSI, ESSER CONTENTO.

Chi sa *contentarsi* nel desiderio, si *contenta*; a chi il desiderio è pago, colui è contento. Nel contentarsi è virtù; nell' essere contento, no. A chi riesce bene un lavoro, dicesi che n' è contento. Giudicando de' lavori altrui, bisogna saper contentarsi anco del poco. All' incontro, i più non solo si contentano facilmente delle cose proprie, ma ne sono pienamente contenti; dell'altrui non si sanno contentare mai.

881. *CONTESA, ALTERCAZIONE, DISPUTA, DIBATTIMENTO, CONTESTAZIONE, CERTAME.

Altercazione, Contesa, Disputa.

— Altercazione, in parole; contesa, in parole ed in fatti. Altercazione ai Romani era il contrasto delle ragioni contrarie nel foro; contesa, come suona il vocabolo, è tensione violenta: onde, quand' è di sole parole, è già più dell' altercazione; quando di fatti, la differenza è ben chiara. Contese chiama, non altercazioni, il Borghini le discordie d' Italia.

La disputa è più modesta; è il raffronto, più che la lotta, delle questioni varie: se passa i limiti, od è fatta ad altro fine che l' amore del vero, diventa altercazione o contesa — GRASSI —

— L' alternare delle risposte, e delle repliche, che non son tanto argomenti quanto rimbeccate e ripicchi, l' impazienza del sentirsi contraddetto, e un po' di tumulto, ma senza rissa, tale è l' altercazione.

In altercazione finiscono molte dispute, che si dicono cominciate per amore del vero.—BOURAUD—

Disputa, Dibattimento, Contestazione, Contesa, Controversia.

— Nella disputa ciascuno difende l' opinione propria, lo faccia o no per amore del vero. Nel dibattimento entra più sovente l' amore di parte, e la cocciutaggine avvocatesca: le obbiezioni e le risposte sono più vive e moltiplicate, e n' esce talvolta un po' di rumore. — BOURAUD —

— La contestazione è disputa, per lo più, giudiziaria. Il dibattimento è disputa viva, nella qual si pesano le ragioni dell' opinare diverso, o contrario. La controversia è, per lo più, dibattimento in iscritto, ma può essere a voce. La contesa è passionata (1), e si stende non solo alle opinioni, ma alle cose da fare (2). — A. —

Contesa, Certame.

— Il certame (latinismo raro nell' uso) è più pacifico; è affine a gara. Certame letterario, certame di giochi pubblici. In esso si pensa a vincere più che a nuocere all' avversario: nella contesa si pensa più direttamente per lo meno ad offendere. — A. —

*CONTIGUO, VICINO. 882.

CONTIGUO, ATTIGUO.

— Il primo è più: indica vicinanza immediata, il contatto (3) delle cose che sono vicine. Un celebre scrittor di novelle: « Avendo i palagi l' uno all' altro non solamente vicini ma contigui, v' era dalla parte di dietro attaccato a ciascuno un orticetto ». — POLIDORI —

— Due alberi non sono contigui, se i rami dell'uno non toccano que'dell' altro. — DALLEMBERT —

— *Attiguo* è meno di contiguo; s'accosta, ma non combacia. — CAPPONI —

*CONTINOVARE, SEGUITARE, PROSEGUIRE, PERSEVERARE, PERSISTERE. 883.

CONTINUITA', PERSEVERANZA.

— *Continovare* è più generale. *Perseverare* è continovare nel bene, con fermo proposito di non mutare. *Persistere* è durar con costanza, talvolta ostinata, nel bene o nel male, senza che in questa voce s' inchiuda l' idea del proposito di non mutar mai.

Si continova per abito, o per altra ragione o cagione: si persevera per deliberata volontà: si persiste per passione od affetto — GRAVÈS —

— Si continova cosa non terminata: si seguita anco un lavoro, le cui parti possono stare da sè. — ENCICLOPEDIA —

— Continovare indica più continuità nell'azione: *proseguesi* cosa anco da lungo tempo interrotta.

Perseverare indica continuazione ben lunga e ben ferma. — ROMANI —

— La *perseveranza* è della volontà, e si manifesta più nel proposito che nell' atto. Una

(1) CASA: *Gli animi nella contesa riscaldati.*

(2) BOCCACCIO: *Dopo lunga contesa, Menghino si tolse la giovane a Giannolo.*

(3) *Cum* e *tango.*

macchina a vapore, un orologio, hanno continuità di moto, non perseveranza.

La *continuità* è nel moto, scientificamente o teoricamente considerato, ed uniforme. — CAPPONI —

884. *CONTINUAMENTE, SEMPRE.

— Quello che si fa *sempre* si fa d'ogni tempo; quel che *continuamente*, senza interruzione. Per piacere conviene parlar sempre a proposito, non già parlare continuamente. Se io dico: « il tale mi secca sempre », intendo ch'e' mi secca ogni qual volta lo rintoppo; non è mai ch'io lo vegga, ch'e' non mi secchi. Quando dico: mi secca continuamente, intendo che non mi lascia respiro.

Sempre, suppone certa estensione di tempo: continuamente, longa o corta durata, ma piena, dell'azione della quale si tratta. — GIRARD —

885. *CONTINUATO, CONTINUO.

CONTINUAMENTE, CONTINUATAMENTE.

Opera *continuata* può avere qualche piccola interruzione; *continua*, no. Continuato par ch'indichi la lunghezza della durata, sebbene ad intervalli e a riprese: continua, l'unità dell'azione, senza relazione al più o meno tempo.

Piogge continuate diciamo quelle che duran più giorni, sebbene non piova sempre sempre.

— La continuità è nello spazio, o quindi nel tempo; la continuazione nel tempo e nell'azione. Gli è un rumore continuato anche quel del martello sull'incudine, se dura un pezzo; non è continuo perchè tra l'un colpo e l'altro intercedono brevi intervalli. — BEAUZÉE —

Continuatamente non è dell'uso della lingua parlata; nè certo si direbbe: parlare, camminare continuatamente: bensì chi dicesse, che l'immoralità ne' paesi meno incivilitì viene continuatamente crescendo, senza trovar dei compensi e de' ripari nel crescimento proporzionale delle cognizioni popolari, direbbe forse meglio che *continuamente*.

Ciò che cresce continuamente, ad ogni momento dello spazio riceve un qualche accrescimento; ciò che cresce continuatamente, non cresce ad ogni momento, ma non desiste però mai; avanza più o meno adagio, ma non retrocede. La civiltà, in tutti i paesi del mondo anco i più barbari, continuatamente avanza, perchè l'uomo dappertutto è perfettibile, e la corruzione sua stessa lo guida al bene: ma non è però che la civiltà avanzi continuamente, se non in poche contrade più benedetto dal cielo. Insomma, continuatamente esprime una continuità men visibile, e non fatta risaltare dalla frequenza degli atti. La distinzione non è data dall'uso, ma non è irragionevole.

CONTINUO, ASSIDUO, INCESSANTE. 886.

Può essere *assidua* la diligenza, e non propriamente *continua*, cioè non seguitare in tutti i momenti del tempo. Febbre continua, dicesi, non, assidua. Quindi il proverbio toscano: la febbre continua ammazza l'uomo; nel senso proprio e nel figurato.

Continuo si applica propriamente allo spazio (1), e dallo spazio trasportasi al tempo, ed alle azioni. *Incessante* è proprio dell'azione; o, ch'è lo stesso, del moto.

Nella continuità può essere rallentamento: nel moto incessante è sempre la medesima forza. Il moto dell'orinolo è continuo; degli astri, incessante. Febbre continua, non incessante.

Incessante suppone lungo tratto di tempo; continuo, anche brevissimo. Onde diciamo: ha parlato per un quarto d'ora continuamente.

*CONTRADDITTORIO, RIPUGNANTE, CONTRARIO, AVVERSO. 887.

Il primo è più. Può essere tra due cose *ripugnanza*, non *contraddizione*. La ripugnanza può essere nelle relazioni; la contraddizione è nella sostanza: la prima può riguardare la convenienza; la seconda riguarda la verità.

Nelle verità essenziali, ripugnante o contraddittorio è tutt'uno, se non che la contraddizione cade nella formola con cui le proposizioni sono espresse; la ripugnanza nella natura delle cose espresse.

— *Contrario* indica in generale opposizione diretta, reale o ideale, corporea o logica. Contraddittorio indica contrarietà ne' termini della proposizione del discorso, o di due o più proposizioni o discorsi.

Avverso è opposizione di luogo; ma dicesi, nel traslato, di opposizione nemica, o che tale sembri. Parte avversa, chiamano popolarmente il diavolo. Tempi avversi, animo avverso. — GATTI —

*CONTRARIO, AVVERSARIO. 888.

Contrario dicesi e dell'uomo o delle cose; *avversario*, d'enti ragionevoli o personificati.

Parlando d'uomo, può uno essere contrario al parer nostro, e non però nostro avversario. Ma la sospettosa ambizione ci fa tenere per avversarii quanti contrariano il voler nostro, in qualsiasi menoma cosa.

Si può, viceversa, essere avversario di taluno senza mostrarsi contrario al voleri e atti suoi. Questo è proprio degli avversarii molto generosi, o del molto vili.

(1) *Teneo.*

889. *CONTRARIO, Opposto.

Contrario è più: i contrarii tendono a disruggersi, o ad infermarsi mutuamente. Il giorno è opposto alla notte; il troppo piacere è contrario al vero piacere.

890. *CONTRASSEGNO, Segno.

— Il *contrassegno* è segno patteggiato: ha per iscopo il riconoscere persona o cosa, il rammentare, l'avvisare. *Segno*, come ognun vede, è voce generalissima. — A. —

891. CONTRIBUZIONE, Tributo, Tassa, Dazio, Imposta, Censo, Rendita, Taglia.

— *Tributo* è quel che si paga dal vassallo al sovrano; *contribuzione* è l'atto del prestare un tributo diviso sopra molti, com' indica la particella *con*.

Contribuzione, in certo senso, è più generico di tributo, perchè si contribuisce anco a una spesa che non è propriamente tributo (1).

Tassa è l'imposta in danaro a cui si assoggettano certe azioni, o certi atti, o certe persone (2).

Dazio è l'imposta pagata al comune, o al principe, sopra le cose che si vendono o si trasportano. — ROMANI —

— *Imposta*, ogni peso pecuniario posto sulle persone o sulle cose dai governanti. Il *censo* è misura dell' imposta. E talvolta imposta usasi per la somma pagata. Ed è quasi sempre in danaro.

Tributo è quello che il suddito dà al signore, o popolo a popolo più forte, per segno di sua dipendenza. Differisce dal censo in quanto che non serba la proporzione de' beni.

Rendita è più generale. Il censo è la rendita calcolata (3) dall'amministrazione pubblica, per farne norma all'imposte o ai diritti politici.

Taglia, imposta sugli schiavi, la quale pagando, si riscattino; o prezzo messo sul capo d'un condannato dalla giustizia, o da quella che giustizia si chiama. Nel senso affine ai notati vocaboli, taglia è imposta grave. — GATTI —

892. *CONTUMELIA, Ingiuria.

Ingiuria è meno. Pacuvio: « *Patior facile injuriam, si sit vacua o contumelia* ». Sallustio: « *Injuriis contumeliisque concitatus* ». Cicerone. « *Quibus in injurias plurimas, contumeliasque intulisti* ». Notiamo però che ai latini ingiuria era non solo parola, ma atto ingiusto, ed aveva senso talvolta più grave del comune tra noi, e meno affine ad oltraggio. Oggidì pure l'ingiuria tiene più dell'offesa al diritto; la contumelia dell'offesa all'amor proprio. L'ingiuria mira ad offendere, la contumelia ad avvilire. Si può dire ingiuria altrui, ma senza quasi saperlo; la contumelia è più deliberata o più rea. La contumelia è in parole; l'altra è in parole ed in fatti.

*CONTURBAMENTO, Perturbazione. 893.

— Il secondo ha senso più volentieri morale: il primo, e morale e corporeo. Nel morale è meno di *perturbazione*; l'affetto, la compassione conturbano; l'ira, la cupidigia violenta perturbano. — A. —

*CONVENIENTE, Opportuno. 894.

— Il primo riguarda il modo; l'altro, il tempo. Quel ch'è veramente *conveniente*, è anche *opportuno*; perchè convenienio abbraccia anco la convenienza del tempo.

Havvi però un' opportunità relativa, a cui giova l'inconvenienza: per esempio, l'inconvenienza delle maniere è talvolta opportuna a sgombrare i seccatori.

Parlare di sè può essere talvolta opportuno; il convenienio si è parlare di sè con modestia. — FAURE —

*CONVENIENZA, Decenza, Decoro. 895.

— La *decenza* riguarda le cose, in quanto non offendono; la *convenienza* in quanto piacciono. Una donna è vestita decentemente, se l'abito non è nè immodesto nè sudicio; convenientemente, se l'abito s'addice alla persona, al luogo ed al tempo. La decenza dunque è una per tutti; chè non c'è varie specie di pudore o di modestia: la convenienza s'accomoda a'casi.

Diciamo: la decenza; o non: le decenze. Le convenienze, sì. La decenza ha le sue leggi; ha la convenienza le sue ragioni. — ROUBAUD —

— La decenza regola i discorsi, le azioni, gli atti, secondo le leggi della civile onestà. Il *decoro* li regola secondo la condizione dell'uomo; e li fa nobili o delicati, come ad uomo si conviene che senta la propria dignità. La convenienza si regola secondo la qualità delle persone colle quali trattiamo, e la natura delle circostanze. La convenienza ha più dell' arbitrario o del variabile, secondo gli usi. — GATTI —

*CONVENTICOLA, Conciliabolo. 896.

— *Conciliabolo*, concilio non legittimamente adunato; ma prendesi per qualsiasi unione non rispettabile. *Conventicola* è peggio: unione segreta di gente a tramare insidie non generose. — GATTI —

(1) GUICCIARDINI: *Offrendo 500 lancie, e grossa contribuzione di danaro.*

(2) VILLANI: *Fatta l'imposta a tutti i cittadini e cortigiani: la quale era una certa tassa per case, per famiglie, per botteghe.*

(3) *Censeo.*

897. *CONVENZIONE, Accordo.
Convenzione, Patto.
Convenzione, Contratto.

— La *convenzione* precede all' *accordo:* non sempre questo segue a quella. — ENCICLOPEDIA —

— La convenzione pare talvolta abbia più dell'arbitrario; e non ogni convenzione è *patto*. Si può convenire di cose meramente teoriche, le quali non chieggono atto alcuno da eseguire, nè dall'una nè dall'altra parte.

La convenzione può anco riguardarsi come l'atto del convenire a tale o tale risoluzione; e il patto come la cosa della qual si conviene. In questo senso, a ogni patto precede convenzione; e il patto la consolida, la rende legittima. — A. —

— La convenzione esprime qualunque accordo, col quale uno, o più, si obbligano verso di una, o più persone, a dare, a fare, o a non fare qualche cosa. Ella quindi ha un generico ed esteso significato, perciocchè comprende così i contratti nominati che gl' innominati.

La voce *contratto* non compete che a quelle tali convenzioni, che le leggi han contraddistinto con un nome particolare. Tali sono i patti nuziali e gli accessorii al medesimi: la compra-vendita, e la cessione de' diritti incorporali: la permuta: la locazione: l'enfiteusi: la società: il prestito gratuito, o ad interesse: il deposito ed il sequestro: il giuoco, o la scommessa: il contratto vitalizio: il contratto di assicurazione: il prestito a tutto rischio: il mandato: la fideiussione: la transazione: il pegno: l'antieresi. — DE TOMMASIS —

898. *CONVERSARE, Praticare.

— *Conversare* si può più o meno sovente, più o meno familiarmente. Il *praticare* è più frequente e più familiare, e ha talvolta mal senso. Onde, le male pratiche; e, avere una pratica; e, praticare una donna. — GATTI —

899. *CONVERSAZIONE, Ritrovo.

— *Conversazione* è più generale. Così si chiama anco la vita del chiostro; e diciamo: conversare con Dio, conversare co' morti. Due persone fanno conversazione fra loro. Poi, abbiamo le conversazioni della sera, dove si gioca, si chiacchiera e si sbadiglia. *Ritrovo* è luogo dove gente si aduna a conversare, a diportarsi, od anco a piacevolmente operare. Ritrovo è una conversazione, un caffè, una bottega, una cantina. — GATTI —

900. *CONVERTIRE, Rivolgere.

— Si *converte* l'uomo dal male al bene; si *rivolge* dal bene al male, e da questo a quello. Si converte il cibo in chilo. Mida ogni cosa conveniva in oro. La conversione delle rendite pubbliche fa passare dal cinque al tre le rendite de'capitali, o dal quattro al tre e mezzo, e così via via. Rivolgere non ha questi usi, ma altri più varii. — GATTI —

901. *CONVERTIRE, Convertere, Rivolgere, Trasmutare, Trasformare.

— *Convertere* ha due significati: I.° di *rivolgere, voltare:* II.° di *trasmutare, trasformare.*

La costruzione del primo ha per preposizione *da* e *ad;* quella del secondo, *di* e *in.*

Così *volgere* e *convertire* gli occhi da un oggetto a un oggetto; *trasmutare* e trasformare d'acqua in vino; di cibo in chilo, in sangue.

Ne' due versi di Dante: « La grave idropisia, che si dispata Le membra, per l'umor che mal converte», mi sembra che sia erroneamente inteso quel *mal converte* per trasmutare, trasformar male. Mi pare che quell'espressione (come viene comunemente intesa) abbia un senso difettosamente indeterminato; e che Dante non abbia creduto che le cose si potessero trasformare e tramutar bene o male: anzi non avrebbe trascurato di dire in che l'umore si trasmuti nell'idropisia. Oltre a ciò, è un errore che Dante non avrebbe nè detto nè creduto, che l'idropisia trasmuti o bene o male l'umore: ma ha inteso dire che l'umore è mal voltato, mal diretto, deviato dal suo corso, stravasato, svolto dalla sua strada. — CIONI —

902. *CONVITO, Convivio, Simposio.

— *Convito* è il comune; *convivio* è latinismo serbato a certi usi. Diciamo, e il Convivio e il Convito di Dante. *Simposio*, il bere insieme; e non dicesi che di usi antichi. Nè laddove si beve poco o sola acqua, si potrà, parmi, chiamare simposio (1). — GATTI —

903. COPIA, Abbondanza, Affluenza, Dovizia.

Copia, Abbondanza.

Copia è men d'*abbondanza.* Vi può essere copia d'una cosa senza che ve ne sia propriamente abbondanza. La voce abbondanza sta di per sè, ed ha efficacia: la voce copia, perchè acquisti peso uguale all'altra, ha bisogno dell'aggiunto di grande, grandissima. Per questa ragione diremmo col Boccaccio: abbondantissima copia; ma dir non potremmo: copiosa abbondanza (1).

---

(1) CICERONE: *Et rerum copia, et literarum varietate abundantissimus.* - *Abundare copia orationis.* Pare pleonasmo quell'altro: *Omnium rerum quas natura desiderat, abundantia et copia.*

Digitized by Google

L'essere più generico e men forte dà al vocabolo copia un qualche vantaggio. Ed è, che abbondanza può prendersi in senso più facilmente sinistro che copia (1). Copia di parole, senz'altro, non indica mai difetto: abbondanza di parole, piuttosto (2). Abbondanza, diremo, o copia di spropositi, di mali, di guai (3).

L'abbondanza è più relativa; è più assoluta la copia. Anche il poco è abbondanza a chi ha pochi bisogni: ma questa abbondanza relativa non si potrebbe dir copia (4). Un villico nuota nell'abbondanza, possedendo tanta quantità di cose, con quante sarebbe poverissimo un magistrato. Ma quand'io dico copia, astraggo (per quanto in ideo di quantità è possibile astrarre) dal maggiore o minore bisogno, e intendo d'indicare considerevole quantità di cose.

Affluenza esprime abbondanza che da molte parti conviene e quasi floisce in un luogo; abbondanza da varie parti, o facile molto. L'affluenza suppone movimento, concorso; l'abbondanza esprime coesistenza ordinaria di molte persone. Diremo che in certe pubbliche solennità v'è affluenza di curiosi o d'oziosi, e d'uomini che nel tumulto amano fare le faccende loro. Diremo che nelle grandi città è sempre abbondanza di gente siffatta.

Affluenza s'applica alle cose ancora; e diciamo senza improprietà: affluenza di merci a una piazza, e simile. Differisce da abbondanza e da copia nel rispetto notato, che suppone l'atto dell'affluire, il momentaneo abbondare.

Affluenza inoltre può talvolta esprimere più grande abbondanza.

Abbondanza, Dovizia.

— Abbondanza, propriamente, gran quantità d'umore (5); ma poi, in generale, di qualunque cosa sì in bene e sì in male. Dovizia, voce vivente, è meno di abbondanza (1), ed ha usi più ristretti; nè si direbbe in sinistro senso. Abbondanza di miseria, di guai: dovizia di miseria, e simili, sarebbe antifrasi. La dovizia è carestia: proverbio toscano della lingua parlata; e significa che allorquando c'è abbondanza di qualche cosa, non si bada al risparmio. — MEINI —

(1) BOCCACCIO: *Copia di ragionare.* - PASSAVANTI: *Iddio renderà abbondantemente, a buona misura, tormento e pena.*

(2) Anche questa però può avere buon senso, come in CICERONE: *Copiose et abundanter loqui.* - Ma può averlo anche non buono.

(3) Questa differenza, in alcuni casi vera, viene dall'origine delle due voci: copia, da *co-opes;* abbondanza da *abundo.* Dalla gran quantità de' liquidi, abbondanza venne a significare qualunque non piccola quantità. E così si dimostra ancora perchè copia abbia quasi sempre buon senso, dove abbondanza può dirsi anco d'errore o di male: perchè l'*opes* latino mai senso non aveva mai.

(4) VARCHI: *Ti farò copia di tutte quante cose.* - BOCCACCIO: *Convenevolmente abbondante de' beni della fortuna.*

(5) *Undo.*

(1) G. VILLANI: *Fue dovizia e abbondanza di vittuaglia.*

*COPRIRE, COPRACHIARE, COVERTARE. 904.

— *Coprire* ha usi più generali o più varii. *Coperchiare*, mettere il coperchio, come ad orci, a caldaie, e simili. *Covertare* non è della lingua parlata, ma può, se parcamente s'usi, cadere opportuno nella scritta, significando un modo di coprire non espresso dagli altri vocaboli affini; cioè, coprire con coperta. Berni, Orlando Innamorato C. 53. « Coi cavai fino in terra coverlato ». Coprire ha molti traslati; coperchiare e covertare pochissimi. - MEINI -

CORAGGIO, VALORE, BRAVURA, ARDIMENTO, CUORE, BALDANZA, FERMEZZA, INTREPIDEZZA, PRODEZZA. 905.

Coraggio, Valore.

« Un valoroso può, in qualche occasione mancar di coraggio; il coraggioso ha sempre in serbo, al bisogno, il necessario valore. Il valore servo specialmente a chi devo combattere (preso il combattimento o in senso proprio o in senso traslato); il coraggio a tutti coloro ch'hanno un male da soffrire, da evitare, da vincere. Un amante tradito, un padre che perde i suoi figli, un vecchio solo ed infermo, abbisognano di coraggio. Contro le passioni il valore non vale senza il coraggio. Il valore oltraggiato si vendica con romore; il coraggio vero perdona in silenzio. Il valore sfida la morte; il coraggio, e la morte e la vita ». Così l'Enciclopedia.

Coraggio, Bravura.

— « La bravura è necessaria nel combattere; il coraggio, in tutta, quanto mai dura, la guerra.

« Cicerone, il cautissimo Cicerone, mancava certo di bravura, ma non di coraggio. Egli fuggiva le insidie di Catilina o d'Antonio, ma ne annunziava altamente le trame ». — TURPIN DE CRISSÉ —

Coraggio, Bravura, Valore.

— La bravura vince l'ostacolo; il coraggio ragiona sui mezzi di toglierlo, e poi s'accinge all'opera; il valore lo sprezza. La bravura ama d'essere guidata al pericolo: il coraggio sa comandare e ubbidire. Socrate, nel ber la cicuta, è coraggioso, non bravo. — ENCICLOPEDIA —

« Bravo, dice il Grassi, viene da *braf* teutonico, che vale forte: coraggio viene da *cor*: valore da *valere*. La bravura è impeto violento nell'affrontare i pericoli. Il coraggio è vigore, grandezza d'animo a fare e a sopportare cose gravi, ed è manifestazione di cuor generoso nell'incontrare qualunque pericolo. Il valore, considerato come dote dell'uomo, è virtù dell'animo che fa l'uomo eccellente in ogni cosa lodevole ch'egli intraprenda.

La bravura è meno ragguardevole del coraggio, al quale va sempre congiunta la prudenza: la bravura non vede sempre tutto il pericolo che affronta; il coraggio risplende nel farsi incontro al pericolo, conoscendone la gravità.

La bravura è tutta militare; il coraggio è anche virtù cittadina. Farinata, bravo in guerra, fu coraggioso dopo la vittoria; coraggioso fu l'atto di Pier Capponi.

La bravura è atto anzi che potenza, e però sta tutta nell'operare: il coraggio è potenza ed atto, e sa operare non solo, ma sa sopportare.

Valore, stando ne' termini militari, è più di bravura e di coraggio, perchè comprende in sè tutto quello che la bravura ha di bene, e alle qualità del coraggio sopraggiunge la scienza o la gloria, od altro pregio sopraeminente. I soldati turchi mostrano tutti fierissima bravura; i loro capi son uomini di gran coraggio; ma raro fra quella gente è il vero valore.

Bravura, nell'arti, è certa maniera franca di condurre le cose difficili, e di vincere gli ostacoli con ardita facilità: e il Vasari oppone in questo senso bravura a fatica. Cotesto non è nè coraggio nè valore.

Valore, parlando di qualità dell'intelletto o dell'animo, indica pregio grande; nel qual senso diciamo: uom di valore, valoroso scrittore, e simili.

Coraggio, Fermezza, Intrepidezza.

— Un improvviso pericolo può destare coraggio anco ne' men fermi: la fermezza è più continua: e indarno vorrebbe affettarla chi non l'ha da natura, chi non la sa fondare sulla coscienza di saldi principii.

Per assalire il nemico, ci vuol coraggio: per differir d'assalirlo, o per astenersene, ci vuol sovente fermezza. Il coraggio sa dire il vero francamente: la fermezza sa tacere, ove il dirlo sia non molto utile, e sa soffrire. Regolo è coraggioso quando consiglia i Romani a rigettare il cambio proposto: è fermo nel non cedere a' preghi degli amici, e nel tollerare i tormenti. L'uomo ha più coraggio della donna: ma la donna ha sovente più fermezza nel soffrire certe piccole disgrazie, certi mali abituali che non hanno compenso. — FAURE —

L'intrepidezza è una specie di fermezza: quella che fa mostra di sè innanzi al pericolo, ed è l'assenza d'ogni tremito, d'ogni trepidazione. E quindi è voce più affine a coraggio, perchè porta seco più naturalmente associata l'idea di pericolo (1). L'intrepidezza è una delle qualità necessarie della bravura, e del coraggio, e del valore ancora. L'intrepidezza si vede; la fermezza è tutta nell'animo: quella è un effetto di questa.

Coraggio, Cuore.

— Cuore par ch'indichi meglio la forza naturale; coraggio l'abito della forza. — ROMANI —

Coraggio, Ardimento, Baldanza.

— Coraggio è ardimento pensato e ragionevole: parte e significazione del coraggio è talvolta l'ardimento (2). Baldanza è dimostrazione esterna della sicurtà dell'animo: ora ha buon senso, ora no; ora tiene del coraggio, or dell'audacia. — ROMANI —

Conclusione.

Si può aver bravura e coraggio senza valore: l'hanno gli assassini, gli sgherri, i malvagi tutti. Nel valore è, o dovrebb'essere compresa la nobiltà e la purezza del fine. Avvi un valore sì raccolto e chiuso in sè stesso che non mostra d'esser coraggio; una bravura sì avventata e imprudente, che non merita il titolo di coraggiosa.

Valore dunque ha senso sempre puro; bravura e coraggio, non sempre. In senso estensivo suol dirsi: avere il coraggio di mentire, di tradire, e simili; condurre con bravura un bel furto, un bel tradimento. Quindi i peggiorativi bravaccio, sbravazzare; e le frasi, bravare, fare una bravata, fare il bravo, che non hanno buon senso (3).

---

(1) Un autore francese: *Ils se distinguent par leur courage et leur intrépidité.*

(2) MORELLI: *Ardito e coraggioso molto.*

(3) Bravo sostantivo, nota il Grassi, è quasi sinonimo a sgherro; bravo aggettivo, ha altro senso. Altro è dire: i bravi di don Rodrigo; altro: i bravi soldati.

Digitized by Google

La bravura inoltre si può restringere ad un solo atto (1). Un colpo solo può essere un atto di bravura: e in questo colpo, il coraggio entra come idea più o meno accessoria, ma sempre distinta. Inoltre, la bravura è la manifestazione più o meno splendida dell'interno coraggio: è sempre più estrinseca di questo, e quasi più materiale (2).

Se si potesse dare un posto a ciascuna di queste tre qualità, si direbbe che la bravura risiede nel braccio, il coraggio nel cuore (3), il valore nello spirito. Anche una bestia può, in certa guisa, mostrare coraggio. Il valore è dell'uomo, e della parte nell'uomo più nobile; dell'affetto illuminato, diretto, riscaldato al bisogno dalla ragione.

Fermezza è voce generica: è una forza di volontà che si esercita tanto nel coraggio e nel valore, quanto in ogni specie di risoluzione e di credenza e di fatto. Il coraggio dunque è una specie di fermezza: ma se il coraggio non dura, non merita questo nome. E ciò tanto più dicasi della bravura, quand'ella significa l'abito.

Per accorgersi della differenza ch'è tra coraggio e valore, basta avvicinare le idee di valore o di fermezza. Ognuno vede che queste due voci non dicono la medesima cosa: che la fermezza sta nella volontà; il valore nello spirito intero, se così si può dire: che la fermezza può degenerare in ostinazione, od in altro vizio affine; il valore è così bene collocato, che di natura sua, in quanto è tale, si tiene ugualmente lontano da ogni eccesso.

Anco trattandosi di cose non belliche, s'usano comunemente le voci brave, coraggioso, intrepido, fermo. Brav'uomo, diciamo un uomo degno di lode in uno de' molti uffizii della vita, o riguardi l'ingegno, o la mano, od il senno: bravo scrittore, copista, dicitore, impiegato. Valoroso ha sensi più nobili, e non dicesi che delle professioni e dei pregi migliori; come: valoroso oratore, poeta, artista, o simili. E se, trattandosi d'uffizio ugualmente nobile, le darò a taluno la lode di bravo, non sarà lode così piena e rispettosa, come se lo chiamerò valoroso, od uomo di valore.

Coraggioso, anche fuor di battaglia, è l'uomo contro i pericoli della vita (4), o in qualunque cimento delicato o spiacevole (1): fermo contro i mali, o in qualunque occasione dove l'incostanza sarebbe nociva. Questo coraggio e questa fermezza può dimostrarsi con segni estrinseci d'intrepidezza, più o meno sensibile. Chi ha il coraggio di mentire, può non avere il coraggio di sostenere intrepidamente la detta menzogna.

Chi è fermo in un'opinione, può più o meno intrepidamente difenderla con ragioni e con grida (2). In generale parlando, pur troppo si avvera che i vili talvolta si mostrano intrepidi più degli uomini coraggiosi; che la menzogna è da taluni più intrepidamente sostenuta ch'altri non faccia la verità; e che le opinioni men fermamente credute, sono dagl'impostori e dagli uomini venali più intrepidamente spacciate.

Poniamo qui all'ultime *prodezza:* che ha doppio senso, e d'abito e d'atto. Com'abito, vale quella specie di bravura, o di coraggio, o d'intrepidezza, o di valore che tende a segnalarsi con qualch'atto singolare, e più che comune. Nella prodezza si rinchiude or l'una or l'altra delle dette qualità: ma non ogni valore, o bravura, e coraggio, è prodezza. Questo vocabolo esprime un grado di vivacità e d'eccellenza suo proprio.

Com'atto, prodezza tanto dicesi, in sul serio, d'azione di raro valore, quanto, in senso faceto od ironico, di qualunque cosa si levi un po' dal comune per vivacità e per brio. A molti, col dire un'insolenza, par di fare una bella prodezza.

*CORDACE, Sicinnide. 906.

Il primo era ai Greci una specie di ballo comico, e lascivo; il secondo, altro ballo usato in quelle rappresentazioni che avevano nome da' Satiri (3).

*CORONA, Diadema, Ghirlanda, Serto, Benda. 907.

— Diadema, fascia avvolta intorno al capo in segno di regio potere: è pure quell'aureola che si dipinge intorno al capo delle immagini de' Santi, segno di santità. E talora anco femminino (4).

---

(1) Segni: *Saltarono bravamente sull'alta breccia.*

(2) Però bestie brave si dicono le non domate; frase ancor viva in Toscana.

(3) Gli antichi italiani usavano coraggio per cuore, voce di poco smessa da' poeti francesi.

(4) Sen. Pist.: *Contrastiamo coraggiosamente alla fortuna.*

(1) Rosmini: *Alb. Haller e Leopoldo Caldani ebbero la pazienza e il coraggio di martoriare un gran numero d'animali, per mettere a prova tutte le parti del corpo, e trovare quali erano fornite di senso e quali non erano.*

(2) Galileo: *Sostenere intrepidamente le dottrine del suo maestro.*

(3) κόρδαξ, σικιννίς.

(4) Lippi: *Cangiò la diadema in un turbante*, per indicare uno che di de volo divenne irreligioso.

Corona d'oro, di spine, di ferro, di fiori, di gemme, di stelle (1); corona reale, imperiale: ornamento dei re, d'altri, delli anco: teste coronate: corona di Francia, di Spagna, per indicare reame, ed anco il re di Francia, di Spagna: sacra corona, titolo e appellativo di re. Traslato: ciò che circonda o persona, per consultarla, o per udirla, o per corteggiarla; o cosa: corona di monti, di torri, di mura.

Ghirlanda di fiori, di erbe: è quella che si pone ai morti in istato di verginità. Lippi: « Perchè volea morir con la ghirlanda, » parlando d'una che voleva conservarsi pulzella; e tal voce, nel discorso familiare del popolo, è consecrata solo a significare quella dei morti in stato di verginità.

Serto, tanto di regnanti che di poeti, d'uomini illustri; piuttosto poetico.

Benda, fascia da avvolgersi intorno al capo; segno di dignità. Poeticamente, regie bende, benda imperiale.

Significa pure fascia da porsi sugli occhi perch'altri non veda. Benda d'Amore.

Benda dicesi pure il velo delle donne. Dante: « Femina è nata e non porta ancor benda »: o delle monache, Dante: « le sacre bende ».

Benda, diadema, serto, non hanno i traslati di corona e ghirlanda (2). — CIONI —

908. *CORPACCIUTO, CORPULENTO.

— *Corpacciuto* è più. Può la *corpulenza* essere pinguedine non grave e non difformata. Il corpacciuto ha un grosso ventrone, e il resto in proporzione di quello. — GATTI —

909. *CORPICCIOLO, CORPICINO, CORPUSCOLO.

— *Corpicciolo*, piccolo corpo d'uomo, o piccolo corpo in genere. *Corpicino*, corpo d'uomo soltanto, od anche diminutivo di ventre. *Corpuscoli*, atomi o particelle di corpi. — GATTI —

910. *CORPORALE, CORPOREO.

— *Corporeo* ch'è di corpo, ch'è corpo, che non è dello spirito: *corporale*, che riguarda il corpo umano. Pena corporale: sostanza corporea. — GATTI —

911. *CORPORATURA, COMPULENZA, CORPOREITÀ.

— *Corporatura* è il complesso di tutto il corpo: ell'è grande e piccola, grossa o no. *Corpulenza* è la qualità di corpo grasso o grosso; *corporeità* (non usato ma utile) la qualità dell'essere corpo, contrapposta alla spiritualità. — GATTI —

912. *CORPORATURA, STRUTTURA.

— *Corporatura* riguarda il volume; *struttura* la forza della complessione, e la forma e la compagine delle membra. Si può avere una piccola corporatura, e una forte struttura; forte corporatura, e cattiva struttura; perchè, o il collo corto, o le gambe torte, o i visceri mal disposti. Dalla corporatura si giudica l'apparente bellezza e forza: dalla struttura il nerbo vero e la sanità. — A. —

913. *CORPO, VENTRE.

Diciamo e *dolere il corpo*, e *dolere il ventre*: il primo modo è più familiare in Toscana. Ma ventre è la parte visibile: onde ventrone è chiamato un uomo grasso; e ventronaccio.

— Il corpo, nell'uomo e in altri animali, ove di tutto il corpo non s'intenda, è il ventre inferiore; il basso ventre. V'ha pure in essi un ventre medio, il petto; e un ventre superiore, la testa. È corpo ogni ventre, per la materia che ne forma la circonferenza: non ogni ventre è corpo, perchè ogni corpo non è cavità. — POLIDORI —

914. *CORREDARE, ARREDARE.

— Nel proprio e *arredare* e *corredare*, nel traslato il secondo. Libro corredato di tavole, di documenti, di note; scritto corredato di citazioni, di prove. — GATTI —

915. *CORREGGERE, RIPRENDERE, EMENDARE, RIFORMARE.

Correggere, Riprendere.

— Si corregge e con parole e con fatti; riprendersi con parole. La correzione può essere effetto della riprensione, e può non essere. — BONARI —

— Chi corregge, mostra o intende mostrare, il modo di togliere via il difetto. Chi riprende, non fa che indicarlo, e non sempre in modo chiaro. Per ben correggere bisogna sapere far meglio. Convien correggere con intelligenza, riprendere con amore. — BEAUZÉE —

— Correggere è l'atto, e anche la conseguenza dell'atto. Nel primo senso è affine a riprendere; nel secondo a emendare, e a riformare.

Si correggono gli errori, e si riprendono i vizii. I difetti (che stanno in mezzo) si possono egualmente correggere e riprendere.

Nell'altro senso, correggere è men d'emen-

(1) Corona, anco di saracche. CARO: *Incoronato di saracche e trippe.* Monte incoronato di selve, di torri. Coronare i bicchieri, per empirli fino all'orlo, disse Virgilio; e: corona di soldati alle mura d'assaltata città. — GATTI —

(2) Traslato. DANTE: *La dolorosa selva l'è ghirlanda.*

Digitized by Google

dare: ma chi veramente corregge l'animo proprio, quand'anche non arrivi a pienamente riformarlo, fa maggior cosa che s'egli veramente emendasse con atti contrarii, ma non in tutto spontanei, i falli commessi. — CAPPONI —

Correggere, Emendare.

— Emendare (1) è dare alle cose forma migliore; toglierne via le parti difettose (2). Correggere, propriamente, render diritte le cose torte, o curvate (3). *Corrigere alicujus sententiam* ben tradurrebbesi in francese: *rectifier l'avis de quelqu'un.* Un classico latino scrisse: *Corriguntur quæ prava sunt; vitiosa emendantur.* — FERRI DI S. C. —

Correggere, Emendare, Riformare.

— La correzione toglie o s'ingegna di togliere un difetto, richiama al buon ordine persona o cosa che n'era sviata. L'emenda è cangiamento in bene, riparazione di male. *Riforma* è ristabilimento della cosa nello stato o forma debita e sua. La correzione può essere o compiuta, od insufficiente, od inutile; l'emenda più o men piena e soddisfacente; la riforma più o meno intera, o vera: se vera è, è quasi intera.

Un fanciullo può essere da' maggiori corretto, e non correggere però sè stesso. Uno scapestrato può in parte emendar la sua vita, e non essere ancora buono. Chi riforma sè stesso, se veramente si riforma, fa un cangiamento intero, o quasi.

Stile corretto è quello che non ha mende gravi, che non ha di bisogno d'essere riformato. — GUIZOT —

916. *CORRERE, ACCORRERE.

Ho corso, Son corso.

— *S'accorre correndo* a un luogo, uno o più. S'accorre correndo ad aiuto. *Ho corso*, diciamo intendendo dello spazio percorso. Ho corso di molto: quel cavallo ha corso bene. *Son corso*, intendendo del movimento. Son corso; non era più tempo. È corsa la gente.

Ho accorso, non si dice, ma sempre, sono. — A. —

917. CORRETTO, ESATTO (DIRE).

— Dicesi del discorso, sia parlato, sia scritto. *Corretto* vale conforme alle regole della lingua, e all'indole sua; *esatto*, adeguato alle cose e alle idee. Il primo riguarda le voci e i modi: l'altro i fatti, e i concetti. — ENCICLOPEDIA —

*CORRETTO, ESATTO, (STILE). 918.

Può lo *stile* essere scientificamente *esatto*, e non *corretto*; cioè non conciso, non puro, non numeroso, non vivo.

*CORREZIONE, CORREGGIMENTO. 919.

— *Correggere* dicevano gli antichi per reggere; e sebbene il modo sia vieto, pure di due reggenti insieme non sarebbe forse inconveniente dire, in luogo opportuno, correggere. Il sostantivo di questo verbo sarebbe correggimento, distinto dalla *correzion* dello stile, delle stampe, dei costumi; dalla verga di correzione; e da altri usi simili — GATTI —

*CORRIDOIO, ANDITO. 920.

— *Andito* è passaggio, non largo, d'uno in altro luogo della casa: il *corridoio* è più largo, e sovente più lungo, e serve a passeggio. Nei luoghi abitati da comunità, i corridoi son frequenti a vedersi, e necessarii. — ROMANI —

*CORRIDORE, CORATERE, CORSIERE, CURSORE. 921.

— *Corridore* è il cavallo buono al corso: ed anche persona che corra bene, si dirà buon corridore. *Corsiere*, del cavallo soltanto, e, per estensione, o per celia, di giumento. *Corriere*, chi porta lettere, avvisi. *Cursore*, chi reca le notificazioni degli ordini d'un tribunale, e degli atti giudiziarii (1). — GATTI —

*CORRIVO, CREDULO. 922.

— *Corrivo*, in generale: e tanto s'applica al credere, quanto al concedere, al contentarsi, al fare. La corrività nel credere è facilità, ma non sempre *credulità*: questa è più. — GATTI —

*CORRUTTELA, CORRUZIONE. 923.

Corruzione è l'atto; *corruttela* è l'effetto. Può un tristo governante tentare la corruzione d'un popolo, e può non ne conseguire la corruttela.

Per questo appunto che corruttela è l'effetto, siffatta voce indica corruzione più abituale, più

(1) *Mendum.*

(2) CICERONE: *Scripta emendare.*

(3) PLINIO: *Miloni athletæ malum tenenti, nemo digitum corrigebat.*

(1) Nella poesia *cursore* può dirsi per colui che corre, o che già fece una corsa memorabile. Cursor felice fu quell'Ippomene che vinse al corso Atalanta: Apollo, inseguendo Dafne, fu cursore infelice. Il PETRARCA: *Turba d'amanti e miseri cursori;* e il CASA, d'un vecchio, seguace di amore: *Nè fra la turba tua pronta e leggera Zoppo cursore omai vittoria spera.* — POLIDORI —

intima. La corruzione è nell'umana natura; ne' popoli inciviliti divien corruttela.

Corruzione ha parecchi sensi corporei: dicesi, per esempio, dell'aria. Corruttela, no. Corruttela, diciamo, de'costumi, de'governi, de'popoli. Quel che ne' piccoli è corruzione, ne' grandi è corruttela. La corruzione non penetra mai tanto addentro ne' piccoli, quanto ne' grandi.

924. *CORRUZIONE, Putrefazione.

— La *putrefazione* è un de' modi di *corruzione:* viene dal disciogliersi gli elementi di corpo al quale è mancata la vita. — GATTI —

925. *CORSO, Carriera.

— Un cavallo può *correre* senza andare di gran *carriera*, di tutta carriera. D'altri animali che l'uomo e il cavallo, questo secondo non so che si dica. — GATTI —

926. *CORSO, Corsa, Scorsa, Scorrimento.

— *Corso* ha sensi più varii: corso di pianeti, della natura, del tempo, degli studii. *Corsa* è un correre che l'uomo fa, o un animale, per certo spazio.

Scorsa è l'atto di scorrere, di passare rapidamente per varie cose. Si dà una scorsa, andando, guardando, leggendo, parlando. *Scorrimento* ha senso materiale: di carrucolo, d'acqua, e simili. — GATTI —

927. *CORTESE, Affabile, Civile.

Affabile, che si lascia parlare, e parla in modo umano ed amabile. *Cortese*, che ha modi obbliganti e piacevoli; che dimostra le sue buone disposizioni, e con parole e con fatti. Ed ha pure senso prossimo a liberale. — A. —

— L'uomo *civile* rende a ciascuno le debite dimostrazioni d'onore; l'uomo cortese n'abbonda. La civiltà non sia importuna, nè la cortesia faccia pompa di sè. La civiltà è dovere, la cortesia è pregio. — GIRARD —

928. *COSCIENZIOSO, Scrupoloso.

— Il primo ascolta le voci della coscienza; l'altro non se ne fida. Il primo adempie con pronta franchezza i suoi doveri; il secondo con esattezza minuta e timida. Il primo si compiace dell'averli adempiuti; l'altro teme sempre di non li avere adempiuti nel debito modo. — DOIRVILLIERS —

929. *COSMOGONIA, Cosmografia, Cosmologia.

— *Cosmogonia*, scienza della formazione del mondo: *cosmografia*, scienza della struttura e dell'ordine mondiale: *cosmologia*, metafisica mondiale, che cerca le leggi generali del creato, e ne trae conseguenze.

La prima investiga il passato; la seconda espone il presente; la terza e sul passato ragiona, e dalle visibili ascende alle cose invisibili. — ENCICLOPEDIA —

*COSPARSO, Cosperso. 930.

— *Cosparso*, ciò ch'è sparso in più luoghi, in più parti; sia solido o fluido. *Cosperso*, per lo più di fluido; ed esprime meglio l'oggetto che in sè riceve l'azione d'un fluido sparsovi sopra. — AMBROSOLI —

COSPIRAZIONE, Congiura, Ammutinamento, Ribellione, Sedizione, Sollevazione, Intelligenza, Setta. 931.

Cospirazione, Congiura.

— La congiura è sancita dal giuramento: almeno è questa l'originaria idea del vocabolo. La cospirazione è di solo consenso. Si cospira anco al bene e per vie innocue: non si congiura che al danno altrui. La cospirazione, d'ordinario, procede più lenta. — A. —

*— Cospirazione è il secreto consenso di più a liberarsi con modi, violenti o no, da certi uomini o da certe potestà. Si cospira anco per nuocere a persona privata. Congiura è patto giurato, od almeno solennemente promesso, di operare un mutamento nella cosa pubblica in modo violento, o d'uccidere uno di quelli che reggono o debbono reggere lo stato. — BOUBAUD —

Ammutinamento, Ribellione, Cospirazione, Sedizione, Sollevazione.

L'ammutinamento ha luogo specialmente nella milizia. Ribellione è atto ostile, deliberatamente mosso o dai governanti contro i governati, o da questi contro quelli: chè non soli i sudditi son ribelli (1).

Cospirare è il meditare in secreto tu parecchi un mutamento nelle politiche cose, e a tal fine congiungere ciascuno i suoi mezzi.

Sedizione, atto (2) col quale i popoli mostransi alienati da chi li governa, e si separano da loro: se la separazione è tumultuosa, dicesi sollevazione.

Cospirazione, Intelligenza, Setta.

— Intelligenza è cospirazione di pochi; setta, di molti. Quella può essere men torbida, e

(1) *Bellum.*
(2) *Se-eo.*

Digitized by Google

avere senso migliore che questa. Il Guicciardini, in un luogo delle sue Storie: « Non essendo in potestà de' privati cittadini, nè d'alcuna particolare cospirazione e intelligenza il distribuire le dignità ». E non molto appresso: « Sorgono le sette e le cospirazioni particolari ». — POLIDORI —

932. *COSTA, COSTIERA, RIVA, RIVIERA, SPIAGGIA, LIDO, SPONDA.

— *Costa*, superficie più o meno acclive, o lungo il mare o infra terra. E perchè sovente le rive del mare sono più alte dell'onde sollopposte, e si vanno sempre più rialzando, però costa furon chiamate: ma là dove non è nè ripidezza, nè acclività, quivi il vocabolo non sarà propriamente usato.

La *costiera* è piuttosto infra terra, e più sassosa. *Riva* (o acclive sia o no) del mare, di fiumi, ruscelli, torrenti. *Spiaggia* ha il medesimo senso: se non che l'acclività della spiaggia è più dolce; ell'è quasi in piano. *Lido* non dicesi che del mare; e nelle maree, o nelle burrasche, le onde lo invadono e coprono. *Sponda*, ogni sorta d'estremità che riguarda d'alto in basso. Sponda del letto. *Riviera*, il paese che si stende sulle rive di mare o di lago. Riviera di Genova, di Salò. — GATTI —

933. COSTA', COSTI.

— *Costi*, di quiete; *costà*, di moto. Ma questa distinzione non sempre s'avvera. Se non che costà si unisce al giù o al su, e se ne fanno costaggiù e costassù; nè costì soffre uso simile. — A. —

934. *COSTANTE, DUREVOLE.

Quel ch'è *durevole*, non cessa; quel ch'è *costante* non muta.

Cosa durevole è tale di sua natura. Cosa costante, sia per forza del volere o per esterno sostegno. L'amore paterno è affetto durevole di natura sua. Le amicizie più costanti son quelle che si fondano nella virtù. Negli affetti durevoli può non essere merito, o poco: e posson essere effetto dell'abitudine, della naturale inerzia, o d'una certa tenerezza, come a dire passiva: negli affetti costanti si conosce la forza dell'animo. Molte amicizie nel mondo che paion durevoli, non sono costanti: durevoli sono in quanto che apparentemente non finiscono; ma nel cuore, dov'è la vera costanza, non vivono.

La durevolezza riguarda la sussistenza del tutto; la costanza, l'immutabilità delle parti. I governi non sarebbero a lungo durevoli se affettassero costanza nelle menome istituzioni.

Un moto durevole, è tale purchè non resti, o accelerato o ritardato che sia; un moto costante deve sempre durare a un dipresso al medesimo modo (1).

COSTANTE, FERMO, STABILE, SALDO, IMMOBILE (in senso traslato). 935.

— Fermezza è costanza coraggiosa. L'uomo dabbene è *costante* nell'amare i buoni; *fermo* incontro ai pericoli che tale amore ha con sè. — ENCICLOPEDIA —

—L'uomo non affatto volubile, può star fermo in suo proposito per alcun tempo; ma altro è l'essere fermo a questo modo, altro è l'essere *stabile* veramente.

La costanza è anch'essa abituato; è meno, se vuoisi, della stabilità: in ma questo senso è più, chè è stata destinata ad esprimere un abito virtuoso. Una delle morali virtù è la costanza, non la stabilità.

Fermo, diciamo, in una opinione, in una risoluzione; costante nell'amore, nel bene.

Saldo, s'adopra per indicare la fermezza contro le opposizioni, gli ostacoli. *Immobile* si spiega da sè. — ROMANI —

*COSTANZA, PERSEVERANZA. 936.

Perseveranza è volontà di seguitare una serie d'atti mossi dal medesimo principio, e tendenti al medesimo fine buono. *Costanza* è lo stato che dura ne' medesimi sensi ed atti.

La costanza viene in parte dalle qualità naturali; la perseveranza è tutta merito del volere aiutato da Dio.

La perseveranza è costanza continua nel bene: può la costanza, volta al male, essere ostinazione, o peggio.

In ogni menoma cosa s'esercita la costanza; la perseveranza nelle grandi; o in tanto nelle piccole, in quanto sono congiunte alle grandi dall'unico comun fine.

La costanza inoltre può essere breve. Si può avere amato costantemente due beni diversi. Il vincere pure una volta sola gli ostacoli, lo star contro loro, è costanza: il titolo di perseverante non s'acquista a sì poco prezzo.

*COSTO, SPESA. 937.

— *Costo* è il valor dell'oggetto che si vuole acquistare. È men generale di *spesa*; onde può dirsi: quel libro ha sì poco costo, e pur non vale la spesa. — ROMANI —

*COSTRINGERE, ASTRINGERE. 938.

— *Costringere* è più (2). Non parlo del senso medico di *astringente*. — GATTI —

(1) Onde i latini: *Sibi constet*.
(2) *Con* più di *ad*.

939. *COSTUME, Abito, Usanza, Uso, Rito.

— *Costume* è la frequente repetizione d'un atto; *abito* l'effetto d'essa ripetizione. — NEGI —

— L'*usanza* pare più universale dell'*uso*: non sempre però. Costume riguarda più propriamente le cose morali. — ROMANI —

— Le usanze risguardano più agli atti esteriori, e sembra che ci sieno imposte dall'esempio; il costume è più sovente un abito della volontà, ed ha ragioni più intime. Ne'costumi è molta parte dell'uomo; nelle usanze d'un popolo i suoi costumi si manifestano per via degli atti esteriori.

Costume, nel singolare, cogli aggiunti buono o malo, ha significazione astratta; al plurale è quasi sempre concreto. L'amico deve riprendere i mali costumi dell'amico: la religione condanna genericamente il mal costume. — CAPPONI —

Il rito è costume religioso (1), o di quasi religiosa solennità: più rispettabile, o almeno è più rispettato da chi ci crede.

Il rito può essere recente; il costume non è tale se non ha un certo tempo. Gli antichi costumi rendono i riti più cari. I riti, in popolo che si corrompe, sovente dispensano dall'osservare i costumi.

940. COSTUME, Consuetudine.

— *Consuetudine* era nell'uso de'giureconsulti romani un *jus* non iscritto, introdotto per tacito consenso del popolo, o per volontà di coloro che vi si acquetavano. *Costume* ha senso meno legale e solenne: gli antichi però confondevano o ravvicinavano molto i due sensi. Cicerone: « *Non mos consuetudoque servatur. - Ad eorum consuetudinem moremque deduci. - Contra morem consuetudinemque civilem* ». Anche nell'uso comune però, consuetudine è il costume sancito: e non ogni costume fa consuetudine; ogni consuetudine è una specie di costume. — POPMA —

941. COTICA, Cotenna.

— *Cotica* e *cotenna*, la pelle del porco: ma cotenna, non cotica, diciamo la parte superiore del grumo del sangue. E cotenna ha traslati proprii suoi. — GATTI —

942. *COVO, Covile, Covacciolo, Cuccia, Canile, Tana.

— *Covo* della lepre, d'uccelli, o d'altri animali. La *tana* è più larga: tana di volpi, di lupi. Covo dicesi anco per letto, nell'uso familiare. *Cuccia*, letto de' cani; *canile*, luogo dove stanno i cani, o dimora qualsiasi angusta, sudicia o misera.

Covacciolo, degli uccelli o d'altri animali piccoli. *Covile*, di fiere grosse e selvagge. Covile, per similitudine, lettaccio sudicio e disordinato, e stanzaccia da dormire angusta e indecente. — ROMANI - GATTI —

943. CRAPULA, Stravizzo, Bagordo, Orgia.

La *crapula* è più lunga, più viziosa e dannosa dello *stravizzo*. Qualunque siasi anche piccolo eccesso nel mangiare o nel bere, una semplice lautezza, talvolta è stravizzo (1): un eccesso che conduce all'ubriachezza, o a simili mali i cui effetti si fanno sentire anche per più di un giorno, è crapula (2). Crapula inoltre par che indichi l'abitudine viziosa (3): quindi il sostantivo *crapulone*.

— All'opposto stravizzo è un mangiare o un boccone fuor d'uso, o con qualche eccesso. Così chiamavansi quelle refezioni che facevansi dagli accademici della Crusca. — CIONI —

* — *Bagordo* è stravizzo rumoroso, come soglion essere que'della plebe. L'*orgia* (nel parlare poco usata) è propria de'grandi; ha qualcosa di più raffinato, e più deliberato; e comprende molti vizii. Ond'è che il bagordo non teme l'uscio aperto delle osterie, e che l'orgia vuole nascondersi nel segreto delle case. — CAPPONI —

944. *CRASSO, Grosso.

— Aria *crassa* è più d'aria *grossa*. A Milano l'aria è grossa; a Tebe era crassa. Grosso diremo l'ingegno non dirozzato, sebbene non ebete; crassa è la mente naturalmente tarda. —A.—

945. *CREDENZA, Fede.

— *Fede* è credenza in verità che si vedono, manifestate direttamente e indirettamente da Dio. La *credenza* può essere mera opinione probabile. — GATTI —

---

(1) VIRGILIO: *Morem ritumque sacrorum.*

(1) Κραιπάλη era pe' Greci un'ubriachezza che si prolungava al giorno seguente. Ma e nel latino e nel greco si applicava alla sola ubriachezza: presso di noi pare abbia senso più largo; sebbene non si potrebbe immaginar mai crapula senza vino. Questa voce non è, come stravizzo, comunemente usitata nel familiare discorso.

(2) SEGNI: *Immergersi nelle crapole.* Crapula par meno insolito.

(3) FIRENZUOLA: *Risvegliandosi come da una grave crapula. - Faceva ogni dì mille merenduzze e mille stravizzi di nascosto al marito.* - REDI: *Un tal vino lo destino Per stravizzo e per piacere Delle vergini severe.* - Stravizzo par più comune nell'uso che *stravizio*.

Digitized by Google

— La credenza, nella verità religiosa, è fede. Talvolta la fede è credenza cieca: ma la fede vera non è necessario che tale sia. — A. —

— Credenza è persuasione fondata sopra ragioni, valide o no: fede è persuasione fondata sull'autorità di chi parla.

La credenza che un filosofo pagano prestava all'esistenza di Dio, fede propriamente non era. — BEAUZÉE —

946. *CREDERE, PRESTAR FEDE.

Il *credere* può essere quasi d'istinto, un primo moto dell'animo: nel *prestar fede* la volontà è più riposata, più piena.

Poi, si può prestar fede fino a un certo segno, e non credere come a parola infallibile.

947. *CREDETE VOI CH'EGLI LO FARÀ?, CREDETE VOI CH'E' LO FACCIA?

— La prima è più nel futuro, o in futuro contingente; la seconda proposizione fa quasi presente la cosa.

La prima indica che io non so se egli farà o no la cosa: la seconda potrebb'essere un domandare l'altrui opinione, su cosa ch'io pur credo probabile, o possibile almeno. Nel primo non s'ha opinione nessuna; nel secondo s'ha un principio d'opinione. Nel primo si teme, perchè non s'ha ragion di sperare; nel secondo si teme, perchè non s'hanno ragioni che assicurino.

La differenza è tenue, ma non vana affatto. — ROUBAUD —

948. *CREDITO, FAVORE.

— *Credito* è la credenza che la parola, la promessa, le azioni nostre ispirano; la facilità d'indurre alcuno a seguire i nostri desiderii e pensamenti, in virtù della fiducia ch'egli ha in noi. *Favore* è la facilità che troviamo in persone disposte a farci cosa utile o grata, in virtù della benevolenza ispirata in altrui da noi. — GATTI —

949. *CREPITARE, SCROSCIARE.

— *Crepitare*, leggiero strepito, come di legna al fuoco, o di suolo di scarpe che, movendosi il piede, strida, o simile. Crepita, disse Virgilio, la grandine: la pioggia dirotta *scroscia*. — GATTI —

950. *CRESCERE, AUMENTARSI.

— Le cose *crescono* per intimo svolgimento e nutrizion delle parti; si *aumentano* per addizione d'altre cose simili, od omogenee. Le biade crescono; si aumenta la rendita. Più si coltiva il terreno, o più crescon le piante, più le grasce aumentano di valore e di quantità.

Crescere indica talvolta l'ingrandimento, senza che il pensiero si fermi alla causa che l'opera: aumentarsi ha più diretta l'idea di apposizione di cose simili. Si dirà: l'ambizione cresce coll'aumentare de' beni di fortuna; nè sarà ben detto: si aumenta.

Crescere è quasi addizione intrinseca; aumentarsi è addizione estrinseca, e non sempre graduata. — GIRARD —

— Crescere esprime l'inalzarsi, l'ingrossarsi, lo allungare, il rinforzare: aumentarsi esprime l'aggiungere di cosa a cosa in altezza, in lunghezza, in volume, in profondità, in numero, in quantità. Questo indica dimensione resa maggiore; quello, dimensione resa maggiore con certe leggi o forme determinate dalla natura, o dall'uso.

Crescere, adunque, è uno ingrandire per nutrizione, o per generazione, o per conversione d'una in altra sostanza, o per produzione di nuova sostanza nella cosa stessa. Aumentarsi è acquistare una quantità di più per giunta, o per mistione, o per congiunzione. Crescere ha senso di per sè più determinato e compiuto: aumentarsi ha più di bisogno d'essere circostanziato dalle idee espresse, o sottintese, nell'ordine del discorso.

Tuttociò che cresce, s'aumenta in altezza, o grossezza, o solidità: non tutto ciò che s'aumenta, si può dire che cresca. Gli animali, le piante crescono, o crescendo aumentano di grandezza o di forza. Nel crescere è d'ordinario più regolarità: i giorni, la luna crescono, decrescono: il freddo, il caldo aumentano, diminuiscono. — ROUBAUD —

*CRESCIMENTO, CRESCENZA, ACCRESCIMENTO, INGRANDIMENTO, AUMENTO. 951.

— *Crescimento* indica il natural crescere. *Crescenza* ha uso suo proprio nel modo: tagliare un vestito a crescenza, cioè abbondante tanto che il fanciullo o il giovane, anche crescendo, gli basti. *Accrescimento* indica e il crescimento naturale, e l'accrescere ch'altri fa la cosa con azione diretta. *Ingrandimento* è cosa più notabile: s'ingrandisce una città (1), un impero, un disegno già non piccolo: s'accresce anco di pochi pollici. L'*aumento* s'applica a quantità discreta: aumentare il prezzo, l'avere. Nè dell'estensione direbbesi tanto bene. — GATTI —

*CRESTA, CUFFIA, CUFFINO. 952.

— *Cresta* de' polli, cresta de' cimieri; per metafora, cresta de' monti; o cresta per superbia. Cresta, abbigliamento delle donne, con gala;

(1) VILLANI: *Ingrandì molto Roma.*

onde, crestaia chi lavora di berrette e cappelli da donna. Ma cresta, in questo senso, è disusato, e si direbbe per cella o per dispregio. L'abbigliamento del capo a Firenze dicesi berretta; e ve n'è con gala e senza, di varia e più o men fine materia, con più o men fronzoli o nastri. In antico, la berretta senza gala, e di panno, o d'altra roba ordinaria, dicevasi *cuffia*. Oggidì cuffia a Firenze è il velo che appeso alla berretta, o alla tesa del cappello, scende sul viso, o può esser gittato dietro le spalle o da banda. In altri dialetti toscani, *cuffino*. La berretta usata dalle nostre avole si dirà sempre cuffia, nel vecchio senso a cui corrisponde ora berretta; e così si dice in molte provincie d'Italia.

Cuffia poi dicono il calice de'muschi: ed uscire per il rotto della cuffia, è frase dell'uso. — NERI —

953. *CRITICA, CENSURA.

— *Critica*, più propriamente delle opere letterarie; *censura*, delle dottrine, delle credenze, degli atti morali. — ENCICLOPEDIA —

— Critica è l'esame ragionato d'un'opera: censura, la riprensione ponderata di proposizione o d'azione che offende, o si crede o si vuole che offenda, una verità od una legge.

Affermare che un sistema è falso, o mal connesso, che un libro è cattivo, questa è censura: dimostrarlo a dovere, è critica. Censurate con moderazione; criticate con senno. — BEAUZÉE —

— La critica può talvolta risolversi in lode; la censura importa riprensione o biasimo, sempre. Quando ambedue tendono a offendere altrui, nella prima è sottigliezza, e non di rado pedanteria; nella seconda mal animo, o soverchia severità. — POLIDORI —

954. *CROCE, AFFLIZIONE.

— *Croce* è del linguaggio cristiano. Ogni *afflizione* che si considera come mandata da Dio per provarci e acquistarci merito, è croce. — LAVEAUX —

955. *CROSTELLO, CROSTINO.

— *Crostello* di pane asciutto, e fa crostellino. *Crostino*, di pane arrosto, e con gli uccelli, e co' tartufi, o solo, per intingere. — A. —

956. *CRUDELE, TRUCE, ATROCE, TERRIBILE, IMMANE.

Truce, specialmente, nel viso, negli atti; *crudele*, nelle intenzioni e nelle opere.

— *Atroce* esprime barbarie, o reità, o dolor grande (1). Crudele è meno. *Terribile*, che apporta terrore. Può il fatto, o l'uomo, o la cosa, essere terribile, e non atroce o crudele. — ROMANI —

— L'*immanità* è crudeltà grave, ma non tanto orribile forse quanto l'atrocità (1). Se non che, atroce possiamo applicarlo al pensiero, allo sguardo, alla parola, agli atti; immane, alle opere solamente, e meglio a una serie od all'abito d'azioni crudeli, che a un'azione da sè.

Atroce poi dicesi di colpo, di sventura, d'oltraggio, di notte (2), di giorno: immane, no.

Immane, da ultimo, indica talvolta, latinamente, grandezza enorme, o gran quantità. — A. —

(1) DAVANZATI: *caso - uomo*. - FIRENZUOLA: *risposta*. Da *ater*.

(1) L'immanità è sragionata, frenetica, e ha del bestiale: ma l'atrocità è l'estremo grado del male, che l'uomo, secondo natura, può fare o patire. — CAPPONI —

(2) ALFIERI.

(3) VARCHI.

(4) BERNI: Orlando innamorato, Canto 38.

957. *CUCCHIAIA, CUCCHIAIO.

CUCCHIAIETTO, CUCCHIAINO.

— *Cucchiaia*, I.° ordigno di ferro per uso di votare il letto de' fiumi; II.° quell'arnese col quale si mette la polvere ne'cannoni; III.° quello strumento composto di una base di legno, su cui sorge un ferro diritto, incrociato nel di sopra da altro ferro rotondo; il quale, se da una parte va a finire quasi in punta, di esso si servono per dare la salda alla biancheria più minuta, come gale e berrette; se poi tutt'e due l'estremità del ferro superiore sono grosse quasi egualmente, allora si fanno cannoni alle manichee, e simili.

Cucchiaio, strumento concavo, con manico, ad uso di pigliare il cibo; ed è di diverse materie, come oro, argento, ottone, osso. Talora cucchiaio è sinonimo di cucchiaiata, cioè, tanto di roba quanto ne cape in un cucchiaio: ma quest'ultima voce, in certi casi, può cadere opportuna. *Cucchiaietto* è piuttosto vezzeggiativo che vero diminutivo. Un bel cucchiaio, anche non piccolo, si dirà: bel cucchiaietto. Quando poi è diminutivo, s'intende sempre più grande del *cucchiaino*. Cucchiaino da caffè, non altrimenti. Nel trasiato: imboccare col cucchiaio voto (3); proverbio non vivo, ch'io sappia, e dicesi di coloro che voglion parere d'insegnare, e non insegnano: mangiare una cosa col cucchiaio della rabbia (4). — BRINI —

958. *CUCCIARE, ACCUCCIARSI, ACCOVACCIARSI, ACCOVACCIOLARSI.

— *Cucciare*, usato attivamente, in antico valeva distendere: oggi s'usa come neutro pas-

sivo, e significa stare a cuccia: dicesi particolarmente de'cani: va, cuccia; cuccia lì. *Accucciarsi*, mettersi a cuccia. Il primo esprime uno stato, l'altro un'azione. *Accovacciarsi*, quasi porsi nel covaccio. Può l'animale cucciare od accucciarsi sopra una seggiola (1), sopra un'asse, anche sulla nuda terra: quando si dice che s'accovaccia, s'intende in un luogo proprio a lui destinato, ove possa stare men disagiato. *Accovacciolarsi*, dicesi segnatamente di volatili, come galline, uccelli, ed altri piccoli animali. Le prime tre voci usansi per cella anco parlando d'uomo che sia o si pone in letto: l'ultima, non credo. — MEINI —

959. *CUCCIOLO, CANINO.

CUCCIOLINO, CUCCIOLETTO, CUCCIOLOTTO.

— Può il *canino* esser finito di crescere, e rimaner sempre canino, perchè tale per natura; il *cucciolo* non è ancor giunto all'intero svolgimento del corpo; ha tuttora da crescere (2). Nel figurato, dicesi cucciolo a persona inesperta e semplice; onde il proverbio toscano: « Gente astuta e gente cucciola, Nel fango di Cupido ognun vi sdrucciola ». *Cucciolino*, piccolo e grazioso cucciolo; *cucciolello*, leggiadro cucciolo, e di mezzana grandezza; *cucciolotto*, cucciolo grossotto e ben tarchiato. Anche questi diminutivi hanno il senso metaforico notato nel positivo. — MEINI —

960. CUCCO, BENIAMINO.

— *Cucco*, voce bambinesca, come *pappo*, *dindi*, *tette* (3), significa uovo. E siccome l'uovo è boccone prelibato, così questa voce venne a significare il figlio prediletto. La differenza che passa tra cucco e *beniamino*, parmi sia questa: I.° che cucco dicesi tanto nel maschile che nel femminile; beniamina, nel femminile più rado. II.° La voce cucco suppone spesso maggior cecità d'affetto ne'genitori, perchè generalmente nelle famiglie il cucco è il più vizioso; laddove il beniamino suole avere in sè dei pregi da vincere l'affetto del padre, o della madre (4). III.° Cucco dicesi anche di qualsisia persona prediletta; fino del ganzo: beniamino, non parmi. — MEINI —

(1) MAGALOTTI: *Salga mogio mogio sopra una sedia, e cucciato più.*

(2) Dicono anche *cuccio*, ma più di rado.

(3) MAGALOTTI: *Accennandoci il tette che dimena la coda.*

(4) Anche l'origine di tal voce conferma questa differenza.

*CUCCUMA, CAFFETTIERA, BRICCO. 961.

— *Caffettiera*, vaso in cui si fa bollire il caffè tostato e polverizzato per farne bevanda. Oggi in questo senso è voce disusata in Firenze, ove comunemente intendesi come il femminino di caffettiere. Invece di caffettiera dicono *cuccuma* e *bricco*; le quali due voci differiscono tra loro per questo, che il bricco è sempre di rame stagnato, e serve più particolarmente per il caffè: la cuccuma può essere non solo di rame, ma anche di terra, ed ha usi più varii, come, per bollir acqua, per fare il tè, e simili. Poi, il bricco suole avere un canaletto, chiamato ancora beccuccio, onde versare il liquido; la cuccuma no. Nel traslato diciamo: romper la cuccuma per importunare, annoiare; e, aver sulla cuccuma, cioè, dove mi bolle. — MEINI —

*CUCCUMA, STIZZA. 962.

— *Cuccuma*, talvolta, vale *stizza*; e v'ha chi pretende che il bollire dell'acqua, che con facilità s'alza nella cuccuma, abbia dato origine a questa metafora familiare, colla quale si vuol significare il repentino movimento del sangue eccitato da tale affetto. In questo senso la stizza è più impetuosa, più veemente della cuccuma, non può celarsi, e si legge nel volto di chi n'è compreso (1); la cuccuma induce d'ordinario lacitumità, ma, al solito degli affetti meno impetuosi, è più difficile ad esser vinta: la stizza ha bisogno di versarsi addosso ad altrui; la cuccuma si contenta, per lo più, di spegnere l'allegria in chi ella assale. Stizza ha molti derivati; cuccuma, nessuno. — MEINI —

*CUCINARE, FAR DA CUCINA, CUOCERE. 963.

— *Cucinare*, cuocere le vivande: ma può uno saper cucinare il fritto, per esempio, o l'arrosto, e non gl'intingoli ed altri manicaretti appetitosi; mentre chi *fa da cucina*, s'intende che sappia preparar tutto l'occorrente per il pranzo. Nel traslato, quando vogliamo levarci da un impiccio, usiamo dire: cucinatela a modo vostro, io non c'entro. *Cuocere* ha usi più promiscui. Figuratamente: lasciar cuocere uno nel suo brodo, cioè, lasciarlo stare che faccia a modo suo. Degli altri sensi di questa voce non parlo. — MEINI —

*CUCINATORE, CUCINIERE, COCCO. 964.

— *Cucinatore* dicesi l'uomo nel mentre che cucina, e talvolta di chi è appassionato a cucinare. Può il cucinatore non esser cuoco di professione, ma trovarsi a far da cucina per

(1) *Tizio*, tizzo, tizzone.

tale o tal caso. *Cuciniere* è particolarmente colui che nelle comunità religiose fa il cuoco: questa voce ha uso più raro. *Cuoco* è vocabolo più solenne; e per meritare questo nome, bisogna sapere, almeno per pratica, la maggior parte delle ricette degli Apicii moderni. Un nobile avrebbe a male che il suo cuoco fosse chiamato cuciniere, chè questa è voce più modesta. Ho detto che cuoco è vocabolo più solenne: e ciò è talmente vero, che d'ordinario si paga più un buon cuoco, che un buon letterato, e scienziato. — MEINI —

963. *CUCITO, CUCITURA.

— *Cucito* è l'arte. S'insegna alle fanciulle il cucito. Poi, gli è lo stesso lavoro. *Cucitura* è il lavoro; o il tempo che si mette a farlo. E s'unisce agli aggiunti di forte, buono, e simili, meglio che l'altro. — A. —

— Cucitura s'usa anche in traslato; onde il Salviati: « cucitura delle parole ». Maestra di cucito, non altrimenti. Cucitura riguarda il lavoro di tale o tal abito; però diciamo: questa gobba mi costa tanto di cucitura. Cucito è l'arte che insegna le varie cuciture, e i varii punti che s'usano nel cucire: i quali, per chi volesse sapere come si chiamano a Firenze, pongo qui sotto. Soppunto, quasi sotto punto; punto torto, così detto dalla sua forma; punto cieco, perchè nel disopra del tessuto non apparisce quasi; punto a filza, perchè si fanno più punti in una volta, maniera di cucire nelle cose di poco pregio, e nel far crespe a camicie, e simili; punto alla francese, è mettere un punto ad ogni filo del tessuto, a differenza del sopraggitto, ove si comprendono più fili; punto a strega, è punto obliquo traversato da un altro punto, così che poi tutt'insieme pigliano la forma di un piccolo cancello; punto a rosellina, quello che nel rovescio del drappo somiglia al calice d'una rosa con in mezzo un piccolo foro; impuntura diconsi quei punti che si toccano l'un l'altro, perchè cucendo si ritorna sempre coll'ago nell'ultimo buco, la quale operazione si dice, *rincrunare*, quasi metterci di nuovo la cruna; punto addietro è il contrario del precedente, cioè quando non si rincruna; punto a sopraggitto, quello col quale si uniscono due parti della roba; punto in croce (così detto dalla figura che serba nel disopra del tessuto) ha varie denominazioni, secondo la forma che piglia nel rovescio: I.° punto sudicio, che da diritto ha forma di croce, da rovescio, irregolare. II.° Punto pulito, di sopra in croce, e di sotto a impuntura. III.° Punto a occhiolino, di sopra in croce, e di sotto circoscrive come un piccolo occhio. IV.° Punto a due riti, quello che somiglia ad una croce da rovescio e da diritto. Finalmente in diversi lavori v'è il punt'unghero, il mezzo punto, il punto a giorno, il punto passato, il punto a smerlo, il punto buono, il punto a trina, il punto a rimendo, il punto a occhiello, il punto a catenella, il punto a tamburo, il punto a spina: e qui fo punto. — MEINI —

*CUCULIARE, UCCELLARE, MINCHIONARE, BURLARE, COCCARE, ACCOCCARE. 966.

— Vogliono che la voce *cuculiare* sia derivata da una conversazione di letterati fiorentini, chiamata dei cuculiani, perchè si radunava presso il Canto alla Cuculia, in casa del celebre Carlo Dati: e ciò potrebbe comprovarsi dal vedere che questa voce non si trova usata se non che a' tempi del Redi contemporaneo del Dati. Comunque sia, noi rifletteremo che siccome i Greci da σκῶψ sorta di civetta, fecero σκώπτειν e σκῶμμα, così gl' Italiani da cuculio possono aver fatto cuculiare (1); la qual voce dice qualcosa più di *burlare*, perchè si può burlare per celia, per allegria, invero un po' piccante, ma non tanto diretta ad offendere, quanto fa chi cuculia. Chi burla, vuol divertirsi alle spalle altrui; chi cuculia va più in là, vuol riprendere, vuole scorbacchiare. Può il burlato non s'adontare della burla; il cuculiato non già, perchè troppo offeso nell'amor proprio. Poi, si burla con parole, con fatti, con cenni; si cuculia con parole, o con accenti d'offesa. *Uccellare* è tessere inganni a qualcuno per farcelo rimanere, tolta la metafora dagli uccelli: e però diciamo tuttora, uccellaccio, ad uomo semplice e sciocco. *Minchionare* è un po' men forte, perchè non include così direttamente idea d'inganno come l'altro. Quindi minchioneria, per cosa di pochissimo conto. Minchionare la fiera, e minchionare la mattea, sono frasi basse tuttora viventi, che valgono quanto il solo minchionare. *Coccare*, in senso affine di burlare, beffare, è voce dell'uso fiorentino, sebbene il volgo corrottamente dica *cuccare*; e significa circonvenire alcuno con parole per dargli ad intendere qualche falsità, o perchè faccia tale o tal cosa, la quale ecciti le risa della brigata; e simili. È men forte delle precedenti. Vive pure la voce *accoccare*, in senso analogo delle suddette, ma dice qualcosa più di coccare, come dimostra la particella *ad*, aggiunta. Poi, coccare s'usa col quarto caso; accoccare col

(1) Abbiamo pure, da gufo, il verbo sgufare, e di più sgufoneare, usato dal Magalotti, e non registrato nel Vocabolario. « Non lasciò già S. A., quando gliel lo chiesi (l'anello), di sgufonearmi ». - Ma queste voci non vivono.

terzo. Accoccarla a qualcuno, vale fargli una beffa un po'amara: accoccargli uno schiaffo, un pugno, vale, darlo con forza. Un fiorentino voleva dare la baia ad altro fiorentino suo amico, o cominciava il discorso dalla lontana per non mover sospetto veruno: ma quegli, accortosi della ragia, lo interruppe dicendo: no, caro mio, tu non mi cucchi, (cocchi); cioè, non mi ci pigli, non mi ci chiappi. — MEINI —

967. CUOIO, PELLE, COTENNA, CUTE.
MEMBRANA, CARTAPECORA, PERGAMENA.

I.° Dell'uomo dicesi *pelle*, non *cuoio:* e solo per ischerzo talvolta: distender le cuoia, tirar le cuoia, lasciar le cuoia (1). Per iperbolo diciamo: esser pelle e ossa; o in altri sensi traslati: non capir nella pelle, scampare o salvar la pelle, scherzar sulla pelle altrui, a chi salva la pelle la carne rimette, in pelle in pelle, e simili; dove cuoio non ha punto luogo.

II.° Degli animali dicesi pelle, ove la si consideri attaccata all'animale stesso, o staccata col suo pelo sopra; cuoio, della pelle conciata (2); talvolta anche di quella ch'è appena staccata e da mandarsi allo conce.

Cotenna è propriamente la pelle del porco (3). Nè cotenna per pelle umana è più d'uso; bensì: far cotenna, dicesi per ingrassare.

Cute è la pelle più sottile la qual copre il corpo animale; non di tutti gli animali però. La pelle ruvida dell'elefante, quella del serpe, quantunque pelle vellosa, non si chiamerà, parmi, con questo nome (4). Applicato all'uomo, cute è termine più tecnico, o a'medici familiare, i quali ci parlano delle malattie cutanee, del sistema cutaneo (5).

(1) Dicesi anche: lasciar la pelle, per morire. L'una frase non differisce dall'altra se non per essere quella più volgare e più bassa.

(2) BOCCACCIO: *Vestito d'un cuoio.* Ed è intt'altro che una pelle. BOCCACCIO: *Coperte di pelli di vai.* – Anche nel latino distinguevasi *corium* da *pellis.* VARRONE: *Dicimus scortea ea quæ ex corte et pellibus sunt facta:* sebbene non vi si osservassero le medesime differenze.

(3) CRESCENZIO: *Cotenna di porco.*

(4) Anzi questa pelle degli animali più duri non sarebbe impropriamente detta anche cuoio.

(5) Anche i latini destinavano *cutis* a denotar pelle viva. Onde GIOVANALE: *Deformem pro cute pellem.* Questa voce ha nella Crusca un solo esempio del Redi. Un trecentista inedito, Francesco da Vannozzo, in una sua canzone a Cane della Scala, gli dà per lodatrice e compagna: *Costanza bella dalla soda cute.* L'uso della voce non è molto proprio, ma ne dimostra l'antichità; e serve a provare quanto sia fallace il giudizio che intorno all'età d'una voce si trae dalla mancanza d'esempi.

*—Cute è nome generico, ed equivale a *pelle;* ma si dice generalmente di quella dell'uomo.

Cotenna è quella del maiale, e quella dell'uomo ove sia più grossa; o dicesi per lo più della pelle che copre la parte posteriore del collo. Far buona cotenna, e grassa cotenna.

Pelle è pur generico, ma la diremo di animali piccoli: così: pelle d'agnello, di capretto, di lepre, d'anguilla, di cappone; e la chiamiamo pelle d'agnello, quando ancora sia conciata per usi economici.

Cuoio è pelle di animali grossi; è più grossa e più dura della pelle di piccoli animali: cuoi di cavallo, d'elefante, di bove. Pure diciamo pelle d'orso, pelle di leone. Cuoio poi, quando sia conciata per uso.

Cartapecora è pelle conciata per scrivervi e dipingervi; o si dice pure *pergamena:* o *membrana* singolarmente dà l'aggettivo: come codice membranaceo, per distinguerlo da cartaceo.

Giocosamente il Lippi disse: « Scritto in carta di cotenna ». — CIONI —

CUOR TENERO, CUOR SENSIBILE. 968.

— Il *cuor sensibile* (altri dirà sensitivo: noi non questioneremo di ciò), il cuor sensibile è disposto a sentire tutti gli affetti d'amore; il *cuor tenero* li sente al vivo. La sensibilità, da principio almeno, è passiva, attendo le occasioni di svolgersi; attiva è di natura sua la tenerezza, cerca le occasioni di esercitare sè stessa. Egli è facile acquistar l'affezione d'un cuor sensibile; un cuor tenero s'affeziona da sè. Un cuor sensibile è pronto, ripeto, ad amare: un cuor tenero ama; o quand'anco non abbia oggetto determinato, ama tutti.

La sensibilità insegna compatire al dolore altrui; la tenerezza a patir per altrui: quella amministra il soccorso; questa lo amministra con la dolcezza dell'accento o degli atti, che sola per sè basterebbe a riaver gl'infelici.

Havvi una sensibilità fiacca e sterile, che, toccata, s'inalbera; che vi spinge a fuggire la vista del dolore altrui, e perdere la memoria con qualche distrazione gradevole. Cotesta non è sensibilità vera; è talvolta l'opposto di quella. Avvi del pari una tenerezza molle, la quale altro non fa che cedere, condiscendere, o ci fa schiavi dell'altrui debolezza, dell'altrui tirannia: passione cieca e servile, la quale trae il compiacente in errori o in dolori, i compiacuti in depravazione e in rovina.

La sensibilità può restringersi in certa guisa anco ai personali interessi; la tenerezza è sempre diffusiva, e cerca il bene proprio nell'altrui. L'abitudine dell'amore non iscema la tenerezza: l'abitudine del sentire talvolta rintuzza la sensibilità. — ROMAGN —

969. *CURA, Guarigione.

— Fare una *cura;* ottenere la *guarigione.* La cura è il mezzo; la guarigione l'effetto. Una bella cura è l'elogio del medico; una guarigione compiuta è il più desiderato termine della malattia.

Cura si dice di malattia alquanto lunga; guarigione anco di breve e leggera. La cura è dell'arte; la guarigione può venire anco dalla sola natura. — GIRARD —

—

D

970. DABBENAGGINE, Semplicità, Bonarietà.

—L'aggiunto *dabbene* esprime in origine una qualità buona dell'animo, ma la desinenza *aggine* lo degrada. La dabbenaggine dunque è di coloro che per troppo buona fede s'ingannano, e si lasciano facilmente ingannare.

Bonarietà non è disprezzativo che in un senso più lontano o più fino, ed esprime bontà di natura o d'abito, innocua e benigna.

Semplicità vale o inesperienza, ch'è contrario d'accortezza; o troppa ingenuità, ch'è contrario di malizia; o sincerità lodevole d'intenzioni o di parole, ch'è contrario di doppiezza, e d'affettazione, o d'artifizio soverchio. Ha sensi più varii e più gentili di bonarietà (1); e se talvolta s'usa in male, è il più mite di tutti. — ROMANI —

971. DABBENE (UOMO), Uomo d'onore, Uomo onesto.

—*Uomo dabbene,* colui che adempie tutti i proprii doveri; *uomo d'onore* colui che si sdebita degli obblighi contratti con altri; *uomo onesto* colui che adempie i doveri sociali. L'uomo dabbene fa del bene a tutti, vuole il bene di tutti: l'uomo d'onore attiene la fatta promessa: l'uomo onesto non commette ingiustizia. L'uomo dabbene opera anche sopra il dovere: l'uomo onesto non fa male, o fa il bene che dal dovere gli è imposto: l'uomo d'onore non disonora sè stesso con atti e con parole che offendano la verità e l'equità.

Molti paiono onesti, che non possono dirsi uomini dabbeno; non fanno il male, non già per amor del bene, ma per timore degli effetti del male. Molti si dicono uomini d'onore, che poi non arrossiscono di mentire a sè stessi nelle opinioni più sacre; che non avranno scrupolo di adulare i presenti e lacerare i lontani. Costoro agli occhi del mondo posson parere uomini onesti, ma non meritan lode d'uomini dabbeno. — ENCICLOPEDIA —

(1) Ma l'uomo vorrebbe piuttosto essere chiamato bonario che semplice, perchè la bonarietà proviene dalla dolcezza del cuore, la semplicità da scarso intelletto, o da inesperto. Avvi per altro una semplicità di costumi, un abito di vita semplice che ben s'accompagna co' grandi intelletti. — CAPPONI —

D'ACCORDO, In buona armonia, Di concordia, In concordia. 972.

Il secondo dice un po' più: esprime non solo la pace esteriore, ma l'interiore concordia, non solo l'accordo delle opinioni, ma l'affetto degli animi. Appunto come due strumenti posson essere insieme accordati, e non rendere però buona armonia, così due persone possono non trovar nulla da ridire tra loro, e può tuttavia mancare alcuna cosa a quella contentezza, che viene dalla conformità delle occupazioni o de'sentimenti. Molti letterati che stanno in apparenza *d'accordo,* vale a dire, che non si offendono a viso, non si creda per questo che vivano *in buona armonia;* perchè, nè le opinioni filosofiche, nè le religiose, nè le politiche, e nè pure le letterarie, nè le abitudini sociali, son tra loro conformi. Anche tra' fratelli che vivon d'accordo, son pochi quelli che vivano in buona armonia; senza la quale non è nè famiglia, nè società vera. Nelle società moderne si bada al vivere, allo stare apparentemente d'accordo, anche quando le opinioni o gli animi son divisi: e un mondo tanto nemico dell'ipocrisia è ipocrita sovente esso stesso.

Si può viceversa vivere in buona armonia, e non andare d'accordo sopra tale o tale opinione, o partito da prendere. Questo comprova che l'accordo sta spesso nelle opinioni e nel linguaggio, l'armonia nel cuore.

Però si dice anche: passarsela d'accordo; ma non si direbbe: passarsela in buona armonia.

Digitized by Google

Di concordia, s'applica non ai sentimenti, nè alle opinioni, ma per lo più agli atti. Si fa di concordia un movimento, un grido (1). Trattandosi di sentimenti, diciamo: *in concordia*, della quale effetto è la buona armonia.

973. DADDOVERO, Davvero.

Daddovero, ch'è della lingua scritta, afferma un po' più: ma *davvero* è molto più frequentemente usitato.

Quando si tratta di distinguere cosa non fatta o detta per celia, o da burla, diremo: diceva, faceva davvero. Quando si tratti d'indicare l'intrinseca efficacia della parola, si dirà: daddovero. Molti dicono davvero una cosa, non celiano; ma non la dicono però daddovero, perchè non sentono la forza della verità che pronunziano. Per davvero; non: per daddovero (2).

Far davvero, diciamo, non: far daddovero, quando si tratti d'uomo che si metta all'opera di forza.

Parlando della verità oggettiva delle cose, si dirà quasi sempre davvero (3).

Gli uomini son talvolta perseguitati e puniti per aver detto una verità semplicissima: i persecutori a poco a poco s'accorgono che la cosa è davvero così, e cominciano a perseguitare o a punire chiunque affermi il contrario.

974. DA GRAN TEMPO, Da gran tempo in qua.

Da gran tempo s'applica a spazio più remoto: t'*in qua* lo limita. Da gran tempo, diremo, si parla nel mondo dei diritti de' popoli: ma quanti di questi diritti, e in quanti luoghi li ha ella l'umanità conquistati? *Da gran tempo in qua* si disputa di statistica, e ancora si studia a definire la scienza (4).

975. DALL'A FINO ALLA ZETA, Dal principio alla fine.

La prima è, come ognun vede, locuzione familiare, che in certi casi soltanto può cadere opportuna. Inoltre, si può dire, si può raccontare una cosa *dall'a fino alla zeta*, senza raccontarla *dal principio alla fine*. Questo secondo si dice d'un fatto, e s'applica all'ordine della narrazione: il primo si dice di relazione fedele, compita (1). Certi romanzieri che vogliono prendersi la cura di dirvi le più minute cose dall'a fino alla zeta, vi seccano dal principio alla fine; ma non è però ch'espongano i fatti dal principio alla fine: che anzi hanno una loro maniera sempre uguale d'incominciarne altri dal mezzo, di saltarne altri, altri di sottintenderne; tutto ad imitazione e ad onore del baronetto scozzese.

976. *DALLA CIERA, Alla ciera.

— Diciamo: si vede *alla ciera*: si vede *dalla ciera*, che non istà bene, che non siete contento, e simili. *Alla* dice che la ciera è l'indizio sicuro; *dalla*, ch'ella è un segno più o men probabile. In *alla*, lo stato dell'animo si legge quasi; in *dalla*, s'arguisce: il primo è intuitivo, il secondo induttivo.

Così si dica de' modi: al viso, agli occhi, al discorso, al colore, all'apparenza, e simili; e dei corrispondenti, congiunti all'altra particella notata. — Laveaux —

977. DALLA LONTANA, Da lontano, Alla lontana, Alla larga.

Da lontano, quand'ha senso proprio ed esprime la materiale lontananza, è chiaramente distinto dall'altro; ma quando diciamo: pigliar le cose da lontano, rifarsi da lontano in un discorso, in una narrazione, intendiamo, incominciare dai primi principii, *ab ovo*, come suol dirsi, e salire a cose non necessarie all'intelligenza, o all'effetto di quelle alte quali più importa venire.

Dalla lontana ha altro senso: quando un uomo accorto vuol far cascare il discorso sopra quello ch'è il principale oggetto de' suoi desiderii, o disegni, comincia a prepararlo dalla lontana; a disporre a poco a poco la mente e l'animo di chi ascolta, sì che riceva bene l'impressione che in lui si voleva destare.

Nell'arte del dire è difetto cominciare da troppo lontano; è pregio saper cominciare dalla lontana a guadagnarsi l'animo dell'uditore: l'uno è semplicità, l'altro astuzia: l'uno desta la noia e il disgusto; l'altro la curiosità, il piacere, l'affetto. I vecchi si rifanno nei loro consigli troppo da lontano, le donne dalla lontana: gli uni tendono ad ammaestrare, le altre a vincere ed a piacere.

Conoscere da lontano, e di lontano, vale discernere una persona a certa distanza: cono-

---

(1) Boccaccio: *Di concordia dov'egli era n'andarono.* - Lippi: *Tutti di concordia Si messero a gridar misericordia.*

(2) *Davvero*, non *daddovero*, in principio d'un periodo, dice lo stesso che *veramente*, ma con maggiore affermazione. — A. —

(3) Redi: *Ell'è davvero, ell'è.* - *Mi dispiace davvero.*

(4) Boccaccio: *Tra i cavalieri che da gran tempo in qua sono nella nostra città.*

(1) Firenzuola: *Le ho scoperto la trama dall'a sino alla zeta.* - Manzoni: *Bisogna dirmi tutto dall'a alla zeta col cuore in mano.*

scere alla lontana, vale conoscere l'animo d'uno senza lunghe osservazioni o sperimenti.

Alla lontana! è molto affine di *alla larga!* Se non che il secondo esprime maggiore o avversione o apprension di pericolo. L'uomo prudente sta alla lontana da certe donne bonissime, ma troppo gentili; e dice: alla larga! da certi uomini buoni, ma troppo insingatori.

Alla larga, dicesi anche, interrogare, tastare; e in questo senso pure è affinissimo di *alla lontana*. Ripeto per maggiore chiarezza: dalla lontana s'applica anche a discorso artifizioso, ma diretto a persuadere, ad indurre; alla lontana e alla larga, a discorso artifizioso, ma diretto semplicemente a conoscere l'animo altrui, le disposizioni, i disegni. La prima frase si lega bene al verbi *cominciare*, *rifarsi*; l'altra no.

Finalmente *alla larga* ha un senso proprio. Un carcerato che dalla prigione più stretta si trasporta in luogo men disagiato, o con altri compagni di pena, e dove possa parlare ad alcuno di fuori, si mette alla larga.

978. D'ALTRONDE, Da un canto, Dall'altro canto, Del resto.

D'altronde, sull'analogia del francese *d'ailleurs*, s'usa comunemente per copula indicante un'idea, un sentimento alquanto diverso, od opposto a quello di cui si parlava. Così diciamo: gli uomini dicon male della infedeltà delle donne; ma d'altronde che fann'essi per renderle un po' più costanti? La locuzione, a dir vero, non è barbara, perchè si può credere un ellissi della frase: presa d'altronde (dall'altro lato) a riguardare la cosa. Si noti però che d'altronde indica propriamente un vero moto, come il latino *aliunde*, o una derivazione, la quale, come ognun sa, porta seco idee affini a quella di moto. Poi, per esprimere la cosa che con quel francesismo indichiamo, i Toscani hanno tre modi opportuni: *da un canto*, *dall'altro canto*, *del resto*. E dicono per esempio: ha ragione da un canto chi dice che la guerra è un espurgatrice della corrotta umanità. Voi dite bene che un popolo deve amare il proprio ben essere: ma dall'altro canto, gli avete voi insegnato, potete voi insegnargli in che consista il ben essere? Molti sono mormoratori, calunniatori, che del resto paiono buona gente e si credono; e cattivi non sono: ma l'educazione pessima tali li rende. In questi tre casi, che non si possono scambiare l'uno con l'altro, i moderni per lo più sostituiscono *altronde*, ch'è inutile, se non barbaro (1). La prima delle dette tre frasi è una specie di concessione; la seconda, d'obiezione; la terza, d'eccezione.

(1) I latini in casi simili avevano *ceterum*, *ceteroquin*, e *alias*, alquanto affine al moderno d'altronde. Però l'ho chiamato non barbaro.

*DAMERINO, Zerbino, Cicisbeo, Cinedo. 979.

— *Damerino* dicesi colui che fa il vagheggiatore di questa o quella, sia per capriccio, sia per moda. *Zerbini* chiamiamo coloro che (per dirla col Lippi) si credono con un solo sguardo « Di sbriciolar tutto il femmineo sesso (1) »: tanto sono persuasi della loro bellezza. Stanno essi su tutte le usanze, camminano a passi misurati, non soffrirebbero che un bruscolo turbasse la loro lindura. Questa voce, che forse ci viene da quel Zerbino cui l'Ariosto descrisse, differisce dall'altra in ciò, che il damerino può essere anche uomo d'una certa età, anche un vecchio; non così lo zerbino: poi questo è più ricercato di quello. Il damerino tira a far conquiste; lo zerbino pretende d'esser conquistato o vagheggiato. *Cicisbeo*, l'ente indefinibile, chiamato in Italia cavalier servente, l'accompagnatore assiduo di donna non sua: o più ordinariamente si dice de' vecchi; e ve n'ha di barbogi, di squarquoi, massime tra' nobili, cui non importa farsi deridere, purchè stieno ancora sull'amorosa vita. *Cinedo* è il più forte di tutti; significa molle, effemminato (2), nel più turpe senso del vocabolo (3), ma è proprio soltanto della lingua scritta (4). Da cicisbeo abbiamo, cicisbeare (5); e in qualche dialetto toscano cicisbea, per ganza o dama: le altre voci non hanno modi analoghi. — mesini —

DAMO, Amante, Sposo, Innamorato, Amoroso, Vago, Amasio, Ganzo, Drudo, Amico. 980.

Amante è voce generica che comprende e l'affetto umano e il divino, e alle persone e alle cose, e agli altri o a sè, il puro amore e l'impuro, a donna libera ed a legata. *Damo* è colui che amoreggia una ragazza, o (almeno in apparenza) con fini non rei. Egli tende ad essere *sposo*. Ma a' giorni nostri fin le ragazzucce hanno il damo, che non è nè amante nè sposo: hanno tanti dami, che finiscono col non avere mai sposo. E può una fanciulla scegliere per isposo uno che non sia stato suo damo, ma o che l'abbia chiesta e ottenuta a un tratto, o che l'abbia conosciuta senza però amoreggiarla. Buonarroti: « Innanzi che tu m'abbia avuto amore, A un tratto damo o

(1) Canto 6.
(2) Veggasi il Forcellini.
(3) ἀπὸ κινεῖν τὰ ἀιδοῖα.
(4) Botta, seguito al Guicciardini, libro 14: *Mariti cinedi*.
(5) Magalotti: *Per cicisbeare alla moda*.

sposo mi ti fai ». Buon damo risica d'essere cattivo marito (1).

Damo, nelle classi delle società che si tengono più elevate, non ha uso: la figlia d'un contadino, d'un artigiano, d'un artefice, d'un impiegaluccio, ha il damo.

*L'*innamorato* è quegli che non ha colti ancora i frutti materiali dell'amore. E questa voce ha buono e mal senso: ma ora l'ha sovente ridicolo, perchè ridicolo pare chi confessa l'amore. Confessare l'odio è cosa più nobile a molti. *Amoroso*, in molti dialetti, dicesi l'innamorato od il damo: ma nel toscano non ha questo senso comunemente, e serbasi solo alle parti teatrali: primo amoroso, secondo amoroso.

Vago non ha seco idee triste, ma sola quella del vagheggiare, e anco del farsi un po' vagheggiare.

D'amante vecchio o sgarbato non si dirà, parmi, il vago. Ma il *ganzo* può essere vecchio o giovane, bello o brutto, purchè sia stromento d'illecito piacere o di incro turpe. Questo i Latini chiamavano *amasio*. Questo con vocabolo più forte noi chiamiam *drudo*, che aveva senso innocente in antico, ora l'ha di dispregio.

Il ganzo è a mera libidine: nè amore vero ci ha parte nè lucro (2).

Amico, voce nobilissima, acquistò in tempi miseri, senso affine a ganzo e a drudo. E non è quasi vergogna dire di donna: ha l'amico. Una donna sguaiata cominciava un giorno la sua confessione con queste parole: l'ho un amico. E il confessore, mal seguitando l'esempio del Maestro di Nazareth, le chiudeva in faccia lo sportello, dicendo: e io non ne ho degli amici.

981. D'AMORE E D'ACCORDO, D'ACCORDO.

Il primo s'applica alla volontà; il secondo e alla volontà e all'intelletto. Il primo dice più del secondo. In una questione filosofica è difficile andar *d'accordo* fra due che nella vita civile non sanno vivere *d'amore e d'accordo*. Le varietà d'opinione derivano dalle varietà dell'affetto. Ambedue le frasi esprimono e l'accordo abituale e quello che ha luogo in un dato caso di convenzione, di adesione: ma, d'amore e d'accordo ha questo secondo significato assai più d'ordinario.

982. *DANARO, PECUNIA.

— Oggi per *danaro* intendiamo la moneta coniata. *Pecunia* da *pecus*, ossia perchè le ricchezze in principio consistevano, più che altro, in bestiami, o perchè (come piace a Plinio) Servio Tullio che primo battè moneta in Roma, vi fece fare l'impronta di pecore, di bovi, e simili. Si può intendere anco non coniata. Onde il Botta: « Si scarseggiava di pecunia non coniata ». Ma talvolta, per ischerzo, dicesi in senso di danaro. — MEINI —

983. *DANNARE, CONDANNARE.
DANNAZIONE, CONDANNA.

— *Dannare*, nei sensi usuali di *condannare*, è poetico. Ma della condanna di Dio alla pena avvenire, è il più proprio.

Per estensione può dirsi: poeta che cerca le frasi prima che il pensiero, è poeta dannato. — GATTI —

— La spiegazione de'due verbi trovasi ne'due nomi astratti che se ne formano: *dannazione*, e *condanna*. Quando il primo si pone abusivamente, o per iperbole, in vece del secondo, indica fatica, o pena, o dolor più grave, più lento, più lungo, più irreparabile. — POLIDORI —

984. DANNO, PECCATO.

Di cosa che dispiaccia e che si vorrebbe altrimenti da quel ch'ell'è, dicesi: egli è un *danno* che... Egli è propriamente un danno che.... Egli è un *peccato* che... Ma la prima locuzione si riferisce propriamente a cosa ch'abbia del dannoso; la seconda ad un male considerato in sè stesso. Diremo: il tale scrittore ha forte ingegno, e maniera potente di dire: egli è proprio un danno che si perda in argomenti non degni di lui. E diremo: tanto giovane, tanto bella, tanto amorosa, tanto mal ricambiata: egli è un peccato! Qualunque piccolo inconveniente può trarre di bocca questa seconda frase: la prima richiede non so che di più grave, quando però non s'usi a ironia. Tanto si dice: peccato che l'uomo di mente guasti i suoi meriti con l'orgoglio! quanto: peccato che quel naso sì lungo venga a guastare quella fisonomia sì gentile.

Peccato s'usa anche solo a modo d'esclamazione; l'altro richiede la frase intera: egli è un danno.

985. DANNO, DETRIMENTO, NOCUMENTO, SCAPITO, DISCAPITO, PERDITA, PREGIUDIZIO, SVANTAGGIO, AGGRAVIO, IATTURA.

— *Danno*, da *demere*, indica qualunque privazione che soffre una persona, o un oggetto, sia di corpo o di spirito. *Detrimento*, da *deterere*, indica diminuzione fatta per lenta detrazione, per attenuazione. Cicerone: « *To detrimenta atque damna* ». *Nocumento*, da *nocere*, è privazione di bene prodotta per forza di

(1) Dama dicesi in senso analogo, e non è da confondere cogli altri usi di questa voce.

(2) Contuttociò *ganzo* e *ganzare* (fare il ganzo) si usano talvolta in senso innocente. — A. —

male, senza idea diretta di detrazione o di scemamento.

Scantaggio è il danno che viene dalla privazione di un utile: è idea negativa.

Iattura è propriamente il gettare delle merci in mare, per alleggerire la barca pericolante (1). Ma in traslato, iattura vale ogni danno che viene dal gettar via (2).

Discapito è propriamente danno di capitale in danaro ed in merci: ha sottintese le due idee relative del guadagno che se ne poteva attendere, e del fondo scemato (3). *Perdita* è la causa del danno. *Aggravio* è peso indebito che rechi danno alle facoltà, o nocumento al benessere. — ROMANI —

*— Danno è più generale; detrimento è danno lento, e spesse volte insensibile; iattura è danno per getto, gettito, d'ordinario forzato. — A. —

— *Pregiudizio* è nocumento che procede da giudizio anticipato, o come che sia erroneo, che altri porti sul conto nostro. E chi prima applicò questa voce a significare ogni altro danno, mostrò di ben conoscere quanto l'uomo esser possa danneggiato dalle false opinioni degli uomini. — POLIDORI —

— La *perdita* è danno men riparabile. Lo smarrire è danno: o smarrire non è perdere. La morte di persona cara è una perdita. Perdita al giuoco, perdita di sangue che patiscon le donne.

Lo *scapito* è perdita e diminuzione di parte del capitale, in roba o in danari: ha senso commerciale, economico. Quando l'ha meno materiale, dicesi più comunemente discapito. Ma non c'è uso ben fermo. Diremo piuttosto: parlare a mio discapito, che, a mio scapito. Diremo: ingrandire la propria fama, e, a scapito, e, a discapito dell'altrui. — GATTI —

986. *DANNOSO, NOCIVO, NOCENTE, PERNICIOSO.

— Il danno è una specie di nocumento, ma può essere tanto leggiero da non nuocere quasi punto.

Nocente, che nuoce; *nocivo*, che ha forza di nuocere. — VOLPICELLA —

— *Pernicioso* è più di nocivo: indica o distruzione, o pericolo grave di distruzione. — GUIZOT —

— Il danno scema il bene; la *pernicie* (1) porta gran male. Febbre perniciosa, perniciosi delitti. — GATTI —

— Pernicioso, che mette in pericolo la salute, o l'integrità dell'oggetto. Ogni bevanda non pura nel genere suo, è dannosa; è perniciosa se troppo se ne beva, e se contenga cose non solo insalubri, ma quasi velenose. — ROMANI —

*DA PARTE MIA, A MIO NOME. 987.

Da parte mia dicesi non solamente di saluto o d'ambasciata in parole, ma di commissione qualsiasi. Diremo: salutatelo *in mio nome*, ditegli a nome mio; e diremo: salutatelo, ditegli da parte mia. Diremo: fategli una visita da parte mia, baciatelo da parte mia; meglio che: a mio nome.

A mio nome talvolta è più rispettoso. Mandando a riverire un superiore, *a nome mio*, pare si convenga più. La ragione di questa tenue differenza pare sia, che dicendo a mio nome, io intendo che il nome mio sia rammentato ad esso; desiderio modesto, perchè suppone che il mio nome non meriti d'essere tenuto a mente da lui. Quando dico da parte mia, par ch'io m'arroghi quasi una certa autorità di poter da mia parte mandare un saluto.

DA PER SÈ, DI PER SÈ, DA SÈ, DA SÈ DA SÈ. 988.

Da per sè indica spontaneità; *da sè*, indipendenza, o solitudine, che talvolta è inti'uno. Fare da per sè, vale non obbligato, non consigliato, non avvisato. Fare da sè, vale senza bisogno dell'altrui soccorso od aiuto. Vive da sè chi non ha, non vuol compagnia: sta da sè chi ha casa da sè: sta da sè cosa che non ha bisogno d'essere sostenuta. Alcuni popoli cominciano da per sè imprese ardite, che poi non sanno sostenere da sè.

Ma *da per sè* talvolta è ancor più affine all'altro modo: e in tal caso non ne differisce, se non perchè sembra ch'esprima un po' più. Quando diciamo: cosa che parla da sè, cosa chiara da per sè, il secondo ha un po' più di forza.

Inoltre *da per sè* o di *per sè* serve ad esprimere separazione assai più evidentemente che l'altro. Egli è un errore il considerar ciascuna da per sè le facoltà della mente, quasichè potessero operare così separate (2). Le astrazioni della mente giova considerarle ciascuna da sè,

(1) DANTE, Paradiso - BOCCACCIO. *Parrà dura cosa a' marinari dover fare iattura delle loro mercanzie.*

(2) BUONARROTI: *Ogni medicamento Tutto è gettato via, Ogni opra di spezial tutta è giattura.* Iattura da *jacio*; ma gli è raro nell'uso.

(3) BRUNETTO: *Amerei più scapitare che laidamente guadagnare.* - SEGNERI: *Pescar con un amo d'oro, il quale per onta reca tanto discapito, che non è compensabile colla preda.*

(1) Pernicie (da *necare*) non è dell'uso; ma l'addiettivo che se ne trae, indica sempre pericolo o nocumento grave. — ROMANI —

(2) *Da sè* non avrebbe la medesima forza.

ma non affatto da per sè, quasi indipendenti o staccate (1).

Da sè da sè s'applica ad indicare non l'atto tanto separato o indipendente, ma l'atto che non ha fuor di sè oggetto o causa; onde dicesi: parlare da sè da sè è uso de' pazzi, ed è uso di certi uomini non cattivi. Il colpevole che nel male cerca uno scampo alla pena del male commesso, corre da sè da sè ad inciampar nel pericolo estremo (2). Talvolta è modo semplicemente intensivo.

989. DAPPOCAGGINE, INFINGARDAGGINE.
DAPPOCO, INFINGARDO.

— *Dappoco*, di poco valore, dicesi di persone o di cose inette a tale o tale uffizio.

Infingardo vale pigro per mala volontà. Ma perchè la *dappocaggine* accresce l'*infingardaggine*, e questa genera quella, perciò gli usi delle due voci talvolta si scambiano. Non è per questo che nella dappocaggine non abbia più parte la naturale impotenza, o imperfezione; nell'infingardaggine la volontà. Nell'uomo, la prima stà per lo più nella mente; la seconda nell'animo. — ROMANI —

* Dappoco, chi poco sa, o può, o vuole; *infingardo*, chi poco vuole, e può; s'infinge di non potere o di non sapere. L'infingardo, nel fatto è dappoco, perchè poco sa. Non ogni dappoco è infingardo. Certa dappocaggine è congiunta con un'impronta operosità; faticosa o all'operante o al prossimo suo.

990. DAR BATTAGLIA, DAR LA BATTAGLIA.

In senso proprio dicesi e *dar battaglia* e *dar la battaglia*; nel traslato dicesi dar battaglia. Intanto che Cesare dava la battaglia al suo genero, credete voi che nessun rimorso gli desse dentro battaglia? (3)

991. DAR BRACCIO, DAR DI BRACCIO, DARE IL BRACCIO.
DAR BRACCIO, DARE MAN FORTE.

Dar braccio, vale porgere il braccio perchè altri vi si appoggi. *Dar di braccio* è veramente camminare insieme, sì che il braccio della persona che abbiamo compagna, riposi sul nostro. Si dà braccio per fare un passo difficile, un salto; si dà di braccio per andare insieme. Si dà braccio per offrire un sostegno; si dà di braccio, o per sostenere, e per semplice cerimonia. Si dà braccio anco per esser retto; si dà di braccio per reggere. La donna dà il braccio; l'uomo le dà di braccio.

Dar braccio poi ha senso traslato, e vale aiutare. Quello spasimato ch'oggi con tanto calore dà di braccio a quella infelice che appena conosce, domani, conosciuto le sue miserie, o forse aggravatele, non degnerà darlo braccio (1). In questo senso usiamo anche la frase in modo quasi risirettivo, e diciamo, per esempio: sbracciatevi da voi; io vi darò quel braccio che potrò.

Dar braccio vale anco dare un aiuto d'autorità: ed è affine a *dare man forte*, quando l'autorità stessa impartisce le sue facoltà, per adoprarle sopra i sudditi ad un qualche fine. Se non che il dar braccio è un'influenza pacifica; il dare man forte, riguarda anche la coazione, la pena. Alcune volte il governo dà man forte a malvagi, per soggiogare quelli ch'egli crede nemici; e non conosce il pericolo di simili prostituzioni de' proprii diritti.

DAR CARICO, DAR COLPA, ACCUSARE, FAR CARICO. 992.
FARSI CARICO, DARSI CARICO.

Dar carico è tra l'*accusare* e il *dar colpa*; è meno del primo, e più del secondo. Si dà la colpa di mali anche leggeri: non s'accusa che di delitti: si dà carico di opinioni o di fatti o di vizii non lievi. Si può dar la colpa d'un fatto, anco nella semplice opinione interiore, senza manifestare detta opinione, od esprimendola a pochi e modestamente: l'accusa si fa in pubblico, in modo formale, o con intenzione di tirare addosso all'accusato una pena o un gastigo: si dà carico con parole, pronunziate innanzi a più d'uno, con intenzione di divulgarle, e con fine di nuocere o detrarre alla fama o all'estimazione altrui (2).

Si può dare altrui la colpa anco di mali gravissimi; ma non si può dar carico di mali leggeri. Si dà sempre la colpa o si accusa d'un fatto; si dà carico anco d'un'intenzione, di un'abitudine rea.

L'accusare può farsi anche fuor di giudizio; può versare anco sopra colpe non dimostrabili innanzi alla pubblica autorità: ma non è questo il senso ordinario o più proprio della voce.

De' mali di cui non conoscon l'origine, molti danno temerariamente la colpa al primo che viene loro alla mente. Quei mali che potreb-

(1) Un filosofo: *Tutto questo non forma la scienza, ma facilita la cognizione di essa, quando da per noi meditando vogliamo arrivare ad intenderla.*

(2) VARCHI: *Chi nel favellare dice... quello che il suo avversario gli voleva far dire, si chiama infilzarsi da sè da sè.*

(3) G. VILLANI: *Dando alla terra continue battaglie e assalti.* - PETRARCA: *Quando Amor cominciò darvi battaglia.*

(1) SEGNERI: *Come si potranno addirizzar nei costumi, se non date lor braccio?*

(2) ARIOSTO: *Mi vorranno dar colpa che da principio io non gli abbia bene informati.* - *Ingiuriare un uomo dabbene pubblicamente, e dargli carico.*

bero riparare con tacita meditazione, molti s'affrettano ad aggravarli col darne carico a questo o a quello; e così aggiungono al danno di prima un nuovo male di scandali e di sospetti. V'è di quelli che si credono d'adempire un dovere, accusando innanzi all'autorità disordini, che l'autorità non può nè riparare nè punire: e così non fanno se non darle pretesto d'immischiarsi sempre più nelle faccende private.

Far carico è più di *dare*. Questo è un apporre, quello un giudicare; questo una imputazione, quello una più o meno formale sentenza. L'avvocato dà carico al reo di circostanze talvolta indifferenti: un privato dà carico; un giudice, una legge fa carico. Chi punisce, condanna, reprime o tende a reprimere, fa carico: chi parla, riporta, mormora, ma senza autorità, o potere, o intenzione di nulla fare, dà carico.

Non mi *do carico* di ciò, vale: non ne voglio rispondere; non me ne *fo carico*, vale (se non erro): io fo senza timore di caricare la mia coscienza. Pur l'uno e l'altro valgono talvolta: non m'impongo, non credo di dovermi imporre quest'obbligo.

993. DAR CHE FARE, DAR DA FARE.

Tutt'e due queste frasi valgono dar occasione di operare, di faticare, e di soffrire talvolta. Onde dicesi: i popoli quando cominciano a svegliarsi, danno molto che fare ai loro oppressori. La Polonia, o suddita o indipendente, darà sempre molto da fare alla Russia (1).

Ma *dar che fare* ha un uso suo proprio, quando trattasi semplicemente d'indicare il lavoro, la perdita di tempo, senza idea nessuna di pena o di travaglio. Così diremo: un critico malevolo, con un solo periodo, può dar troppo che fare all'autore che volesse difendersi: tanto una censura sleale, raccozzando insieme le cose disparate, e facendone un tutto mostruoso, può pregiudicare o imbrogliare le questioni più semplici.

Dar da fare poi dicesi, come ognun sa, semplicemente per commettere molto da fare; e ha buon senso, o certo men tristo degli altri finora notati. Il padrone dà da fare al suo servo, il principale al suo commesso, il negoziante all'artefice, il libraio (umiliante associazione d'idee) il libraio al povero autore.

Dar che fare e dar da fare, in alcuni casi, si scambiano: ma più d'ordinario il *da* esprime materia; il *che* soggetto, e non piccolo.

DAR CHIACCHIERE, DAR PAROLE, DAR CIANCE, VENDER CIANCE. 994.

Dar parole è più nobile e più adattato in certi argomenti. Inoltre, si può dar parole, si può con parole tenere a bada, lusingare, acquietare l'altrui impazienza, senza *dar chiacchiere*, senza discendere a sottterfugi e a loquaci cavillazioni. *Dar ciance* (men frequente nell'uso) è ancor peggio di dar chiacchiere, perchè suppone l'intento non solo di tenere a bada, ma d'ingannare o d'illudere. Un avvocato sovente dà parole: un debitore dà chiacchiere: una donna scaltra dà ciance. Talvolta l'uomo prudente si trova o si crede costretto a dar parole agl'indiscreti, per non tradire un secreto importante, per non nuocere a sacri interessi. Non dà chiacchiere che il parabolano; non dà ciance che il furbo (1).

Vender ciance è più comune di darle, ma ha senso diverso. Si dà ciance per tenere a bada, e intanto fare il fatto suo: si vende ciance per ingannare a dirittura; e il venderle esprime già l'inganno eseguito, la vendita bell'e fatta.

DAR COMODITA', DAR COMODO, DAR AGIO. 995.

Dar comodo vale d'ordinario dar tempo: *dar comodità* vale dare i mezzi e il luogo opportuno. Un nemico non pronto, dà comodo al vinto di fuggire o di ripararsi: un alleato costante, gli dà comodità di ripararsi in luogo sicuro. Il primo può essere involontario; il secondo no. Il primo è frase più familiare (2).

---

(1) G. VILLANI: *Diedero loro molto a fare per più assalti, e furono in pericolo di essere sconfitti.* – DAVANZATI: *A Corbolone più dava da fare la poltroneria de' nemici.*

(1) ARIOSTO: *Se così prodigo Sarai nel darmi ber, com'ora chiacchiere, La cosa anderà gaia. – Questa debbe essere qualche ciancetta che colui gli dà ...con isperanza di trarne qualche guadagnetto.* – MANZONI: *Guadagnar tempo, dando ciance a Renzo.* – VARCHI: *Dar parole; cioè trattenera a non venire a' fatti, cavato dai latini, che dicevano* dare verba. – Dicesi ancora: *dar paroline;* o *belle parole.* Ognun vede che dar paroline sarebbe dello stil familiare, e servirebbe ad indicare una dolcezza affettata che nel semplice dar parole non è. Si noti che il *verba dare* de' latini è più forte del dar parole: quello è sinonimo ad ingannare; questo può talvolta servire ad inganno, non sempre però.

(2) ARIOSTO: *Che non tardi Criton troppo e dia comodo A...di nascondere...Le robe. – Della comodità che qui mi è data* (parla de' suoi ozii amorosi) *Io povero Medor ricompensarvi D'altro non posso, che d'ognor lodarvi.* – BEMBO: *Per dar agio a Filippo suo figliuolo che trovare il potesse, ritornò alquanto addietro.*

Certe procedure lentissime danno comodo al reo di preparar nel silenzio della carcere cento macchine e inganni. Certi sistemi legislativi danno comodità all'usurpatore d'invadere lentamente i più sacri doveri.

Dar agio, sebbene tanto affine a dar comodo, in certi casi però non ci si potrebbe sostituire alla cieca. Agio par che dica un po' più. Anche un breve momento lasciato, può dar comodo a far molto, non agio. Nella guerra un nemico inesperto dà comodo al valente capitano di tentare di gran colpi: ma se gliene desse agio, sarebbe ben più che inesperto; inetto o traditore.

996. DAR CONTO, Render conto, Rendea ragione. Rendea la ragione, Dar ragione, Dar la ragione.

Dar conto può essere un semplice raccontare: *render conto* è atto o d'obbligo o di subordinazione o d'uffizio (1). Un amico dà conto all'amico delle novità seguite: una spia rende conto delle cose sentite. Il corrispondente dà conto: l'impiegato rende conto.

Si dà conto sovente delle cose altrui, o delle proprie, ma indifferenti: si rende conto della propria condotta, o per farla conoscere a chi di conoscerla ha diritto, o per giustificarla innanzi a chi può esserne giudice. Si dà conto agli altri; conto si rende anche a sè stesso delle cose operate, de'proprii pensieri, de'proprii disegni (2).

Coloro che son sì pronti a dar conto de'fatti altrui, sarebbero pure a mal partito se dovessero render conto de'proprii.

Render ragione ha senso affine a quest'ultimo. Si rende conto al superiore talvolta anco de'fatti altrui: non si rende ragione se non de'proprii (3), e non solo al superiore, ma a chiunque sia offeso; onde la misera pretesa di coloro che si fanno render ragione d'un insulto colla spada alla mano (4).

(1) Manzoni: *Quanti impicci in questa materia, quanti conti da rendere!*

(2) Manzoni: *Render conto a sè stessa di ciò che aveva fatto, che era da farsi.*

(3) Vite ss. PP.: *I prelati sieno tenuti di render ragione a Dio dell'anime de'sudditi.* - Vita s. Margherita: *Vanne, maladetto, a render ragione a Satanasso delle tue opere.* - Allegri: *Per darvi conto migliore e delle cagioni e del fatto.* - Bembo: *Le renda conto dell'amministrazion sua.*

(4) Questo dicesi anco render buon conto, e render conto. Ma trattandosi di offesa, render ragione è più comune nell'uso. E differisce anco in ciò da render conto, che può applicarsi ad esprimere anco la pena del fallo o del male commesso. Dante: *Mi misi a far baratteria, Di ch'i' rendo ragione in questo caldo* (infernale).

Render ragione ha pure altro senso: vale indicare i motivi d'un'azione, d'un fatto naturale, il modo d'operare di chicchessia (1). *Render la ragione* ha senso affinissimo a questo; e vale, indicare l'unica, la vera ragione d'un fatto, d'un fenomeno particolare: è dunque meno generico e più determinato di render ragione, com'indica l'articolo aggiunto (2).

Dar ragione ha senso evidentemente diverso: vale affermare che la proposta, la pretesa d'un tale sia vera, legittima.

Il critico, il giudice dà ragione. Il filosofo, il maestro *dà la ragione* d'un fatto: vale a dire, la espone, la insegna. Dar la ragione è affinissimo a renderla; ma d'un fatto non ben noto nelle sue origini e circostanze, la ragione si rende; d'un fatto anche semplice, ma di cui la causa allo scolare, al principiante, all'ignorante non sia nota, la ragione si dà.

Nel senso di dar ragione a uno, dicesi anco dar la ragione; ma non viceversa nel senso di dar la ragione d'un fatto, dicesi dar ragione.

*DARDO, Freccia, Saetta. 997.

Il *dardo* si scagliava e con mano, e con l'arco, e con la balista; la *freccia* con l'arco. Anco il giavellotto era dardo.

— *Saetta* (di quelle parlando che son fatte dagli uomini) è dardo o freccia leggieri da scagliare con l'arco, e guarnita di penne. Il Caro, nell'Eneide: « Allor che 'l tergo o 'l fianco Ne van (i capri) di dardo o di saetta infissi ». — Polidori —

DARE ASSALTO, Dar l'assalto. 998.

Dar l'assalto ha senso proprio e militare; *dare assalto* l'ha traslato e morale. Un capitano dà l'assalto a una fortezza; un affetto dà grande assalto ad un cuore. Mentre che i Galli davano l'assalto a Roma, a Tarpea dava assalto una cupidigia più vile che quella degli stranieri invasori: e Tarpea fu il simbolo di quella fatalità, che sotto diversi pretesti strascinò sempre il nemico entro alle mura italiane (3).

Dar l'assalto ha però un senso traslato. Di chi con artifizii e con vezzi, o con promesse e seduzioni, tenta di vincere l'altrui lealtà, si direbbe che le ha dato l'assalto. Così, per esempio, il seduttore dà l'assalto al cuore d'una

(1) Gazzeri: *Render ragione di quel che andrò facendo* (parlando d'operazione chimica).

(2) Magalotti: *Per render la ragione di tale effetto, considerano...*

(3) Davanzati: *Avendo invano dato l'assalto, incomincia l'assedio.* - Bentivoglio: *Presa la risoluzione di dar l'assalto alla piazza.* - Petrarca: *E sogni e pensier negri Mi danno assalto.*

donna debole: la donna dà l'assalto al cuore d'un uomo che promette d'essere comodo e paziente marito. Dare assalto non dicesi che delle passioni interne dell'animo. Intanto che quell'oppressore vigliacco tenta coll'oro o con le minacce di dare l'assalto alla generosità de' pochi che si oppongono alle sue mire, ben altri affetti danno assalto al lor animo esulcerate.

999. DARE, Battere (del sole).

Tanto diciamo d'un luogo, che ci *dà*, quanto che ci *batte* il sole. Ma il secondo si dirà meglio di vibrazione più diretta e continua. Il riflesso del sole non è propriamente un batter del sole: nè in luogo dove il sole dà un poco sull'aurora o sulla sera, si dirà ch'e' ci batte.

1000. *DAR DENTRO, Urtare.

— Si *dà dentro* con mene forza: poi, si dà dentro in cose che presentino sinuosità, ch'abbiano una parte da potersi chiamare interiore; si *urta* anche in superficie liscia, e perpendicolare. Diremo: urtare in una parete; dar dentro in un laccio. — A. —

— Si può urtare, e passar via; dar dentro suppone inciampo più forte.

Dar dentro vale anche, in senso traslato, cogliere nel segno. Chi s'appone d'una cosa, e delle cagioni d'una cosa, dirà: io ci ho dato dentro. — Capponi —

1001. *DARE IL GIAMBO, Beffare.

Dar la ciancia, Dar la cenciata.

— Il primo, e le frasi affini: dar la burla, la berta, *la ciancia* (1), la bata, indicano il burlare senza schernire: il secondo è più forte come burla, e come vilipendio. Vedansi le dichiarazioni che ne fa, e gli esempii che ne reca la Crusca. Il Bandello scrisse: « Se non vogliamo, per riverenza di questi due personaggi eccellenti, dire che il nostro pittore li *beffasse*, almeno diremo che diede loro *il giambo* ».

Dar la ciancia è deindere con parole o promesse vane: *dar la cenciata* (2), deridere amaramente, e con segni visibili di dispregio. — Polidori —

1002. DARE, Sonare (le ore).

— *Suonano* le tre all'orivolo da torre, e da tavolino; e una campana le suona. Ma guardo l'orivolo da tasca, e mi *dà* le tre. — A. —

(1) Dare *il giambo*, e dar *la ciancia*, oggi sono fuor d'uso.

(2) Il senso proprio di questa frase è spiegato all'articolo 665.

*DAR MANO, Dar di mano, Dare la mano, Dar una mano. 1003.

— *Dar mano*, *dar di mano* (1), quando significano amendue cominciare a fare una cosa, differiscono, parmi, in questo, che la seconda frase ha un po' più forza. Si dà mano a stendere pacatamente una dissertazione sopra argomento importante: si dà di mano, nell'accesso della collera, a scrivere una risposta ad un critico indiscreto, incivile; ma, calmata la collera, si riflette che gente siffatta non merita risposta. Quel giovine svagato ha finalmente dato mano a studiare; quel ricco che finora è stato sì avaro, ha dato di mano a scialacquare: sapete perchè? perch'è innamorato. Questa seconda frase, ripeto, è più forte; anche quando s'usa nel senso retto. Passavanti « Diè di mano al coltello, e si l'uccise ».

Dar mano, *dare una mano*, in senso di aiutare, hanno questi usi; che, per esempio, si dà una mano ad alcune per aiutarlo ad alzare un peso, a smuovere un oggetto; gli si dà mano quando si coopera seco, in un affare qualunque: dar una mano, insomma, si adopra più volentieri parlando d'opera materiale; dar mano, ove il principale aiuto venga dalla mente, dal potere, dall'autorità.

Dar la mano è maniera affettuosa di salutare; poi, ha significati da non si potere scambiare coll'altre frasi, perchè era vale promettere, ora impalmare; e nel linguaggio usuale, dar la precedenza. — Meini —

*DARSI, Abbandonarsi. 1004.

— *Darsi* dice assai meno; esprime un affetto, un amore più vivo o meno: *abbandonarsi* esprime abitudine passionata, e senza ritegno, o con poco. Tanto gli è vero che darsi è meno, che per determinare il grado dell'affetto, diciamo: darsi con amore, darsi disperatamente, e simili: abbandonarsi dice troppo da sè. — A. —

DARSI BRIGA, Cura, Pena, Pensiero. 1005.

Dar pena, Dar pensiero.

Darsi cura, Aver cura, Avere la cura.

Pigliarsi pena ec.

Darsi pena e *pensiero* appartiene più direttamente al sentimento; *darsi cura* (2) e *briga*, all'azione. Uno può darsi pena degli altrui incomodi, *darsi pensiero* delle faccende altrui, ma non muovere però nè piede nè mano per finir quelli, e questi aggiustare. Chi si dà cura e briga, lo fa e con l'opera, e con la parola almeno.

(1) Questo secondo è modo volgare.

(2) Boccaccio: *Poca cura si dava di più maritarla. Darsi fatica* è più raro nell'uso.

Digitized by Google

Darsi pena esprimo il dispiacere più o meno sincero: darsi pensiero esprime la riflessione più o meno seria, più o meno affettuosa, che si fa sulle cose altrui: darsi cura esprime pensiero più o men posto all'atto, e che può essere sgombro affatto di dispiacere, di pena: darsi briga esprime sollecitudine tutta attiva, nella quale può talvolta entrare più malignità, o altro male affetto, che amore.

Darsi pena, talvolta s' intende anco dell'operazione esteriore; ma non così, viceversa, darsi cura e darsi briga si possono intendere del semplice sentimento.

Darsi pensiero e darsi cura hanno buon senso: darsi briga o darsi pena, specialmente il primo, possono averlo cattivo (1).

L'uomo dabbene mal corrisposto, in qualche momento d' impazienza, grida ch' ell' è una pazzia darsi pena degli altrui mali, darsi pensiero degli utili altrui o del modo di migliorarli. L'egoista, con la scusa dell' ingratitudine altrui, non solo non si dà pena di nulla, ma non si dà pensiero di soddisfare a' sociali doveri, nè si dà cura delle persone che gli appartengono più. Il faccendiere, all' incontro, col pretesto di consanguineità, d'amor patrio, di beneficenza, di carità, di pietà, si dà briga di ciò che non gli spetta; e mostrando di fare l'altrui bene, fa il proprio. Molti principi si danno briga di cose accessorie, e non si danno pensiero delle essenziali all'umana felicità. Molti fingono di darsi pena delle sventure dell'umanità, e poi non si danno cura di sollevare i mali degli uomini con cui vivono. Datevi pensiero, ma non pena, del vostro avvenire; dalevi cura, ma non briga, dell'avvenire della patria vostra.

Di tutte le quattro locuzioni, darsi pensiero è la men forte. Chi non si dà pensiero di nulla, è certamente lontano dal darsene pena o cura o briga (2).

Dar pena, Dar pensiero.

Dar briga in senso affine ai due notati non s'usa; ma è piuttosto affine a dar nota (3): dar cura vale affidare la cura (4), o porre la cura (5). Dar pena e dar pensiero hanno bensì senso analogo tra di loro.

(1) Cecchi: *Dàtti pena de' tuoi cristei, e non del fatto mio.*

(2) Casa: *Chi di piacere o di dispiacere altrui non si dà pensiero, è zotico.*

(3) Boccaccio: *Nè mai più gli diedero briga.*

(4) Davanzati: *La cura dell' impresa diede ad Antonio.*

(5) Barberino: *A tre cose convien ancor dar cura.*

E il secondo, come s'è detto, è men forte del primo. Molte cose danno pensiero che non danno pena, anzi piacere: come gli affetti nobili, puri, legittimi, i quali portano con sè doveri, o occupazioni molte, ma scevre d'ogni veleno, e nobili anch'esse e tranquille, quantunque difficili. A buon principe il bene amministrare dà pensiero e non pena: quel che gli dà pena, è il timore di non essere amato e ben conosciuto da tutti. A cattivo principe ogni forza di mente e d'animo straordinario che sorga, dà pena assai più che i suoi doveri non gli dieno pensiero (1).

Darsi cura, Aver cura.

Aver cura è più semplice di darsi cura. Si può aver cura del proprio senza darsi cura d'accrescerlo o di migliorarlo: e questo è difetto di certi buoni che credono il bene cosa immobile e non progressiva. Molti governanti, non si può dire che non abbiano cura de'sudditi loro, ma non si danno cura di educarli a conoscere meglio i proprii diritti, ne'quali è il segreto de'propri doveri.

Aver cura, Aver la cura.

Ha la cura d' una cosa quegli a cui la cosa è affidata. Si può aver dunque la cura delle cose altrui senz' averne però punto cura. Aver la cura delle proprie cose, non si direbbe.

Diciamo anco: prendersi e pigliarsi pena, briga, cura, pensiero: ed esprimo volontà più spontanea, minore necessità. Molti si danno poco pensiero de' proprii doveri, o se ne pigliano moltissimo degli altrui. De' quattro modi i due più comuni sono: pigliarsi o prendersi pena o pensiero. Gli altri due più volentieri si uniscono all'articolo, o dicesi: pigliarsi la briga, la cura. Però si riservano ad esprimere un caso, un atto, un uffizio particolare: laddove i due primi possono riguardare un generale o abituale atto, o sentimento, o pensiero. Molti che si pigliano pena degli affari altrui così filantropicamente, non vorrebbero poi o non saprebbero prenderne, al bisogno, la cura.

Pigliarsi è più familiare: prendersi, in certe occasioni, può suonar meglio. Ma il primo s'adopra nella lingua parlata a modo di comoda ellissi, e dicesi, d'uno che non si piglia o pena o pensiero di ciò che dovrebbe: non se ne piglia: non se la piglia di nulla.

(1) Boccaccio: *Più cose che gli danno afflizione e pena.*

1006. *DARSI, Dedicarsi.

Dedicarsi è più. Io posso *darmi* a più studii insieme; dedicarmi a tutti non posso. Posso darmi a uno sindio per sollievo, o per necessità, o per sussidio allo sindio mio principale: cotesto non è dedicarsi.

Darsi, diciamo, e al bene e al male; dedicarsi al bene.

Darsi, porta con sè anco l'infinito; l'altro no. Voltaire s'è dato a infamare le più sante cose, per condurre gli uomini alla libertà servile, nella quale ora si divincolano angosciando.

Darsi, diciamo meglio che dedicarsi alla virtù. Ma e darsi, e dedicarsi a Dio: darsi nel fatto; dedicarsi con l'animo, con la preghiera.

1007. *DA TERGO, Di dietro, Dietro.

— Il primo dipinge la parte più opposta al petto: *di dietro* può essere anco un po' da un lato. *Da tergo* esprime una certa vicinanza: *dietro* si può immaginare l'oggetto a distanza grandissima.

Da tergo s'applica agli animali soltanto, od a cose che si rappresentano come animate — A. —

1008. *DAVANTI, Dinanzi, Innanzi, Avanti.

— *Davanti* e *dinanzi* ora più comunemente dicesi del luogo: *innanzi* e *avanti*, e del luogo e del tempo. Innanzi e avanti vaglion pure oltre, sopra, piuttosto: sensi non proprii degli altri due. — Bembo e Cinonio —

— Avanti riguarda e il luogo e il tempo; davanti, il luogo. Un viaggiatore passa due di avanti l'altro; una carrozza passa davanti all'altra.

Chi siede avanti, volta le spalle all'altro: chi davanti, lo guarda in faccia. — A. —

1009. DEBILEZZA, Debolezza.

Debilezza di mente non si direbbe, ma sì *debolezza*: debilezza di stomaco, d'occhi; e pur non frequente. Si dirà: chi ha meno vizii, suole avere più debolezze: e: le debolezze sommate insieme, negli effetti talvolta equivalgono a un vizio (1).

Debolezza diciamo d'un sapore, d'un suono, d'una macchina, d'una muraglia, d'una dimostrazione, d'uno stato; non già debilezza. Debole non debile, un'ode, una musica, un acido (2).

(1) Redi: *Avrà occasion di compatir di nuovo le mie debolezze.* - Allegri: *Questo mio debolissimo sonetto.*

(2) Bart. s. Conc.: *Debolezza del vedere.* - Fior. s. Fran.: *Lasso e debole e infermo.* - Redi: *Debole fondamento.* - Cellini: *doratura.* - Redi: *vino.*

DEBOLE, Debolezza. 1010.

Debole suol dirsi quella specie di *debolezza* da cui l'uomo si lascia vincere: onde basta saperlo pigliare da quella parte, perch'egli, più o meno volontariamente, s'arrenda agli altrui voleri. Non ogni debolezza può dirsi il debole dell'uomo; ma quelle sole che lo rendono docile più ch'e'non vuole, non sa, o non dee, a cose a cui non si piegherebbe del resto così facilmente.

Tutti gli uomini hanno la debolezza dell'amor proprio, ch'è innata alla nostra natura; ma questo amor proprio non è il debole di tutti gli uomini, bensì di coloro soltanto che se ne lasciano lusingare e sedurre in modo, da rinunziare per una semplice lusinga a' proprii desiderii, interessi e doveri. Ciascun uomo ha di molte debolezze: il debole dell'uomo è un solo: d'altri l'ambizione; d'altri la vanità d'esser bello, o generoso, o ricco, o ben educato, o nobile, e simili. Il debole in somma è debolezza portata a grado alquant'alto.

Ma la debolezza può riguardar cose assai più biasimevoli. Molte che dai più mitisi sogliono chiamar debolezze, son tali che portano conseguenze un po' forti. Il debole è più innocuo: nuoce più a chi ne patisce che ad altri. La debolezza è un abuso dell'amore di sè; il debole è una varietà dell'amor proprio: la prima degenera in vizio; il secondo in mania.

L'Enciclopedia ben riduce la distinzione in questi termini: « Il debole è la causa; la debolezza è l'effetto ». Il debole di quella persona lo fa cadere in molto e compassionevoli debolezze. Quella donna commette di molte debolezze, non già perchè il suo debole sia la lascivia, ma la vanità. In questo senso la debolezza è l'atto; il debole è l'abito od il sentimento. Ma la debolezza che viene da un debole, può essere abituale anch'essa. Il debole di certe donne è di voler sempre piacere: questo le conduce sovente alla debolezza di mentire, di fingere.

Deboli, plurale, usato dal Salvini, non è tant'usitato quanto debolezze.

*DEBOLEZZA, Indebolimento. 1011.

— Il secondo è il passaggio da stato forte a debole, e da debole a più debole. Il primo è lo stato più o men lungo. — A. —

DECADERE, Cadere, Ruinare. 1012.

Decadere ammette de' gradi. Una famiglia *caduta* in miseria è ormai misera: una famiglia decadula può serbare ancora parte dell'avito splendore. Cade in miseria anche una famiglia povera: non decade che una ricca e potente. Può una grandezza, un'opulenza, una gloria essere decaduta, e mantenersi tuttavia rispettabile, terribile e grande. C'è delle grandezze

Digitized by Google

che possono decadere; cadere non mai: tale è la grandezza fondata sulla virtù. Decadono lentamente le forze ad un vecchio, ad un ammalato di male cronico; cade improvvisamente il vigore all'uomo percosso da mal violento. In questo senso la seconda frase è più rara nell'uso. Il primo è forse necessario, acciocchè gli uomini conoscano i mezzi di prevenire il pericolo, e la fonte de' mali.

*— Cadere è meno di ruinare; decadere è un po' men di cadere. La decadenza dell'impero dopo Teodosio, preparò la sua totale ruina. — GATTI —

1013. DECADERE, DECLINARE.
DECLINARE, ABBASSARSI.

Declinare esprime degradazione lenta: *decadere* è dunque più. Altro è che il commercio declini, altro è che decada.

— La decadenza indica lo stato di ciò che si dispone a cadere: declinazione, lo stato di ciò che si dispone ad abbassare. — ROUBAUD —

— *Abbassarsi* è meno di decadere, più di declinare. Ma, nel proprio, l'abbassarsi si fa d'alto in basso; nel declinare può essere d'un punto in altro. Declinazione dell'age magnetico. — ROMANI —

1014. *DECENNE, DECENNALE.

— *Decenne*, che dura dieci anni, da dieci anni: *decennale*, che ricorre ogni dieci anni. Giuochi decennali; decenne sete (1). E così di quinquenne, e degli altri. — A. —

1015. DECENTE, PULITO.

La *pulizia* è più assoluta; la *decenza* è più relativa. Un vestito, un foglio, una casa son puliti se non han macchie, immondizie; ma possono tuttavia non essere decenti, se non convengono alla persona od alla circostanza. Non ogni foglio, sebbene pulito, è decente per iscrivere a persona ragguardevole. Un abito può esser pulito, e trito e indecente. Una casa può essere pulita e povera, però non decente (almeno nella opinione dei più) a gran personaggio. Nel secento i grandi distinguevano troppo bene la decenza dalla pulizia. Un discorso può esser pulito nelle forme, e indecente nel fondo: la pulitezza può essere nelle parole, e l'indecenza nel senso. Ciò segue spesso nel mondo (2).

(1) DANTE.

(2) Questa distinzione è confermata dal senso latino di *decens*.

DECHINARE, DECLINARE. 1016.
DECLINAZIONE, DECHINAMENTO.
DECLINARE, DEVIARE.

Declinare è più comune; ma *dechinare* ha qualch' uso suo proprio. Declina una famiglia, uno stato, un uomo, quando scema del fiele esser suo (1). Di chi, per vecchiezza o per infermità o per passioni, abbia dato giù di molto, si dice: quanto egli è declinato! Dechina, non declina, una superficie di terreno che viene grado grado scendendo (2). Declina, il solo verso l'orizzonte; non dechina (3). Declina un corpo dalla direzione presa (4), l'uomo dalla rettitudine de' suoi andamenti. La febbre declina (5). I grammatici declinano un nome.

Declinazione s'applica e alla grammatica e al corso de' pianeti o degli astri (6). *Declinamento* non s'usa, nè dechinazione; ma sì *dechinamento*, che non è però assai comune.

I.° Declinare esprime deviazione leggera. II.° Trattandosi d'un cammino arduo, sarà più proprio. Declinare dalla via dell'onore, della virtù: *deviare* dal retto sentiero della filosofia, del buon gusto.

*DECLINARE, DECRESCERE. 1017.

— Cosa che *declina*, va pendendo verso il suo fine: cosa che *decresce*, va diminuendo di quantità discreta o continua. Il sole declina, i giorni decrescono. Un movimento declina, un fiume decresce. Di grandezza che, secondo l'ordine solito, ha misurato il suo corso, dicesi che declina; di grandezza che, per causa qualsiasi, perde della propria intensità, che decresce. La grandezza romana doveva, dopo Cesare, declinare; la grandezza delle italiane repubbliche doveva per molte ragioni rapidamente decrescere, e perdersi — FAURE —

(1) GUICCIARDINI: *Sostener la riputazione declinata.* - SALVINI: *La declinante età.* - ARIOSTO: *Declina il mondo, e peggiorando invecchia.*

(2) DANTE: *La valle onde Bisanzio si dichina.* *Dichinare* co' suoi derivati è disusato oggidì.

(3) VIT. PLUT.: *Al declinamento del dì.* - DANTE: *La parte... dove il sol declina.*

(4) MAGALOTTI: *Il primo conservò perfettissima la sua figura circolare, l'altro declinò ad ellissi.*

(5) LIB. CUR. MAL.: *Nel declinamento della febbre.* - Più comunemente dicesi declinazione della febbre.

(6) SARDONATI: *Fecero le tavole delle declinazioni, delle quali oggi si servono i marinari a trovare la latitudine.* - Questa il Galileo chiama *dechinazione*: ma il linguaggio scientifico de' moderni prescelse *declinazione*.

ne, o alla divinità, o a persona sacra, od almeno a persona che si veneri come avente in sè alcuna cosa di sacro. Consacrare adunque è più, sì nel proprio come nel senso traslato. — POPNA —

Non si consacra dunque che a Dio, o ai ministri di Dio, in nome di Dio, o ad uno scopo che si creda essere conforme ai voleri di Dio, cioè Dio stesso. Agli uomini parlando, non si dovrebbe mai adoperare quell'alta parola.

Il dedicare è un dire che la tal cosa è del tale, dandone ad altri, in segno di onore o d'affetto, il titolo o il diritto, in parte od in tutto.

1025. *DEDITO, INCLINATO.

— L'uomo *deduto* all'odio, alla vendetta, al mal fare, è ben più che *inclinato*. Questo indica propension naturale; quello, esercizio costante. — A. —

1026. DEDIZIONE, RESA.

La prima è voce storica, che non si può sbandire dall'uso della lingua scritta. *Dedizione*, nelle guerre moderne, chiamasi la *resa* d'una fortezza o d'un esercito, quand'è fatta senz'aspettare l'estrema forza, l'estrema necessità. Nella storia antica chiamasi con questo nome quella specie di resa accompagnata da formola solenne, di cui Cesare o Livio e Velleio Patercolo.

1027. DEFALCARE, DETRARRE, SOTTRARRE, SCEMARE, TARPARE.

FARE UN TAGLIO, UNA TARA.

Scemare è il più generico; poi viene *detrarre*. Si scema, e scema qualunque quantità, in qualunque sia modo. Detrarre suppone sempre l'azione dell'uomo: ma tanto si detrae alla fama, quanto agli utili altrui. Si detrae da una parola una lettera (1): si detrae da una somma certa quantità per qualch'uso, per qualche fine (2). Si *sottrae* da una somma col noto calcolo aritmetico, o per vedere quanto se n'abbia a detrarre, o semplicemente per esercizio di calcolare (3). Si *defalca* da un conto, da una nota, non per semplicemente sottrarre, ma per iscemar la quantità da pagarsi o da notarsi per conto altrui (1). Il defalcare è proprio de' mercanti; il sottrarre degli aritmetici; il detrarre è, come abbiam detto, ben più generale.

Dove non si tratti di calcoli mercantili o amministrativi, non si defalca; dove si tratti non di numeri, ma d'altre quantità, si detrae, e non si sottrae. La sottrazione materiale può esser giusta, e la detrazione in diritto essere ingiusta: egli è facile in tutto sodisfare alle apparenze, e adempire le formole.

Quando il defalcamento che si fa da un conto, è alquanto forte e arbitrario, dicesi nell'uso: *tarpare*, o con frase più familiare: *dare un taglio*.

La *tara*, come ognun vede, è assai meno: è detrazione riguardante ben piccole quantità, defalcate qua e là quasi alla spicciolata.

*— La tara è il defalco che si fa per convenzione a' conti mercantili. Tare da speziali, è proverbiale per tare grosse. Ne' traslati, s'usa questa voce anche nel plurale: aver molte tare, vale aver molte pecche, o macchie, o difetti. Si dice degli uomini, e anche delle cose. — CAPPONI —

*DEFERIRE, CONDISCENDERE, COMPIACERE. 1028.

— Il *deferire* mostra bontà rispettosa; il *condiscendere*, indulgente facilità; il *compiacere* bontà affettuosa. — GATTI —

*DEFEZIONE, TRADIMENTO. 1029.

Defezione è *tradimento*, quasi direi negativo (2), che consiste nel mancare alla data promessa, agli obblighi contratti, de' quali l'adempimento era altrui necessario, o ad ogni modo aspettato. Defezione può essere tradimento, e può essere mero effetto di viltà, di falsa prudenza, di scrupolo mal a proposito nato. Il tradimento nuoce per reo timore, o per malvagia speranza, o per odio.

La defezione si fa da socio a socio, da alleato a alleato; il tradimento da ogni sorta di gente. Il primo è latinismo che manca d'esempii nella Crusca; ma l'uso lo accetta, ed accetta molti analoghi suoi.

---

(1) LUCREZIO: *Detracta ex verbo litera.* - BOCCACCIO: *Nominollo Aldighieri, come che il vocabolo poi, per detrazione della lettera D, corrotto, rimanesse Alighieri.*

(2) NEPOTE: *Multæ nonam partem detraxit.* - CICERONE: *Detrahere de summa.*

(3) Questo i latini dicevano e *deducere* e *subducere*: le quali due voci promiscuamente s'usavano anco per defalcare.

(1) CASA: *Difalcato quello che vi tocca per la limosina ..., averete circa quaranta scudi.* - In senso traslato il VARCHI: *Se tu vuoi che de' benefizii che tu fai, ti sia saputo grado, abbi cura che siano dati senza difalcazione o ritenzione alcuna.* Difalcare dicesi, e defalcare. Gioverebbe prescegliere l'uno de' due.

(2) *De-facio.*

1030. *DEFINIRE, Diffinire, Determinare.

Perchè a *termine* s'è data un'idea più larga che a *confine*, però *determinare* è più largo che *definire*. Altro è definire una voce, altro è determinarne il significato. La prima cosa è più difficile e meno necessaria della seconda: un dizionario non può te più delle volte definire, ma deve determinare.

Si definisce notando il genere e la differenza, indicando più d'una idea; talvolta si determina con sola una. Per ben definire, anche quando definire si può, giova ed è necessario determinare: e per mancanza di questa cautela, tante definizioni non fanno che imbrogliare le idee.

Nelle cose della vita, il definire le idee condurrebbe a questioni interminabili, e forse svierebbe dal bene determinarle: a che giova molto la pratica. Or mentre si disputa del definire, non s'opera.

Quando le determinazioni, per la moltiplicità dei casi, e per la spensieratezza degli uomini, diveniano troppo larghe, e non sono determinazioni vere, allora giova rifarsi dal definire; e un po' di sinlesi rinforza il pensiero infiacchito: allora la teoria, invece d'imbrogliare, serve a disirigare la pratica.

Definire vale anco decidere; e in questo senso dicesi pur *diffinire*. Nel primo senso domina l'idea di confine (1); nel secondo, di fine (2).

— Il definire è un andare come dal centro alla circonferenza; il determinare, come un ridursi dalla circonferenza al centro. Il termine è un punto; il confine una periferia: *fines* plurale di *finis*. Quindi è che il definire comprende ed esclude; e il determinare segna. Certi autori dommatisti che nel definire abbondano, nel determinare mancano. Si determina un'idea; si definisce una parola; si diffinisce una questione. — CAPPONI —

1031. *DEFORMARE, Disformare.

— Il primo è imbruttire la forma; l'altro alteraria e quasi distruggerla. Un cattivo ritratto *deforma* un viso; il fuoco o la malattia lo *disforma* (3), se ne consuma alcuna parte. — ROMANI —

1032. *DEFORME, Brutto, Turpe, Contraffatto.

La gradazione è: *brutto*, *deforme*, *turpe*, *contraffatto*. Si può anche con certa regolarità di formo esser brutto. Dante, buon'anima, era bruttino, ma non deforme. La deformità è sproporzione troppa di forme; la qual peraltro può non essere turpe, non destar ribrezzo ed orrore.

Ma turpe si dice non tanto dell'intera persona, quanto d'alcuna parte; e più spesso ancora ha senso traslato.

Contraffatto è deformità quasi violenta, e che tiene del mostruoso. Può l'uomo contraffarsi ad arte con istrumenti, con maschera: la deformità è naturale e permanente. Il vaiuolo, de'tagli nel viso, bastano a contraffare: la deformità è proprio nella sproporzione delle forme.

Turpe, nel traslato, è più di brutto; ogni sconvenienza morale è brutta; turpe non è se non la perversità vergognosa. Brutta cosa trovarsi sotto signore sciocco; turpe cosa adulare la sua sciocchezza. L'ubriachezza è brutto vizio; se si marita ad altri, turpissimo. La gelosia letteraria è una brutta pecca; se calunniosa, è turpissima.

Deforme, Brutto.

— La deformità è sproporzione; la bruttezza è sproporzione, o colore o espressione disaggradevole.

Montaigne: « *Nous appellons laideur une mésavenance au premier régard, qui loge principalement au visage, et nous dégoûte par le teint; une tache, une rude contenance, par quelque cause souvent inexplicable, des membres pourtant bien ordonnés et entiers. Cette laideur superficielle, qui est toute fois la plus impérieuse, est de moindre préjudice à l'état de l'esprit. L'autre qui d'un plus propre nom s'appelle difformité, plus substantielle, porte plus volontier coup jusqu'au dedans* ». — BEAUZÉE —

Deforme, Turpe.

Turpe è più forte. Poi, la deformità è nella sproporzione delle forme; la turpezza può essere nella espressione del viso. Un gobbo è deforme, ma può avere i lineamenti del viso belli: un uomo bello della persona può essere da malattia deturpato. Questa non è propriamente deformità, se non guasta le forme.

DEFRAUDARE, Frodare. 1033

Ambedue valgono, togliere, rubar con frode: ma il primo si fa più apertamente, il secondo suppone astuzia più nascosta. Si *defrauda* l'operaio delle sudate mercedi: si *froda* il socio di una quantità di danari, o di merci messe in combutta. Si defrauda negando di rendere: si

(1) *Fines.*
(2) *Finis*
(3) *Disformare* è poco in uso; e oggi, anche d'un viso offeso dal fuoco, si direbbe *deformato*.

froda mostrando di rendere e non rendendo (1).

Defraudare ha anche senso traslato che l'altro non ha. Diremo: defraudare la modesta dottrina del premio dovutole, è colpa talvolta maggiore del frodare al ricco parte della sua non sudata ricchezza (2).

Defraudato, esprime anche l'effetto che produce nell'animo il vedersi privato d'un qualunque oggetto che si credeva a noi dovuto, e che s'aspettava (3). In questo senso diciamo: rimaner defraudato d'una legittima speranza, è cento volte più grave che rimanere deluso ne' più cari interessi: perchè la speranza è più esigente del diritto in certe anime ardenti.

Nell'idea di frodare, come s'è detto, è più esplicita quella del nascondere. Però, di sottrazione fatta agli altrui diritti, o pretesi diritti, in modo che altri non se n'accorga, si dice frodare. Per esempio: frodare i gabellieri, celando la cosa che dovrebbe pagare gabella. Questo non dicesi con proprietà defraudare. Defraudare corrisponde a frode; frodare talvolta a frodo.

Defraudare sè stesso, diremo, di ciò che la natura richiede; non mai: frodare (4).

Si defrauda l'uomo, si froda la cosa (5). Defraudare una somma non si direbbe, ma bensì di una somma. Ben si dice: frodargli una certa somma, e frodarlo di certa somma.

1034. DEGENERARE, DIRAZZARE, IMBASTARDIRE, TRALIGNARE (6).

Degenerare non s'usa comunemente che in senso morale (7). Il figlio degenera da' suoi genitori non in quanto non somiglia loro nella fisonomia e nella struttura, ma in quanto non ha i loro costumi e le virtù.

Dirazzare ha senso e morale e corporeo, e buono e cattivo. Dirazza il figlio se più o men robusto de' suoi genitori, se più o men buono, ingegnoso, gentile. Dirazza una bestia se mostra disposizioni e abitudini non comuni alla sua razza. Degenerare, ripeto, non dicesi che dell'animo; dirazzare e dell'animo e dell'intelletto e del corpo, e delle bestie ancora. Degenerare esprime deviamento in peggio: dirazzare, anco in meglio. Parlando d'uomo nato in paese ch'abbia a qualunque siasi titolo cattive nome, per distinguerlo da' suoi concittadini, si dirà: ma questo dirazza. Pindaro dirazzava da' Tebani, Democrito dagli Abderiti.

Tralignare dicesi con proprietà delle piante, come prova l'origine del vocabolo stesso (1): ma poi anco degli uomini, e sempre in mal senso. Differisce da degenerare in quanto suppone d'ordinario corruzione più radicale e profonda. Poi, tralignare s'applica anco all'intelletto; degenerare, all'animo più propriamente. Si traligna non solo per viltà, ma e per ingiustizia e per orgoglio e per depravato costume: si degenera più propriamente per abiettezza di cuore, per la intera obliterazione dell'antica grandezza (2). Degenerare è male negativo; tralignare è mal positivo. Avvi delle nazioni degenerate che non son tralignate; avvene di tralignate che non si potrebbero forse chiamare degeneri. Gl'Italiani del secolo presente, al dire degli stranieri meno nemici, son degeneri dall'antica grandezza; al dire de' più severi, son già tralignati.

Dicesi tralignante e tralignato: dicesi degenerato e degenerante e degenere: dirazzare non ha derivati analoghi. Ma degenerato non è il medesimo che degenere: il primo suppone degenerazione compiuta; l'altro la suppone in progresso. Però ben diremo: figlio degenere; popolo degenerato. Può un popolo in qualche atto esser degenere da' suoi grand'avi, non essere degenerato però: questo è lo stato forse della povera Italia, in parte almeno. Degenerante è ancor meno di degenere: in un solo atto può l'uomo trovarsi degenerante dall'avito valore, senza che si possa tacciar di degenere.

---

(1) G. VILLANI: *Tolse a' suoi mallevadori cinquemila cinquecento quindici fiorini d'oro, opponendo che gli avea frodati al comune di Lucca. - Avean frodato il comune falsando lo misura.*

(2) ARIOSTO: *Col rozzo stil, duro e mal atto Gran parte dello glorio vi defrauda.* - REDI: *Per non defraudare V. S. della dovuta cognizione... le mando...* - LIVIO: *Defraudare fructu victoriæ suæ.*

(3) MARTELLI: *Contro la volontà mia vi troverete defraudato.* - CICERONE: *Ne brevitas (periodi) defraudasse aures videatur, neve longitudo obtudisse.*

(4) PLAUTE: *Egomet me defraudavi gentumque meum: nunc eo olii lætificantur meo malo et damno.*

(5) ALBERTANO: *La limosina del povero, non la frodare.* - VARCHI: *Non intende frodarvi di cosa alcuna.* - DANTE: *La verità nulla menzogna frodi.*

(6) I latini avevano *degenerare* per tutti i sensi espressi dalle quattro parole italiane.

(7) Ma non sarebbe barbaro rendere lo italiane quel di VIRGILIO, G. II.: *Pomaque degenerant succos oblitа priores.*

---

(1) Da *lignum*. CRESCENZIO: *Il melo nella sua vecchiezza incattivisce e traligna.*

(2) L'uomo degenera da sè stesso per corruzione della natura: traligna dalla sua razza. E un popolo a cui rimangono la lingua, le istituzioni, le forme di società medesime, degenerato direbbesi piuttosto che tralignato. — CAPPONI —

Il simile dicasi di tralignante e di tralignato: il primo è l'atto più o men prolungato (1); il secondo è lo stato (2). De' vegetabili però meglio si dirà tralignato, perchè in essi non si può d'ordinario scorgere, quanto a questo, azione progressiva; non si vede del tralignamento che l'ultimo effetto.

Imbastardire ha mal senso anch'esso: dicesi di generazione allorata comecchessia. Il cambiamento di clima fa imbastardire certe piante e certi animali. Una razza di popoli imbastardisce: imbastardisce una lingua, una voce. La pianta imbastardisce a poco a poco; traligna con peggioramento più sensibile. L'imbastardire può non essere male tanto grave quant'è il tralignare: e i frutti delle piante imbastardite possono avere e sapore e bellezza.

Imbastardiscono gli animali quando perdono la finezza della pelle o del pelo, od altre qualità che li rendevan pregevoli. Imbastardire dicesi della intera specie; dirazzare anche d'un solo individuo, il quale si diparta dalle qualità proprie della sua razza o in bene od in male. L'imbastardimento è sempre un inconveniente, ora più grave, ora meno.

Imbastardisce una razza di famiglia e di nazione, quando il nuovo clima, il nuovo terreno ch'ell'abita, i nuovi matrimonii che contrae, inducono nella sua corporea costituzione qualche modificazione notabile. E se queste modificazioni corporee, portassero o nell'ingegno o nelle morali abitudini qualche novità, l'imbastardimento allora intenderebbesi essere o intellettuale o sociale o morale.

Imbastardisce una lingua (3) quando una mescolanza notabile di voci estranee ne cambia in parte il carattere, e quella che fu allora chiamavasi purità. In questo senso anco d'una sola voce può dirsi ch'è imbastardita (4).

Non è insomma peggioramento sempre quello ch'è espresso dal detto verbo, ma alterazione più o meno grave. Così dicasi della lingua. L'imbastardimento però, preso nel senso materiale, cioè l'accozzamento di razze diverse senza legge nè freno, o per cieca libidine o per brutale violenza, fa sempre che i popoli dirazzino, degeneriono, tralignino per l'affatto; perch'allora le abitudini, corrompe i costumi, appiana il rilievo del carattere umano.

Insomma, nell'imbastardire e nel dirazzare entrano più le forze della natura; e nel tralignare (presa questa voce nel senso traslato) l'abuso dell'uomo (1).

(1) Boccaccio: *Come valoroso cavaliere non tralignante da' suoi antichi.*

(2) Bembo: *Ahi secol duro! Ahi tralignato seme!*

(3) Salvini: *Lontani dallo imbastardimento della nostra favella.*

(4) Il Salvini, con acconcio traslato, dice d'un vocabolo: *Matematico, presso i greci, non quel che presso i latini, con vergognoso tralignamento, valse astrologo giudiziario..., ma dottrinato.* Applicato a' vocaboli, *tralignare* si dirà bene del senso; *imbastardire* del suono, della formazione grammaticale; *degenerare* del significato, viziato dalla viziatura de' costumi.

(1) Il Crescenzio accoppia tutte e tre le voci come sinonime: *I semi più ovaccio degenerono, imbastardiscono e tralignano ne' luoghi umidi che ne' secchi.* Ognun vede che in tali sinonimie non istà il merito del bene scrivere. *Dischiattare* è antiquato.

(2) Davanzati: *Crammero arcivescovo di Conturbio fu degradato e dato al braccio secolare.* - Maestruzzo: *Il vescovo non può restituire il degradamento, ma il solo papa.*

*DEGNO, Meritevole. 1035.
Dignità, Merito.

— La *dignità* è nell'uomo; il *merito* ne' fatti: la dignità nella persona intera; il merito in tale o tale atto. — A. —

— *Degno*, per sè, ha senso buono: uomo degno, cosa degna, degno modo. *Meritevole*, per sè solo non s'usa: del resto, tutti e due s'applicano e alla pena ed al premio. - Gatti -

— Degnissima delle cure de' governanti è l'educazione della gioventù: i valorosi che muoiono per la patria, meritano riconoscenza e memoria immortale. — Fabre —

DEGRADARE, Deporre. 1036.

Si depone da una carica; si *degrada* da una dignità. Il degradare suppone il *deporre*, ma non viceversa. Si può deporre un magistrato dal suo uffizio, e lasciargli gli onori di prima: il degradarlo è togliergli non solo gli onori, ma quell'onore al quale egli ha rinunziato con le proprie azioni. Si degrada un militare, un ecclesiastico (2); si depone un impiegato, sia in uffizii civili, sia in ecclesiastici, o in altro. Il deporre insomma è pena anch'esso, ma non tanto grave.

*DEGRADARE, Digradare, Disgradare. 1037.
Degradazione, Degradamento, Digradamento.

Degradare, privare del grado; *digradare*, scendere di grado in grado, scemare a grado a grado, a poco a poco. *Disgradare*, modo non vivo, ch'io sappia, se non nella lingua scritta, è affine a vincere; quasi abbassar di grado alcuna cosa, soperchiandola. Naso da disgradare

la torre di Babele: fedeltà di tradottore da disgradare la salviolana.

Da degradare si fa *degradamento*, ch'è l'atto; *degradazione*, ch'è l'atto o lo stato. L'atto del degradare un soldato, un magistrato pubblico, è degradazione; non mica degradamento. Lodar chi ti paga, quand'anche non ti paghi per essere lodato, lodarlo per veri suoi meriti, è degradamento della propria dignità; e, se la cosa si fa per vizio, degradazione. Degradazione, diciamo di mobili, di poderi, di case: modo non so quanto proprio. Da digradare si fa *digradamento;* digradazione sarebbe inutile e improprio, perchè lo scemare, o lo scendere a gradi, non è nè azione nè stato.

1038. *DEGRADARE, Deprimere.

Si *deprime* col giudizio, con la parola; si *degrada* col fatto, con fatto autorevole, giusto o no. Deprimere può indicare pure il desiderio di nuocere; degradare indica atto efficace.

Può l'uomo per umiltà deprimere talvolta sè stesso, i meriti proprii; degradarsi non deve mai.

1039. DEGRADARSI, Abbassarsi, Avvilirsi.

Abbassarsi è meno di *degradarsi*, degradarsi è men di *avvilirsi*. Abbassarsi può avere buon senso. Il potente che s'abbassa ad intendere o a sperimentare le miserie del povero, non si degrada punto, anzi si nobilita e si sublima.

Anche preso in mal senso, abbassarsi è meno. Con una parola, con una preghiera, l'uomo s'abbassa; non si degrada se non con atti più solenni, più gravi. Infelici coloro che credono degradarsi abbassandosi a sostenere la pena de'falli commessi! (1).

Avvi degli atti colpevoli, ma non vili: l'uomo si può degradare senz'avvilirsi. Patteggiare con l'iniquità è un degradarsi; servire alle pretensioni di quella, è un doppiamente avvilirsi.

Queste tre voci possono esprimere non l'atto volontario dell'uomo, ma lo stato più o men dipendente da precedente volontà. Anche in questo senso conservano la gradazione segnata. Uno stato può trovarsi abbassato dalla sua fiorente grandezza, senz'esserne degradato, senza rimanerne avvilito (2). La Grecia dalle conquiste de'Romani si trovò notabilmente abbassata; da quelle degli Ottomani, degradata; dalla tirannide turca, avvilita. L'abbassamento, in questo senso, è diminuzione di gloria: la degradazione, di potenza; l'avvilimento, di forza morale.

Così, parlando d'uomo, l'abbassamento può riguardare le sole cose esteriori; la degradazione e l'avvilimento vanno all'anima sempre. Il sensuale è degradato dalla sua dignità d'uomo, intantochè in lui sono abbassate le forze della salute; lo schiavo è avvilito a una sorte poco men trista del bruto.

Di azioni vituperevoli, o semplicemente ignobili, dicesi: le son cose che degradano; e non si direbbe, così assolutamente, che abbassano o che avviliscono, ma converrebbe reggere con un quarto caso il costrutto.

*DEI, Divi. 1040.

— *Dei* chiamavano i Latini que'che credevano di natura divina: *divi* gli ascritti al numero degli dei. Gl'Imperatori eran divi, non dei. Così divi latinamente taluni chiamano i Santi: affettazione pagana.

Nel verso Diva e Dea si confondono. — A. —

DEIFICARE, Divinizzare. 1041.

Deificare, Far l'apoteosi.

Deificare, gli antichi dicevano ascrivere al numero degli dei: e parmi voce che non meriti il bando. *Divinizzare* ha due sensi: I.° avvicinare alla dignità divina; II.° esaltare quasi cosa divina. Molti popoli deificarono gl'inventori di cose utili o grandi: infatti le creazioni dell'ingegno hanno in sè del divino. Gl'imperatori romani erano da una adulazione vilissima deificati: molti moderni tiranni furono divinizzati da un'adulazione, che forse, avuto riguardo alla ragione mutata de' tempi, è più vile (1).

« Apoteosi, dice il Girard, è la cerimonia con la quale gl'imperatori romani erano dopo la morte collocati nel numero degli dei. Quindi, per estensione, *far l'apoteosi* diciamo per esaltare in modo straordinario, e attribuire a taluno non so che di divino. Deificazione è l'atto d'una mente superstiziosa che crede vedere la divinità laddove non è che la creatura, o questa adora per quella. Gli uomini innanzi la redenzione deificavano fino i gatti ed i porri ».

*DEITA', Divinita', Nume. 1042.

Deità è la persona divina; deità i falsi dei; deità l'essere divino. *Divinità* dicesi non bene

(1) Marv.: *Abbassare il grado vostro col domandarla, potendovela pigliare.*

(2) Giambullari: *Abbassamento degl'infedeli.* – G. Villani: *Molto abbassato di suo stato e signoria.*

(1) Divinizzazione chiama il Salvini quella della chioma di Berenice. Segneri: *Il corpo di Cristo divinizzato per la persona del Verbo* (Qui deificare non ha luogo). – Guido G.: *Che Belo fosse deificato.* – Divvamondo: *Castore e Polluce deificati.*

per il Dio vero; piuttosto, le false divinità: poi, questa voce significa l'essere divino, e finalmente alcuna qualità nelle creature divine eccellente, e che direttamente sveglia il pensiero di Dio. Quindi: la divinità dell'ingegno.

Vico (1): « Teologia volgare altro non è che opinione del volgo intorno alla divinità: laichè i poeti teologi essendo stati uomini che fantasticarono deitadi ... ».

« Le idee della divinità, non si può affatto intendere essersi destate prima, e poi spiegate, che con quest'ordine naturale: che, prima di tutte le altre, quelle d'una forza superiore all'umana, fantasticata per deità (2) ».

— Nella deità ristede l'essenza divina, a cui la divinità partecipa. Noi qualche volta intendiamo Dio col dire la divinità, senz'altro; ma con maggior proprietà diciamo: la divinità della dottrina evangelica.

Nume è voce poetica; e sta per significare Dio, considerato come potenza (3). L'Ariosto, con modo insolito, disse nume per Santo, a S. Giovanni. Dante (4) aveva usato più discretamente la stessa licenza. — A. —

1043. *DELIBERARE, Stabilire.

Si *delibera* usando l'attenzione e 'l volere, cioè la libertà, nel cercare, e nel prescegliere il migliore consiglio. Deliberato, si *stabilisce*. Il secondo è più. Cicerone: « *Deliberatum et constitutum mihi est – Mihi deliberatum et constitutum est ita gerere consulatum – Sic habuisti statutum cum animo ac deliberatum* ». L'ultima collocazione è mea propria; e così la seguente: *Statuerat ac deliberaverat nos adesse.*

Si stabilisce anco senza maturo pensamento; si delibera, usando, ripeto, la libertà in pieno modo. Talvolta si delibera senza poi stabilire.

(1) Principii di Scienza Nuova, Lib. I. Cap. VI., prima edizione.

(2) Lib. II. Cap. VI.

(3) E per l'emanazioni tutte di questa potenza, o qualità che l'accompagnano; come in questi esempii raccolti dal Caniù: Virgilio: *Stabili fatorum numine – Cœlum terramque meo sine numine venti Miscere, et tantas audetis tollere moles!* – Caro, Eneide, *I*: *Bosco al mio nume additto – VI. Di Giove stesso il nume, e degli Dei S'attribuivo il sacrosanto onore – VII. Se con lui Il mio nume non può – X. O mia destra, o mio dardo ... che dei mi siete, il vostro nume A questo colpo implora – VI. Non senza nume divino un tal passaggio imprendi – VII. L'odioso nume Della crudele e spaventosa Erinni.*

(4) Paradiso XIII. 115.

DELIBERAZIONE, Risoluzione. 1044.

— *Deliberare* è discutere e pensare i motivi che portano ad una risoluzione (1). – Romani –

DELINEARE, Disegnare, Adombrare. 1045.

Il *disegno* può essere più elaborato: il *delineare* può essere un semplice disegnare a contorno (2), più distinto però di *adombrare*. Quest'ultima voce riguarda più direttamente la fedeltà, la verità del disegno. Nel disegno appena adombrato non si riconosce la rassomiglianza degli oggetti naturali così chiara e distinta come dovrebbesi (3), ovvero non si vede netto e spiccato il pensier dell'artista. Nel delineare v'è tutta la precisione, ma non tutte le qualità delle quali è suscettivo un disegno.

Nel traslato, delineare, vale, segnar quelle tracce che poi debbon essere seguite dall'altrui, o dal proprio pensiero. Spetta al critico delineare a gran tratti la serie o l'ordine delle idee d'un autore. Un enciclopedista non potendo disegnare l'immenso quadro dello scibile, ne delinea i contorni.

Adombrare è più indeterminato, e talvolta confuso. I pensieri e i sentimenti d'un uomo straordinario non possono da penna umana essere descritti, ma appena con l'immaginazione adombrati (4).

Disegnare, come ognun sa, è più preciso. Innanzi di scrivere un discorso, un dramma, un'ode, il vero creatore sente il bisogno di disegnarne nettamente le parti: non fa come coloro che l'estro e l'ispirazione pongono nell'esprimere idee a mala pena adombrate. Così pensava il Buffon.

Disegnare ha un senso suo proprio, e vale, proporre a sè stesso un partito da prendere, un'impresa da compire, e vedere de' mezzi che a quella conducono.

*DELIRIO, Vaneggiamento. 1046.

— Il *delirio* è una causa del vaneggiare: non si può vaneggiare senza delirio.

Nel figurato, il delirio della passione n'esprime la forza; il *vaneggiamento* può essere mera debolezza. La paura anch'essa ha i suoi vaneggiamenti; nelle sole passioni incitanti è delirio.

(1) Segni: *Nella consulta s'abbia a deliberare se noi dobbiamo viver liberi, o in servitù.*

(2) Plinio: *Arrepto carbone ..., imaginem in parietis delineavit.*

(3) Lucrezio: *Sed quasi adumbratim paulum simulata videntur.*

(4) Petrarca: *Tanto più bella il mio pensier l'adombra.* – Cicerone: *Rerum quasi adumbratas intelligentias animo et mente concipere.*

Il delirio è per lo più un' agitazione; il vaneggiamento, può essere sinpido, immoto. — GUIROT —

— Alcuna volta il delirio è causa insieme ed effetto, e allora è più del vaneggiamento. Vaneggia anche l'assennato fortemente; l'ubbriaco e il pazzo delirano. — CAPPONI —

1017. DELIZIARSI, DILETTARSI, COMPIACERSI, BEARSI, GODERSI, CROGIOLARSI.

Dilettarsi è il meno: poi viene *compiacersi*, poi *godersi*, poi *deliziarsi:* il supremo è *bearsi*.

Il dilettarsi può essere abitnale, e allora significa un affetto che a qualche oggetto si porti: in tal caso, è più di compiacersi; onde comunemente diciamo che il tale si diletta di poesia, di quadri, di musica, di fare la spia.

Compiacersi, ne' casi ordinarii, è nn po' più. La voce dell' alto gridò: tu se' il Figliuol mio diletto, in cui mi compiacqui (1). V' ha degli uomini che si compiacciono dell' altrui bene, più che del proprio: son pochi, ma, grazie al cielo, e' ci sono.

Godersi è più vivo. L' uomo che si diletta degli studii, che si compiace nel ben fare, trova modo di godere momenti felici anco nella solitudine, e nella sventura, e nel disprezzo degli uomini (2).

Deliziarsi esprime la piena contentezza dell' affetto soddisfatto.

Bearsi è soddisfazione vivissima. In senso ironico diciamo però, che l' inetto si delizia e si bea in frivolezze indegne dell' uomo. Tutte le ironie son più o meno iperboliche. Ma sul serio diciamo: bearsi nel colloquio di persona venerabile e cara; deliziarsi nelle narrazioni condite da una piacevolezza sapiente. Chi si diletta del bello, si compiace nel vero, si gode nella virtù, troverà occasioni di deliziarsi, e momenti di veramente bearsi; laddove, al più restii e più freddi di lui, la natura e il mondo ed il cielo non parleranno che noia, o dubbio, o terrore.

Diciamo: *dilettarsi di*, e *in*, e *a*; *compiacersi in*, e *di*, e *a: godersi in*, e *di*; deliziarsi (3) e bearsi non soffrono che l'*in* dietro a sè.

*— Può l'uomo dilettarsi, godere, compiacersi, deliziarsi, bearsi in cose anco nobili, in occupazioni degne del suo alto fine; laddove *crogiolarsi* inchiude in sè l'idea di cosa, per lo meno, pericolosa, e di persona che ama soverchiamente i suoi comodi, che a quelli è pronto a sacrificare i proprii doveri; solito vizio de' poltroni. Uno si diletta delle scienze, gode del bene altrui, si compiace dell' onore reso alla modesta virtù, si delizia leggendo e gustando gli scritti di buono autore, si bea meditando le sublimi verità di nostra religione; si crogiola al fuoco, a letto, nell' ozio. Usato attivamente, crogiolare ha senso affine ad acconciare, rosolare, nel senso notato all'articolo che da queste voci s' intitola. Del resto, è voce comunissima in Toscana. — NESTI —

*DEL RIMANENTE, DEL RESTO. 1018.

— *Del rimanente*, indica meglio la sostanza della cosa intorno alla quale è discorso: *del resto*, la relazione ch'è tra le idee precedenti e le seguenti appresso. Del rimanente, dico, indica quel che la cosa è, rimane, non ostante quello che potesse modificarne la qualità, o la sostanza. Per esempio: ha tali e tali difetti; del rimanente, buon uomo.

Del resto, indica, così in generale, le cose che restano a dire, a osservare, quelle che giova aggiungere alle già dette, o che giova ripetere. Per esempio: del resto, rammentatevi; del resto, la cosa andò bene. E però questo è modo di rannodare il discorso.

D'ogni rimanente dicesi altresì; ma non d'ogni resto. — A. —

*DELUDERE, SCHERNIRE. 1019.

— Nel *deludere* è inganno, giuoco; nello *schernire* oltraggio, disprezzo. Si delude anco nascostamente; apertamente si schernisce. Si può deludere senza scherno, e schernire senza delusione. Siamo spesso delusi senz'avvedercene; delusi dalle cose o dalla nostra propria credulità. Ci schernisce un uomo: e sebbene s'usi la frase: scherno de' venti, della sorte; non s'usa però, in questo senso, il verbo schernire. E quella frase stessa è rara, e mezzo poetica. — A. —

DEMENTE, AMENTE. 1020.

Amente, secondo i giureconsulti romani, era l'uomo senza l'uso libero della ragione, come il furioso od il mentecatto.

Demente, chi non ha senno saldo; non è fuor di sè, ma gli manca la forza di spirito necessaria a reggersi nella vita. Ma Cicerone confonde quasi i due sensi. « *Animi affectionem, lumine mentis carentem, nominaverunt amentiam, eamdemque dementiam* ». La distinzione dei giureconsulti forse fu determinata ne' tempi che vennero poi. Amente oggidì è latinismo fuor d'uso. — POPMA —

(1) DANTE: *O fronda mia, in che io compiacemmi.* - BARTOLI: *L'approva e se ne compiace.*

(2) CICERONE: *His rebus pascor, his delector, his perfruor.*

(3) Il BARTOLI l'usa a modo di neutro assoluto: *Far conviti, e deliziare ogni dì alla reale.*

1051. *DEMENZA, Pazzia.

Nella *demenza* la ragione è indebolita, o quasi spenta; nella *pazzia* l'intendimento è travolto. Il demente non discerne il vero dal falso per debolezza delle facoltà mentali; il pazzo confonde il vero col falso per forza di fantasia, che prevale all'intelletto. Demenza di Carlo VI; pazzia del re Lear. Nina pazza per amore; Don Chisciotte pazzo per la cavalleria, del restante sanissimo.

Tutti gli uomini hanno un ramo di pazzia, non già di demenza.

Nelle opere della vita, pazzia è atto inconsiderato, imprudente, mosso da bollore d'immaginazione o d'affetto: demenza è atto senza ragione nessuna. È più o men leggiera pazzia spendere oltre il bisognevole: ma gettare il suo in cose da poco, senza passione che a ciò spinga, è demenza. — FAURE —

1052. DEMERITO, Colpa.

— *Demerito*, contrario a merito; *colpa*, a innocenza. La colpa è un demerito; non ogni demerito è colpa. — ROMANI —

1053. *DEMOLIRE, Smantellare, Distruggere.

— Si *demolisce* per fare altr'uso de' materiali componenti la mole, o del suolo ov'ell'era, o per riedificare altra mole: si *smantella* per torre la difesa ad un luogo forte: si *distrugge* a qualsisia fine, in qualsisia modo, sì che la cosa più non sussista. Un capitano d'esercito fa demolire una casa, per inalzare quivi una batteria: vinta la terra nemica, la smantella tutta; o a tal fine distruggo le fortificazioni e i ripari. — BEAUZÉE —

1054. DENIGRARE, Oscurare.

— *Denigrare* non ha che un senso traslato. In questo senso, denigrare la riputazione altrui è più che *oscurarla*. — ROMANI —

* — Il tempo o la prevalenza d'un maggiore ingegno oscurano la fama d'un uomo; l'invidioso la denigra. — A. —

1055. DENOTARE, Significare, Notare, Segnare, Indicare, Accennare, Disegnare, Designare.

— *Nota* è una specie di segno: *significare* è dunque più generico di *denotare*.

* — Si nota e si segna, per altri e per sè; si fa notare ad altri; s'indica, si disegna, si denota ad altri o per altri.

Indicare è meno determinato di *disegnare*: *notare* è determinato or meno or più d'indicare.

Disegnare, alla lettera, è rappresentare con segni appropriati l'oggetto; è indicarlo segnando i contorni; e, nel traslato, indicarlo dalle idee accessorie, che quasi lo limitano. Disegnare, adunque, è men diretto talvolta d'indicare. Ma per indicare basta un cenno, anche non volontario; disegnare non si può senza una serie d'indizii, quasi sempre diretti a bella posta a tal fine.

Non ogni nota serve a denotare l'oggetto. Denotare è più che indicare: è significazione più chiara e diretta. È più che disegnare, in quanto con uno o pochi segni dà a conoscere la cosa. Disegnare, *accennare*, indicare, sogliono le persone: denotare e indicare, possono le persone e le cose. Denotare principalmente è più proprio delle cose. — ROMANI —

— Disegnare, far distinguere l'oggetto a qualche segno suo proprio. Indicare, mostrare in modo chiaro, quasi col dito, volgere all'oggetto gli sguardi d'alcuno, o i pensieri. Denotare, men chiaro d'indicare, vale mostrare, o annunziare dell'oggetto o tutto o parte, in modo che l'intelletto s'avvegga della cosa, e la creda. Le note hanno virtù significativa, dimostrativa, una relazione più o meno diretta e naturale con l'oggetto. Il fumo denota fuoco; la tal parola denota il tal sentimento: il dito indica la cosa lontana; l'indice del libro indica il luogo di ciascuna materia, e la divisione loro. — ROUBAUD —

*DENSO, Spesso. 1056.

— Le parti d'un liquido o d'un fluido molto fitto, lo fanno *denso* o *spesso*. Denso ha meno sensi traslati dell'altro.

Nel proprio, di quel ch'è spesso si pensano le parti molto vicine tra sè; di quel ch'è denso si pensa il peso, o la difficoltà che questa densità produce nell'uso del corpo.

La *spessezza* patisce intervalli; come: la spessezza d'un bosco (1). La *densità* suppone pochi pori o pochi interstizii. Densità, diciamo, non già spessezza dell'aria. — ROUBAUD —

DEPORRE, Depositare. 1057.

Anche il primo ha senso di collocare in deposito: ma il secondo è più dell'uso e più chiaro. Se non che, in certi traslati, *deporre* cadrà forse meglio. Deporre nell'altrui seno un secreto, è più pericoloso talvolta che *depositare* nelle mani d'un ladro una grossa somma (2).

---

(1) *Spessezza* dicesi e d'un corpo composto di varie parti coerenti, e anche d'un aggregato di corpi diversi. Si usa tuttavia: *densità* d'una folla, perchè una folla diventa cosa *sui generis*; è più e meno che un aggregato d'uomini. — A. —

(2) VARCHI: *Che tu possa i tuoi benefizii appo lui sicuramente deporre.*

È inutile avvertire che deporre ha molti altri sensi, che lo distinguono affatto da depositare: lo noto per solito le differenze meno osservate, non già tutte le ovvie.

1058. DEPOSIZIONE, Deposto.

Deposizione è più nobile, e in certi casi non le si può sostituire *deposto* (1). Deposizione giurata, scritta, diciamo, non: deposto giurato. Ben dicesi: fare un deposto, sia questo o a voce o in iscritto. Secondo il deposto dei testimonii, apparisce...

Se si avrà ad esprimere propriamente l'atto, deposizione sarà più proprio: se il risultato o il senso della testimonianza resa, potrà tornar bene deposto.

*— In senso ben diverso dai notai, tanto dicono i pittori una Deposizione dalla croce, come un Deposto di croce. Col primo tuttavia sembra indicarsi un più vasto disegno; un quadro dov'entri maggior numero di figure. La famosa Deposizione del Barocci in Perugia, non ho mai letto, nè udito chiamarla Deposto. — POLIDORI —

1059. DEPRAVAZIONE Corruzione.

Depravato, Corrotto.

*— La *depravazione* deforma, snatura; la *corruzione* scompone, dissolve. Il primo indica alterazione forte dell'indole, delle proporzioni, nelle quali già le qualità naturali stavano temperate; il secondo, alterazione de' principii, degli elementi.

Depravazione esprime la diretta contrarietà della cosa con la norma vera, col principio buono, coll'ordine naturale. Corruzione esprime il vizio, il deterioramento; è fermentazione maligna che stempera e scioglie. Quella dà alla cosa una direzione contraria alla vera; questa tende a distruggere le vere qualità della cosa.

La prima viene da un male che disordina, svia, perverte le relazioni necessarie dell'oggetto con tutti gli altri: l'altra, da un male che contamina, guasta, fa perire l'oggetto.

Ente depravato, perde il suo miglior modo d'essere e d'operare; ente corrotto, perde a poco a poco ogni vita.

Conviene raddirizzare quel ch'è depravato; quel ch'è corrotto, purificare, sanare.

Depravazione esprime bene le sregolatezze eccessive e visibili; corruzione, i vizii nascosti.

Depravato è il contrario di diritto, di regolato, di bello; *corrotto*, il contrario di sano, di puro, d'integro.

Ben diremo: depravazione di spirito, e: corruzione di cuore; così come diciamo: spirito retto, e: cuore puro. La corruzione del cuore, dice l'Abadie, è causa spesso dell'incredulità; e l'incredulità è depravazione di spirito. La corruzione de' sentimenti produce la depravazione de' principii, e a vicenda.

Corruzione della carne, non depravazione, diciamo: perchè carne pura si dice, e non, carne giusta. Diciamo, dottrina corrotta, ch'è il contrario di sana. Ben diciamo e depravazione e corruzione del gusto; e la depravazione è piuttosto nelle teorie, la corruzione nel pratico sentimento. — ROUSAGU —

— La corruzione può cominciare senza quasi saputa dell'uomo; nella depravazione è più manifestamente colpevole la volontà. Si corrompe il cuore, si deprava il cuore e la mente. Quando diciamo *depravato*, parlando del costume e del cuore, s'intende un male più profondo, più reo. Livio: « *Corrupti mores sunt depravatique admiratione divitiarum* ». La corruzione, parlandosi di danaro, o di lucro dato o promesso, per guadagnare il volere o il giudizio altrui, è cosa ancor meglio distinta dalla depravazione, siccome ognun sa. — A. —

DEPRECAZIONE, Preghiera. 1060.

Segneri: « Differendo in ciò le *precazioni* dalle *deprecazioni*, che le precazioni sono ordinate al conseguimento del bene, e le deprecazioni al divertimento del male ». In questo senso deprecazione, sebbene non sia dell'uso comune, può cadere opportuno; specialmente trattandosi di cose storiche, o di costume, o di rito, dov'era parola solenne (1).

Deprecazione, inoltre, era figura rettorica, consistente appunto in una calda *preghiera* a' giudici, di allontanar dal cliente il male d'una grave condanna.

*DEPREDARE, Spogliare. 1061.

Si *depreda* con la forza; si *spoglia* anco con frode. Si depreda più o meno; si spoglia di gran parte o di tutto. Depredare dicesi del cogliere che fa l'aura gli odori.

— Depredare accenna al guadagno di chi fa la preda; spogliare, al danni di chi vi è sottoposto. Il primo è talvolta così legittimo, come la necessità della guerra può farlo: l'altro de-

(1) Nel senso del seguente esempio, *deposto* non avrebbe luogo. SEGNERI: *La confessione che qui Cristo richiede, è deposizione: ma non sai tu che in giudizio non è stimata una deposizione, a cui manchino testimonii?*

(1) OVIDIO: *Sæpe precor mortem; mortem quoque deprecor idem.*

nota meglio gli effetti delle angherie amministrativo o fiscali. — POLIDORI —

1062. DERIVARE, DIPENDERE, PROCEDERE, PROVENIRE, ORIGINARSI.

— *Dipendere* esprime relazione di cosa sottoposta ad un'altra: *derivare* esprime relazione d'origine (1).

*— *Procedere* esprime la successione (2) degli effetti alle cause loro; *provenire* indica la causa occasionale, o talora l'efficiente, degli avvenimenti (3) o de' fatti (4).

Originarsi esprime la causalità iniziale da cui nasce l'oggetto od il fatto. Derivazione indica procedenza per partecipazione. - ROMANI -

1063. *DESERTO, SOLITARIO, DISABITATO.

— *Solitario* dicesi di persona o di luogo: ma qui trattiamo del luogo. Il luogo *deserto* è abbandonato (5), vuoto, incolto (6): il luogo *disabitato* non ha abitanti, o sovente non ha abitazioni: il luogo solitario non è frequentato; è tranquillo.

Ne' deserti potrete trovare famiglie o paesi, ma rari: non ogni deserto è disabitato. — ROUSAUD —

1064. DESIARE, DESIDERARE.

In alcuni dialetti di Toscana *desiare* è ancor vivo: o notiamo (se non come frase da usarsi, come singolarità non indegna d'essere conosciuta) che, oltre al senso di *desiderare*, egli ha un altro suo proprio. Dicesi: la tal cosa non mi desia, per: non eccita in me desiderio, non mi gradisce (7).

1065. DESIDERARE, AMARE.

—*Amare*, quand'ha senso affine a *desiderare*, è più modesto di quello; è un desiderio semplice, non passionato, non forte.

(1) BOCCACCIO: *Non altrimenti che se la fama o la sua vita da quel dipendesse.* - M. VILLANI: *Da questo primo danno derivò il secondo.*

(2) *Succedo* e *procedo* hanno la medesima origine.

(3) Così provenire e avvenire.

(4) FRA GIORDANO: *Tutte le cose provengono dal volere di Dio.* - PASSAVANTI: *Sono detti peccati capitali, perchè da loro procedono tutti gli altri vizii.* - DANTE: *Io dicerò come procede Per sua cagion quel ch'ammirar ti face.*

(5) *Desero.*

(6) *Sero.*

(7) In senso simile il LASCA: *Io me n'andrò a casa mia, che sarà un desio..., non mi trovando un canchero d'un quattrino* (ironicamente: sarà un piacere. Anche questo bel modo vive tuttora nell'uso toscano).

Amabil sapiens, cupient coeteri. Quindi il modo quasi condizionale: amerei credere, sapere, o simili. Nè si direbbe: amo vivamente coll'infinitivo dopo, come si dice: vivamente desidero. — A. —

*DESIDERARE, APPETIRE, BRAMARE, ANELARE, AGOGNARE, AMBIRE, ASPIRARE. 1066.

Desiderare, Appetire.

— Nel desiderio suol entrare la riflessione: l'appetito suol essere più mosso da istinto. — ROMANI —

Anelare, Desiderare, Bramare.

— Il primo è più forte. Hanno ambedue e buono e mal senso. — ROMANI —

— Si può bramare senza che la brama sia incomoda. Anelare dice brama ansiosa, inquieta. — GATTI —

Anelare, Bramare, Agognare.

— Bramare esprime desiderio vivo, men però d'anelare, che è ardente quasi sete del bene desiderato.

Agognare è ormai quasi unicamente poetico: è più di bramare, meno dell'altro. - ROMANI -

Ambire, Aspirare, Bramare.

Aspirare è più generale: abbraccia tutti i desiderii; ambire, solo le cariche, o quelle cose che possono lusingare la vanità. S'aspira al cielo, alla pace, a una donna: non s'ambiscono queste cose. Una donna s'ambisce, se la vostra è vanità non amore.

— S'ambisce un onore; si brama ogni sorta di bene. Ma si può ambire l'onore senza bramarlo; si può cercarlo e chiederlo senza vivo desiderio.

S'aspira e agli onori e a ogni bene; s'aspira con più o men forte desiderio: o anche qui può il desiderio non essere brama. — GATTI —

Desiderare, Bramare, Agognare, Anelare.

— Desiderare è muoversi coll'appetito verso cosa che piaccia, con animo di goderne. Bramare, è aver voglia ingorda e ardente: e brama, o bramito, è il fremito che le fiere mandano per fame (1). Agognare è struggersi di una

(1) Brama

cosa; dal greco *agonia* (1), ch'è cura mordace. E i greci dell'impero, pronunziavano *agogna* come i greci moderni (2). Anelare è travagliarsi per conseguire la cosa desiderata (3).

Si può desiderare più o men vivamente; si brama sempre con ingordigia; non si agogna senza turbamento dell'animo; non si anela senza ansietà. — GRASSI —

1067. DESIDERARE, AUGURARE.

— Sono affinissimi nel senso che, quando uno v'*augura*, per esempio, il buon anno, ve lo *desidera*. Ma l'augurare è un desiderio di più viva speranza, un desiderio che vorrebbe essere così certo di sè, da potersi cambiare quasi in profezia. — ROMANI —

1068. *DESIDERIO, BRAMA, VOLONTA', VOGLIA, APPETITO.

VOLERE, AVER VOGLIA.

Voglia (4) è il primo grado del desiderio: *desiderio* è voglia d'ordinario più viva, più costante, meglio determinata. Voglia di mangiare; desiderio di possedere.

Brama è desiderio più vivo ancora. L'uomo desidera naturalmente la donna; l'amante la brama.

Appetito (qui noi prendiamo per voglia di cibo) è voglia viva, che può diventare non pur desiderio, ma brama. Appetito si chiama e il primo moto d'amore (5), e l'ultime furie. E però diciamo: disordinato, sfrenato appetito, per indicare che c'è modo di moderarlo e conformarlo a ragione. Anco l'ira, del resto, è appetito; e l'odio e l'invidia.

Volontà dicesi non solo la facoltà di volere, ma l'atto: e allora è più nobile della voglia, più pacata, più meditata.

Così *volere* è più nobile d'*aver voglia*. Iddio vuole, non ha voglia. Anco le bestie mostrano d'aver voglia: le bestie non vogliono. Io voglio; e nessuna violenza può costringermi a disvolere.

Aver voglia è quasi passivo. Voglia di dormire, di mangiare, di ridere. Ho voglia di mangiare, significa il bisogno, il prurito: voglio mangiare, la risoluzione, e per conseguente il comando. Io posso voler mangiare, senza averne gran voglia. L'ammalato ha voglia di bere, ma ber non vuole perchè non gli noccia.

1069. *DESTATO, DESTO.

— Il *destato* è destato da rumore o da causa estranea: chi è *desto*, può essersi desto da sè.

Poi, desto esprime uno stato: può l'uomo esser desto da molte ore. Destato esprime il passaggio dall'uno stato all'altro; nè si dirà: io sto destato, ma desto. Nè: sono destato da molto tempo; ma sì: mi sono destato; perchè allora la proposizione riguarda il passato. — A. —

1070. DESTINARE, DEPUTARE, ASSEGNARE.

— *Destinare* indica la ferma intenzione di predisporre la cosa a determinato scopo. È dunque più di *assegnare* e di *deputare*. Assegnare vale, per lo più, determinare la cosa disposta a favore d'alcuno (1). Deputare vale eleggere alcuno a qualche uffizio, carico od incumbenza. — ROMANI —

*Chi deputa alcuno a qualche uffizio, ve lo destina; ma non ogni destinare, come ognun sa, è deputare. E di deputazione breve e leggiera parlando, non si dirà destinato. Gli antichi usavano deputare in più largo senso: ma laddove non sia l'opinione degli eleggenti, e la riputazione dell'eletto, che guidi l'elezione, laddove si tratti di cosa più alta che l'opinione comune (come del volere di Dio), deputare non sarà forse usato con tutta proprietà.

Per catacresi diciamo: Mosè deputato da Dio alla liberazione del popolo; ma non diremmo: la gloria deputata agli eletti, nè: gli eletti alla gloria. Nel modo di Mosè deputato, consideriamo Dio come persona umana, e adoperiamo uno di quei tanti umani trasladi, che la imperfezione nostra rende necessarii; ma de' quali la fantasia spesso abusa, per rendere materiali ed anguste le idee più ampie e sublimi che sieno nell'umano intelletto.

1071. *DESTINO, SORTE, FORTUNA.

— *Destino* dicesi di molti avvenimenti che paiono fortemente collegati fra loro: *sorte* dicesi di pochi, e, secondo l'apparenza, fortuiti.

Destino ha sensi più gravi. La sorte d'un'intrapresa: il destino d'un regno. — A. —

---

(1) Ἀγωνία. — Ad altri potrà parere che *agognare* derivasse da ἀγὼν, certame, e fosse un tendere con grande sforzo, come al cibo il cane e che abbaiando agogna ». — A. —

(2) SALVINI, Annotazioni al Malmantile.

(3) DANTE: *Desideroso con tutto il cuore di riposare l'animo stanco - Lupa che di tutte brame Sembrava carca - Lasso! un gocciol d'acqua bramo* (parla un dannato; dove *desidero* sarebbe poco). - ALBERTANO: *La pecunia non sazia l'avaro, ma fallo agognare.* *

(4) Nella voglia, oltre alle altre differenze, è quasi sempre un qualche potere di renderla soddisfatta. — MANCUATI —

(5) *Peto.*

(1) BOCCACCIO: *Gli assegnò buon salario.*

— La sorte par cieca; nel destino si vede una legge. Si resiste alla sorte, si sfugge; il destino si crede inevitabile.

La *fortuna* agli antichi era Dio, a Dante intelligenza celeste, ministra degli splendori mondani. Sola da sè questa voce, senza epiteti, ha quasi sempre senso buono (1). — GATTI —

1072. *DESTITUTO, DESTITUITO.

— *Destituito*, nell'uso, deposto da un uffizio; *destituto*, privo. Magistrato destituito sopra un'accusa destituta di prove. — AMBROSOLI —

1073. DESTRO, ACCORTO, DISINVOLTO, FRANCO, SVEGLIATO, PRONTO.

— *Destro* indica più agilità di mente che *accorto:* accorto più criterio che destro. *Disinvolto* s'adatta meglio a significar l'attitudine all'operare: destro, al pensare il più dritto modo d'operazione. Franchezza è un pregio della disinvoltura, ma può starne senza. L'uomo *franco* talvolta è vittima del proprio ardimento. Il disinvolto sa meglio schermirsi dalla caduta.

Svegliato indica vivezza d'ingegno, e s'adatta alla facoltà intellettiva.

Prontezza è un modo di manifestare destrezza, ma non è l'unico. — ROMANI —

1074. DESTRO, DIRITTO, DRITTO, RITTO.

Se v'ha sinonimi nella lingua, certo son questi. Pure c'è da notar qualche caso, in cui l'uno non si potrebbe all'altro sostituire.

Destro, intanto, è più acconcio in certi luoghi. Il Figlio, diciamo, siede alla destra del Padre: e non si direbbe altrimenti. Fianco, lato *diritto*, non si direbbe, ma destro.

Destra è sostantivo, per mano, senza che vi si sottintenda il contrapposto con sinistra: *diritta* e *dritta* suppone sempre un tal contrapposto.

Diritta s'usa d'ordinario ellitticamente, e sottintendesi mano o parte. Così diciamo: voltare a diritta, piegare a diritta; avere, dar la diritta al passeggio, in carrozza, a sedere. Man diritta, piè diritto è meno dell'uso che man dritta, piè dritto (2). Parte diritta, fianco diritto non suonerebbe assai bene.

Ritto, in senso di destro, non soffre elissi che molto di rado (3): e non s'accoppia che a mano. Mano ritta, diciamo; non: piè ritto, nè lato ritto.

(1) Fortuna di mare, e nel linguaggio de'naviganti, fortuna solo, vale burrasca. — A. —

(2) Il Crescenzio e il Novellino usano bensì man diritta: ma il Boccaccio stesso e l'elegantissimo d'Arquà, man dritta.

(3) Il Manzoni, per servire alla dolcezza del numero, disse: *da ritta, da manca;* ma in prosa non l'avrebb'egli detto.

Ritto, dritto, diritto, non si prepongono al sostantivo; destro sì. Nessuno direbbe, ritta mano, dritta parte, diritto lato (1).

DESUMERE, CONGETTURARE. 1075.

*— *Desumere*, trarre un argomento, un pensiero, una conclusione da qualche dato: congetturare, desumere da dati non certi; o se da dati certi, conclusione non sicura e non evidente. — AMBROSOLI —

— *Congetturare* non è un dedurre argomenti, ma conclusioni. — ROMANI —

DETERIORARE, PEGGIORARE. 1076.

Deterior, dice il Forcellini, esprime declinamento dal bene; *pejor*, aggravamento di male (2). Ciò che è buono dunque *deteriora;* ciò che è cattivo *peggiora* (3). Chi sta bene, comincia a deteriorar di salute; chi sta male, vien sempre peggiorando. Del deteriorare in virtù è più facile che l'uomo s'accorga, che non del peggiorare nel vizio: perchè nel primo caso la coscienza è più desta, più delicata, più severa, meno offuscata dalle nubi dell'abitudine prava, e dell'orgoglio che tutto pretende giustificare.

*DETESTABILE, ESECRABILE. 1077.

Esecrabile è più (4). Ogni mala cosa è *detestabile* (5), in quanto l'uomo non può nè deve renderle testimonianza d'onore e d'affetto. Cosa, dico, non persona, perchè nessuna persona, per errante che sia, o per malvagia che paia, è indegna di riverenza e d'affetto, se creata da Dio, e redenta da Cristo.

La detestazione comincia da forte disapprovazione, per lo più manifestata in parole almeno, e finisce con l'orrore. L'esecrazione comincia da un religioso (6) ribrezzo, e finisce con un orrore che tiene più o meno del religioso. L'esecrazione adunque riguarda cose o religiose o morali: la detestazione ogni sorta di male grave. I malvagi possono abborrire; esecrare non possono, perchè di questa specie

(1) DANTE: *Dal mio destro canto. - Dal destro fianco. - A destra mano.*

(2) *Deterior* da *detero*, che indica scemamento.

(3) SEGNERI: *Ogni principio di deterioramento nell'anima donde avviene? Da qualche debolezza di fede.*

(4) In Cicerone le due parole son collocate senza che se ne vegga la differenza: « *Execrandus populo romano ac detestabilis est* ». *

(5) *Testor.* Il francese *désavouer* traduce in parte, ma assai debolmente, il senso originario della voce latina.

(6) *Ex-sacro.*

d'idea la cagione, o per meglio dire, il pretesto, dev'essere alcuna cosa di sacro.

1078. *DETRATTORE, Calunniatore, Calunnioso, Ingiuriatore, Maldicente.
Maledico, Mordace, Mormoratore, Satirico.
Maldicenza, Mormorazione, Biasimo, Detrazione, Ingiuria.

Detrattore, Calunniatore, Calunnioso, Maldicente, Maledico, Mormoratore.

— Detrattore, chi occultamente toglie, o tenta togliere qualche cosa alla fama, alla riputazione altrui (1). Calunniatore, chi frodolentemente appone colpa non vera (2). Calunnioso, chi è pieno di calunnie, chi è proclivo a calunniare: e si osservi che la desinenza in *oso* indica sempre pienezza, fecondità.

Maldicente chi sparla degli altri; maledico chi ha la brutta tendenza a vituperare. Il primo vocabolo è un po' men forte dell'altro. Il maldicente può supporsi tale per ispensieratezza, per irriflessione, per prurito di ciarlare, di giudicare; e però dicesi anco, così per ceffia, d'uomo che non la risparmia a nessuno; indiscretezza non rara nel mondo. Il maledico è mosso da più ree cagioni, da invidia, da odio, da vendetta; nè in ceffia si direbbe. Mormoratore, chi svela e divulga ciò che la carità vorrebbe si tenesse celato; o chi, talora sotto coperta di zeto, torce in sinistro senso le cose dette o fatte innocentemente. Mormorazione è voce onomatopeica (3). — MEINI —

Detrattore, Calunniatore, Ingiuriatore, Maldicente, Maledico, Mordace, Satirico.

— Nel maldicente si nota la frequenza, l'abito del dir male, nel maledico l'acrimonia. Il maledico è un maldicente che avvelena le sue parole con tristi sospetti, e con calunnie. Quella che chiamano colta società, è quasi tutta composta di maldicenti: i maledici, grazie a Dio, non sono tanti. Il detrattore dice male occultamente per isminuire il merito altrui. L'ingiuriatore dice o fa villania a viso, o come se a viso. Il calunniatore appone colpe gravi e non vere. Il mordace dice male per astio o per far ridere. Il satirico ora per far ridere, ed ora a fin di bene. — AMBROSOLI —

(1) *De-traho.* TRATT. PECC. MORT.: *Detrazione è dir male occulto d'altrui.*

(2) *Calvo*, frodare.

(3) Mormorare, nel proprio, il lieve romoreggiare delle acque correnti o del vento. Μορμύρω, da μύρω, scorrere mormorando.

Mordace, Satirico.

— Il mordace morde, il satirico sferza. Il mordace lo fa per maligno animo, il satirico non sempre. Fare la satira delle virtù, non si direbbe; ma si mordono e vizii e virtù. — ROCCO —

Maldicenza, Mormorazione, Biasimo, Detrazione, Ingiuria.

— Maldicenza è dir male di cosa o di persona che non lo merita, o più di quel che merita, o in modo non conveniente. Il biasimo può esser meritato, e può nel biasimo non aver luogo animosità. La mormorazione è biasimo maligno, maldicenza sommessa, e coperta da parole ambigue. La detrazione scema ai meriti e alle lodi altrui, assale la fama anzichè l'onore, t'assale con biasimi, con mormorazioni, con maldicenze, con accuse, con critiche, con lodi avvelenate, o esagerate a bello studio. L'ingiuria può essere mero scherno od oltraggio; la maldicenza caccia il dente più fondo. — ROCCO —

DETTA, Detto. 1079.

A *detta* d'uno, dicesi per sollio, non: a *detto*; e vale, secondo quel che uno dice (1).

Starsene a detta, usiamo, e starsene al detto. Il primo è più generale. Chi sta al detto d'altri, crede e s'accheta a quel ch'uno ha attestato, narrato, affermato: chi sta a detta, è solito credere qualunque cosa altri attesti od affermi. Il primo è un'adesione attuale; l'altro abituale: il primo può essere più o men cieco; l'altro suppone un po' di soverchia arrendevolezza e credulità. Chi sdegna di starsene al detto di persone autorevoli, è poi costretto e condannato a credere ai proprii sogni più strani. Chi nega starsene a detta di tutti gli storici, retori, viaggiatori, in sul primo è tenuto uomo bisbetico, sofistico e strambo. Le son due maniere diverse di credere, che nè lo scettico nè l'uomo del volgo vogliono mai convenientemente distinguere (2).

*DETTAME, Dettato, Prescrizione.

Dettame ha senso di cosa detta a insegnamento e a comando: il *dettato* può essere a mero

(1) Il MAGALOTTI, parlando dell'opinione d'un retore: *A detta sua.*

(2) BUONARROTI: *Si stanno a detta di tutte le cose.* - LIPPI: *Io, che non ne ho gran cognizione, E sempre me ne sono stato a detta.* - AMBRA: *Lo dice monna Laura che 'l vide sola: e noi altre stiamoci al detto suo.*

insegnamento; può essere generale sentenza che nulla prescrive. Dettato usavano gli antichi in senso di dicitura e di stile.

Poi, di cosa ordinata parlando, dettato è talvolta men grave. Diremo: i dettami della ragione, i dettati de' retori.

— *Prescrizione* è dettame più determinato, che impone, ed intende imporre obbligazione più stretta; od almeno, ch'ha sul volere dell'uomo più diretto potere. Prescrizioni del medico: la legge prescrive. — A. —

— Dettato sta qualche volta per *proverbio*, ed è dell'uso toscano. — CIONI —

1080. *DIAFANO, TRASPARENTE.

— *Diafano* è il corpo da' cui pori passa la luce; *trasparente* quello a traverso del quale appariscono le figure degli oggetti. L'acqua è naturalmente diafana. L'acqua limpida che lascia vedere il fondo di sè, è trasparente.

Certi veli o tessuti sono trasparenti, non diafani; lasciano vedere il corpo, ma tra gl' interstizii delle fila.

Trasparente ha qualch'uso figurato; diafano non l'ha che proprio. — ROUSAUD —

1081. *DIAVOLO, DEMONIO, DEMONE.

— *Diavolo* ha sempre mal senso; gli è lo spirito tentatore e maligno. *Demonio* ha talora senso buono: è un genio potente or al bene, or al male. Un demonio, diciamo, di forza, di petulanza, di destrezza, in arte qualsiasi (1).

Il diavolo ci ha messo la coda: qui trattasi d'indicar la malizia. Il demonio della gelosia lo possiede: qui la passione veemente. — GIRARD —

—*Demone* ha senso, per lo più, buono, sebbene possa averlo anche tristo, e gli antichi distinguessero i demoni buoni da' rei. Ma appunto per indicare le credenze pagane, demone diremo assai meglio che demonio. Poi diremo: il demone poetico; il demonio dell' invidia. Il malo spirito, secondo le credenze cristiane, con questo secondo vocabolo denoteremo. — A. —

1082. DIAVOLO, DIAMINE, DOMINE, DIASCOLO.

Ognun sa che *diamine* è esclamazione più mite, meno enfatica o più urbana di *diavolo*. Aggiungeremo che il *domine* de' trecentisti è tuttora vivo in Toscana, e che il diamine pare un composto di diavolo e di domine; transazione che ne conta molte di simili in questo mondo, in cui tutto par si voglia ridurre a transazioni, più o meno ingegnose, più o meno scusabili.

Domine, del resto, non s'usa da sè, come diamine e diavolo; ma ha di bisogno d'un inciso, entro cui rimanga innestato (1). E mentre l'altre due possono essere esclamazioni, questa è interrogazione soltanto (2), nell'uso moderno. Anche *diascolo* è eufemia trovata per evitare nel discorso il nome del diavolo; delicatezza ch'io non saprei biasimare. Anche diascolo ha bisogno d'essere innestato in una interrogazione: esclamazione non è. Gli è però un po' più forte di diamine: questo può farsi l'espressione di una placida maraviglia (3); l'altro può essere più stizzoso, od almen più severo.

Non si credano affatto inutili questi modi. Se in una commedia noi vorremo far parlare una buona donna del popolo, modesta e pia, questo diamine e questo diascolo, che a taluni parran dispregevoli, giungeranno opportuni e necessarii forse.

*DIBATTERE, DISCUTERE. 1083.

DIBATTIMENTO, DISCUSSIONE.

— *Discutere* chiede più riflessione; *dibattere* più calore. Si dibatte cosa nella quale ciascuno crede averci ragione; si discute una questione pur per vederla schiarita. Dibattere riguarda d'ordinario affari; discutere, cose astratte. I litiganti dibattono; i giudici poi discutono.

E quando s'usa dibattere, parlando d'un principio, vuol dire allora che ci si mette assai più calore. E quando, d'interessi parlando, si dice discutere, vuol dire ch'e' si fa con molta pacatezza d'animo, per non cercare altro che il vero ed il giusto. — GUIZOT —

— *Dibattimento* giudiziario, politico, di negozii economici: *discussione* in genere. Il dibattimento è più vivo. — GATTI —

DIBATTERE, SBATTERE, SCIAGUATTARE. 1084.

Dibattere s'usava in senso di *sbattere:* ma giova attenersi all'uso di scrittori stimabili e della lingua parlata, che sbattere dicono d'uova o d'altra materia, parte liquida e parte solida,

---

(1) Un diavolo d'ingegno, o di forza, o d'attività, alcuna volta si direbbe, ma un po' meno sul serio. — A. —

(1) V'ha però *domin anche* e *domin mai*, specie d'esclamazione, come per dire: s'avrebbe a vedere anco questa. — LAMBRUSCHINI —

(2) FIRENZUOLA: *E che domin di paese non abbiamo noi ormai rivoltato?*

(3) BUONARROTI: *Costei infine che diamine ha ella?* — Il MANZONI fa pensare al suo Renzo: *Diamine! non è luogo da pant quello.*

che con lo sbattimento s'agiti e si mescoli insieme (1).

Sciaguattare è de'liquidi, quando si diguazzano ne'vasi non affatto pieni, scuotendo il vaso stesso, o scommovendo il liquido con la mano, e con qualunque sia modo (2).

Si sciaguattano, inoltre, i panni nell'acqua per pulirli, diguazzandoli e insieme battendoli un poco (3).

Dibattere dicesi propriamente degli animali, quando s'agitano in vario modo: e d'ordinario s'usa come neutro passivo; sebbene nulla vieti il dire: dibattimento dell'ale, e simili. Un animale si dibatte o per dolore, o per ira, o per inquietudine, o per volersene fuggir via.

Negli uccelli altro è sbatter l'ale, altro è il dibattersi. Si sbattono sempre nel medesimo modo d'alto in basso: si dibattono in varie direzioni e per vario fine (4).

1085. DIBATTERSI, Divincolarsi, Scontorcarsi.

Dibattersi ha senso traslato, e vale sforzarsi di vincere o di rinfuzzare un potere che ci soprasti, e ci tenga. Non vale dibattersi contro le invincibili leggi di quella Provvidenza, che dal male cercato trae il bene abborrito dagli uomini, e fa loro scontare la resistenza con benefici dolori (5).

Divincolarsi vale dibattersi, ma per uscire d'un vincolo: dibattersi in modo, che un qualche vincolo par tenga legato l'animale che se ne voglia liberare: o (se meglio piace la definizione della Crusca) torcersi e piegarsi in qua e in là, a guisa di vinco. Si divincola chi è preso, per torsi di mano a coloro che lo tengono stretto. Si divincola una serpe quando fa que'movimenti in tante direzioni opposte, come se volesse fuggir da una forza che la ritenga (6). Divincolarsi nelle catene; dibattersi nell'agonia.

(1) Sodaini: *Piglia l'albume di tre uova..., avendole sbattute prima, sicchè facciano la schiuma.* - Tasoe. Pov.: *Albume d'uovo bene sbattuto.* - Sodeaini: *Intridendo una poltiglia col loto della fornace ben pesto e sbattuto.* - Gazzeri: *La panna agitata e sbattuta...*

(2) Il liquido si sciaguatta scuotendo il vaso; si sbatte tenendo il vaso fermo, e agitando il liquido stesso, un po'più forte.

(3) Lippi: *Si sciaguatta i calzoni in quella gora.*

(4) Latini: *Quando de'piovere, le cornacchie fanno un grande sbatter d'ali.* - Poliziano: *Sbatton le code...i fier leon...*

(5) Manzoni: *Ma l'infelice si dibatteva invano sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso.*

(6) Segneri: *Con un sol divincolamento della persona si scosse dattorno queste gagliarde ritorte.* - Redi: *Quattro lombrichi, che cominciarono subito a fortemente divincolarsi ed a scontorcersi.*

Divincolare usasi anco attivamente, e vale scuotere ed agitare a modo di serpe. Divincolare uno scudiscio, e simili. Perchè la voce sia usata con proprietà, conviene che il corpo divincolato sia flessibile e docile (1).

Quando e divincolarsi e dibattersi s'applicano allo sforzo che fa l'animale per uscir di forza a chi lo tiene comechessia, differiscono in ciò, che il divincolarsi dice movimento più vario, più inquieto, se non più violento.

Scontorcersi è men di dibattersi e di divincolarsi, e indica un'altra specie di movimento. Chi si dibatte, ricade sempre a un dipresso sul medesimo posto: chi si divincola, si piega qua e là, ma non si ripiega sopra sè stesso: chi si scontorce, può farlo adagio, senza dibattimento, senza inquietudine, ma travolgendosi con le braccia, o con le mani, o co'piedi, allungandosi, rannicchiandosi con la massima quiete del mondo (2).

*DI BUON GRADO, Di buon cuore, Di buona voglia. 1086.

— Qui sarebbe superflua ogni distinzione, se si tenessero sempre presenti alla mente le differenze tra *grado*, *voglia*, e *cuore*: ma perchè troppa, nel fatto del senso vero de'vocaboli, è la negligenza degli odierni scrittori, giova brevemente notare le tre differenze.

Si fa di buon grado, quando nulla ci sforza, quando non è ingrato il fare: egli è 'l contrario di *malgrado*. Si fa di buona voglia, quando al pieno arbitrio congiungiamo il desiderio di fare, ch'è già disposizione a far bene. Si fa di buon cuore, quand'entra l'affetto.

Cosa fatta di buon grado, non è spiacevole; di buona voglia, è cara; di buon cuore, amata. Il vero cittadino sopporta di buon grado le utili e le necessarie gravezze, ubbidisce di buona voglia alle leggi, soccorre di buon cuore col sangue alla patria sua. — Grassi —

— Sottomettetevi di buon grado alle leggi: accogliete di buon cuore gli amici. Molti ricevono di buon grado i benefizii, ma non di buon cuore. La virtù religiosa insegna a far di buon cuore anco gli atti che, secondo l'umano desiderio, non si saprebbero far di buon grado. — Girard —

(1) Berni: *Tiragli un colpo... Che Durindana fa divincolare.* L'uso della voce non mi par imitabile, ma serve ad esempio.

(2) Berni: *Mi gratto il capo e mi scontorco.* - Casa: *Sono di quelli che si dimenano e si scontorcono, che pare che gli pigli la febbre.* - Canti carn.: *Scontorce il viso e rannicchia la schiena.* - Ariosto: *Pur si torce e dibattesi, che viene Ad ispedirsi col braccio migliore.*

1087. DI BUON MATTINO, Di buon'ora, A buon'ora, Par tempo.

Di buon'ora s'alza il povero per sudare a sè il pane, al ricco gli agi e l'ergoglio: e' s'alza prima che *di buon mattino*, quando la notte pel ricco comincia appena. A questo è tuttavia di buon'ora quando il sole è già verso la metà del suo corso. Andato allo undici a fare una visita ad un signore veneziano; vi sentireie rispondere: troppo di buon'ora.

Questa frase, insomma, indica più arbitraria e più relativa divisione di tempo. Onde il Boccaccio: « La mattina a buon'ora ». E altrove, per cella: « Giunse ad assai buon'ora, all'ora di mangiare ». Questo esempio dimostra, o l'uso comprova, che tanto dicesi di buon'ora, quanto *a buon'ora:* ma il primo riguarda forse meglio operazione cominciata: il secondo, compiuta. Diremo: levarsi di buon'ora, per finire il lavoro a buon'ora. La distinzione è sottile, non credo che falsa.

Per tempo, è frase generica che s'applica a tutte l'ore del giorno: ma quando dicesi del mattino, vale, tanto di buon'ora che uno sia in tempo di fare quel che di fare intendeva.

1088. *DICHIARARE, Esporre, Interpretare, Dicifrare, Spiegare.

— *Dichiarare* è più generico. Si può dichiarare senza *esporre*; quando si dichiara in pòche parole, o con segni, o con fatti. Ma si può esporre e *spiegare* senza dichiarare assai. L'*interpretazione* è una specie di dichiarazione, d'esposizione. *Dicifrare*, nel proprio, è leggere o spiegar cose oscure; nel traslato, spiegare detti o fatti intricati. Si spiegano le cose non intese; si dichiarano, se non bene intese. Si spiegano ai fanciulle le regole della grammatica; le si dichiarano con esempii. — ROMANI —

1089. *DICHIARARE, Svelare, Scoprire, Rivelare, Manifestare, Divulgare, Pubblicare. Dichiarare, Palesare, Mostrare, Manifestare.

Si *dichiara* facendo chiara la cosa a uno, a molti, a tutti. Si dichiara l'oscuro, il non ben chiaro, sebbene non oscuro: si *svela* quel ch'è velato; si *scopre* quel ch'è coperto: adunque, svelare e scoprire son più. Si dichiara, si svela altrui; si scopre anco per sè. *Rivelare* dicesi, o di misteri e cose divine, o di congiure, o di segreti. *Manifestare* è più di dichiarare: le troppe dichiarazioni nocciono talvolta alla manifestazione del vero. *Divulgare* è rendere volgare, diffonder nel volgo: gli è un modo di svelar le cose potentissimo, ma non sempre di manifestare l'intima verità delle cose. La cosa divulgata può essere tutt'altro che chiara. E così dicasi della pubblicata, anzi più. Giacchè per *pubblicare* basta affiggere ai muri o stampare in un foglio: e codesto certamente non è divulgare. Le leggi sono pubblicate; divulgate veramente non sono; dichiarate ancor mene. I leguleì e professori che le dichiarano, non fanno che imbrogliarlo.

— Dichiarare è porre in chiaro, far chiara cosa da altri non bene conosciuta, con parole, con segni, con fatti.

Si dichiara *mostrando*, spiegando, provando, operando. Si *palesano* le cose occulte; si dichiarano le oscure e non certe. Dichiarare è mostrar con chiarezza. Non ogni cosa dichiarata, è però manifesta. Manifestare adunque è più. Nè ogni cosa dimostrata è però dichiarata. Ma la cosa perfettamente ed appieno dichiarata, ha nella dichiarazione la dimostrazione di sè. — ROMANI —

*DI CONTINUO, Continuamente. 1090.

Se si tratterà d'esprimere continuità vera, come quella di una materiale superficie, useremo il vocabolo *continuamente:* se frequenza d'atti o d'avvenimenti, tale da potersi, per iperbole ormai usitata, paragonare alla continuità, porremo la frase: *di continuo*. Diremo che il tale oratore ha parlato continuamente per un'ora, senza curarsi di sapere se altri lo intendesse; che il tal ciarliero parla di continuo, senza curarsi di sapere se altri lo ascolti.

Non già che questo differenze sieno sempre osservate: ma v'è degli esempii che insegnano a rispettarle; v'è de' casi in cui non si potrebbero senza improprietà violare (1).

DI CORSO, Di corsa, Di carriera. 1091.

Di corsa, e a cavallo o a piedi: *di carriera*, a cavallo. Assalire di gran corso, correre di gran carriera.

Di corsa dicesi e del cavallo o dell'uomo; ed è più comune nella lingua parlata che non sia *di corso*. Ma questa seconda frase si lega meglio con un epiteto; o meglio suona: di gran corso, di tutto corso, che: di tutta corsa, o simili. Parlando poi di cavalli, ognun vede ch'e' possono venir di corsa e non di carriera. Questa è corsa ben più violenta.

---

(1) Firenzuola: *Di continuo maltrattata.* - Pandolfini: *Provvedendo di continuo a ciò che bisogna.* - G. Villani: *Combatteano continuamente di dì e di notte.* - Dante: *E altra andava continuamente.* - Camminare, combattere di continuo, avrebbe altro senso. Provvedere continuamente, nessuno direbbe.

1092. DI CUORE, Cordialmente, Con tutto il cuore, Di suo cuore, Di vero cuore.
Uomo di Cuore, Di buon cuore.

Di cuore si dice e si fa: *cordialmente* si dice e s'accoglie. Non si direbbe: ricever di cuore, ma: trattar cordialmente, sì. Non si direbbe: fare una cosa cordialmente, ma di cuore, cioè con affetto.

Cordialmente, insomma, esprime d'ordinario un atto particolare; di cuore, l'abituale affetto.

Dir di cuore, vale, senza simulazione, con tutta l'anima: dire cordialmente, vale, con aria cordiale, aperta; indizio di cosa detta di cuore. In società pare che molti vi trattino cordialmente, ma di cuore noi fanno. Si può affettare ne' modi una certa cordialità; ma le parole dette di cuore non si contraffanno al certo.

Si prega Iddio di cuore, s'ama di cuore, non già cordialmente: quest'ultimo, insomma, esprime piuttosto l'esitinsecbe forme d'un sentimento che viene dal cuore (1).

Piangere, diciamo, sospirare, rider di cuore; non già, cordialmente.

Con tutto il cuore, come ognun vede, dice più che, di cuore. Se non che, alcune volte questa seconda frase serve ad esprimer l'amore; l'altra, il semplice affetto: e in tal caso la differenza s'inverte. L'uomo veramente religioso prega con tutto il cuore ogni bene a' suoi più accaniti e più ingiusti nemici: ma prega di cuore per la persona ch'egli ama d'amor più profondo. L'uomo benefico fa con tutto il cuore anco agl'indegni del bene: agli affitti delle sue stesse disgrazie lo fa di cuore (2).

Odiar con tutto il cuore, non si direbbe, perchè sarebbe falso: l'uomo per quant'odii, non può farlo con tutto il cuore mai, perchè l'uomo è nato ad amare. Odiar di cuore si dice; sebbene io non creda che giovi profanare una frase sì bella. Odiare cordialmente è frase quasi di cella (3).

Di suo cuore vale di moto proprio; ed è dell'uso; e *cordialmente* non gli si può sostituire. *Di vero cuore* esprime il contrario di doppiezza. Quando dunque si tratterà d'indicare espressamente che nel tal atto od affetto è tutta la sincerità, la qual forse taluno sospetta non vi sia, s'userà propriamente la detta frase. Quando si chiede a Dio una grazia necessaria al nostro vero bene, ma contraria agli umani appetiti, pregar di vero cuore è difficile, ma conviene.

Uomo di cuore dicesi non solo per uom coraggioso, ma per uomo che sente sincere e profonde le affezioni gentili.

Uomo *di buon cuore* è quegli che sente in particolar modo il desiderio di far del bene e di sollevar gli altrui mali. Uomo di cuore abbraccia tutta, a dir così, l'anima: e a meritar questo titolo molte più qualità si richieggono.

(1) S. Giovanni Grisostomo: *Amato di cuore.* - Casa: *Pregando di cuore il Signore Dio.* - Guittone: *Innamorati di cuore.* - Redi: *Riverire cordialissimamente.* - *Uomo sincero e di schietta cordialità.* - *Con devota cordialità le auguro le bramate consolazioni.*

(2) Casa: *Io le bacio la mano con tutto il cuore.* Baciar la mano di cuore, non si direbbe per complimento. L'amore solo bacia di cuore.

(3) Altra volta aveva senso serio. Vedi la Crusca.

*DIFESA, Difensione. 1093.
Difesa, Schermo.
Difesa, Propugnacolo.
Antimuro, Antemurale.

— *Difensione*, l'atto; *difesa*, e l'atto e la cosa fatta a difesa. Le torri e le mura sono difese, non difensioni. Stare sulle difese, prendere le difese, e modi simili, all'altra voce non vanno. — Gatti —

— La difesa ha due parti: il riparo di sè, e l'offesa che recasi all'assalitore. La voce *schermo* dice soltanto la prima cosa. — Polidori —

— *Propugnacolo*, difesa guerriera di città, di fortezze, di navi. — Romani —

Antemurale, Antimuro, Propugnacolo.

— Antemurale, antimuro, sono e mezzo e luogo di resistenza, con questa differenza che il primo dice più del secondo, ed è più comune, anzi il solo che viva. Propugnacolo, luogo munito o per natura e per arte, sveglia in parte l'idea di offesa (1), perchè nel difendere forte è compreso l'offendere: e propugnacoli erano ai latini i merli delle mura (2). - Meini -

*DIFETTO, Imperfezione, Vizio. 1094.

Il *difetto* della cosa consiste in una mancanza di qualche parte o qualità necessaria allo scopo, al quale è destinata essa cosa. *Imperfezione* è l'insufficienza e d'una parte, e del tutto. Il *vizio* è cosa più grave: rende inutili, e talvolta nocevoli i pregi stessi.

Ogni cosa difettosa è imperfetta; non sempre è viziosa o viziata.

Lo stile d'un'opera è difettoso se gli manca alcuna delle qualità necessarie al buono stile, la proprietà, l'evidenza, la grazia. L'opera è im-

(1) *Pro-pugno.*
(2) Isidoro.

perfetta se le manca parte delle cose che, secondo l'assunto, dovrebbero esser trattate. Il metodo o lo stile dell'opera son viziosi, se il metodo è travolto, difficile; se lo stile affettato. Nella macchina è un difetto, se i movimenti non seguono assai esattamente: è un'imperfezione, se qualcosa ci manca, o manca al tutto la debita finitezza: è un vizio, se qualch'ordigno si guasta.

Nell'uomo, il difetto è più dell'imperfezione; il vizio più del difetto. Non saper sopportare le altrui imperfezioni, è difetto; aggravarle con la maldicenza, è vizio.

L'imperfezione umana viene da'naturali limiti delle nostre facoltà. Il difetto viene parte da volontà, parte da negligenza. Il difetto fomentato diventa vizio: l'imperfezione trascurata diventa difetto. Iddio perdona le imperfezioni, le permette anzi a fine d'umiliarci; soffre i difetti, e dà i modi di emendarcene o di attenuarli; gastiga il vizio con le conseguenze del vizio stesso.

— Difetto è mancanza; è anco talvolta qualcosa di men negativo, di più riprensibile, che offusca il bello od il bene, e gli nuoce. Imperfezione è sempre un po' più negativo; e se esprime difetto grave, l'esprime sempre in modo assai mite.

L'imperfezione lascia qualcosa da desiderare, o da aggiungere: il difetto, da riprendere, o da correggere. Può l'imperfezione degenerare in difetto; il difetto in vizio. — BOUBAUD —

— Il vizio è abituale: l'indigestione nasce da vizio di stomaco. Vizio del gioco.

Di una fabbrica si dirà che ha difetti d'architettura. Gli è un difetto del corpo l'essere zoppo, sordo. — A. —

— Difetto è mancanza d'un bene; vizio è male, abito di male, depravazione dell'essere (1). Può il vizio esser anche leggero (2); ma è sempre più che difetto.

L'imperfezione è l'effetto della mancanza. — ROMANI —

1095. *DIFETTO, MANCANZA, MANCAMENTO.

— *Difetto* anticamente usavasi in genere per *mancanza:* ora mancanza diciamo più sovente della quantità; difetto, dell'intensità. Mancanza di vettovaglia; difetto d'ardire. Mancanza d'ardire sarebbe inelegante; difetto di vettovaglie, affettato.

Mancanza dicono in Toscana lo svenimento, ma non fortissimo. Venire una mancanza. *Mancamento* è difetto di volontà in operare. Altro è mancare al dovere, altro è mancar di sussidii: il primo è mancamento, mancanza il secondo. — ROMANI —

(1) BART. S. CONCOR.: *Arbore viziato.*
(2) BOCCACCIO: *Vizio di levarsi in sogno.*

*DIFFICILE, MALAGEVOLE, ARDUO. 1096.
DIFFICILE, DIFFICOLTOSO.

— *Difficile* dicesi d'ogni atto: *malagevole*, d'operazione principalmente (1). *Arduo* esprime difficoltà venente da altezza, o nel proprio s'intenda, o nel figurato. Un nodo si dirà difficile a sciogliere, non arduo. — ROMANI —

— *Difficoltoso* ha sensi men varii: dicesi dell'operazioni piuttosto che d'altro. Lavoro difficoltoso, mestiere difficoltoso. Arte difficile, stile difficile (dove si sente la difficoltà), latino difficile a intendere (2). — A. —

*DIFFICOLTA', OSTACOLO, IMPEDIMENTO. 1097.

— La *difficoltà* propriamente è nel fare (3); l'*ostacolo* nell'andare (4); l'*impedimento* nel correre (5). Difficoltà par che nasca dalla natura stessa della cosa da fare; ostacolo da causa straniera (6); impedimento da legge, da forza vincente. Difficoltà di conciliare un'inimicizia; ostacoli all'ingrandire d'una potenza; impedimenti al matrimonio. — GIRARD —

DIFFIDARE, NON SI FIDARE. 1098.

Non sempre la particella negativa aggiunge al verbo a cui s'accoppia tanta forza, quanta n'ha l'idea negativa espressa da un verbo solo. Il *diffidare*, per esempio, è più forte del *non si fidare*. La prudenza insegna a non si fidare se non degli uomini conosciuti buoni: la virtù insegna a non diffidare se non degli uomini conosciuti malvagi. Il circospetto non si fida; il maligno o l'ignorante diffida (7).

Non si fidare, diriamo, al mare, al vento, al tempo, alla sorte: diffidare, più d'ordinario, degli uomini.

Diffidare, inoltre, esprime l'opinione, il sentimento, il sospetto: non si fidare, oltre a ciò, significa la repugnanza di venire ad un atto. Diciamo: non fidarsi di dire, di fare...; e non si direbbe: diffidare di fare, di dire (8). In questo senso il non si fidare è conseguenza

(1) Son difficili a investigare le forze d'amore. M. VILLANI: *Cammino aspro e malagevole.*
(2) ORAZIO: *Difficili bile.*
(3) *Dif-ficultas, de ficultas, facul, facio.*
(4) *Sto.*
(5) *Pes.*
(6) *Ob.*
(7) PETRARCA: *Nulla è al mondo fin ch'uom saggio si fide.*
(8) CIRIFFO CALVANEO: *Gli par da non fidarsene col pegno.*

talvolta del diffidare. Voi non vi fidate di palesare al vostro vicino un secreto perchè diffidate di lui (1).

Diffidare, diciamo, e diffidarsi. Non fidare per non si fidare, è appena dell' uso poetico.

1099. *DIFFUSAMENTE, ESTESAMENTE, DISTESAMENTE, PER DISTESO.

— Tra i due ultimi io non trovo differenza notabile: l' uno e l' altro, secondo la collocazione, s' adoprano egualmente. *Estesamente* dice più. Si narra *distesamente*, e *per disteso*. Si narra distesamente, o per disteso, quando si espone l' intero fatto: si discorre estesamente una cosa, quando il discorso vien corredato di tutto ciò che possa convalidarlo. — CAPPONI —

Si può trattare estesamente un argomento, e non *diffusamente*, ch'è sempre difetto; si può cioè misurare l'estensione di quello, ma non passare le proporzioni proprie a ciascuna sua parte.

L'estensione sta piuttosto nelle cose trattate; la diffusione nel modo del dire.

1100. *DIFFUSO, PROLISSO.

— Il *diffuso* si distende in superficie; il *prolisso* si strascina in lunghezza (2). Le digressioni fanno il dire diffuso, le ripetizioni prolisso. Il primo pecca d' accessorii superflui; il secondo d' inutili circonlocuzioni; l' uno annacqua il concetto, l' altro la frase. Il primo chiarisce; il secondo parolaio. Lo stile diffuso è pesante; il prolisso è fiacco. — ROUSAUD —

1101. *DI FREQUENTE, SOVENTE.

— Il primo è più. Cosa che non segue *sovente*, è più o men rara; cosa che non segua *di frequente*, può essere tuttavia ordinaria. — ROUSAUD —

1102. DIGERIRE, SMALTIRE, CONCUOCERE. DIGESTIONE, SMALTIMENTO.

Smaltire dice più: è *digerire* bene, cioè presto e interamente. L'uomo sano e robusto smaltisce; il debole o infermo digerisce con grande difficoltà (3). Varchi: « Latte e sangue non corrotto, ma più digesto e meglio smaltito ». Fare una buona *digestione*, diciamo, non: buono smaltimento. Cibo digeribile, non già smaltibile. *Smaltimento* ha altro senso, cioè dello spaccio delle merci: nè digerire ha derivati di senso analogo (1).

Smaltire la collera, di chi sta *concuocendo* il vino bevuto: e così, nel traslato, smaltire, diciamo, la collera, e simili. Digerire la bile, disse il Monti; ma pare più raro.

Digerire ha altro senso traslato, e vale disporre (2) le idee percepite, e ordinarle nella mente, e in proprio succo convertirle (3). Onde la frase: idee, cose indigeste. Se indigeste si chiamassero tutte quelle idee che l' uomo non può appropriarsi con la meditazione e ordinare con metodo, oh quante indigestioni mentali, più putride e più morbose e più intemperanti delle indigestioni che i medici curano con emetici e con purganti!

Concuocere è l' operazione dello stomaco, necessaria al ben digerire: questo è l' effetto o il risultato di quella (4). Può farsi una digestione come che sia, senza la concozione perfetta (5). La concozione è la causa dello smaltire.

1103. *DI GIORNO IN GIORNO, ALLA GIORNATA.

Alla giornata esprime progresso più sensibile; l'altro più misurato. *Di giorno in giorno* il mondo va crescendo in civiltà, sieno buoni i tempi o sien rei. Gli stati d'America prosperano, materialmente, alla giornata.

— Dicesi egualmente, vivere di giorno in giorno, e, vivere alla giornata: sembra però che il primo significhi un campar di vita più incerto, più misero. — POLIDORI —

1104. *DIGNITA', MAESTA'.

— La *maestà* è più esteriore: anco la *dignità* può manifestarsi sì di fuori, ma risiede nelle qualità intrinseche ed essenziali. La maestà si

---

(1) BOCCACCIO: *Nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare.*

(2) *Fundere, laxare.*

(3) CRESCENZIO: *Ne' luoghi freddi i corpi meglio smaltiscono.*

(1) Così *smaltitoio* dicono il luogo che serve a dar esito alle superfluità o alle immondizie; non però per qualunque *bottino*, ma per quello soltanto che non è *a tenuta*; cioè, non lastricato e costrutto a secco, e in cui i liquidi sono succiati dal terreno. — LAMBRUSCHINI —

(2) Latino *digerere.*

(3) In questo senso gli antichi avevano il participio *digesto*, lasciando d'ordinario al senso corporeo *digerito.*

(4) LIB. CUR. MAL.: *Lo stomaco alteratissimo e male operante nel concuocere.* - *Concoquo* in latino aveva alcuni sensi traslati di smaltire e di digerire. E il BARTOLI: *Concotta la spiga alla sua perfezione, si tinge e ingialla.*

(5) Quindi in CELSO: *Neque ad rem pertinere quomodo, sed quid optime digeratur, sive hac de causa concoctio intercidat, sive de illa; ei sive concoctio sit illa, sive tantum digestio.*

manifesta in certo condizioni e circostanze; la dignità ha luogo sempre (1).

Un portamento maestoso può essere di mera apparenza: un re da scena si può presentare agli applausi con maestà. Dignità è cosa più seria e più grave. La dignità reale comprende i diritti regii fondati sui doveri: la reale maestà non riguarda che lo splendore del trono. — GUIZOT —

— La dignità può trovarsi negli uomini di tutti gli ordini, e di tutte le condizioni. La maestà non è in tutti; ed è estrinseca.

Il contegno è dignitoso, quand'esprime convenientemente una nobile anima: la maestà è nella pompa.

Maestà di stile; dignità di pensieri. — BOISVILLIERS —

1105. DIGRASSARE, DIMAGRARE, DIMAGRIRE, AMMAGRIRE, SMAGRIRE, SMAGRARE.

Digrassare significa non solo levare la parte grassa d'un cibo (2); ma, quand' ha uso di neutro, perdere la grassezza. In questo senso gli è meno degli altri affini. Può una persona grassissima digrassare senza *dimagrare:* a questo tendevano le astinenze del Byron, ch'egli non avrebbe forse sostenute per fine più nobile. Tanto l'uomo vano è piccolo ed infelice!

Dimagrare ha senso attivo e neutro; *dimagrire* e *smagrire* non l'hanno che neutro. L'attivo anch'esso però è molto raro nell'uso (3).

Dimagrare, neutro, differisce da dimagrire, perchè suol dirsi anche d'un terreno (4), e d'altro oggetto non animato: dove non potrebbe dirsi dimagrire.

De'derivati, dimagramento si dirà meglio che dimagrimento; smagrimento meglio che smagramento. *Smagrare* è dell'uso, ma più raro assai di smagrire.

Dimagrire e smagrire son proprii de'soli animali: il secondo è assai più comune. Se tra questi si volesse porre una qualche differenza, si potrebbe notare che chi dice smagrito par che intenda talvolta di dire un po'più. Smagrito da un lungo male; un po'dimagrito da un mal passeggero: dimagrito dal caldo; smagrito da'patimenti: dimagrito dall'amore; dall' invidia smagrito (1). Dimagrato poi suona estenuazione, debolezza maggiore (2). *Ammagrire* par che indichi il principio dello smagrire.

1106. DIGROSSARE, ABBOZZARE.

DIGROSSARE, DIROZZARE.

Digrossare è dar la prima mano alla forma d'un lavoro che poi si deve perfezionare e compire (3); è levar via dall'oggetto su cui si opera, la parte più grossolana, per poi sempre meglio ripulirlo. Si digrossa un arnese, una statua. Gli scultori per lo più fanno agli scarpellini digrossare le statue, per poi dar loro l'ultima mano (4). Tale operazione chiamano con nome più proprio *sbozzare*. Se questo far si potesse in certe opere d'erudizione, sarebbe cosa pur comoda: ma d'ordinario, per dare al lavoro unità e vita, conviene al grand'uomo e raccogliere i materiali, e ordinarli, e fecondarli, e abbellirli.

Abbozzare dicesi propriamente de'lavori d'arte, ma s'applica a qualunque opera incominciata e tutt'ora imperfetta. S'abbozza e in pittura e in scultura; si digrossa in scultura soltanto (5). Di quest'arte parlando, l'abbozzare è sempre maggior cosa che il digrossare; perchè questo è tor via gl' impedimenti, quello è cominciare a fare del proprio: nè le statue abbozzate dal Buonarroti si direbbero digrossate o dirozzate. Può però darsi arnese abbozzato, il quale sia ancora più imperfetto che se fosse già stato dirozzato. Così nelle opere dell' ingegno, un romanzo abbozzato è appena concepito e tracciatene le prime linee: digrossato non si direbbe, se non quando, lavorando sopra cosa altrui, le si togliessero i più gravi difetti per poi limarla o farla limare da altri (6).

Si digrossa un lavoro dell'ingegno; si *dirozza* l'ingegno stesso: si digrossano i lavori altrui;

---

(1) Onde *dignità* per esprimere in astratto quegli ufficii che onorano chi li sostiene; e *maestà*, termine pittorico, a significare l'Eterno Padre rappresentato in tutta la pompa della sua gloria. — POLIDORI —

(2) REGI: *Brodo di pollastra ben digrassato.*

(3) FAV. ESOP.: *In un'ora gli dimagrano e consumano.*

(4) CRESCENZIO: *Quella terra molto dimagra.* - DANTE disse: *Città dimagrata d'abitanti.*

(1) LIB. CUR. MAL.: *Lo smagramento di tutto il corpo. - Se la smagratura vi si mostrerà ostinata.*

(2) Un comico: *Io sono forse in modo dimagrato per la fame, ch'io non paio più desso.* I latini avevano *macco, macesco, macior, macresco, emaceo, emacio, emacror, emacero* ed *emacresco.*

(3) LIB. SON.: *Digrossato coll'ascia e non compiuto.*

(4) SACCHETTI: *Certi ferramenti con che digrossava e intagliava que'crocefissi.*

(5) *Gli scultori*, dice l'Alberti, *abbozzano le figure colla subbia; i modellatori colla pettinella e cogli stecchi.*

(6) ALLEGRI: *Digrossando in parte, come sarebbe a dire dagli errori più grossi nettandolo.* - BARTOLI: *Digrossare un diamante.* - *Digrossare* e *sgrossare*, che valgono lo stesso, paion più rari nell'uso, e sono inutili.

si dirozza e l'altrui ingegno ed il proprio. Si dirozza anco il costume, il tratto.

1107. DILEFIARE, Crepare, Scoppiare, Morire.

La prima voce è bassa, da lasciarsi al volgo, se pure il capriccio di qualche grande scrittore o dell'uso non comandasse tra qualch'anno il contrario (1). Il volgo l'adopera a modo d'imprecazione o di scongiuro: nè uso positivo della voce stante da sè mi venne fatto d'udirlo.

Crepare e *scoppiare* son voci anch'esse dello stil familiare, da usarsi con parsimonia, perchè risvegliano idea ingrata, e sono per lo più dettate da ignobile sentimento. Ad ogni modo, l'imprecazione: che in possa crepare! è assai più comune di quella ove si sostituisce scoppiare.

Scoppiare, dicesi, d'ira, di dolore, d'invidia; e in questo senso la voce acquista dignità ed efficacia (2). Dicesi anco: crepar di dolore, d'invidia, di sete: ed è molto più basso. Mi scoppia il cuore, scoppiar dalle risa, sentirsi scoppiare per non poter dire l'animo suo, son modi tutti più nobili di quelli ov'entra crepare.

Crepar di fatica, non scoppiare, suol dirsi; e così: crepare di voglia.

Più: lo scoppiare suppone affetto più rattenuto e compresso: il crepare, anche più libero ed inquieto. Scoppia di rabbia chi non la può sfogare: ne crepa chi, sfogandosi ancora, non sa trovar posa, nè giunge a attutirsi.

Morire è men grossolano. Morir di voglia, dalle risa, di dolore, d'amore; ma non: morire d'invidia. Morir di freddo, di sonno; non: crepare o scoppiare. Morire s'usa pure assolutamente nel senso del latino *depereo*, ad esprimere desiderio vivissimo (3).

1108. *DILETTARE, Allettare.

— *Allettare* è più che *dilettare*; è trarre con lusinghe e speranze di piacere vivo. Dilettare è semplicemente eccitare diletto. — Gatti —

1109. *DILETTEVOLE, Gradevole.

— *Gradevole* s'applica alle impressioni e del corpo e dell'animo: *dilettevole*, più ordinariamente, all'animo. E quando s'applica al senso, dice un po' più. — A. —

(1) Buonarroti: *Ch't'possa dilefiare.* L'adoprò lo Zannoni ne' suoi *Scherzi comici.*

(2) Varchi: *Non iscoppieresti tu dalle risa?* - Menzini: *Tra gl'ingegni rari (Scoppia di fiele) il nome mia risuona.* - Caro: *Me ne scoppia il cuore per amor vostro.*

(3) Cecchi: *La muor di voi.*

*DILETTO, Delizia. 1110.

— *Delizia* è diletto vivo, soave, tranquillo. Il *diletto* non sempre è così delicato. - Roubaud -

DILOMBATO, Slombato, Snervato. 1111.

Snervato è meno. C'è degli uomini snervati da' vizii, che non son *dilombati*. Potrebbero essere dilombati per malattia locale senz'essere snervati però: ma di tal caso noi qui non parliamo.

Così nel traslato, uno stile dilombato è più fiacco. Molti scrittori c'è dallo stile snervato, che dilombato non l'hanno. Il Cesarotti assai volte è snervato; dilombato non è. Avvi di quelli che affettano un certo nerbo, e l'acquistano per esercizio e per arte, ma dilombati son di natura (1).

Ingegno snervato, non dilombato, diremo.

Snervatello può dirsi; all'altro il diminutivo manca: e anche ciò prova che l'essere dilombato è disgrazia peggiore.

Snervato è anch'un vino, uno stato (2).

Slombato è il medesimo che dilombato, e si usa del pari: io preferirei sempre il secondo, perchè l'altro mi dà quasi l'idea d'uomo privato de' lombi. Ma forse a taluni parrà che slombato esprima col suono stesso più che dilombato, e che, trattandosi dello stile, meglio sarebbe usare il secondo. Trattandosi poi d'uomo, a modo di sostantivo, meglio si chiamerà: uno slombato.

DILUVIARE, Piovere alla dirotta. 1112.

Diluviare, piovere molto e forte. Può *piovere alla dirotta* senza però diluviare. Piovere alla dirotta, nel traslato, direbbesi delle ingiurie, delle disgrazie; non diluviare, o non così spesso.

DIMENAMENTO, Dimenio. 1113.

I.° *Dimenio* è il frequentativo. II.° Talvolta esprime dimenar più leggiero (3).

*DIMENTICARE, Scordare, Obliare, Sdimenticare. 1114.

— Chi dice d'essersi *dimenticato* di qualche cosa, accusa di debolezza la propria memo-

(1) Davanzati: *Cicerone parve a Bruta.... fiacco e dilombato.* - Caro: *Dicono ch'io la guasto e che la snervo, levandone la veemenza delle riprensioni e l'arguzia delle burle.*

(2) M. Villani: *La snervata repubblica. Snervate* chiamano i botanici le foglie senza nervi nè costole, come nel tulipano.

(3) Buonarroti: *I'sentii tra le frasche Un certo dimenio.*

ria (1): chi d'essersene *scordato*, mostra poca intensità d'affetto (2). Il secondo adunque è più, perchè ciò che si ha veramente fitto in cuore, non si dimentica. Di cose ov'abbia principal parte l'intelletto, useremo propriamente dimenticare; ov'entri affetto, scordare. *Sdimenticare* vive nel contado fiorentino, e supposto che si voglia usare (con parsimonia però) nella lingua scritta, servirà ad esprimere dimenticanza più grave, più profonda. *Obliare* è più (non vivo nella lingua parlata) (3). Differisce da scordare in quanto che questo nasce, come dicemmo, da freddezza d'affetto; laddove nell'obliare entra, almeno indirettamente, la volontà: ma è da lasciare alla poesia. Chi offende altrui suole dimenticar facilmente il torto fatto; ma l'offeso non se ne scorda mai, quand'anco dica d'obliarlo. — MEINI —

1115. *DIMENTICO, DIMENTICATO, DIMENTICHEVOLE.

— *Dimenticato*, ch'è stato dimenticato; *dimentico*, che ha dimenticato. Ma siccome cerco, da cercato; così da dimenticato si può fare dimentico, e usarlo passivamente, purchè non sia luogo ad equivoco. — GATTI —

— *Dimentichevole*, chi per natural debolezza di mente, o per indolenza di cuore, facilmente si dimentica. — POLIDORI —

1116. *DIMESSO, SOMMESSO.

Dimesso s'applica al portamento e a'segni esterni: *sommesso* e a questi, ed all'animo più propriamente.

Poi, la sommissione è virtù: l'altra voce può non esprimere che umiliazione, senza punto d'umiltà. Talvolta il superbo va dimesso per meglio pervenire a quel ch'e' desidera, cioè a non si sottomettere, anzi a tenere gli altri sommessi.

Dimesso può esprimere semplicità di maniere e di linguaggio; significato che l'altro non ha.

Poi, si può andare e stare dimesso per indole o per abito, senza riguardo a persona; sommesso esprime sempre relazione di sentimento, o di significazione di sentimento ad altri che noi. Taluni sono nel lor fare semplici e dimessi, che appunto perciò non saprebbero viver sommessi ad ingiusto potere.

La superbia è dotta a soffrire i soverchi; e i men dimessi di cervice, son d'animo più sommessi a ogni iniqua e spregevole forza.

(1) *Mens.*

(2) *Cor.*

(3) LIBR. DICERIE: *Non fia appo noi infinito, nè dimenticato, nè per oblianza lasciato.* Ma qui pare pleonasmo all'uso de'vecchi.

1117. *DIMETTERSI, ABDICARE, RINUNZIARE, ABBANDONARE.

DIMISSIONE, ABDICAZIONE, RINUNZIA, ABBANDONO.

— *Abdicare* dicesi di dignità regia o d'altra notabile: si chiede la dimissione da ogni impieguccio. — FAURE —

— S'*abbandona* la proprietà; s'abdica l'autorità. S'abbandonano i beni ai creditori; s'abdica il regno. Diremo anco: abbandonare il regno, la corona, l'impero; ma quest'atto non include l'idea di *rinunzia* espressa, che è in abdicare. Molti, piuttosto che abdicare dignità immeritata, ne abbandonano l'esercizio a favoriti vilissimi.

Rinunzia è meno solenne di abdicazione; più espresso d'*abbandono*. Si rinunzia e al trono e a presente di poco valore: non s'abdica se non dignità ragguardevole. Si rinunzia anco al bene meramente profferto, s'abdica autorità posseduta. Quando si rinunzia ad uffizio dipendente, allora si dà la *dimissione*, oppur la si chiede. La dimissione è sovente forzata affatto. L'*abdicazione*, nelle forme almeno, si suppon volontaria. — LAVEAUX —

1118. DIMEZZARE, SMEZZARE, AMMEZZARE.

DIMEZZARE, SPARTIRE.

Si *dimezza* dividendo; si *smezza* tagliando; s'*ammezza* troncando. Si dimezza o per distinguere semplicemente o per separare; si smezza per separare; s'ammezza col non finire. Si dimezza un corpo o con una linea che lo divida per mezzo, o con altro corpo tagliente che ne faccia due parti. Si smezza un corpo con un corpo tagliente. Si ammezza un lavoro con la semplice omissione di continuarlo, dopo averlo però condotto fin presso alla metà. Dimezzare una linea, smezzare un pollo, ammezzare un'opera. Dimezzare una parola ponendone parte in un verso, parte nel verso seguente; smezzare una parola per farne quel che si chiama una sciarrata; ammezzare una parola col non la pronunziare intera.

Si dimezza una quantità discreta spartendola in due; non si smezza o s'ammezza.

Queste sono le differenze dell'uso della lingua parlata, alla quale gioverebbe che per più precisione s'adattasse la scritta (1).

« Si *spartisce* anco in più di due parti; si dimezza in due sole. Si spartisce col fine di dividere; nel dimezzare non è quest'idea direttamente compresa ». Così l'abate Romani.

(1) PASSAVANTI: *Non dimezzare la confessione, e parte de' peccati dire a uno prete e parte a un altro.* – MALESPINI: *Risposono a' Fiorentini che di qualunque via uscissono fuori contra di loro a oste, che ammezzerebbono loro la via.*

1119. *DIMINUIRE, Scemare.

— *Diminuire* dicesi più comunemente di numero; *scemare*, d'intensità. Ma non manca d'eccezioni la regola. — ROMANI —

1120. *DIMINUZIONE, Decremento, Scemamento.

— *Decremento* è il contrario di crescimento. Di cosa che non possa crescere, decremento non si dirà. *Diminuzione* si fa d'una somma, e di qualsiasi quantità discreta. *Scemamento* è diminuzione in genere; e poi quella in particolar modo di cose che ora scemano, or crescono: per esempio: luna scema. — GATTI —

1121. *DIMORA, Soggiorno, Stanza, Stazione.

— La *dimora* è più lunga (1) o più breve; il *soggiorno* dov'essere d'un giorno almeno. Non si soggiorna nè più anni, nè un'ora sola (2).

Stanza, per atto di stare, è poetico omai: ed è generico; non riguarda propriamente nè il tempo, nè l'abitudine di dimorare.

Stazione significa l'atto e il luogo di fermata lungo le strade; ovvero nelle chiese, dove innanzi agli emblemi della Passione si fermano i fedeli a pregare. — ROMANI —

1122. *DIMORARE, Abitare.

— *Dimorare*, anco di cosa; *abitare*, più spesso di persona. In questa stagione il sole dimora più a lungo sull'orizzonte.

Ove dimorare intendesi di persona, ognun vede che si può dimorare in un luogo, e non v'abitare (3). — ROMANI —

1123. *DIMOSTRARE, Mostrare, Provare.
Dimostrazione, Prova, Spiegazione.

— *Mostrare* è sottoporre agli occhi del corpo e della mente la cosa. *Dimostrare* è più. Per mostrare basta presentare la cosa; per dimostrare convien far visibili le relazioni che corrono tra varie cose. La dimostrazione è o una serie di *prove*, o una prova che basti a convincere. — ROMANI —

— A *spiegare* bastano definizioni od esempii; a provare si ricercano argomenti; a dimostrare, argomenti di più evidente certezza. A farci intendere la natura del sistema del Newton, scriveva opportunamente l'Algarotti: « Ogni spiegazione equivoca, ogni prova che non abbia forza di dimostrazione, è da esso rigettata ». — POLIDORI —

(1) DANTE: *Fece in Alba sua dimora per trecent'anni e più.*

(2) VILLANI: *Soggiornò alquanto in Forlì.* - BRANI: *Non so dir se sonnotta o se soggiorna. Addormentato sotto un arboscello.*

(3) V. il num. 23.

DI NETTO, D'un colpo. 1124.

Si può tagliare d'*un colpo* senza tagliare *di netto*. Questa seconda frase dice colpo più sicuro, più destro, più preciso (1). Si può tagliare d'un colpo, ma rompendo, stracciando, guastando: di netto si taglia quando si fa taglio liscio, e le due parti appariscono non tronche, ma separate.

D'un colpo s'applica non solo al tagliare, ma e al frangere e allo sbriciolare e al percuotere: di netto, al taglio e a ciò che taglio somiglia.

DINOCCOLATO, Rotto, Slogato. 1125.
Dinoccolato, Sdraiato.
Dinoccolato, Svogliato.

Dinoccolarsi, nell'uso, è propriamente rompersi o slogarsi le articolazioni delle dita; e fu già detto delle giunture del collo, chè queste ancora, come le altre, si dissero *nocche*. *Slogato* e *rotto*, di ogni altr' osso del corpo umano, ed anco degli animali.

Sedere dinoccolato (vivo nell'uso) è sedere in modo che paia ch'uno abbia rotte le congiunture, le nocca; cioè sdraiato più o meno, ma languido e a tutt'agio, non reggendosi sopra di sè. Si può sedere a questo modo, senza stare affatto sdraiato. Il sedere dinoccolato, che ne' poveri sarebbe inurbanità, ne' grandi talvolta è vezzo: tanto le regole tutte della vita civile variano secondo gli stati della società.

Fare il dinoccolato vale far lo *svogliato*, nell'acconsentire a convenzione, ad affare qualunque; appunto perchè l'andare e lo stare a quella maniera, indica svogliatezza svenevole. Ma questa frase, oltre all'essere più familiare, esprime più affettazione, più smorfia, e maggior desiderio, fors'anco, di cedere (2).

*DI NUOVO, Un'altra volta. 1126.
Di nuovo, Da capo.

—*Di nuovo* può essere non che *un'altra*, ma la quarta, la decima *volta*.

Si può dire di nuovo una cosa, senza dirla *da capo*, senza rifarsi cioè dal principio: si può, dico, rinarrarla in compendio, e in altr'ordine.

Da capo, suppone, d'ordinario, ripetizione prossima all'atto primo; di nuovo, può supporre un lunge intervallo. — A. —

(1) BOCCACCIO: *Di netto col capo innanzi li gettò.* - BRANI: *Proprio lo giunse nel corpo ferrato, E gliel l'ha tutto di netto tagliato.*

(2) REDI: *Nè faccia il dinoccolato col dire ch'è debole.* Cammina *dinoccolato* chi si scontorce e dimena trascuratamente, quasi che rotte o deboli abbia le congiunture.

1127. *DIO, Signora.

Dio è più atto, più dolce vocabolo. Un Padre: « *Primum nomen naturæ est, pertinei ad amorem; secundum potestatis, congruens ad timorem. Ex Dei vocabulo disce quid diligas; ex Domini appellatione cognosce quid metuas* ».

1128. DIPINTO, Pittura.

I.° *Pittura* è l'arte, e l'opera dell'arte; *dipinto* è l'opera sempre. II.° Pittura ha varii sensi traslati: dipinto, nessuno. III.° Pittura a fuoco, diciamo: non, dipinto a fuoco.

Un buon dipinto può essere trista pittura de'costumi del secolo in cui vive il pittore; può essere bella pittura dell'animo dell'artista. Una bella pittura poetica può ella sempre tradursi in un bel dipinto? E egli sempre vero il noto detto d'Orazio?

1129. DI PRESENZA, In presenza, Alla presenza, Nella presenza.

Di presenza è contrapposto a lontananza; *in presenza*, ad assenza. Chi scrive a un amico, si riserva a dirgli più cose di presenza, che non si possono affidare allo scritto. Molte cose che si fanno agli assenti, non si farebbero in presenza loro: e questo sentimento può talvolta servir di norma a conoscere la convenienza o l'inconvenienza d'un atto (1).

Alla presenza in certi casi è più evidente e usitato. Diciamo: alla presenza del giudice, alla presenza di Dio; no: in presenza (2).

Nella presenza, sebbene tanto affine che pare inutile, pure in certi esempii non si potrebbe scambiare (3). Tutte le creature son sempre alla presenza di Dio: le beate stanno nella sua presenza a godere. Ponete invece *di*, *in* o *alla*; sentirete un non so che d'improprio e d'imperfetto. Nè tali varietà mancano di ragione. *Di* esprime idea meno determinata di *in*; *alla*, meno determinata di *nella*.

(1) Petrarca: *Che in lor presenza M'è più caro il morir che il viver senza* (degli occhi di Laura). - Vite ss. PP.: *Confortavagli che non s'arrendessero al tiranno, eziandio in sua presenza.*

(2) Berni: *E venner tutti all'alta sua presenza.*

(3) Dante: *Il luogo mio che vaca Nella presenza del figliuol di Dio.* Chi dicesse *alla* guasierebbe non solo il verso ma il senso. *Nella presenza del soldan superbo Predicò Cristo.* Chi dicesse *alla*, non potrebbe soffrir più l'epiteto aggiunto a *presenza*. - Boccaccio: *Beato nella presenza di Dio.*

*DI PRIMA, Da prima, Sul primo, In prima, Sulle prime, In principio, Sul principio, Dal principio, Prima. 1130.

Di prima, nell'uso odierno, s'unisce sempre ad altra particella che lo regga. Come: non è più quel tempo, o quell'uomo, di prima: più vispo di prima.

Da prima si riferisce a un principio di cose, e a tempo lontano (1).

Sul primo, a un principio di cose, ma in tempo più prossimo.

In prima, a un principio d'azione e d'ordine; ed è affine a *primieramente* (2).

Sulle prime, e ad azione e ad avvenimento; e s'usa per lo più parlando di cosa dove il principio pare diverso dal resto.

In principio dicesi e di tempo e di spazio. *Sul principio*, di tempo per lo più: e particolarmente d'azione misurata dal tempo. *Dal principio* abbraccia il corso del tempo o dell'azione o dello spazio, dal punto in cui comincia fino a quello a cui si riferisce il pensiero (3).

Prima è generico. Prima s'oppone a *più tardi*; prima s'oppone a *poi*; prima, a *in secondo luogo*: prima ha forza di preposizione, e lo segue il *di*. Tutte idee che gli altri affini non esprimono, almeno direttamente.

Diremo dunque: prima il mondo era meno gentile, e per questo pareva più cattivo. Il mondo d'oggi però, quanto a forza morale, non è punto migliore di quel di prima. Nella società, da prima cominciarono i misfatti di sangue; poi vennero quelli che si commettono col riso alla bocca, con danaro alla mano. Al giovane ch'entra nel mondo la società sul primo pare una festa, una gioia: e non sa quanti gemiti sien soffocati da quel pazzo clamore. Innanzi di conoscere le gioie della vita, giova in prima averne sentite le miserie: perchè allora il piacere e inebria meno e accosta di più. Sulle prime par facile l'essere felice, l'essere amato: le difficoltà non si veggono che dopo un'esperienza dolorosa, la quale svolga ad una ad una quelle illusioni, che son quasi altrettanti cuori innestati l'uno sull'altro. Se volete esser felice,

(1) Dante: *Quando l'amor divino Mosse da prima quelle cose belle.* (Qui accenna il momento della creazione). - Petrarca: *Lasso che male accorto fui da prima.* (Parla dei primi istanti dell'amor suo). - Il Boccaccio disse: *Chi conosciuto non l'avesse, vedendolo, da prima n'averebbe avuto paura.* Oggidì si direbbe: sul primo, o simile.

(2) Albertano: *In prima è da vedere che sia l'amore.* - Redi: *La lettera di V.S. mi ha rallegrato per più conti: in prima...*

(3) Redi: *Quel che s'è fatto da ultimo, poteva e doveva farsi dal principio.*

avvezzatevi sul principio alla fatica ed all'ordine. Se non lo fate dal principio, doppio vi sarà lo sforzo e la pena. Ordine e fatica sono le due parole scritte in principio del gran libro degli umani destini: uomini e popoli che non le san leggere, sono infelici.

Nessuno direbbe: sul principio d'un libro; in principio del corso; gli uomini erano almeno franchi di prima, e simili. Insomma, scambiando fra loro quelle frasi che paiono tanto affini, se ne sente la tenue varietà. L'attenzione, l'esercizio e la lettura soli possono insegnare quando l'una si possa sostituire all'altra, quando no (1).

1131. *DIRADARE, Rarefare.

— Si *diradano* i corpi troppo fitti; si diradano le azioni troppo frequenti. Si *rarefà* il corpo, facendo che tra le parti di lui corra maggiore intervallo. Rarefare l'aria, i liquori; diradare la piantagione (2), diradare le visite. — ROMANI —

1132. DI RAGIONE, A ragione, Con ragione.

Di ragione indica ragion di diritto; *a ragione*, rettitudine di verità; *con ragione*, rettitudine di convenienza. Questa cosa m'appartien di ragione: se mi vien rapita, io me ne lamento a ragione; e con ragione ricorro alla forza, quand'altro mezzo non vale. Può una cosa essere di ragion d'uno, ed egli non a ragione lamentarsi che gli venga rapita, s'egli è un ozioso, un malvagio, che non sa farne buon uso, o non fa che abusarne. Con questo principio i Sansimonisti tendono ad infermare il diritto di proprietà: e nella loro dottrina è certamente una parte di vero. Può l'offeso lamentarsi a ragione, quanto alla verità dell'offesa; ma non con ragione, quanto al modo ed al fine della querela. Di qui nascono spesso le interminabili recriminazioni e vendette (3).

Di ragione e a ragione dicesi in senso di per l'appunto. Battere, dare di santa ragione. A ragione vale anche in proporzione, a conto. L'altro non ha questi sensi.

(1) I Latini avevano *prime, primo, primiter, primitus, primulum, primum, imprimis, primâ, a primo, in primo, cumprime, cumprimis, prius, principium, a principio, in principio, principio.*

(2) Crescenzio: *I cavoli, come tutte le altr'erbe, si diradano.*

(3) G. Villani: *A cui di ragione pareva s'appartenesse il regno.* - Boccaccio: *Con ragione si dolse.* - Varchi: *Condannato a ragione.* - Dante: *A ragion di lui ti piangi* (lamenti). *Di ragione* corrisponde al latino *juris; a ragione* a *jure; con ragione* a *ratione.*

DIR DI SÌ, Dire che sì. 1133.

Dire di sì, Acconsentire.

Dire di sì, Affermare.

Dire di sì ha senso e d'*affermare* e di *acconsentire*; *dir che sì*, d'affermare. Io chieggo un favore: voi mi dite di sì. Io vi domando se la tal notizia s'è verificata, voi mi dite di sì. Ma questo secondo potrebbe anche dirsi, che sì: non il primo. Un testimone, interrogato se sia pronto a dire la verità, dice di sì; interrogato se sia vero il tal fatto, dice che sì. Questa seconda maniera, sebbene non frequente nell'uso, può in parecchi casi essere necessaria per evitare gli equivoci (1).

Dir di sì non è però tutt'uno con acconsentire. Si dice di sì anco per forza, per indulgenza, senz'acconsentire di cuore, senza sentimento spontaneo. Dice di sì chi promette: cotesto, acconsentire non è. Il dir di sì è un segno dell'acconsentire più o men fallace, come son tutti i segni. Quanta differenza corra tra questi due modi, le mal maritate lo sanno.

Dir di sì o dir che sì, non è nè anche il medesimo che affermare. Si dice di sì, interrogato: s'afferma anco da sè. Si dice di sì attestando un fatto, senza guarentirlo: s'afferma di propria autorità, o almeno con più asseveranza. Affermare può essere un atto della mente, un interno giudizio: dir di sì non si può, senza pronunziare questa parola, ch'è divenuta quasi l'emblema della italiana favella.

DIRE, Chiamare. 1134.

Parlando di cose appartenenti alla lingua, chi domanda come la tal cosa *si chiama*, vuol saperne il nome, perchè lo ignora: chi domanda come si *dice*, può non lo ignorare, ma esserne incerto. La prima è interrogazione che fa il forestiero, l'ignaro: la seconda cade spesso da farsi allo scrittore italiano, che non sa propriamente di tante cose come con certezza si dica. La seconda, inoltre, riguarda e il nome e la frase; la prima, il nome soltanto. Lo scapulare, in Toscana e in altri dialetti, si chiama abitino: quello che a Venezia si dice vestito in crescere, a Firenze si dice in crescenza.

DIRE IL VERO, Reggere. 1135.

Non *dire il vero* usasi parlando di parte del corpo o indebolita o incomodata, che non regga bene, non faccia l'uffizio suo. Al vecchio le gambe non dicono il vero, non reggono. All'uomo stanco da un lavoro di mano, il brac-

(1) In senso simile il sig. Bellucci nel Giornale agrario: *La pratica m'ha insegnato che no certamente.*

cio nello scrivere non dice il vero. A chi si sente, e per malattia, o per applicazione, e per età, aggravata e vuota la testa, il capo non dice più il vero; cioè non solo non regge, ma non ha nemmeno la forza necessaria a connettere.

Questa frase adunque, oltre all'essere più familiare (1), applicata al capo, inchiude un'idea di più che il semplice reggere.

1136. DIREI QUASI, Per così dire, Sto per dire, Dirò così.

Tutti modi di temperare proposizione più e meno ardita. Il secondo suppone che la proposizione abbia men bisogno di questo temperamento; il terzo, più; il primo, più ancora. Un esempio spiegherà meglio la cosa.

La bellezza è, *per così dire*, la natural veste d'ogni verità pienamente concepita. Tra i vizii il più frequente, e *sto per dire*, il più deplorabile (perchè è un'offesa diretta alla verità eterna, e perchè ne crea e ne suppone molti altri) è la bugia. Il Niebuhr disprezza Virgilio come imitatore e poco men che plagiario: io *direi quasi* che Virgilio è più originale d'Omero (2).

Per così dire è modificazione che può riguardare l'ardimento della frase: *sto per dire*, l'ardimento d'una proposizione. *Direi quasi*, e d'una proposizione e d'un sentimento e d'una frase ancora.

Dirò così non è tanto una modificazione, quanto un modo di avvertire il lettore, e l'uditore, che la frase, e la voce ch' io sto per usare, mi par la più propria e adattata. L'affetto è, dirò così, gemello della fantasia: quello non può star senza questa; questa senza quello non produce che aborti (3).

1137. DIRE LA SUA, Dire la sua opinione.

I.° Il primo è modo più familiare. II.° Ha talvolta senso di spregio (4). III.° Suppone un certo numero di persone che dicano ciascuno la sua (1). IV.° S'applica non solo ad opinioni, ma a racconti e a qualunque altro discorso (2).

Basta che una questione sia posta; non fa che sia ardua, oscura, delicata: tutti vogliono *dire la sua*. Basta che una persona si distingua un poco dall'altre, perchè l'animo sue, le azioni, l'ingegno sieno interpretati nel senso più triste; e tutti vogliono dire la sua.

*DIRE, Parlare, Favellare, Ragionare, Discorrere. 1138.

— *Dire* è generico: *favellare* riguarda sovente il material profferire delle parole, anzichè l'espression de' concetti (3). Poi, favellare s'applica d'ordinario a tale o tale idioma (4).

Parlare è far uso della parola: favellare s'applica al farne uso in tale e tal modo.

Ragionare è un parlare rendendo a qualche modo ragione di ciò che si dice. Si può *discorrere* senza ragionare: ed è cosa frequente. Chi discorre, scorre quasi sopra l'oggetto.

La narrazione è discorso; ragionamento, a dir proprio, non è. Si discorre anche in iscritto, e si dice, e si parla e si ragiona: favellare, di scritto parlando, sarebbe affettato. Tanto è vera la differenza tra ragionare e discorrere, che il Boccaccio scrisse: discorrere ragionando. Nessuno dirà: ragionar discorrendo. — Romani —

— Quel che distingue l'uomo dal bruto è la parola. Il muto non parla; nè si direbbe: il muto non dice. Si dice la tale e tal cosa. Dire ingiurie, dir villanie, dire il parer suo. In questi modi ed altri moltissimi, non si sostituirà nè parlare, nè favellare. — Gatti —

Dei tre verbi, discorrere, ragionare, parlare, l'ultimo è il più semplice e il più generale. Si parla di cose e importanti, e leggiere, in modo e familiare ed eletto, da sè, e con altri, e ad altri, ragionando o sragionando. Si discorre quasi sempre con altri. Discorso dicesi pure di parole rivolte da uno a molti tacenti, e spettatori, o lettori; ma il verbo discorrere, d'ordinario, ha senso più limitato. Nel discorrere comune si tratta di una determinata cosa, o di più, scorrendo i sommi capi del soggetto. Si può parlare d'una cosa due parole, e parlare per mera curiosità, per ozio: coteste non è propriamente discorrere.

---

(1) Lasca: *Io sono invecchiato, e le gambe non mi dicono più il vero.* - E nel positivo il Lippi: *Fa prova... Se le gambe gli dicon meglio il vero.*

(2) Borghini: *Questa, per così dirla, onesta ambizione di nomi.* - Patronio: *Grandis, et, ut ita dicam, pudica oratio.*

(3) Borghini: *Gittarsi, dirò così, loro in grembo.* - Cicarona: *Judicia existimationis, et, pene dicam, capitis.* Le frasi, *starei per dire* (che è un po' più di *sto*, e s'avvicina al *direi quasi*), e *quasi dissi* (che indica con certa vivezza l'impeto che pone in bocca all'oratore una frase ardita), e quante insomma non dicono per l'appunto lo stesso dell'altre affini, gioverà rileggerle. - Cicarona: *Brutum non minus amo quam tu; pene dixi, quam te.*

(4) Davanzati: *Il popolo diceva ognun la sua.* E riferisce i varii discorsi.

(1) Berni: *Il verno al fuoco a dire ognun la sua.*

(2) Lippi: *Dite la vostra, ch' i' ho detto la mia.* Modo solito in Toscana e in Tirolo di conchiudere una novella.

(3) Petrarca: *Amor par che all'orecchio mi favelli.*

(4) Boccaccio: *Udendo la favella latina.*

Digitized by Google

Ragionare è più grave, come il vocabolo dice. Questo vocabolo, che fuor di Toscana non ha mai altro senso che letterario o scientifico, in Toscana s'adopra ad esprimere anco un discorso familiare, ma fatto con ragione, con senno.

1139. DIRETTORE SPIRITUALE, Confessore.

Il *confessore* dicesi per lo più *direttore spirituale*, ma non ad ogni confessore può convenir questo nome: coloro che si confessano per mera formalità, non vogliono direttore. Qualche persona pia ha il direttore spirituale oltre al suo confessore. Il primo le dirige nella via della perfezione, ed è consultato ne'casi dubbii, quando i consigli del confessore non si crede che bastino.

1140. DIRITTURA, Direzione, Indirizzo, Dirizzatura, Dirizzone.

Dirittura ha senso più ristretto; *direzione*, più largo e più vario. Dicesi: andare in una dirittura (cioè sempre in quella linea retta) (1); piantare nella medesima dirittura; scrivere in dirittura (2); guardare nella dirittura d'un punto, e simili.

Andare in una direzione, dicesi non di pochi passi, ma di viaggio, di corso più lungo. Per esempio, nella direzione di levante, nella direzione di tale o tal altro paese. Direzione dell'ago magnetico (3).

Diremo: le piante si volgono nella direzione (non nella dirittura) della luce; e per giungere a libarne almen qualche raggio, si piegano, s'allungano, si distorcono.

Questa voce ha pure senso traslato. L'ingegno rivolto sempre in una direzione, s'ottunde, s'incapa, s'incoccia, e arriva da ultimo ad uno stato fra l'imbecillità e la mania. Anche dirittura ha traslato, quando dicesi dell'ingegno, del vedere, della mente.

*— Diciamo essere dirittura di mente in coloro, ne' quali il pensiero cammina diritto e sicuro al segno proposto, senza deviazioni o vacillamenti: ma poi la mente istessa può avere, in quella sua dirittura, o buona o cattiva direzione. La prima voce è astratto assoluto; la seconda relativo, e chiede l'aggiunto della sua qualità, o del luogo a cui tende. — Capponi —

Indirizzo è l'indizio, il segno qualunque che dà una direzione ai nostri passi, alle nostre ricerche. Non si va in un indirizzo, ma con un indirizzo si va in una certa direzione (1). Alcune volte il creduto indirizzo non serve che a più traviarci; altre, il solo indirizzo val più d'una continova direzione. Nell'educazione si vuole insegnare agl'ingegni la direzione per l'appunto: basterebbe dar loro un buono indirizzo. E'sarebbero più liberi insieme, più sicuri, e più cauti.

Fare una *dirizzatura* ne'campi è acquistare o cedere altrui, e l'uno e l'altro spesse volte, quel tanto di terreno vicino che basti a dar forma regolare al proprio podere; dargli, insomma quell'angolo che, al dire d'Orazio, *denormat agellum*.

Dirizzatura è quel rigo che separa i capelli in due parti per mezzo la testa (2), che, con latinismo disusato, il Bembo chiama discriminatura.

Dirizzone è voce familiare. Dicesi pigliare un dirizzone, per mettersi in una via, per lo più in senso traslato, e alla cieca seguitar quella, e persistervi senza sapere o voler mutare. Certi ingegni caponi, afferrata ch'hanno un opinione, buona o rea, pigliano il dirizzone, e non solo non se ne lasciano smovere, ma tutto tirano a quello; e per non deviare dalla direzione presa, tormentano le cose, gli altri e sè stessi. Un oratore mal pratico, frantende l'argomentazione dell'avversario, si sbraccia a confutare quello che non è stato mai detto, piglia il dirizzone; ed è bravo chi arriva a disingannarlo o abbonirlo.

1141. DIRIZZATO, Diretto, Indiritto, Inoiazzato, Drizzato, Ritto, Rizzato, Raddirizzato, Ridirizzato, Addirizzato.

Dirizzato, nell'uso moderno, vale, reso diritto; non altro: ha perduti i sensi affini alle voci notate, e appena il bisogno del verso gliel potrebbe rendere qualche volta (3). *Ritto* è il contrapposto di sedulo o sdraiato o chinato.

---

(1) Dirittura della strada è quando una via cammina lungamente senza torcere. — A. —

(2) Mor. s. Greg.: *Si pensa l'uomo che il legno sia diritto innanzi che 'l provi con la dirittura del regolo.* - Vettori: *Che lo spazio tra gli ordini ... debba essere almanco sessanta piedi; e nella medesima dirittura tra l'una pianta e l'altra, solo trentacinque.*

(3) Magalotti: *Disvii la direzione della virtù magnetica.*

(1) Salvini: *Guida, governo e indirizzo delle cose nostre.*

(2) Firenzuola: *Raccolti i capelli un poco insieme..., se li aveva rittrati in sino in sulla sommità della dirizzatura.* - Manzoni: *I ... capelli, spartiti al di sopra della fronte con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevano dietro il capo.*

(3) Passavanti: *Il legno vecchio e torto, piuttosto si rompe o arde che non si dirizza.* - Sacchetti: *Dirizzare il mondo.*

Rizzato è colui che ha cessato di sedere o di giacere, e che ora sta od è messo a stare in piedi (1). Detto di cose, ha senso diverso (2).

Rizzar bottega, rizzar baracca, rizzar la cresta. Dirizzar le gambe ai cani; dirizzare un opinione torta.

Quando si tratti di cosa tanto torta che non si possa *addirizzare* per bene, allora gioverà *raddrizzare*. Una testa mal fatta si può raddrizzare alla meglio con lungo studio e con buoni metodi; ma avrà sempre, se non delle opinioni torte, delle opinioni bisacche.

Ridirizzare, se si vorrà ritenere nell'uso comune (che c'è, ma raro), il suono suo stesso ci dice che servirà ad indicare non altro che: dirizzare di nuovo. Un albero piegato dal vento, si ridirizza; una bacchetta torta, si dirizza; un tronco che ha preso cattiva piega, si raddrizza alla meglio.

Addirizzare ha degli usi suoi proprii, oltre a quelli ch'ha comuni con le voci sorelle. S'addirizza una strada, il corso d'un fiume (3): non si dirizza nè si raddrizza nè si ridirizza. S'addirizza un affare mal guidato (4).

E addirizzare e indirizzare diciamo del mettere uno sopra una via, del dargli una traccia (5); che con vocabolo più generico, dicesi anco dirigere. Ed ecco le differenze:

Diretto, s'applica all'uomo, suppone influenza più immediata e continua. *Indirizzato*, anco una semplice indicazione, un cenno. Addirizzato, un'indicazione che non inganna, che mette veramente sulla diritta via. Il popolo ha di bisogno d'esser diretto; la gioventù, addirizzata; all'uomo di senno basta d'essere indirizzato come che sia. Egli fa il resto da sè. Tutti gli educatori indirizzano, a qualche modo, le tenere menti; pochi le addirizzano bene; pochi di quelli stessi che bene addirizzano le menti, sanno dirigere le volontà (6). Addirizzare, però, in questo senso è più raro d'indirizzare. Lo noto perchè non mi paro improprio.

(1) MORGANTE: *In piè rizzato.* - POLIZIANO: *Casca sul collo, e i satiri lo rizzano.*

(2) G. VILLANI: *Rizzar edifizii.*

(3) G. VILLANI: *Rifecersi di nuovo le mura sopra la riva d'Arno...per addirizzare il corso del fiume.* - M. VILLANI: *Per far co' preghi addirizzar questo torto.*

(4) G. VILLANI: *Addirizzar l'imperio.* - VITE PLUT.: *Nè che uomo ozioso possa bene addirizzare i suoi fatti.*

(5) MANZONI: *Il paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le due donne.*

(6) G. VILLANI: *Addirizzò quei popoli a vivere come gente umana.*

Le sillepsi, *addrizzare*, *raddrizzare*, *drizzare*, *ridrizzare*, *indrizzare*, sono men facili a pronunziare, e forse meno usitate de' vocaboli interi. Raddrizzare però è dei meno caduti dell'uso. Drizzarsi anch'esso s'usa per volgersi, specialmente in poesia (1). Ma se abbiamo il volgersi in questo senso, e in altri sensi affini il rizzare, il dirizzare, io non so a qual uso rimanga questo drizzare, altro che ai bisogni del rimo.

Indiritto e *indirigere* (la forma del verbo è rara) son voci dell'uso; ma senso traslato non ha questo verbo, come l'ha indirizzare; e in ciò solo ne differisce. Diciamo bene: indirigersi verso un luogo, lettera indiritta; ma non: indirigere altrui nella strada del bene (2). Diretto, indiritto, indirizzato, si usano non come participii passivi, ma come esprimenti il semplice atto. In quest'aspetto differiscono per ciò, che diretto e indirizzato hann'anche senso traslato, come ho notato sopra; indiritto, o punto, o assai rado, nell'uso moderno. Diciamo: diretto, indiritto, indirizzato verso un luogo: e diciamo: l'uomo indirizzato nella via del bene, arriva a svolgere le forze dell'ingegno, in modo più efficace che non faccia l'uomo unicamente diretto alla ricerca dell'astratta verità. Qui *indiritto* sarebbe per lo meno affettato.

Dall'esempio citato raccogliesi, inoltre, una differenza tra indirizzato e diretto: chè questo può indicare la sola tendenza della mente o dell'animo; quello suppone avviamento attuale. Havvi dell'anime che paiono naturalmente dirette alle belle azioni, ma che non vi si sanno con libera volontà indirizzare (3).

Nel senso materiale, e parlando della semplice tendenza a moversi verso un luogo, diretto si dirà di qualunque distanza anche minima; indirizzato e indiritto, di maggiore. Diretto, della semplice intenzione di moversi; indirizzato e indiritto, del movimento già preso. Indirizzato e indiritto, specialmente ove si tratti di un fine a cui l'uomo tenda; diretto, anche per semplice voglia di moversi, o di vedere.

(1) DANTE: *Gli occhi drizzò ver me*: e altrove spesso. Ma laddove il PETRARCA dice: *Drizzasi in piedi*, un poeta moderno, per conformarsi all'uso, dovrebbe e potrebbe (senza danno, anzi con vantaggio dell'armonia) dire *rizzasi*.

(2) AMARA: *Verso la Spagna Dov'erano indiritti.* - VARCHI: *Lettera indiritto a' signori Dieci.* - *Libro indiritto a Commodo.*

(3) DANTE, dell'amore: *Ne' primi ben diretto.* - *Cocca in suo segno diretta.* - REGI: *Purghe dirette ad aprire l'ostruzione.* - Giornale Agrario: *Istruzioni dirette a' campagnuoli.*

Digitized by Google

1142. **DIROTTAMENTE (PIANGERE), A CALDE LAGRIME, A CALD'OCCHI.**

Il primo dinota l'abbondanza delle lagrime, il secondo l'amarezza del pianto. Si può piangere *dirottamente*, senza piangere *a calde lagrime*, e viceversa. Un fanciullo battuto piange dirottamente; una donna tradita, a calde lagrime. Il pianto dirotto si finge talvolta; l'altro è troppo sincero. Il primo è il pianto del dispiacere, della pietà, del dolore men profondo, della gioventù; il secondo è il pianto dell'ira, del rimorso, del pentimento; dell'amore ineffabile, del disinganno (1).

Dicesi anco: *a caldi occhi;* ma è frase men propria, meno evidente, meno efficace. Gioverà, parlando da burla (2).

1143. **DIRUGGINARE, SRUGGINIRE.**

DIRUGGINARE, DIGRIGNARE.

Il secondo è più duro, o meno dell'uso: ma se io vorrò dire che l'azione chimica di qualche reagente, disossidando il ferro, gli toglie la ruggine, io non dirò che il ferro s'è *dirugginato*, o diruggina, ma che rimane *srugginito*, o che srugginiscе. Insomma, nel neutro assoluto (3), o quando si tratti d'indicare srugginimento assai pronto, preseeglierò sempre questo. All'incontro, l'azione dell'uomo ben si dirà che diruggina il metallo: o dirugginare i denti, non già *srugginarli*, in senso di stropicciarli e arrotarli in atto d'ira (4), o per vizio.

Quindi la differenza tra dirugginare o *digrignare*. I.° Quello si fa anche per mal vezzo contratto, o condannato in un libro che l'Alfieri ebbe la modestia di lodare altamente (5): questo per ira sempre, ed esprime non il muovere o arrotare i denti, ma solamente il mostrarli, aprendo la bocca in modo ch'e' si vedano. II.° Quello in argomento serio non si direbbe. III.° Digrignare sta da sè, sottinteso il quarto caso; l'altro non mai (6). IV.° Delle bestie parlando, dirugginare non si direbbe (7).

(1) BOCCACCIO: *Sopra lui cominciarono dirottamente, secondo l'usanza nostra, a piangere e a dolersi.*

(2) Nel noto sonetto sulla barba di Domenico d'Ancona, il mondo è invitato a piangere *A caldi occhi e a spron battuti.*

(3) BUONARROTI: *E fare sruggirir quell'armi vecchie.* Nè in verso nè in prosa si direbbe: *far dirugginare*, cred'io. Nella lingua parlata usasi anco dirugginire in senso attivo.

(4) MORGANTE: *D'ira diruggina i denti.* - GOZZI: *Stringe i denti, il diruggina, smania.*

(5) CASA: *Il dirugginare i denti, il zufolare spiace agli orecchi.*

(6) DANTE: *Vedete l'altro che digrigna.*

(7) ARIOSTO: *Due can mordenti ... Avvicinarsi digrignando i denti.*

*DISADORNO, INORNATO. 1144.

Inornato esprime la semplice negazione; *disadorno* un po' più. Inornato si dirà senza biasimo; disadorno comincia ad essere già difetto. La bellezza inornata può parere più amabile: disadorna non ha diritto d'andare. Lo stile dei primi pittori è inornato, ma piace. In letteratura corrotta, l'affettare o naturalezza, o forza, o innocenza, rende lo stile disadorno.

*DISANIMARE, SCORAGGIRE. 1145.

— Il primo è più: animo è più di coraggio. — ROMANI —

— Allo *scoraggito* manca l'alacrità del fare: al *disanimato*, la lena, le forze; e financo il desiderio vacilla. — FOLDORI —

*DISAPPROVARE, RIPROVARE. 1146.

— *Riprovare*, disapprovare con avversione o disprezzo, anco esteriormente manifestato. Si *disapprova* cosa che non s'approvi: questa è opinione. Si riprova non solo disapprovando, ma condannando, interdicendo, proscrivendo. Quindi il senso di *reprobo* (1). — ROMANI —

*DISAVVEZZARE, DIVEZZARE, SVEZZARE. 1147.

— *Svezzare*, fare smettere al bambino l'uso della poppa; o così divezzare. Ma *divezzare* vale anco levare un mal vezzo, un vizio.

Disavvezzare ha buono o mal senso. L'uomo si disavvezza e dal bene o dal male. - GATTI -

DISCARICO, SCARICO, SCARICA. 1148.

Discarico dicesi non tanto dell'atto di levare il carico da un corpo che lo portava, quanto, in senso traslato, della tranquillità, o sicurezza, che viene dall'avere adempito un dovere, dall'essersi liberati da un obbligo. Così diciamo: a discarico di coscienza; ciò sia a mio discarico (2).

S'usa altresì *scarico*, ma non è tanto comune. Parlando però di coscienza, si dirà sempre meglio: a scarico; parlando di obbligazione umana, anche: a discarico. Non s'userà, del resto, mai: per iscarico, ma sì: a scarico; nè: a mio scarico, ma sì: a mio discarico. In questo senso può dirsi che nel mondo molte cose si fanno non a scarico di coscienza, ma a proprio discarico; non già per non meritare la pena, ma per non la soffrire.

Questa voce ha due altri significati. Scarico de' calcinacci, delle pietre, o d'altre materie,

(1) VILLANI: *Libro riprovato* - GIORDANO: *Disapprovare le più virtuose opere.*

(2) DAVANZATI: *Per discarico di coscienza avere impetrato dal pontefice questi giudici.* - BOCCACCIO: *Per mio discarico il meglio è di dirlo al re.*

dicesi il luogo dove le si portano, le si gettano, e le si ammontano (1).

Scarica poi dicesi delle artiglierie di ogni specie; e: scarica del ventre.

1149. *DI SCELLERATO, Da scellerato.

— Azione *di*, assegna all'uomo il carattere quasi di *scellerato*. Azione *da scellerato*, dice ch'ess'è degna d'uomo scellerato. — A. —

1150. *DISCEPOLO, Scolare, Allievo, Alunno.

— *Discepolo*, che apprende dottrine (2) di religione, o di scienza teorica o pratica. *Scolare*, discepolo che per apprendere deve frequentare una scuola (3). Discepolo di Cristo; scolare dell'università: discepolo di Platone; scolare d'umanità.

Allievo, chi ne'prim'anni è allevato. Comprende e la fisica e la morale e la intellettuale istruzione, e può restringersi quasi meramente alla corporea. Allievo pur dicesi chi convive molto tempo con un maestro ed in un istituto, e da quello apprende il più di ciò ch'egli sa.

Alunno è il giovane di collegio dove convive con altri, ed è istruito. Il prim'anno ch'egli entra, è già alunno; non è allievo se non dopo esservi dimorato tanto da avere appresa una disciplina qualsiasi. D'animali parlando, allievo dicesi, non alunno. — Romani e Gatti —

1151. *DISCERNERE, Distinguere, Riconoscere, Raffigurare, Ravvisare.

Discernere, Distinguere.

— Distinguere (4), quasi segnare le cose con colore differente per meglio riconoscerle. Discernere (5), osservare, giudicare, separare per mezzo de'segni che distinguono cosa da cosa.

Per distinguere vuolsi lume di mente, e attenzione: per discernere, sagacità, scienza, critica (6). Per conoscere gli oggetti, conviene distinguerli: per scegliere tra molti, bisogna discernerli. — Roubaud —

— Discernere è vedere una cosa dopo l'altra; distinguere, è notare le differenze delle due cose. Anche sola una cosa si può discernere, si distingue tra due. Si discerne anche tra cose differentissime, si distingue tra simili. Tra varie persone discerno l'amico; tra due gemelli distinguo il maggiore. — Neri —

Discernere, Riconoscere, Raffigurare, Ravvisare.

— Discernere è distinguere; e appunto perchè, per riconoscere un oggetto, bisogna distinguerlo da que'che gli somigliano, però discernere pare talvolta affinissimo a riconoscere, ma indica piuttosto il modo del riconoscimento che l'atto. Si discerne d'ordinario con gli occhi; si riconosce anco al tatto.

Si riconosce al riso, al passo, a mille indizi: non si raffigura che al viso. — Gatti —

— Si riconosce a più segni; si raffigura alla figura del viso. Non si raffigurano dunque se non persone, o ritratti ed immagini di persone: si riconoscono persone e cose. Si discerne distinguendo oggetto da oggetto. Per riconoscere e per raffigurare, certo bisogna discernere. — Romani —

— L'azione espressa dagli altri verbi risiede sempre nell'animo nostro. Distinguere vale o percepire in noi medesimi, od anche indicare e dichiarare agli altri la distinzione: distinguere con la vista, o col discorso, non è tutt'uno. Ciò che nell'animo è discernere, nell'atto esteriore è (con voce un po'antiquata) *cernere*: d'onde *cerna*, per *iscelta*. *Scernere*, in questo senso, è più frequente. — Capponi —

*DISCERNIMENTO, Giudizio. 1152.

Discernimento, Conoscimento.

Discernimento, Senno.

Non si discerne senza giudicare che una cosa è differente dall'altra; ma non ogni giudizio è semplice discernimento. Si giudica la conformità, la bontà, la verità delle cose.

Inteso come qualità abituale, il *discernimento* è penetrante, il *giudizio* sicuro; l'uno prudente, maturo l'altro. Non ogni persona dotata di discernimento, ha giudizio. L'età del discernimento comincia innanzi l'età del giudizio.

Il discernimento distingue il vero dal falso, il buono dal cattivo, la cagione dell'operare dal pretesto: il senno arguisce, deduce, antivede, regola gli atti.

Il primo fa rette le idee, l'altro le opere. Per ben giudicare la bontà o la bellezza delle cose, vuolsi discernimento: per bene comportarsi nel vivere, *senno*.

Il discernimento è più o meno delicato e sicuro, secondo la perspicacia dell'ingegno, e l'ampiezza del sapere: il senno è più o men

---

(1) Dante: *Prendemmo via giù per lo scarco Di quelle pietre.* - A questa voce, altrimenti interpretata dal Buti, io do il significato della lingua vivente, che mi pare più proprio e più chiaro.

(2) *Disco.*

(3) Villani: *Qualunque scolaio andasse a Bologna.*

(4) *Tinguo, tingo.*

(5) *Cerno.*

(6) Da κρίνω, e *cerno e critica.*

sicuro, secondo la forza della ragione, e la pratica delle cose.

— Il discernimento distingue cosa da cosa; il *conoscimento* è l'effetto del discernimento: ma non sempre l'idea del discernere è esplicita nel conoscere, sebbene sempre, per conoscere, bisogni discernere. Nell'uso, discernimento è la facoltà di discernere bene. Ogni uomo ha conoscimento; non tutti sono di discernimento dotati ugualmente. — VOLPICELLA —

1153. *DISCIOGLIERE, DISSIPARE, DISPERDERE, DISPERGERE.

— *Disciogliere* è un allontanare parte da parte, non sempre sì che sieno dissipate e disperse. È *dissipato* quello che più non appare: indica questa voce non già la distruzione, ma la rarefazione delle parti (1). Si possono le cose *disperdere*, e non dissipare. Ciò ch'è dissipato è disperso: non al contrario. Le nubi disperse nell'aria, non sono ancora dissipate dal vento. Un esercito può disperdersi in grosse bande; nè si dirà dissipato. Quest'ultimo dice la totale sconfitta. *Dispergere* viene da spargere, e meglio s'applica a' liquidi: o nel traslato, a cosa che come liquore sen va (2). — A. —

1154. DISCIOGLIERE, DISUNIRE, DISTRUGGERE, SCOMPORRE, DISFARE, STRUGGERE, STEMPERARE.

— Si *disfà* o *distruggendo*, o credendo distruggere, o *disunendo* le parti, o *scomponendo* la cosa ne' primi elementi, o *disciogliendola*: questa è voce generica.

Si discioglie rendendo più minute le parti d'un corpo, e più accessibili a' corpi estranei. Scomporre è men forte: può esprimere, e può non esprimere l'allontanamento dell'una parte dall'altra; ma è separazione di parte, senza guasto notabile.

Si disuniscono e le quantità continove e le concrete: si disuniscono uomini e cose, unite in qualunque sia modo: disunendo le parti d'un corpo, e' si disfà, o discioglie, o scompone; ma non sempre il disunire è sì forte da generar tali effetti. — A. —

— Si *disfà* ciò ch'era solido e compatto: si discioglie una polvere, o un liquido molto denso. Il caldo propriamente disfà, l'acqua discioglie. Si *stempera* in un liquido un solido, senza però che si faccia intera soluzione. Poca quantità di liquido basta a stemperare; a disciogliere, sempre non basta.

Struggere si fa per calore. La neve si strugge al sole, e si disfà: il lardo si strugge al fuoco. Qui, si disfà, non direbbesi. — ROMANI —

(1) DANTE: *La nebbia si dissipa.* - MAGALOTTI: *dissipato e sfumato il sole.*

(2) MAGALOTTI: *Il lor velo in un finissimo spruzzo dispergasi.*

DISCIOGLIERE, SCIOGLIERE, PROSCIOGLIERE, SCIORRE, DISSOLVERE, SOLVERE, RISOLVERE. 1155.
DISCIOGLIMENTO, DISSOLUZIONE, SCIOGLIMENTO, SOLUZIONE, RISOLVIMENTO, RISOLUZIONE.
RISOLUTO, RISOLTO.
INSOLUBILE, INDISSOLUBILE.
SOLVENTE, SOLUTIVO.

I due primi, in parecchi casi, s'usano promiscuamente: *sciogliere* e *disciogliere* le catene, sciogliersi da una briga, sciogliersi e disciogliersi in liquido. In altri casi, non si possono senza danno dell'evidenza scambiare.

Disciogliersi in lagrime, è più forte che sciogliersi (1). Disciolto da paralisie, disse il Segneri, e propriamente, parmi (2).

Il *dis* aggiunge efficacia maggiore; talchè, dove si tratti d'esprimere scioglimento più intero, più forte, più durevole, più notabile, si preferisce sempre disciogliere, anche quando l'uso concederebbe l'adoprar l'altro affine. Si scioglie uno o due nodi; se tutti non sieno sciolti, l'animale da essi ritenuto non si potrà dire disciolto. Alcuni popoli si sciolgono per un poco dalla catena che li aggrava; non se ne disciolgono, perchè la catena loro è nell'anima.

Del resto, in alcuni casi, disciogliere non si può sostituire al semplice sciogliere. Uomo sciolto da cure (3); sciogliere un dubbio; cappio sciolto; scioglimento di bolle (4); scioglimenti di corpo; lingua sciolta; scioltezza di mano; discorso sciolto; verso sciolto; sciogliere i cani; pietre sciolte (5); briglia sciolta; sciogliere una balla, un fagotto, le vele; sciogliere le mani incrocicchiate (6); sciogliere la vergogna (7); sciogliere, in senso di assolvere (8); sciogliere la bocca al sacco; sciogliere il voto.

(1) REDI: *In lagrime Gli occhi disciogliemi.*

(2) *Paralisi* da λύω.

(3) DANTE: *Animo sciolto* (non occupato intorno un'idea).

(4) MAGALOTTI: *Finissimo scioglimento di bollicelle minutissime.*

(5) BOCCACCIO: *Molte preziose pietre, e legate e sciolte.*

(6) DANTE: *Sciolse al mio petto la croce Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse.*

(7) TASSO; *Spronò l'ardire e la vergogna sciolse.* - VIRGILIO: *Solvitque pudorem.*

(8) MAESTRUZZO: *Chiunque voi iscioglierete sopra terra, sarà isciolto in cielo.* Frase evangelica. Anche pei latini *solvere* aveva degli usi ove *dissolvere* non sarebbe tornato bene. - ORAZIO: *Solvere equum senescentem.* - FEDRO: *Frænum.* - PROPERZIO: *Corollas de fronte.* - TIBULLO: *Vincla jugis.* - SENECA: *Currus.* - OVIDIO: *Crinem.* - PLAUTO: *Navem.* - CICERONE: *Anchoram.* - COLUMELLA: *Ventrem.*

Sciorre, nella lingua parlata dicesi, e sciogliere; disciogliere, non *disciorre*. Si noti che, parlando, sciorre un dubbio non sarebbe così proprio come, sciorre un fagotto; nè scior la società, come sciorre un nodo.

Prosciogliere non dicesi che, da un voto, da una pena, da un obbligo, dal peccato (1).

Dissolvere non solo è voce poetica sinonima a disciogliere, ma ha de' sensi suoi proprii. Diciamo che un corpo si scioglie, e si discioglie nell'acqua: ma la scienza dice che il tal acido è un ottimo *dissolvente* della tale sostanza. Calor dissolvente, non altrimenti (2).

Così: nodo *indissolubile*, non indiscioglibile: vincolo indissolubile, e simili. Ed è singolare a notarsi che indissolubile vale che non si può sciogliere; *insolubile*, che non si può disciogliere. Vincolo indissolubile, sale insolubile. D'una questione dicesi, non indissolubile, ma insolubile.

Quando un corpo organizzato, o come che sia congegnato, si scioglie in modo che sien distrutti gli organi o il disegno di prima, dicesi che si dissolve (3), che cade in *dissoluzione* (4). Di qui si conosce la differenza tra *discioglimento* e dissoluzione. Di qui venne il senso traslato di *dissoluto*, e degli altri derivati. Dissoluta disse il Boccaccio dell'autorità delle leggi; frase che io non so se si debba imitare, ma che condannare nessuno oserebbe.

Solvere, sebbene nel più de' casi sia latinismo disusato, ha i suoi usi ancor vivi. Sale solubile. *Solvente*, vale, atto a sciogliere; e non i liquidi solo, ma qualunque cosa nel corpo umano abbia di bisogno d'essere più o meno sciolta od alleggerita: nel qual senso i medici dicono più propriamente *solutivo* (5). Vale inoltre, atto a pagare i suoi debiti, se ne fa (6).

E qui si noti che *soluzione* non è sempre il medesimo che *scioglimento*. Nel senso proprio, si fa una soluzione di materia qualunque nell'acqua od in altro liquido. Gli scioglimenti di ventre non sono soluzioni (7). Nel traslato diremo: che molti sudarono nello scioglimento di certe atte questioni metafisiche, la cui soluzione era già data dal senso comune. Soluzione, insomma, è il risultato dello scioglimento; è quella verità, quel principio che scioglie la difficoltà proposta, o credesi che la scioglia (1).

Risolvere ha senso medio tra lo sciogliere ed il ridurre. Ciò che si risolve, si riduce disciogliendosi: così l'acqua si risolve in fumo, il vapore risolvesi in acqua: questa seconda maniera di risolvere non si direbbe discioglimento. Così nel traslato: la questione della Provvidenza si risolve in quella dell'esistenza di Dio (2). Molte minacce e promesse si risolvono in nulla.

L'atto del risolversi, in senso fisico, si dirà forse meglio *risolvimento* (3): in senso di deliberare, *risoluzione*. Ma risolvimento diremo il risolversi d'una lite, d'una questione, d'un qualunque affare lungo tempo pendente.

Il participio del primo è *risoluto*: del secondo è risoluto e *risolto*.

*DISCONVENIENTE, INCONVENIENTE. 1156.

Disconveniente, che non ha convenienza, o poca; *inconveniente*, non solo che non ha convenienza, ma propriamente il contrario. Disconveniente può esprimere dissomiglianza, diversità, disarmonia; inconveniente, esprime disordine, offesa. Molte cose disconvengono a tale o a tal uomo, o sono disconvenienti tra loro, che in sè inconvenienti non sono. È disconveniente in discorso grave una parola troppo familiare: è inconveniente parola che svegli idea di cose spiacevoli o turpi. La disconvenienza riguarda il bello, il decoro; l'inconvenienza il buono, il decente.

Il secondo di aggettivo si fa sostantivo; l'altro no.

---

(1) PASSAVANTI: *A tal confessore che soppio e che posso da' peccati prosciogliere.* - SERDONATI: *Prosciolse l'anima del morto.*

(2) CRESCENZIO: *Lo terro dolce, lo quale abbonda nel caldo dissolvente.*

(3) PETRARCA: *Se l'universo pria non si dissolve.* - DANTE: *Con quella fascio Che la morte dissolve* (il corpo). - FEORO: *Vetustas dissolvit navem.*

(4) G. VILLANI: *Comincerà la dissoluzione della Chiesa.*

(5) RAM: *Sciroppi solutivi.*

(6) BUONARROTI: *Comprando, non solvente.*

(7) Così il chiama il Crescenzio: ma è manifesto arcaismo.

(1) G. VILLANI: *È la soluzione della nostra questione molto chiara.* - SEGNERI: *Per introdurmi allo scioglimento d'una grande opposizione.* - Trattandosi non del principio che scioglie l'opposizione, ma dell'atto di sciogliere, bene sta scioglimento.

(2) BOCCACCIO: *I fiumi si risolverono nell'aere.* - *Il cuore non altrimenti che faccia la neve al sole, in acqua si risolvesse.* Trattandosi di un disciogliersi che riduce una cosa in altra, ben dice risolvere. Così potrebbe dirsi che la neve, sciogliendosi, si risolve in torba acqua. - PETRARCA: *Una nube lontana mi dispiacque, Lo qual temo che in pianto si risolva.* - COLUMELLA: *Gleba resolvitur in pulverem.* Anche questa specie di risolvimento non si direbbe *dissoluzione*.

(3) MAGALOTTI: *Risolvimento delle perle e del corallo nel vôto.*

Digitized by Google

1157. *DISCORDANZA, Discrepanza, Disparere, Discordia, Dissensione.

La *discrepanza* è maggiore, e più sensibile (1). La *discordanza* è difetto d'armonia; la discrepanza, disarmonia. Può essere discordanza nei suoni, negli animi, nelle opinioni: discrepanza s'applica alle opinioni, e alle cose (2); agli animi ne, perchè voce troppo materiale nell'origine sua.

Disparere riguarda la mente; *discordia* il cuore (3). Può il disparere suscitare discordie, e può più strettamente obbligare l'uomo virtuoso a sensi e a significazioni d'affetto. Può discordia essere negli animi, senza disparere nelle credenze e nelle dottrine.

Discordia è abito, vizio; onde si personifica, e le si dà crine vipereo, e bende tinte nel sangue.

Discrepanza, alla lettera, suono diverso, non armonico; e dicesi tanto delle opinioni, quanto dei sentimenti. Non è disparere grave, ed è alienazione d'animo molto men grande che la discordia.

— Discordanza dicesi e di cose corporee e d'idee; discordia, d'affetti. Discordanza d'opinione; discordia civile.

Anche quando la prima voce riguardi il volere e l'amore, differisce dall'altra in quanto è men forte. — A. —

— La discordia è nel cuore; la *dissensione* nella mente. La prima è più violenta, più veemente (4), così come gli affetti soglion essere più furiosi delle opinioni. Discordia, per traslato, dicesi anco di cose inanimate (5): dissensione no. Si può dissentire da uno e non discordare, quando cioè si abbia qualche opinione diversa, senza turbare, del resto, la buona armonia che fosse tra'dissenzienti; caso raro nel mondo, in cui ciascuno ha la superbia di creder vera la sua opinione, ed ha per nemico chi non s'uniforma a quella. — SEGNI —

— Disparere è nelle opinioni; discordia nelle volontà, discrepanza in queste ed in quelle. Discrepanza dicesi anco di cose (6); e talora discordia, ma con più ardita metafora. Disparere non mai. — ROMANI —

(1) *Crepo.*

(2) VARCHI: *Discrepanza in alcune delle convenzioni.* – MACHIAVELLI: *Fu in qualche parte discrepante dalla voglia di quelli.*

(3) SEGNI: *Ebbero qualche disparere se si dovessero fuor della terra fortificare, o rinchiudere dentro.* – F. VIRTU': *Discordia si è ne' cuori di coloro che non vogliono l'uno quel che l'altro.*

(4) CICERONE: *Discordia est ira acerbior, intimo odio et corde concepta.* – *Dissensiones atque discordiæ.*

(5) OVIDIO: *Discordia ventorum.*

(6) Crepito è leggier suono. E molte discrepanze finiscono in crepito.

*DISCORSO, Dissertazione. 1158.

Il *discorso* è grave, e familiare, scritto od improvvisato, di qualsisia genere, sopra qualsiasi argomento. La *dissertazione* è grave, scritta, meditata, di genere erudito e scientifico; più disputativo o dogmatico o dichiarativo, che oratorio ed ornato.

DISCREDITO, Screditto. 1159.

S'usano promiscuamente: ma, mettere in *discredito* (1) non si direbbe, come in *discredito*. Merci, bottega screditata, più comunemente che discreditata. Farsi un discredito, diciamo; e non: uno scredito.

*DISCRETO, Riservato. 1160.

— Il primo indica moderazione, prudenza; il secondo previdenza, riguardo, principio di timore. L'uomo *discreto* si contiene: il *riservato* s'astiene. Può l'uomo essere riservato, e non sempre discreto. Più facile il primo.

Discreto, da discernere, vale uomo che vede il limite delle cose, e non passa. Uno zelo imprudente è indiscreto. Riservato (da *servo*, osservare) è l'uomo che osserva certi riguardi, certe pratiche, e non se ne parte, per non errare.

L'uomo discreto pensa a quel che può fare; il riservato a quel che conviene non fare. L'uno vede la convenienza, e la rispetta; l'altro la cerca, e teme intanto d'offenderla. – BOURAUD –

DISCREZIONE (PER), A UN DIPRESSO. 1161.

S'intende *per discrezione*, quando col proprio accorgimento si raccapezza il senso dell'altrui confuso o breve discorso. Chi intende per discrezione, può intendere *a un dipresso*, e può coglier bene nel segno. Ma chi intende non bene un discorso anche chiaro, lo intende a un dipresso, senzachè possa dirsi lo intenda per discrezione. Talvolta è inevitabile parlare in modo ch'altri intenda per discrezione: e in tali casi è miracolo se i più v'intendono così a un dipresso.

*DISCUTERE, Agitare. 1162.

— Si *discute* per iscernere in una materia la parte vera e accettabile dalla rigettabile e dalla falsa (2): si *agita* per conchiudere. S'agita una lite, e s'agita un negozio in tutta pace (3).

(1) SEGNERI: *Con ragione v'abbia voluto porre in discredito ogni altro ec.*

(2) *Dis-cutio.*

(3) *Ago.*

in questi due sensi agitare distinguesi chiaro assai da discutere. Ma s'agita e si discute una questione filosofica: e allora la differenza sta in questo, che la discussione pare più regolare. Si può molto agitare, menare in qua e in là una questione, senza scuotere, a così dire, il vero in essa racchiuso. — A. —

— Agitare è più continuo e men forte; discutere è il tempo più operoso, più decisivo dell'agitare: presso a poco come nella guerra il venire alle mani, il combattimento. — POLIDORI —

1163. *DISDIRE, NEGARE, RITRATTARE.

— *Disdire*, ritrattare il detto, ritirar la parola; *negare*, far giudizio contrario all'affermazione; ovvero non consentire, non concedere altrui. — ROMANI —

— L'uomo si disdice, dicendo il contrario di prima; si *ritratta* confessando che la cosa detta non era conforme alle convenienze od al vero. Chi ritratta la propria opinione, dimostra d'averla mutata; chi si disdice, non sempre ha mutato consiglio. Dice solamente cosa contraria a quella che ha detta o proposta. — GUIZOT —

— Il verbo *disdire*, diversamente modificato, riceve significati differenti. Disdirsi d'una promessa, d'un giudizio pronunziato, d'un fatto narrato e rinvenuto falso, è affine, come vedemmo, a ritrattarsi. Disdirsi ad uno tal cosa, molto s'accosta a disconvenirsi: disdirsi de'proprii errori non si disdice a qualsiasi più superba fermezza. Disdire l'affitto, la società, l'amicizia, vale intimarne lo scioglimento, la cessazione. — CAPPONI —

1164. *DISEGNO, PROGETTO (1).

— Il *progetto* è meno meditato, meno determinato; il *disegno*, suppone conoscenza del fine e de'mezzi. — GUIZOT —

— Il progetto immagina lo scopo e i mezzi principali; il disegno li ordina più particolarmente e compone.

Disegno è voce più seria: progetto ha talvolta del biasimo. Quando diciamo, un gran disegno, intendiamo, tal senso di lode che non esprimerebbe *progetto*. Il fine del disegno grande è qualcosa di più nobile, di più certo, di men casuale.

Quindi il senso dispregiativo di progettista. — GIRARD —

(1) Progetto è francese, sebbene analogo al greco βάλλω che ha senso di gettare, di porre in mezzo, e altri trasisti: onde venne *problema*. Io però nè condanno nè approvo la voce, dico la distinzione che l'uso fa tra essa e disegno.

DISENFIARE, SGONFIARE. 1165.

Il primo dicesi di enfiature morbose, tumori, nascenze e simili. Il secondo, di natural gonfiamento. *Disenfia* un piede; *sgonfia* un pallone (1).

Disenfiare è attivo e neutro assoluto; sgonfiare attivo non è che di rado, nell'uso comune (2).

Sgonfiare ha qualche senso traslato, non proprio dell'altro (3). È più facile disenfiare un idropico, che sgonfiare l'orgoglio d'un pedante.

*DI SESSANT'ANNI, ALL'ETA' DI SESSANT'ANNI. 1166.

— Il primo modo indica solamente età; l'altro, il tempo della vita nel quale alcuna cosa seguì.

Diremo, per esempio, egli è un uomo *di sessant'anni*; e diremo: si maritò *all'età di sessant'anni*; all'età di sessant'anni morì.

Potremmo ben dire: morto, ammogliato, di sessant'anni. Ma non diremmo: uomo all'età di sessanta, per dire ch'e'n' ha sessanta. Dell'età piuttosto; ma sarebbe in assai casi modo pesante ed inutilmente prolisso. — A. —

DISFIDARE, SFIDARE. 1167.

Disfidare e *sfidare*, chiamar l'avversario a battaglia. E sfida dicesi comunemente il duello, e disfida. Si sono sfidati, s'usa più che: si son disfidati.

Parlando del gioco, dicesi comunemente disfida. La frase: *sfido io*, non ammette lo scambio. Diceva un ingegno bizzarro: si vuole che i grassi sien gente buona; il sfido io ad esser cattivi.

Sfidare uno, vale pronosticare disperata la sua guarigione. Sfidato, uomo che non si fida. Disfidato non ha questi sensi nell'uso vivente.

DISFIORARE, DEFLORARE, SFIORARE, SFIORIRE. 1168.

E *sfiorare* e *disfiorare* dicesi d'atto violento: d'atto più soave, disfiorare non dicesi. Ma se con la mano o di forza, meglio sarà *disfiorare*; se con mezzo men violento, sfiorare. Sfiorare un prato, vale levarne i fiori più belli. Il turbine disfiora le intere campagne: all'avanzar della stagione, le si sfiorano. Il primo pare che meglio esprima un danno: il secondo un naturale effetto. Così, nel traslato, diremo che le rivoluzioni lie a vuoto, disfiorano talvolta le città de'lor migliori ornamenti; e che la lenta barbarie viene a poco a poco sfiorando le antiche ghirlande di cui s'abbelliva la gloria d'un

(1) BOCCACCIO: *Vescica sgonfiata*. — CRESCENZIO: *Il fomento ...fa disenfiare l'enfiazion de' piedi.*

(2) M. ALDOBRANDINO: *Farne impiastro e porre caldo sopra le mammelle enfiate e dure ...si le disenfia.*

(3) MENZINI: *Che la superbia opprima e sgonfi.*

Google

popolo (1). La differenza, per altro, non è costante negli scrittori, ed è fondata sopra la grammaticale formazione de' vocaboli; alla quale se gli scrittori non possono sempre dar retta, gioverà che non le facciano contro inutilmente.

Sfiorare ha nell'uso un senso suo proprio. Sfiorare una biblioteca, un libro, un autore, vale toglierne il fiore, e notarne le cose che paion più belle a qualunque siasi uso. Sfiorare qualunque cosa, per eleggerne e coglierne il fiore, la parte più bella (2).

Deflorare, nell'uso de' canonisti e de' legali, è togliere il fiore della verginità.

Sfiorire è neutro passivo, ed è cessar di fiorire. Sfioritura è il tempo in cui dall'albero cadono i fiori (3). Anco una rosa o altro fiore si dice sfiorito, quando comincia a perdere la freschezza e appassire. Nel traslato, diciamo: bellezza sfiorita, roba sfiorita, cioè ch'ha perduto quella vaghezza che n'era quasi il fiore (4). Ma non è tanto comune nell'uso, sebbene in sè proprio e gentile. Sfiorito dicesi o un frutto o altra cosa, quando n'è stato trascelto il fiore, o quando sien troppo brancicate, sì che perdano quel fiore di freschezza che le ricopriva.

1169. *DISFORMARE, Sformare.
Disformato, Sformato.

Cosa che *sforma*, toglie la forma propria della cosa, la forma conveniente: cosa che *disforma*, la renda deforme. Disformarsi vale anco differire di molto nella forma, od anco in altre qualità.

Sformato, vale, e che ha perduta la forma sua, e che ha perduta la forma sua più gentile: poi, per estensione, smisurato, eccessivo. E non sarà improprio dire: sformata avarizia, ambizione, e simili; primieramente, perchè questi vizi si possono immaginare quasi personificati, e aventi forma mostruosa; poi, perchè la voce *forma* ha sensi spiritualissimi. *Disformato* è mero participio; aggettivo non può diventare.

(1) Dante: *Morì fuggendo e disfiorando il giglio* (infamando le insegne di Francia).-Guittone: *O non Fiorentini, ma disfiorati e disfrondati.* - Chi in questi due esempi sostituisse *sfiorare*, sentirebbe men vivo l'effetto di frase sì bella.

(2) Rosmini: *L'arte del poeta consiste nello sfiorare dalle cose la verità. Quella verità che dalle cose egli liba e sfiora, è veramente nelle cose, e non è il parto di sregolata immaginazione.*

(3) Crescenzio: *Quando la fava è sfiorita, ama secco.* - Lib. cur. mal.: *Quando il pesco si avvicina alla sfioritura.* Una simile differenza ponevano i latini tra *defloresco* e *defloro*, ch'è però de' secoli ferrei.

(4) Ovidio, Pisiolo: *Questa tua faccia non lasciare sfiorire.* - Manzoni: *Bellezza sfiorita.* - Buonarroti: *Le mercanzie sfioriscono, S'insudiciano...* - Canti carn.: *I fichi marciscon in breve... E, sfioriti, son cibo da birbanti.*

*DISGRAZIA, Disastro, Calamita', Infortunio, Infelicita'. 1170.

— Il *disastro* riguarda specialmente la condizione sociale dell'uomo: la *disgrazia*, ogni cosa. Disgrazia, perdere un capitale, un amico; impoverire è disastro: nè disastro direbbesi un'amicizia perduta.

Il disastro è più indipendente dall'umano volere: nella disgrazia può entrare la colpa. E dicesi talvolta: m'è seguita una disgrazia, quando gli autori ne siam soli noi.

La disgrazia può essere leggerissima; il disastro è sempre notabile. — Girard —

— *Calamità* è male ordinariamente di molti. Disgrazia e di molti e di pochi: ma piuttosto dicesi di privati che di pubblici mali. *Infortunio* è lo stato dell'uomo in disgrazia. La guerra è calamità che porta molte disgrazie nelle famiglie, molte trae in duri infortunii.

La calamità cade sulle moltitudini; gli uomini individui può la calamità pubblica minacciare, e non cogliere. La disgrazia è male veramente patito: l'infortunio è male sentito. Un colpo d'accidente, che tolga il senno, una malattia che faccia impazzare, è disgrazia; infortunio propriamente non è. La peste è grande calamità: la perdita d'un figlio che muoia di peste, al padre è disgrazia. L'infortunio è l'effetto della disgrazia: ma perciò appunto talvolta si scambiano. — Guizot —

— Può la calamità non rendere l'uomo *infelice*; può l'uomo essere infelice appunto perchè la calamità non l'ha mai visitato. - Volpicella -

*DISGRAZIA, Disfavore (1). 1171.

— Il *disfavore* è cominciamento ed annunzio della *disgrazia*. Ma e' può essere momentaneo, dove la disgrazia è d'ordinario più durevole. Ed ha segni più manifesti; è un gastigo, od almeno l'allontanamento e la perdita di certe dignità, utilità, privilegi. Il Fouquet cadde in disgrazia; il Fénélon non fu mai veramente in disgrazia, ma fu sempre in disfavore.

Cadere in disgrazia dicesi anco parlando di persone private; il disfavore riguarda specialmente i potenti. — Guizot —

DISGUSTO, Disappetenza. 1172.

I.° *Disgusto* è più forte: si può avere una certa *disappetenza* senz'avere disgusto de' cibi.
II.° Il disgusto può essere di certi cibi soltan-

(1) In questo senso per l'appunto non n'ha esempio la Crusca, ma in simili.

to; la disappetenza di tutti o quasi tutti. III.° Il disgusto, anco delle bevande (1).

1173. DISINVOLTO, Manieroso.

— Nel secondo si considera specialmente la dolcezza e la grazia del parlare, e del conversare; nel primo l'agilità e la prontezza. — ROMANI —

1174. DISINVOLTO, Spedito.

La speditezza, in certi sensi, è compagna della disinvoltura, ma non è tutt'uno con essa. C'è una speditezza non *disinvolta*, e una disinvoltura non punto *spedita*.

1175. DISMETTERE, Smettere.

Molti usi del *dismettere*, la lingua viva ha trasportati allo *smettere*. Roba smessa, usanza smessa, serva smessa. Ma direbbesi: legge dismessa e smessa; consuetudine pubblica e smessa e dismessa.

Smettere, poi, s'usa assolutamente, e dicesi ad uno: smettete, per dire: cessate, restate, tacete; che nel Piemonte certuni barbaramente dicono: prescindete.

Lo smettere, dunque, riguarda l'immediato restar di dire o di fare; il dismettere, no. Dismettere par che potrebbe adoperarsi a significare abbandono più intero. I viziosi smettono per qualche tempo, ma non dismettono, perchè ci tornano di lì a poco.

Si smettono, del resto, molte cose nelle quali il dismettere non ha luogo. Un ch'abbia aperta bottega, se gli affari piegano male, smette. Chiunque s'accinga a un'impresa, se poi ne desiste, e' smette.

1176. *DISOBBEDIENZA, Inobbedienza.

— *Disobbedienza*, il non dare ascolto ai comandi de' superiori, alle leggi, e simili (2). La disobbedienza in un senso è più leggiera: quindi disobbedienze chiamansi pur quelle de' bambini o de' ragazzi. La disobbedienza può vincersi più facilmente; l'*inobbedienza* è ostinata: v'entra non so che d'altiero o insultante. Però nel Tratt. pecc. mort. si legge: « Inobbedienza, cioè, disubbidire per dispregio i comandamenti de' suoi maggiori ». L'istessa differenza, presso a poco, ponevano i Greci tra δυσπειθία e ἀπειθία. Più, la disobbedienza può essere un atto; l'inobbedienza è una serie d'atti, uno stato. In materia religiosa certe disobbedienze che si credono di poco momento, conducono poi allo stato d'assoluta inobbedienza. Ma spesso, anche da' buoni autori, le differenze da noi notate non si rispettano, e s'usa promiscuamente disobbedienza, ch'è più comune di molto. — MEINI —

1177. DISONESTO, Inonesto.

Disonesto, contrario all'onestà; *inonesto*, all'onore. Parole, atti, sguardi disonesti. Azione, contratto, mancanza inonesta.

Il disonesto offende la modestia, la castità, la decenza; l'inonesto, la rettitudine, l'equità.

1178. *DI SOPPIATTO, Occultamente.

Nelle cose fatte *occultamente* è meno visibile l'azione; nelle fatte *di soppiatto*, l'agente: nel primo si conosce l'effetto più che la causa; nel secondo può esser celato, almeno in parte, anche l'effetto. Cause occulte sovente producono avventure gravi, e troppo evidenti.

— Di soppiatto ha senso reo sempre: onde il nome di soppiattone, a significar colui che di nascosto opera il male. Diciamo però della virtù modesta, che cerca occultarsi, e: occulto benefattore. — POLIDORI —

1179. DISORDINE, Disordinamento.

— *Disordinamento*, l'atto in cui, o per cui, la cosa è disordinata, o si disordina. Disordine è l'atto, o lo stato.

Fare dei disordini, dei disordinacci nel cibo, o in altro, ognun sa che sia. — A. —

1180. DI SOTTO (RIMANERE AL), Perdere.

Perdere è più generico: s'applica e alle perdite economiche, e alle fisiche, e alle morali, e alle intellettuali, e alle politiche, a qualunque modo si facciano o seguano. *Rimanere al di sotto* dicesi d'inferiorità o di scapito. Un popolo in una lotta politica può rimanere al di sotto, senza perdere altro che estimazione e credito: può perder molto, senza rimanere al di sotto. Un ingegno rimane al di sotto in una gara qualunque: eppure, non che perdere, acquista fama. In una disfida si può rimanere al di sotto per un momento, poi vincere. Si può rimanere al di sotto senza perdere, allorchè non si è gareggiato o scommesso di nulla, o nulla si è posto al cimento (1). Così in un negozio si rimane al di sotto nel bilancio d'un anno, nell'altro si equilibrano le partite: e non che perdere, ci si guadagna. Insomma, rimanere

(1) Dicesi anco *inappetenza*: è tutt'uno; ma gioverebbe costantemente attenersi all'uno de' due. Si noti che *disappetenza* pare un po' più comune.

(2) *Dis-ob-audio.*

(1) MANZONI: *Uscite vittoriose da impegni, nei quali le più gran dame erano rimaste al di sotto.*

Google

al di sotto può esprimere e inferiorità senza perdita, e perdita temporanea (1).

1181. *DISPARATO, Dissimile, Dispari.

— *Dissimile* riguarda la qualità; *dispari*, il numero, più ch'altro; *disparato*, l'analogia e le relazioni (2). — ROMANI —

1182. *DISPARITA', Dissomiglianza.

Ci corre come tra *pari* e *simile*. Può essere *disparità* senza *dissomiglianza*, come nei numeri, come in ogni quantità o qualità, ove le parti non sien pari. Può essere dissomiglianza, non disparità, come quando le quantità sian pari, le qualità varie, o le forme.

In altro senso, disparità riguarda la sostanza; dissomiglianza la forma. Disparità, non dissomiglianza d'opinioni, d'idee; dissomiglianza di lineamenti, d'apparenze. Due idee si direbbero dissimili, confrontando letterariamente la forma loro, non già considerando la differenza d'opinione che pongono nella mente de' due che le hanno.

1183. *DISPENDIO, Spesa.

— Il *dispendio* è *spesa* grave. La spesa può essere proficua; nel dispendio si sottintende l'idea di perdita, almeno pel tempo presente. Da ultimo, il dispendio è talvolta più continuato; è una serie di spese. — A. —

1184. DISPENSA, Credenza.

Dispensa è propriamente la stanza dove si tengono robe da mangiare, e quindi anco l'armadio dove delle cose si pongono. *Credenza* è propriamente l'armadio, e sempre men grande della dispensa (3).

Credenza dicesi anco la tavola apparecchiata per porvi su piatti, ed altri vasi e vivande ad uso della mensa (4).

Credenziere dicesi chi ha la cura della credenza nelle case de' signori; *dispensiere* negli ospedali e ne' conventi: ed è voce storica (5); e dice più di credenziere, perchè sottintende l'uffizio di far le spese necessarie a tener ben guarnita la dispensa.

Dispensa, quando è posto per camera, non ha diminutivo se non in peggio, cioè dispensaccia: e vale dispensa maghera e mal fornita; ma quando sta per armadio, l'ha in dispensina, affinissimo di credenzina.

— Credenza, e, più comunemente, credenzina, chiamasi quell'altarino posticcio, su cui si posano i paramenti ed i vasi che occorrono nelle sacre funzioni. — MEINI —

1185. *DISPENSA, Distribuzione, Scompartimento.

— *Dispensa* non porta espresse le idee nè del quanto si dà, nè a chi. *Distribuzione*, indica divisione di parti. — GATTI —

— Distribuzione esprime la proporzione della quantità della cosa distribuita col numero delle persone. *Scompartimento* è la divisione del tutto in parti da distribuirsi; è l'atto che precede alla distribuzione, ma non la richiede di necessità. — ROMANI —

1186. DISPENSATORE, Dispensiere.

Dispensiere, oltre al senso di cui si è parlato nel precedente articolo, ha quello affine a *dispensatore*; se non che, dispensiere par ch'indichi talvolta la facoltà di dispensare da altri concessa.

Considerati anco gl'inferiori com'arbitri di un qualche bene, si dicono anch'essi dispensatori. Buon governante sarà sempre parco dispensatore di gastighi, e largo di premii.

In senso di cella, colui che ama dispensar facilmente i soggetti a sè dagli obblighi loro, si dirà un gran dispensatore; non mai dispensiere.

1187. DISPERARE, Disperarsi, Darsi alla disperazione.

Il *disperare* può essere più o meno tranquillo; il *disperarsi* è sempre accompagnato da gran turbamento. Il saggio dispera d'un bene; ma se ad ottenerlo non giunge, non però si dispera. Il medico dispera della guarigione; la famiglia a tal nuova se ne dispera. Il disperato talvolta, non che disperarsi, assume dal suo misero stato ardimento e vigore (1). Chi dispera di Dio, facilmente e inevitabilmente da ultimo si dispera, perchè non v'è fuor di lui nè speranza nè pace.

---

(1) Dicesi anco *essere al di sotto*, e nell'uso ha due sensi: essere inferiore in checchessia; ed essere in cattivo stato dell'avere.

(2) DANTE: *Aristotele prova i principii delle cose, lo pari e lo dispari.* - SEGNERI: *Sfogar l'ingegno in poemi disparatissimi.*

(3) LIPPI: *Piena di cibi ... una credenza Vien pari pari aperta.*

(4) FIRENZUOLA: *Ciò ch'era su per la tavola e per la credenza.*

(5) F. VILLANI: *Dispensiere del re Arrigo.*

(1) PETRARCA: *Per disperazion fatta sicura.* - G. VILLANI: *I Fiorentini però non si disperarono, nè si gittarono tra i vili.* - Dove il PETRARCA dice: *Incomincio a disperar del porto*, non intende tutt'uno col *disperarsi*. Un antico grammatico attesta che *desperari* usavano un tempo i latini per *desperare*. Ci avran posta una qualche differenza.

Digitized by Google

Disperarsi è quindi passato ad esprimere dolore, impazienza, furia simile a quella del disperato, ma proveniente da tutt'altra cagione: frase iperbolica (1).

Darsi alla disperazione dicesi per lo più del dolore. L'uomo si dispera anco per impazienza o per ira; per tali sentimenti non si dà alla disperazione: e delle bestie diciamo che si disperano, quando mostrano negli atti un senso sì vivo, che corrisponde alla disperazione nell'uomo. La frase affine, di bestie parlando, non s'useresbe.

1188. DISPERATAMENTE, Alla disperata, Da disperato.

Dicesi e combattere *disperatamente*, e combattere *alla disperata*. Gridare, e disperatamente, e, alla disperata. Ma non si direbbe: rubare disperatamente; alla disperata bensì. E similmente: bere, mangiare, correre, scrivere alla disperata.

Giocare alla disperata, vale, con accanita perseveranza, con ismania quasi rabbiosa; giocare *da disperato*, vale mettere di grosse somme, alla cieca, com'uomo che l'unica speranza ponga in quel disperato cimento. Molti che giocano alla disperata al faraone (fucina di disperate speranze), finiscono con giocare da disperati.

Chi combatte disperatamente, non sempre ha perduto la speranza; anzi così combatte, perchè così spera di vincere. Chi combatte da disperato, sente già che per lui l'unico trionfo della battaglia è la morte.

1189. *DISPERATO, Incurabile.

— Può la malattia intravvedersi *incurabile* dalla lunga; diventa *disperata* agli estremi. — A. —

1190. DISPIACENZA, Dispiacere, Disgusto.

La *dispiacenza* è talvolta più viva, più intima. Ogni piccola contrarietà, fosse pur d'un istante, fa dispiacere: tutto ciò che, pur contentando, non appaga in tutto, è leggier *dispiacere*. Dispiacenze diciamo le amarezze del cuore che durano. Diciamo ricevere da taluno continove dispiacenze, ch'è cosa quasi vicina ad offesa.

La dispiacenza ci vien di fuori, e ci penetra. Il dispiacere può essere causato a noi da noi stessi, essere un mero effetto della nostra non buona disposizione di corpo o di spirito. Molte cose, anco innocue, ci fanno dispiacere nel mondo; quelle che mirano (o pare che mirino) a spiacerci, ci recano dispiacenza.

Dispiacere ha talvolta il senso più forte; dispiacenza non l'ha mai tanto tenue quanto l'altro comporta.

— *Disgusto* è morale e corporeo: dispiacere dell'animo solamente. — ROMANI —

*DISPORRE, Apprestare. 1191.

— *Apprestare* richiede industria e diligenza; *disporre*, intelligenza e ordine. — ROUBAUD —

*DISPREGIO, Disdegno, Disistima, Dispetto. 1192.

Dispregio, non curanza di cosa che si reputa dappoco; *disdegno* è dispregio con avversione, o con superbia, o con ira (1). *Disistima* è men di dispregio. Deve il virtuoso disistimare i non buoni; disprezzarli non deve. Nel dispregio è la disistima; non quello sempre in questa. Se l'avversione è con onta od ingiuria, il dispregio è *dispetto*.

— Si disistimano cose in cui non si vede valor grande, o quelle che troppo si stimavano già. Si dispregiano cose vili o riprovevoli. — VOLPICELLA —

*DISRAMARE, Diramare. 1193.

— *Disramare*, togliere alcuni de'rami dell'albero: *diramarsi*, dividersi che fa l'albero nei suoi rami; e, traslatamente, il partirsi delle cose in più suddivisioni. Le umane cognizioni si diramano in ordini varii, un fiume si dirama in più rivi. — GATTI —

*DISSEMINARE, Spargere. 1194.

— *Disseminare*, nel proprio, riguarda la quantità discreta: *spargere*, e la discreta e la continua. Non diremo: disseminar lagrime, come, spargerle. Nel traslato, disseminare è uno spargere più rado: spargere può esser fittissimo, e può non essere (2). — ROMANI —

*DISSERRARE, Schiudere. 1195.

— Si può *disserrare*, cioè levare il serrame, senza *schiudere*, che è più prossimo ad aprire. Poi, cosa chiusa non serrata, se s'apra, non si dirà disserrata. Un fiore, per esempio, a dir proprio, non si disserra. Ambedue non frequenti nell'uso. — VOLPICELLA —

*DISSETARE, Abbeverare. 1196.

Dissetarsi, Cavarsi la sete.

Abbeverarsi è più proprio degli animali. Poi, si può abbeverare senza *dissetare*, e viceversa.

---

(1) Quindi *far disperare*, per fare impazientire spirito debole, cellando o sbertando.

(1) O con risentimento, ed orgoglio. — A. —

(2) Redi: *Invisibili frammenti disseminati per tutta la grossa pelle del lumacone.*

Chi beve una piccola quantità d'acqua, di cui sentiva grandissima voglia e bisogno, si dissetà in parte, senza cavarsi la sete. L'idropico non si cava la sete mai. Dissetarsi ha sensi traslati che l'altra frase non ha (1).

1197. DISSIGILLARE, Aprire.

Se la lettera non ha sigillo, ma è chiusa in qualunque altro modo, ognuno vede che non si *dissigilla*, ma s'*apre*. Si può dissigillar senza aprire; rompere cioè il sigillo esteriore, ma non riescire a stracciar quel di dentro. Si lascia una lettera dissigillata, senza lasciarla aperta, quando la si ripiega si, ma senza apporvi il sigillo. Una lettera può dissigillarsi da sè, non aprirsi. Si dissigilla un collo di roba per veder che contiene; non s'apre però. Molte lettere dissigillate per caso, non è da credere che sieno state aperte. Havvi degli uomini che si credono presi di mira, esplorati, inquisiti, e si fanno gloria d'angherie immaginate. V'è tante maniere d'illudersi!

1198. DISSIMULARE, Simulare, Fingere, Infingersi.

— *Dissimulare* è contenersi in modo che il proprio sentimento non sia noto altrui: *simulare* è falsare un sentimento proprio, affettare un sentimento non suo per celarsi meglio. — ROMANI —

Dissimulare è contrario a franchezza; simulare a sincerità.

Simula chi finge; dissimula chi nasconde. Si simula l'affetto, mostrando di sentirlo, e non si sente; si dissimula, facendo mostra di non lo sentire, e si sente. Si simula, insomma, quel che non è; quel ch'è, si dissimula. Cicerone: *Nec quidquam simulabit, aut dissimulabit vir bonus.* Sallustio: *Cujusibet rei simulator ac dissimulator.* Arnobio: *Simulare discerent, dissimulare, mentiri* (2).

Nonio: *Simulare est fingere scire quae nescias: dissimulare, fingere nescire quae scias.* Servio: *Dissimulamus nota, simulamus ignota.* Un commentatore di Dante: simulazione è finger vero quello che non è vero: dissimulazione è negar quello ch'è vero.

Fingere è più generale: comprende il dissimulare ed il simulare. Onde assai bene il Corneille: *Et vous qu'avec tant d'art cette feinte a voilée, Recours des impuissants, haine dissimulée.*

Fingere è poi talvolta men reo. Si finge per celia, si finge per supporre, si finge per figurare (1), si finge per esercitare la propria immaginazione e l'altrui; si finge sapendo ch'altri sa che si finge, e facendo ch'altri lo sappia.

— *Infingersi* è una maniera di fingere, sempre a fine d'inganno, alla quale tutta la persona in qualche modo cospira; e comprende in sè quelle dimostrazioni del viso e degli atti, che vagliano a rendere la finzione più credibile. — CAPPONI —

DISSIPAMENTO, Dissipazione. 1199.

Dissipare ha quattro sensi: disperdere una moltitudine, qualunque sia: disperdere una quantità d'oggetti qualunque: consumare i denari, l'avere: traviare i pensieri, e lasciarli andare quasi dissipati fuor del diritto cammino.

Nei tre primi casi, l'astratto è d'ordinario *dissipamento*; nell'ultimo *dissipazione*. Dissipamento d'un patrimonio; dissipazion della mente. Non si direbbe dissipamento dei pensieri, nè, dissipazione de' feudi, almeno a' di nostri. Il dissipamento delle sostanze è effetto di quella dissipazione di mente, che fa l'uomo prodigo e della propria felicità e dell'altrui.

*DISSIPARE, Dilapidare, Prodigare, Prodigalizzare, Disperdere, Profondere, Scialacquare, Gittar via. 1200.

Dissipatore, Prodigo.

Dissipare, Podigalizzare, Scialacquare, Profondere, Dilapidare.

Dissipare, disperdere i beni, gli averi, le rendite loro. La dissipazione è spensierata più della prodigalità: aciupa, non gode nè fa godere. La prodigalità spende senza misura; ma può essere volta a buon uso. Quindi i traslati buoni di *prodigo*. Dissipatore ha sempre mal senso.

Scialacquare, dissipar come l'acqua. Si può dissipare a minuto, e in certe cose facendole grettamente. In questo modo dissipan anco gli avari. Si scialacqua alla larga.

La profusione può essere abbondanza grande, non prodigalità nè scialacquo: può, secondo i casi, avere e buono e mal senso. La dilapidazione è prodigalità che scialacqua e dissipa patrimonii intieri.

Il vizioso dilapida; lo spensierato dissipa; il generoso profonde.

Dissipare, Dilapidare, Disperdere.

— Si disperde il proprio avere, per inavvertenza, per isbadataggine, lasciando fare gli al-

(1) DANTE: *Alla mia donna Che mi disseta con le dolci stille* (Beatrice che gli tempra la sete del vero).

(2) Meglio graduato sarebbe porre *simulare* innanzi a *dissimulare*, chè la simulazione è il grado più prossimo alla menzogna.

(1) *Figurare* da *fingo*.

iri, od il caso: si dissipa, buttandolo quasi apposta per il piacer di buttarlo: si dilapida, quasi come si farebbe d'un edifizio, dal quale si togliessero ad una ad una le pietre per distruggerlo affatto.

Si disperde anco una piccola somma: si dissipa somma alquanto notabile: si dilapida un patrimonio. A dissipare vuolsi deliberate volere; a dilapidare vuolsi un certo come accanimento.

Chi disperde è sventato; chi dissipa, matto; chi dilapida, furioso. Si possono disperdere i frutti d'alcuni capitali; si possono dissipare le rendite annue, e non dilapidare però il patrimonio. Disperdendo, posso scemarlo; dissipando, ridurlo a pochissimo, senza che si possa dire ch' io l'abbia dilapidato. — ROUBAUD —

Dissipare, Scialacquare, Prodigare, Dilapidare, Profondere.

— Scialacquare è dissipare a rotta, con pompa, con vanto. La prodigalità può non essere dissipazione del tutto, e può anco esser lode: ma d'ordinario è l'eccesso biasimevole della liberalità.

Dilapidare è il dar fondo a grossi patrimonii, dissipati miseramente, senza pure la pompa che suol essere nello scialacquo. Profondere è spender molto in bene od in male: sottintende certa effusione di cuore (1). Anche quando ha mal senso, l'ha men forte degli altri (2). Si può profondere in una certa occasione, e non più: ma la prodigalità è abitudine del profondere.

— Profondere dice spesa, consume grande, soverchio; prodigare, spesa grande, soverchia o no. La profusione e la prodigalità possono essere viziose, ed essere innocue. Ma sempre la profusione è più: è prodigalità che spende e spande (3). Una mediocre spesa può essere prodigalità rispetto alla povertà di chi spende; ma per profondere, bisogna che la spesa sia grande.

Si può profondere per umanità, per dovere, per fasto, per avarizia; cioè per raccogliere il doppio poi. Onde, la prodigalità è una specie di profusione quando è larghissima: e però potrem dire: profusione di prodigo, sebbene non possiamo: profusione prodiga. — ROMANI —

(1) SEGNERI: *Volle fare una profusione di tutte le ricchezze dell'amor suo.*

(2) SEGNERI: *Quando meno bisogna, profusissime nello spendere.*

(3) *Fundo.*

Dilapidare, Gettar via.

— Gli altri verbi sopra notati si adoprano soltanto a significare il gettò delle proprie sostanze; ma si può dilapidare anche l'altrui patrimonio. Un tutore, un amministratore infedele, e anche solamente inetto, si diranno dilapidatori.

Gettar via, e, più familiarmente, buttar via il denaro, si dice d'una spesa mal fatta. — CAPPONI —

Dissipatore, Prodigo.

— Il prodigo spende più che non dovrebbe; il dissipatore lo fa a precipizio. La spesa del prodigo può avere uno scopo non inutile in tutto: le spese del dissipatore son matte. Ma il prodigo facilmente diventa dissipatore.

Ogni spesa soverchia e non piccola, è prodigalità; ogni spesa distruttiva, è dissipazione. Può il prodigo esser tale per vanità; il dissipatore è tale per animo sregolato. Questa voce ha sempre mal senso. L'altra, talvolta l'ha buono. Prodige delle fatiche, della vita, del sangue. — ROUBAUD —

— L'avaro in certi momenti si mostra prodigo; dissipatore non mai. Un dissipatore potrà spendere alla spicciolata in ispese meschine ed inette: sarà dissipatore, non prodigo. — A. —

*DISSIPATO, DISCOLO, SCAPATO, SCAPESTRATO. 1201.

— *Discolo* anticamente aveva senso di litigioso, contenzioso (1), e affine ad ignorante, idiota (2): oggi dicesi ad uomo di costumi poco lodevoli, e noloriamente scandalosi (3). Più ch'altro, l'usiamo parlando di giovani: quindi, discoli si chiamano in Firenze coloro che per forza sono arruolati tra i soldati, perchè la militar disciplina li corregga, li domi. *Dissipato*, quegli i cui pensieri vagano qua e là sparpagliati (4), senza che mai li raccolga e li fermi intorno a ciò che importerebbe considerare, per adempire i doveri suoi. *Scapestrato* (5), chi opera senza ritegno per seguire i suoi capricci, le sue inclinazioni. *Scapato*, quando ha senso vicino a scapestrato, dice molto meno; e però usasi anco in certa. Poi, dicesi di chi operando non ha il capo lì, ma fa le cose all'impazzata, quasi senza capo; ed allora è piuttosto analogo a dissipato: se non che il dissipato è tale per mala volontà; lo scapato manca della debita attenzione.

(1) MARSTRUZZO.

(2) SACCHETTI.

(3) Δυς-κόλον, difficile a governare.

(4) *Sipo, supo.* Spandere, gettare.

(5) *Capestro*, vincolo, ritegno.

Il discolo offendo il buon costume, ha il prurito di fare il male; il dissipato sfugge l'applicazione, il travaglio, cerca sempre di sollazzarsi; lo scapestrato ama il vivere licenzioso; lo scapato pecca d'inconsideratezza. Anche discolo talvolta s'usa in celia; e fare il discolo è frase dell'uso, molto prossima all'altra: fare il gaudente; cioè: darsi bel tempo, divertirsi. — NERI —

1202. DISTACCAMENTO, DISTACCO, DISTACCATURA, STACCATURA, STACCO.

Distacco, per l'atto di distaccarsi, allontanarsi da persona o da luogo diletto, non si può certo scambiare con *distaccamento*.

Distaccamento, per quella parte di truppa che si considera come staccata da un corpo maggiore, è francesismo, che se mai sarà adottato dall'uso degli scrittori, non potrà certo confondersi con distacco.

In altro senso le due voci son più affini d'assai, quando si tratti d'esprimere animo distaccato da certi oggetti, ch'altri reputan degni d'amore.

Il distaccamento è nell'animo: il distacco è esirinseco, almeno in parte. Una monaca fa il suo distacco dal mondo: è raro ne'ricchi il distaccamento dalle ricchezze ch'e' posseggono, eppur non sanno godere. Un moribondo fa il distacco da' suoi, e dà loro l'ultimo addio, per poi pensare alle cose dell'anima sua.

Nel proprio, l'atto del distaccare si dice distaccamento; e meglio *distaccatura*, specialmente quand'è opera più o meno violenta dell'uomo (1). *Staccatura* però è il più comune.

Staccatura ha altro senso. Siccome staccarsi un vestito vale comprarselo, e, a tal fine, farlo staccar dalla pezza, così si dice che un vestito costa tanto di staccatura, vale a dire innanzi che sia cucito e fatto; per la sola compera della roba.

Dicesi anco: costa tanto di *stacco*.

1203. *DISTANTE, LONTANO.

Distante è idea più relativa: un oggetto dista da un altro di due linee, e di milioni di miglia. Un oggetto, anche poco distante, può essere *lontano*, per gl'impedimenti che fra noi o lui si frappongono. Quando la distanza, anco grande, è facile a vincere, lontananza non è (2); o quando non è sentita, o quando è la meno possibile. Piramo o Tisbe eran poco distanti; e pure, al gran desiderio, lontanissimi. Bruxelles e Anversa sono distanti, e pure il vapore vieta che le si possan dire lontane. Da certa gente l'uomo ch'ha il senso comune non è mai abbastanza lontano. Onde i Latini accoppiavano i due modi, e dicevano: *longe distat*.

Distante indica, d'ordinario, misura determinata. Distante sei miglia, meglio che lontano.

*DISTARE, DIFFERIRE. 1204.

— *Distare*, nel traslato, esprime differenza maggiore, talchè si può quasi misurare con l'occhio. Però s'usa a indicare differenza di qualità principali: *differire* dicesi fin delle menomo varietà della forma. L'essere dell'uomo dista grandemente da quel della bestia: la figura sferica differisce dalla circolare. — A. —

DISTICO, DUE VERSI. 1205.

Due versi italiani, o d'altra lingua moderna, non si direbbero un *distico*. Due versi che non sieno nè due esameiri, nè esametro o pentametro, distico non fanno, nè anche in greco o in latino. Nè distico sono due versi che non hanno relazione fra loro, o che, insieme uniti, non danno alcun senso. Non sempre due be' versi fanno un bel distico; come non sempre i be' periodi fanno il discorso bello.

*DISTINGUERE, DISGIUNGERE. 1206.

— Si *distingue* parte da parte, qualità da qualità, cosa da cosa, anco senza *disgiungere*, senza togliere ad alcuna il suo posto. La distinzione può essere tutta logica, e cadere sopra enti ideali.

Disgiungere può esprimere una distinzione mentale ch'esce del vero. Chi mal distingue, disgiunge insieme o confonde. — NERI —

*DISTINGUERE, SEPARARE. 1207.

DISTINTO, DIVERSO, SEPARATO.

Distinguere è un *separar* con la mente (1). Le cose naturalmente separate, si possono più facilmente distinguere; non però che tutte le cose distinte sien separate, nè tutte le separate, distinte. Il ricco crede distinguersi dal volgo vivendone separato, e s'inganna. Certe distinzioni filosofiche sono separazioni più ch'altro,

(1) LIB. CUR. MAL.: *Nella distaccatura di quei cerotti provano dolore.*

(2) Non è perciò che *lontananza* e *lontano* non esprimano spesse volte il molto spazio ch'è tra una ed un'altra cosa, senza riguardo al tempo che ci bisogna a percorrerlo. — A. —

(1) PIER VETTORI, in una sua lettera, tra le Pros. Fior.: *Sanno ben conoscere e distinguere la vera vergogna dalla falsa.* E nella Nautica del Baldi: *Confine Che gl'imperii tra lor distingue e parte.* Qui per indicar l'effetto che il segno materiale produce nella mente, facendola accorta del mutamento della cosa. — POLIDORI —

perchè squarciano le idee, invece di segnare il vero limite loro. Io posso nella mia mente confondere cose separatissime; posso in un solo oggetto distinguere varie proprietà, senza però separare le parti di quello.

— *Distinto* è il contrario di medesimo: posson due cose essere non differenti e quasi uguali; e la mente le distingue, in quanto le son due, non una.

Possono due cose esser distinte e *diverse*, e non *separate*. L'anima è cosa diversa dal corpo; separata non è, finchè dura la vita.

Il secondo volume d'un'opera è diverso, ma non separato dal primo. — BEAUZÉE —

— Si distingue per non confondere; per distinguere ancor meglio, si separa. La qual cosa si fa o materialmente coll'atto, o pur col pensiero. — GIRARD —

1208. *DISTRARRE, STORNARE, DIVERTIRE.

— *Distrarre* è men di *stornare*, e anco di divertire. Per distrarre basta interrompere un momento l'attenzione dell'animo dal lavoro: per istornarnelo, bisogna occuparlo alcun tempo d'altra cosa (1): per *divertirnelo*, bisogna occuparlo in modo piacevole più o meno, sì che a quella e' si tolga spontaneo (2).

L'uomo distratto può pur riandare la cosa che è soggetto del suo pensamento, sebbene la mente fugga, e sia tratta altrove quasi di forza (3). Chi dal pensare è stornato, non pensa più a quella, ma può ripigliarla, perchè il suo volere non vi contrasta: anzi sempre questa voce significa interruzione non voluta, e poco piacente.

Anco una causa, un'occasione leggera distrae; una sollecitazione, un impedimento forte distorna; un'attrattiva diverte. L'uomo leggero si distrae facilmente da sè; l'uomo curioso è stornato dal suo pensiero a ogni novità che gli si offre; l'uomo che poco ami l'occupazione presente, se ne lascia divertire alla prima impressione piacevole che lo assalga.

Distrarsi è buono dalla troppo intensa applicazione, dal troppo mesti pensieri. Da un'alta impresa, da un pensiero generoso, non bisogna lasciarsi mai distornare. Anco il divertimento è condannabile, quando il minor bene involi a maggiore. Facciamo in modo che le più nobili cose ci divertano dalle men nobili. Chi non altro cerca che divertirsi, vive in distrazione continova.

(1) *Tornare, volgere.*
(2) *Verto.*
(3) *Dis-trahe.*

Giova distrarsi a tempo, senza lasciarsi stornare dai proprii doveri, nè divertire da cure importanti. — BOUHAUD —

*DISTRATTO, ASTRATTO, ALIENATO. 1209.

Distratto è chi soffre uno svagamento (1) che deriva da stanchezza di mente, o da svogliatezza: allora volano per la mente vaghi e rapidi fantasmi senza associazione. *Astratto* è invece chi, robustamente volendo, e costantemente vegghiando, o meditando sempre un determinato oggetto, richiama tutta l'anima a quello, e quasi vi si immedesima per abbracciarlo in tutta l'estensione. *Alienato* è diverso da astratto. Alienazione è piuttosto malattia, inganno dell'anima, delirio onde rimangano spente tutte le altre facoltà. Nell'astrazione non sono estinte, ma con energia chiamate tutte ad un centro solo.

Di più, astrazione è un abito: non così l'alienazione, perchè una spessa alienazione scompone la macchina umana. V'hanno tuttavia alcuni che, con modo mirabile, sanno alienarsi in guisa da non sentire percosse, e scottature. Ma quest'abitudine deriva da malattia, o si produce per sforzo violento; in ogni caso, vivono poco quelli che la contraggono. Alcuni, al contrario, ostentano astrazione per sembrare inventori di nuovi mondi, e finiscono coll'esser davvero alienati di mente.

— Astratto chi non bada alle cose presenti, pensando ad altro affare. Distratto, chi non pensa ciò che dovrebbe o vorrebbe pensare, per ispensieratezza, o per altri pensieri più frivoli che ne lo sturbano. Il distratto sente quasi sempre d'essere distratto: l'astratto non s'accorge degli sbagli che fa (2). — ROMANI —

*DISTRAZIONE, ASTRAZIONE, ASTRATTEZZA, ASTRATTAGGINE. 1210.

— L'*astrazione* è più forte, più continuata della *distrazione*: questa può essere quasi momentanea. La distrazione, d'ordinario, si avverte; l'astrazione non già. L'*astrattezza* è lo stato dell'uomo abitualmente astratto, o abituato ad astrarre. *Astrattaggine* è astrazione grave e goffa, come dice la sua desinenza; e sebbene questa voce non sia registrata dalla Crusca, pure l'usò il Malagotti (3), e non inutilmente, parmi. Così diremo: coloro che si-

(1) CAVALCA.
(2) MAGALOTTI: *Distratto da altre occupazioni, non ebbi tempo...* — CASA: *Non istà bene d'essere astratto là dove tu dimori.*
(3) LATTERA SCIENT.: *Per una somma astrattaggine.*

mulano le astrazioni per parer distratti da profondi pensieri, mostrano di gloriarsi delle umane debolezze. L'astrattaggine di certi letterati somiglia troppo all'imbecillità. — MEINI —

1211. *DISTRUGGERE, STRUGGERE.

— Si *strugge* al caldo; si *distrugge* in mille maniere. Si strugge liquefacendo; si distrugge, d'ordinario, con forza violenta, ma con varii mezzi. — A. —

1212. *DISUBBIDIRE, TRASGREDIRE, CONTRAVVENIRE, VIOLARE, PREVARICARE.

— Si *disubbidisce* e alla persona e al comando; si *trasgredisce* il comando, la legge. Trasgredire è passare i limiti dal comando posti; *contravvenire* è far cosa contraria al comando, al dovere. Si contravviene anco all'obbligo che l'uomo contrasse spontaneo colla propria promessa, con un contratto: nè la promessa nè il contratto si trasgrediscono.

Prevaricare è deviar grandemente: è più che trasgredire; poichè si trasgredisce anco di poco, anco eccedendo nell'adempimento del dovere o dell'ordine altrui. Poi, prevaricare dicesi più comunemente della legge divina, o della legge naturale. — ROMANI —

— Si contravviene all'ordine; si disubbidisce e all'ordine e all'ordinante. — ENCICLOPEDIA —

— Disubbidire è anche non fare; contravvenire, far contro; trasgredire, fare al di là del permesso (1); *violare*, offendere comechessia la legge o il comando (2).

La contravvenzione riguarda, nell'uso, specialmente la legge positiva; la trasgressione (tranne gli affari di polizia) s'applica più comunemente all'ordine morale e al religioso, cioè alle leggi naturali ed ecclesiastiche, ed ai comandamenti divini. La violazione offende di forza molte altre cose, oltre l'ordine e la legge; il pudore, gli asili, le tombe, l'amicizia, la fede del talamo, le promesse. Col primo si fa contro alla disciplina; col secondo si trascendono i limiti; col terzo si abusa della forza e della libertà. — ROUBAUD —

1213. DITALE, ANELLO.

L'*anello* da cucire dicesi anco *ditale*; ma ditale, ben dice la Crusca, è anco il dito che si taglia dal guanto, per difesa del dito ch'abbia un qualche malore: il ditale può non essere tagliato dal guanto, ma sempre involge tutto o gran parte del dito: il che non fa quella specie di ditale che dicesi anello (1).

1214. DIURNO, QUOTIDIANO, GIORNALIERO.

— *Diurno*, che ricorre ogni giorno, e dura tutto il dì, o intere le ventiquattr'ore, o il corso del sole. *Quotidiano*, che ricorre ogni giorno, ma che non dura il dì intiero. *Giornaliero*, che può ricorrere ogni giorno, e può non ricorrere, e dura or più or meno.

Rivoluzione diurna del sole; pane quotidiano, febbre quotidiana; esperienza, fatica giornaliera. — BEAUZÉE —

1215. *DIVENIRE, DIVENTARE, FARSI.

— *Divenire* ha tuttavia nella lingua toscana il senso di venire da luogo a luogo. In questo, non foss'altro, distinguesi da *diventare*. — GATTI —

— Il primo par ch'esprima effetto più lento e regolare; il secondo, casuale e improvviso. Il bambino, coll'andar degli anni, diviene ragazzo, poi giovane: la fanciulla innocente, per le insinuazioni d'una donnaccia, diventa cortigiana d'un tratto. — POLIDORI —

— Diventare è il frequentativo di divenire, così come ai Latini era *ventare* e *ventitare*, rispetto a *venire* (2). Parlandosi di cangiamento non tanto visibile nella sua gradazione, sarà meglio usar divenire, che molte volte porta seco idea di accidentalità. Però gli antichi l'usavano in senso d'accadere, avvenire. Al contrario, diventare sarà più proprio là dove si voglia esprimere cangiamento più visibile. Quindi quella maniera dell'uso: Diventar di mille colori, per significare cangiamento di colore nel volto, cagionato o da paura o da altro affetto. Divenire non sarebbe sì proprio. Finalmente, siccome il frequentativo, d'ordinario, denota peggioramento, così trattandosi di mutazione in peggio, usiamo più comunemente diventare. Pandolfini: « Diventano ghiotti e lascivi » - « Chi in cosa alcuna diventa stolto, gli è necessario in tutto essere stolto ». *Farsi*, di persona parlando, accenna passaggio alquanto volontario da uno stato ad un altro. Nel divenire e nel diventare può non essere luogo a colpa o a merito: nel farsi non è così; l'idea di lode o di biasimo ci s'innesta sempre. Altro è dire: quel giovine sì buono e

1. *Trans-gradior.*
2. *Vis.*

(1) L'anello da cucire quale si usa dalle donne del popolo, è aperto anco in cima, ed è perciò un vero anello. Sarebbe desiderabile che al solo ditale di questa forma si riserbasse il nome di *anello*; e l'altro, chiuso in cima da una specie di cupoletta, si chiamasse *ditale*. — LAMBRUSCHINI —

(2) FESTO.

studioso è diventato cattivo e dissipato, a forza di male pratiche; altro: s'è fatto. Nel primo si riguarda più direttamente il cangiamento; nel secondo, piuttosto la persona che ha fatto quel brutto cangiamento. — NERI —

1216. *DIVERSO, DIFFERENTE, DISPARATO, ALTRO.

Nella *diversità* è sempre alcuna cosa di male: perchè le cose buone possono *differire*, e debbono; ma non debbono diversificare, non possono non tendere a comun fine tutte. Però non si dirà mai: virtù diverse, ma meglio: differenti.

— La diversità può inchiudere fino contrarietà; l'altra no. — CAMPI —

— *Altro* si oppone a medesimo, o a *uno*: diverso a simile. Ma perchè la dissomiglianza delle cose mostra che le non son le medesime, perciò altro si rende affine a diverso. È però sempre meno. Una cosa può essere altra da altra cosa, o altra da quel ch'ella stessa era prima, non molto diversa però. — ROMANI —

— *Disparato* esprime diversità evidente, lontananza divisa da lungo intervallo. — A. —

1217. *DIVIDERE, DISGIUNGERE.

— *Dividere* è frapporre uno spazio fra le cose *disgiunte*; spazio o materiale o ideale: insomma, gli è sempre più del disgiungere.

Si disgiungono due cose o due parti di cosa: si divide un oggetto in più parti, e dividonsi altresì le parti varie d'uno o più oggetti.

Si disgiungono persone congiunte d'affetti, e il loro affetto con questa frase s'intende che cessi od attenti: si dividono di viva forza persone che s'amano, e l'amor loro è più vivo allora che mai. Si dividono due accapigliati. Diciamo: diviso dalla famiglia, dalla patria; diviso dal mondo abitato (1).

La divisione, operazione aritmetica, ognun sa che sia. In società si dividono gli utili, i frutti. Dividere, in questo senso, usasi anco senza il quarto caso, e dicesi: divideremo. — NERI —

1218. *DIVIDERE, SEPARARE, SPARTIRE, SCOMPARTIRE, DISUNIRE, DISGIUNGERE, RIPARTIRE, DISTRIBUIRE, PARTIRE.

Dividere, Separare, Scompartire.

— Per dividere non è necessario separare materialmente; basta fare o pensare la cosa tale che se ne distinguan le parti. Separare è allontanare più o meno oggetto da oggetto, parte da parte. — ROMANI —

(1) VIRGILIO: *Penitus toto divisos orbe Britannos.*

Si può dividere, e non però scompartire; dividere con l'idea, dividere calcolando; dividere e disperdere, dividere e tenere tutto per sè; dividere a fine di scompartire, ma poi, per qualsiasi ragione, non venire a quest'atto.

Dividere, Spartire, Partire.

— Nello spartire si considera la distinzione della cosa in parti, e talvolta la distribuzion delle parti. Può la cosa dividersi, o non si spartire.

Si spartiscono anco le parti già naturalmente o artificialmente divise. Si spartisce anco un tutto non ancora diviso: si spartisce col pensiere, e col calcolo. Anco materialmente io posso spartire una torta, disgiungendo con la punta del coltello le parti da fare, senza dividerla.

Dividendo si fanno più parti; *partendo* si fanno più parti per darle a più: si fanno porzioni. Dividere un circolo; partire un podere. — GIRARD —

— Si divide l'anno in mesi, il mese in giorni, la sfera in cerchi, i cerchi in gradi: la divisione, sovente, è tutta ideale. Si parte col coltello il pane a'convitati, l'eredità fra'coeredi, il bottino tra vincitori, ossia rubatori. Si sparte una zuffa, od anche due persone che si litigano, e stanno per venire alle mani.

L'oratore divide il suo discorso in più punti: due re si partono il paese conquistato. La terra un tempo era divisa in tre parti. I fiumi e le montagne la partono in più regioni.

Si divide una somma col calcolo; la si parte a'poveri. L'impero d'Alessandro, dalla natura diviso, fu alla morte di lui partito fra' suoi capitani. — ROUBAUD —

Dividere, Separare, Disgiungere, Disunire.

Si dividon le cose unite o attaccate; si separano le congiunte o vicine. Per dividere, d'ordinario, vuolsi più forza che per separare. Si dividono due persone che si amano; si separan due che non si possono più soffrire.

Quando si stacca una parte dall'altra d'un solo tutto, cotesto si dice meglio dividere che separare. È minaccia toscana dire: ti divido, per dire: ti spacco.

Si disgiungono le cose congiunte, come la vite dall'olmo; si separano le vicine, come il loglio dal frumento. Si separa per lo più distinguendo.

Si disgiungono cose che non formavano proprio un tutto; queste si disuniscono (1).

(1) BORGHINI: *L'Italia al suo solito disunita.*

Distribuire, Dividere, Ripartire.

— Si divide in parti una cosa, separandola o materialmente o col pensiero; si ripartisce, assegnandola a varie persone od oggetti, a varii usi; la si distribuisce operando in effetto il ripartimento, dandone le parti a varie persone, oggetti od usi.

Si divide quel che formava un tutto; si ripartisce quel ch'era diviso già o per natura o per arte; si distribuisce quel ch'è diviso in modo che le parti sue possano andare in varii luoghi, a usi varii, fare un tutto da sè, oppur entrare in nuovi composti.

Una somma si divide o col calcolo in dodici parti, o colla mano in dodici mucchi; si distribuisce anco alla cieca a chi primo capita. — GUIZOT —

1219. *DIVULGARE, PUBBLICARE, MANIFESTARE, PROMULGARE, SPACCIARE, SPARGERE.

Divulgare, Pubblicare, Promulgare.

Divulgare è sparger nel volgo, in moltitudine qualsiasi, una notizia. Il divulgare è della fama; è meno solenne e deliberato che non sia il pubblicare. Si pubblica un fatto, un libro, che non sempre poi si divulga: si divulgano cose non ancor pubblicate, e che mai non saranno. La divulgazione può essere effetto della pubblicazione, e può non essere (1). Promulgare dicesi per lo più delle leggi: indica il pubblicare insieme e il diffonderne la notizia nei debiti modi (2).

— Si promulgano leggi, editti, ordini dell'autorità (3): si divulgano detti, scritti, notizie, avvenimenti (4). La promulgazione ha del legale: la divulgazione si fa ne' modi ordinarii.

Si divulga anco il falso: non si potrebbe promulgar legge non vera. Pubblicare è più generale. — ROMANI —

— Pubblicare significa l'intenzione di far noto: divulgare, l'effetto pienamente conseguito. — CAPPONI —

Divulgare, Manifestare.

Si divulga pubblicando; si manifesta rendendo palese a pochi od a molti. Il primo indica diffusione; il secondo chiarezza. Le cose divulgate dalla fama, possono non in tutto essere manifeste: anzi la fama cresce nell'oscurità e nel barlume.

Cosa manifestata può non essere divulgata. La promulgazione delle leggi è manifestazione piuttosto che divulgazione: a tutti saperle è possibile, ma non tutti le sanno.

Manifestare, Divulgare, Pubblicare.

— Le cose ignorate od oscure si manifestano; le note a pochi si divulgano; le private si pubblicano. — ROUBAUD —

Spargere, Divulgare.

— Spargere ha più del privato, del segreto; dell'incerto; divulgare è cosa più manifesta. Si sparge anco tra pochi; si divulga nelle moltitudini. — ROMANI —

Spacciare, Pubblicare.

— Spacciare, nell'uso, ha senso affine a pubblicare, ma porta sempre con sè idea di falsità, o di malignità. Tanto chi pubblica quanto chi spaccia è autore di novità; ma il secondo è un bugiardo, uno sfacciato. Poi, il pubblicare è più solenne; lo spacciare più privato. E in politica, sopra tutto, questa sinonimia si confonde spesso. Le gazzette, non escluse quelle che affettano maggiormente di dire la verità, pubblicano sovente di grosse minchionerie, che poi clienti benevoli spacciano come fatti, o come massime incontrastabili. E guai a chi volesse opporsi per amore della verità. — MEINI —

DOCCIA, DOCCIONE, DOCCIO, CANALE, ACQUEDOTTO, GRONDA, GRONDAIA, CONDOTTO. 1220.
DOCCI, TEGOLINI.

Doccia, canaletto di terra cotta o di legno, o d'altra materia, per la quale si fa scorrere o scolare le acque. Docce, per esempio, son quelle di su pe' tetti; e differiscono dalle *gronde* in ciò, che queste sporgono sempre in fuori e versano l'acqua nella strada: ma docce possono anco chiamarsi quelle che la conducono orizzontalmente lungo il tetto (1), che gronde non sono.

La gronda sporgente dicesi pure *doccio*. I *condotti* son tutti quelli che servono a condurre

(1) PETRARCA: *Fama pubblica divulga.*

(2) S. AGOST. C. D.: *Leggi promulgate per consiglio umano.*

(3) LIB. PREDICHE: *Promulgatori papali delle sante indulgenze.*

(4) GELLI: *Le lettere latine si sono un po' più divulgate.* – BERNI: *Furon poi queste cose divulgate Fuor della terra per tutto il paese.*

(1) TARGIONI: *Fatto un incavo nel tronco d'un albero fino alla midolla, e ricoperte le due superficie dell'incavo con una lamina di piombo ridotta a doccia, per raccogliere l'umore discendente e ascendente.*

acque di lontano, e d'ordinario per *canali* segreti.

Condotto può essere anche vocabolo generale, che comprende sotto sè, come una specie, le docce. G. Villani: « Fece fare il condotto dell'acque in docce, in arcora (1) ».

Doccione dicesi toscanamente la gronda: e doccione è anco quel dell'acquaio, che però si dice condotto. Ma ognun vede che una doccia piccola non ben si direbbe doccione.

Condotto è voce generica; *canale* ancor più. Qualunque luogo dove corra acqua, od anco stia, è canale. Canali que' di Venezia, canale del fiume, canale del ruscello. Ogni condotto è a qualche modo canale; non ogni canale è condotto (2).

Questa voce inoltre ha parecchi sensi traslati. Canali vegetabili o animali (3). Per arrivare alle orecchie d'un potente, convien talvolta passare per certi canali molto sudici e molto bassi.

La differenza tra canale, doccia e doccione, è fatta ancor più visibile dall'esempio che segue di Palladio: « Abbiano i canali i loro doccioni ».

Acquedotto è canal murato, e con più arte costruito, per condurre l'acqua da luogo a luogo a certa distanza. La doccia, il condotto, il canale, il doccione, possono servire per far passare l'acqua, per farla scorrere; l'acquedotto è destinato a condurla (4).

*— *Docci*, e non *docce* (detti anco *tegolini*), sono que' pezzi concavi di terra cotta che si sovrammettono agli orli delle *tegole*, e impediscono così che l'acqua entri fra tegola e tegola. Le gronde son tegole a lati paralleli; cioè larghe tanto da piè che da capo, e si mettono all'orlo esterno del tetto. La doccia è quel canale, per lo più di latta, che riceve le grondaie, e conduce l'acqua in una cisterna o in una fogna, o la getta riunita, da un punto solo. — LAMBRUSCHINI —

*— Gronda, la parte sporgente dai tetti, dove si raccoglie l'acqua piovana, che poi, passando per la doccia, gronda nelle strade, incomodo non piccolo ai cittadini. *Grondaia* è piuttosto l'acqua che cade, e il luogo ove cade, spesso. Parlando, amendue le voci si usano promiscuamente: ma pare la grondaia si possa immaginare più grande, e più abbondante d'acqua. Fuggire, o scansare l'acqua sotto le grondaie, è proverbio vivo, che vale incontrare un maggior danno, fuggendo il minore. — MEINI —

(1) CRESCENZIO: *L'acque de' pozzi e de' condotti sono malvage per rispetto di quelle delle fontane.*

(2) BOCCACCIO: *Una finestra la quale sopra il maggior canal rispondea.* - DANTE: *Li ruscelletti che pe' verdi colli Del Casentin discendon giuso in Arno, Facendo i lor canali e freddi e molli.*

(3) Le fibre de' funghi non sono vasi o canali, come nelle altre piante.

(4) BERNI: *Un pezzo di frammento d'acquedotto.* Dell'altre che non sono costruzioni architettoniche non si direbbe il simile.

*DOLCE, CARO, SOAVE. 1221.

Dolce è più. *Caro* vale prezioso. Dolce porta un'impressione più sensibile di piacere. Petrarca: « Caro, dolce, alto e faticoso poggio. - Caro, dolce, onesto sguardo. - Le dolci membra del tuo caro figlio ». Dante: « Ti prego, dolce padre caro ».

Corneillo: *Voilà le jour Si doux à mes souhaits, si cher a mon amour.* L'amore, come più razionale del semplice desiderio, porta meglio il caro; e il dolce sta bene con l'altra parola.

Soave è più di dolce. Perchè può il dolce essere soave, ed essere stomachevole.

Del resto, non ogni cosa soave, materialmente parlando, è dolce. Vino soave, diciamo anco un vino non dolce, ma di sapore gradevole, e mite allo stomaco e al capo.

— Il dolce non sempre è caro. Quello esprime una qualità generica; questo un effetto sull'animo. Non tutti i sapori dolci son graditi; le dolci parole non sono, e non debbono tutte esser care. Caro, in questo senso, dice più, perchè ha maggiore certezza, e grazia più affettuosa. Ma cara può esserci anche una cosa in tutto lontana da dolcezza. Soavo, più che una qualità in sè, dinota una modificazione, per cui la qualità stessa ci si rende più gentilmente piacevole. Odore, venticello soave: nella soavità de' costumi è una dolcezza più espressa, e più mollemente raffinata. — CAPPONI —

*DOLENTE, DOLOROSO, COMPUNTO. 1222.

— *Dolente*, che si duole, che sente dolore: *doloroso*, ch'è pieno di dolori. Però fu chiamata madre dolorosa la Vergine. Doloroso vale talvolta chi è cagione di dolori, cattivo, malvagio (1), o in questo senso l'ho sentito usare più volte in Firenze, e nel contado fiorentino.

Compunto dicesi di chi prova forte pentimento d'azione non buona. Dolente e doloroso riguardano l'animo; compunto, il cuore. — MEINI —

(1) MAGALOTTI: *Tra i buoni figliuoli e i cattivi la differenza si riduce a questo, che i buoni aspettano che il padre muoia, i cattivi lo desiderano, i dolorosi poi gli danno in testa.*

1223. *DOLORE, Cura, Tristezza, Afflizione, Desolazione.

— *Dolore*, e del corpo e dell'animo; gli altri, dell'animo. La *cura* può essere tutta interna: la *tristezza* si vede di fuori, più o meno. La tristezza può essere nel temperamento, o comechessia, può essere abito: la cura è pensiero grave che sempre non dura.

Afflizione è più di tristezza; *desolazione* ancor più. Parlando d'un popolo, e di moltitudine d'uomini, non si dice tristezza, d'ordinario, nè cura. — A. —

1224. *DOLORE, Duolo, Doglia.
Contrizione, Attrizione.

— *Duolo* è troncamento di *dolore;* è più vicino al significato di pena (1). Quando ambedue hanno senso affatto corporeo, il duolo è più forte. Il dolore a chi sa trarne profitto, è scuola salutare, perchè ci rende più sensitivi de' mali altrui; pur d'ordinario accade che gli uomini stati disgraziati, quando son giunti a miglior condizione, non credono e non curano più i dolori altrui.

Doglia ha quasi sempre senso corporeo affatto. Nel numero del più, l'usano a significare i dolori del parto. Non si direbbe: duolo, e molto meno, doglia de' peccati, come: dolore.

Contrizione, Attrizione.

Passavanti: « Contrizione è il dolore perfetto e volontario che nasce dall'amore di Dio....; attrizione è dolore.... imperfetto, per il quale l'uomo teme pena, e di non perdere premio: o nasce da sì tiepido e difettuoso amore, che non agguaglia la misura della gravezza del peccato. E questo mostra la significazione dei nomi: chè, come contrizione dice uno tritamento minuto, quanto a tutte le parti insieme, fatto perfettamente, non rimanendo veruna intera e salda (la qual cosa fa il dolore intimo e il dispiacere perfetto del peccato); così l'attrizione dice uno rompimento in grosse parti non perfettamente trite, la qualcosa fa il dolore e dispiacere del peccato, difettuoso e imperfetto ». Solo del linguaggio ecclesiastico son proprie queste due voci. — MEINI —

1225. *DOLORE, Male.

— A *dolore* s'oppone piacere; e bene a *male*. Quando ambedue esprimono mal essere del corpo, la distinzione sta in queste, che male è più generico; dolore più vivo. Il dolore è l'effetto del male. — GIRARD —

1226. *DOLORE, Pena, Afflizione, Travaglio, Tormento.

— *Dolore* è il sentimento che viene dal male del corpo e dell'animo. *Pena*, dolor vivo e prolungato (1). *Afflizione*, dolore che abbatte; più dell'animo che del corpo. *Travaglio*, fatica dolorosa di corpo o di spirito. *Tormento*, dolore che scenforce ed agita le membra, o l'animo (2). — ROMANI —

1227. DOMANDARE, Interrogare, Chiedere, Cercare, Ricercare.
Domandare, Richiedere.
Domanda, Domandita, Chiesta, Richiesta, Ricerca, Petizione, Interrogazione.

Domandare, Interrogare.

Girard: « Interrogare sta da sè: io interrogo il tale. Domandare ha bisogno di complemento: io domando qualcosa, domando intorno a qualcosa, domando a qualcuno. Il giudice interroga il reo, il soldato domanda l'ordine al capitano.

Lo scolare male interrogato dal maestro, domanda che voglia dire quella interrogazione: l'accusato domanda d'essere interrogato in modo non suggestivo (3).

Ogni interrogazione è in qualche modo domanda; non ogni domanda è interrogazione. Segneri: « Gli domandarono da mangiare... Nel meglio del desinare si fecero ad interrogarlo se egli conoscesse un cert'Antimo ».

Si domanda anche con un lungo discorso; s'interroga con brevi parole.

Si domanda non solo per sapere, ma ben anco per chiedere: alla domanda può essere sufficiente risposta un fatto (4): l'interrogazione richiede o parole o altri cenni.

S'interroga talvolta non per sapere alcuna cosa, ma per conoscere l'altrui opinione, l'altrui sentimento, e per combatterlo ancora. Il

(1) Passavanti: *Porò la mano dall'un lato all'altro con molto duolo e pena.*

(1) Boccaccio: *Morendo mi sviluppi da questa pena.* - Petrarca: *Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura.*

(2) Dante: *Nuovi tormenti e nuovi tormentati* (nell'Inferno).

(3) Le interrogazioni che nei *Promessi Sposi* fa l'esaminatore di Gertrude, così sempre il Manzoni le chiama. Una sola volta egli usa la voce domanda, e con proprietà.

(4) Dante: *La domanda onesta Si dee seguir con l'opera tacendo.*

passeggero domanda della via più diritta; l'avversario interroga l'avversario (1).

Si domanda di uno, vale a dire dell'esser suo, del suo stato, dov'egli sia. Uno è domandato, per vederlo, per parlargli (2).

Punto interrogativo, diciamo, non punto domandativo, come vuole il Salvini. Interrogatorio è quello che si fa dal giudice al reo, o ai testimonii. Interrogazione, a gli antichi, era una figura rettorica. Qui non ha luogo domanda. Reid colloca fra le operazioni sociali quelle d'interrogare, attestare, promettere.

Domandare, Chiedere.

Il chiedere è una delle varie specie del domandare. Dante: « Questa chiese Lucia in suo dimando ». – Barloli: « Tornato il chieditore a domandare d'avere, o se non più, di vedere il cavallo ». Si confonde talvolta l'uno con l'altro, come il genere con la specie: ma ciò non ne toglie la natural differenza.

Nell'uso toscano udrete: chiedere un favore, domandare che ora è. Se talvolta si dice: domandare una grazia, non si dirà mai: chiedere che nuove abbiamo. Si chiede un libro, si domanda che cosa quel libro contiene (3). Si chiede del danaro; si domanda: potreste voi darmi la tal somma domani?

Quando la cosa di cui si domanda per saperne, è importante o carissima, allora si direbbe con proprietà chiedere, perchè si tratta di vero favore. Ma che nei casi ordinarii la differenza notata sia da osservare, lo prova quel modo comunissimo, quando a chi si offende o s'insospettisce d'una domanda vostra, voi soggiungete, per abbonirlo, o forse per irritarlo: domando. Vale a dire: non mi oppongo, non rimprovero, non pretendo: non fo che domandare (4). Chiedere, anco 'quand'è sinonimo, è sempre un po' più.

Diciamo, infatti, e chiedere e domandare perdono. Ma si chiede perdono di fatto vero: si domanda perdono, familiarmente, anche quando si vuol fare un'obiezione qualunque all'altrui detto. Lo stesso dicasi del domandare scusa; che s'usa in casi molto men gravi del chiedere (1).

*—Quando usiamo la frase proverbiale: chiedete e domandate, intendiamo che il domandare sia qualcosa più del chiedere (2); e ciò può anche vedersi dalla sua etimologia (3). Domandare è talvolta più insistente; Dante « Pianger sentii nel sonno i miei figliuoli Ch'eran con meco, e dimandar del pane ». A Dio si chiedono le grazie, non si domandano; perchè con Dio nissuno ha diritti, ma si doveri (4). Quando però si chiede a Dio con lacrime di vero pentimento, avrà luogo la voce domandare, perchè Dio ha promesso d'esaudire l'uomo contrito, e la promessa di Dio è certezza (5). Anche d'un povero parlando, diremo bene che domanda la limosina, perchè l'uomo veramente bisognoso ha diritto d'esser aiutato da'suoi simili (6). I popoli tiranneggiati, prima di sollevarsi chiedono; sollevati, domandano (7). Insomma, nel domandare, parmi, ripeto, talvolta inclusa l'idea d'insistenza. Gli antichi invece di chiedere dicevano *cherere*, da *quaerere*, e questo, da *quaesere* (8): quindi le voci *quaeso*, *quaesumus*, nelle quali entra sempre l'idea di preghiera, e calda, esclusa però quella di pretesa, di diritto. Onde, domando scusa, diciamo, quando vogliam fare un'obiezione, una risposta convincente a chi sia d'opinione contraria alla nostra, a chi ci contradica in cosa nella quale a noi sembri aver ragione. Chiede scusa chi sa d'avere offeso altrui.

— MEINI —

(1) CICERONE: *Interrogare non tam intelligendi causa quam refellendi.*

(2) BOCCACCIO: *Che ha' tu a far di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso?* – BORGUINI: *Digli che colui che ha fatta questa linea, il dimanda.*

(3) DANTE: *Al poverello Che di subito chiede ove s'arresta.* Quest'uso assoluto del chiedere è vivo in Toscana; nè certo può sostituirvisi domandare. I pugolani chiedono; i curiosi domandano.

(4) DANTE: *Senza vostra domanda io vi confesso* (qui chiedere non ha luogo). – BOCCACCIO: *La marchesana, che la domanda intese...* (Il re non le avea chiesto nulla, ma le aveva domandato se nel suo paese facevano tutte galline, per quindi trarre occasione a chiederle qualcosetta).

(1) Anche in cosa grave si domanda e scusa e perdono: ma in cosa da poco non si chiede nè perdono nè scusa. In questo la differenza è costante. MANZONI: *Con una voce poco atta a rincorare, le rispose che il perdono non bastava desiderarlo nè chiederlo.* – GOZZI: *Piange, e gli chiede umilmente perdono.*

(2) MALMANTILE, 3. 9: *Insomma quivi son gente e brigate D'ogni sorta; chiedete e domandate.*

(3) *De* e *mandare.*

(4) MAGALOTTI.

(5) PASSAVANTI: *Con lagrime domandiamo perdonanza a Dio – Dirottamente piangendo, domandò misericordia.*

(6) MAGALOTTI.

(7) BOTTA SEG. GUICCIAR.: *Il popolo sollevato domandava gli stamenti, che altro non sono che gli stati generali di Sardegna; domandava i patti giurati.*

(8) *Ennio.*

Domandare, Cercare, Ricercare.

Uno dei mezzi di cercare e di ricercare è domandare, ma non è certo il solo. Eppure in alcuni dialetti quelle due voci si fanno assolutamente sinonime a domandare. Nel solo caso che si domandi per trovare persona o cosa, può questa voce sostituirsi a cercare. Così diciamo: ricercare il consiglio degli uomini maturi, non è mai nociuto. Ricercare un magistrato valente per sapere il pensier suo sopra un'innovazione da tentarsi, è avvedimento che molti disprezzano come pericoloso. In questi e in simili casi, ricercare, chi bene osserva, non vuol dir mai domandare; vuol dir propriamente ricercare, e nulla più (1).

Così, quando diciamo ad uno che troppo voglia sapere e insista nelle sue domande: non istia a cercar altro, anche qui noi intendiamo di porre un limite non tanto alle domande, quanto alla curiosità che le detta.

Ognun vede poi che ricercare dice, per l'ordinario, un po' più di cercare. Io cerco un foglio smarrito; vengo a ricercare un foglio lasciato.

Domandare, Richiedere.

Richiedere è più forte di chiedere e di domandare. Si domanda anco con indifferenza: si chiede d'ordinario con umiltà: si richiede con premura, talvolta con forza. La differenza delle tre voci è sensibile, parmi, in questo passo del Boccaccio: « Molte cose altiere disse, di molte dimandò (2)..., o in ispezieità chiese di poter veder Ghino... Il (3) domandò dalla parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco... Con una lunga circoscrizion di parole la sua fede richiese, e poscia il consiglio e l'aiuto ». Si domanda che altri dia, si chiede che faccia, si richiede con più calore ed istanza (4).

(1) Con quest'avvertenza s'interpretino gli esempi dalla Crusca recati a *Ricercare*, N. 7.

(2) E dimandare, dicesi, e domandare. Gioverebbe che l'uso dei migliori togliesse quest'inutile varietà. Parecchi dialetti e toscani e d'Italia pronunziano coll'o: io così scrivo.

(3) Domandare, col quarto caso, per interrogare, non è più dell'uso. Ben dicesi, domandare uno per volerlo vedere e parlargli; in ciò è molto affine a *cercare*, se non che questo suppone un'indagine o meno determinata o più sollecita.

(4) L'uso, peraltro, in ciò non è costante quanto gioverebbe che fosse. - Boccaccio: *Della qual cosa ella è stata cortesissima, pur che sia stato chi ardire abbia avuto di domandare...* E poco appresso: *Mentre richiesta è stata.* Ma in altri esempi chiaro apparisce quanto il richiedere sia più forte del semplice chiedere. - Manzoni: *Richiese, impose come condizione, che l'uccisore partirebbe tosto...*

La richiesta può essere fatta a modo di domanda, o altrimenti. Bartoli: « Risposta degna della domanda parmi quella che diedero gli Spartani a Filippo de' Macedoni, che mandò richiedendo di passare per lo bel mezzo di loro con l'esercito in ordinanza ».

Quindi è che richiedere ha inoltre senso affine a ripetere, a ridomandare. Si chiede l'altrui: si richiede anco il suo. I potenti sovente richiedono le grazie, non le chiedono; tanto sono persuasi che tutto sia loro dovuto: e se il men forte domanda ad essi il suo, lo puniscono come se ne il avesse con pretensione richiesti (1).

Tutte le richieste sono una specie di domanda; ma non ogni domanda è richiesta.

Le frasi: non domando altro, non chieggo altro, non richieggo altro, hanno anch'esse la lor differenza. Chi si contenta d'un bene reale, usa la prima: chi d'un bene minore o immaginario, la seconda: chi non pensa a perseguire, come potrebbe, i proprii diritti, la terza. Il povero non domanda altro che un pane, e anche questo gli è talvolta negato da chi è stato eletto dispensiere e ministro dei poveri. L'amante infelice non chiede altro se non che durino le sue care illusioni: e' vorrebbe potersi ingannare (2). Il creditore pietoso non richiede dal debitore onorato altro che quanto gli basti a non rovinare egli stesso.

Richiedere dunque è più forte che domandare, com'indica (in altro senso) l'esempio de' Morali di S. Gregorio: « Una ne domandai al Signore, e questa ne richiederò (3) a; dove il dire: a una ne richiesi, e questa ne domanderò », sarebbe improprio. E quando impersonalmente diciamo: si richiede, intendiamo non tanto, si conviene, quanto, fa di bisogno.

I fiori addomandano (4) un bel capo per fargli corona, e richieggono un clima non freddissimo per isbocciare. La bellezza addomanda amore, e richiede rispetto. Lo spirito addomanda i conforti del bello, e richiede i nutrimenti del vero.

---

(1) Vite ss. Padri: *Venendo a lui quel frate che gli avea portato quel soldo, a richiedergliene.* - Cavalca: *A chi più è dato, più è richiesto.*

(2) Petrarca: *Che se l'error durasse, altro non chieggio.*

(3) Traduzione del salmo: *Unam petii a Domino, hanc requiram.*

(4) Crescenzio: *La forma dell'arte addomanda gli stromenti al suo fine convenienti. - Quel medesimo pesce, secondo la varietà del tempo dell'anno, diversi cibi addimanda.* Raro oggidì.

Domanda, Domandita, Interrogazione, Chiesta, Ricerca, Richiesta, Petizione.

Oltre alle differenze sopra notate, ce n'è qualcuna propria di questi nomi, che giova osservare. In molti casi in cui cade il verbo chiedere, l'uso a chiesta sostituisce domanda. Domande, diciamo, non: chieste d'aiuto; domanda d'una grazia, e simili.

Domandita, in alcuni dialetti toscani, è l'atto del domandare, non in quanto è affine ad interrogare, ma in quanto è affine a chiedere. Io qui le noto pur per indicare che l'analogia delle voci finienti in *andita* (tra le quali accomandita è nota e comune), prende origine dalla lingua parlata toscana, la quale ama sovente gli sdruccioli.

Chiesta ha qualche senso speciale. Chiesta d'una fanciulla in isposa: chiesta che fanno gl'impiegati al governo della carta, della legna necessaria per gli uffizii. Ne' casi ordinarii: ripeto, si dice domanda e richiesta.

Richiesta, come s'è detto, è più forte. Le domande replicate e calde, diventan richieste(1). Nelle cose importanti ha luogo richiesta assai meglio che domanda (2).

I compilatori del Giornale Agrario chiamano propriamente domande, quelle che vengono fatte alla cassa di risparmio, per ottenerne dei capitali a frutto; e richieste, quelle che le vengono fatte per riavere le somme collocatevi. E sebbene talvolta nel primo caso si possa sostituire richiesta, nel secondo nessuno userebbe domanda.

Aver richiesta, aver molte richieste, dicesi delle cose che sono in credito, e sono desiderate e ricercate (3). Questo dicesi anco ricerca; se non che ricerca è più raro, e s'applica non a diritti, ma alle persone e alle cose soltanto. Gli uomini di sapere avevano un tempo molte ricerche dalle università più cospicue d'Italia, e fuori.

Ricerca poi dicesi delle indagini che si fanno di persone e di cose: le quali indagini suppongono di necessità molte domande e richieste, ma non son tutt'uno con esse.

Petizione ognun sa ch'è domanda presentata all'autorità giudiziaria o civile.

Petizioncella e petizioncina e interroganzioncella, direbbesi; gli altri non soffrono diminutivo.

(1) Coll. ss. PP.: *Stimolato dalle tue richieste.*

(2) G. Villani: *Carlo Martello a richiesta del papa de' Romani passò in Italia.*

(3) Il dottor Vanni in una memoria inserita negli Atti de' Georgofili: *La sola America settentrionale fa a noi tante richieste di drappi, che i fabbricatori non sono bastanti a soddisfarle.*

*DOMESTICO, Dimestico. 1228.

—*Dimestico* non vive, ch'io sappia, in Toscana. Gli antichi lo usavano in tutti i sensi che son dati a domestico. Oggidì, nella lingua scritta, quando si voglia indicare familiarità, dimestico pare più comunemente usitato. Diremo bene e domestichezza, e dimestichezza; ma non diremo: vivere alla *domestica*, come diciamo alla dimestica (1).

Animale dimestico vale, non foresto; animale domestico, che suole abitar nelle case. Può un animale non domestico di natura, diventare dimestico: può un animale naturalmente domestico, non essere assai dimestico. — A. —

DOMICILIO, Casa. 1229.

— Il *domicilio* è abitazione certa e fissa; *casa* si può avere anche laddove non si ha domicilio. — A. —

*DOMINANTE, Principale. 1230.

Tra le qualità, tra gli oggetti, il più efficace si è il *dominante:* il primo in ordine, e il più ragguardevole, si è il *principale.* In Dante la passione dominante è lo sdegno; la qualità principale è la forza.

— Città dominante, o anche, senz'altro, la dominante, si dice talvolta della città capitale. — A. —

— In musica la nota dominante, è come il fondamento dell'armonia; il tono principale è quello in cui è scritta la composizione. E principale, chiamano nell'organo il registro primo e più importante. Principal basso, principal soprano. — Meini —

*DOMINARE, Padroneggiare. 1231.

Dominatore, Padrone.

— Moglie che domina il marito, cioè, che lo tiene soggetto (2). Così, nel traslato: le fortezze che son dentro alle città capitali, servono a *dominare* i cittadini. Allora che domina un luogo. *Padroneggiare* dicesi più volentieri riguardo a cose (3). Autore che ha chiare le idee concernenti il suo soggetto, che su di esso scrive con franchezza, si dice che n'è *padrone*, che lo padroneggia. Applicato a per-

(1) Non si direbbe oggi *cure dimestiche* per cure familiari, nè i miei *domestici* per significare gli amici. Parimente *domestico*, nel senso di servitore (che la civiltà del secolo approva), non ammette lo scambio. - Polidori -

(2) In questo senso dicesi anco padroneggiare, ma è meno; e s'intende allora del maneggio delle faccende piuttosto che degli affetti.

(3) Cron. Vell.: *Avendo un legno il quale e' padroneggiava.*

sone, padroneggiare è meno di dominare. Il padrone può destar amore, il *dominatore* incute terrore; questo vuole gli uomini servi, quello servitori; al primo piace il comandare, al secondo il comandare con albagia. — MEINI —

— Talvolta il padrone è più assoluto del dominatore. Quegli possiede una proprietà, o fa come se la possedesse; questi esercita una supremazia, anche non riconosciuta, o non confessata. Dio solo è padrone degli uomini: ma de' necessarii o degl' inevitabili o degli evitabili dominatori, infinite sono le categorie. La vita d'un uomo o d'un popolo è tutta mutata quando il dominatore diventa padrone. Si domina un' assemblea con farle credere d'esser libera: si domina il pensiero in sè liberissimo: il cuore soffre un padrone. — CAPPONI —

1232. *DOMINARE, Reggere.

Reggere è più dolce, e suppone d'ordinario il diritto: la *dominazione* è più assoluta, e può essere usurpata, e tirannica. Così distinguevano i Greci ἄρχειν da κρατεῖν.

1233. *DOMINAZIONE, Dominio.

Dominio, privato o pubblico; *dominazione*, pubblica. Il dominio d'una casa, o simile, non si direbbe dominazione mai.

Dominio è il diritto talvolta; dominazione, l'atto. Però diciamo, pieno, assoluto, alto dominio; non mica, dominazione. Può la dominazione essere scompagnata dal diritto; e in questo senso, diciamo che gli usurpatori mirano a stendere la loro dominazione al di là de' lor giusti dominii. Qui dominio vale la regione, e gli uomini dominati.

Trattandosi di potere politico, la dominazione del governante può essere limitata; il dominio pare non so che più assoluto. I re hanno sui popoli dominazione; Dio solo ha dominio.

1234. *DOMINIO, Proprietà.

— Il *dominio*, nel linguaggio della giurisprudenza civile, è un diritto inerente alla cosa, il qual consiste nella facoltà di godere, e di disporre della medesima, sol che non se ne faccia un uso vietato dalla legge.

Se il diritto di godere, e quello di disporre concorrono esclusivamente nell' istessa persona, il dominio dicesi assoluto e pieno: se son disgiunti, dicesi talora comune; e talora meno pieno.

Dicesi comune, se una stessa cosa appartiene simultaneamente a più persone; od ove ciò sia, prende la denominazione di *condominio*.

Dicesi meno pieno, I.° se in uno sta il dritto di disporre, ed in un altro il dritto temporaneo di godere, senza che costui sia obbligato ad alcuna prestazione: ed ove ciò sia, il diritto del primo prende la denominazione di *proprietà*, ed il diritto del secondo, di *usufrutto*, di uso, o di servitù attiva, secondo che più o meno ampia è in lui la facoltà di godere: II.° se in uno rimanga il diritto di disporre, ed in un altro passi per convenzione il dritto di goderne, mediante una certa retribuzione, e per tempo non minor di dieci anni; e dove ciò sia, il diritto del primo, ossia del concedente, chiamasi dominio diretto, e quello del secondo, ossia del cessionario, dominio utile.

Prossima ed affine alla parola dominio è la voce proprietà: ciò nondimeno tra l'una e l'altra vi è qualche differenza, che è necessario fare avvertire.

La voce proprietà talora è impiegata ad esprimere il diritto, che noi abbiamo, di disporre e di godere di una data cosa; e talaltra, a significare la cosa stessa che abbiamo in nostro dominio.

Inoltre, adoperata nel secondo senso, ella ha talora un più ampio, e tal altra un più ristretto significato. Impiegata nel più ampio senso, ella comprende e i fondi immobili e i mobili, e così le cose immateriali come le materiali. Nel minor senso, dinota le sole cose materiali.

E finalmente, fa duopo avvertire, I.° che ove occorra esprimere la facoltà di disporre disgiunta dall'usufrutto o dall'uso che in altri sta, si vuole adoperare la voce proprietà, e non la voce dominio; II.° che ove si voglia significare il dritto eminente del principe, e l'ambito dello stato che egli governa, è forza dire dominio, e non proprietà. — DE THOMASIS —

DONDOLARE, Ciondolare. 1235.

Dondolone, Ciondolone.

— *Dondolare* dipinge un moto in qua e in là, anco orizzontale; *ciondolare*, verticale, e men regolare, e meno deliberato. — VOLPICELLA —

*— Dondola e se la dondola chi sta a sedere senza far nulla, o chi perde il tempo girandolando in qua e in là, senza direzione, senza scopo. Quindi *dondolone* e *dondolona*, a significare un perdigiorno, uno spensierato. Ciondola chi mal si regge sulle gambe; ciondola chi per vezzo (vedete a che conducono i vezzi) vuol parere stanco, accasciato; ciondola chi non cava le mani di nulla, chi in qualsiasi cosa si mostra poltrone, indolente. Però *ciondolone* e *ciondolona*, nell'uso, significano anco persona trascurata nel vestire, a scapito pur della convenienza, del decoro. *Ciondolino* e *ciondolo*, nel discorso familiare, dicesi ragazzuccio impertinente e linguacciuto, quasi che paragonato ad un uomo, e' sia un ciondolo; ovvero è senso traslato di cosa incomoda, che s'abbia sempre attaccata a cintola. Chetati, pensa a te, ciondolino. — MEINI —

1236. *DONNINA, Donnetta, Donnuccia, Donnicina, Donnaccina, Donnicciuola, Donnaccola.

— *Donnina*, piccola donna; è vero diminutivo: *donnetta*, donna leggiadra, aggraziata. Quand'ambedue hanno senso vezzeggiativo, v'ha queste divario, che la donnina desta per primo l'idea di amabilità, di modestia, d'assennatezza; la donnetta fa pompa di grazia, d'avvenenza, o forse anco di civetteria. Nella prima voce si possono considerare le buone qualità morali non disgiunte da certa bellezza corporea: nella seconda, il pensiero si volta subito alla leggiadria delle forme. Così diciamo: una cara donnina; e, una bella donnetta. Però quest'ultima ha talvolta senso non buono, come in questo esempio di F. Giordano: « Trovandosi in compagnia di certe altre donnette di malo affare ».

Donnicina è diminutivo di spregio. Quanto al corpo, significa donna eccessivamente piccola; ma vi sono molte donnicine ch'hanno più spirito e più ingegno di molte donnette, perchè la Provvidenza è sapiente distributrice de' doni suoi. *Donnuccia*, donna piccola e da poco. *Donnaccina*, donna di poco cervello, e di poco conto, che sta su tutti i chiacchiericci; e si dice pure, nell'uso, ad uomo ch'abbia molta somiglianza con donne siffatte. *Donnicciuola*, donna di bassa condizione, con de' pregiudizii, trasandata. *Donnaccola* è il peggio di tutti, perchè oltre al significare donna della plebe (e questo non sarebbe punto male), vale ancora donna sudicia. La donnicciuola può intendersi dell'infima classe, ma non dispregevole (1).
— MEINI —

1237. DONO, Presente, Donazione, Donagione, Donativo, Donoro, Regalo, Largizione. Donare, Dare, Presentare, Offrire.

Dono, Presente.

Roubaud: « Non è vero quel che affermano alcuni, che il presente sia meno del dono: c'è de' presenti magnifici, dei doni dappoco. Un presente di gioie è più che il dono d'una capanna.

« Dono, *donum*, δῶρον, *don*, *than*, voce comune ai Greci, agli Ebrei, a' Celti, a' Latini, esprime l'azione del dare gratuitamente; ed è contrapposto a ciò che si dà per prezzo, per debito, per salario, a titolo oneroso. Presente, da *præsens*, è propriamente il dono presente, che si presenta: e dicesi presente per dono presente, come il presente per il tempo presente. Così è del *munus* latino, *quod manu datur*: e Plinio dice che i doni dati con mano, chiamavansi *munera*. La legge 18 *ff. de verb. signif.* distingue *munus* da *præsens*, dicendo che i doni son fatti dagli assenti; i *munera* inviati, i presenti offerti.

« Si fa, si manda, si porta, si offre un presente; si fa, si concede un dono. Si fa dono, non presente, del cuore ».

Il dono ha per fine principale il vantaggio di quelle a cui si fa: però si dona cose utili. Il presente si fa per desiderio di piacere: però si presentano cose gradevoli.

I.° Il dono può essere offerto, e non accettato: il presente si suppone quasi sempre aggradito. II.° Il dono può essere interessato e oltraggioso od indegno (1): il presente dimostra più sincera e più gentile un'intenzione d'affetto e di stima. III.° Il presente, checchè ne dica il Roubaud, si fa d'ordinario da minore a maggiore; e ad ogni modo, si fa senza pompa di superiorità, e per desiderio di piacere. Il dono può essere accompagnato da atti superbi o sprezzanti. Il povero non dona al ricco; il principe non fa un presente. IV.° Si donano e cose immobili e mobili e immateriali: si fa d'ordinario presente di mobili. Si fa dono d'un affetto, d'un diritto, non già presente; si fa dono anco di poche parole (2). Iddio, tanto superiore all'umana infermità, non fa all'uomo presenti, ma doni; perchè ciò che egli dona, e'non lo presenta (3). V.° Il dono può talvolta non essere affatto gratuito; sia perchè i meriti del donato sono una specie di diritto, sia perchè il dono stesso porta insieme col favore qualche obbligo o qualche peso (4). La servilità de' piccoli, e la vile soperchieria di certi grandi, fa riguardar come dono fin la soddisfazione d'un debito. VI.° Il dono, oltre all'esser gratuito, può essere smoderato, prodigo, irragionevole, pazzo. Al presente s'associano le idee di convenienza,

(1) Malmantile 7: *Qualsivoglia donnicciuola Porta la dote ed il corredo appresso.*

(1) Dante: *Il sangue ferrarese Che donerà questo...cortese Per mostrarsi di parte; e cotai doni Conformi fieno al viver del paese.*

(2) Dante: *Lo maggior don che Dio per sua larghezza Fésse creando... Fu della volontà la libertate.* - Francesco da Barberino: *Ti chiero un dono; D'andare a quella per cui sono spento.* - Ovidio, Pistole: *Non donino il loro amore.* - Troviamo in Dante, egli è vero: *Le mie parole Di gran sentenza ti faran presente*; ma la locuzione è insolita, come ognun vede.

(3) Boccaccio: *Domeneddio, abbondantissimo donatore.*

(4) Casa: *Nel dono della pensione.* - Boccaccio: *Donarti quella parte di ciò che tu riscuoterai, che convenevol sia.*

sempre lontana da tutti gli eccessi (1). VII.° Il dono, dice Labeone, è il genere: il presente (*munus*) la specie. Non ogni dono è presente: ogni presente è dono. Ultimi doni chiamavano i latini l'esequie e le offerte pei morto.

Del resto, anche il presente può essere mandato od offerto, comechessia, da persona lontana (2). Non è men vero però che d'ordinario il presente si faccia di presenza, come il vocabolo suona (3).

Alle notate differenze si può ben trovare delle eccezioni nell'un caso e nell'altro, ma taluna di loro in qualunque caso s'avvera. Per esempio, quando il Buti definisce: « Il presente è il donare una cosa, ed è segno d'onoranza (4) », con questa clausola aggiunta alla sua magra definizione (che la Crusca potrebbe non riportare per prima autorità), viene a indicare che da maggiore a minore non si fanno d'ordinario i presenti. Così laddove il Sacchetti dice: « Pensando forse d'aver danari per lo presentato dono », dimostra anch'egli che si può offrire un dono senza presentarlo, e senza che questo possa chiamarsi presente.

Donare, Presentare, Offrire.

Girard: « Donare può essere più familiare; presentare è più rispettoso; offrire è talvolta ancor più, è religioso. Donare a' domestici, presentare a' principi, offrire a Dio (5).

« Presentare e offrire possono essere quasi i preliminari dell'idea di donare; questo è l'atto d'esecuzione compiuta. Così può dirsi che uno presenta donando, che dona presentando, che offre per donare: ma non si direbbe che dona per presentare, ovver per offrire.

Si donano i beni, il cuore; si presentano i complimenti, i simboli della cosa donata.

Si dona talvolta per interesse; si presenta senza grazia; si offre per complimento ».

Donare, Dare.

Tutto ciò che si dona, si dà; non tutto ciò che si dà, si dona: la cosa è chiarissima. Si dà un giudizio, un pugno, una sorella in moglie: si dà vendendo, comprando, pagando un debito; si dà retta, notizia, accusa: cose tutte che non si donano, come ognun sa. Ma c'è de' casi ne' quali il dare è sì affine al donare, da potersi considerare i due verbi come sinonimi. Donare però riman sempre un po' più.

Il Salvini: « Dovendo io darle una protettrice autorevole mano, che quel peso e quel lustro le donasse, ch'essa per sè non giunge a possedere ... ». Qui scambiar non si possono le due voci, sebbene affinissime. E questa è cosa da notare, perchè la familiarità che tutti prendiamo con la lingua francese, conduce facilmente a confondere nell'uso il dare col donare, sull'analogia del *donner*, ch' ha il duplice senso delle due voci italiane di cui parliamo.

Adunque, donare aiuto sarà più che darlo. Dà aiuto anche l'uomo ch'è in obbligo di darlo, che lo dà scarso, a malincuore; dona aiuto chi lo dà pieno e di cuore, a modo insomma di dono.

Un padre vi dà sua figlia in moglie; un rivale che ve la cede e che crede d'aver de' diritti sopra di lei, ve la dona. Una sposa sommessa dà il cuore; amante lo dona. Il servo si dà al padrone; l'amico si dona all'amico. Si potrebbero moltiplicare in infinito gli esempi: ma bastan questi per dare a conoscere una differenza sì varia e sì frequente, non sempre però rispettata (1).

Dono, Donazione, Donagione, Donoro, Donativo.

Donazione è dono solenne, di cosa un po' rilevante, di beni immobili: è una specie di contratto, al quale provvedono le leggi civili. Nel medio evo, per salvare i beni dalle invasioni dei forte, se ne faceva simulata donazione all'altare, ritirandoneli a titolo d'enfiteusi; acciocchè il titolo religioso li guarentisse dalla

(1) Boccaccio: *Dove tesoriera aver mi credeva, donatrice e scialacquatrice avea.*

(2) Coll. ab. Isac.: *Gli presentò per un garzone due sporte di vivande, e mandoglisi raccomandando.* – Anche pe' Latini *munus* e *donum*, sebbene distinti, si confondevano. Cicerone: *Legem de donis et muneribus tulit.* – *Deorum dono atque munere.* – Ma non li confonde Ulpiano: *Ne donum vel munus proconsul accipiat.*

(3) Il dono d'una casa o d'un podere, *presente* non si direbbe, perchè non si fa col presentarlo materialmente. — A. —

(4) Che se nel Boccaccio la Ghismonda, ricevuto il cuore dell'ucciso amante, manda dire al padre: *L'ultime grazie, le quali render gli debbo giammai di così gran presente, da mia parte gli renderai.* Qui *presente*, come dal contesto apparisce, ha senso ironico; e non toglie che il *presente*, d'ordinario, sia segno d'onoranza, od almeno d'affetto congiunto a stima.

(5) Giadi S. Girolamo: *Offra a Dio l'oro.* – Questa dell'*offrire* è voce solenne in religione. Vedi la Crusca §. I.

(1) *Donare* ha senso suo proprio, affinissimo a condonare. Diciamo: donare qualcosa all'età, alla debolezza del sesso.

vinienza: tanto poteva allora la religione sugli animi.

Donagione è dell'uso toscano: è talvolta men solenne e legale della donazione, e più rilevante del dono. Fare una donagione di mobili, o di beni ch'abbiano poco prezzo, non si direbbe (1).

Donora, plurale di donoro (formato a similitudine di pratora e campora) (2), è usato anche oggi in Toscana nelle scritture de'compulisti, e in alcune parti del contado, per quegli arnesi e altro, che, oltre la dote, si davano alla sposa, quand'ella se n'andava a marito. Differisce da corredo in ciò, che il corredo lo suol fare la casa della fanciulla, e le donora le dà lo sposo.

I.° Donativo è talvolta voce più familiare di dono. II.° Tutti i sensi traslati di dono, donativo non li ha; nè si direbbe: far donativo della libertà, della vita. III.° Il donativo non sempre è volontario: con questo nome chiama il Davanzati le enormi largizioni che davano ai soldati gl'imperatori novelli; largizioni tutt'altro che spontanee (3). IV.° Così chiamasi inoltre quell'offerta di danari che fanno talvolta i sudditi al principe; ed in questo senso è tuttavia voce viva (4).

Dono, Regalo.

I.° Il regalo è dono dato o per premio o per testimonianza d'affetto. Un grande regala a un artista una tabacchiera per mostrargli di esser contento dell'opera sua: queste tabacchiere regalate non provano sempre nè il merito dell'artista, nè il buon gusto del grande. II.° Ho detto che il regalo suol essere segno d'affetto: e con questo fine si regalano cose che doni propriamente non sono: un ventaglio, una bestia, un piattello di frutte, un mazzo di fiori (1). III.° I regali sono spesso reciproci: e c'è dei giorni nell'anno, sacri un tempo a queste ingenue dimostrazioni di familiarità (2), alle quali ora sostituirarono i biglietti da visita, stampati, per maggior comodo, e da un servitore consegnati ad un altro servitore. IV.° Chi fa una visita gradita, chi vi comunica una desiderata notizia, vi fa, voi dite, un regalo: questo non è nè presente nè dono. V.° Regalo ha senso ironico inoltre. Di chi vi porta in casa un malanno, di chi vi fa conoscere un cattivo soggetto, voi dite: e' m'ha fatto un bel regalo! (3).

Dono, Largizione.

Non ogni dono è largizione; questa è dono ricco, abbondante, sovrabbondante talvolta (4). È pleonasmo difettoso, almeno per la collocazione, quello del Passavanti: « I beni dell'anima i quali Iddio liberamente, e non per nostro merito, largisce e dona ». Meglio il Lib. Amm.: « Largimento di doni ». E Coll. SS. Padri: « Per divina larghezza donata ». E il commento all'Inferno: « Larghezza è donagione fatta per ragione d'umanità e dolcezza ».

Si fanno propriamente largizioni ai poveri, alle chiese, ai luoghi pii. Queste sono certe specie determinate di doni; e in tal senso la voce ha un qualch'uso nella lingua viva.

Largire è più raro: è quasi unicamente poetico; e vale, come il vocabolo suona, donar largamente. Si noti cosa singolare, ma in tutte le lingue frequente: che il verbo ha senso più largo del nome che ne deriva. Ben si direbbe: doni largiti da Dio, ma non: largizioni di Dio. Questo nome non s'applica se non ai beni, ai danari, alle cose di prezzo largite; il verbo, a qualunque specie di liberal dono (5).

Largizione, dono, donagione, donativo non hanno diminutivi: s'ha bensì presentuccio, regaluccio, e potrebbesi forse avere donazioncella.

---

(1) *Donagione*, oltre agli esempi dalla Crusca recati, ha un esempio nello *Scisma* del Davanzati pag. 89 (ciò l'accurata edizione del Gamba).

(2) Si noti come il toscano conservi anche qui le vestigia dell'origine sua. Da *dona*, *donoro*; da *proto*, *pratoro*; così *tetta*, desinenza de' neutri latini.

(3) GIAMBULLARI: *Gli Ungheri assuefatti a quel donativo ch'e' soleano trarre ogni anno, se ne vennero alla Sassonia. - Donativi superbi* usa il Segneri parlando di ricompense date dal principe a' minori di sè.

(4) In questo senso ha *donativo* anche la lingua spagnuola. Anche quando si tratti in genere di presenti più o meno volontarii, ma dati a fine politico, è voce opportuna. Il signor SAULI, nella Storia della colonia di Galata: *Che i patti coi principi soracent erono instabili e lievi, se tratto tratto non si rinfrescavono e confermavono co' donativi. - Gregorio XI confortava l'erario della repubblica col donative di 25,000 scudi d'oro. - Tamerlano spedì donativi in Galata per impegnar gli abitanti...*

(1) BUONARROTI: *Quintessenzo di fiori.... ior regolerete.*

(2) SALVINI: *Contasi degli antichi una buona e bello usanzo... il regalarsi e carezzarsi scambievolmente.*

(3) BUONARROTI: *Regalarti di fole.* - MANZONI: *Regolare ad un galantuomo una signorino che aveva dato tal saggio di sè.*

(4) TACITO: *Donaret sua, largiretur altena.* - CICERONE: *Large effuseque donaret.*

(5) *Elargizione*, usato da taluni, è barbaro.

1238. *DONZELLO, Damigello.

— *Damigello*, giovanetto leggiadro, in età di vagheggiare ed essere vagheggiato: diminutivo di damo (1). *Donzello*, diminutivo di donno (2), giovane nobile; e quelli segnatamente che s'allevano per cavalieri (3). Ambedue voci storiche; non più dell'uso della moderna vita (4). — ROMANI —

1239. *DOPO, Appresso, Presso.

— I primi due sono e preposizione ed avverbio. Ma *appresso* dicesi più comunemente del luogo; *dopo*, del tempo. Dopo un anno, non appresso un anno; bensì, l'anno appresso. Dopo, quand'è più affine ad appresso, suppone quasi sempre la distanza misurata del tempo; e sovente è precedulo da prima (5).

Dopo per *dietro* usiamo; e quindi *addopare*. Appresso, per *vicino*, è ancor più comune. *Presso* ha senso di vicino; non ha, come appresso, il senso prossimo a dopo. — NERI —

1240. *DOPPIO, Gemino.

Doppio, Composto.

Gemino, composto di due parti simili; *doppio*, composto di due cose insieme quasi piegate, o accostate come che sia (6).

Talvolta gemino (voce poetica, e rara pure in poesia) non indica due parti d'un tutto, ma la somiglianza grande di due enti distinti, e per qualsiasi ragione trovantisi in relazione fra sè, o con un terzo oggetto.

— La differenza tra doppio e *composto* è chiara bastantemente per queste parole del Buommattei: « Il participio è composto di nome e di verbo, ma per questo non si dice doppio; perchè pigliando parte dell'uno, parte dell'altro, si viene a fare uno intero o non più: doppio sarebbe, se pigliando tutto il nome e tutto il verbo, si venisse a formar un composto che comprendesse tutta la quantità d'amendue ». — POLIDORI —

(1) BERNI: *Fu Narciso al suo tempo un damigello Tanto leggiadra, e di tanta bellezza.*

(2) *Dominicellus.*

(3) NOVELLINO: *Certi suoi cavalieri e donzelli, e altri della famiglia di questo re l'andavano cercando.*

(4) *Donzello*, però, si chiama oggi in Toscana ed altrove, il servo del magistrato del Comune. — LAMBRUSCHINI —

(5) DAVANZATI, Ann. II.: *Seguitavano quattro legioni, appresso altrettante.* Trattandosi di cosa che seguita ad altra cosa che seguita, pare stia meglio *appresso*.

(6) *Plex*, *plico*.

*DORMITURA, Dormita. 1241.

— *Dormitura* non s'usa, credo, se non se parlando de' bachi: ma per estensione, d'animali che dormono lunga stagione, così potrà dirsi. *Dormita* è sonno un po' prolungato. Fare una buona dormita. — A. —

*DOTTORELLO, Dottoruccio, Saputello. 1242.

— *Dottorello*, che vuol fare il dottore, e non è addottorato; *dottoruccio*, addottorato, ma dottore da poco. Dottoruccio da campagna, dottoruccio da salassi. *Saputello*, chi vuol mostrar di sapere, e sa poco. Non ogni saputello è dottorello: si può, senza addottorare, affettare la scienza che manca. — NATTI —

DUBBIO, Dubbioso, Incerto, Non certo, Irresoluto, Esitante, Sospeso, Perplesso. 1243.

Dubbio, Dubbioso, Incerto, Non certo, Problematico, Ambiguo, Sospetto, Equivoco, Anfibologico.

Dubbio, Dubbiezza, Sospetto, Diffidenza, Dubitazione, Dubbietà, Oscurità.

Le voci notate esprimono ora lo stato della mente o dell'animo, ora l'oggetto ch'è causa di tale stato. In questi due differenti aspetti hanno differenze diverse. Cominciamo dallo stato della mente e dell'animo.

Dubbio, Dubbioso.

Star dubbio diciamo del pari che star dubbioso; ma se si tratti di stato abituale, si dirà forse meglio dubbioso. Son dubbio s'io abbia o no a fare un passo, pensando alle conseguenze grandi che da un piccolo atto possono derivare: questa prudenza portata all'eccesso, rende l'uomo continuamente dubbioso, grave agli altri e a sè stesso (1).

Si noti però che più comuni di *esser dubbio*, sono le frasi stare, essere, rimanere, trovarsi in dubbio.

Dubbio, Incerto, Non certo.

Incerto è men lontano da quella pace a cui tende la mente, per riposarsi nel vero. Sono pur tante le cose di cui dobbiam essere incerti! se dovessimo dubitare di tutte queste, la vita sarebbe un inferno. Il saggio ha nella vita più incertezze degli altri; non dubita però della Provvidenza, nè della virtù.

Non certo è meno d'incerto; esprime lo stato meramente negativo. Incerto esprime meglio

(1) L'uomo che per natura inclina al dubbio, più familiarmente suol chiamarsi *dubitativo*. - A. -

l'impressione che fa sull'animo il sentimento della mancanza d'una certezza che aver si vorrebbe. Di tutte le cose ch'io non posso sapere per l'appunto così come stanno o staranno, io non son certo; sono incerto di quelle sole alla cui uncertezza io penso, e me ne vorrei accertare. Non son certo che il tal movimento di un corpo produca il tale effetto nè più nè meno: ma questa cosa, del resto, non m'importando, io non ne sto punto incerto. Dell'esito d'un mio interesse, d'un mio disegno, o di quello di persona a me cara, mo ne sto incerto, perchè troppo vorrei potermene bene accertare (1).

— Incerti siamo assai volte per ignoranza, dubbii per inopia di volontà ferma. Ma uomo incerto si dice d'un uomo sempre dubbioso, perchè ad uomo dubbio s'è dato un altro e peggior senso.

Incerto si oppone a sicuro, anche dove questa voce dinota mancanza di una fermezza risoluta. Sguardo incerto, che non si fissa (Orazio: *incertos oculos*); moti incerti, per deficienza di forze; stile incerto, quello che non ha forma determinata — CAPPONI —

Dubbio, Incerto, Irresoluto.

— Il dubbio viene da insufficienza di prove, o dall'equilibrio delle prove e dall'un lato e dall'altro: l'incertezza, da difetto di cognizioni sufficienti a decidere: l'irresoluzione, da mancanza di motivi che conducano a risolvere, o da equilibrio de' motivi contrarii.

Il dubbio e l'incertezza riguardano in modo più diretto la mente, che ha bisogno d'essere illuminata e raccertata: l'irresoluzione riguarda più specialmente la volontà, ch'ha bisogno d'essere rassicurata e sospinta. — BEAUZÉE —

L'Enciclopedia: « Dubbio e incerto si dice e di persone e di cose; irresoluto, di persone soltanto. Più: irresoluto può indicare una quasi abitudine. Il saggio deve saper rimanere incerto riguardo alle opinioni dubbie, non mai irresoluto nell'operare ».

Ancora il Beauzée: « L'incertezza viene dall'esserci sconosciuto l'esito delle cose: il dubbio viene dal non sapere la mente far tra più cose una scelta: l'irresoluzione viene dal non sapere la volontà determinarsi ad un atto (2). Io sono incerto del successo de' miei tentativi: dubbio di ciò ch'io debba credere o fare: irresoluto intorno a ciò ch'io voglio eseguire » (1).

Dubbio, Esitante.

Esitare, da *haesito*, frequentativo di *haereo*, nel latino è affinissimo a dubitare, ma non tutt'uno (2). Esita chi s'arresta nel cammino del pensiere o della risoluzione o dell'azione, chi non va franco e spedito. Il dubbio e l'incertezza possono essere causa della esitazione, non sempre però. L'irresoluzione è una specie di esitazione, ma può esitare anche l'uomo che non è irresoluto. Qualunque piccola renitenza, lentezza, indugio che la mente o l'animo soffra o ponga a sè stesso, è esitazione. C'è dunque degli uomini incerti d'un fatto che senza esitazione ne parlano: c'è degli uomini irresoluti che senza esitazione confessano le ragioni della irresoluzione loro: c'è degli uomini prudenti che son certi della cosa, e pure ne parlano circospetti, e quasi esitando. L'incertezza, il dubbio, l'irresoluzione non hanno luogo d'ordinario in una risposta, in un'azione da poco: le menome cose si possono dire e fare esitando (3).

Ne' *Promessi Sposi* il principe dice a Gertrude: « Ogni più piccola esitazione che si vedesse in voi, porrebbe a repentaglio il mio onore... » E più sotto: « Restiam d'accordo che voi risponderete con franchezza, in modo da non far nascere dubbii nella testa di quell'uomo dabbene ».

L'autore del *Saggio sull'origine delle idee*: « Per quanto la persuasione dell'errore sia profonda, ella è bene spesso piena di esitazioni: ripullulano i dubbii che parevano già assopiti, e una misteriosa inquietudine non abbandona giammai interamente gli uomini dall'errore occupati, sebbene l'inquietudine non abbia in sè vigore di convertirli alla pace della verità ». Chi nel primo luogo ponesse *dubbii*, nel secondo *esitazioni*, sentirebbe con

(1) MANZONI: *Volto incerto*: non *dubbio*.
(2) SEGNERI: *Irresoluzione di volontà*.

(1) E irresoluto dicesi, e irrisoluto. Il primo par più comune nell'uso, ed è di suono più dolce, perchè toglie lo scontro spiacevole de' due *i*; poi, più conveniente, perchè a prima vista irrisoluto risveglia alla mente l'etimologia d'*irriso*.

(2) CICERONE: *Dubitant, hæsitant, revocant se interdum.*

(3) *Hæsitantia linguæ* chiama Cicerone il balbettare. E altrove: *Qui timor! quæ dubitatio! quanta hæsitatio, tractusque verborum! Esitare* con dietro le particelle *se*, *che*, in latino si direbbe, ma non nella lingua nostra.

l'improprietà della frase la differenza dei due vocaboli (1).

Dubbio, Esitante, Sospeso.

Il dubbio riguarda la mente; la sospensione, e la mente e l'animo. Io posso essere sospeso tanto fra due opinioni quanto fra due consigli diversi; non posso essere in dubbio, propriamente parlando, che della verità o della falsità d'una cosa.

La sospensione suppone sovente maggior conoscenza della cosa, che non il dubbio. Dopo molto meditare, dopo un lungo investigare, dopo un consigliare maturo, io posso rimanere sospeso nel dare un voto, nel venire ad un atto.

Nella sospensione entra un non so che dell'umore, della previdenza lontana, la qual non è dubbio, ma piuttosto principio di timore.

L'uomo, la mente, l'animo sospeso non ha un punto fisso al quale appoggiarsi; l'uomo, la mente, l'animo in istato d'esitazione, non sa trovare la stabilità necessaria per appoggiarsi ad un punto fisso. Chi rimane sospeso, non decide, non si risolve: chi esita, mostra di risolversi e poi si ritira, comincia a decidere e poi si ferma, esce della sospensione o poi ci ritorna. Tra due oggetti che vi tengono per qualche punto aderente a sè, voi rimanete sospeso: in faccia ad ostacoli che rinconirate o credete di rinconirare, vi dimostrate esitante. Nel primo caso non sapete che pensare, che dire, che fare: nel secondo non potete pensare o dire o far francamente. Intanto ch'io rimango sospeso, non v'è forza di pensiero che mi dia la spinta: intanto ch'io me ne sto esitante, non v'è forza d'affetto che mi comunichi un moto continuato e spedito. L'uomo che non è più sospeso, può, venendo all'atto, esitare. Nel primo, insomma, io veggo quasi un corpo che, attaccato a uno o più punti, non può o non sa staccarsene per prendere il moto, o ondeggia o dondola od oscilla: nell'altro, quasi un corpo che, già avviato ad un movimento, s'arresta, s'allenta, retrocede.

Il prudente sa sospendere i suoi giudizii, i suoi detti, fino al debito tempo: ma poi sa risolvere senza esitare. L'esitazione talvolta deriva dal non aver saputo sospendere una volontà od un giudizio precipitoso (1).

Si rimane sospeso non solo per dubbio, ma per attenzione o per curiosità o per timore o per maraviglia (2).

La sospensione può essere brevissima, d'un istante; l'esitazione suppone, d'ordinario, uno spazio di tempo men breve, che non il dubbio, l'incertezza (3).

La sospensione finalmente è dubbio che viene da aspettazione di cosa non certa (4). In questo senso la può venire accompagnata da più o meno ansiosa incertezza (5).

Dubbio, Perplesso.

Perplesso esprime dubbio che viene o da confusione d'idee, o da turbamento d'affetti. Il secondo senso è, nell'uso, più frequente del primo. Perplesso, insomma, è il più forte di tutti gli stati accennati finora. Lor. Medici: « Dubbioso e perplesso Fra timor tieto e timido ditetto ». Guicciardini: « Certa irresoluzione e perplessità che gli era naturale ».

Perplesso, anche quando riguarda la mente, inchiude l'idea di più o meno grave ansietà e turbamento. Le verità fisiche, non ben percepite, lasciano dubbio; le religiose destano perplessità negli spiriti retti: le prime sono un utile, un piacere; le seconde, un bene più vero, un bisogno (6).

---

(1) Un giureconsulto facondo, il signor Pornio: *Nè le decisioni invocate dal nostro contradittore producono in noi il menomo dubbio, la menoma esitanza intorno a questo punto della controversia.* Nessuno qui posporrebbe la prima alla seconda voce, la quale, dicendo assai più, in questo caso va collocata appunto per prima. Esitanza, del resto, è voce usata da alcuni, ma non necessaria.

(1) Differenze analoghe pone il Roubaud tra *balancer* e *hésiter*.

(2) Dante: *In ammirar sospeso.* - Boccaccio: *Temendo, stavan sospese a udire.* - Cicerone: *Suspensam metu.* - Manzoni: *Ascoltare con sospensione.*

(3) Berni: *Sospeso un poco sopra sè rimase.* - Ovidio: *Brevi spatio silet et dubitare videtur, Suspenditque animos fetâ gravitate.*

(4) Caro: *Per trarla più presto che si può di sospensione, le fo intendere...* - Cicerone: *Quam suspenso animo et solicito scire averes.*

(5) Manzoni: *Il principe era stato fin allora in una sospensione molto noiosa.* - Cicerone: *Suspensam et incertam plebem obscura spe et cæca expectatione pendere.* - *Suspensus dubiusque vultus*, per voito esprimente sospensione e dubbio, sarebbe forse da non ripudiare anche nella lingua nostra. *Suspensam dubiamque noctem* di Plinio, è molto più ardito. E più ancora il *suspensa silentia* di Claudiano. Non sempre l'ardir della frase è bisogno del genio od istinto d'originalità. Ma i detti esempii dimostrano che *dubius*, *incertus*, *suspensus*, non erano a' Latini tutt'uno.

(6) *Perplesso*, da *plecto*, dunque intricato. Le idee complicate son quelle che rendono il dubbio più forte; quindi l'incertezza più penosa, e più procellosa talvolta, dell'irresoluzione.

Dubbio, In forse.

Essere, stare, rimanere in forse, esprime propriamente dubbio che cade sopra cose eventuali, le quali possono essere e non essere; possono essere in un modo od in altro (1). Sulla verità assoluta, sui principii teorici, sui fatti passati, l'uomo può rimanere dubbioso, incerto, perplesso: in forse no, perchè il forse non ha qui luogo. L'uomo è necessariamente in forse sulle sue vicende avvenire, sui fatti del domani, sulle speranze che fonda negli uomini e nelle cose volubili. Il cristiano diffidente resta in forse sul suo destino avvenire, sebbene non gli cada dubbio sulla divina grazia e pietà.

Conchiudiamo. Il dubbio e la noncertezza riguarda più propriamente la mente; l'incertezza e la perplessità, la mente e l'animo; l'irresoluzione, la volontà, l'atto; l'esitanza e la sospensione, anco le parole od i cenni; in forse, gli eventi avvenire. Dubbioso, irresoluto, perplesso, possono esprimere stato abituale; gli altri, d'ordinario, durata men lunga; sospeso poi, più breve di tutti. I men forti sono: dubbio, dubbioso, esitante, non certo, incerto, in forse; i più forti: irresoluto, sospeso, perplesso. Il dubbio, la noncertezza, l'incertezza, l'in forse, sono talvolta inevitabili all'uomo; l'esitanza e la sospensione possono essere prudenza, dovere, virtù; l'irresoluzione e la perplessità son sempre difetto, anche colpa. Chi è in forse, passa facilmente alla sospensione affannosa; chi è incerto, all'esitazione minuziosa; chi è irresoluto, all'angosciosa perplessità.

Veniamo ora a considerare le delle voci come esprimenti gli oggetti cagione dello stato della mente o dell'animo. Questi oggetti sono: o cose o parole o persone.

Uomo dubbio, Sospetto, Ambiguo, Equivoco.

Persona dubbia, carattere, fisonomia dubbia, è un po' meno d'ambigua. Ambiguo è meno di equivoco: equivoco men di sospetto. L'uomo dubbio non si sa indovinare che cosa sia; l'uomo ambiguo non si sa quali sentimenti abbia; l'uomo equivoco si dubita che faccia qualche mestiere non molto onorevole; l'uomo sospetto si dubita che sia da fuggire, come tutt'altro che buono. I letterati a molta gente paiono persone dubbie, perchè non arrivano a indovinarli, nè a spiegare le loro stranezze, talvolta affettate, talvolta inevitabili. La moderna società conta molte persone ambigue, delle cui opinioni se volesse avere un'idea chiara, non vi consiglierei d'assistere ai colloqui che costoro tengono con due persone d'opinione diversa. Persona equivoca sarebbe (con riverenza parlando) una spia. Persona sospetta, uno sul cui conto non corrono soltanto dubbii, ma sospetti legittimi. Le persone equivoche son per lo più persone sospette: ma c'è delle persone sospette meno spregevoli delle persone ambigue. Una società diffidente e avvilita dalla propria viltà, confonde l'uomo equivoco con l'uomo che par dubbio, e disprezza gli uomini che non è degna d'intendere (1).

Cosa dubbia, Incerta, Non certa, Problematica, Sospetta.

Di cosa dicesi assai meglio dubbio che dubbioso; caso dubbio, condotta dubbia, fisonomia dubbia (che ricade nel senso soprannotato di persona), vista dubbia, dubbio movimento; sostanza dubbia chiamano i chimici quella di cui non ben conoscono la natura.

Dubbioso, laddove cade l'usario, par ch'abbia senso più affine ad incerto. Affare dubbio diremo quello che dà qualcosa da dubitare; cosa dubbiosa quella che senza aver nulla di sospetto, non è però chiara abbastanza. Se tutti i fatti dubbiosi li volessimo rigettar come dubbii, innanzi di por mente a avverarli, la nostra critica sarebbe distruggitrice piuttosto ch'edificatrice.

Incerto riguarda per lo più l'avvenire; così l'Enciclopedia: dubbio, il passato, o il presente. Bene incerto, incerta sorte, incerta speranza. L'ora del morire è incerta, non dubbia (2). Molti beni sono incerti, ma l'uomo illuso non vuol dubitarne: quindi la crudele, ma meritata amarezza del disinganno. Minuzio Felice: « *Omnia in rebus humanis dubia, incerta, suspensa* ».

Incerto, del resto, può talvolta riguardare anco il passato e il presente. Da chi sia stata

(1) Dante *rimane in forse* quando Virgilio lo lascia per parlare ai custodi di Dite. - Tasso: *Por la vittoria in forse.* Gli antichi, per estensione, applicarono *in forse* ad indicare un qualunque sia dubbio: ma l'uso moderno e la ragione non ammettono tale licenza.

(1) Equivoco e ambiguo, di persona parlando, son voci dell'uso toscano e di tutta Italia. L'etimologia veramente d'equivoco fa contro a quest'uso: ma l'uso forse vincerà.

(2) Passavanti: *Niuna cosa è più certa che la morte, nè è più incerto che l'ora della morte.* - Morali s. Gregorio: *Incertezza di questa vita.* - Varchi: *Fidarsi di cose incertissime.* - Questi e altri esempii riguardano l'avvenire.

trovata la stampa, la bussola, è incerto ancora (1).

La differenza costante che si può fra queste due voci porre, è che dubbio riguarda la cosa considerata per rispetto all'impressione ch'essa desta nell'uomo: incerto, la cosa in sè stessa. Può, ripeto, la cosa essere incerta e non dubbia per l'uomo: può la cosa essere o parer dubbia per qualch'uomo, e non incerta in sè stessa. Tale è l'esistenza di Dio, ed altre verità principali, senza cui non sarebbe società.

Dicendo: la cosa non è certa, io sottintendo quasi, ch'essa può divenir tale. Dicendo: è incerta, io penso più d'ordinario alla sua incertezza assoluta. Incerto indica difetto di certezza, il qual viene, o si crede venire dalla natura medesima della cosa. Un fatto chiarissimo può non essere ancora certo, ma non è incerto di sua natura: un sistema è incerto, perchè non ha solido fondamento.

— Si cerca la soluzione di quello che è problematico; la verificazione di cosa dubbia; la conferma di cosa incerta.

Problematico è voce quasi scientifica. Trattandosi di dubbii o incertezze spettanti a questioni filosofiche, può cadere opportuna. — NOUBAUD —

Cosa sospetta è quella di cui si dubita, ma aspettandone o temendone un male. Le altre voci affini riguardano la verità e la convenienza maggiore o minore; questa, come s'è detto, inchiude in sè l'idea di male o di danno.

Discorso dubbio, Incerto, Ambiguo, Sospeso, Perplesso, Equivoco, Anfibologico.

Altri di questi aggiunti s'applicano al senso letterale, altri al senso e all'intenzione dell'intero discorso. Nel primo caso usiamo: dubbio, incerto, ambiguo, perplesso, equivoco, anfibologico; nel secondo: incerto, equivoco, ambiguo e sospeso. Si cominci dal primo.

Frase dubbia è quella che dà chiaro il significato materiale, ma lascia un dubbio sul senso ch'ha voluto darle nel contesto l'autore. Frase incerta è quella che rende chiaro un significato, un'idea, ma non la rende con quella forza che l'autore intendeva. Certi parlatori amano le frasi dubbie; certi scrittori di gusto corrotto amano le frasi incerte, perchè in quella indeterminazione si credono trovare il sublime. La stessa schiettezza non può talvolta evitare le frasi dubbie; l'ingegno potente teme le frasi incerte.

(1) RAMI: *Incertezza del tempo in cui era stato inventato quello strumento.*

Frasi perplesse son quelle che presentano più confusione che oscurità; sono contorte, non dubbie; affettate o ricercate o incerte, non impotenti. Il troppo studio di fuggire le frasi incerte, può talvolta condurre alle frasi perplesse. Tali specialmente son quelle, la cui poca trasparenza (se così posso dire) deriva da collocazione forzata, dal vezzo di un periodo ad arte complicato, o ravvolto in sè stesso.

— L'ambiguità ha un senso che dà luogo a due interpretazioni diverse: l'equivoco ha veramente due sensi. — GIRARD —.

Il Romani a un dipresso così: « La frase ambigua è dubbia; fa nascere il dubbio nell'intenderla o nell'interpretarla: ma può bene esser dubbia senz'essere ambigua.

Ambiguo dicesi per lo più del senso della proposizione; equivoco, della parola. Ambiguo indica doppio senso: l'equivoco può averlo triplice e più ».

Il Gatti: « Dal non si sapere in qual senso debbano essere interpretate le voci ambigue, nasce la dubbiezza. L'ambiguità è causa; la dubbiezza effetto ».

L'equivoco dunque è nel senso grammaticale; l'ambiguità nella stessa proposizione (1). L'equivoco può congiungersi coll'ambiguità, e può darsi ambiguità senza equivoco. Difesa Pac.: « Per ischifare ambiguità... e doppio intendimento, per equivocazione... ». Esp. Vang.: « Dubbiosa e sofistica ambiguezza ».

Lezione dubbia in un codice è quella che non si sa bene se sia retta od errata: ambigua, quella che presenta due interpretazioni diverse: equivoca, quella che presenta due interpretazioni diverse, a causa d'un vocabolo di doppio senso.

Tra equivoco e anfibologia il Beauzée pone questo divario: « Quel che rende la frase equivoca è il senso indeterminato, o la collocazione non chiara di certe parole. L'anfibologia è una specie d'equivoco, ma più visibile, più compito. Nell'equivoco è dubbio, ma con un po'd'attenzione non è difficile il toglierlo. Il noto verso: *Ajo te, Aeacida, Romanos vincere posse*, è anfibologia. Quando non si sa in un costrutto quale sia il primo caso e quale il quarto, ma e l'uno e l'altro può prendersi e pel quarto e pel primo, allora c'è anfibologia;

(1) FRA GIORDANO: *Ne' loro sermoni parlando ambiguamente.* I latini antichi, non avendo la voce *æquivocus* in questo senso, comprendevano sotto *ambiguus* i sensi affinissimi di ambiguo e d'equivoco: ma ognun vede che nell'ambiguità d'una proposizione oratoria può non aver punto luogo l'equivoco.

quando, oltre al senso immediato della parola e della frase, lo posso, e sottilizzando o non ci badando, trovarne o pigliarne un altro, c'è equivoco. L'equivoco sta sempre nel senso; l'anfibologia nel costrutto: in una sola parola può nascondersi equivoco, l'anfibologia è nella sintassi. Ne'trattati, ne'contratti, una parola equivoca è facile ad introdursi; non una costruzione anfibologica ». Le lingue moderne danno men luogo alle anfibologie: hanno acquistato in chiarezza quel che perdettero in evidenza.

Ceint e *sein* e *sain*, non bene pronunziati, avverte il Jauconrt, diventano equivoci; anfibologia qui non entra. Lo stesso dicasi di tante voci italiane che han suoni similissimi, e significati diversi. L'equivoco può venire anco dalla confusione del senso figurato col proprio, dall'accoppiamento singolare di duo vocaboli, dall'uso promiscuo di due voci sinonime: l'equivoco può essere unito all'anfibologia, ma può altresì trovarsene separato. Troppo generica dunque è la definizione del Varchi: « L'anfibologia, cioè lo scuro e dubbio parlare ».

Il discorso intero può essere incerto, equivoco, ambiguo e sospeso. Incerto, se mostra vera e finta incertezza in chi parla: sospeso, se mostra vera e finta sospension d'animo nel parlante stesso (1); ambiguo, se non si giunga a raccapezzare la vera intenzione di chi lo pronunzia: equivoco, se per mezzo alle parole coperte si giunge a conoscere la mala fede, e la mira d'ingannare o d'illudere.

Veduti gli epiteti, vediamo gli astratti.

Dubbio, *Dubbiezza*, *Sospetto*, *Dubitazione*, *Dubbietà*.

Dubbiezza è il sentimento del dubbio prolungato. Quand'io dico: in tale dubbiezza non so a che risolvermi; questa frase non esprime un sol dubbio, ma e più dubbi insieme congiunti (2), o lo stato dell'animo agitato dal dubbio. Ben diciamo: nel dubbio sospendasi l'operare; perchè qui si tratta dell'atto presente, si tratta del dubbio in sè, non considerato rispetto al sentimento che desta nell'anime. Quindi è che il dubbio ha più dell'intellettuale; la dubbiezza riguarda, in parte almeno, il morale. In questo senso si dirà: l'ignorante non ha mai dubbi, l'ardito non ha mai dubbiezze. Il credente non ha mai dubbi circa la fede; il forte non ha mai dubbiezze circa l'adempimento de' primarii suoi doveri.

Il dubbio, inoltre, può venir mosso a noi anche da altra persona; la dubbiezza è in noi stessi (1). Mille dubbi che muova al sapiente orgoglioso una dottrina modesta, non giungerà ad eccitare in esso dubbiezza veruna: e almeno l'orgoglio si sforzerà di sopprimerla e dissimularla.

Dubitare esprime la credenza non ferma; sospettare, idea di male o di danno. Si dubita d'una cosa che non sia verità; si sospetta che non sia bene.

Il sospetto è una specie di dubbio; non ogni dubbio è sospetto (2). Manzoni: « Non fate una faccia contrita e dubbiosa, che potesse dar qualche sospetto ». Chi dubita della fedeltà d'una donna, può non sospettarne ancora; può, in generale, credere poco alla sua virtù, ma non credere però che alcun male sia presso a seguire.

Il dubbio può essere indifferente e freddo: il sospetto è più sollecito ed ansioso. Il maligno dubita, l'amante sospetta (3).

Dubitazione è assai raro, e quasi disusato, sostituendovisi ora dubbio, or dubbiezza.

Ne'pochi casi in cui potrebbe cadere opportuno, è affine più a dubbiezza che a dubbio, in quanto esprime non so che d'abituale, o di frequentemente ripetuto; e più a dubbio che a dubbiezza, in quanto riguarda più le cose teoriche che le pratiche (4). Quelle dello scettico, per esempio, si chiamerebbero interminabili, incomode, ipocrite dubitazioni: non son dubbiezze le sue; egli ha l'animo risoluto già di negare ciò che al suo orgoglio non piace: dubbii non sono, perchè quel dello scettico è un dubitare continuo.

Dubbietà è anch'esso rarissimo, e in quasi tutti i casi vi si può sostituire o dubbio o dubbiezza. Anch'esse però esprime l'abito più che l'atto, o almeno una serie d'atti; un tal com-

(1) TACITO: *Tiberio, etiam in rebus quas non occuleret, suspensa semper et obscura verba.*

(2) SAULI: *Dal che nacquero le dubbiezze dei principi e il discredito universale.*

(1) CINO: *Mille dubbi in un dì, mille querele At tribunal dell'alta imperatrice Amor contro me forma.*

(2) Autore francese: *Les regards du ... restèrent fixés sur lui d'une manière qui prouvait qu'il avait des doutes et des soupçons.*

(3) L'ARIOSTO, della damma inseguita: *E trema di paura e di sospetto.* Ad animali certo non s'applicherebbe nè dubbio nè irresoluzione nè simile. Incerta ben potrebbesi dire anco di bestia; ma non l'astratto, incertezza.

(4) ROSMINI: *Costoro de'quali gli studii sembrano esser mai sempre rivolti a pensare se trovar si potesse che Dio non fosse, cavono sì tristo ed avvelenato frutto di loro scienza, che s'avvolgono in profonde tenebre di perpetue dubitazioni.*

plesso di dubbi che s'intralciano tra loro: e s'nserebbe piuttosto nel plurale (1). Nessuno dirà: mi sorge una dubbietà nella mente, o cosa simile. Anche dubbietà riguarda i principii, il vero teorico; ma è più sincera e più sentita della dubitazione, che può essere affettata, apparente o esagerata almeno. Ma, ripetiamolo, oggi è voce inusitata.

Dubbio, Diffidenza.

* Quando si dubita dell'altrui sincerità o probità, pare che dubbio dica in tutto il medesimo di diffidenza: ma il dubbio è nella mente, la diffidenza nell'animo. Si può dubitare, o non ancor diffidare. Alessandro, ricevuta la lettera delatrice, non poteva non dubitare del suo medico; non ne diffidò tuttavia.

Ambiguità, Dubbiezza, Oscurità.

— Dall'ambiguità del discorso nasce oscurità e dubbiezza: quella è una delle cause di queste. Anco l'oscurità può esser cagione di dubbiezza; ma, ripeto, non unica. — GATTI —

(1) GUICCIARDINI: *Nelle quali dubbietà poco mancò che non troncasse tutte le speranze dell'accordo la malattia del Pontefice.*

*DUBBIOSAMENTE, DUBITATIVAMENTE. 1244.

— *Dubbioso* riguarda il sentimento; *Dubitativo*, l'espressione. Animo dubbioso; aria dubitativa: operare dubbiosamente; dubitativamente rispondere. — GATTI —

*D'UN COLPO, DI UN COLPO. 1245.

— Se la frase è avverbiale, l'apostrofo è più necessario. L'impeto *di un colpo*; far la cosa *d'un colpo*. — A. —

*DUPLICITA', DOPPIEZZA. 1246.

— *Duplicità* ha senso corporeo o intellettuale; *doppiezza*, morale. Duplicità d'un intreccio drammatico; doppiezza d'animo. — A. —

*DURATA, TEMPO. 1247.

— *Durata* riguarda il cominciamento, e la fine dell'azione, e lo spazio tramezzo: *tempo* ha senso più vago. Si dirà: la durata d'un regno; il tempo della maggiore grandezza d'un popolo. — ENCICLOPEDIA. —

*DUREVOLE, COSTANTE, STABILE. 1248.

— Quel ch'è *durevole*, non cessa; quel ch'è *costante*, non muta. — GIRARD —

— La durata riguarda il tempo; la stabilità è una delle condizioni della durata: ma può cosa per sè *stabile* non durare, perchè soverchiata da forza straordinaria: e può cosa non molto stabile durare di molto. — GATTI —

E

1249. E', EI, EGLI, ESSO, GLI.

E' per *egli*, vivo tuttora in Toscana, ed ha suoi usi comodi non men che gentili.

Gli antichi annettevano questo pronome al verbo in modo quasi impersonale, e dicevano: egli mi pare, egli mi dispiace, mi duole. In Toscana il popolo all'*egli* sostituisce l'*e'*, dicendo: e' mi pare, e simili; o questo riempitivo, familiare anco a' classici (1), dona alla locuzione certa morbidezza che piace (2).

(1) BOCCACCIO: *E' mi pare.* - DANTE: *E' m'incresce.*

(2) E questo, al parer mio, fa vedere che il popolo, seguace fedele dell'uso antico, osserva nulla meno rigidamente dei Francesi la regola di non usar mai, o quasi mai, verbo senza soggetto espresso, sia egli nome o pronome. Quindi il *la* nel femminino, usato come l'*e'* mascolino. La mi piace, l'è bella, la ride. — LAMBRUSCHINI —

L'*e'* si congiunge al plurale (1): l'*egli* non più, come un tempo. Parlando di certi giudici incontentabili delle cose altrui, vien voglia di dire: e' son pure severi a lor proprio danno! Egli sono, parrebbe strano. L'*elli* del Perticari è affettazione inutile.

L'*e'* tien le veci e dell'egli e dell'*esso*: ha dunque uso più largo del primo, perchè s'applica o a persona e a cose.

Nelle interrogazioni, dove il pronome va necessariamente posposto, l'*e'* non ha luogo. Vi par egli? diciamo; o non si può dire altrimenti. Giova notarlo, perchè taluni nell'interrogazione si dimenticano di posporre il caso retto al verbo; e, mettendolo innanzi, lasciano in dubbio il lettore se il periodo abbia forma d'interrogazione o no.

(1) BOCCACCIO: *Chi e' fossero.*

L'*e'* riesce in molti luoghi più comodo, perchè l'egli, o l'eglino, o l'esso, toglierebbe al periodo la necessaria spedilezza o grazia od armonia.

Ei converrebbe lasciarlo al verso, come inutile, e come alquanto affettato; giacchè il monosillabo di cui s'è parlato finora è non men classico, e più spedito, e comune al singolare e al plurale, e (ch'è il meglio) sancito dall'uso vivente.

Qui gioverà forse notare che la lingua parlata ama molto, per più chiarezza, i pronomi *egli*, *io*, *tu* innanzi al verbo; o che l'omettersi, come fanno certi scrittori per certa fittizia dignità dello stile, moltiplica gli equivoci, e toglie a quello la facilità e l'evidenza, che n'è il più bel pregio.

E così si dica del riempitivo *gli*, che, in luogo dell'egli e dell'*e'*, si prepone a vocabolo che cominci da vocale: gli è vero, gli è giusto. Egli in questi casi riuscirebbe un po' pesante; il verbo solo, un po' secco. Quel riempitivo fa la locuzione più piena e più snella (1).

Gli sopporta anco il plurale, quando vocale gli segua. Vedi boria matta che gli hanno!

1250. EBBREZZA, Ebrietà, Ubriachezza.
Ebro, Inebriato, Ubriacato.

Ebbrezza, a' dì nostri, nell'uso comune, ha senso solamente traslato (2). Ebbrezza del piacere, dell'amore; l'ebbrezza terribile del delitto. L'*ubriachezza* prodotta dal vino conduce seco un'ebbrezza de' sensi pericolosa al pudore. Ubriachezza al contrario non ha, per solito, altro senso che proprio.

Ebrietà, più raro ma non inusitato, ha senso e traslato e proprio. Ubriachezza però è più comune.

Nel traslato (ch'è raro anch'esso) la detta voce può ricevere più mal senso. Io non direi: l'ebrietà d'un piacere innocente; ma piuttosto: l'ebrietà forsennata del furore guerriero (3).

I due participii o l'addiettivo corrispondenti alle tre voci suddette, prendono qualche modificazione di significato lor propria. *Ebro*, per briaco, è, come ebbrezza per ubriachezza, meramente poetico.

Inebriato ha usi suoi proprii. Occhi, diremo, inebriati di pianto; non: ebri. Anzi ma inebriata di dolore, d'obbrobrio. La mente inebriata nel pensiero del meglio, travalica talvolta le norme del bene (1). Questa voce, nel proprio, non l'ammette che il verso.

Ho detto che ubriachezza non ha senso traslato: *ubriacato* all'incontro nella lingua parlata l'ha bene. Una persona, si suol dire familiarmente che si trova ubriacata da un grato stordimento, da una gioia tumultuosa, o da simile affetto. Il fanciullo s'ubriaca nel tripudio de' clamorosi trastulli: la donnicciuola appassionata s'ubriaca nella commozione che la prende nell'atto di raccontare all'amica i segreti suoi guai. Ubriacarsi in questo senso è frase familiare; e vale investirsi, infiammarsi, confondersi un poco. Inebriarsi ha usi più serii e più nobili.

EBOLLIZIONE, Bollore, Effervescenza, Fermentazione, Bollimento, Bollitura. 1251.
Bollitura, Cocitura, Cottura.
Bollore, Bolli bolli.
Effervescenza, Escandescenza.

« *Ebollizione* è il movimento del liquido riscaldato: *effervescenza*, il movimento eccitato in due sostanze da nuova azione chimica che in esse si operi, come di un acido che si versi sopra una terra, sopra un alcali. *Fermentazione* è il movimento interno che si desta in un corpo da sè medesimo, onde gli elementi di quello si scompongono, o s'alterano nelle loro proporzioni, per formare nuovi composti o nuove sostanze.

« L'acqua scaldata entra in ebollizione; il ferro nell'acido nitrico produce effervescenza; la birra, il vino, fermentano ». Così il Dizionario dell'Accademia francese.

« La fermentazione svolge per lo più del calore: in ciò somiglia all'effervescenza. E delle bolle: in ciò somiglia all'ebollizione ». L'Enciclopedia.

I.° L'ebollizione ha luogo nei liquidi così come ne' solidi, purchè fusi (2). Fermenta il pane: entra in effervescenza un metallo posto a contatto d'un acido che agisca sovr'esso. II.° L'ebollizione, perchè segua, richiede certo determinato grado di calore, secondo la natura de' corpi: l'effervescenza svolge del calore: la fermentazione e ne richiede per seguire, e, seguita che sia, ne manda. III.° Una sola è la

(1) Ariosto: *Gli è teco cortesia l'esser villano.* - Berni: *Gli è ben fornito.*

(2) Dante: *La mia ebbrezza Entrava per l'udire e per lo viso.* - Fra Iacopone: *Ebbrezza d'amore.*

(3) Cavalca: *Che la furia ed ebrietà del peccato dia tanta forza a' rei.*

(1) Dante: *La molta gente e le diverse piaghe Avean le luci mie sì inebriate, Che dello stare a piangere eran vaghe.* - Fior. s. Franc.: *Mente inebriata nella contemplazione.*

(2) Gazzeri: *Scaldando in un crogiuolo il clorato di potassa, entra in fusione, quindi in ebollizione.*

forma dell'ebollizione e dell'effervescenza: i chimici distinguono più specie di fermentazione; per esempio, la vinosa, l'acetosa, la putrida. IV.° La fermentazione ha luogo anco nelle materie animali; l'altre due più comunemente negli altri due regni.

L'ebollizione è lo stato del corpo; il *bollimento* è l'atto dell'ebollizione (1), che dicesi più comunemente *bollore*. Non si direbbe però: acqua a bollimento, caffè che ha levato il bollimento; come dicesi: è al bollore, ha levato il bollore (2).

Bollitura è l'atto del bollire considerato nell'effetto che produce sul corpo. Differisce da *cocitura*, in quantochè la bollitura è la causa del cuocersi. Si potrà dunque dire che il tal cibo richiede lunga bollitura e cocitura; ma non è già che una lunga bollitura basti sempre alla cocitura perfetta. Tanto più che cocitura s'applica anco all'arrosto, sebbene più rado assai di *cottura*.

E poichè qui mi cade il destro, riferirò le altre distinzioni tra cocitura e cottura, omesse da me all'articolo steso su queste due voci, e fattemi osservare dal mio amico Gaetano Cioni.

« Cottura dicesi de' mattoni, della calcina, dello zucchero, del gesso: e non cocitura. Cottura è lo stato della cosa cotta; cocitura l'operazione per aver la cottura. Cosa non cotta quanto dovrebb'essere, non ha avuta bastante cocitura. C'è delle cose che vogliono una cocitura più o meno lunga, più o meno continuata ».

Ne' bollori del caldo, diciamo; non altrimenti. Alcuni dicono: ebollizione del sangue, quando il sangue ribolle, o manda fuori sulla cute o bolle o puntoline di calore. Le persone malsane hanno nel sangue stesso un fermento di corruzione, che conviene toglier via per guarire (3).

Nel traslato. Beauzée: « Effervescenza, nel traslato, è l'ardore subitaneo e generale degli animi per causa qualunque. Fermentazione è quell'agitazione degli spiriti più o meno manifesta, che suol precedere alle sommosse popolari. In questo senso l'effervescenza può essere senza fermentazione, ma non viceversa ».

L'effervescenza, d'ordinario, precede la fermentazione. A tutte le rivoluzioni suol precorrere un'effervescenza d'idee che poi cagiona la fermentazione degli affetti: succede da ultimo un vero bollore di passioni e di movimenti. Basterebbe saper dirigere quella effervescenza, per render benefica la detta fermentazione, e per evitare un pericoloso bollore (1).

Le due prime voci s'applicano d'ordinario alle moltitudini: il bollore, anche all'uomo individuo. Diciamo: nel bollore dell'ira, bollente di guerriero coraggio, bollente gioventù.

Bolli bolli è frase familiare che s'applica a gran numero di gente, non ad uno o pochi uomini; e indica un bollor che incomincia, un grado più della fermentazione, il tumulto, il romore, il disordine di simile stato (2). Può essere nel popolo un bolli bolli senza che vi sia ancora bollor di passioni veementi. Il popolo abbandonato a sè stesso, non è d'ordinario capace che del primo; il bollore che lo rende sì terribile, viene spessissimo da instigazioni straniere.

*— Fermentazione, detto delle moltitudini, indica un tale stato che non è ancora effervescenza, ma la prepara quasi nascostamente. Ma ciò non direbbe la voce sola senza un aggiunto: lenta, cupa, interna fermentazione accompagna di sovente anche il silenzio d'un popolo.

Escandescenza, nel proprio non s'usa: direbbesi invece *candescenza*, che però è troppo latino. Dare in escandescenza, o, nelle escandescenze, vale pigliar collera violenta, subitanea, clamorosa. — CAPPONI —

*ECCEDERE, SOPRAVANZARE, SORPASSARE, SUPERARE. 1252.

— Corpo che sporga, pur di poco, in fuori da una superficie, *sopravanza*. *Eccedere* è molto più, d'ordinario. Diciamo: eccedere ogni misura, ogni limite; monte che eccede tutti gli altri in altezza.

Sopravanzare dicesi specialmente di corpi contigui, o vicini o considerati come tali in un punto di vista: eccedere è più generale. Sopravanzare ha sempre senso corporeo: l'altro ha i suoi traslati, come ognun sa. *Sorpassare* è idea di moto, e non s'applica se non per estensione, e talora impropriamente, alla dimensione de' corpi che non si movono. Io dirò: sorpassare volando; non: che una torre sorpassi l'altra in altezza. Per codesto abbiamo passare.

(1) MAGALOTTI: *La gentile osservazione del bollimento dell'acqua tepida nel vôto.*

(2) SACCHETTI: *Rimette l'acqua... tanto che ella levò il bollore...*

(3) REDI: *Vi si guasti per cagione de' cattivi fermenti stagnanti nell'utero, ed in alcuni de' suoi vasi sanguigni e linfatici.*

(1) VILLANI: *Essendo la città di Firenze in tanto bollore.* - SENECA, Pist.: *Questo schiamazzo e bollore.*

(2) VARCHI: *Si levò per Firenze un bolli bolli, e si serrarono così le botteghe come le porte.*

Eccedere ha quasi sempre senso non buono: e d'ordinario senso traslato. Sopravanzare riguarda lo spazio od il numero. Sorpassare suppone il moto che fa un corpo passando sopra o di là d'altro corpo. *Superare* è moto che fa star sopra un oggetto all'altro, o al di là.

Un naso eccede la conveniente misura: un corpo sopravanza di tanto la superficie da cui s'innalza: un uccello sorpassa gli altri nel volo: un viaggiatore supera le più ardue montagne.

Nel traslato: superbia ch'eccede; somma che sopravanza; velocità che sorpassa; ingegno che supera. Dell'ingegno dicesi altresì sorpassare, ma sorpassare si può per breve momento; il superare par cosa un po' più durevole. — ROMANI —

1253. ECCELSO, ALTO, ELEVATO, EMINENTE, SUBLIME.

Eccelso, Alto.

Eccelso, più raro nell'uso, è più ch'alto. Boccaccio: « Gli alti palagi o le eccelse torri ». Quindi è che forse il Berni non dubitò di congiungere insieme alto ed eccelso; modo non imitabile; ma serve a mostrare ch'e' non sono affatto sinonimi. « All'alto eccelse cime ».

Alto ha molti usi non proprii d'eccelso: è idea relativa che ricevo determinazione dalle altre che la circondano. Si dirà: testa alta; non: eccelsa. Il sole è alto; non: eccelso (1).

Eccelso, essendo idea più assoluta, non soffre gradazioni; non ha diminutivo; il suo superlativo è fuori dell'uso. Nè si dirà: più o meno eccelso, come dicesi: più o men alto.

Altezza vale anche profondità; senso non proprio di quell'altra voce.

Alto, Elevato.

Guizot: « Il primo indica la posizione d'un oggetto al disopra degli altri: il secondo la misura della elevazione, maggiore o minore.

« Il primo indica l'altezza del corpo, a riguardarla dal suolo sul quale e' si leva: il secondo ne determina l'elevazione relativa agli altri oggetti, ai quali se ne fa paragone.

« Una quercia si dirà bene elevata, perchè veramente è al di sopra non poco dell'altre piante, e non poco si scosta dal suolo nel quale ha radici. Ma quando diciamo: le biade son alte, non è già che sieno molto elevate, ma solo che alte sono rispetto agli altri gradi di grandezza che vennero mano mano acquistando. Una casa elevata quaranta piedi sopra terra, non è mica alta, perchè molte case hanno elevazione maggiore. L'altezza si determina d'ordinario dalla comparazione che si fa d'un oggetto con gli oggetti vicini o simili. Perciò chiamasi *altura* una parte di terra che vediamo elevarsi sensibilmente, o senza molto gradazioni, sopra dei circostanti terreni. All'incontro quella che diciamo elevazione di terreno, è meno sensibile, sebbene talvolta più grande. Una collinetta, un poggetto, è un'altura: i piani d'America giungono grado grado all'elevazione di dumila tese al di sopra del mare.

Elevato può dunque essere o più e meno che alto. Specialmente, quando si considera come participio, gli è meno. Un corpo può essere elevato da terra di poche linee; può essere elevato in alto, senz'esser alto però esso medesimo (1).

Come participio poi, ognun vede che questo vocabolo può esprimer l'atto dell'essere stato elevato: idea che il suo affine non ha. « L'elevazione, dice il Romani, è altezza operata o dalla natura o dall'arte ».

Alto, Eccelso, Sublime.

Isidoro: « Alto è misura sì d'alto in basso, come di basso in alto; eccelso riguarda sempre il di sopra; sublime vale: eccelso con dignità. Alto mare, alto monte, eccelsa torre, tempio sublime ».

Una cosa dappoco, dunque, per quanto alta sia, sublime non si dirà: per meritar questo nome, vuol essere un'altezza ch'ecciti appunto il senso del sublime. La zucca che nelle satire dell'Ariosto monta sublime, è sublime per ella.

Alto, Eccelso, Sublime, Eminente.

Romani: « Alto è contrapposto a basso; e s'applica a quegli oggetti nello spazio, che per espressa o sottintesa relazione si raffrontino con altri oggetti. Eccelso presso i Latini era d'ordinario applicato a quegli oggetti ch'eran alti insieme o diritti: dovrebbe perciò significare, per lo più, elevazione eretta, maggiore dell'altezza ordinaria.

---

(1) CRESCENZIO: *Tagliare in convenevole altezza.* - *D'altezza d'uomo.* - PETRARCA: *Poggio alto.* Sembra che ai Latini *altus* fosse più, giacchè Cicerone più d'una volta lo pospone ad *excelsus.*

(1) VARCHI: *Non essendo l'artiglieria elevata, ma al piano dell'orizzonte.* - COMM. PURG.: *Considerando l'elevazione de' segni, e de' suoi occasi.* - REDI: *Queste* (pallottoline) *son situate in modo ch'hanno la loro elevazione dall'una e dall'altra banda della foglia.*

« Sublime è più assoluto d'eccelso (1). Eminente vale soprastante ad altri oggetti: nozione non indicata chiaramente da alto (2) ».

In un'altezza può essere un'eminenza, o più, da cui meglio vedere le cose lontane: anco in bassura od in piano io posso figurare qualche punto eminente, che propriamente non si può chiamar alto.

Anco nel traslato, eccelso è più d'alto. Boccaccio: « Sì alti, sì eccelsi, sì nobili ragionamenti ». Mente od anima eccelsa, eccelsa virtù, eccelsa gloria, dice più.

Tutti i sensi traslati d'alto per profondo, non son proprii d'eccelso (3).

Amare altamente, altezza di scienza, altissimo poeta, alto uffizio, alta stirpe, alto lignaggio, alte furfanterie, sentimenti, intenzioni, alto dolore, alta voce, son tutte frasi dove non ha luogo eccelso. Giova inoltre osservare che questa voce, così nel proprio come nel traslato, non cade molto frequente nell'uso.

Elevato dicesi e di posto e d'ingegno (4) e di pensiero e di cuore e di stile. Avvi degli alti ingegni che non sono elevati: la natura li fece alle grandi cose, ma eglino non si seppero collocare nella debita altezza. Avvi de' posti elevati nella società, ai quali manca la corrispondente altezza morale.

Eminente non dicesi che di dignità, di meriti, di virtù, d'ingegno (5). Si può godere d'un alto uffizio, che non sia per altro eminente. V'è però degli uffizii eminenti che non son punto alti. Questa è un'eccezione alla regola, ma frequente pur troppo.

Sublime è più di tutti (6). Mente, stato (7), stile, uffizio, parola, pensiero, atto, cenno sublime: qualunque cosa s'alzi a tale altezza da destare in chi la considera un senso sublime. Non ogni altezza sublima: non ogni elevatezza poggia tant'alto: non ogni eminenza apre agli occhi un sì vasto orizzonte.

Alta parola, atto elevato, cenno eccelso, spettacolo eminente, non si direbbe, come dicesi: cenno, parola, spettacolo, atto sublime. Stile eccelso nè eminente, non s'usa, ma elevato e sublime. E qui rechiamo le distinzioni dell'abate Girard.

« Elevato riguarda la scienza o la natura della cosa trattata: sublime, il modo di trattarla e d'esprimerla. Un discorso filosofico può essere molto elevato senz'essere sublime; il sublime può trovarsi in una favola, in uno scherzo.

« Uno stile elevato sente talvolta l'affettazione, la fatica; un discorso, per essere sublime, convien che sia naturale. Le parole pellegrine, i dotti ragionamenti, gli arguti concetti fanno il discorso elevato; la proprietà, la semplicità, l'evidenza dell'espressione, congiunte all'altezza e alla fecondità del pensiero, danno il sublime. Non tutte le opere possono essere scritte in istile elevato, ma tutte possono contener del sublime. Eppure il sublime è tanto più raro! »

I.° Elevato è contrario di familiare: lo stile elevato può sostenersi dall'un capo all'altro del discorso: il sublime non è dello stile che a tratti; non appartiene propriamente allo stile, ma al concetto, all'idea.

II.° Elevato può essere il discorso per la materia che tratta; ma in questo senso ancora, sublime è più. Una materia scientifica è di sua natura elevata; un soggetto religioso è sublime. Non v'ha soggetto il quale, ben trattato che sia, non debba parere elevato agli occhi del saggio. Molti si credono d'esser sublimi trattando le materie sublimi in istile elevato. Molti si credono con lo stile rendere elevato un soggetto.

III.° Stil sublime talvolta s'usa in senso di giocosa ironia; e vale, che affetta l'esser sublime colla stranezza e ampollosità e oscurità de' vocaboli.

ECCESSIVO, Soverchio, Troppo. 1254.

Troppo è men di *soverchio*. Mi si offre una piccola quantità di roba: io ne accetto parte, e del resto ringrazio, dicendo: è troppo per me. Ma gli è un troppo che non sarebbe soverchio. Il soverchio è al di là dalla giusta misura.

Nell'idea di soverchio entra spesso quella d'inutilità; nell'idea di troppo entra quella di gravezza: in questo secondo senso considerato il soverchio, può essere meno del troppo. I prodighi e gli avari ne hanno di soverchio dni ben di Dio, non mai troppo. Questo è troppo! esclamazione indicante disgusto o sdegno.

Eccessivo è ben più. Caldo eccessivo, eccessiva allegrezza, dolore. Si può averne troppo e soverchio d'un piacere, d'un bene: l'ecces-

(1) Apulejo: *Se nubium tenus altissime sublimavit.* - Ovidio: *Sublimius altum Attollit caput.* Sebbene per gli antichi *sublimis* avesse men sublime senso che per noi.

(2) Firenzuola: *Andatosene in un luogo eminente, dond'e' potesse essere inteso e veduto da tutto il popolo.*

(3) Petrarca: *Altamente confitte in mezzo al core.* - Dante: *Alto sonno.* - Virgilio: *Alta silentia.* - *Quies.*

(4) Cellini: *Di elevatissimo ingegno.*

(5) Cavalca: *Eminente carità.* - Grassi: *Matematico sopra molti eminente.*

(6) Ovidio: *Mens tua sublimis supra genus eminet ipsum.*

(7) Segneri: *Il matrimonio elevato allo stato sublimissimo di sacramento.*

so è nel male, o nel bene degenerato, e che non merita più questo nome.

1255. *ECCETTO, Fuorchè.

— *Eccetto* separa per elezione; *fuorchè*, per esclusione. Non diremo: tutti, da nessuno in fuori; ma: tutti, nessuno eccetto, o eccettuato. — GIRARD —

— Ogni cosa è permessa all'uomo libero, fuorchè l'ingiustizia. L'ingiustizia è necessariamente fuori de'suoi diritti; nè questa è separazione arbitraria. Un padre lascia ogni suo avere al figliuolo, eccetto una casa. L'eccezione ha più dell'arbitrario, e vuol essere dichiarata espressamente.

Fuorchè, distingue le cose in due classi, una posta fuori dell'altra: eccetto, esclude uno o più individui da una classe, o collezione qualunque sia. — ROUBAUD —

— Eccetto corrisponde alla significazione del verbo eccettuare: fuorchè, a quella di escludere. Vedasi l'articolo seguente. — A. —

1256. *ECCETTUARE, Escludere, Esentare, Esimere.

— *Eccettuare*, propriamente, s'applica a quantità numerica; *escludere* a luogo, o ad idea che abbia affinità con le idee dello spazio; ma s'usa anco per eccettuare, ed è un eccezione più espressa, più forte.

Esentare, far esente da un peso, da un obbligo: è una specie d'eccezione che si fa da taluni. *Esimere* è grammaticalmente lo stesso vocabolo (1); ma di chi è fatto esente si dirà meglio: esentato; di chi vorrebbe essere, ma non è, diremo: si vorrebbe esimere. — GATTI —

— Esimersi, da sè stesso; esentare altrui da un obbligo, da un carico qualunque. — A. —

1257. ECCITARE, Incitare, Stimolare, Aizzare, Istigare, Irritare, Innasprire, Provocare, Stuzzicare.

Eccitare, Animare, Sospingere.

Eccitare, Incitare, Stimolare, Istigare, Aizzare, Irritare, Provocare, Stuzzicare.

— Eccitare, da *ex-citare*, incitare da *in*; il secondo è più forte.

Stimolare, nel proprio, è pungere con lo stimolo i bovi; gli è un modo d'incitare o d'eccitare, a cui non sempre seguita effetto (2).

Istigare è uno stimolare più forte, e più al male che al bene (1).

Aizzare è un istigare a sensi di rabbia più che d'altro. Dicesi più particolarmente dei cani (2).

Irritare è un eccitare ira o collera direttamente; ha dunque l'effetto. Si può talvolta aizzare senza irritare. Si può, da un'altra parte, irritare senz'aizzare, quando l'uomo è irritato o da chi non vorrebbe, o dall'umore suo caustico.

Provocare è generico. Ma dicesi specialmente di chi aizza, o stimola l'ira altrui, non contro un terzo ma contro sè stesso.

Stuzzicare è un provocare leggermente (3). — ROMANI —

*— Eccitare, muovere, promovere da... Eccitare il fuoco dalle pietre, il calore da'corpi mossi. Incitare, muovere a...: incitare al corso i cavalli. Ma nell'uso talvolta e' si confondono: se non che l'incitare è più; spingere è meno de'due. Può la spinta sul primo essere violenta, ma non bastare alla continuazione del moto. Stimolare è eccitare con pungolo, o con modi che di pungolo, più o men acre, facciano vece. — GATTI —

— Si può stuzzicare e aizzare anco per celia: si provoca daddovero. S'aizza con suggestione; si stuzzica con parole burlevoli, beffarde, che irritano dolcemente. Si provoca con insulti o con calunnie.

Stuzzicare ha talvolta senso più grave; non mai però quanto l'altro.

L'altro non l'ha mai burlevole. — A. —

Irritare, Innasprire.

— Irritare, nel traslato, ha senso di sdegno, d'ira: innasprire, d'amarezza, di tristo corruccio. L'uomo generoso non s'irrita contro nemico debole: le anime più dolci son talvolta innasprite da dolori acutissimi.

Il male, veduto ingiustamente soffrire, irrita; il male ingiustamente sofferto, innasprisce. — FAURE —

Eccitare, Animare, Incitare, Sospingere.

— Eccitare è dare il primo impulso; chiamare (4); animare è movere all'atto già cono-

(1) *Ex-emo.*
(2) BOCCACCIO: *Stimolato da ambasciate...*

(1) MOR. S. GREG.: *Istigò la moglie contro a lui....*
(2) BOCCACCIO: *Adizzando gli acuti denti de'feroci cani.*
(3) FIRENZUOLA: *Stuzzicò il veleno dell'invidia...*
(4) *Cieo, Cito.*

sciuto, e impedire il rallentamento dell'opera. — GIRARD —

— Incitare è accrescere l'eccitamento; sospingere è dare un impulso che accresca l'inclinazione ed il moto. Animare è quasi ispirare animo maggiore, o animo nuovo.

S'eccita chi non pensa alla cosa, chi non v'è risoluto, chi opera languidamente. S'incita chi è già disposto, ma per raffrettarlo o incalzarlo. Si sospinge chi dubita, indugia, non ha forza. Si anima chi non ha spirito assai. — ROUBAUD —

1238. ECCOLO DI NUOVO, RIDECCOLO.

Il secondo è in qualche dialetto toscano: composto della particella *ri*, esprimente, come ognun sa, ripetizione d'atto, e al Toscani carissima; aggiuntavi per dolcezza la *d*, come suol farsi alla congiunzione *e*, ed alla preposizione *a* quando vocale le segua. Il detto modo, come più conciso e più franco, può cadere opportuno: senonchè v'è quasi sempre bisogno del pronome *lo*, o del *mi*, col quale concluderlo.

Quando si tratti d'accennare non il ritorno reale e immediato d'un oggetto, ma il ritorno d'una circostanza, d'un fatto, ed anco di persone, ma che o non vengano materialmente, ovvero rivengano ma dopo lungo tempo, allora quella parola unica dovrà cedere il luogo alla frase affine.

Diremo dunque: *ecco di nuovo* un'invasione fatta in nome della libertà! Ecco di nuovo un nemico che si presenta col titolo di pacificatore! Quando una persona, allontanatasi, di lì a poco si fa di nuovo vedere, diremo: *rideccolo!* In altri dialetti toscani, *rieccolo*.

1239. ECONOMIA, RISPARMIO, PARSIMONIA.

Il primo è termine più generale: l'*economia* regola gli affari domestici (1); e lo fa risparmiando, spendendo, amministrando, trafficando. Quindi l'uffizio dell'economo; quindi la scienza dell'economia pubblica: la quale considera, in certo modo, gli utili dello stato come quelli d'una grande famiglia: o se le regole della privata economia si adattassero più spesso alla pubblica, le cose, forse, in certi luoghi andrebbero meglio.

Il *risparmio* è un atto, un mezzo, un dovere d'economia: ma c'è de' risparmi non economici; quelli che poi fanno spendere più di quello che s'era voluto serbare. I risparmi in fatto di educazione, o di pubblica beneficenza, o d'incoraggimento agl'ingegni, d'ordinario son tali.

(1) Οἶκος-νόμος.

Ma la voce economia s'usa, inoltre, in senso più ristretto, e allora diventa più affine a risparmio. Diciamo: far economia, mettersi in economia, uomo oconomo, cibo, alloggio economico (1).

La cassa di risparmio è una scuola di economia privata, un avvedimento d'economia pubblica. In queste frasi stesse ognun sa che l'uso non ammette si sostituisca la voce risparmio.

Economie nel plurale usasi in Toscana. Fare molte economie egli è un fare molti risparmi; ma ragionati, e insieme combinati in un sistema di generale economia.

Risparmio poi in certo senso è più generale. Risparmiare, dicesi, la propria salute, le forze non necessarie dello stato; non risparmiare parole; non risparmiare nessuno; non la risparmiare a nessuno (2).

Ascoltiamo il Roubaud: « Economia talvolta indica la giusta distribuzione delle parti d'un tutto, il prudente e buon uso delle cose. Onde dicesi: sapiente economia del tempo, l'economia della natura, della Provvidenza, e simili: dove l'universo od il mondo sono considerati come una casa, una famiglia da amministrare e dirigere. Idea principale di questo vocabolo è dunque il reggimento, l'ordine.

« Il risparmio riguarda propriamente la cosa risparmiata o da risparmiare.

« *Parsimonia* è un'abitudine, una cura speciale di risparmiare. Il risparmio riguarda in genere tutte le spese dalle quali si può sottrarre qualcosa; la parsimonia riguarda piuttosto le spese minute, e quelle specialmente del vitto.

« L'economia riguarda interessi ed affari, ogni spesa saggiamente conciliata col miglior godimento possibile, con la conservazione e col miglioramento della cosa. Il risparmio è un ramo d'economia che consiste nel restringer le spese, o nell'astenersene, nel cercare in tutto il minor prezzo, di modo che la spesa non passi l'entrata, anzi ci rimanga un di più. La parsimonia è un'economia più minuta insieme o più rigida e più virtuosa.

« L'economia sta bene anco alle grandi ricchezze; il risparmio, specialmente a' piccoli averi. L'economia è la ricchezza degli stati; il risparmio fornisce i mezzi di raccogliere un fondo per gli straordinarii bisogni. L'economia, sovente, consiglia delle spese forti; il risparmio sa contenersi nell'uso de' mezzi non grandi che s'hanno, e così ne prolunga il vantaggio ».

(1) VIVIANI: *Economica esecuzione de' lavori.*

(2) FIRENZUOLA: *Non si risparmiava.* - MALMANTILE: *Te l'ha voluta risparmiare.* - BOCCACCIO: *Non risparmiò* (la peste) *il contado.*

L'economia è un'arte, una scienza; il risparmio un atto, un accorgimento; la parsimonia, un abito, una virtù. L'economia può essere più o meno sagace, più o meno innocente; il risparmio può essere più o men utile, più o meno sordido; la parsimonia è sempre lodevole.

L'economia può non costare privazione nessuna: il risparmio è una privazione piccola, non solo di piacere, o di comodo, ma di spesa, nel senso più generale, cioè di disturbo e di danno: nella parsimonia si comprende una serie di piccole privazioni. Questa voce esprime l'uso abitualmente discreto di cose che pur s'amano; ed è affine a temperanza.

Si può vivere economicamente in casa, e splendidamente fuori: si può risparmiare nelle piccole cose, e buttar via nelle grandi: si può mantenere parcamente sè stessi, e liberalmente altrui. L'economia riguarda le cose; la parsimonia la persona; il risparmio, i danari, la spesa. C'è taluni parchissimi nel mangiare, ma che non risparmiano spesa per mangiar bene. Altri ce n'è parchi nel vivere, e non economi nell'amministrazione del proprio.

Anco nel traslato, parsimonia ha sempre senso migliore. Questa è la lode bellissima che dà il Tasso allo stil di Virgilio. Risparmiar le parole, gli affetti, può essere talvolta o difetto od almeno severità; esserno parco è virtù, delicatezza, buon gusto (1).

Si risparmia ad altri, o per altri: la parsimonia riguarda più direttamente chi l'usa (2).

Quest'ultima voce ha sensi più eletti. Il virtuoso abito ch'essa esprime, la ingentilisce e nobilita.

1260. EDIFICARE, Fabbricare, Costruire, Murare.
Costruire, Formare.
Costruzione, Struttura.
Edifizio, Fabbrica, Costruzione, Edificazione, Fabbricazione, Fabbricato.
Edifizio, Casa.

Edificare, Fabbricare, Costruire, Murare.

« Costruire, dice il Dumarsais, più generale: da *struere*. Si costruisce un edifizio, una macchina, una capanna: è ben costrutto il corpo umano, un ordigno. Fabbricare dicesi delle case, e di costruzioni simili da muratore, e delle arti. Si fabbricano case, e si fabbricano stoffe. Questo secondo senso non l'ha *costruire* ».

« Edificare, soggiunge il signor Guizot, appartiene al primo senso di fabbricare; ma è più nobile, e riguarda fabbriche più grandi e più sontuose. Si fabbrica una casuccia; si edifica un tempio, un palazzo. Fabbricare un tempio, non si direbbe, se non della materiale opera de' muratori, o della spesa; non mai della erezione intera comprendente il disegno e gli ultimi ornati. L'artista dà norma all'edifizio; l'artigiano lo fabbrica ».

In questo senso, anche costruire è più nobile di fabbricare. V'è delle cose che si possono dire costruite e non fabbricate, come una sala da spettacolo; molti degli interni miglioramenti che si fanno in un edifizio; monumenti posticci, come archi di trionfo, vascelli; o simile.

Il Romani: « Fabbricare è opera manuale: si fabbricano mattoni, cannoni, istrumenti (1). Edificare s'applica alla fabbricazione di templi, case, palazzi, torri, altri grandi edifizii (2). Costruire, alla lettera, vale unire insieme, in ordine e forma atta a qualch'uso, più oggetti. Si costruisce un argine, un bagno, una zattera.

« I materiali, gli arnesi fabbricati da altr'arti, servono alla costruzion della nave.

« Costruire differisce altresì da edificare e da fabbricare, perchè gli edifizii non possono senza buona costruzione essere solidi e bene ordinati. Quindi diciamo: edifizio solidamente, elegantemente costrutto ».

In un passo di Cicerone tutte e tre queste voci si trovano: « *Quibus oculis intueri potuit Plato fabricam illam tanti operis, quâ construi a Deo atque ædificari mundum facit?* » Il Forcellini distingue: costruire è mettere insieme e ordinare le parti; edificare è conformare il tutto, e configurarlo a bellezza. Ed infatti l'idea di edifizio include in sè qualcosa, se non di bellissimo, almen di decente. Casuccia meschina non si chiamerà un edifizio.

La costruzione è più o men salda e sicura: l'edifizio più o men regolare o magnifico (3).

---

(1) Barbieri: *Parsimonia d'ornamenti.*

(2) Disse il Varchi: *Richiedere parcamente i benefizii.* Qui risparmio non entra. - Fedao: *Parce gaudere.* - Plinio, Ep.: *Parce ludere.*

(1) Villani: *Fabbrica di ferro.* - Redi: *Fabbricare orologi.* - Magalotti: *Canna...fabbricata in modo...* Quest'era in latino il senso primitivo di *fabbrica:* da *faber.*

(2) M. Villani: *Chiesa edificata.* - *Case edificate.* - G. Villani: *Edificazione delle mura.* - Cicerone: *Ædificare porticum.*

(3) Barbieri: *Salva l'integrità e la sicurezza della costruzione.* - *Prima legge d'ogni architettonica costruzione si è quella di acconciamente servire agli usi...*

Si costruisce e si edifica o lavorando da sè, o dando il disegno e assistendo al lavoro; si fabbrica anche facendo ch' altri e lavori e diriga. Il padrone che a proprie spese innalza una casa, si dirà che la fabbrica, che la fa costruire; non: che la costruisce o la edifica. Queste due voci s' applicano propriamente all' architetto, al maestro (1).

Il fabbricare di casa i Toscani dicono più comunemente murare, ed è modo antichissimo: onde sublimemente l'Alighieri, della Chiesa parlando, la dice: « Tempio Che si murò di segni e di martiri ». L' edifizio del capo, per esprimere la pesante acconciatura del capo adoperata in antico, è modo bello del Parini; ma, come ognun vede, unicamente poetico. Il cavallo troiano, che Virgilio dice edificato, è così chiamato per estensione: modo poetico anch' esso.

Si costruisce non solo una casa, ma qualunque sia piccolo oggetto, dove si tratti di mettere insieme parte con parte (2).

Si edifica di pianta; si fabbrica anco per restaurare (3).

Edificare ha poi un traslato religioso suo proprio, che ognun sa: e' pare strano, ma non è senza ragione (4). Chi con l'esempio o con la parola induce un buon sentimento nelle anime, mette quasi una pietra nel grande edifizio della chiesa di Dio.

Fabbricare s'usa traslatamente parlando d' inganni (5).

Costruire, Formare.

Costruire ha, come tutti sanno, un senso grammaticale, che prova anch' esso la latitudine data a questa voce. La quale è tanta, che costruire sovente diventa quasi affine a formare: se non che formare è sempre più generico, e abbraccia ogni specie di forma che si dia all' oggetto, dove il costruire è un mettere insieme varie parti formandone un tutto. Si forma una statua, non si costruisce.

(1) I greci distinguevano οἰκοδομέω, fabbricare, da οἰκοδομεῖσθαι, ch' è fabbricare per sè. VIRGILIO: *Moenia... Neptuni fabricata manu.*

(2) CICERONE: *Aves cubilia sibi nidosque construunt.*

(3) CICERONE: *Tribus locis ædifico, reliqua reconcinno.*

(4) *Edificare*, in questo senso, par ch'esprima la formazione dei sentimenti pii nel cuore della persona edificata; e sembra nascere dal detto di S. Paolo: « Voi siete il tempio di Dio ». Aiuta a edificar questo tempio chiunque eccita ed insegna col suo esempio a ben fare. - LAMBRUSCHINI -

(5) PLAUTO: *Fabricare, finge quod lubet.*

Costruzione, Struttura.

— Costruzione è l' atto; struttura l' effetto della costruzione, il modo. Struttura dicesi anco di cose non costrutte per arte, come di un animale, d' una pianta, d' un monte.

Quando costruzione e struttura diconsi d'edifizii, ed esprimono ambedue la cosa costrutta, differiscono pure in ciò, che la struttura riguarda la forma delle parti; la costruzione, la solidità dell' intero. — ROMANI —

Edifizio, Fabbrica, Fabbricato, Costruzione, Edificazione, Fabbricazione.

I recati sostantivi hanno, oltre a quelli dei verbi loro, qualch' uso lor proprio, e però qualche particolar differenza.

Fabbrica ha doppio senso: il luogo dove si lavorano oggetti d' arte, come fabbrica di panni, di sapone, di carta; e la costruzione incominciata o recente. Casa non finita di fabbricare, non si direbbe con proprietà un edifizio. Edifizio antico non si direbbe fabbrica. La fabbrica o non è ancora compita (1), o è compita di fresco.

Fabbricato, voce dell' uso recentissimo, non ancora autenticata da esempii, dicesi tanto di edifizio recente quanto d' antico. La fabbrica può essere meschina; il fabbricato è sempre di qualche rilievo. Non ha senso però così nobile come edifizio. Quindi la frase del Bartoli: « Fabbricar rovine più ch' edifizii ».

Edificazione e costruzione sono l' atto dell' edificare e del costruire: hanno poi que' due sensi traslati che ho detto di sopra (2). Il secondo ne ha uno suo, quando dicesi: costruzione del corpo umano buona o cattiva.

Fabbricazione è parimente l' atto del fabbricare. In una fabbrica, la fabbricazione di certi arnesi costa molto, perchè non sono ancora semplificati i processi dell' arte. Ogni scoperta è un metodo semplificante.

Fabbrica ha un traslato suo, quando diciamo: la gran fabbrica dell'universo, la mirabile fabbrica del corpo umano (3). In simil senso può dirsi: l' edifizio stupendo dell' universo. Ma non si direbbe: edifizio, come direbbesi, fab-

(1) BARBIERI: *La demolizione d'una fabbrica sotto men fausti auspizi cominciata, e molto innanzi condotta.* - G. VILLANI: *Ebbono in guardia la fabbrica della detta opera di S. Giovanni.*

(2) G. VILLANI: *Faremo menzione della edificazione delle detta mura.*

(3) CICERONE: *Admirabilis fabrica membrorum animantium. - Neque mundo quidquam pulcrius, neque ejus aedificatore praestantius.*

Digitized by Google

brica di tradimenti, d'inganni, parlando specialmente di luogo dove ciò si faccia, o di società che lo faccia.

Certe specie di costruzioni non si possono chiamar fabbriche. Non si diranno, per esempio, fabbriche i lavori che si fanno nell'interno degli edifizii, lavori di abbellimento e di lusso.

In una fabbrica può comprendersi più d'un edifizio (1).

Edifizio, Casa.

Qui le differenze son chiare. I.° L'edifizio può non essere atto all'abitazione; come un portico, un bastione, un tempio (2). II.° Può non essere coperto di tetto. III.° È sempre più grande e più sontuoso. Misera casa, edifizio non è (3). Ma può, come si è detto, una casa comprendere più edifizii.

1261. EDUCARE, Allevare, Avvezzare, Dare l'educazione, Tirare avanti, Tirarsi su, Istruire.

Boinvilliers: « S'*educan* gli uomini; s'*allevano* e uomini e bestie ».

Il secondo riguarda l'educazione corporea; il primo, e la corporea e la morale. Un fanciullo può essere bene allevato e male educato; e così viceversa.

S'educa, non si alleva l'ingegno. L'allevare si fa sempre da sè, l'educazione può commettersi ad altri. La madre che allatta il proprio figliuolo e lo tien seco e gl'insilla i primi elementi del bene, questa lo alleva insieme e l'educa: quella che lo dà a balia, che (4) lo tiene in ogni sorta d'agi, ma lontano da sè, lo educa, non lo alleva.

Quando però si tratti di quella educazione ch'è contemporanea all'allevamento, allevare si usa con proprietà in cambio di educare (5). Onde diciamo: allevare i fanciulli nel timore di Dio è un educarli all'amore del prossimo.

Allievo poi dicesi in generale del giovane educato od istruito da un aio, da un precettore (1), da un maestro, da un professore, da un uomo dell'arte.

Educare, di piante. Catullo: « *Ceu flos... quem educat imber* ». Foscolo: « Gli educava un lauro ».

*— Allevare i figliuoli dice il popolo per nutrirli; *avvezzare*, non educare, per indirizzarli al bene, quando la negligenza o i modi meccanici di correzione non li avvezzino piuttosto al male. Dice ancora *tirare avanti*, per condurli a quell'età in cui possano da sè stessi guadagnarsi il pane. *Tirarsi su* per un'arte, per una professione, è la frase colla quale esprimono più di frequente l'educazione dell'intelletto. Ripeto che la plebe non dice educare, ma si *dare l'educazione*, e per questa intende, più ch'altro, le buone creanze. Tanto i poveri sono avanzati in quello che i bene stanti chiamano progresso della civiltà!

Allevare, propriamente, è dell'infanzia; educare, nel senso corporeo, dell'intera gioventù; educare moralmente e *istruire*, di tutta la vita. — Polidori —

EDUCAZIONE, Istruzione. 1262.

L'*istruzione* riguarda la mente; l'*educazione* abbraccia tutto l'uomo: la prima ha per fine il vero; l'altra, e il vero e il buono, e l'utile e il conveniente. L'istruzione senza l'educazione è inefficace, talvolta dannosa. Così si scioglie la questione di coloro che troppo lodano le cognizioni a'dì nostri diffuse, e di coloro che incolpano (se pur vera è l'accusa) incolpano la civiltà de' delitti cresciuti. L'educazione data da una povera donnicciuola può essere più proficua dell'istruzione data da un grande filosofo.

Può aversi istruzione senza educazione, ma non viceversa. Se gl'istruttori non hanno la virtù, l'autorità, l'accorgimento di farsi, almeno indirettamente, educatori, la società è depravata.

L'educazione la riceve anche l'uomo maturo: è questo l'assunto d'un libro pregevole di madama Necker de Saussure: *De l'éducation progressive*. L'istruzione può avanzare fino all'ultimo di della vita.

Una sola idea che s'acquisti è istruzione. L'educazione è una serie d'atti o d'esercizii.

EFFEMINARE, Ammollire, Snervare. 1263.
Effeminatezza, Effeminamento.

Effeminare, Ammollire, Snervare.

Guizot: « Effeminare specifica il grado di debolezza, quasi femminile; ammollire e sner-

(1) Tesoro: *Quando la tua magione è compiuta e fornita delli suoi edifizii.* - Cicerone: *Domum tuam et aedificationem omnem perspexi.*

(2) Baretti: *Un edifizio ad uso di caffè, di ridotto...*

(3) Plauto: *Domum nostram, agrum, ædes.* L'etimologia qui conferma la differenza. *Ædes* ognun sa ch'era maggiore di *domus*.

(4) Boccaccio: *Aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente.*

(5) Boccaccio: *Nella bruttura della cattività di tutti i vilissimi uomini, allevati.*

(1) Cicerone: *Si mihi tradatur educandus orator.*

vare sono più indeterminati, esprimono solo una diminuzione di forze, d'attività.

« Effeminare non indica tanto lo scemamento delle forze quanto il nuovo stato dell'uomo. Ammollire e snervare indicano più le forze scemate che il cangiar dello stato.

« Effeminare si riferisce a quel ch'uno diventa; ammollire e snervare a quel che era e non è. Diciamo che l'educazione morbida effemina i giovanetti, perchè qui si tratta di dipingere l'indole ch'essi prendono. Diciamo che la voluttà ammollisce l'anima e snerva il coraggio, perchè qui si vuole accennare la forza che il voluttuoso ha perduta.

« L'uomo effeminato si conosce al portamento, alla faccia: ogni cosa dimostra il suo debole. L'uomo ammollito non è più atto a cose grandi e difficili; ha perduta l'elasticità morale: e si conosce alle azioni. All'uomo snervato è penoso ogni cosa: ogni suo movimento fa prova di debolezza.

« Il primo si compiace d'inezie, il secondo di piaceri, il terzo di nulla. Nell'uomo effeminato le abitudini della vita morale corrompono la corporea: nell'uomo ammollito, la morale e la corporea si guastano insieme: nell'uomo snervato il guasto va dal corpo allo spirito.

« Il primo può talvolta mostrare coraggio; il secondo vede il pericolo, e per inerzia nol previene; il terzo lo vede, vorrebbe fuggire, e non n'ha la forza. Ciò ch'effemina, sovente ammollisce; ciò che ammollisce, da ultimo snerva ».

Boinvilliers: « I piaceri abusati ammolliscono l'anima, snervano il corpo, effeminano le razze. Ammollire e snervare indicano sottrazione di forze; effeminare, debolezza più intrinseca.

« L'amore ammollisce un cuore barbare; lo effemina fino a cercar di piacere, con arti inette, alle donne: la voluttà lo snerva ».

Ammollire è men di snervare; snervare è meno d'effeminare, parlando dell'animo (1). Quindi il Borghini: « Le delicatezze che potevano snervare, col tempo, ed effeminare quegli animi marziali ».

La mollezza può essere causa dell'effeminamento. Boccaccio: « Per troppa mollezza effeminato ».

Ammollire ha però un senso buono suo proprio. Un cuor duro si ammollisce per compassione o per tenerezza; questa, non che snervarlo, gli dona un'insolita forza vera.

Ma l'epiteto *molle* non ha quasi mai buon senso, ed è veramente affine ad effeminato e a snervato. Anima molle ha poca forza: anima snervata non ne ha quasi punto: anima effeminata non ne ha, perchè le sue abitudini e i suoi pensieri son più di donna che d'uomo. Quest'ultima voce indica e il male e la cagione del male.

La sventura può avere ammollito un animo; l'educazione lo può avere snervato; nell'effeminatezza entra più direttamente la colpa dell'uomo stesso (1).

Ognun vede che, di donna parlando, ben si potrebbe dire ammollita, snervata; effeminata non mai.

Parlando di stile, e' può essere molle, cioè morbido forse un po' troppo, senza essere però snervato. Il primo si può riguardar come pregio; l'altro è sempre difetto (2).

Nel senso corporeo, effeminare è men di snervare. C'è degli uomini effeminati che conservano ancora la lor robustezza, ma non l'usano se non per isnervarsi affatto.

Corpo ammollito da vita soverchiamente morbida può non essere ancora effeminato; uomo effeminato può tuttavia aver del nerbo anche troppo.

La mollezza e l'effeminatezza possono consistere nelle abitudini esterne; nel vestire (3), nel camminare, nel mangiare: la snervatezza è nella costituzione stessa del corpo.

Effeminamento, Effeminatezza.

Effeminamento è l'atto, il cambiamento di stato; effeminatezza, lo stato stesso, l'abitudine già formata. Nell'effeminamento degli animi han parte anco le lettere e le arti abusate: queste poi fomentano l'effeminatezza nelle nazioni corrotte.

EFFETTIVAMENTE, In effetto, In fatto, Infatti, Difatto, Realmente, Veramente, Propriamente. 1264.

« *Effettivamente* indica l'esistenza positiva: *in effetto* indica lo stato della cosa esistente. Il primo afferma o conferma che la cosa è, ch'è tale, e non altrimenti: il secondo sottintende una prova, una spiegazione della proposizione, qualunque ella sia. Siete voi guarito in effetto? Sì: sono effettivamente guarito.

(1) Gelli: *Effeminatezza d'animo.* - Seneca: *Molliter et effœminate ferre dolorem.* - Cicerone: *Ne quid humile... molle, effœminatum... faciamus.*

(1) Boccaccio: *Tra le delicatezze e gli odori arabici effeminati.*

(2) Cicerone: *Mollis et enervata oratio.*

(3) Tasso: *Dal troppo lusso effeminato.*

Effettivamente riguarda la realtà in generale; in effetto riguarda il compimento d'un fatto. Quel bugiardo, diciamo, è un nome effettivamente cattivo: e lo vedrete in effetto. Lasciatelo fare.

Effettivamente è più positivo di *realmente*; esprime realtà più efficace, e però manifesta. Quand'io dico realmente, sottintende, per l'ordinario, che alcuno neghi e sospetti la realtà della cosa: quando dico effettivamente, posso intendere anco d'inculcare cosa già nota, e già confessata. A chi disputa meco se un libro esista e no, l'rispondo: esiste realmente. A chi non sa e non sente abbastanza che quelle è un bel libro, io dico: gli è effettivamente bello. Come dire: è bello a dirittura, senza questione, senza dubbio nessuno. Quest'avverbio, insomma, aggiunge alla realtà una certa evidenza, almeno nell'uso comune. Ma giova usarlo con parsimonia.

Veramente è un po' meno di realmente. La verità può essere metafisica, logica, ideale; la realtà è nella cosa sussistente. Inoltre, quand'io dico: N...è veramente un brav'uomo, pare si sottintenda che io medesimo ne abbia dubitato prima, e non l'abbia creduto così vivamente come devevo e potevo. Veramente, da ultimo, come ognun sa, è molto più generale (1).

Propriamente s'applica meglio a cose grammaticali e di stile, dove la proprietà è voce tecnica. Onde diciamo: è propriamente un mentitore chi dimostra verso una donna più affetto che in cuore non senta. Chi ne dimostra più del vero verso un potente, è propriamente un vile (2). Il detto avverbio esprime bene quella specie di verità che è insieme opportunità ed esattezza (3). Di due che contendono non sopra il fatto ma sopra le circostanze del fatto, uno grida: la è così, e non altrimenti. L'altro risponde: no, la cosa non è ita propriamente così.

In fatto e *di fatto* sono affinissimi agli altri notati. Se non che questi due riguardano, come il vocabolo dice, il mondo de' fatti: mentre la realtà abbraccia tutte le cose sussistenti; la verità, tutte le esistenti, anco le idee. Ma perchè ciò ch'è fatto è vero, però la voce fatto passa sovente a significare realtà o verità. Sempre però sarà meglio dette: ho provato in fatto che gli uomini deboli sono talvolta realmente cattivi; che non: ho provato realmente, e: in fatto cattivi.

Non è dunque affatto strano il pleonasmo del Passavanti: « Se non realmente e di fatto, almeno d'intenzione sono maleffici ».

E siccome quest'ultimo riguarda il fatto, così effettivamente, e l'altro suo compagno, riguarda più direttamente l'effetto. Dove si tratterà dunque d'esprimere cosa priva d'effetto, inefficace, questi due ultimi non potranno aver luogo. Io non direi: quell'nome è effettivamente debole, effettivamente nullo. Direi piuttosto: è difatto debole come voi me l'avete dipinto, e simile.

Trattandosi d'una esperienza, d'una osservazione di fenomeno naturale, si dirà: le vedrete in fatto, nel fatto. Trattandosi d'operazione dove specialmente abbia parte l'azione di chi parla, o d'altri, si dirà: le vedrete in effetto (1).

Di fatto ha un uso suo proprio. Quando diciamo: è di fatto che..., a questa frase non si può sostituire l'in fatto. Ma allora veramente non è frase avverbiale; è un'ellissi.

Chi cercasse, del resto, la sottil differenza ch'è tra in fatto e di fatto, troverebbe che il primo indica meglio la realtà dell'azione; il secondo, una realtà qualunque. Anche dove si tratti non d'un fatto, ma d'una qualità, di una modificazione dell'essere, questo secondo avrà luogo, ma non il primo. Sembra paradosso che l'odore non sia nell'oggetto odoroso; ed è di fatto così (2).

Infatti, è più chiaramente distinto dagli altri. È particella che lega l'uno all'altro periodo, indicando che la proposizione seguente è la

---

(1) PETRARCA: *Atto pensiero, E veramente degno di quel petto.*

(2) TRATT. PECC. MORT.: *Quelli son propiamente ghiottoni che non domandano se non i diletti di lor gola.* - GELLI: *Non sapendo dir quello che sia propriamente la prudenza.*

(3) TRATT. VIR. CRIST.: *L'umiltà è propriamente madre d'ubbidienza.*

(1) M. VILLANI: *In effetto gli fu ogni cosa promesso, ed egli rendè la rocca.* Ma convien confessare che queste sottili distinzioni non sono sempre osservate.

(2) PASSAVANTI: *Che di fatto il diavolo predice le cose innanzi ch'elle sieno.* Qui sebbene non si tratti di qualità propria, in fatto però non starebbe. - VARCHI: *Una voce, alla cui significazione non risponda in fatto cosa nessuna.* - DAVANZATI: *Mandati in Scozia sott'ombra di difender la provincia da' soprastanti Svevi, ma in fatto per isbarbargli dagli alloggiamenti.* (Qui, perchè si tratta di realtà della cosa, non sarebbe così evidente *di fatto*).

Digitized by Google

prova della cosa anzidetta. Corrisponde ora al *namque* (1), ora all'*equidem* dei latini (2).

1265. EFFETTO, Conseguenza.

Tanto diciamo: gli *effetti* di una buona o mala azione, quanto: le *conseguenze*. Ognun vede però che, dicendo effetto, lo considero l'azione come causa; dicendo conseguenza, la considero come principio. « Effetto della guerra, dice madama Fanre, è la distruzione degli uomini; conseguenza n'è, d'ordinario, la desolazione delle famiglie e i pericoli dello stato. Uno dei salutari effetti dello studio, è il calmare il bollore delle passioni, le cui conseguenze sono talvolta funeste ».

Non ogni conseguenza è effetto. La conseguenza d'una cosa può essere un effetto secondo, terzo, quarto, ultimo. L'effetto ci può parer buono, e portar seco conseguenze tristissime.

La conseguenza, sovente, è una semplice occasione. L'effetto d'un capriccio conduce a rendere infelice una donna; e chi può prevedere le ultime conseguenze di un passo imprudente? Mille guai possono essere conseguenze d'una sola parola; non sono l'effetto. Talvolta all'autore d'un fatto conviene imputarne le ultime conseguenze, talvolta i prossimi effetti soltanto; secondo l'intenzione e la previdenza.

Nella voce *effetto* è quasi indicata la forza ordinaria, naturale, intrinseca della causa efficiente: nella voce *conseguenza*, la possibilità delle cause occasionali. Effetti del matrimonio sono la salute migliorata o peggiorata, l'animo serenato o turbato; conseguenze ne sono le spese, le cure dell'educazione, gl'incomodi dell'amministrazione domestica, le gioie inestimabili della domestica vita.

1266. EFFETTUARE, Eseguire, Porre in effetto, Mandare ad effetto, Dare effetto, Mettere ad effetto, Dare esecuzione, Mettere ad esecuzione.

« *Effettuare*, dice il Beauzée, vale porre in atto, ad effetto, ciò che o per promessa o per altra ragione, era dovere o convenienza fare: *eseguire* vale compire una cosa secondo il fatto disegno, o proprio od altrui ».

I.° Si eseguisce e un'idea propria e un comando ricevuto: effettuare non ha questo senso. Molti sanno meglio eseguire le risoluzioni altrui ch'effettuare le proprie.

II.° Il secondo suppone maggiore difficoltà. Di disegno facile, d'impresa dappoco non si dirà effettuare. Pensare il passaggio dell'alpi ed effettuarlo: ecco il gento.

III.° Eseguire dicesi, inoltre, delle opere della mente o dell'arte; effettuare non mai. Eseguire, diciamo, un disegno, sia poetico, sia scrittorio: ed è propriamente detto; quasi seguitare quelle tracce che la mente ne aveva in sè disegnate.

IV.° Effettuarsi dicesi anco dell'ordine degli avvenimenti, indipendente dall'azione dell'uomo: eseguire suppone l'opera umana. Ma perchè effettuare sia bene adoprato in tal senso, conviene che il caso di cui si tratta non sia de'comunissimi a vedersi in effetto.

S'adopra pure acconciamente quando all'avvenimento preceda il presagio dell'uomo. Per esempio: io l'avevo già predetto che quello che a molti era parso miglioramento, sarebbe stato disordine; e la cosa s'è pur troppo effettuata.

Porre in effetto non s'applica ai casi, ma solo all'operazione dell'uomo. *Mandare ad effetto*, ugualmente; ma s'usa meglio trattandosi di cosa più grave. Od anche di cosa ch'io non possa fare sull'atto. Un disegno ch'io debbo tra brevi istanti porre ad effetto, non dirò che lo mando. Di cosa lontana e l'uno e l'altro; ma il mandare è più proprio (1).

Dare effetto, Mettere ad effetto, Dare esecuzione, Mettere ad esecuzione.

— Siccome la voce esecuzione dipinge azione continuata (2), così dare esecuzione dice qualcosa più di dare effetto. Chi dà effetto a una cosa, la fa comecchessia, se bene o male, non sempre gl'importa; purchè la sia fatta. Dare esecuzione suppone maggior attenzione, maggior premura. La prima frase accenna che il tal disegno, il tal progetto si effettua; la seconda, che si seguono, si osservano gli andamenti della cosa finchè la sia fatta. Certuni hanno il coraggio di dare effetto a disegni arditi ed alti, ma non la costanza e la pertinace

(1) Ma in questo senso da taluni è notato di francesismo. Gli antichi usavano *in effetto* per significare l'effettiva esecuzione di una cosa, e non come semplice particella congiuntiva: il che farebbe credere la Crusca, dando a *in effetto* anco il senso di *in fatti*, ma senza arrecarne esempio. — LAMBRUSCHINI —

(2) GELLI: *E credi tu infatti?* Io scriverei sempre *infatti* unito, e *in fatto* disgiunto.

Abbiamo anco *nel fatto*, *col fatto*, *in realtà*, *in verità*, modi affinissimi ai già notati; con qualche differenza però.

(1) Quel *mandare*, dipingendo la distanza ch'è tra l'atto e il pensiero, dipinge meglio del *porre*, l'importanza dell'atto.

(2) *Ex-sequor*.

volontà che l'esecuzione domanda. La costanza è assai più rara del coraggio.

— Mettere ad effetto è un po' men forte di dare, perchè ora denota il primo grado dell'azione, ora azione men risoluta, men franca. Dare effetto abbraccia tutta in complesso la cosa di cui si parla, e va più risoluto al suo fine. Nel primo caso si procede più maturamente; nel secondo, quasi di slancio: il primo modo è proprio dell'uomo prudente e del timido; il secondo, del grande o dell'impetuoso. In certi cambiamenti da fare giova attenersi quasi sempre al primo, perchè gli usi antichi hanno sempre de' seguaci ostinati; e chi vuol cambiare le cose a un tratto, risica di ritardarne il progresso. « Chi va piano va sano » dice un proverbio fiorentino, che spesso s'avvera.

Lo stesso dicasi delle altre due frasi affini, dare e mettere ad esecuzione; ove, dare dipinge (ripeto) più spiccata, più franca l'azione; mettere è più lento, più pensato.

Di pittura parlando, di scultura, di belle arti insomma, l'effetto è quasi sempre conseguenza dell'esecuzione. Verità, armonia, giudiziosa distribuzione degli accessorii, sì che tutti contribuiscano a far risaltare il soggetto principale senz'affogarlo, sono le parti più essenziali, che, bene eseguite, devono necessariamente condurre al buon effetto. — NZINI —

1267. EFFICACE, EFFICIENTE, EFFETTIVO.

I.° *Efficiente* non dicesi che della causa, ed è termine scolastico (1); *efficace* è più generale. II.° Efficiente significa l'effetto attualmente prodotto; efficace, la potenza di produrre un effetto. Forza efficace può non essere, in certi casi, causa efficiente di un bene; forza minore può talvolta produrre più visibili effetti. Questo avviene sovente nel mondo. III.° L'efficacia può essere nelle parole; l'efficienza è nell'atto (2).

Grazia efficace è termine teologico, come causa efficiente è scolastico: e vale la grazia che fa veramente operare il bene.

* — Alcuni moderni vorrebbero rinfrescare l'antiquato uso d'*effettivo* in senso d'efficace; ma posto che quest'altro è più propriamente e più degnamente dice il medesimo, non veggo ragione di dipartirci senza prò dall'uso vivente. Efficiente sia dunque quel che fa; efficace quel che molto fa, o molto può fare; effettivo quel che si vede in effetto. — ROMANI —

(1) BUTI: *Le cagioni... son quattro: cioè materiale, formale, efficiente e finale.*

(2) ARIOSTO: *Efficace parla.*

EFFICACIA, ENERGIA, FORZA, POTERE, POTENZA. 1268.

Forza, Potenza, Energia, Efficacia.

Forza è la voce generica: se è forza di rilievo, si dice potenza; s'è potenza disposta a fare un effetto, energia (1); se atta a immediatamente e visibilmente produrlo, efficacia.

Forza, Potenza.

Non ogni forza è potenza. Qualunque piccolo impulso è forza; potenza non è. Il Romagnosi: « Non vi può essere potenza dove non ci ha cospirazione di forze ». E altrove: « Il suo regno (della scienza civile) sarà potente, perchè fondato sulla forza dell'ordine naturale ». La potenza è il risultato della forza, dell'union delle forze. Egli è un inganno e dei forti e dei deboli il credere che ogni forza, e grande o piccola, possa fare potenza.

Forze chiamiamo anco le spirituali: ma le corporali non si diranno potenze, propriamente. Boccaccio: « Da un medesimo creatore tutte le anime con eguali forze, con eguali potenze, con eguali virtù create ». Ecco in poche parole d'un novelliere un'intera e non volgare teoria filosofica.

Dicesi e vino forte e vino potente: il secondo è più; esprime qualità migliore, forza più piacevole e sana. Redi: « Vin sì forte e sì possente ». Vin forte, può anco valere che ha preso il forte, infortito. Sapore forte vale che tira all'acido o all'acre; sapore potente esprime forza, in buon senso.

Uno stil forte può non essere potente; specialmente quando v'entra lo sforzo. Avvi una semplicità potente assai più della forza. Lo stile di Virgilio è più potente che forte; lo stile dell'Alfieri ha più forza assai che potenza.

— Forza esprime la materiale possibilità; potere, talvolta, il diritto di fare. — A. —

Forza, Energia.

Forza è men d'energia. Non è pleonasmo inutile quello del Galileo e del Varchi: « Quanta sia la forza e l'energia de' progressi peripatetici. — Svillaneggiare, dir villania... e altri tali, non mi pare che abbiano quella forza ed energia, per dir così, nè anco quella proprietà che bravare: e insomma egli mi pare un bravo verbo ». E propriamente il Bazzoni nel suo Falco

(1) *Energia* in greco è etimologicamente quel ch'efficacia in latino: ἔργον, *ef-facio*. Ma la sinonimia etimologica nell'uso presente non regge.

della Rupe: « Ferito in più parti, impedito da quel peso, non trovava forza per sostenere il combattimento, fuorchè nell'energia che in lui destavano lo sdegno e la pietà ».

L'abate Romani: « Energia dicesi del discorso; nel qual senso energia s'applica più propriamente alle espressioni, forza alle ragioni ». Enciclopedia: « Forza di ragionare, energia di dire; pittura energica, imagini forti ».

Il discorso non ha energia senza forza; ma l'energia risiede più nelle espressioni e nel tono, la forza nelle idee e negli affetti.

Così, parlando d'azioni, si può talvolta operare con energia senza forza; e questo fanno i governi imprudenti: si può operare con forza senza affettare energia; e questo fanno i governi avveduti.

Efficacia, Energia.

L'efficacia, ripeto, è più immediata, più visibile. Avvi un'energia inefficace: avvi un'efficacia che procede a gradi a gradi, sì che non pare energia, ma può più di quella. La natura nelle grandi opere è più efficace ch'energica. Il grande scrittore tende all'efficacia, non col solo mezzo dell'energia, ma con tutti i mezzi della natura e dell'arte. Il Thomas è più energico; il Rousseau più efficace.

Efficacia, Potenza.

Madama Fauve: « Potente esprime la produzione d'un grand'effetto, così in generale. Efficace esprime l'ottenimento di quell'effetto che si voleva produrre. La forza della virtù è ben potente, se può forzare alla vergogna il delitto. Il Fénélon con quest'arme può tanto, da far confessare all'uomo venuto per ispiarlo il vile suo fallo. La moglie del Milton, per piegare il cuor di lui, adopra un mezzo bene spesso efficace, i preghi e le lagrime; e da questi preghi trae il Milton l'idea del discorso che pone in bocca ad Eva dopo il suo doppio peccato ».

L'idea di efficace, dunque, comprende quella di un particolare effetto avuto di mira. Ciò ch'è efficace, sebbene non sempre potente d'assoluta potenza, ha tuttavia la forza necessaria a produrre quel tale effetto a cui si destina. Rimedio potente non è sempre efficace, appunto perchè troppo potente: rimedio debole può essere efficace, appunto perchè così debole (1). Uno stile potente non sarà efficace per chi non l'intende, o, essendo di gusto diverso, lo trova esagerato; una parola, un gesto possono essere efficaci più di mille discorsi.

Efficace ha sempre buon senso. Veleno potente, diciamo, e: rimedio efficace.

Avvi cose a cui non si può applicare l'epiteto di potenti, ma sì quel d'efficaci: come le preghiere, le lagrime, una testimonianza (1).

EGLI, Esso, Desso. 1269.

Ognun sa ch'*egli* è proprio di persona, *esso* di cosa; ma che il primo talvolta s'applica a cosa, e il secondo a persona. Quando, per esempio, si tratti di dare al pronome la forza dell'*ipse* latino, un senso cioè poco men forte di *egli stesso*, allora l'*esso* ci cade (2). Così ne'casi obliqui talvolta può venire opportuno (3).

Egli, viceversa, s'applica ad altro oggetto che a persona, quando la cosa di cui si tratta si considera come personificata. Facendo parlare certe bestie (4), ragionando figuratamente della virtù, dell'amore, egli non disdirà punto (5).

Terribile cosa è il genio a sè stesso: egli, censore implacabile de'proprii difetti, la forza della coscienza rivolge sovente a suo tormento, e a suo danno.

Egli, quand'è riempitivo, preposto al verbo; esso, quand'è riempitivo, posposto al *con* o a *lungo*, ognun vede non potersi scambiare (6).

* — Esso richiama il pensiero all'idea dell'oggetto già nominato o indicato. *Desso* conferma l'identità dell'oggetto; e dicesi per lo più di persona, o di cosa figuratamente considerata sicco-

(1) Volgar. Mesue: *Collirio efficace a rischiarar lo vedere.* - Redi: *Efficaci rimedii.*

(1) Cavalca: *Orazione di tanta efficacia.* - Maestruzzo: *La discordia de'testimonii in alquanti principali circostanze toglie l'efficacia della testimonianza.*

(2) Boccaccio: *Non a quella chiesa ch'esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina il portavano.* - Manzoni: *Comandare essi soli.*

(3) Nell'ode nota, se pur poetico fosse il dire *esso fu*, non sarebbe, nè logico, nè grammaticale. Dante nel XVIII del Purgatorio: *Io sono essa che tutto.* Qui scorgi il vero significato dell'*esso*, che vale *lo stesso*. E risponde al latino *ego sum ipsa; ipsa ego.* Onde la frase: quel desso, *ille ipse.* - A. -

(4) *Egli*, disse Dante de' colombi, per *eglino.*

(5) Varchi: *Il viso tuo favella egli.* - Conti: *Il cor meco s'adira, ed io con lui.* - Petrarca: *Più veggo il tempo andar veloce e leve, E il mio di lui sperar fallace.*

(6) Sulle bocche de' contadini Toscani è vivo tuttora ne' casi obliqui il pronome *ello*, che la lingua scritta serba soltanto alla poesia. *Andar per ello*, o *per ella*, o *per elli*, o *per elle*, dicon essi, come nelle città si dice: andar per esso, per essa, e simili. — Lambruschini —

me persona. Esso usasi in tutti i casi: desso nel primo e nel quarto. Esso s'adopra con tutti i verbi, e con tutte le preposizioni: desso non va che co' verbi parere ed essere. Gli è desso, par desso; vale: egli è lui medesimo: è proprio lui. Desso, adunque, non si può adoperare, come taluni fanno, per il semplice esso.

Desso inoltre ha bisogno d'un altro pronome vicino, espresso o sottinteso che sia (1).
— GRASSI —

1270. EGLOGHE, IDILLI, BUCOLICHE.

Madama Faure: « L'*egloga* è pastorale, l'*idillio* è campestre. Egloghe di Virgilio, idilli di Bione, di madama Deshoulières.

Si dirà bene: idilli pastorali, non: egloghe campestri.

Ma saliamo all'origine delle voci.

Bucolica, da un verbo greco che vale: pascolar bovi (2). Le bucoliche, dunque, propriamente dovrebbero riguardare i bifolchi soli: pure, bucoliche chiamansi quelle di Teocrito o di Virgilio (3), dove non son sempre bifolchi quelli che vengono introdotti a parlare, o descritti. Questa è ormai voce dell'uso antico; nè un nuovo scrittore di poesie pastorali lo vorrebbe chiamare bucoliche: ma è voce che comprende in sè tanto l'egloga quanto l'idillio.

Egloga, veramente, non vale in greco che scelta (4): poi, così si chiamarono le poesie brevi, scelte o quasi scelte, che un autore pubblicava; poi certa specie di poesia da taluni fu con tal nome distinta (5): e perchè così si chiamarono le bucoliche di Virgilio, egloga venne per noi a essere sinonimo di poesia pastorale. Anche questa è voce che non s'applicherebbe forse più a poesie pastorali del secolo nostro. Ma è voce che comprende anco certe poesie pescatorie; nel che, è più generale di bucolica o d'idillio. Ognun rammenta l'eglogbe del Sannazzaro e del Rota.

L'idillio è descrizione, pittura, veduta, secondo l'etimologia (6). Così chiamavano gli antichi ogni poesia non lunga: per noi gl'idilli di Teocrito, di Mosco o di Bione hanno determinato il senso di questa voce; nè si potrebbe cambiarlo dopo quelli di Gessner.

L'egloga dunque può essere un colloquio, un discorso; l'idillio è propriamente una descrizione più o meno variata, una pittura degli affetti e degli spettacoli della natura. L'idillio è poesia più vera: i tratti più belli dell'egloghe di Virgilio appartengono al genere dell'idillio: certi idilli di Teocrito più propriamente son egloghe; poesia descrittiva non v'è. L'egloga, nella moderna letteratura, ha perduto gran parte di pregio, perchè la vita pastorale non è più, come un tempo, vita d'innocenza insieme o di certa rusticana agiatezza: ma l'idillio, che dipinge in generale le bellezze de' campi, può avere tuttavia e verità ed importanza. Nell'egloga introdurre altri che pastori, parrebbe inconvenienza; non così nell'idillio (1).

Insomma, l'etimologia della voce chiude in sè il germe della riforma del genere. Rendete l'idillio all'indole sua di pittura, di veduta; e ne trarrete nuova poesia fecondissima. Potrebbe l'idillio esser anche drammatico, ma subordinando sempre il dialogo alla pittura. Potrebb'essere storico, o dar luogo ad illusioni di grandi avvenimenti, o a descrizioni di fatti seguiti ne' campi, o a pitture di personaggi illustri che vissero nella solitudine. Potrebb'essero sacro, facetto, filosofico ancora.

EGOISTA, TUTTO DI SÈ, DI SÈ. 1271.

Queste frasi toscane esprimono, a un dipresso, la cosa indicata da quel nuovo vocabolo, che i puristi rigetteranno da sè con orrore; o indica che non sempre, quando manca il nome d'un vizio, si può dire che la nazione sia pura dal vizio stesso. Ma nella lingua toscana parlata è diffuso anche quel vocabolo nuovo, e se ne fa inoltre al bisogno il peggiorativo: *egoistaccio*.

L'uomo *tutto di sè* è un *egoista* in piccolo: pensa a sè stesso, ma non subordina però tutti gl'interessi al suo proprio. L'egoista, per amor del suo bene, è invasore del bene altrui. Il primo non fa nulla per gli altri; il secondo fa anco del male, quando il male altrui sia pro suo. Il primo è sempre gretto nelle sue mire, sempre inerte; il secondo opera, o talvolta opera in grande. Molti de' grand'uomini sono stati egoisti: fecero del gran male, ma non per prurito di fare il male; pur per tener dietro

(1) DANTE: *Questi è desso.* - BOCCACCIO: *Parendomi voi pur desso.*

(2) Βοῦς bove; βίβρω cibo.

(3) GELLIO: *Quum leguntur utraque simul bucolica Theocriti et Virgilii.*

(4) Ἐκλογή.

(5) PLINIO, epistole: *Sive epigrammata, sive edyllia, sive eclogas, seu, quod multi, poemata... licebit voces: ego tantum hendecasyllabos præsto.*

(6) Da εἶδος veduta.

(1) ROSMINI: *Ciò che assomiglierebbe i suoi idilli ai canti de' patriarchi... - L'idillio dipinge le delizie di una società di pastori. - Come la religione dell'umiltà e della mansuetudine, possa mettere nell'idillio cert'aria di semplicissima innocenza.*

a quello che stimavano utile proprio. Fecero altresì del gran bene, non già con buon fine; ma perchè quel bene entrava nelle mire del loro egoismo. L'uomo tutto di sè non va nè tant'alto nè tanto basso: la mediocrità è la sua sede. L'avaro è tutto di sè; l'ambizioso è egoista. Nell'amore sovente entra molto egoismo; ma un amore non può certamente allignare nell'uomo che sia tutto di sè (1).

Di sè, senza il tutto, ha minor forza, come ognun sente; ma senso ben prossimo.

1272. *EGREGIO, Esimio.

— Indicano ambedue distinzione dalle cose comuni. *Egregio*, esprimendo idea più compiuta (2), è più dell'uso, ed è lode più bella. *Esimio* è più raro: e d'uomo, più raro assai che di cosa. Diciamo: esimio lavoro, opera, lode.

Uomo esimio, che si toglie dal comune (3) per qualunque sia pregio; uomo egregio, indica per lo più qualità essenziale dell'animo. L'opera esimia è non volgare; l'egregia è buona. — ROMANI —

— Nell'uso toscano, esimio ha pur senso sinistro, e dicesi d'uomo che si distingue nel male. Ladro esimio; birbante esimio. Ciò prova che questa voce, anco quando ha buon significato, esprime lode men compiuta dell'altro. — BEINI —

1273. ELABORATO, Lavorato.

I.° *Elaborato* non dicesi d'ordinario che delle opere dell'ingegno, ed è frase de'critici più che dell'uso comune; l'altro s'applica ad ogni specie di lavoro, di coltura, di cuoio, d'arte meccanica, d'arte bella; a'lavori dell'ingegno però men che ad altri. Stile, discorso, opera, verso elaborato (4); legno ben *lavorato*, statua lavorata con perfezione rara.

II.° Elaborato vale lavorato con cura, con qualche fatica (5). Lavorato ha idea più generale; e quindi per determinarla ci bisogna un avverbio: poco o assai, bene o male.

Non tutte le opere elaborate son lavorate bene: quest'è l'inganno degl'ingegni mediocri. Non tutte le cose lavorate bene, sono elaborate; i tratti veri del genio son quelli che gli costano meno. La maggior fatica è negli accessorii, nelle forme.

ELEGANTE, Gentile, Leggiadro, Venusto. 1274.

Elegante, Leggiadro.

L'eleganza è più scelta, più accurata della leggiadria (1); la leggiadria è un'eleganza più naturale, più svelta. Nelle maniere eleganti si vede lo studio; quando nelle maniere si vede lo studio, non v'è più leggiadria vera. Una mossa elegante si può immaginare posata; una mossa leggiadra dev'essere quasi necessariamente alquanto leggera (2).

Leggiadro quindi s'applica più spesso al moto (3); elegante e al moto e alle forme. Corpo elegante (4); elegante capigliatura meglio si dirà che, leggiadra.

È nella vita virile un cunfine, oltre al quale non è lecito più ambire lode di leggiadria. Si dirà leggiadro un fanciullo, non un bambino lattante. Perchè la leggiadria stessa (soavissima e tutta italiana parola) richiede, se non sempre un po'd'arte, almeno una natura arrendevole, e nel suo fiore.

Elegante, Venusto.

Venusto è latinismo più raro nell'uso. Esprime eleganza più fine, più amabile, una venere insomma che spira dalle forme, dagli atti (5).

L'eleganza si può immaginare un po'molle, un po'lubrica: la venustà è sempre modesta, raccolta in sè stessa.

Quanto alle forme del corpo, l'eleganza può essere in una parte soltanto; la venustà è nel-

(1) Sulsia è voce meno adottata d'egoista, e che troppo ritiene del *sus*. Non è poi molto comoda, perchè *sulsmo* suonerebbe più brutto assai d'egoismo. Coloro che vogliono dare un buon senso alla voce egoismo, meglio farebbero a prescegliere, personalità, od altro simile. Ma di ciò faccia l'uso.

(2) *Ex-grex.*

(3) *Ex-emo.*

(4) SALVINI: *Rime e prose elaboratissima.*

(5) Elaborato ritiene più il senso di *labor*.

(1) *Elegans* da *eligo*. Nel primitivo senso latino l'eleganza appunto consisteva in certa scelta delle cose piacevoli.

(2) GALILEO: *Non è altro leggiadria che una cotale quasi luce che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono ben composte e ben divisate l'una coll'altra, e tutte insieme ...* – FIRENZUOLA: *La leggiadria non è altro che una osservanza d'una tacita legge, data e promulgata dalla natura a voi, donne, nel muovere, portare, adoperare così tutta la persona insieme ....*

(3) BERNI: *Tutta gioiosa, leggiadretta e bella, Salì 'l destriero e non toccò la sella.* – BUTI: *La detta donna prestamente e leggiadramente si volse inverso lui.*

(4) VITE SS. PP.: *Di corpo elegante e piacevole, ma secco e magro.*

(5) FIRENZUOLA: *Venustà nella donna sarà uno aspetto nobile, casto*... La voce *venere* nell'etimologia sua nulla ha di lascivo: il verbo *venio*, che ha figliato anco il bellissimo nostro *avvenente*.

l'intero (1). Io veggo una bocca elegante sopra un viso invenusto; veggo una fronte elegantissima, un tondeggiare delicato di guance, ogni cosa pregevole a parte a parte; e il tutto non mi dà quell'aria di venustà che concilia la gioia e la simpatia (2).

La venustà, al dir di Tullio, è più propria delle donne. Il sig. Manno: « Fedele alla sua origine femminina, non era impiegata propriamente dai Latini questa parola a denotare la leggiadria o la piacevolezza dell'aspetto nel sesso più forte. Onde, avuta ragione della differenza nella bellezza dei due sessi, diverse erano le voci che doveano adoperarsi: talchè, quello che diceasi venustà muliebre, dovesse corrispondere a dignità virile ».

Elegante, Gentile.

Venusto s'applica a oggetti senz'anima meno spesso che elegante e gentile. In questo senso gentile si oppone a rozzo (3), o simile; esprime dunque idea relativa. Avvi degli oggetti che possono chiamarsi gentili, e che non son punto eleganti; per esempio, il grano od i fichi (4).

Ma anche quando gentilezza ha senso più fiorito ed ameno, è sempre un po' men d'eleganza. Tutti quasi i fiori hanno in sè del gentile; non tutti hanno forme eleganti (5).

Pittura elegante, e: miniatura gentile. Colore elegante (6), se grazioso e bene appropriato al luogo; gentile, se pallidetto. Lavoro gentile si dirà d'un tessuto, d'un intarsio, d'ogni cosa che abbia in sè un' eleganza minuta.

Applicate all'uomo, le due voci differiscono similmente in questo, che gentile è contrario di villano, di ruvido. Fisonomia gentile, vale non aspra, non burbera, non istrana; e può essere gentile senza che si possa chiamare elegante. Mano gentile, vale bianca, morbida, delicata; la mano elegante (se pur questo modo non dispiace) è non solo delicata, ma nelle proporzioni sue bella. Quindi diciamo: complessione gentile, carni gentili (1); e non diremmo: eleganti.

Gentilezza poi s'applica e a'movimenti del corpo e a quelli dell'animo: l'eleganza non arriva fin là (2).

Elegante, Galante.

Galante, parlando non di vestiti, non di sociale commercio di gentilezze e d'inezie o di seduzioni, ma di cose inanimate, è affinissimo ad elegante; forse non è che una corruzione di quello. Dicesi per lo più di lavori d'arte. Casa galantina, arnese galante; e qualunque cosa bellina, dicesi ch'è una galanteria.

In ciò ch'è galante non si considera con le rigide norme del gusto la proporzione, la grazia, come nell'eleganza: si guarda a certa piacevolezza e comodità, che contenta ed appaga. Molte cose paiono e si dicon galanti, che non son punto eleganti: ma si chiamano con quel nome, perchè, confrontate con altre di simil genere, appariscono meno pesanti, più snelle.

Galante suppone per lo più piccolezza: l'eleganza sta pure con le grandi opere dell'arte, con le grandissime della natura.

ELEGANTE, Leggiadro, Bello, Venusto, Colto, Puro, Forbito, Terso (dello stile). 1275.

La gradazione di questi epiteti, a parer mio, è: *colto, puro, forbito, terso, leggiadro, elegante, venusto, bello.* Ma la gradazione può secondo i varii gusti variare.

Colto, Puro, Forbito, Terso, Leggiadro.

Nello stile colto si vede un qualche esercizio di pensare e di scrivere, una qualche pratica dell'arte. Ma e' può essere colto ed ammettere frasi non buone, e non meritare il titolo di forbito, di bello. Vale più, peraltro, uno stile mediocremente colto, d'uno che affetti la purità e la vada mendicando ne' vecchi libri, anzichè trarla dalla inesauribile miniera dell'uso. In Francia lo stile colto è posseduto da parecchi: molti in Italia affettano (poveretti!) lo stile puro.

Quello è stile puro che non ammette, senza buone ragioni, frasi estranee alla lingua nella quale si scrive; che le frasi della lingua adopra in modo regolare, e senza inutilmente dipartirsi dall'uso. Ma chiamar puro uno scrittore perchè non adopra altre frasi che del trecento,

(1) Boccaccio: *Giovane di venusta forma.*

(2) Plinio: *Elegantia capilli, venustas oris.* Non si potrebbe scambiare.

(3) Gentile da *gens.* Per gli antichi italiani valeva nobile, contrario di plebeo, quasichè le genti, gli antenati di uomo tale *(gens, genus)*, perchè conosciuti, gli meritassero questo nome.

(4) Quindi il Redi: *Medicine gentili.* - *Vini.* E *gentilmente* per adagio adagio.

(5) Plinio: *Herba ex omni parte singulis foliis rotundis elegantier vestita.*

(6) Plinio: *Coloris gratia elegantioris.*

(1) *Gentile* qui esprime quasi una fragile debolezza. — A. —

(2) Dante: *Cor gentile.*

e anche queste talvolta a sproposito, è tale pregiudizio che tra tutte le lingue viventi sola l'italiana ne porge l'esempio, e che certo non sarebbe mai caduto in mente a un romano o ad un greco (1).

Dello stile forbito è principal pregio l'uguaglianza; quel non trovar nulla che faccia intoppo, che rompa il natural corso e quasi la piana superficie del dire, è bellezza desiderabile e rara. Tra i cinquecentisti abbiamo parecchi scrittori forbiti. Gli antichi conoscevano meglio quest'arte di noi moderni, ineguali in tutto, e disarmonici in molte cose. Specialmente ne' versi una certa forbitezza soddisfà mirabilmente l'orecchio; e il Petrarca n'è modello sovrano. Da questo pregio è inseparabile un po' di monotonia: ma gli è pure un bel pregio!

Anco una lingua può dirsi più forbita dell'altre, quand'è più dolce, più piana, più uguale, più conforme alle regole dell'analogia, ch'è norma preziosissima in tutte le operazioni dell'umano intelletto (2); e quando non sia insudiciata a bella posta, come si fa da taluni.

Terso esprime forbitezza lucente, come il vocabolo stesso dice. Non ogni stile forbito è ben terso: i cinquecentisti son più forbiti che tersi: terso è il Petrarca, Tibullo è tersissimo. Nella tersezza dello stile si riflette un raggio dell'anima. Alla forbitezza ci arriva anche l'arte; nella tersezza comincia a farsi sentire il bisogno del genio. Lo stile forbito è una pianura verdeggiante; lo stile terso, una pianura fiorita.

Nella leggiadria, come ho detto, è un'idea di moto, e suppone agilità, speditezza. Una maniera di narrare posata, agiata, minuziosa non è mai leggiadra. Quindi è che ne' soggetti i quali non comportano questa vita di movimento, la leggiadria non ha luogo. Non si dirà leggiadro lo stile d'una dissertazione, d'un poema, d'un dramma tragico: o sarebbe biasimo più che lode. Leggiadro è Anacreonte, non Pindaro: leggiadro talvolta è il Metastasio, non Sofocle (3). Molti negli argomenti gravi vogliono mostrare leggiadria, e la sbagliano. Tali erano i gesuiti.

La leggiadria può star disgiunta dalla purità dello stile, ma non da certa forbitezza. Il Metastasio è più forbito che puro. Ma chi negherà leggiadria alle sue arie, alle sue canzonette (1)?

La leggiadria è nel concetto non meno che nella forma (2): le altre qualità sopra nominate risiedono più nella forma e nell'esteriore ornamento.

Elegante, Venusto, Bello.

Uno stile elegante è non solamente sempre colto e puro, ma scelto nella sua purità (3). Non ogni scrittore puro si chiamerebbe elegante. I puristi confondono due cose, che, basta leggerli per vedere quanto sieno distinte.

Lo stile elegante non è sempre forbito, non è sempre terso, perchè sa meglio nascondere l'arte; ma v'è più grazia, più finezza, più vita. L'eleganza vera è propria solo dei grandi scrittori. Dante non è forbito, ma nelle sue stesse durezze ed inuguaglianze, elegante. Il Machiavelli è men terso di molti altri storici, ma più elegante di loro. Virgilio elegante e terso sempre, il Petrarca terso assai volte. L'eleganza è più posata della leggiadria; ma se questa s'accoppia all'eleganza, par doppiamente leggiadra.

L'eleganza, del resto, è di tutti i generi: del grave, del facete, del drammatico, del narrativo, del familiare; delle traduzioni ancora, senza badare al pregio della cosa tradotta. La scelta dei modi più acconci ad esprimere il concetto: ecco la vera eleganza. Può essa quindi congiungersi con somma severità e parsimonia; anzi aggiungo che la parsimonia è condizione della eleganza vera.

La coltura riguarda l'abitudine dell'arte; la purità riguarda più direttamente la lingua; la forbitezza, l'impasto e il giro de' periodi; la tersezza, le frasi; la leggiadria, l'andamento e i concetti; l'eleganza riguarda e la lingua e il periodo, e il tono, e la frase, e l'andamento, e l'idea. Quindi è che i matematici lodano una formola elegante, i chimici, un elegante processo: bellissima maniera ch'io sentivo sovente con voluttà dalla bocca del nostro Gazzeri, il più corretto e sicuro parlatore ch'io mi conosca in fatto di scienza.

La venustà dello stile è più appariscente e piacevole della eleganza: soli i soggetti ameni la comportano; nè un trattato d'astronomia può essere dettato in modo venusto. Può lo

(1) Che cosa si sarebbe detto di Luciano s'e' si fosse pensato di scrivere i suoi dialoghi con sole, a un dipresso, le frasi d'Erodoto o d'Aristofane?

(2) SALVINI: *La forbitissima toscana favella.*

(3) DANTE: *Rime d'amore ... dolci e leggiadre.* - DEP. DECAM.: *Prosa dolcissima e leggiadrissima.*

(1) VARCHI: *Scrive Ovidio leggiadrissimamente.* (Ovidio non è degli scrittori più puri).

(2) SALVINI: *Leggiadrissimo epigramma.* - BOCCACCIO: *Leggiadro motto.*

(3) *Elegans*, s'è già detto, da *lego*, *scelgo*.

stile essere puro e secco; forbito e pesante; terso, ma senza vita; elegante, ma parco ed austero: se gli è venusto, deve allettare ed appagare del par l'intelletto che il senso. La leggiadria stessa è meno sensibile della venustà: ma la leggiadria può aver luogo in argomenti dimessi; la venustà, perchè stia bene, li richiede insieme piacevoli e dignitosi. Un epigramma è leggiadro, una canzonetta è venusta. Ma questo secondo dicesi più dello stile, che delle idee e de' concetti.

Bello abbraccia ogni pregio, e v'aggiunge qualcosa di più. In un bello stile non sarà tanto visibile l'una o l'altra qualità delle rammentate, ma il tutto soddisfà la mente e l'anima; e si conchiude ch'è bello. Tutte le altre qualità insieme unite, possono non dare bellezza, perchè manca la proporzione, l'unità, l'armonia. *Ponere totum* è il segreto del bello. Si sente da molti chiamar bello uno stile puro o forbito od elegante, od anche leggiadro: mal detto. Più alto sta la bellezza: cotesti ne son gli elementi: comporli insieme senza che l'uno all'altro sia danno od inciampo, quest'è il difficile.

Del parlare.

Parla colto chi mostra d'avere avuta una certa educazione intellettuale: parla puro chi non trammischia al discorso parole o frasi barbare o improprie. Parla elegante chi delle parole sa scegliere le più acconce ad esprimere con evidenza e con semplicità il suo concetto: è un bel parlatore chi la copia congiunge alla convenienza del dire.

Molti credono di parlar colto violando la purità della lingua nativa: molti si credono che l'eleganza consista nell'affettazione delle parole strane o disusate: i be' parlatori sono men rari dei parlatori eleganti. La purità e l'eleganza (in Italia) non è che nel popolo delle campagne, lontane da quella che chiamasi civiltà. In altri paesi è più facile trovare nelle persone colte dicitori eleganti; perchè l'esercizio della parola in materie gravi è molto più frequente e più vivo.

Della frase.

Frase colta, nè leggiadra, nè forbita, nè venusta, nè tersa, non si direbbe, parmi, almeno nell'uso ordinario; giacchè quelle voci pare che appartengano all'intero dello stile; bensì: pura, bella, elegante.

Pura è la frase se appartiene alla lingua nella qual si parla o si scrive; elegante, se acconcia al soggetto, e s'esprime fedelmente e con grazia l'idea; bella, se non solo la esprime, ma la dipinge o scolpisce; se insieme con l'idea porta nel cuore una scintilla d'affetto; se chiama un'associazione naturale e rapida d'idee piacevoli od importanti.

C'è delle frasi belle che non paiono eleganti, ma che, appunto per l'associazione delle idee che risvegliano, fanno un'impressione profonda, sì che non è più possibile dimenticarle. Gli epiteti di Virgilio son belli, quelli d'Orazio spesso non son ch'eleganti: e pure Orazio è grandemente lodato per la verità degli epiteti. *Rura quæ Liris quietâ Mordet aquâ taciturnus amnis*, non è che elegante. *Athesin... propter amænum*, è bello. Bisogna avere veduto l'Adige per sentire quanta poesia si nasconda in quell'aggettivo.

ELEGANTE, Lindo, Attillato, Galante (del vestire). 1276.

L'*eleganza* del vestire può, deve anzi, essere congiunta con molta semplicità; senza la quale in nessuna cosa è mai vera eleganza. « *Lindo*, dice il Romani, esprime la pulitezza ed eleganza che viene da molt'arte o cura. *Attillato*, un'eleganza per l'appunto, non senza mostra di troppo artifizio od industria ». *Galante*, da ultimo, un'eleganza, vera o falsa, voluta dall'uso corrente.

Attillato è propriamente ciò che veste o copre con precisione, e senza nascondere le forme del corpo. Attillato è tale o tal vestito; attillato è il vestire; attillata la persona, così vestita o coperta.

Elegante, insomma, ha seco idea di bellezza; lindo, di pulitezza; attillato, di precisione; galante, di moda. Avvi una galanteria tutt'altro ch'elegante, e tutti lo sanno. Avvi una lindura meno galante che greta; in quelli, per esempio, che affettano il vestir bene, e non n'hanno i modi. Un nastro, una piega, un'acconciatura di capelli possono spirare eleganza; la lindura sta nei vestiti (1); l'attillatura nei vestiti e nelle calzature (2); la galanteria nella forma più che nella qualità delle robe.

Un galante non par mai ridicolo al pari suoi: un attillato, sovente fa ridere, quantunque in sè meno ridicolo d'un galante; perchè ci si vede l'affettazione e la cura soverchia. Egli è fors'anco per questo, che attillato dicesi più degli uomini che delle donne.

---

(1) Lippi: *Un lindo guardinfante.* - L. Andreini: *Lindura delle vesti.*

(2) Firenzuola: *Scarpa sottile, stretta, attillata.* - Davanzati: *Calzari snelli ed attillati.* - Franzesi: *Cappa attillata.*

Anche lindo, esprimendo proprietà alquanto delicata e schizzinosa, può esprimere più difetto che pregio: elegante, non mai (1).

1277. *ELEGGERE, Scegliere.
Elezione, Scelta.

— *Eleggere* più comunemente dicesi di persona, l'altro anco di cosa. Si elegge uno e pochi (2); si scelgono anco moltissimi.

Si può eleggere senza *scegliere*. Eleggere nominando, senza pensare se il nominato sia degno. La persona eletta può essere tutt'altro che persona *scelta*. — A. —

Le scegliere talvolta è forzato: lo prova l'Alfieriano: « scegliesti? » Io posso esser costretto a scegliere tra due mali. L'*elezione* è più intero esercizio della libertà; onde il modo: di mia elezione. Quando le cose vi si offrono a scelta, vedete d'elegger bene. Tra il vizio e la virtù non c'è patto; conviene scegliere.

S'elegge ordinariamente per noi; si sceglie e per noi e per altri. Si sceglie paragonando e prendendo delle persone, e delle cose, la più acconcia al nostr'uopo, o la men disacconcia. Per bene eleggere, bisogna scegliere; ma molti eleggono senza scelta (3).

1278. ELEVARE, Alzare, Innalzare, Erigere, Sollevare, Esaltare, Levare, Levarsi, Sorgere.

Elevare, Innalzare, Sollevare, Esaltare, Levare.

— Non tutto ciò che s'alza, si direbbe elevato. S'alza un coperchio, s'alzan le vele, s'alza un vestito: nè l'elevare ha qui luogo (4). Erigere esprime innalzamento verticale. S'erigono monumenti, colonne.

Sollevare è levare sorreggendo di sotto. Esaltare è sempre traslato.

Levare indica meno di tutti, ed ha sensi dove gli altri verbi accennati non reggono (5). — ROMANI —

Alzare, Innalzare, Elevare, Erigere.

* — Alzare accenna direttamente all'idea di alto; innalzare, piuttosto a quella di grande. S'alza un muro mediocre dove prima non era, s'alza una casa che pareva troppo bassa al bisogno. Innalzare dicesi di moli più e meno grandiose; e dell'opera già fatta, elevato. S'innalza un tempio, un palagio, un teatro, un arco da trionfo. Si erigono anche edifizii di non molta altezza: un altare, un sepolcro, fors'anco una semplice iscrizione. D'una cupola, d'un mausoleo, direbbesi meglio innalzare; benchè il Testi abbia scritto: « S'ergono mausolei, s'alzan teatri ». — POLIDORI —

Levare, Alzare, Elevare, Sollevare.

— Si leva togliendo, tirando la cosa di là dov'ell'era. La s'alza portandola a un grado più su nella linea a perpendicolo. Perciò è, che levare non altro significa, sovente, che togliere una cosa di su da un'altra, staccar una parte dal tutto, senz'alcuna idea di collocare più alto, ch'è l'idea propria e perpetua dell'alzare.

Ma quand'anco levare diventa più affine ad alzare, ne differisce in ciò ch'esprime quasi sempre l'altezza naturale, ordinaria del corpo: dove alzare esprime un nuovo grado d'altezza aggiunto a quella di prima. Uno si leva da sedere, e s'alza in punta di piedi. Nel primo la sua misura non cresce, nell'altro sì. — NOVARAUD —

— Si leva una cosa dirizzandola: elevarla è collocarla in luogo più eminente di prima: la si solleva togliendola. — A. —

Levarsi, Sorgere.

— Si leva un corpo anco di poche linee; il sorgere è per lo più levarsi a più nobile altezza. — A. —

ELLA, La. 1279.

La per *ella* nel primo caso è condannato dalla Crusca, sebbene non ne manchino esempi. Ma l'uso vivente toscano lo adotta, e non veggo perch' e' si debba così rigettare. Da *ello* non facciam forse *lo*? E questo *la* stesso non l'usiam di continuo ne'casi obliqui?

L'analogia dunque, insieme con l'autorità e con l'uso, è per noi. Aggiungo che il *la* è non solamente comodo, ma necessario talvolta (1): e anche quando non è, dà grazia al dire e pienezza.

(1) Lindo s'applica ad altre cose. REDI: *Libri legati lindamente.*

(2) VILLANI: *Elessero a re Numa.*

(3) Il Petrarca oppone *elezione* a *destino*.

(4) BOCCACCIO: *Ad alcun onore elevati.*

(5) BOCCACCIO: *Da giacere non aveva il capo levato. - Me l'avevi levato di dosso.*

(1) FIRENZUOLA: *Gli chiedeva sempre qualche cosettina, come la sapeva ch' egli andasse a città.* Levate il *la*, e sentirete scemato il sapore di questo membretto elegante. - MEDICI: *La m'ha sì concio... Che più non posso maneggiar marrone.* - CECCHI: *Non mi potevo certificare se la era madonna Oretta o no.* Il *la* in questo luogo mi par necessario.

Quand'*ella* poi è adoprato come elissi e vi si sottintende cosa, allora il sostituirvi *la* torna meglio il più delle volte. La va, la sta, la è (1). Voi non credete che un uomo religioso possa avere anima dignitosa e franca; ma la è proprio così.

Nel plurale *elle* non è più della prosa; *elleno* può in qualche senso riuscir troppo lungo: *le* cade dunque opportuno.

Le inoltre può far le veci di esse, ed ha uso però più generale di *elleno* (2).

Nè solo nel linguaggio familiare, ma nello stile più dignitoso talvolta può venire il desiro di bene usar quell'aferesi. Al gusto dello scrivente spetta decidere dove e quando.

1280. ELLA, LEI.

LEI, DESSA.

Lei nel caso retto è fulminato da molti grammatici: ma il Monti condusse ad evidenza quello che prima era dubbio; essere la detta sgrammaticatura confermata da un esempio del Petrarca. Certo che dove può sostituirsi *ella* a *lei*, meglio è. Ma v'ha dei casi dove il farlo è impossibile. Quand'io veggo una persona in lontananza, e mi pare di riconoscerla, e pur dubito se sia lei o non sia, come ho lo a esprimere questo mio dubbio? Se sia ella? Nè certamente. Se sia *dessa*? Nemmeno. Tra i modi: *è lei*, *è dessa* corre differenza notabile.

Questa seconda frase esprime un'idea più chiara, più determinata, e molte volte accompagnata da desiderio; secondo la quale idea, nella tal figura io intendo di riconoscere la tale persona. La prima frase non mi dà che o un sospetto indeterminato, e un giudizio scompagnato da desiderio, col quale io affermo a me stesso non tanto di riconoscere quanto di conoscere quella persona. Mi spiego. Un uomo vede l'oggetto de'suoi desiderii travestito, o trasfigurato o mutato, comunque sia, sì che non può ravvisarlo alla prima giunta; ma guardando meglio, lo ravvisa ed esclama: ella è dessa (1). Uno spettatore riguarda con attenzione un uomo che vien di lontano, e gli pare un suo conoscente: altri lo nega; egli afferma e grida: è lui, è lui senz'altro! Qui desso non entra. Un erudito trova un vecchio ritratto di Beatrice Portinari, l'amata da Dante: la confronta con le notizie che ne'versi di Dante ci rimangono di lei, e nella gioia della scoperta, conchiude: è lei! Qui l'*è desso* non cadrebbe, pare a me, così bene. È desso, insomma, esprime un giudizio di riconoscimento: è un'esclamazione d'affetto. L'altra esprime un giudizio di semplice affermazione, o di un riconoscimento tranquillo e non rallegrato dal senso del desiderio soddisfatto.

Desso, e quel desso, dicesi ancora parlando dell'indole dell'uomo: onde, non esser quel desso, vale, essere cambiato d'animo, di costumi (2).

Lei per ella, parlando a persona, è modo usitato in Toscana, ma non del popolo, il quale dice sempre: che fa ella? non: che fa lei? tenace anche in ciò dell'uso migliore.

Nel plurale poi s'usa loro per *elleno*: e io confesso che in qualche caso dello stil familiare, questo error di grammatica mi parrebbe quasi richiesto da certa naturalezza del dire.

Non è del restante più grave errore questo dell'altro, adottato da Dante, di *lei* per *colei* (3). E *colei* non è forse lo stesso che *quella*? E ambedue non vengono forse dall'*illa* latine?

*ELMO, CIMIERO. 1281.

— *Cimiero* è il sommo dell'*elmo*, guarnito di divisa o di piume. G. Villani, lib. 7 cap. 9: « Manfredi mettendosi l'elmo in testa, un'aquila d'argento che v'era su per cimiero, gli cadde in su l'arcione ». — POLIDORI —

— Poi, cimiero fu detto altra volta un ornamento muliebre del capo (4). — A. —

ELOGIO, ENCOMIO, LODE, PANEGIRICO. 1282.

Lode è generico. *Elogio* è lode più ampia e talvolta più meditata. Menzini: « Inscritto in sua suprema lode si vede un elogietto ».

Encomio è lode distinta (5). *Panegirico*, nell'uso moderno, è l'elogio dei Santi, o d'uomini

(1) MANZONI: *La è proprio così.*

(2) MAESTR. ALDOBRANDINO: *Le fa uomo segnare e cuocere appresso che le sono tagliate.* - BOCCACCIO: *Chi facesse le macine, belle e fatte, legare in anella prima che le si forassero ...* - NOVELLINO: *Il mulo si gli mostrò il piè diritto di sotto, sì che gli chiovi pareano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo; fàtti più presso, chè le sono minute.* In questi esempi il pronome così troncato pare più necessario che comodo. E io credo che in quel del BOCCACCIO: *Elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse*, si debba leggere: *che le si vogliono;* perchè l'amanuense scrivendo *chelle* fece agli editori pigliar quell'equivoco. *Che le*, quivi, è assai più elegante e più dolce.

(1) BOCCACCIO: *Parendomi voi pur desso, m'è venuto stassera forse cento volte voglia d'abbracciarvi. - Tu non mi par desso.* - PETRARCA: *Ch'i' grido: ell'è ben dessa; ancora è in vita.*

(2) MALMANTILE: *E n'ho sì gran terror che vi confesso Che mai più de'miei dì sarò quel desso.*

(3) *Lei che dì e notte fita Non gli avea tratta ancora la conocchia.*

(4) CHIABRERA, Rim. amor. 83.

(5) GALILEO: *Con encomii continui cantando la sua gloria.*

si grandi che tengono, o si crede, o si vuol far credere che tengano del divino, sebbene, in origine, panegirico non suoni che orazione recitata in grande adunanza (1).

Lode, Elogio.

*— Lode è più assoluto nell' uso. Diremo in genere: la lode è più pericolosa del biasimo. E in particolare: l'elogio che voi fate del tale, è smodato.

Una lode non si dice così comunemente, come, un elogio, se non quando a lode s'accoppii un epiteto. — D'ALEMBERT —

*— Elogio è più: par ch'esprima una serie di lodi, e per lo più meritate. Quando trattasi di commendazione maggiore del merito, è più comune a dir lode.

Ma parlando di Dio, lode è più, perchè l'unica voce propria. Le lodi di Dio; non, gli elogi.

Elogi son poi le lodi recitate e stampate in onore d'alcuno. Elogio accademico, funebre, storico. L'elogio rende ragione della stima e della maraviglia; la lode è l'espressione di que' sentimenti.

Un'azione (si dice) fa l'elogio d'un uomo: il racconto delle sue azioni basta all'elogio di lui. Perchè le azioni dell'uomo attestano il suo merito, stabiliscono il suo diritto. Non si dirà così comunemente che un'azione è la lode di chi l'ha fatta. Ma si dirà che gli atti della persona bastano a tutta sua lode, gli son lode sufficientissima.

Si fa l'elogio, non si fa la lode d'un uomo. Si fa l'elogio, come la storia, la vita, l'apologia. Non si fa la lode, perchè la lode non è che espressione d'un sentimento. La persona è il soggetto dell'elogio, l'oggetto della lode.

Si danno degli elogi a taluno, e gli si danno lodi. Nel plurale gli usi de' due vocaboli si raccostano. Gli elogi son quasi una parte dell'elogio, son come testimonianze speciali di tale o tal merito.

L'elogio, d'ordinario, abbonda in parole; la lode può essere anco un cenno, un silenzio.

L'elogio esalta le azioni; la lode mira più diritto alla persona, e lusinga più.

L'elogio sia vero, imparziale, assennato: la lode delicata, sincera, modesta.

L'elogio è nella bocca di testimoni bene informati, di gente che può giudicare: la lode può essere nella bocca di tutti, del popolo, dei fanciulli. — BEAUZÉE —

(1) SALVINI: *Il carattere di dire di pompa e di mostra, qual è lo stile panegirico.*

Elogio, Panegirico.

L'elogio ammette qualche censura: il panegirico no. Panegirico è elogio pomposo, per lo più pronunziato in solenne adunanza (1).

Encomio, Elogio.

Encomio, elogio più studiato, più largo. L'elogio può essere in poche e semplici parole, e può essere elaboratissimo.

Encomio è voce più letteraria: elogio, comune.

EMBLEMA, SIMBOLO, GEROGLIFICO. 1283.

— *Simbolo* è segno, indizio, rappresentazione di cosa indicante l'imagine d'altra cosa. Il leone è il simbolo della forza; il serpente della prudenza.

Emblema è simbolo di parole e di cose, che sta da sè, senza bisogno d'altro commento.

Geroglifico è simbolo sacro, proprio de' monumenti egizii. — ROMANI —

EMBRICE, TEGOLO, COPPO, DOCCIO. 1284.

« *Embrice*, dice la Crusca, tegola piana, della lunghezza di due terzi di braccio, con un risalto per lo lungo da ogni lato: serve per coperura dei tetti, e si volta col risalto allo insù; sopra il quale si pongono tegole o tegolini, acciocchè non vi trapeli l'acqua tra l'uno e l'altro (2) ». Il *tegolo* è un pezzo di terra cotta più lungo che largo, convesso, e, d'ordinario, dall'un capo stretto più che dall'altro. Varchi: « Può essere differente di forma e non di materia, come un tegolo ed un embrice (3) ».

In alcuni luoghi gli embrici sottostanno ai tegoli, i quali coprono il fesso tra embrice ed embrice: in altri, il tetto è tutto di tegoli, i quali, essendo dall'un lato più stretti, entrano l'uno nell'altro. « Tali pezzi, dice il Romani, si dispongono sopra il tetto in tante linee rette dal comignolo alla gronda, poggiando il convesso sopra un suolo di assicelle, in modo che la parte più stretta entri alcune dita nella parte più larga; e quindi altri simili pezzi rivolti colla loro convessità ricoprano i labbri de' primi, congiungendo anco i secondi, nel modo additato per gli altri ».

(1) Πανήγυρις, ἄγω.

(2) FIORITA': *Tutta la notte piovve oro sul tetto di questa donna, e tra embrice e embrice si calò nel suo letto.*

(3) L'embrice è sempre di terra cotta; il tegolo potrebbe forse essere d'altra materia. VAL. MASSIMO: *Un tegolo di marmo.*

*— L'embrice si chiama oggi in Toscana molto comunemente *tegola*. Il tegolo si dice piuttosto tegulino, e più frequentemente *doccio* (1). Si usa bensì talvolta di mettere i docci per il convesso, e sovrapporre agli orli delle due file contigue una fila di docci per il concavo, sì che ricuoprano la commettitura, come si fa degli orli delle tegole. — LAMBRUSCHINI —

« Avvi, dice il Chambers, de'tegoli piani, di cima, di tetto, di gronda, curvi, di canione, da spiraglio, d'astragalo, da traversa, di rilievo ».

Gli embrici hanno sempre una forma (2). Una forma e due usi: da coprire i tetti e da servire a chi lava, a modo di tavoletta su cui sgocciolare e stropicciare i panni.

Coppo, che in qualche dialetto vale tegolo, in alcuni dialetti di Toscana è orcio d'olio: nè altro v'ha di comune fra le due voci, se non ch'anco il coppo è di terra cotta. Ma nel Casentino, coppo dicesi quel cannone, pur di terra, che tiene insieme unite su'tetti le tegole. Doccio ha altrove lo stesso significato.

1285. EMENDARE, CORREGGERE, RIPRENDERE (3).

— *Emendare* è purgare da errori o da falli una cosa, ripararne i difetti. *Correggere* è talvolta la causa dell'emendare, quando si regolano (4) le altrui cose, e le proprie, in modo che sieno migliori. — ROMANI —

— Il correggere può talvolta risolversi in un semplice tentativo; emendare esprime un atto più o meno, ma sempre efficace. I latini congiungevano talvolta le due voci. Livio: « *Si quid fecerim imprudentia lapsus, corrigi me ac emendari hac castigatione posse.* Plinio Paneg.: *Corruptâ disciplinâ castrorum, tu corrector emendatorque contingeres* ». — POPMA —

*— Riprendere, trovar a ridire; correggere, cercar di rettificare con la riprensione, o col consiglio o col castigo o con l'esercizio. Si riprende con parole; si corregge e con parole, e con atti, e con lo stesso silenzio ». — FAURE —

1286. EMENDARE, RIMENDARE.

— *Rimendare* ha sempre senso proprio; *emendare*, traslato. Si rimendano le calze; gli errori s'emendano. — ROMANI —

(1) Vedi il numero 1220.

(2) *Imbrex* anche pe'latini differiva da *tegula*. Ma l'embrice per essi era concavo, e somigliava al tegolo nostro: la *tegula* poi poteva avere altre forme parecchie. Ne'secoli bassi li troviamo fatti quasi sinonimi. SIDONIO: *Tegulis interjacentibus imbricarentur*. Così si spiega come tegolo sia venuto ad avere il senso di *imbrex*.

(3) Da aggiungersi al numero 915.

(4) *Con-rego*.

EMERGERE, SORGERE. 1287.

— *Emergere*, nel proprio, vorrebbe dire *sorger* dall'acqua, contrario d'immergere: nel traslato è sorgere in modo visibile (1), di nascosta che la cosa era prima. Emergere dunque è una specie di sorgere: non indica grande elevazione, ma apparimento. — ROMANI —

*EMPIO, ATEO, MISCREDENTE, INFEDELE. 1288.

EMPIO, SCELLERATO.

SCELLERATEZZA, SCELLERAGGINE.

EMPIO, IRRELIGIOSO, INCREDULO.

— *Infedele*, l'uomo educato in religione non vera, che il vero disprezza perchè nol conosce. *Miscredente*, l'uomo cui il vero è noto, e o nol crede, o male. *Ateo*, chi nega, o dice di negare Iddio. L'ateo è un *empio*; non ogni empio è ateo. Nessun infedele è ateo; chè i selvaggi più bruti hanno alcun sentimento di potenza superiore all'umana.

Empio, senza pietà, o s'intenda verso Dio, o verso gli uomini. L'empio verso Dio può non essere *scellerato*. Lo scellerato può non essere empio contro Dio; ch'anzi talvolta la scelleratezza si concilia con certe pratiche di pietà. L'empio verso gli uomini può essere tale in cuore, e non parere scellerato. L'empietà è un sentimento, la *scelleratezza* un abito, la *scelleraggine* un fatto.

Si può commettere un atto scellerato, e non essere empio di cuore; ma chi è scellerato è pur empio.

Irreligioso, chi non ha religione, o chi non rispetta le cose religiose: empio, chi si vanta di non avere religione; chi ne irride, o ne insulta i riti, e le massime. Una proposizione non affatto religiosa non si potrà però chiamare empia: anzi, molti che si credono avere non poca religione, commettono atti irreligiosi, cioè irriverenti e contrarii all'essenza di quella. L'abuso delle verità religiose è irreligione anch'esso; empietà non è. — A. —

— L'empio si leva irriverente contro le cose divine; l'irreligioso rigetta ogni vincolo di società più che umano; l'incredulo disputa contro la fede insegnatagli.

L'incredulità può venire dalla natura dei dommi. Un filosofo pagano, incredulo, può, fatto cristiano, divenire credente davvero. L'irreligione ferisce in generale ogni religioso principio; l'empietà ferisce il naturale diritto.

L'incredulità ha varii gradi: può andare sino alla negazione di Dio. L'irreligione ha più

(1) Sembra però neologismo inutile, in luogo del quale abbiamo apparire, scaturire, farsi manifesto, e altri modi belli, puri, viventi. — LAMBRUSCHINI —

dell'assoluto; l'empietà può essere irriverente alla religione, ma non la negare. L'incredule non è empio, se rispetta la religione in altrui. E molti son empi per burbanza, che incredoli in cuore non sono. — GUIZOT —

1289. EMPIRE, RIEMPIRE.
EMPIRE, EMPIMENTO, RIEMPITURA.
RIEMPITURA, RIEMPITIVO.
EMPIUTO, PIENO, RIPIENO.

Empire ama meglio il toscano vivente, non empiere; e così *riempire* (1): ma nell'indicativo, fa *riempio*, *riempi*; nel congiuntivo, *riempia* e simili: nel participio, *empiuto* ed *empito* son rari; *riempito* è meno infrequente; più comune è *pieno* e *ripieno*. Empito è il più comune nel toscano parlato, ma non nella scritta. Riempire, quando non indica raddoppiamento d'azione, ha più forza (2). Empire il cuore d'orgoglio, dice infatti un po' meno che riempire; empire il ventre dicesi di chi aveva fame e s'è saziato (3): riempirlo, di chi ha già mangiato più che a sazietà (4).

Parole ch'empion la bocca: miliantarie che riempion l'orecchie. Questi due modi non si potrebbero scambiare; e c'è una ragione indicatami acutamente da un nome dottissimo. Il riempire par che denoti l'azione esteriore di chi riempie: ora, nelle parole ch'*empion* la bocca, quest'azione non v'è.

Empirsi i calzoni dalla paura, è in Toscana modo basso: riempirseli, non sarebbe nè anche ben vero (5), se non quando si trattasse di disgrazia rinnovata.

Di roba messa tra i vestiti a mode d'evitta per tener caldo, dicesi riempire, e, il ripieno.

Riempire le piazze, la città, il popolo, il mondo d'una cosa, vale pubblicarla per tutto (6). In questo senso non dicesi empire nel comune discorso: non sarebbe improprie però.

Riempir la teta, vale tesseria; non empirla (7).

(1) Si noti però che in certi casi anche la lingua parlata ha *riempiere*.

(2) MAGALOTTI: *Riempimento soverchio di roba penetratavi.*

(3) DANTE: *Non empie la bramosa voglia.* - LIB. ASTROL.: *Empimento di ventre.*

(4) VITE SS. PP.: *Per moltitudine di cibi li riempi il ventre.*

(5) LIPPI: *Ognun per lo spavento Si rincantuccia ed empiesi i calzoni.*

(6) DAVANZATI: *Sparse voce ... che Agrippa era vivo: ... poi ne riempiè ogni gente.* La frase non è imitabile, ma serve a indicare l'uso del vocabolo.

(7) BUONARROTI: *Al tavor che ordito avea, Sendo venuta l'ora del riempierlo.*

Riempitivo e *riempitura*, per particella e voce non necessaria; non mai *empitura*, *empitivo* (1).

Empimento è l'atto presente dell'empire; empitura è l'operazione dell'empire, considerata come fattura fatta e da farsi. Diremo dunque: tanto mi costò l'empitura di quelle botti, e simile (2).

Riempitura non ha senso altro che traslato: dicesi di cosa posta per compenso, non necessaria e poco utile. Differisce da riempitivo in ciò, che il secondo dicesi delle particelle del discorso: il primo, di una voce, di una frase, d'un titolo. Il *mi*, il *si*, il *ne* sono talvolta riempitivi; molti epiteti degli scrittori mediocri sono riempiture per far canoro il periodo. Gli autori antichi amano più i riempitivi che le riempiture; i moderni al contrario.

Empiuto, Pieno, Riempito, Ripieno.

Girard: « In ciò ch'è pieno, più non ne cape: in ciò ch'è riempito non se ne può mettere più. Il primo riguarda più direttamente la capacità del vaso; il secondo la materia posta o da porsi dentro nella detta capacità. Nelle nozze di Cana i vasi furono riempiti d'acqua, e si trovaron pieni di vino ».

Empito (che pur talvolta cade necessario) esprime l'atto: pieno, lo stato. C'è delle capacità naturalmente piene senz'essere empite. Il mondo è pieno di miserabili: io non so dire se certa politica storta ne l'abbia empito. Io trovo una bottiglia piena, e non penso a chi primo l'ha empita. Trovo un campo pieno, (non empito) di fiori (3).

Pieno ha senso traslato: empito no. Pieno d'invidia, d'amore, di pazienza, di stizza (4), d'anni, di malanni, di paura, di coraggio, di aspettazione, di lodi, di vento, di rassegnazione, di Dio. Ma non sarebbe forse illecito dire: testa empiuta di pregiudizii dall'educazione dei nobili genitori e de' maestri cortigiani. E specialmente ne' pochi usi traslati, empiuto mi par da preferire ad empito.

Ripieno s'usa e come participio e come addiettivo. Tanto dicesi: l'ho ripieno, quanto: è

(1) SALVINI: *Particella oziosa, anzi riempitiva.* - *Puntelli per reggere il verso, e onorifiche riempiture.*

(2) QUAD. CON.: *Fiorini 13 per empitura d'una giubba sottana.*

(3) BOCCACCIO: *Degli altri che per tutto morivano, tutto pieno.* - DANTE: *Che le terre d'Italia tutte piene Son di tiranni.*

(4) BOCCACCIO: *Di miseria pieni.* - *Pieni d'inganni.* - *Un asino pieno di cose* (carico). - DANTE: *Schiera larga e piena.*

ripieno. Il ripieno d'un ovatta, un pasticcio ripieno, non hanno che fare con pieno. Faccia piena (carnosa), ventre pieno, pien d'anni, piena adunanza, colpo pieno, son frasi dove l'altro non ha punto luogo. E così: piena testimonianza, esperienza, prova, contentezza, fede, speranza, fiducia.

Testa piena d'immagini malinconiche, dicesi, e: testa ripiena. Ma diremo: un cappone ripieno di tartufi, un guanciale ripieno di crine, una materassa ripiena di lana, non: piena. Diremo bene: questo guanciale è troppo pieno; questa materassa non è piena assai, perchè la parola ripieno indica l'atto del riempire; e pieno, l'effetto. Ora non sempre all'atto succede soddisfacente l'effetto. Il pieno inoltre ha più gradi nel più e nel meno; ripieno, essendo un po' più assoluto, non si può usare col *poco* o col *troppo*.

Tanto è poi vero che riempire indica l'atto, ch'io dirò bene: conserva piena d'acqua; e poi domanderò: chi l'ha ripiena?

A: ripienezza del ventre, non vi potremmo sostituire, pieno o pienezza (1).

Ne' discorsi di cerimonia gli oratori comuni molte cose pongono per ripieno; gli oratori valenti anche da tema meschino sanno trarre argomento d'utili verità.

Il riempitivo riguarda una particella; la riempitura, una voce o una frase; il ripieno, un concetto, un'idea, un tratto intero, od anche tutta la parte (come lo chiamano, e sempre non è) ornativa del discorso.

1290. EMPITO, Impeto, Furia, Foga, Veemenza, Violenza.

Empito, Impeto.

Empito è corruzione d'impeto, ma adottato da illustri scrittori, e vivo in Toscana. Non ogn'impeto si può dir empito; l'impeto d'una celerità tumultuosa e violenta è il solo a cui questo nome si convenga (2). Correre, parlare con empito.

L'impeto, inoltre, non suppone sempre, come l'altro, un corso continuo o più o men prolungato: si può cominciare con impeto, e poi allentare.

L'impeto della guerra, della battaglia (3); l'impeto dell'affetto; l'impeto della caduta (4); impeto d'ira (1), di temperamento; impeto di vento (2), son frasi dov'empito non ha luogo. A questo poi mancano, come a spurio, i derivati legittimi che seguono l'altro.

Impeto, Foga.

Correr di foga, dicesi ancora in Toscana (3).

Basta talvolta la continuità d'un movimento alquanto veloce, perch'abbia luogo la foga: per l'impeto si richiede forza maggiore (4). Il Machiavelli, ravvicinando le due voci, mostra che le stimava ben distinte di senso: « Riserbando l'impeto suo nell'ultimo, o quando il nemico avesse perduto il primo ardore del combattere, e, come noi diciamo, la sua foga ».

Io crederei non improprio il dire anco: nella foga del discorso, quando si tratti d'esprimere tanto l'impeto quanto il corso continuato del dire. Demostene va con più impeto: Cicerone talvolta va più di foga. Questo secondo genere d'eloquenza può più sugli animi non ardenti. Si dirà foga, l'impeto delle passioni; ma meglio che foga, impeto degli affetti. Napoleone nelle sue più fortunate conquiste, andava di foga; anche nelle più infelici andava con impeto.

Impeto, Furia.

Furia è più precipitoso, ma men forte d'impeto. Può andare di furia, muoversi in furia, con furia, anche un corpo che non ha in sè l'energia di far impeto (5).

Diciamo: levarsi in furia, fuggire in furia, o a furia: o qui l'impeto non ha luogo, perchè quella frase non esprime allora se non la gran fretta, la quale, sebbene sia spesso accompagnata da impeto, non è però sempre.

La furia nel dire è più scomposta dell'impeto; è sempre difetto, e però non suole applicarsi che alla rapidità della pronunzia, astraendo dalla forza delle idee e delle espressioni e del numero. Molti confondono nell'eloquenza la furia con l'impeto: ma l'impeto veramente efficace, non è mai precipitoso nè concitato troppo.

Furia si dirà meglio, della passione; impeto, dell'affetto: furie dell'odio; impeto di tenerezza.

---

(1) Buonarroti: *I mali Nati da ripienezza... Si curin vacuando.*

(2) Borghini: *Dopo ch'è ito fra i monti parecchie miglia, riceve tutto il primo empito e furia dell'acqua.*

(3) Cavalca: *A impeto gli corsono addosso.*

(4) Boccaccio: *Impetuosamente caggiono senza ritegno.* Non avrebbe detto, *con empito.*

(1) Boccaccio: *Giudice impetuoso.* - Vit. Ca.: *Impetuosità di furore.*

(2) Dante, Boccaccio.

(3) Buti: *Foga è andamento senza trattenersi, e operamento senza tramezzare riposo.*

(4) Dante: *La foga de' pensieri.* - *La foga del montar.*

(5) Magalotti: *Si vedrà l'argento risalire con grandissima furia.* Non mi pare imitabile in simil caso.

Quindi è che furia si fece sinonimo ad ira. Non è già che furia non si possa applicare a passione che tenga dell'amore, e impeto a passione che tenga dell'odio: ma l'impeto è sempre meno; può essere rinchiuso dentro: la furia non si sa contenere.

Impeto, Violenza, Veemenza.

Roubaud: « Il vigore dello scatto, e la rapidità dell'azione, danno l'impeto: l'energia e la costante rapidità de' movimenti, la veemenza: l'eccesso, l'abuso, gli effetti della forza, danno la violenza.

Uno stile impetuoso è rapidissimo, talvolta anche troppo: un discorso veemente va diritto al suo fine con rapidità potente ad accelerare il successo: una satira audace, che non rispetta riguardo nessuno, è violenta.

Impetuoso e veemente s'usano e in buono e in mal senso; violento, sempre in mal senso, tranne qualch' eccezione ben rara ».

Romani: « Nell'idea di violento non è direttamente compreso, come in quella d'impetuoso, lo slancio della forza, e il rapido movimento ».

Veemente, da *veho*. La veemenza sta nell'energica rapidità. Violento, da *vis*. La violenza sta nella forza soverchia, posta in azione od in moto. Impetuoso da *in-peto*. L'impetuosità consiste non tanto nella forza del corpo, quanto nella forza dell'impulso o del movimento. Moto veemente è meno di moto impetuoso, perchè vi può essere la rapidità e l'energia che danno la veemenza, e non v'esser l'impeto.

Un moto impetuoso è ora più ora meno di violento. È meno, perchè violenza può esprimere un impeto nocivo, od almeno non senza pericolo. È più, in quanto che un moto anche non grande, ma forzato, può dirsi violento; e l'idea di violenza è relativa allo stato del corpo che si move o che opera. Un incendio può essere violento, e non essere impetuoso.

La veemenza del moto si misura d'ordinario dall'efficacia dell'azione; l'impeto, dalla rapidità; la violenza, dagli effetti dannosi. Io veggo l'atto d'un uomo che sta per sospingere un corpo lontano da sè, e dalla mossa m'accorgo della veemenza del suo movimento: veggo la corsa d'un altro, e dalla rapidità del moto, lo giudico impetuoso: veggo infine i danni cagionati dal rapido passaggio d'un corpo, e conchiudo che quel passaggio è violento. Un cavallo corre impetuosamente, scosta da sè con veemenza ogni ostacolo opposogli, e nella violenza dei suoi moti, calpesta quanto gli si para dinanzi.

Un moto innocuo io non le chiamerò violento: un moto dove non veggo straordinaria dimostrazione di forza, non lo dirò veemente; un moto veemente, ma non molto rapido, non lo dirò impetuoso.

Così, nel traslato, un parlar veemente è pieno di forza ne' concetti e ne' modi: un parlare impetuoso è avventato ne' sentimenti e nella maniera del pronunziare; un parlar violento eccita gli affetti più caldi ed ostili. Una certa veemenza del dire si può bene conciliare con la gravità; l'impeto può essere tutto nel modo di porgere e nella successione delle idee, non nella malignità e nell'acrimonia de' sentimenti: la violenza ha in sè il germe del male.

Veemente è l'eloquenza di Demostene sempre: nelle Filippiche di Cicerone è impeto: nei discorsi che trattano di rivoluzioni, spira la violenza. Può essere violento un discorso, del resto, scipito e fiacco. Può essere impetuoso un discorso, e non veemente; affettare cioè l'impeto della passione, e non aver poi la forza del vero affetto.

Guizot: « Un'indole violenta si dissimula più facilmente d'un temperamento impetuoso. I tiranni son più violenti che impetuosi; anzi la crudeltà è sempre fredda. L'impetuosità è difetto talvolta utile; la violenza è sempre vizio. Pietro il grande era non solo impetuoso e collerico, ma violento ne' suoi disegni di civiltà.

L'impeto produce il suo effetto o subito o mai: la violenza ha conseguenze anco tarde e lontane ».

Impetuoso può riguardare semplicemente un giudizio dell'intelletto (1); gli altri due riguardano la volontà.

Rimedio violento, dicesi, non altrimenti. Violenta preda, cioè tolta con violenza; e simili.

E quel che diciamo delle parole s'applichi ai fatti. La veemenza può condurre anco a bene; l'impeto è sempre alquanto avventato, imprudente; la violenza è nociva, colpevole.

Napoleone era veemente ne' suoi movimenti bellici, impetuoso talvolta nelle risoluzioni politiche, talvolta negli atti violento.

*EMULAZIONE, Gara, Invidia. 1291.

— La *gara* è competenza più manifesta, concorrenza più animosa, non solo a fine d'emulare, ma e d'ottenere il bene ambito da più. Anco la rivalità può dar luogo alla gara. — GATTI —

— L'*emulazione* vorrebbe avere ciò ch'altri possiede, e ch'ella apprende come bene, col non ispogliarne l'emulo suo: l'*invidia* non patisce vedere in altri del bene. — SALVINI —

(1) Casa: *Sforzati d'essere un poco più considerato e meno impetuoso.*

1292. *EMULO, Emulatore, Imitatore.
Emulo, Rivale, Antagonista.

— L'*emulo* ha degli emuli; l'*emulatore* ha un modello. L'emulo vuol vincere; l'emulatore vuol pareggiare. Emulo de' pari suoi; emulatore di chi è alquanto innanzi.

L'emulo è in atto ciò che l'emulatore vorrebb'essere: un degno concorrente alla lode. L'emulatore vorrebbe acquistare merito uguale, e poi maggiore; l'emulo l'ha uguale già, o lo ambisce maggiore della persona emulata.

Gl'invidiosi talvolta si dicon emuli. La gloria de' grandi crea intorno a sè più ambiziosi che emulatori.

Per essere emulatori bisogna avere in sè il germe della grandezza; per esser emulo, bisogna incominciare ad ottenere un assai onorato successo. Emulo s'applica ad ogni concorrenza; emulatore non dicesi che di cose sopra il comune. Uno scolare, un artiere, un soldato è l'emulo del suo pari. Un capitano, uno scrittore si fa emulatore d'una gloria già grande.

Emulatore può l'uomo essere anco de' trapassati; emulo de' viventi. Nerone emulo degl'istrioni; Carlo XII emulo d'Alessandro. — Roubaud —

— Emulare e imitare si dicono ugualmente del vizio o della virtù: la rivalità si prende spesso in cattiva parte. Cicerone: « *Illa vitiosa aemulatio quae rivalitati similis est.* — Ferri di s. c. —

S'imita seguendo; s'emula per raggiungere, superare. L'*imitazione* è affettuosa, riverente; talvolta timida e vile: l'emulazione altera, ardita, gelosa; talvolta superba, invida, ostile.

— Gli emuli battono la medesima via; i rivali vogliono togliersi l'uno all'altro il medesimo bene. Gli emuli vanno insieme, i rivali si fanno contro.

L'*emulazione* spinge a fare animosi sforzi per vincere o uguagliare o seguire le opere altrui: la *rivalità* è gelosa; spinge a soverchiare, come che sia, chi contende con voi al medesimo scopo. Due corridori che corrono il palio, ecco l'immagine della emulazione; due belve che s'azzuffano per la preda, ecco l'immagine della rivalità. Quella eccita, questa irrita: quella va congiunta alla stima, questa d'ordinario all'invidia: quella è foco che scalda, questa è fiamma che divide: quella tende a meritare, questa ad ottenere vittoria. L'emulazione riporta il premio, la rivalità lo rapisce. Quella è merito, questa difetto (1). — Roubaud —

(1) Cicerone: *Quasi quodam aemulo atque imitatore studiorum, et ludorum meorum.*

— L'*antagonista* lotta, l'emulo gareggia: un emulo acre, operoso, che viene quasi a certame, è antagonista. Avvi degli antagonisti accaniti, simili piuttosto a nemici che ad emuli.

Si può l'una cosa immaginare distinta dall'altra. Può l'uomo esservi antagonista per poco tempo, e per caso; e non essere perciò l'emulo vostro. — a. —

ENCHIRIDIO, Manuale. 1293.

— *Enchiridio* è parola più dotta, alla quale ormai quasi sempre è sostituito *manuale*, nell'uso. Manuale dicesi l'Enchiridio d'Epitteto. E manuali, non enchiridii, i compendii pratici ed usuali delle scienze o delle arti. Quand'anco si volesse in alcun raro caso usare enchiridio, certo è che questa voce mal soffrirebbe il plurale, nè si direbbe con grazia: gli enchiridii. — a. —

*ENERGIA, Enargia. 1294.

— Termini rettorici, e come tali io qui li considero. *Energia* da ἔργον, opera, efficacia: *enargia* da ἐναργής, chiaro, evidente; e da Cicerone fu detta *illustris explanatio*. Il Mascardi, nell'Arte Istorica: « L'enargia ... è una virtù dell'elocuzione, rappresentante tanto per minuto le cose narrate, che sotto agli occhi de' leggenti in un certo modo le pone. Tuttociò che dell'enargia ... abbiam ... recato in mezzo, lo Scaligero vecchio all'energia attribuisce; virtù molto diversa ..., com'è notissimo. È dunque da dirsi che lo Scaligero vide la necessaria corrispondenza dell'una con l'altra, in virtù di cui l'energia nasce in gran parte dall'enargia, perchè la favella ... illustrata da questa virtù, ... tutta s'invigorisce o infiamma. Può ben talora intervenire che l'energia ... sia discompagnata dall'enargia, e nasca d'altronde ...; ma non è per trovarsi mai enargia senza energia; perchè quandunque l'evidenza ... s'adoperi dallo scrittore, partorirà sempre l'efficacia e la forza ». — Polidori —

ENERGIA, Enfasi. 1295.

— L'*energia* è un pregio sempre; l'*enfasi* viene dall'immaginazione, o dall'arte abusata. — Romani —

*ENFATICO, Gonfio, Ampolloso. 1296.

— Lo stile *enfatico* dà importanza sovente troppa alle cose; il *gonfio* lo magnifica amplificando; l'*ampolloso* le innalza co' suoni. L'enfasi riguarda più specialmente i pensieri o i sensi; la gonfiezza, le frasi; l'ampollosità, le parole. Anco un buono scrittore può essere talvolta enfatico; e può l'enfasi esser chiesta dal soggetto, e non eccedere: l'ampollosità e la gonfiezza son vizi

de' mediocri. L'enfasi declama, sentenzia; la gonfiezza pompeggia in imagini, l'ampollosità sfoggia in paroloni sonanti.

Enfatico dicesi anco il tono della voce e l'accento. Ampolloso dicesi anco l'uomo che troppo vanti o prometta. — GUIZOT E A. —

1297. ENFIAGIONE, ENFIAMENTO, ENFIATO, ENFIATURA, COCCIUOLA.
FIGNOLO, TUBERCOLO, GAVOCCIOLO, CICCIOTTOLO, NATTA, GAVINA, GONGA, NOCCIOLO, TUMORE, POSTEMA.
GONFIO, SGONFIO.
ENFIATO, GONFIATO, GONFIO.
TUMIDO, TURGIDO.

Enfiamento, Enfiagione, Enfiatura, Enfiato.

Enfiamento è l'atto dell'enfiare (1); enfiagione, lo stato (2); enfiagione ed enfiatura sono il crescimento visibile della parte (3); enfiato è quella forma che piglia la morbosa enfiagione (4). Un enfiamento può essere passeggero; l'enfiagione è più durevole.

Nell'enfiato v'ha un punto che sovrasta più o meno agli altri circostanti: enfiatura può essere di tutta una parte del corpo.

Ma perchè enfiato, in pinrale, non suona assai bene, vi si sostituisce enfiature, per l'affinità grandissima de' due vocaboli (5). Enfiagione però, nell'uso ordinario, ricorre più frequente assai d'enfiatura, e si scambia con questo.

Cocciuola, Fignolo, Tubercolo, Gavocciolo.

Cocciuola è picciolissima enfiatura cagionata per lo più da morsicature di zanzare, o simili (6). Anche lo stropicciamento di corpo ruvido e pungente produce cocciuole; anche il ribollimento del sangue.

Il gavocciolo viene sul collo ed altrove; il fignolo nel viso, al sedere, nelle parti carnose. Gavocciolì si chiamavano nel trecento i tumori della peste bubbonica. Ora non pare ch'abbian più questo senso.

Il tubercolo può essere più piccolo ancora d'un fignolo, come indica la sua forma grammaticale, che è di diminutivo (1). È più morboso del fignolo, perchè interno; mentre il fignolo sfoga sempre al di fuori (2), i tubercoli, d'ordinario, sono quelli del polmone.

Cicciottolo, Natta, Gavina, Gonga, Nocciolo.

Cicciottolo è semplice escrescenza di carne: può essere morbosa, può essere semplicemente deforme; e in questa sua doppia natura differisce dagli altri.

Natta è una gonfiezza solida e permanente e non piccola, in bocca, sul viso, sul collo, e in altre parti del corpo. Natte, nel dialetto lucchese, chiaman lo scrofolo; ma in altri, scrofole è voce generica per indicare le malattie glandulari. Canti carnascialeschi: « Natte, nei, scrofe e gavine ».

Le gavine sono le glandule enfiate della gola; e le gonghe, le cicatrici delle gavine quando vengono a suppurare. Possono le gavine venire per effetto di spine ventose, o d'altro malanno: le gonghe son le rappicciature o le strisce che fanno nel collo le dette gavine; e gongosi si chiamano chi ne patisce (3). Quindi è che il gonga è anco un soprannome dato a chi porta sul collo tale deformità. In alcuni dialetti gavino si dicono anco le dette strisce, effetto del male.

Nocciolo si dice ogni piccolo tumore che abbia forma di nocella o di noce, o non tiri alla suppurazione. Buonarroti: « Predile lor gavocciolì, Gavine e in gola noccioli, Natte... ».

Tumore, Postema.

Il tumore è sempre morboso, ed è più grave del fignolo e dell'enfiato; piglia inoltre più spazio, e tira a suppurare. Se si corrompe e diventa maligno, è postema. Ma postema dicesi più spesso ogni congestione di materie, quand'anche non abbia forma apparente o circoscritta; come: postema di catarro, e simili.

Gonfio, Sgonfio.

Gonfio è voce generica; dicesi e d'un enfiato o d'una gonga e d'un nocciolo o d'un tumore.

(1) LIB. CUR. MAL.: *Abbia gli occhi molto in dentro per enfiamento delle palpebre.*

(2) CRESCENZIO: *Genera enfiagioni e dolor di fianco.* - BUONARROTI: *Più del solito son qui ricresciuta: Questa è tutta enfiagione.*

(3) SEN. PIST.: *L'enfiatura mostra il morso, e nell'enfiatura non appare punto di piaga nè di puntura.*

(4) CRON. MORELLI: *Con un enfiato nel capo.* - Oggi *enfiato*, così sostantivo, è poco in uso.

(5) Usa *enfiati* il VILLANI: il BOCCACCIO, più delicato, *enfiature.*

(6) CANT. CARN.: *Fa come l'ortica Cocciuole rilevate.* - LIPPI: *Pe' morsi egli è tutto cocciuole.*

(1) REDI: *Di quelle ghiandulette o tubercoli, ve n'erano ancora di più grossetti.*

(2) REDI: *I muscoli dell'addomine tempestati di ghiandulette o tubercoletti.*

(3) LIPPI: *Spine ventose e gonghe in più fiari.*

Può dunque avere più o meno grandezza. Quindi il diminutivo gonfietto e gonfiettino, che manca ad enfiato. Non già che l'enfiato non possa esser piccolo anch'esso, ma i suoi diminutivi, enfiatino, enfiatuzzo, enfiatuzzino, son caduti ormai d'uso. Enfiagione potrebbe averlo bene in enfiagioncella.

Gonfio poi s'applica anco a qualunque risalto di cosa diversa dall'animale, come prova l'esempio che reco qui sotto (1).

Sgonfio non s'applica che alle vesti. Si dirà che le donne alle quali la natura non fu liberale di muscoli rilevati, s'ingegnano di contentare almen l'occhio di que'che pongono il gusto in simili cose, contentarlo, dico, con lo sgonfio delle vesti. Si dirà che que' maniconi con tanto di sgonfio (che s'usavano nel mill'e uno, cioè nel trentuno) sono un emblema del buon gusto del secolo, e di quella smania che abbiamo noi moderni di confondere il largo col grande.

Enfiato, *Gonfiato* (addiettivi).

Roubaud: « Enfiato offre l'idea d'un fluido penetrato nel corpo; gonfiato, l'idea della tensione prodotta dalla pienezza. Gonfiato par che significhi un corpo vuoto di dentro, ed enfiato tanto che non può più. Lo stomaco o il ventre sono gonfiati, quando la pelle è moltissimo tesa. Le mani, le cosce, le gambe, s'enfiano più spesso che gonfiarsi, perchè le non sono come lo stomaco e il ventre, vuoto in parte di dentro, e capaci a contenere materie diverse ».

Enfiato, in senso corporeo, è più comune nell'uso toscano, e ritiene più dell'origine antica. Gonfiato ha più volentieri senso traslato. Ma gonfia il ventre per quantità di cibi, specialmente ventosi. Gonfia una bolla, soffiandovi. Gonfiano certi corpi messi in molle, o inumiditi (2). Gonfia il mare per burrasca: gonfiano le vele per vento: gonfia il fiume per le nevi disciolte (3). Vene gonfie di sangue (4). Gonfia poi l'uomo, di superbia o di rabbia. Di due che vengono a parole e si rompono dopo lungo astio secreto, si dirà che gonfiavano da gran tempo. Gonfianuvoli un uomo vano, ampolloso.

Gonfiare ha poi uso attivo, e allor s'usa anco nel senso materiale. Un morso gonfia la faccia e vi fa venire un enfiato (1). Gonfiare il viso ad alcuno, vale percuoterlo forte. E gonfiare anco per lisciare, adulare (2).

Gonfio esprime lo stato della parte; gonfiato ed enfiato, il sopravvenire dell'enfiagione. Quando la gonfiezza è naturale, allora enfiato s'usa con men proprietà. C'è de'visi sì malamente grassi che paiano enfiati; non sono enfiati ma gonfi. Gonfione chiamano poi familiarmente un grassaccio sformato o schifoso (3).

Gonfio di vana speranza, di pazza gioia (4), d'ira (5).

Nel traslato, uomo gonfio d'orgoglio, esprime il vizio, l'abito: gonfiato, può non indicare che passeggera malattia dello spirito.

Gonfio, *Tumido*, *Turgido*.

Tumido è latinismo serbato ormai quasi a sola la lingua de'critici. Stile tumido è più di stil gonfio, nota il Romani. La gonfiezza di una metafora differisce dalla tumidezza dello stile intero. Si dirà gonfia o una frase o lo stile, ma tumida una frase non si dirà in prosa, ch'io creda. Tutt'al più: frasi tumide, nel plurale. Non c'è però norma certa.

Lo stile può essere turgido senz'esser gonfio, la turgidezza essere nelle idee, ne'concetti, non nelle figure e ne'vocaboli. Lo stile de'giovani talvolta è turgido, anche quando è pacato: io conosco de'pedanti che peccano di turgidezza.

*— Turgido, più spesso che tumido, parlandosi dello stile. Tumido rare volte si usa nel senso proprio, ed allora è quasi poetico. Tumido ventre; tumidetto seno; occhi tumidetti di lagrime, dove turgidi non si affarebbe. Nel traslato, per lo più vale superbo, ma d'una superbia che si mostra nelle parole e negli atti (6).

— CAPPONI E POLIDORI —

*ENORME, GRANDE, ATROCE (DELITTO). 1298.

— *Enorme*, fuor d'ogni norma ed esempio; è più di *grande*. *Atroce*, misura l'orribilità del

(1) REDI: *Foglie nelle quali nascono o vesciche... o gonfietti pieni di vermi.*

(2) M. VILLANI: *La polvere ricresce e gonfia.*

(3) BOCCACCIO: *Il mare grossissimo e gonfiato - L'Arno gonfiato.*

(4) LIB. MASCALC.: *Ha le vene gonfie sul collo e nella faccia.*

(1) BERNI: *La piaga il viso gli ha gonfiato.*

(2) DAVANZATI: *Gonfiandolo dell'aver bisovolo Pompeo.* - VARCHI: *L'orecchie gonfiar.* - E nell'uso più recente, gonfiare per noiare, seccare. Tu mi gonfi; tu m'aresti gonfio. — MEINI —

(3) Ed anco un uomo vanagloriosa, borioso: ed è forse titolo più dispregiativo di gonfianuvoli, che pur dicesi per celia a chi abbia specialmente grasse le gote. — MEINI —

(4) CICERONE: *Spe atque animis inflata - Inflati lætitia et insolentia.*

(5) VIRGILIO: *Rabie fera corda tumeni.*

(6) ARIOSTO: *Non siate però tumide e fastose, Donne...*

misfatto. Non tutti i grandi misfatti sono atroci: e ve n'è d'atroci, ma sì comuni, che non si possono dire enormi. — ROUSSAUD —

1299. *ENORME, SMISURATO, ECCESSIVO, IMMENSO, STERMINATO, INFINITO, SMODERATO.

Enorme, fuor della misura solita e naturale; *smisurato*, ch'eccede le ordinarie misure. E perchè il violare le norme è cosa più prossima al male, che eccedere le misure; però smisurato ha senso men reo. Smisurato amore, odio: enorme delitto. Non già, enorme amore. Odio sì, sebbene non sia molto in uso.

Così, nel senso corporeo, gli oggetti a cui conviene più direttamente l'idea di misura, non soffrono l'aggiunto d'enormi.

Smisurato, ripetiamo, che eccede le consuete misure: *sterminato*, che pare non abbia termini. Questo è più forte. Spazio sterminato ha non so che più di smisurato, perchè la misura non è che una specie di termine. E l'uno e l'altro riguardano la dimensione dei corpi: *immenso*, *infinito* possono riguardare più direttamente lo spazio.

Eccessivo, tutto ciò che passa l'ordinaria quantità o qualità: è più generico di tutti gli altri: enorme si può applicare alla mole; non, eccessivo. Sasso enorme, non sasso eccessivo. Questo s'applica meglio all'intensione dell'atto o della proprietà: forza, calore eccessivo, e simili. Enorme, inoltre, in certi sensi, è più d'eccessivo: si può eccedere in alcuna cosa, senza passare ogni norma. Finalmente enorme, applicato al morale, ha sempre mal senso; eccessivo, non tanto. Peccato enorme, eccessiva allegrezza. *Smoderato*, che non ha modo: non s'applica all'estensione, perchè il modo riguarda le circostanze esterne dell'esistere e dell'operare. Dicesi anco di cose corporee; come: caldo smoderato; ma per lo più di morali, come: smoderata ambizione, avarizia.

1300. ENTE, ESSERE.

Essere dai puristi sarà rigettato come francesismo inutile: e anch'io confesso che *ente*, in molti casi, non solo ne fa bene, ma meglio le veci. Essere infelice, per uomo, persona, creatura infelice, è barbaro: esseri ragionevoli non dice nulla più d'enti ragionevoli.

Ma quando si tratta d'indicare non cosa che esiste, ma cosa che può esistere, cosa alla quale si può annettere l'idea d'esistenza in generale, io crederei ch'essere sarebbe più proprio (1). Ente, con la forma di participio, indica quello che è, che sussiste; essere, con quella sua forma d'infinito, vale a dire indeterminata, meglio s'adatta ad esprimere la mera possibilità.

Nell'opera egregia: « Nuovo saggio sull'origine delle idee », di tutte le idee si fa madre e centro l'idea dell'essere, perchè tale idea è generalissima appunto in questo che riguarda il possibile, non il tale ente o il tal altro, ma l'essere di tutti gli enti.

ENTRAMBI, L'UNO E L'ALTRO, AMBEDUE (1), TUTTI E DUE. 1301.

Entrambi par ch'indichi relazione più stretta (2). Di due persone che fanno un'azione nel medesimo tempo, nel medesimo modo, si dirà meglio entrambi: di due che la fanno in vario modo e tempo, *ambedue*. Adamo ed Eva si resero entrambi rei di colpa e di morte. Eva e la Vergine sono ambedue madri del genere umano (3). Qual è de' due più colpevole: Cesare o Augusto? Colpevoli ambedue, ma forse più questi che quegli.

Ambedue, nota il Forcellini, indica conformità più stretta: *l'uno e l'altro*, minore (4). Ambedue concorsero a fabbricare quel tempio: l'uno e l'altro ha fabbricato un palazzo. Son proposizioni diverse che suppongono l'uno un solo edifizio, l'altra due. Cicerone e Demostene furono l'uno e l'altro vittima di una più gloriosa che fortunata eloquenza.

Un gesto fatto con ambedue le mani, è un gesto in ambedue le mani uniforme (5): chi gestisce con l'una e con l'altra mano, può fare a un tempo due gesti diversi; e di ciò troppo frequenti esempi ci porgono i nostri predicatori. Io dirò di Virgilio e d'Omero: e l'uno e l'altro son grandi, ma non per uguali pregi ambedue. Onde con molta proprietà il Novellino: « L'uno e l'altro savio dicea vero: perciò ad ambedue donò ». Non dicevano la stessa

(1) AMAROSOLI: *Esseri ideali.*

(1) Io scrivo ambedue più volentieri che amendue, perchè più conforme e all'etimologia e all'uso toscano. Altri nello scrivere prescegliè, per il mascolino: ambidue. Io non mi vi so decidere, ma, tutti e due, tutte e due, scriverei sempre, indicando i generi con la desinenza diversa.

(2) Lo denota anco la formazione del vocabolo *intra*, *ambo*.

(3) DANTE: *Le piante erano accese a tutti intrambe. - Che li primi parenti intrambo fensi.* - TASSO: *D'una cittade entrambi e d'una fede.*

(4) Questa differenza pone egli tra ambo e *uterque*; e differenza simile è tra ἀμφότερος e ἑκάτερος.

(5) DANTE: *Stese al legno ambe le mani.*

cosa ambedue, ma l'uno e l'altro dicevano bene (1).

L'uno e l'altro s'usa altresì nel plurale, e s'applica a cose di genere e cose di numero diverso (2): tanto è vero che questa frase considera gli oggetti in più larga maniera dell'ambedue, come ambedue in meno stretta d'entrambi.

L'uno e l'altro, può altresì esprimere non conformità ma opposizione, come nel sottoposto esempio latino (3).

Tutti e due riguarda i due oggetti non nel rispetto della qualità, ma del numero: intende di comprenderli nell'azione o nella relazione di cui si tratta, e non n'escludere nè questo nè quello. Già lo indica la voce *tutti*, e l'analogia degli altri modi: tutti e tre, tutti e sei (4).

Di due oggetti o persone molto distanti di luogo o di tempo, non si dirà: tutti e due; perchè un tutto non fanno. Nè tutti e due si dirà di due oggetti, o persone, che son tolte da un numero assai maggiore. Conviene che sieno due soli, o che qualche particolare circostanza li faccia riguardar come soli, per poter dire di loro: tutti e due. Ma se da un numero, per quanto sia grande, io tolgo due oggetti e li considero da quel lato che hanno conforme, io posso dir di loro, ambedue od entrambi, secondo la maggiore o minore conformità. Beniamino e Giuseppe eran cari a Giacobbe più che la vita ambedue: e pure il buon vecchio provò 'l dolore di staccarli tutti e due dal suo seno (5).

1302. ENTRANTE, FRANCO, IMPACCIOSO, INTRIGANTE.

Entrante esprime quella specie di *franchezza* che sa introdursi nella conversazione e nell'affezione di gente non nota. Ogni uomo entrante è franco; ma non ad ogni uomo franco può darsi nome d'entrante. V'è una franchezza o troppo dignitosa o troppo ruvida: per essere entrante, convien possedere piacevolezza, amabilità, cortesia, talvolta un po'troppa (1).

Egli è perciò che l'uomo entrante può non parer tanto franco: appunto perchè, a bene introdursi, a'giorni nostri la troppa franchezza è più impedimento che aiuto.

Franco, del resto, esprime un pregio; entrante può indicare difetto, anche vizio. Gl'importuni sono entranti pur troppo, entranti gli scrocconi, entranti le spie.

La franchezza è abituale cogli ignoti e co'noti. L'uomo entrante non ha già l'occasione di esercitare a ogni tratto la sua abilità.

— Entrante aveva in addietro buon senso; quello, cioè, di persona che con bel garbo sa introdursi presso alcuno, o insinuarsi nel di lui animo (2). Nell'uso odierno, vale uomo indiscreto, che metta bocca o si ingerisca in ciò che non lo riguarda. È meno d'*impaccioso*, come questo è meno d'*intrigante*.

Entrante dice franchezza inopportuna, insistente; un fare, insomma, contrario alle regole della delicatezza e della modestia. Questo è difetto di certi signori, quando per caso si trovano a conversar con de'poveri, ai quali credono fare un bel regalo interrogandoli di mille cose; e i poveri inesperti li sodisfanno, credendo che di tali interrogazioni sia causa tutt'altro che una sterile curiosità. E' non sanno i meschini che, generalmente parlando, non v'è persona più incivile di un signore in mezzo alla povera gente.

Ragazzo che interrompe i discorsi de'maggiori, pigliando la parte di questo o di quello, ha il titolo d'entrante, e quel d'impaccioso. Quest'ultima voce ha pure usi un po'più gravi; ed è della lingua parlata.

Intrigante è tutt'altro che epiteto da ragazzi o da indiscreti. Alla malizia raffinata spetta tal nome. L'intrigante è uno sfrontataccio, un raggiratore, che, per arrivare al suo fine, si fa lecito di calunniare, di supplantare gli altri. Gli ambiziosi, d'ordinario, sono intriganti.

Da entrante si fa l'astratto *entratura*, che non ha significato sinistro come il concreto da cui deriva. Così diciamo: avere o non avere entratura; e vale, conoscenza, o certa tal qual amicizia. È frase in Toscana comunissima. I derivati d'impaccioso hanno sempre significato cattivo, ed anco ciò comprova che questa voce esprime difetto più grave. — MEINI —

(1) BOCCACCIO: *Nella vostra condizione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete omendue.* - TRATT. GOV. FAM.: *Se il cieco guida il cieco, amenduni caggiono nella fossa.* - BOCCACCIO: *Da dovere il ... e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco all'una e all'altro.* - *Tanto l'età l'uno e l'altro da quello che esser soleano gli aveva trasformati.*

(2) BOCCACCIO: *Le mie cose ed ella li sieno raccomandate, e quelle dell'une e dell'altra facci che credi ...*

(3) CICERONE: *Magna vis est in fortuna, in utramque partem, vel secundas ad res, vel adversas.* - *Vita, mors, divitiae, paupertas, quae qui in utromque partem excelso animo magnoque despiciunt.*

(4) BERNI: *Starete tuttadue da un capezzale.* - M. VILLANI: *Con tutte a tre le cocche si dirizzarono verso l'armata de'Genovesi.*

(5) PECORONE: *Era in pericolo di perdere tutti due i figliuoli.* In Toscana dicono *tuttadue*. Spetta ai meglio scriventi decidere se vada sbandito.

(1) SEGNERI: *Nel trattar manieroso, entrante.*

(2) SEGNERI: *Entrante e pratico fra le corti.*

1303. ENTRARCI, ARRIVARCI.

Quando la spesa necessaria è maggiore di quello che si può o si vuol fare, diciamo: non *ci si entra*, non si ci entra. Quando la spesa è maggiore delle nostre forze in generale, diciamo: non *ci si arriva*.

Anco nelle piccole spese, purchè quel po' di denare che s'era destinato, o si voleva destinare, non basti, ha luogo il primo modo di dire (1): per il secondo richiedesi una spesa di qualche rilievo, almeno in relazione alla persona che deve o che vorrebbe intraprenderla. Si può non ci entrare in una spesa con la somma determinata prima, e ci si può bene arrivare con l'aggiunta d'un'altra somma che si aveva già pronta.

L'intraprendere spese per poi conchiudere che non ci si entra, è spensieratezza; l'intraprendere per poi confessare che non ci si arriva, è presunzione o arroganza.

Non ci arrivare dicesi di qualunque disegno a cui l'uomo si trovi ineguale: non ci entrare, delle sole spese necessarie al vivere, od al vestire, od all'operar checchessia. Si può in un'impresa avere le somme necessarie e ben calcolarne la distribuzione, ma non ci arrivare per mancanza di esperienza e di mente.

*—Anche trattandosi di cose intellettuali, le due voci posson parere sinonime. In un raziocinio, in un concetto, in un periodo difficile non ci s'entra, quando non si apprendono chiaramente tutte le relazioni, tutti i legamenti, a dir così, che lo tengono congiunto. Non ci si arriva, quando la mente è troppo indietro, cioè troppo inesperta, per coglierne l'idea. Nel primo caso c'è un ostacolo da superare; nel secondo, due: per entrare bisogna prima arrivarci.

Poi, entrarci suppone intelligenza piena, tale che non resti luogo a dubbio veruno: l'arrivarci è sempre un po' lontano da quella pienezza di luce che investe e rischiara la mente. Persona a me carissima mi spiegava un passo difficile di classico autore, e sentendo che non rispondevo a tono: vo' non c'entrate, mi disse: gentile com'egli è non avrebbe detto: non ci arrivate. — MEINI —

1304. ENTRARE, ANDARE, ESSERE (IN COLLERA), INCOLLERIRSI, INCOLLERIRE.

Entrare esprime non so che di più risoluto. S'entra in collera così di lancio; *ci si va* anch'a bell'agio.

Entrare esprime bene l'atto; andare, l'abito. D'un collerico si dirà: va sempre in collera, va in collera per nulla (1); d'un tale che nella tale occasione abbia perduta la pazienza, si dirà: è entrato in collera perchè gli si disse... Distinzione suggeritami da G. Montani.

S'entra in collera, per lo più provocati da un discorso o da atto di persona presente: si va in collera anche alla memoria, al pensiero di cosa che irriti. Io conosco degli uomini che per molti strapazzi diretti a loro non entrerebbero in collera; e alla lettura d'un'ingiuria lanciata contro un amico, vanno in collera davvero, e ne fremono.

Essere in collera, esprime disgusto permanente più che un movimento d'ira o di sdegno. I vecchi entrano in collera facilmente, i giovani vanno in collera, gli amanti sono in collera spesso. Due persone sono in collera senza che vi sia stata collera veramente, ma solo un dolore, un dispiacere, una pieca. Sono in collera con voi, è talvolta un lamento amichevole detto più per celia che da senno.

Incollerirsi direbbesi più propriamente di collera che uno prenda senza gran ragioni dategli di fuori, ma per disposizione collerica, o per proprio difetto (2). Avvi degli uomini che non vanno in collera se non provocati; avvi di quelli che, non si sa perchè, hanno la smania d'incollerirsi contro il prossimo, e che tanto più s'incolleriscono, quanto meno riescono a far entrare in collera gli altri. Ve n'è d'ogni specie degli uomini in questo povero mondo!

Ad ogni modo (m'avverte il Montani), l'incollerirsi dinota sempre collera più grave che andare ed entrare.

Incollerirsi, come ho detto, indica il primo movimento: *incollerire* poi, la collera prolungata; fors'anco gli atti in cui la si sfoga. Incollerire contro un colpevole disgraziato, è colpa.

ENTRARE IN DANARI, GUADAGNARE. 1305.

Entra in danari chi non ne aveva a sua disposizione, e ne riscuote o ne prende comecchessia. Il debitore risponde al creditore: com'entro in danari, vi pagherò. La riscossione non essendo un *guadagno*, nè guadagno essendo tanti altri mezzi d'entrare in danari, ognun vede qual sia ne' due modi la differenza. Il secondo non indica che la precedente mancanza, non

(1) *Non c'entro*, dice anche il mercante che vende, se il prezzo offertogli non è tale che gli riscatti il costo, e gli dia bastante guadagno. — CAPPONI —

(1) FRA GIORDANO: *Alcuni vanno in collera per ogni leggier piccolezza.*

(2) ALLEGRI: *Di me stesso mi duol, m'incollerisco.-Cantan così spesse volte* (i poeti) *incolleriti per la fame.*

già dei mezzi di sussistere, ma di danaro da contare: il primo si può fare anche già possedendone molto. Egli è anzi più facile a chi ha già molto, guadagnar sempre più, che non entrare in danaro a chi si trova già sbilanciato. Mercante che aspetta d'entrare in danaro per fare gli affari suoi, non è il più avveduto degli uomini.

1306. ENTRARE IN POSSESSO, Prendere il possesso.

I.° S'*entra in possesso* d'un'eredità, d'un edifizio, d'una parrochia, dell'esercizio d'un diritto; si *prende il possesso* d'un luogo, sia casa, sia campo, o simile (1). II.° S'entra in possesso legittimamente; si prende talvolta di forza. III.° Quand'anco il prenderlo sia legittimo, può essere meno tranquillo dell'entrarvi. Di chi con l'arme alta mano prende possesso d'un regno, il dire che n'entra in possesso, sarebbe un po' debole. IV.° Il prendere è più solenne. S'entra anco tacitamente, e senza cerimonia nessuna: quello suppone almeno una certa pubblicità, un qualche atto estrinseco. Così d'una chiesa si prende possesso, toccando, a quel che mi dicono, i candelieri, a dimostrazione del diritto acquistato di maneggiare le cose a quel sacro luogo spettanti. Giova talvolta ai potenti prender possesso de'loro stati con qualche solennità, perchè gli uomini si pascono di cerimonie e di formole: quelli stessi che credono di mirare più alto.

1307. *ENTRARE, Penetrare.

— Il secondo è un *entrare* più intimo; talvolta men facile; sovente volte più efficace. — Romani —

1308. ENTRARE, Persuadere.

Questo m'*entra*, non m'entra, dicesi comunemente in Toscana; e vale: mi *persuade*, non mi persuade. Se non che l'entrare indica la facilità dell'intendere: e perchè dalla intelligenza, naturalmente, viene la persuasione, perciò le due voci paion sinonime. Veramente però ci son delle cose ch'entrano bene, ma perchè noi non ce ne vogliamo confessare persuasi, perciò diciamo: non m'entra. Si attribuisce all'intelletto quel ch'è dell'animo; scusa troppo frequente, e di meschina malizia. Un uomo sincero all'incontro dirà: la cosa m'entra; ma per queste e queste ragioni non crederei dovervi aderire.

(1) Varchi: *Desinò nel palazzo, quasi pigliandone possessione* (*Possesso* è più comune oggidì). Diciamo inoltre: *entrare al possesso*, e: *pigliar possesso*.

ENTRARE, Piacere, Quadrare. 1309.

Oltre al senso ch'ella ha di persuadere, questa voce è pure affine a *piacere:* se non che piacere è più generale di molto, e dice un po' più. Quella prima soddisfazione che viene da una proposta che ci vien fatta, è particolarmente espressa dal vocabolo *entrare*. Quando dunque non si tratti di cosa sentita da altri, e di soddisfazione che ancora non è piacere, e che forse non diverrà mai, allora ha luogo la frase: cotesto m'entra, non m'entra. Aggiungerò che la detta frase suppone spesso una qualche ragione precedente che impediva più o meno l'effetto buono del discorso sentito: impediva che quella proposizione entrasse nell'animo, e vi trovasse accoglienza. È modo familiare, ma proprio e conciso, e può avere usi nobili (1).

Negli studi non bisogna esser duri a conchiudere: questo m'entra (mi persuade). Nelle faccende non bisogna esser corrivi a rispondere: questo m'entra (mi piace).

*— D'una ragione o d'una dimostrazione diciamo ch'ella ci *quadra* o non ci quadra, secondo che noi la troviamo o no conveniente. Chi dice: la non m'entra, suppone in sè qualche ripugnanza al persuadersi; chi dice: la non mi quadra, accusa l'altro di falso ragionamento. — Capponi —

ENTRARE, Venir la febbre. 1310.

Entrare esprime il primo *venire*. Quando la febbre comincia, entra (2).

Quando si tratta d'esprimere il suo ritorno periodico, si dice che viene. A quell'ammalato gli viene ogni giorno la febbre; e come e' se la sente entrare, si abbatte più dell'animo che del corpo.

Quando si vuole indicare inquietudine più o meno leggiera, più o meno grave, si dice o per celia o sul serio, ma iperbolicamente: mi fa entrar la febbre. C'è de' medici che fanno entrar la febbre a' sani co' loro discorsi e con la lor cera verde.

Lo stesso dicasi d'entrare il dolore di capo, entrar la smania addosso, entrar la malinconia, la paura, la stizza, o simili: frasi che esprimono il primo venire di questo sentimento incomodo, o morale o corporeo; ed hanno senso di celia o d'iperbole.

Parlando in particolare della smania, della tristezza, del timore, l'entrare è acconcissimo a esprimere l'improvviso assalto di questo mal

(1) Davanzati: *Voi per l'interesse del re vostro e a benefizio comune, l'avreste a proporre. La cosa gli entrò.*

(2) Cavalca: *Il vigesimoquinto dì gli entrò la febbre.*

essere. Mi viene un pensiero, si direbbe: non m'entra.

1311. ENTRARE, Venia voglia.

Mi *vien voglia*, diciamo d'ordinario, ommettendo l'articolo: gli è *entrata la voglia*, gli è entrata questa voglia; sempre con l'articolo, o col pronome, che d'articolo tien le veci.

Venire indica pure voglia passeggera (1): entrare, un po' più tenace. La voglia può venire, e io non lasciarla entrare. Queste due cose si confondono facilmente dagli uomini, i quali credono innocenti, e almeno scusabili, tutte le voglie che vengono non cercate, quasichè il lasciarle entrare non sia un provocarne il ritorno.

Entrare quindi ha più esplicito un senso di biasimo. Quand'io dico d'un tale: gli è entrata, non si sa perchè, questa voglia; o ad un tale: che voglia v'entr'egli ora? esprimo più chiaramente la mia disapprovazione, che non se usassi *venire*, il quale ha sensi più nobili (2).

Ma tanto è vero ch'esso esprime un sentimento meno durevole, che noi diremo bene: mi vien voglia di ridere; non già: m'entra. E così: di piangere, di gridare, di scrivere (3).

1312. ENTRATA, Entratura, Ingresso, Introito.

Quando *entratura* ed *ingresso* esprimono l'atto, non il luogo, differiscono in questo, che entratura si dirà d'una monaca nel convento, ingresso d'un principe nella città.

I.° Quando si tratta di luogo, l'ingresso ha qualche cosa di più splendido o almeno di più decente. Quindi, si sentirà più spesso dire: magnifico ingresso, che: *entrata* o entratura magnifica. II.° Ingresso può chiamarsi anco il cortile; entrata è il luogo veramente che fa entrar nella casa, nell'edifizio (4). III.° Nel primo ingresso del discorso, non sarebbe forse mai detto, e la metafora risveglierebbe l'idea di edifizio regolare e simmetrico (5): nella prima entrata, nessuno direbbe.

Questa voce ha due altri sensi suoi: entrata per rendita, e: libro d'entrata e uscita.

Entratura dicesi in Toscana più comunemente che, entrata: ed infatti io non consiglierei nemmeno agli scrittori di dire: quella casa ha due entrate. Nel plurale specialmente l'equivoco è manifesto. L'entratura poi differisce dall'ingresso in ciò, che una casa può avere due, tre, più entrature; non ha che un ingresso, ed è il più decente. C'è de'palazzi con due ingressi e con tre: ma una porticina segreta, un'entratura non magnifica, non si potrà dire ingresso.

Ingresso, inoltre, dicesi anco di ciascuna parte dell'edifizio che metta a un appartamento separato: entratura è quella che mette dalla strada e alla strada riesce.

Entrata però non è inutile affatto, nè affatto sinonimo ad entratura. Quand'io voglio indicare non l'adito per cui s'entra, ma il luogo o l'atto dell'entrare, dirò meglio entrata. L'entrata di Carlo VIII in Firenze (1). Nella prima entrata dell'Erebo, Enea trova il Lutto e le Cure ultrici e la Fame consigliera del male e la turpe indigenza (2); quella cioè che l'uomo a sè fece o volle, facendo o permettendo il male.

Di città poi, di fortezza, di provincia, si dirà meglio entrata che entratura (3). Entrata del giardino, della trinciera, del porto. Non sarebbe però improprio il chiamarlo anche ingresso.

Chiudere l'ingresso, impedire l'entrata, diremo, non: l'entratura. Ma chiuder l'ingresso vale murare la porta che serviva d'ingresso: chiuder l'entrata vale semplicemente far sì che uno non entri. L'entrata del cuore non sarà strana frase, in poesia specialmente (4).

Entratura ha un senso suo. Quando diciamo: avere entratura con uno, vale conoscerlo alquanto familiarmente, in modo da potere entrare nella sua casa, e in parte nell'animo suo, senza taccia d'ardito. A molti è aperta l'entrata di certe case, e dicono d'avervi entratura, ma non è vero.

*— Entratura ha, inoltre, due sensi, che entrata non ha; e tutti due della lingua vivente. Pagar tanto d'entratura, si dice di quella tassa che si paga nell'essere ammesso in una compagnia, in un'arte. Diritto d'entratura è quel valore che si attribuisce ad un mulino, ad

(1) Buonarroti: *Vo' cavarmi ogni voglia che mi viene.*

(2) Dante: *Tanto voler sopra voler mi venne Di salir su...* - Casa: *È venuta lor voglia di stamparla pur col nome mio.* - *Entrare* in bizza, non: *venire.*

(3) Casa: *Ma vienti voglia mille volte ogni ora Di disperarti e di gittarti via.*

(4) Quindi la frase: *nel primo ingresso.*

(5) Anche l'etimologia giustifica questa metafora: *gradior.* Cicerone: *Hanc primam ingressionem meam e mediâ philosophiâ repetitam.*

(1) Casa: *L'entrata di loro Magnificenze in Roma.*

(2) Boccaccio: *Parendo loro nella prima entrata* (il palagio) *di maravigliosa bellezza.*

(3) Dante: *Qui è l'entrata* (di Dite). - *Vedi l'entrata là* (del Purgatorio).

(4) Petrarca: *La memoria innamorata Chiude lor poi l'entrata.* - Sallustio: *Intravit animos omnium militaris gloriæ cupido.*

una fabbrica, ad un fondaco per esser già avviati, già accreditati, o per la comodità del luogo, o per la bontà delle merci o del lavoro. Il qual diritto d'entratura è stimato a parte quando si vende il fondo, ed è pagato da chi lo compra, ed entra perciò a godere di quell'avviamento, di quel credito, che ha la fabbrica o la bottega. — LAMBRUSCHINI —

Introito si dice quel della messa. E introito dicesi pure la somma ritratta in una serata teatrale, o dal mercante in una giornata di vendita; ma non è bella frase.

1313. ENTRO, DENTRO.

DENTRO A, DENTRO DI, DENTRO IN.

Dentro, in origine, è il composto d'*entro* accoppiato col *di*. A' giorni nostri pare affatto sinonimo ad *entro*, se non che è più comune: nondimeno c'è da notare una qualche differenza.

Ove si tratti d'esprimere un'azione, un movimento che si faccia d'entro a fuori, o che almeno abbia relazione col di fuori, d'entro, così separato, parrà più evidente (1). Entro, come avverbio, senza un nome dietro, non è più dell'uso, se non nel verso: il più comune è dentro (2).

O dentro o fuori, di dentro, e simili, son frasi dove entro non entra.

Dentro s'unisce al *di*, all'*a*, all'*in*, ora indifferentemente, ora con qualche differenza sensibile. Si dirà: parlare dentro di sè, non dentro a sè. Si dirà: mi sentii dentro al cuore come una mortale percossa; non: dentro del cuore. Si dirà: dentro nel cuore si maturano i grandi pensieri, per indicare appunto che là entro e' si maturano, non altrove.

Dentro di quell'armadio, diciamo, per indicar cosa che sia in qualche parte della detta cassa (3): dentro in quell'armadio, per indicar cosa ch'è in quell'armadio appunto, non fuori.

Nell'assedio di Gerusalemme dentro della città si spargeva il sangue cittadino, intanto che il nemico con le sue macchine dentro alla città scagliava la morte: sì che quand'egli potè penetrare dentro nella città, non potè impedirne l'estrema rovina.

Entro s'unisce talvolta col quarto caso: dentro, quasi mai (1).

Per entro, quinci entro; non: dentro. Anche là entro, qua entro, sarebbe più elegante di qua dentro, e simili.

(1) Io così spiego quel di DANTE: *D'entro una nuvola di fiori... Donna m'apparve...* (cioè io la vedeva non entro alla nuvola, ma essa m'appariva d'entro a quella, attraverso quasi). - E così nel PETRARCA: *Ogni altra voglia d'entro al cor mi sgombra;* l'edizioni tutte scrivono *dentro*, che qui non ha senso.

(2) LASCA: *Costei c'è dentro.* - PETRARCA: *Entro alle mura.*

(3) PASSAVANTI: *Dentro della porta:* cioè chiuso nella casa. Non avrebbe detto: *dentro alla*, nè *dentro nella*.

*EPIGRAFE, ISCRIZIONE. 1314.

ISCRIZIONE, EPITAFFIO.

— L'*epigrafe* apposta ad un libro, *iscrizione* non è (2). — BRAUZÈS —

Epitaffio, iscrizione posta o da porsi sulle tombe (3). Un'iscrizione anche funebre, se appesa al feretro, o posta sulla porta della chiesa, od in casa, od altrove, non è un epitaffio.

L'epitaffio poi da' poeti si scrive in versi, e si suppone di scolpirlo sulla tomba di quello che forse non è ancora morto. Un bell'ingegno rovereiano si divertiva così a rivedere le bucce ai vivi, mettendoli a giacere sotterra.

Ogni epitaffio posto sulla tomba è un'iscrizione; non ogni iscrizione è epitaffio. Può essere l'iscrizione posta sopra una tomba, e non essere epitaffio tuttavia; può, cioè, consistere in una sentenza morale, in un motto.

*EPILESSIA, MAL CADUCO, MORBO SACRO, MAL COMIZIALE. 1315.

— *Epilessia* è il termine medico; *mal caduco* il comune; lo dicevano *mal comiziale* gli antichi, perchè se taluno ne fosse stato preso, erano, come da mal augurio, interrotti i comizii (4); e così *morbo sacro*, perchè coloro che ne pativano, eran creduti invasati da potestà più che umana; o perchè contamina l'anima, cosa sacra; o perchè dà al capo, ch'è il tempio dell'animo, o perchè le forti cose chiamavano sacre gli antichi (5). E però lo dicevano anche *morbo maggiore* (6). Ma la prima ragione è forse la vera. Il popolo lo dice altresì *brutto male*. — PASTA —

(1) PETRARCA: *Entro un diamante.* - *Entro l'orecchie.* Il passo di Dante *dentro una nuvola*, l'ho già detto, si deve scrivere *d'entro*.

(2) E nell'uso più comune, d'iscrizione piuttosto lunga, epigrafe non si direbbe. - POLIDORI -

(3) Ἐπιτάφιος. - GIORDANO: *A che giovano gli epitaffi delle marmoree sepolture?*

(4) FESTO: *Altri dice perchè ne' comizii i presi dal brutto male erano maltrattati.* Meglio il primo.

(5) CORL. AUREL. Lib. I. Chronic. C. 4.

(6) CELSO, III. 23.

Digitized by Google

1316. EPISTOLA, Lettera.

Epistole di Cicerone, epistole di S. Paolo, di S. Pietro, di S. Giovanni. Quindi epistola della messa. Stile epistolare. Ecco gli usi di questo latinismo, che, per gli altri, cesse il luogo a *lettera* (1); la quale, come più giovane, ha figliato letteraccia, letterina, letterino, letterone, letteruccia.

Una raccolta di lettere poi, o antiche o talor anco moderne, dicesi epistolario. L'epistolario d'un letterato mediocre, per tristo che sia, è senza fallo la miglior opera di lui.

Beauzée: « Lettera ad un amico; epistola dedicatoria. Lettera in prosa; epistola in versi ».

« Epistole d'Orazio, del Boileau. L'epistola dedicatoria sarà forse stata, dice un autore, invenzione dell'affetto o della stima; ma certo è divenuta strumento di vile cupidigia, o di paura. E l'epistola in versi e la lettera in prosa, non hanno determinata materia; il loro stile, secondo l'argomento, s'abbassa e s'innalza ».

Lettera dedicatoria, in italiano, è più comune d'epistola: ma anche questo non è fuori d'uso. E lettere, diciamo, ed epistole di Cicerone, di Plinio, di Seneca; ma più comunemente nell'uso, epistole quelle del primo, e lettere quelle degli altri due. Epistole d'Ovidio, non lettere.

1317. *EPITETO, Agiunto, Aggettivo.

— L'ufficio dell'adiettivo è quello di dinotare tanto gli attributi essenziali, quanto gli accidentali; ma convien fare questa distinzione, che quando esso dinota gli essenziali, si chiama *epiteto*, e quando dinota gli accidentali, si domanda *aggiunto* (2). — colombo —

*— L'*aggettivo* fa parte essenziale del costrutto; l'epiteto no. C'è degli epiteti oziosi, non degli aggettivi che possano dirsi tali; perchè l'aggettivo, quand'è aggettivo proprio, è necessario all'idea.

Epiteto è voce che spetta più propriamente alla poesia e all'eloquenza; aggettivo, alla grammatica ed alla logica. Il primo giova all'energia; l'altro è necessario a chiarezza. Togliete a una proposizione l'aggettivo, e, o non avrà senso, o t'avrà diverso: togliete l'epiteto, e, s'era calzante, la proposizione sarà meno evidente, men viva. Un uomo irritabile la rompe facilmente con tutti. L'aggettivo *irritabile* è necessario. La pallida morte picchia e al palazzo e alla capanna. *Pallida* si può omettere. L'aggettivo, insomma, determina il senso del sostantivo; l'epiteto lo conferma. — rousaud —

*EPOCA, Era, Periodo. 1318.

— *Epoca*, tempo d'avvenimento notabile, e cognito, il quale si pone come un punto fisso nella cronologia, per recare a quello gli avvenimenti che seguirono poi. Il diluvio, la vocazione d'Abramo, la caduta dell'impero, son epoche.

L'*era* è punto fisso, da cui si comincia a contare gli anni presso varii popoli; per esempio: l'era de'Seleucidi, l'era cristiana.

Periodo è spazio più o meno lungo del tempo; il cui principio e la fine possono essere segnati da due epoche. La storia si divide in periodi. L'epoca si considera come un punto fisso: il periodo è una serie di punti: ha un corso, un principio, una fine. — boinvilliers —

Epoca s'usa volgarmente per tempo, ma vale momento storico, memorabile, che distingue i tempi e distingue lo spazio loro. Era, epoca da cui si computa la vita o la durata di una o più nazioni. Onde il Niebuhr intitola un suo capitolo: « Era della fondazione di Roma »; e dice: « Un'era che non trova principio fermo, non pare buona all'uso cronologico; ma per l'uso importa soltanto che il principio di lei sia fermo in modo relativo. La storia ha bisogno di più d'un'era; altre per l'Asia, per l'Europa altre. Quelle che posano sopra ipotesi conosciute false, non valgono. Le ere debbono mutare secondo i tempi. Finchè visse l'impero d'Occidente, l'era della battaglia d'Azio era buona; ma quella de'Cristiani poi divenne più acconcia. Perchè l'era torni comoda, deve abbracciare parecchie epoche storiche, inchiudere nella sua sfera, senza violenza, la storia de'popoli più noti, ed essere creduta buona. Quanto al principio, l'era delle Olimpiadi, e quella di Nabonassar, non differiscono dall'era Romana; ma questa si mantiene buona fino alla battaglia Azziaca. L'era delle Olimpiadi cessa, a dir vero, con Alessandro; e quella di Nabonassar finisce con Babilonia all'epoca medesima. Il calcolo di Eratostene, da Troia in giù, fu opportuno per indicare le relazioni delle varie epoche nella storia greca. Le ere delle città erano, in Italia, comuni. Interamna, Amelia, avevano un'era propria. A Roma un'era si computò dalla cacciata dei

(1) D'uno però che l'abbia scritto un letterone lungo, grave e pesato, potresti dire: costui mi ha scritto un'epistola. — capponi —

(2) Di più: quando io dico che il tal vocabolo è *aggettivo*, io lo considero in sè stesso; quando io lo chiamo *epiteto* o *aggiunto*, lo considero relativamente al sostantivo a cui s'appone. Come definizione grammaticale non reggerebbe dunque il dire, che bello, buono, e simili, sono epiteti od aggiunti. — capponi —

re: l'epoca dell'innovamento degli stati veniva scelta per era (1) ».

1319. EQUILIBRARE, LIBRARE.

Librare non è della lingua parlata, ch'io sappia. Ma quand'anco affettata paresse in prosa la frase petrarchesca, ripetuta dal Galileo: *librar su giusta bilancia*, nessuno vorrà bandir dalla lingua le frasi belle e necessarie: librarsi sull'ali; gli astri librati nel gran vano dello spazio; una fionda, un dardo librato, innanzi che si scagli, si vibri (2). Ove si tratti d'equilibrio che si mantenga senza punti di contatto che al disotto lo reggano, librare allora pare il vocabolo proprio. Ove si tratti, d'*equilibrio* ch'abbia sopra terra una base od un fondamento, converrà meglio far uso dell'altro verbo.

1320. EQUILIBRAZIONE, EQUILIBRIO, BILANCIA.

Equilibrazione è l'azione del mettersi o del mettere in *equilibrio* (3): e noto questa voce, non perchè la differenza non ne sia chiara, ma perchè la voce mi par necessaria. Le equilibrazioni politiche tra potenza e potenza a nulla giovano, quando manca l'equilibrio morale.

*— La *bilancia politica* fu od è parola solenne tra'politici d'Europa, motivo o pretesto delle guerre o delle paci, a cominciare da Carlo V. Quel far crescere uno stato, non perchè t'importi di lui, ma per opporlo siccome freno ad un altro stato di cui tu abbi temenza, il Guicciardini lo disse un tempo, con bella o italiana voce, *contrappesare*. La *bilancia economica*, un tempo non men famosa, è bandita dal vocabolario degli economisti moderni. — CAPPONI —

1321. EQUILIBRIO (IN), IN BILANCIA, IN BILICO.

Le due ultime frasi esprimono due particolari maniere d'essere *in equilibrio:* la prima è la più generale. Due pesi che stanno *in bilancia*, stanno certamente in equilibrio; ma questo è l'equilibrio proprio de' pesi sulla bilancia, o di cosa che a bilancia somigli. Un corpo che sta sopra un altro, toccandolo in un punto solo, o che, così stando, non pende nè dall'una parte nè dall'altra, sta anch'esso in equilibrio; ma gli è un equilibrio che dicesi *bilico* (1).

Per estensione direbbesi anco: bilicarsi sur una gamba, quando il punto d'appoggio su cui la gamba riposa, non sia troppo fermo.

Bilico diciamo quello degli usci quando posano su quel mezzo cerchio che li fa girare agilmente.

Altri molti sono i modi dell'equilibrarsi; come di due liquidi in due tubi d'un vaso, di due solidi che sostengono un altro corpo, di due uomini che portano un peso, e simili.

Equilibrio, nel traslato, dicesi degli umori, del calore, delle ragioni. Nel giusto equilibrio degli umori sta la salute: questi due argomenti s'equilibrano: equilibrio economico: due corpi di temperatura diversa, ravvicinati, s'equilibrano a poco a poco: l'elettricità tende a mettersi in equilibrio. Non le grandi forze sociali fanno potenza; ma il loro equilibrio è che rende lo stato atto alle grandi o difficili cose.

Bilancia ha altri sensi traslati suoi: le bilancie omeriche su cui Giove appende i destini dell'uomo (2); le bilancie della giustizia; stare in bilancia (della moneta ch'ha il suo giusto peso); dare il tracollo alla bilancia, cioè dar l'impulso decisivo in una risoluzione, in uno avvenimento; bilanciar le ragioni; bilanciare il male col bene; bilanciar lo partito.

Si noti che equilibrare è quasi sempre neutro passivo, sebbene nulla vieti, a parer mio, usar questo verbo attivamente, nel senso di fare, stare o di mettere in equilibrio. Bilanciare, specialmente nel traslato, è attivo più spesso. Bilanciando due partiti diversi, veggo che le loro utilità si equilibrano. In tal caso lo scelgo il più semplice (3).

Anche bilico ha traslati suoi proprii; e star in bilico, dicesi di chi sta sospeso o appoggiato a un sol punto, sicchè un leggero impulso, un leggero disequilibrio lo farebbe cadere; non

(1) I. 367-370. - Il Niebuhr in questo luogo chiama *era* non quel determinato punto da cui comincia un periodo, ma sì la durata di esso periodo, ed il computo che lo distingue. Ciò è dell'uso comune. Infatti, chiamiamo il nostro l'anno 1838 *dell'era* cristiana, e non *dall'era* cristiana, come dovremmo dire se questa voce stesse a notare il principio, non la durata della cristianità. — A. —

(2) TASSO: *E si librò sull'odeguate penne.* - GALILEO: *Il sole, corpo di figura sferica, sospeso e librato circa il proprio centro.* - BUONARROTI: *Sopra l'aureo letto Librato stassi in aria.* - OVIDIO: *Nec circumfuso pendebat in aëre tellus, Ponderibus librata suis.* - VIRGILIO: *Summa telum librabat ab aure.*

(3) GALILEO: *Questa equilibrazione fatta con gran fordità.*

(1) DAVANZATI: *Uno strumento sospeso in bilico, che di repente abbassato, tirava su uno o più de' nemici.*

(2) Ecco le due parole insieme: PETRARCA: *Ov'è chi morte e vita insieme spesse Volte in frale bilancia appende e libra.*

(3) Non so se possa dirsi: due pesi si *bilanciano.*

solo nel materiale, ma nel politico, nell'economico, e simile (1).

Le cose che stanno in bilico, stanno in equilibrio non perfetto, momentaneo o pericoloso di molto. Bilicare ha uso attivo quasi sempre.

1322. EQUIPAGGIO, Bagaglio, Corredo.

Equipaggio, provvisione di ciò che bisogna per viaggiare. Il *bagaglio* è più semplice (2). Quello de' militari, de' viaggiatori pedestri è bagaglio; quello d'un signore, equipaggio (3).

Corredo dicesi dei vestiti, de' drappi, degli ornamenti che porta seco la sposa andando a marito (4), e de' vestiti ch' ha seco o che deve avere il giovane ch'entra in collegio, o in una comunità religiosa. Ma parlando anco d'una nave, tutte le cose necessarie all'uso di quella, si potranno forse ancora chiamare corredo (5).

Corredo poi ha un suo senso traslato: quando diciamo: discorso corredato di buone ragioni, di citazioni, di documenti, di note, e simili (6). Molti si credono di corredar meglio il loro dire con passi d'autori che con argomenti: e, parlando a certa razza di gente, non hanno il torto (7).

Equipaggio poi dicesi, per estensione, anco dei vestiti e degli abbigliamenti necessari all' uomo; e: bene equipaggiato, vale non mancante di nulla in ciò che spetta agli abiti, o a cose simili.

* — Corredo, che ha nel proprio un senso ristretto, nel traslato è più generico. Ogni accompagnamento di cose che sieno alla principale strumento o mezzo o sostegno, si dirà corredo; e quelle invece che servono di peso o d'ingombro, si comprenderanno più familiarmente sotto il nome di bagaglio. Risponde alquanto alla prima voce il latino *instrumenta*; ed alla seconda, *impedimenta* risponde bene. — CAPPONI —

1323. EQUIVALERE, Valere.

Equivalente, Valsente.

Equivalere, Valere lo stesso.

Valere esprime valore più determinato; *equivalere*, valore di relazione, di confronto. La lira toscana vale venti soldi, ch'equivalgono a dodici crazie. Non si direbbe, viceversa, che venti soldi valgono dodici crazie.

Equivalere indica meglio un valore di convenzione, secondo il modo di calcolare, d'apprezzare le cose. Presso un popolo incivilito (com' ora si dice) tanta quantità d'oro equivale a tanta d'argento; nell'opinione del saggio, il godimento di un arnese semplice, ma utile, equivale al possesso d'un arnese più ricco, ma d'utilità non maggiore. Uno scialle varrà dieci monete: ma queste dieci monete, negli occhi d'una scapatella, equivarranno all'onore, e forse alla vita.

Valere s'unisce al non: equivalere, non in tutti i casi. Si dirà: non val nulla. Non equivale a nulla, sarebbe strano (1).

Valere dicesi pur di persona; non l'altro, se non quando la persona è considerata come una specie di mercanzia: e questo avviene troppo spesso nel mondo. Molti si credono di valer molto, o valgono tanto meno quanto più si credono di valere (2). Una donna in Turchia non equivale a un cavallo.

Farsi valere, valere un mondo, valere un occhio, son frasi dove equivalere non equivale di certo.

Così nel traslato, valere esprime quasi sempre un più determinato valore. La vittoria di Marengo vale per dieci vittorie: la vittoria della Moskowa equivale ad una sconfitta.

Equivalere, però, serve meglio a denotare più piena corrispondenza tra le cose che si mettono a paragone (3). Non è cosa che equivalga al bene d'un'amicizia vera; nè anco l'amore (4).

Quanto al significato delle parole, diciamo anche qui ed equivalere e valere. E quando diciamo: vale, ne indichiamo il senso preciso; quando diciamo: equivale, spieghiamo a un dipresso la parola o la frase (5).

Equivalente, diciamo, ma non valente.

Valsente ha altro senso, e significa quella somma che la cosa vale in danaro o in altro; il valore, cioè, ridotto a moneta o cambiato con altro valore uguale: formola tutta mercantile. Si dirà bene: il valsente d'una pezza di panno, di un pezzo di terra; l'equivalente,

---

(1) Varchi: *Stando le cose di Firenze tutte in bilico.*

(2) Vedi il Num. 338.

(3) *Equipaggio*, forse da *equus*.

(4) Firenzuola: *Una donna vestita di drappi nobilissimi, che porta addosso tutto il suo corredo.*

(5) Boccaccio: *Nave ben corredata.*

(6) Vedi il Num. 914.

(7) Redi: *Un' altra vescichetta, corredata anch' essa di mille ramificazioni sanguigne.*

(1) Boccaccio: *Non varrebbon danaio.*

(2) Boccaccio: *Niuno era nel paese che quello valesse che egli.*

(3) Segneri: *Ad un'anima che si tolga, un'anima che si renda solo equivale. - Quel solo sapor della manna equivaleva a molti, anzi a tutti.*

(4) Rosmini: *L'attitudine del linguaggio a chiamare l'attenzione dell'uomo sulle idee astratte, che equivale a un formarsele.*

(5) Salvini: Sie *vale* così.

no. Si dirà bene: giacchè volete darmi il valsente della mia roba, vi prego di darmelo non in questa, ma in altra moneta equivalente.

Valsente significa, inoltre, la somma della valuta a che ascendono le facoltà d'alcuno: dove equivalente non regge (1).

Quando si voglia indicare non corrispondenza di valori esatta, ma parità così in genere, che risulta quasi dall'osservazione di due oggetti senza istituir paragone, allora s'userà forse bene, *valere lo stesso*. Ad uno che per affettazione di non si sa quale eleganza cerca sempre la parola più lontana dall'uso, e invece di *affatto*, per esempio, ama meglio *al postutto*, io potrei rispondere: « vale lo stesso: se non che quella è più chiara ». Equivalere, insomma, usasi meglio quando si tratta di spiegare il significato del vocabolo, della frase; valere lo stesso, quando si tratta d'indicare un'identità che rende inutile l'una delle due cose, o espressioni delle quali si parla.

Di due merci ch'io non paragono tra loro, ma che riguardo come poste al medesimo prezzo, io dirò: valgon lo stesso, e non: equivalgono. Di voce posta in un luogo o in altro, desinente in una o in altra maniera, io non potrò dire che equivale a sè medesima; ma bensì che, variamente adoprata, vale lo stesso (2).

1324. ERBA, Erbaggio.

I.° *Erbaggio*, son l'erbe da mangiare. II.° Erbaggio è voce generica che comprende tutte l'erbe, senza specificarne veruna. *Erba* si dice e di quella de'campi, qualunque sia, e di tale o tal altra erba particolare. In qualche terreno dove cert'erbe fanno pur bene, gli erbaggi forse non verranno sì allegri. D'una orticlana, si dice che vende erbaggi, non erbe. Gli erbaggi, diciamo, son cari quest'anno; meglio che: l'erbe (3). Verde erbaggio, erbaggio odorifero, seder sull'erbaggio, erbaggio salvatico, grano in erbaggio, nessuno direbbe. Prim'erbe son quelle che spuntano prime alla nuova stagione; primi erbaggi son le prim'erbe mangiabili, e spuntano in certi luoghi anco prima che sia primavera. Far fascio d'ogni erba; essere in erba; questa non è erba del vostr'orto; la mal erba cresce presto; mangiare il grano in erba, cioè, spendere con isperanza di guadagno futuro; son proverbi vivi dove erbaggio non ci ha punto che fare.

Erba talvolta usasi per erbaggio; non erbaggio per erba.

Gioverebbe in qualche istituto avvezzare i fanciulli sin dalle fasce a nutrirsi d'erbaggi, e vedere qual differenza ne avvenga alle forze della fibra, e dello spirito ancora.

*— Erba, tutta quella de' campi e de' prati; l'erbaggio propriamente è dell'orto. Erba, quella che secca diventa fieno: i cavalli nella primavera si mettono all'erba. Erbe, nel plurale, quella mescolanza d'erbucce minute che si pongono per condimento e per odore nelle pietanze: minestra con l'erbe, soffritto con l'erbucce. Ma nel linguaggio delle cucine, un piatto d'erba si dice, come frase più generica, meglio che un piatto d'erbaggi. — Capponi —

ERBACEO, Erboso. 1325.

Erbaceo, ch'è d'erba, sa d'erba; *erboso*, ch'è coperto d'erba, ch'ha di molt'erba: pianta erbacea, sapore erbaceo; terreno erboso. La prima non è voce notata dalla Crusca, ma ha sua sanzione nell'analogia di violaceo, e tanti altri.

ERBAIUOLO, Ortolano. 1326.

Ortolano dicesi a Firenze anco quello che vende erbaggi. E ben sarà detto così quando quegli che li vende è il medesimo che li ha coltivati. Ma chi, a modo di baratto, li compra da'contadini e va a rivenderli per la città, dovrebbe propriamente chiamarsi *erbaiuolo*. Erbaiuola, erbaiuolo, dicesi infatti in qualche dialetto (1). Coloro specialmente che tengono bottega d'erbaggi, con questo nome andranno chiamati (2).

Quelli poi che vendono erbe medicinali, si chiamano ancora, come a'tempi del Redi, erbaiuoli: e ortolani non sono.

A proposito d'erbe medicinali, l'uso toscano ha una voce più scelta ancora e più dotta: e quel pover'uomo che raccoglie, e va per le borgate vendendo semplici, o erbe medicinali, si chiama con tutta gravità semplicista.

ERBETTA, Erbina, Erbolina, Erbucce. 1327.

Erbetta è più in uso nella lingua scritta, ed esprime la bella e giovine erba di cui si copre il terreno. Colta che sia, non è più erbetta

(1) Cron. Morelli: *Lasciò loro di valsente 5000 fiorini, e più.*

(2) Salvini: *Quando dicendo mi, ti, si, e quando mo, te, se; che valgono lo stesso.*

(3) M. Villani: *Il pesce e l'erbaggio vi furono in grande carestia.*

(1) Il Leoparoi: *E l'erbaiuol rinnova Di sentiero in sentiero Il grido giornaliero.*

(2) *Erbaiuolo* e *erbaiuola* dicesi anche chi va a fare l'erba ne' campi per seccarla e farne fieno. — Lambruschini —

propriamente (1): nè si dirà: presentare un erbetta. Allora in Toscana, s'è giovane e delicata, dicesi *erbina* o *erbolina*. Gli erbaggi da mangiare si diranno per vezzo erbine o erboline, non: erbette. Dare, si dirà, un po'd'erbina a un animalino che ne sia ghiotto.

Erbolina è diminutivo ancor più gentile. Erbina potrebbe esprimere la piccolezza soltanto; erbolina ha il vezzeggiativo con seco. Ed è un po'più frequente nell'uso.

Erbucce son l'erbe da mangiare, che danno odore e sapore, e che servono a condire altri cibi (2): come, prezzemolo, bietola.

1328. EREDITA', Retaggio.

Della lingua viva ambedue. Ma il primo ha plurale, l'altro no. Fare molto *eredità*, si direbbe, non: molti *retaggi* (3).

Il primo è termine più tenuico nell'uso legale (4).

Retaggio esprime anco il passare non immediato ma successivo dei beni, di erede in erede, di casa in casa. Così diciamo; che tra i popoli virtuosi basta alle famiglie conservare intatto senz' aumentare il retaggio degli avi loro (5).

« L'eredità, dice il Roubaud, è il diritto; il retaggio, la cosa sulla quale diritto si esercita (6). L'eredità è la successione ai diritti e agli obblighi del defunto; il retaggio è la successione ai beni di quello ».

L'eredità può essere più di danno che d'utile; il retaggio indica l'acquisto di qualche possesso (7).

Retaggio vale l'avere, in generale, d'una famiglia, d'una persona, o l'abbiano acquistato per eredità, o in altro modo (1).

Si disputa se il diritto d'eredità nelle monarchie temperate sia un bene, e da taluni si conchiude che sì. Poi si disputa se il diritto d'eredità in una camera di pari, valga a mantenerne l'indipendenza, la dignità, l'efficacia, e da molti si conchiude che no. Checchè sia della questione politica, io, come sinonimista, negherei al figlio del Pari tutt'altro retaggio d'autorità che quello de'personali suoi meriti, che gli daranno il diritto ad elezione novella.

Eredità è modo biblico quando diciamo: l'eredità del Signore; od usiamo questa voce in uno di que' varii sensi che i salmi e i profeti le danno (2).

(1) Novellino: *Trovaro lui che coglieva erbette.* - Petrarca: *Or rime e versi, or colgo erbette e fiori.* Ma côlte che siano, ripeto, non so se il nome d'*erbette* più loro convenga.

(2) Boccaccio: *Ogni cosa d'erbucce odorose e di bei fiori seminato.* Dicesi ancora *erbucci* nel dialetto lucchese, specialmente il prezzemolo. Vivanda fatta cogli erbucci. Ed erbucce diconsi in burla non lodevole, certe devozioni che per lo più si recitano la sera in famiglia, quasi come un'aggiunta all'altre preghiere che si credono più necessarie.

(3) Boccaccio: *Grandissime eredità.* - Nepote: *Multas hereditates.*

(4) Fra Jacopone: *Perderia l'ereditate.* Onde i latini: *Hereditatem adire, tenere, capere, tradere.*

(5) Dante: *Dei retaggio Li figli di Levi furono esenti.*

(6) In senso simile i Latini usavano *heredium.*

(7) Erede poi ed ereditario, ha, come ognun sa, varii sensi traslati. Erede delle paterne vendette, malattia ereditaria...

(1) Sen. Pist.: *Signori di gran retaggio.* - E nel traslato, Passavanti: *Quando l'uomo sarà morto, il suo retaggio saranno i serpenti e le bestie e i vermini.*

(2) Bogni: *Noi popolo redento, Eredità verace.*

*EREMITA, Solitario, Monaco, Cenobita, Anacoreta. 1329.

Eremo, Solitudine.

— L'*eremo* è affatto disabitato. Perchè un luogo sia solitario, basta che non abbia abitanti dimolti, e sia tranquillo.

Dall'eremo l'abitato è lontano. Si può trovare la *solitudine* anco nel mezzo di romorosa città. Eremo porta seco l'idea di luogo incolto o mal culto. — A. —

— I *monaci* un tempo vivevano soli nella lor cella, com' indica il nome (3): poi furono radunati sotto una regola. Ora i monaci non vivono più nè solitarii nè soli.

Cenobiti piuttosto sono i monaci d'oggidì; perchè *cenobita* è colui che vive con altri nel luogo stesso, e in comune.

Solitario, chiunque vive in solitudine più o meno assoluta, in città o in deserto, per pietà religiosa, o per capriccio, e per altra cagione qualsiasi.

Eremita, chi vive nell'eremo, cioè in solitudine deserta ed inculta (1).

Anacoreta, chi vive lontano dall'abitato (5), lontano dagli agi della vita civile, in orazioni e in digiuni (6).

L'eremita ha cella propria (7): l'anacoreta non ha certa dimora.

(3) Mónos.

(4) Ἔρημος.

(5) Ἀνὰ Χώρη.

(6) Segneri: *Mortificatissimi anacoreti.*

(7) Sulpit. Sev. Dial. de virt. monach. c. 9.

Il solitario può far vita agiata in solitudine deliziosa: il monaco non è più solitario: anacoreta ed eremita sono oramai termini storici, il primo segnatamente.

Anacoreta, eremita, monaco, son voci d'uso cristiano: solitario è il più generale. — BONAVI E GATTI —

1330. ERETTO, RITTO, RIZZATO, DIRITTO.

Eretto e *rizzato* son anche participii; *ritto* è semplicemente addiettivo (1).

Come participii, differiscono in queste cose. I.° Eretto si dirà di statua, di chiesa, di edifizio; rizzato, di bandiera, di baracca o di padiglione (2). II.° Eretto può indicare maggiore o minor grado di sollevamento (3): rizzato esprime per lo più quel sollevamento che fa star la persona o la cosa sopra di sè, in parte o in tutto (4). III.° Eretto, di persona parlando, come participio non s'usa; rizzato, sì.

Come addiettivo, ecco le differenze di tutti e tre. Eretto può esprimere una certa altezza (5) più che gli altri. Ritto esprime meglio la positura del non pendere da una o dall'altra banda (6). Rizzato esprime l'atto del mettersi ritto, e la sua desinenza lo mostra. Onde potrebb'essere anche passivo, e valere: fatto stare ritto da un altro. Uno può essere rizzato un momento, e non avere la forza di star ritto da sè. Quindi chi si sente male, suol dire: non mi reggo ritto.

C'è degli edifizi allora allora eretti, che appena stan ritti. Avvi degli uomini che per gravità si tengono tanto col capo eretto, che non l'hanno quasi più ritto, perchè lo buttano al di là delle spalle. La boria, anco nelle apparenze esteriori, nuoce a sè stessa.

(1) Il MALMANTILE però: *Ha bell'e ritto quivi il suo scrittoio.* In poesia, e anco nella lingua delle campagne toscane, s'usa *ritto* per *rizzato*, come *cerco*, per *cercato* e simili: ma allora diventa mera sincope, equivalente affatto al suo intero.

(2) SEGNERI: *Erezione d'un seminario, d'una chiesa, d'un chiostro, d'un monastero.* - C. CAAN.: *E la bottega qui vogliam rizzare.*

(3) DANTE: *E sto in su quel* (piede) *più che in sull'altro, eretto - Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.* E'son due usi poetici: ma può forse caderne il desiro anco in prosa.

(4) POLIZIANO: *Casca sul collo, e i satiri lo rizzano.*

(5) GALILEO: *Il qual moto giudicò sul principio farsi dal sole intorno ad un asse eretto al piano dell'eclittica.*

(6) G. VILLANI: *Si levò ritto il Bavaro.* - SACCHETTI: *Ora si poneva o sedere, ora si rizzava.* - FIRENZUOLA: *Mi rizzai co' piedi dinanzi* (parla l'asino).

Nell'uso toscano sento talvolta il diminutivo *rittino*, per indicare la grazia con cui vanno o stanno ritti sopra di sè un fanciullino, un animaletto gentile, come uccelli, canini. Gli altri due non han certamente diminutivo.

Musi ritti diconsi per celia que' musi che si presentano così duri e sporgenti in fuori che mostrano l'inquieto e il capone.

Quanto a diritto e ritto, dice il Girard: « Diritto vale non inclinato nè curvo: ritto vale non seduto nè a giacere. Chi è diritto si regge sulla persona: chi è ritto sta su' suoi piedi. La civiltà insegna a stare diritto: il rispetto vuole che il minore stia ritto innanzi a' più vecchi di sè ».

Si può star diritto e non ritto, come quando uno è seduto in modo da non si sdraiare sull'una o sull'altra banda, o come un corpo non curvo che giaccia per terra. Si può essere ritto e non diritto, come una perlica alquanto torta che si sollevi sulla punta, o come un gobbo che s'alzi da sedere. Diritto, insomma, esprime dirittura; ritto, diritezza. Diritto riguarda la linea; ritto la posizione (1). Ritto con la sua formazione stessa mostra d'essere più assoluto.

Ritto ritto, così replicato ha maggior forza che ritto. Diritto diritto si replica anch'esso, in altro senso. Il ritto della medaglia; ogni ritto ha il suo rovescio, son frasi dove i Toscani non sogliono sostituire diritto.

Così nel traslato. Sia diritto nelle sue mire il governo che ne' pericoli vuole star ritto. Molti vogliono tenersi ritti coll'andar torti. Ridotte ad immagine corporea, certe verità morali acquistano una salutare evidenza.

*ERRARE, DAVIARE, TRAVIARE. 1331.

— Si può *errare* senza uscir dalla via; andando innanzi e indietro, e non avanzando in cammino. Si *travia* non solo uscendo della via vera (ch'è espresso da *deviare*), ma uscendone di molto, e prendendo via falsa. - GATTI -

*ERRORE, ABBAGLIAZIONE, SBAGLIO, FALLO, EQUIVOCO, PREGIUDIZIO. 1332.

ERRARE, SBAGLIARE, SCAMBIARE, FALLARE.

Errore, Aberrazione.

Errore della via, della mente, del volere, dell'animo: aberrazione della mente. L'aberrazione è errore più prolungato. Ma la voce non è molto italiana, nè affatto necessaria.

(1) *Droit* e *debout*, ὀρθός (diritto) e ὀρθός (ritto), portano a un dipresso le medesime differenze. *Erectus, rectus, directus* hanno altre differenze analoghe alle notate nelle voci italiane corrispondenti.

Errore, Sbaglio.

L'errore, deviazione dal vero, viene da ignoranza, da passione, o da leggerezza: lo sbaglio, da poco osservare, da debolezza, abituale o momentanea, d'intelletto o di sensi.

Talvolta lo sbaglio è di sole parole. Così si pone una parola invece dell'altra per isbaglio. Si sbaglia nel pronunziare, o nello scrivere un nome, o nell'usare una frase.

Lo sbaglio vien, d'ordinario, dal prendere una cosa per l'altra. Ogni sbaglio è errore, ma non viceversa. Sbaglio è errore non grave; anco il peccato è una specie d'errore.

Poi, nello sbaglio non entra tanto la volontà: ha sempre, o quasi sempre, dell'accidentale e dell'imprevisto. L'errore può essere conosciuto, amato, vagheggiato con lunghi pensieri.

— Sbaglia chi prende l'un oggetto per l'altro, confonde due cose distinte: erra chi devia dal vero in qualunque sia modo. Ogni sbaglio è errore; non ogni errore, sbaglio. Nello sbaglio son quasi due errori: non conoscere l'oggetto del quale si tratta, e non conoscere quello che si scambia con esso.

Sbaglio, nell'uso, è talvolta errore di poco; sempre però errore nel quale si travede o frantende. — FAURE —

Errore, Sbaglio, Fallo.

— Lo sbaglio viene da inavvertenza inevitabile o no: l'errore è opinione non vera, per lo più volontaria. Il fallo è difetto, è negazione di bene o di vero. — GATTI —

Errore, Equivoco.

— Equivoco è l'errore che si fa ponendo in luogo della voce necessaria a significare una idea, un'altra voce che nel suono le rassomigli; ed anche l'errore in cui viene indotto chi ascolta l'equivoco da altri commesso (1). L'equivoco dunque è specie d'errore: e va errato chi chiama equivoci gli errori che procedono da tutt'altra cagione. La differenza de' due vocaboli si fa molto ben sentire in questo passo del Buommattei: « Mentre che uno si mette a trattar d'una lingua, bisogna ch'e' si dichiari prima di qual lingua egli intenda; acciò che e' non si pigliasse poi errore nell'equivoco ». — POLIDORI —

Errore, Pregiudizio.

— Il pregiudizio è giudizio vero o falso, portato senza esaminare la cosa da sè. E perchè il non badare alle cose è causa d'errori, però pregiudizio venne nell'uso a significare sovente giudizio erroneo.

Errore si è il credere che la felicità stia nell'ore; è pregiudizio aver buona opinione d'un uomo perchè benestante. Gli è un errore il credere che il nobile possa mai deporre affatto il sentimento della propria superiorità conversando col non nobile: questo sentimento è un pregiudizio bevuto col latte.

Non ogni errore è pregiudizio: pregiudizii sono, nell'uso comune, gli errori che ci vengono dall'opinione bell'e formata degli uomini che ci stanno intorno. L'errore del miscredente non è pregiudizio, s'egli l'ha pensato, bene o male, da sè; è pregiudizio quando costui non fa che ripetere cose udite e lette.

Anco la fede ha i suoi pregiudizii. E ogni pregiudizio, così come ogni errore, ha una parte di vero, ma soppresso dal falso, o dal finto. Se non che nell'errore il falso è più, ed è più amato. Nel pregiudizio è più finzione che bugia, e l'immaginazione debole ci ha parte più che la rea volontà.

A ben pensare, ogni errore ebbe più o meno lontana origine da un pregiudizio. Il non pensare abbastanza, l'accettare per verità l'apparenza delle cose o l'opinione altrui, è massima sorgente d'errori. — FAURE —

Errare, Sbagliare, Scambiare, Fallare.

— Lo sbaglio viene da inavvertenza, e confonde le cose: l'errore è falsa opinione. Lo sbaglio può esser causa d'errore, perchè l'inconsideratezza può dare falsa idea della cosa.

Si scambia per isbaglio, e anche a posta.

Fallare esprime mancamento più d'animo che d'intelletto (1).

Fallo è omissione d'atto buono, o inavvertenza volontaria d'idea vera; errore è idea falsa. — ROMANI —

*ERRORE, PECCATO, COLPA, SCELLERAGGINE. 1333.
PECCATO, REATO.

— In questi versi del Tasso (2) la distinzione par chiara: « Error di cavalier, di re, d'amico Fu questo vostro, e dee chiamarsi errore; E, se volete pur, peccato e colpa: Nome di scelleraggine non merta ». Forse giovava porre *colpa* innanzi a *peccato*, ch'è più. Del resto, la gradazione è qual deve: chè la *scelleraggine* è colpa massima: l'*errore* è il più basso grado di colpa. — PASAVIA —

(1) Commette equivoco anche chi prende per equivoca qualche voce che lale non è. — A. —

(1) PASSAVANTI: *Peccando fallai.*
(2) Torrismondo.

— *Reato*, voce poco dell'uso, e quasi poetica, starebbe accanto a peccato, con cui talvolta si scambia. Nel suo proprio senso però, sarebbe affine a delitto. — CAPPONI —

1331. ERTO, RIPIDO, ARDUO, SCOSCESO, ASPRO, DIRUPATO.

ERTA, ERTEZZA.

Erto è qualunque sia luogo per cui si sale; è dunque assai meno di *ripido*. Un'*erta* può essere assai dolce, da potersi fare senza molta fatica. Quando però dico *ertezza*, intendo di erta men facile (1).

Qui notiamo, in passando, ch'ertezza non ha altri usi che il proprio, erta n'ha di traslati; come: stare all'erta; conforiare i cani all'erta; non saper tenere un cocomero all'erta; frasi vive.

Ripido è più d'erto: il secondo direbbesi anco di collina; il primo, di monte (2).

L'arduità è l'effetto della ripidezza e dell'ertezza: c'è de'monti non ripidi, ma ardui a salire per le difficoltà del terreno, o per altri ostacoli; c'è delle alture più erte che ripide, o ardue tuttavia (3).

Erto indica la forma eretta. Di lavoro fatto da mano d'uomo si dirà ripido ed erto. Arduo, non così facilmente (4).

Arduo, poi, per la detta ragione dell'origine sua, vale ancora difficile; senso che i due affini non hanno (5).

(1) DANTE: *Ripresi via per la piaggia deserta Sì che il piè fermo sempre era il più basso. Ed ecco quasi al cominciar dell'erta ...* - BOCCACCIO: *Per l'ertezza della salita cominciavano ad allentare i lor passi.* - *Erta* par che corrisponda all'*acclivitas* de' Latini.

(2) VARCHI: *La via che va da Firenze a San Miniato si chiama costa ovvero erta.* - DAVANZATI: *Si pose in monte ripido - Nella ripida cima dell'alpi.* Disse, è vero, il medesimo: *Colli ripidissimi;* ma vi aggiunse *alti;* e traduceva: *colles immensum editos.* E similmente un anonimo: *Poggi quasi tutti sassosi e scoscesi.* Non avrebbe potuto chiamare *scosceso* un poggio se non fosse stato sassoso.

(3) CUM. PURG.: *Arduissime montagne, e faticose ad andare. Erto da erectus:* quindi è che l'*erta* può essere soave: in *arduo* v'è *ar* ch'esprime angustia, fatica: *ripido* forse da *repo*, quasichè non vi si possa andar su, ma arrampicarsi e strisciarsi. Le etimologie confermano almeno in parte le differenze. - M. VILLANI: *Via repente ed erta a maraviglia.*

(4) *Arduo* ai Latini era più affine, e talvolta sinonimo ad *alto;* e così l'usò forse DANTE, dicendo della chiesa di S. Pietro: *Roma e l'ardua su' opra.*

(5) DANTE: *Ardua materia.* - SEGNERI: *Acquisto.* E così si direbbe: ardua regola, legge, problema, guerra, negoziazione, intrapresa.

Aspro è men d'arduo. L'asprezza viene da inuguaglianza e rigidità del terreno: l'arduità da troppo forte salita (1).

Dirupato vale, alla lettera, precipitoso per rupi pendenti, o rovinate. Dirupato, dunque, riguarda l'altura da su in giù; gli altri quattro al contrario (2). Quindi *dirupare* fatto sinonimo a cader giù da rupe o da altra ripida altezza; quindi in Guido Giudice: « Armati si dirupano dall'alta costa del castello ». Quindi è che, sebbene di luogo dove rupi non sono, non s'avrebbe a dir dirupato, pur si dice anco di castello o d'altro edifizio simile, specialmente se fondato sopra veri dirupi (3).

Ed anche considerando la difficoltà di basso in alto, dirupato può dirsi quando s'abbia più in mira il pericolo di cadere, giunto che uno fosse a certa altezza, che non la difficoltà del giungere fino a quella (4).

Scosceso anch'esso originariamente fa riguardare l'altezza dal sopra in giù, e indica quella specie di dirupamento che viene dall'essersi scoscese le pietre o il terreno, sicchè sia difficile ascendere a quella vetta, e difficile il tenervisi, asceso. Può essere la strada non aspra ma piana, eppure scoscesa, perchè il rovinio della terra e de'sassi toglie al piede il necessario sostegno. Berni: « Fra l'aspre spine e le roccie scoscese ».

Può essere scosceso un monte senz'essere dirupato, dove gran rupi non siano, ma il terreno che v'è, sia scosceso. Lippi: « Scosceso è il monte in somma e dirupato ». Il dirupato, sottintende spesso lo scosceso, ma non viceversa.

Non si dirà mai scoscesa salita, salita dirupata; nè erta scoscesa, arduo precipizio. Cotesto prova che sebbene talvolta gli usi si scambino o si avvicinino, le due prime riguardano, d'ordinario, la difficoltà da alto in basso; le altre, dal basso in alto. Ripido potrebbesi dire, e

(1) CICERONE: *Loci plani an montuosi, lævesne an asperi.* - SALLUSTIO: *Locus asper atque arduus.* - CATONE: *Asperrimo atque arduissimo aditu.*

(2) *Dirupare*, in origine, è gettar da rupe: quindi precipitare in genere; quindi i sensi analoghi derivati. TASSO: *Qual gran sasso ... Ruinoso dirupa.*

(3) ALAMANNI: *Ben era profondissima la cava ... Dirupate le mura onde s'entrava.*

(4) BERNI: *Nè da salirvi su si vede il passo, Perchè tutto dintorno è dirupato.* — Dirupato, in fatti, dicesi più frequentemente quando si miri allo stato in cui il luogo è ridotto pel dirupamento. Il dirupamento è accaduto d'alto in basso: ma il luogo dirupato oppone difficoltà a chi sale di basso in alto. — LAMBRUSCHINI —

Digitized by Google

dicesi anco della scesa, perchè *repere* si può anche scendendo (1).

Di queste sei voci, arduo solo ed aspro hanno senso traslato. Ardua impresa può non essere aspra impresa; può portar seco difficoltà ma non pene grandi. Molte imprese son aspre, perchè gli uomini, o inesperti o colpevoli, tali le rendono: ardue in sè stesse non sono. Altro è un'aspra, altro un'ardua guerra: può essere ardua una guerra non sanguinosa, e di difese o di schermi; può essere aspra una guerra ben facile: anzi d'ordinario la crudeltà cresce sempre con la sicurezza dell'impunità. La guerra polacca fu dapprima più ardua che aspra; quindi divenìò ed aspra ed ardua.

1335. ERUDITO, Dotto, Sapiente, Perito.
Erudizione, Dottrina.

Dotto è più. La *dottrina* è scienza; l'*erudizione* è cognizione. *Erudito*, alla lettera, vale non rozzo, dirozzato. Cicerone: « *Et quidem doctis et eruditis. - Praeclara eruditione atque doctrina* ». Gellio: « *Eruditiori doctiorique* ». L'uomo può essere dotto e non erudito; avere larga copia d'idee proprie, e non conoscere le altrui; sapere la scienza e non la storia della scienza. Si può essere erudito, e non dotto. L'erudizione allora è peso della memoria, non è digerita dall'intelletto. E a molti l'erudizione par cosa non troppo pregevole, perchè pochissimi degli eruditi son dotti.

* — Un letterato dovrebb'essere di molte cose erudito, d'alcune dotto; ma nel senso volgare, la letteratura è cosa aliena da ogni solido sapere, e nondimeno boriosa e fumosa.

L'erudizione riguarda più specialmente i fatti; la scienza i raziocinii. La dottrina abbraccia tutte due queste cose, e le concilia e compisce.

Un erudito, perchè sia dotto, deve non solo conoscere le idee degli altri e i fatti su cui le si fondano, ma comprenderle sotto categorie generali, ordinarle, illustrarle, farle servire ad un'idea dominante. Così lo scienziato perchè sia dotto, deve non solo possedere una serie di ragionamenti suoi, ma sapere intendere a fondo, e ben giudicare la serie delle meditazioni de' più celebri scienziati che lo precedettero. — Girard —

* — L'erudito e il dotto sanno letterariamente i fatti: l'erudito sa di molto; il dotto sa per bene: il dotto conosce i fatti; il *sapiente* i principii. Pazienza e memoria servono all'erudizione; intelligenza e attenzione, a dottrina. Il dotto che medita, e le cognizioni s'appropria e le applica, è sapiente.

Erudito può essere anco parola di spregio. — Beauzée —

* — Dotto è quegli a cui lo studio rischiarò l'intelletto, e che sa le ragioni delle cose. Erudito, chi è versato nelle cose che si apprendono con la memoria, ed in ispecie nella letteratura: « *Doctus vir, et graecis litteris eruditus* ».

Perito colui che alle cognizioni unisce l'esperienza: « *Homo doctus, vel etiam usu peritus* ». — Ferri di s. c. —

* — Il Pallavicino scrisse: « O l'uomo voglia farsi perito nelle istorie, o dotto nelle scienze ». La molta erudizione (e più pratica che si può) in un dato genere di disciplina, dà la perizia di esso. — Polidori —

ESACERBARE, Esasperare, Esulcerare. 1336.
Esacerbare, Inacerbire.
Esasperare, Innasprire.

S'*esacerba* una ferita, la febbre (1): s'esacerba un cuore irritandolo con dolore pungente (2). Sensi dell'uso.

Esasperare (latinismo della lingua scritta), non ha che il traslato; ed è più che esacerbare, quant'*aspro* è più grave d'*acerbo*. S'esacerba con un dolore che irrita: s'esaspera con irritazione più diretta e più violenta, ch'ecciti l'ira, l'odio, il fremito; che accresca l'asprezza di prima. Non esacerbate l'infelice: non esasperate il potente. Un dolore lungamente esacerbato, alla fine si esaspera (3).

Esulcerare, oltre al dirsi delle piaghe, dicesi dell'animo ancora; è tra il primo ed il secondo de' due notati; più d'esacerbare, e or più or meno d'esasperare. Un cuore esulcerato da lunghe e immeritate sventure, non conoscerà la vendetta; ma se voi dentro a' cuori esulcerati spargete ancora i semi del disprezzo e dell'odio, li renderete più infelici e più rei, non più forti. A questo pensino coloro ch'altro non fanno se non attizzare negli oppressi un'ira inconsiderata e impotente.

---

(1) Alcuni di scesa alquanto precipitosa dicono tuttavia *rapida*, ch'è forse corruzione di quell'altro modo migliore, il quale è vivo anch'esso con tutti i cinque notati. O forse, dicendo *rapida*, e' non pensano che alla rapidità della china».

(1) Tasso: *E piove Dalle sue piaghe esacerbate un rio.* - Redi: *Con febbre lenta, la quale ogni sera fa la sua esacerbazione verso le ventitrè ore.*

(2) Varchi: *Pareva più sicuro andarlo addolcendo con le parole che esacerbarlo co' fatti.*

(3) Cavalca: *Esasperando troppo quelli che hanno fallato, li fanno cadere in odio, in bugie ...* - Giambullari: *Esasperati da questa ingiuria.* I Latini più antichi congiungevano ad *exasperare* un senso d'ira più forte: in Plinio il giovane trovo la voce significante non altro che acerbo dolore.

Innasprire è assai più comune di esasperare, ma dice un po' meno. Anche un passeggero castigo non meritato, anche una breve ingiuria innasprisce gli animi; non gli esaspera. L'esasperazione è più visibile, e più facilmente conduce ai fatti (1). A un odio lungamente esasperato si può aggiungere qualche nuovo innasprimento, che sebbene leggiero, lo faccia traboccare. Pensino a questa verità gli oppressori e gl'ingiusti.

La febbre s'esacerba, diciamo, non s'innasprisce.

Innasprire, finalmente, può non esprimere che l'esterno contegno di risentimento e di collera, senza interiore profondo mal essere (2).

Inacerbire ha più volentieri senso proprio di rendere più acerbo il sapor della cosa. Ma quando l'ha traslato, è meno di esacerbare, come innasprire è meno di esasperare: esprime risentimento doloroso più momentaneo, meno profondo, men forte. Inacerbire, inoltre, tiene un po' più del risentimento; esacerbare tiene un po' più del dolore. Cuor di donna non buona, s'inacerbisce per poco (3); cuor di donna delicato e tenero, a lungo andare si esacerba. Ma in questo senso, ripeto, inacerbire è ben raro.

Inacerbire, finalmente, come innasprire, esprime meglio il principio del male; gli altri due corrispondenti esprimono meglio lo stato e l'effetto. Quindi è che diciamo innasprirsi od inacerbirsi, di persona parlando (4): esacerbarsi ed esasperarsi, più rado. Queste due voci, oltre all'essere più spesso usate attivamente, s'applicano non tanto alla persona quanto al cuore, al temperamento, alla passione, all'affetto.

1337. *ESAGERARE, Amplificare, Ampliare, Magnificare, Esaltare, Sublimare.

Si può *amplificare* senza *esagerare*; cosa difficile, ma possibile. Si amplifica rettoricamente, ornando, illustrando, ponendo la cosa in varii prospetti, ripetendo con modi varii un concetto. Si esagera facendo la cosa parere o più bella o più brutta, più grande o più piccola di quel ch'ella è. Amplificare è trasluito, esagerare, difetto o vizio. Si esagera per eccesso di fantasia; s'amplifica per difetto.

— Amplificare, ingrandire a parole (1). Esagerare, ingrandire sopra la convenienza ed il vero. S'amplifica e il bene e il male. *Ampliare* è far ampio nel fatto, non in parole. S'ampia uno stato; s'amplifica un tema.

Magnificare è ampliare per lode, non mai per biasimo (2). Differisce da *esaltare* e da *sublimare*, in quanto che si magnifica con parole; si esalta e con parole e con fatti; con fatti si sublima anzichè con parole. Esaltare è un po' meno di sublimare. Franco Sacchetti: « Tua profonda bellezza Sì alto è sublimata »; dove non ben si direbbe: sublimemente esaltata (3). — ROMANI —

— S'amplifica descrivendo, lodando, biasimando, imprecando: si magnifica pur con le lodi. — GATTI —

— S'esalta e con parole e con fatti. Si sublima con fatti. Cosa esaltata non sempre è alta; cosa sublimata è fatta sublime. — A. —

*ESALARE, Spirare, Svaporare, Evaporare, Sfumare, Svanire. 1338.

— *Esalare* è l'emanare che fa da' corpi la parte più sottile (4): è generico ad ogni effluvio. *Svaporare* è de' soli vapori. I fiori esalano il loro odore, non isvaporano. Quando la parte più tenue o più odorifera o più sostanziale de' corpi è esalata, allora dicesi svaporare (5). Ma l'*evaporare* non si fa che per calore più intenso, o di sole o di fuoco (6). Svaporare ha sensi traslati che all'altro mancano.

Sfumare esprime, come ognun vede, l'esalazione del fumo. Nel traslato, esprime il rapido dileguare della essenza delle cose. La collera sfuma. Ciò di che sfuma o svapora la miglior parte, *svanisce* (7). — ROMANI —

---

(1) *Esasperato fuor di misura, sempre crudele e ingordo del sangue umano, non perdonò lo vita a persona.* CASA: *Da questo fatto, che in vista è spiacevole, innaspriti.*

(2) LIPPI: *Grida innasprito in suo parlar soriano.*

(3) BOCCACCIO: *Con alcuna cosa più dilettevole rammorbidare gli inacerbiti spiriti.*

(4) Nei seguenti esempi si verifica la distinzione posta da noi, che i due verbi desinenti in *ire* indicano meglio il principio e la progressione dell'incomodo affetto. G.GUID.: *In cotal guisa innasprendosi li Troiani.* - GIAMBULLARI: *Andò la cosa innasprendo sempre.*

(1) BOCCACCIO: *Amplificavano coll'animo i benefizii e gli onori.*

(2) BOCCACCIO: *Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltato, tanto magnificata quanto voi.*

(3) DANTE: *Lo verità che tanto ci sublima.*

(4) CRESCENZIO: *Ogni calor del letame sia esalato.* - BERNI: *Il fumo esala.*

(5) BRUNETTO: *La nuvola non può più soffrire l'abbondanza dell'acqua che vi è svaporata.*

(6) BUONARROTI: *Evaporare ai seren quell'amore che dal vino vi si accese.*

(7) TRAG.SEN.: *L'odore non vada via, e svanisca.*

— *Spirare* è esalare con leggero impulso d'aria, con suono o senza. Esalare è atto quieto e tacito, di particelle tenuissime. Dell'uomo parlando, diciamo: spirare, spirante, in senso di vivere; e diciamo: esalare l'ultimo fiato. Questo dicesi anco spirare: ma spirare, da sè solo, vale morire; esalare abbisogna del nome. Evaporare indica emanazione di particelle vaporose, e indica talvolta il moto visibile che genera ne' fluidi l'uscire di tali particelle. — GATTI —

1339 ESALTAMENTO, ESALTAZIONE.

Esaltamento è l'atto; *esaltazione* esprime meglio l'effetto: ambedue vivi in Toscana. Molti fanno molte cose ad esaltamento del loro nome, che poi loro non riescono ad esaltazione. Gli uomini tendono all'esaltamento loro proprio: e Dio non ha per fine che l'esaltazione degli umili (1).

Ben si dirà: nel momento della loro esaltazione certi uomini appaion più piccoli; e allora non pochi de' lor seguaci si pentono di quello che per il loro esaltamento operarono (2). Esaltazione al trono.

Quando esaltare vale lodare, meglio forse si dirà esaltamento. Quel discorso non fu che un continuo esaltamento delle piccolezze de' suoi protettori.

Esaltazione della S. Croce, è una festa della Chiesa.

Esaltazione dicesi e della febbre e dello spirito; nè forse mai si direbbe anche esaltamento, con la differenza notata. Passeggiero esaltamento; esaltazione continova. Ma esaltazione, e nell'un senso e nell'altro, par più comune.

1340. *ESALTARE, LODARE.

Si *esalta* con lodi grandi; si può *lodare* mescolando alla censura anche il biasimo.

Si loda con ragioni; si esalta con esclamazioni, con superlativi. L'esaltazione è sovente canzonatura.

Si loda comunemente in parole; si esalta in parole ed in fatti. Anco il silenzio talvolta è lode: l'esaltazione vuol essere espressa o con discorso, o con opere chiare.

Il Girard: « Si loda per esprimere un sentimento proprio vero, o per farlo credere vero: si esalta per ispirare in altrui il medesimo sentimento ».

I ciarlatani si esaltano da sè: gli uomini piccini e vanesii si lodano. L'orgoglioso nè loda, nè esalta: e' fa che gli altri l'esaltino; le magre lodi non soffre. Nell'esaltare è una franchezza che affronta il biasimo, ed è meno ridicola. Lodare è cosa più meschina, e più comica.

*ESATTAMENTE, PRECISAMENTE, RIGOROSAMENTE, RIGIDAMENTE, PUNTUALMENTE, SCRUPOLOSAMENTE. 1341.

— Si usano comunemente per sinonimi, ma hanno delle varietà. Chi fa *esattamente*, fa tutto quel che dee fare. Dal latino *exigere*. Chi fa *precisamente*, fa senz'ecceder le regole. Si fa precisamente anche incominciando: esattamente, nel procedimento dell'opera. Esattamente, dunque, riguarda l'estensione del fatto: l'altro, il modo del fare.

Rigorosamente esprime l'eseguire secondo il prescritto, anche più che precisamente. Chi eseguisce rigorosamente, si fa un dover di eseguire. Non sempre fa così chi eseguisce *puntualmente*: perchè anche l'uomo dannato ai pubblici lavori eseguisce puntualmente per timor della pena. Questa puntualità, se si trova in discepoli, o schiavi esposti alla sferza, mai non produce lavori esatti, e soffoca il genio.

Comandare *rigidamente*, e *rigorosamente*, differiscono assai. Chi comanda con rigidezza, può essere incorruttibile, severo, non crudele e inesorabile. Chi comanda rigorosamente, può essere l'uno e l'altro; perchè un carattere rigido non è mai malvagio, anzi è severo anche con sè; il rigoroso può ostentare la virtù che non ha.

Chi opera *scrupolosamente*, opera spesso con timidezza. Vi sono alcuni che scrupolosamente copiano gli antichi per orgogliosa inopia d'ingegno: oserebbero dire con Dante (Volg. Eloq.): « Appoggiare le spalle del giudizio »; e modi simili, che nessuno assennato scrittore torrebbe a ripetere. — NERI —

*ESATTEZZA, ATTENZIONE, ACCURATEZZA, VIGILANZA, DILIGENZA, SOLERZIA, PUNTUALITA'. 1342.

— *Esattezza*, da *ex-agere*; *attenzione* da *adtendere*. L'una è specialmente nell'opera, l'altra nel pensiero: senz'attenzione non si fanno le cose con esattezza; ma l'attenzione, a farle sempre esattamente non basta. Poi, l'attenzione può essere tutta nel vedere e nel pensare,

---

(1) G. VILLANI: *Con peggioramento dello stato de' Padovani, ed esaltamento di M. Cane.* (Qui *esaltazione* converrebbe meno).- BOCCACCIO: *Tutti per lo suo esaltamento pregando.*- SACCHETTI: *Fare quello che sia bene e esaltamento della vostra patria.*

(2) BOCCACCIO: *Fue la gran festa della sua esaltazione.*- MAESTRUZZO: *Si contrista dell'esaltazione del nemico suo.*

Digitized by Google

non già nel fare (1). Esattezza può dirsi delle cose; attenzione delle persone soltanto. Strumento esatto, calcolo esatto.

La *vigilanza*, in senso traslato, è attenzione perseverante, e sollecita in fare, o in vedere ciò ch'altri fa. Onde in certo senso è un po' più. Morali S. Gregorio: « Debbe stare intenta e vigilante la mente a correggere sua vita ».

Accuratezza è cura nel fatto: dove cura s'applica e al fatto e al pensiero e all'affetto. L'attenzione, quando riguarda il pensiero solo, non è accuratezza: ma l'attenzione è dote all'accuratezza necessaria, sebbene non sempre sufficiente. Io posso attentamente osservare, e possono non escire l'esperienze accurate. L'accuratezza è la causa dell'esattezza.

Diligenza è cura amorevole (2); è più di cura. Onde il Villani: « Con diligente cura e sollecitudine vegghiate ». Nè avrebbe detto: diligenza accurata. La diligenza riguarda e la mente e l'opera: ma più questa che quella. La diligenza è cura amorevole, felice non sempre: l'esattezza è cura, d'ordinario, felice. La diligenza è cura assidua, ma può chiudere un occhio, può non essere vigilante.

Solerzia, latinismo della lingua scritta, esprime l'esattezza che viene dall'arte (3), ed è più della semplice diligenza. Cicerone: « *Non modo diligentiam, sed etiam solertiam eius a quo essent illa dimensa atque descripta* ». La solerzia richiede e diligenza e attenzione: ma indica diligenza e attenzione felicemente adoprata. E quanto più la solerzia cresce, tanto più la minuzia della diligenza, con lo sforzo dell'attenzione, possono talvolta scemare.

Puntualità vale esattezza del fare al debito tempo e modo: gli è più d'esattezza. Redi: « Spero d'averla servita con esattezza e con puntualità ». — ROMANI —

1343. *ESATTO, PRECISO.

Preciso, quasi liberato da tutti gli elementi estranei, che ne vengono come tagliati fuori (4). La precisione recide dall'opera e dalla parola ogni cosa che può toglierne la libertà, la rapidità, la schiettezza (5).

Esattezza, riguarda il corso dell'operare e del dire (6): precisione, il punto a cui questo o quello mirano. Discorso, calcolo *esatto*, quello che dal principio alla fine va senza sbagliò: preciso, quello che non ha nè equivoci, nè dubbiezze, nè ingombri, e va lucido in modo da appagare e convincere l'intelletto. Dire esatto è quello che rende il concetto con fedeltà; preciso, che coglie l'essenziale dell'idea, in modo che gli accessorii inutili ne sien come tagliati fuori. Può il dicitore essere esatto e prolisso, esatto e non chiaro: la precisione toglie insieme e l'oscurità e la lungaggine. Così nell'operare, può l'uomo essere esatto, e non preciso, perchè gli manca la forza e l'avvedimento di dare nel segno, e prescinderne ogni cosa inutile ed inconveniente.

ESAUDIRE, UDIRE. 1344.

NON ESAUDIRE, NON VOLER UDIRE.

Esaudire dicesi primieramente dell'ascoltare e non rigettare che fa Dio la preghiera dell'uomo: e l'uso suo, tanto comune, venne forse dal *Domine, exaudi*, che il popolo sentiva ripetuto a ogni tratto. Non poche sono le voci e le frasi così passate dalla chiesa alla piazza con nullità della lingua. Iddio dunque ode ogni preghiera; non ogni preghiera esaudisce. L'ode talvolta con pietà e con amore; non l'esaudisce però, perchè l'esaudirla sarebbe in danno dell'orante.

Anco i Santi esaudiscono (1), quando cioè si muovono a domandare a Dio per noi quello di che noi il preghiamo.

Trattandosi di persona potente, d'un superiore in genere, s'usa talvolta esaudire, e per l'origine del verbo, e perchè l'umana debolezza, o adulazione, le parole destinate a Dio torce alle misere grandezze del mondo (2). Ma sempre esaudire è concedere, almeno in parte, le cose chieste dall'*udita* preghiera (3).

Talvolta però, in poesia specialmente, *udire* equivale a esaudire: quando la potenza che ode, era già disposta ad aiutarci appena conosciuto il nostro bisogno, allora udire è il medesimo che esaudire. E talvolta udire in questo senso, può riuscire più delicato e più bello (4).

---

(1) VIT. CRIST.: *Considera attentamente.*

(2) BOCCACCIO: *Con gran diligenza e sollecitudine ogni cosa rimise in ordine.*

(3) *Solers*, come *iners*, da *ars*.

(4) *Caedo.*

(5) GALILEO: *Precisione scrupolosissima per li calcoli.*

(6) *Ago.*

(1) G. VILLANI: *A s. Alessandro fece grande onore, ed esaudì la sua domanda.* - CAP. IMPRUN.: *L'esauditrice madre.*

(2) M. VILLANI: *Folle accettagione da' Sanesi non esaudita.*

(3) FORCELLINI: *Exaudire est non audire solum, sed etiam annuere.*

(4) BOCCACCIO: *Acquistino le voci della tua serva merito d'essere udite nel tuo cospetto.* - ORAZIO: *Quae laborantes utero puellas, Ter vocata audis, adimisque leto.*

Non ne voler udire poi ognun vede esser più forte di non voler esaudire. Questo può essere severità, prudenza, amore talvolta; quello è stizza, dispetto. Il secondo direbbesi anco di Dio; non il primo.

1345. ESAURIRE, Vuotare.
Esausto, Vuoto.
Esaurito, Esauste.

* *Esaurire* è più. Si *vuota*, anche quando ne resta un pochino.

— *Vuoto*, che nulla contiene o poco; *esausto*, da cui s'è cavato quello che vi si conteneva. Tazza vuota; sorgente esausta. Erario esausto, dice che la somma trattane l'ha vuotato quasi: ma nell'erario esausto rimane qualcosa; nel vuoto nulla o quasi nulla.

Testa vuota, leggera, senza pensieri solidi: mente esausta, stanca dal meditare o dal trovare; che poco ormai può.

Un recipiente può essere stato sempre vuoto; ma esausto, indica che non era ed ora è. Vuoto non fa supporre la causa che tale lo rese; esausto sottintende l'azione dell'uomo o del tempo.

L'esaurimento è più lento, d'ordinario, del vuotare. Guerra improvvisa vuota l'erario; spese minori, ma continue, l'esauriscono. — Romani —

Esaurito è il participio; esausto ha forma più d'aggettivo.

Quindi è forse che esausto talvolta dice più d'esaurito, perch'esprime lo stato della cosa, di già consumato. Uomo ch'ha esaurite le sue forze, dice meno che, uomo esausto di forze. Città ch'ha esaurite le sue difese, meno che: città esausta (1). Quando dico esaurito, par che ancora ci resti qualche rimasuglio, o almeno la speranza di un po'riaversi. L'è la medesima parola: ma anche cancro e granchio in origine sono il medesimo; e ciò non distrugge le lor differenze originale dall'uso.

Diciamo esaurita una materia, e non altrimenti (2): esauriti gli affari, i titoli di lode o di spregio verso un tale. Diciamo che il tale scrittore si è esaurito, ha messo fuori tutto quello che aveva di buono, e ora non fa che ripetere, o strascinarsi sopra una via tutt'arida ed inamena.

In senso proprio, esausto, diciamo, non esaurito. Corpo esauste di sudore, fiume esausto d'umore (3).

(1) Guicciardini: *Esaustissimo di danari.* - Varchi: *Città così esausta* (di danari).

(2) Salvini: *Che le materie si esaurissero.*

(3) Properzio: *Exhausto jam flumine.* - Lucano: *Exhausti sudoribus.*

ESCORIATO, Scorticato, Spellato, Sbucciato. 1346.

Escoriato è voce medica, ma parlata anche comunemente in Toscana; esprime, contro l'etimologia (1), qualunque leggiera detrazione di pelle o cute o cuticola, detrazione morbosa per lo più. *Scorticato* non ha bisogno di spiegazione: e quand'anco non significhi la violenta detrazione di tutta quanta la pelle che copre il corpo o parte di quello, esprime sempre escoriazione violenta, e non mai di cute ma quasi sempre di pelle (2).

Scorticare un albero, per levargli parte della corteccia (3); che dicesi meglio *scortecciare*. Ne'contratti, ne'negozii, nelle liti, e in simili cose, scorticare per levar di sotto danari o sostanze, son sensi non propri d'escoriare. Diremo: un avvocato scortica i suoi clienti.

Spellato esprime levar via la pelle, ma senza fare nè scorticatura nè escoriazione. Si spella un dito, cioè se ne leva quella pellaccia più grossa, e si trova già sotto bell'e fatta la pellicina giovane. Si spella da sè in certe malattie tutto il corpo (4).

Sbucciare, vale propriamente levar la buccia. Si sbuccia un legno (5); si sbuccia un di quegli animali che hanno integumento simile a buccia (6); si sbuccia un novo; si sbuccia anco la pelle del corpo (7): ed allora differisce da spellare, perchè non s'intende pur della pelle propriamente detta, ma sì della cuticola.

ESECRARE, Detestare. 1347.

— *Esecrare*, *ex-secrare*, alla lettera, *sconsacrare*. Quindi venne ad esprimere maledizione accompagnata da aborrimento (8).

Detestare, *detestari*, vale alla lettera attestar contro la cosa o la persona che s'odia. Ma nell'uso esprime aperto odio o profondo. È però men dell'altro. — Romani —

(1) *Corium.*

(2) Crescenzio: *Escoriazion di budella.* - Redi: *Escoriazione ne' lembi delle palpebre.* - Crescenzio: *Rotture ovvero scorticamenti nel dosso del cavallo.*

(3) Palladio: *Il pesco... scorticato un poco lungo la terra.* - *Scorticare* infatti da *cortex.*

(4) Non si confonda di grazia lo *spellare* con lo *spelare.*

(5) Soderini: *Raschiando il legno, sbucciato prima con coltello tagliente.* - Crescenzio: *Le verghe del brillo si sbucciano, e se ne fanno corbe.*

(6) Redi: *Uno dei quattro lombrichi cominciò a sbucciarsi della cuticola.*

(7) Buonarroti: *Le gote scoloriti, E le mani sbucciate.*

(8) Boccaccio: *Alcibiade con tante esecrazioni da Atene scacciato.*

*— Detestare, delle colpe fraudolenti o maligne; esecrare, delle sacrileghe, o delle crudeli altresì, perchè in ogni atto crudele è sacrilegio (1). — POLIDORI —

1348. ESEMPLARE, COPIA.

Trattandosi di manoscritto, *esemplare* è quello da cui si possono trarre o si traggono *copie*. Può essere ed è spesse volte copia esso stesso; ma chiamandolo esemplare, io lo considero come guida alla copia che ne traggo, all'edizione che fo.

Trattandosi di libro stampato, esemplare è meglio di copia.

Copia vale anco la cosa copiata (2). Si piglia copia, si fa una copia, si leva la copia; non si piglia nè si leva nè si fa l'esemplare.

Nella copia si può considerare semplicemente la scrittura più o men chiara, più e meno elegante (3), insomma un materiale lavoro (4); nell'esemplare si riguarda piuttosto la sicurezza, la fedeltà, la bellezza della lezione.

Copia dicesi ancora di pitture, sculture, disegni, incisioni; esemplare non mai.

Copiare vale anco imitare servilmente le opere dell'ingegno o del senno, o checchè altro; e in questo senso molti che nella letteratura classica son pigliati come esemplari, son copie belle sì, ma pur copie.

Copia ha i derivati *copiatore* e *copista*, che mancano ad esemplare.

1349. ESEMPLARE, ESEMPIO.

L'*esempio* non solo è cosa che vien proposta, o ch'è degna d'esser proposta, o che uno si propone d'imitare o di contemplare, ma è ancora un fatto, una circostanza addotta per dimostrare la verità d'una proposizione, per renderla meglio evidente. *Esemplare* non ha questo senso.

Io cito Virgilio come esemplare di poesia naturalissima insieme ed artifiziosissima; cito da Ovidio esempi non rari di naturalezza e di grazia.

L'esempio, e in bene e in male: l'esemplare è sempre di bene. Quindi: cattivo esempio, non: esemplare (5). Non è però che ad esemplare non si possa scegliere cosa cattiva, ma questa si sceglie sempre credendola buona o almen utile. Si fa impiccare un reo ad esempio; e intanto molti le pigliano ad esemplare.

L'esempio può essere cosa non perfetta, ma pure atta al caso; esemplare s'avvicina più all'idea del bello, del buono compito (1).

Non parlo d'esemplare (2) in senso di copia manoscritta o stampata, da cui si traggono o si possono trarre altre copie, giacchè quivi certo non può sostituirsi esempio (3).

*ESENZIONE, *IMMUNITÀ, LIBERTÀ, FRANCHIGIA, PREROGATIVA, PRIVILEGIO. 1350.

Esenzione, da qualunque sia peso (4); *immunità*, dai pesi personali (5) o quasi personali. Non, immunità dalle imposte, ma esenzione; non, esenzioni, ma immunità religiose. Ogni immunità è esenzione, ma non viceversa.

L'esenzione può essere temporanea; l'immunità, d'ordinario, si fonda sopra istituzioni, od è più durevole.

L'esenzione può avere per causa la bontà gratuita del concedente, i meriti dell'esente, le sue forze, le sue incapacità, i suoi difetti. L'immunità è un *privilegio*. I miopi sono esenti dal servizio militare; nè questa è immunità.

— L'immunità dispensa da un carico o civile o fiscale. L'esenzione eccettua dal comune dovere: questo è un privilegio più speciale di quella. Ma l'esenzione abbraccia ogni genere di doveri e di pesi; la immunità stessa è una specie d'esenzione. Ell'è un titolo che sottrae persona o cosa a certi pesi e gravezze; titolo dato od occasionato dalla qualità delle cose e delle persone immuni. L'esenzione è privilegio concesso o per ragioni speciali, o per mero favore. Le immunità ecclesiastiche erano un titolo; l'esenzione degli ordini monastici dalla giurisdizione de'vescovi, una concessione del papa. L'immunità ha in sè qualcosa di più rispettabile; l'esenzione può avere dell'odioso.

Le immunità sono specialmente date a città, a comunità, a ordini di persone, a una per-

---

(1) V. i num. 31 e 1077.

(2) M. VILLANI: *Molte copie se ne sparsero tra' Cristiani.*- REDI: *La copia della lettera ch'ella si è degnata di farmi mandare.*

(3) REDI: *Fatta copiare di buona mano.*

(4) REDI: *Copiato nella stessa forma nella quale sta scritta.*

(5) DAVANZATI: *Atto barbaro e di pessimo esempio.* - LASCA: *Dar loro di me così tristo esempio.*

(1) SEGNERI: *Come fa chi copia da un esemplare sicurissimo da ogni fallo.*

(2) *Esemplare di scritto*, o *di disegno*, dicesi quello che il maestro propone a'fanciulli perchè s'addestrino in copiarlo. — CAPPONI —

(3) DANTE (Paradiso 28) pone *esemplare* per archetipo o modello, ed *esempio* per la cosa che secondo quella è formata: *Udir conviemmi ancor come l'esempio E l'esemplare non vanno d'un modo.* — POLIDORI —

(4) *Ex-emo.*

(5) *Munus*, *Munia.*

sona morale insomma. L'esenzione è privilegio per lo più dato a individui.

Immunità s'usa in modo assoluto, e ognuno intende che vogliano dire le immunità de' conventi. Esenzione richiede dopo sè l'indicazione della cosa da cui l'uomo è fatto esente; dalle imposte, dal servizio militare, e da altro.

Nell'uso s'adopra promiscuamente *immunità*, *libertà*, *esenzione*, *franchigia*. Ma la libertà e le franchigie vengono da istituzioni; le immunità, e le esenzioni, da privilegi più o meno incorporati alle istituzioni ed alle consuetudini. — ROUSAUD —

— Esenzione, affrancamento da un particolare obbligo, da un tributo, dal far la guardia, e simili. Immunità, dispensa da un peso o servitù: privilegio, da certe dipendenze e servigi personali. — GATTI —

— La centuria, che ne' comizii romani dava prima il suo voto quando si faceva la rogazione per la elezione de' magistrati, dicevasi *praerogare* alle altre: onde *prerogativa* venne ad indicare ogni preminenza che un ordine di persone o una persona ha sull'altre.

Privilegio, *priva lex*, eccezione alla legge in favore di una persona o d'un ordine. Dapprincipio era un'eccezione anche a danno: ora non più. Il privilegio è un vantaggio; la prerogativa è una distinzione onorifica. Esenzione è privilegio, per dir così, negativo; consiste nel fare esente da un peso. — ROMANI —

1351. *ESEQUIE, FUNERALE, MORTORIO, SEPOLTURA.

— *Esequie*, da *sequor*, l'accompagnamento del morto alla chiesa. Passavanti: « Si apparecchiavano le esequie col mortorio ». *Mortorio*, l'uffizio che si canta in chiesa pregando pe' morti (1).

Funerale può essere uffizio o messa in commemorazione de' morti: il mortorio si fa col cadavere. Son funerali le pompe che seguono per molti giorni alla morte de' vescovi, dei grandi o de' ricchi. Mortorio è cosa più breve, e, d'ordinario, più modesta. — ROMANI —

— Il funerale si fa anche dopo seppellito il cadavere, anco un anno dopo: le esequie nell'atto. Per estensione, esequie comprende tutta intera la funzione funebre.

Tra gli onori della *sepoltura* sono l'esequie: ma il primo modo comprende, oltre all'esequie, le ultime cerimonie del seppellire, ed il monumento, e le solennità dell'inaugurazione d'esso monumento; ond'ha senso assai più generale.

(1) SERDONATI: *Hanno principalmente occhio a' mortorii de' ricchi.*

Si può avere splendide esequie ed umile sepoltura; e al contrario (1). — A. —

— Nell'uso, l'esequie talvolta si confondono col mortorio con questo divario, che la prima voce ha luogo soltanto quando si tratti di personaggi costituiti in autorità. Esequie d'un principe; non mortorio. Mortorio poi, in generale, dicesi quando tutto o parte del clero di quella tal cura va alla casa del morto a pigliare il cadavere per accompagnarlo solennemente alla chiesa, ove si canta l'associazione. E questa pompa si chiama l'onore. Quindi: morto coll'onore. Mortorio, inoltre, è anche l'uffizio e la messa che si canta in suffragio del morto, col tumulo in mezzo alla chiesa, nel quale si suppone essere il cadavere che però non v'è; anzi può esser già stato seppellito, ma di poco: altrimenti non mortorio si direbbe, ma funerale. — MEINI —

*ESERCITARE LA PROFESSIONE D'AVVOCATO, FAR L'AVVOCATO. 1352.

Esercita chi n'ha diritto: *fa*, chicchessia. La prima è frase più degna. L'altra considera la professione come mestiere. Tanti che non sono laureati, o sono ignoranti benchè laureati, fanno l'avvocato ed il medico.

Chi lavora per vivere, e non per altro, fa; non esercita.

*ESERCITAZIONE, ESERCIZIO. 1353.

— *Esercitazione* è *esercizio* più deliberato, e più ordinariamente diretto a uno scopo. Non ogni esercizio è dunque esercitazione. Così talvolta si chiama anco l'opera ch'è frutto dell'esercizio: quindi le esercitazioni rettoriche; quindi con questo titolo modesto notati parecchi libri assai gravi. — A. —

*ESIGERE, RISCUOTERE. 1354.

— Si *esige* per *riscuotere:* non sempre s'ottiene. E si può riscuotere senza esigere. — ROMANI —

— Si esige domandando, volendo, facendo gli atti necessarii ad ottenere il suo (2), o quel che suo si pretende. Si riscuote, veramente, ricevendo il valsente delle cose o somme ch'altri doveva. Taluni adoprano esazione ed esatto per riscossione o riscosso; ma impropriamente. — GATTI —

(1) CICARONE: *Sepultura, et justis exsequiis caruerunt.*

(2) *Ago.*

1335. ESILIARE, Bandire, Relegare, Confinare, Mandare a' confini, Deportare.
Bando, Ostracismo, Sfratto.

Ronbaud: « L'*esilio* per lo più viene da ordine dell'autorità; il *bando* da sentenza del giudice. Il bando è pena infamante di delitto condannato da' tribunali; l'esilio è disgrazia in cui si può incorrere senza vergogna. L'esilio vi allontana dalla patria, dal luogo del vostro soggiorno; il bando vi scaccia. I Tarquinii furono banditi; Ovidio esiliato. Bandito è parola di vilupero; esiliato, quasi di commiserazione.

« Può uno in certa guisa esiliarsi da sè, non bandirsi, perchè non può da sè stesso scacciarsi infamemente, sebbene si possa allontanare spontaneo. Tuttavia, d'uomo che fugge per evitare la pena, ben si direbbe che s'è bandito da sè.

« Bandire esprime il cacciare da un luogo: esiliare esprime anco mandare per pena da un luogo in altro. Non si dirà: bandito da Roma a Firenze; ma si dirà bene: esiliati in Siberia.

« Finalmente, bandire vale escludere dalla società in modo pubblico, solenne (1); esiliare non porta seco questa pubblicità per condizione necessaria ».

Esilio dicesi anco il luogo dov'uno è esiliato: bando non ha questo senso (2).

Esilio ha pure qualche traslato suo proprio (3); qualcuno ne ha bando, e assai più comune. L'accademia de' Georgofili propose un quesito: come siano riparabili gl'inconvenienti ch'hanno fatto bandire le capre dalla pastorizia toscana.

Bando una volta comprendeva insieme la sentenza di morte, caso che il bandito fosse stato colto; e anch'adesso banditi diciamo quegli assassini, al cui capo, per pubblico bando, fu posta una taglia.

Bando è pure legge, ordine o decreto governativo, o affisso, o pubblicato dal banditore.

Esiliare, Deportare, Relegare.

Deportati chiamavano i Romani quelli che perdevano la cittadinanza, il diritto patrio sui figli e il diritto di testare, ed erano condannati in perpetuo ad abitare un luogo assegnato, a pena del capo se mai ne uscissero.

(1) Lo prova il senso di *bando*.

(2) Dante: *Nell'eterno esilio*. - Davanzati: *Chiamato dall'esilio*.

(3) Petrarca: *Esilio del cuore*. - Orazio: *Aeternum exilium* (dell'altra vita). - Petrarca: *Me di me stesso tiene in bando*. - Dante: *Sbandita di paradiso*. - *Sbandita dalla mente*. - *Sbandito il sonno*.

Oggidì deportati si dicono i condannati (per lo più per delitti o così chiamati delitti politici) a lasciare la patria, e veramente trasportati in altro luogo, non solo a titolo d'esilio, ma di pena.

Due specie di relegati (1) ammetteva il diritto romano: i confinati in un'isola, in un luogo dato; e gli espulsi da un luogo, senza assegnar loro determinato soggiorno. I relegati differivano dai deportati in quantochè non sempre perdevano (specialmente se relegati a tempo) il diritto di testare, e la proprietà de' lor beni; almeno non sempre la perdevano tutti: poi, il relegato se n'andava da sè; il deportato era condotto da' servi pubblici, e in ceppi. Anche oggidì la deportazione è pena più grave. Il signor Niccolini: « Gli abitanti di quell'isola le estorsioni, gli esilii, le carceri, le deportazioni avevano sofferte con timida pazienza: ma... ».

L'esilio pe' Romani differiva dalla relegazione; inquantochè tre sorte d'esilio v'erano: la deportazione, l'assegnazione di un luogo in cui rimanere, la espulsione da certi luoghi senza assegnar limite di soggiorno. La relegazione non riguardava che i due ultimi casi; l'esilio comprendeva dunque anco la deportazione (2).

Relegare per noi è, d'ordinario, confinare in un luogo (3); è una specie d'esilio. Boccaccio: « L'uno a Linterno e l'altro a Pergamo in Asia, preso volontario esilio, sè medesimi relegarono (4) ». Non ogni esilio però può chiamarsi relegazione (5).

Confinare, Mandare a' confini.

Mandare a' confini ha due sensi. Vale fare uscir d'uno stato, dei confini d'uno stato; e allora è affine ad esiliare; ma l'esilio si suppone per cosa più grave, e in modo più grave. Anco la polizia può mandare a' confini; la polizia non esilia. Se non che la confusione che segue talvolta fra politica e polizia, potrebbe distruggere in pratica la differenza accennata.

(1) Io scriverei sempre *relegare*, serbando *rilegare* al significato di *legare di nuovo*.

(2) Ovidio: *Quippe relegatus, non exul, dicar*. - Livio: *Exilio et relegatione civium*.

(3) Salvini: *Relegati in un'isola qui vicina*.

(4) *Relegare in esilio*, frase usata dal Boccaccio e da Dante non oserei condannarla, ma nemmeno imitarla.

(5) Il signor Tipaldo, nel suo Schoell, dov'è parlato delle tirannidi bizantine, ben tradoce: *Gl'imperatori eleggono, depongono, esiliano, richiamano i patriarchi*.

L'altro senso del mandare ai confini è prossimo a relegare. Si soleva un tempo in Toscana relegare un colpevole in luogo più o meno disagiato e insalubre, per esempio, in Maremma o a Volterra; l'uno era confine più grave, l'altro men grave.

Confinare vale unicamente racchiudere per pena in certi confini (1). Si può esiliare uno, e poi confinarlo in un luogo; il bandito non si confina. Chi è mandato a' confini (nel primo senso di questa frase), si suppone che, giunto a' confini, sia libero de' suoi movimenti. Confinare, insomma, è più affine a relegare che agli altri; se non che, si può confinare anco in luogo assai vicino; la relegazione è in parte più staccata e lontana dal luogo ove fu pronunciata la sentenza. Si confina anco per lieve colpa; si confina in una villa, in una fortezza, in un convento: la relegazione si dà per lo più in una città, e per cagione più grave. In ciò il confinare differisce più evidentemente dal mandare a' confini.

Nel traslato diciamo, e confinarsi e relegarsi, di chi si chiude, si restringe in un luogo volontariamente, e di lì non esce o mai o di rado. E anco in questo senso relegare è più forte. Relegarsi, diremo, in una solitudine; confinarsi in un chiostro: relegarsi in una lontana provincia, in un meschino villaggio. Confinarsi in una solitudine angusta vicina al romore del mondo, costa talvolta più all'uomo che visse nel mondo, del relegarsi in un deserto lontano.

Bando, Ostracismo, Sfratto.

I.° L'ostracismo, come ognun sa, era quel bando usitato in Atene che si dava non per colpa commessa, ma per timore della troppa potenza o della molta gloria che un cittadino si fosse acquistata. II.° L'ostracismo era un bando che durava dieci anni (2). III.° Si votava scrivendo il nome del cittadino sopra un coccio (3), onde il bando stesso ebbe il nome; e perchè avesse effetto, si richiedevano semila voti. IV.° Era un bando nel quale i beni dell'esiliato non erano nè venduti nè confiscati. V.° Nel quale il luogo dell'esilio era prefisso. Ostracismo, in senso traslato, diciamo di quel bando che la gelosia, l'invidia, la viltà, la politica stolta danno alla virtù coraggiosa, al merito raro, che sempre a certa gente è sospetto (1).

*— Esilio de' cittadini; sfratto, propriamente, de' forestieri. Si dà lo sfratto da un luogo per colpa commessavi, o per sospetto e per natura inospitale degli stessi abitanti. Se accompagnato da proibizione di ritornarvi, è sfratto insieme ed esilio. — POLIDORI —

*ESITARE, VENDERE, SMALTIRE, SPACCIARE. 1356.

— Si *esitono* merci di trasporto, di consumo (2). Un fondo si *vende*, non s'esita: s'esita d'ordinario alla spicciolata; si può vendere a un tratto. Esitare in digrosso, non sarebbe improprio; ma non è comune nell'uso.

Lo *smaltire* si fa più al minuto ancora, e significa il dar via a poco a poco in modo da finire la merce. Chi vende pochissimo o nulla, non smaltisce, a dir proprio. *Spacciare* è esitare presto, smaltire speditamente (3). Talvolta si spacciano merci cattive, od incomode; si spaccia ogni sorta di cose. Non diremo esitare cerotti da ciarlatano; ma sì, spacciare. Si dirà meglio: vo esitando il mio vino, che non: vo spacciando. — ROMANI —

*ESOTICO, STRANIERO. 1357.

Il primo dicesi della produzione del suolo o delle arti: *straniero*, e di persone e di tutta sorta cose. Pianta *esotica*; uomo, voce, merce straniera (4).

*ESPEDIENTE, RIPIEGO, COMPENSO. 1358.

— *Espediente*, qualunque cosa giovi (5) a vincere un impedimento, ad agevolare l'atto, il discorso, il pensiero. *Ripiego*, ciò che giova ad eludere il male, o a cansarlo. — GATTI —

—Espediente, quel che conviene per trarsi d'impaccio, per togliere gl'impedimenti, per andar più spedito alla meta: ripiego, quel che serve a vincer l'ostacolo o ad evitarlo piegando da un'altra parte. L'espediente vince la resistenza; il ripiego torce il cammino per non la incontrare. — AMBROSOLI —

— Notiamo tuttavia che l'uso più comune suole allargare alquanto il significato della prima voce, e restringere quello della seconda.

---

(1) SALVIATI: *Confinati a Savona.*

(2) CICERONE: *Testarum suffragiis, quod illi ostracismum vocant, decem annorum exilio multatus est.*

(3) Ὄστρακον.

(1) *Ostracismi*, plurale, come *esilii*: bandi non mi pare da usarsi.

(2) ZIB. ANDREINI: *Possono felicemente esitare le loro mercanzie.*

(3) BOCCACCIO: *Se spacciar volle le cose, gliele convenne gittar via.*

(4) Uomo strano però, e diverso d'ogni costume, e che abbia in sè del bisiacco, dicesi talvolta familiarmente: uomo esotico. - CAPPONI -

(5) *Expedit*, contrario d'*impedit*.

Espediente dicesi, ed anche in modo oggettivo, ogni cosa che giovi allo scopo. Ripieghi, d'ordinario, si chiamano quegli artifizii del discorso, o quo' partiti che si adoperano a ricoprire un errore, o pronunziato o commesso, e a temperarne gli effetti.

Affine a ripiego, ma che più si accosta al valore di rimedio, è ciò che i Toscani chiamano *compenso*. Buono, cattivo compenso; trovare o pigliar de'compensi, son modi d'uso frequentissimo — CAPPONI —

1359. *ESPEDIRE, SPEDIRE.

— Il primo è latinismo, raro; ma, nel senso di rendere *spedito*, di togliere gl'impedimenti, può talvolta aver luogo: *spedire* è più comune nel senso affine a inviare. — GATTI —

1360. *ESPERIENZA, ESPERIMENTO, SAGGIO, PROVA, CIMENTO, TENTATIVO.

— *Esperienza*, conoscimento acquistato per uso: *esperimento*, atto di sperimentare. L'esperienza è il risultato di molti esperimenti di fatti conformi (1). Talvolta esperienza si prende per l'atto: ma non del pari esperimento nel senso d'esperienza che ho sopra notato (2). *Saggio* è l'atto dell'esaminare l'oggetto per conoscere le qualità (3). *Prova* è il risultato dell'esperimento, o il fine di quello. *Tentativo* è prova con isforzo o fatica. *Cimento*, prova d'esito incerto. — ROMANI —

— Esperienza è il più generale: comprende e gli sperimenti singoli che si fanno, e l'effetto loro, cioè l'agevolezza dell'operare e del giudicare, che ne viene all'uomo. — GATTI —

— L'esperienza riguarda la verità della cosa; decide quel ch'ell'è o non è, rischiara il dubbio, dissipa l'ignoranza, il saggio riguarda l'uso che s'ha a fare della cosa, aiuta a giudicare dell'utile che se ne può trarre: la prova riguarda le qualità buone o ree, distingue il meglio, previene gl'inganni. — ENCICLOPEDIA —

—L'esperienza è madre della scienza: il saggio dirige il gusto, e lo affina: la prova ispira la fiducia e la rende legittima. — GIRARD —

— L'esperienza si acquista sì cogli esperimenti, ma eziandio con quel fare di cui le vicende della vita ci porgono occasione, e che noi non abbiamo premeditato e voluto innanzi a fine di acquistar cognizioni. L'esperimento è opera nostra volontaria, e da noi ordinata a scoprire l'ignoto. Non son dunque necessari esperimenti veri per acquistare l'esperienza: basta l'operare anche non cercato, o non preordinato. — LAMBRUSCHINI —

— Quando esperienza ed esperimento significano tutt'e due l'atto della prova, allora parlando di chimica, fisica e simili, usiamo più volentieri esperienza; di cose letterarie, esperimento: e molti di questi letterari esperimenti non sono che giochi da pappagalli. Dicesi anco comunemente sperimento.

Si sente sempre ripetere: date retta a'vecchi perch'hanno più esperienza; e l'esperienza è la madre del sapere. Ciò è vero: ma vi sono certi esperimenti che, a dar retta alla maggior parte de'vecchi, non si farebbero mai. Essi vi chiudon la bocca con dire: s'è fatto sempre così: siam vissuti finora così. — NEINI —

*ESPIRARE, INSPIRARE, RESPIRARE, SPIRARE. 1361.

— *Espirare*, mandar fuori il fiato. *Inspirare*, l'atto contrario. *Respirare*, far l'uno e l'altro. *Spirare* ha senso e di respirare, e di mandare l'ultimo spirito. — ROMANI —

*ESPRIMERE, SPREMERE. 1362.

— Ognun sa il trattato d'*esprimere*. Ma nel proprio, si *spreme* premendo il corpo, acciocchè n'esca l'umore, o si spreme l'umore dal corpo premuto. Esprimere, in quella vece, dicesi dell'umore ch'esce, meglio che del corpo ond'egli esce. — GATTI —

*ESSERE A CUORE, STAR NEL CUORE, AVER NEL CUORE. 1363.

— *Essere a cuore* vale aver interesse, cura, sollecitudine per le cose di qualcheduno. *Stare nel cuore* o *aver nel cuore* esprimono qualche affetto d'ira, di gratitudine; qualche viva memoria di cosa grave e indelebile nell'animo. — NERI —

*ESSERE D'ACCORDO, ACCORDARSI, CONVENIRE. 1364.

—L'uomo si deve *accordare* al volere di Dio, accordare il proprio al volere divino. *Essere d'accordo* qui non cade: questo esprime lo stato; quello l'atto per il quale si viene a tale stato. Son d'accordo nel male; appunto per questo non sanno accordarsi al bene.

Convenire esprime e l'atto e lo stato. — NERI —

*ESSERE, ESISTERE, SUSSISTERE. 1365.

—*Esistere* è l'atto dell'*essere*. Essere, talvolta, s'usa in senso d'esistere; talvolta indica il modo dell'esistenza: onde si usa per espressione d'un

(1) TACITO: *Princeps longa experientia.* - E QUINTILIANO: *Deprehendere experimentis.* - *Experimentis experientiam comparamus.* - FABRI DI S.C.-

(2) BOCCACCIO: *La verità da lui, per lunga esperienza, potuta conoscere.* - TR. SEGR. DONN.: *Acciocchè questo sia manifesto, sia fatto questo esperimento.* - REGI: *Fare esperimento di sua virtù.*

(3) VILLANI: *Fecene far saggio, e trovògli di finissimo oro.*

Digitized by Google

giudizie. Nel primo senso diciamo: Dio è. Nel secondo: Dio è giusto e buono. — NERI —

— Essere, nel primo degl' indicati sensi, è come una formola metafisica, la quale s'applica a Dio sole, per adombrare in una voce sola e brevissima e indefinita, e l'esistenza assoluta di Dio, e l'assoluta pienezza delle qualità di lui. Ma il verbo essere sole non s'adopra mai nell'uso comune, perchè esprime un giudizio di qualità, e questa qualità vuol essere definita. Quando io dico: la cosa è, io sottintendo ch'essa è così; quel modo è una sincope. Ma quando io dico: la cosa esiste, esprime un giudizio della sua realità. Si dice: esistenza d'un oggetto, per esprimerne la realità: essenza è l'astratto d'una qualità e del complesso di tutte le qualità che in un oggetto si trovano. — CAPPONI —

— Essere è generalissimo: s'applica al reale ed all'ideale, e a' modi, e alle relazioni, e alla qualità degli oggetti. Esistere è l'essere reale di sostanza. *Sussistere* è l'esistere in relazione alla durata dell'essere.

Tutto quel ch'è reale, esiste. Ciò che non è nè distrutto, nè grandemente alterato, sussiste. — GIRARD —

— Essere dipinge l'esistenza intellettuale, astraendo dalla sua realità fuori della nostra mente. Esistere, al contrario, indica più direttamente esistenza positiva, reale, indipendente dal concetto della mente nostra (1). Insomma, nell'esistere è sempre compresa l'idea di non so che d'estrinseco. Esempio. La virtù esiste nel mondo, checchè ne dicano alcuni filosofi, i quali vorrebbero assoggettar tutto l'uomo alle leggi dell'utile. La libertà è il più gran dono che Dio abbia fatto all'uomo, sebbene questa medesima libertà sia subordinata alla prima causa, liberissima d'essenza sua.

Essere è, rigorosamente, il solo ed unico verbo; gli altri non sono che modificazioni di esso. Così s'io dico: il tale vive, parla, scrive, altro non fo che compendiare la frase: è vivente, parlante, scrivente.

Mosè da Dio spedito a Faraone, gli dice: Quegli che è, ti comanda di lasciar liberi gli Ebrei. Ognun vede che dicendo: quegli che esiste, s'avrebbe tutt'altro senso. — NERI —

1366. *ESSERE IMMAGINE, ESSERE ALLA IMMAGINE.

— Un trecentista di sottile ingegno (2): « Noi siamo non immagine, ma siamo alla immagine. Altro è dire *essere immagine*, e altro è dire *essere alla immagine* ». Il primo dice più somiglianza; tutta l'esterior somiglianza che può nascere anche dal caso e dalla natura: il secondo sottintende il verbo fare, o altro esprimente la volontà che concorse a produrla. La forma che appare nello specchio, è immagine dell'oggetto che gli sta dinanzi. Iddio creò l'uomo, non come sua immagine, ma ad immagine sua. Non sono frasi comuni nell'uso; ma possono servir di norma ad altre somiglianti. — POLIDORI —

*ESSERE IN PUNTO DI..., AL PUNTO, SUL PUNTO. 1367.

ESSERE IN PROCINTO, ESSERE VICINO, ESSERE LÌ LÌ.

— Tutte maniere dell'uso; e tante diciamo, per esempio, *essere in punto* di morte, che: *al punto* della morte. La prima frase dice gli estremi: la seconda anco il tempo che precede di poco. Onde diciamo: arrivare al punto, a quel punto, essere quasi al punto: *quasi in* suonerebbe improprio.

Al punto suppone moto, e somiglianza di moto antecedente; in punto dipinge idea di quiete, o di stato. Però il primo modo s'accoppia col verbo mettere. Mettere il fucile al punto, è ellissi che sottintende di scaricarlo. Mettere uno al punto, cioè, provocarlo, piccarlo (1). In punto non ha quest'usi.

Essere in punto vale anco esser all'ordine, e dicesi di persone e di cose (2). Andate a far visita a certi stronfioni, e prima che siene in punto di ricevervi, vi faranno fare un'ora d'anticamera, se avete tanta pazienza. Essere al punto e *sul punto* son frasi ch'esprimono impazienza vicina a scoppiare, a versarsi fuori: la seconda annunzia collera più viva, più impetuosa. Sono al punto d'andarmene, dice un servitore maltrattato dal padrone. Sono sul punto di fare qualche pazzia, dice una donna tradita. Essere sul punto, non sta da sè sole; ha bisogno del complemento.

Essere in procinto esprime o partenza (3), o disegno vicino ad effettuarsi (4); s'applica soltanto a persone. *Esser vicino* anco a cose. Ed oltre questa differenza che passa tra'due modi, è da notare che il primo dipinge risoluzione più pensata, più maturata, e talora, nell'uso, un po'violenta. Allora è affinissimo ad essere al punto o sul punto; ma sempre un po'meno. Esser vicino sta bene anco parlando di cose ove azione umana non entri.

---

(1) *Tracy.*
(2) F. GIORDANO.

(1) LASCA, BERNI.
(2) LIB. SONETTI: *In punto è la padella.*
(3) BARTOLI: *In procinto di mettersi in mare.*
(4) MAGALOTTI: *In procinto di pubblicare qualche cosa del suo.*

Esser lì lì, indica effetto più prossimo che non esser vicino. Questo dice prossimità relativa; quello, assoluta. Può una cosa esser vicina ad avvenire, e mancare ancora molto tempo, prima che di fatto avvenga. Quand'è lì lì, può indugiare più poco. — MEINI —

1368. *ESSERE, STARE, RESTARE (IN FORSE).

— *Essere* dice lo stato presente; *stare*, stato più lungo; *restare*, ancor più. — NERI —

1369. *ESSICCANTE, ESSICCATIVO.

— *Essiccante*, che secca; *essiccativo*, ch'ha facoltà di seccare. Vento essiccante; cerotto essiccativo. — ROMANI —

1370. *ESTEMPORANEO, IMPROVVISO, INASPETTATO, INOPINATO.

Estemporaneo, alla lettera, ciò che avviene o si fa fuor del tempo conveniente: ma dicesi di prosa e versi improvvisamente pensati e detti. E ben si chiamano, d'ordinario, estemporanei; cioè fuor di tempo, perchè giungono quasi sempre importuni.

Improvviso, non previsto; *inaspettato*, non aspettato; *inopinato*, che non si credeva dovesse seguire. Può la cosa essere improvvisa, ma non inaspettata; essere non inopinata, ma pure improvvisa. Cosa inopinata è improvvisa di certo.

1371. *ESTENUARE, ATTENUARE.

— *Estenuare* ha sempre mal senso: vale rendere sì tenue che ne segua debolezza. S'estenuano le forze, s'estenua il corpo: s'*attenuano* le cause producenti o il male o il bene; ma anche quelle che il male. — GATTI —

1372. *ESTERNO, ESTERIORE, ESTRINSECO. ESTERO, ESTERNO.

— *Esteriore* è più d'esterno. Altro è l'interno della casa, altro l'appartamento interiore. Ma talvolta si confondono nell'uso comune. Non però che le tenebre esteriori dell'Evangelio si possan chiamare tenebre *esterne*.

Estrinseco dicesi non in senso materiale, ma astratto (1). — ROMANI —

Estero, di fuor del paese; esterno, di fuori del luogo in genere; estrinseco, contrario alla parte interna o intima. Paese estero; muro esterno; ragione estrinseca. Commercio estero; malattia esterna; cortesia tutta estrinseca.

(1) MARSTRUZZO: *Causa naturale intrinseca ovvero estrinseca.*

1373. ESTINGUERE, SPEGNERE, AMMORZARE, SMORZARE.

Spegnere, nel toscano parlato, ricorre ben più frequente.

Estinzione di voce, estinguere un debito (1), il fomite delle passioni (2): qui non ha luogo spegnere.

D'animale morto, si dirà in certi casi meglio estinto che spento, in prosa (3); in poesia, e l'uno e l'altro. Dell'uomo, in prosa, talvolta può convenir meglio spento che estinto: in poesia gli usi si scambiano. Il signor Paravia: « Il gusto, ove sia eccitato una volta dall'esempio d'un principe, allo spegnersi di lui non si estingue ». Io non convengo nella massima, perchè credo che i principi cattivi possano spegnere, ma che nè anco i buoni possano eccitare il gusto: ma lodo la frase.

Estinguere ha il derivato *inestinguibile*; spegnere non ha l'analogo. Sete, amore, memoria inestinguibile.

Spegnersi il seme, si dirà, non: estinguersi. Spegnersi ed estinguersi una famiglia (4). Spegnere la calcina. Spegnitoio, abbiamo; non già: estinguitoio.

Ammorzare par che ammetta de' gradi: spegnere ed estinguere, meno (5). Ma è voce della lingua scritta più che della parlata.

Smorzare per ispegnere dicesi comunemente in molti dialetti d'Italia (6).

Estinguere si dirà meglio che spegnere una congiura, una guerra. Il calor della vita che si va grado grado estinguendo. Spegnere ed estinguere l'ira, la fame, la discordia, il vigore, la religione, il pudore (7).

— Smorzare, contro l'etimologia, dice nell'uso odierno qualcosa meno de' suoi affini. Smorzare la sete non è estingueria affatto. Smorzare la voce, uno de' più belli e più difficili artifizi del canto, vale diminuirla gradatamente dal forte al pianissimo. — MEINI —

(1) FRA GIORDANO: *Venire all'estinzione di questo debito che abbiamo colla morte.*

(2) BUTI: *Estintivo del fomite del male.*

(3) REDI: *Le mosche in così fatta mantèra estinte, ritornano in vita.*

(4) G. VILLANI: *Tutto il poggio di Montughi fu loro; e oggi sono spenti.* In questo senso *spegnere* nella lingua parlata è più comune.

(5) POLIZIANO: *Per ammorzar alquanto il crudel foco.*

(6) Viene da *mors*; onde nel trecento si diceva *ammortare*. Altri dialetti usano *stuar*, ch'è *stutare*, affine al toscano *attutare*.

(7) CICERONE, VIRGILIO, ORAZIO, LIVIO, CESARE, QUINTILIANO. Cito volentieri le frasi latine che l'uso italiano potrebbe accettare.

Digitized by Google

1374. *ESTIRPARE, Sbarbicare, Sbarbare, Svellere, Sradicare.

— Le voci stesse qui dicono la differenza. *Estirpare*, levare gli sterpi più grossi: nè di pianta gentile s'userà questo modo. *Sbarbicare*, levar le barbe: se le barbe rimangono in terra, o se la pianta barbe non ha, sbarbicare non diremo. Tra *sradicare* o sbarbicare è la differenza che tra barba e radice. Tra *sbarbare* (1) e sbarbicare, quella ch'è tra barba o barbicina. Si *svelle* con forza radice, o altro, tenacemente confitto o attaccato. Così nel traslato: sveliere il cuore; estirpare i vizii; sbarbicare le voglie nascenti. Sbarbare meno convenientemente s'adopra nel metaforico. — GATTI —

— Estirpare, levar via di forza la radice e lo sterpo: sradicare, levar via, di forza o no, le radici. Di radici tenui, anco svelte violentemente, non diremo estirpate. — ROUBAUD —

1375. *ESTRANEO, Alieno.

— *Alieno* s'oppone a proprio; *estraneo* a nostrale. Può l'oggetto essere alieno e non estraneo; estraneo o non alieno. — GATTI —

— L'animo alieno da viltà, dice più che se dicesse estraneo: indica lontananza maggiore. Quand'io dico: non sono alieno da far ciò, io do a questa voce un senso anche più determinato d'avversione. Alienarsi da chicchessia, è un partirsene d'animo, non di persona; e: alienarsi l'animo di alcuno, è poco meno che nemicarselo. — CAPPONI —

1376. *ESTREMITA', Fine, Termine.
Estremita', Capo.

— *Estremità* dicesi propriamente di luogo; *fine*, opposto di principio, e dicesi specialmente di tempo. L'estremo nel tempo è quasi l'orlo della fine. *Termine*, in senso proprio, al Latini era il limite che divideva un campo dall'altro. Nell'idea di termine adunque è compresa or l'idea di meta, or di riposo da un'azione o da un movimento, or di tempo determinato. Sempre il termine esprime la linea in cui l'estensione o l'operazione finisce. — GONANI —

— Estremità nello spazio; fine nel tempo.

Capo esprime l'ultima parte del corpo, e lo fa considerare come principio insieme e come fine: estremità, determina il più lontano punto della cosa: fine, il punto là dove la cosa cessa.

L'un capo risponde all'altro; l'estremità al centro; il fine al principio. Capo del ponte, estremità del regno; fine della via, della vita. Si percorre la cosa dall'un capo all'altro; si va dal centro all'estremità; si segue l'oggetto dall'origine, dal principio alla fine.

Venire a capo dicesi per venire a fine: ma par ch'esprima tale specie di fine dove lo spirito trovi soddisfatte le idee e i desiderii proprii.

Venire a fine può dirsi anco di trista e prematura riuscita.

Fine ha varii traslati che gli altri non hanno: ma quando s'usa nel proprio, indica estensione ben lunga. Così strada che non ha fine, senza fine; essere alla fine d'un lungo viaggio, di un'opera lunga.

Estremità, per contrario, dicesi di qualunque sia piccolo spazio. Il corpo d'un pigmeo ha le sue estremità: le ha fin l'atomo, se non che la imperfezione del senso nostro c'impedisce di scernerle. — GIRARD —

1377. *ESULE, Profugo, Ramingo.

Profugo, che fugge da chi lo persegue, o ch'egli teme lo persegua: *esule*, condannato ad andarsene, a saltar via (1). Il profugo fugge: se si ferma in luogo sicuro, profugo più non è. Profughi son quelli che l'autorità non vuole esuli, ma vorrebbe averè in sue mani.

— *Ramingo*, che non ha sede certa; e propriamente dicesi dell'uccello che comincia ad errare di ramo in ramo, e non è (come gli antichi lo chiamavano) nidiace. L'uomo ramingo è per lo più tapino o dell'avere o dell'animo. — GATTI —

1378. *ETERE, Etra.

— *Etere* ha senso e poetico e chimico: *etra*, solamente poetico. Etere talvolta, in senso di cielo e d'aria altissima (2), s'usa anco in prosa: etra, non mai. — ROMANI —

1379. ETERNO, Perpetuo.

— *Eterno* comprende il tempo passato, il presente, il futuro; o, per meglio dire, non è limitato da tempo. *Perpetuo* comprende tutta la vita presente, senza entrare nella futura, senza retrocedere alla passata.

Il signor Formey, segretario perpetuo dell'accademia di Berlino, vivendo sino all'ultima vecchiezza, fu dai Francesi, per ella, soprannominato *secrétaire éternel*. — POLIDORI —

*— Perpetuo dicesi propriamente, non d'una qualità, ma d'un oggetto; quando cioè la qualità persevera per quanto dura l'oggetto. Perpetua primavera, e giovinezza perpetua,

(1) Nell'uso, *sbarbare* è il più comune, ed ha senso più generale. — LAMBRUSCHINI —

(1) *Ex-salto*. Chi esilia fa ballare.

(2) MAGALOTTI: *La luce o l'etere o altre sottilissime sostanze.*

son modi enfatici, per indicare intto gaio l'anno, inita florente la vita. — CAPPONI —

1380. ETICO, Tisico.

Tisi, Tisichezza, Tisicume.

Etico è più parlato che scritto; *tisico*, e della scientifica (1), e della lingua parlata.

Tisi, *intisichire*, *tisichezza*, *tisicuccio*, diciamo: etico non ha derivati.

Tisico ha senso ancora approssimativo; e diciamo mezzo tisico chi è di debole complessione, mal sano.

Intisichisce una pianta adoggiata o mancante del necessario nutrimento; non divien etica.

Così, far intisichire, diciamo, e intisichire (neutro assoluto) di rabbia, d'impazienza, di dolore, d'inerzia, di fatica: far diventar etico, in questo senso, si dice assai più di rado. C'è degli etici che con le loro uggiosità farebbero intisichire i sani (2).

Tisi, *Tisichezza*, *Tisicume*.

Tisi è la parola scientifica; tisichezza è lo stato del tisico (3), della persona affetta da tisi. La tisi può essere appena nel primo stadio; è più grave e più sensibile la tisichezza. Tisicume, nella lingua vivente, non è tanto frequentativo quanto burlevole, e non avrà luogo d'ordinario che nello stile faceto.

In senso traslato, per esempio, la magrezza, la secchezza, la pallidezza, la flacchezza di certi puristi, le chiamerei tisicume (4).

1381. *ETIMOLOGO, Etimologista.

— Ambedue dicono l'uomo che cerca le etimologie, che ne sa, che ne tratta. Ma un libro che di queste discorra, si potrà intitolare l'*etimologo*, meglio che l'*etimologista*. — A. —

1382. *EUNUCO, Castrato, Evirato.

— Si confondono; ma gioverebbe destinare il secondo a indicare la recisione de' testicoli, il primo e di questi e del veretro. — MOJON —

(1) Anticamente però convien dire che tra *etico* e *tisico* la differenza fosse evidente. M. ALDOBRANDINO: *L'uomo etico e tisico. - Tisici, etici, e magri.* Oggi etico è solamente un po' meno di tisico; ma forse nella origine fu voce mozzata da *cachetico*. — A. —

(2) BUONARROTI: *Tener là questo giovane rinchiuso Oramai quattro mesi n intisichirsi.* - ALLEGRI: *Un nome v'ho fra gli nitri, il qual mi ha dato tanto che far col suo doppio sentimento, ch'io ho creduto mille volte intisichirli sotto davvero.*

(3) SAN. PIST.: *Magrezza e tisichezza.*

(4) *Tisicume* si dice ancora d'uomo stento e consumato. Per esempio: che volete voi fare di quel tisicume? — LAMBRUSCHINI —

—*Evirato* è voce più eletta. Dipinge l'uomo quasi come degradato dall'umana specie. Castrato è denominazione che l'uomo può aver comune cogli animali. Di bestia nessun direbbe: evirato, eunuco. E quest'ultima è anco voce storica. — MELINI —

EVANGELO, Vangelo. 1383.

È la stessa parola: pure v'ha dei casi dove il mozzato non si suole sostituire all'intero.

Non si dirà che il prete canta l'*evangelo*: piuttosto, il *vangelo*. Si dirà più comunemente: giurar sui vangeli, che: sugli evangeli. Non si dirà: vangelico, ma: evangelico, specialmente in senso traslato; come: vita, semplicità, dottrina evangelica. Evangelista è assai più comune che vangelista. Evangelicamente, evangelizzare; nella prosa non si direbbe altrimenti.

Le parole d'uno, si dice che sono vangelo, che son tenute vangelo, cioè vere, autorevoli, certe. Vangelo insomma par più comune.

EVAPORARE, Svaporare. 1384.

Svaporamento, Evaporazione.

Evaporare è termine scientifico; e ne deriva *evaporazione*. Svaporazione non s'usa sì spesso, ma non è bandito dalla lingua parlata.

Nella lingua comune *svaporare* diciamo più spesso. Il senso è il medesimo; ma l'una voce è più tecnica.

Svaporare però ha senso traslato. Svapora il soverchio calore della gioventù, dello sdegno; svapora il senno a' vecchi; l'amore quand'è soverchiamente bollente, comincia a svaporare e ad andarsene. Svapora il vino a' briachi: questi agitandosi o dormendo, lo svaporano (1).

Quando poi si tratti d'indicare non i vapori che fuggono, ma lo stato del liquido che rimane privato di parte dell'elemento spiritoso che lo componeva, allora svaporato sarà assai più proprio. Svapora un liquore spiritoso, svapora il vino, che allora dicesi svanito (2). L'evaporazione si fa d'ordinario per via di calore: lo *svaporamento* segue per la naturale volatilità delle particelle del liquido.

EVENTO, Esito. 1385.

Evento può essere il successo delle cose, ma non ancora condotte all'ultimo fine: *esito* è l'estrema riescita (3), il compiersi dell'even-

(1) BUONARROTI: *Svaporare... quell'umore Che dal vino si accese.-Non posso svaporar in fantasia.*

(2) DAVANZATI: *Bisogna, subito pigiato, imbottarlo; non lasciarlo ne' vasi sturati svaporare.*

(3) *E-vento. Ex-eo.*

to, o d'altro fatto che evento non sia. Varii eventi possono l'uno all'altro succedere, innanzi che si sappia l'esito d'una cosa. Cicerone: « *De eventu atque exitu rerum* ».

L'*evento* è quasi sempre buono (1); l'*esito* può essere buono e tristo.

Esito, come si è detto, esprime riuscita finale; evento può indicare anche un'avventura intermedia. Dopo varii eventi, può l'esito cadere infelice. Così a Cesare, a Bonaparte.

1386. EVIDENZA, Chiarezza, Perspicuità.

Evidenza è ben più. Può essere *chiaro* l'oggetto, ma non circondato di tanta luce da esser visibile facilmente (2). Io dirò bene: evidente *chiarezza;* non dirò: chiara evidenza.

La chiarezza dello stile è pregio che si ottiene talvolta con le molte parole: l'evidenza viene da certa brevità propria e potente (3).

Evidente s'applica a cose dove l'altro non ha punto luogo; lo prevano gli esempi che reco qui sotto (4).

Onde il Viviani, del Galileo: « Quand'altri gli lodava la chiarezza e l'evidenza nell'opere sue, rispondeva ... ». E il mio Sartorio: « L'evidenza ne' racconti, la chiarezza nell'esposizione della dottrina ». Può una narrazione esser chiara se fatta alla meglio: a renderla evidente richiedesi potenza di parola e d'ingegno.

Egli è inutile avvertire che quando chiarezza non indica se non la luce d'un oggetto indipendentemente da chi lo riguarda, non vi si può sostituire evidenza.

Liquore chiaro, nome chiaro, viso chiaro, voce chiara, scritto chiaro, tempo chiaro, udir chiaramente, comprendere chiaramente, pronunziar chiaramente, son usi dove l'evidenza non ha punto luogo.

Perspicuità è frase della lingua scritta, anzi dello stile de' critici, de' retori e dei grammatici; s'applica specialmente allo stile, e val più di chiarezza. È chiarezza che lascia veder quasi per entro alla parola, attraverso la frase, limpido e lucente il concetto (5).

La perspicuità, del resto, non è affatto il medesimo con l'evidenza. Proprio di quella è la limpidezza; di questa, l'energia. Tutti gli scrittori perspicui son d'ordinario evidenti; non tutti gli scrittori evidenti sono perspicui. Nel secolo detto d'argento, in Tacito, in Giovenale, in Persio trovate espressioni di evidenza mirabile; il loro stile però non si potrebbe chiamare perspicuo. Perspicuo è Cesare, perspicuo Virgilio: e dell'essere in questi due per così raro modo congiunta la perspicuità all'evidenza, viene quella perfezione che tanto soddisfà all'intelletto.

(1) Ovidio, *Evenere.* - Cicerone: *Melius evenisset - Fauste, feliciter, prospereque eveniet.*

(2) Da *video.*

(3) Cicerone: *Narrationes ut planae sint, ut breves, ut evidentes.*

(4) Marstuzzo: *Evidente colpa.* - G. Villani: *Esperienza.* - Novellino: *Magagna.* - Boccaccio: *Infermò; ed evidentemente di giorno in giorno, come neve al sole, si consumava.* - G. Villani: *L'evidenza del fatto.*

(5) *Per-spicio.*

*EZIANDIO, Ancora, Anco, Ancorchè. 1387.

Il Ruscelli: « *Eziandio* per *ancora* dissero molto spesso gli scrittori antichi; e perchè questa fu loro domestica, possiamo usarla sicuramente ancor noi. Ma, per certo, s'ella avesse oggi a riceversi, e che ciascuno s'avesse a dare il suffragio suo, io ne fuggirei agli antipodi per non darvi la voce mia: che certo non so vedere, per dire ancora, che v'abbia a fare nè Iddio nè Santi (1) ». Codesto agli antichi non era un nominare Iddio in vano: ma egli erano sì pieni di Dio, che in qualunque luogo il concetto loro volesse prendere alcun po' di forza, e' nominavano il Padre d'ogni forza vera. Quindi l'*avvegnadiochè*, e il *domine* e il *madiè;* ch'è forse traduzione dal greco μὰ δία. Anzi i più antichi dicevano *madio*, trasformato poi in *madesi*, donde venne forse *maisi* (2) ».

In Toscana oggidì l'eziandio più non s'usa, ed è voce letterata da adoprare con parsimonia, dappoichè il nome di Dio non è dai più pronunziato nè ascoltato con quell'affetto riverente che faceva teologica un tempo fin la grammatica. Ma finchè vive, eziandio rincalzerà l'affermazione, sempre più di *anco* e d'ancora: sì per quella invocazione sottintesa, sì perchè l'*et* e il *jam* che compongono quella parola son particelle anch'esse congiuntive, accumulative, intensive. La *e*, se così posso dire, rappresenta l'unità dello spirito veggente e giudicante e consenziente all'unità delle cose. Il *già* comprende ne'sensi suoi e il passato e il presente e l'avvenire: è per così dire il suggello della identità delle cose nel tempo, e della identità, che è quanto dire, dell'immortalità e della coscienza dello spirito umano. Un ente non semplice e non immortale se lingua potesse pure avere, non avrebbe certo nella sua lingua il *già*. Ma quando con gli animi italiani, la lingua cadde spossata, allora del *già* come d'ogni altra voce, fu abusato da' tristi scrittori.

(1) Vocabol. aggiunto al Bocc. del Valgrisio, 1552.

(2) *Madiè*, rime antiche, e il Sacchetti; *Madiò*, Novellino e Francesco da Barberino; *Maisì*, il Boccaccio e il Davanzati.

Ancora riguarda anco il tempo (1): eziandio riguarda solo aggiunzione o intensione d'idea. Ancora, usasi in senso d'*inoltre* al principio del periodo, accoppia le cose dette con quelle che seguono (2): a eziandio non è simile uso.

Ancor accorciato è più del verso' (3) che della prosa, sebbene l'osservazione del Cinonio rimanga tuttavia vera: la distinzion di coloro che *anche* sia della prosa, anco ed *ancor* del verso, è senza alcun fondamento.

Anco, secondo la Crusca, è poco in uso nelle antiche prose migliori; frequente nel verso. I toscani oggidì l'han frequente, e il Palavicino (4), dopo aver ripetuto l'avvertimento della Crusca, soggiunge: « A chi volesse usar anco, non mancherebbero esempi nell'Ercolano del Varchi, ed altrove (5) ».

(1) Petrarca: *Lagrima ancor non mi bagnava il petto (nondum)*

(2) Petrarca: *Ancor (e questo è quel che tutto avanza).*

(3) Avvert. Grammaticali.

(4) Cap. XXV.

(5) Ercolano p. 38: *I romani, e anco i greci.* (*E anche* non avrebbe così grato suono). E p. 10: *E fanno anco male.* - L'usa nel Saggiatore il Galilei. Il Guicciardini, Lib. 11. *Sfrenata licenza la quale anco si può giustamente chiamare tirannide.*-Casa Gal. p. 49: *Non si dee l'uomo contentare di fare le cose buone; ma dee studiare di farle anco leggiadre.* Onde non si sa perchè il Bartoli, minuto osservatore delle cose della lingua, ebbe a dire (Torto, oss. 66): *Se il Casa non si raccoglieva in casa quest'anco usandol continuo nel suo pulitissimo Galateo, egli si rimaneva poco men che deserto.*

(1) Lib. III.

(2) Segneri Pred. XVI: *Ancor non volete* - *E ancor con maggior sollecitudine* - Manna 20 Settembre - *Mentre ancor vivi:* 12 Febbraio - *Non è sovente delle cose perdute, ma ancor di quelle che sono in rischio di perdersi:* 13 Settembre - *Ancor egli* - Pred. XIV. *Se ancor io.*

Il Bembo (1) vorrebbe che ancora fosse più proprio del tempo, e anco ed anche fossero più affini a eziandio. Ma il Cinonio rigetta tale distinzione, ed ha esempii innumerabili con cui sostenere che anco si dice di tempo, e eziandio in senso d'anco (2). Fatto è che nell'uso moderno la distinzione del Bembo ha più verità che non avesse a'suoi giorni, in questo, che ancora ha il senso doppio del tempo e dell'aggiunzione o intensione dell'idea: ma anco, di tempo parlando, non dicesi quasi mai. Meno infrequente è *per anco* con la particella negativa: ma nè anch'esso è comune.

Tra *anche* ed *anco* non è differenzi se non quella che l'orecchio vi sente. S'altre ve n'è, sono sì tenui, che il senso dello scrittore e del leggitore esercitato le può cogliere a volo, non il coltello anatomico del filologo aprirle. Il Cinonio vuole ch'anco sia forma più regolare; come derivato da ancora, e anche sia guasto; men sonoro e men dolce; di che si ride il Bartoli: e non a torto.

F

1388. **Fabbrica**, Manifattura, Officina. Fabbrica, Fabbricato.

— La *manifattura* è d'ordinario considerevole; la *fabbrica* può essere cosa dappoco.

Poi, la manifattura è il genere che comprende in sè tutte le fabbriche di quella tale specie di lavori. — Roubaud —

— Fabbrica stava una volta anco per *officina*. G. Villani: « Una fabbrica dove si usa fare il ferro ».

Fabbrica: edifizio, e specialmente se sia d'uso pubblico o di grandiosa costruzione; come chiese, palazzi. G. Villani: « La fabbrica della detta opera di S. Giovanni ebbono in guardia ». In questo caso la parola opera significa uffizio, amministrazione. Così la fabbrica, l'opera di S. Reparata. In Toscana, lo scrittoio delle fabbriche è un uffizio da cui dipendono le fabbriche pubbliche e regie.

Fabbricato, sostantivo, è voce viva in Toscana, ed è affine al significato di fabbrica, ma indica piuttosto il modo della costruzione che la fabbrica stessa. Così si direbbe: una bella fabbrica, ma di brutto fabbricato ». — Cioni —

Faccia (a) a faccia, Di faccia, Dirimpetto. 1389.

A faccia a faccia s'applica a persone che stanno l'una rimpetto all'altra e vicine; *di faccia*, a due oggetti, qualunque sieno, che stanno l'uno dicontro all'altro in qualunque si sia distanza. *Dirimpetto* ha il medesimo senso, ma par che supponga distanza minore. Pare, inoltre, che di faccia non possa applicarsi a cose

Digitized by Google

delle quali nè l'una nè l'altra abbia superficie di certa larghezza. Una casa non è di faccia ad un albero, ma un albero è di faccia alla casa. Una colonna dirimpetto ad un'altra colonna, pare sia più propriamente detto che non chi dicesse: di faccia.

Di faccia, ripeto, può stare con molta distanza. In una gran sala due persone stanno l'uno all'altro di faccia: se fossero a faccia a faccia, si potrebbero parlare.

Ognuno rammenta e intende la frase: vedere Dio a faccia a faccia. — BOUBAUD —

1390. FACCIA, FACCIATA, PAGINA.
VOLTAR FACCIA, VOLTAR CARTA.

Faccia, Pagina.

Pagina, secondo l'origine, dovrebbe forse comprendere ambedue i lati del foglio (1). Faccia è una superficie sola; ma l'uso degli scrittori ormai chiama pagina anco la faccia. Nella lingua parlata toscana, si dice tanto faccia che pagina, ma e' v'è de'casi in cui giova determinare la faccia e non la pagina. Faccia si dirà certamente, non pagina, d'una lettera, d'un foglio volante. Riempire intera una faccia o facciata: copista pagato tanto alla faccia. Ma volerlo dappertutto sostituire a pagina, sarebbe affettazione, e sconcezza talvolta; come chi dicesse: al piè della faccia. Dove faccia e piè fanno a' calci.

Impaginare dicono gli stampatori. E tanto i compositori tipografi, quanto alcuni compositori letterati, son pagati tanto la pagina; e non è raro il caso che il compositore di stamperia sia il meglio compensato de' due.

I Latini avevano anco la pagina marmorea, la qual certo non era faccia; di che veggasi il Forcellini.

*— Pagina chiamano oggi i botanici una delle due superficie della lamina della foglia, e perciò vi è la pagina inferiore e la superiore. Il Targioni (Ottaviano) la chiamava più toscanamente *faccia*. — LAMBRUSCHINI —

Faccia, Facciata.

*— L'uno e l'altro di stampa e di scrittura; ma il primo, ordinariamente, per numerare, come: libretto di cinquanta facce; l'altro per qualificare, più spesso. Facciata intera, lasciar di scrivere a mezza facciata, facciata venuta bene o tirata via, che mostra l'abilità o la negligenza. Diciamo: in un'altra facciata; voltar facciata, non si direbbe. — POLIDORI —

Voltar faccia, Voltar carta.

*—Nel trasiato voltar faccia e voltar carta sono della lingua parlata, e significano saltare a bella posta da un discorso che non vi piaccia in un altro. Un ragazzuccio fiorentino chiedeva a suo padre, povero artigiano, il salario da portare al maestro. Il padre, non avendo danaro, mutava discorso saltando di palo in frasca, e mandava il ragazzo alla scuola. Di che accortosi il furbacchiolo: no, babbo, disse, la non voglio carta, perchè il maestro vuol esser pagato. In questo medesimo senso è comunissimo, ripeto, anche voltar faccia. Anzi quest'ultima frase può avere usi più serii, come quando diciamo: il tale aveva promesso d'aiutarmi in quel mio affare, e poi ha voltato faccia: cioè, non ha mantenuto la parola. Quindi l'altro modo: fare un voltafaccia; e voltafaccia, assolutamente, per significare un mancator di parola, uno che si volta sempre là dove trova il suo conto. Fare un voltafaccia dicesi pur di cavallo che a un tratto si volti indietro. Ma quest'ultimi modi s'hanno a considerare come traslati di faccia in senso affine a viso, muso. — MEINI —

FACCIA, VISO, VOLTO, ASPETTO, FISONOMIA, MUSO. 1391.

Faccia, Viso, Muso.

— Faccia, la parte dalla fronte al mento; esprime specialmente le qualità materiali e visibili di questa parte dell'umana figura (1).

Viso è propriamente sembianza che si scorge (2) nella faccia umana, secondo l'interno affetto (3). Ha poi senso affinissimo a faccia.

Muso è proprio di certi animali (4). Applicato all'uomo, ha del dispregiativo o dell'ignobile almeno. — ROMANI —

(1) In questo senso i bibliografi dicono carta, e di libri parlando che hanno un solo numero per ogni due pagine, giova seguitare quest'uso. Manoscritto, edizione di carte ottanta avrà, dunque, facce o pagine centosessanta, perchè per carte intenderemo sempre quelle che sono numerate da un lato solo, cioè nel *retto*; e dove il *verso* è quasi continuazione della stessa pagina. — POLIDORI —

(1) REGI: *Faccia rubiconda.*
(2) *Video, videor, visus.*
(3) BOCCACCIO: *Con mal viso il riprese. - Dolente viso.*
(4) BOCCACCIO: *Teschio d'asino col muso rivolto verso Firenze.* - DANTE: *Le pecorelle... atterrando l'occhio e il muso.*

Faccia, Volto.

* Volto, specialmente dell'uomo; faccia, del lato che primo o più diretto a noi presenti un oggetto qualsiasi. D'uomo parlando, faccia indica talvolta franchezza, audacia. In questo di Cicerone non apparisce distinzione notabile: « *In facie vultuque vecordia inerat* »: se *facies* non s'intenda dei lineamenti, e *vultus* degli atti del viso.

Faccia, Aspetto.

*—Aspetto dice più di faccia, perchè significa la buona o cattiva apparenza, la bellezza, amabilità, dignità (o i loro contrarii), che risultano dall'insieme di tutta la figura umana. Ma riguardo alle fattezze del volto, dice meno, perchè quegli a cui manca un bell'aspetto, non ha però sempre brutta faccia; e colui che in teatro fa le parti d'aspetto, non è tutte le volte un bell'uomo. Leggiamo nello Vito di F. Villani: « Fu Guido di statura più che militare, faccia delicata, aspetto gentile » — « Fu Niccola di mediocre statura, petto largo, ampia faccia, lineamenti virili, o membra convenientissimamente proporzionate, di bello aspetto ». — POLIDORI —

Viso, Fisonomia.

*—La fisonomia è l'espressione degli affetti e degli abiti, in quanto si leggono ne'lineamenti del viso. Si può avere, con un brutto viso, una bella fisonomia; ed a vicenda. Nella regolarità de'lineamenti sta la bellezza del viso: ma l'ingegno o l'animo forte sono sovente espressi da certe angolosità o sinuosità, o dal profilo, o dalla forma della fronte, o dagli occhi. — FAURE —

1392. *FACILE, AGEVOLE.

Facile dicesi più propriamente dell'opera (1); *agevole*, più propriamente del moto (2). Volo agevole; lavoro facile.

Quando agevole dicesi d'opera, esprime maggiore facilità, atteso appunto l'idea del moto ch'è in questo vocabolo. Esprime opera che va quasi da sè. Ne' lavori dell'arte l'agevolezza è gran pregio, perch'indica lucidità di concetto, franchezza d'affetto, o signoria dello strumento trattato: la facilità può all'incontro essere la dote degl'ingegni mediocri che non sanno il perfetto dell'arte. E' scivolano, non camminano, non lascian orma di sè: disegnano in nube, non iscolpiscono.

Dante, nel Convivio, parla della agevolezza della lingua italiana, ch'è altra cosa della facilità.

— L'agevolezza viene dalla natura della cosa stessa.

L'entrata è facile, quando nessun vi s'oppone; agevole, se larga e comoda. — GIRARD —

Si dirà cosa agevole, o, cosa facile ad intendere: non si dirà: fatto agevole ad espiare, ma, facile. Si dirà: uomo che facilmente perdona, non, agevolmente.

— Cavallo agevole o qualunque altro animale, cioè addomesticato, mansueto, trattabile; donna agevole, cioè, che soffra esser trattata con qualche domestichezza. — MEINI —

*FACILE, PROBABILE. 1393.

— Diciamo comunemente: *facile* che questo segna, e simili; dove facile è affine a *probabile*. Ma esprime probabilità più prossima al fatto. Cosa probabile è tale da potersi provare che seguirà; cosa facile è tale da potersi vedere che avverrà facilmente. — A. —

*FACOLTA', LICENZA. 1394.

— La *licenza* è talvolta più ampia: poi, la *facoltà* riguarda il fare, la licenza anco il non fare.

La licenza rende lecito quello che senza permissione sarebbe illecito: come licenza di leggere i libri proibiti. La facoltà è ora ampliazion di potere, or aggiunta di potere nuovo. Facoltà d'assolvere, di condannare. — A. —

FACOLTA', POTENZA, POSSIBILITA', POTESTA', FORZA. 1395.

POTESTA', BALÍA.

— *Facoltà*, disposizione, capacità, diritto di operare tale o tal cosa, in tale o tal modo (1). Non dicesi propriamente che di persone. Quando si parla di cose, meglio è *potenza*. Se la potenza è considerata nella intenzione o nel suo attuale o prossimo esercizio, dicesi *forza* (2). *Potestà* è potere autorevole: è dunque distinto dalla semplice facoltà.

Possibilità s'usa spesse volte come il minimo termine di potenza (3) o di facoltà, special-

(1) *Facio.*

(2) *Ago.* VILLANI: *Fiume agevole a passare.* - DANTE: *Agevolmente si sale.*

(1) CASA: *Facoltà di testare.*

(2) BOCCACCIO: *Ebbe forza di fargli mutar animo.*

(3) BOCCACCIO: *Quei gentiluomini secondo la sua povera possibilità onorò. - Non potendo la sua possibilità sostenere le spese.*

mente dove si tratti di persone non troppo favorite dalla fortuna. — ROMANI —

* — Possibilità si pone ancora per indicare quel grado della potenza ch'è atto a produrre un certo determinato effetto. Avere la possibilità di fare una cosa, è averne per l'appunto tanta potenza che basti.

Balia è più forte di potestà, perchè accenna ad una potestà, non che assoluta, indisciplinata. È nota quella sorta di dittatura che la repubblica Fiorentina commetteva ne'suoi rivolgimenti ad un magistrato chiamato Balia. Il titolo d'ufficio d'onde questa voce derivò in origine, ha subito con l'andar del tempo varie e curiose trasformazioni; dai Balie della regina Giovanna fino a un Bali di Malta.

Aver balia d'una cosa è più che averne potestà. Darsi in balia d'alcuno è un sottomettersegli con servile bassezza; e perciò diciamo: darsi in balia delle passioni. — CAPPONI —

1396. FACONDIA, ELOQUENZA.
FACONDO, ELOQUENTE.

* *Facondia*, prontezza e abbondanza di dire: *eloquenza*, arte e potenza di persuadere, di movere. Chi ha forte la parola, alto il concetto, l'affetto vibrato, è uomo eloquente: chi ha la parola facile e piacente, è facondo. Dalla facondia, i be'parlatori e scrittori; dalla eloquenza, i grandi oratori.

Nella facondia è facilità, chiarezza, proprietà; ma non forza dimolta. L'eloquenza può più sull'animo a moverlo, a intenerirlo, a inalzarlo, a signoreggiarlo. Da gente idiota voi sentite alcune ispirazioni d'eloquenza, ignote ai facondi retori delle scuole.

— Si può tra queste due voci porre la differenza, a un dipresso, che Cicerone poneva tra *eloquens* e *disertus*. « *Disertus est qui potest satis acute atque dilucide apud mediocres homines, communi quadam hominum opinione, dicere: eloquens vero qui mirabilius et magnificentius augere potest atque ornare quæ vult, omnesque omnium rerum quæ ad dicendum pertinent fontes, animo ac memoria continet* (1). — A. —

1397. FAGOTTO, INVOLTO, FARDELLO.
FARDELLO, FASTELLO.
INFAGOTTARE, AFFAGOTTARE.

Il *fagotto* si fa per trasportare da luogo a luogo: l'*involto* non ha quest'idea così naturalmente associata.

Il fagotto è d'ordinario di roba; l'involto anco di fogli. Un involto di cioccolata, direme; non: un fagotto. E, di checchè sia, è meno grande, per l'ordinario, del fagotto (1).

D'un vestito che sgonfi troppo in un luogo, che non accosti bene, dicesi che fa fagotto: e di chi se ne va male ravvolto in vestito siffatto, ch'è infagottato.

Infagottare possiede coteste senso traslato; *affagottare* non l'ha. Questo secondo non dicesi che del raccogliere varie cose in fagotto, e per lo più disordinatamente. Nell'infagottare, all'incontro, si può supporre minor negligenza.

Ma l'affagottare ha altro senso traslato, suo proprio. Di ragazzi che saltano l'un sopra l'altro e fanno il chiasso, si dirà che si affagottano insieme, o che si raffagottano.

Tornando all'involto, questo ha più varie forme del fagotto: si può involtare semplicemente o a più doppi, involtare qualcosa in un foglio, involtare un braccio in un panno, e simili. Il fagotto in questo aspetto diventa una forma, una specie d'involto; onde il Redi: « I libri potrà involtarli in un fagotto ».

Fagotto ha pure senso affine a *fardello*: ma il fardello è più regolare (2). Il fardello inoltre è solamente da viaggio o da portare in ispalla (3); il fagotto ha varii usi, com'ho accennato. Far fardello, diciamo, e vale rannar la roba per andarsene: e diciamo altresì, far fagotto; ma oltre all'essere frase meno scelta, può anco significare, per cella, morire (4).

* — Fardello, in quanto è peso; *fastello*, in quanto è fascio, del quale è diminutivo. Ogni fastello (a chi lo porta) è fardello; ma non viceversa. Fastello si dice di legne minute, di paglia, d'erba, di fieno, e simili. — LAMBRUSCHINI E POLIDORI —

FALCONE, FALCO. 1398.

Falcone ama la lingua scritta; *falco*, la scritta non lo sdegna, e lo preseglie la toscana parlata. Dicesi però: caccia del falcone, non del falco; e una sorta d'artiglieria, o di antica macchina bellica, non si può chiamare altrimenti.

Ma falco dirò un uomo accorto e franco e che tira a ingannare. Un buon falco si chiamerà ironicamente colui che insidia all'onor d'una donna. Falco dirò in senso d'accortezza

(1) *Mirabilius... augere... ornare... omnium rerum*. Oh retore!

(1) REDI: *Fagottino di polvere. - Legherà in un fagottino due di quei cartocci di crazie.*

(2) SACCHETTI: *Assettata fardellino.*

(3) LIPPI: *Le porge un fardellin piccolo e poco Di robe che laggiù le faran gioco.* - MAURI: *Finito di raccomodare il suo fardelletto.*

(4) Vedi il numero 338.

e di franchezza anche parlando di donna: e adoprerò al bisogno il peggiorativo: falcaccio.

1399. FALDA, Faldella.
Affaldellare, Sfaldellare.
Falda, Palco.
Falda, Piede.

Falda, definisce la Crusca, materia distesa che agevolmente ad altra si soprappone; e potrebbesi aggiungere: alla quale altra materia simile facilmente si può soprapporre (1). Falda poi, quella parte della giubba che scende dalla cintura al ginocchio: e mettersi in falda, dicono in qualche parte di Toscana per: mettersi in gala, dalle lunghe falde usate una volta. Poi, per estensione di senso, falda della montagna, del colle.

Non è però tutt'uno dire: *appiè* del monte, e: alle falde. La falda può immaginarsi anche un po' più su, dove l'erta comincia (2).

Appiè s'applica a moll'altre altezze: la falda è solo di monte. Appiè dell'edifizio, della scala, del letto.

Faldella, quantità di fila sfilate, per lo più di panno lino vecchio, dove i chirurghi distendono i loro unguenti. Faldella dicesi pure in Toscana una quantità di lana scamatata; avanti che s'unga per pettinarla. Faldella è inoltre piccola quantità di seta fatta a matasse, da incannarsi dalle donne. Quindi *affaldellare* la seta, disporla, ridorla in faldelle (3).

Dicesi anco *sfaldellare*, ma non è, parmi, tutt'uno. Lo sfaldellare indica meglio l'atto del dividere in faldelle la seta o le fila; l'affaldellare, l'atto del ridurre in faldelle, specialmente la seta. Un cerusico piglia un batuffoletto di fila, e le sfaldella per i molti ammalati che ha da curare. Non si dirà: le affaldella.

Faldellina, dicesi, e *faldelletta*. Falda non ha diminutivo; ha però accrescitivo. *Faldone*, una gran falda di giubba o di soprabito. Quelle de' manichini che si usavano un tempo, to une sovrapposte alle altre, quelle che s'usano ancora in fondo a'vestiti di donna, quelle che nel secento eran di moda attorno al collo degli uomini, si potrebbero chiamar falde: l'uso toscano le dice *palchi*. Onde: manichini a tre palchi, guarnizione a due palchi.

* — *Falde*, inoltre, sono quelle strisce che s'attaccano alla cintura de'bambini per sorreggerli quando incominciano a camminare. Falde, in alcuni dialetti, quelle che gli uomini portano incrociate sulle spalle per tener su i calzoni, e che oggi più comunemente diconsi bertelle. — Capponi —

*FALLACIA, Inganno. 1400.

— La *fallacia* è *inganno* più artifizioso: l'inganno può non essere colpa se non di colui che v'incorre. Questa è voce di senso più generale: chè un indizio, un'apparenza posson essere inganno, o occasioni d'inganno. — A. —

*FALLARE, Fallire. 1401.

— *Fallare*, nell'uso moderno, errare, sbagliare, peccare: *fallire*, mancare. Verso fallato, che ha una sillaba o più sillabe più o meno del giusto. Fallisce a cui manca il danaro per pagare i debiti, e continuare i negozii. — Gatti —

*FALLO, Peccato, Delitto, Misfatto. 1402.

— Il *fallo* è leggero, e può essere grave: è un'offesa del vero morale, che comprende e la bugia giocosa, e la delazione traditrice (1). Il *peccato* è veniale o mortale, e va contro i precetti della religione, e segnatamente della cristiana, che rese propria a sè questa voce. Nè peccato è parola sì grave come certi teologanti la fanno; ma, al modo appunto di fallo, esprime difetto commesso contro la norma del bene. Quindi i sensi anco corporei di questa voce, e de'suoi derivati. Umori peccanti; peccare d'improprietà; pecca, per fallo minuto; peccare in eccesso di bontà; peccato! esclamazione ch'ha il senso di danno.

Delitto è atto che viola l'autorità d'una legge civile; e se grave, è *misfatto*.

Falli d'amore, peccato di pensiero, misfatti di rapina e di sangue (2). — Girard —

FALLO (SENZA), Senza dubbio, Di certo, Certo, Certamente, Al certo, Per certo. 1403.

Là dove può aver luogo errore o sbaglio, meglio è: *senzo fallo*; là dove dubbio, meglio è: *senzo dubbio*. Nelle cose di ragionamento, il secondo è più proprio; in cose di fatto, il primo e il secondo. Senza dubbio la verità è una; ma chi può vantarsi di coglierla senza

(1) Petrarca: *O rose sparse in dolce falda Di viva neve.* — Dante: *Piovean di foco dilatate falde.* — Magalotti: *L'acqua tanto formato in ampie falde di ghiaccio, quanto rotta...*

(2) Onde G. Villani: *Una falda della montagna di...per tremuoto scoscese più di quattro miglia.* Era dunque in alto.

(3) *Affaldarsi* usa l'Ariosto del viso, per, raggrinzarsi; perchè le grinze paiono quasi falde l'una accosto all'altra. Non è modo dell'uso, ma certo non è da riprendere in poesia.

(1) Fallo chiamò Dante un tradimento più orribile d'ogni ruberia di pirati. Inf. XXVIII.

(2) Vedi il Num. 798.

Digitized by Google

fallo (1)? A chi mi domanda il numero d'una quantità d'oggetti, o poi m'interroga se veramente sien tanti, io risponderò non: senza dubbio, ma: senza fallo (2). A chi mi domanda: ci verrete voi alla tal ora? Sì: senza fallo. E anche: senza dubbio; se dubbio è o può essere nel domandarlo od in altri (3).

Certo esprime non altro che la certezza di chi parla; gli altri due modi hanno più della certezza assoluta, oggettiva. Certo, inoltre, non inculca la proposizione così fortemente.

Di certo si usa, d'ordinario, parlando d'un fatto; certo, e d'un fatto e d'un principio. Certo la libertà è cosa desiderabile; ma saprosi voi dirmi di certo se la libertà sia possibile in tutti i tempi, a tutti i popoli (4)?

Certamente ha un senso suo proprio. Credere certamente, provare certamente, sostenere certamente; qui *certo* non entra (5).

Poi, certamente, quand'è sinonimo affatto a certo, può meglio convenire al periodo o anche al verso, e può con la sua stessa lunghezza parere fornito di maggior efficacia. Certo, come più spedito, cade meglio nel dialogo (6).

Per certo per ch'abbia forza maggiore; ma ciò dipende dal caso e dalla collocazione. Per certo s'usa però d'ordinario con un verbo che quasi lo regga: credere per certo, o simile (7).

Al certo è anch'esso dell'uso; e quell'articolo che lo precede lo rende più morbido e però talvolta più comodo al verso (8).

---

(1) GRADI DI S. GIROLAMO: *E se noi faremo ciò che Dio ci comanda, noi aremo senza fallo ciò che noi gli chiederemo.* - MANZONI: *Li impiccheranno davvero? Sì, senza fallo.*

(2) FAZIO: *Non minor di Rifeo senza alcun fallo.*

(3) BOCCACCIO: *Senza fallo io m'ingegnerei di venirvi.*

(4) G. VILLANI: *E di certo, se papa Giovanni fosse più lungamente vivuto, egli avrebbe operato ogni abbassamento de' Fiorentini.*

(5) TESOR. BRUN.: *Che la luna sia minore della terra, è provato certamente.*

(6) BOCCACCIO: *Come? disse Andreuccio; non sai che io mi dica? Certo sì, sai. - A cui la donna rispose: certo ch'egli non m'offese mai. - Con falso riso disse: certo tu di' 'l vero.* - SEGNERI: *E non poteva egli santamente gloriarsi nella sapienza del suo Signore? Certo che sì.* - BOCCACCIO: *Credi tu, marito mio, ch'io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quelli della mente? Certo no.*

(7) BOCCACCIO: *Centomila creature umane si crede per certo, dentro alle mura di Firenze essere state di vita tolte.*

(8) BUONARROTI: *Gli ha paglia in becco al certo.*

*FALO', LUMINARA, ILLUMINAZIONE. 1404.
FALO', BALDORIA, FIAMMATA, LUMINARIA.

— *Falò*, fuochi di gioia: *luminara*, illuminazione di intere contrade, come quella di Pisa. L'*illuminazione* di uno o pochi edifizii non è luminara. — GATTI —

— Falò è fuoco di materie combustibili che faccia gran fiamma, ma di breve durata. S'usa in traslato, dicendo che uno ha fatto un falò delle sue entrate o delle sue possessioni, per indicare averle lui in breve consumate. *Baldoria* ha presso a poco lo stesso significato; se non che pare che sia fiamma anco di più breve durata. La baldoria o il falò sono fuochi che si fanno in occasione di allegrezza. Anco in significato di rallegrarsi di alcun prospero avvenimento, diremo: far baldoria, o le baldorie; fuoco o fuochi. Fare i fuochi equivale a fare falò in segno di letizia; tanto in senso proprio quanto in figurato. Fuochi diconsi ancora quelle fiamme che si accendono per dar segnali; e chiamansi ancora *luminarie*.

Fiammata è fiamma passeggera e momentanea: e sebbene tal voce manchi al vocabolario, è di uso comunissimo (1). — CIONI —

FALSARE, FALSIFICARE, CONTRAFFARE, FATTURARE, ADULTERARE, ALTERARE. 1405.
FALSARIO, FALSIFICATORE, FALSATORE.

Falsare, Falsificare.

Si falsano e si falsificano le monete (2); si falsifica l'oro, si falsifica un colore, una scritta (3). Questo secondo ha senso un po' più generale nell'uso (4).

Si falsa, non si falsifica, un testo, interpretandolo a rovescio, contorcendolo perchè dia un senso che da sè stesso non dà (5). Chi falsa le opinioni dettate da autorità rispettabile,

---

(1) *Torre o pigliare* una fiammata dicesi ogni giorno in senso di, far bruciare un fascinotto sul camminetto per iscaldarsi un momento, o per asciugarsi. — CAPPONI —

(2) DANTE: *Che falsai li metalli.* - G. VILLANI: *Fece falsificar le monete.*

(3) G. VILLANI: *Lettere con lor suggelli fecero, ovvero furon falsificate.* - RICETT. FIOR.: *Falsificasi (un colore) coll'ocra cotta.* - LIB. VIAGGI: *Il balsamo fino pesa dieci volte più che 'l falsificato.* - PANDOLFINI: *Spende soperchio, e sta a rischio d'aver cosa falsificata e non durabile e non buona.*

(4) COMM. INF.: *Punisce i falsificatori, e prima coloro che falsificano i metalli.*

(5) DAVANZATI: *Falsificatore della Bibbia.* - BART. DA S. CONC.: *Non solamente è falsificatore di verità chi bugia per verità dice, ma eziandio colui che non dice la verità che bisogna dire.*

ha nome talvolta di dotto; chi falsifica le monete ha la carcere, e in certi paesi la scure. Questo senso di falsare non è della lingua parlata.

Falsificazione diciamo, non: falsazione. Diciamo e falsificatore e falsatore e falsario.

Falsario, delle monete, di scritti (1): falsificatore, di cose materiali, come manifatture, o simile: falsatore di testi, di leggi, di giustizia, di religione, della fede, del vero, non sarebbe improprio.

Falsario s'adopra assolutamente: agli altri due convien soggiungere la cosa falsificata o falsata. Certi giornalisti son falsatori dell'opinione pubblica: certi educatori par che assumano l'ufizio sacrilego di falsatori dello spirito umano.

Falsificare, Fatturare, Contraffare.

Fatturare vale propriamente alterare con qualche mistura. Il vino s'affattura, o meglio si fattura; non si falsifica. Si fattura un liquore quando s'altera come che sia, per farlo parer più pregiato. « Si fattura, dice il Romani, introducendo materie eterogenee: si falsifica sostituendo cosa a cosa. Più: l'affatturare non ha altro senso che materiale ».

Lo stesso: « Si falsifica la materia e la forma: si falsifica in senso corporeo e in senso morale. Si falsifica l'oro, le lettere, il cambio, le monete, le merci ». Contraffare gli è un modo di falsificare imitando la cosa legittima e vera; come, contraffare lo scritto. Il contraffare è un mezzo talvolta di falsificare: si falsifica una cambiale contraffacendo la sottoscrizione (2). Ma il falsificare è assai più generale.

Si contraffà la voce, i modi altrui: cotesto, falsificare non è (3). Si contraffà lo stile d'un autore, e la propria opera si dà per sua. Si contraffà un'antica edizione coi tipi moderni. Queste si potrebbero, volendo, chiamare falsificazioni; ma l'altro è il vocabolo proprio. La contraffazione essendo imitazione fedele, ognun vede come questa somiglianza possa essere mezzo di falsificazione.

Falsificare, Adulterare, Alterare.

Ogni falsificazione è una specie d'alterazione; ma quest'ultima è cosa ben più generale. L'oggetto può alterarsi, non mai falsificarsi, da sè. Può alterarsi senz'essere falsificato: ciascuno lo intende.

Adulterare ha senso affinissimo a falsificare o ad affatturare, ma è voce meno usitata (1). « Poi, soggiunge il Romani, fatturando si può migliorare, almeno nell'apparenza; adulterando si peggiora sempre ».

*FALSITA', Bugia, Menzogna, Impostura. 1406.

— La *falsità* riguarda direttamente le cose, in quanto il concetto della mente non risponde a quelle: la *bugia*, le parole, in quanto che le non rispondono all'anima: l'*impostura*, i fatti, in quanto le parole e le azioni e il silenzio son volti a fare inganno altrui, cioè a fargli credere il falso a pro di chi inganna, e a soddisfazione di alcuna ignobile passione sua.

Se quel ch'io dico non è vero, è falso certamente; ma può non essere bugia, se io l'ho per vero.

Menzogna è il contrario di quel ch'uno fa o sente; impostura il contrario di quel ch'uno è, merita, e può. L'adulazione è menzogna: l'orgoglio è sovente impostura: l'impostura può essere una serie di menzogne. Havvi delle menzogne, non dico lodevoli, ma scusabili in parte: l'impostura è abbominevole sempre. — TAURE —

*FALSO, Fallace, Erroneo, Favoloso, Finto. 1407.

Fallace, Falso.

— Fallace, contrario di veritiero o di sicuro; falso, contrario di vero. Quello esprime l'attitudine o la possibilità ch'è nella cosa o nella persona d'ingannare altrui; questo, l'intrinseca falsità. V'è de' beni non falsi, e pure fallaci. — ROMANI —

— Fallace ha per lo più riguardo alle apparenze; falso alla sostanza. — POLIDORI —

Fallace, Falso, Erroneo.

— Fallace, che inganna; erroneo, in sè. Cosa fallace conduce a opinioni erronee, creando speranze fallaci. Indizio, senso, imaginazione, guida, lingua fallace: dottrina, principio erroneo. Può la dottrina essere erronea; la cosa o il pensiero fallace, e non falso del tutto. Nel fallace è del falso; non tutto è falso. — GATTI —

(1) In antico le dette distinzioni non sono per l'appunto osservate: ma sta per esse o il miglior uso de' moderni o il maggior numero degli esempi migliori.

(2) AMBRA: *Contraffar la mano.* - BOCCACCIO: *Lettere contraffatte.*

(3) BOCCACCIO: *Con una voce contraffatta.* - BETTI: *Contraffacitore degli atti degli uomini.*

(1) RICETT. FIOR.: *Il zafferano adulterato non ha il colore chiaro.* - *Lo storace si adultera colla segatura del suo legno.* - PLINIO: *Adulterationes odorum et unguentorum.*

Falso, Favoloso.

* Il favoloso è misto di falso e di vero, o è simbolo e velo del vero. Anzi molte cose credute favolose si scoprono alla fine verissime.

Falso, Finto.

* Falso è il contrario di vero. Finto si dice d'invenzione più o men simile al vero. La finzione è della fantasia; il falso è menzogna. Questo inganna o tira a ingannare; quello non mira a ingannare, ma piuttosto a piacere. Quando diciamo, uomo falso, uomo finto, col secondo intendiamo uomo che non sempre dice quello che sente; col primo, che dice il contrario di quello che sente. L'uomo finto può essere talvolta sincero; l'uomo falso fin col vero t'inganna.

1408. *FAMA, Grido, Rumore.

— La *fama* può essere chiusa in piccolo spazio, e men romorosa; il *grido* è più alto, e si spande. Questo, e in bene ed in male, è sempre più. — ROMANI —

— *Rumore* è fama sommessa, incerta, per lo più di cose infauste, o dappoco: ma dove se ne formi una frase, può esprimere anche più di fama; come: levare di sè gran rumore, fama rumorosa, e simili. — A. —

1409. *FAMA, Stima, Nome, Nominanza, Rinomanza, Riputazione.
Famoso, Illustre, Celebre, Rinomato, Noto, Chiaro, Insigne, Famigerato.

— *Fama*, o buona o cattiva: se buona, è *stima* divulgata.

La fama può venire dal broglio, dalle violenze, dai pregiudizii, non già dalla stima vera. — A. —

— *Nome* è meno. Acquistare un nome, farsi un nome, avere, lasciare un nome, dicesi di qualunque stasi opinione che si tasci o s'acquisti. *Rinomanza* è nome più ripetuto dalla fama, un po' più diffuso. — ROMANI —

Per la *nominanza* basta essere nominato con lode; fama è più: ma la fama può essere vituperosa; la nominanza no. La *riputazione* (quando si dice così assolutamente) è stima onorata, fondata sul merito (1). — VOLPICELLA —

Famoso, Chiaro, Illustre, Celebre, Rinomato.

— Famoso esprime quella riputazione che fa parlare dell'uomo, sia in bene sia in male. Chiaro ha sempre buon senso. Illustre dice riputazione meritata, e splendida, e più diffusa.

Celebre è meno d'illustre, e più di famoso. La celebrità non è in tutto immeritata, non sempre è interamente meritata. Rinomato non indica se non la fama del nome, più sovente in bene che in male, ma in male talvolta. E dicesi anco di cosa pregiata molto. — GIRARD —

Famoso, Chiaro, Insigne, Rinomato, Noto, Famigerato.

— Famosa è la bellezza d'Elena; illustre Alessandro; celebre era il Monti in sua vita; rinomatissime sono le salsiccie di Verona. Insigne, ch'ha un segno o più a cui distinguerlo dalle cose comuni: ha buono o mal senso. Dotto insigne, insigne imbecille, ministro, ladrone insigne: insigne opera: insigne furfanteria (1). — GATTI —

— Famoso ha buono e mal senso. Petrarca: « Quella che al mondo sì famosa e chiara Fe' la sua gran virtute e il furor mio ». Maestrozzo: « Famoso ladro ».

Chiaro non ha sempre seco l'idea di divulgamento associata a famoso (2). Si può essere chiaro chiarissimo in una scienza, e non esser famoso.

Insigne, alla lettera, vale facile a distinguersi a manifesti segni. Si prende più spesso in bene che in male; può l'uomo essere insigne senz'avere gran fama, ed essere famoso senz'essere insigne. È in certo senso più di chiaro, perchè la chiarezza dà modo di vedere l'oggetto, non sempre lo rende discernibile a chiari e suoi propri segni. Insigne, inoltre, può dirsi delle cose con più proprietà e significazione che chiaro. Per esempio: insigne libreria.

Noto è men di famoso, come ognun vede.

Famigerato, raro nell'uso, è insieme più e men di famoso. È più, perch'indica fama estesa; è meno, in quanto può esprimere fama non giusta. — ROMANI —

*FAME, Appetito. 1410.

Fame è il bisogno, o venga da digiuno o da voracità: *appetito* è il desiderio, e il piacere del soddisfarlo. La fame è più urgente, ma talvolta si contenta di poco: il secondo, come cosa aristocratica, è più fiacco ad un tempo e più schiopone.

Ogni sorta di cibo serve a placare la fame, nessuno la irrita; ma c'è dei cibi che aguzzano l'appetito: e l'appetito di certa gente non d'ogni vivanda s'appaga.

(1) Si può, del resto, aver buona o cattiva riputazione; riputazione di saggio o di stolto; e simili. — A. —

(1) Vedi il numero 661.

(2) Boccaccio: *La nobiltà del suo sangue non sia così chiara come la reale.*

1411. *FAME, Carestia.

— Può essere *carestia* d'un cibo, e d'altri abbondanza: può essere carestia di tutti, e non *fame*. La carestia generale è per lo più cagion della fame. — GUIZOT —

1412. *FAMIGLIA BUONA, Buona Famiglia.

Buona famiglia dicesi in senso di moralmente buona, e in senso di benestante, di solida, di onorevole, di non vile. *Famiglia buona* esprime meglio la morale bontà. Gli usi talvolta si scambiano; ma meglio sarà conservarli distinti.

Non tutte le buone famiglie sono da credere famiglie buone. I padri cercano per le loro figliuole un collocamento in buona famiglia, senza cercare se questa famiglia veramente sia buona. La bontà della buona famiglia svanisce più presto che quella della famiglia buona: ma molti, e segnatamente negozianti, per giungere a formare una buona famiglia, cominciano dal farla cattiva.

1413. *FAMIGLIA, Casa.

Famiglia, Stirpe.

— *Casa* è (nel senso che gli dà certa gente) più nobile di *famiglia*. Famiglia ricca: casa regnante. Nato di famiglia onesta, di buona casa. Ogni consorzio di persone congiunte con vincolo di sangue, è famiglia (1). Le case sono distinte per titoli o per dignità continuate per parecchio generazioni. — GIRARD —

— Casa, nel linguaggio del commercio, è quella che dà il nome alla ditta, o ragione commerciale. Casa ricca, accreditata, pericolante. — CAPPONI —

— *Stirpe* si reca alla nobiltà od alla ignobiltà dell'origine; famiglia allo stato in generale, antico o presente, civile o domestico, delle persone che vivono insieme congiunte di sangue. — A. —

1414. FAMIGLIO, Servo, Garzone.

Servo, Famiglio.

Se si tratti di servitore addetto alla famiglia di un padrone, e di magistrato del dugento o del trecento, ben diremo famiglio: nell'uso comune meglio sarà tenersi alle voci più note. Anco in antico però gli usi traslati di servo, famiglio non ha.

Un solo uso vivo ha in Toscana famiglio; e vale sbirro, che serve cioè il magistrato di quella che chiamasi polizia, voce di senso ben noto. Vedete un poco dov'è andata a finir la famiglia!

Servo, Garzone.

Serve il garzone, ma in fondaco od in bottega, o nella campagna, o veramente aiuta il padrone e il maestro ne' negozii o nell'arte; e aiutando impara. Serve l'altro, ma nelle cose domestiche ed in uffizi più specialmente detti servili, e la condizione di lui è più bassa.

1415. FANALE, Lanterna, Lampione.

Fanale, Faro.

Fanale, definisce la Crusca, quella *lanterna* nella quale si tiene il lume la notte in sulle navi o in sulle torri de'porti (1). Qualunque fuoco posto per segno è fanale. Fanale, per estensione, si chiama una fiamma un po'grossa. E, per esempio, quand'arde troppo od è troppo fuori il ricignolo della lucerna, dicesi: vedete fanale che fa!

Quello che in altre parti d'Italia si chiama fanale, in Toscana è *lanterna* o *lampione*: lampione è se si appenda per le strade o alle scale; se più piccolo, lanternino e lampioncino.

Lanterna, dice la Crusca, strumento ch'è in parte di materia trasparente, nel quale si porta il lume per difenderlo dal vento. La lanterna è di foglio, di vetro, di metallo ancora, quale la famosa del Davy per i cavatori delle miniere.

La lanterna, dunque portasi a mano; il fanale no. Lanterna cieca, diciamo; non altrimenti.

La lanterna magica, un lanternino di carta, non è certamente fanale.

Lanterna dicesi anco la cima delle cupole, dove sono i finestroni da cui viene il lume.

Anco il fanale de'porti può chiamarsi lanterna quand'ha questa forma: e così si chiama a Genova. Ma non ogni fanale è lanterna, e non ogni lanterna è fanale.

Si dice anche *faro*; voce più scientifica e più scelta, familiare alla geografia ed alla storia.

Il faro inoltre è inalzato solamente per guida de'naviganti: il fanale può essere e per guida e per cenno. Oggigiorno i fari si costruiscono a forma di lanterne; ma tali non erano i fari antichi.

---

(1) E in questo senso famiglia porta seco idea più vasta che casa, quella accennando alla parentela, questa soltanto alla convivenza. NERLI, proemio de' Comentarii: « Quelle case grandi che allora si dicevano di famiglia ». — POLIDORI —

(1) G. VILLANI: *Le torri ch'erano in mare alla guardia del porto, e 'l fanale della Meloria.* - BUONARROTI: *Il fanale acceso Che a' naviganti la dogana addita.*

Lanterna ha i derivati lanternina, lanternino, lanternone, lanternella, lanternuccia: gli altri ne mancano. Fanalone si direbbe forse, ma non corre nell'uso se non nel senso di grosso lume di lucerna, come ho detto più sopra.

Lanternoni, poi, diconsi in Toscana quelli sull'aste per accompagnare il Sacramento, o nelle processioni nel portare il viatico agli ammalati.

*— Nella lingua parlata, di persona secca diciamo ch'egli è come una lanterna; quasi voglian significare: che se gli avesse un lume in corpo, trasparirebbe come da lanterna. — MEINI —

1416. *FANATISMO, SUPERSTIZIONE.

— *Superstizione*, falsa o esagerata credenza in cose spettanti ad enti soprannaturali. *Fanatismo*, esaltazione religiosa dell'animo e della mente, intolleranza delle opinioni contrarie, o che si credono tali. La superstizione spera o teme di là dal vero; il fanatismo ama e odia oltre al giusto. In quella è errore, in questo è passione. La prima in animo ignorante ed immite, facilmente divien fanatismo.

Fanatismo ha senso anche profano, di là dall'origine sua (1); onde diciamo: poeta fanatico, fanatismo di libertà, di servilità; ma sempre la cosa fanaticamente creduta od amata, è dal fanatico avuta come per sacra. — FAURE —

1417. FANDONIA, BUGIA, FAVOLA.

Fandonia, propriamente, è discorso o credenza non vera, o mista di vero e di falso. È voce dell'uso familiare, ma che, dicendo molte cose a un tempo, può tornar comoda. E perchè molte ne dice a un tratto, può parere sinonima ad altre voci di senso un po' men generale.

Fandonie sono le opinioni strane, vane, incredibili (2): e così dicendo, io do loro un grado di più spregio che chiamandole *favole*. C'è delle favole belle, eleganti, filosofiche: la fandonia non è buona a nulla. Le religioni abusate abbondan di favole: le filosofie traviate abbondano di fandonie.

Fandonie sono i discorsi non veri: ma nella fandonia si suppone talvolta certa invenzione che nella bugia non ha luogo. Un sì o un no contrario al vero, è *bugia*, non fandonia. Lippi: « Uomo di fandonie e di bugie ».

La bugia può essere più colpevole, più vile: la fandonia è spregevole. L'intrigante si serve di fandonie; al vile fan di bisogno le bugie. C'è degl'ingegni che, volendo, non saprebbero dir fandonie, ma che sudano per esser bugiardi.

La fandonia da ultimo può non esser bugiarda. Un uomo semplice, d'immaginazione riscaldata, o vinto dal pregiudizio, vi racconta delle cose non vere, di buona fede: bugie non sono; ma fandonie, le sue.

1418. FANFERA (A), A CASO, A CASACCIO, ALLA VENTURA, AL BACCHIO.

A caso e *a casaccio* non differiscono, come ognun sente, che dal meno al più. A ognuno vien detto o fatto qualcosa a caso: gli spensierati dicono e fanno a casaccio. L'uomo a caso è un poco astratto, non riflette gran cosa; l'uomo a casaccio è uno scapato, o uno stravagante, che non sa far nulla di bene.

Si fa, si dice a caso; *alla ventura* si opera. Si può operare alla ventura senza operare a caso; quando cioè o di necessità o di proposito si lascia alla ventura decidere l'esito della propria operazione. L'uomo che ha perduta ogni speranza, va alla ventura a cercare in altro paese destini migliori. E non lo fa a caso: considera prima qual paese gli potrà meglio convenire; ma qualunque e' prescelga, vede già di doversi mettere alla ventura (1).

A fanfera (2) è meno che a caso; vale, senza la debita attenzione, meditazione, cautela. Chi fa a caso, ci pensa poco: chi a fanfera, non ci pensa quanto dovrebbe (3).

Al bacchio è voce anch'essa dello stil familiare, ed esprime non solo spensieratezza ma avventatagine; però si riferisce d'ordinario alle azioni piuttosto che alle parole. La detta frase è più forte di a caso e di a casaccio, perchè, ripetiamolo, queste due non indicano che due gradi di spensieratezza: e differisce particolarmente da a casaccio, in quanto che più d'ordinario s'applica solo a' fatti (4). Pare quindi un po' più forte di a fanfera: e molto più forte di alla ventura, giacchè questa, come abbiam detto, può non escludere qualche considerazione.

---

(1) *Fanum.*

(2) REDI: *Io non credevo a questa fandonia; ma con tutto ciò volli interrogarne.* — MANZONI: *Volete che i monsignori del duomo ventissero in cappa magna a dir delle fandonie?*

(1) MANZONI: *Andare alla ventura cercando un luogo di sicurezza.*

(2) La Crusca nota: *a bambera, a vanvera, a fanfera:* quest'ultimo è più comune nella lingua parlata.

(3) DAVANZATI: *Corrono a combattere alla impazzata, tirando a vanvera nel buio.* — ALLEGAI: *Non usavano i vecchi nostri far le cose a vanvera.* — FRANZESI: *In queste rime a vanvera dettate.*

(4) Avvi qualch'esempio di questa frase applicata a'discorsi, ma non pare sancito dall'uso.

1419. **FANGO**, Mota, Limo, Loto, Moticchio, Belletta, Fanghiglia, Pantano.

Luto, Loto.

Mota è il *fango* meno grasso e men fondo. Altr'è dire: vestite motoso; altro è dire: fangoso; il secondo è più. Quindi il proverbio, ch'io non credo più vivo: dar nel fango come nella mota, per, favellare, dice un anonimo, senza distinzione e senza riguardo così de' grandi come de' piccoli. E fangaccio, diciamo per altro, e motaccia, sebbene questa non sia nella Crusca (1).

Mota ha traslati più radi. Cavar uno dal fango, metter nel fango (frase un po' fangosa, che gioverà, perchè da tanti fangosi abusata, evitare), uscir del fango del peccato, far delle sue parole fango, son frasi tutte proprie di questa voce, non d'altre (2). Se ne vegga la Crusca.

Limo non è più dell'uso fuor che nel verso: la prosa ritiene limaccio, che non è però della lingua vivente; è bensì limaccioso. Il limaccio, al dir della Crusca, è quel sudicio che generan le paludi o le gore povere d'acqua. E certo una qualche differenza tra fango e limo doveva correre, poichè 'l Crescenzio: « Se la terra è lotosa, ovvero umida, ovvero fangosa o limacciosa ». Limo negli antichi esempi dicesi quasi sempre di quel di padule (3). Diremo dunque, acqua limacciosa quella che, stagnando in luogo impuro, porta con sè il sudiciume di corpi estranei.

Fango, *Loto*, *Fanghiglia*.

Fanghiglia cade opportuno ad esprimere fango leggero o formato artificialmente o da sè, sempre però meno spesso e meno incomodo (4).

Il tempo umido, ma non piovoso, fa fanghiglia per le strade, non mota nè fango (1).

Loto dicesi in Toscana quel sudiciume di fradicio mezzo rasciutto, e d'untuosità che si forma o per terra, o nelle case su per le scale, sugli acquai, nelle stanze. Quindi loto per sudicio in genere (2). Da ciò si raccoglie che il loto nella quantità può essere meno del fango, ma nella sporcizia esser più. Quello delle strade io non vorrei chiamar loto, se non avuto riguardo al suo sudiciume. Loto e lotume direbbesi ancora il sudicio della persona (3).

In poesia loto e limo terrestre, diciamo, per indicare la misera origine umana, e la corruzione dell'umana natura. Fango s'applica solamente ai peccati più gravi.

Fango, *Belletta*, *Pantano*.

« Belletta, dice un anonimo della Riccardiana, è terra molle e fangosa, lasciata da' fiumi alle rive, quando, dopo le piene, si ritirano nel loro ordinario letto (4): che poi si prende per lo fango ».

Pantano è propriamente il luogo dov'è molto fango e acqua ferma; onde Dante: « Vidi genti fangose in quel pantano ». E il Redi: « Acque piovane stagnanti ne' pantani più fangosi ». E il Caro: « In un pantan m'ascosi; Dove nel fango in fra la scarda e i giunchi Stava ». Quindi è che certi luoghi si chiaman pantani, e non si chiamerebbero fanghi. I fanghi medicinali sono cosa diversa, come ognun sa, dai pantani.

Pantano, dunque, ripetiamolo, è il luogo dov'è molto fango. Può il fango esser poco da sè; ma nel pantano se ne suppone sempre di

---

(1) G. Villani: *Lasciando la città e tutte le vie, case e volte piene d'acqua, e di puzzolente mota.* - Malmantile: *Come a' fanciulli quando per la via Fan la tura ai rigagnol con lo moto.* - Varchi: *Le strade, per le continuate pioggie, rotte tutte e fangosissime.* - Bembo: *Per cammino pien di neve e fangosissimo a Bologna pervenuto.*

(2) *Far un fango d'una cosa* si dice dell'infrangere e ridurre come in poltiglia cose delicate che contengono dell'umidità, o son morbide; come le frutte, i bozzoli, o simili, quando uno li malmena o li pesta. Si dice pure delle cose stesse: le son diventate un fango; son tutte un fango. — Lambruschini —

(3) Tasso: *Palustre limo.*

(4) Repetti: *Acqua convertita in densa fanghiglia* (nella operazione delle colmate di monte).

(1) Si chiama per la stessa ragione *fanghiglia* e non *fango* nè *mota*, quella che si ferma sulle vie lastricate. A Firenze v'è fanghiglia, a Roma mota, a Parigi fango. Ma fango e mota in alcuni luoghi si confondono, o almeno si chiama in tal luogo mota quello che altrove si chiama fango. — Lambruschini —

(2) S. Grisostomo: *Riputava l'oro come loto.* - Palladio: *Siano sì costrutti i bagni che ogni lavatura e loto scorra nell'orto.*

(3) *Loto*, *limo*, *fango*, *pantano*, chiama Dante quello della stigia palude. I latini anch'essi confondevano talvolta *limus* con *lutum*; ma questo s'intendeva d'ordinario che fosse più denso. Cicerone: *Luta et limum aggerebant.* - Columella: *Nimius humor agros limosos lutososque facit.*

(4) Questo è anch'oggi il senso di *melletta*, comunemente invece di belletta per il facile scambio delle due labiali. — Lambruschini —

molto (1), e si suppone misto con acqua. Entrare in un pantano, impantanarsi, dicesi metaforicamente, e vale, mettersi in affare non retto o non facile.

Mota, Moticchio, Fango.

*— Tra mota e moticchio (voce della lingua parlata) è la stessa differenza, a un dipresso, che tra fango e fanghiglia. Moticchio è quel delle strade quando cade pioggia minuta. È più liquido e più incomodo della mota. Questa può essere anco ne'torrenti, ne'fiumi, vicino alla proda però. Quindi il Berni, nel Cap. in lodo dell'anguilla: « Sta nella mota il più del tempo ascosa ». Mota può, sebben raramente, aver traslato. Il Berni medesimo: « E cavili del fango e della mota », parlando di persona piena di debiti. — MEINI —

Luto, Loto.

*— Loto, la sacra pianta d'Egitto; loto, il fango denso; loto la terra molle di cui si servono gli scultori e i vasai e i chimici per turar vasi. Onde, *lutare*. — NOCCO —

1420. *FANGOSO, LUTULENTO.

Lutulento è più (2); indica fango sudicio, lotto sozzura, e letame. Stile lutulento disse Orazio, non so se a ragione, quel di Lucilio: e questo latinismo potrebbesi a miglior diritto ripetere ragionando di non pochi scrittori. Stile *fangoso*, nessuno dirà.

Fangosi vizii, fangosa vita, anima fangosa, piuttosto (3).

1421. FANTASIA, CAPRICCIO, BIZZARRIA, BIZZA, GHIRIBIZZO, GRILLO, ESTRO, FANTASTICHERIA, STRANEZZA.

Fantasia, Capriccio.

« Il capriccio, nota il d'Alembert, viene piuttosto dal temperamento dell'uomo; la fantasia da un sentimento istantaneo, passeggero. L'uomo per natura strano, se fa una stranezza, la chiameremo un capriccio; l'uomo per natura buono e assennato, se gli vien detto o pensato qualcosa di singolare, la non sarà che una semplice fantasia ».

Questo secondo ha sempre senso più buono. Le fantasie del pittore paiono meno strane dei capricci, i quali non sono che una più ardita o più singolar fantasia.

Fare spesa non necessaria, è fantasia se ha per impulso uno straordinario desiderio che voci essere soddisfatto; è più propriamente capriccio se viene da inclinazione viziosa.

Diremo: le fantasie d'un amante; i capricci d'una civetta.

Non sarebbe improprio dire: i capricci della sorte, del caso; che certo non son fantasie. I capricci inoltre possono aggirarsi sopra cose più frivole; un atto solo, un cenno può talvolta sfogare il capriccio (1): la fantasia riguarda d'ordinario qualcosa di men fuggitivo.

Fantasia finalmente è, come ognun vede, parola più nobile. E però il Varchi: « Come degli uomini o ingegnosi o buoni solemo dire che hanno belli concetti o buoni o alti o grandi, cioè bei pensieri, ingegnose fantasie, diverse invenzioni ovvero trovati; e più volgarmente capricci, ghiribizzi, e altri cotali nomi bassi ».

Non è già che capriccio possa dirsi, almeno per noi, voce bassa; e il Davanzati l'adopra insieme con fantasia molto bene. « Veggiamo in ogni professione e arte, fuori de'precetti ordinarii, spesse volte di nuovi capricci e di bizzarre fantasie ».

Capriccio, Bizzarria, Bizza.

La bizzarria può essere e abito e atto: il capriccio è più d'ordinario un atto. Tanto diciamo: raccontare una bizzarria, quanto: la bizzarria di quell'uomo. Son più singolari talvolta le bizzarrie di chi non ha la bizzarria per carattere: questi è monotono per lo meno, quando non sia studiosamente affettato (2).

La bizzarria consiste in una singolarità più o meno inconveniente, più o meno verace e franca; il capriccio, in certa singolarità meno grave e un po'più versatile. La bizzarria si manifesta specialmente nelle idee, nelle maniere e negli atti; il capriccio, nelle risoluzioni e nelle azioni. L'uomo bizzarro è straordinariamente vivo; l'uomo capriccioso è straordinariamente vario.

---

(1) DANTE: *Quel luogo ch'era forte Per lo pantan che avea da tutte parti.*

(2) SEGNERI: *Di più lutulento, di più feccioso, di più fetido.*

(3) E quest'epiteto, come più familiare e più inteso, riesce più ingiurioso dell'altro, ch'è della lingua erudita. Lutulento poi, come in Orazio, può intendersi semplicemente dell'acqua torba d'un fiume. — CAPPONI —

(1) DAVANZATI: *Per capriccio si inarpicò sopra un arbore.*

(2) Si noti però che l'epiteto *capriccioso*, esprime, del par che *bizzarro*, il carattere.

Il capriccio dispiace meno nelle donne che negli uomini, sebbene in esse abbia talvolta conseguenze più gravi; la bizzarria nelle donne è più ridicola che negli uomini, sebbene parrebbe più lecita a quelle. Questa differenza ha la sua ragione, ma troppo lungo sarebbe l'esporla.

La bizzarria può, per estensione, applicarsi anche alle cose del mondo corporeo (1); non la fantasia nè il capriccio.

La bizzarria, più che le altre due, può congiungersi allo sdegno, anche all'ira, purchè non furente (2).

La bizzarria è più vivace, più vispa (3).

*— Bizze chiama ogni madre gli sdegni e i pianti capricciosi del suo bambino. — CAPPONI —

La bizzarria ed il capriccio possono essere due qualità della fantasia. Può questa essere più o men capricciosa, più o meno bizzarra. E specialmente questo secondo aggiunto sta bene con la detta voce. Davanzati: « Fare di quelle cose fantastiche per bizzarria dell' arte ». « Bizzarre fantasie ».

*— Bizzarrie si chiamano certi fiori o frutti (specialmente gli agrumi) i quali pigliano e lasciano forme e colori strani, o propri di piante diverse. Il Redi in una lettera al Cardinale Leopoldo de' Medici, del 13 Gennaio 1665, descrive: « Una bizzarria esternamente fatta a strisce o a fette alternative irregolarmente di cedrato e d' arancia »; la quale conteneva un'arancia schietta, e l'arancia conteneva un cedratino. — LAMBRUSCHINI —

Fantasia, Ghiribizzo.

Ghiribizzo e grillo sono ben più familiari. Il ghiribizzo è capriccio ch' ha dello strano più che del malizioso (4). Un uomo originale ha i suoi ghiribizzi, una donna volubile ha i suoi capricci; i primi potranno al più movere ad impazienza, i secondi producono effetti più seri.

Ghiribizzo si dirà, per esempio, un concetto poetico che abbia del singolare; e in questo senso è affine non a capriccio, ma sì a fantasia: se non che la fantasia è cosa men piccola, almeno di mole. L'epigramma può essere un ghiribizzo; c'è molti sonetti che altro nome non meritano (1). In certe poesie tedesche abbondano le fantasie stravaganti, se così piace, ma almeno feconde d'un qualche pensiero: i ghiribizzi di certi francesi sono la più misera cosa del mondo.

Nel ghiribizzo può talvolta essere più studio, artifizio, stento; perchè il ghiribizzo è da ingegni piccoli, e gl' ingegni piccoli portano l'affettazione in tutto. Fantasia, sveglia sempre l' idea di cosa meno mendicata, più spontanea e più franca (2).

Ghiribizzo si direbbe anche un piccolo fregio di scultura o di pittura o d'arte in genere (3); il capriccio riguarda non un tratto di penna o di pennello o di altro, ma un concetto, un'idea.

Le tre voci suddette vengono dall'Allegri raccolte in un solo membretto: « Le nove sorelle, madri e ghiribizzose nutrici di bizzarri capricci ».

Fantasia, Capriccio, Grillo, Estro.

Grillo, come ho detto, è voce familiare; non esprime se non capriccetti di poca importanza; e differisce da ghiribizzo nei seguenti rispetti:

I.° Diciamo: saltare il grillo, non: il ghiribizzo (4).

II.° Diciamo: capo pieno di grilli, e simile: meglio che: di ghiribizzi (5).

III.° Grillo, diciamo, di andare, di restare; non mai: ghiribizzo (6).

IV.° Il grillo non s'applica, come l'altro, a operazione della mente o dell'arte, non è che una volontà per lo più spontanea, sempre vivace, e più o men capricciosa.

Fantasia, capriccio, grillo han per derivati: fantasiuccia, fantasiaccia, capriccetto, capricciaccio, grilletto, grillaccio: bizzarria e ghiribizzo non hanno derivati eleganti.

---

(1) REDI: *Lumaconi terrestri che bizzarramente s'uniscono al collo in una maniera tutta differente dall'altre bestie.*

(2) PULCI: *Rinaldo gli montò la bizzarria, E dettegli nel capo.* - Quindi in antico *bizzarro* valeva iracondo.

(3) LIPPI: *Va sempre innanzi gli altri un tratto di mano, Fiero e bizzarro come un capitano.*

(4) BERNI: *A Mandricardo il ghiribizzo tocca d'udir se la campana avea buon suono.*

(1) SALVINI: *Stampare ogni ghiribizzamento, ogni piccola insulsa leggenda.*

(2) VARCHI: *Ghiribizzare, fantasticare si dicono di coloro i quali si stillano il cervello pensando a ghiribizzi, a fantasticherie..., cioè...a trovati strani e straordinarii.* - *Certi ghiribizzatori sono tenuti uomini per lo più sofistichi.* - *Ghiribizzare*, co'suoi derivati, non è comune nella lingua parlata.

(3) DAVANZATI: *Lettere stranamente variate per ghiribizzoso tratteggiare.*

(4) BERNI: *Gli salta il grillo, e di schiera si leva.*

(5) MORGANTE: *Tu ha'l capo pien di grilli, E fosti sempre pazzo.* - VARCHI: *Cava i grilli del capo altrui.*

(6) LIPPI: *Gli venne il grillo di partire.*

*— Fantasia è l'apparizione subita e spontanea o d'un pensiero o d'un sentimento: chi più ne ha di queste apparizioni si dice un uomo di fantasia. Il capriccio ha sempre qualcosa di sragionato, d'inconveniente: la fantasia può esser bella; quindi sogliamo qualificarla per via d'un aggiunto.

L'estro, più impensato e più fugace del capriccio, sembra anche più innocuo. Io voglio torre importanza ad un mio fatto o ad una parola, quando dico: gli è un estro che m'è venuto. — CAPPONI —

Fantasia, Fantasticheria.

Siccome fantasticare è un abusare della fantasia in pensieri vani o soverchiamente sottili, così fantasticheria, l'atto del fantasticare, ha senso sempre non buono: è un esercizio della fantasia in operazioni mentali che nulla o poco hanno di solido e d'utile.

Fantasticheria esprime ancora la tendenza, l'abitudine, il vizio; dove fantasia o è la facoltà della mente od è un atto della facoltà. Si dirà: la religione, non conviene difenderla a forza di fantasticherie; troppo ell'è venerabile, troppo è salda, e degli umani sostegni punto non abbisogna.

La fantasticheria spesse volte è contraria al libert voli della fantasia. L'una è propria dei critici pedanti, l'altra degl'intelletti creatori. Ma ne' tempi nostri è cosa singolare a notarsi come certi critici abbondino di fantasia, e di fantasticheria certi autori (1). Questa non è voce della lingua parlata, ma giova tenerla.

Bizzarria, Capriccio, Stranezza.

* — Bizzarria è singolarità inconveniente tra il vivace e l'impetuoso: stranezza, singolarità, parte naturale e parte affettata, che troppo si scosta e vuole scostarsi dal comune uso: capriccio è singolarità più piacevole, d'ordinario, che grava; ch'ha del leggero, dell'inetto, del lascivo, talvolta del feroce; ma rado. — ROMANI —

1422. *FANTASMA, OMBRA.

— *Ombra*, agli antichi, era l'anima separata dal corpo, conservante l'apparenza delle forme corporee ond'era vestita. L'ombra di Creusa; il *fantasma* di Bruto.

Ombra è proprio di certi usi e credenze: fantasma esprime un pregiudizio di tutti i tempi. — FAURE —

(1) MANNO: *Vestir d'argomenti fantastici una fantasticheria.*

— L'ombra, l'anima del morto che apparisce ad un vivo. Fantasma è figura spaventosa che appare. L'ombra, in quanto si mostra minacciosa, è fantasma. Ma può essere bella, arridente, mesta, se vuoisi, non terribile.

Il fantasma può non essere (cioè non essere creduto) ombra di morto. Ed ha sempre più dell'immaginario che l'ombra. — A. —

FANTASTICARE, ARMEGGIARE, ABBACARE, ANNASPICARE, ARZIGOGOLARE, ALMANACCARE. ARMEGGIONE, ALMANACCONE, ARZIGOGOLONE, APPALTONE, CINCISCHIONE. 1423.

Fantasticare, Arzigogolare, Almanaccare.

Varchi: « Fantasticare... arzigogolare, si dicono di coloro i quali si stillano il cervello pensando a fantasticherie... ed arzigogoli, cioè a nuove invenzioni, e trovati strani e straordinari, i quali o riescono o non riescono ». Questa definizione è più propria di arzigogolare che dell'altro verbo (1). Anzi colui che arzigogola, lo fa d'ordinario per fine di scoprir colla fantasia qualche nuovo spediente del quale abbisogni. Per arzigogolare si fantastica, ma non ogni fantasticheria è arzigogolo. Il fantasticare ha usi più generali; può riguardare un principio, una teoria, un concetto: l'arzigogolare riguarda più d'ordinario la pratica. Le cose dagl'incredoli fantasticate contro la verità religiosa, son talvolta più meschine degli spedienti che lo scroccone arzigogolando ritrova per non pagare i suoi debiti.

Almanaccare ha senso affinissimo ad arzigogolare; se non che s'applica meglio ai casi in cui si tratti d'indovinare qualcosa, com'indica la radice del vocabolo stesso: ovvero laddove si tratti di trovar pensiero o spediente sì difficile che sia quasi da indovinare. Nell'arzigogolare si considera piuttosto la sottigliezza; nell'almanaccare, la difficoltà.

Il primo, inoltre, par ch'indichi un pensiero meno lontano dal cogliere nel segno: il secondo può essere un pensamento più vano, più fatuo. L'impostore sa per arte arzigogolar con profitto; v'è di quelli che almanaccano giorno e notte per imbrogliare il prossimo, e non ci riescono. Bisogna nascere.

Fantasticare ammette anco il quarto caso, ma non gli altri due (2).

(1) VARCHI: *I'ho fantasticato tutta notte Quel che si sia l'ambrosia che gli Dei Mangiano in cielo. Infin le son ricotte.*

(2) MANZONI: *Fantasticare le ragioni, le conseguenze di quel fatto.*

Armeggiare, Abbacare, Annaspicare.

Abbacare vale internarsi in un' idea complicata, tanto da perdervisi, senza però smarrire la direzione del pensiero, o, come suol dirsi, la bussola (1). Armeggiare, nel traslato, vale andare con la mente vagolando quasi d' intorno a un pensiero senza afferrarlo, senza coglierví dentro (2). Annaspicare vale imbrogliarsi in un pensamento di modo che la stessa azione del pensiero accresca l' intrico (3). In queste dichiarazioni noi consideriamo le tre voci nel lato onde sono più affini; giacchè, se volessimo considerarle in altro, dovrebbe notarsi che armeggiare e annaspicare dicesi e dell'azione e del discorso; abbacare, del solo pensiero. Ma quando tutte e tre s'applicano al pensiero, differiscono in ciò, che l'abbacare è meno dell'armeggiare, e questo men dell'annaspicare; che a tutti è facile, fantasticando sopra una cosa, abbacare; che in testa deboli armeggiano, in confuse annaspicano. S'abbaca cacciandosi innanzi in un pensamento; si armeggia girandogli intorno; si annaspica aggirandovisi, a così dir, sopra. Un metafisico risica d'abbacare: un politico d'armeggiare: un improvvisatore d'annaspicare. S'abbaca per trovare un partito, s'armeggia anco semplicemente per esercitare il pensiero, s'annaspica per non saper continuare il corso delle idee. L'abbacare è una specie d'intensione della mente; l'armeggiare è un'azione vaga, rallentata, un'azione a caso, talvolta a sollazzo; annaspicare è azione impedita, scompigliata, stravolta.

(1) Fiaenzuola: *Ecco qua il Dormi: che va egli abbacando?* Questo esempio è stato con molto acume dichiarato dal Monti. E se il Varchi afferma che si possa dire: *tu abbachi*, ad alcuno che « fa o dice alcuna cosa sciocca o biasimevole e da non dovergli per dappocaggine e tardezza sua riuscire », questo sarà stato vero al tempo del Varchi, ma non è più nell'uso della lingua vivente.

(2) *Armeggiare*, definisce la Crusca, si dice di chi e nell'azione o nel discorso s' avviluppa e confonde. Ciò sarà stato al tempo della compilazione del vocabolario. Armeggiare oggidì nel traslato ha i sensi seguenti. I. Di muoversi qua e là, e far atti senza un fine evidente, senz' ordine: un fanciullo, per esempio, armeggia con le sue bagattelle. II. Di fare un movimento, e quindi un rumore di cui non sia ben noto il perchè nè il come a colui che ascolta. Così diciamo: sentivo armeggiare nella stanza vicina. III. Divagare in un' idea, e far con la mente quasi que' movimenti indeterminati ch' esprima la voce nel senso materiale: quindi talvolta, per estensione, d' avvilupparsi e confondersi.

(3) La Crusca nota *annaspare* per confondersi: *annaspicare* è della lingua vivente; e trattandosi di senso traslato, pare più proprio e più bello.

Tutte e tre queste voci sono dello stil familiare; ma non gioverebbe, cred' io, espellerle dalla lingua: giacchè un equivalente nel linguaggio più scelto e più comune non hanno. Abbacare non è *meditare*, che indica pensamento più sicuro, più determinato, e non s'applica che alle cose da farsi; non è fantasticare, che significa, come la voce suona, un pensamento aereo, meno pratico, meno diretto a ricercare, a indagare. Similmente armeggiare non ha, ch' io sappia, vocabolo equivalente. Annaspicare non è sinonimo a confondersi, a imbrogliarsi e simili; perchè queste son voci generiche che comprendono non solo il pensiero e il discorso, ma il contegno, le azioni, il movimento de' corpi.

Armeggione, Cincischione, Almanaccone, Arzigogolone, Appaltone.

— Le differenze che l'uso vivente pone tra queste voci mi paiono le seguenti. Cincischione, chi non esce di nulla, chi per inizio trova inciampi che lo fanno procedere lentamente. È meno d'armeggione: in questo entra più direttamente la volontà. Il cincischione forse non s'avvede d'esser tale; l'armeggione cerca a bella posta di perdere il tempo. I grassi son per natura cincischioni; gli svogliati sono armeggioni. Un vecchio tormentato dalla gotta o da altri incomodi, in certa si chiamerà cincischione; armeggione no. Potrà chiamarsi con questo nome quando sia lento per natura.

Ma armeggione ha pure senso affine ad almanaccone, arzigogolone; cioè, imbrogliono. Allora arzigogolone è il più forte; poi un viene almanaccone, e da ultimo armeggione. Armeggione fa pensare ad uno che mette a torture il cervello per immaginare finzioni, inganni. Almanaccone sveglia l' idea di persona tanto abituata ad imbrogliare, che scorga quasi a colpo d'occhio la via più sicura per riuscirci. L'arzigogolone è più destro, e più complicato. Dipinge uno che, fallendogli un'astuzia, ne trova un'altra e poi un'altra, finchè non sia giunto al suo fine. Gli è un ragno che a forza di fila ordisce la tela, per acchiappar l'insetto e succiargli il sangue.

Appaltone ha senso un po' distinto da' precedenti. Denota l'abitudine di sopraffare altrui con parole, con bravate, per ingannare, o per soddisfare un soverchio amor proprio. I così detti *cavalocchi* meritano, per lo più, il titolo d'armeggioni, d'almanacconi, d'arzigogoloni. Ad alcuni letterati maldicenti, millantatori, che credono di farsi nome censurando sempre i migliori, sta bene il nome d'appaltoni. — MEINI —

1424. *FANTASTICO, Stravagante, Sofistico.

Il secondo è per lo più l'effetto del primo. Ma può l'uomo essere in certo cose *fantastico*, non già *stravagante*, e può essere sì goffamente stravagante da non meritare nemmeno il titolo di fantastico.

Fantastico, strano per movimenti di fantasia soprabbondante. Può avere buon senso. *Sofistico*, uggioso per arguzia abusata d'ingegno, la qual tenda ad avviluppare, od accusare altrui. Uomo, domanda, obbiezione sofistica. Stravagante, che va fuori del consueto, dello stabilito nell'uso, in modo capriccioso, e sovente non lodevole. Concetto, proposito, uomo, discorso, maniere stravaganti. Fantastico riguarda l'immaginazione; sofistico il ragionamento; stravagante ogni cosa.

1425. FANTE, Fantesca, Garzona.

Fante, dicesi in certe campagne toscane la donna che custodisce le pecore, o che attende a' lavori campestri, e che non è della casa a cui serve. Dicesi anco *garzona* (1).

Fantesca chiamasi la serva in città, ma più per cella che sul serio. Uno scrittore può, per altro, usarla bene in sul serio questa voce.

Come sia potuto avvenire che fante (2) venisse a significare servo, io non so (3). Ma se i servi si chiamano fanti, i padroni non sarebb'egli lecito dirli talvolta infanti? Similmente donzella che in origine vale padrona (4), venne ad essere serva. Rivoluzioni filologiche, le quali ne indican altre molto più gravi.

1426. FANTOCCIONE, Bamboccione.

Quando *fantoccio* s'usi nel senso più ovvio, cioè figurina fatta per lo più di legno o di cencio (5), il suo accrescitivo non ha molta affinità a *bamboccione*. Ma quando fantoccio significa o sciocco o uomo di goffa struttura, allora il suo accrescitivo diventa sinonimo all'altro, con queste due differenze.

I.° Che, nel fantoccione, preso in senso di persona goffa, supponesi mole d'ordinario maggiore. Non è già che fantoccione non si chiami anco un bambino ben grosso: ma se dirò bamboccione, non penserò tanto alla mole quanto alla forma badiale di lui (1).

II.° Che preso in senso d'uom grossolano od inetto, il bamboccione par che sia più inesperto; il fantoccione più triviale. Il bamboccione regge un poco alla cella; il fantoccione è più duro. Difficile imaginare un bamboccione senza un bel visone lustro; nè il fantoccione senza una forte ossatura, anche secco ch' e' sia.

1427. *FAR CREDERE, Dare a credere.

Far credere ha buono e mal senso: si fa credere il vero e il falso. *Dare a credere* l'ha più cattivo che buono. Si dà a credere cosa che s'abbia qualche vantaggio a far credere altrui.

Le persone sole danno a credere: anco le cose fan credere, quando sugl'indizii ch'esse danno fondiamo le nostre credenze e le confermiamo con quelli. Le persone fanno credere il falso: le cose fanno credere falsamente.

1428. FARE A..., Gareggiare.

La prima frase non indica sempre una gara. Si vegga nell'esempio sottoposto (2).

Poi, quand'anco una specie di gara vi sia, la detta frase significa piuttosto un concorso di due operazioni contrapposte che concorso di operazioni tendenti al medesimo fine. Di due, marito e moglie, i quali, ciascun dal suo lato, fanno il possibile per comprovare la sentenza terribile dell'Alfieri, che il divorzio nella società colta è una pratica, un fatto, dicesi: *fanno a farsela*.

Questa frase esprime inoltre non tanto gara reale quanto apparenza di gara. Di certe parti letterarie si potrebbe affermare che per molto tempo fecero a chi dicesse più insolenze e meno ragioni.

1429. FARE, Allignare, Fruttare.

Fare, allorchè dicesi delle piante, vale *allignare* con frutto. Può un albero allignare in un terreno, e non ci fare però. Può farci, e *fruttare* più e meno. Ma il fare indica d'ordinario buon frutto.

Fare dicesi di quelle piante minute di cui propriamente non si può dire che allignano.

---

(1) *Fante*, per colui o colei che serve in casa altrui, è dell'uso antico e degli scrittori. *Garzone*, propriamente giovane, nel significato di servo, è sopratutto dell'uso contadino. L'Ariosto: *Nell'albergo un garzon stava per fante*. — Poliziano —

(2) Da *for*. Bel *fante*, dicesi tuttavia in qualche parte di Toscana per giovane.

(3) Forse perchè l'uomo a piedi serviva l'uomo a cavallo? o, viceversa, perchè fanteria si dissero le truppe composte di persone non nobili, e che non avevano cavallo; le truppe serve? — Lamarchini —

(4) *Dominicella*.

(5) Buonarroti: *Figurette e fantocci semoventi Ed operanti*.

(1) Lippi: *Anch'ella con gran gusto del marito Stampò due bamboccioni d'importanza*. Qui non indica la grandezza, ma una certa bellezza.

(2) Cecchi: *Fecero a far poche parole, buoni fatti*.

Come: in quel terreno ci fanno le patate, i fagiuoli.

1430. FARE, Convenire.

Non *fa* per me, è molto affine a: non mi *conviene*. Ma: non fare, esprime meglio non convenienza d'utilità; non convenire, non convenienza di decoro, o d'altro riguardo simile. Uno scrittore venale, propostogli lavoro turpe e poco lucroso, risponde: non fa per me. Uno scrittore onorato, propostogli lavoro lucroso ma turpe, risponde: non mi conviene. Per uomo che sente la convenienza, il non fare e il non convenire (1) è tutt'uno; per chi la convenienza non è che un nome, queste due frasi hanno senso anche troppo distinto.

Non fanno per una donna d'onore certi ornamenti superiori al suo stato; non fanno e non le convengono. Donna d'animo diverso, d'un vestito modesto che più le converrebbe, risponde: non fa per me. Fa per costei quel che men le conviene.

1431. *FARE, Creare.

Dio *crea*, l'uomo *fa*. Tutto quel che fa Dio è creazione, anco la conservazione degli enti. Quello che gli uomini fanno con potenza straordinaria di mente o d'animo, dicesi a qualche modo creazione.

1432. *FARE, Credere.

Fare esprime talvolta credenza ben ferma: io la facevo morta: egli lo faceva spedito (2). Sostituite, credevo, e sentirete la differenza. Fare in questo senso è frase che sarebbe piaciuta moltissimo al Kant e al Fichte: è credenza che sembra quasi creare il suo oggetto. Ma l'uomo non può creare altra cosa che l'errore, cioè il nulla.

Fare talvolta è più affine a *credere*, e non ne differisce se non per la maggiore brevità ed eleganza. Di tale che vo' non credevate in un luogo, e ve lo trovate, voi dite: non ce lo facevo qui. Il dire invece: non credevo che qui fosse, oltre all'essere meno elegante, sarebbe men proprio. Il non credere è opinione; il non fare è l'assenza dell'opinione: ognun può vederlo pensandovi un poco.

Fare, da ultimo, ha luogo nelle opinioni scientifiche (3). Elvezio fa l'amor proprio origine d'ogni umana virtù: confonde l'amor proprio con l'amore di sè. Un filosofo sistematico fa; uno scrittore modesto crede. Qual sia il modo di filosofare più retto, l'esperienza cel dice.

(1) Petrarca: *Non fa per te lo star fra gente allegra, Vedova sconsolata in veste negra.*

(2) Sacchetti: *Li fo perduti* (i fiorini). - Lippi: *Vi facevam morto.*

(3) Dante: *Con Epicuro tutti i suoi seguaci Che l'anima col corpo morta fanno.*

FARE, Eleggere, Creare. 1433.

Io non saprei dire se sia pleonasmo quel delle Vite de' ss. PP.: « Morto l'abate, da tutti fu eletto e fatto padre e abate di quel monistero ». E altrove: « Di comune concordia di tutti fu eletto e fatto vescovo di Antiochia ».

Non sempre *eleggere* è *fare*. Non tutti gli eletti re, sono stati fatti re: molti sono stati fatti re, senz'essere eletti, e ognuno sa come. Il fare è l'effetto dell'eleggere, non è sempre causa necessaria: d'ordinario è cerimonia. È però di quelle cerimonie che agli occhi di certa gente valgono come un diritto.

Creare è più nobile di fare; ma non è tanto proprio, se non in un caso che ora dirò. Si crea una dignità straordinaria o in modo straordinario. Carlo Alberto crea Cesare Saluzzo cavaliere dell'ordine di Savoia, e lo crea nell'atto stesso che se ne crea gran maestro Carlo Alberto, egli stesso. Luigi Filippo è creato re dei Francesi; come, e da chi? spetta alla storia il narrarlo.

FARE, Giovare. 1434.

Fare è un po' men di *giovare*. Un principio di giovamento, un qualunque menomo effetto è indicato dalla prima frase un po' meglio che dalla seconda. Se i consigli dell'uomo dabbene presso certi imbecilli non giovano a nulla, le declamazioni degl'imprudenti non fanno assolutamente nulla (1).

Trattandosi d'effetti materiali che non si possono, almeno direttamente, chiamar giovamento, il fare cade opportuno. Così diciamo che certi metodi agrarii fanno a certi terreni; certi metodi d'educazione fanno allo svolgimento d'alcuni ingegni piuttosto che d'altri. L'effetto nell'ultime conseguenze è giovevole; ma il fare in questo caso esprime più direttamente esso effetto, che non il giovamento che da quello risulta (2).

Scegliendo tra varie merci o arnesi o cose, quali che sieno, si dice: questa mi fa; cioè: mi sta bene, mi piace, m'è utile più dell'altre.

FARE, Giocare. 1435.

Fare alla palla, Giocare alla palla.

In certi giochi si dice meglio *fare* che *giocare*. Fare a staccia buratta, fare a chi vin-

(1) Borghini: *Se le vestimenta facessero al ben medicare.*

(2) Crescenzio: *Cose le quali fanno alla generazione e al crescimento delle piante.*

ce perde (1). Fare e giocare alle carte, a tressette (2). Fare e giocare all' oca, *alla palla*.

Quest'ultima frase ha senso traslato. Diciamo: *fare alla palla* de'quattrini, della roba, per disperderli senza riguardo. Fare alla palla d'uno, per, prendersi gioco crudele di lui. Qui non entra giocare.

1436. *FARE GLI AFFARI, Trattare.

— Si *fanno gli affari* economici, si *trattano* più gravemente e gli economici e i civili e i politici.

Un amministratore farà i vostri affari; un avvocato onesto li tratta. — A. —

1437. *FARE, Importare.

Fare, anche quando si considera come affine a *importare*, ha modificazioni di senso più varie. Che mi fa a me cotesto? vale: e, che m'importa? e, che può importarmi? e, che può sopra di me in bene o in male? Il fare in questo senso è quasi la causa dell'importare (3). Ma gli è causa di moll'altri simili effetti. Molti fanno le viste che loro importi assaissimo di cose che loro nulla fanno, o nulla dovrebbero fare. E però là dove si tratta d'esprimere non tanto l'importanza quanto la ragione del dover dare importanza alla cosa, diciamo: che fa questo? Non fa nulla; e simili (4).

Un ministro odiato da'suoi soggetti, disprezzato, combattuto, risponderà: non fa nulla. Egli stesso non potrebbe già dire: non importa nulla.

Quando la proposizione sia senza il *non* o senza l'interrogazione, importare cade comunemente più opportuno di *fare*. Dicono taluni: quei che importa più e quel che importa meno negli stati, è il danaro. Fa più, non reggerebbe, o avrebbe altro senso.

In senso ironico però, diciamo talvolta: importa di molto! e anche: fa di molto!

1438. *FARE INGIURIA, Fare un' ingiuria.

— Il primo è più: può comprendere più atti; o se l'atto è uno, espresso a quel modo, ha non so che più assoluto e più forte. — A. —

(1) Lippi: *Chi coll'amico fa a staccia buratta, Chi all'altalena, e chi a beccalaglio.*

(2) Canti carn.: *Noi abbiam carte a fare alla bassetta.*

(3) Boccaccio: *Che vi fa egli perch' ella sopra quel verone si dorma?*

(4) Ubrati: *Questo che fa?* - Cecchi: *A voi non fa niente, E a padrone assai, che lo vuol vendere.*

*FARE LE FESTE, Far festa, Far la festa, Accarezzare, 1439.

— S' *accarezza* l' uomo, la passione, il difetto di lui. *Far le feste* è accarezzare con espansione di gioia: questa voce esprime specialmente le carezze fatte nell'accogliere o incontrare taluno: anco le bestie vi fanno le feste, vi *fanno festa*.

Questo secondo pare un po' meno. Poi, si fa festa a una lettera, a un libro, a una nuova. Poi far festa vale celebrare la festa non lavorando, e anche non lavorare quando pur si dovrebbe.

Far la festa è tagliare la testa, o distruggere una creatura, comechessia. — Neri —

*FARE, Operare. 1110.

— Per fare una cosa, si opera: ma operazione è anco il pensiero. *Fare* indica e l'atto e l'effetto: *operare*, l'azione soltanto.

Il savio, in ogni azione che fa, opera dopo maturo consiglio. — Girard —

*FARE TACERE, Imporre silenzio, Intimar silenzio, Chiudere la bocca. 1441.

— *Far tacere* non esprime che l'atto; *imporre silenzio*, suppone l'autorità. Il superiore impone silenzio al soggetto: il ladro fa tacere il rubato tenendogli turata la bocca. I tiranni fanno tacere anco senza imporre silenzio. La virtù, potend'anco, non deve imporre silenzio agli avversarii, ma farli tacere con l'evidenza e la nobiltà degli esempi.

Imporre silenzio indica la volontà espressa di farlo, il comando: talvolta si fa tacere senza volerlo e senza saperlo. E il vero modo di far tacere i contraddicenti, si è di mostrare che non si ha l'intenzione di farli tacere. — Fauri —

— *Intimar silenzio* esprime anch'esso idea d'autorità, ma in modo più formale, più solenne d'imporre. Voi imponete silenzio ad un servitore linguacciuto colla minaccia di licenziarlo dal vostro servizio. L'autorità intima silenzio ad un giornalista con minaccia ben più forte. Poi, s'impone silenzio volendo che la persona taccia; s'intima facendola avvertita di tacere. Da ultimo, s'intima silenzio anche con un gesto, con un cenno; s'impone per lo più colla voce, od altro modo simile. *Chiuder la bocca*, sebbene d'ordinario non porti con sè idea d'autorità, pure è quasi sempre il mezzo più concludente per far tacere. Una prova, un argomento convincente, una risposta arguta chiude la bocca. Vo' mi chiudete la bocca, vo' m'avete chiuso la bocca, son frasi dell'uso, per significare il pieno convincimento che nasce dalle ragioni allegate. — Meini —

1442. *FARE TORTO, Fare un torto.

— Vi *fa torto* chi non vi tratta o non vi stima come dovrebbe; vi *fa un torto* chi opera contro voi in modo ingiurioso od ingiusto. Il primo riguarda più l'opinione, l'altro l'opera: può il primo talvolta riguardare anco l'opera, ma non il secondo l'opinione. — ROMANI —

1443. FARE, Vendere, Prezzare.

Quanto la *fate* questa roba? si domanda ad un venditore; ed è come dire: quale n'è il prezzo? a quanto la vendete voi? Se non che il *vendere* esprime, come ognun vede, l'ultim'atto; il fare non indica che l'imposizione del prezzo (1). Il troppo fare in questo senso impedisce anzi il vendere.

Fare, inoltre, indica l'imposizione del prezzo non solo a merce, ma ad opera; e quivi pure è ben distinto da vendere. V'era de' poeti ai quali si poteva domandar senza ingiuria: quanto lo fate voi il sonetto per nozze? Ed essi senza arrossire rispondevano: secondo la qualità. Ce n'ho d'uno zecchino, di dieci paoli, di sei.

Prezzare è comune a chi vende e a chi compra. Chi vende, prezza la sua roba a tanto, e non la vuol dare per meno: chi compra, prezza nel contratto sino a tal punto, e o per quel prezzo ha la roba, o non ne vuol più sapere.

1444. FARFALLINA, Farfallino.

Il diminutivo di farfalla oggidì è *farfallina* nell'uso ordinario (2). *Farfallino* è traslato (3), e vale uom leggero. La leggerezza moderna è tanto affettata e pesante, che più non merita un traslato sì semplice e sì gentile.

1445. *FAR LE VISTE, Far veduta, Far sembiante.

— Il primo è più comune. *Fare le viste* di non intendere. *Far sembiante* è simulazione maggiore: taluni fanno sembiante di benevolenza, che sono come il Fariseo che pregava e calunniava il prossimo.

Far le viste di nascondersi, meglio che *far veduta*. Piuttosto: far veduta di pensare, d'intendere; qualcosa insomma di più. — NERI —

(1) Buonarroti: *Che fa' tu quegli spaghetti?... Rispondo: tre carlini.*

(2) L. Magici: *Io son di te più, Nencia, innamorato Che non è il farfallin della lucerna.* Nel verso l'eccezione può aver luogo con grazia; ma è sempre eccezione.

(3) *Farfallino*, nel proprio, è la farfalla maschio de' bachi da seta. — LAMBRUSCHINI —

FARMACIA, Spezieria, Farmacopea. 1446.

Sebbene l'arte del preparare i farmachi debba chiamarsi *farmacopea*, nondimeno comunemente diciamo: studiare *farmacia*, licenziato in farmacia; non, in farmacopea (1). Quest'ultimo è il titolo di un libro stimato del professore Campana, e d'altri di simili soggetto.

Spezieria, se si bada all'origine, è il luogo dove si vendono spezie: nell'uso toscano vivente, come nell'antico, ha due sensi: mescuglio d'aromati per uso di medicina, e mescuglio d'aromati per condimento de'cibi, come pepe, cannella, noce moscada. E perchè nelle antiche spezierie si vendeva l'una e l'altra specie di spezie, perciò spezieria fu ed è tuttora sinonimo a farmacia. E tuttora in molte città nella stessa bottega si vendono quelle spezie i cui morbifici effetti si dovranno con altre spezie, in quella bottega comprate, palliare, se non riparare. E non son sole siffatte spezierie che tengono e vendono accanto al male il rimedio, e fanno mercato di due cose opposte.

*FARMACISTA, Speziale, Apoticario. 1447.

— *Speziale* il venditore di spezie, di droghe; e perchè molte droghe sono medicinali, e perchè i *farmacisti* vendevano anco le droghe da servire ad altro uso; però comunemente in Italia, speziale si chiama il farmacista, e il luogo spezieria. Ma i derivati *farmaceutico*, *farmacopea*, e simili; poi i modi: studiare farmacia, farmacista dotto, e simili, ognun vede a *speziale* non essere proprii.

Il Monti disse: « Il rimedio dell'anima non s'ha dalle ampolle dell'*apoticario* (2) »; ch'è modo straniero, e non confermato dall'uso nostro; e non buono in sè, perchè apoticario è voce generica che non altro suona se non bottegaio (3). — MOSON —

*FAR SAPERE, Informare. 1448.

— *Informare* è avvertire la persona di cosa che gli può a qualche modo importare. *Far sapere* non ha questa idea così espressa. Si fa sapere anche cosa di mera curiosità. L'amico fa sapere all'amico una cosa, l'alo informa i genitori dell'andamento del figliuolo.

Non è sempre bene informare la gente di cose che possono displacere. Non è sempre bene far sapere a chi passa i fatti proprii. — GIRARD —

(1) Redi: *Tre sono le parti della medicina somministranti i rimedii, cioè la chirurgia e la farmacia e la dieta.*

(2) Necessità dell'eloquenza.

(3) Θήκη.

1449. *FARSI, Divenire.

— *Divenir* sordo, *farsi* ricco; non direbbesi: farsi sordo. Si può ben dire: farsi ricco; ma chi divien ricco, non ci mette tanto di suo, la fortuna lo aiuta: chi si fa ricco, si fa per industria e per ingegno (1). — NUNI —

1450. *FARSI GIOCO, Ridersi.

— *Farsi gioco* indica, oltre il disprezzo, il potere o il volere di servirsi della cosa o della persona in modo a quella non onorevole nè utile, a sè bassamente proficuo, o bassamente piacevole. *Ridersi* non indica se non disprezzo con gioia maligna. Il potente si fa gioco del povero oppresso, si fa gioco delle promesse strappategli dalla necessità; l'adulatore si ride della gloria e della vanità del potente.

Farsi gioco è sempre più colpevole e più vile del ridersi. La prima frase indica sovente non l'atto ma derisione in parole; ed anche allora differisce dal ridersi, perchè più amara. — FAURE —

1451. FARSI, Rifarsi, Cominciare.

I due primi s'adoprano dove si tratta d'ordine progressivo: *cominciare* è assai più generale (2). *Facendosi* dai primi versi dell'Eneide, si sente che il poeta viveva in tempi ne' quali la fede all'antica religione è mancata.

Rifarsi, come ognun vede, è più affine a ricominciare; ma quella particella aggiunta, non sempre significa ripetizione dell'atto. Nel senso di ripetizione diremo: taluni accusano la filosofia perchè nelle sue questioni si rifà sempre da' principii, la spiritualità, la libertà, e cose simili. Ma questa è colpa più de' suoi nemici che sua: e al medesimo titolo si dovrebbe condannare la scienza politica, giacchè in essa pure egli è forza sempre rifarsi da' più ovvii elementi.

Nel secondo adopriamo rifarsi quando si tratta di farsi da molto lontano con lungo e noioso lavoro. Così quel poeta che si rifaceva dall'ovo di Leda.

1452. FASCETTA, Fascettina, Fasciolina, Fascettino.

Fasciolina, diminutivo di fascia; *fascettino*, di fascio. Nessuno confonderà un fascettino d'erbe (3) con una fasciolina di panniciino.

Fascetta, nell'uso toscano, è quella che in luogo dell'antico busto portan oggi le donne, aperta di dietro, e con una stecca sui davanti, per reggersi meglio sulla persona: e il suo diminutivo sarà *fascettina*. Una piccola fascia per bambini qui non si chiamerebbe fascetta, ma fasciolina; giacchè *fasciuola* non è più dell'uso. Le donne antiche non avevan bisogno di fascetta, e offrivano all'arte più be' modelli che le nostre non possano. Bellezza, forza e virtù son sorelle.

*FASCIARE, Affasciare. 1453.

— *Affasciare*, fare fascio, ridurre in fasci (1). *Fasciare*, circondare con fascia. Il primo non molto comune. — A. —

FASCINA, Fastello, Fascinotto. 1454.

Affastellare, Arborracciare, Acciarattare, Arrocchiare.

Arborracciona, Ciarattona, Ciarpona, Arrocchione.

Fascina, ben definisce la Crusca, fascio di legne minute e di sermenti; *fastello*, piccol fascio non solo di legne, ma e di paglia e d'erbe (2). La fascina dunque è di sermenti, o d'altri rametti o virgulti, soltanto (3). Fascine son quelle che si oppongono per riparo all'impeto de' fiumi inondanti: fascine eran quelle che negli assalti s'adopravano per riempire le fosse (4). Quelli che si bruciano in un caminetto son *fascinotti* e fascine; quelle di scopa sono *fastella* e *fastellina*. Si chiama fascinotto un fascio di legna sottile più grande del fastellino, ch'è per lo più di sermenti. Il fascinotto è più piccolo della fascina in quanto è meglio accomodato; la fascina è più sparta perch'ha seco le fronde e i ramicelli traversi che la fanno maggiore.

Il fastello (non nell'uso comune ma nella lingua scritta) può essere molto più grosso della fascina; ma il fastello può anche non esser fatto, come la fascina è fatta sempre per ardere (5).

(1) Vedi il Num. 1215.

(2) Cecchi: *Ell'è nobile, e delle prime casate di Siena. - Facendosi da qual porta?*

(3) Lia. cur. mal.: *Cogli la ruta, e fattene un fascettino, legato con una bendella rossa.*

(1) Sannazzaro: *I miettitor le biade affascino.*

(2) Fra Giordano: *Il fastello della paglia.*

(3) Fascine, per esempio, di querciuolo e di castagno, che si fanno o nel ripulire le ceppate lasciando poche messe ben venienti (il che si dice *sterzare*), o nel tagliare le frasche al querciuoli da catasta, e ai polloni di castagno per pali. — LAMARUSCHINI —

(4) Davanzati: *Scassano i fossi, riempiendogli di fascine, inarpicano sullo steccato.* - Un trecentista gli chiama *fastelli*; ma gli è modo più strano.

(5) Scaldarsi a una cattiva fascina, gli è modo vivo, che vale: porre la speranza in persone o in cose fallaci. Ad uno, per esempio, ch'aspettasse di vincere al lotto per pagare i suoi debiti, si direbbe così per ironia: e' si scalda a una bella fascina! E nota che seriamente e in buon senso questa frase non s'usa. — MAINI —

Affastellare, Abborracciare, Acciabattare, Arrocchiare.
Abborraccione, Ciabattone, Ciarpone, Arrocchione.

*— Voci viventi nell'uso comune toscano, e può in certe materie giovarsene la lingua scritta. Affastellare, ridurre in fastelli: affastellare il fieno. Per metafora, confondere, ammonticare più cose insieme, eporare alla rinfusa, ch'è la vera maniera di non concludere nulla mai.

Abborracciare s'intende più spesso d'un lavoro alla volta, ma fatto precipitosamente e senza cura. Dagli abborraccioni non v'è da aspettarsi nulla di buono. E' non vedono, e non si curano di vedere quei difetti che l'ingegno retto scorge, e non può soffrire.

Poi viene arrocchiare, acciarpare, acciabattare. Può talvolta l'uomo, o per sollecitudine o per bisogno, esser costretto ad abborracciare, ad arrocchiare: ma acciarpare, acciabattare dipingono incuria e precipitanza naturale; quella smania inquieta di levarsi prestamente il lavoro dalle mani.

Abborracciare, arrocchiare, cadono più frequenti trattando di cose ove molta parte abbia l'intelletto, come, lettura e simili; acciarpare, acciabattare, riguardano, nell'uso odierno, azioni piuttosto materiali. Un pretucolo scagnozzo, mal conoscendo la dignità del suo ministero, abborraccia la messa, arrocchia l'uffizio. Non già ch'anche d'un legnaiuolo, per esempio, non si potesse dire, abborraccione, arrocchione; ma viceversa, nell'esempio di sopra non avrebbe luogo acciarpare, acciabattare. Quindi ciarpone e ciabattone, nell'uso, denotano uomo trasandato in tutto, anco nel vestito, nel vivere; laddove abborracciare, arrocchiare, sogliono esprimere, com'ho dette, azione ch'abbia un po' più dell'intellettuale (1). — MEINI —

1455. FASCIO (IN), IN ROVINA.

Va *in fascio* un edifizio, quando più non si regge, e le sue parti vengono slogandosi e scompaginandosi tutte: cade *in rovina* per causa violenta e come che sia, senza però ch'abbia luogo quella dissoluzione ch'ho detto di sopra. Può un colpo solo mandarlo in rovina.

Ognun vede poi che quest'ultima frase si dirà d'un edifizio, non mai d'un arnese. Va in fascie un cassettone; in rovina non va.

Nel traslato.

Va in fascie una famiglia, un negozio, uno stato, per grave disordine; va in rovina anco per semplice negligenza. Molti stati che paiono già in fascio, si vengono riavendo col tempo: la rovina talvolta è più lenta ma più finale. Perchè l'inerzia è il peggiore de' mali.

FASTELLETTO, FASTELLINO. 1456.

Se si tratta di piccol fastello d'erbe o di paglia e di legnuccia sottile, direi *fastellino*: se d'un piccol fastello di legna più grossa, dirò *fastelletto*. L'autorità non comprova questa distinzione, ma l'analogia la difende.

*FASTIDIO, SAZIETA'. 1457.

FASTIDITO, SAZIE.

— Il primo è più. Testimonio quel Bireno di cui parla l'Ariosto: « Non pur sazie di lei, ma fastidito N'è già così che può vederla appena ». *Sazietà* può darsi senza *fastidio*; e c'è un fastidio procedente d'altro che pure da sazietà. Questa, effetto di copia che sia assai, sebbene non troppo (1); quello, d'abbondanza e facilità, in somma di felicità soverchia. Effetto di sazietà, l'inappetenza; del fastidio, la nausea e l'avversione. A guarir dell'una, basta astenersi: l'altro non è medicabile per lo più se non per l'opposto della sua causa; privazione e sventura. — POLIDORI —

FATALE, FUNESTE. 1458.

Fatale, secondo l'etimologia, destinato dai fati (2); e per estensione di senso, immutabile come se fosse destino. Un critico ingegnoso a ragione si doleva che questa voce fosse da tanti scrittori al modo francese abusata, in senso di *funesto*, sinistro e simili. Egli è da notare però che nell'uso moderno, fatale, anche attenendosi all'etimologia, non può mai avere significato buono; esprimerà sciagura quasi destinata da' fati, ma sempre sciagura. Così quando comunemente diciamo: che fatalità! non diamo mai a questa esclamazione buon senso; e intendiamo d'indicare un male e una serie di mali che con ostinazione invincibile

(1) Il VARCHI nell'Ercolano: *Quando alcuno in favellando dice cose grandi, impossibili, o non verisimili... se fa ciò senza cattivo fine, s'usa dire: egli lancia, o scaglia, o sbalestra, o strafalcia, o arrocchia.* Tal sarà stato il vero significato d'arrocchiare a' tempi del Varchi. Oggi però ha quello d'operare in furia e senza considerazione; oltre l'altro, nell'uso retto, di ridurre in rocchi, avvoltare. Arrocchiare un pezzo di cartapecora.

(1) *Satis.*

(2) DANTE: *Non impedir lo suo fatale andare.*
Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole.

quasi irreparabilmente si aggrava (1). Noi non chiameremo ormai fatale, neppure in poesia, la felicità, la fortuna d'un popolo, se non quando essa fortuna è collegata con idee di distruzione, di sangue.

Ciò posto, non sarebbe, io credo, sì strano l'adoprare talvolta fatale nel senso di tristo, mortifero e simili, quando o direttamente o indirettamente si possa pensare nel male di cui si tratta, forza, pertinacia, terribilità quasi predestinata (2). Ma certo, quando nemmen da lontano può ricorrere alla mente di chi ascolta o legge, siffatta idea, la voce sarà impropriamente adoprata.

Fatale pertanto differisce da funesto in ciò, che nel primo si suppone certa successione di cause e d'effetti fortissimamente legati insieme; nel secondo non si considera che l'immediato effetto dannoso e quasi distruttore (3). Non si direbbe: fatale, ma funesta novella (4). Diremo fatale un'invasione quando con sè porta lunghe conseguenze di mali: la diremo funesta quando non ne consideriamo che l'effetto più prossimo, molto nocevole e doloroso.

Un avvenimento fatale può portare il suo effetto senza che l'uomo se n'accorga, o almeno ne senta tutto intero il dolore: l'avvenimento funesto è immediatamente terribile.

1459. FATICANTE, Da fatica.

Faticante, che ama la fatica, che dura fatica; *da fatica*, ch'è atto a durare fatica. Avvi degli uomini da fatica, che non duran punto fatica; avvene de'faticanti che non son da fatica (5). Questa inuguaglianza sarà ella perpetua?

Da fatica dicesi anco di bestia; ma non così l'altro (6).

1460. FATTA, Foggia, Forma, Sorta, Specie, Guisa, Maniera.
Sorta, Sorte.

Fatta, Foggia.

Voci affinissime: nel notarne le varietà, sarà scusabile la sottigliezza.

(1) Fra Giordano: *Non v'è fortuna, non vi è fatalità; tutte le cose provengono dal volere d'Iddio.*

(2) Petrarca: *Scipione, fatal distruzione di Cartagine.*

(3) *Funesto* da *funus*.

(4) Segneri: *Un funestissimo annunzio.* E ben dice, poichè si tratta d'annunzio di morte.

(5) Manno: *Mentre stanno talvolta in ozio le braccia de'nostri faticanti...*

(6) Bellincioni: *Da fatica un cavallo t' ti vo dare.*

Fatta riguarda piuttosto la qualità; foggia, la forma od il modo (1). Uomini di più fatte, persone d'ogni fatta; vestiti di più fogge, d'ogni foggia figure.

La foggia è in particolar modo propria del vestito (2).

Fatta s'accoppia volentieri ai *di*; foggia e ai *di* e all'*in* e ai *con* e all'*a* (3).

C'è uomini di tai fatta che nella foggia del vestire pongono il merito della persona: il giudizio è falso; ma riman vero sempre, che dalla foggia del vestire si può indovinar talvolta di che fatta uomo siate.

Gli uomini della vostra fatta soli posson trattare in questa foggia: si dicono a vicenda due persone che credono tutte e due d'essere offesi, e in questo almeno han d'ordinario ragione.

Fatta, Guisa.

I.° *In*, *di*, *per*, *a* si uniscono a guisa: il *di* solo si unisce per ordinario a fatta (4).

II.° Fatta, ripeto, indica la qualità; foggia, la forma o il modo; guisa, e la forma e il modo, e la via d'operare (5). Un modo d'essere o di stare non si dirà guisa propriamente.

E'ci son uomini di due fatte al mondo: gli uni che badano più alla foggia del vestire che alle guise dell'operare, e che trattano la persona in tale e tal guisa, secondo di che foggia la veggon vestita. Altri che, secondo la foggia del vestito, militare o civile, cambiano guisa d'operare, e il colore della bandiera dominante è norma delle opinioni loro.

III.° A guisa e in guisa, son forme indicanti comparazione, e tutte proprie di questa voce (6).

Fatta, Forma.

Forma, anco quand'è affine a guisa, ha il suo senso con sè; quando la somiglianza è di

(1) Crescenzio: *La cotidonia è di due fatte, cioè indica e nostrale.* - Boccaccio: *Egli ne son d'ogni fatta* (delle pietre), *ma tutte son quasi nere.* - Varchi: *Come l'uomo piglia moglie, diventa d'un'altra fatta.*

(2) M. Villani: *Trovando ne'vestimenti strane fogge.* - Davanzati: *Ogni dì fogge e gale mutare.*

(3) Petrarca: *Con disusata foggia.* - Dante: *Una rena..., Non d'altra foggia fatta, che...* - Firenzuola: *Se gli uomini dabbene si trattano a questa foggia.* - Salvini: *Trasfigura* (le parole) *e alla nostra foggia le travestisce.*

(4) Boccaccio: *In niuna guisa rendere il volea.* - *Alla guisa saracinesca.*

(5) Boccaccio: *Processioni ordinate e, in altre guise, a Dio fatte dalle divote persone.*

(6) Dante: *A guisa di scorpion la punta armava.* - Petrarca: *Vommene in guisa d'orbo.*

colore, d'atto, d'altra qualità, guisa e altri simili saranno opportuni; quando la somiglianza è di forma, meglio sarà sempre eleggere forma. Dante nell'altissimo cielo vede i beati disposti in forma di candida rosa. Anco alle idee gentili l'ingegno di Dante doveva aggiungere non so che giganlesco (1).

Quando trattasi di quegli atti che particolarmente si chiamano forme, anche allora questo vocabolo giungerà opportunissimo. L'operare in certa forma piuttosto che in altra, l'adoprar certe forme piuttosto che altre, non sarà forse importante alla morale dignità, ma è sovente utile alla felicità e alla quiete del vivere (2).

Il Boccaccio: « Ora è questa della giustizia dei re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino ». Non so se parrà sottigliezza soverchia l'osservare « che in cotal forma ricorrono » è più proprio di « in cotal forma si trattino »; e che: in cotal guisa ricorrono, non suonerebbe sì bene.

Dove si tratti d'indicare grandezza, anco in senso traslato, l'*in forma* allora caderà meglio, quando si tratti appunto di grandezza di forma, e di cosa che a forma in qualche guisa somigli. Però diremo: la stupidezza di certi sapienti è a'giorni nostri cresciuta di forma, che quasi si direbbe prossima, nel suo genere, a quell'infinito ch'e'negano o fingono di negare. L'umana debolezza è troppo accorta a suo danno; e opera sovente in guisa da convertire in debilitante quanto di sua virtù sarebbe atta a rinforzare la degenerata natura.

Quando diciamo: parlare in questa forma, par che vogliamo indicare la propria forma del dire ch'uno adoprò (3). Questa proprietà non è sempre osservata, ma gioverebbe che fosse.

Fatta, Sorta, Specie, Maniera.

Leggo in uno scrittore: « Nuove fogge del vestire e del cavalcare, nuove guise di giuochi o di feste, nuove sorte di pesi e di monete ». Nessuno direbbe: nuove sorte di vestire: nuove fogge di feste, nuove guise di pesi. La differenza dunque non è immaginaria (1).

Specie è la voce propria per indicare quell'aggregato d'individui ch'è fornito di certe qualità comuni; la specie è tra l'individuo ed il genere. Sorta è una specie più particolare d'oggetti; è una specie, per dir così, nella specie. L'uso renderà chiara la cosa.

Diciamo: questa sorta di vino (2), e non diremmo così bene: questa specie, perchè il vino entra nella specie de'prodotti vegetabili, e ve n'è di più sorte. Così quando diciamo: questa sorta di gente va gastigata col silenzio, ammonita col silenzio, col silenzio premiata, non vogliamo già dir: questa specie, perchè gli uomini tutti formano l'umana specie: noi vogliamo indicare una suddivisione più determinata e men larga, la quale ha certe qualità del corpo o dell'animo; giacchè d'uomini della medesima specie ve n'ha di più sorta. Così dicasi degli uccelli e degli animali. Sorta dunque esprime astrazione meno generale di specie.

Che poi specie non sia tutt'uno con guisa, lo prova l'esempio del Bartoli: « Alberi d'ogni specie, d'ogni età, d'ogni guisa ». Dove la guisa par ch'indichi le esteriori qualità di coltura, di bellezza, di forma.

Gli antichi facevano maniera sinonime a sorta e a specie; e in tanto lo facevan sinonimo, in quanto che la diversa maniera d'essere o d'operare, indica specie diversa. Ma la differenza è ben chiara: maniera è l'indizio di quella distinzione che costituisce una specie; non è la distinzione stessa.

Si può, si dev'ella questa voce conservare nell'uso? Parmi che sì, ma in una sola sorta di casi: quando l'unica distinzione che dà fondamento alla classificazion della specie, sta la maniera. Così ben diremo: varie maniere di stili: che sarà meglio detto che, sorte; perchè la differenza che qui si vuole indicare è tutta nella maniera.

Son tutti a un modo, son tutti alla medesima maniera: dicesi comunemente in Toscana, per lo più in senso non buono, per significare che quella sorta d'uomini o di cose non sono della medesima specie, ma in certe qualità si somigliano. Le donne (dicono gli uomini) son tutte a una maniera; gli uomini (dicon le donne) son tutti a un modo; e gli uomini e le donne hanno ragione, e hanno torto (3).

(1) Boccaccio: *A forma di una ghirlanda d'alloro.* - Ricett. Fior.: *Chiarisca il zucchero a forma di giulebbo.* - *Si rappigli a forma di gelo.*

(2) Ricett. Fior.: *Cotto in buona forma.* - Casa: *V. S. sia supplicata di ricordarla a sua Beatitudine in quell'ottima forma che...*

(3) Segneri: *Il savio comunemente non chiamalo* (il peccatore) *in altra forma* (che col nome di stolto). *Assai più volte egli lo nomina stolto che peccatore.*

(1) Si noti però che *guise di giuochi, di feste*, non è dell'uso comune.

(2) Soderini: *Volendo fare questa sorte vini.*

(3) Similmente usavano *modus* i Latini nelle frasi *hujusmodi, ejusmodi.*

Sorta anch'esso ha un uso suo proprio nella lingua scritta e nella parlata, che si unisce ad altro sostantivo, omettendo il segnacaso; e si dice: tutta sorta fiori, tutta sorta insolenze. Non si direbbe: tutta foggia roba, tutta fatta uomini (1).

Di sorta alcuna, uno per sorte, due per sorte, son modi proprii di questa voce; non d'altra (2). Dove non è annegazione nè pazienza, ivi non può essere virtù nè forza di sorta alcuna.

Sorta, Sorte.

Sorta diciamo e sorte: il secondo gioverebbe, potendo, lasciarlo sempre a significar quella ch'è adorata tuttavia da moltissimi poco meno della fortuna. Nella frase però: un per sorte, non parmi che sorta suonerebbe gradito. E così: grano gentile di prima, di seconda sorte.

In plurale io direi sempre sorte, non sorti. Così almeno la lingua parlata; e così si toglie più chiaramente l'equivoco.

1461. FATTEZZE, Lineamenti, Fisognomia, Fisonomia, Cera, Aria.

Fattezze, Lineamenti, Fisonomia.

Fattezze par che riguardi l'intero del viso; lineamenti, le linee che ne sono il contorno, e dalla cui delicatezza si giudica la gentilezza e la bellezza del viso (3). Diciamo: riconoscere quelle fattezze; non: que' lineamenti (4): belle fattezze, più sovente che: be' lineamenti (5).

Nelle fattezze è la bellezza; ne' lineamenti la grazia. Il pittore che cerca l'ideale, guarda all'armonia de' lineamenti (6); il pittore che cerca l'espressione guarda all'eloquenza che spira dalle fattezze. Lo spirito e l'animo si conosce da'lineamenti in profilo, ben meglio che dalle fattezze. V'è delle donne ch'hanno fattezze belle, e lineamenti non assai delicati.

Tanto è vero che le fattezze riguardano l'intero del viso, che per indicare un visone largo e grosso e ben rilevato, in Toscana usasi il femminino plurale: *fattezzone*; accrescitivo non bello, ma ch'esprime acconciamente la cosa. E così fattezzine, diminutivo niente più strano di carezzine, e simili.

Le fattezze possono ingrossare e variare: i lineamenti rimangon sempre i medesimi, se non quando le rughe li sformano un poco. I lineamenti di Napoleone generale dell'armata d'Italia, e di Napoleone a Sant'Elena, danno la medesima fisonomia.

La fisonomia colle fattezze e co' lineamenti e coll'aria del volto dà a conoscere la natura intellettuale e morale degli uomini. Nell'uso si prende per la stessa aria e figura del volto; sempre però in quanto della aria o figura può essere indizio delle qualità dello spirito (1).

Fisonomia, dunque, comprende non solo le fattezze e i lineamenti, ma l'aria della testa, come dicono gli artisti; e sottintende sempre un indizio delle qualità interiori. Le belle fattezze non sempre fanno bella fisonomia; v'è una certa bellezza che fa paura.

Quando si tratta d'additare l'arte del fisonomista, non so se, scientificamente parlando, gioverebbe scrivere, secondo l'origine, *fisiognomonia* (2).

Aria, Fisonomia.

Ho detto che nell'idea di fisonomia si comprendon quelle dell'aria e della figura del volto. Fisonomia dunque è più generale d'aria in quanto comprende anco le fattezze; aria poi è più generale di fisonomia, in quanto, come nota il Girard « l'aria è non solamente del viso, ma della persona, del portamento, degli atti. La fisonomia ha sempre qualche relazione col giudizio morale che si fa dell'uomo ».

Quando d'uno si dice ch'ha l'aria di uno sciocco, e' si giudica tale non solo dalla fisonomia, ma da tutte le apparenze (3).

---

(1) Borghini: *Questo sorte moneta. - D'altre sorti entrate. - Ogni sorta gente.*

(2) Segneri: *Gli empi non producono frutto di sorte alcuna. - Cose su cui mai non ebbe ragione d'alcuna sorte.*

(3) Boccaccio: *Occulta virtù desta in lei da alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo.* In un bambino non erano svolte ancora le fattezze; però ben dice: lineamenti.

(4) Petrarca: *Raffigurato alle fattezze conte.* - Casa: *Perciò più acconciamente diremo: riconosciuto alle fattezze, che: alla figura o all'immagine.*

(5) Boccaccio: *Parevano le sue fattezze bellissime. - Avea le fattezze del volto delicate molto e ottimamente disposte.* - Berni: *Il naso, i labbri, i cigli, ogni fattezza Pareva fatta per la man d'Amore.*

(6) Buti: *Disegnare e figurare immagini secondo le lineamenta corporali.*

(1) Lia.Son.: *La tua fisonomia traditoresca... Danno notizia del tuo mal pensiere.*

(2) Φύσις-γνώμων.

(3) Non è francesismo. Lasca: *Poni mente s'egli non ha aria d'un' immagine.* - Gelli: *Egli avevono aria d'aver bisogno.* - Quindi *arieggiare* per somigliare. - Manzoni: *Riconosciuti all'andare, all'aria sospettosa.*

Anche quando diciamo: aria del viso, che parrebbe allora tutt'uno con fisonomia, pure non intendiamo lo stesso. L'aria del viso non sono le fattezze e i lineamenti, non è nemmeno l'espressione; è quell'aura che spira dall'essere umano (1), quel non so che indefinibile che vi piace o vi disgusta, v'innamora e vi irrita. Una fisonomia dolce non è il medesimo che « l'aria dolce del bel viso umano », come direbbe il Petrarca. C'è delle fisonomie dolci che ispirano pietà o riverenza; dall'aria dolce spira grazia ed amore.

La fisonomia esprime meglio l'indole, gli affetti costanti: l'aria, sovente gli affetti istantanei (2). Così diciamo: aver dell'aria, far aria, per montare in superbia: mi accolse con una cert'aria..., aria allegra, e simili. La fisonomia allegra spira ilarità per natura; l'aria allegra indica l'allegrezza o l'allegria dell'istante.

Fisonomia, Cera.

I.° In simil senso diciamo anche cera: ma cera è più familiare nella lingua moderna; aria è di tutti gli stili (3). Si prende un'aria piuttosto che un'altra; si fa una cera o trista od allegra.

II.° La cera si muta per varii effetti, perchè nella cera è compresa l'idea del colore: la fisonomia non si muta (4).

III.° La cera esprime più d'ordinario tre sole cose: ira, tristezza e gioia (5); l'aria n'esprime infinite, appunto perch'è indefinibile.

IV.° Far buona e cattiva cera, diciamo; non: far buona o cattiv'aria. Brutta cera; non: brutta aria. Di buona cera, per allegramente: non già: di buon'aria (6).

V.° Aver cera d'essere o di fare una cosa, vale parer atto alla cosa (7). Aver l'aria, vale aver l'apparenza, la somiglianza, l'aspetto. Diremo dunque: costui m'ha l'aria d'impostore; ma non: m'ha cera d'uomo che sappia sostenere le sue bugie con coraggio.

(1) Onde il bel modo oraziano alla seduttrice: *Tua ne retardet Aura maritus.*

(2) Berni: *L'aria di quel bel viso è fatta scura.* - Ariosto: *E ch'ero stato all'aria del bel viso Un affanno di cuor tanto nocivo.*

(3) *Cera* dicevano gli antichi per viso in generale; e cera anco delle bestie. Il primo esempio che cita la Crusca parla della cera allegra d'un astore. Gli astori hanno sempre buona cera.

(4) Livio: *Nè sempre mutò cera nè colore.*

(5) Boccaccio: *Con cera fosca.* - Dante: *Gioiosa.* - Varchi: *Brusca.*

(6) Livio: *Festeggiarono con lui di buona cera.* - Lib. Son.: *Non ti fece buona cera.*

(7) Cecchi: *Il marito di lei non m'ha cera di valente cavaliere.*

Cera, nota a un dipresso il Romani, esprime l'aspetto esterno della faccia, allegra e mesta, sana od inferma. Le fattezze esprimono la material forma del viso in quanto è più e meno delicata e leggiadra. Aria è l'aspetto insieme di leggiadria e di bellezza e di qualunque altro affetto che spira dal corpo umano, e specialmente dalla testa; esprime l'armonia delle membra tra sè, l'armonia delle membra con l'affetto dell'anima; poi, l'affetto che questa vista eccita ne'riguardanti a.

FATTIBILE, Possibile. 1462.

Fattibile riguarda la possibilità dell'operazione dell'uomo; *possibile* comprende tutto ciò che non involge contradizione in sè stesso.

Molte le cose possibili che pur non sono fattibili (1): questa verità la dimenticano e i potenti arroganti e i sudditi amici di novità, le quali e' non veggono a che debban da ultimo riuscire.

FATTICCIO, Grasso. 1463.

Fatticcio vale ben complesso, di solide membra (2): chi è fatticcio dev'essere grassoccio; ma non ogni grassezza sta bene con quell'aggiunto. Nelle razze degenerate i *grassi* son più che i fatticci. L'è una grassezza mencia e fiacca e cascante.

Fatticcione e *fatticciotto* sono anch'essi dell'uso.

FATTO, Adulto. 1464.

Fatto s'unisce con uomo e con donna; *adulto* sta come aggettivo da sè (3). Non si direbbe: quella donna è fatta, ma sì: quella è donna fatta (4).

II.° Adulto è voce più scelta; fatto, più dell'uso comune.

(1) Non è propria la frase del Bembo: *Amare senza amaro sentire non è più fattibile che...* - Nel *Filippo*, Isabella domanda a Carlo d'essere dimenticata; ed egli risponde: *O donna, ell'è impossibil cosa.* - Nell'*Adelchi*, Carlo Magno dice di aver tutto ottenuto da loro: *Perchè grandi io chiesi E fattibili cose.* - Il Balbo saggiamente afferma che solo dopo raccolte minute notizie ancora disperse, sarà fattibile una vera storia d'Italia.

(2) Davanzati: *Appaiansi robusti e fatticci: tali vengono i figliuoli.*

(3) Berni: *Ma come un fanciullino adesso nato Può un uomo fatto di forzo avanzare?* - *Fatto* adopra il Davanzati anco' *uomo* accanto; ma in altro senso, come spiega egli stesso.

(4) *È fatto*, invece (nota varietà che nascono dalla varia collocazion de' vocaboli) vorrebbe dire: è ubbriaca; o: casca morta dalla fatica, o dal sonno. — A —

III.° Adulto ha un senso traslato. Ingegno adulto (1), o simile.

IV.° Fatto ha doppio uso; s'applica alla gioventù, s'applica all'età matura: giovane fatto, uomo fatto. Adulto esprime il passaggio dall'adolescenza alla gioventù più robusta (2).

1465. FATTO, Affare.

Fatto è più generale. Molti sono i luoghi dove questa voce si colloca acconciamente, e dove l'altra non si potrebbe sostituire; o se vi si sostituisce, la frase acquista altro senso. Per esempio:

Guastare i fatti, Gli affari.

Guastare i fatti suoi, dicesi e dell'isconciare faccenda utile; e, meglio, del romperla con uno, ma in modo che ne segua pericolo o inconveniente almeno. Guastare gli affari, dicesi parlando semplicemente d'interessi. La malignità degli uomini più che il caso guasta i nostri affari: la nostra imprudenza, non men che l'altrui, guasta spessissimo i fatti nostri (3). Delle più tra le sventure di che l'uomo accagiona altrui, egli stesso è, se non colpa, occasione in gran parte.

In fatto di, In affare di.

Anche qui fatto è più generale. In fatto di giudizii morali conviene andare a rilente. In fatto di critica è facile sognare bellezze e difetti. Molti credono che in fatto di politica il non avere opinioni sia l'ottima delle opinioni: ma costoro non sono nè i più savi uomini del mondo, nè i più coraggiosi.

In affari di commercio l'ardire è virtù necessaria. In affari amorosi è tristo partito voler sanare l'innamorato col dirgli ogni male dell'amor suo. In affari politici il successo dipende dal caso ancor meno che in altri.

Affare, insomma, par che riguardi le cose pratiche; fatto, anco la teoria, l'astrazione, il principio, o quella specie di pratica che non può dirsi affare (4).

(1) Dante: *Il cui ingegno Nella fiamma d'amor non è adulto.*

(2) Allegri: *Uomini fatti.* - Davanzati: *Giovane fatto.* - Segneri: *Ai vostri figliuoli adulti.*

(3) Boccaccio: *Temendo egli di non venirne a peggio, e per costei guastare i fatti loro.*

(4) Salviati: *Che nel fatto del titolo a lor medesimi compiacciano gli scrittori.* - *Nel fatto dell'esser puro* (purità di stile).

Non parer suo fatto, Essere suo affare.

In questa frase il fatto abbraccia tutto ciò che a una cosa può in qualunque maniera appartenere; l'affare abbraccia più propriamente l'idea d'interesse, o l'obbligo di fare una cosa. Quindi diciamo: mostrar che non fosse affare suo; e s'intende di qualunque atto, anche giocoso, dove l'uomo faccia cosa e mostri di non la fare o non gliene importar punto (1). Chi dice: mi adopererò come se non fosse affare mio, vuol indicare d'essere in quella operazione disinteressato, spassionato. La politica insegna a far le cose in modo che non paia vostro fatto, ma non a farle come se non fosse affar vostro. La differenza è grandissima; ci corre quanto dal furbo allo sciocco. Io parlo di quella politica, di quella furberia e di quella sciocchezza che tali sono stimate dai più.

Non pareva suo fatto, ha un altro senso molto affine, e indica indolenza e non curanza a fare chicchesia (2).

Fatti, Affari.

Dir male de' fatti vostri, vale detrarre al vostro operare: dire dei vostri affari il maggior male possibile, vale diffondere le più triste nuove che si possa dei vostri interessi. Molti s'hanno più a male che si sparli de' loro affari che de' fatti loro. La taccia di povero o d'inesperto è ad essi più grave che quella di tristo (3).

Fare i fatti suoi, Fare i suoi affari.

La prima di queste due frasi ha un senso suo proprio, e vale, pigliare il proprio vantaggio (4). La seconda non altro significa che attendere ai propri affari, senza che l'idea di vantaggio direttamente abbia luogo. Molti nel fare gli affari altrui, pensano ai fatti loro, e questo talvolta anco nelle cariche le quali paiono più disinteressate; come quella, per esempio, d'un deputato o d'un pari.

(1) Berni: *Dice le cose che non par suo fatto.* - Firenzuola: *Senza che paresse lor fatto, la cominciarono a domandare.* - Lippi: *Se la scantona, che non par suo fatto.* - Manzoni: *Renzo, al suo poeta, senza che paresse suo fatto, dava mente più non che nessun altro.*

(2) In questo senso si dice starsene inoperoso come non toccasse a lui. Lippi: *Pigra ei sta come tocchi a lei.* — cioni —

(3) Cavalca: *Il padre si lamenta del figliuolo, e sì ne dice male e dispiacegli il fatto suo.* - Berni: *Facea de' fatti suoi molto più dire.*

(4) Berni: *Che l'uom talvolta possa un altro farei, Per fare il fatto suo, ma senz'inganno.*

1466. FATTO, Azione.

— L'*azione* può non lasciare dietro a sè vestigio alcuno, può essere tutta interiore: il *fatto* lascia quasi sempre un vestigio. Avvi delle azioni che provocano i fatti, ma che non si debbono poi confonder con quelli. La differenza tra *facio* e *ago* è sovente in varii sensi notabile nei latini. Cicerone: « *Agere aliquid et facere etiam* ». Il secondo dice più. Livio similmente: « *Caetera omnia agere et facere quae ut e republica ducerei* ». Ulpiano: « *Quaeque per eum acta, facta gestaque sunt* ». Varrone: « *Propter similitudinem agendi et faciendi et gerendi, quidem error his qui putant esse unum. Potest enim aliquis facere et non agere: ut poeta facit fabulam et non agit; contra actor agit et non facit. Qui quid administrat cujus opus non extat quod sub sensum veniat, magis agere quam facere putatur. Sed his magis promiscue quam diligenter consueludo est usa translatitiis verbis. Nam et quidem facere verba dicimus, et qui aliquid agit non esse inficientem* ». — POPNA —

1467. FATTO, Maturo, Stagionato, Mezzo.

Fatto, Maturo.

I.° Fatto, parlando di frutte (1) o di biade o simili, è più familiare nella lingua parlata.

II.° Fatto s'unisce meglio all'*essere;* maturo sta bene da sè. Le mature biade, non: le biade fatte.

III.° Del cavolo, delle civaie si dirà comunemente fatte piuttosto che altro.

IV.° Fatto può talvolta indicare maturità più avanzata. E però diciamo strafatto, non già stramaturo. Si dirà: troppo fatto, non: troppo maturo. La maturità è il vero punto che si desidera; fatto esprime che già questo punto è passato d'un poco.

V.° Maturità e maturazione e maturamento e maturamente e maturanie, diciamo: fatto non ha sostantivo corrispondente, nè avverbio.

VI.° Maturo ha più sensi traslati (2). Quando diciamo: uomo fatto, non intendiamo il medesimo che: uomo maturo. La seconda frase indica e maggiore età o maggior senno. Una giovanetta arrivata al punto del maggior crescimento delle membra sue, è donna fatta, ma le donne non ambiscono mai il titolo di mature. È egli modestia o vanità? È più modestia ch'esse stesse non credono (1).

Quando diciamo però d'una giovane ch'è matura al matrimonio (2), intendiamo altra cosa. Ma questo senso è determinato dall'intera frase.

VII.° Maturo, non fatto, dicesi delle posteme od altri simili mali (3).

VIII.° Maturarsi, diciamo, e maturare (4); farsi è dell'uso; ma non fare attivo, in questo senso.

* — Chi ha viaggiato in vettura disagiata e si sente sbattuto e macolo, dice: t'son maturo. Chi per grave fatica si sente stanco: maturo, e, fatto. Ma il secondo è più. A chi ha nociuto il vino, si dice: gli è bell'e fatto. Uno che dopo aver mangiato d'un piatto non si sente più appetito, dice: per me son bell'è fatto. Per me l'è bell'e fatta e finita: è modo toscano ove l'altra voce non entra; e vale: sono spacciato, ovvero non ci ho più che vedere, in quella tal cosa della quale è discorso. — MEINI —

Fatto, Stagionato.

Redi: « Pervenuti nell'autunno ad una stagionata maturezza ». Non sono dunque sinonimi.

I.° Perchè può il frutto maturare per caldo o pioggie straordinarie o nel calor della stufa, senz'essere stagionato.

II.° Perchè nell'idea di stagionato entra non poche volte la cura dell'uomo (5); onde dicesi attivamente: stagionare la cosa.

III.° Perchè stagionato dicesi anco il vino, che non si direbbe maturo (6).

---

(1) Lib. cur. mal.: *Le frutte vogliono essere côlte al lor tempo e fatte; le acerbe saranno dannose.*

(2) Giambullari: *Considerando maturamente.* - Berni: *Maturamente Far dee... le cose...* - Dante: *Spirto in cui pianger matura Quel senza il quale a Dio tornar non puossi* (la giustificazione dell'anima). - Boccaccio: *Ne' pericoli usato, quasi maturato fra loro.* - Fra Giordano: *Maturità nelle parole.*

(1) Buonarroti: *Mie triste e sole Lacrime peso nell'età matura.* - Donna fatta s'usa anco di avanzatella; ma donna matura, in senso di formata non s'userebbe già.

(2) Guido G.: *Già forse al maritaggio matura.*

(3) Boccaccio: *Innanzi che 'l malore sia maturo, s'affatica di porvi la medicina.* - Lib. cur. mal.: *Il sugo impiastrato sopra la postema ha virtù d'aiutare la loro maturazione.*

(4) Crescenzio: *Caldo maturante.*

(5) Si stagiona il legno ponendolo in luogo atto a ciò: v'è chi stagiona legne mettendole in forno — A. —

(6) Pandolfini (del vino): *La vitta te lo dà nuovo, stagionato, netto e buono.*

IV.° Stagionato dicesi del legno o della legna (1), quand'ha passato tutto il tempo necessario perchè divenga atta a ben bruciare, o ad essere adoprata ne' varii lavori (2).

Fatto, Mezzo (3).

Mezzo vale soverchiamente maturo, vicino all'infracidare. Ricett.: « Quando son maturi; avanti che comincino a diventar mezzi ».

Non sempre, però, mezzo esprime lo stato prossimo a corruzione, ma solo soverchia mollezza. Palladio: « Conoscesi loro maturitade al colore ed alla mollezza, che sono mezze ».

Avvi delle frutte che, per essere fatte bene, conviene che siano un po' mezze (4): avvene che quando son mezze son più che strafatte: avvene in fine che sono strafatte senz'essere mezze.

1468. FATTO, Passato.

Fatte le feste, diciamo, fatto Pasqua, fatto Natale, e simili: differisce da *passato*.

I.° Perchè questo è più generale e ha sensi varissimi, non propri di fatto.

II.° Perchè fatto propriamente dicesi delle feste, di giorni o tempi solenni o che in qualche modo si possono chiamar tali. Non si direbbe: fatto dicembre; ma: fatto carnevale, perchè il carnevale per taluni è ancora una specie di solennità. Non si direbbe: fatto l'inverno; ma: fatto l'autunno, giacchè le vacanze autunnali si festeggiano anch'esse.

III.° Fatto sottintende che il parlante o quegli di cui si parla abbia a passare quel dato giorno, quel dato tempo in un luogo (5). Onde: ci verrò, fatto Pasqua; fatte le feste, riapriremo il nostro corso. E simili.

1469. *FATTORE, Facitore, Creatore.

A Dio s'appropriano tutte e tre queste voci. L'uomo che fa cose grandi o potenti, è *creatore*. *Facitore* ha senso di spregio (facitore di tragedie lacrimevoli, d'iniquo odi); ovvero affatto materiale (facitore degli affari di casa). *Fattore* è quel che fa gli affari di un signore in campagna o in città (1); gli affari del padrone dopo gli affari suoi proprii, s'intende.

FATTORINO, Fattoruccio. 1470.

Fattorino, ragazzo di cui si servono i padroni delle botteghe in minuti servigi: così la Crusca (2). *Fattoruccio* lo chiamerei un meschino fattore di campagna, un agente meschino; meschino, dico, o di capacità o per la miseria degli affari che tratta. Ma non è fattoruccio che in poco tempo non giunga a meritarsi il nome rispettabile di fattore. Gli amministratori hanno l'istinto dell'usurpazione, piccoli o grandi che sieno, salve le eccezioni debite, già s'intende.

FATTURA, Lavoro. 1471.

I.° *Lavoro* ha sensi più varii. Ma, specialmente in poesia, si dirà l'uomo fattura delle mani divine, non già lavoro (3).

II.° Il lavoro de'campi non si chiama fattura.

III.° Un arnese, un vestito costa tanto di fattura: la fattura è bene o mal fatta: e questa fattura costa più o men di lavoro. Ognun sa che in certe arti il prezzo della fattura è troppo sproporzionato alla quantità del lavoro (4).

IV.° Delle opere dell'ingegno, lavoro dicesi più d'ordinario che fattura.

V.° Di cosa che per la sua tenuità non si potrebbe chiamare lavoro, pur si dice fattura. Una pagina di scritto, pochi punti d'un cucito possono essere una bella fattura (5).

VI.° Soglion dire gli artisti che nel disegno, una parte di disegno è di bella fattura: modo proprio di questo e non dell'altro vocabolo.

FAVERELLA, Favina, Favetta. 1472.

Faverella, così la Crusca, fave sgusciate, delle quali, disfatte e impastate con acqua,

---

(1) Cellini: *Debbe l'artefice per sè stesso andare alle cave a eleggergli bellissimi e ben stagionati* (i marmi). Ora forse del marmo non si direbbe.

(2) Perchè il lavoro non si *muova* o non *imbarchi*, come dicono i Toscani. — A. —

(3) Si pronunzia non con la *e* aperta e la *z* dolce, come *mezzo* (*medius*), ma con la *e* chiusa e la *z* aspra come *vezzo*.

(4) Palladio: *Le nespole, per serbare, si colgono che non siano mezze.*

(5) Casa: *Andare o Benevento adesso è stor là fino o fatto Natale.*

(1) Gli affari però sempre che riguardano la campagna, perchè quegli che fa gli affari di città, propriamente è *maestro di casa*, non fattore. — Lamaruchini —

(2) Cellini: *Presi un mio fattorino il quale era di dodici anni.* - Vit. Plut.: *I fattorini di Zeusi, che macinavano la terra melina, se ne ridevano.*

(3) Dante: *Contro 'l Fattore adovra sua fatturo.*

(4) Villani: *Il guadagno della moneta dell'oro valea l'anno, pagate le fatture, fiorini 2300.*

(5) Redi: *In margine... vi son dipinti un paro d'occhiali: ma si conosce ch'è fattura più moderna.*

si fa una vivanda; e un impiastro medicinale dello stesso nome (1). *Favina*, per vezzo, diminutivo di fava. Dicesi anco *favella*: e quest'ultimo nel linguaggio familiare è titolo d'un saccentuzzo, d'un impertinentello.

1473. FAVILLA, Scintilla.

Favilla di fuoco, *scintilla* di luce (2). La prima riguarda e lo splendore e l'ardore (3): la seconda il momentaneo luccicare. Faville escono della pietra focaia.

Quindi scintillare s'adopera per risplendere tremolando, quasichè nel tremolare apparisca escir del corpo scintille di luce. Così a un dipresso il Romani.

Faville d'amore escono, dice l'amante, degli occhi dell'amata donna: e l'amata donna avrà il cuore freddo più della selce (4).

Una favilla, diciamo, d'affetto, di gentilezza, d'estro, per indicarne un elemento, un minimo che (5): e direbbesi anco scintilla, specialmente parlando d'affetto o d'ingegno.

Sfavilla propriamente la luce del sole; le stelle scintillano (6). Le stelle di maggior grandezza non sarà forse improprio chiamarle sfavillanti (7).

Sfavillamento, diciamo, non già sfavillazione; ma scintillazione e scintillamento.

(1) L'usa il Lippi: ed è della lingua parlata. I latini avevano *fabulus*, forse *fabula*, e *fabulum*.

(2) M. Villani: *Della quale surse, come di piccola favilla, fuoco di smisurata grandezza.* - Buti: *Favilla è reliquia del fuoco, onde si ripara e accende il fuoco...* - Com. Inf.: *Così fatti scintillamenti vedea splendere nell'ottava bolgia.*

(3) Boccaccio: *Quello, niente meno che il bollente ferro tratto dall'ardente fucina, vide d'infinite faville sfavillante.* - M. Villani: *Uno vapore grande, infocato e sfavillante.* - Virgilio: *Silicis scintillam excudit.*

(4) Dante: *Occhi pieni Di faville d'amor.* Dell'uso di questa voce e di lei sola proprio, è il petrarchesco: *Ch'io veggo... Fredda una lingua e due begli occhi chiusi Rimaner dopo noi pien di faville* (di gloria). E così nell'altro non potresti sostituire *scintilla*. - *E il ciel di vaghe e lucide faville S'accende intorno, e in vista si rallegra.*

(5) Dante: *Parran faville della sua virtute* (parla d'un giovanetto). - Boccaccio: *Avendo in sè, quantunque ovaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza.* - Redi: *Ha qualche residuo di moto, e, per così dire, qualche favilluzza di vita.*

(6) Dante: *E, come stella in cielo, in me scintilla.*

(7) T. Mistica: *Il cui movimento sarebbe simile alla stella che sfavilla i raggi suoi.*

Sfavillare potrebbe tuttavia forse, specialmente nel verso, avere uso attivo: non così scintillare (1).

FAVOLA, Gioco. 1474.

Essere, diventare la *favola* del paese, modo usitato tuttavia e tramandatoci dai latini (2). Si può esser *gioco* d'un solo, di pochi, per breve momento: l'altra frase esprime non so che più universale e durevole.

Inoltre, le sole ciarle, accompagnate a no che sieno di scherni, fanno divenir l'uomo favola del mondo; e l'umana malignità trova anzi modo, sovente, di confondere il serio al ridicolo e la calunnia allo scherno, in guisa che si potrebbe dire stolta, se non fosse crudele. Convien confessare però che la debolezza degli uomini a questa specie di maldicenza troppo sovente dà luogo.

Favola non s'accoppia che coll'essere o col divenire o con verbi simili. Ma ben diciamo: farsi giuoco; pigliarsi, prendersi giuoco; pigliare, prendere a giuoco.

Giuoco, e di persona e di cosa; favola di persona soltanto (3), o di cosa personificata.

*FAVOLA, Parabola, Apologo. 1475.

— *Parabola* è la narrazione di fatto verosimile, fondato sugli avvenimenti reali, a fine di ammaestrare e di persuadere. In essa agiscon uomini, e la moralità di lei è applicabile agli uomini. C'è delle parabole anco tra le favole esopiane: ma l'uso ha serbata questa voce a sole quasi le parabole sacre.

Favola, in generale, è qualsiasi azione inventata. Son favole in questo senso e tragedie e commedie e parabole e novelle ed apologhi e buona parte de' miti pagani.

Apologo è una specie di favola dove parlano ed operano piante e animali e uomini.

— Romani —

La favola forse perirà: la parabola rivivrà sotto nuove forme e più grandi.

FAVORE, Protezione. 1476.

— *Favore* è più generico; indica volontà di giovare, disposizione a favorire manifestata con

(1) Vedi la nota precedente. Gli usi delle voci talvolta si scambiano, ma non in modo da doverli confondere.

(2) Petrarca: *Al popol tutto Favola fui gran tempo.* - *Fabula* da *for*: dunque, secondo l'origine, divenir *favola* è dar materia a ciarlare di sè.

(3) Orazio: *Asinaeque paternum Cognomen vertas in risum, et fabula fias.*

segni o con atti. *Protezione*, da *tegere*, è difendere da male o presente o possibile. E perchè conserva, in parte, la forza dell'origine, l'idea di coprire, perciò si congiunge alla preposizione sotto (1). — ROMANI —

*— Anche quando il favore è abituale, è meno della protezione, che difende, custodisce la persona o la cosa. Il favore può essere tutto nel buon volere; la protezione è cosa efficace. — GATTI —

1477. FAVOREVOLE, PROPIZIO.

FAVOREVOLE, BENIGNO.

— *Favorevole* esprime disposizione a secondare, a soccorrere; *propizio*, ch'è quasi presso a noi (2) per proteggerci, per assisterci. Un'influenza più importante, più potente, più immediata distingue propizio da favorevole (3). — ROMANI —

*— Nell'idea di propizio è l'idea di potenza più che nell'altra parola; d'una potenza più immediata, e, giova ripeterlo, più prossima. L'uomo favorisce l'altr'uomo: Dio ci è propizio.

Per essermi favorevole, basta che amiate gli utili miei, secondiate più o meno vivamente i miei desiderii. Il favore si può limitare alla sola disposizione dell'animo, od a leggeri servigi. Chi v'è propizio, è disposto ad operare, ed opera a vostro prò. Chi vuole il piacer nostro, ci è favorevole: chi fa il nostro bene anche nostro malgrado, propizio. — A. —

*—*Benigno* indica la benevolenza intera: è ancor più che favorevole; ma può la benignità essere tutta in parole. Viso benigno, diciamo; parole e benigne e favorevoli; ma quelle esprimono l'affetto, queste la volontà di giovare. Viso e parole propizie, non si dice: occasione favorevole, meglio che propizia; sebbene così dicano mercanti e notai. Le potenze celesti, propizie meglio che favorevoli. — GATTI —

1478. *FAZIONE, SETTA, PARTE.

Tutte e tre queste voci dicono union di persone, che in alcune opinioni e passioni son divise da altre. La *fazione* fa; e adopra anco (se lo crede opportuno) il disordine, a' fini suoi. La *setta* è divisa (1) dal resto della società, o da opinioni o da odii, celati o no. Questa voce aveva in antico senso buono; ma giova che non l'abbia: perchè la società che non solo si distingue, ma si taglia in società minori, non può camminar bene in sua via.

Parte è divisione politica, per lo più manifesta; tranquilla o no, buona o rea: ma presa da sè sola, ha meno mal senso di fazione, e di setta. Una parte buona, ma sfortunata, si chiama fazione dai vincitori, e anche dai vinti.

FEBBRETTA, FEBBRICIATTOLA, FEBBRICELLA, FEBBRICINA, FEBBRUCCIA. 1479.

FEBBRONE, FEBBRACCIA.

Febbretta, febbre piccola o di non lunga durata (2); *febbricella*, o più comunemente *febbruccia*, febbre da poco, da non curare (3) o che sembra da non curare (4). *Febbriciattola*, febbre non grande, uggiosa più che dannosa (5). *Febbricina* si direbbe oggidì quasi per vezzo parlando a bambini (6) o di bambini.

Nel trasiato disse Dante « superba febbre »; e in questo senso non sarebbe forse improprio il dire: avvi degli uomini tormentati da una febbricella di vanità, che indebolisce loro e fa intisichire l'ingegno.

---

(1) BOCCACCIO: *Sotto la cui protezione sicuri vivete.*

(2) *Prope.*

(3) MOR. S. GREG.: *La limosina, la quale fa Iddio propizio.* – BOCCACCIO: *A dovere il suo desiderio ottenere gli fosse favorevole.*

(1) *Seco.* – Ad altri però, considerando che in *setta* l'idea di separazione dagli altri è un'idea secondaria o conseguente, e la diretta o primaria è quella dell'unione fra loro, l'accedere alle dottrine d'uno, potrebbe parer più logico il dedur questo nome immediatamente da *sector*, *sectaris*, la cui significazione era già determinata a *farsi seguace*, od *accostarsi* a qualcuno: e da questo verbo così determinato furono già prima derivati *sectator*, *sectarius* e *secta*. — LAMBRUSCHINI —

(2) SEGNERI: *Una sola febbretta basta a rendere miserabile il più fortunato principe della terra.*

(3) VITE SS. PP.: *A Zosimo entrò una febbricella e rimase nel monastero.* Questa febbre non gli tolse d'uscire tra poco.

(4) OM. S. GREG.: *Una febbricella leggeri, ritornando, gli uccide.* – *Febbricella* ha del sospetto, *febbruccia*, dell'insidioso; la *febbretta* è quella che, prolungandosi, riesce spesse volte mortale. — A. —

(5) RADI: *Il trovarmi con poca buona sanità, e con qualche febbriciattola che mi affligge.*

(6) È ben vero che il LIB. CUR. MAL.: *Il tisico ha sempre addosso una febbricina che mai non lo lascia.* Ma quand'anco ad altri non paresse meglio chiamar quella del tisico *febbretta* o *febbriciattola*, certo è che, s'bambini o di bambini parlando, sempre meglio sarà *febbricina*; per vezzo, ripeto, perchè anche di bambini si direbbe, febbrone, febbraccia.

Digitized by Google

Febbrone esprime meglio la forza; *febbraccia* la malignità. Può un febbrone esser violento e passeggero e portar seco miglioramento: la febbraccia è più ostinata e dannosa. Febbraccia putrida, acuta, maligna. Febbrone, che porta seco sudore, tremito forte (1). Può la febbre non parere così nociva, ed esser più: che anzi i mali meno violenti son quelli che fanno talvolta più strage così negli animi come ne'corpi, come nelle persone così negli stati.

1480. *FEBBRICOSO, Febbricitante.

— *Febbricoso*, che ha grossa febbre; ma in questo senso gli è poco in uso. *Febbricitante*, ch'è in stato febbrile. S'usa anco sostantivamente. Febbricoso dunque è più (2). Nell'uso più comune, vale che induce febbre. Le frutte quest'anno son febbricose. — MEINI —

1481. FECCIA, Posatura, Sedimento, Fondata, Fondigliuolo, Fondaccio.

Feccia, Sedimento, Posatura.

I.° Feccia è ne' liquidi la parte più grossa e peggiore, la quale, allorchè cade al fondo del vaso, dicesi posatura. Ma la feccia può anco immaginarsi nuotante nel liquido, può immaginarsi tolta dal liquido per espressione o per colamento. La posatura, dall'altro canto, può essere non tanto torba nè crassa. Feccia è posatura; non ogni posatura è feccia. Quindi con proprietà il Magalotti: « L'acqua, per pura che sia, in processo di tempo fa sempre qualche residenza o posatura di fecce ».

II.° Sedimento anch'esso è men grossolano di feccia.

È voce più scientifica ed ha il derivato sedimentoso, che può cadere opportuno perchè dice men di feccioso (3).

III.° Dell'orine o di cosa simile, si dirà sedimento, non altro (4).

IV.° Poi la feccia può immaginarsi separata affatto dal liquido, e adoprata in qualche uso suo proprio (5). Può immaginarsi venente da corpi non liquidi.

V.° Feccia de'vizi, feccia della canaglia, diciamo; non posatura. E ciò comprova che la prima voce esprime qualche cosa di più grossolano e di peggior qualità. Siccome ogni vino per buono che sia, fa la sua posatura, così tutti gli ordini han la lor feccia: non la voler separare, è un intorbidare gli stati. Ma come poi separarla? Qui sta il forte; e questa questione gli uomini savi e credenti dovrebbero decidere piuttosto che il boia.

VI.° Feccioso diciamo: posatura non ha derivato aggettivo. Ha bene il verbo posare, dal quale esso stesso deriva (1).

Feccia, Fondata, Fondigliuolo, Fondaccio.

Fondaccio ha sempre mal senso, ed è affine a feccia; se non che

I.° La feccia pare possa pensarsi mista di corpi estranei (2).

II.° Poca in confronto del fondaccio, che indica sempre tal quantità da formare un fondo.

III.° Il fondaccio è specialmente di vini; le fecce, anche d'altro.

E che non sieno tutt'uno par che l'accenni l'esempio del Buonarroti: « Le mercanzie Messe si sono in piazza, e qui rimase Son le fecce e i fondacci ».

Fondigliuolo non può, come il suono medesimo indica, esprimere feccia o fondaccio: è posatura leggera. E quella delle bottiglie, dei fiaschi, meglio si dirà fondigliuolo; quella dei vini scelti, altresì (3).

Fondata è generico; può essere più o meno densa: ma quel delle orine, che chiamasi sedimento, non si dirà fondata; quella d'un'acqua minerale, che chiamerebbesi posatura, non si dirà fondaccio. La posatura ed il sedimento posson farsi per terra, in uno stagno, in un lago: ma i tre, fondigliuolo, fondata, fondac-

(1) Salvini: *Per averne cacciate in corpo due stata, gli salìò addosso un febbrone.*

(2) Sacchetti: *Era già febbricoso del male che poi morìo.* - Bartoli: *Così com'era febbricitante gli dettava le prediche.*

(3) Redi: *Orine grosse e sedimentose.*

(4) Poichè siamo a questo, noteremo che i medici e i poeti danno a *feccia* quel senso che apparisce dal verso dell'Ariosto: ... *Molta feccia 'l ventre lor dispensa.* In questo senso s'adopera più spesso il plurale.

(5) Palladio: *Se la palma è inferma..., mettite ai piedi feccia di vino vecchio.*

(1) Magalotti: *Si lasci posare per lo spazio d'un'ora.*

(2) Soderini: *Ponendo i raspi della vinaccia riscaldati e infortiti sopra un residuo di vino che tu abbi lasciato nel fondaccio de' tini.*

(3) Soderini: *Raccogliendo i fondigliuoli delle botti del vin greco.* - Nell'uso comune, fondigliuolo vale anche quel po' di liquore che rimane in fondo a' fiaschi e simili, senza che fondata veramente vi sia. E' m' è toccato il fondigliuolo, e' m' ha lasciato il fondigliuolo. Poi, fondigliuolo, e più comunemente, fondo di bottega chiamano un panno, un drappo, una mercanzia qualunque di poco pregio, per lo più, non potuta spacciare da un pezzo. E fors' anco di persona direbbesi per traslato: gli è un fondo di bottega; gli è un fondigliuolo. — MEINI —

Digitized by Google

cio, suppongono sempre un vaso nel cui fondo s'accolgano; con la differenza che non si dirà mai fondaccio quello d'un bicchiere, quello del vino di Cipro; e che quel d'una larga botte di vin comune, se non sarà così grosso da chiamarsi fondaccio, meglio sarà sempre porgli nome fondata che fondigliuolo.

1482. *FECONDAZIONE, Generazione.

— *Generazione*, l'atto per il quale gli enti viventi producono altri simili a sè: comprende tutte le condizioni e operazioni a ciò necessarie. *Fecondazione*, esprime più direttamente l'effetto di delle operazioni, di delle condizioni l'adempimento ed il termine: la parte più profonda ed arcana delle funzioni del generare, il passaggio del germe incoato alla vita. Nella pianta, il seme dicesi fecondato allorchè gli elementi del germe contenuti nell'ovaia sottoposta al pistillo, diventano germe vero; atto anch'esso a generare altra pianta. Negli animali, fecondazione segue allorchè per l'atto della generazione, l'ovicino contenuto negli organi della femmina, riceve il fomite della vita, quell'incognito moto che lo anima e lo conduce a più e più svolgersi, e rappresentar da ultimo nelle esterne forme e nell'intima testura l'intero animale.

Della generazione si conosce la parte più materiale ed esirinseca: la fecondazione è tuttora un mistero naturale. Possiamo determinare alcune delle condizioni ad essa necessarie: ma il punto della fecondazione è coperto a' nostri occhi d'impenetrabile velo. — THIBAUD —

1483. FECONDO, Fertile, Fruttifera, Ubertoso.

— Fertilità esprime gli effetti della fecondità. *Fruttifero* vale, come ognun sente, *fecondo* e *fertile* di frutti.

Fecondo, anche d'enti animati. — ROMANI —

* — Fecondo esprime la facoltà innata di produrre, ed è più generico: fertile, ch'è proprio della terra, si reca alla facoltà manifestata negli effetti: ma questi soli considero allorchè io dico fruttifero. La virtù fecondatrice può anche non apparire; ma s'io veggo lussureggiare una campagna di piante spontanee, chiamerò fertile quella terra; fruttifera diverrà per l'arte dell'uomo.

Ubertoso propriamente sta per indicare la pinguedine del suolo. Ma l'uso permette: raccolta ubertosa, come: ubertoso terreno. — CAPPONI —

* La fertilità dimostra quanta sia la fecondità; la dimostra con l'abbondanza de' frutti. D'una femmina dicesi feconda (1), non fertile; e così, fecondare le ova. La natura in generale non si dirà fertile, ma feconda.

Le ova, le semenie, sono feconde quando hanno virtù di produrre. Gl'ingrassi fecondano veramente la terra, perchè le aggiungono principio accrescente la virtù di produrre. I lavori la rendono fertile, non feconda, perchè non fanno che disporla a ricevere il principio fecondatore ed a svolgerlo. Il sole feconda la terra perchè col calore vivifica la rende meglio atta a produrre, non la rende però fertile. L'industria sa rendere fertili i terreni più ingrati, come sui Genevese; non li feconda.

La natura dà la fecondità; l'arte l'accresce, ed è causa della fertilità.

Nel traslato, fecondo è l'ingegno che crea: fertile quel che molto produce, ma nulla di nuovo.

FEDE (Di BUONA) A buona fede, Con buona fede, In buona fede. 1484.

Il primo s'accoppia anche ad un sostantivo; gli altri no. Diremo: l'uomo *di buona fede* onora sè stesso non dubitando ingiustamente degli altri (1).

Usasi e operare e parlare di buona fede. *A buona fede* non userebbesi che dell'operare o del credere (2) e del fidarsi. Usasi anco: tradire a buona fede, e: ingannare. Avvi degli uomini di buona fede che non si lascerebbero vendere a buona fede: e v'ha nel mondo una semplicità che confina con la complicità.

Con buona fede, s'associa d'ordinario all'idea d'azione, com'indica la particella *con*. Nè diremo: ragionare con buona fede, ma *di*. Letterato che scrive di buona fede, non è punto più raro nè più comune di mercante che con buona fede negozii.

Diremo: andare a buona fede in un luogo credendo d'essere con buona fede trattato, e riceverne inganno, è doppia delusione: e però Dante sprofonda nel suo Inferno più quelli che tradirono chi fidavasi in loro. A buona fede, insomma, esprime sentimento, disposizione dell'animo: con buona fede, una maniera di operare, di trattare, d'amare. Il primo indica fiducia: il secondo lealtà. Tutti gli uomini debbono sempre contenersi con buona fede: non sempre è necessario credere a buona fede.

In buona fede ha un senso suo proprio; s'applica all'atto di chi, credendo poter esercitare

1) *Foetus* da φύω.

(1) G. VILLANI: *Semplice uomo e di buona fede.*

(2) CAVALCA: *Crediamo dunque a buona fede che la cagione della creazione d'ogni cosa non è se non la bontà di Dio.* Qui propriamente la frase non ha il senso che noi nell'uso le diamo, ma l'ha ben prossimo.

un diritto di possessione e quindi di proprietà, od altro simile, non s'accorge d'offendere un diritto altrui: e in generale di chi crede nulla avere a rimproverare a sè stesso, o se meglio conoscesse le cose, non crederebbe così. In questo caso usasi ancora: possessore di buona o di mala fede: ma la frase col *di* non ammette che il sostantivo, e s'applica al solo possesso; coll'*in* ammette il verbo e s'applica ad altre cose, come prova l'esempio che reco in nota (1). Si può egli dubitare se in buona fede si possa talvolta trasgredire la legge di Dio? Come s'ha egli ad intendere il passo: *Ab occultis meis munda me?*

In buona fede ha altresì senso affine ai tre sopra notati; ma questo è suo proprio (2).

1483. FEDELE, FIDO, FIDATO.
FEDELE DI, A.
FEDELE, COSTANTE, LEALE.

Fido, Fedele.

I.° Fido è il servo, l'amico, il compagno, il conduttore, per qualità naturale dell'animo suo; fedele lo fanno l'abitudine, le circostanze (3). Anco un assassino può essere fedele alla data promessa (4); non già ch'e' sia uomo fido. Molti si danno vanto d'un abituale virtù per averne esercitato qualch'atto.

II.° Fido, inoltre, par che riguardi le cose più gravi; fedele anco le meno importanti. Fedel compagno di viaggio; non: fido.

III.° La fedeltà par talvolta cosa più estrinseca. Meglio sarà, fido amico, che, amico fedele. La fedeltà è del servo, del suddito, del compagno. Ma quando la fedeltà vien da affetto sincero, allora il fedele merita lode di fido (5). In quanto è fida di cuore, la donna è veramente fedele al suo sposo. Avvi una fedeltà corporale senz'affetto e senza merito, che somiglia alla fedeltà delle traduzioni salviniane.

Altro è la fede data, altro la fedeltà mantenuta.

IV.° Fedele, dice il Romani, è colui che sta alle promesse, che mantiene la fede, sia data in modo tacito o sia in espresso. Fido è colui al quale si presta fede, del quale uno si può sicuramente fidare.

V.° Fedele, sostantivamente usato, è voce storica del medio evo (1). Fedele è poi divenuto sinonimo a cristiano, perchè fondamento della religione vera è la fede; e chi non crede a Dio nè agli uomini che annunziano un Dio, non merita che si dia fede a lui stesso (2). Fido non ha questi sensi.

VI.° La fedeltà porta seco le idee d'ubbidienza, di sudditanza, d'alleanza (3); fido suppone un sentimento quasi da uguale ad uguale; perchè l'affetto vero adegua le disuguaglianze sociali. Però si direbbe: fedele a Dio; non mai: fido (4).

VII.° Fedele, per la stessa ragione, porta seco sovente le idee d'esatto, puntuale: traduzione fedele; venir fedelmente alla tal ora; eseguir fedelmente (5).

VIII.° Fedele, sostantivo, ha senso amoroso. Son poche le donne che leggono e che non sappiano che cosa sia: il tuo fedele (6). Dicesi anco talvolta: il suo fido; ma allora s'intende, d'ordinario, non d'amante ma sì di compagno, d'amico; e d'uomo con uomo.

IX.° Fedele consiglio; non: fido (7). Fido ricetto, meglio che: fedele; e fido, cade opportuno dovunque si tratti di tenere un secreto (8). Fido sguardo, disse gentilmente il Petrarca.

X.° Fedele ha per derivati, fedeltà, e, fedelmente; nome e avverbio che mancano a fido.

---

(1) SEGNERI: *Il penitente ritrovisi in buona fede.*

(2) BEMBO: *Di buona fede a' provveditori, per adoperarsi in tutto quello che bisognasse, presti fossero.*

(3) BOCCACCIO: *Li benefizi che hai da me ricevuti ti debbono far fedele.*

(4) BEMBO: *Licenziò gli Stratioti, da' quali era fedelissimamente stato servito.*

(5) BOCCACCIO: *Una sua fida cameriera segretamente mandò.* - DANTE: *Fida sposa.*

(1) G. VILLANI: *Giurare fedeltà a santa Chiesa.*

(2) MARMIRUZZO: *Quando il fedele contrae con infedele.*

(3) CAVALCA: *Che gli sia fedele della persona sua, che nol tradisca..., che gli sia fedele di sè stesso, cioè che tenga le impromesse e li patti..., che li sia fedele del suo; non solamente che non glie lo baratti, ma...* Ecco tre sensi di *fedele;* fedeltà nel servire, nell'adempir le promesse, nel rispettare gli averi. - FIRENZOLA: *Sempre servire fedelissimamente.* - BOCCACCIO: *Fedelissimo servitore.*

(4) DANTE: *Degli angeli che non furon rubelli Nè fur fedeli a Dio.*

(5) VARCHI: *Allegheremo in pro e contra fedelissimamente tutto quello che ci sovverrà.* - BEMBO: *Conservatori fedelissimi.* - CICERONE: *Fidelius ad te literæ perferantur.*

(6) DANTE fa dire di sè per bocca della donna gentile a Lucia: *Ora abbisogna il tuo fedele Di te...*

(7) PETRARCA e BOCCACCIO: *Fedelmente consigliato.* - CICERONE: *Fidele consilium.*

(8) PETRARCA: *Luoghi da sospirar riposti e fidi.* - BOCCACCIO: *Fidissimo guardatore d'un mio segreto.* - VIRGILIO: *Fida silentia sacris.* - OVIDIO: *Fidæ aures*, e: *Nox arcanis fidissima.*

Digitized by Google

XI.° Opera, cura, servigio fedele; non: fido (1); lagrime fedeli.

Fedele di, Fedele a.

Il primo modo ha senso storico; il secondo è il comune. Fedeli d'un signore, della chiesa, dell'impero si chiamavano un tempo i vassalli, gli fossero o no fedeli. Il *di* significava la fedeltà materiale, teoretica (che in questo caso come in molti altri divenian sinonime); l'*a* significa la fedeltà reale, effettiva (2).

Fedele, Fidato.

« Fidato, dice il Romani, par ch' indichi fede sperimentata (3) ». Servo fidato, vale che non è capace di rubare, di tradire: persona fidata, della quale voi potete fidarvi (4). Il Petrarca a Maria: « D'ogni fedel nocchier fidata guida ».

II.° Dunque fidato riguarda piuttosto quella fedeltà la qual vieta il far male, che quella la qual viene da affetto profondo. E anche quando diciamo: amico fidato, gli facciamo minore elogio che a dire, fido (5). Può la persona per sè esser fidata, senza ch'io l'abbia sperimentata fedele. Molti son creduti fedeli che non sono nè manco fidati. L'uomo è condannato a gastigare sè stesso delle proprie diffidenze con la troppo cieca fiducia ch'e' presta a chi meno dovrebbe.

III.° Fido e fedele e fidato dicesi anco di cosa inanimata che presti frequente o prezioso o segreto servigio. Il fido specchio della donna; la fida spada del guerriero. Il fidato specchio direbbesi, non: la fidata spada. Bensì: le armi fidate. Fedele in questo senso ha usi più rari (6).

(1) CICERONE: *Fidelis opera.* - OVIDIO: *Cura.* - *Lacrimæ.*

(2) NOVELLINO: *Un fedele d'uno signore.* - BORGHINI: *Ne' contratti si vede, or coloni, or uomini, e talvolta fedeli.*

(3) BOCCACCIO: *Se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni.* - Da questo addiettivo si deriva *fidatezza*, assai comune nell'uso toscano. — A. —

(4) MARTINI: *Occorrendo che Amerigo viene a servire V. E., mi è parso, poich'è persona fidata, scrivere...* - LASCA: *La serva ch'io tengo, per mille prove fidatissima la conosco.*

(5) M. VILLANI: *A' fidatissimi amici fare vergogna.*

(6) DANTE: *M'accostai Tutto gelato alle fidate spalle* (non si potrebbe dire nè *fedeli* nè *fide*). - MANZONI: *Lontana dalla gonna fidata della madre.* - PETRARCA: *Dicemi spesso il mio fidato specchio.... Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.* - *In dubbia via senza fidata scorta.* - DANTE: *Scorta fida.* - GUIDO GIUDICE: *Il percosse di traverso; e se non fossero le fedeli armi, senza dubbio l'arebbe morto.* - VIRGILIO: *Portus fideles.* - *Duplici squama lorica fidelis* - *Fidus ensis.* - OVIDIO: *Fida pocula* (dove non è sospetto di veleno).

Strumento fedele è quello che corrisponde all'intenzione e al lavoro dell'artefice, dell'artista. Fido strumento chiamerebbe un poeta, un sonatore, la sua cetra, il suo cembalo. Campo fedele, che rende la debita ricompensa al sudori del padrone, del villico; fida solitudine, che offre un confidente ricetto alle gioie, al dolori.

Fedele, Costante.

La costanza non include l'idea d'impegno contratto; la fedeltà, sì. Costante nel suo proposito; fedele alla data parola. Così diciamo: fedele in amore, costante in amicizia: perchè l'amore sembra un impegno più stretto. Così diciamo: amante fortunato e fedele; amante infelice e costante: perchè il primo ha una specie di vincolo, l'altro no.

— La fedeltà più propriamente è ne' fatti; la costanza negli affetti. Un amante può essere costante e non fedele, se, continuando ad amare la prima per altri fini, e' corteggia altra donna: può esser fedele, non costante, se cessa d'amarla, ma non s'appiglia ad un'altra.

La fedeltà suppone certa dipendenza. Suddito, servo, cane fedele. La costanza suppone forza d'animo: costante nel lavoro, nella fede, nella mansuetudine, nella sventura. — D'ALEMBERT —

— È costante in amore chi persevera; è fedele chi non cerca piacere ch'a una sola persona. La costanza è nel sentimento; la fedeltà nell'atto. Un'amante vera vuole un uomo costante; un'amante la qual non bada che a certa specie di falli, vuol l'amico fedele.

L'amante che cessa d'amare è incostante; quel che tien dietro ad un'altra è infedele. Per l'incostanza bastano due persone; per l'infedeltà ce ne vuole almen tre. Un incostante è d'ordinario perduto per sempre; un infedele può tornare all'amore.

Le prove di costanza soddisfanno vie meglio l'amante perchè toccano il cuore più addentro; le prove di fedeltà lusingano più l'amor proprio perchè son più visibili. L'infedeltà d'una donna quasi sempre conduce all'incostanza; ma c'è degli uomini infedeli, e che tuttavia durano nel primo amore. Ond'io credo che agli uomini manchi più spesso la fedeltà, e la costanza alle donne (1).

In amore non è sempre costante chi vuole, perchè talvolta il cuore senza saputa nostra si muta; ma perchè delle proprie azioni uno è sempre padrone, perciò l'infedeltà più sovente è colpevole.

(1) Così l'abate Girard: noi lasciamo il vero a suo luogo.

Costante può indicare il sentimento d'un solo senza che la persona amata o vi corrisponda o ne sappia: fedele suppone la fede data, un affetto se non comune, almeno approvato. L'amor costante che quel tale porta a donna virtuosa, non prova già ch'o'sarebbe stato fedele se l'avesse trovata più facile.

Fedele richiama più direttamente l'idea della persona amata; onde dicesi: costante in amore; fedele al tale, alla tale, al damo, all'amante, alla moglie.

Costante indica un certo corso di tempo che non ispense l'amore; fedele indica le tentazioni d'infedeltà, alle quali l'amante non cesse. Il tempo prova la costanza; le occasioni provano la fedeltà. Onde diciamo: costanza immutabile; fedeltà a tutta prova. — GIRARD E DUMOURIER —

Queste differenze sono confermate dalla stessa origine delle voci (1). La costanza è forza passiva, la fedeltà forza attiva: l'amante vero mostra la sua costanza nel soffrire le contradizioni; mostra la fedeltà nell'operare secondo quello ch'egli ha tacitamente o espressamente promesso. La donna è talvolta fedele per debolezza; l'uomo per freddezza e per mancanza di tentazioni assai forti. Certa fedeltà coniugale non è sempre buono indizio di costanza d'affetto: il troppo debitare dell'altrui fedeltà può talvolta mutar la costanza, la qual vive di piena fiducia.

Per essere fedele a Dio, convien esser costante in fare il bene: l'una cosa è indivisibile dall'altra, perchè con Dio non è distinzione tra la fedeltà del corpo e quella dell'animo.

Avvi, del resto, d'amore parlando, anco una costanza materiale: costanza di corteggiamento, di visite, di dimostrazioni esterne d'un affetto che poi si tradisce o si vilipende.

Costante ha senso, come ognun sa, molto più generale. Può l'uomo esser costante nell'odio, nel disprezzo d'un amante fedele; costante nell'infedeltà.

Fedele, diciamo, alla propria vendetta, fedele allo studio: e indica l'affetto più o men vivo che alla cosa ci lega. Costanza non indica che la perseveranza o la pertinacia.

Per ciò, rade volte innocente, i Toscani adoprano l'accrescitivo fedelone, fedelona, che *costante* non ha.

Fedele, Leale.

*— Leale è colui che tien fede a persona verso cui legge di dovere lo lega. Lealtà è fedeltà nelle cose pubbliche: o perchè primo dovere dell'uomo leale è non tradire la verità, però leale pigliasi in senso di schietto. — ROMANI —

* L'uomo leale è fedele alla promessa, al giuramento, al dovere. La lealtà è parte di fedeltà. Poi, leale vale schietto, sincero, perchè l'uomo che dà peso ed efficacia alle promesse e ai doveri suoi, comincia dall'evitare e dall'abborrir la menzogna.

(1) *Con-sto; Fides.*

*FELICITÀ, BEATITUDINE (1). 1486.

— La virtù, quale si può avere in questa vita, non basta a renderci *felici*. Il merito è il nesso logico della virtù colla felicità; e queste due cose congiunte insieme formano la *beatitudine*. — GIOBERTI —

*FELLONE, FELLO, PERFIDO, INFEDELE, INFIDO, DISLEALE, TRADITORE. 1487.

— Fellonia era atto ingiurioso e violento di vassallo contro il signore: poi *fellone* si disse di chi, costituito in carica militare o civile, tradisse il governo o la patria. Fellone è sostantivo per lo più; *fello*, sempre aggettivo. *Perfido*, è più generico di fellone: vale violatore di qualunque sia fede, data o debita. *Infido* è men di perfido: vale, di chi non possiamo fidarci. L'infido può divenire perfido, può non essere nel momento al quale s'accenna. L'*infedele* non adempie il dovere della fede reciproca: è men di perfido. Nella perfidia sono modi insidiosi e ingannevoli, che non sono nella semplice infedeltà.

Infedele s'usa anco parlando della mancanza di religiose credenze che noi teniamo per vere. Questa varietà d'usi proviene dalle tre significazioni del vocabolo *fede*, che vale fiducia, osservanza, credenza. Fido e infido riguardano la fiducia; fedele o infedele, l'osservanza; e la credenza altresì, più direttamente compresa nelle voci, credente, credulo, incredulo.

Il *traditore* usa frodi in colui che si fida; il perfido nuoce a quelli cui aveva legata la fede; il traditore abusa dell'altrui buona fede per nuocere. — ROMANI —

— Fello, cattivo, orgoglioso, sdegnoso. I Toscani dicono come per proverbio: bello e fello. Fellone, chi tradisce il governante e la patria; ma denota, in genere, malvagità manifesta e impudente. Perfido, che infrange la fede data. Ogni fellone è perfido: non ogni perfido è fellone: la perfidia delle donne non è fellonia.

Infedele è più d'infido. L'infedele ha offeso la fedeltà. L'infido può offenderla; si teme lo faccia. *Disleale* è chi manca alla promessa: poi, disleale chi manca alla debita sincerità. — GATTI —

(1) Giunta al 393.

1488. FEMMINA, Donna.
Dama, Matrona.

Femmina è uomo che indica animale del sesso più debole; comune agli uomini e alle bestie. *Donna* è titolo d'onore. Quindi madonna; e la frase rimasta nel volgo: esser donna o madonna, a significar padrona e dominatrice assoluta.

* — Il Boccaccio in quel libro ch'egli scrisse contro a questa metà dell'uman genere, a cui fors'egli, come tanti altri, era più che all'altra debitore: « Che cosa le femmine sono, delle quali grandissima parte si chiamano e fanno chiamar donne, e pochissime se ne trovano? »

Donna è degradato nell'uso sino a dirsi: donna di servizio. Ma chi dice, in questo senso: la mia donna, non sempre mente all'origine del vocabolo. — POLIDORI —

*— Femmina e d'animali, e di vegetabili, e di cose (1): donna, sempre d'animali (2). *Dama*, donna nobile: *matrona*, donna autorevole. — ROMANI —

1489. *FERITA, Piaga, Ulcera.

— *Ferita*, taglio o squarcio fatto nel corpo con arme o cosa simile ad arme. *Piaga*, l'effetto della ferita; ma può venir da altra causa. Può essere piaga senza ferita, come quando s'apre per prava disposizione degli umori alla superficie o nelle parti interne del corpo. L'*ulcera* è piaga; non ogni piaga è ulcera: quand'è prodotta da colpo esterno, ulcera non può dirsi. — ROMANI —

— Ferita è il segno fatto sulla pelle da un colpo di fuori: piaga, l'apertura nella pelle, fatta da causa interna od esterna. Ferita può essere una contusione, ma piaga è una separazione di parti prodotta da umori che tirano a sprigionarsi. — A. —

Figuratamente, ferito d'amore, ferito il cuore. Piagato d'amore non diciamo; ma piaga d'amore sì, per esprimere le dolorose conseguenze di una lunga passione. Cuore piagato, dice dolor più profondo.

Piaghe dell'Egitto: piaghe d'Italia.

1490. *FERMAGLIO, Fibbia.

— *Fermaglio*, arnese in genere, da fermare vestito o altro (3). *Fibbia*, stromento di metallo o d'osso, è una specie di fermaglio. Ma la fibbia delle scarpe, fermaglio non è. — ROMANI —

(1) Crescenzio: *Chiave femmina.*

(2) *La donna della forma*, per dire *cavalla*, è poetico ardimento di Dante.

(3) M. Villani: *In sul petto gli si trovò il fermaglio papale.* - L. Astrologia: *Ferma li due capi con gangheri e con fermagli di legno o con colla.*

1491. *FERMARE, Arrestare, Sostare, Ritenere. Fermarsi, Sostare.

— *Fermare* ha il senso d'*arrestare:* poi ha quello di fare star fermo un corpo attaccandolo. *Sostare* è neutro o neutro passivo. — GATTI —

— Si *ritiene* quel ch'è già in moto. Si ritengon le lagrime; s'arresta il passo. — FAURE —

— *Fermarsi* è assoluto: sostare è fermarsi per tempo non lungo (1). E dicesi principalmente di moto al quale concorre la volontà. — A. —

1492. *FERMENTO, Lievito.

— *Fermento* è o il corpo che misto con altro v'eccita un moto (2) intestino, e ne altera il sapore o le qualità, lo gonfia e dilata; od è l'atto di detto moto. *Lievito*, è un acido particolare (3) che fa fermentare la pasta (4). Fermento è il genere: si dirà dunque pane fermentato per lievitato; ma non sangue lievitato in senso di fermentato. — ROMANI —

1493. *FERMO, Stabile, Immobile, Immoto, Costante.

Stabile, Fermo, Immobile, Immoto (di cosa).

— Stabile, ch'è atto a stare, a non si muovere. Fermo, che sta senza muoversi, ch'ha la forza necessaria per non essere agevolmente mosso. Fermo ha dunque due sensi: l'uno è, che non si muove; e in ciò è meno di stabile, perchè le cose instabili anch'esse possono starsi ferme: l'altro senso è, che difficilmente potrebbesi muovere; ed è più affine a stabile: se non che i beni stabili non si direbbero fermi. La stabilità è propriamente nella base; la fermezza nella base e nel resto. Immobile è ancor più di stabile. Immoto differisce da immobile, in quanto l'uno vale non mosso; l'altro non possibile a muoversi. E sebbene talvolta immobile s'usi per immoto, questa deviazione dalle norme dell'analogia non fa legge. Beni immobili, comprende e le case e

(1) *Sub.*

(2) Redi: *Fermentare il cibo. - Fermenti rattenuti nell'utero.*

(3) Cant. carn.: *Fatto il pane, si vuol porre a lievitare.*

(4) O piuttosto una sostanza, che dopo aver sofferto la fermentazione panaria, è passata alla fermentazione acetosa, e di viene eccitamento di nuova fermentazione. Si dice *lievito* perchè fa *lievitare;* e lievitare è venuto da levare in senso di alzarsi, gonfiare, che si dice anco *levare in capo.* — Lambruschini —

i poderi: stabili, dicesi meglio degli edifizii. — ROMANI —

Fermo, *Costante*, *Stabile* (di persona).

Il primo riguarda più propriamente la persuasione (1), il secondo l'affetto, l'ultimo l'abito e la durata. La fermezza non si lascia smovere dal proposito (2); l'uomo costante non si lascia sedurre o sviare; l'uomo stabile non lascia mai scemare la durevole forza dell'animo suo.

1494. *FERREO, FERRIGNO, FERRUGINEO.

— *Ferreo*, di ferro, o quasi di ferro: *ferrigno*, simile al ferro nel colore od in altro (3). *Ferrugìnei* chiamò Virgilio certi fiori: nè si potrebbero chiamare ferrigni. — ROMANI —

1495. *FESTA, FESTIVITA'.

— Le grandi *feste* sono *festività*. Certe feste di santi non noti, non sono festività se non in certi paesi.

La festività può essere civile per celebrare civili trionfi: può dunque cadere in dì non festive; ma questa voce è poco in uso. — A. —

1496. *FESTEGGIARE, FAR FESTA.

— *Festeggiare* un dì, una memoria, un fatto. Si *fa festa* in un dì: si festeggia in modo solenne: si fa festa pure col cessar dal lavoro per istanchezza o svogliatezza.

Si festeggia un dì già stabilito a codesto; si fa festa anco a capriccio. E, far festa, diciamo, per mostrarsi lieto, godere; far festa ad uno, per accoglierlo con dimostrazioni d'allegrezza. — A. —

1497. *FESTEVOLE, FESTIVE.

— *Festevole* è la maniera esprimente allegrezza (4), o allegria. *Festivo* esprime la piacevolezza del dire: festività è la grazia del discorso condita di motti innocenti e teggiadri. — ROMANI —

1498. *FETO, EMBRIONE.

— *Feto*, d'animale già vicino alla maturità del parto; *embrione*, germe vivente nei primi tempi del suo svolgimento. Embrione, e di vegetabile o d'animale; feto, d'animale soltanto. — TRIBAUD —

— Embrione, corpo informe dell'animale, prima che porti i lineamenti proprii della sua specie. Il feto ha le sue parti più discernibili. Dei concetti della mente, l'embrione è la prima e minuta e non ben chiara idea. — GATTI —

— Nell'uso, embrione desta sempre l'idea di piccolezza informe. — A. —

FIACCHEZZA, FIACCONA, CASCAGGINE, DEBOLEZZA. 1499.

La *debolezza* è una causa della *cascaggine*: ma la cascaggine può anche provenire da sonno; anzi questo è l'ordinario senso del vocabolo (1). Può inoltre la debolezza non esser sì grande da produrre cascaggine. Con questo nome si può intendere fors'anco quella *fiacchezza* che viene dallo scirocco o da mal essere. Bartoli: « Parer debole e cascante ».

Fiacchezza è voce destinata unicamente ad esprimere quel mal essere corporeo ch'è contrario all'elasticità, all'energia della fibra.

Può finalmente la debolezza essere più o meno nascosta; la fiacchezza è visibile; e però s'adopra per indicare un grado di debolezza maggiore. Quindi non è sinonimia inutile quella del Boccaccio: « Già divenuto debole e fiacco ».

Cascaggine non ha senso traslato, gli altri due, sì. Fiacco anche qui è sempre più debole: la debolezza di cuore viene talvolta da bontà; la fiacchezza da viltà biasimevole. Un discorso, uno stil debole non ha la forza opportuna, non è tanto forte quanto potrebbe, sebbene di forza non manchi: un discorso, uno stile fiacco serpeggia a terra, si strascina, è languido, fa languire. Avvi delle menti non affatto impotenti che in qualche operazione son deboli: chi è fiacco di mente, è inetto a ogni cosa di bene.

*— *Fiaccona* è voce comune nella lingua parlata toscana, ed ha varii usi.

I.° Quando significa, come fiacchezza, quel malessere cagionato da rilassamento di fibra, allora è meno. La fiacchezza si pensa più durevole, e può esser morbosa: la fiaccona è d'ordinario passeggiera e meno profonda. Quindi la moda d'affettar la fiaccona, specialmente nelle signore; perchè la buona salute e il buon colorito del viso sono in oggi cose da villani.

II.° Fiaccona, per cella, vale anco miseria (2). E si dice: costui al vestito mostra

(1) BOCCACCIO: *Quello che noi crediamo, con più fermezza d'animo seguitiamo.*

(2) VILLANI: *Confermando i Fiorentini, che rimanessero in costanza e fedeli.*

(3) REDI: *Ferrea gabbia.* - DANTE: *Di pietra e di color ferrigno.*

(4) BOCCACCIO: *Tutto festevole incominciò.* - BEMBO: *Il più festevole de' suoi compagni.*

(1) LIB. CUR. MAL.: *Si sentono addosso una gran cascaggine: dormirebbero volentieri.*

(2) In questo senso e in quello di debolezza dicesi pur fiaccherella: ch'è meno forte, e più gentilmente giocoso.

d'aver molta fiaccona; d'essere molto fiaccato, cioè trito.

III.° Fiaccona significa (sempre in cella però) lentezza, e talvolta maliziosa, nell'operare. Dicesi e d'operazioni corporee e d'incorporee. E' c'è di quelli che colla loro fiaccona arrivano a conseguir cose che sfuggono alle persone più sollecite e più veloci. Gente pericolosa.

IV.° Anco di chi parla adagio, e, come dicono nel fiorentino, pausando dimollo, si dice ch'egli ha della fiaccona a discorrere.

V.° Fiaccona è pur soprannome che scherzando si dà alle persone agiate, cioè, pigre. — MEINI —

1500. *FIACCOLA, FACE, LUCERNA, LUMIERA, LAMPANA, LUME, TEDA, DOPPIERO, TORCIA.

— *Lume* è più generale (1). Cosa lucente che rischiari gli oggetti a qualunque modo, è lume, sia da natura o da arte. *Lucerna* è vaso di varie forme, nel quai si mette olio e lucignolo per far lume (2).

Lumiera è arnese per lo più di forma rotonda con più lumi all'intorno, di cera o d'olio o d'altro, e s'appende o s'appende al soffitto.

Lampana è vaso senza piede nel quai si tiene acceso lume d'olio, e per lo più si sospende (3).

Face è poetico: a' Latini valeva *fusto* intriso di materia accensibile da far lume. *Fiaccola* corrisponde a face nell'uso. E fiaccola dicesi la fiamma d'una candela o d'una lampana, in ispecie quand'è molta e crassa (4).

Teda è da parcamente usare anco nella lingua poetica; ma per tradurre dal latino, o per accennare ad antico costume può essere voce tecnica. La usavano in certe solennità, od anche per appiccare il fuoco. Par fosse più grande della face (5).

Doppiero, voce di genere che indica cero composto di due o più candele, ciascuna col suo lucignolo, attaccate in modo da fare un sol pezzo; che quando si componga da quattro candele riunite, dicesi *torcetto*, quasi *torchietto*.

Torcia, secondo l'origine, esprimerebbe ancor meglio le candele spiralmente attorte, dal liturgici chiamate *intortitia*. Del resto, doppiere a vento non si direbbe come dicesi, torcia a vento. Più, doppiere è voce più nobile, e pare serbato a lume di cera: torcia anche d'altra materia. — ROMANI —

*FIASCO, FIASCA, BOCCIA, BOCCALE, BOTTIGLIA, ORCIO, ORCIUOLO, AMPOLLA, BOMBOLA, ANFORA, BORRACCIA, BROCCA, IDRIA. 1501.

CARAFFA, FOGLIETTA, AMPOLLINA, ALBERELLO. BROCCA, MEZZINA.

— Il *fiasco* è d'ordinario per il vino: in Firenze, è di vetro impagliato o no, e contiene tre bottiglie circa o dieci bicchieri. Ma può essere d'altro che di vetro. È panciuto, tondo; base piana, collo stretto e lunghetto.

La *fiasca* è schiacciata, di vetro per lo più. Può essere più piccola e più grande del fiasco: serve per viaggio, e a contenere vino e altro.

La fiasca da olio è della forma del fiasco, or più grande or più piccola, ma di vetro più grosso e di differente impagliatura.

La *boccia* è di vetro, tonda senza piede; si restringe nel collo più gradatamente che non fa la bottiglia: più panciuta della *bottiglia*; serve per il vino e per l'acqua; è d'uso comune nelle tavole, nelle stanze.

Boccale, vaso di terra più o men fine, con piede tondo e panciuto, rientrante un po' più in su del mezzo; poi si dilata alla bocca con labbra rovesciate e bocca sporgente, e con manico.

La bottiglia è di vetro, per lo più verdastro, e di pareti grosse e resistenti, cilindrica, decrescente in collo più o meno lungo: da vino e da liquori. Non serve di misura, come in molte parti d'Italia il boccale, e il fiasco in Firenze: in ciò somiglia alla boccia e alla fiasca.

L'*orcio* e l'*orciuolo* son di terra e da olio.

La *bombola*, voce viva in Toscana, è di vetro, per lo più con collo torto, da vino o altro liquore: vien forse da bombare, bere. È più piccola della boccia, e credo più panciuta.

Anfora è voce storica: ai Romani era vaso fittile con due manichi, ed era anco misura.

Borraccia, fiasca di legno, o di latta, o di pelle, schiacciata di forma, da portare in viaggio acqua o vino.

Brocca, di terra, di metallo, a varia forma, con becco e con manico. Da bere, da serbar acqua ad altri usi. *Idria*, voce storica, vaso da acqua. — GATTI —

Caraffa, Foglietta, Ampollina, Alberello.

— Caraffa, di vetro, più piccola, per lo più, della boccia e della bottiglia: da acqua, da bevande dolci, e da medicina. Foglietta, misura di vino, e vaso che la contiene. Ampol-

(1) BOCCACCIO: *La camera aperta, e il lume preso e occultato. - Accender lume per vederlo.*

(2) BOCCACCIO: *Aver tant'olio che n'arda la nostra lucerna.*

(3) BOCCACCIO: *Lampana accesa davanti alla figura di N. D.*

(4) Questa non è da confondere con la moccolaia, specie di bottone o fungo che si fa sul lucignolo, e toglie la chiarezza del lume.

(5) CICERONE: *Perterreri furiarum tædis ardentibus.* - CESARE: *Completas onerarias naves tædis et pice et stupa, aliisque rebus quæ sunt ad incendia.*

line, quelle di chiesa, varie di forma secondo i paesi, ma quasi tutte con cannello dal quale si mesce. Alberello, vasettino di terra o di vetro, da unguenti, da medicine semiliquide; di varia forma. — ROMANI —

Brocca, Mezzina.

— Queste due voci s'usano spesso promiscuamente. Se non che la brocca è piuttosto di terra cotta; la mezzina, di rame. Quella che si tiene accanto al lavamani, per esempio, è brocca piuttosto. Possono, inoltre, differire un po' nella forma; perchè la brocca suol avere un cannelletto da versar l'acqua; la mezzina, per lo più, ha da due lati opposti l'orlo un po' arrovesciato e prolungato a guisa di labbro sporgente, che chiamano il beccuccio. — MEINI —

1502. *FIATO, FLATO, ALITO, SPIRITO, RESPIRO, SOFFIO, AURA, ASOLO.

L'*alito* è respiro, o spiro leggero e tranquillo: *fiato* è respiro più sensibile; e vi si congiunge più diretto nell'uso l'idea di buono o di mal odore. *Spirito* è l'alito del respirare; *respiro*, l'alito dell'inspirare; *soffio* è respirazione rinforzata tendendo le gote.

Quando il Davanzati dice: alito d'adulazione, nessun'altra cosa vi si può sostituire. Quando d'un ladro si dice: e' ruberebbe con l'alito, non ci sta nè fiato nè altro. Alito insomma è l'esalazione più di tutte leggiera; onde il Magalotti: « Quell'alito di finissimo spirito che sfuma nel tagliare la buccia d'un cedrato acerbo ». E chi dicesse col Filocopo: « alitare nel viso », e con la Fiammetta: « nella bocca a Didone alitando », cotesto è meno di fiatare, e più di spirare. Fiato è l'alito con alcuna qualità buona o rea (1). E per essere più forte d'alito, s'usa per lieve spirare di vento. Quindi, fiatare per parlare, e, strumenti da fiato, a far sonare i quali l'alito non basta, il soffio non giova.

Si perde, si tutta via il fiato, s'interrompe, si ritira, si riprende. E fiato ha senso di forza. Quel che di verno si vede, dicesi fiato; l'invisibile, alito. Spirare, e trarre l'ultimo fiato si dice in senso di morire. Un lavoro delicato, e nella sua minutezza esatto, suol dirsi: fatto col fiato.

Soffio è più forte, come ognun sa. Quindi il soffiar de' venti; soffiarsi il naso. Soffiar parole negli orecchi; soffiare per istigare; e più modernamente, soffiare, così assoluto; ed anche, soffiare nel pan bollito, per significare il far la spia. Spirito è, ripeto, l'ispirazione dell'aria; onde diremo: ricevere, attrarre lo spirito; e sarà modo più puro e più nobile degli altri affini. Così nel latino *spiritum ducere*.

Aura è frequente nella poesia, e ha molti sensi traslati; ma, un'aura di vento, anche parlando, si usa talvolta.

Respiro è l'espirazione; onde dicesi: incomodità di respiro. E il Buti segna la differenza tra spirito o respiro, dicendo: « Ogni corpo vivo spira e respira ». Quindi respiro, per varco ond'esce un fiato qualunque.

— Fiato, quando l'aria esce della bocca e delle narici, da sè senza sforzo. Soffio, quando si caccia fuori con impeto, stringendo le labbra, e gonfiando le gote. Il fiato scalda, il soffio soffredda. Il fiato fa tremolare una fiamma, il soffio la spegne. Così de' venti, fiato è men forte di soffio. E fiato e soffio, diremo, degli aquilioni; ma fiato, non soffio, de' zefiri. — GATTI —

— Correndo si soffia; correndo con grand'empito, manca il fiato. — BONAUD —

— *Fiato* è voce medica a significare quel vento che si genera negl'intestini e che tende a sprigionarsi. Alito è meno di fiato. Trattando d'incisioni, di pittura, e simili, si dice che una cosa par fatta col fiato e coll'alito, per dire ch'ell'è benissimo fatta: e quando usiamo quest'ultima voce, vogliamo accennare perfezione maggiore (1). Non fiatare, non alitare, cioè non dir nulla, son modi dell'uso. Parimente, non alita punto di vento, che dicono anco asolare: ma quest'ultimo è più. Onde la frase viva: *dar asolo* a un panno, a un vestito, cioè, dargli aria perchè non intigni: e darsi asolo, per sollevarsi, ricrearsi un poco. Non c'è fiato, non c'è rimasto fiato; cioè nulla, è modo vivo anch'esso (2). — MEINI —

1503. *FIBROSO, MUSCOLOSO.

— Tessuto *fibroso* si compone di filamenti o di fibre sode e luccicanti, e forma i tendini che sono all'estremo de' muscoli, i ligamenti articolari, le aponevrosi, larghe membrane e dense circondanti le membra. *Muscolose* sono le parti composte di fascetti insieme uniti di fibre rosse, molli, più o meno lunghe e numerose, formanti i muscoli, ministri de' movimenti volontari dell'animale. — TRIBAUD —

(1) NOVELLINO: *L'offendi troppo per lo fiato della bocca tua.* - BOCCACCIO: *Venenifero fiato.* E fiato usavano assolutamente per puzzo.

(1) MAGALOTTI: *Il bocciuolo rosso e tutto impiumato d'una peluria bianchissimo, fine, sicchè par fatto con l'alito.*

(2) LIPPI (C. 7. 78): *Quando in sul desco poi non restò fiato.*

1504. *FIDUCIA, Confidenza.

La *fiducia* è più lodevole; la *confidenza* può esser temeraria. La fiducia nelle proprie forze è dovere; chi non l'ha, divien timido e vile: ma la confidenza in sè può essere imprudenza e superbia, può condurre a stolte e precipitevoli imprese. Aver fiducia in altrui è dovere: ma la confidenza troppa in altri può essere colpa e sventura.

1505. *FIDUCIA, Speranza.

Fiducia è *speranza* confidente, e tiene un po' della fede. S'ha speranza nelle promesse d'un grande; fiducia ne'consigli d'un amico.

La fiducia è talvolta abituale: è il sentimento per il quale crediamo in altrui, e che ci conforta a sperare tale o tal bene.

S'ha fiducia nelle persone; speranza nelle persone e nelle cose: s'ha speranza in una eredità, nella sorte, nel caso: non già fiducia.

La fiducia è un sentimento generale il quale si esercita anco senza nutrire speranza. Si può avere fiducia in un amico senza nulla sperare da lui.

La fiducia, finalmente, riguarda non solo la certezza d'ottenere un bene, ma la certezza altresì di non incappare in un male. Io confido all'amico un deposito perch' ho fiducia in lui; fiducia che non mi tradisca. Codesta non è speranza.

Per rendere più chiara quest'ultima differenza, avviciniamo i due termini al modo che segue. Io ho fiducia in te; però l'affido il segreto del mio cuore. T'affido il segreto del mio cuore: spero che non lo tradirai. La prima frase esprime certezza assoluta di non essere tradito; la seconda, se non dubbio, almeno un lontano sospetto.

1506. *FIERA, Mercato, Emporio.

Mercato, Mercatale.

— *Fiera* è più solenne: si tiene in certi determinati giorni dell'anno; il *mercato*, in uno o più giorni della settimana. Alla fiera si portano più manifatture e bestiame vivo che commestibili; al mercato più commestibili che manifatture: ma la moltitudine delle cose e degli uomini è la condizione che meglio distingue l'una dall'altro.

Emporio, non il convegno, ma il luogo dove le merci abbondano, sia del continuo, sia temporaneamente. Venezia, Genova, Livorno, altri porti di terra e di mare, sono emporii. La fiera è in Lipsia, in Sinigaglia; e, quella durante, codesti paesi divengono emporii.

Mercato, anche il luogo ove stanno o sono portate in maggior copia le cose vendibili. Può essere o piazza o loggia o contrada; se più vasto, o in forma di campo, dicesi *mercatale*. Mercato vecchio e nuovo di Firenze: Mercatale di Prato. — Polidori —

— Il proverbio vivo in Toscana: « tre donne fanno una fiera, e due un mercato » per significare che due o tre donne insieme non rifinan mai di ciarlare, prova anch'esso che fiera è qualcosa più. Ma la fiera talvolta è più considerabile per il concorso delle persone che non per la vendita della roba. Tali sono in Firenze le fiere ne' dì festivi di quaresima.

Fiera chiamano anco quelle bagattelle che si comprano alla fiera per regalarle ordinariamente, a donne, a bambini. Ecco la fiera, l'v'ho comprato la fiera. Da fiera si fa fieruccia, fierucola, fieraccia (in senso di fiera brutta o disgraziata), fierina, fierona, fierone, fierucolone. E con quest'ultimo nome segnatamente si chiama a Firenze la fiera che precede la Natività della Vergine, quando la sera molti del volgo con fischi, campanacci e *rificolone* (1) si adunano in brigate, e girando mattamente per la città assordano l'orecchie de' cittadini che non son matti o lo sono altrimenti. Da mercato si fa mercatuccio, mercatino. Il mercatino di San Piero. Poi, mercato per qualunque gran quantità di roba. E: fare un mercato (2), per cicalare assai: far mercato di checchessia per trafficarvi: averla a buon mercato, che nel senso proprio vale a buon prezzo, e nel figurato si dice a chi scampa da grave pericolo: essere come i polli di mercato, cioè, uno buono e uno cattivo; son frasi vive, dove fiera non ha luogo. — Mezzi —

1507. *FIEREZZA, Ferità, Ferocia.

Fiero, Feroce, Ferino.

Il secondo più raro, e più affine a salvatichezza, od a ferocità. *Fierezza* può avere buon senso, o almeno più mite: d'un fanciullo vivo, ben diremo fierezza. Fierezza di pennello, di stile; fierezza michelangiolesca, dantesca; fierezza d'ingegno, d'animo. La fierezza dell'animo è altera, insofferente di viltà, e pur dell'ombra d'ogni viltà. La *ferità* dell'animo non compiange all'altrui dolore, noi cura, lo cerca, lo aggrava. La ferità del viso esprime qualcosa di truce; la fierezza può essere piacente, e può stare colla bellezza.

Ferocia indica forza e disposizione a mal fare. C'è della gente fiera ma non malefica,

(1) Rificolona, per chi volesse saperlo, è una canna o pertica con in cima una candela, e un foglio all'intorno per difenderla dal vento, quand'è accesa. Dicesi anche per disprezzo a donna brutta, lunga, mal fatta e mal vestita.

(2) Lorenzo Medici.

fiera ma debole. Avvi altresì delle fiere non forti al nuocere.

— *Fiero*, in origine, non domato, non civile, non pieghevole agli usi e a' comodi altrui. Feroce è più. Ferocia è fierezza nociva.

Fierezza da fiero; ferità da fiera, e ha per derivate *ferino*, ch' è peggio assai di feroce. — ROMANI, E A. —

1308. *FIGLIO, FIGLIUOLO.

— *Figliuolo*, più comunemente, si reca al padre: e ritiene un po' dell'origine sua diminutiva, in quanto che un uomo vecchio non si chiamerebbe forse con garbo, figliuolo del tale.

Figliuole, da sè, vale non adulto; e: buon figliuolo, anche d'uom fatto, dice bontà mista d'alquanta bonarietà.

Figlio, e della prossima discendenza e della lontanissima. Figlio d'Adamo.

Figlio ha pure altri trasiati. La natura, dice Dante, figlia del sole: i vizii, diciamo, figli dell'ozio, e simili. Figli, non figliuoli, i rimessiticci che fanno appiè degli alberi (1). — A. —

1309. *FIGURA, FATTEZZA.

— Aurelia avvezzava i suoi figli ad usar parole nel discorso le meglio adatte a ciò ch'essi intendevano d'esprimere. *L'ho riconosciuto alla figura:* no, s'ha a dire *alle fattezze.* — *Il porco rugge:* egli è il leone che rugge, il porco grugnisce. Insomma, ella li esercitava a servirsi de' vocaboli meno generali, cioè più appropriati alle cose. Così, diceva, pare che le cose stesse si rechino in mezzo, e si mostrino. Così facendo, fra più altri danni, voi fuggirete ambiguità il più che si può: sarete intesi, e non franteso, come accade spesso a chi non pensa più che tanto al linguaggio ch'egli usa. In tal guisa vi diventano familiari i modi urbani e schietti e sinceri, che in vero son quelli dell'uomo dabbene. Oltrechè, più difficilmente altri potrà pigliarvi nelle parole; e più facile vi riuscirà il discoprire chi cercasse con istudiati vocaboli d'ingannarvi. — TAVERNA —

1310. *FIGURA, FORMA, CONFORMAZIONE.

— *Figura*, superficie qualsiasi compresa da linee; *forma*, superficie che circoscrive un corpo. Figura d'un triangolo; forma d'un cono. — ROMANI —

La figura disegna i confini del corpo: figura quadrata, rotonda. La forma segna le disposizioni delle parti tra loro: belle forme, armoniche, o simile. Due corpi di figura rotonda possono variare forma nel mezzo. La figura del corpo in tutti gli uomini della medesima razza è a un bel circa la stessa; le forme variano all' infinito. Può donna avere bella figura e forme non belle. Può avere belle le forme del vise e del seno, e la figura del corpo intero essere disavvenente. Cicerone: « *Formam nostram reliquamque figuram in quâ esset species honesta, eam posuit in promptu* ». Lucrezio: « *Ordine formarum certo certisque figuris – Ut saepe ex aliis formis variisque figuris Efficitur quiddam quadratum unaeque figurae* ». — FORMA —

— La figura risulta dai contorni; la forma dalla disposizion delle parti. *Conformazione* dicesi specialmente della forma in quanto è acconcia all'uso al quale è destinata la cosa.

Figura geometrica; forma d'uomo: conformazione degli organi, buona o cattiva. Quest' ultimo non s' usa che nel proprio; gli altri due han molti sensi figurati. — GIRARD —

*FIGURARSI, IMMAGINARSI, FINGERE. 1311.

Si *figurano* le cose arguendo; si figurano quelle delle quali s'ha un' idea più e men prossima; s'*immaginano* le cose più ascose: si figura il vero; s' immagina il verisimile. Il poeta immagina; il lettore si figura le cose dal poeta immaginate e descritte.

Invece d' immaginare a fantasia, i poeti dovrebbono pensare e figurarsi le cose chiaramente così come sono.

Quando mi si narra un fatto a me ignoto, del quale però posso farmi un'idea, dico: me lo figuro. Quand'uno mi racconta qualcosa di straordinario, comincia col dire: s'immagini che...

Fingere è più di figurarsi, sebbene abbiano la radice medesima. Il poeta immagina il vero e il verisimile; finge il verisimile solamente. È difficoltà nell' immaginare sovente più che nel fingere. Quel ch' le finge non è sussistente; quel ch'io immagino è, ma e non n'ho l'esemplare intero sott'occhio, o non l' ho tal quale io immagino. I poeti finsero le Naiadi; il poeta immagina una tragedia storica.

Molti confondono l' immaginare col fingere, e credono che là dove non è questo, quello non sia. Ma sovente nella finzione è meno immaginazione che nel dipingere la realtà, giacchè le finzioni possono essere o vere o limitate e mal raccozzate e sparute; dove all'incontro, immaginare la realtà qual'è stata, non si può senza supplire di molte lacune, indovinar molti fatti, molti sentimenti, senza veramente creare, creare meditando, componendo, esponendo.

Finzione indica talvolta l'espressione di non veri concetti od affetti, e s'applica all'animo: l' immaginare è sempre dell' intelletto.

(1) Che i contadini dicono ancora *figliolame*. Figlio e figli il popolo non dice quasi mai: sono voci piuttosto della lingua scolta. - LAMBRUSCHINI -

Taluni fingono di sentire e non sentono: molti s'immaginano d'aver ragione e non l'hanno.

1512. *FILA, Filiera.

— *Filiera*, fila più o meno lunga, molto diritta, considerata nella sua superficie più larga. *Fila*, di cose che stanno ferme e ordinate. Filiera d'alberi, di cannoni (1). Non credo sia voce di frequente uso.

Poi filiera dicevasi per trafila, tanto in senso proprio che traslato. — BORANI —

1513. *FILASTROCCA, Tiritera, Filastroccola, Cantaféra, Cantafavola, Tantaferata, Tantafera.

Filastrocca, serie lunga e noiosa di parole o non convenienti o non vere (2). Filastrocca di bugie, di citazioni, di nomi: un discorso pieno d'enumerazioni, d'ampollosità, filastrocca. Dicon anco *filastroccola*, che vale il medesimo; se non che attenua col suono la cosa, e a soggetti meno odiosi, o più minuti, meglio s'applicherà (3). Dicevasi un tempo in senso affine filatera e filatessa, con alcune differenze ch'io accennerei, se le due voci fossero vive.

Cantaféra è cantilena noiosa, o in versi, o in prosa canora, o cantata da chi la recita. Cantaféra accademica. Non è, credo, comune nella lingua parlata. O è meno di *cantafavola*, ch'è lungheria non vera (4).

Tiritéra, discorso non breve, pieno di espressioni, che (come il suono dice) si strascicano l'una dopo l'altra, e di piccolezze. La cantafavola è un po' mendace; la filastrocca, talora mendace, è sempre noiosa: la tiritera, noiosa ed inetta (5). *Tantafera*, discorso informe, e male commesso; pensato sì, ma poco e non bene. Può essere il discorso vero e non inetto, ed essere tantafera (1).

Le facezie di certa gente son filastrocche d'impertinenza, e filastroccole di freddura; le dottrine di certi politici, cantafavole; l'armonia di certi verseggiatori è una cantaféra prolissa. La filosofia di certi moralisti, una fredda tiritera; l'eloquenza di certi accademici, *tantaferate* vere (2). Questo lusso di vocaboli dispregiativi indica il bisogno che se n'è sentito in Italia: e il sentimento del male è già principio di medicina.

Un pezzo di statistica mal digerito, è una filastrocca uggiosa, ma non inutile: ai letterati vuoti di sapere diletiano più le lor tantafere, e le lor cantaféra ai verseggiatori mestieranti, e ai filosofi dozzinali le lor tiritere.

La cantaféra è de'pedanti in verso; la tantafera de'pedanti in prosa, e di tutte le teste confuse: la tiritera delle teste confuse e deboli. Può un ragionamento avere qua e là de'buoni concetti, ed essere una tiritera: può una poesia, qua e là mostrare di belle immagini, ed essere una cantaféra: può un'enumerazione esser fatta in be'versi, ed essere una filastroccola.

*FILOSOFO, Filosofante. 1514.

— *Filosofo* che sa o pratica filosofia: *filosofante*, che senza sapere, ostenta filosofia, voce sacra, nella bocca di tutti e in cuore di pochi. Il Magalotti nelle lettere scientifiche fa ben sentire la distinzione da noi accennata. « Non altramente filosofi, ma con vilissimo nome filosofanti gli appella ». Ma nell'uso diciamo: e' vuol fare il filosofo a chi vuol parer astratto quasi sempre, e quasi immerso in speculazioni filosofiche: vizio di certi pedanti, tormento de'galantuomini. — MEINI —

*FINALMENTE, Alla fine, Alfine. 1515.

— *Alla fine* si dice degli avvenimenti e dei fatti: *finalmente*, e di questi, e anco dell'ordine nel quale le cose o le idee sono disposte, o si vuole che sieno. Alla fine la menzogna si scopre. Dirò finalmente. Vengono finalmente.

Finalmente, in certi luoghi indica il seguire di cosa o il ventre di persona desiderata con

(1) Buonarroti: *Per filiera vi son, volti alle porte, Molti archi, e sempre test, e molti schioppi.* - Ma d'alberi parlando, oggi s'usa comunemente *filare*, e al plurale *filari*. — Lambruschini —

(2) Allegri: *Canterellar di Flora e Fille, Vogliono.... queste filastrocche.* - Lippi: *Perchè non gli moria la lingua in bocca, Ricominciò quest'altra filastrocca.*

(3) Firenzuola: *Egli che non era mica povero di parole, con certe sue filastroccole la fece rimaner tutta soddisfatta - Non mi dicesti tu...., e mille altre filastroccole?* in senso più mite, cioè di cosa meramente noiosa: *Questi vostri dappochi commedia! Certe lor filastroccole vi fanno, Lunghe e piene di guai, Che rider poco e manco piacer danno.* - Radi: *Voglion che nel nostro cervello si faccia tutta questa filastrocca di nomi.*

(4) Salvini: *Con quella sua cantafavola mi tenne a piuolo per du'ore.* - Cecchi: *Tutte cantafavole.* - Caro: *È necessario ch'io ve ne faccia così lunga cantafavola.*

(5) Varchi: *Lunga tiritera.* - Allegri: *Venutogli a noia questa ricaduta tiritera.*

(1) Bruni: *Io non vi accoppierò come le pere E come l'uova fresche, e come i frati, Nelle mie filastrocche e tantafere.* - Salvini: *Questa tantafera non mi piace punto, e non mi posso immaginare ove diavolo ella sta per battere.*

(2) Buonarroti: *Nè che i procuratori m'infinocchino Con lor tantaferate.* - *Quante tantaferate e quanti aggiundoli.*

impazienza, o, se non desiderata, aspettata per ragione qualsiasi.

Alfine è men di *alla fine*, e più raro, perchè ora *finalmente* fa le sue veci, ed ora *alla fine* calza meglio. Quand'io dico: « alla fine la vincerò », se dicessi *alfine*, l'espressione sarebbe assai meno evidente. Forse perchè *fine* in senso di termine essendo più comunemente femminino, l'*alla* pone più chiara agli occhi della mente l'immagine della cosa. — A. —

1516. *FINE, Delicato.

Fina, Sottile, Minuto.

— Nel traslato, il secondo è più. La malignità può essere *fine* anch'essa: *delicato* è solo l'affetto. Lode delicata: satira fine — GIRARD —

— In altro senso, la finezza coglie le più tenui relazioni del vero, e però trova convenienze là dov'altri non vede se non diversità o disunione: la delicatezza è il sentimento sempre vivo, sempre desto della convenienza, ma nelle cose operabili. La finezza è nell'ingegno; la delicatezza nell'animo: si esamina con finezza; con delicatezza si sente. La finezza discerne; la delicatezza trasceglie.

Parlando de'sensi, della vista, dell'udito, si dice ch'è fine; del tatto, dell'odorato, del gusto, che delicati. E quando si dice, tatto, gusto fine, si pensa quel senso come giudice delle qualità per definirle piuttosto che per sentirle. Ma quando si dice, tatto, gusto, odorato delicato, si considera l'impressione che l'anima ne riceve.

Ovidio è più fine che delicato, Tibullo più delicato che fine. Il Fontenelle ha finezza, delicatezza poca. Spirito troppo fine, raro è che sia delicato.

Nel discorso, una lode fine è men di una lode delicata. — D'ALEMBERT —

— La finezza nell'ingegno, la delicatezza nel cuore. La finezza inchiude talvolta la delicatezza, ma la delicatezza ha sempre alcun che di fine. Un dialettico può esser fine; rado è che sia delicato. E similmente un grammatico.

La delicatezza è sempre retta e gentile: nell'altra può essere alcuna cosa di falso.

La finezza d'un concetto può, se non sull'atto, essere intesa pensando. La delicatezza se non è sentita subito, non si sente più finchè l'anima non sia in tutto o in parte innovata. — BOUHOURS, ABBAT, DE BOISREGARD —

— Fine, or s'usa per puro (1), ora per sottile (2), ora per minuto (3); ma puro s'oppone ad impuro, sottile a grosso, minuto a grande od a grave. Fine è più generale. Tutto ciò che per natura o per arte vince l'ordinaria forma o misura, in purezza, sottigliezza, delicatezza, si può chiamar fine. — ROMANI —

(1) CASA: *Oro fino.*
(2) Z. ANDREINI: *Panno fino.*
(3) MAGALOTTI: *Polvere.*

*FINGERE, Supporre. 1517.

— *Fingiamo, supponiamo*, sono nel discorso due modi d'esemplificazione, o di concessione; ma fingiamo è più forte. Si suppone cosa che forse è, o che potrebb'essere; si finge talora anco l'impossibile, per rendere il proprio argomento più forte. Il matematico dice: supponiamo; son questi i suoi postulati. Il politico dice: supponiamo; ma le sue supposizioni son tali che dovrebbe piuttosto dire: fingiamo. Supponiamo, dirà l'economista, che il sistema dei divieti sia tolto da tutta Italia. Fingiamo, dirà il metafisico, che Dio non sia. — FAURE —

*FINIRE, Compire. 1518.

Finire, Cessare.

— *Finire* riguarda il tempo; *compire* l'atto. Può essere finita la cosa, ma non compita. — ROMANI —

— Si finisce compiendo; si *cessa* anco smettendo. Sappiate finire un discorso prima d'annoiare i vostri disgraziati fratelli; sappiate cessar da un discorso se vedete che offende. — GIRARD —

*FINIRE, Perire. 1519.

Finito, Perito.

Si *finisce* o di fine naturale o d'altra: si *perisce* per infortunio; come per incendio, per naufragio, per fame. Molti per non avere il coraggio di perire gloriosamente a prò della patria, dopo essere a lei sopravvissuti, periscono di vil fine.

— D'un uomo, in ogni caso, non si direbbe ch'egli è *finito*, a significare ch'egli è morto. Direbbesi per annunziare la morte allorchè cessa l'agonia. *Perito*, all'incontro, di chi sia morto da un pezzo: perita una famiglia, una discendenza; chè di molti insieme si dice meglio che d'un solo. — CAPPONI —

*FIOCO, Roco. 1520.

— *Fioco*, indica debolezza di voce, o da catarro o da altro (1). E che l'idea di debolezza sia qui principale, cel provano anco i traslati (2).

Roco, indica voce non chiara. Può la voce esser fioca, non roca; roca, non fioca. Il roco mormorare dell'onde (3), fioco non è (4). — A. —

(1) DANTE: *Per lungo silenzio parea fioco.*
(2) DANTE: *Fioco lume.*
(3) PETRARCA.
(4) Nel dantesco *Voci alte e fioche*, intendi voci alte che contrastan con altre voci fioche. — GATTI —

1521. *FIORITA, Fioritura, Efflorescenza.

— *Fiorita*, I.° il tempo in cui il giardiniere dispone in bella mostra i vasi de' fiori nel giardino. II.° Fiorita chiamano quel miscuglio di lauro, mortella, ginestra e talvolta anche di fiori, che si sparge nelle chiese in occasione di festa, o per le strade alle processioni e simili. III.° Fiorita dicesi in cella una quantità di cose sparpagliate e mal disposte.

Fioritura, il tempo in cui fiori, frutti, alberi fioriscono.

Efflorescenza chiamano i medici una spruzzaglia di bollicelle che vengono alla cute, ordinariamente con prurito. Efflorescenze e rifioriture saline sulla superficie del suolo. — MEINI —

1522. *FISONOMIA, Aria, Cera (1).

— *L'aria*, e dal viso, e da tutto il corpo, e dagli atti, e dalle parole, e dal silenzio, e da' fatti. Aria grave; aria di pretensione; far aria (2). La *cera*, dalla faccia, e anco dagli atti quando si tratti d'esprimere l'accoglienza fatta altrui.

La *fisonomia*, da sola la faccia, in quanto esprime le disposizioni dell'animo. — ALBERGHI —

1523. *FLAGELLO, Sferza, Frusta, Staffile, Scudiscio, Disciplina.

— *Sferza* a uso di percuotere, fatta d'una o più striscie di cuoio o funicelle, o cosa simile. S'adoprava pe' fanciulli, e ad altr'uso (3). *Flagello*, agli antichi era una correggia o un fascio di correggie di cuoio, col quale percotevano il corpo nudo de' servi, ed era pena più grave che delle verghe. Cicerone: « *Porcia lex virgas ab omnium civium romanorum corpore amovit, hic misericors flagella retulit* ». — « *Liber fustibus caeditur, servus flagellis caedi, et domino reddi jubetur* ». Decl. Quintiliano: « Da questo tolto le verghe, da quello le flagella si portavano ». Per lo più flagello s'usa oggidì nel traslato (4) per gastigo che viene dall'alto; e indica sempre disgrazia non piccola. La *frusta* somiglia alla sferza, ma differisce nell'uso: questa per i fanciulli, quella pe' malfattori (5). Frusta, inoltre, è quella da percuotere od incitare i cavalli ed altri animali.

Staffile è affine a flagello, e s'usa nel proprio, non mai nel traslato (1). *Staffilata* ha talvolta il traslato. È strumento di cuoio a più capi, attaccati all'estremità da un manico di legno; e n'usavano gli aguzzini per batter gli schiavi (2). Gli è sempre più grave della frusta, a qualunqu'altr'uso s'adopri.

Scudiscio, sottil bacchetta da percotere. *Disciplina*, mazzo di funicelle o d'altro, con cui gli uomini si percotevano per mortificare la carne. Il Berni congiunge acconciamente due delle voci affini notate. « Con una disciplina si frustava ». — ROMANI —

— Nel traslato, la verga corregge; la sferza incita, o punge col biasimo; la frusta gastiga; il flagello strazia. — CAPPONI —

1524. FLEBILE, Lagrimevole, Lagrimoso.

I.° *Flebile* non dicesi più che della voce e dei suoni (3), *lagrimevole* e de' suoni e de' sensi e de' fatti (4).

II.° Quando lagrimevole s'applica a voce o simile, è più di flebile. Voce flebile ha suono di pianto; voce lagrimevole eccita al pianto.

III.° Flebile, dunque, può non esprimere che un tono di pronunzia o di canto. Flebilmente canta la chiesa cert' inni: flebile è il tono con cui si recitano nella settimana santa i Treni di Geremia; e non so dire perchè in questo tono si canti anco l'*Aleph* e il *Beth* e il *Ghimel*, che son lettere dell'alfabeto, non altro.

IV.° Flebile dicesi, ripeto, anco di suono tristo ch'esca di cosa inanimata o d'animal bruto: lagrimevole, della voce umana soltanto (5).

V.° Flebile ha senso talvolta quasi ridicolo, perchè l'uomo incivilito ride di tutto, e torce a significato giocoso le parole più serie. Però voce flebile, maniera flebile, dicesi d'un tono uggioso e prolisso, che annoia o stucca, ap-

---

(1) V. Num. 1461.

(2) *Belle arie di teste*, è frase molto usitata dai Vasari. A chi si faccia a descrivere le pittore d'oggidì, di rado verrà opportuna. — CAPPONI —

(3) PETRARCA: *Nè per ferza è però madre men pia.* — BUONARROTI: *Pedagogo con la sferza.* — L. SENECA: *Sferza per far girare il paleo.* — DANTE: *Ferza* (in rima) *de' dì caniculari.*

(4) DANTE: *Attila che fu flagello in terra.* — BERNI: *Fu de' cristian proprio un flagello.*

(5) BOCCACCIO: *Frustato e poi appiccato per la gola.* — LATINI: *Frustavano i cittadini che avevano misfatto.*

(1) *Staffile* è propriamente quella striscia doppia di cuoio che regge la staffa. Di qui, per somiglianza, staffile si dicono le strisce di cuoio con che si batte qualcuno. — LAMBRUSCHINI —

(2) BUONARROTI: *Un aguzzin bestiale Sarà il medico vostro; Uno staffil salubre medicina.*

(3) TASSO: *In queste voci languide risuona Un non so che di flebile e soave.*

(4) SALVINI: *Grande perdita e lacrimabilissima.* — GUIDO GIUN.: *Singhiozzi lacrimabili.* — GUICCIARDINI: *Lacrimabile stato.* — FIRENZUOLA: *Principio.*

(5) GUICCIARDINI: *Selve ..., Se sospirando in flebili susurri Al nostro lamentar vi lamentaste.* — DANTE: ...*pose fine al lacrimabil suono.* — VIRGILIO: *Gemitus lacrymabilis.* — OVIDIO: *Flebile nescio quid resonat lyra, flebile lingua Murmurat exanimis; respondent flebile ripæ.*

punto come il linguaggio della sventura annoia e risucca i forinnali del mondo.

Non sarebbe improprio, in poesia specialmente, dare alla voce l'epiteto di *lagrimosa*; e varrebbe voce d'uomo che veramente pianga o sia lì per piangere; interrotta, impedita, soffocata dal pianto (1).

1525. *FLESSIBILE, ARRENDEVOLE.

— *Flessibile*, che si può piegare: *arrendevole*, che riceve più forme, impressioni e moti. Ramo flessibile; cera arrendevole. Il corpo umano naturalmente flessibile, con l'esercizio diventa arrendevole ad ogni moto.

Nell'uomo, la natura flessibile è difetto; l'arrendevole è virtù, ma spesso diventa vizio. — A. —

1526. *FLESSIONE, CURVATURA, PIEGA, PIEGATURA.

— Il primo è generico, e non indica la figura che prende la cosa piegata. Si fan *pieghe* su drappi, su fogli, che *curvature* non sono. — ROMANI —

— *Piegatura*, l'atto del piegare e del piegarsi; piega, l'atto bell'e compito. Piegatura della seta è quando la s'avvolge sul subbio per poi adattarla al telaio. Piegatura è anche il prezzo che si sborsa per la cosa piegata; e Dio volesse che non ci fosser dei preti i quali spendono più in piegature di cotte e in trine, che in libri. Dar piega, per, dare addietro, cedere; dare, pigliare buona o cattiva piega, cioè, avviamento, direzione, son frasi d'uso, dove piegatura non entra. — MEINI —

1527. *FLOSCIO, VIZZO, AVVIZZITO, PASSO, GRINZO, RUGOSO, MENCIO, GRINZOSO.

— *Floscì* i corpi di natura tigliosa o fibrosa o nervosa, ch'hanno perduta la natural consistenza (2). Il floscio è tale per difetto di tensione; il *vizzo* per difetto d'umore (3). Vizzo dicesi d'ordinario di tessuti animali o vegetali; floscio, d'ogni cosa. Nel vizzo inoltre si suppone sovente l'effetto del tempo; nel floscio non tanto.

Passo, indica difetto d'umore prodotto da età, o da troppo calore o secchezza; ma s'applica a' vegetabili più sovente che a'corpi animali. Ha poi senso men dispregevole di vizzo (4).

(1) PASSAVANTI: *Lacrimosa orazione*. Ma qui forse non ha tutta la forza del senso che gli diam noi.

(2) REDI: *Pelle floscia*.

(3) COMMENTI: *Vizze poppe*. - PASSAVANTI: *Le mani e le braccia per la grande etade vizze*.

(4) CRESCENZIO: *Uve passe e senza umore*. - BOCCACCIO: *Erbe per lo sole passe*.

Grinzo riguarda la forma, ed è più cosa soggetta all'occhio che al tatto. — ROMANI —

— *Avvizzito* riguarda un tempo già passato di maggiore freschezza: viso, poppe avvizzite. *Rugoso* riguarda la superficie; ed è affine a grinzo. — GATTI —

— *Grinzoso*, pieno di grinze. *Mencio*, che non ha consistenza. La grinza è un solco sulla superficie. Il corpo mencio non ha più quell'elasticità, quella fresca morbidezza che lo fa resistere al tatto. Il mencio è morbido, ma morbido che cede subito, e non ripiglia la sua forma al cessare della compressione. La grinza viene per lo più da vecchiezza; la menciosità, è sovente indizio di poca sanità o di rilassatezza di fibre. Molte giovani donne paion pur mencie a vederle! D'un vestito ognun vede che si direbbe, grinzoso, ed anche mencio, cioè senza salda; non mai, passo, floscio, nè gli altri. — MEINI —

*FLOTTA, CONVOGLIO, NAVILIO, ARMATA. 1528.

— Quella scorta di navi armate ch'è alla difesa di navi mercantili o da trasporto, è *convoglio*. Le navi mercantili stesse possono essere a sè difesa, e fare convoglio. La *flotta* è quantità, d'ordinario, più grande, di navi più grandi, o da commercio o da guerra, ma da guerra per lo più: e comprende, nell'uso, tutte le navi che sono del medesimo stato, e se lo stato è grande, tutte quelle che battono un medesimo mare.

Armata è quantità di navi guernite d'armi e d'uomini, e apparecchiate alla guerra.

Navilio dicevasi un tempo un numero di navi; ma ora è della lingua scritta, e non parmi frequente. — ROMANI —

*FLUIDO, LIQUIDO. 1529.

— Il *fluido* ha di sua natura meno aderenti le parti: può un corpo solido esser con arte o per forza straordinaria *liquefatto*. — ROMANI —

— *Liquido*, che ha proprietà di scorrere, sia questa o no momentanea; fluido che per natura scorre. Il liquido va d'alto in basso; il fluido in tutti i versi. — GUIZOT —

— Fluido, che scorre, o può scorrere per la non molta coesione delle parti: liquido, che in certi casi può scorrere, che di contro alla luce ha colore più o meno trasparente (1). L'olio denso è liquido, ma non fluido. Cera, bitume, pece, lave, metalli fusi, liquidi; ma non fluidi. Del corpo umano parlando, fluido s'oppone a solido, e diremo, i fluidi, non i liquidi.

L'aria, l'elettrico, i gaz inlti, son fluidi, non liquidi. — BOINVILLIERS —

(1) *Fluo. Liquet*.

1530. *FLUSSO, Diarrea, Lienteria, Dissenteria.

— *Flusso* è generico, ed ha però varii nomi; flusso di ventre, flusso uterino, e simile. Parlando del flusso di ventre, egli è lienterico, sanguigno, od altro.

La *lienteria* è flusso tale per cui passano non digeriti i cibi dallo stomaco e dagl' intestini. La *dissenteria* è di frequente con sangue, con mucco e con dolori; ond' è più grave della *diarrea*, ch' è evacuazione profusa e liquida. — ROMANI —

1531. *FLUTTUARE, Ondeggiare.

— C' è il divario, a un dipresso, che tra onda e flutto. Nel senso corporeo, *fluttuare* esprime agitazione più forte; nel traslato (ch' è il più frequente) incertezza maggiore. — ROMANI —

— Dove il Poliziano dice: « E le biade ondeggiar come fa il mare », nessuno porrebbe fluttuare. Ne' traslati che riguardano l'animo, fluttuazione cade spesse volte meglio d' ondeggiamento (1): non così del verbo *ondeggiare*, che sembra più naturale dell' altro (2). Nel proprio, l'Anguillara, non senza gonfiezza: « Fluttuando per l'ondoso orgoglio ». — POLIDORI —

1532. FOCAIA (PIETRA), Selce, Silice.

Silice, nel linguaggio chimico, è una delle terre delle sostanze, cioè, delle semplici. Questo latinismo non ha dunque altr'uso che tecnico.

Selce è la pietra: e perchè di questa pietra ci serviamo per battere il fuoco, però selce diventa sinonimo a *pietra focaia*. Ma ha senso più largo, sì perchè s' estende a ogni sorta di pietra ben dura (3), sì perchè s' adopra nel traslato (4); sì perchè, anco nel proprio, quand' io dico selce, non sempre penso all' uso al quale può essa servire; e sì finalmente perchè da selce derivano selciare e selciato, e i latini derivavano *silicario*, una specie di mestiere o d' uffizio. E di selce infatti si coprono intiodi in molti luoghi le strade.

La parola religiosa è quasi selce; fredda a chi non ne vuole far uso: ma può con essa a piacere accendersi e piccol fuoco ed immenso.

1533. FOCHERELLO, Focolino, Fochino, Fochetto, Focuccio.

Affinissimi. Ma il *focherello* pare possa essere un po' più grande: pare possa prendersi più come diminutivo vezzeggiativo che come diminutivo semplice (1).

Io posso dipingere una famigliuola raccolta intorno al focherello domestico, in atto di lodar Dio o con la preghiera o col lavoro, ch'è una preghiera anch'esso, od è una bestemmia secondo l' intenzione e l' affetto che lo accompagna. Posso immaginare un *focolino* tenue (2), vicino a spegnersi, ma tuttavia capace (come le vecchie passioni) di suscitare con le sue faville un incendio.

Fochino e *fochetto* sono più familiari e men belli; ma nella lingua parlata direbbesi forse anco d'un fuoco di braciere o di veggio; dove gli altri due par ch'indichino sempre più o meno di fiamma. Fochetti si dicono i piccoli fuochi artifiziali.

Focuccio indica, come ognun vede, piuttosto insufficienza che semplice piccolezza.

* — Gli altri tutti esprimono, come s'è detto, più o meno scarsezza; ma focolino può essere quasi un vezzeggiativo per indicare un fuoco gustoso. Assiderato dal freddo, trovai un focolino che tutto mi rianimò. — A. —

1534. *FOCILE, Acciarino.

— L'*acciarino* non può non esser d'acciaio, o almeno di metallo; *focile* è qualunque sia corpo tragga dalla pietra scintille; foss' anco un'altra pietra.

Focile ha sensi traslati (3): non così, acciarino. — A. —

1535. *FOCOSO, Infocato, Ardente.

Affocato, Focato.

— *Focoso*, ch'ha fuoco, ch'è pien di fuoco: usasi per lo più nel traslato. *Infocato*, preso, circondato, riscaldato, rovente dal fuoco: usasi e nel proprio e nel traslato talvolta. *Ardente*, ciò ch'è preso dal fuoco in modo da splenderne, e sovente da esserne in tutto od in parte consumato.

Nel traslato, ardente è più di focoso perch' indica forza attiva e presente: dove l'altro esprime meglio la potenza. Il corpo ardente brucia; l' infocato, non sempre.

---

(1) Guicciardini: *Fluttuazioni d'animo.*

(2) Tasso: *In gran tempesta di pensieri ondeggia.*

(3) Petrarca: *In selce trasformato* (in pietra). - Crescenzio: *Sotto le radici de' monti e nelle dure selci si trovano l'acque abondanti.*

(4) Tibullo: *Nec in tenero stat tibi corde silex.*

(1) Firenzuola: *Avvegnachè questo focherello sia piccolo e fabbricato da umana operazione, egli è ricordevole di quel maggiore e celeste sole...* - *Focherello* lo chiama a paragon del sole, non già che fosse un *focolino*. - E il Vittorelli in senso vezzeggiativo: *La qual sedendo al focherello tepido.*

(2) Lib. cur. mal.: *Scaldarsi ad un focolino ben ritirato e difeso dall'aria.* I Latini avevano il solo *foculus*.

(3) Petrarca: *Il tacito focile D'amor...*

Focoso d'uomo facile all'ira segnatamente, ed all'impazienza, principio dell'ira: ardente, e dell'ira e dell'amore e di tutte le passioni vive. L'uomo focoso, ad una parola piglia fuoco: l'ardente non si accenderà così presto; ma, acceso, sarà più fervido, più operoso.

Gli ingegni ardenti rado paion focosi; le ardenti passioni sovente si celano sotto pacate apparenze. — ROMANI —

— Focoso, che tiene della natura del fuoco: desiderio, amore, impeto, corso, stile, gioventù, cavallo, anima; ardente, che arde di fuoco, che ha il fuoco con sè, e può comunicarlo ad altrui. Però il fuoco stesso diciamo ardente; ardenti i raggi, il sole; una lampada. — GATTI —

— *Affocato*, che ha toccato, sentito il fuoco, e ne serba le impronte; *focato*, d'un colore acceso, o simile al fuoco. E anche aggettivamente: rosso focato. — CAPPONI —

1536. FODERA, FODERO, FEDERA, SOPPANNO.
FODERO', ZATTERA.
FODERO, GUAINA, ASTUCCIO.
RIFODERARE, RINFODERARE.

Fodera, Fodero, Rifoderare, Rinfoderare.

La fodera è de' vestiti; e' si foderano di pelli, di drappo, di tela e simili (1). Costa tanto la foderatura.

Nel traslato: aver foderati gli occhi, vale, vederci poco: foderar le parole, dicesi di coloro che ripetono, parlando, alcuna delle parole già dette. « I' l'ho veduto, t' l'ho ». Fodero è quel della spada, d'armi da taglio (2). Riporre nel fodero, si direbbe rinfoderare (3): porre di nuovo la fodera, rifoderare.

Fodero, Zattera.

Fodero dicesi anche quell'insieme di legnami e di travi collegate per poterle condurre pe' fiumi a seconda (4).

Dicesi anco zattera: ma la zattera conduce sopra sè passeggeri o roba (5): il fodero può essere condotto da un solo. Zatta in questo senso è meno dell'uso.

(1) ARIOSTO: *Le fodere Riversan di scarlatto.*
(2) TAV. RIT.: *Fodero di spada.*
(3) Il SALVINI figuratamente (ma in modo alquanto strano): *Lumache nella vagina delle membra rinfoderabili.*
(4) STOR. NARR.: *Foderi, che sono travate di legnami congiunti insieme.*
(5) BEMBO: *Zattere di nave si tessevano. - Vettovaglie ed artiglierie, nelle zatte, per l'Adige mandate.*

Fodero poi era un diritto che pagavasi un tempo a' soldati o a' magistrati che viaggiavano, per lor vettovaglia: *jus foderi.*

Fodero, Guaina, Vagina, Astuccio.

Fodero è più comune nella lingua parlata: anche guaina però non è rado.

Quel delle forbici o arnesi simili, si dirà piuttosto guaina che fodero. Quello de' ferri chirurgici, delle posate, delle gioie, degli occhiali, è astuccio (1).

Guaine chiama il Redi quelle ove tiene quasi riposti i suoi denti la vipera (2). Guaina, in Toscana quel cucito attraverso al quale si passa un nastro, e col nastro si stringe o si allarga il vestito per meglio adattarlo alla vita.

Sguainare è più nobile di *sfoderare:* s'usa assolutamente, sottinteso il quarto caso: l'altro non così (3).

Sguainare i denti (4): non già sfoderare; sguainare l'ugne, ch'è quel che l'Ariosto dice spiegare. Sfoderare una cattiva poesia, un argomento potente, è metafora non dell'uso comune, ma propria e bella. I versi e le argomentazioni di certuni son arme micidiali; che pure il mostrarle fa venire i brividi a un pover'uomo (5).

Rinfoderare abbiamo, non già ringuainare.

Sfoderare per levar la fodera, è senso tutto proprio di questo verbo.

Vagina anco in poesia non è comune, perchè guaina ne fa bene le veci (6). Il senso medico di vagina è ben noto; e a questo solo senso riserbasi tale vocabolo.

Mancano poi a questo nome, come a caduto dall'uso, i derivati e i traslati ch'ha il comune guaina.

Fodera, Federa, Soppanno.

Federa è la sopraccoperta di panno lino o di drappo fatto a guisa di sacchetto, nella qual

(1) BUONARROTI: *Astuccio... dove agusse... Stan cesoie e lancette E lime e punteruoli.*
(2) *Nel fondo di quelle due guaine in cui tien riposti i suoi denti la vipera, stagna un umore...*
(3) DAVANZATI: *Chi grida, chi sguaina.*
(4) LIPPI: *Sguaina l'ugna.* - REDI: *Co' denti canini sguainati.*
(5) E sfoderare, così assolutamente, di chi facendo qualche cosa voglia distinguersi, o di chi superi l'opinione che di lui si aveva. Al sentire, per esempio, una bella predica da un predicatore mediocre, si dice: oggi gli ha sfoderato. Oggi l'vo' sfoderare. — MEINI —
(6) MONTI: *E fu dalla vagina Esci, ferro di morte.* Ma *guaina* non avrebbe guastato. - DANTE, per pelle: *Marsia traesti Dalla vagina delle membra sue.*

si mettono i guanciali (1). La fodera è dunque interna, la federa esterna.

Soppannu è la parte della fodera che guarda il petto e la vita: può comprendere anco l'imbottito (2); nè mai si direbbe soppanno la fodera dappiede al vestito (3). Ben soppannato dicesi di chi è ben coperto.

1537. *FOGLIA, Fronda.

— *Fronda* più comunemente dicesi d'albero, di virgulto, o di pianta con rami; non d'erbaggi, o di fiori. *Foglia*, e di questi e di quelli. Perchè *frons* ai Latini era ramuscello o virgulto con foglie, e *folium* la foglia senza ramo. Onde il Boccaccio: « Colse due fronde, E d'esse una ghirlanda si facea (4) ». E Dante: « Sotto la fronda Nova sedersi in su la sua radice »; dove fronda indica intera l'ombra dell'albero rinfronzito. — grassi —

In poesia specialmente, fronda si trova usato parlando pur d'erbe (5). Ma nell'uso comune, di quelcho chiamiamo erbaggi, fronda non si dirà mai (6).

(1) Bellincioni, Pulci.

(2) Varchi: *Il qual lucco portano foderato di pelli, o soppannato di vellato e talvolta di dommasco: e di sotto chi porta un saio, chi altra vesticciuolo di panno soppannata.* - Soppannato si dice di vestiti gravi. Un vestito da donna non si direbbe soppannato, neppure dai contadini, i quali però dicono *soppannare la corniera*. L'esempio del Varchi fa pur conoscere che il soppanno deve essere di materia che possa dirsi *panno:* delle pelli non gli è potuto venir detto. In realtà però soppanno e soppannare son termini serbati soltanto dal popolo che parla più all'antica: *fodera* e *foderare* hanno scacciato le prime due dalle bocche civili. — lambruschini —

(3) Fiorenzuola: *Queste parti si possono ottutare colle bambage e coi soppanni* (il seno delle donne, per parer più pieno).

(4) Ninfale.

(5) Marchetti: *E dello terra le spezzate zolle Mostraro erbe diverse e fronde e biade, Minutamente per la terra sparse.* - Ma e' non par da imitare. *Fronda* e *fronzo*, d'erbe parlando, non si direbbe se non di quelle che fanno piante ramose, e veramente frondose. — lambruschini —

(6) Crescenzio: *Erbo frondifero.* E qui la parola composta è tale che, non se ne potendo comporre con *foglio* una simile, gioverà ritenerla, se pure non gli si voglia sostituire *fogliosa*. Le fronde dell'aglio, disse la Crusca, e: fronde del porro, il Caro (Lett. ad Alf. Marcello), e il Bibbiena (Cal. 3. 17) citati dal Cantù. Ma nè il porro nè l'aglio son proprio erbaggi: e non so se una fronda d'indivia o d'insalata romana o di lattuga o di radicchio, sarebbe digeribile in parte nessuna d'Italia.

*FOGLIATO, Fogliosa, Fogliuto. 1538.
Fogliato, Sfogliato.

— *Fogliato*, ch'ha foglie: *fogliosa*, ch'ha foglie non poche: *fogliuto*, ancor più (1). Tutte e tre son voci che non ha mai sentito nella lingua parlata. Ma la botanica, il cui linguaggio è tanto povero ed elerocitto, può farne suo prò. — romani —

— *Fogliato*, di cosa che ha forma di foglia (2): di cosa ridotta in foglia, più volentieri diciamo *sfogliato*. — a. —

FOLLE, Matto, Stolto, Pazzo, Demente, Frenetico, Forsennato, Maniaco, Lunatico, Insano, Delirante, Furioso, Mentecatto. 1539.

— Il *folle*, leggiero d'ingegno, svanito di senno, si perde in vani pensieri, discorsi ed atti (3).

Insano, alla lettera, di mente non sana. Si può non perdere la mente e averla malata. Uso poetico (4).

Pazzo esprime un genere d'insania che conduce ad atti strani e talvolta violenti.

Matto è tra il pazzo e il folle: ora indica disordine avvenuto negli organi del cerebro, come n'pazzi, che spinge l'uomo ad atti men violenti, ma poco meno strani; ora indica leggerezza di mente più o meno prossima alla follia.

Demente, alla lettera, privo di mente: è voce legale o quasi tecnica. *Mentecatto* (5) esprime lesione di mente men grave, ma abituale.

Delirante esprime propriamente lo stato morboso del corpo, il quale impedisce all'anima le sue operazioni. Nel traslato, esprime forte traviamento della ragione, ma non troppo durevole.

Quando il delirio è più veemente, con indizii violentissimi, allora il delirante è *frenetico*. Questo nel proprio. Nel traslato, la frenesia è il grado sommo della pazzia. Onde diciamo: pazzo frenetico.

Quando la pazzia piglia certa direzione verso tale o tale oggetto, è mania. Quando la mania o la pazzia trascende al furore, allora i pazzi, i *maniaci* hanno titolo di *furiosi*. Ma si può essere furioso senz'esser maniaco.

(1) Crescenzio: *Fieno sottile e fogliuto.*

(2) Neri: *Argento fine fogliato.* Quanto alla pasta fogliata con unto, del Sacchetti, abbiamo nell'uso, foglia e sfoglia; ma il secondo più comune.

(3) Guittone: *In voi folleggiamenti spender il tempo.* - Novellino: *Scrivere tutte le follie e scipitezze che si facessero.*

(4) Petrarca: *Com'uom per doglia insano.*

(5) *Mente captus.*

Forsennato, alla lettera, fuor di senno. Si può escire del senno senza entrare per le furie, e pur senza perdere la ragione (1). — ROMANI —

Matto, *Stolto*, *Folle*.

*— Lo stolto ha poco senno, e poco intendimento; il matto intenderebbe, ma non bada. Il folle è più sventato, più vano (2). — VOLPICELLA —

Mentecatto, *Frenetico*.

* Dante: « Può essere la mente non sana; quando per difetto d'alcuno principio dalla natività, siccome mentecatti; quando per l'alterazion del celebro, siccome sono frenetici ».

Insano, *Furioso*.

* — Il primo dice men di furioso. L'uomo insano non ha la mente sana, ma può star cheto: il furioso s'agita e del corpo e dell'animo. — POPMA —

Furioso, *Demente*, *Mentecatto*.

* Furore può talvolta esser meno. Il Petrarca chiama furore l'amor suo, e furore è l'amicizia in Platone. La società ha mentecatti pur troppi, pochissimi furibondi. Mentecatto tien più dello stupido che demente.

Maniaco, *Lunatico*, *Furioso*.

* — Maniaco ha la medesima origine di lunatico (3), ma nell'uso odierno differiscono inquantochè il lunatico è più strano che matto. Poi, pare che il lunatico abbia degli eccessi periodici di pazzia. Furore è, come ognun sa, ben più forte. — ROUSAUD —

1540. *FOLTO, DENSO, FITTO, FISSO, SPESSO, GREMITO, FIORITO.

— *Folto* dicesi di moltitudine d'oggetti sì poco da sè distanti che non vi penetra facilmente la vista, o agevolmente non passano altri corpi framezzo. Riguarda pertanto quantità discreta più che continua (4).

Denso dicesi di corpo unito in sè, stretto insieme con parti molto coerenti, come metallo o marmo, o simile: riguarda quantità continua (1). La densità non è solo de' corpi solidi (2).

Fitto è più di folto: esprime cosa sì prossima a cosa, e parte a parte, che paiono quasi affiggersi l'una all'altra (3).

Fitto è più di folto; *fisso* più di denso, ma s'applica a' fluidi soli (4).

Spesso è tra il fitto ed il folto; più di questo forse, e forse un po' men di quello (5). Ma folto è di quantità discreta, denso di continua; spesso e di questa e di quella. Spesso poi per *frequente*, è traslato proprio solo a questo vocabolo. — A. —

— Fitto dicesi di un tessuto le cui fila, sì dell'ordito che del ripieno, sono vicinissime tra loro. Rado è l'opposto. — CIONI —

Gremito è di quantità discreta, ed esprime prossimità d'oggetti più grande ancora degli altri; prossimità e moltitudine. — ROMANI —

— Gremito vale sì fitto o folto ch'empie lo spazio; ma meglio dicesi dello spazio stesso riempinto (6). — GATTI —

— *Fiorito* ha significato affine a gremito nell'uso della lingua parlata toscana; significato che ci venne dal greco (7). Tanto diciamo: viso gremito, che fiorito di bollicatiole. Ma gremito par che indichi prossimità maggiore e quasi contiguità d'oggetti. Poi, ognun vede che fiorito può avere usi più belli e più nobili. Discorso fiorito di belle sentenze, è ben altra cosa che gremito. — MEINI —

*FONDARE, ERIGERE. 1541.

— *Fondare*, porre le basi d'istituto che duri. Si *erige* anco su cosa fondata già, ampliandola comechessia. Parigi fu eretto in arcivescovado nel millesecentenvintidue. — GIRARD —

*FONDERE, LIQUEFARE, STRUGGERE, SQUAGLIARE, STEMPERARE, SCIOGLIERE. 1542.

— *Fondere* dicesi segnatamente de' metalli, quando di solidi il fuoco li rende liquidi (8).

---

(1) Nell'enfasi del discorso, *forsennato* si dirà d'un uomo che abbia commesso un' imprudenza grave: e matto, giocosamente, d'un allegro; e: pazzo di gioia, o simili; pazzo per una cosa che fortemente si ami; e, nell'uso familiare, pazzo d'una donna significa innamorato. — CAPPONI —

(2) *Da follis*, mantice.

(3) Μάνη, luna.

(4) BOCCACCIO: *Boschetto folto d'arboscelli.* - DANTE: *Sterpi folti - Folto pelo.* - MIR. O. M. MADO.: *Là dove la battaglia era più folta.*

(1) DANTE: *Corpi rari e densi.*

(2) MAGALOTTI: *Aria più densa.*

(3) CRESCENZIO: *Seminar l'erbe più fitte.*

(4) REDI: *Fluido satinginoso, fisso, tartareo.*

(5) SODERINI: *I gran pampani e spessi le soffocassero.*

(6) Vedi il num. 1056.

(7) TUCIDIDE: ἐξανθεῖς, fiorito di pustule.

(8) VILLANI: *Tutte le monete d'argento si fondieno.*

Liquefare è più generale (1). Non solo il calore del fuoco liquefà. *Struggersi* è il liquefarsi de' corpi, che in tale atto perdono qualcosa di loro sostanza (2). *Squagliarsi* dicesi più propriamente di sostanze che dalla natura o dall'arte coagulate, ritornano per iscioglimento allo stato di prima. O di sostanze che il calore viene sciogliendo, non tutte da fondo ma come a falda a falda. *Stemperare* è sciogliere una sostanza in un liquido (3). *Sciogliere* è più generico ancora di tutti, e ha sensi più varii. — ROMANI —

1343. *FONTE, FONTANA, SORGENTE, POLLA, ZAMPILLO. LA FONTE, IL FONTE.

— *Fontana*, aggettivo sostantivato, come dire, acqua fontana, ora vale fonte fabbricata dall'arte. Ma anco le ornate di marmi e statue a Firenze chiamano *fonti*; e fontane le naturali. Quello però del battesimo dicon *il fonte*: sacro fonte; fonte battesimale. In senso d'origine, la fonte, non *il fonte*, diremo. Il Petrarca disse la corte di Roma: « fontana di dolore »; ma gli è modo raro, e qui non vai proprio cagione. E là dove Dante dice: « Fonte Che spande di parlar sì largo fiume », nessuno porrebbe fontana.

Sorgente è acqua che sorge da terra; acqua viva: la fonte può dare acqua condotta per sotterranei canali. Sorgenti diciamo le minerali, meglio, che fonti; e anco una sottil vena d'acqua è sorgente; fonte non è. Nel traslato, sorgente vale origine prima, e un po' più larga o più spontanea che fonte.

Zampillo, filo d'acqua o d'altro liquore che sgorghi, alzandosi, da piccol canaletto o da terra. La *polla* scaturisce senza zampillo: e d'una o più polle si fa la fonte. — GATTI —

1344. *FORBOTTARE, ABBALLOTTARE. ABBALLARE, ABBALLINARE.

— Nell'uso odierno più comunemente che *forbottare* uno, dicono *sorbottarlo*, cioè, picchiarlo, percuoterlo. È voce, come ognun vede, propria soltanto dello stile faceto. *Abballottare* (da ballotta, voto, suffragio (4)), propriamente, mandare a partito; e in questo senso vive in Toscana. Nelle comunità ecclesiastiche, per esempio, quando i capi s'adunano per conferire qualche benefizio vacante, o per eleggere alcuno ad uffizio qualsisia, si dice ch'e' l'abballottano; cioè, ch'e' lo mandano a' voti. Ma in sul serio non s'userebbe. Nel senso affine ad abballottare differisce in questo, che chi sorbotta, picchia davvero: chi abballotta lo fa per celia, ordinariamente; o piuttosto stuzzica, agita, non picchia. Di leggiadro bambino, che tutti i circostanti toccano, accarezzano, baciano, si dice ch'e'l'abballottano.

Abballare, far balle di checchessia: *abballinare*, nell'uso toscano, dicesi soltanto del levar le lenzuola di sul letto, ed alzarne le materasse per renderle nuovamente soffici a dormire. Letto abballinato, insomma, gli è il contrario di rifatto. — MEINI —

1345. *FORESTIERO, STRANIERO, ESTERO, PEREGRINO.

— *Forestiero* è *straniero*, o non cittadino, comecchessia, venuto tra noi. — VOLPICELLA —

— Per essere forestiero basta non essere natio dello stesso municipio: lo straniero ebbe i natali fuor del seno della nazione: l'*estero* nacque ed è suddito d'altro governo da quello al quale noi siamo soggetti. Estero (io spiego l'uso) il Napoletano al Lombardo; al Toscano il Piemontese.

Peregrino ha senso buono; straniero, per lo più, cattivo; forestiero, indifferente. Piante, parole, merci forestiere: tirannia straniera: gemme, beltà peregrina. — POLIDORI —

1346. *FORMARE, COMPORRE.

— Si *forma* o dando forma all'oggetto, o riducendo più oggetti in uno, sotto certa forma determinata: si *compone* riducendo più oggetti in uno, congegnando insieme più corpi o più persone o più idee con un certo fine. Comporre è più generale: si compongono, non si formano, de' medicamenti e de' versi. — ROMANI —

1347. *FORMIDABILE, TERRIBILE.

— *Terribile*, d'ordinario, s'applica all'atto; *formidabile* alla potenza. Avvi delle forze formidabili, che ad uomo di cuore non sono terribili.

Terribile ha, più sovente che l'altro, senso di celia. — A. —

1348. *FORNIRE, FINIRE.

— *Fornire* è *finire* in quanto provvede di ciò che manca in certo modo, ed è necessario a compimento d'uso, di comodo, di ornato. — CIONI —

1349. *FORNIRE IL, DEL, DI.

— Il primo indica la specie della cosa fornita: il secondo una indeterminata quantità

(1) REDI: *Si liquefece come una cera:* - RICAT. FIOR.: *Nevi e ghiacci liquefatti.*

(2) PETRARCA: *Che mi struggea così come al sol neve.*

(3) CRESCENZIO: *Catapuzza pesta, e stemperata con acqua calda.*

(4) BEMBO, e altri dialetti: *ballottare.*

d'essa cosa: il terzo, la quantità necessaria all'uso o opportuna. La tale spiaggia *fornisce il* sale: ecco la natura del prodotto ch'ell'offre. In un pranzo, uno fornisce il vino, l'altro la carne, e via via.

La tale spiaggia *fornisce del* sale: molto o poco, abbastanza o no; non si guarda a codesto, purchè ne fornisca. Come chi dicesse: fornir del danaro, dello zucchero, e simili, che non dice quanto.

La tale spiaggia *fornisce di* sale il tal paese; vuol dire che gliene fornisce quanto basta al consumo; essa sola (od essa principalmente) gliene fornisce quanto ne fa di bisogno. Veramente, parrebbe ch'anco fornir il sale significasse il sale bisognevole (1); ma in quella prima locuzione potrebbe comprendersi il sale che quel tal paese trasporta ad altri, o quello ch'altri vengono a comperare da esso. All'incontro, dicendo fornire *di*, s'intende della quantità consumata nel paese stesso, non meno, e non più. — ROUSAUD —

1550. *FORNITO, DOTATO.

— Tanto diciamo, uomo *fornito*, quanto, *dotato* di prudenza. Ma col primo modo si vuol significare che di prudenza non manca quella tale persona; col secondo si considera la prudenza come pregio particolare di lei. Dotato, dunque, è più. Onde il Bartoli: « Singolar sua dote fu l'esserne a maraviglia fornito ».

Fornito s'usa anco con avverbio peggiorativo avanti a sè; e si dice: mal fornito, mediocremente fornito (2). L'altra voce suona lode intera, e però mal soffrirebbe siffatta costruzione.

Fornito dicesi e di persone e di cose; dotato, di persona soltanto, o al più d'animali (3). Letto fornito, camera fornita, cioè, provvista di tutto l'occorrente, son maniere dell'uso. — MEINI —

1551. *FORNO, FORNACE, FORNELLO.

— Nel *forno* si cuoce il pane, e altre cose da mangiare; nella *fornace* i mattoni, le porcellane o maioliche, i vetri; il *fornello* è della cucina, ma per usi più minuti, e particolarmente pei chimici e per gli speziali. — CAPPONI —

*FORO, APERTURA, PERTUGIO. 1552.

— *Pertugio*, buco da parte a parte (1), ma d'ordinario, non grande; e fatto dall'arte. Così del *foro* o del *forame* (2). — ROMANI —

— Il foro è più piccolo; l'*apertura* può esser grande assai, e il pertugio appena visibile. — A. —

FORTE, GAGLIARDO. 1553.

— *Forte*, di corpo e d'animo; *gagliardo* di corpo, più spesso. Dicesi però: gagliardo ingegno.

La gagliardia tiene della robustezza; la forza della possanza e della virtù. — SCALVINI —

*FORTIFICATO, MUNITO. 1554.

— Si munisce d'armi, di torri, di gente, di vittuaglia, si fortifica specialmente con edifizii.

Un luogo può essere da natura *munito*, e *fortificato* dall'arte. Può essere munito dall'arte, e non fortificato, cioè non tanto munito da doversi tenere per forte. — A. —

*FORTUNA, SORTE, CASO. 1555.

— La *sorte* non è sempre *fortuita* (3): se ne calcolano le probabilità. Poi, diciamo toccare in sorte, di cose alle quali congiungiamo l'idea d'una provida distribuzione (4). — A. —

— Un antico Novellatore: « La cui fortuna per infiniti casi incredibili, dopo lunghe e varie peregrinazioni, l'aveva ultimamente condotta alla presente sorte ». Il *caso* s'imagina sempre fortuito; nè porta seco, siccome sorte, l'idea della destinazione. Botta: « Il caso si mostrò dappertutto contrario agli assalitori, ma la fortuna favorevole ». Qui fortuna pare che valga l'esito finale de' casi (5).

La contradizione intrinseca e non avvertita, che pur è tra le parole, sorte e caso, mostra bene l'incertezza in cui, senza il lume della fede, siam sempre, se la fortuna operi o no ciecamente i suoi effetti. — POLIDORI —

---

(1) *Fornire il*, in certi casi, fa pur pensare ad altre cose da provvedersi, e che quel tal paese non fornisce; dove l'articolo *il* fa le veci di partitivo. *Fornire di* non risveglia mai quest'idea. — A. —

(2) BARTOLI: *Di religione, per lo niun conoscimento di Dio, peggio fornite che prive. - Mal forniti di giudicio e di sperienza.*

(3) Nessuno, parmi, direbbe col SACCHETTI: *Soglio d'ogni ben dotato.*

(1) DANTE: *Breve pertugio... - N'avea mostrato per lo suo forame, Più lune...*

(2) V. Num. 494.

(3) I latini accoppiavano però le due voci. TERENZIO: *O fortuna! o fors fortuna! -* AZIO: *Quibus naturo pravo magis quam fors et fortuna defuit.*

(4) DANTE: *Del sangue... che sua colpa sortille il loco Ove tu siedi per eterna sorte. -* VIRGILIO: *Sortiturque vices* (d'un giudice nell'inferno).

(5) Continuazione del Guicciardini, Lib. 22.

1556. *FORTUNATO, Felice.

Felice, Prospero, Fausto.

Felice riguarda la vita intera, o gran parte. La fortuna può versare sopra un solo evento: una vincita al lotto. I colpi di fortuna fanno l'uomo tutt'altro che felice. I men *fortunati* son più felici. Nella fortuna non entra (o meno) il merito; nella felicità sì: perchè l'uomo non può esser felice senza governare i suoi desiderii.

La *fortuna* è un mezzo di benessere; la *felicità* un sentimento. La prima, dice il Roubaud, non comprende l'uomo intero: la seconda è più intima. Il fortunato è inquieto o esultante; il felice è tranquillo. Quelli che il mondo, o piuttosto la lingua francese, chiama felici, sono at più fortunati. Due amanti son fortunati se le cose van loro a seconda: se nell'amore trovano piacere durevole, cioè puro, felici.

E madamigella Faure: « La felicità essendo una piena contentezza dell'animo, non s'ha nel mondo: è cosa del cielo. Ma il quasi pieno appagamento delle voglie principali, si chiama quaggiù con tal nome: da che deduciamo che soli i beni dello spirito danno felicità; che l'uomo felice non ha punto bisogno d'essere fortunato (1) ».

— Fortunato, e degli uomini e degli eventi: *prospero*, degli eventi soltanto.

Prospero vento, diremo; non già, fortunato. Il viaggio prospero fu agevole, senza inciampi, piacevole: il viaggio fortunato apportò qualche non ordinaria fortuna. Insomma, fortunato è più. — A. —

— *Fausto* gli è il primo grado (2); il contrario d'infausto: prospero indica ventura più lieta, o seguita o promessa. Fausta nuova: salute prospera.

Felice è più forte, sebbene sovente abusato; e più generale. Gli auguri son fausti, l'evento, fausto, prospero; felici gli auguri, il principio, la fine (3). — A. —

1557. *FORZA, Fermezza, Intrepidezza.

Può essere *forza* senza *intrepidezza*, quando convenga esercitare essa forza contro a difficoltà materiali, o contro minuti ostacoli, che sono i più lediosi. Poi, può la forza durare niun tempo; e a un tratto, posta di contro al pericolo, trepidare.

L'intrepidezza può essere senza forza vera, quando viene da stupidità, o da audacia pazza, o da furor disperato. Così vediamo intrepida al pericolo gente che non lo conosce. Così vediamo certi pusillanimi, appunto per timor della morte, correre quasi forsennati alla morte. E però intrepido diciamo colui che sostiene senza rossore il biasimo o l'infamia meritata. Intrepidezza, insomma, non è che il contrario di trepidazione: può essere atto virtuoso, può essere biasimevole, può non essere nè questo nè quello.

L'intrepidezza che viene da costanza è *fermezza*. La molta fermezza è intrepida. Ma può l'uomo trepidare di moto corporeo, e avere l'anima ferma, così come Abramo, ed il Tell.

La fermezza è forza o fortezza perseverante. Molti che in un frangente son forti, contro i menomi impedimenti non sanno star fermi. La fermezza nella vita è più necessaria della forza; è anzi la forza vera.

Ma quando la fermezza piega al male, all'errore, forza non è. L'ostinazione, ch'è una specie di fermezza, dimostra uno spirito debole.

— Si dirà bene: intrepido ne' pericoli, o contro a' dolori; fermo ne' propositi, e forte nelle opere. Una volontà ferma che intenda a scopo non accessibile, rimarrà sterile e senza forza; e dove non è cimento, intrepidezza non è. Ingegno forte diciamo, e non già fermo nè intrepido: le altre qualità che sono dell'ingegno, convien cercarle tra quelle che s'appartengono a strumento, perchè l'ingegno è strumento, il cui motore è nell'animo. A definire una voce astratta (sin dove ci sia concesso il definire la cosa) basta, opera semplicissima, raccogliere ti aggiunti ch'essa riceve nell'uso: qui stanno le proprietà, cioè tutte le proprietà che noi possiamo conoscere. E voi, chiarissimi filosofanti, che traducete incessantemente gli astratti generici per via d'astratti generici, voi (scusatemi) non fate altro che imbrogliare le cose, e falsare le idee: le definizioni vere e comprensibili, l'uomo, cioè il popolo, le sapeva innanzi e meglio di voi. — Capponi —

1558. *FORZA, Forze.

Forza, Violenza.

— *Forza* talvolta vale violenza; *forze* ha sempre buon senso. Forze è più relativo. Così diciamo d'un ammalato che le forze lo abbandonano, ed egli già da gran tempo non ha più forza. — A. —

— Forze, suole avere senso più indeterminato, come quando diciamo: non ho forze bastanti, le mie forze non ci arrivano; e intendiamo di danaro o d'altro mezzo qualunque. Forze diconsi pure i giochi di destrezza, d'agilità, di forza, nel movere maestrevolmente il corpo, nel cavalcare, nell'alzar pesi, e simili. E chi ne fa professione si chiama forzatore. Bella forza! si dice ironicamente a chi crede

(1) V. il Nom. 393.

(2) *Faveo.*

(3) Non con tutta proprietà forse Tullio: *Ea res nobis fauste, feliciter, prosperegue eveniret.*

d'aver fatto una bella cosa. D'un ricco, per esempio, che desse un quattrino di limosina, si direbbe: gli ha fatto una bella forza. — MEINI —

— La *violenza* è forza eccessiva che si spande in effetti dannosi. Buti: « Violenza è forza fatta a danno e male altrui ». La definizione non è giusta molto, ma non è in tutto falsa. — ROMANI —

1559. FORZA, LENA.

FORZA, VIGORE, ROBUSTEZZA.

Lena, quand'ha senso affine a *forza*, è quella specie di forza che vale a reggere la fatica, come l'origine accenna (1).

— Lena, dunque, è una specie, ripeto, di forza. La forza riguarda il potere; la lena il fare, il durare, il soffrire (2). — ROMANI —

* Il *vigore* pare più pronto al fare; la forza, al fare e al patire. Il Manzoni chiamò *vigoroso* il Redentore risorto. Forte, in quel luogo sarebbe languido.

La forza che non conosce sè stessa, che non s'esercita, non è vigore. Tutti hanno un qualche grado di forza e di corpo e d'animo; vigore non tutti. Il vigore, anco quando soffre, opera, perchè resiste al patimento; lo trasmuta in merito od in diletto. La vera pazienza, la vera umiltà son vigore.

Robustezza è forza più sensibile, più ferma, più dura, se così posso dire (3); e si riferisce le più volte alle potenze del corpo.

1560. *FORZOSO, FORZUTO.

— *Forzuto*, di molta forza. *Forzoso* non ha più questo senso come in antico, ma vale fatto con forza. Prestito, comando forzoso. — ROMANI —

1561. *FRACASSARE, CONQUASSARE.

— *Fracassare* è rompere in più parti, per lo più schiacciando, di modo che la cosa rimanga malconcia. *Conquassare*, percuotere in modo da scomporre le parti. — ROMANI —

1562. *FRADICIO, BAGNATO, AMMOLLATO, MOLLE, PUTRIDO, PUTREFATTO, MARCIO, MARCIOSO, MEZZO.

Fradicio, Bagnato, Molle.

— Dicesi fradicio, bagnato, molle un corpo, un panno, con questa gradazione. Molle, asperso per lo più esternamente d'acqua o d'altro liquido. Bagnato, quando sia come tuffato in acqua, senz'essere penetrato dall'acqua: fradicio si dirà quel corpo che ne sia penetrato nella sua sostanza o tessitura; e accrescitivamente, fradicio mezzo (1). In istile familiare dicesi briaco fradicio un uomo briaco in sommo grado, per significare essere quasi inzuppato di vino.

Fradicio, Putrido, Putrefatto.

Fradicio, parlando, è più comune di *fracido*, e in senso proprio è affine a putrefatto ed a putrido. Il primo dei quali indica piuttosto completa e totale putrefazione, mentre putrido e putre mostra putrefazione che si viene operando.

Marcio, Marcioso, Putrido, Mezzo.

La differenza tra i due primi e il terzo vocabolo è la stessa che passa tra marcia e putredine. Marcia è alterazione speciale, più che di solidi, di fluidi animali per malattia di tumori, di posieme; le quali contengono quel denso liquido bianco-giallastro, che propriamente dicesi marcia.

Putredine è totale alterazione, scomposizione e corrompimento di qualunque sostanza organizzata, contenente umori. Così diremo: è marcito un tumore, è putrido o putrefatto un cadavere: e di questo non diremo: è marcito. *Acqua marcia* chiamò Dante l'umore contenuto nella ventraia dell'idropico maestro Adamo.

Mezzo dicesi particolarmente di frutte, le quali abbiano sofferta alterazione nella loro organica tessitura, e nei loro principii, per aver passato lo stato di maturità. — CIONI —

Ammollato, Fradicio.

— Ammollato dicesi figurativamente per indicar nell'animo quell'effetto, che suol fare la pioggia sul corpo nostro, rilasciandolo alcun poco, e in qualche modo fiaccandolo; fradicio è assai più: come l'acqua dissolve i corpi nei quali si insinua, così le vili passioni hanno guasto e come disfatto un cuore fradicio; e in questo traslato si congiungono i due significati di questa voce, che s'accostano a molle ed a putrido; dicesi: innamorato e briaco fradicio. È curioso da notare, come il Boccaccio adoprasse: « voi m'avete fradicio », quasi come noi sogliamo: voi m'avete seccato; ma fradicio in quel luogo esprime, più che la noia, il disgusto. — CAPPONI —

(1) *Haleine, halitus.*

(2) BERNI: *A voler esser buon combattitore... lena ci bisogna.*

(3) *Robur.*

(1) LIPPI: *In vederlo così fradicio mezzo.*

1563. *FRAGILE, Debole.

Fragile, che facilmente può essere franto, rotto, danneggiato; trasiatamente, che ha poca durata perchè poca solidità: fragilità della carne, speranze fragili, fragile prosperità. E per estensione, facile a cadere in fallo; inclinato a quelle sconfitte o rotte che vengono dal male; cedevole alle impressioni de' sensi, al desiderî di denaro. Le cose fragili vanno serbate con cura, e messe fuor di pericolo: un cuor fragile fugge le occasioni. La fragilità ha occasione nel temperamento, nelle cause esteriori, negli abiti.

— *Debole*, contrario di forte. Braccio, occhio, rimedio debole. Nel trasiato, anima debole, spirito, ingegno. La debolezza del corpo non toglie la forza dell'animo; la forza de' muscoli può stare con un'anima fiacca. Può l'uomo esser debole, non fragile: tale Luigi decimosesto. — AUBERT —

— La *fragilità* suppone impressioni vive: la *debolezza* suppone inerzia dell'anima. Il fragile pecca contro i suoi proprii principii: il debole non ha principii, o li abbandona, se li ha. — ENCICLOPEDIA E BEAUZÉE —

1564. *FRAGILE, Frale, Debole.

Fragile, Frale.

— La parola, medesima; ma il primo è più comune nell'uso (1). Poi, *fragile*, parlando di cedevolezza alla tentazione, dicesi meglio di *frale*.

Altre volte fragile risponde bene al francese *fragile*, e frale a *frêle*. — ROMANI —

— Ciò ch'è frale si altera e scompone di leggeri, ma può talora essere ricomposto. Cosa fragile, rotta che sia, più non serve ad uso veruno.

Frale, diremo, un appoggio, un aiuto; non fragile. Frale, la vita umana. Molte cose di mole e di peso son fragili; frali non sono.

L'umana fralezza ci fa suscettivi del dolore e della tentazione. La fragilità cede agl' impeti di questo e di quella. — A. —

— In generale, l'uomo è più *debole*, la donna più fragile: quello con minor difficoltà si piega, perchè ad un tempo vuole più cose, e varie impressioni in varie parti lo tirano; l'animo, i propositi di questa, innanzi di torcere si frangono. L'uomo, schivando l'intensità degli affetti o de' dolori, agevolmente declina: la donna regge a più lunga prova, sinchè ad un tratto si dà per vinta. — CAPPONI —

(1) Non però di quello delle campagne, ove dicesi *frale*, e s' intende facile a rompersi. — LAMBRUSCHINI —

*FRAGILE, Friabile (1). 1565.

— *Fragile*, che facilmente si frange: *friabile*, che si schiaccia, e si fa in polvere. I vetri son fragili; le materie calcinate, friabili. — ROMANI —

— Friabile è il corpo, che per poca coesione delle parti, si sminuzzola facilmente. Il corpo friabile è molto fragile, non ogni cosa fragile è friabile: senza parlare de' sensi trasiati. — GATTI —

*FRANARE, Smottare. 1566.

— *Frana* è più; è il precipitar del terreno che, per corrosione d'acque o per lungbezza di tempo o per impeto di bufera, si stacca dall'alto.

Un argine, un greppo possono *smottare*: nè quella è frana.

Frana esprime l'atto del precipitare e le vestigia del precipizio; *motta* (2) esprime il rialzo che viene a una parte del terreno smottato dall'abbassare dell'altra.

Una frana può fare varie motte di terreno qua e là (3).

Queste voci son vive in Toscana. - ROMANI -

*FRANCO, Schietto, Sincero, Ingenuo. 1567.

Schietto, chi dice con semplicità non isciocca quello che sente, chi non simula; *franco*, chi dice e opera con libertà, non dissimula. *Sincero*, chi non altera la verità; *ingenuo*, chi la dice con candore non ignobile.

L'ingenuità è dono di natura: è nell'animo, come il candore nel corpo. La franchezza è talvolta dovere, talvolta difetto. La sincerità non è mai difetto, ma talvolta pericolo non necessario.

La schiettezza è dovere sempre, perchè l'opposto di lei è un vizio disprezzabile: la doppiezza. L'uomo franco sovente dispiace; se franco al bene, si loda, s'ammira, ma non si cerca. L'ingenuo pare un po' ridicolo ai corrotti, ma i savii l'amano. Il sincero dispiace talvolta, ma è rispettato. Lo schietto non può non piacere a chiunque non sia cattivo. La

(1) Friabile è voce scientifica, invece di che si usa più comunemente *troncatico*; parola degna d'essere aggiunta al Vocabolario. - LAMBRUSCHINI -

(2) I contadini dicono *smotta*; come: è venuta una smotta; una smotta l'ha coperto. — LAMBRUSCHINI —

(3) Che *motta* valga non tanto lo scoscendimento del terreno quanto la parte della terra scoscesa, che forma una massa, lo prova l'esempio del DAVANZATI: *La strada per le fosse di qua e di là smottate, rimase stretta.*

schiettezza tempera quello che nell'ingenuità è troppo infantile, e nella franchezza troppo aspro.

La franchezza viene dalla dignità e dalla forza dell'animo: invano la chiedi al tiranno e allo schiavo. La sincerità vien dal cuore: se il labbro tace, la traspare dagli occhi. Lasciate parlare l'uom franco: guardate in viso la donna sincera.

1568. *FRANGERE, Rompere, Fracassare, Sfragellare.

— Il *rompere* toglie la connessione di certe parti: il *frangere* distrugge la forma del corpo, ch'è ridotto in pezzi (1), od in polvere. Si rompe una mazza, un nodo, un ferro: si frangono i solidi, quando si fanno in pezzi con forza violenta. Si frangono le catene rompendole, sì che non ne rimanga quasi anello visibile.

Chi si sforza di piegare, rompe, non frango; così chi fa cedere, chi sfonda la cosa sotto un grave peso. Si rompe un arbusto, una lancia; un fiume rompe gli argini. Col pestello si frango o s'infrange, non si rompe: così con la macine e con la maciulla.

Rompere non vuol dire sempre ridorre la cosa a tale che non sia buona a nulla. Si rompe cosa ch'è d'impedimento, per trovarsene meglio poi.

Nel trasloto, rompere un'alleanza, un patto, è più d'infrangere per l'effetto; ma questo, non l'altro, è sempre colpevole. Si rompe un'amicizia disdetta; s'infrange, anche in piccola parte, un patto giurato. — A. —

— Rompere è generico: frangere è rompere cose di natura fragili, come vetri, vasi di terra; o rompere di tanta forza che la cosa pata come naturalmente fragile. *Fracassare*, frangere con rumore, o scuotere con tal impeto che la cosa si dovrebbe infrangere. *Sfragellare*, frangere in minuti pezzi. — Gatti —

1569. *FRASCA, Ramo.

— *Frasca* è *ramo* fronzuto, or con ramuscelli minori, or senza. — Romani —

— La frasca suol essere più piccola del ramo, e d'alberi boschereccì, per lo più. Frasca chiamiamo un uomo instabile e leggiero; ma più comunemente s'applica a donna vana e civetta, e se ne fanno i diminutivi frascheta, fraschettina, fraschettola, e simili. Si dice che una persona ha delle frascherie per il capo, per intendere dei capricci pericolosi: e frasche e frascherie, nel numero del più, significano bale, chiacchiere, futilità.

(1) *Fragmen.*

Il buon vino non vuol frasche, cioè, le cose buone veramente e belle non abbisognano del lenocinio dell'arte; chi s'impiccia colle frasche, la minestra sa di fummo, cioè, chi nei propri affari chiama a parte persone inette o cattive, la gli va malo; star come l'uccello sulla frasca, cioè, in sospetto, in timore; son proverbi dell'uso odierno toscano, ove l'altra voce non entra.

Ramo ha traslati più nobili. Ramo per ischiatta; ramo di fiume; i diversi rami dell'umano sapere; e nello stil familiare, avere un ramo di pazzo o di pazzia, cioè tener del pazzo: e simili. — Mini —

FRA SÈ, Dentro di sè. 1570.

Fra sè parla l'uomo, pensando senza pronunziar le parole e pronunziandole a bassa voce e ammezzate; insomma, non rivolgendole ad altri (1): parla *dentro di sè*, senza accompagnar la parola con suono, ma pensandola. Fu detto da un uomo che a certe pericolose dottrine congiunge molto acume di mente: non si può parlare il pensiero senza pensar la parola. E di qui egli ha dedotta una prova che l'uomo non poteva da sè, senza speciale ispirazione, creare il linguaggio. Certo è che l'uomo pensando parla dentro di sè.

Quest'ultima frase ha un altro senso; esprime il contrapposto di quello che si dice o si fa apertamente. Molti, intanto che vi adulano con parole, dentro di sè vi dicono villania: e così si vendican del vostro orgoglio, e così puniscon sè stessi della propria viltà.

*FRASTORNARE, Distornare. 1571.

— *Frastornare* è più. Cosa che frastorna, impedisce, in parte almeno, l'azione; si frammette fra noi e lo scopo nostro: cosa che *distorna*, non fa che sviarne, talvolta non l'atto, ma solamente il pensiero (2). — Romani —

— Si frastorna nel mezzo dell'opera; si distorna e da opera incominciata, e da non cominciata.

Il frastornare non vale sempre interrompere; distornare è un fare che l'opera sia smessa per poco tempo o per assai. Frastornare è un incomodo; distornare può esser male, ma può essere altresì benefizio. — Gatti —

(1) Dante: *Fra me pensava.* - Firenzuola: *Cominciò a rivoltare il cervello in mille pensieri, e diceva fra sè.* - Manzoni: *Gli guardò dietro un momento, e disse tra sè*... Era quel tale che Renzo aveva sentito parlar da solo.

(2) Boccaccio: *Erasi il matrimonio per diversi accidenti frastornato.* - Livio: *Spaventar la plebe, e distornarla dall'intendimento della novella legge.*

Digitized by Google

1572. *FRATELLO, Germano.

— *Germani*, que' *fratelli* che nascono dai medesimi genitori, od almeno dal medesimo padre. Quei che nascono dalla stessa madre soltanto, diconsi fratelli *uterini*.

Ma fratello indica altresì cognazione ed affinità più lontana, come i figli di due fratelli, e di due sorelle, e simili. Fratelli consobrini, fratelli cugini.

Poi, nella legge di carità, tutti gli uomini sono fratelli; ma, contraffacendo a quella legge, i fratelli germani non sempre s'amano d'amore fraterno. — A. —

1573. *FRATERNO, Fratellevole.

— *Fraterno*, e di fratello, e degno di fratello: *fratellevole* ha solo il secondo senso. Amor fratellevole diremo, e amor fraterno. Eredità fraterna, non già fratellevole. — Romani —

1574. *FRECCIARE, Bollare, Fare scrocchi.

— Persona poco solvente che ottenga danaro a imprestito, e poi non lo renda; ottenga dico, e per imprudenza di chi presta o per improntitudine o per modo simile non evidentemente colpevole, e almeno non civilmente punibile, *freccia*, o *bolla*. *Fare scrocchi* inchiude l'idea di modo disonesto, cioè frode o altra arte vile. Freccia e bolla un disperato: fa scrocchi un birbante. — Lambruschini —

— Frecciare può esprimere il semplice tentativo più o meno seguito da effetto; bollare dice l'effetto netto. — A. —

1575. *FREDDEZZA, Freddura.

— *Freddura* talvolta s'usa per freddo non piccolo. *Freddezza* può indicare gradi variissimi: poi soffre i traslati. Freddura ne ha un solo, tutto di lei: vale cosa o motto e discorso di poco conto. — Gatti —

1576. *FREMERE, Fremire.

— Il secondo è dell'uso poetico; ma, nel verso stesso, direbbesi del suono dei corpi, non già del moto di rabbia e di sdegno, che *fremere* esprime. — Gatti —

1577. *FRETTA (DARSI), Fretta (avere).

— *Darsi fretta*, vale, per lo più, non averla, ma credere di doverla avere e fingerla. Taluni che non *hanno fretta* di trovare il creditore, si danno fretta di trovarlo quando e dove e' non c'è. — Neri —

1578. FRODE, Colpa, Dolo.

— *Frode* è voce di senso e d'uso ben più generale. In ogni *dolo* entra frode, ma non viceversa. Cicerone: « *Ne qua fraus, ne quis dolus adhibeatur* ». Paolo: « *Societas si dolo malo aut fraudandi causa inita sit, ipso jure nullius momenti est, quia fides bona contraria est fraudi et dolo* ». Giuliano: « *De dolo malo et fraude damnatus* ». — Forma —

*— Ogni specie d'astuzia che si mette in opera per ingannare altrui, dicesi dolo.

Ogni fatto inconsiderato, ed ogni omissione di dovere cui si era tenuto, dalla quale deriva il danno altrui, quantunque disgiunta dal proposito di nuocere, chiamasi *colpa*.

Frode dicesi la sottrazione de' dritti altrui. Differisce dal dolo, in ciò che la voce dolo esprime l'atto o il fatto, e l'intenzione ancora colla quale nem tenta di nuocere altrui; e la voce frode esprime l'effetto del dolo. — De Tommasis —

1579. *FRODO, Contrabbando.

— *Frodo* è far passare cosa soggetta a dazio senza pagare. Diciamo: fare un frodo, cogliere, prendere, trovare in frodo. Questi modi hanno senso traslato, e frodo diciamo ogni sotterfugio per cui si voglia ad alcuno nascondere alcuna cosa.

Contrabbando è l'atto del frode, e talvolta la cosa sulla quale il frodo s'esercita. Poi, gli è il mestiere; onde diciamo: vivere di contrabbando, contrabbandiere, merce di contrabbando, far passare e entrare di contrabbando. Nè si direbbe: merce di frodo; entrare di frodo.

I contrabbandi: i frodi raramente. Contrabbanduccio: l'altro, diminutivo non ha (1), ma il verbo derivato *frodare*, ch'al suo affine è interdetto. — Gatti —

1580. *FRUGALE, Sobrio, Temperante. Frugalità, Parsimonia.

— *Temperante* riguarda ogni sorta di piaceri e d'operazioni del corpo e dello spirito. *Sobrio*, specialmente la temperanza nel bere (2) e nel mangiare.

Frugale, che si contenta di non molti cibi e di semplici. La frugalità dunque riguarda la qualità; la sobrietà riguarda la quantità specialmente. Il povero è frugale di necessità, ma può non essere sobrio. — Romani —

— *Frugalità* è temperanza nel mangiare; *parsimonia* è moderato uso e risparmio d'assai più cose, d'ogni superfluità. Frugale chi mangia poco, parco chi poco spende. Chi a Pietroburgo

(1) *Frodaccio*, diminutivo, è anch'esso dell'uso odierno. — A. —

(2) Contrario d'ebrio. Alberiano: *La sobrietà è costringere lo soperchio nel bere.* - Boccaccio: *Cose più atte o bevitori che a sobrie donne.*

vivesse di poche pesche o d'uva, sarebbe frugale, non parco. — SCALVINI —

1581. *FRUIRE, GODERE.

— *Fruire* porta talvolta idea di consumo. Si gode una bella vista, non si fruisce. L'anima ha più parte al *godere*; i sensi al fruire.

Fruire, inoltre, si dice de' benefizii legali: fruire le rendite. — SCALVINI —

1582. *FUCATO, IMBELLETTATO.

— *Fucato* è dell'uso letterario; e nel proprio non ha luogo. Ma nel traslato è men forte dell'altro: *imbellettato* tiene dell'impiastrato; fucato tien del dipinto. Imbellettato lo stile dei Roberti; fucato dei Bartoli.

Fucata cortesia, diremmo, non già imbellettata. — SCALVINI —

1583. *FUCILE, SCHIOPPO.

— *Fucile*, da milizia: *schioppo*, da caccia. Poi, fucile, come ognun sa, è una parte dello schioppo: l'ordigno per cui si dà fuoco alla polvere. — ROMANI —

1584. *FUGGIRE, SFUGGIRE.

FUGGIRE, SCHIVARE, SCAPPARE.

SCAPPARE, SCAMPARE.

— *Fugge* chi non vuol esser colto: *sfugge* chi non vuol esser visto. Si può fuggire, ma non si da sfuggire al nemico. Fugge chi tenta sottrarsi; sfugge chi si sottrae veramente.

Si può sfuggire senza fuggire. E molte cose sfuggono alla mente, mentre che ci stan sempre dinanzi: sfuggono per la nostra inavvertenza, o per la lor piccolezza. — A. —

— Fuggire, di pericoli parlando, è andarne lontano; *schivare* è cansarli. Questo dunque è meno. Fra Guidotto: « Troverai i rimedii onde quello danno si possa fuggire o schifare ».

Chi ha schivato il primo colpo, può, non fuggendo, rimaner malconcio dal secondo. — POLIDORI —

— Si *scappa* dal male che ci ha colti già, o quasi colti; si fugge il male temuto. Si fugge da certi paesi per non andare in carcere, dalla quale scappare è difficilotto. — SCALVINI —

— Scappare il male o dal male, è non averlo; *scampare*, è guarirne. Scappare lo direi quasi affatto sinonimo a fuggire, se non che più familiare. Sfuggire di mano, in senso proprio, è un cadere di mano, ma lento e poco visibile. Nel traslato dicesi di quelle cose, delle quali a poco a poco ci va mancando la potestà. L'occasione ti sfugge di mano, la dominazione delle armi, e quella più durevole del pensiero, sfuggono con l'andar del tempo dalle mani in cui prima risedevano. Di tale nazione che ha lungamente esercitato, o sembra anch'oggi esercitare grande potenza sulle opinioni, direi, se l'osassi, che una siffatta potenza le sfugge di mano: chi sia per raccoglierla, ancora uol veggo. — CAPPONI —

FUGGITIVO, FUGGIASCO, FUGGENTE. 1585.

FUGGITIVO, FUGACE.

Romani: « *Fuggitivo* è più generale: *fuggiasco* dicesi di chi, perseguitato, fugge nascosamente ».

Guizot: « Fuggitivo, che ha preso la fuga, ch'è già scappato. Fuggiasco, ch'è in fuga, che fugge per iscappare da chi lo perseguita. Fuggitivo esprime lo stato di colui ch'è fuggito; fuggiasco, lo stato di colui ch'ora fugge. Uomo scappato di carcere, che fugge in un paese vicino, è fuggitivo; uomo che ora corre ora si nasconde per iscappare, è fuggiasco ».

Fuggente esprime l'atto proprio del fuggire (1). Nel traslato, direbbesi: acqua fuggente per fiorito declivio (2).

Fuggente dunque è proprio anco di cose insensibili.

Fuggitivo dicevano i Latini colui ch'è fuggito di già, specialmente de' servi. In questo senso è voce storica, nè si può scambiare (3).

Si può esser fuggitivo fuggendo all'aperta: chi si nasconde, ripetiamo, è fuggiasco. Si può esser fuggiasco senza fuggire lontano, ma appiattandosi in qualche ripostiglio del medesimo regno, della medesima città, del paese medesimo.

Fuggitive poi si dicono le cose del mondo perchè pochissimo durano, e più fuggono innanzi a chi più ansioso le segue; traslato bellissimo (4).

In questo senso si direbbon anco *fugaci*: anzi meglio sarà, fugace, che, fuggitiva bellezza, felicità (5). Ma quando si tratti d'esprimere minore durata e uno sparir più leggero, o lo sparire di cosa non ancor posseduta che imperfettamente, meglio forse sarà fuggitivo.

*FULGIDO, FULGENTE. 1586.

— Il primo dice la qualità; il secondo l'atto, l'impressione, l'effetto. — GATTI —

---

(1) BOCCACCIO: *Le reti stese ne' passi de' fuggenti animali.*

(2) ALAMANNI: *Ove un natio ruscello Possa il fuggente piè drizzare indarno.*

(3) S'usa anco sostantivamente. CICERONE: *Vivebat cum fugitivis.*

(4) MORALI S. GREGORIO: *Abbandonavano queste cose vane e fuggitive.*

(5) F. GIORDANO: *Fugacissima è la felicità mondana.* Questa soffre il superlativo; ma *fuggitivo* nol soffre.

1587. *FULIGGINE, Caligine.

— Quell'Aurelia, che come dicemmo, ponea sì gran cura nell'avvezzare i suoi figli ad usar parole nel discorso le meglio adatte a ciò che essi intendevano d'esprimere, quand'e'dicevano cantar le rane, ella ripigliava cantar gli uccelli, ma le rane gracidare. Il gatto grida: no, il gatto miagola. V'è *caligine* accesa nel cammino: quest'è *fuliggine*; caligine è nebbia folta. — taverna —

1588. *FULMINE, Folgore.
Folgorante, Fulmineo.

— Agli antichi *folgore* era anco il lampo, *fulmine* la materia ignita scaricata dalle nubi sulla terra, o dalla terra alle nubi. Cicerone: « *Tum et fulgura et tonitrua exsistere; si autem nubium conflictu ardor expressus se emiserit, id esse fulmen* ». Seneca: « *Nubes mediocriter elisæ fulgurationes efficiunt; majore impetu pulsæ, fulmina* ». Questa distinzione notata dal Popma, nella lingua nostra omai non s'avvera: riman però che, segnatamente nella lingua poetica, folgore potrà chiamarsi talvolta un lampo vivo il qual non è fulmine; e che un fulmine il quale non folgori, sarà detto fulmine, non già folgore. E una tempesta potrà avere di molte folgori, senza fulmine alcuno.

Havvi de' fulmini che vengon da terra; le folgori son tutte dall'alto. — a. —

— Folgore, lampo: s'usa per fulmine, dal baleno che precede il fulmine stesso. Folgore è quindi anco il detto baleno; ma lampo a cui fulmine non segua, folgore non si dirà.

Il folgorare, lo sfolgorare di corpo incido, non è fulminare. Ma sguardo *fulmineo* dice più che *folgorante*; nel primo è minaccia, nell'altro non più che luce vivissima. Fulminare una sentenza, correre come un fulmine. Ma, e fulmine e folgore di guerra. Ho sentito un fulmine, diciamo: non, sentito una folgore: questa si vede. — neri —

1589. *FULVO, Biondo.

— Il *fulvo* tira al rossigno, il *biondo* al giallino o al gialliccio. Fulvo è tinta calda, languida, bionda. — scalvini —

1590. FUMATA, Suffumigio, Fumaiuolo, Fumacchio, Fumo.

Fumata, segno o cenno fatto con *fumo* per avvisare i lontani: voce dell'uso.

Il fumo può essere mandato da uno di quei che chiamansi *fumaioli*, ch'è un legnuzzo o carbone mal cotto che tra l'altra brace fa fumo, e che diciamo semplicemente: un fumo.

Fumacchi si dicono i vapori che s'alzano da certi luoghi presso Volterra.

Far dei fumacchi, nell'uso più familiare, vale far fumigazioni che aiutino la traspirazione o che giovino in altro modo. I medici le chiamano *suffumigi*.

Suffumigio è l'atto del far fumo, non tanto alle cose quanto alle persone; e un tempo aveva usi magici (1). La luce è così degna imagine di Dio, che le potenze a Dio nemiche ben si figurano con cose delle quali gli effetti sieno alla luce contrarii.

*FUMO, Fumosità. 1591.

— Il primo è più sensibile. Dileguatosi il *fumo*, rimane un poca di *fumosità*, meno visibile all'occhio che sensibile all'odorato.

Fumosità s'usa inoltre per qualsivoglia esalazione; e anche per gli effetti di quella gravezza, la quale par che dallo stomaco salga e offuschi il capo. — scalvini —

*FUNE, Corda, Canapo, Cavo, Soga, Gomona. 1592.

— La *fune* può essere sottili funicella. *Corda* ora è più grossa, ora meno (2). Quelle degli strumenti son corde; corde, quelle degli archi; corde, certi tendini del corpo animale. La fune è di canapa per lo più, e di molti capi o fili insieme attorti.

Canapo è fune non sottile, di canapa, ad usi specialmente navali (3). *Capo*, o *cavo*, l'estremità del canapo grosso dell'ancora (4): *gomona*, il canapo intero dell'ancora, ch'è grossissimo.

Soga vive in varii dialetti (5). Gli antichi l'avevano. — romani —

*FUNESTO, Letale, Mortale, Mortifero. 1593.

— *Mortale* e *funesto* sono più comuni nell'uso. Funesto, sebbene venga da *funus*, ha senso più mite di mortale. Un colpo funesto può non esser mortale, sì nel proprio, sì nel figurato.

Mortifero, che reca morte: mortale, che può recarla. *Letale* s'usa talora, ma quasi sempre

(1) Ariosto: *I demonii industri, Da suffumigi tratti e sacri carmi.*

(2) Quando è di canapa, è ordinariamente più grossa della fune; e corrisponde al *restis* latino. — a. —

(3) Davanzati: *Un ponte di navi con ancore afferrate per tenerlo fermo, co' canapi lunghi per alzarsi col fiume quand' egli ingrossa.*

(4) Ariosto: *Non scioglieran di qua sì tosto i cavi.* - Guicciardini: *Nave surta in sull' ancora, e dato il cavo alla fortezza.*

(5) Il Buti: *La soga, cioè la correggia del soatto.* - Si usa in Toscana *sogatto* e *sogattolo*; ed è correggiuola di cuoio: detta anco soga da Dante. — lambruschini —

nel proprio. Morbo, veleno letale; non mai: errore o pregiudizio.

Tanto s'è addolcite l'uso della parola funesto, che funestare spesso non vale altro che semplicemente affliggere; e nel linguaggio delle conversazioni, il funestato da un qualche annunzio se la passa molto allegramente talora. — A. —

1594. *FUORUSCITO, Bandito.

— Il *fuoruscito* ha lasciata la patria per volontà propria; il *bandito* per altrui. Ma fuorusciti si chiamavano nel trecento anco i cacciati. Il bandito però è sempre cacciato con bando, o in modo simile, più e men solenne. — SCALVINI —

1595. *FURBO, Astuto, Scaltro, Tristo, Destro, Malizioso.

Furbo, Avveduto.

Tristo, Triste.

— *Astuto*, chi con arte giunge al suo fine, e risica di giungervi: *scaltro*, chi, pratico delle cose, va cauto e assennato: *furbo*, chi adopra l'astuzia, e la scaltrezza ad inganno.

Astuto s'oppone a semplice, scaltro a inesperto, furbo a schietto. La scaltrezza è la più innocente delle tre. Scaltrimento e scaltrezza hanno senso non triste.

Un gran capitano dev'essere astuto, non furbo. Astuto Ulisse; Sinone furbo; scaltro Fabio Massimo; Annibale astuto ne'suoi stratagemmi. Che triste senso abbia furbo, le dice la lingua furbesca. L'urbanità raffinata (1) crea l'astuzia; la caccia intelligente, la scaltrezza (2); le intenzioni buie e nere (3) e rapaci (4), la furberia. — GRASSI —

— Le opere del furbo nuocciono sempre altrui, e tendono a nuocere: quelle dell'*avveduto* talvolta giovano. Il furbo è uomo di sè: l'avveduto può essere affettuoso. — SCALVINI —

— Astuto, abile a trovare ripieghi, sovente ingannevoli. Furbo, vilmente scaltro a danno altrui. Scaltro ha buon senso: chiunque nell'operare usa prudentemente l'ingegno. *Destro*, che sa schermirsi dai raggiri, dai pericoli; che sa usare la mano e il corpo tutto, e la mente.

Il *tristo* è sovente malvagio più del furbo, se non s'applichi a tenera età. Onde: ragazzo tristo, sogliono dire le mamme, in luogo d'avvedeto: scambio di pessimo indizio, e d'esempio pessimo. *Triste* ha senso di mesto.

Da triste si fa tristezza più comunemente; da tristo, tristizia. Anco il mesto però dicesi tristo, e tristizia la tristezza. Ma queste secondo più rade. Nè mai triste ha senso peggiorativo di furbo.

Malizioso, che vede acute, e tira a male ogni cosa: indaga, sorprende parole, pensieri, fatti; ha scienza più che ingegno, e più scienza del male che del bene, od almeno attitudine e voglia di tale scienza.

Triste Tigellino, scaltro Alete, destro il Mazzarini. — NERI —

La furberia posa in falso; è accortezza abusata, tende all'offendere: l'accortezza può star paga al difendersi dall'altrui furberia. L'uomo onesto non ama e non merita mai la vergognosa lode di furbo, ambita dai rinnegati di ogni colore. Gli sciocchi si vantano d'essere astuti ed accorti.

*FURFANTE, Birbante. 1596.

Il primo è più: questo da *birbo*, quello da *fur*. Il *birbante* non conosce onestà nè decoro: fa scroccherie, bindolerie d'ogni sorta; si compiace nell'astuzia e nella frode. Il *furfante* non ha più onore, non conosce vergogna; commette tutta sorta ingiustizie, vigliaccherie, violenze; non sole per amore del lucro, siccome d'ordinario il birbante fa; ma per pompa, per orgoglio, per prurito del male. Il birbante è ardito, il furfante sfrontato.

Birbante è più del linguaggio familiare, ed ha talvolta senso di celia. L'altra sempre grave, e d'ogni scrittura.

*FURIBONDO, Furente, Furioso. 1597.

— *Furibondo* può esprimere la disposizione, l'abito; *furente* dice più propriamente l'atto; *furioso*, la lunga continuazione dell'atto stesso. — SCALVINI —

*FURTIVAMENTE, Di furto, Nascosamente. 1598.

Di furto è più comune nei proprie. Si dirà meglio guardare *furtivamente*, che guardare di furto. Si dirà, pigliare di furto, avere di furto. S'entra in un luogo furtivamente, per parlare non visto: il ladro e la spia entra di furto, per rubare la roba, il segreto altrui.

— Facciamo furtivamente le cose che più specialmente possono fare altrui danno e dispiacere: e quando facciamo furtivamente, sappiam quasi sempre a chi ne verrà dispiacere o danno; sappiamo chi vorrebbe o potrebbe impedircele: il che non accade sempre delle cose che fannosi *nascosamente*. Te possiedi na-

(1) Ἄστυ.

(2) Forse il barbaro *calterire* viene da *cautus*, come l'antico *altore* da *auctor*. Già le due lettere si commutano: così l'*autel* de' francesi che viene da altare.

(3) *Furvus*.

(4) *Fur*.

scosamente cosa furtivamente acquistata: un fanciullo piglia furtivamente una mela, e la mangia nascosamente: una fanciulla si concede furtivamente, e partorisce nascosamente. — SCALVINI —

1599. *FURTO, LADRONECCIO, RUBERIA, RAPINA, LADROCINIO, TRUFFA, FRODE, ESTORSIONE.

— Il *furto* nascosto; il *ladroneccio* palese; la *ruberia* e palese e nascosta (1). — GATTI —

— Furto, dice il Maestruzzo, è toglimento della cosa altrui mobile. Il Trattato pecc. mort.: « Furto è torre le cose altrui occultamente, non se n'avvedendo colui di cui sono ». Poteva dire piuttosto: noi consentendo. Perchè talvolta l'uomo a cui furto è fatto, s'avvede, ma differisce rivendicare il suo, o fa per provare sin dove trascorra l'altrui viltà; e tali altri furti vi sono, imposti da prepotenza, e sofferti da necessità.

Ruberia è torre l'altrui di nascosto o in palese, ma in atto ostile (2). *Latrocinio* è furto commesso, con isforzo, di cose rilevanti. Se il rubamento si fa con minaccia, con prepotenza, con arme alla mano, è *rapina*. Maestruzzo: « È la rapina più grave del furto? Risponde San Tommaso: Sì; imperocchè la violenza è più contro alla volontà ». Trattato pecc. mort.: « Si chiama rapina tor la roba altrui violentemente e in manifesto, come fanno i ladroni di strada ». La rapina dunque è ancor più manifesta del ladrocinio, perchè non tutti i ladroni, son ladroni di strada.

Quando la ruberia è con inganno, è *truffa*. *Estorsione* è violenta esazione ed ingiusta, fatta per lo più dal tiranno. — ROMANI —

Il Grassi distinguendo *furare* da *rubare*, nota essere caduto da ogni uso, fuorchè da' poetici, il primo. Poi soggiunge che il furto è inganno nascosto; che i conquistatori rubano, non furano, quando devastano il paese nemico, ma quando nascondono al nemico una mossa per coglierlo sprovvedutto, si dice che gli hanno furato le mosse.

Buti: « Ladro è quegli che toglie con violenza; e furo, colui che toglie con inganno ». Le Pistole di S. Girolamo (1): « I tesori nascosti li quali nè il furo può cavare, nè il ladro violentemente imbolare ». Fra Giordano e il Passavanti: « Tu se' furo e ladro ». Sacchetti: « Ladro, furo e malandrino ».

Rubare dicesi anco l'antico *furare*, ma ruberia è sempre con violenza. Novellino: « Sarebbe ruberia (e non furto), cioè a torre per forza. — CAMPI —

Furo è morto oggidì, furare è semivivo; furto, con varii derivati, è più vispo che mai. Ladro, a' dì nostri, ha senso anche di furo: ma il furto non è ladroneccio.

*FUSTO, BUSTO, CASSO, TRONCO, TORSO. 1600.

— *Busto*, la parte del petto: *fusto*, la struttura del petto: *casso*, il petto con le costole: *tronco*, dal collo alle cosce: *torso*, il busto delle statue mutilate, a cui mancano la testa, le braccia, le gambe. Fusto è più generale di busto. Casso è inusitato oggidì. — ROMANI —

*FUTURO, AVVENIRE. 1601.

— *Futuro* è termine grammaticale, o scolastico: la grammatica ha il tempo futuro; la scolastica, i futuri conseguenti. — GIRARD —

— Futuro dà più diretta l'idea dell'essere delle cose nel tempo che sarà; *avvenire*, l'idea della serie loro. — BEAUZÉE —

— Futuro talvolta indica tempo più prossimo. Il futuro sposo, che sarà sposo a giorni. I figli avvenire, diciamo, perchè non si sa se saranno. — ROUBAUD —

— Futuro riguarda il tempo ch'ha a essere, astrattamente considerato; avvenire, le cose che si effettueranno nel tempo. I secoli futuri, le guerre avvenire. — SCALVINI —

(1) Furto talvolta è più generale. Figuratamente *furto* cade men raro. Nell'esame de' sinonimi giova considerare, oltre al valore intrinseco de' vocaboli, la loro convenevolezza riguardo allo stile. — SCALVINI —

(2) VILLANI: *Cinque cento cavalieri, vivendo di ratto e di ruberia.*

(1) Tradotte da ser Nicolao di Berto da San Geminiano. Manoscritto della B. Regia di Parigi, 7241.

G

1602. **Gabbano**, Gabbanella, Tabarro, Cappotto, Cappotta, Pastrano, Ferraiuolo, Mantello, Pastranella, Palandrana.

Il *gabbano* è con maniche, e più grosso che fine. Gabbano è quello del contadino; gabbano anco del signore, ma non mai leggero. Che non sia mai stato il medesimo di *tabarro*, lo prova l'esempio del Sacchetti: « I nuovi gabbani, i nuovi tabarroni ».

Gabbanella, sopravvesta quasi a forma di gabbano, men grossa e men lungo (1). Così chiamasi anco quella che portano e assistenti e convalescenti all'ospedale di Firenze. Non ha bavero, e non differisce da un grossolano soprabito che nella maggior lunghezza e larghezza.

Il tabarro è più d'uso nella città, d'ordinario più fine. Così si chiamano quelli che i nostri avi quarant'anni fa usavano di scarlatto, e che noi (imitatori anche non volendo) usiamo d'altro colore ma della medesima forma a un dipresso. Il tabarro è senza maniche, con bavero o senza.

Il *cappotto* è più forte, suol essere foderato: s'usa in città, e da'marinari, barcaiuoli, navicellai, galeotti; quei de'marinari ha un cappuccio da coprire la testa. Che non sia tutt'uno con *ferraiuolo*, lo dice il Cecchi: « Giubbone, ferraiuolo, cappotto e fin le brache... ». Col cappotto i guardiani di cavalli e i cacciatori si difendono dalla pioggia e dal freddo. La fodera, d'ordinario, è di leggero ma dozzinale tessuto di lana, comunemente detto baiettone.

Cappotta dicesi oggidì quella usata dalle donne, che ha la forma del tabarro a un dipresso, ma d'altro colore e d'altro drappo. L'uguaglianza sociale de'due sessi, promessa dai Sansimonisti, era già profetata dalle cappotte.

Il *pastrano* è gabbano co'baveri, uno o più, or più or meno lunghi, con maniche; e non sirette alla vita come il gabbano e il cappotto.

La *pastranella* è un po' più leggiera; o è pastrano di persone di servizio, come staffieri o cocchieri, con qualche segno di livrea.

Mantello è voce d'uso antico e moderno. Nel moderno è un po' men comune. Mantello è quello de' preti.

Palandrana è gabbano o cappotto largo, da casa, da strapazzo; e anche ogni altro lungo e dozzinale vestito che non assetti bene. Con questo nome si chiamano a Firenze al monte di pietà i ferraiuoli e i pastrani che si mettono in pegno.

Il ferraiuolo è senza maniche; o mezzo o intero. L'intero cinge la persona a modo di cerchio. Quello che i preti portan la state è ferraiolino.

* — Ma il ferraiuolo ch'è proprio degl'Italiani e degli Spagnuoli, suol essere così ampio che si ravvolge sulla persona quasi due volte comodamente; alzando cioè una delle estremità inferiori di esso (la destra per l'ordinario) così che venga a posare sull'opposta spalla e a ricadere sopra la schiena: costume nostro e dignitoso, e che ritiene del bello artistico, in mezzo alle fogge grettissime che ci vennero di fuori. — CAPPONI —

GABBARE, Gabbarsi, Farsi gabbo, Prendere a gabbo, Prendere a gioco, Farsi gioco, Prendersi gioco, Ingannare, Schernire, Abbindolare, Accalappiare, Acchiappare, Infinocchiare, Carbucolare. 1603.

Gabbare, Farsi gabbo, Prendere a gabbo.

Gabbare vale e ingannare (1) e burlare; farsi gabbo vale solamente burlare. Il gabbare può essere prossimo a tradimento; il farsi gabbo, a celia: ma perchè l'uomo che si vede gabbato (nel primo senso) può almeno gridare al tradimento, e chi sente altri farsi gabbo di lui si deve tacere per non eccitare le risa, però sovente il secondo pesa più che il primo all'uomo gabbato.

Farsi, pare un po' meno: il prendere par ch'esprima atto fatto più di proposito, con più

(1) Ambra: *Con una povera gabbanella, ed insieme con un mio figliuolo me ne tornai a casa.* - Del resto, gli usi antichi di tali vocaboli ognun vede non potere dar legge al moderno.

(1) G. Villani: *Vedendosi com'erano stati gabbati e traditi villanamente.* - M. Villani: *Il marchese, cui vedeano da' Tedeschi gabbato e tradito.*

malizia o con più leggerezza; cose troppo più spesso che non si creda congiunte nel mondo.

In una parola o con un atto può l'uomo farsi gabbo d'altrui (1); si piglia a gabbo con più lungo discorso, con opera continuata.

Il farsi, per altro, può indicare più direttamente l'insulto; il prendere, la non curanza: il primo corrisponderebbe in tal caso al *contemptui habere*, l'altro al *parvipendere* (2).

Farsi gioco, Prendere a gioco, Prendersi gioco.

Gioco è più comune di gabbo; esprime derisione piuttosto che noncuranza od insulto (3). Si dirà: pigliare a gabbo un'impresa, un impegno; farsi gioco d'una persona, d'un consiglio. Il farsi gioco degli uomini si concilia talvolta nel mondo con le regole dell'urbanità; tanto è vero che urbanità e carità sono cose distinte.

Tra il farsi e il prendere è la differenza notata più sopra, che il secondo significa scherno fatto più di proposito.

Tra il prendere a gioco e il prendersi gioco la sottile differenza par questa, che il secondo esprime più direttamente il piacere che prova l'uomo in quell'atto, il primo riguarda l'atto in sè stesso. L'incredulo prende a gioco le cose più sante; ma, sebbene ne faccia le viste, non se ne può prender gioco, perchè troppo serie le conosce, e perchè l'amaro suo riso non è accompagnato da piacere dell'animo (4).

Gabbare, Schernire, Ingannare.

Gabbare, avendo senso affine ora a schernire ora a ingannare, in questo è più generale de' due. Ma così attivo assoluto com'è qui, tiene più dell'ingannare che dello schernire (5). Se non che I.° l'uomo può ingannarsi da sè (1); da sè non si gabba. II.° Possono le apparenze esteriori ingannarlo (2), non lo gabbano queste. L'amor proprio, la speranza, il gioco, sì, gabbano. III.° L'inganno può essere mero error della mente; il gabbato rimane ingannato in modo più immediatamente dannoso, perchè nel gabbare entra sempre la frode. IV.° Può l'ingannato non s'accorgere dell'inganno; il gabbato non così. V.° Ingannarsi ha nella sua famiglia ingannatore, ingannatrice, ingannevole. Gabbare ha gabbatore, gabbamondo, gabbadeo, gabbasanti; gli altri son disusati. Quest'ultimi due significano ipocrita, che con dimostrazioni di pietà illude gli uomini e tenta d'illudere il cielo.

Son pochi gli uomini gabbati a paragone di quelli che, ingannandosi da sè, a viva forza si perdono: e pure tutti si lamentano della malizia altrui, pochissimi della propria.

Gabbare, Abbindolare, Accalappiare.

L'abbindolare è aggirare con simulate parole, con sotterfugi; e indica nell'ingannatore più versatilità che profondità d'artifizio, più mariuoleria che scelleratezza. Il bindolo è un gabbatore, ma in cose di non grande importanza. Anco il mancar di parola può essere un abbindolare; il gabbare sta sempre ne' fatti, e tira al solido degl'interessi. Una società più impiccolita e degradata che depravata, abbonda di bindoli, che la rendono dispregevole ancora più che odiosa.

Calappio o galappio, come suol dirsi in Toscana (3), vale laccio insidioso: ha senso e proprio e traslato. Accalappiare, o più comunemente incalappiare, è ingannare in modo che l'uomo si trova colto e allacciato senza che se ne avvegga. Può uno incalappiarsi da sè, non gabbarsi (4). Può l'uno incalappiar l'altro mettendolo in cimenti o imbrogli, insomma in condizione difficile, senza che danno, almeno immediato, ne segua. Il gabbare ha sempre seco idea più o men diretta di danno.

L'incalappiare, da ultimo, suppone certo artifizio, certa orditura d'inganno. Il gabbare può essere una frode più spiattellata, o almeno un inganno men fine.

---

(1) NOVELLINO: *Dissegli il fatto. Il signore se ne fece gabbo.*

(2) DANTE: ... *Non è impresa da pigliare a gabbo, Descriver fondo a tutto l'universo.* Dicesi anco *prendersi gabbo*, e significa più derisione che non curanza.

(3) CECCHI: *I giovani Si facciano di te gioco e trastullo.*

(4) VARCHI: *Pigliandosi gioco delle contese altrui, si stanno da un canto a ridere.* - *Pigliarsi* e *prendersi* in questo senso è promiscuo: ma forse *pigliarsi* un po' più grossolano.

(5) Ad ogni modo, usandolo anco in senso affine a schernire, sarebbe sempre più forte del *ridersi*. BOCCACCIO: *Cominciò fare le maggiori risa del mondo; e gabbando il domandò se l'imperatore gli avea questo privilegio conceduto.*

(1) PETRARCA: *Chi m'inganna Altri ch'io stesso?* - Quindi *ingannarsi* ma non *gabbarsi* in questo senso; e *inganno* per *errore*.

(2) DANTE: *Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.*

(3) Chi mi sa dire se venga da *laqueus*, *illaqueo*, o da *capio*?

(4) SALVINI: *Egli È per ingalappiarsi nella ragna Da sè.*

Gabbare, Acchioppare, Infinocchiare, Carrucolare.

Nota a un dipresso il Romani: « Nell'abbindolare, l'inganno proviene da false apparenze; nell'incalappiare, da vera insidia. In quello si denota la volontà e l'opera dell'ingannatore: in questo, l'effetto che ne consegue.

« Acchiappare vale per lo più pigliar con inganno imprevviso; ed anche: ingannare per sorpresa » (1).

Uno s'incalappia da sè, non si acchiappa. I gonzi si lasciano incalappiare in affari involuti; onde poi facile diventa il gabbarli: anche i furbi si lasciano qualche volta acchiappare.

Questo verbo può esprimere più il principio dell'inganno che l'inganno medesimo. Molti nel mondo sono stati acchiappati da un tristo, che non ha però avuto il tempo di gabbarli insino all'ultimo. I tristi non son poi tanto furbi nè tanto fortunati quanto da molti si crede.

Anco in cose di poca importanza si può acchiappar uno. Si può acchiapparlo col semplicemente trargli di bocca un assenso (2), una sottoscrizione di mano.

Chi è stato già bollato altra volta, suol dire: eh non mi lascierò più così facilmente acchiappare! Un'altra volta acchiappami (3)! — Qui non caderebbe con tanta grazia nè accalappiare nè altro.

Infinocchiare è dare ad intendere cose non vere (4) o non certe, per vere o per certe: fin qui la differenza è ben chiara. Ma si può infinocchiare a fin di gabbare; e allora quel vocabolo indica un mezzo del gabbare (5).

Si può infinocchiare, e con ciò condurre l'uomo ad accalappiarsi da sè.

Questo infinocchiare indica troppa semplicità, credulità soverchia, che il mondo tiene per ridicola, perchè nel mondo si ride di tutti i mali.

Carrucolare indica anch'esso inganno che viene da altr'uomo; nè certamente v'è modo di carrucolarsi da sè. Vale ingannare adagio adagio, senza che uno se n'accorga: e suppone certa avvedutezza e renitenza in colui ch'è ingannato. È assai men di gabbare; e anco quando più gli è affine, non è che un mezzo, una preparazione d'inganno. Non è, credo, voce dell'uso comune.

(1) Ambedue sensi traslati; perchè nel proprio, *acchiappare* si usa nel senso medesimo che *chiappare*: corruzione di *capio*. - LAMBRUSCHINI -

(2) ALLEGRI: *Sono acchiappati in parole.*

(3) FIRENZUOLA: *Innanzi ch'io mi lasci più acchiappare a queste baie, tosami.*

(4) VARCHI: *Quando alcuno vuol mostrar di conoscere che quelle cose le quali s'ingegna di fargli credere sono ciance, bugie..., usa dirgli, tu m'infinocchi, o: non pensare d'infinocchiarmi.* - BERNI: *Infinocchior ben Corlomano Ed una per un'altra dargli a bere.*

(5) BUONARROTI: *Tempo è che tu ti faccia onore Ile più che mai, che aggiri e che infinocchi E questo e quel.*

*GAIO, ALLEGRO. 1604.

— *Gaio*, opposto di tristo; *allegro*, di serio: il primo è più abituale; il secondo può essere impressione momentanea. — A. —

— Gaio ha sempre qualcosa in sè di leggiadro e di venusto; allegro, non sempre. Tutti gli uomini sono allegri a momenti; non a tutti è dato essere gai. La gaiezza può in parte procedere da educazione; l'allegria è naturale. Veste gaia; musica allegra. Può la musica essere allegra per vivacità di numeri conciliati, eppure sì nobile che non meriti nome di gaia (1). Gaio è il motteggio; la conversazione allegra. — SCALVINI —

— Allegro chiamano in Toscana chi comincia ad essere avvinazzato. E' non è cotto ancora, ma gli è bazzotto. Gaio non ha questo senso. L'uomo gaio è vivacemente lieto. Gaio il canto degli uccelli. Poi, color gaio, diciamo, e colore allegro. Il secondo è più. — NERINI —

GALA, GALE. 1605.

GALA (VESTIRE IN), VESTIRE IN ABITO DI GALA.

La *gala* è quella striscia di trina o tela o altro che le donne portano sulla bavertina o a' fazzoletti o in fondo al vestito; e gli uomini allo spare della camicia; ed è distinta da quella specie di gaio che si portano a' polsini delle maniche, e che diconsi manichini; e in questo senso *gale* non è che il semplice plurale, e non porta con sè differenza. Ma gala, inoltre, significa abbellimento più elegante o diverso dall'ordinario, e dicesi: essere in gala, andare o mettersi in gala, abito di gran gala.

Allora il plurale di gala esprime non tanto il festivo sfoggiato vestire in una o in altra occorrenza, ma l'amore smoderato e l'affettazione di tali ornamenti. Può l'uomo, anco modesto e non curante del lusso, venir costretto a mettersi in gala: la donna vana ama sempre le gale; è vizio in lei lo star sulle gale (2). Amar la gala, star sulla gala, non si

(1) Può l'uomo essere gaio a parole, e non punto allegro nel cuore. Nota d'un letterato chiarissimo mesto e gaio.

(2) VARCHI: *Sono in pregio le gale e le attillature, e si bada solo a ornare la bellezza del corpo, manifesto argomento della bruttezza dell'animo.* - CECCHI: *Stanno più... sulle gale e sulle usanze che... Quelle delle gran doti.*

direbbe così comunemente, nè: abito di gale, e simile.

Di chi la colpa, se la donna pone nelle gale e nelle spese e nei pericoli che ne seguono, tanta parte de' suoi pensieri? Dell'educazione. Un contadino tutto in gala par mille volte più ridicolo di donna matura tutta gale, e non è.

Quando diciamo: gala a corte, gran gala, intendiamo non solo del vestire ma della festa pure che richiede la gala ed è occasione di quella. Senso che il pinrale non ha. Giorni di gala propriamente son quelli ne' quali bisogna presentarsi con abiti non di moda, ma d'uso un poco antiquato per il taglio e per la forma: e questi abiti si chiamano da gala e di gala.

1606. GALA, Lusso, Sfoggio, Sfarze, Pompa.

Si può esercitare il *lusso* in mille cose: e in ciò quella che chiamasi civiltà, è ingegnosissima e dolcissima: aborre molte tirannidi, ma questa accarezza (1).

Pranzo dato con lusso; lusso negli arredi, nel vestire: le *gale* riguardano i soli vestiti.

E anco ne' vestiti si possono amar le gale senza gran lusso, perchè l'eleganza non è inseparabile dalla ricchezza. Si può viceversa *sfoggiare* in lusso e non in gale, quando gli abiti siano più *sfarzosi* che belli, e usitati da quelle che una volta si diceva bel mondo. Di uno che d'ordinario veste alla semplice e che un giorno si metta vesti nuove o più belle del solito, dicesi: s'è vestito, s'è messo in gala. Il lusso del vestire comprende le gemme, gli ori e simili abbigliamenti; la gala, gli abiti più propriamente che altro.

Il lusso è anco ne' vestiti da uomo, non le gale. La vanità sposata all'orgoglio ama il lusso. Qual cosa è più da compiangere? Un manto tempestato di gemme addosso a un potente, o una ricca cintura addosso a una povera contadinella sedotta? Ardua questione.

Gala, Sfoggio.

Gala, nota a un dipresso il Romani, è ogni genere d'abbellimento alle persone, alle stanze; ma indica più comunemente quegli ornamenti di cui si fa mostra in occasione festiva o solenne. Vestito di gala, carrozza di gala. Sfoggio è sontuosità di vestire e d'altro, ma in qualunque siasi occasione, non in certe, ch'è proprio di gala.

(1) *Immaginando che l'essere ve stesse nel vivere con gran lusso.* Gli è il Davanzati che parla, non mica il signor Cormenin.

I.° Gala dunque è straordinario: lo sfoggio può essere di tutti i giorni.

II.° La gala è negli ornamenti; lo sfoggio in ogni sorta di spese, pranzi ed altro (1).

III.° La gala consiste nell'eleganza; lo sfoggio nella sontuosità (2).

IV.° Il Magalotti, in senso traslato, dice che non ama far gala di certe toscanerie non tutti: ma a' giorni nostri si veggono autori che fanno sfoggio di certe toscanerie viete, e poi, di queste addobbati, disprezzano come sudiciume le vive eleganze toscane.

V.° Sfoggio ha più varii sensi traslati: sfoggiare in facezie, sfoggiare nel canto (3). Quando la moda viene, si fa sfoggio nel male, e il bene si nasconde agli occhi del mondo come vergogna.

VI.° Sfoggiato, sfoggiatamente, sfoggiare, son dell'uso comune; gala non ha simili derivati.

Gala, Sfarze.

Sfarzo s'applica anch'esso e al vestire e ad altre cose, e riguarda più direttamente la magnificenza che la sontuosità (4). Avvi degli ornamenti sfarzosi dove non entra idea di sfoggio, come la larghezza o lunghezza di certi vestiti; avvene di sfoggiati che non si possono chiamare sfarzosi, come le gioie o altre cose di gran prezzo ma di piccola mole. Le sfarze tiene più dell'ampollosità; lo sfoggio è di men falso gusto. Il secento amava lo sfarzo; ne' secoli dell'impero romano corrotto, le sfoggie teneva luogo di grandezza e di gloria. Può lo sfoggio talvolta essere non dico necessario, ma scusabile; lo sfarzo dimostra quasi sempre un misto d'orgoglio e di vanità che fa dispiacere.

Sfarzo poi non ha sensi traslati; nè si dirà: fare sfarzo d'insolenze, di facezie (che per molti è tutt'uno), come dicesi sfoggio.

Gala, Pompa.

Lo sfoggio è affettazione più e meno evidente; il lusso è abitudine personale e sociale, al dir di taluni con gran bene dello stato, al dir d'altri con mal grande; e certo, assai maggior male che bene. Quando l'artigiano o

(1) Pandolfini: *Vestire sfoggiato.* - Buonarroti: *Far gran sfoggi in sulla fiera.* - *Moglie altera... E vana, che fa troppi sfoggi.*

(2) Tancia: *Che fanno tanti sbraci e sfoggi, Che sono a specchio poi coi rigattiere.*

(3) Allegri: *Nel dir mal... Si sbraca e sfoggia.* - *Nel cantar sfoggia.*

(4) Salvini: *Gli strascichi son sempre sfarzosi e magnifici.*

il mercante benedice quel ricco che lo fa lavorare in cose di lusso, non sa quel che si dica, e gioisce d'una calamità della patria.

Si può sfoggiare con più o meno lusso; nel lusso viceversa è sempre un grande sfoggio. Onde il Segneri: « Sfoggia con tanto lusso ».

E sfoggio, diciamo, e lusso d'erudizione, di citazioni, di dottrina; ma non si direbbe: lusso di maldicenze, di facezie. E anco d'erudizione parlando, c'è differenza: lo sfoggio indica affettazione; il lusso, più che necessaria ricchezza.

La gala, come ho detto più volte, è nella forma; lo sfoggio, il lusso, lo sfarzo, nella spesa ed in certa magnificenza; la pompa, in quella magnificenza che si conviene a'potenti soli (1). Altro è dire: pomposamente vestito; altro è: vestito in gala. Il secondo s'applica meglio a donna, a uomo galante; il primo a principessa o a donna (come dicono) d'alto affare (2).

Abito pomposo potrebb'anco significare semplicemente abito di grandezza, indicante dignità anco non vera (3); ma se si tratterà di semplice ricchezza del vestire privato, diremo meglio, sfarzoso.

Nel traslato, si fa pompa di tutto ciò ch'è bene o che tale si crede; e nella pompa è più affettazione che nello sfoggio (4). Si fa pompa di dottrina per farsi ammirare; si fa sfoggio talvolta per farsi compatire, perchè la quantità abbaglia i molti, e una citazione recondita vale ai lor occhi più che un pensiero profondo.

Diremo per altro: far pompa di virtù, più comunemente che sfoggio. E pompeggiarsi, neutro passivo, non mai: sfoggiarsi (5).

1607. *GALANO, Cappio, Fiocco.

— *Galano* è voce non citata dalla Crusca ma d'uso: significa lo stesso che *cappio*, cioè nodo fatto in guisa che tirandone uno dei capi, si sciogli facilmente. Nell'uso, i Fiorentini indicano con questo nome una annodatura specialmente destinata a ornamento. Il vocabolo più generale si è *fiocco*.

Fiocco però, nel senso proprio, dicesi di neve, di lana, di cotone, o d'altra cosa soffice e leggera; che, se più leggera, dicesi *bioccolo*. Fioccare, cadere in abbondanza, in senso retto dicesi della neve (1); in senso figurato, di affari, di sventure (2). È modo proverbiale: fare una cosa co'fiocchi, e significa, farla con solennità o con eccesso (3). — cioni —

GALANTE, Civettino, Vagheggino, Cicisbeo, Damerino, Zerbino. 1608.
Fare il galante, Essere.
Uomo, Donna galante.
Galante, Amante.

Galante, Civettino.
Esser galante, Fare il galante.

I.° Galante, così sostantivo, vale e chi fa il galante con le donne, e chi veste galante per piacere ad esse. Il galante è più franco, meno pesante, e più fortunato (mi si perdoni il vocabolo) del civettino. Questi della galanteria non ha che l'inezia e la ridicolaggine. Ma verrà giorno, lo spero, che civettino e galante saranno affatto sinonimi; significheranno persona ugualmente inetta e spregevole.

II.° Ad età nella quale non è ancora lecito aspirare al titolo di galante, si può bene ottenere quello di civettino: e a'dì nostri che ogni cosa è precoce, lo vediamo pur troppo.

III.° Essere, diciamo, e fare il galante: il primo esprime meglio l'arte un po' consumata; il secondo, lo sforzo per giungere alla palma dell'arte. Un vecchio fa il galante; non si dirà che è galante. Ma fare il civettino nessuno direbbe con proprietà, perchè questo non è titolo a cui veruno pretenda aspirare.

IV.° Civettina, da ultimo, dicesi anco di donna; non si direbbe donna che fa la galante. Donna galante, così assolutamente, ha altro senso, e vale donna che all'aria, al vestire, al contegno, al saggi che diede di sè, promette ai galanti forse molto più che non voglia attenere. Perchè la speranza è leggera; e certe speranze, quando si parla di donne, diventano facilmente calunnie.

---

(1) *Pompa* (da πέμπω) presso i Latini in origine era l'apparato di comitive raccolte e procedenti a celebrare memoria religiosa o civile, avvenimento fausto od infausto. Lo splendore in tali pompe adoprato, rese più generale il vocabolo.

(2) Caro: *Dame nobili assai, belle molto, e pompositsime tutte.*

(3) Boccaccio: *Trovò Natan il qual senz'alcun abito pomposo andava o suo diporto.*

(4) Avvi degli usi speciali che il sinonimista non può notar tutti, ma che giova talvolta avvertire. Per esempio il Compagni: *Di queste due pompe* (del carroccio e della martinella) *si reggea la superbia de' nostri antichi.* - Qui non han luogo al certo gli altri vocaboli affini, e l'uso non è punto improprio.

(5) Esp. Vang.: *Nè da lisciarsi nè da pompeggiarsi.* È dell'uso.

(1) Petrarca: *Che senza vento in un bel colle fiocchi.*

(2) Davanzati: *Fioccavano in quest'anno tante cause.*

(3) È nota derivazione di *fiocco*, usata dal Lippi: *Il crin fioccoso e lungo.*

Beauzée: « La civetteria stuzzica gli altrui desiderii; la galanteria soddisfà a' desiderii propri ».

La Bruyère: « La civetteria è vizio; la galanteria è anco in parte natural disposizione dell'animo. Una donna galante vuol essere soddisfatta; una civetta vuol essere corteggiata. La galante passa d'amore in amore; la civetta ha molte corrispondenze ad un tempo. La galante ha per movente la passione, la voluttà, l'interesse; la civetta, la vanità, la doppiezza, la leggerezza. Le donne nascondono più la galanteria che la civetteria; e questa fa loro sovente più torto di quella. Civettone è peggio che uomo galante ».

E qui mi si lasci porre un'altra distinzione ancora tra, essere e fare il galante. Si può al vestire, all'aria, esser galante, si può menar vita galante, senza fare il galante con questa o con quella. Si può fare il galante con una senza farlo con altre (1). Si può fare il galante con dimostrazioni d'amore, senz'affettar galanteria nel vestire o nel portamento. Un uomo di grande ingegno saprà, se si degna, fare il galante; non sarà mai galante.

Galante, Vagheggino, Cicisbeo.

Vagheggino è della lingua parlata, ed è bello. Nè inutile; perchè esprime bene quella specie di galanteria che s'appaga del vagheggiare o del corteggiare (2). I vagheggini son vani, più ch'altro; e la vanità è tra i difetti più ridicoli, ma non de' più gravi. Son uomini che preparano le premesse, e non pensano sempre alle conseguenze. Anche la politica d'amore ha il suo giusto mezzo.

Non è già che un vagheggino non sia mai buono ad altro che a vagheggiare: ma la principale idea risvegliata dal vocabolo, è questa.

Cicisbeo dicesi in alcuni dialetti toscani quello che i Fiorentini chiamano ganzo: e la ganza è la cicisbea; ma questo secondo è più raro. Con le dette voci s'esprime non solo la galanteria preparatoria, ma l'effetto ordinario di quella. Cavalier servente o cicisbeo sono ormai titoli più di derisione che d'altro.

Abbiamo: cicisbeare, civettare, vagheggiare; galante non ha verbo analogo.

Galante, Damerino, Zerbino.

Si può fare il vagheggino o il galante e il civettino anche con donne le quali non abbiano addosso quelle pretensioni che mette sì spesso nell'anima e nel corpo la nobiltà e la ricchezza. Cicisbeo e damerino indicano più sovente commercio d'affetti, o di quelle cerimonie che sottintendono o compensano in qualche modo o fanno nascere o fanno morire gli affetti, tra persone nobili o per sangue o per crazie.

Il damerino, inoltre, si suppone meno pesante del cicisbeo, meno inetto del civettino; si suppone disinvolto, attillato, leggiadro. È questa la parola che nell'uso sociale ha senso meno disprezzativo; non però che, moralmente intesa, abbia senso meno spregevole.

Che damerino e zerbino non sia il medesimo, lo prova anco il verso del Buonarroti: « Non dico gli zerbini, Non dico i damerini ». Zerbino ha senso, anco nell'uso sociale, che lo rende titolo meno desiderabile; e lo prova il suo derivato zerbinotto, ch'è il più usitato, e che vale giovane di alquanto licenziosi costumi, e vanerello.

Lo zerbino dunque, lo zerbinetto, lo zerbinotto (1), deve essere giovane; il damerino si può supporre anche un poco maturo: lo zerbino affetta l'amore; il damerino quella leggiadria che in certa razza di gente fa strada all'amore. Il damerino è più disinvolto; lo zerbino più ardito (2).

Galante, Amante.

Queste due voci, di senso così chiaramente distinte, l'uso sociale talvolta rende sinonime; perch' una società depravata crea distinzioni e analogie tutte nuove che meritano di esser notate, non foss'altro, per istudiarvi la storia delle umane miserie. Dice, dunque, l'abate Girard: « L'amante ama, il galante corteggia; l'amante vuol essere amato, il galante essere secondato. Ma si può far l'amante o il galante anco senz'amare o desiderare davvero, per interesse o per altro. Una ragazza brutta non manca di tali amanti, e una vecchia può trovar di siffatti galanti.

« Gli amanti lusingano la vanità delle donne, che per ciò solo li soffrono: i galanti danno materia a dicerie che non son lusinghiere.

« L'amore è più vivo, tende a una determinata persona, e il suo fondamento è la stima. La galanteria tende non tanto alla persona quanto alla bellezza in genere; ama sè stessa più ch'altri; cerca il piacere, non l'affetto; gusta i pregi

(1) Berni: *Orlando par che sia 'n levante, E là è innamorato e fa il galante.*

(2) Firenzuola: *Vi farieno intorno manco ciance i vagheggini.*

(1) Zerbinetto più gentilmente dell'*otto*. Un giovane di banco sarà *otto*, non *etto*. A ventotto anni potete ancora esser *otto*; *etto* non più.

(2) Vedi il Num. 979.

corporali con più attenta osservazione che non faccia l'amore. L'amante ama tutte le persone amate dall'oggetto del suo desiderio, purchè non sien tali da dar gelosia; il galante si serve delle persone care all'oggetto de'suoi desiderii per meglio soddisfarli. L'amore non ammette ragione nella scelta; la galanteria lascia il tempo d'eleggere, di consultare l'interesse, la convenienza, il timore, tutti i vili affetti che la galanteria suppone o che crea. L'amore riempie il cuore d'un sole oggetto; la galanteria lascia luogo a parecchi. L'amore non teme gli ostacoli; la galanteria vorrebbe evitarli, e d'ordinario ama il facile. Uno e due amori riempiono l'intera vita; la galanteria è infaticabile. L'amore cerca quel ch'egli chiama felicità; la galanteria tien dietro al piacere. L'amore è di buona fede e serio; la galanteria maliziosa, e prende ogni cosa in burla. Costa più il disinganno dell'amore; la galanteria ha più vergogne che dolori profondi. L'amore tormentato, compresso, si fredda, e vi lascia a poco a poco indifferenti; la galanteria, e rigettata e abusata, si stanca, e diventa e più canta e più sobria. L'amore eccessivo conduce alla gelosia; la galanteria sguaiata, al vizio abietto: quelle fa perder la testa; questo il tempo, le forze, il decoro.

« L'amore non si disconviene a ragazza; la galanteria sì. Nelle donne maritate la galanteria da una società corretta è giudicata men ridicola dell'amore. Certo è che l'amore accieca più miseramente, e conduce a passi più tristi; laddove la donna galante può conservar le apparenze della virtù, e trattar con istima il marito ed i suoi. Il giudizio però della società, così in queste come in tant'altre cose, è crudele ed ingiusto. La reità non istà nelle apparenze: e tale che pare delitto, è innanzi a Dio meno odioso di qualche apparente virtù (1) ».

L'Enciclopedia: « L'amore vuol ricambio d'amore; la galanteria vuol piacere. La galanteria suol essere vizio d'abitudine; l'amore, passione più o meno tenace. La galanteria tende a quella ch'è da lei chiamata conquista; l'amore è or più franco ora più rispettoso. La galanteria è in tutti uguale e di natura e di forme; l'amore varia secondo i temperamenti: furioso in Medea, nel Petrarca loquace, sfacciato in Paride, in Giacobbe sofferente e operoso. Ovidio è galante, Tibullo amante. L'amore è talvolta virtù, e freno al vizio; la galanteria è un vizio di cuore, di mente, d'immaginazione, di senso. La galanteria rende inetto, noioso, dispregevole il sociale commercio. La galanteria talvolta si muta in amor vero; ma il vero amore non sa prender le forme della galanteria ».

* — Questa specie di galanteria, per chi vi guardi bene addentro, è velo ad un sentimento, tra tutti quelli che l'assomigliano, il più grossolano. In oggi però ci sembra vedere ch'ella sia meno apertamente professata, e con minore studio inerpellata, di ciò che fosse in addietro. Qualcosa di buono c'è anche nei secoi nostre.

— CAPPONI —

GALANTUOMO, Uomo galante. 1609.

Galant' uome, Onest' uomo.

Roubaud: « *Galantuomo*, nome onesto, franco, leale; *uome galante*, dato alla galanteria. Un galantuomo è ben rare che sappia essere ueme galante ». E uomo galante è ben rare che si possa conservar galantuome.

* — Gala, ornamento: galant'nome, nome ornato o piacevole. Ma perchè piacere non può mai degnamente, a tungo e a'migliori, chi dalle leggi del decoro e dell'equità si discosta, però galant'nome venne a significare *onest' uomo*: ma sempre denota onestà conosciuta, che appaga la mente, e a così dire, anco gli occhi, e non solamente copre l'uome ma l'erna.

— FRIGNANI —

GALA, Trina, Guarnizione, Gallone. 1610.

La *trina* può essere d'oro (1), di seta, di refe, di cotone, di lino; più ordinariamente di cotone: la *gala* è di cotono o d'altro filo che si trae da materie vegetabili.

La trina può dalle donne adoprarsi per berretta e altro: nen è gala cotesta.

Non ogni *guarnizione* è gala. Quella da collo non è propriamente guarnizione, ma sì quelle dappiede e alle maniche o all'orlo del vestito.

La guarnizione può esser di pelle e d'altra roba, o della roba stessa del vestito; non la gala (2).

* — *Gallone* è una specie di guarnizione a liste d'oro, d'argento o di seta. Le planete, i piviali ed altri paramenti ecclesiastici hanno il gallone. A' sellini i parateri appiccano il gallone per ornamento. Anco le livree hanno il gallone, che quanto è più bello, tanto più dimostra la servitù di chi ne va grave. Da gallone, si fa gallonare, gallonato e gallonaio, cioè venditore e fabbricator di gallioni. Trinare non è dell'uso;

(1) Non ho tradotto alla lettera, perchè certe proposizioni del Girard non mi parvero degne nè d'abate nè d'uomo di senno.

(1) Salvini: *Trine d'oro.*

(2) Buonarroti: *Guarnelletto bianco, ed a guarnizioni azzurre e d'oro.*

Digitized by Google

trinaio e trinaia (che vende o fabbrica trine), ai. Gata è rimasta infeconda, per grazia dell'Altissimo. E così sia. — MEINI —

1611. GALEA, GALERA.

In Toscana dicesi e *galera* e *galea*. Ma parlando di nave antica, direi piuttosto galea: parlando di quelle destinate alla pena ben nota, direi galera (1). Sempre però, galeotto (2).

Andare in galera, ha pure senso traslato; ed è affine di, alla malora, o simile. Onde dicesi ad uno: tu finirai in galera, per dirgli: tu farai mala fine. Un luogo dove si viva penosamente afflitti chiamasi una galera; un uomo tormentato dirà: la mia vita è una galera.

Se tra i corporali travagli quel della galera sia il più opportuno gastigo a riformare il cuore de' colpevoli, non ispetta a me giudicare.

1612. GALLACCIO, GALLIONE, GALLONE, GALLONACCIO.

Gallaccio, accrescitivo peggiorativo, esprimente o grandezza o vecchiezza o fierezza soverchia. *Gallione*, cappone mal capponato. *Gallone*, accrescitivo semplice, senza le idee di fierezza o di vecchiezza che a gallaccio s'associano.

Gallo vecchio o fiero, sebbene non grande, si potrà chiamare gallaccio; *gallonaccio* sempre dice grandezza.

Gallaccio dicesi inoltre e d'uomo e di donna che si rivolta, in senso affine ma più forte di galletto (3).

1613. GALLARE, FECONDARE.

Gallato si chiama l'uovo di gallina *fecondato* dal gallo: questa dunque è una fecondazione speciale; sebbene il Redi, per estensione di senso, dicesse gallate le uova della vipera (4).

Gallare in questo senso, per celia, si dice di donna; ma non è gran fatto decente.

1614. GALLETTO, GALLETTINO.

Nel senso proprio non han differenza, se non in quanto il secondo può essere più vezzeggiativo, od esprimere animale più piccolo.

(1) BOCCACCIO, DAVANZATI: *galea*. — Il REDI, sempre: *galera*.

(2) La pena a cui si condannano i galeotti ha conservato il nome antico, benchè in oggi quelli che si dicono anche *forzati*, sieno astretti piuttosto ad opere faticose nelle città o pe' lavori pubblici. E l'edifizio in cui si rinchiudono ha nome di *bagno*. — A. —

(3) *Gallo*, in traslato, s'usa nel proverbio che ne indica il significato: *Gallo di mona Fiora Di tutte le donne s' innamora*.

(4) REDI: *Che quest'uova non fossero feconde e, per così dire, gallate*.

Ma il primo ha un traslato suo proprio quando diciamo: rivoltarsi come un *galletto*; e vale ribattere l'altrui rimprovero o avvertimento con vivacità impazienie, con indocilità e impertinenza. La frase nello stil familiare può cadere opportuna; in quello stile che negli scritti moderni è sì povero o sì scolorito (1).

* — Abbiamo anco *fare il gallo* e *fare il galletto*, e non v'è altra differenza che dal più al meno, com'ognun sente. Queste frasi d'uso estesissimo nella lingua parlata, significano, per lo più, persona che imbaldanzisce allorchè si vede superiore agli altri. Diciamo: costui fa il gallo (o il galletto) perch'è lontana la burrasca: ma s'e' comincia a tonare, scommetto che abbasserà la cresta. — MEINI —

GALLINAIO, POLLAIOLO. 1615.

Gallinaio, che tien le galline vive; *pollaiolo*, che tiene galline e polli, vivi e morti, per vendere (2).

GALLINELLA, GALLININA. 1616.

Quando sono diminutivi ambedue di gallina, non han differenza; se non che il primo è più della lingua scritta, e inoltre può essere più vezzeggiativo che semplice diminutivo (3), come pecorella, e simili.

Ma *gallinella* è anche una specie d'uccello che sta intorno all'acque: e gallinelle chiamano i contadini una costellazione, che sono le Pleiadi. In Lombardia, gallinetta.

*GALLO, GALLICO. 1617.

Gallo, uomo della nazione de' Galli. *Gallico*, che vien dalla Gallia, che appartiene alla Gallia. Le discese de' Galli in Italia sono tue gallica ben più vera e più sozza dell'altra che forse a torto è loro imputata.

GAMBALE, COSCIALETTO, GAMBIERA. 1618.

Gambale è quella parte dello stivale che veste la gamba. Dicesi anco così quel che indossano i corrieri, i postieri, i cavalcanti per non isciupar troppo il sottoposto vestito andando a cavallo. Questi diconsi altresì *coscialetti*; ma i coscialetti pare non iscendano tanto in giù.

(1) *Galletti* in Firenze diconsi certi pezzi di pasta fritta che si vendono per colazione alla povera gente.

(2) *Gallinaio* è più frequentemente anco il luogo.

(3) BOCCACCIO: *Qual fanno le... gallinelle Quand'elle son dalle volpi assaltate*. - I Latini non avevano che *gallinula*.

Gombiera è della lingua scritta, e vale quell'armatura che difende la gamba (1); come coscialetto, quello che serve a difesa delle cosce (2).

1619. GAMBE (DARLA A), FUGGIRE.

DARE ALLE GAMBE, TIRAR GIU', TIRARLA GIU'.

I.° La prima è frase più familiare e festiva. II.° Indica d'ordinario fuga veloce. III.° Fuga cagionata da viltà più che da altro (3). IV.° S'applica all'uomo solo. V.° Non ha i sensi traslati ch' ha la seconda.

Il nocchiero che fugge la tempesta, il savio che fugge i deboli ancor più che i cattivi, il virtuoso che fugge le occasioni del male, le forze che fuggono con l'età, il dappoco che fugge la colpa pur per fuggire vergogna, la fiamma che fugge in alto, il fiume che fugge verso il mare, le glorie del mondo che fuggono chi più le cerca, gli animali che fuggon la luce, le rive che fuggono allo scostar della nave; son frasi tutte proprie di questo vocabolo, non della frase suddetta.

Dare alle gambe, Tirar giù, Tirarla giù.

* — Il primo più de' fatti, e gli altri due delle parole: quello inteso a peggiorare le condizioni d'un uomo, questi ad assalirne la riputazione. Ma si dirà: il tale s'è dato alle gambe da sè, quando s'è avviluppato nelle parole tanto da nuocere a' fatti suoi, o nel volersi difendere, è venuto ad accusarsi. — CAPPONI —

1620. GAMBERO, GRANCHIO.

GRANCHIO, CANCRO.

I.° Il *gambero* è più piccolo del *granchio*. Gamberi, certi piccoli crostacei d'acqua dolce o marina, che granchi non sono (4).

II.° Rosso come un gambero (5); far come il gambero, che dà sempre addietro (6), son frasi vive, dove familiarmente non si sostituisce granchio.

III.° Gambero può avere il diminutivo gamberetto, che granchio non ha. Ben si potrebbe dir *granchiolino* (1).

IV.° Nel traslato diciamo: pigliare un granchio, per, commettere uno sbaglio; avere il granchio al borsellino, e vale essere avaro (2). Farsi un granchio a secco, cioè stringersi un dito tra legno e legno, tra sasso e sasso, o altrimenti, sì che vi rimanga un segno. E pigliare un granchio a secco, nel traslato, vale: pigliare uno sbaglio non leggero. Granchio, per quell'intormentirsi che fa mano o piede. Sensi non proprii di gambero.

V.° Gambero non ha femminino: il Cecchi usò *granchiessa*, che non è della lingua vivente, ma che può venir necessario.

In letteratura e in politica tutti possono pigliare de' granchi: ma c'è di quelli che assumono per uffizio di ridurre gl' ingegni e le faccende alla similitudine de' gamberi; e costoro non sono nè i meno onorati nè i meno ingegnosi.

Cancro è un de' segni celesti. E cancro è la nota malattia, più comunemente chiamata canchero (3).

GAMBE (STAR BENE IN), AVER BUONA GAMBA. 1621.

BUONA GAMBA, BUONE GAMBE.

La prima frase esprime la forza del piede e della persona; l'altra, la sua buona disposizione a camminare. Chi *sta bene in gambe*, si regge bene, cammina franco, può fare un passo forzato, un salto con sicurezza; chi *ha buona gamba*, può far senza incomodo un lungo cammino, può correre, darsi con piacere e con vantaggio a siffatti esercizii. Si può star bene in gambe, e non aver buona gamba; si può, cioè, non esser debole, ed essere tuttavia non molt' agile. Chi ha buona gamba, è d'ordinario bene in gamba, ma non viceversa.

Ho detto, d'ordinario; perchè la frase star bene in gamba, può anco applicarsi all'arte del ballerino; in questo senso si può avere buona gamba per correre, e non essere bene in gamba per fare un balletto (4).

---

(1) VARCHI: *Le calze si portano soppannate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffetà.*

(2) BOCCACCIO: *Sopra le calze gli mise le gambiere lucenti e un paio di cosciali.*

(3) FIRENZUOLA: *Forzdti, per tema d'esser sopraggiunti, o darla a gambe.* - DAVANZATI: *Gli aiuti Ubii e Treveri bruttamente la diedono a gambe per quelle pianure.*

(4) Il granchio si chiama nella storia naturale *cancer*, e il gambero *astacus*: in francese, il primo *crabe*; *écrevisse* il secondo. — A. —

(5) LIPPI: *Parevo in viso un gombero arrostito.*

(6) TRATT. EQ.: *Ritorna addietro, e fa come il gombero.*

(1) È del PULCI e del CARO: non dell'uso, ma bella.

(2) FRANZESI: *Ma s'e' granchi non ho nella scarsella, Troverò...da darne una satolla.*

(3) Canchero e cancherino si chiama nell'uso persona fastidiosa o comecchessia incomoda. E persona mal sana, e arnese e strumento qualsiasi sconquassato e che non faccia al bisogno, si dice pur canchero e cancherino. Il secondo sa più di cella: ma poco attenua la forza del rimprovero.

(4) SACCHETTI: *Il ballerino ch'era bene in gambe.* - *Sentiasi bene in gambe.* - LIPPI: *E chi non era in gambe nè in quattrini.*

Male in gamba (1), diciamo, ma non: cattiva gamba. Bensì nel plurale: cattive gambe; e vale non solo deboli, ma talor anco malsane: senso tutto proprio di questa frase.

E qui notiamo una differenza tra buone gambe e buona gamba. Il secondo non dicesi che dell'attitudine al correre. D'uno a cui non costa fatica il far passi, che non ha incomodo nè debolezza che lo impedisca d'andare, dicesi: egli ha buone gambe, può andar da sè (2).

Essere bene in gamba, vale, per estensione, sentirsi robusto, atto a lavorare di forza: e quindi, figuratamente, si dice della forza coniugale, o della ricchezza, ma familiarmente e quasi per celia. Uno può sentirsi benissimo in gambe per brigare un posto, e malissimo in gambe per sostenerne l'uffizio.

1622. GAMBETTA, Gambina, Gambuccia.

Dar gambetta, Dar gambone, Dar la gambetta.

Gambetta, io gli darei senso di vezzo o di celia (3): *gambino*, diminutivo: *gambuccia*, diminutivo un po' di dispregio. Gambina d'un bambino; gambetta d'uno zoppo; gambuccia, gamba soverchiamente sottile (4). Può la gambina essere piena nella sua piccolezza, e non meritare il titolo di gambuccia; può la gambetta esser agile e forte.

Dare il gambetto o *la gambata* è dar con la gamba e col piede nel piede di chi cammina per farlo cadere (5). *Dar gambone*, vale dare orgoglio e baldanza e libertà (6).

Dicesi anco, nel primo senso, avere o fare il gambetto; e nel secondo pigliare il gambone, d'un figlio, d'un servitore che si fa troppo ardito.

Dar la gambata ha due sensi traslati: d'uomo che soppianta l'altr'uomo, e di donna che si sgabella di chi non gli faceva piacere.

(1) Segneri: *Vi esorteranno ad ascendervi con piè franco, quando ancor vi conoscano male in gambe.*

(2) Quindi la frase familiare: *chi non ha cervello abbia gambe;* vale a dire: chi non rammenta a tempo di fare o pigliare una cosa, convien che rifaccia la strada.

(3) Caro: *Pare, a una gambetto falsa che ei strascica dietro, un Vulcano.*

(4) Sacchetti: *S'andava colle gambucce spenzolate a mezze le barde.*

(5) Pataffio: *Ebbi il gambetto.* – Lib. Son.: *Dare i gambetti.* Questo dunque ammette anco il plurale, non l'altro.

(6) Varchi: *Dare il gambone è, quando egli dice o vuol fare una cosa, non solamente acconsentire ma lodarlo e mantenerlo in sull'opinione... sua, e dargli animo a seguitare.*

GAMBO, Picciuolo, Stelo. 1623.

— *Gombo* è lo *stelo* sul quale si reggono le foglie delle piante, i fiori, e da cui pendono i frutti. Così: gambo d'una foglia, d'un fiore, del cavolo, d'una ciliegia, d'una mela.

Picciuolo, proprio di alcune frutte, ed è per lo più della sostanza e natura istessa della buccia, della quale pare il principio e la continuazione. Propriamente dicesi picciuolo quello de' fichi (1), e dell'uva (2).

Stelo è gambo di erbe e di fiori. Il gambo del cavolo è propriamente stelo. I fioretti che si aprono in loro stelo, di Dante; la rosa rimossa dallo stelo materno, dell'Ariosto, indicano il significato di quel vocabolo. — Cioni —

GANASCIA, Gota, Guancia, Mascella, Mandibola. 1624.

Ganascia, Gota, Guancia.

Ganascia è men nobile (3). Mangiare a due ganasce, a ganasco piene; nè si direbbe: a gote, a guance, a mascelle piene.

Gota e guancia, dicesi anco di bestia; ganascia, no (4).

Gota, parlando d'uomo, differisce da guancia ne' seguenti rispetti. I.° Di chi ha grasso il viso, si dirà che ha le gote piene, o simili (5); non: le guance. II.° Di chi l'ha gonfio, si dirà che ha fatto tanto di gota; non: di guancia. III.° Far le gote, nella lingua parlata, s'usa di chi le fa grosse e colorite in segno di bene stare. IV.° Gotono, gotino, gotina s'usa parlando: derivati che mancano a guancia (6). V.° Bagnar le gote di lagrime, può talvolta parer più gentile che, guance (7). VI.° Ovunque si tratti d'indicare l'effetto che leggesi espresso nel viso dell'uomo, gota è più gentile e più proprio. VII.° La parte più vicina

(1) Burchiello: *To' fichi castagnuoli, Colti senza picciuoli.*

(2) Gli antichi chiamavano *picciuoli* anco il gambo delle pere e di altri frutti. Il Redi, di alcune coccole.

(3) Allegri: ...*Non feci altro mai sin dalle fasce Che appuntellar co' pelei le ganasce.* – Salvini: *Quello foto, quella apritura delle due a a, non mette a levo le ganasce?*

(4) Sebbene odasi talvolta in contado. — A. —

(5) Boccaccio: *L'aver ben le gote gonfiate e vermiglie e grosse.*

(6) Gotaccia non è tanto comune, nè gotellina: ma il secondo in poesia può cadere opportuno, e il primo specialmente nello stile faceto.

(7) Petrarca: *Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.* Abbiamo esempi anco di *guancia*, ma, se non erro, meno gentili.

alla bocca pare meglio compresa nel vocabolo gota che in guancia (1). VIII.° I derivati guanciale, guancialino, guancialetto pare indichino tutta la parte dagli occhi al mento (2), materialmente presa, è meglio espressa da guancia (3). IX.° Guanciata è dell'uso più che gotata.

Parlando d'animale, usasi e gota e guancia; se non che, per esempio, del maiale, il popolo fiorentino dirà: comprarlo, mangiarne dalla parte della gota.

Guancia poi s'applica anco alle cose inanimate; e dicesi di quella parte di ciglio o di lavoro campestre che si presenta per prima a chi la riguarda (4). Quest'uso toscano scusa la frase, tanto acremente notata dal Cesarotti, d'Omero, che canta le navi dalle guance dipinte di minio. Qual sia la sottilissima linea che l'andacia divide dall'ardimento e l'affettazione dall'eleganza, il popolo assai meglio lo sente che i letterati superbi della lor magra rettorica.

Gota, Mascella, Mandibola.

Grassi: « Mascella, la parte interna della bocca degli animali, nella quale son fitti i denti (5): guancia, la parte esterna. La cosa principale rappresentata da mascella è il luogo de' denti; da guancia o da gota, la forma, il colore, l'esterna apparenza (6) ».

« Anche quando mascella non esprime direttamente la detta idea, non è da confondere cogli altri vocaboli. I.° Perchè la mascella distinguesi in superiore ed inferiore: II.° perchè tien sempre un po' di men nobile (7) ».

(1) Petrarca: *Quando... ridea, facea in quelle sue gote vermiglie due fosserelle...*

(2) Petrarca: *La guancia che fu già piangendo stanca, Riposate.* - Dante: *Ha fatto alla guancia Della sua palma, sospirando, letto. - Gli addentò e l'una e l'altra guancia.*

(3) *Guancia* par corrisponda al μάλον de' greci e al *mala* latino; *gota* a *gena* e a παρεια. *Gena* per i latini era la parte superiore, *mala* la inferiore: distinzione non sempre osservata.

(4) O più precisamente, delle due parti laterali della porca dei campi lavorati. — Lamarchini —

(5) Crescenzio: *Gli si cavino della mascella di sotto quattro denti.* - Morali s. Gregorio: *La mascella attrita la cibo.* - Redi: *Gli altri denti delle mascelle erano appena coperti da un... velo di gengia.*

(6) A *mascella* corrisponde *maxilla* e γνάθος.

(7) Non si potrebbe sostituir *mascella* a *guancia* negli esempi che seguono. Pastor fido: *Fiorita guancia.* - Ariosto: *Batterst ancor del folle ardir la guancia.*

Questa distinzione è confermata da un esempio di Dante. Bocca degli Abati al poeta, che l'aveva urtato col piede nel viso, dice: « Or tu chi se' che vai... Percotendo... altrui le gote? » E un altro dannato sentendolo gridare, ne lo rimprovera: « Non ti basta sonar con le mascelle, Se tu non latri? » Non avrebbe detto sonar con le gote, nè percuotere le mascelle.

Dalla larghezza delle mascelle talvolta si distinguono le specie o le razze; non dalle gote.

Smascellarsi, diciamo, e sganasciarsi dal ridere (1); non già: sguanciarsi o sgotarsi.

Giova notare come queste frasi, esprimenti vero male corporeo, comprovino che il riso eccessivo è più penoso del pianto, produce una dislocazione e materiale e morale nelle umane facoltà, è una vera convulsione morbosa.

Mandibole son le parti della mascella con le quali si mastica: mandibola è la parte ossea: quindi è che allo scheletro resta sempre la mandibola, non la mascella. È termine tecnico, più che dell'uso.

Denti mascellari, diciamo; non altrimenti.

Abbiamo l'accrescitivo mascellone, come gotone: mascella però manca di diminutivi (2).

Può conchiudersi: ganasce, propriamente, degli uomini; mascelle, degli animali; e, nel linguaggio scientifico, mandibole, comune agli uni ed agli altri. In certi casi, per estensione, ganascia e mascella si trovano usati invece di gota o di guancia.

GANCIO, Uncino, Rampino, Graffio. 1625.

Affinissimi. Ma il *gancio* entra ne' vestiti delle donne, e non il *rampino*. Il gancio, per lo più, si ferma al muro, a un uscio, a un arnese; il rampino è movibile per pigliare o ritenere qualcosa. Al gancio s'attacca; col rampino s'afferra. Co' rampini si stacca il ghiaccio dalle ghiacciaie; co' rampini si ripescano secchie cadute ne' pozzi; e questi si dicono pure *graffi*; ma più comunemente uncini.

Uncino esprime la forma adunca del rampino, del gancio, d'altre cose simili. Quindi dicesi fatto a uncino anco quell'arnese che non è destinato all'uso del rampino e del gancio. Quindi è che i rampini od i ganci son di metallo o di altra materia dura (3); son fatti a uncino corpi anche molli.

(1) Buonarroti: *Per fare sganasciar chi l'era sotto.* - *E a sganasciare incominciai sì forte.* - Boccaccio: *Avevan tanto riso ch'eran creduti smascellare.* - Manzini: *Si smascella di risa.*

(2) Boccaccio: *Mascelloni che paiono d'asino.*

(3) Redi: *La testa armata di quattro cornetti o, per dir meglio, di rampini duri e forti.*

Abbiamo uncinato, uncinello, uncinetto: gli altri due non han derivati (1).

Ma perchè uncino è voce più generica, però può avere usi più nobili (2), ed è di tutti gli stili. Questa affinità del generico al nobile fa talvolta agl' inesperti scrittori confondere l'una cosa con l'altra: e per la gravità perdono la proprietà e l'evidenza.

1626. GANGHERARE, Agganghera.

Gangherare un uscio; *aggangherare* un vestito. Si ganghera l'uscio mettendolo ne' gangheri (3); s'agganghera un vestito infilando negli occhielli o gangherelle (femmina del ganghero) i corrispondenti gangheri di metallo che vi sono attaccati (4).

Non si dirà mai aggangherare un uscio; nè gangherare un vestito. Le donne che portano i vestiti aggangherati in modo da aver bisogno della mano altrui che glieli aggangheri e sgangheri, con la lor piccola vanità comprovano una verità grande, ed è: che l'uomo più pretende l'altrui servigio, e più si fa schiavo altrui.

*— Questi due verbi hanno per contrario il solo sgangherare. Sgangherare un uscio; e sgangherare un vestito. E i Toscani dicono sgangherato ad uomo disadatto, senza garbo nè grazia. — MEINI —

1627. GANGHERO, Cardine.

Ganghero, Arpione, Bandella.

Il *ganghero* può essere più piccolo che non è il *cardine*.

Cardine è voce più nobile. Ha un traslato suo proprio. Il cardine della vera politica è la fiducia. E perchè i preti della chiesa antica di Roma erano reputati quasi cardini dell'edifizio ecclesiastico, però ebbero il titolo di cardinali. L'Alfieri ne trasse il dispregiativo *cardinalume*.

Ganghero è voce più familiare, e ha per traslato, uscir dei gangheri, vale a dire arrabbiarsi o turbarsi in modo da uscir mezzo di sè: e ritornare ne' gangheri, usato dal Firenzuola (5).

(1) Il Redi fa sinonimo uncinetto e *rampino*, come se *rampino* fosse piccolo *uncino*. Questo però non è sempre.

(2) Boccaccio: *Ficcarsi sotto il mento un uncino, e nudo per lo loto convolgersi.*

(3) Crescenzio: *Usciuolo gangherato per modo che si possa dentro alzare e non uscir fuora.* Dicesi anco *ingangherare*.

(4) Varchi: *Ove s'affibbia alla forcella della gola con uno o due gangheri dentro.*

(5) Asino d'oro: *Ritornato Diofane pure alla fine ne' gangheri, s' accorse della sua castroneria.*

Ganghero poi, come ho detto più sopra, è quello da aggangherare il vestito; e ha gangherino, diminutivo. Senso non proprio di cardine.

Ganghero, definisce la Crusca, strumento di ferro con piegatura simile a un anello; e inanellati insieme servono per congiungere i coperchi delle casse e degli armarii, e simili arnesi che sopr' essi si volgono. Il ganghero, dunque, è comune agli usci e ad altri arnesi: l' *arpione* è degli usci e delle finestre. Sull'arpione si giran le bandelle delle imposte di questi e di quelle (1).

Gli arpioni si conficcano anche nel muro per tenere attaccato checchessia (2).

Bandella, come ben definisce la Crusca, è spranga di lama di ferro da conficcar nelle imposte d' usci o di finestre, che ha nell'estremità un anello il quale si mette nell' arpione che regge l'imposta. La bandella, dunque, da capo è infilata nell' arpione; e i due arpioni dell' uscio diconsi anco gangheri. Si mette in gangheri un uscio infilzando le bandelle negli arpioni. Eneide: « Gli arpioni delle bandelle ». Buonarroti: « Alle cui bandellacce... Fan gli allentati arpion chino sostegno ».

GANGOLA, Glandula. 1628.

Gangoloso, Glanduloso, Glandulare.

Gangola chiamano, con voce corrotta, i Toscani la *glandula*. La lingua scientifica non deve certamente abbandonare la voce più intera, ma quando si tratti d' indicare quel malore a guisa di noccioletto che viene sotto il mento intorno alla gola, io non so se nello stil familiare questa specie di glandule sarà lecito chiamarle gangole, e *gangolosa* la parte, ovver la persona che ne patisce (3). Certo è che, parlando d' uomo, io non posso chiamarlo *glanduloso*, come lo chiamerei gangoloso. E il poter con questa voce corrotta esprimer cosa che non mi dice l'intera, ne scusi l'apparente stranezza. Del resto, non è punto più strano dir gangola per glandula, che *gabbia* per *cavea*.

Gangoloso poi chiamasi il fegato di vitello, o d' altro, quando presenta ineguaglianze o punti bianchi che lo dimostrano non buono a mangiare.

Altro è, ripeto, dire gangoloso, altro è glanduloso. Il primo vale affetto di glandule: il se-

(1) Son dell'uso e *arpioncino* e *arpioncello*.

(2) Boccaccio: *Quello appiccano ad un arpione.* - Quindi la frase viva: *attaccar le voglie ad un arpione.*

(3) Lib. cur. mal.: *L'anguinaia che sia gangolosa.*

condo vale, di quella sostanza e natura di che sono le glandule (1). *Glandulare* non dicesi che del sistema, come: sistema venoso, linfatico, glandulare; e della natura del male, come: malattia glandulare.

Glandula ha diminutivo; gangola non l'avrebbe molto gentile (2).

*— Far gangola è bel modo del volgo, e vale far qualche dispetto in sugli occhi altrui: nè in tal frase glandula ha luogo. — MEINI —

1629. *GARA, LOTTA.

— *Gara*, combattimento morale che nasce dall'appetito di lode, e d'altro bene, tra due o più persone di facoltà non molto disuguali a ottenere e fare una cosa.

Lotta, nel senso traslato, affine a gara, è combattimento morale più forte, e nasce sovente più da necessità di difenderci contro chi ci affronta, che da libera volontà. Si sostiene anche con ingegno e forze disuguali, anche a malgrado. Può procedere da dispetto, da odio, da prepotenza, da orgoglio. — TRIGNANI —

1630. GARBARE, GARBEGGIARE, ANDARE, ANDARE A GENIO, A CUORE, A SANGUE, PIACERE, GUSTARE, ESSERE DI SUO GUSTO, DI SUO GENIO, DAR NEL GENIO.
ANDARE AL CUORE, ALL'ANIMA.

Garbare, Garbeggiare, Andare.

Garbeggiare è un po' più familiare dell'altro. E inoltre, si unisce più volentieri col *non* (3). Garba molto a certuni certa cortesia affaccendata, affettata, che a me non garbeggia punto. Garba molto all'uomo franco quella franchezza che non garbeggia niente affatto ad un vile.

La mi va, la non mi va, dicesi propriamente. Differisce da *garba* in quanto può esprimere la persuasione dell'intelletto, piuttosto che il piacere dell'animo. Ad un potente, il qual s'ingegnasse di persuadere al più debole che la potenza è per sè stessa un diritto indipendente dal modo d'usarla, il più debole, se non è sciocco, risponderebbe: eh no; questa, caro signore, la non mi va. Garba dunque e garbeggia una persona, una fisonomia, un portamento, un affare: va o non va anco una teoria, una ragione, un principio (1).

Andare indica inoltre appagamento più intero e più stabile. Una civetta dirà: quell'uomo mi garba; una fanciulla saggia: quell'uomo mi anderebbe; cioè, sarebbe per me; parmi che egli mi potrebbe render felice. Son molte le cose che garbano al gusto e che non vanno al cavaliere. Questa distinzione, se fosse più di frequente osservata nel mondo, potrebbe grandemente nella felicità della vita.

Garbare, Piacere.

Piacere, come ognun vede, è generico e di tutti gli stili; comprende il senso degli altri, come il più abbraccia il meno. Il piacere può essere tutto corporeo: il garbare e il garbeggiare più d'ordinario riguardano sentimento morale. Il piacere è dell'intelletto e della volontà: l'andare è d'ordinario del solo intelletto. Mi piace (2), può esprimere la semplice volontà di fare una cosa, senza che vero piacere l'accompagni: gli altri tre questo senso non hanno. Vi piaccia, è talvolta una specie di complimento tutto proprio di queste, non degli altri tre verbi (3). Mi piace, s'accompagna col *che* o con altra particella simile, a modo d'impersonale: non gli altri (4). Quando vi piace, quel che vi piace, esprime licenza più o men larga, un arbitrio che si concede (5). Se vi piace, ha senso anch'esso di cerimonia: ed è bella elissi (6).

Diremo dunque: piacque a Dio di condurre gli uomini alla gioia per la via del dolore. – Ditemi, se vi piace, chi è più felice dei tre? Colui che bestemmia con querele impotenti l'immutabil decreto? O colui che l'adempie? O colui che vuol trascorrere al fine senza passar per il mezzo? – Piacciavi d'insegnarmi un piacere vivo e durevole che non abbia il dolore per via. – Fate pure quel che vi piace; più sfuggirete il dolore, e più vel troverete dinanzi importune e gigante. Meglio sbrogliar-

(1) REDI: *Trovar due corpi glandulosi.* – *Le tuniche diventate grosse e di sostanza, per così dire, glandulosa.*

(2) REDI: *Minutissime glandulette.*

(3) LORENZO MEDICI: *Alle donne molto garba.* – FIRENZUOLA: *Questo parentado non mi garba.* – CECCHI: *Per quell'acqua* (andar) *non mi garbeggia.* – *E quello Esser d'autorità non mi garbeggia Punto.* – Garbare è voce più della campagna che della città: ma parmi non indegna d'ogni colta scrittura.

(1) BUONARROTI: *Se queste ragion son manifeste ... s'elle ti vanno.*

(2) DANTE: *Com'altrui piacque.* – BOCCACCIO: *Contra mio piacere* (volontà).

(3) CASA: *Le piaccia di credere.* – DANTE: *Or ti piaccia gradir.*

(4) DANTE: *Quanto mi piacque Quando ti vidi!...* – AMARA: *Mi piacque.* Ironicamente: come tuttora usiamo: mi piace!

(5) PETRARCA: *Ove l'un sol si vede Quando a lei piace.*

(6) AMARA: *Di che terra siete voi? se vi piace.*

sene considerandolo come un passaggio, che combattendolo come un nemico.

Garbare, Gustare, Essere di mio gusto.

Mi gusta, non mi gusta, direbbesi e del sapore di cosa mangiabile, e di cosa intellettuale o morale. Il sentimento del bello corporeo non è così acconciamente espresso con questa voce: e v'è di ciò una ragione filosofica; quella stessa che al senso del gusto vieta applicare le idee di bellezza.

Trattandosi di tempo passato o d'altro che di terza persona, gustare non cade assai bene. Non mi gustava, non mi gustò, tu non mi gusti, non mi potevi gustare, suonerebbe un po' strano.

Mi garba una persona, un suo discorso mi gusta; mi può gustare il ragionamento di persona che non mi garba punto; e viceversa. Quello scettico ha un fare che non mi garba punto: ma tra le sue tante dubitazioni ve n'è di quelle che mi gustano, perchè fondate sul vero.

È di mio gusto, esprime non un sentimento passeggero, ma fondate sulle abitudini, sull'indole, sul gusto miei. Il sonetto non è di mio gusto, ma c'è de' sonetti che mi gustano. Non è di gusto di molte donne la galanteria, ma certa sorta di galanteria gusta loro moltissimo.

Garbare, Andare a genio, a sangue, Dar nel genio.

A sangue, è più familiare. D'un temperamento che s'affà col mio, dirò: quel giovane mi va a sangue (1). Di chi vi piace perchè vi conviene in qualche modo (2), usercie questa frase: d'una ragione, d'una fisonomia, di un verso, non dirò: mi va a sangue. Nè di cose filosofiche, nè di cose religiose parlando. È frase che ha troppo del materiale; e non è da usare che con parsimonia.

Andare a genio è più nobile, ma si adatta anco a cose materiali, assai bene. Mi va a genio, a sangue un cibo (3); il cibo che mi va a genio, mi piace: il cibo che mi va a sangue, mi piace e mi conferisce.

Mi va a genio, non: a sangue, una fisonomia, una figura. Certe parole col suono suo medesimo vanno più a genio che cert'altre, non badando anche al modo con cui son collocate; perchè l'associazione delle idee è cosa misteriosa e degna d'essere meditata; come quella che comprende più d'una scienza nuova. Delle ragioni non si dirà che vanno a genio, perchè qui si tratta della soddisfazione dell'intelletto assai più che dell'animo. Se la religione consistesse nel fare e nel credere quel che va a genio, non vi sarebbe alcun merito nel bene, nè alcuna scusa nel male.

Dar nel genio indica forse piacere più istantaneo e più vivo. Non tutte le cose e le persone che danno sul primo nel genio, son tali da andare a genio. Le illusioni in ciò son frequenti e funeste.

Essere di mio genio, come essere di mio gusto, esprime meglio, come ho notato, l'abituai desiderio, inclinazione, simpatia. Non son di mio genio quelle conversazioni dove le medesime idee son sempre raggirate nelle medesime forme.

Al cuore, All'anima.

Andare al cuore, dice più che qualunque degli altri verbi e modi sopra notati; perchè dovunque si nomini il cuore, porta sempre con sè un sentimento più intimo.

Di quelle cose, dunque, che veramente toccano il cuore, lo muovono, lo intenerisconо, ben si dirà questa frase. Le lagrime di quella infelice, sebbene colpevole, m'andavano al cuore.

Andare all'anima è ancor più profondo. Va al cuore, ripeto, discorso, spettacolo che intenerisca: va all'anima cosa che addolora. Il primo può essere commovimento piacevole; il secondo esprime commozione acerba, pungente. Va al cuore una parola d'amore; va all'anima una parola d'amaro rimprovero. Va al cuore un sospiro; va all'anima un grido. La religione possede di quelle parole potenti che vanno al cuore del pio, vanno all'anima dell'errante.

GARBO, Grazia, Graziosita', Leggiadria, Gentilezza, Cortesia. 1631.

Garbo, Grazia.

Garbo è voce molto familiare ai Toscani. Varchi: « Non abbia grazia o, come noi diciamo volgarmente, garbo in tutte le cose ». Ma che non sieno sinonimi, lo prova il modo familiare del pari ai Toscani: senza garbo nè grazia; non avere nè garbo nè grazia.

(1) Davanzati: *Molto gli andava a sangue (congrueba).* - Varchi: *Quel povero vecchione mi par tanto dabbene, e mi va tanto a sangue.*

(2) Davanzati: *Andatogli a sangue per le infamie sue antiche.* - Firenzuola: *Quand'ella non mi piacesse, e non mi andasse a sangue, io la voglio per dispetto.*

(3) Redi: *Brodo di qualsivoglia sorte, che più gli vado a genio.* - Andare a fagiuolo è modo vivo, ma familiare e di celia, non disusato però anco da labbra non rozze; per quanto non sia facile indovinarne l'etimologia.

Garbo pare un po' meno. Si può dire o fare cosa con garbo; cioè con certa disinvoltura, avvedutezza, delicatezza, senza giungere ancora alla grazia. La grazia comprende il garbo, ma non viceversa. Il garbo s'addice a ogni condizione, a ogni età: la grazia non è propria veramente de' vecchi, degli uomini gravi. Ce n'è che affettan la grazia, e perdono intanto quel certo garbo che avrebbero da natura. Si dà con garbo una lavata di capo, e qui non entra la grazia. Il garbo viene da certa pratica, da certa compostezza. La grazia è nativa, spontanea, vivace (1).

In un atteggiamento immobile (2), in un guardar fiso può essere grazia; il garbo è nei movimenti, nelle maniere, nel tratto (3).

Uomo di garbo diciamo l'uomo nelle sue maniere e negli atti compito, decente, nobile, osservante di quel ch'è dovuto a ciascuno (4). E perchè l'esteriore portamento è spesso verace indizio dell'animo, perciò *uomo di garbo* venne a significare uomo onesto e d'onore. E così *donna di garbo*. Tutti sanno che non ogni persona fornita di grazia può chiamarsi persona di garbo.

Quindi è che *garbato* venne anco a significare gentile; il contrario d'incivile, di strano. In questo senso avvi una grazia che non è punto garbata, perchè piena tutta di sè, de' suoi miseri trionfi, e pare diretta ad offendere questi, mentre s'ingegna di guadagnare il cuore di quelli (5). E ciò segue spesso nel mondo.

Nelle opere del bello ha più luogo la grazia che il garbo. Il dir cose con garbo non costituisce bellezza; a ciò basta un po' d'arte. Ma tristo elogio d'una poesia lirica, d'un quadro storico sarebbe il trovarvi del garbo. Nè si direbbe: garbato; bensì: grazioso pensiero (1). Nella lingua, nello stile, nelle idee risiede la grazia (2); il garbo, nel modo di volgere e maneggiare certe idee, dall'un lato mostrandole più che dall'altro. La grazia, insomma, è la verginità della bellezza; il garbo non n'è che una piega (3).

Graziella è dell'uso più che garbino, diminutivo che non ha bel suono; ma da' Toscani talvolta parlando s'adopra, specialmente ove trattasi di fanciulli. Parla, o siede, o lavora con un garbino!

Garbo, Leggiadria, Gentilezza.

La grazia, come ho detto, può consistere nella forma del viso o della persona; la leggiadria, d'ordinario, nei movimenti di questa o di quello. La leggiadria è più vivace del garbo, più varia, più propria alla giovine età. C'è de' vecchi leggiadri, ma non è pregio questo.

Quanto all'arti del bello, la leggiadria consiste più nello stile, nella maniera, nell'ordine delle idee, o nell'insieme del disegno: la grazia, nelle particolarità, e in certo spirito che viene di quando in quando ad avvivare il lavoro. Però si dice: leggiadro scrittore, più che: grazioso; e: grazioso pensiero, e: leggiadro (4).

Graziosa può essere la facezia, non leggiadra, se non quanto è leggiadramente espressa; ma sul fondo della facezia, sul concetto non cade, parmi, la leggiadria. Altro è, graziosa commedia: altro è della commedia lo stile più o meno leggiadro.

---

(1) Firenzuola: *Il garbo, la maniera, la gentilezza.*

(2) Poliziano: *Grazioso sguardo.* - Davanzati: *Faccia graziosissima.*

(3) Redi: *Guarda come tu tieni sbadatamente le mani nel manicotto: tienvele con un po' di garbo.* - Dicesi fare un garbo, non solo di gesto o d'atto, ma di cenno della bocca o del capo che esprima un qualche affetto o una qualche intenzione; e perchè l'affetto o l'intenzione e il modo d'esprimerla non sono sempre gentili, però s'usa il peggiorativo *garbaccio*. In questo senso la voce, come ognun vede, non è punto affine di *grazia*.

(4) Allegri: *Non m'accompagno Con uom di garbo.* — Oggi però in Toscana *uomo di garbo* vale soltanto galantuomo. Ma dice un po' più, e s'accosta all'uomo di proposito. Così, *donna di garbo.* — A. —

(5) Redi: *Gli ho consegnato un paniere con due fiaschi di claretto di tutta perfezione...: or non son io garbato?* - F. Giordano: *Trattano con grande garbatezza e maniera.*

(1) Redi: *Epigene fa un graziosissimo lamento intorno a...*

(2) Boccaccio: *La grazia della sua lingua si potrebbe agguagliare alla dolcissima eloquenza di Cicerone.*

(3) Firenzuola: *La grazia non è altro che uno splendore il quale si eccita per occulta via da una certa particolare unione di alcuni membri che non sappiam dire; e son questi con quelli insieme, con ogni consumata bellezza ovvero perfezione, accozzati e ristretti e accomodati insieme.* - La definizione non è delle più appropriate, ma è meno ridicola che quella del Varchi: *La grazia è una qualità la quale risplende nelle cose graziose ovvero graziate.* - Quante definizioni scientifiche ancor più vuote di questa!

(4) Dep. Decam.: *Prosa leggiadrissima.* - *Leggiadrissimo scrittore.*

Il Firenzuola unisce queste voci in modo da far sentire che nella leggiadria si può comprendere e il garbo e la grazia. « La leggiadria è una osservanza d'una tacita legge data dalla natura a voi, donne, nel muovere e portare... così tutta la persona insieme come le membra particolari con grazia, con modestia, con gentilezza, con misura, con garbo ».

Nel garbo si suppon sempre la compostezza; la grazia può immaginarsi un po'effemminata. Con garbo parla Teano; Aspasia e Laide, con grazia.

Garbo, Gentilezza.

Gentile, nel senso corporeo, non è che il contrapposto di rozzo, ruvido, rustico (1); e ognuno intende quanta distanza sia in questo senso dalla gentilezza alla grazia. Una fisonomia gentile dice un cuore ben fatto: avvi una grazia che annunzia tutt'altro. Gentili sono le carni, una mano, il sangue d'una stirpe; non già graziosi (2).

Nel senso morale, la gentilezza è grazia dignitosa ed eletta. Quella d'una semplice contadinella, più che gentilezza, è grazia. La gentilezza è più raccolta e più posata della leggiadria: e che i due aggiunti non sieno sinonimi, lo prova l'esempio del Boccaccio: « Belli, gentili e leggiadri giovani (3) ». Nella gentilezza è garbo: ma a quella l'educazione aggiunge molte altre condizioni che in questo non sono. Quella, insomma, è voce di senso più generale e più vario. Si possono dire con garbo cose amarissime; e questa d'ordinario è l'arte degli uomini che credonsi a torto gentili.

Nella gentilezza dell'animo, dell'affetto, ognun vede che non entra nè il garbo nè la leggiadria nè la grazia (4).

Ove si tratta di stile, la gentilezza è più pensata, più arguta, più artifiziosa della grazia; più pregevole e più difficile del garbo; più grave e più varia della leggiadria. Altro è dar garbo a una discussione spinosa, altro è infondervi quella gentilezza che appaghi la mente e concilii l'affetto. Si può vestire di modi leggiadri anco un'idea sudicia e bassa: la gentilezza vera richiede la nobiltà del pensiero e del sentimento. Ovidio nell'Arte è leggiadro sovente; Tibullo è gentile.

Gentilmente poi ha un senso suo proprio, e vale, bel bello, con delicatezza (1): riguarda l'agiatezza e la soavità d'un'operazione meccanica, non la grazia.

Garbo, Cortesia.

La cortesia non è de'movimenti nè degli atti nè dello stile, come le voci notate; è de'modi. L'uomo può essere cortese senz'essere assai grazioso, e molto meno leggiadro; le cose ch'egli dice e fa, possono essere dirette a far del piacere e del bene, senza ch'egli le faccia con quell'amenità che è propria della leggiadria, della grazia.

Petrarca: « Gentil parlar, in cui rifulse Con somma cortesia, somma onestate ». Gentile è molto affine a cortese: ma la cortesia è più estrinseca; la gentilezza viene più direttamente dall'animo. Queste due cose si confondono troppo facilmente nel mondo, il quale è ormai avvezzo a tenere conciliabile la cortesia co'sentimenti più avversi ed ostili, quasi per legittimare l'origine del vocabolo (2).

E questa origine ci dimostra perchè cortese più comunemente si dica di persona non povera e non plebea (3); perchè cortesia si accoppii sovente all'idea di liberalità (4).

Vincere di cortesia, domandare in cortesia, e simili, son frasi proprie di questa, non delle altre voci.

Grazia, Graziosità.

Graziosità non dicesi in Toscana oggidì che delle maniere e degli atti. Io non oso nè difen-

(1) Vedi alla voce *Elegante*.

(2) *Gentile* è anche contrapposto di *gagliardo*; quegli che non regge alle fatiche e alle sofferenze. Oggi si direbbe piuttosto delicato. Ma il popolo usa tuttavia gentile in questo senso, che è notato nella Crusca ma solamente come aggiunta di complessione, e senza esempi. Eccone uno di Dino Compagni (Lib. 6.): « Tedeschi e Lombardi « assai v'infermarono. Perchè l'assedio durò fino « a dì 18 Settembre; e il luogo era disagiato, il « caldo grande, la vittuaglia venia di lunge, e i « cavalieri erano *gentili* ». E questo senso proprio spiega più chiaramente il metaforico, quando gentile si dice dell'animo. Animo gentile è quello che sente i più tenui affetti, ed è offeso da affetti duri, grossolani, violenti. — LAMBRUSCHINI —

(3) Ma qui forse *gentile* è affine a *nobile*.

(4) PETRARCA: *Gentile spirto*.

(1) REDI: *S'irrori gentilmente con aceto*. - MAGALOTTI: *Sollevarla e abbassarla gentilmente*. Altro senso proprio di questa voce è nel passo del REDI: *Acqua gentilmente salata*.

(2) BOCCACCIO: *Sentendosi cortesemente pungere*. - *Cortese* da *corte*.

(3) DEP. DECAM.: *Corte importava quelle feste che facevano i signori, cavalieri e gentiluomini...: e per avventura di qui si guadagnò questo nome la cortesia*. - REDI: *La reale cortesissima affabilità*.

(4) G. VILLANI: *Cortesissimo e largo donatore*. La sua cortesia, è voce carissima ai chieditori di mance.

dere questo vocabolo nè accusarlo. A me basta attestare ch'è vivo; faccia la sua fortuna da sè.

Può la grazia essere ne' lineamenti senza la graziosità del tratto: la grazia nelle cose, senza la graziosità nel modo di proferirle.

Fare una graziosità, vale quasi il medesimo che una gentilezza; ma, ripeto, è voce più del volgo che delle colte persone.

1632. GARRIRE, Ciarlare, Chiacchierare, Cianciare, Cicalare, Gracchiare.

Garrire ad uno, Garrire con uno.

Garrire, nel senso proprio, sovente dicesi degli uccelli (1). Nel traslato, è parlare inetto, con istrepito, non molto ma vano. *Ciarlare* è parlare assai e invano e con fini non sempre buoni. C'è de' letterati che ciarlano senza garrire; e ve n'è che garriscono, sebbene non si possa dire che ciarlino: ce n'è che ora garriscono ed ora ciarlano (2). Il Varchi nota che *ciarlatore* e *ciarlone* si pigliano sempre in cattiva parte. Garrire non ha tanta idea di dispregio.

— *Chiacchierare* esprime discorsi alquanto prolissi, fatti senza dar loro di molta importanza, più per leggerezza che per isciocchezza (3).

Cianciare esprime ciarle da poco, ma senza malignità, e non sempre lunghe così come le chiacchiere (4).

Cicalare, viene, come ognun sente, da cicala; indica un chiacchierio che stanca, come il suono continuo della cicala. *Gracchiare* è affine a garrire, ma dice cosa che stanca più. — ROMANI —

* — Chiacchierare è quel parlare non istudiato e abbondante, che viene da familiarità: nelle chiacchiere fra due amici è la più vera e la più rara dolcezza della conversazione. Nelle chiacchiere non cade vizio, fuori che di eccesso; e in un malato è cattivo segno l'aver troppa chiacchiera: il quale vocabolo nel singolare si usa per l'atto del chiacchierare, e nel plurale per la materia. Una chiacchiera, si dice di una voce o notizia sparsa ad un tratto e assai ripetuta, ma non peranco verificata.

Nel ciarlare è meno scusa di bonarietà. Diremo, le sono chiacchiere, di cose poco fondate: diremo, le sono ciarle, d'un discorso poco schietto, o inopportuno, o impertinente.

Cianciare suppone più spensieratezza, ed una più allegra familiarità: gli amanti, quando sono di buon umore, fanno insieme un gran cianciare. Ciance inoltre dicesi, come chiacchiere, di cose poco fondate, ma dinota falsità più volontaria e più certa.

Il cicalare non ha peccato, fuorchè d'intemperanza stucchevole. Cicalio delle comari, ciance de' giornalisti, ciarle degli avvocati.

Gracchiano propriamente i corvi; poi si dice di un parlare con vano strepito, senza frutto: gracchiare al vento, e lasciare che altri gracchi, son frasi d'uso comune.

Garrire ad uno è sgridarlo (1); *garrire con uno* è litigare: ma sempre nel garrire è qualcosa d'intempestivo e di triviale. — CAPPONI —

*GARRIRE, Riprendere. 1633.

— Ha in sè del leggiero e del petulante il *garrire*, e si fa più per insofferenza che a fine buono: il *riprendere* è cosa grave, e si fa anco per umanità e per dovere. — FRIGNANI —

*GARRULO, Loquace, Parolaio, Verboso. 1634.

Garrulità, Loquacità.

— *Garrulo*, dal garrir degli uccelli, dicesi di loquacità stridula, ma non ha scopo nè forza di motto. *Loquacità* è più generale, e par che dica uso o smania di parlare più a lungo che non dica garrulità: e in modo ancor più stucchevole. — A. —

— Nell'uso, *loquace* (ch'è men comune di garrulo) dice soltanto intemperanza di lingua. Garrulo è voce onomatopeica che si riferisce piuttosto al suono che alla parola: ma s'applica anco ad uomo che, per prurito di ciarlare, trova sempre da ridire e da opporsi. Il loquace ciarla assai; il garrulo, ciarla ed altercа. Quindi garrire, per, riprendere, sgridare. Garrulo e loquace anco di cose inanimate. *Parolaio*, d'uomo soltanto, perchè la parola è propria solo dell'uomo. Parolaio è molto affine a *verboso*; ma differisce in questo, che un ciarlone di professione, uno che ammazza colle parole (come dicono a Firenze) voi lo chiamereste un parolaio, non un verboso. Questa voce ha bisogno del sostantivo che l'accompagni. Un discorso ognun sente doversi chiamar verboso, non parolaio. Di scrittore importunamente prolisso, diciamo: parolaio, o: verboso. Il primo può aver compagno, ad intervalli, un po' di brio che compensi in parte la sua lungaggine: il secondo pone più gravità

(1) APULEIO: *Luscinae garriunt.* - VIRGILIO: *Garrula hirundo.* - PETRARCA: *Garrir Progne.*

(2) CICERONE: *In gymnasiis philosophi garrire coeperunt.* - BOCCACCIO: *Mai di ciarlare non ristà.*

(3) CECCHI: *Sarei un barbagianni a stare adesso a chiacchierar con voi.*

(4) MORGANTE: *Se l'autor della storia non cianeia.*

1. BOCCACCIO: *La donna, garrito alla gatta...*

nei seccarvi. Ma del resto, sono entrambi di coloro che si credono di riempire il vuoto del pensiero colla moltitudine delle parole. – NEINI –

Garrulità, Loquacità.

— L'una e l'altra, libidine di parlare: quella, meno importuna, non è senza sale, ma spiace perchè sente d'impertinenza; questa importuna, e risucca con la vanità sua. – FRIGNANI –

1635. *GASTIGARE, PUNIRE.
GASTIGATO, CASTIGATO.
— Si *gastiga* il fallo, per migliorare chi errò; si *punisce* il delitto o il misfatto per farlo espiare e per dare un esempio. Il padre gastiga il figliuolo, il giudice punisce il reo. — ENCICLOPEDIA —
— Iddio ci gastiga qui, per non ci punire di là.
Gastigare inchiude idea di superiorità intelligente. Possiamo essere puniti dagli uguali, dagl'inferiori, dall'ordine delle cose. – GIRARD –
— Si gastiga e con atti e con parole. La commedia gastiga ridendo i costumi (1). I leggiadri motti gastigano soavemente.
Si punisce nel corpo, nella roba, nell'onore; si gastiga nel corpo, o nella roba: nell'onore no.
Stile *castigato* diciamo; costumi castigati, cioè moderati, parchi, senza cosa sconveniente e soverchia. Non già, gastigati. – GATTI –

1636. *GASTIGO, PENA.
— Le colpe non contemplate dalla legge, possono portare *gastigo* senza *pena*. La pena è sempre gastigo; il gastigo non sempre pena. Questa significa talvolta patire, senza riguardo a colpa commessa. — FRIGNANI —

1637. GELONE, GHIACCIUOLO.
GELONE, PEDIGNONE.
Ghiacciuoli son quelle striscie agghiacciate dell'umore che stava per grondare da'tetti (2). I *geloni* son que'gonfiettini che vengono sulle estremità prese dal freddo: mani, piedi, orecchie.
Quelli de'piedi propriamente diconsi *pedignoni*, e per estensione, quelli altresì delle mani: come podagra venne col tempo ad abbracciar la chiragra. Ma delle mani, gelone sarà meglio detto.

*GELOSO, INVIDIOSO. 1638.
— Il *geloso*, teme per lo zelo di cosa amata, o in sè stesso o fuori di sè. L'uomo è geloso dell'onore proprio, dell'onore dell'amico, del figlio: teme cioè non la sventura, i proprii errori, la malevolenza gli nocciano. Il geloso tende a mantenere illesa la cosa sua, e sta vigile per non errare e per difendersi. L'*invidioso* brama la cosa amata, ma non la possede, e si consuma di non la possedere. — FRIGNANI —

*GENERE UMANO, UMANITA'. 1639.
Il primo dice l'insieme degli uomini considerati come razza comune: *umanità* è la persona, per così dire, formata dal *genere umano*; la vita di lui nello spazio e nel tempo. Il genere umano può declinare talvolta; l'umanità sempre s'avanza. Il genere umano può scemare più o meno; l'umanità è indivisibile ed immortale. I suoi anni son secoli, la sua vita una educazione continua. La storia del genere umano non si farà mai, perchè molte parti di questo gran corpo son note appena di nome: la storia dell'umanità si può fare, dico la storia delle leggi che governano la sua vita, perchè già conosciamo fatti assai da'quali poter trarre esse leggi.

GENEROSO, LIBERALE, BENEFICO. 1640.
— Il *liberale* dona liberamente, gratuitamente e generosamente, senza profusione o disordine. La liberalità è dunque effetto e parte della generosità.
Generoso, il vincitore che dona la vita al nemico; liberale, il ricco che paga l'opera commessa non secondo il prezzo corrente, ma secondo il merito vero o le buone intenzioni dell'operante.
Benefico è chi fa del bene altrui. Si può far del bene anco in altri modi, oltre a quelli dalla liberalità adoperati. — ROMANI E GATTI —

GENEROSO, MAGNANIMO. 1641.
— *Generoso* è colui che per indole naturale sa non abusare de'proprii vantaggi, sa condonare talvolta nell'esercizio de'proprii diritti, posporre al bene altrui l'utile proprio.
Magnanimo è chi, guidato dalla propria ragione, segue le cose grandi in tutto. La magnanimità comprende talvolta la generosità, ma non ogni atto generoso è magnanimo. — ROMANI —

(1) *Casto.*
(2) RICETT. FIOR.: *Si congela sopra la terra e nelle volte a modo di ghiacciuoli.* — *Ghiacciuolo*, ma più *diacciuolo*, è anco aggettivo. *Mele diacciuole* son certa qualità di mele che hanno la polpa (i contadini dicono *pasto*) verdognola e trasparente. *Denti diacciuoli* chiamano i denti che a sentire corpi diacci, dolgono. — LAMARUSCHINI —

*— Generoso, l'uomo bennato (1), di nobili spiriti; magnanimo, l'uomo d'animo, o d'anima grande. Il generoso cede de' proprii diritti, ricusa gli utili, opera in altrui pro, con iscapito e incomodo proprio. Il magnanimo fa le grandi cose senza sforzo, con l'agevolezza che il comune degli uomini fa le cose comuni. Il generoso è umano, benefico; il magnanimo è semplice ed alto. — ROUSAUD —

1642. GENIA, GENTACCIA, GENTAME, GENTAGLIA, CANAGLIA, MARMAGLIA.

Genia, Gentaglia, Gentaccia.

— Genia sempre ha mal senso (2): gentaglia, non tanto: vale, infima plebe, ma non gente cattiva o spregevole, come genia. Gentaccia è più: esprime, unita a vil condizione, perversità. — ROMANI —

Gentame, Gentaglia.

*— Il primo è men comune, e meno dispregiativo. Gentaglia si può talvolta applicare a poche persone; non così l'altro. — ROMANI —

Canaglia, Marmaglia.

— Canaglia, da cane, è più di trito; vale gente vilmente cattiva (3).

Marmaglia è piuttosto quantità di gente affollata e confusa, che viltà o perversità della moltitudine (4). — ROMANI —

* — Tempo fa certi uomini dicevano canaglia a chi non era de' loro; oggi non v'ha ordine di persone che tanto arrischiasse: ma pure non s'è bandito affatto quel dire agli uomini, cani; ch'è arrogarsi un'aristocrazia in nessun modo escusabile e veramente bestiale, o siasi per superbia di condizione o d'altro qualunque pregio: tanto che questa bruttissima parola sta male sulla bocca d'un galantuomo, e qui non è registrata, altro che a fine di biasimarla. — CAPPONI —

1643. *GENIO, PIACERE.

— *Genio* è *piacere* geniale, cioè conforme alla natura di chi lo sente, e non ignobile. — A. —

(1) *Genus.*

(2) PULCI: *Non son guerrier costor, ma son genia.*

(3) SACCHETTI: *Nemica di virtù, brutta canaglia.* - BERNI: *Via, canaglaccia da taverna.*

(4) DAVANZATI: *Una marmaglia ragunaticcia cominciò i men pratici a sommuovere.*

— Genio è simpatia; piacere, l'effetto del genio. Letti geniali ognuno sa che significhi; ma piacevole può essere anche il letto dell'infingardo che dorme solo. Quando geniale non ha relazione ad altra persona fuori di noi medesimi, è più affine a piacevole: dice però sempre cosa più relativa. Luoghi, studi, lavori geniali. Compagnia voluttuosa non è sempre geniale. — POLIDORI —

— Genio è piacere elettivo. Io dirò all'amico: questa cosa pigliatela voi; ed anche: questo lavoro fatelo voi piuttosto, ch'è più di vostro che di mio genio (1). Poi, si piglia per inclinazione, buona o cattiva che sia; come: genio alla campagna, al giuoco, agli studii. Poi, si scambia con indole: genio del secolo, della lingua; e simili. Vocabolo moltiforme, indefinito, abusato: perciò da usarsi di rado. — CAPPONI —

GENTE, POPOLO, NAZIONE. 1644.

— *Gente* vale tanto il *popolo*, quanto la *nazione*, quanto una moltitudine di persone in genere (2). Popolo è aggregato di persone appartenente a comune e municipio e parrocchia (3).

La nazione è il tutto, il popolo è la parte. La nazione si divide in più ordini, tra' quali è il popolo. Nazione è il complesso de' parlanti la stessa lingua, e governati con le medesime leggi. Si dirà: la nazione italiana, francese; non: la nazione lodigiana, senese. — ROMANI —

* — Gente, moltitudine qualsiasi: nazione, popolo nato del medesimo ceppo, od almeno regolato dalle medesime leggi, e formante una sola società (4). Diritto delle genti è quel che governa le relazioni tra nazione e nazione, tra nazione e gente qualunque si sia.

Havvi de' popoli che si possono chiamar genti e non nazioni, tanto sono varii di governo e di costumi e di sangue. — POPMA —

* — Gente, quantità indeterminata d'uomini, senza più; popolo, quantità d'uomini determinata, o indeterminata, ma ordinata sotto una legge comune a comune vantaggio. Cicerone: « *Populum non omnem coetum multitu-*

(1) *È ella di suo genio* (una tal cosa)? - *Ci ho* o *non ci ho genio* (piacere); frasi del popolo. - A. -

(2) VILLANI: *Gente d'arme.* - BOCCACCIO: *La minuta gente.*

(3) BOCCACCIO: *Il popolo di questa terra si leverà a rumore.* - SALVINI: *Creato dal popolo il magistrato de' cento.*

(4) CICERONE: *Non gens ulla, non natio pertimescenda est.* - TACITO: *Nationis nomen, non gentis, evanuisse paullatim.* - ULPIANO: *Prope barbaros gentes et nationes collocata.*

dinis, sed coetum juris consensu et utilitatis communione sociatum. — GRASSI —

* — Popolo, moltitudine (1) vivente nel medesimo paese; nazione, moltitudine escita dalla medesima origine (2), o stretta (quasi da comune origine) dalle medesime leggi (3). Il popolo fa numero, la nazione fa corpo. Diciamo: diritti delle nazioni, emigrazioni de' popoli. Popolo, dice abitanti; nazione, cittadini. — GUIZOT —

* Nazione, da *nascor*, indica relazione d'origine; popolo, relazione di numero, di convivenza. La nazione è una grande famiglia; il popolo una grande adunanza.

La medesima lingua parlata da due popoli lontani, dimostra che l'origine loro è da una nazione stessa.

Il re è capo della nazione; dev'essere padre del popolo. Uno stato conquistato, il qual perda la sua vita pubblica, nazione più non è; è sempre popolo.

Il popolo si distingue dalla nazione in altro modo, quando si considera come un ordine della nazione stessa. Il popolo allora è parte della nazione; la più numerosa e la più nobil parte (4).

Napoleone chiamava col titolo di grande nazione il popolo francese: altri vegga se a torto o no. A comporre una nazione, non basta la comune origine degli abitanti.

Nazione, Gente.

* — Gente si usa anche per ischiatta, nel senso il più largo; o per aggregato di famiglie legate da vincolo di sangue o d'altra consorteria qualunque. Gente patrizia, e simili. E gente sta in luogo di nazione, ma solamente in certi casi; chè una intera nazione, gente non si chiamerebbe mai, se non a modo quasi dispregiativo. Così gli Ebrei dicevano genti alle nazioni idolatre, donde venne anche tra noi la voce gentili; e diremo: essere di tua, o di sua gente, quando si vogliono due nazioni distinguere tra di loro (5).

(1) Ἔθνος.

(2) FESTO: *Natio, genus hominum qui non aliunde venerunt, sed ibi nati sunt.*

(3) CICERONE: *Societas proprie est ejusdem gentis nationis, linguæ.*

(4) Popolo si chiama comunemente in Toscana la riunione degli abitanti di una medesima parrocchia. Il popolo di S. Maria, il popolo di S. Lorenzo. — LAMBRUSCHINI —

(5) VIRGILIO: *Gens inimica mihi.*

Nazione si usa talvolta anche per indicare la condizione; e allora sembra che stia in luogo di nascimento. « Allevato da lui d'umil nazione » disse bene l'Ariosto. — CAPPONI —

* La nazione si considera in relazione al suolo ove nacque. La gente, in relazione alle altre generazioni. Una nazione può contenere varie genti; d'una gente escire parecchie nazioni. Le varie nazioni tendono a congiungersi secondo le loro distinzioni per genti. Le varie genti d'una nazione medesima tendono a dividersi in istati diversi. Quindi le divisioni d'Italia. Dal congiungersi delle varie nazioni in una, a cagione dell'esser questi originariamente una gente, verrà forse la grandezza avvenire a' popoli slavi, de' quali escirà una schiatta nuova, simile a quella che i Dodoneì portarono nella Grecia: non meno serena, ma più alta e più grande.

*GENTE, PERSONE. 1645.

— *Gente* è più assoluto; si reca meno direttamente o all'idea del numero, o all'idea del sesso.

A tavola ci vuol gente allegra, e di molte *persone*. Prima d'entrare in una compagnia, giova conoscere la qualità della gente, e il numero delle persone. In ogni governo v'è sempre de' malcontenti: in ogni adunanza v'è persone che s'oppongono al voto dei più. — GIRARD —

— Gente è più indefinito: gente d'armi, gente di mare, gente onesta. Gente indica la specie delle persone considerate sotto una relazione comune. Si dirà che al tal luogo ci va ogni sorta di gente, per indicare la mescolanza di persone di tutte condizioni e nature.

Le leggi civili stabiliscono, o s'ingegnano di stabilire i diritti delle persone. I soldati, i servi, i parenti d'uno sono la sua gente: considerati a uno a uno, e' sono persone.

Gente ha talvolta senso familiare, o anco di spregio. Persona ha senso più nobile. — ROUBAUD —

*GENTILE, ETNICO, IDOLATRA, MISCREDENTE, INFEDELE. 1646.
GENTILITA', PAGANESIMO.
PAGANEGGIARE, PAGANIZZARE.

Etnico, Gentile, Pagano.
Gentilità, Paganesimo.

Etnico, che appartiene ai popoli ignari del vero Dio; ed è il medesimo che gentile, poichè agli Ebrei dire genti, era come dire ignari di Dio. Questo secondo nell'uso è più comune;

e ne venne gentilità: e il libro di S. Tommaso *contra gentes* si tradurrà, contro i Gentili; e filosofi gentili, diremo, o pagani; non cinici. Pagano, perchè ne' *pagi* la religione de' gentili più lungamente ebbe vita. Se ne fece paganesimo che è il contrapposto di cristianesimo. Il paganesimo è la religione, la dottrina pagana, ed i riti: gentilità è la parte d'umanità, la collezione di persone che quella religione professano.

Pagano, *Gentile*.
Paganeggiare, *Paganizzare*.

Pagani diremo i costumi di molti cristiani; non, gentili, per evitare l'equivoco. Pagane le dottrine, i sentimenti, le immagini di certi autori o scrittori. E non sarà barbaro il superlativo paganissimo dato al cardinal Bembo, e ad altri suoi pari. Ma gentilissimo, in questo senso, nè del Bembo nè d'altri, nessuno direbbe. Altri due derivati che la Crusca non nota, si potrebbero da questa voce creare: paganeggiare, paganizzare; il primo intransitivo, attivo il secondo. Paganeggiano molti nella poesia: alcuni ingegnosetti vorrebbero l'intera arte poetica e il cristianesimo stesso paganizzare.

Gentile, *Pagano*, *Idolatra*.

— Chi adorava un Dio solo, o, pur credendo a più Dei, non conosceva nè sperava il Redentore, costui era propiamente gentile ma non idolatra. — ROMANI —

— Socrate era pagano, ma non idolatra, se crediamo alle accuse di Melito, alle lodi di molti moderni. Le nazioni che oggidì adorano immagini materiali per Dei, sono idolatre, non pagane o gentili. Queste due sono voci storiche, e si recano a tempi anteriori al cristianesimo, e a quelli dell'origine sua. In relazione con la storia ebrea, diremo gli altri popoli gentili, non pagani: in relazione coi primi cristiani, gli diremo pagani e gentili. — A. —

Miscredente, *Infedele*.

Infedeli que' che la vera fede non hanno; sieno idolatri o musulmani o altro. È voce impropria in questo, che chiunque ha una fede, infedele non è: ma è propria in questo, che sola la fede in Dio spirito, e fede spirituale, e concorde con le opere, merita di fede il nome.

Miscredente, chi nato in credenza vera, in tutto od in parte, quella, in tutto od in parte, rigetta con orgoglio e mal animo.

GENUFLETTERSI, INGINOCCHIARSI, PROSTRARSI, FAR RIVERENZA, FAR LA RIVERENZA, FARE UNA RIVERENZA, FAR L'INCHINO, FARE LA GENUFLESSIONE. 1647.

— *Genuflettersi* s'applica segnatamente a cerimonie religiose (1); *inginocchiarsi* è comune (2).

Prostrarsi è distendersi quasi fino a terra. *Far riverenza* si può e col solo capo o con la persona, e accompagnando la genuflessione con un cenno del capo. — ROMANI —

— La riverenza si fa, ordinariamente, da maggiore a minore in segno di rispetto; l'inchino è piuttosto a dimostrazione di gentilezza. In chiesa si fa la riverenza davanti all'altare; le donne e i bambini *fanno l'inchino*. Ma l'inchino è cosa, più ch'altro, mondana. Quando dico: *far la riverenza*, intendo parlare di cerimonia che si suole o si deve praticare in tale o tal occasione. *Fare una riverenza* indica atto più spontaneo. Anco per lettera si fa riverenza, e questa è la riverenza più comoda. Gli avvisi di sposalizio e di morte che le famiglie nobili si mandano scambievolmente, hanno per chiusa perpetua l'*umilissima reverenza*. La *genuflessione* si fa toccando terra con uno o con tutti e due i ginocchi; e quest'ultima si chiama genuflessione profonda; l'altra, a mezz'aria. — MEINI —

*GERME, GERMOGLIO. 1648.

— *Germe*, il primo embrione; *germoglio*, la prima messa del germe. Ma il germoglio può spuntare dal seme o dalla radice o da' rami. — ROMANI —

— Germe ha varii traslati, germoglio no, ma bensì germogliare. Germi di vizii, di virtù, meglio che germogli. Molti germi d'una civiltà ancor latente germoglieranno maschia virtù: cesserà finalmente questa decorata barbarie. — NERI —

GESTE, AZIONI, IMPRESE. 1649.

Le *azioni* appartengono alla vita privata e alla pubblica: le *geste* sono azioni grandi e memorabili della pubblica vita. Ognuno ha le sue azioni da renderne conto, da compiacersene, da arrossirne.

---

(1) FRA GIORDANO: *Fatte le genuflessioni, s'accostò all'altare*.

(2) Infatti, nell'uso comune, si dice anco delle bestie. Per esempio, di cavallo che per debolezza o per vizio cada in su' ginocchi, o che inciampichi spesso, diciamo ch'e's'inginocchia, ch'egli ha il vizio d'inginocchiarsi. — MEINI —

— Le *imprese* possono essere letterarie, civili, private affatto: le geste sono guerriere o politiche.

Quando impresa s'applica a cose di guerra, differisce in ciò, che le geste sono più, e più fortunate. Grandi imprese tle a male, non si potranno, cred'io, chiamar geste. — A. —

1650. *GESTIRE, GESTICOLARE.

Gestire, l'atto; *gesticolare*, la frequenza dell'atto. Gesticola chi gestisce troppo o spesso o male. I predicatori tedeschi non gestiscono; gl'italiani gesticolano. L'arte del gestire non si potrà con altro nome chiamare, ch'io sappia, se non gesticolazione, o forse gesto, coll'uso: perchè mimica è voce più generale, e comprende il moto delle mani, del viso, di tutta la persona.

1651. *GHERMIRE, ACCHIAPPARE, ACCIUFFARE, AFFERRARE, AGGUANTARE, CARPIRE, ABBRANCARE, ARTIGLIARE.

— *Acchiappare*, prendere bene; spesso, prendere cosa che fugga, o che si muova (1); talvolta, raggiungere. *Carpire*, oggidì vale prendere di furto: e in traslato, prendere in modo non legittimo e non onesto. *Afferrare*, prendere con forza, e tenere; ond'è più che acchiappare. Afferrano animali e strumenti, i quali non si può dire che acchiappino (2). Afferrare poi ha varii sensi traslati, che acchiappare, come più basso, non ha.

Abbrancare, da branca, per estensione dicesi del prendere, come fa l'animale con branca, di forza e stretto. *Artigliare*, pigliare con artiglio; non è dell'uso comune, ma non giova anticarlo.

Ghermire, indica forza e destrezza: onde ben dicesi degli uccelli rapaci (3). — ROMANI —

Acchiappare, Acciuffare, Agguantare.

— Acciuffare, propriamente, pigliare per il ciuffo; poi, pigliare con violenza. Acchiappare desta per primo l'idea d'aggiunger persona che fugga; acciuffare, di persona che vi preme sorprendere e ritenere. Agguantare (da guanto) si dice quasi sempre della mano, e partecipa ora dell'uno ora dell'altro, ma gli è più forte. Invece d'acchiappare usiamo spesso il semplice chiappare: ciuffare è più raro. Poi, si chiappa e talora s'aggiunta (colla notata differenza) anco da lontano: per esempio, con un sasso nella testa, nelle gambe; si chiappa uno alla parola, cioè, si piglia alla parola o in parole; si chiappa a quattr'occhi, cioè, si procura di trovarlo da solo a solo; si chiappa, facendolo rimanere a qualche giochetto di parole o d'altro. E queste frasi comunissime nell'uso non si potrebbero scambiare con altre voci affini. Acciuffarsi con uno, vale accapigliarsi contrastando, ma dice qualcosa più. — MEINI —

GHERONE, LEMBO. 1652.

Gheroni, i pezzi che si mettono alle vesti segnatamente delle donne, o alle camicie per allargarle (1): il *lembo* può essere il pezzo stesso, purchè sia 'n fondo. Lembo della camicia, non si direbbe.

Il lembo è dappiede (2); i gheroni possono essere in altro luogo, come sotto alle ascelle: tra le gambe, quelli che i sarti chiamano chiavi, sono gheroni perch'aiutano a tener largo il vestito.

Lembo è voce nobile, benchè comunemente usata, ed ha varii sensi traslati suoi proprii (3).

GHIACCIO, AGGHIACCIATO, GELATO, GELIDO, ALGENTE, FREDDO, FRIGIDO, FRESCO. 1653.

Ghiaccio, Agghiacciato, Gelato, Freddo.

Ghiaccio aggettivo è della lingua parlata (4). Acqua ghiaccia, mani ghiaccie, sudor ghiaccio, tutto ghiaccio. Agghiacciato, oltre all'esprimere, come participio, il passaggio dell'umore di liquido a solido (5), s'applica a usi più varii. Diremo dunque: l'acqua s'è agghiacciata: non: s'è ghiaccia. Anima agghiacciata dalla vanità, dal sospetto, dall'incredulità, dalla noia, dalla solitudine o dalla società, da studi inetti, da occupazioni abiette, dall'eccesso

(1) BERNI: *E l'acchiappò mentre che più fuggiva. - Fa una volpe alle volte il gattone Quando vuole acchiappare una cornacchia.*

(2) FRA GIORDANO: *Hanmi con le sue zanne afferrato.*

(3) FIOR. ITALIA: *Un'aquila ghermio.... cogli artigli.*

(1) BOCCACCIO: *Alzandosi i gheroni della gonnella.* E il proverbio vivo: quel che non va nelle maniche, va ne'*gheroni*; e vale: quello che non si consuma in una cosa, si consuma in un'altra: perchè nella larghezza ordinaria delle tele, n'escono, oltre le maniche, i gheroni.

(2) TASSO: *Scotendo del vel l'ultimo lembo.*

(3) GIAMBULLARI: *In tutta Europa fino al lembo estremo di quella.*

(4) Come *compro* da *comprato*; *torno da tornato*, o simili. POLIZIANO: *L'acqua viva, chiara e ghiaccia.* - V. S. M. MADDALENA: *Diventò ghiaccia come neve.*

(5) MAGALOTTI: *La rarefazione de'fluidi fortemente agghiacciati.*

di troppo fervide passioni (1). Agghiacciato verno: terreno agghiacciato (2). Gelare è più forte. Quando gelano le estremità, la circolazione si rallenta, s'arresta (3). Ecco dunque i gradi. Freddo è la negazione del calore; poi viene ghiaccio, che talvolta, per uso non lodevole, esprime freddo alquanto sensibile, ma non quello dell'agghiacciamento: come quando dicesi, mani ghiaccie. Poi viene agghiacciato, poi gelido, poi gelato.

S'agghiaccia l'acqua in terra e si solidifica; gela nell'aria e cade in grandine.

Direbbesi: stanotte vuol gelare; e anche: ghiacciare (4).

Il gran freddo gela: che il gelo freddi, sarebbe ridicolo a dire (5).

Ghiaccio è acqua gelata di più o meno grossezza. Pezzi di gelo, non si direbbe come: di ghiaccio (6).

Rompere il ghiaccio, per cominciar a intraprendere, a trattar cosa non facile, e agevolar la strada agli altri ed a sè: questa frase dell'uso non ammette scambio con gelo (7).

Sentirsi gelare il sangue, diciamo più comunemente che agghiacciare. Ma e agghiacciare e gelar di paura, d'ira, d'amore; e, sentirsi nell'anima il ghiaccio del terrore, il gelo del sospetto. In questo senso però gelo è un po' più comune (8).

---

(1) Berni: *Agghiacciati dentro, e di fuor caldi.* - Petrarca: *L'ingegno... Nell'operazion... s'agghiaccia.*

(2) Alamanni: *Sopra i ghiacciati monti.* - Poliziano: *Ivi non osa entrar ghiacciato verno.* I Fiorentini pronunziano *diacciato* e *diaccio*. Come da *diurnus* s'è fatto *giorno*, così viceversa *diaccio* da *glacies*. Non è maggiore idiotismo mutare il *d* in *g*, che il *g* in *d*. Ma l'uno è voce illustre, l'altro no. Perchè mai? Pensaleci.

(3) Pallaoio: *A piedi scalzi vi possono andare senza gelare i piedi.* - M. Aldobrandino: *Doglia, gelamento o enfiamento.*

(4) Com. Purg.: *Non posson passare la seconda region dell'aere, e quivi si gelano e caggiono.* - Petrarca: *Vapor gelati.*

(5) Pallaoio: *Geli per la freddura.*

(6) Boccaccio: *Come il ghiaccio al fuoco si consuma per voi.* - Redi: *Che ghiacciate, pel caldo si sciolgono in acqua.*

(7) Borghini: *Se non mi fosse stato rotto il ghiaccio innanzi da giudiziosi e valent'uomini.*

(8) Petrarca: *Da'begli occhi mosse il freddo ghiaccio Che mi passò nel core.* - *Pensier gelati.* - *Nel cor vie più freddo che ghiaccio.* - *L'ombra sua sola fa 'l mio cuore un ghiaccio.* - Non direbbe un gelo. - Dante: *Onde mi prese un gelo Qual prender suol colui che a morte vada.* - *Tremar d'un amoroso gelo.*

Algente, Gelido, Freddo, Frigido.

* — Gelido, più di freddo; algente, ancor più di gelido (1). — Romani —

* — Frigido, il temperamento, il suolo. Freddo, il clima, il tempo, un corpo qualunque sia, per accidental cagione ed estrinseca.

Freddo il cuore, lo stile, il discorso, l'accoglienza, la festa; non: frigida. Algente dice il massimo grado del freddo, e della sensazione di quello. — Gatti —

Freddo, Frigido, Fresco.

* — Freddo indica stato; frigido, abitual qualità. Frigidità del temperamento; freddezza dell'aria. Fresco, non troppo caldo o non caldo (2). — Romani —

Gelato, Gelido.

* — Gelato, indurito dal freddo: gelido, che ha gelo, che induce gelo. — Frignani —

* — Gelido (voce non volgare) dice meno di gelato. Il suo vero senso è: freddo come il diaccio. — Lambruschini —

GHIGNARE, Sogghignare, Sorridere. 1654.
Ghignare, Sghignare, Sghignazzare.

Ghignare è ridere non molto forte, ma con ischerno (3). *Sogghignare* è leggermente ghignare: ha senso meno innocuo del *sorridere* (4), ma molto più mite del ghignare (5).

Sghignazzare è ridere schernevole e rumoroso (6). Sacchetti: « Molti ghignavano e sghignazzavano della sua sparuta personcina ». — Romani —

* — Si ghigna e per ischerno e per isdegno represso (7). Si *sghigna* (voce meno usitata) per ischerno sguaiato. Si sogghigna e per cella e per segno d'assenso e per piacere, e per derisione velata. — Gatti —

---

(1) Dante: *Per l'algente freddo l'acqua diventa pietra.*

(2) Caro: *Secondo che le acque s'allontanavano dal caldo, così tiepide, fresche e fredde si trovavano.*

(3) Redi: *Non ebbero altro per risposta che l'amarezza d'un ghigno.*

(4) Buti: *Sorridere è temperamente ridere, e questo s'appartiene a' savi.*

(5) Buti.

(6) Firenzuola: *Sghignazzando e facendo un rumore che mai il maggiore.*

(7) Tasso XX. 1.

1655. GIARDINO, Orto, Brolo, Verziere.

— Il *giardino* è più a diletto che ad utile. L'*orto* più ad utile che a diletto (1).

Brolo in alcuni dialetti è prato d'alberi da frutto (2). — ROMANI —

— *Verziere* può dirsi e il brolo e l'orto e il giardino, perchè verziere è ogni luogo verdeggiante di piante poste quivi dagli uomini per utilità e per diletto. Verzieri, più che altro, sono i giardini che si costumano in Turchia: ogni accozzamento d'alberi lontani dall'abitato, la vigna in mezzo ad un campo, non è verziere. — POLIDORI —

1656. *GIGANTEO, Gigantesco.

— *Gigantéo*, che spetta a giganti; *gigantesco*, simile in forma a gigante. Stuolo gigantéo (3), gigantesca statura. — ROMANI —

1657. *GIOCO, Scherzo.

Il *gioco* è puerile o no; più o meno ingegnoso. Lo *scherzo* può essere indecente, osceno, ragazzesco; può essere poetico, assennato, quasi grave.

Scherza co' fanti e lascia stare i santi, diciamo; e cose simili: dove giocare non va. Diciamo: gioco di mano; cosa che mi fa gioco; pigliare a gioco. Pigliare in ischerzo altresì, non a scherzo.

Il gioco di parole può essere non faceto ma rettorico, come negli epigrammi, ne' versi amfibologici, negli anagrammi, negli acrostici, e simili trastulli di gente serva e oziosa. Ma il gioco di parole può dare un concetto scherzevole.

1658. *GIOGO, Giogaia.

— Nel proprio, *giogaia* è la pelle pendente dal collo de' bovi e delle vacche: *giogo* è l'istrumento di legno al quale i bovi s'accoppiano per arare. Il traslato vergognoso e doloroso di giogo, tutti sanno; ma pochi ci pensano. Giogo maritale è trista frase oggidì; sebbene venga dal latino *conjugium*.

Le giogaie de' monti son più ripide e più grandi che i gioghi. — NERI —

(1) Boccaccio: *Pratelli dattorno e giardini maravigliosi.* - V. ss. Padri: *Un orticello nel quale per li frati pellegrini faceva poner dell'erbe.*

(2) Buti. Ma nelle scritture è voce antiquata.

(3) Orazio: *Gigantaeo triumpho.*

1659. GIOIA, Allegrezza, Allegria, Godimento, Piacere, Letizia, Contento, Giocondità, Ilarità, Gaudio, Giubilo, Esultazione, Esultanza, Tripudio.

Gioire, Godere.

Allegrezza, Allegria.

L'allegrezza può essere più o meno intensa, può manifestarsi più o meno chiaramente di fuori (1): l'allegria è più esteriore, più viva; è propriamente la dimostrazione di un' allegrezza, sincera o no; viene d'ordinario dal temperamento, dall'umore; è quindi più abituale e meno fugace. Ecco dunque le differenze.

I.° L'allegria è più rumorosa, ama la compagnia, e senz'essa non vive: ma l'allegrezza si può immaginare anche muta e solitaria (2).

II.° L'allegria può essere tutta di fuori: si può vivere in allegria senz'avere particolar cagione d'allegrezza: può l'uomo affettare un'allegria quasi mendicata per distornare la mente dal pensiero d'immagini triste, per sopire i rimorsi, per celare gli affetti che l'agitano.

III.° L'allegrezza è un sentimento; l'allegria è una tendenza, uno stato. Gli uomini che più vivono in allegria non son quelli che sentono più vivamente le vere allegrezze. Stare allegro è allegria: essere allegro è allegrezza. L'allegria non è già una continua serie d'allegrezze, cosa impossibile: è la continua o frequente ripetizione de' segni più materiali e più grossolani dell'allegrezza. In questo senso l'allegria è affine, ma men nobile della gioviatità, della ilarità e simili, considerate non come abituali, ma come stato momentaneo.

Allegrezza, Giocondità, Ilarità.

Giocondità è della lingua scritta: ha senso d'allegrezza mite, nella quale d'ordinario la ragione ha parte non meno del sentimento. E appunto perchè gli effetti che vengono da ragione sono insieme seroni e temperati, perciò giocondità quasi sempre suppone pace e serenità d'animo, con piacere più modesto che vivo, sia dell'animo direttamente, sia dell'animo col mezzo de' sensi (3).

Giocondità dunque è allegrezza più tranquilla, più innocente; e può essere più pensata e non

(1) Petrarca: *Onde il cor lasso ancor s'allegra e teme.*

(2) Davanzati: *Nell'allegria delle mense.*

(3) Salvini: *Diletti giocondamente gli occhi.*

Digitized by Google

tanto fuggevole (1). I veri piaceri e degni dell'uomo, producono soave giocondità: la giocondità che vien dagli studii è men nobile di quella che viene dalla virtù.

Queste parole ha il Manzoni adoprate con molta proprietà nel suo Inno. « Lunge il grido e la tempesta De' tripudi inverecondi: L'allegrezza non è questa Di che i giusti son giocondi; Ma pacata in suo contegno, Ma celeste, come segno Della gioia che verrà ».

Ilarità ha doppio senso; d'abito e d'atto: qui non parliamo che del sentimento attuale. Ilarità in questo senso è quasi l'effetto, la dimostrazione, la pratica della giocondità. Qualità di lei sono la modestia, la serenità, la schiettezza. Avvi un'allegrezza incerta o mutola, una giocondità raccolta in sè stessa; l'ilarità non solo è mite e serena, ma inoltre si manifesta al di fuori: quindi non si dà a divedere che nelle relazioni da uomo a uomo: e per estensione di senso, da uomo a Dio. Faccia ilare, fare ilare, si sente dir tutto giorno.

E tanto è vero che l'ilarità è cosa estrinseca sempre, almeno in parte, ch'essa può stare anco senza interna cagione di materiale allegrezza (2). Noi lodiamo l'ilarità del giusto in mezzo alle pene; faccia ilare è tale anco in mezzo al dolore.

Allegrezza, Letizia, Gaudio.

Letizia è voce ormai quasi unicamente poetica: ma *lieto* è più d'uso. Lieto può esprimere stato più tranquillo che allegro; esprime d'ordinario un sentimento più vivo che giocondo; più vivo insieme, o talvolta meno visibile che ilare. Il colpevole, l'ambizioso avrà de' momenti d'allegria, sentirà l'allegrezza, potrà simulare ilarità; ma gli sarà negata la giocondità della mente; e' non sarà mai veramente lieto nel cuore. La contemplazione del vero in quanto è bene, dona la giocondità; il godimento del bene in quanto è vero, infonde letizia (3). Varie cagioni permanenti d'allegrezza rendono l'uomo lieto; l'allegrezza può essere appunto l'oggetto da cui spira un tal sentimento; e letizia, l'effetto. Dante: « Per tanti rivi s'empie d'allegrezza La mente mia che di sè fa letizia ». Ma talvolta è promiscuo.

(1) CICERONE: *Jucunde vivere.*

(2) *Hi sunt inimici pessimi, fronte hilari, corde tristi.*

(3) Si noti, del resto, che *lieto*, come *allegro* e *giocondo*, dicesi talvolta non solo del sentimento dell'animo, ma della causa che lo produce. Lieto giorno, gioconda vista, luogo allegro.

Gaudio nella prosa è ormai raro, e pare possa considerarsi come un'allegrezza inferiore; e quindi l'allegrezza della beatitudine eterna, o l'allegrezza del giusto, ch'è come precorritrice di quella. Il gaudio, insomma, pare oggidì confinato ai sentimenti religiosi, alle opere di pietà, di virtù (1).

Gioia, Allegrezza.

La gioia è più viva; comprende quant'ha di più intenso l'allegrezza, la giocondità, la letizia. Quindi è che diciamo: lieto di fiera gioia; ma non si direbbe: gioir di letizia. E anche nell'uso quotidiano non si dirà: le allegrezze del cielo; ma piuttosto: i gaudii o le gioie. E Dante: « Come da più letizia pinti e tratti Alla fiata quei che vanno a ruota Levan la voce e rallegrano gli atti; Così all'orazion pronta e devota Li santi cerchi mostrar nuova gioia Nel torneare e nella mira nota ». Chi dicesse: tratti da gioia, mostrarono nuova letizia, fanno più lieti gli atti, scemerebbe d'assai l'evidenza (2).

Quindi è che allegrezza pare contrapposto a tristezza, a malinconia; gioia a dolore. Bartoli: « Ogni allegrezza volta in malinconia, ogni gioia in dolore ».

La gioia può essere innocente o rea, può essere razionale o tinta d'istinto e di sentimento, può essere uno stato ovvero un affetto attuale. La gioia che fa morire, non può essere

(1) Nell'uso latino il gaudio par forse più modesto ma più continuo, la letizia più istantanea e più viva. SENECA: *Imperfectis adhuc interscindatur lætitia, sapienti vero contexitur gaudium.* - CICERONE: *Gaudere decet; lætari non decet.* Letizia inoltre non aveva plurale. - TERENZIO: *Gaudia sua si omnes homines conferant unum in locum, tamen mea exsuperat lætitia.* - SALLUSTIO: *Varie per omnem exercitum lætitia, mœror, luctus atque gaudia agitabantur.* Ma nella lingua nostra non cade la distinzione posta da TULLIO, Tusc. IV, 6: *Quum ratione animus movetur placide atque constanter, tum illud gaudium dicitur; quum autem inaniter et effuse animus exultat, tum illa lætitia gestiens vel nimia dici potest, quam ita definiunt: sine ratione animi elationem.* Anco agl'italiani *gaudii* è men raro oggidì che *letizia*. - MANZONI: *E il cuor diverte ai placidi Gaudii d'un altro amor* (celeste).

(2) Nella lingua parlata *gioia* cade assai raro, o *allegrezza* ne tiene le veci. Onde si dice: morir *d'allegrezza*. Nella lingua scritta io non crederei quest'uso imitabile; e c'insegna però che varii sono i gradi dell'*allegrezza*, dal primo movimento all'ultimo, ch'è vicino alla *gioia*. Certo è ad ogni modo, che nessuno direbbe: morire d'*ilarità*, di *letizia*, di *gaudio*, di *giocondità*, d'*allegria*.

Digitized by Google

certamente uno stato permanente dell'anima. Quella del padre che vede un figliuolo desiderato è gioia, cioè grande allegrezza; quella del giusto che gode nella contemplazione dell'unica verità, nell'adempimento degli eterni precetti, è gioia anch'essa, è somma giocondità.

Allegrezza, Godimento, Contento, Contentezza.

Quello che i latini chiamavano *gaudium*, noi l'esprimiamo in parte con la voce godimento: ma godimento indica d'ordinario il piacere che si trae dal possesso d'un bene presente; e in tal caso, del godimento sono effetti l'allegrezza, la letizia, la gioia, la giocondità, secondo che il bene è più grande o più stabile.

E la differenza tra godimento e gioia dà chiarissima la differenza tra godere e gioire. Si gioisce con l'animo; si godono i beni dell'animo e quelli del corpo. E siccome il godimento (quando s'intende dell'animo) è men vivace della gioia, così godere è men di gioire. Il maligno gode dell'altrui male, l'invido ne gioisce.

Inoltre (e appunto perciò) il gioire è più visibile del godere (1).

Contento, sebbene, a guardarne l'origine, non pare possa considerarsi come sinonimo d'allegrezza (2), tale è infatti nell'uso e della lingua antichissima o della vivente: della scritta però più che della parlata. Differisce da allegrezza in ciò, ch'esprime un piacere prodotto da desiderio soddisfatto: dove il sentimento dell'allegrezza può non essere preceduto da desiderio del bene. L'uomo pienamente contentato senza un pieno contento.

E in questo senso contento differisce da contentezza. I.° Che la contentezza può essere meno viva. II.° Ch'ell'è il sentimento d'un uomo lieto od ilare perchè si contenta, non allegro perch'è contentato. Si può godere anco nelle miserie la contentezza, ma non propriamente il contento.

La contentezza, sogliam dire, della pura coscienza; e non si direbbe, il contento. Il contento, insomma, è più vivo; la contentezza è più abituale, più stabile.

Ma, stabile o no, può, ripeto, consistere in assai poco. Barioli: « Ma sempre in uno stesso tenor d'allegrezza nell'animo... Or di quest'uomo, una delle sue maggiori contentezze era di portarsi a passi piani e corti per su e giù le strade d'Atene ».

Gioia, Giubilo.

Giubilo è d'ordinario un'effusione di gioia, o è il colmo della gioia: ora si manifesta negli atti esterni più vivaci che mai, ora (e più spesso) si spazia nel cuore, e lo dilata, lo solleva, lo accende (1). Il giubilo insomma è un po' più che la gioia (2). E qui si noti che a giubilo s'applica quel che di gaudio notano i filologi latini, che nè l'uno nè l'altro possono avere mal senso. Può l'ilarità essere simulata, la gioia crudele, l'allegrezza stolta, insensata l'allegria; il gaudio, il giubilo, la giocondità non si accoppierebbero convenientemente ad epiteti di dispregio o di biasimo. Quello de' tristi non è mai giubilo: tanto è vero che i sommi piaceri son serbati alla sola virtù.

In un passo del Taverna vedete congiunti tre dei detti vocaboli: « Non so ben dire gli eccessi di giubilo a cui s'abbandonarono quei fanciulli: balzi d'allegria, carezze, sollecitudini, voci di gioia ». Il Cavalca: « Giubilo si è quando sì ineffabil gaudio si concepe che colla lingua non si può esprimere, ma tacere non si puote, e però si manifesta per certi segni e atti, avvegnachè per nulla proprietade si possa esprimere ».

Gioia, Esultazione, Esultanza, Tripudio.

Esultazione è atto di giubilo esterno, manifestato co' segni più palpabili, se così posso dire: con la commozione gradevole di tutta la persona (3). Per estensione poi esprime la gioia, il giubilo interno: nel qual caso queste tre voci differiscono d'intensità solamente.

Differiscono poi in altro aspetto: che l'esultazione in origine non essendo che un segno dell'affetto, s'applica talvolta anco a' sentimenti che non sono propriamente di gioia. Così diciamo: esultare nella speranza, nella vendetta, e simili; dove una gioia è sempre, ma non è il sentimento dominante; è, per dir così, l'accessorio.

L'uso moderno ammette anco la voce esultanza, non necessario, a dir vero, quando esul-

(1) Anche i Greci distinguevano l'εὐφραίνεσθαι esprimente il piacere dell'animo, da ἥδεσθαι il piacere de' sensi.

(2) *Con-tentus, con-teneo.*

(1) *Jubilum* a' Latini era *canto*.

(2) V. MAGALOTTI: *E gioia l'italiano? Basti dire che egli è rimasto graduato a vocabolo significativo d'un estremo giubbilo; gioia e gioioso essendo molto più che allegria; e allegria e allegro verisimilmente dall'arabo* gialular, *sustanza, perfezione, eccellenza.*

(3) *Ex-sulto, salto.*

lazione è ancor vivo: tanto più che non son troppe, al vedere, nè troppo varie le cagioni dell'esultare nel mondo. Pure se la prepotenza dell'uso li mantenesse ambedue nella lingua, si potrebbero sempre difendere serbando esultazione a indicare l'atto esteriore; esultanza, il sentimento dell'animo: l'atto che può essere indizio non solo della gioia ma d'altri affetti ancora, come abbiamo accennato; il sentimento ch'è tutto interno, ch'è mera gioia; e dalla gioia non d'altro differisce, ripeto, che d'intensità.

Tripudio (1), esultazione di gioia clamorosa. Al tripudio s'unisce sovente l'idea di material godimento, come feste, balli, conviti, o simile: e in ciò segnatamente differisce dagli altri (2). Borghini: « Tripudiare, voce traportata da' Romani a letta ed allegrezza ».

Conclusione.

Qui giova notare che dovunque si tratti d'affetti dell'animo, i quali nè parole nè mente umana può per l'appunto misurar nè segnare, nè quegli stesso che li prova giudicarne l'intensità, le voci destinate ad esprimerli soglion più ch'altre promiscuamente adoprarsi. L'inesperienza del cuore, che fa parere leggieri affetti fortissimi, e fortissimi sentimenti passeggeri; l'abitudine del dissimulare, del simulare, dell'adulare, del mentire a sè stesso e ad altrui, affettando ora calore, or freddezza; il tristo bisogno d'illudere la ragione o la coscienza quanto alla gravità del proprio stato o alle conseguenze della propria passione, fanno scambiare alle voci l'originario lor senso: delle più forti temperan l'efficacia rendendole quasi trite per uso; nelle più deboli imprimono il suggello di certa convenevolezza e decenza che le rende atte a velare ogni sentimento soverchiamente vivace, e quindi più frequenti nel parlare della colta società. Quindi alcuna delle parole esprimenti gli affetti più forti, rese ridicole, perchè troppo sincere; altre rese triviali, perchè troppo abusate: quindi la sinonimia alterata, perchè alterate le idee, perchè corrotti i cuori e le menti. Cotesto non ha luogo così chiaramente come in altro, nelle parole della quali ho qui detto le differenze: ma pure noi sentiamo troppo spesso chiamar contento le gioie men atte ad appagare il cuore; sentiamo vantare la loro esultanza per ottenuta vittoria, sudditi che il giorno dopo esulteranno con pari impeto per la disfatta del potente quest'oggi adulato. Quindi le voci contento ed esultanza si miseramente abusate nei libretti d'opera, ne' sonetti encomiastici, e in altre occasioni men frivole.

A ciò s'aggiungano le licenze della poesia e della prosa poetica, che, o per bisogno del numero (1) o per negligenza e per deplorabile affettazione o per amore di peregrinità o per la molta affinità de' vocaboli, li scambiano, li addossano uno all'altro, pospongono il più debole, preferiscono il più caricato. Queste negli occhi di molti saranno scuse a più negligente disprezzo d'ogni proprietà de' vocaboli: ma a' veri scrittori sarà più potente stimolo a tentar di determinare quel ch'è tuttora incerto, e di porre l'eleganza in quel pregio stesso nel quale è posta la perspicuità e l'efficacia.

In somma, se si considera l'intensità del sentimento, le notate parole tengono questa gradazione: contentezza, godimento, ilarità, giocondità, letizia, contento, allegrezza, allegria, gaudio, gioia, giubilo, esultazione, tripudio. Se si consideri la maggiore e minore disposizione a manifestarsi di fuori; il godimento, la contentezza, il contento, la giocondità, la letizia, l'allegrezza, il gaudio, la gioia possono rimaner chiusi nel cuore, od almeno non ispandersi tanto quanto l'ilarità, l'allegria, il giubilo, l'esultazione, il tripudio, i quali posson essere più negli atti di fuori che nel sentimento dell'anima. Se si consideri la purezza e la nobiltà dell'affetto; il godimento, il contento, l'allegria, la gioia, l'esultazione, il tripudio possono essere più o men torbide, accompagnarsi ad ignobili affetti; l'allegrezza, la contentezza, l'ilarità, la giocondità, la letizia, il gaudio, il giubilo sono più sovente serbati all'anime buone. Di tutti questi movimenti è causa, come ognun vede, il piacere. Ma può il piacere stare scompagnato da essi. Onde il signor Venanzio: « E nella gioia e nella malinconia è piacere ».

GIOIE, Vezzi, Gioielli, Margherite, Gemme. 1660.

— Le *gioie* servono all'ornamento delle persone, e delle femmine specialmente. Onde: corredo di gioie, tutta ingioiata.

Vezzo è un monile da appendere al collo (2), di gioie, di perle, di corallo. — ROMANI —

(1) Da *terri-pudium*. CICERONE: *Toi jam funeribus reipublicae exsultantem et tripudiantem.*

(2) BUTI: *Tripudiano, cioè fanno festa e ballo.* - F. GIORDANO: *Carnevaleschi tripudi e pacchiamenti.* - FOSCOLO: *I boschi Sacri al tripudio di Diana.*

(1) DANTE stesso: *Oh gioia, oh ineffabile allegrezza!* - Quest'autorità non toglie che *gioia* non sia molto più d'*allegrezza*.

(2) LIPPI: *Si mise Il vezzo al collo e ciondoli agli orecchi.*

La gioia può essere ancora greggia: il gioiello è lavorato con più o meno finezza. — A. —

* — *Gemma*, ogni pietra preziosa lavorata, ogni pietra dura intagliata, come agata, corniola. Gemme, quelle degli anelli, non gioie. Gioie, le gemme che sono specialmente ornamento alle donne. Nelle gemme si guarda più alla grandezza, al valore; nelle gioie al luccicare, alla trasparenza, alla bellezza di fuori. Gioie false; non: gemme. Le perle son gioie, non gemme. — CATTI —

* — Le *margherite* vengono dalle conchiglie. Cicerone: « *Nego ullam gemmam aut margaritam fuisse* ». Svetonio: « *Gemmas aut margaritas quingenties unâ donatione contulerit* ». Plinio: « *Scrinium auro gemmisque ac margaritis pretiosum* ».

Le gemme son di vario colore: le margherite di bianco. Le margherite, al dire di Servio, si foravano (e si forano anc'oggi per infilarle): le gemme no. — POPMA —

* — Nel trasiato, gemma l'occhio delle viti; e gioia e gioiello (ma più raro) e gemma, persona o cosa sommamente cara e pregevole. — BEIRI —

1661. *GIORNALE, DIARIO.
GIORNALE, GAZZETTA.

Il *giornale* esce o si fa giorno per giorno; e sarebbe contradizione ne' termini dire: giornale ebdomadario, mensuale, se l'uso così non volesse.

Diario è latinismo ormai storico: ma Roma tuttavia la sua *gazzetta* chiama Diario.

Da giornale, giornalista, giornaletto, giornaluccio, giornalaccio, giornalettaccio, giornaluccciaccio. Diarie non ha simili derivati.

Il giornale de' negozianti ognun sa che sia. E parecchi giornali letterarii non son punto cosa più nobile.

— Il giornale s'intende ordinariamente più ampio della gazzetta; e tratta di cose non solamente politiche e sociali, ma di tutta sorta materie; ed è censore e difensore, buono e cattivo, secondo che dotto e franco, o ligio e ignorante. — FRIGNANI —

1662. GIORNO, GIORNATA.
GIORNO, DÌ.

— Differiscono come anno da annata. Il *giorno* è una determinata divisione del tempo, esprime un punto, se così posso dire, nello spazio del tempo. *Giornata* è il giorno comprendente un avvenimento, un'azione, o una serie di azioni e d'avvenimenti. Onde, giornata si chiama anco il fatto che la riempie e distingue.

La settimana ha sette giorni, il mese trenta. La vita stessa, o parte di lei, con questo nome è indicata. Ai nostri giorni; ne' bei giorni della giovanezza.

Bella giornata, o buona, quel giorno che il tempo è bello e sereno, quel giorno che s'è passato bene, che s'è guadagnato. Giornata, una battaglia che prende buona parte del giorno; giornata, il lavoro dell'operaio in un giorno, e il salario che per esso gli spetta. — BEAUZÉE —

* — Giorno, opposto a notte, indica lo spazio della rivoluzione diurna della terra, nel quale ell'è illuminata dal sole. Se si pensa ad una delle sette o delle trenta parti o delle trecentosessantacinque in cui si divide la settimana, il mese, l'anno, allora diciamo *dì*. Addì tanti del mese: lunedì, martedì, e simili. Il dì di Natale, il dì delle feste.

Gli usi si scambiano (1), ma le osservazioni dette, in molti casi son vere. — ROMANI —

GIOVENTU', ADOLESCENZA, GIOVANEZZA. 1663.

— L'*adolescenza* segue alla puerizia; all'adolescenza la *gioventù*. La prima cominciava dai tredici e andava ai vent'anni. Anticamente l'adolescenza si stendeva più là: e Sallustio chiama adolescente Giulio Cesare già d'anni trentasei.

Gioventù vale e l'età giovanile, e moltitudine d'uomini giovani. *Giovanezza* ha il primo significato soltanto. Così differivano *juventa* e *juventus*. — POPMA —

*GIOVIALITA', GIOCONDITA'. 1664.

— La *giovialità* è del temperamento; la *giocondità* de' casi: può l'uomo non gioviale per natura, essere talvolta giocondo. — ROMANI —

GIRATA, CAMMINATA, PASSEGGIATA, GIRO, GIRAVOLTA, GIRAMENTO. 1665.

Si fa una *girata*, una giratina, andando a diporto per la città, e girando a qualunque fine una parte qualunque sia d'uno spazio. Si fa una *passeggiata*, andando o venendo una o più volte per la medesima strada, e andando a diporto. Si fa una *camminata* misurando in uno o più versi uno spazio notabile. Chi va sempre diritto, non fa una girata. Chi va per affari o va sempre innanzi senza mai tornare sulle sue orme, non fa una passeggiata: ma fa una camminata anche chi partendosi da un luogo, arriva camminando in un altro, e in quello si ferma.

Chi passeggiando ha camminato di molto, può dire insieme d'aver fatto una buona passeg-

(1) BOCCACCIO: *In sul dì del seguente giorno.*

giata, o una buona camminata. Nell'idea di camminata è sempre compresa quella d'un considerabile spazio percorso: nell'idea di passeggiata è compresa quella di diporto e sollievo. Diciamo buon camminatore colui che può senza grave fatica misurar co' suoi piedi grande estensione di terreno: buon passeggiatore, certo non si direbbe.

Giramento è l'atto del girare, ma non dell'uomo e dell'animale, bensì d'una ruota o d'altro simile corpo (1). E più comunemente diciamo, giramento di capo; o anco semplicemente, giramento, sottinteso il resto.

Giravolta è l'atto del girare, ma sempre nel medesimo giro. Dare una giravolta è uscire: vale, uscir d'un luogo senza che altri se n'avvegga.

Si dirà: far le giravolte, o una giravolta; non: fare un giramento (2).

Fatto a giravolta, esprime la forma, non il moto del corpo.

Giro, ha senso più vario. Il giro del sole (3), i giri celesti; il giro di cosa che voli o vada sempre in tondo (4); volgere gli occhi in giro (5): breve giro per breve circuito: menar la spada in giro: giro de' danari: breve giro delle cose mondane. Dicesi anco fare un giro, un giretto, non solo in senso di girata e di giratina, ma ancora parlando di un viaggio, d'un viaggetto: una girata per la città a piedi o in carrozza; un giro per la Toscana.

1666. 'GIU', In giu', All'ingiu'.

— *Giù* indica direzione più prossima alla perpendicolare; *in giù*, più obliqua e però meno lontana dalla orizzontale. Andar giù val cadere; andare in giù, andare alla china. Nelle frasi mandar giù, buttar giù, porre giù, l'altro modo non quadrerebbe. Dal collo in giù, dicesi della parte inferiore della persona, incominciando dal collo; giù dal collo, di cosa che penda da esso. Altro è giù da' tetti; altro, dal tetto in giù (6). — GATTI —

(1) Ariosto: *Con subito giramento la fortuna tutte le cose volge.*

(2) Firenzuola: *Far le giravolte intorno a quel macigno.*

(3) Petrarca: *Quanto il sol gira.*

(4) Dante: *Lasciando il giro Prio cominciato in gli alti serafini.*-Petrarca: *Notte il carro ...in giro mena. - In vago errore Girando parea dir: qui regna Amore* (de' fiori).

(5) Dante: *Gli occhi rivolgendo in giro.*- Petrarca: *Occhi miei tassi, mentre ch'io vi giro Nel bel viso di quella.*

(6) *Dal tetto in giù* è modo quasi proverbiale, che sta per indicare le cose di questo mondo, e distinguerle dalle celesti e soprannaturali. — A. —

— In giù, le più volte, è avverbio di posizione; *all'ingiù*, sempre di moto, e si congiunge volentieri col verbo andare, come nel modo proverbiale: lasciale andar l'acqua all'ingiù. — CAPPONI —

*GIUDICARE, Decidere, Risolvere. 1667.

— Si *decide* una questione; si *giudica* una persona od un fatto. Più: giudicare esprime atto della mente affermante o negante una proprietà della cosa (1). Codesto non è decidere.

Finalmente, nella decisione non sempre è compreso l'esame. I giornalisti, più mediocri sono e più decidono; i dotti giudicano. — ENCICLOPEDIA —

— Si giudica pensando, parlando, operando; si giudicano persone e cose: persone, sieno accusate o no, sieno o no litiganti. Si decidono liti, questioni, differenze, dubbi. — GATTI —

— Si decide tra due cose; si giudica del modo d'essere pur di sola una. Si decide una questione, un dubbio; si giudica e in questo caso e in molt'altri. Risultato della decisione è un giudizio, ma non viceversa sempre. — NERI —

— Decidere riguarda più propriamente il dubbio della mente; *risolvere* la pratica delle cose. Questione indecisa; affare risolvuto. - NERI -

GIUDICE, Arbitro. 1668.

—*Arbitro* presso i Romani era il *giudice* dato dal pretore od eletto per convenzione de' litiganti; giudice, colui che per propria giurisdizione o per comando del supremo magistrato giudica le cause e di diritto e di fatto. Il giudice deve conoscere delle cause portategli; l'arbitro può sottrarsi all'incarico. Quegli ha libertà di stabilire ciò che, secondo la sua coscienza, gli sembra equo: questi giudica secondo le leggi, e non se ne può dipartire. Seneca: *« Melior videtur conditio causæ si ad judicem quam si ad arbitrum mittatur; quia illum formula includit, et certos, quos non excedat, terminos ponit; hunc libera et nullis adstricta legibus religio; et detrahere aliquid potest et adjicere, et sententiam suam non prout lex et justitia suadet, sed prout humanitas et misericordia impulit, regere.* Cicerone: *Judicium est certæ pecuniæ; arbitrium incertæ. Ad judicium hoc modo venimus ut aut totam litem vincamus aut amittamus: ad arbitrium hoc modo adimus, ut neque nihil, neque tantum quantum postula-*

(1) *Giudicare*, che ha tanta solennità nelle sentenze legali, è in altri casi l'espressione modesta d'un'opinione che può essere erronea. Io giudico quella distanza un miglio, è poco più che dire: mi sembra. — CAPPONI —

vimus consequamur. Ne' seguenti esempi le due voci sono accoppiate, ma l'una dice un po' più dell'altra. Livio: *Ne penes unum hominem judicium arbitriumque de famâ ac moribus senatoris fuerit*. Svetonio: *Jus arbitriumque omnium rerum illi permissum est*. — POPPA —

Quindi è che arbitrio, nell'uso della vita comune, è giudizio più libero. L'arbitrio s'estende anco al fare. Certi giornalisti giudicano all'impazzata, e ad arbitrio alterano i fatti per poi censurarli. Altro è giudicare a capriccio le cause, altro è fare ad arbitrio seguire la sentenza.

* — Giudice giusto; arbitro discreto, ecco i veri epiteti delle due voci. Ma siccome, dice Festo, nell'arbitro sta il pieno potere intorno alla cosa di che si questiona, così questa voce acquistò senso più esteso. Quindi Orazio chiamò l'austro, arbitro dell'Adriatico (1): quindi il potere arbitrario, che non può appellarsi con parola derivante da giudice. — MEINI —

1669. *GIUDIZIO, SENNO, BUON SENSO.

Senno è come il senso intellettuale, l'attitudine a ben conoscere le cose, ad antivedere gli avvenimenti. Il senno che giudica le qualità delle cose, e secondo quel giudicato opera, si chiama *giudizio*.

Il senno raccoglie i fatti, li dispone; il giudizio approva o no. Senza il senno che aiuta a conoscere, il giudizio non può nè affermare nè decidere. Il giudizio suppone il senno; è senno pratico.

Il senno è la ragione che illumina; il giudizio, la ragion che determina. Il senno giudica anch'esso, ma i suoi son giudizii parziali, preparatorii alla general decisione. Il senno opera come per istinto: gli atti del giudizio son più meditati.

Nel senno è discernimento: nel giudizio, riflessione, critica. L'uomo assennato si fa ascoltare volentieri; l'uomo di giudizio è uomo di consigli.

Ma il senno consolida il giudizio; ond'è che discorso, uomo giudizioso, è minor lode che uomo, discorso assennato. Ma dicendo giudizio, vi si comprende un po'anco l'affetto. Passione non così forte da togliere il senno, può corrompere e falsare il giudizio.

Il *buon senso* esercita la sua rettitudine nelle cose comuni, evita gl'inganni, le ridicolezze; il giudizio dimostra la sua solidità nelle grandi e nelle piccole cose, vede chiaro, va posato, sa fuggire le esagerazioni e le inezie, parla ed opera in conseguenza delle cose già dette e proposte. L'uomo di buon senso tende a bene esercitare il giudizio.

— Il senno (che io suppongo derivato da *sentium*) significa quel modo retto di apprendere le cose, quel sicuro avvedimento nel prevedere e nel provvedere, che dà propriamente nel segno, senza oltrepassare nè di qua nè di là; e perciò si acquista (oltre la nativa disposizione) dall'esperienza che viene con gli anni. Uomo di senno si confonde un poco con uomo di giudizio; ma *di senno* dice qualche cosa di più assestato, di più sapiente, di più grave. Non si direbbe facilmente: giovane di senno, come si dice: giovane di giudizio.

Sensato non viene da senno ma da senso; da senno deriva *assennato*. — LAMBRUSCHINI —

*GIUDIZIO, SENTIMENTO. 1670.

— *A mio sentimento*, è più modesto a dire che *a mio giudizio*. Ognuno in certa occasione può dire, o dice, il suo sentimento. Non tutti hanno diritto di dare giudizio. L'uomo non arrogante, chiesto del suo giudizio, dice il proprio sentimento: all'arrogante, se pure indirettamente si chieda il suo sentimento, e' comincia a lanciare giudizii. Se gli uomini badassero a non voler giudicare dalla cattedra o dal tribunale, cioè a far pompa di scienza e d'autorità e di rigore, ma a dire a tempo il proprio sentimento, i giudizii sarebbero e più savii e men acri. Ma i più non danno retta all'impressione che fa sul loro sentire il vero od il bene, giudicano col pregiudizio, col giudizio d'altri uomini, giudicano senza sentire; e nell'esporre tali giudizii, per affettare il linguaggio del sentimento, esagerano le censure e le lodi.

In tutte le faccende dove non si conoscono a fondo le ragioni e gli effetti delle cose, e non si possono esporre o non si vogliono, si dà il sentimento proprio e non il giudizio. — ROUSAUD —

*GIULLARE, BUFFONE. 1671.

— *Giullare*, giocolare, giocoliere, chi intertiene le brigate con giochi di mano e canti e suoni: *buffone*, chi con facezie e atti ignobili (1). Dapprima il giullare era più rispettato, poi si fece sinonimo di buffone. — CAMPI —

— Giullare è voce ormai storica, a cui è sottentrato buffone, ch'ha acquistato più ampio senso. Perchè non sempre è buffone chi cerca di far ridere le brigate, ma spesso anche colui

(2) Libro 1, Ode 3.

(1) SACCHETTI: *Per altro non son detti buffoni, se non che sempre dicono buffe. - Sono detti giocolari che di continovo giocano con nuovi giuochi.*

che a tutt'altro intende. Un pedante accigliato, un vecchio galante, un impotente borioso, son buffoni; eppure s'avrebbero a male che di loro si ridesse. Oh andate a non ridere! E' vi son tante maniere di fare il buffone!

Buffone dicesi anco delle bestie; e ognun rammenta la favola del gatto buffone. — MEINI —

1672. *GIUNGERE, ARRIVARE, PERVENIRE, CAPITARE.

— S'*arriva* propriamente dall'acqua alla riva; ma la voce oramai ha senso terrestre affatto, se vuolsi. Da Roma a Napoli s'arriva in tante ore: io non arrivo con la mano (1) quel ramo: non arrivo ad intendere: non ci arrivo: nessuna cosa arriva alla dolcezza del bello congiunto con onestà. Dicemo in molti di questi modi anche *giungere;* ma non diremmo assolutamente: non ci giungo, nè giungere alla dolcezza, o simile; ma convien ricomporre la frase dicendo: non giungo ad intendere; non giunge ad uguagliar la dolcezza.

Nel senso ordinario, giungere, dicesi a meta determinata; nè di luogo a cui non si tenda, o di paese a mezza strada, diremo forse propriamente: son giunto.

Capitare è talvolta arrivare per caso, talvolta dare del capo per l'appunto nel luogo desiderato o nel sollio. Si capita là dove s'ha ricapito.

Pervenire dicesi meglio dell'ultima meta del cammino, considerati i mezzi o gli spazi per i quali chi perviene, passò (2). — GATTI —

1673. *GIUNTA, APPENDICE, SUPPLEMENTO.

— Le *giunte* possono farsi e nel corpo dell'opera, o in altro volume, e in note sparse. L'*appendice* è alla fine dell'opera per illustrare le cose in quella toccate. *Supplemento* dicesi non solo di libri, ma d'ogni altra cosa, che per esser compita, ha bisogno di giunta non grande. Ma il supplemento in un'opera, non è appendice, è parte necessaria: ancorchè la materia possa dirsi senz'esso compiutamente trattata. — A. —

1674. *GIURAMENTO, GIURO.

— Si fa *giuro* per promettere a sè o ad altri di fare una cosa. Il *giuramento* si fa, si riceve, si comanda: è atto più solenne, giudiziale, religioso, politico. — A. —

(1) E si dice anche *arrivare una cosa*, senza che bisogni aggiungervi *con la mano*. Anzi si ode comunemente: arrivatemi la tal cosa, per dire: *prendetemela*. — LAMBRUSCHINI —

(2) V. il num. 247.

1675. *GIURARE, PRESTAR GIURAMENTO.

— Si *presta giuramento* di fedeltà, o simile; si *giura* come testimone, si giura invano. Prestar giuramento è atto più solenne e deliberato. — A. —

1676. *GIURARE IL FALSO, SPERGIURARE.

Spergiura chi sa il vero e giura il falso; *giura il falso* anche colui che ingannato dalle apparenze o dalle affermazioni altrui, giura vero quel che non è.

Giura il falso, direi, non spergiura, chi mente per salvare un uomo innocente (1).

1677. *GIURISDIZIONE, DOMINIO.

— La *giurisdizione* è il diritto di giudicare: e perchè nel giudicare era compreso il massimo uffizio degli antichi governanti, però questa voce divenne affine a *dominio*, ch'è più moderno e men civile di molto; sebbene anch'esso abbia origine civilissima, anzi domestica (2). Ora giurisdizione esprime il limite del poter giudiziario secondo la materia, il luogo, le persone, o altre simili circostanze. Fuori della sua giurisdizione il giudice non è competente. — GATTI —

1678. *GIUSTIFICARE, DIFENDERE, GIUSTIFICAZIONE, APOLOGIA.

— *Giustificare*, mostrare giusto un uomo, un atto (3). La *giustificazione* si fa e con parole e con documenti e con opere. L'*apologia*, con parole pronunziate o scritte. L'apologia è un modo di giustificazione: *difende* l'incolpato, il sospetto; non sempre a giustificarlo riesce.

L'apologia è più solenne. Io mi giustifico con poche parole, con una testimonianza, con un documento: il tempo, me tacente, giustifica le opere mie. L'apologia è discorso pensato, lungo, di proposito.

La giustificazione tende a lavare la macchia, il sospetto. L'apologia tende inoltre a lodare l'incolpato, come quella di Platone, e quella di Tertulliano, e degli altri difensori del cristianesimo, detti perciò apologisti. Si può vantare e giustificare anco le cose non affatto scusabili: ma apologia di cosa apertamente condannevole far non si può. Finalmente, mi giustifico o col provare di non aver fatto, o col

(1) Così Crispino distingue ἐπιορκεῖν da ψευδορκεῖν.

(2) *Domus*.

(3) Giustificare, applicato alle cose, non è della lingua pretta, ma soltanto dell'uso moderno. Gli antichi nostri lo applicavano sempre alle persone. Non che questa ampliazione di senso oggidì giovasse proscriverla, ma non sarà inutile ricordarlo perchè altri non ne abusi. — A. —

Digitized by Google

provare che il fatto è bene, o che male non è. L'apologia non nega il fatto, ma lo difende e lo loda. — BEAUZÉE —

— Difendere è ancora meno di giustificare. Si difende anco un reo di misfatti evidenti e gravissimi. La difesa cerca le circostanze attenuanti, tende a movere la pietà, a temperare la pena. L'incolpato si giustifica dell'accusa, si difende e dell'accusa, e delle conseguenze di essa accusa, e di quelle della condanna.

L'innocente calunniato non si giustifica; si difende. — ENCICLOPEDIA —

— La giustificazione non è tanto solenne quanto l'apologia: può consistere nella esposizione, nella indicazione d'un fatto, d'una circostanza o non nota o falsata. Sofocle accusato d'imbecillità, legge ai giudici la sua tragedia: ecco giustificazione eloquente. L'apologia può esser debole ma si fonda sul vero; giustificazione può farsi anco di cose biasimevoli. Non è fallo che non si possa giustificare: de'falli de'grandi gli adulatori fanno l'apologia, e, se torna, l'apoteosi. — FAURE —

1679. *GIUSTIZIA, EQUITA'.

— Quel ch'è giusto si fonda sopra un diritto pieno ed espresso, si può esigere; cosa riguardante la mera *equità*, non ha sanzione diretta e materiale nella legge scritta; è affidata alla coscienza, alla convenienza, all'umanità. — BEAUZÉE —

— La *giustizia* umana è rigida, talvolta crudele: e ci fa da altrui ripetere il nostro come se fossero nemici. L'equità è conciliatrice, unitrice. La giustizia lascia tra gli uomini molte ineguaglianze, e le mantiene: l'equità ne tempera le cagioni e gli effetti. La giustizia ripara i mali sofferti dai mal volere degli uomini (e non tutti): l'equità ripara anco i danni venuti indirettamente dall'ordine delle cose.

Non far torto a persona, ripara il torto fatto: così la giustizia. Non fare altrui quel che non vorresti a te fatto, fa'quel che vorresti fatto a te: così l'equità. — ROUSAUD —

L'equità più direttamente si reca alla legge naturale, e all'intimo sentimento; dipende meno dalle convenzioni degli uomini. La giustizia, giudicando con norme immutabili, urta l'equità: quella non guarda che ai fatti esterni, cioè all'apparenza de' fatti; l'equità prende a considerare le intenzioni e tutte le circostanze, pur nelle possibilità, attenuanti la colpa.

La giustizia chiede soddisfazione d'un oltraggio; l'equità ci passa sopra, quando la soddisfazione debba esser male maggior dell'oltraggio.

*GIUSTIZIA, GIUSTEZZA, AGGIUSTATEZZA. 1680.

— La *giustizia* è virtù morale, la qual vuole che si renda a ciascuno ciò che gli appartiene, e che si rispettino i diritti altrui.

Giustezza è qualità di ciò ch'è giusto, esatto, convenevole. Giustezza d'un'espressione, d'una metafora, d'un raziocinio, d'una bilancia, d'un orivolo (1).

V'è la giustizia commutativa e distributiva. Ognun sa che cosa fosse l'alta, la media, la bassa giustizia. E quando d'una virtù si fanno tante divisioni, gli è segno ch'e' c'è dell'imbroglio. Giustizia si chiamano i tribunali e i ministri che rendono o render dovrebbero giustizia.

Nelle Scritture sante, giustizia significa l'adempimento perfetto dei doveri religiosi. Camminate nelle vie di giustizia; fate opere di giustizia.

Aggiustatezza è buona e convenevol maniera di governarsi. La giustezza riguarda più da vicino l'intrinseco delle cose; l'aggiustatezza piuttosto le forme e il garbo. Ed aggiustato si chiama l'uomo che, operando, non esce dalle regole di giusta misura e convenevolezza. — MELZI —

— Si dirà giustezza, e aggiustatezza di mente, de' quali il primo è più forte: giustizia non si direbbe mai.

Giustizia si chiama anche la pena che dà la legge, ma più sovente la capitale, e l'atto di essa e il luogo e gli esecutori. Palazzo di giustizia quel del bargello: a una compagnia di birri armati domando: chi è? rispondono: la giustizia. Questi son modi del popolo; del popolo avvezzo a vedere la giustizia sotto l'aspetto di pena, o almeno di forza.

Un contadino di verso Arezzo, chiamato a casa dalla moglie, andava lento e svogliato. La massaia gli gridò: e' pare che tu vadi a giustizia; e intendeva, alla forca. Quella buona donna non poteva con più evidenza significare il suo concetto. — CAPPONI —

*GIUSTO, APPUNTO. 1681.

— I.° *Giusto* si riferisce piuttosto all'intelletto. Sacchetti: « Uomo che tegna parte, non può giusto giudicare nè consigliare ». II.° Quando ambedue le voci si riferiscono ad azioni estrinseche, *appunto* dice precisione maggiore; *giusto*, se non m'inganno, maggior sicurezza. Colpir giusto lo scopo; colpirlo appunto. Quindi la frase, star ritto per l'appunto; cioè, reggersi appena in gambe: e nel traslato, avere appena di che vivere e simili, dove *giusto* non ha

(1) MAGALOTTI.

luogo. III.° Giusto voi; appunto vei; son modi di dirigere il discorso a persona di confidenza che ci venga opportunamente incontrata. Ma *appunto* esprime meglio la casualità dell'incontro; giusto, che l'incontro è a proposito del nostro bisogno. In ciò l'uso non è costante. VI.° Giusto! È modo ironico di disapprovazione: appunto, in questo senso, non è tanto dell'uso quanto della lingua scritta. Guarini: « Altro pensiero appunto I sommi dei non hanno; appunto questa L'alma riposo lor cura molesta ». V.° *Giusto giusto* così ripetuto, vale quasi quasi, nell'uso. Ai sentire certuni esclamar sempre contro i preti, e' par giusto giusto che non ve ne sien punti de'buoni. Costoro van sempre dal particolare al generale: eppure la regola è falsa. Del resto anche quest'ultimo significato di giusto, prova che appunto denota maggior precisione. — MEINI —

1682. *GIUSTO, RETTO.

— Tra le parole delle quali è più difficile determinare la differenza; tanto più se rammentiamo come que' del buon secolo, invece di *giustizia*, quasi sempre scrivono *rettitudine* e *dirittura*. Sembra però che il secondo riguardi più specialmente l'intelletto; quell'altro, il cuore. Segneri: « Nè *giusto* a par d'un Aristide, nè *retto* a par d'un Zaleuco ». Il cuore in Zaleuco (chi può dubitarne?) era quello che men volentieri piegavasi a far la nota giustizia. L'uom giusto che sette volte al giorno cade in peccato, non è l'uomo che ha la mente retta; sebbene di quest'ultimo sien forse più frequenti le cadute. — POLIDORI —

— Si chiama uomo retto non solamente quello che ha l'intelletto ben fatto, ma quello ancora che non si diparte dalle regole della giustizia e dell'onestà. Uomo giusto dice di più: vale, uomo che ha tutte le virtù, e sopratutto le virtù religiose. Era giusto Abrame; Catone (il Censore) era retto. — LAMBRUSCHINI —

1683. GLAUCO, AZZURRO, CELESTE, TURCHINO, CELESTINO, CILESTRINO, CILESTRO, CERULEO, CERULO, AZZURRINO, AZZURRICCIO, AZZURRIGNO, AZZURRAGNOLO.

Glauco è latinismo che la lingua scritta e la stessa poesia non ammettono più se non rarissime volte (1). Il glauco è un celeste verdognolo. Glauco ai latini era il colore dell'ulva, degli occhi di nottola, di leone, di gatte, del mare e de'fiumi (1).

Il *celeste* è il colore del cielo, il dolce colore d'orientale zaffiro, che rende sì bello il bel cielo d'Italia. Occhi di color celeste, diciamo; non glauco. Occhi celesti esprimono men ardore dei neri; ma indicano forse più fuoco d'affetto? Non so.

Celestino è un bel celeste, un celeste modesto. Non si direbbe: occhi celestini, ma un vestito piuttosto (2).

Cilestro e *cilestrino* non sono dell'uso, ma la poesia può giovarsene parcamente (3).

Il Boccaccio dà la differenza tra *azzurro* e cilestro in queste parole: « La luce aveva già l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato ».

Ceruleo è in poesia il color del mare, degli occhi, ed è meno inusitato di glauco. Nell'uso comune diciamo: carta cerulea, quella che in altri dialetti si dice perlina: color ceruleo d'una invernicialura, o simile (4).

Cerulo, dice Frontone, è il color naturale; ceruleo, l'artefatto. In questa distinzione, ch'è falsa, è per altro parte di vero: che cerula non si direbbe la carta, ma cerulì gli occhi in poesia; non cerula una veste (5), ma cerula l'acqua d'un fonte (6).

Il *turchino* è più cupo dell'azzurro, del ceruleo, del celeste (7): ha l'approssimativo turchiniccio (8), e dà il nome a una pietra preziosa detta turchina.

L'*azzurro* può essere talvolta tutt'uno col turchino, ma può essere assai più chiaro, e applicarsi al colore del cielo, degli occhi. Ma il cielo azzurro è men chiaro del dolce color celeste; e così gli occhi azzurri.

Il turchino ha più gradi, un de'quali il bin, ch'è un turchino più fine e tendente al nero.

Azzurrino è un azzurro chiaro e gentile; *azzurriccio*, che s'avvicina all'azzurro; *azzur-*

(1) Si usa però in botanica per indicare quel verde bigio che si vede su certe foglie e certe frutte, quando sono coperte d'una polverina bianca, chiamata dai contadini *rugiada*, e dagli scienziati conosciuta per *cera*. — LAMBRUSCHINI —

(1) L'usa il CRESCENZIO.

(2) L'usa il SACCHETTI, ma scrive *celestrino*.

(3) LORENZO MEDICI: *Una cordella a seta cilestrina*. - BERNI: *Aquila bianca nel campo cilestro*.

(4) Il ceruleo dei latini passava per varii gradi, dal più chiaro al più fosco.

(5) PETRARCA: *Purpurea veste d'un ceruleo lembo*.

(6) VITTORELLI: *I fonti ceruli*. È voce dell'uso moderno. Il mare però si direbbe e *ceruleo* e *cerulo*.

(7) La definizione del Borghini recata dalla Crusca non mi pare la vera.

(8) REDI: *Quattro punti che talvolta appariscon neri e talvolta come turchiniccì*.

rigno, alquanto azzurro; *azzurrognolo*, azzurro non pieno e non bello. I più comuni sono azzurrino e azzurrognolo: gli altri rarissimi. Occhi azzurrognoli non si direbbe; ma nubi piuttosto: uon, nubi azzurrine, ma occhi o vestiti (1).

Azzurreggiare è usato dal Borghini sull'analogia di biancheggiare, e simili. Gli altri epiteti affini non potrebbero avere verbo da sè derivato.

1684. *GLI, Li.

In una assai buona grammatica Italiana-francese del secolo di Luigi XIV, lavoro di Lorenzo Ferretti, dedicato a una Signora de la Villemabont, bella e ingegnosa al sollio (della quale è detto: *les dames de la cour de Rome ou de celle de Florence, auraient un dépit extrême de vous entendre parler leur langue maternelle si correctement et avec tant de mignardise, qu'on les prendrait pour des barbares si elles osaient ouvrir la bouche auprès de vous...*): nella grammatica dal Ferretti è data una distinzione tra *mostrarteli* e *mostrargliti:* il primo de'quali, dic'egli, vale mostrarli a te, l'altro mostrarsi a loro od a lui. Sebbene l'uso in codesto non sia costante, è in questo, che *gli* si serba d'ordinario al singolare dativo, *li* all'accusativo plurale. Darmegli, dar me a lui; darmeli, darli a me. Che sebbene talvolta scriviamo *li* per *a lui*, e *gli* per *li*, *essi*, quest'uso è più letterario e antiquato che comune e vivente. Vediamo di smettere.

1685. *GLOBO, Sfera, Palla.

— Il *globo* non sempre è perfettamente rotondo; come: il globo terraqueo. La *sfera* è geometricamente rotonda: e può essere vuota dentro, come la sfera armillare. — ROMANI —

— Globo, corpo quasi sferico o sferoidale; sfera, solido generato da un semicerchio girante intorno al suo diametro. Il globo si pensa, per lo più, pieno. *Palla* è corpo sferico, o globo solido, che serve a qualch'uso o ad ornamento. — GATTI —

1686. *GLORIA, Celebrità.

— *Gloria*, stima grande e molto diffusa e meritata: *celebrità* fama divulgata in più o men grande spazio, più o meno meritata e splendida. La celebrità s'acquista e per meriti e per demeriti; e per istraordinaria dappocaggine. Può la celebrità essere senza gloria: può la gloria essere men clamorosa della celebrità. Chi cerca sola la celebrità, non è nato alla gloria. — FAURE —

*GLORIA, Onore. 1687.

— *Gloria*, come ognun vede, è più. Il Passavanti: « È dunque gloria un conoscimento manifesto e chiaro ch'hanno le persone d'alcuna eccellenza e bontà che sia degna di lode e d'onore ».

L'*onore* si volge alla persona onorata in special modo (1); la gloria si diffonde in più larghezza. — A. —

GLOSSA, Chiosa, Interpretazione, Commento, Commentario, Sposizione, Esposizione, Spiegazione. 1688.

Glossa, Chiosa, Interpretazione.

I.° S'interpreta e a voce e in iscritto.

II.° S'interpreta l'intenzione dell'autore, il concetto; si chiosa il senso del testo.

III.° S'interpreta anche in un lungo discorso; la chiosa, d'ordinario, è più breve, sebbene il Landino sia chiosatore terribilmente lungo.

IV.° S'interpreta anco il silenzio (2), un indizio qualunque; si chiosano le parole. Manzoni: « Chiosando tra sè un motto oscuro, interpretando un andare misterioso, tanto fece che venne a chiarirsi ».

S'interpretano spiegando in altra lingua da un interlocutore presente le parole dette all'altro che non le può intendere (3); s'interpretano i fenomeni del cielo per trarne presagi sull'avvenire (4); s'interpretano i sogni, gli auguri (5). La lingua è interprete, più o men fida, del cuore (6). S'interpreta in buona o in mala parte il discorso altrui (7).

---

(1) Fra Giordano: *Bende di colore azzurrognolo.* - Crescenzio: *I fiori sono azzurrini.* - Vacchi: *Occhi azzurrini.* - Neri: *Il cristallo sempre tira all'azzurrigno.* - *Bleu*, o, come i Toscani, *blu*, non so se passerà dalla lingua nostra; o se rimarrà con *doré*, con *tané* ed altri simili.

(1) Boccaccio: *Non hai riguardo all'onor dei parenti tuoi ed al tuo.* - *Con gran festa ed onore dalla donna fu ricevuto.*

(2) Foscolo: *E il volgo interprete si fea Di quel fiero silenzio.*

(3) Cicerone: *Pani in senatu nostro loquerentur sine interprete.*

(4) Cicerone: *Interpretes cœli.*

(5) Virgilio: *Interpres divûm.* - Cicerone: *Portentorum.*

(6) Cicerone: *Interpres est mentis oratio.*

(7) Cicerone: *Me de tuâ liberalitate ita interpretatum ut tuo summo beneficio me affectum judicem.* - *Meliorem in partem aliquid interpretari.* - *Liberatum se esse jurejurando interpretabatur.*

Glossa è la forma più etimologica della voce (1). Glosse, in origine, erano le spiegazioni, fatte in uno o pochi vocaboli, d'un vocabolo o d'una frase. Glosse d'Isidoro, di Filosseno. Glosse legali.

La chiosa è più larga, sebben più concisa, d'ordinario, che la interpretazione (2). Ha senso quasi traslato, che manca a glossa (3).

Chiosa poi, non so come, venne nel dialetto toscano a significar grossa macchia; e le glosse in questo senso non son chiose, se non in quanto deturpano l'intenzion dell'autore; inconveniente non raro a seguire, perchè non è 'l più facile tanto franiendere, quanto più si crede intendere a fondo.

Glossa, Chiosa, Commento, Commentario.

Girard: « La chiosa è più letterale; il commento più libero; ed illustra le idee più che le parole o le frasi. Per chiosare convien conoscere bene la lingua e la storia di lei, la grammatica e la filosofia della grammatica; per commentare convien sentir vivamente le bellezze, conoscer bene l'argomento di cui si tratta, le intenzioni e l'animo dell'autore. Nella chiosa è necessario non più che l'esattezza; nel commentario c'è di bisogno del gusto, del genio. Molti che non san fare i commentatori dovrebbero contentarsi di chiosare gli antichi.

Frate Ilario manda a Uguccione l'Inferno di Dante con qualche piccola glossa: quelle del Volpi son chiose; quello del Boccaccio è commento. I chiosatori spiegano, i commentatori dissertano; e Dio vi salvi dalle dissertazioni de'commentatori. Dante commenta da sè le proprie canzoni (4). Il Bond è chiosatore d'Orazio, il Bentleio commentatore.

Commentario è lo scritto in cui si rammentano (5) le cose fatte da noi o da altri, e per lo più cose degne d'essere un po'rammentate. Commentarii di Cesare, commentarii del Volterrano: ma è voce quasi storica; e sebbene il padre Cesari l'abbia rimessa in uso, non so se nell'uso comune vivrà.

Glossa, Spiegazione.

Un autore non elegante ma ingegnoso, disse: « Le idee che annunziavano i primi economisti italiani eran nuove e per sè e per il pubblico; conveniva spiegarle, commentarle, difenderle ad ogni passo ».

I.° La spiegazione si fa anco a voce; il commento più d'ordinario in iscritto.

II.° La spiegazione dichiara quel ch'è oscuro o dubbio: il commento non solo spiega, ma giustifica, amplifica, giudica. Una spezie di spiegazione sono, nelle edizioni *ad usum Delphini*, quelle balorde e barbare traduzioni in prosa de'versi de'classici; sotto le spiegazioni vengono le chiose e i commenti.

Con tutti i commenti che gli scolari del Kant fecero alle sue dottrine, esse hanno ancora bisogno di spiegazione. A certi versi di Virgilio e del Petrarca che facilmente si spiegano, ci sarebbe pur utile qualche commento. Nessuno meglio dell'autore d'un libro spiega le idee sue, quando però l'autore abbia idee: il commento si fa meglio da un altro.

III.° Si spiega un passo staccato: si commenta uno scritto o buona parte di quello.

IV.° Si spiega anche traducendo: cotesto, commento non è.

V.° Si spiega anche con un solo vocabolo: si commenta con più.

VI.° Io spiego non solo un mio discorso, ma ancora un'intenzione, un pensiero (1).

VII.° Io spiego un fenomeno, un fatto (2).

VIII.° Si spiega un enimma (3).

Glossa, Esposizione, Sposizione.

Esposizione può farsi delle proprie, delle altrui idee, parlando, scrivendo, senza commentarle o chiosarle.

Ma quando la detta voce è più affine a commento, s'usa per lo più della interpretazione sacra (4). Certi espositori della Bibbia se fossero più parchi d'immaginazione, talvolta sarebbero più cristiani.

---

(1) Il greco γλῶσσα, lingua. Onde glossario, affine a dizionario.

(2) Redi: *I chiosatori di Nicandro attribuiscono cotai virtù....*

(3) Dante: *Queste son le chiose Di quel che li fu detto.*

(4) Boccaccio, Villani. - Anche di persona che tenta torcere in sinistro senso le parole altrui, si dice ch'e' ci fa la chiosa, o la glossa, o il commento; ed è questo il vizio degli scimuniti, che calunniano il debole per adulare il forte. — Meini —

(5) *Com-mentum, com-miniscì.*

(1) Petrarca: *Santi costumi Che ingegno uman non può spiegare in carte.* - Boccaccio: *Quello che le leggi dell'amicizia vogliono ...non è mia intenzione di spiegare.*

(2) Redi: *Consulti spieganti le cagioni de'suddetti mali.*

(3) Salvini.

(4) Cavalca: *Esponere il simbolo della fede.* - *Esponendo quel salmo.*

1689. *GLUTINE, Colla.
— *Glutine* è più generico. La *colla* è fatta apposta per attaccare con essa; il glutine può essere naturale. — ROMANI —

1690. *GLUTINOSO, Attaccaticcio, Viscoso, Tenace.
— Il primo è men del secondo, questo del terzo. Poi, *glutinoso* e *viscoso* indicano la materia che rende i corpi *tenaci*. — GATTI —

1691. GOBBA, Gobbo.
Gobbetto, Gobbuccio, Gobbino.
Gobba, esprime il tutto (1); *gobbo*, una o più parti. Altro è avere la gobba, altro aver un gobbo a una spalla. Anche un piccolo rilievo basta per meritar questo nome. Parere un leggio, avere l'un gobbo dinanzi e l'altro di dietro; meglio che una gobba, direbbesi. Gobba è il difetto, il male; gobbo, la forma.
Gobbo si direbbe parlando anche d'animali; non, gobba, così propriamente (2).
Gobbo viene a significare qualunque rilievo: un gobbo al piede direbbesi, per un enfiato che si sollevasse dalla superficie ordinaria.
Dell'ortopedia si è fatta a' dì nostri un'arte di raddrizzare le gobbe e le gambe storte: un'ortopedia intellettuale e morale sarebbe pure arte proficua e difficile! Io conosco di molte cattedre destinate a far l'uffizio contrario.
Gobba ha il diminutivo gobbetta; gobbo ha gobbettino (3).
Gobbetto, aggettivo che può congiungersi con idee non tanto spiacevoli. Grazioso gobbetto, bella gobbetta. Si osserva che molte tra le donne gobbe hanno un viso gentile.
Gobbuccio esprime esilità, magrezza, infermità: quindi il peggiorativo gobbucciaccio.
Gobbino si dirà piuttosto di bambino o di giovanetto o di persona ben piccola.

1692. GOCCIA, Gocciola, Gocciolo.
Gocciolina, Gocciolino, Gocciolletta.
Gocciare, Gocciolare, Sgocciolare, Filare.
Goccia è molto usitato. Una goccia di sangue, due gocce di veleno (4), una goccia di balsamo.

(1) Lib. cur. mal.: *Guarir dalla gobba.* - Varchi: *Io non aveva questa gobba, anzi era diritta come un fuso.*
(2) Redi: *In una parte del dorso si vede un gobbo di color tanè.*
(3) Anche i Latini avevano *gibba* e *gibbus* con simili differenze.
(4) Ariosto: *Se di sangue vedessero una goccia.* - Redi: *Due gocce di balsamo del Perù.* - *Sei gocce di spirito di vetriolo.* - In medicina e in farmacia sempre *gocce*.

A goccia a goccia diciamo piuttosto che, a gocciola a gocciola (1).
Gocciola è più comune nell'uso toscano: egli è, come ognun vede, il diminutivo: e ben s'usa dove si tratti d'attenuare l'idea il più possibile. Gl'imitatori, attingendo poche gocciole di gran fiume, si credono d'averne fatto un fiume non meno abbondante ed ameno (2). Di scarsa pioggia si dirà: poche gocciole. Non so perchè, ma: una gocciola d'argento vivo mi suonerebbe meglio che goccia (3).
Gocciola, non goccia; e accidente di gocciola diciamo quel che produce l'apoplessia (4). *Gocciolone* una grossa gocciola, non: goccione (5). Gocciolone poi ha senso di bacchilone, d'inetto (6): ma non è dell'uso vivente. Gocciolone bensì, per munizione, da fucili più grossa de' pallini.
Gocciolo dicesi d'ordinario di quel da bere (7): e così *gocciolino*. Un gocciolin di vino, una *gocciolina* di pioggia (8). *Gocciolletta* è men comune: ma quelle che si veggon rapprese sull'erbe, sui fiori, meglio che gocciolline forse si diran gocciolette (9). Gocciolini, no certo.
Una gocciolina poi s'usa per una minima parte del liquido di cui si tratta.

Gocciare, Gocciolare, Sgocciolare, Filare.

Tutti e quattro dell'uso, ma gocciare un po' meno. Se non che, dove si tratti non di

(1) Dante: *La gente che fonde a goccia a goccia Per gli occhi il mal che tutto 'l mondo occupa.* (piangendo espia l'avarizia).
(2) Cavalca: *Contenti di questa gocciola, lasciano la fontana.* - Coll. ss. Padri: *Gocciole delle piove.* - Latini: *Della rugiada.*
(3) Magalotti: *Nelle gocciole dell'argento vivo e d'ogni altro fluido.* — E la ragione è forse in questa, che *goccia* esprime più la piccola quantità, *gocciola* la forma: e questa forma è più che in altro visibile nel mercurio che si riunisce in globettini. — Lambruschini —
(4) Guicciardini: *Morì d'accidente di gocciola.*
(5) Lippi: *Mentr' ella scriveva, Gittava gocciolon di questa posta.* - Buonarroti: *Versar dal petto E dalle tempie gocciolon sì fatti.*
(6) Boccaccio: *Andate, gocciolone che voi siete!*
(7) Boccaccio: *Un fiumicel di vernaccia senza avervi entro gocciol d'acqua.*
(8) Fra Giordano: *Alcuna gocciolina di quel mare.* - Redi: *Una minutissima e quasi invisibile gocciolina d'acqua.*
(9) Redi, in altro senso: *Dalla caruncola dell'occhio gemevano gocciolette d'un liquore aspro e pungente.* Non so perchè, ma *gocciolline* qui non m'avrebbe bel suono. I Latini non avevan che *guttula*.

minute gocciole, ma di gocce vere, gocciare è il più proprio.

E similmente, dove non si tratti di liquore gentile o di cosa piacevole, il positivo gocciare potrà forse parer meglio acconcio (1).

Gocciola, non goccia il naso: gocciola da'sassi l'umore che si raccoglie in ruscelli (2).

Sgocciolare, più d'ordinario, è attivo; vale, far gocciolare fino all'ultimo. Si sgocciola un fiasco scotendolo a bocca in giù; o meglio, si sgocciola una bottiglia, un bicchiere (3), bevendone fino in fondo (4).

Quando da una ferita o puntura il sangue gocciolando fa quasi una striscia, dicesi che il ferito fila sangue (5).

Gocciare usa il Libro di mascalcia per ispargere a gocce: modo non comune, ma che può tornar comodo (6).

1693. *GOCCIÒLA, Stilla.

Gocciolare, Stillare, Gronddare.

— La *gocciola* e cade e sia; la *stilla* cade o è per cadere.

Gocciola di pioggia, e goccia, più comuni di stilla. La stilla vien d'ordinario da più basso. Onde si fa stillicidio. — A. —

— Le stille, per lo più, s'intendono e più minute e più frequenti: stille, non gocce, della rugiada; e ne' poeti: rugiadose stille. Gocciola e goccia ridestano più chiara l'idea della forma: somigliarsi come due gocce d'acqua; non, come due stille. — Polidori —

Il sangue gocciola dal naso, non istilla; stilla da larga ferita.

Le corone de' conquistatori grondano sangue: gocciolano, poco sarebbe a tante vittime. Il sudore abbondante gronda; men copioso, gocciola.

— Stilla ha più traslati che gocciola, e *grondare* più che *gocciolare* o gocciare. *Stillare* ne ha uno tutto proprio, e vale ingegnarsi sottilmente. È abbreviazione della metafora, stillarsi il cervello: ma stillare anche solo, è modo attivo e assai frequente nell'uso familiare, che dà nome di *stillino* a un economo tanto minuto da toccare l'avarizia. — Capponi —

(1) Dante: *Una fessura che lagrime goccia Le quali, accolte, foran quella grotta. - Gli occhi lor ch'eran pria pur dentro molli, Gocciar su per le labbra; e il gelo strinse Le lagrime.* - Ma dove si tratti di lagrime abbondanti, meglio sarà *gocciolare*. - Varchi: *E le gocciolavano a quattro a quattro.*

(2) Ensioe: *Membri gocciolanti con iscura marcia (atro membra fluentia tabo).* Qui *gocciare* sarebbe troppo. - Crescenzio: *Fanno a modo d'acqua gocciolare l'umore per le nari.*

(3) Fav. Esop.: *Sgocciolò il latte nella vostra bocca.* - Burchiello: *Sgocciolava gli orciolin.* Onde l'Allegri fa tutt'un nome: *sgocciolaboccali.*

(4) E *sgocciolo* dicesi quell'ultimo rimasuglio: essere allo sgocciolo del fiasco; gli ultimi sgocciolii della pioggia. — Capponi —

(5) Boccaccio: *Graffiandola, la facea filar sangue.* - Vit. Cristo: *Filano tutte sangue* (le piaghe).

(6) L. Mascal.: *Pesta la lattuga, e gocciavi sopra a poco a poco latte di cavalla.*

GODERE, Godersi, Godersela, Patullarsi. 1694.

Godere il, di, in.

Il giusto *gode* ch'altri goda, e solo compiange quand'altri crede di godere, e s'inganna. Qui gli altri due modi non hanno luogo. E così nei seguenti.

La natura umana gode della bellezza, perchè la bellezza è verità (1). A me gode l'animo in vedere che qualche giovane sorga caldo di generose speranze in un secolo di timidità diffidente. Goder salute, godere un onore, un podere: godere un amico, il suo colloquio (2).

Godersi esprime godimento più solitario, più intimo, o contrapposto al danno e al dolore altrui. Godersi il frutto de' non propri sudori, è vergogna in parole; in fatti, a taluno è decoro. Chi nella solitudine si gode la memoria del bene operato, del bene sperato, il consorzio dei grandi antichi e della lontana posterità, sarà egli infelice? Quando diciamo: godersi un buon pranzo, una bella villa, e simili, intendiamo più che godere: intendiamo godimento che tien più o dell'egoismo o del vero piacere (3).

Godersela non dicesi che di piacere estrinseco, romoroso, materiale, che appena merita il nome di piacere: godersela negli agi, nelle voluttà, nella stemperata allegria. Col godersela, il mondo gode assai meno di colui che si gode di poco.

Godere il, di, in.

Gode del bene altrui chi s'allegra di quello: gode il bene chi lo gusta da sè. Il godere della felicità dei propri fratelli è la vera via di godere stabile felicità. Si gode del piacere dei giusti, godendo perch'essi godono; si gode il piacere de' giusti, godendo un piacere conforme, simile a quello che godon essi. Il vecchio gode il passato perchè vive in esso: anco il giovane può godere del passato, o arrossirne.

Gode del cielo aperto e del sole una pianta. L'uomo gode il sole, l'aria libera aperta; e ne gode.

(1) Redi: *La natura gode della semplicità.*

(2) Redi: *Godono buona sanità. - Goderò almeno l'onore d'aver contratta servitù con un personaggio...*

(3) Petrarca: *Del presente mi godo.*

Chi gode l'amore, sente nell'amare quel che v'ha di dolce e di nobile, non quello che di abietto e di torbido: chi gode del suo amore (1), ne gusta i piaceri, così come si trovano, misti con più o meno d'affanni o di noie, e se ne appaga. Chi gode nell'amore, ripone in esso tutte il sue godimente; e però se l'oggette dell'amore sia indegno, questi è quegli dei tre che riceve più pronte e più spiacevole il disinganno. Gode l'amore un giovanette inesperto che ancora non ne sente i guai; gode nell'amore un'anima passionata la qual d'altro che d'amore non vive; gode più e meno dell'amor suo chi se ne fa un'abitudine più e meu prolungata. Goder nell'amor del vero è molte volte più dolce che goder l'amore di creatura la qual non viva se non per amarci. Chi gode l'amore è sovente troppo pieno del suo desiderio, e non pensa al modi di goder dell'amore più sicuramente e più a lungo.

Gode la ricchezza chi no approfitta, gode della ricchezza chi no gusta i frutti e gli effetti, gode nella ricchezza chi nel saper d'essere ricco si contenta e si crógiola. Gode nella ricchezza l'avaro; della ricchezza anche il prodigo; la ricchezza il superbo, il quale per essa ottiene soddisfazioni che non potrebbe per proprio merito conseguire.

Gode i danari chi li spende in cosa piacevole (2); gode nei danari chi vi mette dentro il suo cuore; gode dei danari chi ne riceve buon frutto. Il primo è più proprio del prodigo, il secondo dell'avaro, il terzo del negozianie avveduto.

Gode un podere chi ne ha le rendite e l'usufrutto; gode d'un podere chi gode parte delle rendite o de' diritti; gode in un podere chi ci vive contento.

Gode dei piaceri chi ne partecipa; gode i piaceri chi li gusta per sè; gode nei piaceri chi ci trova soddisfazione grande, e se ne fa quasi un abito (3). Molti che godono nei piaceri per abito, perdono poi l'abito di godere i piaceri.

Godersela, Patullarsi.

— Di persona che senza pensieri passa il tempo ne'divertimenti, si dice e che se la gode, e che si patulla. Ma godersela esprime godimento più indeterminato; patullarsi, più determinato, ma insieme più basso. Chi se la gode, carpisce qua e là il piacere; chi si patulla, ad uno si ferma, e sovr'esso si stende, se così posso dire (1). Può uno godersela per un poco, ma non perder di mira i propri doveri. Chi si patulla, è talmente assorto nel piacere che non vede più in là. Inoltre il godimento può essere di cose oneste; il *patulle* tien sempre del pericoloso. Di due ricchi, uno se la gode alla campagna circondato da'suoi libri, ed è tranquillo: l'altro, nato per uggirsi tra le ricchezze, si patulla nell'ozio. — MEINI —

(1) BOCCACCIO: *Lungamente goderono del loro amore.*

(2) BOCCACCIO: *Vendilo, e godiamci i danari.* - DANTE: *Quivi si...gode del tesoro...* (in cielo).

(3) CAVALCA: *Godere nelle delizie e nelli beni del mondo.*

*GODIMENTO, DOLCEZZA. 1695.

— La *dolcezza* è, per dir così, nella cosa; il *godimento* nell'impressione che dalla dolcezza viene. I due usi si scambiano; ma alcuna volta almeno gli è buono discernerli.

Talora dolcezza è godimento più grande e più delicato. — FAURE —

*GONORREA, BLENORREA, SCOLAZIONE. 1696.

— *Gonorrea*, scolo involontario di sperma. *Blenorrea* o *blenorragia*, scolo morboso di muco cistico o uretrale, e di un liquido viroso, speciale. A questa risponde il comune *scolazione*. — MOJON —

GRACILE, DEBOLE, ESILE, TENUE, SOTTILE, MAGRO, SMILZO, ASCIUTTO, MINGHERLINO. 1697.

Gracile, Debole, Esile, Sottile, Magro.

Gracile è il temperamento, la struttura del corpo: può l'uomo avere gracile corporatura, cioè delicata, e non essere però debole. La debolezza può stare con forme che paion ferree e robuste (2). Molte donne gracili non si mostrano al bisogno deboli d'altro che d'animo.

Gracile non ha senso altro che proprio: di tutti i traslati di debole niuno è che gli si convenga.

Esile è peggio di gracile. La gracilità si congiunge con certa delicatezza; una struttura esile manca di grazia, e fa pena a vedere.

Gracile, abbiam detto, s'applica e alla complessione e alla forma; debole, alla sola complessione; esile, a sola la forma.

Esile ha sensi traslati. Ingegno, voce, versi esili (3). La moderna poesia spesso merita questo nome.

(1) *Patulus.*

(2) REDI: *Ho una complessione gracilissima.*

(3) SANNAZZARO: *Basse rime, esili e povere.* - PLINIO: *Faeminis vox exilior quam maribus.* - CICERONE: *Genus sermonis exile, aridum.*

Sottile anch'esso è della forma del corpo; è meno meschino di esile, ma non esprime delicatezza di complessione, come gracile. Dimagrando si assottiglia (1).

Si può essere magro e non debole, magro e non gracile (2), magro e non esile; magro in viso e non sottile di corpo. Nel traslato diremo: esile ingegno, magra dottrina. Un' esile poesia è gretta, tenue; poesia magra è più misera ancora. Magre invenzioni, scuse magre, magra terra, magro destinare, magre pensioni, magra raccolta: qui gli usi non si scambiano.

Magro diciamo di bestia, più ch' esile o sottile od altro.

Gracile, Tenue, Sottile.

* Gracile più comunemente dicesi della complessione e della forma di corpo animale: tenue, di qualunque forma di corpo. E questo secondo esprime più chiaramente non so che debolezza; gentilezza l'altro.

Può una struttura essere gracile, e non tenue: e ce n'è di tenui che non son tanto graciti.

Tenue ha poi varii traslati: tenue spesa, tenui cagioni, e simili.

Sottile è meno di tenue anch'esso. Può il corpo essere sottile; non tenue. Poi, la sottigliezza è d'ordinario un pregio; è difetto la tenuità. Similmente nel traslato, sottigliezza di mente ha buon senso, ed è cosa diversa dalla tenuità dell' ingegno.

Gracile, Smilzo, Asciutto, Mingherlino.

Il Romani, a un dipresso: « Si può non essere magro ed essere molto gracile. Smilzo esprime difetto piuttosto che effetto d' un male, e differisce da gracile inquantochè la gracilità porta seco un' idea di gentilezza che smilzo non ha. Gracile è qualità di natura, smilzo è difetto che può venire anche da poco nutrimento o da abuso di forze (3) ».

Smilzo dicesi più comunemente di chi ha la pancia vuota, o di chi sia stenuato per poco mangiare, ovvero di chi non sia di ventre pingue, o, come suol dirsi, non abbia corpo. Così la Crusca e l'uso toscano.

Può la persona essere asciutta e forte e ben larchiata; dunque non gracile, non sottile, non debole, non esile. Anzi è condizione di buona salute l'essere asciutto (1).

Nel traslato un discorso può essere asciutto, cioè senza molli convenevoli, nè morbidezza di grazia; non magro però.

Mingherlino vale gentilmente sottile: e dicesi non tanto del viso o delle braccia o del ventre, come asciutto, esile, smilzo; ma dell'insieme e del garbo della persona. S'applica segnatamente a'giovani, e nell'uso presente ha sempre senso di lode (2).

I diminutivi gracilino, gracilotto, magrino, magrotto, sottilino, debolino, debolotto, debolucciolo, debolucciaccio, asciuttino, son nell'uso tutti: smilzo ed esile non hanno gli analoghi derivati. Nè altro che debole ha quel diminutivo peggiorativo che qui si è notato.

GRADINO, Scalino, Scaglione, Grado. 1698.

Il Grassi a un dipresso: « L'uso, quel perpetuo dominatore delle lingue vive... ha nobilitato il *gradino*, assegnandolo alle opere d'arte o di pompa, e lasciando *scalino* ad ogni specie di scala. Quindi è che diciamo: i gradini di san Pietro, delle scale del duomo; ma farebbe ridere chi dicesse: i gradini della scala di casa, i gradini che menano alla cantina, e simili. Camminando in Firenze, tutto assorto nelle fiere memorie che risvegliavano dentro di me quelle strade, quei palazzi e quei monumenti della toscana grandezza, urtai col piede in uno scaglione che dalla porta di una bottega sporgea sulla via, e risentitomi pel dolore, gridai: maledetto gradino! Il linguaccinto padrone, che stava a sportello, ghignando mi ripigliò: La dica pure scalino, perchè qui non siamo in chiesa ».

Scaglione è scalino di pietra o di marmo, più grosso degli ordinarii (3).

Non si dirà: scalini dell'altare, del trono; ma sì: gradini. Scaglione è anch'esso vivente; ma non s'usa mai parlando di scale interne di casa o di privato edifizio (4): sempre di quegli scalini che mettono alle porte di casa o di palagio, o nell'ingresso d'altro edifizio simile.

Gradini, ho detto, son quelli dappiè dell'altare; gradi quelli dove posano i candelieri.

Grado ha poi senso traslato: l' umiltà e la

(1) Dante: *Ond'io sì mi sottiglio.* - Boccaccio: *Che il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili.*

(2) Ovidio: *Si fusca est, nigra vocetur: In gracili macies crimen habere potest.*

(3) Firenzuola: *Smilze, senza garbo.*

(1) Boccaccio: *Di statura grande, asciutto e nerboruto.*

(2) Varchi: *Scarno della persona e anzi mingherlino che no.*

(3) *Scaglioni santi* chiama Dante quelli dell'aspra montagna del Purgatorio.

(4) Bellincioni: *Uno scalino... d'una scala.*

Digitized by Google

pazienza sono i gradi per cui si sale alla gioia e alla gloria (1).

1699. *GRAMAGLIA, Bruno.

— *Gramaglia*, abito di lutto più solenne; *bruno*, segni di lutto comuni. Davanzati: « La plebe era a bruno, i cavalieri in gramaglia. — ROMANI —

1700. *GRAMMATICA, Linguistica, Filologia.

— *Grammatica*, studio ragionato de' vocaboli e delle locuzioni d'una lingua; *linguistica*, studio di più lingue, insieme comparate; *filologia*, studio delle lingue nelle relazioni che le hanno con gli usi loro, e coi costumi che rappresentano: e servono ad educare con l'arte di persuadere e commovere. — PINHEIRO —

1701. *GRAMMATICO, Grammatista.

— Gli antichi ci facevano una distinzione, ch'ora gioverebbe più che mai ritenere. Il *grammatico* è dotto di filologia; il *grammatista* è un materialone che sa, o per dir meglio insegna, le regole della grammatica. Svetonio: « *Sunt qui litteratum a litteratore ita distinguunt, ut graeci grammaticum a grammatista, et illum quidem absolute, hunc mediocriter doctum existimant.* — POPMA —

1702. *GRAN BESTIA, Bestia grande, Bestione.

— *Bestia grande* significa vera bestia di grande struttura; *gran bestia*, e più di frequente *bestione*, vagliono uomo ch'ha molto in sè della bestia. Gran bestia dicesi altresì per antonomasia un qualche animale mezzo favoloso nominato ne'racconti che tengono del mirabile. — A. —

1703. *GRANDE, Grandioso, Elevato, Sublime.

— *Grande*, che passa la misura ordinaria nell'estensione; *grandioso*, che la passa nelle proporzioni delle parti sue, e nell'effetto che da esse proporzioni deriva; *elevato*, che, moralmente o intellettualmente, con la sua grandezza innalza l'anima umana; *sublime*, che la trasporta a una grande unità. — PINHEIRO —

1704. *GRANDEZZA, Larghezza.
Lunghezza, Altezza.

— Galilei: « In ciascun corpo sono tre dimensioni senza le quali non si può determinare l'intera sua quantità; e sono... *lunghezza*, *larghezza* ed *altezza*: e sono necessarie tutte insieme per determinare l'intiera *grandezza* di ciascun corpo. Perchè, essendo noi dimandati quanto sia grande qualche corpo, se diremo esser tanto largo, diremo imperfettamente, potendo alla medesima lunghezza esser congiunta maggiore o minor larghezza, ed avere maggiore o minore altezza. Nè si sarà risposto sufficientemente, dicendo essere tanto lungo e tanto largo, senza dire, essere tanto all'alto ».

Grandezza, dunque, è quantità indeterminata, ma le tre misure dette la determinano: e però grandezza s'adopra per lunghezza di tempo, larghezza di spazio, altezza d'oggetto. Queste differenze giova rispettare anco ne' sensi traslati. — GRASSI —

*GRAN MONDO, Bel mondo. 1705.

— Il *gran mondo* comprende i più cospicui ordini della società; dico cospicui nel senso etimologico, non in altro: il *bel mondo*, la società, che ha, professa, od affetta modi, a suo credere, più gentili. Nel primo è l'idea di dignità, di nobiltà, d'opulenza; nel secondo, d'eleganza, di disinvoltura, di vivacità, di grazia, d'urbanità. — ROUBAUD —

*GRANO, Granello, Chicco. 1706.

— *Grano*, il frutto e il seme delle biade. Presso gli orefici e gli armaiuoli è quel pezzettino di metallo, per lo più d'oro o d'acciaio, che si mette ne' buchi per ristringerli; la quale operazione chiamano *ringranare*. Grano, per peso: un grano d'oro.

Granello è, come ognun vede, diminutivo di grano. Quelli d'animale che si mangiano per frittura, son granelli. Ed è da notare la differenza tra *granelli* e *granella*, chè granelli son quelli, come ho detto, dell'animale; granella, dell'uva piuttosto. Quindi, *sgranellare* usato dal Soderini, e vivo in Toscana.

Dell'uva si dice anche *chicco*, ch'è più familiare. Chicco di grano, di perle, di corallo; non altrimenti. Nel traslato, per significare una minima particella di checchessia, si dice un grano, un granello, un granellino, e anche chicco dal volgo. — MEINI —

*GRASSO, Pingue, Adiposo, Obeso, Paffuto. 1707.
Grasso, Crasso.

— *Grasso* ha due sensi nell'uso: ben fornito di materia *adiposa*, e ben fornito di carne. *Pingue* dice il primo senso, ma in modo men familiare. Può il viso essere grassoccio, e il corpo no. C'è delle donne, de' bambini grassocci, grassoccini, grassini, che pingui non sono. La pinguedine è in ogni parte del corpo; l'adiposità più propriamente nel ventre. Una

(1) Il Segneri dà a *gradino*, un senso quasi traslato che non è riprensibile: *Il lume del sole... cala... non però scende, perchè non vien quasi a gradino a gradino, vien tutto insieme.*

membrana dai notomisti è detta adiposa. Anco nel traslato, pingue è più eletto. E pingui e grassi campi, e pingue e grassa raccolta. Pingue di danaro, di roba, diciamo; non grasso.

Obeso esprime la gravità, l'impaccio della grassezza corpacciuta. *Paffuto*, grasso e grosso e tondo nel viso, di grassezza non floscia nè gonfia, ma florida e tronfia. — ROMANI —

— Grasso, adiposo; *crasso*, denso: all'uno si oppone magro; all'altro sottile. Terra grassa, popolani grassi, risa grasse, grassa promessa, grasso vivere; ignoranza, errore crasso. Intestino crasso, dicono gli anatomici. Grassi, dicono gli artefici, il ferro spugnoso, l'oro o l'argento non brunito. — GATTI —

1708. *GRASSO, SEGO, SUGNA.

— *Grasso*, sostanza animale che trovasi in tutti i tessuti, e specialmente sotto la pelle, presso i reni, nel grande omento, alla base del cuore. Per lo più gli è giallastro, e senza odore. Si raccoglie a uso del mangiare, o ad altri: il grasso di montone, di porco, di bove, d'oca. *Sego* è specialmente il grasso di montone e di bove, da far sapone o candele. Il grasso di maiale, *sugna*. — A. —

1709. *GRATICCIO, CANNICCIO, STUOIA.

— Il *canniccio* non è propriamente tessuto: e' son cannucce di padule legate una accanto all'altra, e che, essendo così dinoccolate, si rotolano. Nè questo ha telaio. All'opposto, quando le vere canne si stiacciano, si aprono e si tessono, si forma la *stuoia*, la quale se si adopra per i bachi, si intela di legno.

Il *graticcio* è tessuto differentemente dalla stuoia: questa a spina, il graticcio alla piana; cioè in modo che il tessuto passa sempre sotto e sopra un solo filo dell'ordito, mentre che nell'opera a spina il tessuto s'incrocia sempre con due fili dell'ordito, e non i medesimi ad ogni filare.

Il graticcio non si fa mai di canne, ma di sbrocchi di castagno, di vitalba e di altre piante sarmentose e flessibili, o di rami sottilissimi (1). — LAMBRUSCHINI —

— Graticci son anco quelli sui quali il tappezziere batte la lana. — A. —

— Di persona secca secca, dicesi che l'è, o che la pare un graticcio. — BEINI —

1710. *GRATO, GIOCONDO.

— *Giocondo* esprime cosa piacevole; *grato*, piacevole, ed utile principalmente. Grato può essere anche l'annunzio di novella non lieta che a noi però importi sapere. Cicerone: « *Ista veritas, etiamsi jucunda non est, mihi tamen grata est.* — FERRI DI S. G. —

1711. *GRATUITO, IMMERITATO.

— Rimprovero, ingiuria, ed accusa *gratuita*, non paiono modi buoni: e valgono, rimprovero *non meritato*, ingiuria non provocata, accusa punto o male provata, giustificata. Gratuito, propriamente, vale, dato per grazia; e, per estensione, senza ricompensa.

Il simile dicesi di affermazione gratuita: cioè, non sostenuta da prove. — A. —

1712. *GRAVE, PESANTE, PONDEROSO, GRAVOSO, ONEROSO.

— Nell'uso comune i corpi non poco *pesanti*, son *gravi*; nello scientifico tutti i corpi son gravi, e i più gravi sono pesanti. Così dicono: la caduta de' gravi; e tra' gravi comprendono anco le piume. Nell'uso comune dicono: che ad uomo di fibra debole par grave anco un corpo che pesi poco.

Ponderoso è peso grave a tutti in generale gli uomini: ha meno del relativo.

Nel traslato, grave ha buono e mal senso; pesante, sempre non buono. Stile, discorso, uomo pesante. Grave portamento, orazione, ragione. Grave pericolo, malattia, cibo. La gravità inopportuna è grave vizio, e diventa pesante; la gravità d'un fanciullo, d'un mascalzone, fa ridere. La gravità del dire in argomenti tenui, o in argomenti gravi ma malamente trattati, fa stomacare. — A. —

— *Oneroso* è traslato: dicesi di cure, di cariche, d'obbligazioni, di contratti. Pesante ha senso e proprio e traslato. Nel traslato è più d'oneroso. Di cosa pesante, il peso si sente con noia. Contratto oneroso può non pesare, anzi essere utile. Ponderoso dice peso grave, ma non esprime la noia ch'esprime pesante: d'uomo, di discorso, di stile si dice pesante, non già ponderoso. Ponderoso tema, assunto; non mica pesante. Un volume può essere ponderoso a faro, non pesante a leggere. Cosa gravosa è più che pesante: solo il tedio basta a far pesante; nell'altro è molestia, è principio di dolore. Pesante dicesi e di cose e d'uomo; gravoso principalmente di cosa: e così ponderoso. — VOLPICELLA —

1713. *GRAVE, PESO.

— *Grave*, sostantivamente, usano i fisici per dire corpo considerato in quanto è fornito di gravità. Ogni corpo ha il suo *peso*; ma se la sua gravità specifica è minore che quella dei corpi circostanti, in quell'atto non si potrà chiamar grave. — VOLPICELLA —

(1) BERNI: *Rami insieme sottili d'olmo compose E fe' di lor, come dire, un graticcio.* - BURCHIELLO: *Graticcio da seccar lasagne.*

Digitized by Google

1714. *GRAVE, Serio.

— La *serietà* è nell'umore; la *gravità* nell'indole. Non ogni serietà è gravità; l'uom grave è per lo più serio. — ROMANI —

— Grave, chi non fa atto leggiero, inconveniente, veridico, ragionevole, temperato, esemplare. Serio, chi non ride. Don Chisciotte disputa seriosamente di cose ridicole. La serietà può venire da orgoglio, da stupidezza: la gravità viene dall'importanza delle cose pensate e operate. — ENCICLOPEDIA —

— Leggiero opposto di grave; allegro, di serio. — GIRARD —

— Ogni uomo grave è serio, non ogni uom serio è grave. La gravità indica matura saggezza, della quale la serietà che di fuori si manifesta è indizio non sempre fedele. Spesso l'uom leggiero s'arma di mendace serietà: l'uomo grave la depone per rendersi compagnevole. Anche la gravità si manifesta di fuori nel viso, nel vestire, negli atti, nel passo, nell'aria di tutta la persona; la serietà nel volto e nelle parole. — GATTI —

1715. *GRAZIA, Amnistia, Assoluzione, Perdono.

— L'*amnistia* dimentica; la *grazia* perdona. Prima che la giustizia abbia giudicato, ha luogo l'amnistia; poi, la grazia: quella riguarda gli accusati, i condannati questa: quella previen la condanna, questa l'attenua. La grazia fa salvo dalla severità soverchia della legge: l'amnistia da male spesse volte non minore; l'inquisizione e le vessazioni legali.

Assoluzione, se da colpa commessa, è sinonimo di grazia: non è però grazia l'assoluzione data dal confessore. Questi assolve talora anche da colpe incerte; cioè, non rammentate, o non ben conosciute.

Perdono è generico, e comprende in sè tutti gli altri: salvo che all'innocente calunniato l'assoluzione si conviene, non il perdono. — POLIDORI —

1716. *GRAZIA, Favore, Piacere, Benefizio, Buon uffizio, Servigio, Cortesia, Amorevolezza. Favore, Favori.

Grazia, più di *favore* (1); favore più di *piacere*. Grazia e favore indicano (o vera o creduta o finta dall'adulazione) certa superiorità in chi li fa: il piacere non tanto: e consiste in atti gradevoli altrui, esercitati senza grave incomodo nostro (2).

Il *benefizio* è cosa più rilevante che la grazia: il *buon uffizio* è per lo più mediazione interposta per giovare ad alcuno (1). *Servigio* è opera utile resa altrui: il favore può essere meramente piacevole. La grazia versa anch'essa nell'utile, ma riguarda d'ordinario cose più rilevanti che il servigio non suole (2).

Cortesia dicesi anco un atto cortese. Un favore, un servigio, una grazia possono essere cortesie: ma la cortesia può essere altro. Un cenno, un atto, una parola può essere cortesia; non è favore, non grazia.

Amorevolezza similmente può significare un atto amorevole. Una carezza è amorevolezza, ma può anco venir da tutt'altro che dall'affetto dell'animo.

La grazia è un bene al quale non ha (o si pretende non abbia) diritto chi lo riceve.

Non ogni grazia è piacere. A chi al fa grazia della vita, ma condannandolo al carcere perpetuo, non sempre si fa piacer grande.

— La grazia pare abbia qualcosa più di gratuito, il favore è qualcosa d'affettuoso. La grazia è un atto di benefizio o di servigio; il favore è la dimostrazione effettiva d'un sentimento. La grazia vi dà un bene al quale non avreste strettamente diritto; il favore vi distingue dagli altri. La grazia, come gratuita, non bada tanto al merito; il favore sceglie, ma badando un po' al merito, od assoluto o relativo ch'e' sia.

La ricompensa debita non è grazia: ma per tale i prepotenti la danno.

Le grazie, diciamo, del cielo; i favori della fortuna.

La bontà, la beneficenza, la generosità dispensano le grazie; da benevolenza, da affezione viene il favore, i favori. Si fa grazia anco al nemico; i favori son per chi s'ama.

La grazia indica certa superiorità; il favore, meno. — ROUBAUD —

— Grazia e favore s'intendono anche per la disposizione dell'animo inclinato specialmente al bene altrui. Ma la prima voce esprime più l'idea della benevolenza, e la seconda del benefizio. Quindi: acquistare, avere la grazia d'un potente, essere in grazia, e simili. Godere il favore di taluno, prepara le vie ad ottenerne favori. — CAPPONI —

---

(1) NOVELLINO: *Impetrar grazia che sue case non fossero disfatte.*

(2) FIRENZUOLA: *Chi piacer fa, piacer riceve.* - CACCINI: *Piacer fatto presto, è piacer doppio.*

(1) CASA: *Ringraziarla dell'uffizio che per sua cortesia ha fatto dintorno a ciò - Che V.S. non faccia ogni caldissimo uffizio per me.*

(2) BOCCACCIO: *Ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato.*

Favore, Favori.

— Favore, la disposizione dell'animo a fare altrui bene o piacere; favori, gli effetti benefici, o puramente cortesi di quella. Si domanda il favore di alcuno che non sappiamo se vorrà o no operar nulla per noi; si ringrazia de' già ricevuti favori. Vedetene la differenza anche ne' verbi: far favori, e: favorire, favoreggiare.

Favorito è da favori piuttosto che da favore: il benaffetto d'un principe, se non divenga nè potente nè ricco, non suole indicarsi con questo nome. Tutti si vantano di favorire i letterati: quant'essi ingrassino dell'altrui buon volere, ognuno lo vede. C'è de' giovani poco fortunati che domandano istantemente i favori di certe donne poco amabili, solo per guadagnarsene il favore. — POLIDORI —

1717. *GRAZIA, MISERICORDIA.

— La *grazia* dà forza di fare il bene, non fare il male, o liberarsene; la *misericordia* è grazia pietosa che libera in tutto o in parte dalle dolorose conseguenze del male commesso. — PINHEIRO —

1718. *GRAZIOSO, ELEGANTE.

— Può l'*elegonzo* essere negativa, evitare tutto quel che dispiace. La *grazia* piace ed alletta. — PINHEIRO —

1719. GREGGIA, ARMENTO.

— L'*armento* è degli animali più grossi; buoi, tori, cavalli: *greggio* de' minuti; pecore, capre, maiali. Virgilio: « *Hoc satis armentis: superat pare altero curæ, Lanigeros agitare greges* ». Ovidio: « *Mille greges totidemque armenta per herbas Pascebant* » (1). — POPMA —

1720. *GRIDO, CLAMORE, GEMITO, STRIDO, STRILLO, UALO, ULULATO.

STRIDO, STRIDORE, STRIDIO.

— *Clamore* è più di *grido* (2). Si grida per varie cagioni; il clamore vien sempre da affetto tumultuoso, e d'ordinario, da più persone. Si grida per chiamare, per dolersi, per ispaventare, per mostrar collera; il clamore o è tumulto, o allegria rumorosa.

Gemito è suono che si fa tra 'l piangere; ma, per estensione, ogni suon di lamento. Sempre più basso del grido.

Strido, grido acuto di dolore o spavento (1). Se misto di più stridi, o se prolungato, *stridio* (2). Il suono che lo stridere de' corpi fa, *stridore* (3).

Strillo, grido di collera, o di dolore (4). D'un canto acuto e discordante diciamo altresì strillo e strillare.

Urlo è più di bestia che d'uomo. Ma parlando d'uomini, esprime forte grido incomposto e cupo e lungo, di dolore o di rabbia. Cir. Calvaneo: « Con urla, strida e spaventevol voce ».

Ululato è una serie od un misto d'urli. Ululato, parlando di voce umana, viene per lo più da dolore; urlo da rabbia. Ariosto: « D'alte quercie, d'ululi e di strida Della misera gente che perìa ». Boccaccio: « Urla e strida di diversi feroci animali ». — ROMANI —

*GRINZA, RUGA, CRESPA. 1721.

GRINZOSO, AGGRINZATO, RAGGRINZATO, RUGOSO. CRESPO, INCRESPATO, RICCIUTO, RICCIOLUTO.

— Le *crespe* dell'abito, la barba crespa, il mare che s'increspa, son frasi, dove ognun sa, nè *rugo* nè *grinzo* potere aver luogo. Ma s'increspa la fronte e si corruga: e in questo senso increspare pare un po' meno. Crespe in senso di rughe indica rughettine più leggiere, se pure differenza è a porre tra le due voci. Le grinze vengono dall'età, e similmente le rughe: ma si può corrugare per passeggero affetto faccia giovanissima che non ha grinze. — ROMANI —

— Crespi, specialmente di capelli, di peli d'animale, o di vegetanti. *Increspato* dicesi il mare dal vento, increspata per maraviglia o altro affetto la fronte; non, crespa. Della pelle diciamo *aggrinzata*: se è di molto, *raggrinzata*. E la persona che ha pelle tale, e la pelle di lei diciamo *grinzosa*. Nè raggrinzata la persona diremmo. Diciamo ancora: raggrinzare la fronte; e differisce dall'increspare, nel più. Anco un bambino la increspa, ma non la raggrinza.

Rugosa è la fronte e la pelle. Le grinze son rughe più o meno visibili. E ridendo si fanno nel viso le grinze, non rughe. Rugoso diciamo (come grinzoso) anco la persona. E corrugare

---

(1) Vedi il num. 426.

(2) IACOPONE: *Fanno clamor tant'alto Ch'è sopra al ciel passato.*

(1) BOCCACCIO: *Fu per mettere un grande strido temendo d'essere ferita.* - PETRARCA: *Un strido Lagrimoso alzo, e grido.* - DANTE: *Ove i bolliti facèno alte strida.*

(2) SALVINI: *Ben si so che stridio e che schiamazzo ella fanno.*

(3) GIAMBULLARI: *Lo stridore delle freccie.*

(4) ARIOSTO: *Lo nega indarno, e piange e grida e strilla.*

la fronte è modo più grave di raggrinzare. In passioni forti e serie questo secondo non s'userebbe senza certa disconvenienza. Il dispetto, la rabbia meschina, la gelosia raggrinzano; il furore, il dolore, la meditazione corrugano.

De' capelli, diciamo o crespi e *ricciuti:* ma riccinto è più. Basta che sieno non affatto lisci i capelli perchè si dicano crespi: i ricciuti sono attorti in anelli. Di peli di cani o d'altre bestie, meglio ricciuto che crespo. E *ricciolulo*, di capigliera d'uomo parlando, è più gentile, per il diminutivo ricciolo, che porta in sè. Ma anco di bestie, ricciolnto. — A. —

1722. *GROSSOLANO, Rozzo.

— *Grossolano*, di forma o di materia; non fine, ordinario. *Rozzo* dice propriamente non liscio, scabro; e di qui è passato a indicare lo stato de' corpi non perfezionati, o, come che sia, raffazzonati dall'arte. Marmo non lavorato è rozzo, non mai grossolano.

Nel traslato, rozzo indica manco d'educazione; grossolano, goffaggine. — ROMANI —

— Un uomo si chiama rozzo, perchè manca di quegli artifizi convenuti che la società impone: grossolano è per istinto, o per abito corrotto. Si può avere grande pulitezza ne' modi esteriori, e grossolano l'ingegno, l'animo, i costumi. I piaceri veramente grossolani sono invenzioni della raffinatezza. — CAPPONI —

1723. GRUGNO, CEFFO, MUSO, GRIFO, MOSTACCIO.

Ceffo di cani e d'altri animali (1). Ceffo, per dispregio, viso deforme o per natura o per isconvenevole affetto che vi s'imprima (2).

Muso, meno dispregiativo di ceffo, parlando e di bruti e d'uomini. Ceffo, inoltre, ove s'intenda di faccia umana, può esprimere un momentaneo o passeggero accipigliarsi, imbronciarsi, arrossare. Muso esprime il broncio soltanto: del resto, significa più d'ordinario la costante attitudine e la naturale figura.

Grugno è propriamente il muso de' porci: *grifo*, e de' porci e d'altri animali che possono a qualche guisa ferire. Non si direbbe: il grifo d'un asino.

Mostaccio, disprezzativo, del volto umano soltanto (3). — ROMANI —

(1) DANTE.

(2) Ed anche (pronunciato coll'*e* larga) di viso grasso, e fiorente di salute. — LAMBRUSCHINI —

(3) CASA: *Non so a che io mi tenga che io non ti rompa cotesto mostaccio.*

GUADAGNARE, ACQUISTARE, LUCRARE. 1724.
GUADAGNO, PROFITTO, EMOLUMENTO.

Guadagnare, Acquistare.

S'acquista cosa il cui ottenimento costa ricerca più o men faticosa (1): com'indica l'etimologia della voce (2).

Il guadagnare può esser molto più pronto (3).

Il guadagno può essere illecito, od almeno troppo maggiore del tempo, dell'opera e del capitale postovi (4). L'acquisto ha d'ordinario più del legittimo.

Mettere a guadagno i danari, vale metterli a interesse; e questo può essere più o meno proporzionato ed onesto (5).

« Guadagno, dice il Romani, è ogni sorta d'utilità, che si ottenga per causa accidentale o premeditata, con mezzi onesti o no, da qualunque sia fonte, stabili, mobili, opera (6), capitali. Acquisto è l'atto del diventar proprietario di cosa, la qual poi non si sa se ci abbia a rendere guadagno o danno. Si acquistano beni d'ogni sorta per via di compera, d'eredità, di donazione; i guadagni si traggono o da cose acquistate o dall'opera propria o da altrui generosità ».

I miei guadagni, vale, tutto quello ch'io mi son guadagnato (7); e per lo più in moneta o in valore simile a moneta: i miei acquisti, vale, tutto quello ch'io ho acquistato; e per lo più in beni immobili. Molti piccoli guadagni radunati danno i modi di fare un grande ed utile acquisto.

Tutto quello che non si perde, che si risparmia, dicesi talvolta guadagno. Il risparmio è certamente un de' migliori guadagni, perchè dei più puri, e fondati sulla previdenza e sulla virtù.

Il guadagno può essere cosa tenuissima (8): l'acquisto suppone d'ordinario un più alto va-

(1) BART. A CONC.: *L'acquistamento delle ricchezze si trova pieno di fatica.*

(2) *Ad-quæro, quiro.*

(3) DANTE: *I subiti guadagni Orgoglio e disinitura han generata, Fiorenza, in te.*

(4) FRA GIORDANO: *Ricchezze fatte con illeciti guadagnamenti.* - M. VILLANI: *Guadagnando ingordamente.* - Si dice per altro: mal *acquisto* poco dura. Ma l'*acquisto* è illecito in quanto è *ingiusto* il *guadagno* che sovr'esso si fa.

(5) DAVANZATI: *Ho tanti danari a guadagno.*

(6) BOCCACCIO: *Servendo* (gli appestati), *sì molte volte col guadagno perdevano.*

(7) FRA IACOPONE: *Di tanta guadagna quant'io congregai.*

(8) BOCCACCIO: *Guadagnando assai sottilmente, la vita reggevano.* - TRATT. GOV. FAM.: *Ogni vile guadagnuccio.*

lore. Quando si pensa quanto siano in alcuni paesi più facili gli acquisti del ricco che i guadagni del povero, si trova alquanto ingiusta la distribuzione di certo potere e di certi diritti.

Si guadagna al giuoco, al lotto; non s'acquista: si guadagna vincendo una scommessa: si guadagna un posto, una salita, occupandola con qualche vantaggio (1): si guadagna una preda (2), una vittoria (3).

Tanto diciamo: guadagnare la grazia, l'affetto d'un potente, quanto: acquistarla; ma il primo è assai più comune (4). Guadagnare poi, dicesi, il cuore, più comunemente che: acquistarlo; guadagnarsi uno, meglio che: acquistarselo.

Guadagnarsi, per ironia diciamo, un malanno, una disgrazia: e perchè nel guadagno è più diretta che nell'acquisto l'idea del vantaggio, però l'ironia è più manifesta e più bella. Ed è pur troppo comune nel mondo il dire dell'uomo al quale è sopravvenuta una disgrazia: ben gli sta! se l'è guadagnata.

Mandar le bestie a guadagno (e dicesi anche a frutto), vale mandare a farle coprire perchè figlino: qui l'acquisto non entra (5).

Non guadagnar l'acqua da lavarsi le mani, è frase tutta propria di questo verbo (6).

Guadagno ha diminutivi guadagnetto o guadagnuccio e guadagnerello: acquisto no.

Tendere al guadagno, non amar che il guadagno, far tutto per un vile guadagno, frasi dell'uso (7): nè potrebbe sostituirvisi acquisto.

Acquistare ha usi più propri: s'acquista un bene; si acquista la possibilità di goderne, si acquista la salute, il cielo (8).

---

(1) DAVANZATI: *Parte entrassero ne' boschi, parte guadagnassero l'argine.* Dicesi anco *acquistare*, ma più rado, e in altro senso. - DANTE: *Pur su al monte dietro me acquista.* - TASSO: *La coppia... il dosso Della montagna senza intoppo acquista.*

(2) G. VILLANI: *Preda guadagnata.* - ARIOSTO: *Spoglie.*

(3) REDI: *Vittorie guadagnate dalle galere di S. A.* - Dicesi anco *acquistate*, ma è men comune.

(4) SEGNERI: *Paolo il quale, non guadagnato dalle predicazioni di Stefano, ne fu guadagnato dalle orazioni.* - FIRENZUOLA: *Si guadagnò la grazia del santo uomo.*

(5) ALAMANNI: *Menar sì bell'asino a guadagno.* - VITE SS. PP.: *Cavallo di guadagno.*

(6) LIR. SONETTI: *L'acqua con che noi ci laviam le mane Non guadagniam...*

(7) PETRARCA: *La turba al vil guadagno intesa.* - ALBERTANO: *Lo sozzo guadagno fuggi come danno.*

(8) BOCCACCIO: *Si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare.* - Il seguente del PETRARCA è uso poetico, ma degno di vita: *De' miei gravi sospiri Che acquistan fede alla penosa vita.*

Acquistare s'usa assolutamente, sottinteso il quarto caso, e vale acquistar forza, potere, o simile, secondo il contesto (1); ma sempre in buon senso. Più la religione è liberata da seguaci infedeli che da lei si allontanano per guerreggiarla all'aperto, e più acquista. Più la verità è discussa, e più acquista.

S'acquista un paese con le negoziazioni o coll'armi; non si guadagna (2).

S'acquista coll'umiltà, elevatezza; con l'annegazione, grandezza; col dolore, virtù: qui guadagnare non s'avverrebbe sì bene (3). Si acquista dottrina, esperienza (4).

S'acquista un amico; si guadagna con la generosità il cuore degli stessi nemici.

Guadagnare, Lucrare.

I.° Lucro è per lo più guadagno di danaro.

II.° Il lucro, d'ordinario, è molto. Io posso guadagnarmi sol quanto basta alla vita; non è lucro cotesto.

III.° Si guadagna anche con lunghi sudori; il lucro pare il più sovente ottenuto con meno fatica (5).

IV.° Il lucro talvolta è mezzo del guadagno; guadagno è l'effetto del lucro. La professione d'avvocato è tanto lucrosa (6) che alcuni ci guadagnano centomila franchi all'anno. È ella questa una ragione per accrescere proporzionatamente le paghe de' giudici, come volevano certi deputati di Francia? No davvero.

V.° Il lucro, inoltre, sembra in certi casi più regolare del guadagno. Onde: lucro cessante; nè si direbbe: guadagno cessante (7).

VI.° Lucro ha senso più materiale; guadagno ha varii usi traslati che lo nobilitano o lo intristiscono (8).

---

(1) SEGNERI: *Più che si avanza nel suo viaggio, più si avvalora, più acquista.*

(2) DANTE: *Di nuovo acquisto e più d'amici pieno.* - G. VILLANI: *Del paese acquistatosi.*

(3) OVID. PIST.: *Acquistator delle virtudi.* - DANTE: *L'operazion della virtù... acquistatrice d'amici.*

(4) DANTE: *Se quantunque s'acquista Giù (nel mondo) per dottrina fosse così inteso, Non v'avria luogo ingegno di sofista.*

(5) Simile differenza ponevano i Latini tra *quæstus* e *lucrum*.

(6) BOCCACCIO: *Non a' lucrativi studi... si dispose, ma ad una laudevole vaghezza di perpetua fama.*

(7) FRA GIORDANO: *L'ozio è accompagnato dal lucro cessante e dal danno emergente.*

(8) FRA IACOPONE: *Lucrare il paradiso;* traslato non dell'uso comune. Simile al *Christum lucrifaciam.*

VII.° Lucro ha l'aggettivo *lucroso*, e *lucrosamente*, che mancano all'altre.

Causa lucrativa chiamavano i giureconsulti romani la causa d'acquisizione gratuita, non accompagnata da danno o debito alcuno; come donazione, eredità, e simili.

I Romani avevano gli Dei lucrii che presiedevano al lucro.

Guadagno, Profitto, Emolumento.

— Il guadagno può essere casuale; il profitto par più regolare e sicuro. L'emolumento si trae dalle cariche, dagl'impieghi, così da pensioni fisse come da quelli che chiamano incerti. — GIRARD —

Il profitto può essere e di lucro pecuniario, e di guadagno d'interessi, e d'acquisto di mobili: e poi della mente (1), del cuore (2), dell'incivilimento, e in qualunque siasi cosa che l'uomo faccia con qualche pro (3). Tutto ciò che fa bene, è proficuo (4). Chiunque opera o paria senza ottenere quel che desidera, diciamo che non ne trae alcun profitto (5). Cose profittevoli chiamansi anco quelle che non recano immediato guadagno, ma lo preparano (6). Ogni guadagno è profitto, non viceversa. Un leggero sollievo a grave malattia ottenuto da qualche medicina, è profitto, ma non è certamente acquisto di sanità. Molte volte in politica e in economia si confondono l'acquisto e il profitto: errore dannoso.

Emolumento non è dell'uso volgare: ma l'amano i legali e i preti che se la dicono più col latino. Par meno di lucro; è guadagno, vantaggio ottenuto per vie ordinarie, non per caso o per modi inonesti. Riguarda specialmente il danaro, o cosa che facilmente in danaro si possa calcolare.

1725. *GUANCIALE, CAPEZZALE, CUSCINO, ORIGLIERE, PIUMINO.

— *Guanciale*, da dormire; *cuscino*, e da dormire e da sedere e da altri usi. — ROMANI —

— *Origliere*, più affine a guanciale che a cuscino: nasce da orecchia, come guanciale da guancia. Ma origliere è cuscino da tenere su pe' letucci ov'altri s'adagia o si distende il giorno senza spogliarsi; nè i guanciali con federa ov'altri posa il capo la notte, si direbbero, familiarmente, origlieri. — POLIDORI —

— Il *capezzale* è guanciale che sta a capo del letto e tutta occupa la larghezza. Il guanciale ha la federa; il capezzale, no (1). Il *piumino* somiglia al guanciale solo nella forma: del resto, è di drappo ripieno di piuma, e si tiene su'piedi. — REDI —

GUARDARSI, SCANSARE. 1726.

— *Guardarsi* indica l'attenzione della mente e anche l'atto; *scansare* è l'atto soltanto. Per potere scansare a tempo un pericolo, sappiamo guardarcene. Simile differenza avevano i Latini tra *vitare* e *cavere*. Guardarsi dunque è sempre volontario, deliberato; scansare può essere atto meccanico. Tale che non ha saputo guardarsi colla prudenza dal male, lo scanserà per istinto. Il guardarsi, essendo atto talvolta interiore, può essere impercettibile: lo scansare, ben manifesto. Io posso guardarmi dalle dottrine d'un uomo, e non mostrar di scansare la sua persona. Seneca: « *Noctiuram potentiam vitat, hoc primum cavens, ne vitare videatur* ». Plauto: « *Qui potest mulierem vitare, vitet, ut quotidie, Pridie caveat ne faciat quod se pigeat postridie* ». Scansare esprime talvolta il buon esito delle cure. Alcuna volta per iscansare il pericolo basta sapersene guardare; alcun'altra non basta. Cicerone: « *Cavendo vitare possit* ». — FORNA —

*GUARDIA, CUSTODIA. 1727.

— Le cose da guardare, si suppongono visibili o sull'atto, o facilmente visibili all'occhio di chi fa la *guardia*. La *custodia* non richiede la presenza continova e lo sguardo vegliante, perchè le cose custodite si suppongono d'ordinario non esposte alla vista. Così diciamo: custodia del tesoro, delle reliquie, dell'armi. — ROMANI —

*GUARDIA, SENTINELLA. 1728.

— *Sentinella* è la *guardia* fatta da un soldato ad un certo posto (2). Ogni sentinella è guardia; non ogni guardia è sentinella. — ROMANI —

(1) ANDRAINI: *Poter approfittar molto in quella scuola.*

(2) SALVINI e SAGNERI: *Proficiente nella virtù.* È frase anco di Seneca.

(3) *Pro-facto.*

(4) REDI: *Pietruzze... molto profittevoli a coloro che patiscono di renella.*

(5) BOCCACCIO: *A cura delle quali infermità... nè consiglio di medico parea che facesse profitto.*

(6) BOCCACCIO: *Penitenza profittevole.*

(1) *Guanciale* e *capezzale*, voci più comuni, s'adoprano anche figuratamente. Essere al capezzale, significa essere in punto di morte. — CAPPONI —

(2) FIRENZUOLA: *In guisa di sentinella facevo buona guardia.* - ALLEGRI: *I buon soldati in campo e in cittadella Si stanno zitti in far la sentinella.*

1729. *GUARDINGO, Cauto, Circospetto. Riguardato, Rattenuto.

— *Guardingo*, che si guarda, ch'è attento per non esser colto dal male (1): esprime l'attenzione d'evitare pericoli non ben noti; *rattenuto* esprime attenzione a non cadere per propria colpa in male più noto (2).

Cauto è chi sa non solamente evitare il pericolo, ma prevenirlo prima d'accingersi all'opra; chi sa assicurare sè stesso e la cosa (3). *Circospetto*, alla lettera, chi si guarda intorno; chi considera tutte le cose per bene assicurarsi dell'esito. È più che guardingo. La circospezione è piena cautela (4), è attenta considerazione delle vie e degli ostacoli. La cautela poi più pratica consiste nell'uso di quelli, nella fuga di questi.

Riguardato esprime cautela negativa la qual consiste nel non si esporre a certi pericoli: e differisce da *rattenuto*, in quanto che l'uomo rattenuto s'astiene da cosa che vorrebbe o potrebbe fare; l'uomo riguardato può mostrarsi lato pur nel solo evitare il pericolo. L'uom rattenuto opera, ma non quanto potrebbe: l'uom riguardato talvolta non opera; si riguarda (5). — Romani —

1730. *GUARENTIRE, Rispondere.

— *Rispondere*, in senso affine a *guarentire*, non è modo barbaro. Se rispondere abbiamo in senso di pagare, chi dice: rispondo per lui, dice a un dipresso: *pago per lui*. E in quel di Dante: « Alla sua bocca ch'or per voi risponde », e' non ha senso di mallevadoria, ma vicino. E viene da *spondere*, che dice appunto: promettere per altri o per sè. E in questo senso ha *respondere* Papiniano, e Caio *responsus*. Barbaro è bensì responsabile, perchè la forma grammaticale non regge; e non passivo converrebbe farlo, ma attivo; e dire, per esempio, rispondente.

Ora, tra guarentire e rispondere la differenza mi pare questa: che il rispondere può non essere tanto legale e solenne; e il senso proprio del verbo lo dice. — Neri —

(1) Davanzati: *Abboccansi prima alquanto guardinghi; poi si danno le destre.*

(2) Varchi: *Nel favellare di questi andò più rattenuto e rispettoso.*

(3) Boccaccio: *Ella che molto cauta era, nè per ambasciata nè per lettere ardiva di fargliene sentire.*

(4) Buti: *Chi è circospetto considera non solo le cose presenti ma ancora le passate e le future.*

(5) V. il num. 741.

*GUASTO, Danno, Deterioramento. 1731.

— Il *danno* produce il *guasto*, il *deterioramento* ancora talvolta; benchè spesso lo produca il tempo. Possiamo dir tuttavia che anche l'effetto lento e necessario del tempo può in questo caso chiamarsi danno. Danno poi, considerato come affine a detrimento, ha degli usi speciali tutti suoi. Si fa danno al candor d'un'anima inducendola al male; si fa danno alla fama d'alcuno, non detrimento. Nel primo esempio si usa anche guasto: ha guastata una bella indole. Ma guasto è più proprio della materia.

Differisce poi guasto da deterioramento, I.° perchè non ogni cosa guastata è deteriorata; II.° perchè non ogni cosa deteriorata è guastata. Così un panno, una suppellettile può esser deteriorata per l'uso, e non guasta. Si guastano poi le macchine talvolta, senza deteriorarle. — Neri —

*GUAZZABUGLIO, Guazzerone, Buglione. 1732.

— *Guazzerone* (da guazzo, luogo pieno di acqua), mescolanza di cose liquide, per lo più. Magalotti: « Guazzeroni di brodi alterati e d'acque ». In questo senso manca nella Crusca. *Guazzabuglio*, come voce più usitata, ha senso più vario, e dicesi di qualunque confusione di cose (1). Uno scritto confuso, un affare imbrogliato da mille circostanze diverse, gli è un guazzabuglio. Il mondo è pieno di guazzabugli. I guazzabugli politici.

Buglione dice confusione di oggetti grandi e di persone. Poi, vale anche il luogo dove confusione si trova. — Neri —

*GUERREGGIARE, Combattere. 1733.

— *Combattere* è parte del *guerreggiare*. Questo secondo comprende tutto il tempo che dura la guerra, gran parte del quale può consumarsi senza combattimenti. Si può combattere senza che guerra sia dichiarata.

Nel traslato, guerreggiare similmente dice contrasto più lungo. — Ambrosoli —

*GUERRIERO, Bellicoso, Militare, Marziale. Guerreggiatore, Guerriero. 1734.

— *Bellicoso*, che ama la guerra; *guerriero*, che la fa, che c'è atto; *marziale*, che dimostra al portamento e all'aspetto, indole ed abiti bellicosi; *militare*, che riguarda in genere la milizia.

Principe bellicoso; coraggio guerriero; aspetto marziale; arte, scienza militare. Un prin-

(1) Lippi: *E ora pane e cacio e vin procaccia; E fatto un guazzabuglio in una sporta.*

cipe bellicoso può amare la guerra, e non la fare: un principe guerriero la comanda da sè. C'è dei principi bellicosi che non sono mai stati guerrieri, e de' guerrieri che non han mai avuto l'aspetto marziale. — BOINVILLIERS —

— Si suol dire anco valor marziale, e guerriero, e militare: allora la differenza è nei gradi, e viene dall'origine delle tre voci. Militare esprime lo stato, ed è men di guerriero, ch'esprime l'atto: guerriero poi è meno di marziale, perchè Marte è la guerra in persona. Il valore militare aspetta la prova per far mostra di sè: il valore guerriero è pronto sempre ad affrontare il pericolo, è già esercitato in quello: il valor marziale si vede nel volto, è scolpito negli atti.

Militare, sostantivo, non è dagli scrittori buoni adottato ancora: ma quando fosse, e'sarebbe men di guerriero. Il militare si conosce all'abito, il guerriero al portamento: guerrieri, non altrimenti, si chiamano que'del medio evo. C'è de' militari che non son punto guerrieri: i paesi montuosi hanno guerrieri valenti che arrossirebbero di diventar militari. — FAURE —

— Guerriero, uomo atto alla guerra, e, in ciò che a valore personale appartiene, esperto: *guerreggiatore*, quasi frequentativo, che fa sovente la guerra, che l'ama, che n'ha pratica. — GRIGLIONE —

1735. *GUIDA, SCORTA.
GUIDARE, CONDURRE, DIRIGERE.

Guida, Scorta.

— La guida precede; la scorta accompagna: la guida a direzione; la scorta a difesa. L'una è buona ne'cammini ignoti; l'altra ne' pericolosi (1).

Una persona sola basta a guidare; a scortare, di rado. E quando la scorta guida, lo fa non solo per insegnare il cammino, ma per assicurarlo e alleggerirne la pena (2).

Nell'idea di guida è l'idea di superiorità, in quanto la guida sa quello che il guidato ignora e sa male. Nell'idea di scorta è piuttosto l'idea di compagnia soccorrevole e subordinata. — ROMANI —

— Guida, indicamento di via, sì nel proprio e sì nel traslato; scorta, sicurezza nel far via, e conforto e lume alla via. Si può prendere scorta anche quando non s'ha bisogno di guida. — GRIGLIONE —

Guidare, Condurre.

— Chi guida, addita la via: chi conduce, non sempre. Si conducono e *bestie* (1) e persone: le persone si guidano. — ROMANI —

— La guida, ripeto, mostra la via: chi conduce può anco non la mostrare, e mostrarla male; o il condotto non aver bisogno di chi glie la mostri, e non volere chi tanto adoperi per lui: come chi è condotto in prigione. — GRIGLIONE —

Guidare, Dirigere.

— Si guida accompagnando: si dirige una anche senza muoversi; con la voce, con lo scritto, co'cenni.

Si dirige un istituto, un'impresa; non si guida. Dirigere ha comune origine con rettitudine: laddove non è rettitudine, direzione non è. — NERI —

*GUSCIO, FEDERA. 1736.

— *Guscio*, quell'involgio di panno a spina, e di due o più colori, che ricopre e dà forma alle materasse, a'guanciali, e simili: trapunto, e che non si può levare senza che quelli si guastino. *Federa* è sacchette di tela bianca, da coprire il guscio stesso de' guanciali, e che mutasi per pulizia. Le materasse, i cuscini da sedere, i sacconi, le coltrici, hanno gusci; non federe. Queste diconsi ancora federetto, e in alcuni luoghi *foderette*.

Federa è anche il panno col quale si fanno i gusci (2): guscio talvolta quel sacco assai grossolano che involge le merci, come lana o cotone, e che nessuno al certo chiamerebbe federa. — POLIDORI —

*GUSTARE, ASSAPORARE. 1737.

— *Gustare* ha senso e morale e corporeo; *assaporare*, più sovente corporeo. — GRIGLIONE —

*GUSTO BUONO, SENTIR FINE. 1738.

— *Gusto* viene da arte, da studio, almeno da pratica; il *sentir fine* da nativa attitudine ad essere accorto del buono: cioè del bello. — GRIGLIONE —

(1) DAVANZATI: *Rimandi gli ambasciatori con iscorta di cavalli stranieri.*

(2) DANTE: *Come s'affigge Chi va dinanzi a schiera per iscorta, Se trova novitate.*

(1) Il popolo però, di bestie parlando, dice sempre *menare*. — A. —

(2) In questo senso oggi sembra disusato. — A. —

I

1739. *I, Il, La, Le.

Seconde ch'io dico i poeti, *il* poeta, varia, se non il senso della proposizione, la forza di quella.

Il, esprime l'astrazione assoluta, la somma generalità, la totalità dell'idea collettiva senza restrizione nessuna; cosa convenientemente espressa dal singolare il qual dice unità. Il plurale, all'incontro, è più proprio a denotare generalità quasi approssimativa, non l'universalità; la regola soggetta ad eccezioni, non la legge immutabile (1).

Il, è più proprio laddove la qualità che dalla proposizione è indicata, è proprietà: i, più proprio laddove la qualità è contingente, è attribuite. Diremo: l'uomo è ragionevole, perchè questa è proprietà che distingue l'uomo dal bruto; che appartiene agli uomini tutti. Diremo: gli uomini sono più deboli che malvagi, perchè questo giudizio non cade sugli uomini tutti quanti. Così: *la* donna è una creatura debole, perchè tutte *le* donne son tali, e più quelle che dimostran più forza. Ma io non direi del pari: la donna è volubile, perchè non credo la volubilità indivisibile dalla donna, come la debolezza. Direi: le donne sono volubili; la qual sentenza patisce eccezioni notabili.

1740. I', Io.

I' vive in Toscana, e non è punto più ignobile di *de'* per *dei*, *dugento* per *duecento*, e simili altri in gran numero. Certo non è da usare alla cieca, ma nel linguaggio poetico può cadere opportune. *Ie ero* sarà certo men dolce che: *i' ero*. E ogni uomo di buon gusto vedrà la convenienza del ritener quest'apocope (2), ch'è un idiotismo di Dante.

(1) Un modo veramente curioso d'alcuni scrittori è quello di appiccare il segno e la desinenza del plurale a' nomi de' grandi uomini, in ispecie quando sieno collettivamente nominati: così un letterato si fa divenire un'accademia, e molti insieme ti fanno come un'oste poderosa. Ma questo modo ritiene pur sempre del dozzinale. I Danti, i Galilei, non si disse mai, ch'io sappia: i Bruti e i Camilli, col farsi plurali, non so che abbiano guadagnato. — CAPPONI —

(2) DANTE: *I' era tra color che son sospesi*. Se invece di: *Dirò dell'altre cose ch' i' v'ho scorte*, leggessimo: *ch'io v'ho scorte*, ogni orecchie non sordo sentirebbe la differenza.

IDIOTA, IGNORANTE, ASINO. 1741.

— *Idiota* vale *ignorante* di lettere (1); esprime una specie particolar d'ignoranza. Non ha senso così disprezzativo come ignorante (2), ch'esprime in generale, mancanza delle cognizioni necessarie e convenevoli. Un idiota può essere molto valente nell'arte sua; un ignorante, nella scienza che insegna, può non essere un idiota.

Tu se' un ignorante, è ingiuria; tu se' un idiota, non si dice e non si può dire. — ROMANI —

— *Asino*, un po' per natura; ignorante, per poca istruzione. Il primo stenta ad apprendere; l'altro non ha appreso. Parlare agli asini è inutile; agl'ignoranti non sempre. Gli asini non sentono il pregio del sapere; gl'ignoranti lo pongono talvolta laddove non è. — GIRARD —

*— Idiota, se vogliamo attendere all'origine del vocabolo, è colui che vive lontano da ogni civil commercio (3). E siccome l'uomo staccato dalla società non potrebbe avere che pochissime cognizioni, così idiota venne a significare persona priva di qualsivoglia istruzione. Poi ebbe senso opposto di letterato. Nell'uso, vale persona senza sapere alcuno e di corto intendimento: ignorante dicesi pure a chi sa qualche cosa, sebbene malamente, che per lo più è peggio del non saper nulla. L'idiota non s'accorge d'esser tale; l'altro, molte volte crede di sapere, e però è più incomodo assai del primo: quello desta la compassione; questo, il disprezzo: il primo non sa nè di lettere nè di scienze nè d'altro; il secondo, se non sa quelle cose, sa qualcosaltro che per molti è migliore. Ignorante ha nell'uso toscano un altro significato; quello cioè di zotico, disamorato, ingrato. Ed è uso bellissimo, perchè chi non intende gratitudine, è ignorante davvero. — MEINI —

*IDONEO, ATTO. 1742.

— *Atto*, per effetto della natura o dell'arte; *idoneo*, per quello della natura soltanto. « *Natura aut studio sumus apti ad aliquid: nascimur idonei* ». Il primo dicesi delle cose anche più

(1) BOCCACCIO: *Parole le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva.*

(2) PETRARCA: *Taccia il volgo ignorante.*

(3) Ἰδιος.

materiali; l'altro, più volentieri delle persone (1). — FERRI DI S. C. —

1743. *IDROPISIA, IDROCEFALO, IDROTORACE (e simili).

— *Idropisia* è ogni raccolta di siero in una cavità del corpo, o nel tessuto cellulare sottocutaneo. Quando l'idropisia è del cervello, del torace, si chiama *idrocefalo*, *idrotorace*, e via discorrendo. — MOJON —

1744. *IGNAVIA, INERZIA, INCURANZA, INDOLENZA, APATIA.

— *Inerzia* è stato, non qualità; e s'applica pur nel linguaggio scientifico a un corpo qualunque. Nell'uomo può essere volontaria e forzata, abituale o temporanea: ma nell'uso più comune, nome inerte si dice colui ch'è tale per abito.

Ignavo, latinismo della lingua scritta, ha questa medesima significazione: ma vi s'aggiugne un po' di viltà. L'*ignavia* è inerzia sciocca, dispregevole, continua.

Incuranza e *indolenza* appartengono al sentire più che al fare. Incurante d'una cosa, e d'un ordine di cose, può essere l'uomo generalmente più sensitivo; ma l'indolente è sempre tale: non sente, non fa, perchè gli manca il più efficace di tutti gli stimoli; il dolore. Così l'indolenza viene ad essere tra tutti questi vizii il più malefico.

Apatia è propriamente la cosa stessa, ma un po' nobilitata col grecizzarla, e sembra intendersi per l'indolenza ridotta in sistema. Quando un'accademia di letterati e di gentiluomini s'intitolò: degli Apatisti, in quel nome era la satira di loro stessi e de' tempi.

L'inerzia può essere effetto d'orgoglio, quasi di chi crede non aver bisogno di fare; l'ignavia può ammantarsi, come fa ogni vizio, di superbia: ma questa nell'incuranza si vede più espressa, perchè nell'incuranza è dispregio. In tutti questi casi però la superbia, come sempre, punisce sè stessa. — CAPPONI —

1745. IGNORANTACCIO, IGNORANTONE.

Ignorantone si dice anche a colui che pur sa qualche cosa, ma la sa male o non quanto si converrebbe al suo uffizio (2). Avvi egli qualche paese d'Europa nel quale siffatti ignorantoni son destinati a combattere l'ignoranza? Un prete ignorantone non è che ridicolo al nostro tempo: ma la ignoranza di lui è ben più che un titolo di disprezzo; è scandalo.

L'*ignorantaccio* nulla sa, e nell'ignoranza poltrisce (1). In paese non rozzo, dove le cariche municipali fossero occupate da ignorantacci, il buon costume correrebbe più grave pericolo che taluno non pensa.

IGNORANZA, IGNORANTAGGINE. 1746.

L'*ignoranza* può essere di tale o tal fatto o principio. In questo senso può dirsi che molti più che non si creda peccano per ignoranza: e in molti più che non si creda l'ignoranza è colpevole (2). L'uomo dotto confessa la propria ignoranza; l'ignorante si pavoneggia della sua *ignorantaggine*.

Questa seconda è l'ignoranza crassa, rozza, indolente, superba.

IGNORARE, NON SAPERE. 1747.

IGNORANZA, INSCIENZA, NESCIENZA.
IGNORANTE, IGNARO.

Non sapere, Ignorare.

* — Nel non sapere si considera la mancanza di una cognizione qualunque sia; nell'ignorare si consideran anco le cagioni, le circostanze, gli effetti di tale mancanza. Quando si vuol indicare che il non sapere è difetto o danno o inconveniente, allora è più proprio ignorare. Onde, a chi ci domanda: la sapete voi la gran novità? Non la so, rispondiamo. E sarebbe affettazione dire: la ignoro. Ma diremo: bestemmiano cose che ignorano; vuole parlare di quel ch'egli ignora (3). — A. —

*— Non sapere dicesi più propriamente delle cose; ignorare, e di queste, e, latinamente, delle persone. Cicerone: « *Nescire latine* »; Terenzio: « *Ignorat patrem suum* ». Ad ignorare corrispondono ignoranza e ignorante: a non sapere, inscienza ed ignaro. Un latino dice: « *Nescire inscientis est et imperiti: ignorare imprudentis aut negligentis* ». — FERRI DI S. C. —

Ignoranza, Inscienza, Nescienza.

*— L'inscienza si suppone innocente, cioè che venga da impossibilità di sapere: l'igno-

(1) V. il num. 20.

(2) CANTI CARN.: *Questi che non par lor potere errare Son...re de' pazzi e ignorantoni.*

(1) SEGNERI: *Invece di scusarti quand'hanno fallito, li fanno comparire per ignorantacci.*

(2) BOCCACCIO: *Hai peccato per ignoranza.*

(3) Ne' seguenti esempi non si vedrà bene la differenza: e' par pleonasmo. SVETONIO: *Impunitates, supplicia largitus est, et quidem inscius plerumque et ignarus.* - ARNOBIO: *Hoc ipsum ignorans et nesciens. - Confitemur nos ignorare, nescire.*

ranza può essere ed è sovente colpevole. Inscienza della legge dovrebbesi dire piuttosto che ignoranza, se non quando è volontaria. — POPMA —

— Fra Giordano: « Ignoranza importa vizio, ma nescienza è senza vizio. Ignoranza è detta nell'uomo quando non sa quello che è tenuto di sapere; nescienza è non saper quello ch'è sopra loro natura ». La distinzione non è proprissimamente espressa, ma regge. — CAMPI —

Inscienza, *Nescienza*.

*— L'inscienza può cadere sopra alcuna parte del vero; la nescienza cade ordinariamente sulle parti principali, sul tutto. Uno che sa il fatto, può essere inscio di qualche piccola circostanza. Fare il nescio, e volgarmente il *nesci*, è fingere di non saper nulla d'una tal cosa. — A. —

Ignorante, *Ignaro*.

Inscienza par più mite d'ignoranza: ed è quasi l'astratto d'ignaro, che non ha l'astratto suo proprio più legittimamente derivato. E giova notare che quando trattasi dell'ignoranza d'un fatto particolare, di notizia che giovava sapere, quando insomma l'ignoranza non è colpa nè vizio, ma inconveniente, difetto, disgrazia, allora cade più proprio il vocabolo ignaro.

Gridare contro l'ignoranza superba è permesso talvolta, anzi utile. Ma l'inscienza di un fatto può accadere a qualunque si sia più dotto e più diligente. Delle supreme verità religiose non si può allegare inscienza.

1748. IGNUDARE, DENUDARE, SNUDARE, NUDARE, SPOGLIARE, SVESTIRE.

Il primo s'usa per lo più come neutro passivo; *ignudarsi*, cioè spogliarsi ignudo (1). Quindi il participio *ignudato*.

Denudare non è della lingua parlata: ha per lo più senso traslato, e vale I.° manifestare (2). Se fossero denudate e scoperte agli occhi degli uomini le intenzioni secrete, molti che paiono grandi e puri parrebbero più vili di que' che il mondo stima abietti o colpevoli. II.° Privare affatto. In questo senso direbbesi: opinione denudata di prove (3); ma sarebbe un po' peregrino, e forse troppo francese (4).

Snudare non dicesi che di spada o arme simile.

Nudare ben si direbbe di parte del corpo: come nudare il collo, il seno (1); del par che: *ignudarlo*. Nudarsi però non sarebbe dell'uso. Nudato, sì.

I.° Uno si *spoglia* da sè ed è spogliato (2): ignudarsi da sè pare un po' più comune che ignudar altri. II.° Uno si spoglia in parte levandosi uno o un altro vestito, senza però rimaner tutto nudo. Quindi la frase viva: spogliarsi ignudo (3). III.° Quindi anche l'altra: spogliarsi la giubba, le calze, e simili. IV.° Spogliare ha poi varii sensi traslati: spogliar d'ogni bene, spogliar il velo mortale, l'amor delle cose terrene, spogliare d'una dignità, spogliar della pelle un animale, spogliar un codice, un libro (4): spogliar l'albero; la selva di foglie, il prato di fiori (5).

Svestire dicesi per lo più di cose soprapposte all'ordinario vestito: svestirsi le arme, una maschera, l'abito teatrale (6); e nel traslato: svestirsi d'una possessione, d'un diritto; quasi contrario d'investire.

IGNUDO, NUDO. 1749.

È la stessa parola. Pur v'ha de' casi che richieggono piuttosto il secondo; altri, che il pri-

---

(1) FIRENZUOLA: *Questa rea femmina ignudata.*

(2) TRAT. COSCIEN. S. BERNARDO: *A tutta quella moltitudine saranno denudate e manifeste le sue iniquitadi.* — LIVIO: *Denudare consilium suum.*

(3) MARTELLI: *Quando la mia opinione resti denudata e senz'appoggio di ragion nessuna.*

(4) *Dénué.*

(1) VIRGILIO: *Nudatos humeros.* — *Crura.* — TIBULLO: *Nudato pede.*

(2) VITE SS. PADRI: *Spogliògli l'abito monacile.* — *Spogliarsi* e *vestirsi* si dice in Toscana anche del sacerdote quando si mette o si cava i paramenti sacri; che altrove dicono: pararsi e spararsi. — LAMBRUSCHINI —

(3) VITA S. MARGHERITA: *La fece ... in carne ignuda spogliare.* — E il NOVELLINO: *Spogliar tutto ignudo.*

(4) GRADI S. GIROLAMO: *Spogliatevi lo vecchio uomo, vestite lo novello.* — *Spogliatevi d'orgoglio, vestitevi d'umiltà.* — DANTE: *Tu ne vestisti Queste misere carni, e tu le spoglia.* — SACCHETTI: *Spogliato d'ogni suo bene.* — DAVANZATI: *Spogliava le chiese.* — TESOR. BRUNETTO: *Spogliato della sua dignitate.* — DANTE: *Spoglia la spene.* — OVIDIO, PIST.: *Cuoio spogliato dalle coste del leone.* — VITE SS. PADRI: *Spogliator di sepolcri.* — LIPPI: *Fece un tale spoglio Ch'ei messe un mar di crusca in mezzo foglio.*

(5) Spogliare si dice perfino delle bestie da sella, da soma, da tiro, quando si levano loro di dosso la sella, il basto, e simile. E quando loro si mettono, si dice, vestirli; come: va a vestire la mula. — A. —

(6) DANTE: *Gente stata sotto larve, Che pare altra che prima se si sveste La sembianza non sua.* — ARIOSTO: *Nè ... mai l'arme si sveste.*

mo. *Ignudo* di cognizioni, d'idee, meglio forse che *nudo* (1).

Mezzo ignudo, d'uomo grettamente vestito; coperto sì, ma non bene. Mezzo nudo si direbbe di chi veramente non è vestito che a mezzo. Alla prima frase potrebbesi dare il senso della seconda, ma non viceversa.

Nuda terra, vale non coperta di cosa che possa riparare il colpo di chi vi cade, il freddo di chi la tocca.

E, ignudo nato, o, nudo nato; e, spada nuda, e, spada ignuda, promiscuo. Ma nudità, non ignudità.

Nudamente per, seccamente o schiettamente (2), par più dell'uso. Spesso l'eleganza consiste nel presentar nudamente l'idea; molti invece la pongono nell'involgerla e nel mascherarla.

Scuola del nudo, dicono i pittori, non mai: dell'ignudo. Studiare il nudo, bellezza del nudo. Se il nudo sia tanto necessario all'eccellenza dell'arte quanto taluni credono, me ne fa dubitare il veder molti giovani artisti che lo studiano a più potere, che tanto ci sudano, e senza gran frutto.

* — Ignudo par ch'esprima più la mancanza di vestito o d'addobbo o di corredo che sarebbe necessario, o conveniente in qualche modo. Le grazie, la verità, che vogliono esser nude, gli antichi le figuravano ignude. Ignuda mano, non si direbbe; sì però: seno ignudo. — CAPPONI —

1750. IL GIORNO, A GIORNO, DI GIORNO, NELLA GIORNATA, IN TUTTO IL GIORNO.
LA NOTTE, A NOTTE, DI NOTTE.

Il giorno s'associa con l'idea di atti ripetuti una o più volte per certo spazio di giorni (3). Il giorno, inoltre, s'intende d'atto che si faccia o di cosa che segna durante il giorno: e in tal caso è contrapposto alla notte (4).

A giorno vale sul fare del giorno (5).

Di giorno, intanto che dura il giorno (1). Talvolta è affatto sinonimo all'altra, il giorno; talvolta ne differisce in quanto si unisce ad alcuni epiteti che l'*il* non ammette, come: I.° di bel giorno, di chiaro giorno, e simili (2). II.° Si replica nella frase, di giorno in giorno, che ha senso suo proprio e notissimo. III.° Non sarebbe lo stesso: lavori da farsi il giorno, come: lavori da farsi di giorno. Il primo vuol dire che quei lavori occupano tutto o gran parte del giorno; il secondo che son lavori da farsi prima che venga la notte, da non farsi di notte. Giova lavorare piuttosto il giorno che la notte: ma moltissimi lavoran poco di giorno e fanno i lor grandi affari la notte. Byron non amava lavorare di giorno; e i suoi versi ci dicon perchè.

In tutto il giorno, e *nella giornata*, significano, nello spazio del giorno del quale si parla. In tutto il giorno verrò da voi; finirò questo lavoro nella giornata.

Similmente, d'inverno esprime il tempo che dura l'inverno; a inverno (più raro) vale, verso il cominciar dell'inverno; l'inverno, esprime la stagione invernale per contrapposto all'altre.

Così *di notte*, vale in tempo di notte, e si oppone alle ore diurne: *la notte*, vale lo spazio di tutta o quasi tutta la notte. Altro è lavorare di notte, altro è lavorare la notte. Chi lavora di notte, non ci spende già tutta la notte; chi lavora la notte, lavora gran parte della notte, o lavora piuttosto la notte che il giorno (3). *A notte*, vale sul far della notte, o appena cominciata la notte. Quando s'accoppia a un'altra parola, può prender senso più largo. A notte avanzata; e simile.

IL GRANDE ALESSANDRO, ALESSANDRO IL GRANDE. 1751.

Posponendo l'articolo al sostantivo, io distingno la persona da me nominata con una specie di titolo; preponendolo, non fo che attribuirle una qualità. *Alessandro il grande* non è che un solo, il Macedone: io posso chiamare *il grande Alessandro* qualunque Alessandro mi piaccia di chiamar grande, o sul serio o per celia o per ironia, foss'anche Alessandro di Fera, fosse l'imperator delle Russie.

Così quand'io dico: Carlo il Semplice, intendo quel re di Francia ch'ebbe dai posteri

(1) GALILEO: *Ignudissimo anco delle più semplici esposizioni di geometria.* Altrove dice, *nudissimo*, ma, se non erro, men bene.

(2) VITA S. MARGHERITA: *La pulzella gli rispose Nudamente in piana bocc.* - VARCHI: *Averne nudamente favellato.*

(3) CRESCENZIO: *Si muti due volte il giorno.*

(4) BOCCACCIO: *Esser nocivo il troppo dormire il giorno.* - PETRARCA: *Sospirando vo... La notte e 'l giorno.* - Nell'uso toscano *il giorno* vale come, dopo mezzogiorno; e nel medesimo senso si dice anche *oggi*. Lunedì il giorno verrò da voi; oggi verrò da voi. Anzi *oggi* nel senso di *hodie*, in questo giorno, il popolo non l'usa, nè credo che lo intenderebbe. — LAMBRUSCHINI —

(5) DAVANZATI.

(1) PETRARCA: *Non credo che pascesse mai... Sì aspra fera o di notte o di giorno.* - BOCCACCIO: *Dì dì e di notte finivano* (morivano).

(2) CAVALCA.

(3) Simile differenza i latini ponevano tra *noctu* e *nocte*.

questo nome; il semplice Carlo potrebb'essere Carlo I, potrebb'essere Carlo X. Così degli altri.

1752. IL, IN.

Pallida *il* viso, scomposta *i* capelli, e siffatti modi, segnatamente la lingua poetica li ama. Ben si potrebbe dire: pallida *in* viso, ma non già: sciolta *ne'* capelli, o altro simile. E però la prosa stessa può talvolta ammettere questo gentile grecismo (1), ch'è pur dell'uso toscano; nel quale si può sentir tutto giorno: era pieno le tasche, per dire: aveva *le*... Giacchè non sempre può con grazia invertirsi la frase, e invece di: sciolta *i* capelli, lacerata *le* vesti, dire: co'capelli sciolti, con le vesti lacerate.

1753. *ILLECITO, VIETATO.

— O fortunati, se null'altro fosse agli uomini *vietato* se non quel ch'è *illecito!* All'illecito è norma l'eterna giustizia, al vietato l'umana. Raccogliere un po' di sale, coltivare una pianta di tabacco, non son cose in sè moralmente illecite: e sono vietate. — PIETRO LEOPARDI —

1754. *ILLEGITTIMO, ADULTERINO, SPURIO.

— Figlio di genitori non maritati è *illegittimo*, non *adulterino*. L'adulterino è illegittimo, non viceversa. — ROMANI —

— Il figliuolo illegittimo nasce da unione non approvata dalla società; ma egli ha padre certo. Lo *spurio* non ha padre certo, o l'ha adultero o incestuoso (2). Gl'illegittimi si possono legittimare contraendo matrimonio con la persona; gli spurii, no, almeno finchè viva l'impedimento da parte del padre. — A. —

1755. *ILLUDERE, ELUDERE, DELUDERE, INGANNARE. ILLUSIONE, DELUSIONE.

— S'*elude* con frode; s'*illude* con insulto più o men velato. — ROMANI —

— Chi è ingannato da falsa apparenza, da cosa che pata o non sia, rimane illuso: chi da cosa che pata più o meno di quel ch'ell'è, è *deluso:* chi è ingannato nella sua aspettazione o diritto dagli uomini, eluso. L'imaginazione, la passione c'illudono: le cose umane deludono sovente la folle speranza: i tristi eludono le cautele de' buoni. — GATTI —

— *Ingannare*, indurre in errore; deludere, ingannare l'aspettazione, la speranza, la credenza, la fede. Voi siete ingannato s'altri vi dà per vero il falso, il cattivo per buono: siete deluso quand'altri lusinghi i vostri affetti, per poi non li soddisfare. Sarete sempre deluso se crederete leggermente quel che vi piace; se leggermente v'abbraccerete a tutto ciò che vi vada a genio.

Tutti possono essere ingannati e ingannarsi. Sono delusi coloro che credono alle apparenze, ch'amano lusingarsi. Chi si lascia facilmente persuadere, è ingannato: chi si lascia speranzare, è deluso. Chi delude, inganna: non ogni inganno è delusione; però deludere richiede arte più meditata, e forse più rea che ingannare. Una parola può trarre in inganno; non basta a deludere. L'inganno può essere tutto dell'intelletto; la delusione riguarda le opinioni pratiche, le speranze d'un bene. — ROUBAUD —

— Nasce la *illusione* al primo aspetto di cosa che inganni; e i sensi o la ragione correggono una illusione fugace. La *delusione* è conseguenza conosciuta d'inganno già consumato. — CAPPONI —

1756. *ILLUMINARE, ALLUMINARE, LUMEGGIARE, ILLUSTRARE, RISCHIARARE, SCHIARARE, SCHIARIRE, CHIARIFICARE, CHIARIRE.

Illuminare indica tanto di lume quanto serva a vedere, bene o male: ma può esprimere lume pienissimo ed abbagliante.

Alluminare non s'usa più; ma di chi ci vede, per opposto di cieco, dicono a Firenze o illuminato e alluminato, tuttavia. Allumare è poetico.

Nel traslato diciamo illuminare per dare o render la vista, e: illuminare l'intelletto; o il Petrarca: illuminare le carte, del Salvatore che viene con la sua presenza e parola a far chiari i vaticinii de'profeti. Illuminato da Dio, illuminazioni interne dello spirito.

Lumeggiare è termine della pittura, e vale porre colori più chiari ne' luoghi che rappresentano le parti più luminose de'corpi. Nel traslato, lumeggiare è, per simile, distribuire la luce della descrizione o della dimostrazione, come e quanto e dove si conviene.

Illustrare è più: anche coperto di nuvole, il sole illumina gli oggetti; non gl'illustra però. Mente illustrata da Dio, dice più che, illuminata. Le illustrazioni apposte agli scrittori, diffondono, o promotton diffondere sulle parole di quelli tanto lume quanto basti ad intenderle e a compiacervisi. Una parola, un piccol fatto può illuminare l'uomo, in quanto l'aiuta a conoscere il vero. Nè questo è illustrare.

Rischiarare, vale togliere le oscurità con più o meno luce. Dopo la notte, dopo la tempesta

(1) VIRGILIO: *Nodoque sinus collecta fluentes.* MANZONI: *Horida Di morte il bianco aspetto.*

(2) ISIDORO: *Quum pater ignoratur, aut is sit quem habere non licet, matre autem certa sit, filius dicitur spurius.*

Digitized by Google

il cielo si vien rischiarando. *Schiarare* è quasi disusato, nè ha i sensi traslati di rischiarare; come: rischiarare un dubbio, un passo, un'espressione, o commentandola o correggendola. Rischiarar l'ignoranza. Questo verbo porta sempre seco l'idea dell'oscurità preceduta, idea ch'è meno associata a illuminare.

Schiarire non ha oramai senso proprio, ma traslato: schiarire le difficoltà, le parole non chiare, e simili. Tra rischiarare e schiarire, traslati, la differenza sta in questo, che schiarire è talvolta un po' meno. Poi, dove si tratti, per esempio, di mutazione che rischiari un passo dell'autore, in questo senso non diremmo schiarire. L'altrui commento schiarisce; l'autore egli stesso correggendo rischiara.

Chiarificare, de' liquori torbidi che a poco a poco fan posatura e diventano limpidi. Ha senso attivo e neutro passivo (1).

Chiarire, per risplendere, è antico. Chiarire, diciamo, taluno de' dubbi che m'erano sorti. E, chiarire un fatto, per conoscere chiaro s'egli è, o quale egli è.

Ognun vede poi che rischiarare esprime e il farsi chiaro di nuovo, e il farsi sempre più chiaro (2). Ognun vede che dove diciamo rischiarare il colorito d'un quadro, o rischiararsi in viso per rasserenarsi, quivi non ha luogo schiarire, nè altro.

Rischiarire è del Segneri, ma non molt'utile in tanta abbondanza. Può forse avere senso di schiarire di nuovo.

1757. ILLUMINARE, Istruire.

Non sarà improprio il dire non solo: *illuminar* gl'intelletti, ma, illuminar l'ignoranza. S'illumina istruendo, ma v'è certa istruzione che abbuia. S'*istruiscono* e dotti e indotti; e tanto è vero che i dotti stessi abbisognano d'istruzione, che tempo fa venne alla camera dei deputati di Francia una petizione acciocchè s'istituisse una cattedra della scienza del rappresentare gli altrui diritti, alla qual cattedra dovessero assistere essi, gli onorevoli deputati. Checchè sia della cattedra, certo è che la scienza del rappresentare gli altrui desiderii e diritti è fra tutte la più difficile.

S'istruiscono, ripeto, e dotti e indotti; non s'illuminan che gl'ignari.

(1) In questo senso usano in Toscana chiarire invece di chiarificare, che oggimai comincia ad essere antico. Zucchero chiarito, e simili. — MEINI —

(2) *Rischiarare* si usa anc'oggi in Toscana in questa bella frase: rischiarare le carni; che significa prendere un colore meno terreo, più sano, nella carnagione; far la pelle più trasparente, che perciò lascia travedere il sangue sottostante. Giacchè il popolo usa chiaro per trasparente. Così si chiamano *chiari* i bachi maturi, cioè vicini ad andare al bosco, quando il loro corpo è divenuto diafano: e chiari si dicono i liquidi non torbidi, e perciò trasparenti. — LAMBRUSCHINI —

*ILLUSIONE, Apparenza. 1758.

Illusioni, Chimere.

— All'*apparenza* si oppone la sostanza, all'*illusione* la realtà. Le ricchezze son beni apparenti; la camera ottica illude l'occhio nostro. — NERI —

— L'illusione è giudizio che viene da false apparenze; la *chimera* è un'idea senza base di vero, neppur verisimile. Chimera, ciò che non esiste, appunto come la chimera della favola greca. Illusione, falsa veduta di quel ch'è. Chimera riguarda la cosa in sè, in quanto la non può essere; illusione, l'effetto che in noi viene dalla cosa ingannevole. La chimera è nel dominio della fantasia; l'illusione riguarda anco le cose sensibili. Onde le *illusioni* ottiche.

Le illusioni son quasi sempre piacevoli (1); le chimere possono essere spaventose. L'illusione è inconveniente a cui van soggette anco le menti più sane; la chimera è vera malattia. La gioia spesso si nutre d'illusioni; la pazzia di chimere. — GUIZOT —

*ILLUSTRAZIONE, Illuminazione. 1759.

« Quantunque Dio da sè solo possa nelle « anime semplici supplire ad ogni *illustrazione* « esteriore che loro manchi, con la sua pura « *illuminazione* interiore, contuttociò (di legge « almeno ordinaria) non lo vuol fare: mer- « cecchè Dio, tanto soave in ogni sua opera « quanto forte, vuole che la sua religione non « sia credibile solo per fede divina a tutte le « genti, ma ancora per fede umana (2) ».

L'illuminazione adunque in questo senso ha più del divino; l'illustrazione può farsi coi mezzi penosi dell'arte umana.

IL MEGLIO, Meglio. 1760.

Meglio che lo saprò, *il meglio* possibile: così d'ordinario si accoppiano le due frasi. Ben direbbesi anco: il meglio che tu saprai; ma non mai: meglio possibile, senza l'aggiunta dell'articolo.

Quando la preposizione è assoluta, l'*il* ci cadrà. Per esempio: adoprativi in tutte le cose il meglio che voi potete; e certo sarete virtuoso e benemerito, e grande ancora. Quando la preposizione non istà da sè, l'*il* non regge.

(1) *Ludo.*

(2) SEGNERI: incredulo, T. 4.

Per esempio: meglio che voi difenderete i diritti altrui, e più saranno rispettati e durevoli i vostri. In questo luogo nessuno direbbe: il meglio.

1761. IL, OGNI.

Diciamo e: due volte *il* giorno, e: due volte *ogni* giorno. Ma quando si tratti di pochissimi giorni, ovvero non di una serie continua ma interrotta di giorni, il primo è più proprio. Di medicina da prendere per due giorni soli, non si dirà: debbo prenderla due volte ogni giorno. E nemmeno di medicina da prendersi un giorno sì e un giorno no.

Sette volte il giorno cantava Davide lodi al Signore: ma per l'uom pio quella preghiera ch'esce in una invocazione, in un sospiro, è bisogno di tutti gl'istanti.

E il primo modo s'affà meglio alla poesia, siccome ognun vede.

1762. IL (TANTO) GRANDE, SI ADOPERA.

L'articolo aggiunto, aggiunge forza al dire (1); e però spesso in Toscana si sente: *tanta la gran* roba si sciupa nelle case di certi grandi, i quali pur si stimano virtuosi, che servirebbe alla fame di cento e cento infelici. E similmente: tanto il gran chiasso, tanta la grande allegrezza.

Sì grande, e dice un po' meno ed esprime intensità piuttosto che quantità; l'altra frase, e l'une e l'altro.

1763. *IMAGINARE, FIGURARE.

IMAGINARSI, FIGURARSI.

— Il poeta *imagina*, l'artista *figura*: quelle è un creare l'idea, e questo la ferma.

Imaginarsi e *figurarsi* ritengono la gradazione medesima. Io m'imagino una cosa, s'io la suppongo di pianta; e mi figuro i modi, gli andamenti, le condizioni di cosa, e di fatto, ch'le già conosca sommariamente. — CAPPONI —

1764. *IMAGINARE, IMAGINARSI.

— *Imaginare*, formare in mente un'imagine, quasi crearla, od almeno scoprirla; *imaginarsi*, presentarla allo spirito, e crederla.

Imaginare s'accorda con un nome; imaginarsi e col nome e coll'infinito e con una proposizione incidente. Imaginare un poema. Imaginarsi *le* cose altre da quel che sono: imaginarsi di poter vincere colle ingiurie: imaginarsi *che* la vita sia inita un premio, non una prova della virtù. — BEAUZÉE —

— Imaginare, pensare, inventare, congetturare, stimare; imaginarsi, credere alla imaginazione, alle proprie idee, stare persuaso a quel che s'è imaginate, farsene un pregiudizio, pensarci, e godere di questo pensiero.

Chi imagina, figura la cosa; chi se la imagina, e se la figura e la crede così. Uomo d'imaginazione viva e di testa debole s'imagina tutto quello che imagina. Dopo imaginate un sistema, un filosofo non s'imagina che il suo sistema possa essere da qualche parte imperfetto. Io non posso imaginare un vero ateo: ma posso credere ch'altri s'imagini d'essere ateo davvero. Chi ha letto dimolto, sovente s'imagina d'imaginare cose nuove, che poi non son sue.

Per imaginarsi una cosa bisogna averne ricevuta un'impressione profonda. Quel pazzo che s'imaginava d'essere padrone di tutte le navi ch'entravano nel Pireo, doveva aver molto pensato all'idea di ricchezza e di padronanza. Ma per imaginare una cosa, basta sovente un atto dell'umano pensiero.

L'imaginazione è più attiva in chi imagina; in chi s'imagina è più forte: si può imaginare e non credere; ma l'imaginarsi trae la persuasione seco. — BOURAUD —

*IMAGINARIO, CHIMERICO. 1765.

IMAGINARIO, FITTIZIO.

— *Imaginario*, quel che non esiste se non che nell'imaginazione, e che dalla imaginazione è alterato. *Chimerico*, che non ha nella realtà fondamento. Imaginario è dunque meno. Un mondo imaginario è men falso di un mondo chimerico. Ne' bisogni imaginarii è alcuna cosa di vero; nelle speranze chimeriche tutto è falso, o falsamente giudicato. Molte cose ne' poeti sono imaginarie, che non sono chimeriche. — FAURE —

— Il *fittizio* suole simulare il vero; l'imaginario no. Certi grandi hanno virtù fittizie, paure imaginarie. Gl'ipocriti hanno virtù fittizie; gl'ipocondrici malattie imaginarie. — SCALVINI —

*IMAGINATIVA, IMAGINAZIONE. 1766.

— Il primo è più propriamente la facoltà; la seconda è la facoltà, e l'idolo dall'*immaginativa* creato e veduto. Le *imaginazioni*, non le imaginative, diciamo. — SCALVINI —

IMAGINE, EFFIGIE, RITRATTO, FIGURA, SIMULACRO, STATUA. 1767.

Anonimo: « Tutte le *effigie* sono *imagini*, ma non viceversa ».

(1) Modo simile, ma alquanto informe, è nella VITA S. MADDALENA: *Pensomi che questo ti fusse sì grande dolore, che quello della morte non fue maggiore.*

— L'effigie si fa per tener luogo della cosa stessa; l'imagine, per risvegliarne un'idea; la *figura*, per mostrarne l'attitudine e il disegno; il *ritratto*, per darne la somiglianza. S'impicca in effigie un reo fuggitivo; si dipingono le imagini de'sacri misteri; si stampano libri storici con figure; s'incidono i ritratti degli uomini illustri.

Effigie e ritratto in senso proprio non dicesi che di persona; figura e imagine, anco di cose. Ritratto, nel figurato, dicesi di descrizioni oratorie o poetiche, o di persone o di caratteri o d'azioni. Imagine ha il senso stesso; ma delle imagini poetiche il fine principale è movere l'imaginazione; delle oratorie illuminar l'intelletto.

Imagine dicesi anco figuratamente l'impressione che lasciano nello spirito le cose che vengon di fuori. — ENCICLOPEDIA —

— Il ritratto oratorio o poetico è una descrizione delle parti che si voglion dipingere: l'imagine non è che una pennellata più o meno vivace. Quello è un quadro fatto a bella posta, da considerarsi partitamente e a bell'agio; questo è un lineamento di somiglianza ben colto ma rapido. La Bruyere fa ritratti di caratteri; La Fontaine celora le sue favole d'imagini che le avvivano. — BEAUZÉE —

— Effigie è la rappresentazione fedele delle forme d'oggetto, specialmente animato, col mezzo della pittura, della scultura, o simile (1): imagine è somiglianza in genere da oggetto ad oggetto (2). Le imagini ottiche, le poetiche. Ritratto è la figura umana dipinta o scolpita, somigliante alla meglio tale o tale persona. Imagine dunque è più generico di ritratto (3).

Simulacro (4) presso i Latini valeva finta imagine d'un oggetto: comprendeva dunque i ritratti e le effigie e le imagini. — ROMANI —

Aggiungiamo alle altrui osservazioni le nostre.

Imagine, Effigie, Ritratto.

Si riflette l'umana imagine nello specchio (5). Ogni rappresentazione è imagine. Nell'uso toscano, imagini più specialmente chiamano quelle della Vergine, de'Santi; e quando dicesi: ha il viso che pare un'imagine (bello, gentile, composto), tutti intendono senz'altro soggiungere (1).

Effigie è la sembianza umana e l'imagine di quella, rappresentata dall'arte. Nel primo senso, di persona trasfigurata o a bella posta o dai patimenti, diciamo: non se ne conoscer l'effigie (2); nel secondo diciamo: effigie in marmo, in colori; bella effigie; effigiare. Boccaccio: « In molti luoghi si vede la sua imagine effigiata (di Dante) ».

Effigie dunque differisce da imagine in quanto esprime non solo l'imagine imitata dall'arte, ma la natural forma stessa del viso; e in quanto non s'applica d'ordinario che alla faccia umana (3); dove imagine è, come ho detto, generalissimo.

Ritratto è imagine di persona, imitata con l'arte, ma in modo che veramente somigli. Abbiamo le effigie di molti Santi tanto diverse tra loro che certo non possono essere tutti insieme ritratti. I tanti ritratti che nelle nostre modestissime esposizioni si veggono di giovanastri, di donne, d'uomini senza nome e senza fisonomia, non si direbbero effigie.

Ritratto da ritrarre: da effigie e da figura, figurare, effigiare: imagine, statua, simulacro, non hanno derivati nel senso di cui qui si tratta.

Effigie non ha traslati; ma ben diciamo: presentare in parole un'imagine delle cose, e: farne ritratto, ritrarle. Ti ritrarle è più lungo e minuto, non sempre però più fedele: e lo provano i romanzi storici.

Imagine, Figura.

Figura ha varissimi sensi: indica il contorno del corpo, e la forma che viene al corpo intero dal detto contorno. Tanto diciamo: figura matematica, quanto: figura umana. Tutti i corpi hanno una figura; e questa, rappresentata o dalla luce riflessa o dall'arte, è imagine. La figura dunque è il reale, rispetto all'imagine, ch'è la rappresentazione. Figura umana diciamo, non, imagine umana; quindi,

(1) Da *effingere*.

(2) TESOR. BRUNETT.: *Fece Adamo alla imagine e similitudine sua.*

(3) Onde il DEL ROSSO, nella traduzione di Svetonio: *Sendomi venuto alle mani una piccola imagine del suo ritratto quand'era fanciullo.* Il latino ha soltanto: *Nactus...imagunculam.* — POLIDORI —

(4) Da *simito*, *simulo*.

(5) DANTE: *Al vostro guizzo Guizza dentro allo specchio vostra image.*

(1) G. VILLANI: *Imagine di marmo consacrata al dio Marte.* - BOCCACCIO: *Una imaginetta di nostra donna.*

(2) MORALI S. GREGORIO: *In anticristo apparirà l'effigie...umana.* - BOCCACCIO: *Ottimamente la sua effigie raccolta, chi egli fosse...mi ricordai.*

(3) Pur si dice, anco parlando di imagini o somiglianze pretese di oggetti diversi dal viso umano: non ne ha l'effigie; o: ne ha un'effigie. — LAMBRUSCHINI —

trasfigurato, di chi cambia in meglio od in peggio l'ordinaria figura.

Figura, e non imagine, dicesi di cosa che non si sa ben che sia, ma che somiglia a oggetto animato od a forma umana (1). E: figura sospetta (2); e: bella, brutta figura.

Figura dicesi poi anco la rappresentazione dell'oggetto; come: figura di cera, di marmo, di gesso (3), di metallo.

Figura retorica, figurante di teatro, figurarsi coll'imaginazione, canto figurato: sensi proprii di quest'unica voce.

Imagine, Simulacro, Statua.

Ronband: « Imagine è la fedele rappresentazion dell'oggetto, e dicesi più propriamente della pittura; statua è la rappresentazione in rilievo; simulacro è rappresentazione, o imperfetta o falsa od informe, di cosa che non può bene rappresentarsi o perchè non ha corpo o perchè non esiste. Simulacro degli dei ».

« Simulacro, dice un grammatico latino, spezialmente degli dei o di persone tenute per sacre; statua, degli uomini (4) ».

Simulacro in senso di statua è ormai voce storica o meramente poetica. Oggidì e le profane imagini in rilievo e le sacre, si chiamano statue.

Simulacro ben direbbesi, per traslato, un'ombra vana che somiglia all'oggetto, ma non è lui (5). Gli uomini adorano spesso vani simulacri di religione, ai quali sacrificano umane vittime, e libano sangue.

Da statua, *statuario, statuaria:* imagine e simulacro non hanno derivazioni analoghe a queste.

IMBACUCCATO, Intabarrato, Rimbacuccato. 1768.

Imbacuccato dicesi più propriamente del capo e del viso (1). Può l'uomo imbacuccarsi *intabarrandosi;* può imbacuccarsi, gettandosi il tabarro sul capo, non già rivolgendo in esso tutta la persona. Può imbacuccarsi con cosa che lo copra o tutto o in parte, o la testa soltanto. Può intabarrarsi a vicenda senza imbacuccarsi, rinvolgendosi cioè nel tabarro e lasciando scoperto il viso. Ma, per estensione, imbacuccarsi s'adopra come affine ad intabarrarsi, sempre in senso di celia. E quando il primo non vale intabarrarsi stretto ma solo rinvolgersi o rinvolgere il capo in checchessia, allora può aver senso serio: nè il suono della voce è sì ignobile da dovergliela perciò solo negare.

Se fra le tante mode che vengono e vanno, venisse quella d'imbacuccare le donne come s'usa in oriente, e le belle e le brutte ci guadagnerebbero più d'una volta. Notate però differenza de'tempi: le donne antiche uscivano velate, le moderne in oriente escono imbacuccate. Varietà che indica anch'essa come certo pudore moderno sia cosa forzata e disavvenente.

Rimbacuccato, oltre all'esprimere la ripetizione dell'atto, può dipingere un rinvolgersi che fa la persona più stretto, e chiudersi meglio.

IMBARAZZO, Impaccio, Impiccio, Intrigo, Imbroglio. 1769.

Intrigo, Intrico.

Imbarazzo, Imbroglio.

L'imbarazzo è impedimento o turbamento che viene da disordine o da eccesso (2). Un

---

(1) Dante: *Io vidi per quell'aer grosso e scuro Venir nuotando una figura in suso.- Mi si nascose Dentro al suo raggio la figura santa.*

(2) Cecchi: *Io ben so figura ch'egli è.- Abbiamo in casa figura di sospetto.* - Firenzuola: *Il terzo...era una certa figuraccia.*- I Toscani hanno *figuro* per: uomo poco stimabile.

(3) Boccaccio: *Per una figura la quale gettava tant'acqua.*- Zib. Anoreini: *Figurette di legno vestite di panno.*

(4) Vite ss. PP.: *Come sacrificate a' simulacri insensibili?*

(5) Cicerone: *Simulacra virtutis.*- Lamennais: *Une église entièrement asservie, un simulacre de ministère pastoral, un vil mannequin de sacerdoce, aveugle, sourd, sans autre mouvement que celui qu'en se jouant lui imprimeraient les derniers commis de l'administration.*- *Simulacro* da *simulo;* onde Cicerone: Statuæ *et* imagines, *non animorum* simulacra *sed corporum.* E lo stesso Cicerone accoppia *simulacro* ad *effigie*, indicando per questa la faccia dell'uomo, per l'altro il monumento innalzatogli: *Vix convenire videretur, quum ipsum hominem cuperent evertere, ejus* effigiem simulacrumque *servare.*- E Tacito: Simulacrum *deae non* effigie *humanæ.*- Ovidio: *Repetitaque mortis* imago *Annua plangoris peragat simulamina nostri.*- E barbaramente Venanzio Fortunato: *Imagineis simulatilis umbra* figuris. Così tra *effigie* e *simulacro*, tra *effigie* e *figura*, *effigie* ed *imagine.*- Cicerone: *Deus, effigies hominis et imago.*-Sidonio: *Quem Græcia effigiavit imaginibus.*- Apuleio: *Imagines variis artibus effigiatæ.*- Cicerone: *Xenophontis libellus in eo rege laudando facile omnes imagines omnium, statuasque superavit.*- *Si imaginem judiciorum aut simulacrum aliquod futurum in civitate reliquum credidisset.*- Virgilio: *Infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusæ Visa mihi... et nota major imago.*

(1) Lippi: *All'improvviso Per dalle schiene gl'imbacucca il viso.*

(2) Lippi: *Dopo aver mille imbarazzi, Porta addosso una gerla.*- Davanzati: *Questa lingua, sebbene nata dalla latina, è oggi allevata, e va senza l'appoggio di quelle lettere che, non si pronunziando più, sono imbarazzo da levar via.*

Digitized by Google

esercito s'imbarazza in luoghi pantanosi; un uomo s'imbarazza nel camminare con abiti soverchiamente lunghi (1). Ogni cosa inutile è imbarazzo a chi cerca il bene. Egli è perciò che una certa letteratura è più imbarazzo che aiuto.

Uno si trova imbarazzato in un affare, vi s'imbarazza da sè; s'imbarazza nel parlare; ha un fare imbarazzato (2) negli atti: perchè in tutte queste cose non sa tenere quell'ordine da cui viene l'agilità e la leggiadria, che n'è d'ordinario compagna.

Imbroglio significa non solo disordine ma confusione: ciò che imbroglia, fa più che imbarazzare; non solo rallenta le operazioni, ma le difficulta, o mescola le cose in modo da non ne trovare il bandolo di leggieri. Scrittore inesperto è imbarazzato ad esprimere certe cose: scrittore veuale si trova imbrogliato a parlare ceri'altre.

S'imbroglia il cervello, la testa (3): s'imbarazza o in senso fisico, parlando d'intasamento, d'infreddatura; o in senso traslato, s'ha la testa imbarazzata da mille pensieri.

Non s'imbrogliare in un affare, vale non ci volere perdere la pazienza ed il tempo (4). Molti credono sbrogliare le cose col non s'imbrogliare in esse, e le imbrogliano sempre più. La maniera unica di sbrogliarlo è tavolta l'imbrogliarvisi un poco.

Affare imbrogliato, non, imbarazzato, diciamo (5).

Tutto ciò che ha vista di cosa involuta e sospetta, o comecchesia non piacevole, si suol chiamare un imbroglio. E in questo senso diciamo: non vo' imbrogli; che imbroglio è questo (6)?

Imbroglio, da ultimo, vale frode tramata per ingannare e danneggiare altrui, ma frode ch'abbia sempre non so che d'involuto (7). In questo senso s'usa imbrogliare attive ora col quarto caso espresso, ora col quarto caso sottinteso; e: imbrogliione, imbrogliionaccio, imbrogliuccio, imbrogliaccio; derivati che mancano ad imbarazzo; il quale ha, imbarazzanto: nè si direbbe, imbrogliante.

(1) Davanzati: *In quei luoghi aspri imbarazzare la cavalleria.*

(2) Salvini: *Con una maestosa aggiustatezza di vesti, con una comoda e non imbarazzante portatura.* - Frase moderna, e da usare con parsimonia.

(3) Firenzuola: *Penso avergli assai bene imbrogliato il cervello.*

(4) Lippi: *Io che negli studii non m'imbroglio.*

(5) Redi: *Nuove ed imbrogliatissime malattie.* - *Decozionacce imbrogliate.*

(6) Buonarroti: *Non vo' imbrogli.* - Lippi: *Amor, al primo, è un certo imbroglio Che alletta e piace; ma nel fin ti voglio.* - Fra Giordano: *Liberarsi dagl'imbrogli del secolo.*

(7) Cavalca: *Appellando e imbrogliando aveva danneggiato altrui.*

Imbarazzo, Intrigo.

Intrigo, intrighi, occupazioni imbarazzanti, ma piccole o di poca importanza (1). Un affare grave può dare imbarazzo: avere mille intrighi alle mani, s'intende quasi sempre d'affari dappoco. Si può aver molti intrighi, e non v'essere grandemente imbarazzato dentro. L'intrigo con la sua stessa minutezza è un ostacolo: perchè non c'è cosa più noiosa e insieme più terribile degli uomini e delle cose minime.

S'intriga e s'imbroglia anco materialmente una matassa, un filo, o simile. Imbarazzo potremmo anco dire, ma non è 'l proprio nè il comunemente usitato (2).

L'imbarazzo è un impedimento, e convien superarlo; l'imbroglio è una confusione, e convien diradarla; l'intrigo è un inviluppo, e conviene sciogliere. Non s'imbarazzare in discussioni pericolose, non s'imbrogliare in discussioni sospette, non s'intrigare in discussioni minute (3), sono i tre accorgimenti dello scrittore che voglia far del bene a'suoi simili il più sicuramente che si possa; accorgimenti difficili a praticare.

Intrighi amorosi, intrighi di corte: frase propria.

Strada intricata, sogliam dire (4): parlare intricato, cioè perplesso, non chiaro, non semplice (5).

Ove si tratti di discorso o di qualunque cosa involuta e difficile, l'direi intrico, intricato: ove si tratti di cosa che incomodi con la sua piccolezza, o di maneggio più o meno fradicento, direi intrigo, intrigare, intrigante. Nessuno infatti chiamerebbe intricante l'intrigante. Nè si direbbe: pieno d'intrichi, così comunemente come suol dirsi: d'intrighi. Intrico, co' suoi derivati, è men frequente nell'uso; ma

(1) Lo prova l'origine: *trica.*

(2) Sacchetti: *Il laccio che per sè s'intrica.* - Crescenzio: *Zolla sufficiente a coprirsi coll'intrigamento della sua gramigna.*

(3) Redi: *Se ciò veramente avvenga, non voglio intrigarmi a favellarne.*

(4) Redi: *Istasare gl'intrigatissimi canali e andirivieni de'lor corpi.*

(5) Varchi: *Procedendo nella sua risposta in un modo tanto confusamente intricato e tanto intricatamente confuso.*

Digitized by Google

non può per queste sbandirsi dalla lingua (1): giova soltanto determinar bene i casi ne'quali più convenientemente adoprarlo.

A imbrogliare si contrappone sbrogliare; a intrigare, disirigare, o districare, o strigare; a imbarazzare, sbarazzare. Si sbarazza una strada, uno spazio col togliere le cose che lo ingombravano (2); e questo prova che l'imbarazzo può essere impedimento prodotto da quantità di materia non disposta a suo luogo. Si sbroglia, ripeto, rischiarando, diradando (3); si distriga svolgendo, sciogliendo.

Strigare e disirigare son della lingua parlata, e diconsi e di materia intrigata o d'affari; districare è più della scritta, e meglio si dirà di discorso che d'altro.

Nello sbarazzare la via da que'piccoli impedimenti morali che si oppongono al ben essere privato, si sbrogliano talvolta le grandi confusioni che imbroglian gli stati. Nel disirigare certe questioni metafisiche, si strigano certi nodi morali.

Imbarazzo, Impaccio.

Impaccio non ha quasi più senso corporeo: dicesi più sovente d'incomodo o impedimento al maneggio degli affari, al cuore, alla mente. È meno d'intrigo in quanto non suppone confusione di cose: è più, in quanto suppone disturbo portato a chi si dà e da chi è dato l'impaccio.

Impaccio può essere molto più grave d'intrigo: e c'è de'brutti e serissimi impacci, come ve n'è di minuti (4). Impaccio è ora impedimento, ora impedimento che dà pena e dolore.

Pigliarsi un impaccio; non, un intrigo (5): dar impaccio altrui, non, intrigo.

Impacciarsi, diciamo, in faccenda che a noi non ispetta: intrigarsi, o che a noi spetti o no, ma che porti con sè degli intrighi. Molti per impacciarsi negli altrui affari, intrigano i propri: anzi questa è l'ordinaria ragione dei più gravi inconvenienti che seguono al mondo (6).

(1) Alamanni: *E 'l cielo avverso i miei disegni intrica.* - Petrarca: *Fortuna con più visco intrica Il mio volere.*

(2) Buonarroti: *Vo innanzi A sbarazzare, ove bisogni, il passo.* - *La dogana si sbarazza Per dar luogo alle vostre mercanzie.*

(3) Salvini: *Un cammino... pieno di balze... se questo viene sbrogliato dalle spine che l'impacciavano.*

(4) Petrarca: *Nè mi trae d'impaccio* (amoroso).

(5) Casa: *Non si dovria pigliare impaccio di voler far conchiudere i nostri disegni.*

(6) Boccaccio: *Di niuno nostro fatto s'impacci.*

Impacciarsi con uno, vale anco trattare, aver che fare, ma sempre con persone dalle quali è pericolo d'aver qualche impaccio (1). Impacciarsi con certi letterati è il mezzo più sicuro d'imbrogliarsi la testa.

Imbarazzo, Impiccio.

Romani: « Imbarazzo è superflua e incomoda interposizione di cose estranee a un oggetto, che rende faticoso o difficile l'uso di quello. Impaccio è implicazione d'un soggetto in un altro. Imbroglio s'usa quasi sempre nel traslato, ed è impaccio proveniente da confusione, sia casuale e sia preparata. Intrigo è inordinato congiungimento o avvicinamento di più cose non grandi ned importanti. Impiccio è affine ad impaccio, ma par meno intenso ».

Cosa che abbiam tra le mani o portiamo addosso e non sappiamo dove posarla e che ne fare, dà impiccio, è un impiccio.

Quelle piccole cure che non sono tanto involute nè richieggono tanta opera da potersi chiamare intrighi, si chiamano impicci (2).

Quelle piccole commissioni e raccomandazioni o simili che si danno all'amico, sono impicci (3), se l'amicizia nell'eseguirle non le nobilita e rende soavi.

Quegli impacci che non tirano a fine sinistro e non portano con sè pensieri gravi, si possono anch'essi distinguere con quell'altro nome (4).

Impicci son anco piccoli intrighi riguardanti per lo più affari d'interesse; quindi: negoziante impiccione.

L'impicciarsi in questioni letterarie che non si sanno nè chiarire nè conciliare, non è minore imprudenza dell'impacciarsi ne'fatti altrui non chiamato.

I contrapposti *spacciare* e *spicciare* dimostrano ancor meglio la differenza intrinseca dei due verbi. Spicciarsi (diciamo) per, far presto, non perdere il tempo, perchè l'impiccio è talvolta perditempo più ch'altro. Spacciarsi da un affare (5); spacciare le merci (6); spacciare un luogo, per, isgombrarlo.

(1) Lib. Sonetti: *Con ladri s'impaccia.* - *Non t'impacciar con medici e notai.*

(2) Varchi: *S'ella cava noi di questo errore e di tanti impicci, buon per lei.*

(3) Redi: *Scusi s'io le do quest'impicci.*

(4) Davanzati: *Gli era caro vederlo impicciato co' Tedeschi.*

(5) Fior. s. Franc.: *Più tosto che potea si spacciava da lui.*

(6) Boccaccio: *Trovato modo di spacciar le sue pietre.*

1770. IMBARBOGIRE, Rimbarbogire, Rimbambire, Rinfanciullire.

Imbarbogire, definisce la Crusca, perdere il senno per la vecchiezza; ed è voce viva del par che barbogio, aggettivo (1).

Rimbarbogire, con quella particella intensiva, può esprimere qualcosa di più. S'imbarbogisce adagio adagio con gli anni; il vecchio che ha già finito di escir di sè stesso, è bell'e rimbarbogito (2).

S'imbarbogisce perdendo la forza del senno; si *rimbambisce* in modo da tornare in certe cose fanciulli. Il vecchio rimbarbogito non connette quasi: ora è inquieto, ora stupido, ora smemorato; il vecchio rimbambito adopra quel po' di lume e di forza che gli resta, a dire e a fare inezie puerili, o cose sconvenevoli di qualunque sorta (3).

Si può rimbambire prima di divenire barbogio. Ve n'ha de' rimbambiti a quaranta, a trent'anni. L'amore stupido delle cose antiche fa rimbambire.

Ma quelle tre son voci di spregio; e l'ultima specialmente. *Rinfanciullire* è più nobile. I vecchi che in certe cose rinfanciulliscono, gli uomini che per amore o per vanità rinfanciulliscono, non sono però rimbambiti.

1771. IMBARCARE, Impegnare.

V'*impegnate* in impresa più o meno facile, più o meno conveniente e proficua; vi *imbarcate* sempre in affare imbrogliato (4).

Impegnarsi anche con parola; imbarcarsi co'fatti, incominciando già ad adempire l'impegno contratto con altri o con sè.

Uno s'impegna anco per cosa breve; s'imbarca in faccenda che a strigarsene richiede d'ordinario più tempo (5). Molti per essersi impegnati con una parola, s'imbarcano in affari che costeranno loro ben più che parole. La misteriosa forza de'suoni articolati non è ancora bene calcolata dagli uomini; non è nè temuta nè amata quanto dovrebbe (1).

1772. IMBARCARSI, Innamorarsi, Invaghirsi.

Heu quoties fidem Mutatosque Deos flebit et aspera Nigris aequora ventis Emirabitur... Qui nunc te fruitur credulus aurea! Tra mare e amore fu sempre trovata un'analogia singolare. È egli cotesto una satira dell'amore *o* un elogio del mare? È l'uno e l'altro.

I.° *Imbarcarsi* dunque, in senso d'*innamorarsi*, è frase dello stil familiare: ma l'arte dello scrittore e la circostanza potrebbero nobilitarla.

II.° Indica amore non fausto o non convenevole (2).

III.° Amore già preso sul sodo.

IV.° Amore che porta seco conseguenze ed impicci.

V.° Amore di donna, non di quegli altri innumerabili oggetti a cui questa affetto si può rivolgere. Per non v'imbarcar male in amore, innamoratevi, prima che d'una donna, d'un principio. Quest'espediente vi risparmierà molte passioni di cui voi medesimo dovrete un giorno arrossire.

*— Imbarcarsi, d'amori parlando, oggi è appena dell'uso. S'adopra piuttosto nel senso d'intraprendere affari d'esito mal sicuro; e dicesi sempre in cattivo senso, quasi alludendo alla barca che va a sfidare un mar di pericoli.

Invaghirsi, quantunque manchi nella Crusca, è voce d'uso; ed esprime piuttosto il capriccio e l'incostanza che l'amore medesimo. Chi s'innamora di donna pregevole, può in essa trovar sollievo ai mali della vita, e rinfrancare le forze dell'ingegno. Chi se ne invaghisce, d'ordinario tira a godere, e nulla più. Quegli è stabile e fermo; questi vaga, per così dire, attorno all'oggetto desiderato, finchè non ha ottenuto l'intento; poi si volge altrove (3). Quindi il *vagheggina*, include l'idea di volubilità, d'incostanza, di capriccio. Può talora in-

(1) Figuratamente il Galilea: *Riprender la natura, come quella che per la molta età sia imbarbogita.* - Qui *rimbarbogita* non sarebbe sì proprio.

(2) Redi: *Nell'ultima sua rimbarbogita vecchiaia.* Non si direbbe: *imbarbogita vecchiaia*, bensì: *persona imbarbogita.*

(3) Pulci: *Ribaldo vecchio, rimbambito e pazzo.* - C. Calvaneo: *Vecchio rimbambita, Libidinoso.* Questa è taccia da non si dare a un vecchio *rimbarbogito.*

(4) Bruni: *Imbarcato da quella Che l'ha ben certo imbarcata e schernito.*

(5) La metafora viene dall'idea di navigazione pericolosa, od almeno rischiosa. Onde l'altro modo familiare: imbarcarsi senza biscotto, o: imbarcar altri; giacchè la detta frase s'usa e attivamente e in forma di neutro passivo.

(1) Non si udrebbe facilmente dire dal popolo: impegnarsi in una cosa; ma sì piuttosto: impegnarsi di fare una cosa; cioè, prenderne l'impegno. Imbarcare poi e imbarcarsi hanno il senso tutto lor proprio di piegarsi (farsi curvo come una barca): e si dice di legnami, di bussole, d'imposte, e simili. — Lamberschini —

(2) Casa: *Non t'imbarcare colla Padovana, e comincia da questa a mostrare che tu hai qualche temperanza.*

(3) *Vagus* dicevano i Latini di chi teneva dietro a diversi amori. Marziale, Orazio, Properzio.

vaghirsi aver senso inuocuo. E d'un bambino, per esempio, che piangendo chiede un balocco, in Toscana vi diranno ch'e'se n'è invaghito. Invaghirsi, diremo, anco degli studi, di nobile impresa. Ma un po'di capriccetto vi trapela quasi sempre, od almeno il desiderio non par tanto forte. — MEINI —

1773. IMBASCIATA, AMBASCIATA.

Si fa, si porta, si passa un'*imbasciata* ridicendo, a nome di colui che ci manda, le cose ch'egli commise di dire (1). Quest'è il senso vivo della parola: nè imbasciadore, imbasceria, imbasciatrice si direbbe più. Solamente: *ambasciatore* amoroso; e questo in senso di celia.

Quando si tratta di cosa pubblica, allora si scrive coll'*a*. Segretario d'ambasciata, ambasciata solonne (2).

Ben dicesi ambasciata anco l'imbasciata (3), ma non viceversa. Gli scrittori antichi non facevano questa distinzione.

1774. *IMBASTARDIRE, CORROMPERE.

IMBASTARDITO, CORROTTO.

— *Imbastardire* è rendere più deboli le qualità proprie alla specie alla quale l'ente appartiene, in modo ch'esso ente si riconosca men facilmente per di quella specie, e non possa produrre altri enti forniti delle qualità che a lei sono proprie. *Corrompere* è intaccare il composto delle parti d'un ente per modo che l'una con l'altra, in luogo d'aiutarsi, si nocciano.

L'imbastardimento indebolisce, non toglie le qualità. La corruzione le vien distruggendo. Pianta imbastardita può produrre altre piante men vegete, ma che pur vivano: pianta corrotta è sul morire o già morta.

Nel traslato, s'imbastardisce intaccando a una a una le proprietà della cosa e infermandole; si corrompe attaccando l'essere intero. Lingua imbastardita è meno di lingua corrotta. Così dicesi di popolo, o d'altre cose. — LAVEAUX —

1775. IMBATTERSI, ABBATTERSI, RINCONTRARE, RISCONTRARE, INCONTRARE, RINTOPPARE, TROVARSI, TROVARE.

Imbattersi, Abbattersi.

Imbattersi è più familiare di abbattersi, ma son dell'uso vivente ambedue. L'imbattersi pare talvolta più inaspettato, ma la differenza non è costante nè certa.

Più certo mi pare che imbattersi richiegga l'*in* dopo sè, abbattersi l'*a* e l'*in*. Gli è un abbattersi, dicono i Toscani, volendo indicare che a certe cose previdenza non vale, e, secondo il caso, a chi mal ne segue, a chi bene. Pigliare una buona moglie, un buon popone, gli è un abbattersi. L'imbattersi, inoltre, par ch'esprima cosa men casuale. Meglio: imbattersi in una cattiva moglie, che: abbattersi.

Da tutti gli uomini in cui s'imbatte, da tutte le vicende alle quali s'abbatte, per quanto dappoco sieno, può l'uomo saggio trarre, sapendo, inestimabil profitto. L'arte del domiuare le circostanze della vita pur con la forza del proprio pensiero, è povera ancora: e diverrà col volgere del tempo immensa.

Imbattersi, Incontrare, Incontrarsi.

I.° Imbattersi o abbattersi richiedono l'*in* o l'*a*: incontrare porta dietro sè il quarto caso (1).

II.° Si va a bella posta a incontrare chi viene, in segno d'affetto o d'ossequio: sentimenti che dovrebbero essere sempre uniti, e non sono (2).

III.° Incontrare, attivamente, vale anco tre incontro per affrontare, assalire (3).

L'incontrarsi non è a bello studio, ma a caso.

S'incontrano anco due corpi inanimati quando si movono l'uno incontro dell'altro ambedue. L'uno incontra l'altro quando o l'uno stia fermo e l'altro si mova: ovvero quando il moto dell'uno non è nè sì forte nè sì diretto che pala quasi cercare il moto dell'altro.

Due palle spinte in una direzione da due punti opposti, s'incontrano: l'una palla, nel moversi, incontra l'altra ch'è ferma, o incontra l'altra che in altra direzione si move. Il medesimo delle persone.

Di due, l'uno fermo e l'altro che va, si dirà non che s'incontrano, ma che l'uno incontra l'altro o che s'incontra nell'altro (4).

Distinguiamo dunque il senso delle due frasi affinissime: duo oggetti che si incontrano; un oggetto che s'incontra nell'altro. La prima suppone il moto d'entrambi; non la seconda.

---

(1) SERDONATI: *Tornasse a' suoi con questa imbasciata.*

(2) G. VILLANI: *Non si ricorda ai nostri di sì ricca ambasciata che uscisse di Firenze.*

(3) BOCCACCIO: *Giunto il famigliare, e date le lettere e fatta l'ambasciata.*

(1) DANTE: *Incontrammo...una schiera.*

(2) CASA: *Le è stato fatto onore da queste case illustrissime, così incontrandola come visitandola.* - BUONARROTI: *Solenni incontri.*

(3) BUONARROTI: *Se inerme o solo, Ardito incontro un cor di virtù armato.* - PIST. S. GREGORIO: *Sosteneva questi...incontri di mortali miserie.*

(4) MAGALOTTI: *Incontrandosi* (l'aria) *con tali ondeggiamenti nell'organo del nostro udito, gl'imprime un certo tremore...*

Fra incontrarsi poi in una cosa e incontrarla, la differenza è ben chiara. Il primo è d'ordinario casuale, od almeno involontario; il secondo può essere involontario, e può essere a bella posta.

Rincontrare, Rincontrarsi, Riscontrare, Scontrare.

Rincontrare è incontrare di nuovo.

Ha poi tutti i sensi dell'assoluto incontrare: vale a dire, rincontrar uno in segno d'affetto o d'ossequio, rincontrar uno per via (1).

Ma rincontrare non dicesi d'andare incontro per affrontare (2).

Riscontrare dicesi anch'esso dell'andar incontro in segno d'onore o d'affetto. Ma gli è uso volgare e campagnuolo. Più comunemente dicesi del rincontrarsi semplice, o del rincontrare per affrontarsi (3). Poi, ha più sensi traslati. Riscontrare una copia, un'edizione per vedere s'è esatta, riscontrare la moneta per vedere se torna, riscontrare un'esperienza per vedere se riesce sempre al medesimo risultato; riscontro per riprova (4); riscontro per l'incontro di due arie che vengono da due luoghi opposti, finestre, porte, o simile, onde si risica di facilmente infreddare.

Scontrare e scontrarsi ha tutti i sensi d'incontrare (5): se non che trattandosi d'incontro ostile, più comunemente chiamasi scontro (6).

Quando lo incontro è per l'appunto a viso a viso, o, in senso figurato, è tale che le due cose l'una con l'altra si trovino in certa armonia, scontro e scontrare esprimerà bene l'idea (7).

(1) Firenzuola: *Si partirono per andare a rincontrarla.* - Davanzati: *Rincontrare il re.*

(2) *Rincontrare* per caso, i Greci dicevano: ὑπαντῆναι; *incontrare* apposta: ἀπαντῆναι.

(3) G. Villani: *Si riscontraro certi degli Orsini e de' Colonnesi co' loro seguaci in quantità di 400, e combattevano insieme.*

(4) Dep. Decamerone: *Libro riscontro con quello da M. F. Berni.* - Lippi: *Egli ha certe doppie... E le riscontra s'elle stanno bene.* - Magalotti: *Riscontrar colle sue la verità delle nostre esperienze.* - Vettori: *Columella non ne dà tanti riscontri che si possa arditamente dire questo spezie in tutto rispondere a quella.*

(5) Boccaccio: *Quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse.* - Dante: *Gli occhi miei in uno Furo scontrati.* - Boccaccio: *Si scontrarono in una brigata di giovani donne.*

(6) B. s. Concordio: *Nello scontro dell'altre bestie il leone non teme.*

(7) Petrarca: *Il tempo dove Amor si scontra Con castitate.*

Ma di cosa che ci segua spiacevole non si dirà nè riscontro nè incontro nè scontro, ma: brutto incontro. E così di due che mutuamente desiderati, s'incontrino: fortunato incontro, e simile. Quest'è il più comune.

Imbattersi, Intoppare, Rintoppare, Trovarsi, Trovare.

Intoppare ha quasi sempre mal senso. S'intoppa in persona che non si vorrebbe (1).

Ove si tratti di quello a cui l'incontro giunge dannoso e sgradito, dicesi d'ordinario: intopparsi in..., o, intoppare il...

Ove si parla d'incontro che l'incontrato non sia molto gradito, suol dirsi ch'egli intoppa colui che l'incontra. Il ladro intoppa il passeggero: il passeggere s'intoppa nel ladro. Un seccatore v'intoppa: voi v'intoppate, o intoppate in uno scroccone.

Rintopparsi l'uno con l'altro, vale rincontrarsi, ma sempre inteso d'incontro non molto piacevole (2), od almeno d'incontro casuale e non aspettato. Rintoppare uno, vale coglierlo alla sprovvista, ed anco incontrarlo, sempre però, ripeto, in senso non fausto (3).

Trovarsi e trovare son più generici.

Si trova quel che si cerca; si trova quello che non si conosceva, quel che non si aspettava di vedere; si rincontrano quelle persone o cose che non si cercavano, ovvero che, cercate o no, ci si presentan per via. L'uso par che confonda questi due sensi; e tanto si dice: ho trovato il tale; quanto: l'ho rincontrato. Ma con chi si trova, d'ordinario ci fermiamo: si può invece rincontrare uno e passar via. Poi, in una casa si trovano delle persone e si trovano per istrada: non si rincontrano se non camminando.

Riscontrare è trovare faccia a faccia; trovare è venire nel luogo dov'è la persona o la cosa. Un esercito nemico distrugge tutto ciò che rincontra nel suo cammino; i masnadieri portano via tutto il meglio che trovano in una casa. Due armate si rincontrano, e si trovano a vicenda più agguerrite o più paurose che non si credevano. Così a un dipresso il Roubaud.

Svolgendo un autore lo rincontro una bella autorità da citare; la rincontro senza cercarla:

(1) Novellino: *S'intoppò in tre scherani.* - Dante: *E fo cansar s'altra schiera v'intoppa.* - E il noto proverbio di Farinata: *Vossi capra zoppa Se lupo non la 'ntoppa.* - Talvolta *intoppare* si dice anco *rincontrare* per caso.

(2) Ciriffo Calvaneo: *Con lui si rintoppa.*

(3) Ciriffo Calvaneo: *E qualunque coll'asta egli rintoppa, L'abbatte.*

mi rammento d'un verso di Dante l'ultima parola sola; la cerco nel rimario dantesco, e lo trovo. Anche siffatti rimarii son buoni a qualcosa: tanto è vero che i lavori più inutili si possono, volendo, e scusare e difendere.

Il simile è di trovarsi, ch'è però meno casuale d'imbattersi.

1776. IMBECCARE, Imboccare, Impippiare, Impippiare, Impinzare.

E *imbeccare* e *impippiare* significano mettere il cibo in becco agli uccelli (1), come *imboccare*, in bocca agli uomini (2): ma impippiare è più rustico, e dicesi con più proprietà de' piccioni.

Per estensione e quasi per celia, impippiare un ragazzo, vale dargli molto da ingozzare.

Imbeccare ha senso traslato, ed è ammaestrar di nascosto alcuno che dica e faccia secondo che si desidera. Molti saccenti delle dottrine altrui, che credono parlare in nome proprio, si lasciano, senz'avvedersi, imbeccare; perchè l'autorità d'un uomo a' giorni nostri tien vece della fede in Dio (3).

Imbeccare ha il derivato imbeccata, che all'altro manca (4).

* — *Impinzare*, come impippiare, è d'uso volgarissimo; e vale forse un poco più. Impippiare si dirà d'un piccione o d'altro animale a cui si cacci quasi forzatamente il cibo in gola per ingrassarlo. Ma l'impinzare è più continuato, e, direi, più succulento. Grasso pinzo è contrario di grasso floscio: ciò spiega l'azione del derivato impinzare. — Capponi —

1777. IMBECCARE, Imboccare, Indettare, Imbecherare, Imburchiare.

Imbeccare, l'ho detto, è suggerire altrui quel ch'egli abbia a dire o a fare, ma a dire più specialmente. *Indettare* ha il medesimo senso, se non ch'è più nobile. *Imboccare* anch'esso è più nobile d'imbeccare, e dice suggestione più d'ammaestramento che d'altro (5).

Indettare, inoltre, s'usa a modo di neutro passivo, e indica atto reciproco (1). I tristi s'indettano tra loro assai più spesso che i buoni.

Imburchiare è d'uso in qualche dialetto, e dicesi degli scolari che si fanno far dagli altri i lavori di scuola: è quasi un imbeccare (2) la scienza.

Imbecherare vale non solo imbeccare, nel senso di mettere su e disporre uno sì che dica o faccia come a noi piace (3), ma ancora significa contar fiabe, dar a credere, far ingozzare cose strane, incredibili; insomma, indettare in mal senso (4).

IMBECCATA, Infreddatura, Raffreddore, Infreddagione. 1778.

Imbeccata è più familiare; *infreddatura*, di tutti gli stili.

Imbeccata s'accoppia con *pigliare* (5), e simili, nell'uso comune; nè si direbbe assolutamente: stagione da imbeccate, come dicesi: da infreddature (6); nè: avere un'imbeccata.

Quello ha della sua famiglia infreddare, infreddato, *infreddagione:* imbeccata è solo.

Imbeccata poi ha un senso suo proprio, e dicesi: aver preso l'imbeccata, di chi è stato da altri imbecherato e non parla di suo.

Infreddagione, più raro, par l'atto dell'infreddare, piuttosto che il male stesso (7).

Il *raffreddore* par più forte o più durevole; l'infreddatura può essere breve e leggera (8). Dal raffreddore si passa all'attacco di petto; da questo al mal di petto, alla tisi.

---

(1) Tes. Brunetto: *Poichè sono usciti del nido, si li vanno imbeccando siccome fossero piccoli.* - Magalotti: *Le quali* (galline) *imbeccate con paltine di cristallo.* - *Pippio* per *becco* ha la Crusca.

(2) F. Iacopone: *Quando tu 'i givi imboccando.*

(3) Buonarroti: *Troppo creduti e leggeri, Imbeccati e imbuiti or quindi or quinci, Si stanno a detto di tutte le cose.*

(4) Lippi: *Che parevan quel giorno i corbacchini All'imbeccata.*

(5) Lasca: *Ho indettato la fante.* - Davanzati: *l'omo scipito, da essere imboccato e comandato.*

(1) Davanzati: *Voleva dire, secondo s'erano indettati, che tutta la congiura era in punto.*

(2) Varchi: *Non si crede essere di sua testa, ma che gli sia stata imburchiata.* - M. Franzesi: *I' ho imburchiati questi tre versi.*

(3) Varchi: *Imbecherare nella lingua fiorentina significa...convenire con uno segretamente..., insegnargli quello che egli debba o fare o dire in alcuni bisogni, perchè ne riesca alcuno esito; che propriamente si dice indettarsi.*

(4) Varchi: *Si lasciava subornare e, come diciamo noi, imbecherare dal duca.* - Buonarroti: *A sentir ciurmadori imbecherato.* - L'usa ne' suoi *Scherzi* lo Zannoni: voce più comica che altro.

(5) Allori: *Si piglia spesso un'imbeccata O qualche doglia.* - Il Cecchi: *Cogliere l'imbeccata.* - Ma nella lingua parlata suonerebbe strano.

(6) Boccaccio: *Il più del tempo stava infreddato.* - Lib. cur. mal.: *Gli accatarramenti, che infreddature sono appellati.*

(7) Nel dialetto lucchese per infreddare dicesi *infrigidire.*

(8) In altri dialetti per infreddare dicesi *raffreddare.* Gioverebbe serbar questa voce agli altri usi noti.

Digitized by Google

1779. *IMBECILLE, Stolido.

— L'*imbecille* ha più dell'infermo. L'imbecille muove a compassione; lo *stolido* a dispetto. L'imbecille talvolta tace; lo stolido è sempre ciarlone. Stolido il vecchio che spera d'innamorare una fanciulla; imbecille, se si lascia spogliare da' parenti di lei.

Certi novatori sono stolidi; certi pedanti, imbecilli. — SALVINI —

1780. IMBELLIRE, Rimbellire, Abbellire, Rabbellire, Riabbellire.

Abbellarsi, Abbellirsi.

Imbellire, diventar bello, nell'uso vivo dicesi d'ente animato soltanto; *rimbellire*, ridivenir bello. Bambinuccia estenuata da soverchia mollezza può con un po' d'esercizi ed anco di patimenti, rinforzando, imbellire. Ragazzuccia stenta ed esile, giunta all'età dell'amore, per forza dell'affetto si svolge e imbellisce: singolar potere del sentimento sul senso! Dopo una malattia, dopo un parto, può donna rimbellire.

Questo secondo si dice anco di cose (1).

Abbellire è attivo, e nell'uso moderno non ha altro senso che di rendere bello. Una donna tenta d'abbellirsi con istranii ornamenti, i quali, non che imbellirla o rimbellirla, la deturpano più che mai (2). La terra s'abbellisce di verzura; il discorso, d'ingenua eleganza (3); la virtù, di pudore; l'ingegno, di modestia (4); l'universo, della vivifica luce (5). S'abbellisce una città, un teatro, una stanza.

Abbellimento è dell'uso, non già imbellimento; e così abbellitore.

Riabbellire, abbellire di nuovo. Ciò ch'era deturpato o scadente, si riabbellisce (6). Una donna rimbellisce ridiventando bella; si riabbellisce con adoperare abbellimenti che la facciano, almeno agli occhi suoi, parer bella.

Rimbelliscono enti animati; si riabbellisce qualunque cosa a cui si posa, in senso proprio o traslato, adattare l'idea di bellezza.

Rabbellire non solo significa abbellire di nuovo, e in ciò non differisce da riabbellire che nell'essere più opportuno alla poesia (1); ma val anco abbellire a qualche modo, abbellire alla meglio (2); appunto come raggiustare significa e l'atto replicato, e l'atto non tanto intero e compiuto quanto è quello che s'esprime con l'assoluto *aggiustare* (3). Molti si credono riformare le cose del mondo col rabbellirle al di fuori: costoro illudono e gli altri e sè stessi.

Abbellarsi, Abbellirsi.

* — Abbellarsi non è affatto fuori d'uso, e forse può nella lingua scritta star bene a suo luogo, nel senso d'ornarsi o giovarsi in tal cosa, e farsene bello. Quanti scrittori meschini oggi non s'abbellano di modi danteschi, o di qualche parola un po' strana, che sia novellamente consacrata da un grande scrittore! — CAPPONI —

*—Abbellirsi, nel solo infinito intransitivo, suol dirsi da chi offre in vendita o in dono, cose in qualità o in generi diverse; quasi per invitare ad una scelta contaciente all'altrui desiderio; e l'espressione è: qui c'è da abbellirsi come uno vuole. — CIONI —

IMBESTIALIRE, Entrare in bestia, Saltare in bestia, Montare in bestia, Essere in bestia, Uscir de' gangheri, Infuriare, Entrare in furia, Montar sulle furie, Montar la furia, Montar la stizza, La collera, Dar nelle furie, Essere in furia, Montare in collera, In rabbia, In ira, Dare in escandescenze. 1781.

Imbestialire, Imbestiarsi.

Entrare in bestia, esprime il momento primo della collera, la qual si manifesta con atti forti, ma non tanto bestiali quanto sono allora che l'uomo imbestialisce davvero (4).

Saltare in bestia, dipinge meglio la vivacità del primo impeto, che non farebbe *andare: essere in bestia*, lo stato (5). Ma può l'uomo es-

(1) Esp. Paternostro: *Quest'albero rinverdisce e rimbellisce.*

(2) Guittone: *Per lo nuovo vestito suo, molto abbellito.* - Tr. segr. cos. don.: *Nuove abbellitura delle vesti.* - Boccaccio: *Questo suo abbellirsi con tanta sollecitudine.*

(3) Salvini: *Aver dato al dialogo tanto lustro e finimento che non abbellitore ma ritrovatore ne sembra.*

(4) Albertano: *Abbellisca la vergogna* (verecondia) *i detti e i fatti tuoi.*

(5) Dante: *S'abbellivan ... con mutui rai.*

(6) Segneri: *Infonde nell'anima la grazia santificante, ch'è la morte del peccato, e riabbellendola, la fa sposa degna di Dio.*

(1) Poliziano: *E rabbellirsi il mondo.*

(2) Salvini: *I quali* (moti dell'animo), *aggiustati con qualche miglior forma e rabbelliti, volentieri s'inurbano.*

(3) La particella *ri*, unita a' verbi, dà loro tre sensi: di ripetizione, d'intensione, d'approssimazione.

(4) Davanzati: *Que' discordi animi s'imbestialivano per più conti.*

(5) Lasca: *Non s'adiri al primo e salti in bestia.* - Cecchi: *Mogliama è così montata in bestia ch'ella...* - Lippi: *S'egli è in bestia, dicevelo questo.*

Digitized by Google

sere in bestia e non essere imbestialito. Questo è l'ultimo grado dell'ira, od almeno è lo sfogo più clamoroso e più sconvenevole.

V'ha chi, nel vedere altri saltare in bestia, gode di farlo a dirittura imbestialire: e questi si credono e son creduti da molti, gente faceta e di buona compagnia.

Una moltitudine furibonda imbestialisce nel tumulto e nelle rapine; un guerriero imbestialisce nell'ebbrezza del sangue. Qui non cadono le frasi affini.

Imbestialire è più nobile, l'altro più familiare. Imbestialire significa anco entrare bestialmente in collera, ed ha il participio imbestialito, per, furiosamente incollerito.

Familiarmente dicesi anco, omesso l'*essere*: trovare uno in bestia, o simile, per trovarlo fortemente adirato.

Infuriare è meno d'imbestialire, perchè può il furore essere grande ma non bestiale.

Infuriano anco le bestie (1); imbestialite, di queste non si direbbe.

Infuria il mare, il vento, il turbine, la procella; non imbestialiscono (2).

Infuriato, chi cammina, o comecchessia si move in gran furia.

Il nemico infuria in battaglia contro il nemico (3). Demostene infuria contro Filippo: la persecuzione che infuria contro la verità, non fa che purgare l'aria de'vapori stagnanti, e renderla più vivace e più sana.

Infuriato ha il superlativo infuriatissimo (4): imbestialitissimo, nessuno direbbe.

Entrar in furia, indica, ripeto, il primo movimento: montare, il progresso. Egli è inutile il dire che ambedue rispettivamente son meno di *entrare* e *montare in bestia*. Dicesi ancora: entrar nelle furie, entrar per le furie, dar nelle furie. *Dare* par ch'esprima furia accompagnata da atti di più o men disperato furore.

Dar nelle furie, essere sulle furie (5), meglio si direbbe d'uomo che di bestia: *essere in furia*, e dell'uno e dell'altro (6).

La furia mi monta, ben dicesi: montare la bestia, ha tutt'altro senso.

Così diciamo piuttosto: *montare la stizza*, che montare in istizza (7); piuttosto *montare in ira*, che montar l'ira (1); piuttosto in furore, che, il furore (2): e sebbene non sia strano il dire: *montar la collera*, sarà sempre meglio: *in collera* (3). Tanto poi diciamo: *montar in rabbia*, quanto: montare la rabbia.

La è più familiare. Di tigre (4) ferita non si direbbe che le monta la rabbia: ma sì che monta in rabbia. Così d'un guerriero, e simile.

Montar la, par ch'esprima piuttosto il progresso dell'ira: *montare in*, l'ira, direi quasi, matura.

La mi monta, sottinteso collera o simile, è ancor più familiare: ma bella ellissi.

Escir de' gangheri, dice meno, in certo senso, di tutte le frasi notate: esprime piuttosto la convenienza offesa dagli atti dell'ira, che l'eccesso dell'ira. Chi esce de'gangheri, dimostra la sua alterazione con parole e con atti insultanti più che ostili o nocivi. E ad un minore si perdona talvolta meno l'uscire de'gangheri che l'entrar per le furie: perchè una mezza violazione di certe convenienze non richiama in dubbio i pretesi diritti di chi sovrasta; ma affinchè i minori comincino ad essere rispettati, conviene che si cominci a contendere o a dubitar de'diritti.

Dare in escandescenze, frase indicante ira impaziente più che bestiale, ira di dolore piuttosto che di furore.

Imbestialire, Imbestiarsi.

— L'uomo imbestialisce per ira, imbestia e s'imbestia per passione qualsiasi che lo degradi dall'umana dignità. L'imbestialire è subitaneo; l'imbestiare, graduato: il primo è male acuto; il secondo mal cronico.

Certe nazioni fiacche e materialone, rade volte imbestialiscono, ma si vengono imbestiando ogni dì più. — SCALVINI —

*IMBESTIALIRE, IMBUIRE, INASINIRE. 1782.

— Bestia, asino, bue hanno loro differenze notate a suo luogo: questi derivati le mantengono, siccome fanno altri molti formati nel modo stesso. *Imbestialire* è farsi più sciocco; *imbuire*, più ignorante; *inasinire*, più ignorante e insieme più rozzo. — A. —

(1) POLIZIANO: *I tigri infuriati.* - REDI: *Ogni volta che la vipera mordeva, se le dava occasione d'incollerirsi a suo dispetto e infuriarsi.*

(2) REDI: *E s'infurian tuttavia Venti e mare.*

(3) SERDONATI: *Avesser dato materia d'infuriare al nemico.*

(4) TR. SEOR. COS. DON.: *Infuriatissima tigre.*

(5) GALILEO: *Mentr'è imbizzarrito e sulle furie.*

(6) DANTE, del minotauro: *Mentre ch'è in furia.*

(7) T. CALCIO: *Non dee ad alcuno d'essi la stizza montare.*

(1) CRON. VALLUTI: *Montato in ira, uccise il ragazzo.*

(2) BOCCACCIO: *In furore montato, tirata fuori una spada...*

(3) FIRENZUOLA: *Siete troppo presto montato in collera.*

(4) TASSO: *Orsa che senta Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta.*

1783. IMBEVERSI, Succiare.

Imbeversi, Impregnarsi.

— *Imbeversi* è più proprio de' corpi inanimati; *succiare*, degli animali (1). Più spesso diciamo: imbeversi di... e, succiare il...; e questa forma grammaticale ha la sua origine. La cosa che s' imbeve d'un liquido n' è tutta piena e in gran parte saturata; dove, succiare si può e molto e poco. — ROMANI —

* — Succiare, esprimendo atto volontario, si piglia anche figuratamente come tale: l' imbeversi è tutto passivo. — A. —

* — Tra imbeversi e *impregnarsi* la differenza è piuttosto di quantità che di qualità. Può il corpo essere imbevuto d'un umore, e non impregnato tutto.

Poi, d'odore s'impregna una sostanza, e non diremo: s' imbeve. Nel trastato, uomo impregnato d'errori, è più che imbevuto. Le cose di che noi c' imbeviamo, ci vengono di fuori. Così diciamo: imbeversi di buone e di malvage dottrine; ma non possiamo, in un certo senso, impregnarci che de' nostri propri mali e difetti; od almeno la disposizione nostra nel secondo ha più parte. — SCALVINI —

1784. IMBIANCARE, Bianchire.

Imbiancamento, Imbiancatura, Bianchimento. Imbiancatore, Imbianchino.

*— Ambedue i verbi esprimono operazione per la quale una superficie che tale non è, divenga di color bianco. Il che si fa in maniere diverse, e in qualche modo contrarie. *Imbiancare* il lino, i panni, è toglier loro quel colore che copre il bianco: imbiancare una casa, una parete, si è vestirla di materia di color bianco, a fine di coprir con questa una superficie che non è bianca.

Imbiancare, intransitivo, vale divenir bianco. « Il biondo crin s'imbianca »; - « S'imbiancava al balzo d'oriente »: frasi notissime di poeti celebri (2).

Imbiancare uno squittinio, si usa, transitivamente, per disapprovarlo; ciò risultando dal numero maggiore delle palle bianche (3).

Bianchire, termine dell'orificeria, è togliere ai metalli, e in ispecie all'oro o all'argento, la superficie non metallica che hanno acquistata nell' infocarli. Cellini: « Si devono bianchire con acqua, gruma e sale ». E questo miscuglio di sostanze, e l'atto e l'effetto espressi da questo verbo, diconsi *bianchimento*. - CIONI -

Imbiancamento è l'atto del divenir bianco; *imbiancatura* è l'operazione del far divenire bianco. Imbiancamento, naturale, come dei corpi al sole; imbiancatura, artificiale, come del refe, d'un muro.

Imbianchino, l'imbiancator di muraglie; *imbiancatore* di seta, di refe, di panni, di lino.

IMBOCCATURA, Foca. 1785.

La *foce* è de' fiumi; l'*imboccatura* può essere di strada, di canale, o simile (1).

Parlando di fiume, diciamo anco foci, plurale; imboccature è più raro. Le sette foci del Nilo.

Metter foce, non: mettere imboccatura (2).

Imboccare ben si dice de' fiumi; foce non ha verbo analogo (3). Imbocca anche uno strumento nell'altro, un pezzo della macchina nell'altro pezzo.

Foce, come più breve e fors'anco perchè più latino, alla poesia s'è accomodato finora meglio che imboccatura.

Siccome all'imboccatura de' fiumi l'arena del mare respinta, s'ammonta e fa retrocedere le acque; così que' tributi che sono con violenza riscossi, risospingono addietro l'affetto de' popoli, e inalzano nuovi limiti ad una insolente potenza.

IMBOSCARSI, Inselvarsi, Imboscare, Imboschiare, Immacchiarsi. 1786.

Oltre alle differenze che possono alle prime due voci venire dalla originaria differenza che corre tra selva e bosco, si noti che l' *imboscarsi* vale anche nascondersi o in bosco o in luogo difeso da alberi, per tendere insidie al nemico, per porsi in agguato. Quindi imboscata, che per estensione si dice di qualunque sorta d'agguato e nascondiglio, anche fuori del bosco (4).

Quindi diciamo imboscato; *inselvato* non è tanto della lingua usuale (5).

---

(1) MAGALOTTI: *L'aria prestissimo imbevendo il calore ed il freddo.* - REDI: *Cilindro di legno imbevuto d'olio e sego - I cignali possono succiare la poppa.*

(2) Vedi il num. 129.

(3) In Toscana, *imbiancare uno* (per esempio il medico) dicesi per non eleggerlo, non *vincerlo*; ch'è il termine proprio dell' approvazione o elezione. — LAMBRUSCHINI —

(1) REDI: *I polmoni sono in foggia di una vescica situata all'imboccatura di questo forame.*

(2) G. VILLANI: *Il Tanai, che mette foce in sul mar maggiore.*

(3) DAVANZATI: *Dove l'Adda imbocca nel Po.*

(4) BUONARROTI: *Balie e comari e simili brigate Si fanno l' imboscate.*

(5) SBRDONATI: *Ladroni che stavano imboscati.*

Imboschire vale diventare boschivo (1). Tanto il diboscare tutte le volte quanto il lasciar imboschire tutte le pendici, è dannoso. L'uniformità non è mai da confondere con l'unità.

Immacchiarsi, nascondersi nella macchia, dentro una macchia, e, per estensione, appiattarsi (2). Dunque non indica insidia, come imboscarsi; ma solamente nascondiglio, o per timore o per altro.

1787. IMBRATTARE, Insudiciare, Macchiare, Sporcare, Imbrodolare, Rimbrodolare, Lordare, Intridere.

Imbrattare, Insudiciare, Macchiare.

La macchia può non essere sudiciume: si macchia di cera o d'altro senza insudiciare. Può il vestito esser sudicio e non macchiato; esser sudicio o inoltre aver dello macchio. Boccaccio: « Smaltato di sudiciume con più macchio ».

Può essere il sudiciume tale da non si dover chiamare imbratto: come il sudicio d'olio, d'unto, o simile. L'imbratto è più massiccio; sudicio insieme ed ingombro (3). Quindi sbrattare per, isgombrare una casa, una stanza, un lavolino, una tavola.

Non sempre l'imbratto è tale da confondersi col sudiciume. Diremmo: liquore imbrattato di corpi estranei (4).

Certi dipinti si potrebbero dire scorbi od imbratti: o in generale è più pagato chi imbratta di chi spazza (5).

Pure coi brancicarlo, molte robe delicate s'insudiciano (6); non s'imbrattano che coi posarvi o attaccarvi sopra un sudicio più palpabile (7).

(1) Sannazzaro: *È meglio poco terreno ben coltivare, che il molto lasciare per mal governo imboschire.*

(2) Ariosto: *Tutto il paese...scorre, E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.*

(3) Boccaccio: *Della bruttura della quale il luogo era pieno s'imbrattò* (parla del povero Andreuccio caduto in quel brutto luogo da luogo più brutto).

(4) Redi: *Sangue imbrattatissimo di sieri.*

(5) È proverbiale il modo: *Chi imbratta spazzi.* - Sacchetti: *Che imbratto è questo che tu m'hai dipinto!*

(6) Buonarroti: *Le mercanzie sfioriscono, Si insudicion ...* - *Insudiciare* è più comune nell'uso.

(7) Cellini: *Per quel poco imbrattamento che fa il bronzo all'oro.* - Casa: *Ungersi le dita, sì che la tovaglia ne rimanga imbrattata.*

S'imbrattano e solidi e liquidi; s'insudiciano e si macchiano cose solide segnatamente (1).

Lo macchio d'un cristallo possono non essere nè sudicio nè imbratto (2); così le macchie della pelle (3).

Insudiciare non ha traslati; ma tanto diciamo: macchiato, quanto: imbrattato di colpe. Il primo è più comune; il secondo è più forte (4).

Anco un difetto è macchia; imbrattare s'intende di misfatti.

Macchiato o tinto della medesima pece, vale reo delle colpe medesime, de'medesimi difetti peccante. Nè si direbbe, comunemente, imbrattato (5). Macchiato, più comunemente che imbrattato di sangue fraterno, si dirà non solo un tiranno omicida, non solo un conquistatore prepotente, ma un despota che permetta o fomenti istituzioni le quali possano condurre alla miseria, alla disperazione, al misfatto.

Nel senso proprio bensì: mani imbrattate di sangue.

Macchiato di uccisioni, macchiato d'infamia, meglio che, imbrattato; macchiato d'errori, macchiar la fede (6), macchiar la fama (7), il bene operato (8); uomo senza macchia (9), son frasi che l'uso non concede a *imbrattare*.

Imbrattare, Lordare.

Cavalca: « L'occhio maculato l'altrui macola non vede, o la mano lorda non può l'altrui lordezza nettare ». Verità terribile, che talvolta è smentita da'fatti, perchè due anime non pure,

(1) Buonarroti: *Le carte sien ben nette E da macchie e da scorbi.* - Firenzuola usò: *macchiar le acque*; ma nella poesia stessa avrebbe non so che di strano.

(2) Magalotti: *Il cristallo... in capo di qualche tempo macchiandosi.*

(3) Boccaccio: *Enfiato e pieno d'oscure macchie.* - Menzini: *Quella macchiata pelle Di cui porti, o gran Pane, il fianco cinto.*

(4) Varchi: *La coscienza sua riguardando, ed imbrattata di peccati veggendola.* - Com. Purg.: *Gli accidiosi purgano loro macchie.* - Cavalca: *L'occhio lordo l'altrui macula ben non vede.*

(5) Serdonati: *Aiutati da molti macchiati della medesima pece.*

(6) M. Villani: *Sopravvenendo al comune molto gravi fortune, mai questa fede non macchiò.*

(7) Boccaccio: *Imporre alcuna macula all'onestà del vostro sangue.* - *Maculazione della gloriosissima fama.*

(8) Boccaccio: *Con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete, guastore.*

(9) Vit. Crist.: *Rendermelo senza alcuna macola.*

avvicinandosi, possono purificarsi e perfezionarsi con reciproco merito.

Lordo è più di macchiato e anche più di sudicio; onde parlando si dice: sudicio lordo.

Si può imbrattare un foglio, una tela, con colori mal composti e con parole scolorite; ma quella non è lordura.

L'imbratto, in senso corporeo, può essere più grosso e visibile; il lordume talvolta è più schifoso (1).

Può l'acqua essere imbrattata di corpi estranei in essa galleggianti, e non inita lorda (2).

Di persona sudicia dicesi, lorda, senz'altro: e così assolutamente, non s'userebbe, imbrattata (3).

Coscienza lorda, s'usa come, macchiata e imbrattata: ma vita imbrattata, così assolutamente come dicesi vita lorda, sarebbe strano (4).

Imbratto esprime la cosa soprapposta già al corpo imbrattato: lordura può esprimere la cosa che può, che deve lordare (5).

A imbrattare mancano gli analoghi di lordo: lordura, lordume, voci tutte dell'uso. Ma imbrattatore diremmo, non lordatore, un pittoraccio, uno scrittorello.

Imbrattare, Sporcare.

Sporcare ha una sudicia etimologia, ed è però che i Toscani quasi sempre gli preferiscono insudiciare, ch'è voce ignota ad altri dialetti. Ma appunto perciò certi vizi bene si chiamerebbero sporchi, sporchi certi versi, sporche certe pitture, sporche certe persone, sporchi certi negozii, sporca certa politica (6).

Egli è anche perciò che, nel proprio, con la voce *sporcizia* esprimono i Toscani quelle immondizie che non si possono nominare (7).

Lingua sporca, segno d'indigestione.

Patente sporca, dicesi la patente di merci che vengon per mare da luoghi sospetti all'uffizio di sanità, sì che non possono esser lasciate passare nell'interno commercio.

(1) Lordo, *luridus*.

(2) Dante: *La lorda pozza.*

(3) Lippi: *Lavarmi il viso e rassettarmi il seno, Acciò sì lorda non m'avesse scorto.*

(4) Boccaccio: *La vita scellerata e lorda de'...*

(5) Boccaccio: *Per lo viso gittandogli chi una lordura, chi un'altra.* - Redi: *Tra le lordure degli intestini.*

(6) Varchi: *Sonetti disonestissimi e sporchissimi.* - Berni: *Ingiusta e sporca impresa.*

(7) Varchi: *Non meno di sporcizia e di disagio che di fame... morì.*

Imbrattare, Imbrodolare, Rimbrodolare, Intridere.

Imbrodolare, se stiamo all'etimologia, varrebbe solamente, macchiare o imbrattar di brodo o di broda; ma dicesi in genere di ogni cosa liquida non pulita (1). Ha sempre senso familiare; e fuori degli usi comuni della vita, non s'userebbe più se non nello stile faceto.

S'imbrodola chi sguazza in qualcosa di sudicio; s'imbrodola chi nel mangiare s'unge il viso, le mani, la roba; uno imbrodola l'altro schizzandogli o buttandogli o versandogli addosso fango o altra cosa di sudicio.

Diciamo anche rimbrodolarsi, che, oltre al poter significare imbrodolarsi di nuovo, ha (e più sovente) non so che d'intensivo: e s'usa neutro passivo, piuttosto che attivamente, perchè con quella particella aggiuntavi, bene esprime il piacere che l'uomo par che provi in quell'atto, e l'effusione d'animo con cui lo fa (2).

Imbrodolarsi in amorazzi pantanosi; rimbrodolarvisi, no (3). Ma in traslato, di cosa che uno vorrebbe ritrattare o coprire o presentare come che sia in altro aspetto, diciamo: la sta così; non me la rimbrodolare.

Intridere è propriamente, dice la Crusca: « Stemperare o ridurre in paniccia con acqua o altra cosa liquida, checchessia, come crusca, farina ». Ma perchè la cosa così stemperata suol più o meno macchiare, insudiciare, imbrattare, però l'intridere venne in certa guisa sinonimo ai detti verbi: ma quasi sempre si dice del sangue (4). Se non che ben l'useremo di qualunque siasi macchia che venga da cosa intrisa, cioè stemperata.

IMBRIACARSI, Ubriacarsi. 1788.

Imbriacarsi è più familiare ormai, nè la storia o la grave poesia lo accorrebbe (5). È di parecchi dialetti, e del toscano ancora.

Ha del resto tutti i sensi di *ubriacare*, salvo

(1) A. Alamanni: *Imbrodolommi tutta la persona.* - Redi: *In questi moti s'imbrodolano d'una spuma.*

(2) *Imbrodolato* di sangue, ben l'usano il Pulci ed il Berni; non così bene il traduttore di Tacito.

(3) P. Massimo: *Li loro rettori, in quella medesima sozzura imbrodolati, non li puniscono.*

(4) Boccaccio: *Nè mai s'intrisero le mie mani di alcun sangue.*

(5) Lippi: *S'imbriacaron come tante monne.* Qui par più vispo che *ubriacaron.*

i più peregrini (1), se pure anco ubriacare li soffre più.

Ma sebbene imbriacare e imbriacato si dica in Toscana, non si sentirà imbriachezza, imbriacone, imbriaco.

1789. IMBRICCONIRE, INTRISTIRE, RIMBRICCONIRE.

Il primo è più familiare, come ognun vede.

Può quindi aver senso di celia. D'un bambinuccio, d'amico che non faccia inito quel che noi desideriamo, si dice sorridendo: m' *imbricconisce* un giorno più dell'altro.

E più sul serio dicesi *rimbricconire*, che non indica sempre ripetizione.

Intristisce l'uomo nella malignità, nel rancore, nell'odio, ne' vizii più bassi. Intristisce anco stando allegro; perchè nessuna cosa è più falsa e fallace di certa allegria.

È egli vero che il mondo intristisce con gli anni (2)? Certo, con le cognizioni crescon gli abusi del conoscere: ma coi male crescon anche le più potenti occasioni del bene.

* — Intristire ha più comunemente il senso di, andar a male, come per vita languidita, mortificata. Si dice al proprio, delle piante; o si direbbe al figurato, d'un malaticcio. Ma, al figurato, il suo senso ovvio è, diventar triste, cioè cattivo; non, tristo per malinconico. Questa analogia scoperta fra la tristezza e la tristizia, fra la tristezza e una misera salute, prova nel popolo una finezza di sentimento rettissimo. — LAMBRUSCHINI —

1790. IMBRIGLIARE, TENERE IN BRIGLIA, FRENARE, RAFFRENARE, INFRENARE.

Si può *imbrigliare* il cavallo (3) senza *frenarne* le messe; mettergli cioè la briglia, e non l'adoprare.

Si può anche imbrigliarlo adoprandola, ma non con tal forza che il cavallo possa dirsi frenato.

Si dirà: il tempo d' imbrigliare i cavalli per domarli, non già: di frenare (4).

Si frena, non s' imbriglia, il corso dell'acqua (5): s' imbrigliano e si frenano le passioni, l' impeto dell'uomo.

Si frena l'ira (1), la lingua (2) l'appetito (3), il pensiero (4), uno stato (5), un abuso (6). Si tiene imbrigliato una persona, un popolo per frenarle al bisogno; se n'ha il potere, ma non sempre il potere s'adopra (7).

Raffrenare ha più d'ordinario senso traslato. Si frena la passione tenendola sempre in modo che non si possa abbandonare al suo impeto; si raffrena nell'atto che s'era già abbandonata (8). La religione insegna a frenare le passioni per tempo, la filosofia a raffrenarle. L'utilità del primo sforzo è meno visibile, e appunto perciò più potente.

Le due voci, del resto, si confondono facilmente nell'uso. Meglio però mi suonerebbe raffrenare, che frenare il dolore (9). E diciamo assolutamente: frenarsi, sapersi frenare.

*— *Infrenare* ha senso e proprio (10) e traslato. Però antico alquanto, e da usarsi piuttosto in poesia. Nè di passione che gravi l'anima denro senza fare empito al di fuori, direbbesi così bene come frenare e raffrenare. — POLLIDORI —

Imbrigliare, Tenere in briglia.

*—Tenere in briglia è più d'imbrigliare, sì nel proprio che nel traslato. S' imbriglia mettendo la briglia, o colla briglia rallentando la foga del corso; si tiene in briglia quasi segnando il grado della velocità da noi voluta, e colla briglia sorreggendo ed aiutando il camminar del cavallo. Quest' ultimo indica attenzione maggiore e quindi azione più continuata.

Si tiene in briglia alcuno, usando della propria autorità per regolarne la condotta. Imbrigliar le passioni, i propri appetiti, è insegnamento sublime che in sè racchiude la vera felicità. — MEINI —

---

(1) SALVINI: *S' imbriaca Cicalando.* - L. CUR. MAL.: *Il pane di loglio imbriaca quanto il vino.* - REDI: *Il vaporoso odore del vino può in un momento imbriacarle e soffocarle.*

(2) TASSO: *Il mondo... Invecchiando, intristisce.*

(3) SERDONATI.

(4) LIB. MASCALCIA: *Quando lo puledro arriva al tempo della imbrigliatura.*

(5) PETRARCA, (al Rodano): *Il tuo corso non frena Nè stanchezza nè sonno.* - VIVIANI: *Con caduta frenata dalla pescaia dell'Uccello.*

(1) PETRARCA.

(2) M. VILLANI, BOCCACCIO: *Porre freno alle parole.*

(3) BUTI: *Sfrenato appetito.*

(4) PETRARCA.

(5) PETRARCA: *Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno Delle belle contrade* (d'Italia)... *Che fan qui tante peregrine spade?*

(6) G. VILLANI: *I buoni popolani vi misero freno, e fecero decreto...*

(7) DAVANZATI: *L'Egitto, colle forze che lo imbrigliano, è stato retto...da' cavalieri romani invece di re.*

(8) PETRARCA: *L'anima al dipartir presta raffrena.*

(9) SENECA: *Refrenatio doloris.*

(10) PALLADIO: *Il cavallo che non vuole il freno, affamisi, e dopo...s' infreni.*

1791. *IMBRONCIATO, Musone, Accigliato.

— *Musone*, che fa il muso, fa brutto muso per malinconia o per istizza. *Accigliato*, che increspa le ciglia o per ira o per grave pensiero o per orgoglio. *Imbronciato*, che fa segno di cruccio, indica stizza più forte che musone: tanto più che musone può dirsi di sola malinconia, troppo cupa e troppo visibile. Accigliato, come ho detto, è più generale. Musone e imbronciato son modi più familiari (1). — ROMANI —

1792. IMBRUNATO, Imbrunito, Abbrunato, Brunito.

Imbrunare è dell'aria all'avvicinar della notte (2); *imbrunire*, e dell'aria e d'ogni cosa che cominci a pendere in bruno (3): metallo, viso, e altro.

Sull'imbrunire, diciamo; non: sull'imbrunare. E questo secondo richiede sempre un nome dietro a sè; non il primo.

Brunire è, come ognun sa, dare il lustro a cose di metallo (4). Si bruniscono anco le pagine d'un volume al di fuori; ma gli è la foglia d'oro infatti che si brunisce.

Si lustra una pelle col brunitoio; ma non si direbbe: brunire la pelle. Brunitoio chiamasi lo strumento, per estensione, sull'analogia di accappatoio, stretitoio, frantoio, e simili.

Abbrunarsi è vestirsi a bruno (5) in segno di lutto: segno, come tutti gli altri, fallace.

1793. IMBRUTTIRE, Rimbruttire.

Il secondo, oltre all'esprimere ripetizione, indica meglio la disgrazia compiuta. Si dirà: quella donna *imbruttisce* di giorno in giorno, e di giorno in giorno si crede più bella. E si dirà: com'è rimbruttita tutt'a un tratto! Nel secondo senso diremo imbruttita, non *rimbruttisce* nel primo.

Imbruttire ha, più volentieri dell'altro, senso traslato. L'anima che si gloria della propria bellezza, di ciò solo imbruttisce.

1794. IMBUCARE, Rimbucare.

S'*imbuca* il grano, uno s'imbuca per nascondersi: e traslatamente, di chi non si trova nè si sa dove sia, sogliam dire: dove s'è egli imbucato?

(1) *Musone* però in Toscana si usa di rado. *Fare, avere il muso* son comunissimi. — A. —

(2) Petrarca: *E l'aer nostro e la mia mente imbruna.* - *Imbrunar* della monte è, come ognun vede, modo poetico.

(3) Introd. Viat.: *Il color delle sue armi, che era candidissimo, s'offuscò un poco e incominciò a imbrunire.*

(4) Bruni: *D'or brunito.*

(5) Fra Giordano: *Si abbrunano con veli, e così abbrunate si fanno vedere.*

Il grano imbucato si cava per dargli dell'aria, poi si rimbuca (1).

Rimbucarsi diciamo (2), e, stare rimbucato, meglio che, stare imbucato.

IMBUCATARE, Lavare. 1795.

Imbucatare è *lavare* facendo il bucato, mettendo in bucato. Si lava senza imbucatare: codesto è più proprio de'panni lini; ma si può imbucatare senza lavare per bene.

*IMENE, Imeneo. 1796.

—Voci che rimangono soltanto nell'uso poetico, e non più parlando di cose moderne (come veni'anni fa si soleva), ma di riti pagani. Si distinguono in questo, che *imene* può meglio indicare le nozze, *imeneo* il matrimonio. Imene può avere il secondo senso; non imeneo così convenientemente il primo. Imeneo è lo stato coniugale; onde dicevano: le leggi dell'imeneo. Imeneo ha plurale; non l'altro. — A. —

IMITARE, Contraffare. 1797.

Imitare, Copiare.

— *Imitare* è generico: *contraffare* ha senso sempre non buono; vale o imitare per beffa o per falsificare o per trasfigurare deformando. — ROMANI —

* — Il *copiare* è più materiale: chi copia ha sempre l'esemplare sugli occhi, e lo segue punto per punto. S'imita con più libertà: nell'imitazione è qualcosa dell'indole dell'imitatore, ma non nella copia. Chi imita, aggiunge o leva o muta. L'uomo imita talvolta senza avvedersene: il copiatore è più volontario. Anco ne'grandi artisti scorgonsi vestigii d'imitazione, ma non son copie le loro. - SCALVINI -

*IMITARE, Seguire. 1798.

— Si *segue* l'esempio; *imitasi* l'esemplare. Si segue una guida, una norma; s'imita un tipo, un modello.

Può dirsi e, seguire un esempio, e, imitare un esempio. Si segue per giungere più sicuramente, più direttamente allo scopo; s'imita per somigliare. Si segue per istima o rispetto; s'imita per rispetto ma misto d'emulazione. La vita di Cristo è regola e modello al cristiano; regola in quanto gl'insegna il da fare, mostrando gli

(1) Perchè il luogo dove il grano vien riposto, ha nome, secondo i paesi, di buca e di fossa, *infossare* è lo stesso che imbucare. Della operazione contraria, *sfossare* si dice: sbucare non già: ma bensì: cavare dalle buche. — CAPPONI —

(2) Sacchetti: *Vedendosi rimbucare e non veggendo dove...- Siette rimbucato più di.*

esempi da seguire; modello in quanto gl' insegna quel ch'egli debb'essere, mostrandogli gli esempi ch' e' deve imitare. — ROUSSEAU —

1799. *IMMACOLATO, PURO.

— *Immacolato* s'applica quasi sempre a bellezza morale; *puro*, e a morale e a corporea.

Dal miscuglio di due cose puro, riesce una impura, o non pura. L'oro misto coll'argento, non è più oro puro.

Direi: pensieri puri; anima immacolata. — SCALVINI —

1800. IMMALINCONITO, IMMALINCONICHITO, MALINCONICO.

Immalinconito esprime primieramente il passaggio che fa l'uomo da uno stato dell'anima meno disaggradevole allo stato di malinconia (1): poi, esprime malinconia che minaccia o comincia ad essere abito o stato (2). Altro è quel pensiero che balena alla mente e la immalinconisce; altro è quella serie di pensieri, d'affetti, di sventure che immalinconisce l'anima e la chiude alla serenità della gioia.

Quand'io dico *malinconico*, a questo cose non penso: penso allo stato presente, non alla durazione di esso, nè al passaggio da stato più lieto.

V'è degli uomini malinconici per natura: v'è di quelli che, lieti all'eccesso, per una parola, per un cenno, per un segno che veggano di fuori e che loro versi nell'anima quasi una corrente d'idee diverse, immalinconiscono a un tratto. Uomini tali non sono nè altamente virtuosi nè tristi: il mondo non li può conoscere, o, frantendendoli, li calunnia.

Sangue immalinconito, diciamo; e vale, rallentato nel suo corso e ingrossato, non più così leggero ed agile e sano com'era (3). Così degli umori.

1801. *IMMEDIATAMENTE, QUANTO PRIMA, SUBITO.

— Il primo è più; non ammette intervallo tra mezzo: onde nel discorso familiare diciamo: *subito immediatamente*. *Quanto prima* sottintende *è possibile*, o simile: onde può sofferire lungo intervallo di tempo. — A. —

(1) SEGNERI: *Notte che v'immalinconichisca con le sue tenebre.* - *Immalinconisca*, sarà più comune e più svelto.

(2) VITE SS. PP.: *Incominciò molto a immalinconire; e non sapeva egli stesso che si fare.*

(3) L'etimologia comprova la proprietà di quest'uso: giacchè, second'essa, *melancolia* ha senso corporeo.

*IMMEMORE, SMEMORATO. 1802.

— *Immemore* dice lo stato attuale; *smemorato* l'abituale difetto. Dicono anco smemoriato, ch'è più familiare. L'uomo immemore del benefizio, non è smemorato; se ne ricorda, ma non vuol parere di ricordarsene. — ROCCO —

*IMMERGERSI, INABISSARSI (traslati). 1803.

— Il secondo ognun vede essere più: non dicesi se non di cose che tengano dell'infinito. *Immerso*, diremo, nello studio, ne' pensieri, ne' vizii; *inabissarsi* in Dio, nelle gioie infinite, ne' peccati più sozzi. — A. —

*IMMERITATO, INGIUSTO. 1804.

Immeritato è meno d'*ingiusto*. Anco chi meritava una pena può gridare all'ingiustizia se la pena è soverchia, o dall'odio o dall'orgoglio aggravata.

— Immeritate le sventure de' buoni; ingiusto lo sdegno concepito per meri sospetti. È spesse volte immeritato anco il bene; dove *ingiusto* non cadrebbe. Il primo riguarda l'oggetto dell'azione o della cosa di cui trattasi; l'altro più comunemente il soggetto. — POLIDORI —

IMMOLLARE, AMMOLLARE, METTERE IN MOLLE, TENERE IN MOLLE, INFRADICIARE, INFRACIDARE, INFRACIDIRE, BAGNARE, ANNAFFIARE, INZUPPARE, INUMIDIRE, UMIDIRE. 1805.
AMMOLLARE, AMMOLLIRE.
FRADICIO, MOLLE, UMIDO.

Immollare, Ammollare, Mettere in molle, Tenere in molle.

Immollare è men comune d'ammollare, nella lingua parlata: è però parlato il proverbio: ogni acqua lo immolla, di chi trovasi in tale stato di salute che ogni minima cosa gli apporta non picciol danno.

Immollare, nella lingua scritta, può forse cadere nel senso di mettere in molle; frase che alla poesia non sempre s'addirebbe (1). Certo non si direbbe: mettere a immollare, come: mettere ad ammollare, o mettere in molle.

Ma si può mettere e tenere in molle un corpo solido (2) senza che s'ammolli però. L'ammollare par che indichi alterazione che l'umore induce nella tenacità o nel colore o in quel che chiamasi corpo della cosa.

(1) DANTE: *O cieca cupidigia... Che sì ci sproni nella vita corta E nell'eterna poi sì mal c'immolle!* (in un lago di sangue).

(2) CELLINI: *Mettere lo smalto in molle in tanta acqua forte.*

Digitized by Google

Traslatamente, mettere il becco in molle, vale, entrare in una faccenda; quasi, cominciare ad assaggiarla (1).

Tenere non ha altro senso che proprio; ma, per estensione o per cella, dicesi talvolta tenere e mettere il becco in molle, per bere (2).

Immollare, Ammollare, Ammollire.

Ammollare è far molle con umore qualunque. Si può, ripeto, tenere in molle e immollare, senza ammollare; si può ammollare, senza tenere o mettere in molle.

Ammollare esprime effetto (3). S'usa non solo attivamente ma come neutro assoluto (4).

Per ammollare ci vuole certa quantità d'umore: non ogni pioggia è tale da ammollare i vestiti.

Può il corpo ammollare senza ammollirsi, perdendo lucentezza e tenacità, non durezza.

Anche un corpo solido ha virtù d'ammollire: quindi gli ammollienti de' medici (5). Ma questo è senso quasi traslato.

Ammollir la durezza del cuore, ammollire la tempra robusta dell'animo, son traslati che ammollare non ha (6). Badate che quelle istituzioni con cui si tende ad ammollire la fibra di tanta parte d'umanità, non riescano ad ammollirla sì che non abbia l'elasticità necessaria a sostenere il male ed il bene.

Ammollire il suono della voce; ammollire (segnatamente in poesia) l'asprezza del verno; ammollir la rozzezza dello stile, l'acerbità del dolore, dell'ira; ammollire un'espressione alquanto brusca; ammollire la pena; ammollire un sapore con qualche condimento: son frasi da' Latini adoprate, e proprie e non comuni ai vocaboli affini (1).

Immollare, Infradiciare, Infracidare, Infracidire.

Infradiciare, corrotto di infracidire (2), dovrebbe esser quasi sinonimo a putrefare, corrompere: ma perchè la corruzione è prodotta o aiutata dall'umidità, però infradiciare venne, nella lingua toscana parlata, ad esprimere l'effetto d'umore versato sopra un corpo.

Ben serberemo però infracidare ad esprimere corruzione (3), infradiciare ad esprimere bagnamento (4).

S'infradicia la terra d'acqua: uno è tutto fradicio dalla pioggia; è per terra un gran fradicio; è nella stanza un gran fradiciume. S'infradicia un corpo senza metterlo in molle.

D'olio, d'acqua forte o d'altri liquori simili, infradiciare non si dirà, credo.

Immollare, Bagnare, Inumidire.

Bagnare, se attamo all'etimologia, non dovrebbe significar altro che porre in un bagno: una specie sola, cioè, e un solo modo d'immollare (5). Bagnarsi, entrare in un bagno, fare un bagno (6).

Poi, per estensione, si disse che il mare, un fiume bagnano le tali provincie (7).

Bagnar di lagrime il viso (8), di sudore la fronte (9); bagnarsi la bocca con qualcosa di umore per ristorare l'arsura (10); bagnar la bocca d'un infermo, d'un moribondo; e in senso di cella: bagnarsi la bocca per, bere del vino

---

(1) ALLEGRI: *Non vi muor la lingua in bocca quando mettete il becco in molle o favor degli amici.* - Qui la faccenda in che s'entra, gli è il parlare a favor degli amici. Abbiamo poi: *mettere il becco in un discorso*, e vale entrarci, prenderci parte, per lo più impertinentemente, o a contrattempo. — A. —

(2) LORENZO MEDICI: *Volentier dee tenere il becco in molle.* - LIPPI: *Chiese da bere; E poi ch' egli ebbe in molle posto il becco.*

(3) SODERINI: *Tenendo la marza in un bicchier d'acqua fresca chiara ad ammollare.*

(4) CRESCENZIO: *Per troppo umore...troppo ammolla.*

(5) LIB. CUR. MAL.: *Medicamenti ammollienti.* - CRESCENZIO: *Gli spinaci...ammolliscono il ventre.* Dicesi anche *emollienti*; e l'usa il Redi, ed è vivo. Par dica un po' meno.

(6) BOCCACCIO: *Amore che ammollisce i duri cuori.*

(1) PLINIO: *Favonii molliunt coelum.* - VELL. PATERC.: *Plebis dissensiones coercitione magis quam poenâ mollivit.* - OVIDIO: *Mollial... mutati poenam conditione loci.* - QUINTILIANO: *Mollire vocem deliciis.*

(2) *Fracco, fracesco.*

(3) PALLADIO: *Viti le quali infracidono il frutto.* - VITE SS. PP.: *Non possono infracidire i corpi de' ricchi se non s'involgono in seto?*

(4) S'avverta che *infradiciare* s'usa parlando anco d'una suppurazione al dito od altrove. Dicesi anco: l'*infradicir* d'un cadavere. Meglio: *infracidire.*

(5) *Balneum.*

(6) BOCCACCIO: *Deliberaron di volersi bagnare.* - E in senso affine il BUONARROTI: *Novanta volte l'annua sua face Ha 'l sol nell'ocean bagnato.*

(7) BOCCACCIO.

(8) BOCCACCIO.

(9) DANTE.

(10) BOCCACCIO: *Almeno un bicchier d'acqua... ch' io possa bagnarmi la bocca.*

anche di molto: son frasi dove nè infradiciare nè immollare nè altro avrebbero luogo.

Bagnato poi non suppone umore sudicio, malsano od incomodo, tanto quanto fradicio; e in ciò pure ritengono ambedue dell'origine loro.

Ho accennato la frase: bagnarsi la bocca. Quando si tratta di ristorare l'arsura, diciamo altresì: inumidirsela; ma non quando s'usa per ella la detta frase in senso di bere del vino, e berne più che non si richiegga a bagnarne propriamente la bocca.

Negli altri sensi, inumidire è sempre meno non solo di bagnare, ma e di tutte le altre voci notate. S'inumidisce un corpo spruzzandolo pur leggermente d'umore (1): s'inumidisce da sè, s'è di quelli che i chimici chiamano deliquescenti.

Nota il Romani: « Si può bagnare senza nè ammollare nè immollare; si può inumidire senza bagnare ».

Quindi il diminutivo omidetto, e l'approssimativo umidiccio, che agli altri mancano (2).

Immollare, Umidire, Umettare.

Umidire è anch'esso dell'uso; nella lingua scritta mi parrebbe conveniente il serbarlo ad esprimere l'umore che copre o investe il corpo senza che vi concorra l'opera diretta dell'uomo. Diremo dunque: trovaro un foglio non si sa come umidito: zucchero, grano umidito (3).

Umettare è latinismo, nel linguaggio delle scienze fisiche, assai frequente. Umettare una ruota, una molla, perchè lavori meglio; i canali della digestione umettati d'un liquore che la rende più pronta e più facile (4); e simili.

Umettato però esprime sempre non umidità, ma umidimento leggero (5). Umido è anch'esso un po' meno che inumidito: il vapore umidisce; inumidisce una pioggerella il terreno.

Umido è il corpo che di sua natura contien dell'umore, o pure se l'attrae di fuori e lo ritien come suo. Bagnato è ciò che nell'umore s'immerse o che dell'umore è asperso in copia, ma più alla superficie che dentro. Luogo umido, mano bagnata. Terra umida è quella che ha l'umore in sè; terra bagnata, quella che l'ha ricevuto testè dalla pioggia. Le cose umide possono contener meno umore che le cose bagnate.

Terreno umido poi è ben più che, inumidito; e vale, sparso d'acque che lo rendono incomodo od insalubre (1). Le umide vie, ne' poeti gli è il mare (2).

Stagione umida, notte umida, giornata umida, ognun sa che vogliano dire (3).

Umidi gli occhi di pianto (4), è il medesimo che, bagnati; sebbene esprima un po' meno, perchè la lagrima che spunta appena sull'occhio, lo inumidisce e nol bagna. Avvi un dolore pudico e più forte, che si ritorce in sè medesimo, ed è a sè stesso alimento insieme e sollievo.

Umido vapore, diciamo: e nessuno direbbe, inumidito o bagnato (5).

Difender dall'umido, guardarsi dall'umido, son modi proprii di questo aggettivo sostantivato. Siccome l'umido nuoce più del freddo, così certa mollezza dell'anima è più colpevole della freddezza (6).

Fradicio, ripeto, ha sempre mal senso; la cosa fradicia non serve così bene al suo fine come se fosse asciutta. Poi, ha un traslato suo, quando diciamo, ma sempre familiarmente: innamorato fradicio, briaco fradicio, tisico fradicio (7), filippista fradicio.

Molle, oltre ai significati moltissimi e chiarissimamente distinti da quelli che qui esaminiamo, vale anco bagnato o ammollato o infradiciato sì che abbia perduta la durezza di prima. Ammollito esprime l'effetto; molle, lo stato.

Molle poi dicesi anco di corpo non ammollito dall'umore, ma più o meno stillante; come: occhi molli di pianto.

Il terreno molle, del resto, è più che il terreno umido, sì riguardo al manco di consistenza e sì riguardo alla quantità dell'umore. Chi va

(1) MAGALOTTI: *Vescica alquanto umidita.*

(2) GELLI: *Esca umidella.* - LASCA: *Terreno umidiccio.*

(3) L'USA il GIAMBONI e il LIB. CUR. MAL.

(4) REDI: *Siroppi umettanti, espettoranti.- La stitichezza desidera gli emollienti e gli umettanti.-* RICETT. FIOR.: *I frutti forestieri si confettano prima umettandogli e cocendogli...-* COM. PURG.: *Disseccati d'ogni umore umettativo gli organi della voce.-* FIRENZUOLA: *Quel puro liquore col quale gli occhi sianno sempre umettati.*

(5) Fedele all'etimologica desinenza: *humecto.*

(1) VITA SS. PP.: *Umidità della terra.*

(2) *Humida* dicevano assolutamente il Latini. VIRGILIO: *Humida regna.*

(3) BOCCACCIO: *L'umida ombra della notte.* - QUINTILIANO: *Humidus dies.*

(4) E anche assolutamente il PETRARCA: *Aver l'alma trista, Umidi gli occhi sempre.* - *Ch' t' lasciai gli occhi tuoi molli.*

(5) DANTE: *Quell'umido vapor che in acqua riede.- L'umida serpe* usò l'Alamanni con grazia, per, abitante in luoghi umidi.

(6) RICETT. FIOR.: *Ove non sia umido o fumo. In humido, in humidis*, per: *in terreno umido*, è de' Latini.

(7) FIRENZUOLA: *Innamorato fracido.* - Oggidì *fracido* suonerebbe strano in questo senso.

sul terreno umido, può camminarvi franco: chi va sul terreno molle, vi si regge appena. Il Redi unisce i due epiteti, posponendo per altro *molle*; nè mai certamente l'avrebbe preposto: « Terreno un poco più umido e molle ». E il Cellini ancor più chiaramente: « Rena non molle ma alquanto umidetta ».

Aria umida, ognun sa che vuol dire; aer molle, usano i poeti, per mite, temperato.

Immollare, *Annaffiare*, *Inzuppare*.

Innaffiare o annaffiare, come dicono i Fiorentini (1), vale più comunemente irrigare: ma perchè nell'irrigazione l'umore suol distribuirsi in buon dato al terreno e alle piante, però chi si trova o da pioggia o da acqua gettatagli addosso bagnato ben bene, suol dirsi annaffiato.

Inzuppare poi è bagnare o immollar tanto un corpo che l'umore lo penetri e n'empia i pori (2). Può esser dunque bagnato un corpo senza inzupparsi: la cosa è chiara.

Impregnarsi, diciamo anco d'umore. Aria pregna di vapori; corpo impregnato di liquore odoroso e dell'odore stesso; occhi pregni di lagrime (3). Il corpo impregnato d'umore, non è stillante, non mostra l'umore che in sè tiene quanto lo mostra quello che n'è inzuppato e bagnato.

1806. IMMONDEZZA, Immondizia.

Immondezza a' dì nostri meglio esprime l'astratto; *immondizia* il concreto: quindi è che questo ha spesso il plurale. Immondezza del senso, immondezza della coscienza, dei vizi (4); immondizie della città, delle strade (5). Altro è l'immondezza d'un luogo, altro le immondizie in esso ammontate. Si può purgare uno spazio dalle più grosse immondizie, ed esserne ancora visibile l'immondezza. Nessuno fa pompa delle immondizie; dell'immondezza, moltissimi. Immondezze diciamo anco quelle delle strade; quelle dell'anima non diremmo convenientemente, immondizie.

(1) Non è più strano quest'idiotismo di *annerire*, e mille altri siffatti. Viene da *afflo*: umore gettato quasi soffiando.

(2) Magalotti: *Striscetta appiccata con cera lacca a fine di sfuggire l'inzuppamento dell'umido. - Cilindro di legno benissimo imbevuto d'olio e sego perchè non avesse a inzupparsi.* - Redi: *Un' agugliata di refe inzuppata di quell'olio.*

(3) Petrarca: *Di lagrime pregni Sien gli occhi miei.* - G. Villani: *Essendo la città pregna dentro del veleno delle sette.* - Magalotti: *Venti pregni d'umido.*

(4) Segneri: *Voglia delle sensuali immondezze.*

(5) Boccaccio: *Di molte immondizie purgata la città.* - Redi: *Per salvar di state* (le carni) *da questa immondizia, le ripongono...*

*IMO, Infimo. 1807.

— *Imo* è raro, e quasi meramente poetico: corrisponde a sommo; *infimo* è il punto più basso dello spazio. Da sommo ad imo (diremo nel verso) il palazzo è ricco di marmi: la parte infima di quello è la sotterranea.

Infimo ha senso traslato più sovente, e indica la parte, e l'oggetto men bello, men buono, il peggiore.

Imo, di luogo; infimo, d'ordine.

Infimo suppone più oggetti disposti l'un sotto l'altro; imo non suppone che due punti, l'alto e il basso. — A. —

IMPALATO, Fermo, Impettito, Incorrentito, Incatorzolito, Intirizzito. 1808.

Stare *impalato* vale star ritto, duro e *fermo*. Chi sta fermo e seduto, chi sta ritto e non fermo, ma non diritto della persona, non si dirà che stia impalato.

Ognun vede che questa è frase di cella. La si può congiungere a fermo, come nel Lippi, dicendo: « Ferma impalata »...

* — Sta *impettito* chi spinge il petto in fuori, il collo e la testa addietro, in aria di superbia ridicola, o per isgraziato vezzo; e l'atteggiarsi a quel modo più comunemente è *rimpettirsi*.

Altre voci analoghe a queste sono del parlare familiarissimo in Toscana. *Incorrentito* è meno che impalato. Correnti sono i travicelli piccoli d'un palco. Uno che si senta il ventre teso, con quelle piccole doglie che si sentono al piegarsi, dirà d'averlo incorrentito, quasi vi fosser dentro de' travicelli. *Incatorzolito* è postura somigliante a quella di un torsolo di cavolo. Si può stare *intirizzito*, non solamente dal freddo, ma per abito, o per altra qualsiasi cagione. — Capponi —

IMPANCATO, Seduto. 1809.

Impancarsi esprime alla lettera l'atto di porsi a *sedere*, ma sempre in compagnia d'altri, quasi sulla medesima panca con altri. Dicesi per lo più del sedere francamente a scranna, e trinciar giudizii, e far l'uomo addosso, e governare talvolta oltre al debito le cose altrui. Non v'impancate con chi ne sa più di voi, ma lasciate che chi ne sa meno s'impanchi con voi. Potete imparare, e potete insegnare.

Per estensione dunque, s'applica non solo al sedere ma al pigliar parte liberamente nel consorzio altrui. Così la lingua parlata (1).

(1) Gli esempi che reca la Crusca non han questo senso propriamente.

Arriva e s'impanca, è frase ch'esprime assai bene il modo di coloro che, per amore soverchio di sè, contraffanno il contegno della carità, si fan tutto a tutti.

1810. IMPANIARE, Invischiare.
Pania, Panie, Paniuzze.
Invescato, Invischiato.
Impaniato, Innamorato.

Impaniare è più comune nell'uso toscano: e *pania* chiamasi il vischio, lavorato con olio e altro, preparato insomma per l'uso dell'uccellagione. Vischio è la materia glutinosa contenuta nelle coccole di un frutice parasito che nasce sopra alcuni alberi.

Il fuscelletto coperto di vischio chiamasi *paniuzza*: e in plurale, tali fuscelletti diconsi pure *panie*. Onde notiamo in passando la differenza che può correre tra pania e panie: il primo significante la materia tenace (1), l'altro il legnetto su cui questa si stende. E in questo secondo senso ognun vede la differenza ch'è tra le panie ed il vischio. Onde l'Ariosto: « Gran copia di panie con vischio; Ch'erano, o donne, le bellezze vostre ».

Impaniare esprime anco l'atto di adattare i fuscellini, detti paniuzze, sulle mazze, e l'atto di coprir le mazze di pania (2): qui non entra *invischiare*, ch'esprime l'atto del prendere, dell'essere preso e rattenuto dalla pania sulle panie.

Rimaner *impaniato*, impaniarsi in un affare, in un amore specialmente, o simile, è più comune di rimanere invischiato; che pur si dice. Pulci: « Vide Olivier preso al vischio Un'altra volta, e già tutto impaniato ». Boccaccio: « Nell'amorose panie s'invescò ».

Ma *innamorato*, oltre all'essere più comune, più nobile, più fecondo di derivati, non esprime quell'amore tenace, pericoloso, e le più volte sinistro, ch'esprime impaniato: quell'amore che cede alle lusinghe, alle insidie, con credula bramosia (3).

Impaniato ha senso altresì d'impacciato: ma esprime sempre impaccio più tenace, nato da volontà e imprevidenza nostra; talvolta più grave. Altro è, impaniarsi in un affare; e altro, impacciarvisi. Il secondo si dice degli affari altrui; non il primo.

(1) Magalotti: *Una passera presa alla pania.*
(2) Crescenzio: *S'impantino verghe sottilissime.*
(3) Cant. Carn.: *Ogni donna sempre mai D'uccellar si diletta; E son di noi miglior maestre assai D'impaniar la civetta.* - Buonarroti: *Mi fe' tante... le carezze ch' io impaniai.*

Questa faccenda, si direbbe, m'impaccia, mi dà impaccio; non già: m'impania. L'uomo s'impania da sè, si trova impaniato: e altamente filosofica mi par la ragione di questa formola grammaticale (1).

Ho detto che impaniato è più comune nell'uso toscano; ma in certi casi invischiato sarà di uso acconcio tuttavia. Può l'uccello fuggirsene coll'ali invischiate, coperte ancora del vischio da cui si sottrasse: all'impaniate io non direi; e l'uccello stesso chiamerei piuttosto impaniato quando si rimane alla pania.

Dell'uccello impaniato possono i piedi soli o sole le ali essere rimaste invischiate. L'Ariosto: « Chi mette il piè sull'amorosa pania, Cerchi ritrarlo e non v'invischi l'ale ».

Quella viscosità che in bocca si sente per cattiva digestione o per mal essere, è bene indicata col verbo invischiare (2).

Notisi la sottil differenza che l'uso pone tra invischiare e *invescare*. Il secondo esprime soltanto l'allettamento che trova l'animo nell'oggetto, sì che vi si trattien sopra con più o men pericolo di colpa o di danno (3).

Invescare può avere altro senso innocente (4); invischiare, no mai. Ma e' son modi meramente poetici.

IMPANICCIARE, Impachiucare, Impiastricciare, Impiastriccicare, Appiastricciare, Appiastriccicare, Appiastrare. 1811.
Appiastrare, Impiastrare.

S'*impaniccia* la farina molle che si raggrumi e raccolga, s'impaniccia tutto ciò che a farina somigli, e che infradiciato si ammucchii o si guasti. Di pappa o riso troppo cotto e tritato, o di fichi o frutte simili, sgualcite e adunate, si fa una paniccia.

Impachiucare vien da pachiuca, minestra o cosa simile che sia ita a male, e da pachiuco, che vale qualunque sia intruglio di cucina o d'altro. Quel verbo si applica altresì a cosa che insudici, ma densa e aggrumata (5). Con una roba impanicciata può uno impachiucarsi le mani.

(1) Davanzati: *Nelle discordie impaniati.* Il modo non è bene adoprato qui, ma ognun vede come si potrebbe meglio adoprarlo.
(2) Lorenzo Medici: *Il palato se le invischia.* - Oggi però assai più comunemente dicesi: *aver la bocca impaniata.* — A. —
(3) Boccaccio: *Con costei ognora più invescandosi.*
(4) Dante: *A ragionar m'inveschi.*
(5) Per similitudine il Caro: *Che le carte non schiccheri e impachiuche.* Non è di bel suono, ma appunto per questo è onomatopeico.

Impiastricciare vale imbrattare, ma con cosa tenace; idea che al verbo predetto non è congiunta. L'impachiucare è di materia umida; l'altro, anco d'asciutta (1). Le donne un tempo s'impiastricciavano di belletto. Mota impiastricciata al vestito.

Impiastriccicare è diminutivo ed anche frequentativo (2). Impiastriccicare le mani, i fogli d'inchiostro. È più familiare ancora dell'altro. Roba impiastriccicata di colla, d'amido.

Appiastricciare esprime meglio l'apporre un piastriccio, una materia tenace non pulita, a bella posta (3). Ma non sarebbe forse mal detto: parole appiastricciate insieme, il cui suono cioè non è tale da pronunziarsi spiccato, scolpito; e l'una con l'altra, per certa cedevole tenacità, nel pronunziarle si appiccicano (4). Di cosiffatti periodi appiastricciati, i cinquecentisti ne hanno non pochi, e certi moderni ancor più.

Cibo che si appiastriccia in bocca, dicesi per lo più di cibo farinoso che non abbia consistenza e che non si possa spiccicar dal palato (5). Certi dolci così si appiastricciano, e mi paiono il simbolo di certe smaccate lusinghe che piacciono al palato di molti.

Appiastriccicare, come ho detto d'impiastriccicare, è più familiare; e col suono stesso richiede d'essere adattato a cose minute e dappoco.

Appiastrare esprime anch'esso, e ancor meglio di appiastricciare, azione che si fa a bello studio: appiastrarsi, poi, diciamo parlando di mota seccata, od altro sudiciume che sia fortemente attaccato ad un corpo.

Ognun vede poi, che quando impiastricciare ha senso traslato (6), e vale confondere insieme e ravvicinar cose che andrebbero separate, non gli si possono affratellare gli altri affini.

Si può, del resto, appiastrare e non impiastrare; stendere la materia tenace sopra tela, legno e checchessia, e non la attaccare al luogo al qual è destinata. Davanzati: « La cotenna per la botte distendi, e colle mani appiastra, e sopra la cotennna impiastra cenerata ». Si appiastra un unguento sopra un pezzo di taffetà, poi s'impiastra sulla parte malata (1).

Levato lo impiastro, parte della materia appiastrata sul panno, resta appiastricciata, appiastriccicata sulla carne.

Impiastrare ha impiastro; impiastricciare ha piastriccio; gli altri non hanno sostantivi analoghi.

IMPANNATA, Finestra. 1812.

Impannata è la chiusura di panno lino o di carta che si fa alle *finestre* (2). S'usa sostantivamente, ma sottintendesi finestra sempre (3).

L'impannata è poi veramente la difesa del panno o del foglio. Può l'impannata esser rotta, e il telaio della finestra esser buono; e al contrario.

Finestre impannate, cucina nel salotto, scranne invece di seggiole, eran gli arredi delle più tra le case cittadine; ma non mancava un lenzuolo per la malattia, una tovaglia pe' dì di festa, una sommerella pe' bisogni e per la vecchiaia. Oggi la civiltà ha ripulito ogni cosa, e le tasche sopra tutto. Civiltà che non insegna la moderazione dei desiderii, è barbarie.

IMPANTANARE, Infangare. 1813.

Ho già detto le differenze tra fango e pantano: qui noterò che *impantanarsi* esprime il cacciarsi nel pantano con la persona, piuttosto che il coprirsi la persona e le vesti di fango (4). L'Allegri: «Impantanarmi in simili fanghi (5)».

Impantanarsi, diremo, ne' vizii, ma sempre parlando di que' vizii ch'hanno più del materiale, e che riabilitano, direbbe un San-Simonista, la carne. *Infangarsi*, e in vizii (6) e in bassezze (7). E forse non sarebbe barbaro: lingua, stile infangato di barbarismi.

IMPASTARE, Rimpastare, Impastocchiare. 1814.

Impastare il pane; impastare, intridere o coprire con pasta; impastare, attaccare con pasta

(1) Boccaccio: *Tutto impiastricciato di non so che cosa si secca che io non ne posso levar coll'unghie.*

(2) Davanzati: *Ceneri arsicciate, impiastriccicate di sangue, e altre malte.* - Salvini: *Impiastriccicar le margini de' libri di non poche postillature.*

(3) L'*a*, di ch'e' si compone, ce lo indica.

(4) Cart. fior.: *Dove non ha lo spiacevol suono ovvero l'appiastricciamento in queste parole.*

(5) Allegri: *Fava senz'olio o con la morchia sciocca, Che s'appiastriccia in bocca.*

(6) Lippi: *E fatto di parole un gran piastriccio, Esser dicendo astrologo e indovino.*

(1) Tes. poveri: *Foglie d'enula impiastrate tiepide in sul pettignone.*

(2) Allegri: *Il vento che dibatta un'impannata.*

(3) Grelli: *Finestre bene impannate.*

(4) Maur. R. B.: *Co' feltri infangati.* - M. Bin.: *Tutto infangato, imbrodolato.*

(5) Berni: *Vide il prete caduto al fondo... Ove l'acqua il pantano appunto chiude, E impantanato in mezzo alla palude.*

(6) Vita s. Margherita: *Vita ... infangata e involta in tutte le brutture.*

(7) Com. Inf.: *Meglio poco dirne, che infangarsi in sì brutto loto.*

fogli, o simile. *Impastocchiare* non è che traslato, almeno oggidì. Dicesi di chi maneggia cose e le ammucchia e le rimpasta senz'ordine e senza grazia. Poi, di chi dà pasiocchie, cioè tende a persuadere altrui con una folla e un miscuglio di false ragioni (1).

Bene o male impastato, di chi ha robusta o debole complessione: figliuolo male impastato, che nasce da un vecchio. Pastocchione, d'un goffo di corpo e di spirito.

Rimpastare, impastar di nuovo: ma per lo più nel traslato. Rimpastar un libro, una poesia, un lavoro; rimaneggiarlo, rifonderlo (2).

Per mutare certi uomini, converrebbe rimpastarli (3). Chi è di buona pasta, può ben provare le sventure e l'umana malizia; rimarrà sempre qual era. Molti libri di religione dottissimi, ma non più adattati all'età nostra, converrebbe o rimpastarli in nuova forma, o darne il succo ed il fiore.

1815. IMPASTICCIARE, Impastocchiare, Rimpasticciare.

Impasticciare, di qualunque cosa si raffazzona alla meglio, s'intrugia, s'imbroglia; di qualunque tra quelle tante cose o corporee e morali alle quali può darsi il basso ma non ineloquente titolo di pasticcio.

Impastocchiare, se si usasse parlando di manipolazione di materia, avrebbe senso più disprezzativo. Si può impasticciare, e dare alla cosa almeno una buona apparenza.

Parlando di cose intellettuali, si dirà: impasticciare una commedia, un discorso; non: impastocchiarlo.

Di cose morali, l'impasticciare può esprimere confusione soltanto; l'altro, confusione che tende a ingannare. Molti impasticciano anco le buone ragioni in modo da farle parer cattive. Coloro che tentano d'impastocchiare il prossimo, lo fanno d'ordinario in modo più gentile e più regolare; e i loro discorsi e i loro scritti sono assai volte tutt'altro che impasticciati.

Rimpasticciare, oltre all'esprimere ripetizione, esprime qualche cosa di più artifizioso, di più pensato, di più penoso. Molti impasticciano le cose senza saperlo; taluni rimpasticciano le vecchie obbiezioni opposte alle verità religiose, e le condiscono con qualche insolenza o con qualche facezia che sarebbe scipita se non sapesse un po' di calunnia. Poesia mediocre, rimpasticciatela quanto vi piace, sarà sempre cattiva.

IMPASTOIATO, Impedito, Legato. 1816.

Pastoia è quella fune che mettesi ai piedi delle bestie da cavalcare per far loro apprendere l'ambio; e alle bestie da cavalcare (1) e ai polli ancora, perchè non possano camminare a loro talento; e a' falchi, da ultimo, e alle civette (2). Può la bestia esser legata ai piedi in modo da non poter mover passo: *legare*, in somma, è voce generale che s'applica ad ogni sorta di vincolo, ad ogni sorta d'oggetto.

La pastoia è una specie d'impedimento: questa seconda, oltre all'essere voce più comune nella lingua, esprime anco tutto ciò che, essendo o fuori di noi o in noi, si oppone alle operazioni nostre, e le ritarda più o meno.

Così nel traslato. Gl'impedimenti politici possono impastoiare gl'ingegni (3); ma i vizii dell'animo, ma la interiore flaccbezza nostra, ecco l'impedimento più grave.

Essere nelle pastoie, ha senso e proprio e traslato: essere in un impedimento, in un legame, nessuno direbbe (4).

Impastoiato sta da sè; *impedito* ha bisogno d'un nome che indichi la cosa la quale impedisce.

Tutto impastoiato, dicesi di chi, o per goffaggine o per inerzia o per sonno o per causa simile, non si sa muovere franco (5).

IMPAURITO, Spaurito, Spaventato, Sbigottito. 1817.

Sbigottimento, Spavento.

Impaurirsi è il primo sentimento (6), l'entrare che fa nell'animo la paura. *Spaurire* pare un po' più.

---

(1) Buonarroti: *Quante pastocchie, panzane e fandonie.*

(2) Buonarroti: *Il Terenzio Restò in mano al librato, che gli voleva Rimpastar l'Eunuco.*

(3) Buonarroti: *Nelle spente ceneri patrizie Si voglion rimpastare e farsi belli.*

(1) Crescenzio: *I piè d'innanzi si leghino con pastoia fatta di lana, e si leghi all'un de' piedi di dietro, acciocchè in alcun modo non possa andare innanzi.*

(2) Pataffio: *L'oche impastoiate.*

(3) Soldani: *Ch'io metta al mi' intelletto le pastoie.*

(4) Sacchetti: *A costoro pare essere nelle pastoie.*

(5) Buonarroti: *Molli e senza sale; Impastoiati. - Tremanti, assiderati e impastoiati, Noi ritornammo in su, presso che morti.*

(6) G. Villani: *Saettavano pallottole di ferro con fuoco per impaurire i cavalli.* - G. Giudice: *Al postutto spaurito.* - F. Esop.: *La paura della pena della morte spaurò i vivi.*

Digitized by Google

Poi, spaurito dicesi di chi ha l'apparenza di spaurito: e, viso, occhi spauriti, in senso di turbati, agitati anche da altra passione che la paura. Alcuni hanno da natura il viso spaurito. L'altro esprime l'interno turbamento dell'animo.

Impaurirsi, per altro, può esprimere sentimento più abituale; onde dicono: quel giorno mi sono impaurito, e non ho potuto più ripigliare coraggio. Qui spaurire non sarebbe sì proprio; e appunto perchè gli è un po' più forte, non può convenientemente esprimere abitual sentimento.

*—Spaurire è usato più di frequente in senso attivo. L'uomo è spaurito da un'impressione esterna, e per lo più subitanea; e: faccia spaurita, non ha l'aria di timida, ma di spaventata. Impaurire è più dell'animo: gli è un ricevere in sè la paura, e riteneria più o meno durevolmente. — CAPPONI —

*— Lo *spavento* è più forte: l'idea d'un pericolo, d'un inconveniente anche menomo, può fare sbigottire. Sbigottire riguarda più il perdere confidenza nelle proprie forze, che lo impaurire.

Lo spavento può durare; lo *sbigottimento* pare più passeggero. I segni di questo son meno palesi, o men rumorosi. — A. —

1818. IMPAZZARE, IMPAZZIRE, AMMATTIRE.
PAZZO, MATTO, STRAVAGANTE, INSENSATO.

Pazzo, Matto.

Pazzo è più grave di matto. Pazzo furioso; l'ospedale de'pazzi: questo è il modo comune.

Pazzaccio, uomo stravagante, con danno o incomodo altrui.

Anche quando pazzia non indica l'offuscamento totale della ragione, ma semplice stravaganza o furor passeggero, è sempre più grave dell'altro. Pazza lite, ira pazza, pazze gioie del vizio, pazza opposizione contr'ogni verità manifesta (1).

Pazzo da catena; basta un pazzo per casa; fa' a modo d'un pazzo: tutte frasi che a questo, non all'altro si convengono (2).

Egli è ben vero che, per cella o per vezzo, pazzo, pazzerello, e pazzerellino suol dirsi, senza congiungervi idee di dispregio o di timore o di biasimo: ma certo è che a'casi più gravi, pazzo s'avvien più che matto.

Matto, ripeto, è più familiare e men forte. Familiarmente si dirà matto anco il pazzo (1); ma in istil grave, non parmi.

Far cosa da matto, è farla spensieratamente, incautamente (2); da pazzo, stranamente, inconvenientemente, dannosamente. Matto ha spessissimo senso di spensierato, d'incauto, che tiene un po'dello stolto (3).

Matto ha pur senso d'allegrone, di gioviale; che ama il chiasso, le celle.

Pazzo, Stravagante.

* La pazzia, presa in senso più mite, come si suol fare nell'uso del mondo, è prossima alla stravaganza. Il pazzo fa delle stravaganze vere; e chi pensa stravagante, ha una vena di pazzo. Ma si può essere pazzo, e non fare stravaganze, e non ne dire se non sopra certi argomenti: si può essere stravagante, e non fare nè dire pazzie. La stravaganza esce in atti o parole insolite per acrimonia soverchia; la pazzia in cose bizzarre e strane per soverchia vivacità. La stravaganza (quale l'uso sociale la intende) sta nell'indole; la pazzia nell'umore. L'uomo che maltratta la gente fuor di ragione, che troppo pretende e nulla vuole che gli altri richieggan da lui, che s'adira d'ogni cosa, è uno stravagante che non si sa da che banda pigliarlo. Colui che non bada, non isfonda, che si lascia andare a bizzarrie da muovere riso e da sorprendere (le quali però, conosciuto l'uomo, non offendono), è un pazzo. L'uomo stravagante v'offenderà persin col silenzio; il pazzo più parla, e meno v'irrita.

Pazzo, Insensato.

*— L'insensato (presa questa voce in senso alquanto benigno) è tuttavia più stordito del pazzo: non sente la convenienza e la verità delle cose, intende male, e opera peggio. Il pazzo intende, ma leggermente e a suo modo. — A. —

(1) BEMBO: *Pone in questione pazzamente la sua vita.* - BOCCACCIO: *Non amore ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti.* - SEGNERI: *A credere che Dio è quello da cui procede la religione cristiana, hai già tanti segni che...non puoi dubitare se non pazzissimamente.*

(2) Un pazzo ne fa cento; andar pazzo d'una cosa; chi nasce pazzo non guarisce mai: son proverbi e modi dove si sostituisce anche *matto*.

(1) BUONARROTI.

(2) BOCCACCIO: *Li quali (danari), non fidandosi, mattamente sempre portava addosso.* - *La quale io mattamente per mia donna eletta avea.* - PALLADIO: *Lasci con vergogna quello che mattamente aveva impreso.*

(3) BUTI: *Gli volgari dicono matto chi è stolto.* - GUITTONE: *Matta scienza.* - DANTE: *Pecore matte.* *Matto* infatti dal greco ματαιος.

Impazzare, *Impazzire*, *Ammattire*.

Impazzare, per, diventar pazzo davvero, è più comune nell'uso toscano (1). Impazzire s'applicherebbe forse meglio a quella passeggera alienazione di mente che coglie l'uomo in ogni smodato affetto (2). Del resto, gli usi si scambiano.

Io però direi piuttosto: impazzato dall'allegria, dal dolore; impazzito dalle brighe, dalle cure. Impazzar d'amore, parmi meglio che impazzire (3); specialmente se s'usi in modo assoluto, come nell'esempio del Cecchi che reco qui sotto. Impazzato, piuttosto che impazzito, per titolo di dispregio (4).

Cosa da impazzare, dicesi di cose che danno noia, che rompono il capo, che fanno impazientire: è frase iperbolica, perchè l'impazienza, come tutti i difetti, ama sempre le iperboli.

Gli è un impazzamento, vale: la è cosa da far impazzare.

Ammattire s'usa per lo più nel senso che danno quasi tutti i dialetti d'Italia alla frase diventar matto; se non che quest'unico verbo mi suona più elegante e più proprio. Chi vi dà brighe, noie, impicci, vi fa ammattire. V'è delle indagini erudite che fanno ammattire, ma che son pur necessarie. Egli è un ammattimento rispondere a chi altra voglia non ha che fare delle obiezioni, e ha la ferma persuasione di farle insolubili. Dicesi anche, come ho detto, impazzamento e impazzare: ed è quasi il medesimo; se nonchè ammattire si dirà forse meglio d'impazzamenti più minuti ed uggiosi.

1819. IMPECIARE, Impegolare.

Pece, Pegola.

Impeciare par che meglio esprima il turare con *pece*; *impegolare*, l'intridere, a qualunque maniera di pece checchessia. Impeciando si tura; impegolando si copre o s'imbratta: vaso impeciato, mani impegolate, corda impegolata (5).

Siccome diciamo: pece greca, e non: pegola, così diremo il legno coperto di pece greca, piuttosto impeciato.

Ulisse per non udire il canto funesto delle sirene, s'impeciò, dice il Medici, gli orecchi: simbolo di quelle piccole astinenze che molti filosofi disprezzano nel cristianesimo, ma senza le quali non è virtù (1).

Macchiato della medesima pece, vale, peccante del medesimo difetto (2): pegola qui non entra.

Pegola, nel toscano, è men comune di pece (3): quella materia che si ottiene dalle manipolazioni della resina, ad ogni modo, non si direbbe pegola; pece sì. La pegola viene sott'altra forma nel commercio, e s'adopra ad altri usi della vita e delle arti.

*IMPEDIRE, Vietare, Contrariare. 1820.

Impedimento, Inciampo, Ostacolo, Contrarietà.

— *Impedire* è più assoluto: egli è un *vietare* con effetto, e un *contrariare*, che renda l'azione altrui impossibile. Vero è che via impedita, latinamente, si chiamerà, nello stile così detto nobile, una strada piena d'inciampi e d'ostacoli: ma suole allora dichiararsi la qualità degl'impedimenti. Quest'ultima voce ha senso men forte nel plurale che nel singolare. L'*impedimento* chiude la via; nell'*inciampo* s'urta, e può scansarsi: ma l'*ostacolo*, maggior cosa bisogna a vincerlo.

Contrariare, e *contrarietà*, non hanno mai senso materiale; e queste voci s'adoprano quando l'altrui volontà s'oppone alla nostra. Ma contrarietà è meno che opposizione o contrasto. — Cappuccini —

IMPEGNARSI, Dar la parola, Obbligarsi, Ingaggiarsi. 1821.

Promettere, Dar Parola.

Impegnare è propriamente dar cosa in pegno: ma poichè pegno ha nel latino e nell'italiano tanti bei traslati e sì proprii, non veggo perchè non possa averne taluno impegnare (4). Quand'io dico: ho impegnata la mia parola, in-

(1) Boccaccio: *Sentiva sì fatto dolore che quasi n'era per impazzare.*

(2) Redi: *Non par vergogna Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno.* - *Impazzare* sarebbe qui troppo forte.

(3) Cecchi: *Voglio che la impazzi di me.* - Lippi: *Ne impazza affatto.*

(4) Boccaccio: *Vecchio impazzato.*

(5) Fiorita' P.: *Prese una fiscella e impeciollo, e impeciota che l'ebbe, misevi il fanciullo.* (Nessuno sostituirebbe *impegolotta*). - Palladio: *Coleral l'aceto, e in vaselli impeciati il metti.* - Dante: *Le impegolate chiome.* - Berni: *Un pan di cera impegolata.* - (Forse qui intende di quella pegola rossastra con che le pecchie turano i buchi dell'alveare, e che i Francesi chiamano *propolis*). — Lambruschini —

(1) Lorenzo Medici: *Che tu impeci Pur gli orecchi.*

(2) L'usa il Petrarca e il Serdonati.

(3) *Picula* è della bassa latinità.

(4) Propriamente, il Firenzuola: *T'impegno la fede mia.* - E il Segneri: *Impegnare una sua parola.*

Digitized by Google

dico, con acconcia metafora, che io non posso ritirarre a me la parola data senza pagare il mio debito coll'attenere tutto ciò che promisi. Ben potrei dire: ho data la mia parola; ma l'impegno parmi ch'esprima non so che più forte, il sentimento vivo del debito da me contratto. Ed invero, non ogni parola data è impegno. Si *dà la parola* che un fatto debba seguire, senza però impegnarsi a farlo seguire: si dà la parola per cose sì dappoco che non meritan nome d'impegni (1).

Mi si dirà: *obbligare* la propria fede, o altro simile, è frase ch'esprime appunto un impegno più serio. Sì: ma l'impegnarsi mi giova tuttavia ad esprimere ora più ed ora meno. Per esempio, quando la cosa a cui m'obbligo ha non so che di noioso o di grave per me, l'impegnarsi esprimerà bene questa circostanza dell'obbligo mio. Così quand'io m'obbligo senza molto pensarvi, e per inconsideratezza assumo un carico non leggere, un negozio non breve, anche qui l'impegnarsi mi torna. Gli uomini talvolta s'impegnano con espressamente obbligare la propria fede; si trovano impegnati in un affare, per quella debolezza ch'è tra tutte le fonti di male la più larga e la meno osservata (2).

Escir d'impegno (3), cavarsi d'un impegno, spuntare un impegno, aver degl'impegni, cercar gl'impegni; persona impegnosa, che cerca gl'impegni; affare impegnoso, di grave e serio impegno: tutte frasi dove obbligarsi non ha luogo acconcio, e che tradurre non si potrebbero in altre per l'appunto equivalenti (4).

Ognun vede poi, che contrarre un'obbligazione in iscritto, stendere un'obbligazione (5), obbligarsi in nome d'un altro (6), son frasi dove l'impegnarsi non ha punto luogo.

Ingaggiarsi non dicesi oggidì che dell'ascriversi alla milizia, e quindi del contrarre gli obblighi dello stato militare (7).

(1) Si dice comunissimamente in Toscana: *m'impegno di fare la tal cosa*, per dire: ne piglio l'assunto. *M'impegno a* significa piuttosto: *mi obbligo, do parola.* — LAMARUSCHINI —

(2) SEGNERI: *Colle rivalità degli amori, delle facilità degl'impegni.*

(3) È del Segneri.

(4) *Impegnarsi*, per, darsi con fervore a fare una cosa, non mi par bello. E peggio ancora, *avorar con impegno.* — A. —

(5) C. VELLUTELLO: *Feciono carta e obbligazione.*

(6) BOCCACCIO: *A' suoi onori sia in solido obbligato.*

(7) Anche in antico questo verbo aveva sempre senso militare.

Promettere, *Dar parola.*

* — Dar parola è più solenne; obbliga più strettamente. — GUIZOT —

*IMPERARE, COMANDARE, GOVERNARE, REGGERE. 1822.

— *Imperare* importa comando più assoluto, e tien quasi sua forza dal costume della milizia che non consente divisione nè partecipazione di comando. Quella poi si manifesta vieppiù ne' suoi derivati, *imperiosità* e *imperioso*, che il verbo *comandare* non ha.

Governare e *reggere* hanno senso ancora più mite di comandare. I Romani ebbero a pagar ben caro l'errore di aver creduto che il nome d'imperatore portasse men tristo presagio che quello di re. D'un pontefice si dice: governò o resse dieci anni la Chiesa di Dio; i pastori delle anime governano, o governar dovrebbero la loro greggia. Degli uni e degli altri mai si direbbe che, imperano. Ascoltiamo il Colletta: « Cambiò di aspetto la legge; atto già di potenza, ora di ragione; prima imperava, oggi governa; voleva l'obbedienza, ora cerca la persuasione e il favore de' popoli ».

Reggere, inoltre, esprime azione più immediata nell'atto del comandare e del governare. Regge chi fa da sè, di presenza in sul luogo, il dover suo; chi è, per così dire, pilotto insieme e timoniero. Dante scrisse: « In tutte parti impera e quivi regge »; dove il Volpi spiega: « In tutte parti (Iddio) stende il potere del suo dominio, ma quivi (nel cielo) propriamente fa sua residenza ». Mal si pensò dunque Costantino sperando di poter imperare sull'Italia e di governar Roma a suo senno, quand'egli n'ebbe abbandonato la cura a'suoi ministri, cessando di reggerla.

Guai all'umanità quando impera la sola forza materiale! guai anche allora che le forze morali, le quali son fatte per reggerla, ambiscono di comandare! — POLIDORI —

— Reggere desta l'idea della stanza dove il re siede; imperare riguarda la possessione del dominio. — VOLPICELLA —

*IMPERCETTIBILE, INSENSIBILE. 1823.

IMPERCETTIBILE, INVISIBILE.

— *Impercettibile*, che non può essere veduto; *insensibile*, che non può essere distintamente sentito. Il microscopio fa vedere gli oggetti impercettibili all'occhio nudo; i suoni hanno degl'intervalli insensibili. L'emanazione e le gradazioni della luce, lo svolgersi della vegetazione sono insensibili: ne' movimenti de' piccoli corpi sono gradazioni non insensibili, ma impercettibili.

Così nelle cose dell'intelletto, impercettibile indica tenuità o piccolezza; insensibile, debolezza, quasi nullità. Molte differenze de' vocaboli, in questo libro accennate, saranno impercettibili a molti; taluno saranno affatto insensibili. I movimenti graduati del pensiero sono insensibili nell'infanzia; in ogni età, impercettibili. — PADRE —

— *Invisibile*, ciò ch'è nascosto; impercettibile, ciò che non s'arriva a scorgere. — A. —

1824. IMPERITO, IGNORANTE.

— L'ignoranza riguarda la cognizione; l'imperizia la pratica. L'imperizia, massime negli esercizi che richieggono dottrina, è figlia sovente dell'ignoranza, ma ci può essere un'ignoranza perita. Il muratore ch'è consultato dal giudice come perito, è spesso in tutto il resto, fuorchè nell'arte propria, *ignorante*. Trattandosi dunque d'arti, di manifatture, di lavori, *imperito* è proprio (1); trattandosi di dottrina, è meglio ignorante (2). Ignorante, insomma, è colui che non conosce o conosce male: imperito, colui che non sa fare o mal fa. — ROMANI —

1825. *IMPERTINENTE, INSOLENTE.

— *Impertinente*, chi offende le convenienze, non rendendo con le parole o con gli atti alle persone quel che loro appartiene: impertinente, chi dice o fa cosa che a lui non s'apparteneva di fare. Nel linguaggio scientifico o giudiziale, impertinente vale: che non appartiene al soggetto del quale si tratta; ed ha senso innocuo.

Insolente, chi dice o fa cose con ardimento ingiurioso, e non solito al più. L'impertinente manca ai riguardi debiti; l'insolente manca al rispetto ch'è ancor più debito de' minimi riguardi. L'impertinente offende; l'insolente insulta. L'impertinente offende la convenienza, e forse non intende urtare voi proprio; l'insolente mira a far dispiacere. L'impertinente è ridicolo; l'insolente, odioso. L'uno è fatuo, pretensionoso; l'altro dispettoso, sprezzante. — ROUBAUD —

1826. *IMPLORARE, CHIEDERE, INVOCARE, PREGARE, SUPPLICARE.

Implorare, Chiedere.

— Implorare è chiedere con preghiera, e talvolta con preghiera dolente (3), cosa utile o necessaria. — ROMANI —

(1) BOCCACCIO: *Del tutto ignoranti, niuna cosa più oltre sanno che quanti passi ha dal fondaco alla bottega.*

(2) BUONARROTI: *Imperiti nell'arte.*

(3) Da *ploro.*

Implorare, Invocare.

— S'invoca chiamando (1). S'implora con dolore affettuoso ed umile; s'invoca o l'aiutatore o l'aiuto. S'implora propriamente l'aiuto, non l'aiutatore.

Io non userei implorare se non di grazia domandata con istanza; come in dolore, in angustia. — A. —

Implorare, Pregare, Supplicare.

— Supplicare, dice il Buti, è con umiltà pregare. Si supplica il maggiore (2); si pregano o uguali e minori, o per necessità o per bontà, o per cerimonia (3).

Implorare, supplicare con pianto: supplicare mesto, ansioso per grande bisogno (4). — ROMANI —

*IMPORTANZA, PESO, MOMENTO. 1827.
IMPORTANZA, INTERESSE.
IMPORTANTE, INTERESSANTE.

— *Importanza* è la qualità della cosa in relazione al bene ed al male che ne può tale o tale uomo sperare. *Peso* indica gli effetti gravi (assolutamente) che può la cosa produrre. *Momento*, l'intrinseca efficacia di lei. Una cosa è importante a me, ad altri dappoco. Ma d'affare piccolo, o importante per sola relazione, non direbbesi, parmi: affare di grande momento. Consiglio, discorso, negozio di peso, fa pensare piuttosto alle conseguenze che ne vengono, che all'importanza datagli, o ch'egli abbia in sè. — A. —

— *Interessante* è cosa o persona in quantochè ha qualità o relazioni di utilità con la persona che ne può o vuole usare. L'*interesse* è o l'affetto destato dalla cosa interessante, oppure il motivo di omettere, o fare una data azione. Voci da usare assai parcamente, e da evitare al possibile.

Importanza esprime quelle qualità o relazioni delle cose le quali fanno sì ch'esse possano più o meno sul benessere umano, e riescano motivi per l'uomo a fare o soffrire qualche cosa. Quindi si dice: non m'importa di conoscere; importa di sapere; questa è cognizione *importante*. Il soggetto che può sul ben

(1) *Voce.*

(2) VILLANI: *Fu supplicato al Papa che...* - CASA: *Supplico V. Maestà.*

(3) BOCCACCIO: *Amorevolmente cominciò a pregare.*

(4) FIRENZUOLA: *Col mostrare di voler implorare la sua clemenza, abbracciatogli le ginocchia...*

Digitized by Google

essere umano, dicesi importante. L'importanza significa anche prezzo e valore: ma è un'idea più estesa perchè esprime un poco meglio il sentimento, o l'affezione del soggetto che conosce o cerca o adopera l'oggetto importante. Ma fin qui, tra queste quattro parole minima apparisce la diversità: tentiamo un poco di segnare i loro propri caratteri secondo l'uso comune.

Interessante ed interesse esprimono meglio il sentimento che suscitano, e la quasi forza di attrazione, e meno esprimono le qualità della cosa. Al contrario, importanza, ed importante, esprimono meno l'affetto della persona, e più le intrinseche qualità, o relazioni della cosa. Importanza ha anche altro significato se si riferisce a persona. Persona d'importanza, indica persona che può molto sopra affari rilevanti; e: darsi l'aria d'importanza, vale ostentare autorità sopra cose rilevanti.

Differisce importanza dal valor d'affezione, perchè questo deriva spesso da capriccio. Così sono apprezzati più i brillanti del ferro, più le perle del pane. Ma v'è dei momenti nei quali si identificano. Così, se un principe balzato dall'onde, batte ad una capanna, venderà una gemma per un bicchiere di latte ed uno strato di paglia, perchè la paglia ed il latte sono per lui di tale importanza per le relazioni che hanno col suo benessere attuale, ch'egli dà a queste un prezzo d'affezione illimitato. Anzi qui, per meglio dire, è l'importanza che determina il valore. Sarebbe desiderabile, per il bene dell'umanità, che queste anomalie cessassero: cioè, che la pubblica istruzione illuminasse gli uomini in guisa, che la vera importanza delle cose fosse sempre la rigorosa misura della stima; e così non si anteporrebbe un lembo di porpora ad un aratro, in sfoggio di merci straniere ai cotoni tessuti dalla propria nazione. — NERI —

1828. *IMPORTARE, PREMERE, CALERE.

— Nell'uso meno accurato i primi due verbi si scambiano: ma *importare* si riferisce agli effetti possibili delle cose; *premere* all'impressione che l'animo ne riceve. Non m'importa, non mi preme, s'ode ripetere ogni momento nelle società corrotte: prudenza d'uomini istupiditi. Ma ciò che importa all'alveare importa anche all'ape, ha detto un antico; e guai se all'uomo non premono le cose che all'umanità importano!

Del verbo *calere* alcune voci non sono affatto fuor d'uso. Non mi cale, par ch'indichi maggiore incuranza degli altri affini sopra notati. — CAPPONI —

*IMPOSTA, IMPOSIZIONE, GRAVEZZA, TRIBUTO, TASSA, CONTRIBUZIONE, TAGLIA. 1829.

— *Gravezza* è generico: abbraccia, oltre le imposizioni, ogni peso dal governante messo addosso a' sudditi. — ROMANI —

— *Imposta*, l'obbligazione che s'impone sulle rendite private per formare una rendita pubblica, destinata alle spese necessarie (o che tali sien credute, o sieno fatte credere), necessarie alla sicurezza o prosperità dello stato. *Imposizione* è una specie d'imposta, una porzione della rendita pubblica, stabilita in certi tempi e modi: e dicesi per lo più delle gravezze accessorie, aggiunte all'imposta ordinaria.

Tributo è quel che i sudditi danno al principe od al vincitore, secondo certi trattati e norme, o secondo il capriccio del più forte. *Contribuzione* è una somma od un valore qualsia, che, per lo più straordinariamente, si paga da più persone, o da un ordine intero, al medesimo fine. Può la contribuzione farsi anco tra uguali, anco a fine privato. È d'ordinario più spontanea, o meno forzata.

Tassa, imposta in somma determinata, ordinaria o straordinaria, messa sopra persone o cose. La *taglia* in origine è imposta sul capo; ma dicesi anco delle imposte messe a titolo di particolar dipendenza sul popolo, o delle contribuzioni popolari, ripartite sotto forma di tasse.

L'imposta è pagata dal cittadino; il tributo da vassalli, da' vinti popoli o principi; le tasse da' sudditi o da un ordine di sudditi; le taglie dal popolo considerato come vassallo, servo, che le paghi in certa guisa a titolo fittizio di affrancamento dalla schiavitù e dalla pena. — ROUSAUD —

*IMPOTENTE, STERILE, INFECONDO. 1830.

— *Impotenza* è il non potere *habere rem*; la sterilità, il non trarne prole sempre. L'impotente è *sterile*, ma non viceversa.

Può l'uomo diventare impotente, e non essere stato sterile. Impotente e sterile è l'uomo; sterile e *infeconda* la donna. Di donna non si direbbe impotente; nè d'uomo, infecondo, nel senso proprio.

Infeconda è la donna non abile a concepire per difetto di conformazione o altra causa: sterile dicesi anco donna cui manchi la fecondazione dell'uomo; o che, per non volere, non concepisca, o che non conduca a bene il parto. — ROCCO —

— Infecondo è meno. L'infecondo produce poco; lo sterile nulla, o poco meno che nulla. Di donna che non fa figliuoli, sterile dicesi, e non infeconda. D'un'annata, meglio sterile che

Digitized by Google

infeconda (1). Sterile od infeconda la terra, secondo il più o il meno.

Sterile indica lo stato naturale; infecondo, il fatto, venga anco da causa fortuita: dal non essere il suolo od il germe convenientemente fecondato. Così diciamo: ovo infecondo.

Sterile, nel traslato, ha usi forse più varii. — ROUBAUD —

— D'animali parlando, donna infeconda, e, sterile; ma la donna che spesso abortisce, può dirsi sterile e non infeconda. Poi, la diventa infeconda con gli anni, dopo avere largamente procreato in sua gioventù. — ROMANI —

— Di vegetabili parlando, e infecondo e sterile si usa dai botanici. Ma con questa differenza; che sterile denota infecondità più costante, più connessa con una causa intrinseca agli organi medesimi: infecondo è meramente privo di fecondazione. — LAMBRUSCHINI —

1831. *IMPRENDERE, COMINCIARE.

— *Imprendere* è la disposizione a cominciare cosa alquanto notabile, che meriti a qualche modo il nome d'impresa (o l'abbia per ironia). *Cominciare* esprime l'avviamento d'azione o d'atto o fatto qualsiasi. — A. —

1832. *IMPRESSIONE, IMPRONTA.

— *Impressione* è l'atto; *impronta* è l'effetto. L'impronta morale di certe idee negli animi umani, può venire e da una subita e forte impressione, e da una lenta insinuazione continova. Si può imaginare un'impronta senza la materiale impressione. Tale l'impronta di Dio in ogni opera sua. — A. —

— Impressione, nel senso traslato, esprime l'interno sentimento; impronta, i segni esteriori di esso. La tristezza, la pallidezza del volto sono impronte della passione che il cuore soffre per l'impressione fattavi da un oggetto troppo desiderabile e troppo difficile a conseguirsi. — POLIDORI —

— Non ogni impressione lascia l'impronta; ogn'impronta viene da impressione.

La fisonomia è l'impronta dell'anima: la quale impronta è ad ogni tratto alterata dalle nuove impressioni delle cose interne ed esterne. — ROUBAUD —

1833. *IMPRONTA, IMPRESSIONE, CONIO, EFFIGIE.

— *Impressione* (da, premer dentro) è la causa; *effigie* l'effetto. Ma non ogni effigie è da impressione. Così l'effigie eseguita sopra tela per via di pittura o di ricamo. *Impronta* differisce da effigie, perchè l'impronta è il resultato dell'impressione, cioè il concavo descritto da quella; l'effigie è quanto è rappresentato da questo concavo. Poi, non ogni impronta offre un'effigie: per esempio, le varie impronte che si fanno da' fanciulli sulla creta. *Conio* si usa e per l'impronta, e per l'istrumento che la produce. Ma sempre è vocabolo di specie, e l'impronta è di genere; sicchè è lecito usar impronta per conio, e non viceversa. — NERI —

*IMPROVVISO, INASPETTATO, INSPERATO, INOPINATO. 1834.

— A chi nulla prevede, a nulla pensa, tutto giunge *improvviso;* a chi nulla calcola, tutto *inaspettato;* a chi nulla attende che sia bene, tutto *insperato;* tutto *inopinato* a chi nulla sa, e poco o mal vede. La sorpresa è maggiore di cosa imprevedula che d'inaspettata. Cosa non aspettata, posso però averla prevedula già; cosa non prevedula, non la posso aspettare. Allo spensierato ogni cosa giunge non prevedula; all'inerte, ogni cosa inaspettata. I primi dolori giungono spesso imprevedulti; le ultime gioie inaspettate. — TAUBE —

*IMPUGNARE, OPPUGNARE, PROPUGNARE, PUGNARE, ESPUGNARE. 1835.

— Si *pugna* e assalendo o difendendosi contr'uomini, bestie, cose. S'*impugna* assalendo uomini per lo più. S'*oppugna* assalendo in modo da voler vincere o prendere, per lo più, luoghi. Pugnano due eserciti; due uomini pugnano di ragioni. S'impugna (quasi sempre in senso traslato) un'opinione, un principio. S'oppugna una città, un castello per vincerlo: o, nel traslato, s'oppugna un'opinione per isterminarla del tutto.

Delle controversie parlando, s'impugnano i fatti, si oppugnano le asserzioni altrui, si *propugnano* le nostre, si pugna per quella che noi crediamo verità. — A. —

— Impugnare, far contro; oppugnare, assalire luogo o persona; *espugnare*, vincer pugnando (1). — ROMANI —

IMPULSO, SPINTA. 1836.

— La *spinta* è a un tratto; l'*impulso* produce moto più continuo ed uno. — ROMANI —

*IN, A. 1837.

— Egli è *a* Firenze, è modo che fa riguardare Firenze come un sol punto determinato:

(1) GUICCIARDINI: *Anno sterilissimo.*

(1) REDI: *Impugnano le opinioni mie.* - FRA GIORDANO: *Oppugnare le mura di Iericò.* - ARIOSTO: *Espugnar Biserta.*

Digitized by Google

ma quando lo spazio si vuole o si deve indicare più largo, diciamo *in*: per esempio, essere, andare in Italia.

Così diciamo: montare *a* cavallo, non: *in*; perchè il dorso del cavallo si può riguardare come un punto. E diciamo: montare in carrozza, non *a*, perchè quivi lo spazio è più capace.

Quand'io dico: egli è a Parigi, intendo determinare Parigi come il punto dove quel tale si trova; e quando dico: in Parigi, intendo che Parigi è lo spazio che lo contiene. Chi è a Parigi, non è nella Stiria (1); chi è in Parigi, non è fuor di Parigi. — LAVEAUX —

1838. *INABISSARE, NABISSARE, SOBBISSARE.
NABISSO, SOBBISSO.

— Se guardiamo agli esempi che la Crusca reca di que' verbi, sembra che intii e tre possano senza distinzione adoperarsi nel significato attivo e neutro di, sprofondare. È però evidente che *inabissare* dice più di *sobbissare*, bastando a questo che la cosa cada rovinosamente dall'alto al basso, quand'anco resti il visibile sul suolo; bisognando all'altro che la sia inghiottita e nascosta nelle viscere della terra. Così, al mio credere, è da spiegarsi questo del Botta: « Abissi aperti, città sobbissate od inabissate, monti scondescesi, valli colmate ».

Nabissare ha pure il senso intransitivo d'imperversare, infuriare, che gli altri non hanno. E da quello la lingua familiare derivò *nabisso* (2), a denotar fanciullo irrequieto e facimale: da sobbissare, *sobbisso*, per quantità grande che copra una superficie, sì che questa sparisca, e quasi pala sobbissata (3). — POLIDORI —

1839. *INANIMATO, DISANIMATO.

— *Inanimato*, senz'anima; *disanimato*, povero d'animo, di coraggio. — ROMANI —

1840. *IN ATTO, CON ATTO.

— *In atto* esprime in genere l'atteggiarsi d'uno (4); *con atto*, esprime atto significativo di tale o tal cosa o affezione (5). — A. —

1841. *INAVVERTENZA, DISATTENZIONE.
INAVVERTENZA, SBADATAGGINE, SVISTA.

— *Inavvertenza* è non aver volto lo sguardo della mente (6) all'oggetto, in modo da averne una falsa idea: *disattenzione*, è non ce l'aver fermato assai. Se per non ci aver bene badato, io do del capo in qualcuno, questa è inavvertenza: se conversando trascuro que' riguardi che il costume (non la moda) vuol dovuti alle donne, questa è disattenzione. Il secondo è dunque più. Nel primo caso si poteva evitare l'inconveniente; nell'altro si doveva. L'inavvertenza è in parte volontaria; nella disattenzione è più reprensibile negligenza: nell'una è difetto di previdenza; nell'altra di cura. L'uomo astratto ne' suoi pensieri, commette inavvertenze frequenti: il distratto che vola col pensiero qua e là, non può non essere disattento. Le menti vivaci non avvertono, perchè miran pure allo scopo: i leggieri sono disattenti perchè non han bene finito di guardare ad una cosa, che passano ad una nuova. Le molte inavvertenze fanno l'uomo parere stordito; le troppe disattenzioni, incivile. — A. —

— Inavvertenza poi è non solamente il vizio, ma l'atto. Diciamo: commettere una inavvertenza, una *sbadataggine*, una *svista*. Ma la sbadataggine può essere anch'essa disposizione abituale; la svista è sempre un atto, e momentaneo ed involontario. — CAPPONI —

*IN CAPO, IN MENTE. 1842.

— Si ha *in mente* cosa che si pensa, si rammenta, si crede: si ha *in capo* e quel che si pensa o si crede, e quel che si vuole operare. Il filosofo ha in mente (non in capo) una stolta teoria: l'ambizioso ha in capo (non in mente) uno stolto disegno. — A. —

*IN CASO, AL CASO. 1843.

— *Al caso* determina più; *in caso* è più indefinito ed incerto: suppone varii casi possibili. Il primo modo riguarda quel tal caso che contemplasi nel discorso. Pensando a più avvenimenti, direte: in caso; pensando ad un solo, direte: al caso. Quando diciamo: in caso di disgrazia, ne possiamo imaginare parecchi. E perchè più indefinito, *in caso* indica meglio avvenimento non lontano; l'altro, e più prossimo e più naturale. — A. —

*INCAUTO, IMPRUDENTE, IMPREVIDENTE, IMPROVIDO. 1844.

— *Incauto*, che non si sa guardare (1); *imprudente*, che non sa prevedere (2). Chi non guarda là dove dovrebbe, è incauto: chi guarda poco e non vede bene, imprudente. L'incauto non ovita il pericolo; l'imprudente c'incappa. Egli è dunque più condannabile dell'incauto.

(1) E nè anche in Sicua. Pur troppo! — A. —
(2) Voce viva.
(3) Più comune però *subisso*. — A. —
(4) DANTE: *Nell'atto acerbo.*
(5) DANTE: *Con atto dolce di madre.*
(6) *Verto.*

(1) *Caveo.*
(2) *Pro-video.*

È d' uomo incauto il parlar troppo a' non noti; è d' uomo imprudente l' offendere. — BOUBAUD —

— L' incauto non bada; l' imprudente arrischia troppo; l' *improvido* non provvede; l' *imprevidente* non pensa alle occorrenze dell' avvenire — CAPPONI —

1845. *INCENERARE, INCENERIRE.

— *Incenerire*, incenerirsi, divenir cenere; *incenerare*, spargere, coprir di cenere. In antico questo secondo aveva il senso del primo: ora non più. — ROCCO —

1846. *INCENTIVO, PROVOCAZIONE.

— *Incentivo* è cosa che spinge, incita al male, o al desiderio del male; la *provocazione* incita più direttamente all'atto, o sia di parola o sia di opera. L' incentivo è una specie di provocazione; non ogni provocazione è incentivo: questo allolta talvolta, quella il più spesso irrita; questo è lusinghiero, quella ostile. Incentivo ad amare; provocazione a nuocere, ad odio, a vendetta. — ROMANI —

1847. *INCINTA, INGRAVIDATA, IMPREGNATA.
GRAVIDA, PIENA, PREGNA.

— *Incinta* è più gentile, perchè tocca delicatamente un effetto della gravidanza: il dovere la donna o non portare cintura, o portarla più lenta, più su. Incinta e *ingravidata*, delle donne soltanto; *gravida* e *impregnata*, anco delle bestie: e se di donne, impregnata è dispregiativo e basso. Quest'ultimo dicesi d'altre cose ancora per via di traslato. — ROCCO —

— Incinta non si usa se non così nel participio (1); nè parlandosi di certe o a certe persone, si direbbe: ella è gravida; ingravidò. Ingravidare e impregnare sono attivi, e prendono anche il senso di neutri e di neutri passivi. — ROMANI —

— Anche *pregna* è basso, quando non è poetico. Ha sensi traslati parecchi. *Piena* dicesi delle bestie sempre; e se di donna talvolta, è basso del pari, ma meno immodesto che impregnata. — A. —

1848. *INCITARE, ECCITARE, IRRITARE, AIZZARE, ISTIGARE.
INCITAMENTO, ECCITAMENTO, ECCITAZIONE.

Incitare, Eccitare.

Galateo: « I piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benevolenza; i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio o a disprezzo di noi ». Ottima distinzione. La benevolenza s'eccita; l'odio s'incita. Potrebbesi dire, è vero, eccitare odio; ma non, incitare benevolenza, poichè la particola *in* qui suona contrarietà e repugnanza. Aggiungi che eccitare è propriamente dar moto a cosa o a persona o ad affetto inerte; dove, per contro, incitare è crescere la forza e rapidità dell' azione e del moto. Ora, l' odio e il disprezzo son moti così naturali ai membri della culta società, e la benevolenza è sì torpida, che, ben dice l'autore, incitarsi l' odio, la benevolenza eccitarsi.

Incitare, Irritare.

L' incitamento è impulso; l' irritazione è un più lungo solleticare o stuzzicare. L' incitamento è più manifesto; ma può taluno irritarvi adagio adagio, senza che v'accorgiate ch'egli a ciò tenda. Incitare è destare una disposizione, mettere una voglia, un movimento nell' animo; irritare è promuovere un' inquietudine dolorosa, la qual porti a dire o a operare. S' incita sempre deliberatamente; anco non volendo, s' irrita. L' iracondo, l' appassionato, a volerlo calmare, s' irrita. L' incitamento è sempre dell' animo; l' irritamento può essere della fibra.

Aizzare, Istigare, Incitare.

— S' aizza istigando a sdegno, a ira, ad atti che da quelle passioni muovono. S' istiga a cosa non buona, d'ordinario, ma ad ogni sorta di male. S' incita anco al bene: raramente però. — GATTI —

Eccitamento, Eccitazione, Incitamento.

— Eccitamento riguarda più direttamente chi eccita; eccitazione, colui ch' è eccitato. Può l'eccitamento non cagionare eccitazione. L' incitamento è più vivo, e spesso ha maggiore efficacia. — P. LEOPARDI —

1849. *INCIVILE, GROSSOLANO, VILLANO.
VILLANO, VILLICO.

— *Inciviile*, meno di *grossolano* e di *villano*. L' inciviile non ha maniere civili, cioè degne di uomini viventi in comune cittadinanza con uguali doveri e diritti. Il grossolano ha cattive maniere e spiacenti. Il primo ha poca educazione, il secondo cattiva. — GIRARD —

Villano oramai ha mal senso: eppure l'abitante della villa in molte cose (e nelle più importanti) è meno inciviile di molti cittadini, e men grossolano. Ma poichè l' uso volle così, ad indicare gli uomini della campagna, quelli che comunemente diciamo contadini diremo talvolta, nello stile erudito: villici; ad indicare gli uomini grossolani della città e i lor costu-

(1) Può citarsi quello di DANTE: *Benedetta colei che in te s'incinse*. Ma non per questo a donna d' oggigiorno direbbesi: le auguro che la s' incinga; quand'ella s' incingerà, o simili. — A. —

mi, diremo: villani. Questa voce acquisterebbe un senso trasiato e di catacresi, a similitudine della voce astuto.

1850. *INCOLPARE, Accusare.

— *Incolpare*, credere o finger di credere alcuno reo, a qualche modo, anche indirettamente, di colpa o di partecipazione alla colpa. *Accusare*, denunziare apertamente alcuno come colpevole o complice. S'incolpa con una allegazione, un cenno, un sospetto: s'accusa in forma più determinata e più certa. S'incolpa anco di falli leggieri: s'accusa di più gravi. — NOUBAUD —

1851. *INCOMODO, Incomodità.

— *Incomodità* è leggero disagio, specialmente di male stare: *incomodo*, e della salute, e di tutte le cose. L'incomodo può essere più o men grave: e se ne fa incomoduccio. — A. —

1852. *INCOMPIUTO, Incompleto.

— *Incompiuto* riguarda il tempo dell'operazione; *incompleto*, l'atto. Cosa incompiuta, non è compiuta per anco, ma forse sarà; cosa incompleta rimane così forse per lungo tempo o per sempre.

Può la cosa essere incompiuta, cioè non finamente lavorata in tutte le parti; ma completa, perchè nessuna parte le manca.

Incompiuta rimane un'opera se l'autore non la finisce: se lo stampatore non la stampa intera, incompleta: incompleta, se il compratore non ne ha tutti i volumi. — A. —

1853. *INCOMPOSSIBILE, Incompatibile.

— *Incompossibile*, che non può stare insieme con altra cosa: *incompatibile*, che non si può tollerare da un'altra cosa, e non può essere tollerato facilmente; che si distruggono. È incompossibile l'esistenza della materia da sè, e l'esistenza di Dio; è incompatibile l'idea di libertà, e la non esistenza della vita avvenire. Il primo riguarda coesistenza di cose contrarie; il secondo concorso d'opposte. — ROCCO —

1854. *INCOMPRENSIBILE, Non intelligibile.

— L'espressione *non è intelligibile*, o perchè oscura, o perchè imperfetta, o perchè non è pronunziata nè scritta in modo chiaro. L'espressione, il discorso, la cosa è *incomprensibile*, per l'insufficenza della mente a comprendere. Il primo è difetto; l'altro può essere pregio sommo. — BEAUZÉE —

1855. *INCONSIDERATO, Spensierato.

Spensieratezza, Spensierataggine.

Siccome la considerazione è qualcosa più che il semplice pensiero, così l'*inconsideratezza* è maggior vizio della *spensieratezza*; che, quando è abituale e più grave, dicesi *spensieratagine*. Una parola inconsiderata può venir detta agli uomini più prudenti.

*INCONVENIENTE, Sconveniente. 1856.

Tutto ciò che non conviene a puntino, è *sconveniente*; ciò che non conviene quasi punto, è *inconveniente*. In certi luoghi, e in certi soggetti, una parola troppo familiare è sconveniente; parola oscena è inconveniente sempre. Quello, insomma, è più relativo; questo, più assoluto.

*INCURABILE, Insanabile, Irrimediabile. 1857.

— Male *incurabile*, che resiste a tutti i rimedii; *insanabile*, che non lascia speranza oramai di salute. Male incurabile ai medici, può essere sanabile dalla natura, o dalla fede. La cura è opera dell'arte; il risanamento, della natura e dell'arte, e s'opera sovente senza rimedii, sovente a dispetto de' rimedii. Pazzia è male incurabile, non insanabile: la si può dileguare da sè.

Un male incurabile di tale o tal organo, che non attacchi le funzioni necessarie alla vita, e non tolga nemmeno certa tal qual sanità, può strascinarsi lunghissimo tempo. La malattia insanabile conduce alla morte. — NOUBAUD —

— Il male insanabile non è *irrimediabile*: non si può distruggere, ma si può con rimedii mitigare.

Insanabile, poi, pare si dica meglio de' morbi organici (e quindi s'applica volentieri a' vizii dell'animo); incurabile, degli accidentali. — A. —

*INCURSIONE, Irruzione. 1858.

— *Incorrere*, correr dentro, entrare rompendo un ostacolo, o con tal forza da romperlo se vi fosse. L'*incursione* è rapida e non dura molto: l'*irruzione* è violenta, e può seguitar molto tempo, rotti gli argini, e distendersi sul paese. S'incorre per poi tornare via; s'irrompe per conquistare e distruggere. Un popolo barbaro fa incursioni nel paese per saccheggiarlo; irruzione, per devastarlo a bell'agio o dimorare in esso. I barbari che distrussero l'Impero romano, cominciarono dalle incursioni; poscia irruppero. — NOUBAUD —

*INDAGARE, Scrutinare. 1859.

Scrutinare, cercare e ricercare per minuto, in ogni ripostiglio, attentissimamente. *Indagare*, cercare per varie vie (1), con varii artifizi. Scrutinare le cose segrete, indagare le nasco-

(1) *Ago.*

ste o lontano. Lo scrutinio ha per iscopo il giudicare, il conoscere a fondo, il conchiudere; l'indagare ha per iscopo il trovare, il cogliere, lo snidare. S'indagano le verità non cognite; si scrutinano quelle sulle quali dobbiamo portare giudizio. Lo scrutinio cade opportuno in fatto d'elezione morale, di deliberazione politica; l'indagine in fatto di fisica, di psicologia, di filologia, di statistica.

1860. *INDEBOLIRE, Snervare.

— L'*indebolimento* può essere passeggero. Lo *snervamento* toglie la forza che aveva alla macchina, ed è difficilissimo ricuperarla. Un salasso indebolisce; la libidine snerva (1). — LAVEAUX —

1861. *INDECENTE, Indecoroso.

Indecente, che offende la decenza; *indecoroso*, il decoro. Il primo è più. Atto indecoroso ad uomo grave, in grave adunanza, può non essere per sè stesso indecente. Una parola di sdegno è indecorosa; indecente non è. La vera virtù sente necessità del decoro insieme e della decenza: li concilia senza sforzo ambedue.

1862. INDIETRO, Addietro, Dietro, Di dietro.

Di due che corrono, l'uno rimane *addietro*, non *indietro*: quegli che vince, si lascia gli altri non indietro ma addietro. Ma d'un lavoro che non sia condotto tant'oltre quanto converrebbe, diremo: essere molto indietro, trovarsi indietro.

Diciamo: ne' tempi addietro; non: ne' tempi indietro.

Dove si tratta d'esprimere movimento mene determinato, indietro sarà più proprio; dove si tratta d'esprimere spazio più lontano da un dato punto, sta meglio addietro. Si torna addietro quando deliberatamente si riviene al punto donde si partì; si torna indietro quando, invece di procedere innanzi, per qualunque siasi ragione, si ricalca in parte la via misurata.

Chi fugge, torna indietro, non addietro. Chi insegue, grida al nemico non: addietro! ma: indietro!

Quindi è che si torna indietro anche col viso rivolto alla parte opposta a quella a cui tende il passo, ch'è quel ch'esprimono i verbi *indietreggiare*, *rinculare* (2).

Si guarda dietro a uno, quando ci cammina innanzi, e noi seguitiamo a guardarlo. Si guarda addietro o indietro quando ci volgiamo col viso alla parte opposta a quella a cui abbiam volta la persona per guardare qualcosa.

(1) Da aggiungersi al num. 1263.

(2) Petrarca: *Il piè va innanzi e l'occhio torna indietro.*

Nelle scienze giova spesso tornar addietro col pensiero, perchè le tradizioni son sempre rispettabili, e la storia di quel che fu fatto giova a meglio indicare il da farsi: non giova però tornare indietro, come pretendono molti. E appunto perciò che molti confondono l'addietro con l'indietro, la letteratura se ne va poco innanzi. In religione si va spesso indietro col non tornare addietro: e la riforma degli abusi sarebbe tenersi a' precetti e agli esempi del Vangelo, degli Apostoli e della Chiesa prima.

Tirarsi, farsi indietro, e in senso proprio e in traslato (1); rendere indietro (2); indietro indietro (3): son frasi di cui l'uso non si potrebbe scambiare.

— Indietro esprime distanza minore, e talora men volontaria di addietro.

Dietro, come ognun vede, accenna una situazione più indeterminatamente che non *di dietro*. Dietro vale anche dopo. Dante: « Continuò come colui che dice, E 'l più caldo parlar dietro riserva ». Precetto bellissimo di serbare da ultimo il colpo più forte, perchè l'uditore se ne vada come scosso e rintronato da quello.

Dar volta addietro (4); fare stare uno indietro, cioè tenerlo a dovere, a segno (5); correr dietro a chi fugge, cioè affaticarsi per conseguire cosa difficile o impossibile (6); stare indietro, stare un tantino, un passettino indietro, per significare minorità di pregio; non avere il viso volto di dietro, cioè non esser brutto (7); esser indietro, parlando di studii, di scienza qualsiasi; esser perso, perdersi dietro a checchessia (8); star dietro a uno, cioè cercarlo con premura; andar il guadagno dietro alla cassetta, cioè scapitar nella vendita (9); tornare un passo addietro, cioè ripigliare il discorso da più alto; perdere o spendere il tempo dietro a qualsisia persona e cosa (10); voltarsi indietro, cioè pensare agli anni passati, ed anche guardare a chi sta peggio di noi; tirar dietro una cosa a qualcuno, cioè pressarlo perchè l'acquisti, che dicesi

(1) Boccaccio: *Non per tanto da amare il re indietro si voleva tirare.*

(2) Boccaccio: *Già renduta indietro la borsa... alla femminetta. - Prendendo di questi* (pesci), *alle giovani cortesemente gli gittava indietro.*

(3) Dante: *Come la navicella esce di loco. - Indietro indietro.*

(4) Malmantile.

(5) Cortigiana.

(6) Tancia.

(7) Tancia.

(8) Drammi rusticali.

(9) Fiera.

(10) Fiera.

anco di persone in fatto però di matrimoni (1); son tutti modi vivi in Toscana, che non soffrono lo scambio delle voci affini tra loro. — MEURI —

1863. *INDIFFERENTE, INSENSIBILE.
INDIFFERENTE, IMPARZIALE.
INDIFFERENTE, INDOLENTE.

— L'*indifferente* sente, ma non è commosso; l'*insensibile* non sente punto. L'indifferenza può essere un bene; l'insensibilità, mai. — FAURE —

— L'*imparziale* sente più ancora dell'indifferente, ma gli affetti di lui sono governati dalla giustizia. Di scrittori parlando, l'imparziale distingue le buone e le ree qualità così dell'amico come del nemico; ne parla in modo esplicito, con tranquillità, con franchezza: l'indifferente non discerne o mostra di non discernere nè il bene nè il male; nasconde l'uno e l'altro, o ne parla come se per lui fossero tutt'uno. « Si conviene alla storia (dice un critico oltramontano) essere imparziale, non però indifferente ».

Indifferenza e imparzialità si dicono del vizio e della virtù; insensibilità, del piacere e del dolore; *indolenza*, di quest'ultimo specialmente. V'è una indolenza colpevole, non che spregevole; quando cioè riguarda quelle cure che il nostro stato c'impone. V'è una imparzialità fallace; una indifferenza affettata: l'insensibilità e l'indolenza son quasi sempre per natura o per abito. — POLIDORI —

— L'indifferenza riguarda il bene ed il male; ed è, nell'operar l'uno o l'altro, quasi una mancanza di elezione. L'imparzialità è ne'giudizii. — A. —

1864. *INDIGESTIONE, RIPIENEZZA.

— La *ripienezza* può fare *indigestione*, e può non la fare. L'indigestione può seguire anche quando non ci sia ripienezza, per malattia o per debolezza degli organi digerenti. — A. —

1865. *INDIZIO, SEGNO, CONTRASSEGNO.

Indizio è l'atto dell'indicare, e la cosa indicante; *segno* è l'atto del segnare, e la cosa che segna. Ma indizio è segno più chiaro. Un segno può esser fatto e non osservato: l'indizio non è tale se quegli per cui si fa non ci bada più o meno, quand'anco non sappia profittarne. I segni del male sono più dubbii degl'indizi. Qualunque sia cosa atta a risvegliare un'idea, è segno; non sono indizi se non quelle che per associazione più diretta e più legittima la risvegliano.

L'indizio è inoltre più espresso. Chi mi vuole nascondere alcuna cosa, io lo posso intendere a certi segni da lui stesso non avvertiti: chi me la vuol far sapere, me ne dà degl'indizi. Il segno è più semplice: a dare l'indizio, e ad intenderlo, vuolsi talvolta più lungo ragionamento.

Contrassegno, segno materiale che serve di raffronto per riconoscer l'oggetto (1).

Mal fanno coloro che a questa voce danno il senso di segno. Nè si dirà, che l'amore si conosce a certissimi contrassegni. Nell'idea di contrassegno è l'idea di raffronto tra un segno o prima pattuito o prima veduto. Nelle esperienze fisiche quello che primo dà la notizia d'una proprietà, è segno; se in altre esperienze si rincontra segno simile, egli è un contrassegno.

Molti scambiano i segni cogl'indizi, e pretendon sapere quel che non sanno. Nelle cose del mondo giova assai spesso contentarsi di segni.

INDOSSO, ADDOSSO. 1866.
INDOSSARE, ADDOSSARE.

Indosso, de' vestiti: *addosso*, di qualunque cosa soprappongasi alla persona. S'ha addosso e indosso la giubba, la camicia, un manto: s'hanno addosso e non indosso le decorazioni, le gemme. Differenza resa evidente da quel del Boccaccio: « Non pensando che, se fosse chi addosso o indosso gliene ponesse, un asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro ». Parla de' soverchi ornamenti delle femmine del suo tempo.

Questo esempio ci prova che addosso si direbbe anco di bestie e anco di cosa inanimata: indosso, di persona piuttosto.

Appoggiarsi addosso altrui (2); mettere le mani addosso (3); correre addosso (4); dare addosso; avere una spesa, un incarico addosso (5); far l'uomo addosso; entrare, aver il diavolo addosso (6); stare addosso per, insistere, importunare, pigiare (7); far un pro-

(1) FIERA: *Tor moglie e quella tor ch'io ti proposi, T'offersi, ti mostrai, ti trassi dietro.*

(1) FIRENZUOLA: *Le lasciasse l'anello come per contrassegno.* - Vedi il num. 890.

(2) CASA: *Recarsi sopra di sè, e non appoggiarsi addosso altrui.*

(3) DANTE: *Gli metti Gli unghioni addosso.*

(4) CAVALCA: *Gli corsono addosso colle pietre.* - BOCCACCIO: *Andargli addosso.* - DANTE: *Escono i cani addosso al poverello.*

(5) MARTELLI.

(6) PETRARCA (d'amore): *Stammi Addosso col poter ch'ha'n voi raccolto.*

(7) PASSAVANTI.

Digitized by Google

cesso addosso (1); por gli occhi addosso (2); abbaiare, gridare addosso (3); gridar la croce addosso a nne (modo vivo), cioè dirne il maggior male possibile; essere pien di fastidio addosso: tutti modi che non soffrono indosso.

Indossare un vestito dicesi e di chi se lo mette e di chi le mette ad un altro: *addossare* non ha nè l'un senso nè l'altro.

S'addossano l'una all'altra le bestie e gli uomini in una folla, in una calca, in un parapiglia (4); non s'indossano.

Nel traslato, addossare un carico, addossarsi un impegno, addossare un'accusa (5).

1867. *INDOVINAMENTO, Divinazione. Indovino, Profeta.

Divinazione era al Pagani la scienza, e il mestiere, di vedere il futuro, di rivelare l'occulto. Abbiamo della divinazione il noto trattato di M. Tullio.

Tuttora diciamo: la divinazione della scienza, dell'ingegno: e il Manzoni, dell'America: « La terra che il Genovese divinò ».

Indovinamento ha senso più ovvio, di imaginare, scoprire, prevedere con l'induzione e per caso. Indovinare un enimma; indovinare quel che une pensa; indovinare i numeri del lotto.

Il mestiere della spia riducesi spesso a indovinare; l'arte del buon governante dovrebb'essere divinazione altissima. I mediocri indovinano il bello; i sommi divinano.

— Indovinamento è l'atto dell'indovinare, qualunque sia il modo col quale si faccia. Divinazione è arte superstiziosa ed illecita: e dicesi anco dell'indovinare che la mente fa verità nascoste, e vederle remote, quasi ispirata. — VOLPICELLA —

Indovino, Profeta.

— L'indovino scopre le cose nascoste, congettura le prossime e verisimili: il profeta predice le cose future. La divinazione riguarda il presente, il passato, il futuro più prossimo: la profezia riguarda più in là. Da un gesto s'indovina il pensiero: cotesto non è profetare. — GIRARD —

— Profeta, propriamente, per dono di Dio; indovino, come già pretendevasi, per arte diabolica, per arte umana, per caso. Speroni: « Nè son profeta e indovino da dire il fatto di punto in punto com'egli sia ». Dante collocò nell'Inferno gl'indovini; nel limbo e su nel cielo i profeti. — POLIDORI —

*INDOVINARE, Azzeccare, Apponersi, Darci dentro, Coglierci. 1868.

— Il genio *indovina* le regole: anzi, le regole sono fondate sulle opere del genio. *Apponersi* si dice di cose men rilevanti. Apponersi e *apporsi*, d'un indovinello. *Azzeccare* è più casuale. Chi ci azzecca guadagna, e chi la dura la vince; è la canzoncina de' ciarlatani che vendono la fortuna. Anche quando indovinare si applica a cose di poco rilievo, indica sempre riflessione maggiore. Qui non si parla d'indovinare nel senso che gli antichi davano a indovino, ma si considera il senso più usuale. — NERI —

— Azzeccare è, propriamente, cogliere: azzeccare in una cosa è *darvi dentro*. Questa frase per essa si adopera per un apponersi che sia quasi affatto casuale; e per quelle subite divinazioni del genio, che spesso ignora le proprie vie, e senza bisogno di girare attorno al vero ed al bello, ci dà dentro alla prima. Del mero caso diremo: alla fine ci avete dato dentro.

Azzeccare è anche menare un colpo che arrivi: azzeccare un pugno sul viso, un'ingiuria ta quale colga nel segno. — CAPPONI —

— *Coglierci*, anch'esso, indica effetto più casuale che indovinare, effetto sempre assai rapido, e quasi istantaneo. In questa materia delle sinonimie, più l'uomo s'affatica, studiando i casi e gli esempi, per trovare le differenze vere de' vocaboli, e più (spesse volte) va lungi dall'indovinarle: bisogna coglierci. — POLIDORI —

*INDUBITATO, Indubitabile. 1869.

— *Indubitabile*, che non può, non dev'essere posto in dubbio: *indubitato*, che non è, sebben forse possa. Molte cose indubitabili son dubitate dagli stolti e da' superbi. Certe cose indubitabili, appena convinte, diventano indubitate: tanta è la loro evidenza. Altre cose indubitate son false, come il moto solare. — NERI —

*INDULGENTE, Tolleranza, Condiscendente. 1870.

— La *tolleranza* non s'oppone; l'*indulgenza* non punisce, non biasima; perdona e scusa. Tolleranza dicesi, d'ordinario, d'opinioni religiose, morali, politiche; de' difetti di mente e di cuore; de' falli.

La tolleranza rispetta i diritti altrui; l'indulgenza usa moderatamente de' propri diritti.

(1) Boccaccio.
(2) Boccaccio.
(3) Boccaccio: *Ad un can forestiere tutti quelli della contrada abbaiano addosso.* - Vit. Caist.: *Gridatogli addosso.*
(4) Dante: *Addossandosi a lei s'ella s'arresta* (delle pecorelle).
(5) Davanzati: *A Celso... addossava gli errori altrui.*

La prima è giustizia applicata al commercio sociale. L'uomo che sa come la violenza o non cangia gli animi o li cangia in peggio, sarà tollerante: l'uomo che conosce i propri difetti, saprà essere indulgente con tutti. — FAURE —

— L'indulgente permette ch'altri faccia tale o tal cosa, od anche, fatta che la sia senza il suo consenso, tollera e non punisce. Il *condiscendente* pregato a fare qualcosa, non sa resistere e vi si adatta. L'indulgenza è cosa più spontanea. Si condiscende anco nostro malgrado, non foss'altro per levarsi di torno qualche seccatura, qualche rompimento. Tant'è vero il proverbio che, l'impronto vince l'avaro! Si può essere indulgente anco a sè medesimo, ma, generalmente, l'indulgenza riguarda altrui. Da ultimo, l'indulgenza riguarda cose più rilevanti della condiscendenza. Le indulgenze della Chiesa non sono condiscedenze, ma perdoni. — NERI —

1871. *INDURARE, INDURIRE, ASSODARE, CONSOLIDARE, CONDENSARE.

— S'*assoda* un ovo, non s'*indura*. Sodezza è meno. Si *consolida* ciò che di liquido divien solido, e ciò che si rende più solido, più fermo di prima. L'assodare è una specie di consolidare; ma si può il corpo consolidare e non essere duro. La condensazione prepara il consolidamento e l'assodamento: noi fa.

Condensare (traslatamente diciamo) le idee in piccola quantità di concetti o di parole. Consolidare le idee, è renderle più ragionate, più coerenti tra sè.

Assodare il proprio credito, e l'autorità; consolidare il potere. — GATTI —

— Nel traslato più frequente indurare; nel proprio *indurire*. Cuore indurato, quello ch'è fatto insensibile alla grazia di Dio; pane indurito, quel che ha più giorni. — NERI —

1872. *INDURRE IN, INDURRE A.

— *Indurre in* tentazione, diciamo, non *a*; al male, al delitto, non *nel*. Indurre ad un passo, più comune assai che, in un passo. Indurre e ad errore e in errore. Ma quando dico *in errore*, intendo metterveio, farvel cadere: quando *a*, intendo, indirizzarlo nella via dell'errore, accompagnarvelo. Gli è a un dipresso come condurre *in* o *a*. Si conduce in casa chi è vicino alla casa, già sull'uscio; si conduce da chi o è già lì o sta per entrare seco: si conduce a casa chi n'è più o men lontano; si conduce a casa chi non può, non vuole andarvi da sè, chi ha, per qualsiasi ragione, bisogno o piacere d'esser condotto: e si conduce da chi forse dopo avervelo condotto fino alla porta, non entrerà e n'andrà via.

Coll'indurre taluno in errore e' s'inganna, ma d'inganno che può esser comune a colui che induce: coll'indurre ad errore si suggeriscono idee per le quali e' potrà facilmente ingannarsi. Nel primo la causa dell'errore è più prossima. Si può indurre in errore di buona fede: per indurre ad errore vuolsi deliberata volontà, e preparazione non breve. — BOUHAUD —

*INDURSI, DISPORSI, MUOVERSI A. 1873.

— *Disporsi* riguarda l'intenzione, e la preparazione; *indursi*, l'atto.

Muoversi ha senso e corporeo e morale.

Muoversi a dire, a fare, esprime il cominciamento. — NERI —

*INDUSTRE, INDUSTRIOSO, INGEGNOSO. 1874.

— *Industre*, e la persona e la cosa fatta con industria: *industriosa*, la persona. — ROMANI —

— L'*ingegnoso* pensa il da fare; l'industrioso trova modo di fare. Può l'uomo essere poco ingegnoso nella industria molta; può essere ingegnoso e indolente. L'uomo nasce ingegnoso; può diventare industrioso al bisogno. — GUIZOT —

*INEFFABILE, INENARRABILE, INDICIBILE. 1875.

— Di cosa *ineffabile* non si può far parola; convien tacerne. Di cosa *inenarrabile* non si può tutto dire nè il fatto nè il concetto; non si può che indicare. Di cosa *indicibile* non si può dir chiaramente, e basta accennare. Il mistero rende la cosa ineffabile; la moltitudine de'fatti o delle idee, inenarrabile; la forza dell'impressione, indicibile. Ineffabili gli attributi divini, le grazie, i secreti della Provvidenza, le gioie del Cielo. Inenarrabili i benefizi di Dio, le bellezze della natura: indicibili gli affetti delicati ed i forti. Inenarrabile non diremo un piacere vivo, ma corto. — BOUHAUD —

*INESORABILE, INFLESSIBILE, IMPLACABILE. 1876.

— *Inesorabile*, chi non si lascia vincere ai preghi, chi non ci ascolta. *Inflessibile*, chi non si lascia piegare a forza di persuasione o di compassione, nè preghi nè lagrime nè aspetto del male altrui, nè timore nè argomenti nè fatti. *Implacabile*, cui non si può far deporre e moderare l'ira, il cruccio, lo sdegno. La severa giustizia e la potenza ostinata, sono inesorabili: l'animo duro e i rigidi principi, inflessibili: la collera violenta, il profondo dispetto, implacabili. L'inesorabile non fa grazia; l'inflessibile non cede; l'implacabile non s'acqueta. — BOUHAUD —

1877. *INESPERTO, Inesercitato, Imperito.

— La perizia è esperienza con meditazione. *Imperito* è dunque più d'*inesperto*; perchè al difetto dell'esperienza può in qualche parte supplire la scienza. La gioventù si dice inesperta, e non imperita. Ciò che per la cognizione l'esperienza, nella pratica dà l'esercizio. Coloro che non hanno pratica delle cose, si diranno *inesercitati*, ma non imperiti. Possono essere periti ne' principii; nella pratica inesercitati. Tale che in una facoltà era esercitatissimo, può, smettendone l'esercizio, rimanerne perito tuttavia. Molti che nella prima età furono latinisti valenti, possono diventare col tempo inesercitati, ma non imperiti. — A. —

1878. *INETTO, Incapace, Insufficiente, Inabile.

Spieghiamoli dai loro contrarii. *Atto*, disposto, tagliato, appropriato a fare (1); *capace*, che può cogliere, concepire (2), apprendere, abbracciare; che sono agevolezze a far bene: *sufficiente*, che ha le facoltà bisognevoli e bastanti a operare (3); *abile*, atto a fare con facilità, sì che la cosa è o pare in lui divenuta abito (4). Per lo contrario, *inetto* che non ha disposizione; *incapace*, che non ha intelligenza, nè quella pratica che da essa viene; *insufficiente*, che non ha mezzi assai; *inabile*, che non ha l'arte. L'inetto vegga se l'inettitudine viene da natura o da poco esercizio; l'incapace eserciti l'intelligenza; l'insufficiente acquisti il di più che gli manca; l'inabile s'addestri e impari facendo.

— Insufficienza è sproporzione tra i mezzi e lo scopo; incapacità, mancanza di mezzi; inettitudine, impossibilità d'acquistarli. Si può talvolta supplire all'insufficienza; all'incapacità si può riparare talvolta; all'inettitudine mai. — Beauzée —

1879. *INFANZIA, Puerizia, Adolescenza.

— L'*infanzia* ai latini finiva col settim'anno; la *puerizia* col decimoquarto; l'*adolescenza* col ventottesimo, quando cioè l'uomo finiva di *adolescere*, di crescere, di svolgere le membra e l'animo suo (5). Ora l'infanzia s'intende durare a un dipresso fino al tempo che l'uomo sa francamente parlare; la puerizia al duodecimo anno: l'adolescenza è il primo stadio della gioventù. — A. —

(1) Ἅπτειν, toccare, quasi combaciare.
(2) *Capio*.
(3) *Facio*.
(4) *Habeo*.
(5) Cicerone: *Adolescens, vel puer potius. - Citius adolescentiæ senectus quam puerilitæ adolescentia obrepit.*

*INFATUATO, Incapato, Invasato. 1880.

— *Infatuato* ha senso talvolta di preoccupato da un'idea, da un sentimento che impedisce dar retta ad altre cose. *Incapato*, pieno il capo d'un pensiero, e ostinatamente confitto in quello. Infatuate sono le menti vane e le calde; incapate le tenaci e le dure.

L'uomo s'infatua da sè, od è infatuato: incapato non è, ma s'incapa. — A. —

— *Invasato*, nella lingua popolare, vale quanto infatuato: e la Crusca dice con poca verità, che questo vocabolo non s'usa. I contadini l'usano sempre: se non che invasato esprime unicamente lo sbordimento, la confusione che nasce da un avvenimento impensato o da altra cagione; ma non include essenzialmente la preoccupazione d'un'idea propria che ci assorba. Dice più l'effetto d'un'azione estrinseca, rassomigliata a quella degli spiriti maligni. — Lambruschini —

*INFEDELE, Infido, Perfido, Disleale. 1881.

— *Infedele*, che non osserva la fede; *perfido*, che colpevolmente la rompe. Infedele, che non solo non osserva la fede, ma non adempie i doveri del proprio stato, abusando della fiducia ch'altri in lui pose. Servo, moglie infedele (1).

Nell'*infido* non si può porre fiducia. Infide si dicono le cose meglio che infedeli; giacchè nella fedeltà si suppone un dovere, cioè un esercizio libero delle umane facoltà.

Disleale, chi rompe la fede dovuta per patti espressi o taciti, o per consuetudini. La dislealtà offende piuttosto il diritto naturale applicato, che il mero diritto di natura; come fa propriamente l'infedeltà. — Romani —

— Donna infedele, se l'amante o il marito la conosce tale, è infedele; se la crede innocente, ed ella con arti false aiuta all'inganno, è perfida. — La Bruyère —

— L'infedele manca di fede; il perfido è violator della fede.

L'infedele può violar l'altrui fede anco per debolezza. — A. —

— Perfidia è infedeltà mascherata colle sembianze della fedeltà. Cesare: *Infidelitatem ejus sine ullâ perfidiâ comprimi posse.* A ciò molti non badano; o volendo punir l'offesa, si fanno più rei dell'offensore — Ferri di s. c. —

*INFERIORE, Peggiore. 1882.

— *Inferiore*, quando si tratti di merito, pare affine a *peggiore*. Ne differisce in quanto peg-

(1) *Infedeli* si dicono anco quelli che non hanno la vera fede, i non credenti alla rivelazione del vecchio e nuovo Testamento. — Lambruschini —

giore val più cattivo; inferiore, men buono. Di due cose buone, l'una è inferiore all'altra; non peggiore: perchè s'intenderebbe allora che tutte e due son cattive. — A. —

1883. *INFERIRE, Dedurre, Conchiudere.

Inferire, passare ad un'altra proposizione in virtù della relazione che questa ha o si crede abbia con la premessa. *Dedurre*, condurre il ragionamento d'idea in idea collegata o pur dipendente. *Conchiudere*, terminare il ragionamento o la prova, dopo aver dimostrato il legame ch'è tra le premesse e la conseguenza.

Inferire è quasi trasportare (1) il pensiero d'idea in idea: si può dunque da un principio o da un fatto inferire cosa molto lontana, non immediatamente scendente dalle premesse, ma in quello inchiusa o da quelle accordata. Le illazioni possono essere ardite, audaci, congetturali, divinatorie. Dalla considerazione delle semplicissime ed ampie leggi della natura io posso analogicamente inferire l'inutilità di certe regole letterarie.

Dedurre dipinge quasi una via (2) di principii o di fatti per la quale si viene menando il pensiero a passo a passo con più o men agile moto. Per esempio, da un numero grande d'esperienze io deduco la verità d'una legge del mondo corporeo.

Conchiudere è venire a capo della dimostrazione o illazione o deduzione, affermare la verità che di quelle scenda, e, stabilendola, chiudere per così dire il discorso.

1884. *INFETTARE, Appestare, Ammorbare.

Infezione, Corruzione, Contagione, Depravazione.

— Nel proprio, *appestare*, come ognun vede, è più. E anche quando non esprime che puzzo grande, il puzzo che appesta è più di quello che infetta. La Bruyère (3): « *Diphile commence par un oiseau, et finit par mille: sa maison n'en est pas infectée, mais empestée* ».

Ammorbare, in ogni caso, è anch'esso un po' meno che appestare. Usasi talvolta per celia, parlando d'odore non cattivo in sè, ma troppo forte. Ha senso neutro, quando significa esser compreso da morbo (4). Quando questi verbi esprimono, attivamente, diffondere infezione o malattia, *infettare* dicesi dell'aria ed altre cose; ammorbare e appestare, per lo più, d'animali. — Gatti e Polidori —

(1) *Fero.*
(2) *Duco.*
(3) Chap. De la Mode.
(4) Chiabrera: *Ma poi se ammorbo sotto coltre in braccio D'una gumedra....*

— *Infezione*, nocevole affezione che contraggono i corpi da altri corpi corrotti o malsani (1).

Corruzione, guasto che altera e scompone le parti d'un corpo. La corruzione è causa dell'infezione, sebbene dall'una non venga di necessità sempre l'altra.

Contagione è l'infezione de' corpi animati, che si propaga per contatto. Non ogni infezione è morbosa come il contagio. Varchi: « Non venendo dalla corruzione dell'aria, ma dalla contagione de' corpi ».

Depravazione, nel senso corporeo, differisce da corruzione, perchè questa tende alla dissoluzione del corpo, ma quella non è che una forte alterazione d'umori o di qualità. — Romani —

*INFIAMMARE, Arroventare. 1885.

Infiammarsi, Ardere.

— *Arroventato* è corpo per lo più solido, che per fuoco divenuto rosso. Un liquore, un fluido aeriforme, s'infiamma, non s'arroventa. D'uomo riscaldato, o febbricitante, o arrabbiato, diciamo: infiammato nel viso; e così molti altri traslati di questa voce, *arroventato* non li ha. — Gatti —

— Il corpo arroventato o rovente, non è sempre *infiammato*, perchè può non levar fiamma: anzi si dicono roventi o arroventite le cose che ardono senza fiamma. — Lambruschini —

— Si può infiammare un corpo e può non *ardere*; può ardere senza levar fiamma. Nel traslato, l'infiammazione è diversa dall'ardor della febbre. — Romani —

— Nelle cose morali, si dirà infiammato l'uomo d'un desiderio vivissimo, o d'una passione che lo esalti; e si dirà ch'egli arde di amore e di sdegno e d'altro affetto violento. — Capponi —

*INFIAMMAZIONE, Flogosi, Flogostosi. 1886.

— *Flogosi*, infiammazione in genere; *flogostosi*, infiammazione delle ossa. *Infiammazione* è vocabolo più usuale, ed ha sensi più varii. — Rosen —

*INFILARE, Infilzare. 1887.

— *Infilare*, far passare filo o altro in cosa che abbia foro, o fare il foro, trapassando; *infilzare*, mettere in filza. S'infila l'arrosto; s'infilzano le ricette. T'infilo, è minaccia: come dire, ti sventro, ti sbuzzo, ti divido, ti freddo. — Rocco —

(1) M. Villani: *Infetti da quella medesima corruzione, incontanente ammalavano.*

— S' infiza fandonie o bugie che abbiano più vanità che malizia; s' infila pasiocchie con animo d' ingannare altrui. — CAPPONI —

1888. *INFINITO, INNUMERABILE, INTERMINABILE, STERMINATO, SMISURATO, IMMENSURABILE, IMMENSO.

Infinito, che non ha fine o confine; dicesi dello spazio e del tempo. *Innumerabile*, come il vocabolo suona, del numero. E quando un numero di persone o di cose è notabile, e si considera come un corpo solo, un solo ente collettivo, allora acquista quasi l'idea di spazio grandissimo, e però gli si può in certo modo applicare la qualità d' infinito, per iperbole familiare al comune discorso.

Immenso, riguarda piuttosto l' estensione; e indica o molta grandezza, o grandezza che veramente non si è misurata (1). *Immensurabile*, che non può misurarsi.

Immenso abbraccia tutte le dimensioni; infinito una sola. Diremo: linea infinita; non già: linea immensa. E iperbolicamente si dirà: corpo immenso, meglio che: corpo infinito. Si dirà: mole di lunghezza infinita, meglio che: immensa.

Infinito dice ben più. L' immensità di Dio significa solo un attributo della divina natura; l' infinità tutti quanti. Infinita poi, anzichè immensa, diremo la bontà, la giustizia, la potenza divina.

Interminabile dicesi più comunemente del tempo: non già che non si possa, avvedutamente usato, applicare allo spazio che non ha termini, o li ha lontanissimi. *Sterminato* è più proprio della estensione, ma sempre in senso iperbolico; ed in ciò differisce da immenso, ch' ha usi più serii e più sinceri. Sterminato s' usa in discorsi non gravi; od almeno alla gravità e precisione d' un ragionamento filosofico disdirebbe.

Smisurato è meno d' immenso, perch' esprime piuttosto estensione la cui misura eccede le solite, che non estensione da non si poter misurare.

1889. *INFOCARE, AFFOCARE.

Il secondo è antiquato, ma dice cosa che l'altro non dice, quando significa mettere il foco. Narra il Villani, che que' di Pisa fecero *affocare* le celebri colonne mandate ai Fiorentini, onde questi ebber titolo d'orbi. Così: affocare la cava de' nemici, affocare di sotto lo spedale (modi non so se usuali), vale, appiccarvi il foco: che mal si direbbe *infocare*. Dante dice che il drago sulle spalle di Caco « affoca quantunque s' intoppa », cioè gli getta foco di contro (1).

Infocato vale penetrato dal foco. Vapore infocato, dice Matteo Villani; non, affocato. Infocare gli occhi, la mente; infocato nella collera; infocato in viso.

1890. *INFORME, DEFORME, DEFORMATO, SFORMATO.

— *Informe*, cosa che non ha quella forma la quai dovrebbe o potrebbe avere dall' arte o dalla natura. Pietra informe, pietra non lavorata. Mole informe, è l' embrione non bene svolto nel venire materno.

Deforme, cosa o persona che non ha la forma comune, le proporzioni usitate. *Deformato*, reso deforme, o per poco o per sempre, da cause non naturali.

Sformato, deforme per eccesso d'alcuna parte sproporzionata col tutto, o con altri oggetti co' quali dovrebbe far simmetria. Grandezza sformata; naso sformato; occhi, piedi, orecchi sformati. — ROMANI —

— Deforme, quella cosa che non ha la forma conveniente; sformata, quella che l' ha perduta. Deformato ha, parmi, il medesimo senso di sformato: ma è più nobile, e si riserba più per le forme ideali di oggetti incorporei, o per la forma data al corpo dall'azione dello spirito. Quindi si direbbe: faccia sformata da una piaga, da una caduta; e: deformata dall'ira. — LAMBRUSCHINI —

1891. *INFRA DUE, IN FORSE, SOSPESO.

— L'uomo rimane *in forse* e *sospeso* anco nell'operare; *infra due*, riguarda la dubbiezza precedente la scelta.

Riman sospeso anche per cosa che sopravvenga improvvisa. — NERI —

1892. *INFRAMMETTERSI, IMMISCHIARSI.

— L' *immischiarsi* è più ardito, l' *inframmettersi* più artificioso: il primo è dell'arrogante, l'altro dell' intrigante.

Ma l'uomo s' immischia anco in cosa che gli appartenga, se lo fa in modo non conveniente. Chi s' inframmette, è importuno, e non ci ha punto che fare. Onde diciamo, anco di cose ove abbiamo un diritto: non mi ci voglio immischiare nè punto nè poco. Nè qui si direbbe:

(1) Ma in questo senso sarebbe modo poetico. *Immensurato*, che ciò dice per l'appunto, non è fuor d'uso. — A. —

(1) DANTE: *Un punto... che raggiava lume acuto sì che il viso ch'egli affuoca Chiuder convien sì per lo forte acume* - L'occhio, nel quale esso punto getta il suo foco.

inframmettersi. S'immischia l'uomo negli affari per consigliare e per fare; s'inframmette anco per sentenziare, anco per mera curiosità. L'immischiarsi suppone intervento non brevissimo: può l'uomo inframmettersi con sola una parola.

S'immischiano anco le cose: solo gli uomini s'inframmettono. Frammettere ha altro senso, che qui non è necessario dichiarare. — A. —

1893. *INFRIGNO, Frignuccio.

— *Infrigno* e *infrigna* (voci dell'uso familiare), chi per malessere fa quel rammarichio proprio de' malaticci: vale anco malaticcio, assolutamente. Mezzo infrigno, sempre infrigna, si sente continovamente dire in Toscana. *Frignuccio* s'usa, più ch'altro, nella frase: cercar di frignuccio: cioè, andar incontro a pericoli, a dispiaceri. E di certi liberaloni impiccioni e irreligiosi, che dopo tanto predicar libertà non ne intendono ancora il vero significato, si può dire ch'e'cercano di frignuccio. Poi, frignuccio si dice così per cella a persona che di nulla nulla *frigna* o *frigge*; che è quel rammaricarsi de' fanciulli quando desiderano qualcosa, o si sentono male. — MEINI —

1894. INGANNARE, Burlare.

— L'*inganno* ha sempre seco del danno; nella *burla* può essere anco un vantaggio. Si fanno burle piacevoli agli amici, ai parenti: non, inganni. — A. —

1895. INGANNO, Frode.

— La *frode* è d'ordinario di fatti; l'*inganno* è di fatti o anco di sole parole. Poi, frode suol dirsi quella che ha per fine di togliere l'altrui roba: l'inganno è più generico. — A. —

1896. *INGEGNARSI, Studiarsi, Sforzarsi, Adoprarsi, Industriarsi.

— Nell'*ingegnarsi* è più artifizio, e spesso un po' di fallacia; nello *studiarsi* più insistenza; e nello *sforzarsi* maggiore fatica, ma l'esito sempre incerto, o scarso all'intendimento. L'*adoprarsi* suole invece supporre la riuscita. L'uomo s'adopra per sè o per altri: più spesso per altri, perchè l'adoprarsi è un farsi strumento. L'*industriarsi*, nell'uso più comuno, ha fino più speciale; come: industriarsi per vivere. E s'intende che i mezzi a tal fine posti in opera, sieno innocenti; fuorchè nella nota frase: cavaliere d'industria. — A. —

1897. *INGENUITA', Candore.
Ingenuo, Sincero.
Candore, Innocenza.

— Il *candore* non solo non dissimula, ma nulla ha che possa o voglia essere dissimulato. L'*ingenuità* è sincerità nobile che niente nasconde di quel che debb'essere manifestato. Il candore è dono e pregio di natura: l'ingenuità comincia già ad essere deliberata; è virtù. Il candore concilia l'affetto; l'ingenuità, e l'affetto o la stima. Il candore dice ogni cosa in termini semplici e schietti; l'ingenuità, quand'anche tace alcuna cosa, lo fa con tale dignità o lealtà, che non può non sodisfare gli onesti. — DUCLOS —

L'*innocenza* è lo stato dell'anima che non ha reità da rimproverare a sè stessa. Il candore è espressione, effetto dell'innocenza: è quella disposizione che ha l'uomo puro a non nascondere l'animo suo.

L'innocenza prima, ignara del male, l'innocenza infantile e della prima gioventù, ha per compagno un candore schietto che non è virtù ma natura. L'innocenza di chi conosce il male, e l'ha sempre evitato, o, se c'è caduto mal, seppe poi rialzarsene, ha per compagno un candore voluto, o, se posso dire così, ragionato, il quale non manifesta sempre ogni cosa, ma tutto quello ch'e'manifesta, è proprio quel ch'egli sente, nè più nè meno.

Quando innocenza si prende in un terzo senso relativo, che vale purezza da tale o da tal colpa, questa non ha sempre compagno il candore. Un uomo che avrà pure i suoi vizii, è accusato d'omicidio, e si dimostra innocente. Innocenza è codesta; non però molto candida.

Anco in anima non innocente, del resto, può essere un natural candore, morto dell'età e dell'invitta natura.

Ingenuo, Sincero.

— Sincero, chi dice quel che sente; ingenuo, chi dice quel che sa. Il secondo confina colla semplicità più del primo. — NERI —

INGHIOTTIRE, Ingoiare, Sorbire, Assorbire, Succiare, Ingozzare, Ingollare, Trangugiare, Tracannare. 1898.

— *Sorbire* è introdurre in bocca con lunga lena materia fluida; *inghiottire* è mandare giù per le fauci la bevanda od il cibo; *ingoiare* è precipitosamente inghiottire cibo non masticato, bevanda non assaporata. — ROMANI —

Assorbire, Sorbire.

Assorbire, ricevere i fluidi per la bocca o pe' pori; sorbire, per la bocca soltanto. La prima azione è anco de'corpi inorganici, ed è meno istantanea.

* — Sorbire è bere senza chiuder l'adito all'aria esterna; la quale attratta mentre uno

bere, fa quel romore che distingue il sorbire dal bere. Piccola quantità di liquido sorbita, è sorso. — LAMBRUSCHINI —

Assorbire, *Succiare*.

— S'assorbe, attraendo l'umore o no: si succia attraendolo. — GATTI —

Inghiottire, *Ingoiare*, *Ingollare*, *Ingozzare*.

Inghiottire, mandar giù cosa solida, più d'ordinario, dal gorgozzule. Dicesi d'animali e di voragini. Nel traslato, un corpo profondo inghiotte l'altro d'assai minor mole.

Ingoiare dicesi anch'esso e degli animali, e di gola capace e fonda. È più forte d'inghiottire, perchè, nel proprio, vale mandar giù con impeto, e senza aver masticato, o non assai.

Ingollare, meno usitato, è affinissimo ad ingoiare: ed esprime bene voracità; nè si dice se non di animali. Così d'ingozzare; il quale propriamente s'usa degli uccelli ch'han gozzo, e lo fanno più grosso mangiando (1). Poi, per similitudine esprime il riempirsi che fanno di mangiare certuni a forza, e come insaccando. Ingozzare, da ultimo, può avere senso attivo; cioè, mettere altrui nel gozzo.

Trangugiare, *Tracannare*.

Tracannare, de' fluidi che senza molto trattenersi nel palato, passano ad un tratto ed in gran copia nella canna della gola. Trangugiare, de' fluidi e de' solidi mandati giù in fretta (2). Si trangugiano le medicine spiacevoli al gusto; tracannare è proprio de' bevitori di professione.

Nel trastato, ben diremo di libro rapidamente letto, che si è trangugiato.

1899. *INGIURIA, OFFESA, ONTA, VILLANIA, INSULTO, AFFRONTO, CONTUMELIA, SOPRUSO, IMPERTINENZA, INCONVENIENZA, INSOLENZA, SOPERCHIERIA.

L'*ingiuria* è offesa ingiusta, commessa con mala intenzione, a danno o dolore altrui, con parola o con fatto.

La *contumelia* è in parole, più ad offesa che a danno, ma grave offesa ed ignobile.

Insulto è ingiuria mista di scherno. Può essere insulto in un cenno.

Affronto è minaccia di offesa materiale, seguita o no dall'effetto. T'affronta chi all'improvviso ti si fa innanzi con atti ostili, o almeno di soperchieria. Allora noi siamo o ci troviamo affrontati: e diciamo poi di affrontare un pericolo quando gli andiamo incontro deliberatamente, o con animo di superarlo.

Sopruso, l'offesa fatta da chi abusa d'un momentaneo vantaggio. S'esercita in fatti più che in parole, e in fatti per lo più non leggeri.

La *soperchieria*, in parole od in fatti; e non solo per approfittare dell'altrui abbassamento, ma pur per goderne. Nella soperchieria può essere mera vanità; nel sopruso è orgoglio e avidità molte volte.

Impertinenza è atto o parola che offende, perchè non conveniente alle persone od alle circostanze nelle quali si dice o si fa. È più grave assai d'*inconvenienza*, la quale può essere anco involontaria: nell'impertinenza è dispregio altrui o abito villano. Perciò, inconveniente o sconveniente è l'atto: impertinente si dice dell'atto e dell'uomo.

Insolenza è cosa spiacevole e che offende, perchè contro l'uso, contro quello che si suol fare, e si suole per buona ragione, od almanco creduta buona. L'insolenza è più grave dell'impertinenza: questa può venire da sbadataggine o da inesperienza o da leggerezza; quella da audacia più o meno malevola. Ma l'insolenza non sempre è ingiuria.

L'*offesa* può essere involontaria; l'ingiuria no. L'offesa, anche volontaria, è men grave.

Può l'offesa riguardarsi come semplice effetto dell'ingiuria: e c'è delle offese che non possono offendere, anzi che onorano.

— *Onta*, oltraggio con disprezzo o con danno. L'ingiuria talvolta è meno, talvolta più: lede più direttamente la giustizia, il dovere. *Villania* è ingiuria fatta con modi sgarbati: contumelia è ingiuria fatta con parole iraconde e inconvenienti; ingiuria proferita. — VOLPICELLA —

*INGIURIA, INVETTIVA. 1900.

— L'*ingiuria* offende; l'*invettiva* assale. L'ingiuria può essere in una parola, o nel modo di dirla: l'invettiva nella serie o nell'impeto del discorso (1). Molte ingiurie lanciate di forza, compongono una invettiva; ma può l'invettiva essere senz'ingiuria, perchè questa seconda voce ha sempre mal senso (2). Ogni discorso veemente e alquanto abbondante contro qualcuno, è invettiva.

(1) REDI: *Che le grue ingozzino questi sassolini.*

(2) BOCCACCIO: *Molto lesto l'avete voi trangugiata questa cena.*

(1) *In-vehor.*

(2) *In-jus.*

L'ingiuria viene da dispregio, da insolenza; la invettiva, da collera, da sdegno, da zelo. L'ingiuria è d'anima volgare; l'invettiva, d'anima e da testa calda. Ingiuria fredda è peggio di sanguinosa invettiva.

Chi sente la propria dignità non discende alle ingiurie; ma vivamente commosso, può lasciarsi andare a una forte invettiva. Nelle dispute letterarie l'ingiuria è da stolto, l'invettiva da pazzo. L'ingiuria va sempre contro persone; l'invettiva contro le persone, i vizii, gli abusi. — ROUBAUD —

1901. *INGIUSTIZIA, TORTO.

— *Torto* è meno. Si fa torto ledendo l'equità; il torto è un'offesa, ma non sempre è *ingiustizia*.

Un giudizio calunnioso è torto, piuttosto che ingiustizia. Un atto violento, piuttosto ingiustizia che torto: ma gli usi si scambiano, specialmente ne'vecchi scrittori. — ROMANI —

1902. INGOMBRO, IMBARAZZO.

— L'*ingombro* viene da incomoda posizione od occupazione dell'oggetto; l'*imbarazzo* anco da dispersione d'oggetti varii che ingombrare non possono.

Nel trasiato, i pregiudizii ingombrano la mente; anco le mal digerite verità la imbarazzano. — ROMANI —

1903. *IN GRAZIA, PER CAGIONE, PER.

In grazia esprime il fine dell'operare; fine non d'odio o di superbia, ma d'affetto e di desiderio. Io non dirò dunque: in grazia del serpente, Adamo morse il frutto vietato; ma sì, che in grazia di Cleopatra, Antonio si separò da Ottaviano.

Quando si voglia esprimere direzione meno esplicita, meno affettuosa, men riverente, ma una direzione qualunque, diremo *per*. Per vendicare Elena, Menelao armò la Grecia: ma i Greci non s'armarono in grazia d'Elena (1); sì per odio maggiore.

Per cagione ha quasi sempre mal senso: accenna a danno seguito, ad opera della qual ci pentiamo. Per cagione d'una donna le città andarono più volte a soqquadro. Per cagion vostra egli si trova in miseria.

1904. *INIMICIZIA, DISCORDIA.

Quando si tratti di passioni politiche, può tornar vera la distinzione datane da Cicerone: « *Inimicitia, ira ulciscendi tempus observans. Discordia, ira acerbior, intima, odio concepta* ».

1905. *IN MANO, IN POTERE.

In mano esprime il possesso, l'atto dell'avere; *in potere* esprime la facoltà di poter adoprare, e far della cosa o della persona il voler suo. Molte cose s'hanno in mano, perchè date in custodia; in potere non s'hanno, perchè neanche l'uomo frodolento può fare senza pericolo quel che vuole. Anco i tiranni molte cose hanno in mano, e sentono di non averle in potere, o quest'è il lor cruccio e la pena. Lo sgherro mandato ad inseguire il fuggiasco, lo raggiunge, l'ha in mano; in potere non l'ha, perchè deve portarlo al suo signore, al quale spetta di dire: l'ho in mio potere.

1906. *INNAMORATO, INVAGHITO.

INNAMORARSI, AMARE.

— Amore è più di vaghezza; la quale è desiderio vivace, ma leggero. — ROMANI —

— *Innamorarsi*, quando esprime soltanto il principio dell'*amare*, è molto affine ad *invaghirsi*. Ma può esprimere anco l'infiammarsi nell'amore, come accade a chi troppo scherza col fuoco: può esprimere il concepir di subito un desiderio passionato e violento. Botta, Storia d'America: « In quell'età... nella quale non solo il buono par buono, ma bello, ed in cui l'uomo non solo ama, ma s'innamora ». — POLIDORI —

1907. *INNESTARE, ANNESTARE.

INNESTARE, INSERIRE.

— *Innestare* le piante: innestare, trasiatamento, razza in razza, popolo in popolo, idea in intelligenza, istituzione in paese, locuzione in linguaggio o in periodo. In alcune parti di Toscana dicono *annestare* il vaiuolo, in altre innestare. Delle piante, e annestare e innestare. Ma innesto o nesto; non mai annesto. Io desidererei (senza pretendere) che l'uso fosse fissato così: innesto, l'atto e il modo dello innestare; nesto, la pianta innestata, e il luogo: annestare del vaiuolo; innestare, negli altri usi e propri e trasiati. Ma quand'anco annestare rimanesse alle piante, i trasiati dell'altro mai non avrebbe. — NERI —

— Nel proprio la differenza è ben chiara, ma nel trasiato è più delicata. Allora innestare indica inserzione più intima, e che talvolta richiede maggior fatica. S'innestano nel discorso le idee, le frasi d'un altro scrittore; gl'interi passi s'*inseriscono*. La cosa inserita rimane distinta dalla principale, ma l'innestata viene a confondervisi. Diciamo: innestare le razze per matrimonii, la dottrina con l'insegnamento. — NERI —

(1) Simile differenza ponevano i Greci tra ἕνεκα o χάριν.

1908. *INNOCENTE, Innocuo.

Innocente, che non nuoce altrui, che non vuole il male; *innocuo*, che altrui non lo fa. Anco un flagello è innocuo quando non nuoce. Così gli animali diciamo innocui. Il malvagio carcerato è innocuo; e la società molto volte non cura di farlo innocente.

1909. *INNOVARE, Rinnovare.

— S'*innova* facendo delle novità; si *rinnova* facendo la cosa di nuovo. — ROMANI —

1910. *INOFFICIOSO, Incivile.

Officioso, colui che si mostra disposto a compiacere altrui; civile, che adopra quelle dimostrazioni che nella società s'usano in segno di benevolenza o di stima. L'*incivile* fa atti contrarii alle buone consuetudini sociali; l'*inofficioso* omette far cosa grata a' fratelli, potendo. L'incivilità è negli atti; l'inofficiosità riguarda le azioni. Quella è difetto d'educazione; questa d'indole: in quella è violato il senso della convenienza, in questa il debito dell'amore. Ma spesso l'uomo incivile è più preso a uoia dell'inofficioso, perchè molte pratiche esterne paiono a molti cosa più grave della benevolenza sincera dell'animo.

1911. *INQUIETO, Irrequieto.

Inquieto esprime l'atto; *irrequieto* l'abito, o almeno inquietezza più visibile e più prolungata. Anco il cuore del buono può essere per breve agitazione, inquieto; irrequieto è il men buono. L'umile, se minacciate d'innalzarlo, diventa inquieto: il superbo è irrequieto per volersi innalzare. Onde l'inquietudine è sempre men forte della irrequietezza. Basta un pensiero tristo per tenere l'animo inquieto: ma l'uomo irrequieto ha tutto sconvolto il suo. L'inquietudine può essere movimento quasi passivo; l'irrequietezza è, per così dire, cagione a sè stessa. L'uomo può essere inquieto e simular pace, e cercarla; l'irrequieto ama lo stato suo, e ne dà segno nelle parole e negli atti. C'è però delle ambizioni che governano sè stesse, e corrono con certa apparente regolarità senza mostrare inquietudine.

1912. *INSALUBRE, Malsano.

— *Insalubre*, di luogo o di cibo; *malsano*, di luogo e di persona. Poi, malsano pare dica un po' più (1). — ROMANI —

(1) SOLDANI: *Quel che all'umore Giova dell'uno, a quell'altro è insalubre.* — MACHIAVELLI: *Paesi malsani.*

— Insalubre, poco salubre, che non giova alla salute; malsano, che alla salute nuoce effettivamente. — LAMBRUSCHINI —

1913. *INSEGNA, Bandiera, Stendardo, Impresa, Gonfalone.

Insegna, Intrasegna.

Insegna, segno posto a qualche luogo od oggetto per indicarne l'uso, o per distinguerlo come che sia (1). Una bandiera, un'impresa può essere insegna (2). Ma insegna è più generale.

Bandiera è drappo attaccato ad asta con colori o figure, e si porta in battaglia (3).

Stendardo è drappo steso sopra uno o due regoli, retto da un'asta: si porta nelle processioni, e vi stanno dipinte imagini sacre (4). La milizia anch'essa ha stendardi (5).

Impresa è una specie d'insegna che dichiara simbolicamente o con parole l'oggetto a cui tendevano le belliche imprese del cavaliero: ed era dipinta sull'arme o sugli abiti o sulle bandiere. Si trasportò quindi ad insegne non belliche ma gentilizie o scientifiche.

Gonfalone è stendardo del comune, che soleva portarsi anche in guerra; onde gonfaloniere era titolo di dignità (6).

— Insegna semplice non è *intrasegna* (7), perchè intrasegne sono le figure o segni varii di cui si compone un'insegna. Malespini, capitolo 48: « Per lo suo amore portavano e ritennono la sua insegna addogata bianca e rossa con diverse intrasegne ». — POLIDORI —

1914. *INSEGNARE, Ammaestrare, Istruire, Addottrinare.

L'*ammaestrare* può essere più elementare. Poi, il più dotto ammaestra il men dotto; ma molte cose il men dotto può *insegnare* al maestro. Quindi ben si chiamarono le scuole del mutuo insegnamento, non ammaestramento.

(1) BOCCACCIO: *In mercato vecchio, all'insegna del mellone.*

(2) VILLANI: *Insegna reale.*

(3) VILLANI: *Con sue bandiere e tende vi si accampò.*

(4) DAVANZATI: *Calici, croci, stendardi, paramenti.*

(5) ARIOSTO: *Porta in campo giallo un drago nero Nello stendardo.*

(6) VILLANI: *E diedero per insegna al gonfalone mezza l'arme del comune e mezza quella del popolo di Firenze.*

(7) Non è dell'uso odierno, ma fa notar cosa non avvertita dai compilatori de' nostri vocabolarii.

Digitized by Google

L'insegnare riguarda talvolta cose più pratiche e semplici: insegnare a camminare, a cucinare, o simili.

— Una idea sola, una teoria, una parola, un'esperienza, è insegnamento talvolta; l'*istruzione*, d'ordinario, richiede una serie d'idee, e pratiche, almeno in parte. Per insegnare, la scienza serve; per istruire vuolsi di più esperienza. Si può, pur troppo, insegnare senza istruire. — GUIZOT —

— *Addottrinare* è meno d'istruire, più d'insegnare e d'ammaestrare. L'istruzione informa, per dir così, tutto l'uomo, e ha in sè molto parti; l'addottrinamento risguarda una scienza o un'arte sola: ma in quella dire mo addottrinato colui solamente che ne abbia conoscenza piena, che ne sia bene al possesso. — CAPPONI —

1915. *INSIEME, A UN TEMPO.

— *Insieme*, indica l'unione o nello spazio o nel tempo: *a un tempo*, questa seconda soltanto. Due libri si mettono insieme, e cadono a un tempo. Possono cadere a un tempo e non insieme, se uno cade dall'una e l'altro dall'altra banda. Due cantanti cantano insieme un duetto, ma non sempre a un tempo: ma se uno canta falso, si potrebbe dire che o'cantano a un tempo, ma non insieme. Due prodi combattono insieme; possono non cominciare ambedue la zuffa a un medesimo tempo. — GUIZOT —

1916. *INSINUARE, SUGGERIRE, PERSUADERE.

— S'*insinua* adagio adagio; si *persuade* con evidenza, e or con lunghi or con brevi discorsi; si *suggerisce* con un semplice consiglio o proposta o domanda. Insinuare è delicato; persuadere, efficace; suggerire talvolta frodolento. Quel che si vuole insinuare, non si mostra tutt'intero nè subito. Quello che si vuol persuadere, si mostra e si spiega: ora si difende con calore e con ira, ora con mite affetto. Quello che si vuol suggerire, si mostra in modo da invogliare a farlo, o condurre involontariamente a crederlo, a dirlo. Molti si credono di operare per proprio moto, che operano per insinuazione altrui. Molti si lasciano persuadere dalle apparenze o da'suoni, più che da'fatti. Molti si lasciano dominare dai suggerimenti de'propri servi, dalle suggestioni de'propri nemici. — GIGAGE —

— L'insinuazione può sulle anime facili e molli. La persuasione è più leale, più onesta: ci fa sentire pugna più o meno aperta tra il nostro volere e l'altrui. S'insinua più con parole che con fatti: e con parole e con fatti si persuade.

S'insinua per fare operare; la persuasione può riguardare la mera credenza.

L'uomo si persuade da sè; è persuaso; riman persuaso: modi non propri d'insinuare. — ROUSAUD —

*INSIPIDO, SCIOCCO. 1917.

Sciocco, quel che non solletica il gusto nel debito modo; *insipido*, che non sa di nulla.

Nel traslato, lo sciocco dispiace più, perchè pare che affetti l'ingegno o la grazia. Molte dissertazioni erudite sono insipide, e non già sciocche. Nelle donne, la bella insipida è quella che non sente o non vede nulla; la sciocca è quella che vuol sentire e vedere, e si mostra corta o sgarbata in ogni cosa.

Parimente nel traslato, insipido è meno. L'insipidezza è negativa; la sciocchezza par quasi positiva. Molti sono sciocchi appunto perchè vorrebbero parer meno insipidi.

— Sciocco è, propriamente, senza sale, o con poco. Sciocco, figuratamente, chi manca di quel senso comune che tutti devono avere, come i cibi devono aver almeno un po'di sale; insipido, chi manca di quel buon senso ch'è qualcosa di più del senso comune, come nei cibi il sapore è qualcosa di più che il puro sale. — LANGUSCHINI —

*INSOLENTE, ARROGANTE. 1918.

— L'*insolente* procede con parole e aria che dispiacciono, o non soliti fra gente buona o bennata. L'insolenza è principio dell'*arroganza*.

Cicerone: « *Ex arrogantia odium, ex insolentia arrogantia* ». — ROMANI —

*INTEGRITA', ONESTA'. 1919.

— *Integrità*, *onestà* a tutta prova, non tocca neppur da sospetto. L'integrità conosciuta ed onorata, è onestà. Cicerone: « *Integer et honestus in omnibus vitae partibus* ». — A. —

*INTELLIGENZA, INTELLETTO, INTENDIMENTO. 1920.

Intelletto è la facoltà; *intelligenza*, la forza, l'acume dell'intelletto. L'intelletto comprende il concepire, il giudicare, l'imaginare, lo scoprire; l'intelligenza principalmente il concepire. Nel sonno l'intelletto forse opera; l'intelligenza riposa. Ogni uomo è dotato d'intelletto; non tutti d'intelligenza. Anco le bestie mostrano un non so che simile all'intelligenza; l'intelletto è dell'uomo. Superfluo avvertire che quando diciamo, l'intelligenza di un passo, libro di difficile intelligenza, quest'uso nulla ha di comune co'sensi della voce intelletto.

Intendimento è il primo grado della intelligenza. I bambini quasi appena nati danno segni d'intendimento, che non si può dire ancora

intelligenza. Onde gli è chiaro che là dove i francesi pongono *entendement*, noi dobbiamo tradurre non intendimento, ma intelligenza, intelletto. A loro manca nella lingua moderna quest' ultima voce.

L' intelletto è la facoltà che costituisce, per dir così, la ragione. L'uomo è ragionevole in quanto discerne (1) e giudica (2) e sceglie spontaneamente (3). Ma l' intelletto conviene che operi secondo natura, per poter chiamarlo ragione. Anco il pazzo ha l' intelletto: ragione non ha. Anco i bambini e i rimbambiti hanno l'intelletto, ma della ragione il libero uso non hanno.

1921. *INTERCEDERE, INTERPORSI, INTERVENIRE. INTERCESSIONE, MEDIAZIONE.

— *Intercedere*, con parole; *interporsi*, e co' discorsi e con l'opera, e con le preghiere, e co' consigli, e per lo più, a buon fine; *intervenire*, con le parole e con l'opera, a buono e a mal fine.

Interporsi, per altri sempre; intervenire, per conto, per interesse proprio. A una lite, a un contratto intervengono inite le parti che vi sono interessate: e allora questa voce ha senso legale. Ma interporsi nelle faccende altrui, suona meglio che, intervenire in esse: le intervenzioni o gl'interventi hanno sempre qualcosa di meno schietto.

Intercessione ha seco l' idea di preghiera più o meno aperta; *mediazione* è più generale. L' amico s' interpone mediatore tra due corrucciati. Il padre intercede per il figliuolo, il buono pel reo. La mediazione ha luogo anco ne' contratti, nelle negoziazioni, e simili: l' intercessione, là dove si tratti di grazia, di perdono. — A. —

1922. *INTERCETTO, INTERROTTO.

— *Intercetto*, di cosa che nell' essere o innanzi d' essere spedita da luogo a luogo, è ritenuta, e non più mandata laddove l' inviante intendeva (4). Cosa *interrotta* nel suo corso, primieramente si suppone che sia già in cammino; poi, che dopo l' interrompimento riprenda o possa riprendere il corso suo. Questo non sempre, ma sovente o talora. All' incontro la cosa intercetta, finchè dura ad essere intercetta, non va. — ROMANI —

(1) *Inter-lego*.

(2) *Lego*, leggere; parlare, in greco: o la parola e giudizio.

(3) *Lego*, scegliere.

(4) GIAMBULLARI: *Lettere intercette*. Anco: *intercettato*, men bello.

1923. *INTERESSATO, AVARO, INTERESSOSO, TIRATO.

— L'*avaro* ama acquistare, e non sa far uso dell' acquistato; l'*interessato* ama il guadagno, non fa nulla per nulla. L'avaro si priva più che può d' ogni cosa che costi; l' interessato non bada a quello che non gli può rendere. Egli pensa a pigliare, ma non sempre a tenere. — GIRARD —

— *Interessoso* indica vizio più abituale d' interessato. Quindi il peggiorativo *interessosaccio*, che l'altro non ha. *Tirato*, colui che va troppo a rilento nello spendere, nel pagare. È meno degli altri due: quindi il diminutivo *tiratino*, non bello ma dell'uso. Sì l'interessato come l' interessoso vagheggia il guadagno: ma il secondo è più bassamente cupido. Il tirato squarterebbe lo zero. I primi due tirano a guadagnare; questo a risparmiare. L'avaro è un disgraziato che ama l' oro come metallo, non come mezzo di fare il proprio bene e l'altrui. E' vuol patire piuttosto che manomettere il gruzzolo. Per un capriccio frequente delle umane passioni, si vede che i vecchi sono più avari de' giovani. Meglio prodigo che avaro: nessun de' due, meglio ancora. — MEINI —

1924. *INTERIORE, INTIMO, INTERNE, INTRINSECO. INTERNO, INTESTINO.

— *Intimo* è più d'interiore; *interiore* è più d' *interno*. Il primo è superlativo, il secondo è comparativo.

Segneri, Pred. XVI: « Non dice le parti interne, non dice le parti intime, dice l'atrio ».

Interiore, più comunemente, di cose spirituali; *intrinseco*, del valore, o d'altre qualità vegnenti dall' essenza intima delle cose, senza badare alla stima degli uomini. Divozione interiore, malattia interna, valore intrinseco. — A. —

— Interiore, ch'è nella cosa, sotto la superficie di lei: all'opposto d'esteriore, ch' è apparente, e al di fuori. Interno, ch' è più o meno addentro nella cosa, ed opera in lei: all' opposto d' esterno, che viene di fuori, e opera sul di fuori, o al di fuori. Intrinseco, ch'è proprio della cosa, ch' è più o meno essenziale a quella: all'opposto d'estrinseco, che non è nella costituzione delle cose, che viene da esterne cagioni.

Interiore, che non è molto sensibile, o punto. Intrinseco, che per vederlo bisogna quasi penetrar dentro alla cosa. Le qualità intrinseche si distinguono dalle accidentali, accessorie, avventizie. — ROUSAUD —

— Intimo dicesi meglio del sentimento; interno, del cuore, dello spirito; interiore, della coscienza. Intimo senso; interno de' cuori; foro interiore.

Digitized by Google

intimo ha più d'ordinario senso traslato: gli altri due anche corporeo. Malattie interne, stanze interne; le interiora degli animali. — FAURE —

— Laddove non ha luogo comparazione, interno sarà più acconcio d'interiore, aggettivo. — A. —

Intestino, Interno.

— Il primo addiettivamento non s'usa se non di guerre, battaglie, discordie, mali che regnino in un popolo o in una città, o internamente la rodano. — ROCCO —

1925. *INTERMESSO, DISMESSO, OMESSO, SMESSO.

— Si *smette* per alcun tempo o per sempre. Si *dismette* per sempre; si dismette cosa non più alta all'uso (1), opera non più creduta opportuna: si smette per tutt'altra ragione.

Intermesso suona frapposizione di tempo fra opera ed opera (2). Indica interrompimento, non abbandono.

Omessa dicesi di cosa che si aveva a fare, o pur non s'è fatta. Si smette un uso; si omette un atto. Si può omettere senza però dismettere. Per dismettere o smettere, bisogna avere intrapreso; si può omettere senz'aver cominciato. Omettere indica volontà meno determinata d'intermettere, il qual suppone d'ordinario l'intenzion di riprendere quando che sia (3). — ROMANI —

1926. *INTERO, COMPIUTO.

— *Intero*, quello che non è mutilato; *compiuto*, a cui nulla manca di quello che si conviene. Molte cose sono intere, compiute non sono (4). — A. —

1927. *INTERPRETE, TURCIMANNO, DRAGOMANNO.

— *Interprete*, chi spiega il senso delle parole; *turcimanno*, chi tra due che non intendono il linguaggio l'uno dell'altro, espone il colloquio a ciascuno nel suo. Ogni turcimanno è interprete; non a vicenda. — ROCCO —

— *Dragomanno*, più comune nell'uso vivente, è sinonimo di turcimanno. Ma quest'ultimo ha qualcosa di più scherzevole e d'irrisorio insieme, ne'sensi traslati. Turcimanno chi porta ambasciate tra due amanti; non, dragomanno. — POLIDORI —

(1) BERNI: *Baracccia vecchia dismessa.*
(2) ANN. VANGELI: *Senza intermessione orate.*
(3) GIAMBULLARI: *Non intermettendo il preso viaggio.*
(4) Da aggiungersi al num. 831.

*INTERVALLO, INTERSTIZIO, SPAZIO, DISTANZA, INTERAUZIONE. 1928.

Intervallo, Spazio, Distanza.

Ogni estensione, ogni luogo è spazio; questa è voce indeterminata che indica l'estensione senza circoscriverla. Distanza è intervallo determinato fra due punti. Lo spazio si può dire immenso, infinito; la distanza non si può dire così senza iperbole; l'intervallo, in modo nessuno.

Quel tratto di cielo nel quale i pianeti si muovono, è spazio; gli astronomi misurano le loro distanze. Distanza desta l'idea di lontananza; intervallo, di prossimità.

Diciamo: fra gl'intervalli, e non: fra le distanze; perchè intervallo, avendo due termini estremi, ha pure un mezzo per il quale si passa.

Nell'arte militare, intervallo, dice il Montecuccoli, è da spalla a spalla; distanza, da petto a schiena. Due battaglioni schierati nella medesima linea, son separati da un solo intervallo, ch'è quella via che si lascia aperta fra la sinistra del primo e la destra del secondo; ma ognuno di essi ha più distanze, o son quelle che separano una spalla dall'altra, e quella che li separa dai battaglioni schierati dietro su un'altra linea. Questi battaglioni poi camminando in colonna, non sono separati da alcun intervallo, ma da una distanza; ch'è quel voto che riman tra la coda del primo e la testa del secondo.

Parlando del tempo, spazio è pur sempre indeterminato; o siccome nel luogo denota una certa ampiezza, così nel tempo lunghezza. E rappresentando durata non circoscritta, vale talvolta agio, comodo d'operare. L'intervallo è più breve, e segna i due termini. Spazio, non intervallo, dell'eternità, della vita: ma, intervallo tra il nascere ed il morire. Lucidi intervalli, que'tempi di ragione che balenano al pazzo od al mentecatto.

Intervalli, le pause periodiche d'ogni movimento.

Spazio, come generico, si può talvolta adoprare in luogo degli altri tre; questi in luogo di quello, più raro assai.

Interstizio, Intervallo.

Interstizio è breve intervallo. I piccioli spazi vuoti, disseminati nella massa de'corpi, sono interstizi. Intervallo, in origine, significava lo spazio frapposto tra i pali che formavano il vallo del campo: ma, per similitudine, si disse di

qualunque siasi spazio interposto fra due corpi o luoghi o tempi (1).

Intervallo, Interruzione.

— L'interruzione è una specie d'intervallo; non ogni intervallo è interruzione. – ROMANI –

— Intervallo è distanza da un punto all'altro. Interruzione è non continuazione di quel che continuare doveva. Quello si dice più propriamente del tempo, dello spazio: questo e del tempo e dello spazio e dell'opera. – MEINI –

1929. *INTIMARE, ANNUNZIARE.
ANNUNZIO, ANNUNZIAZIONE.

— L'*intimare* è più solenne, anche quando non si tratti d'ordini dati dall'autorità pubblica. Il padrone intima al servo di andarsene tra certo tempo dalla sua casa; il marito intima alla moglie di non più corrispondere con chi insidia all'onore d'ambedue. L'annunziare è generico. L'uomo rotto intima comandi che non ha poi forza da far rispettare; l'imprudente annunzia volontà che nel suo animo non sono ancor bene determinate. — POLIDORI —

— S'annunziano, d'ordinario, cose piacevoli o indifferenti; s'intimano cose sgradevoli, per lo più. L'*annunzio* può muovere la nostra volontà, non sforzarla. L'intimazione vuol essere obbedita. La legge intima: alla legge giusta conviene obbedire; e il principe primo. *Annunziazione* della Vergine, non altrimenti. – MEINI –

1930. *INTORMENTIRE, INTORPIDIRE, AGGRANCHIRE.

— Il granchio è una specie d'intorpidimento: può una parte del corpo *intormentire* dal dolore, dal freddo, senz'essere *aggranchiata* però. Può la parte (od il corpo tutto) essere *intorpidita*, men agile ai moti naturali o chiesti dalla volontà, e pur non essere intormentita. Questo è torpore, più forte, e per lo più doloroso.

Dicesi poi aggranchiato un corpo, o parte di quello, che sta rattrappito, raccolto in sè, come aggranchiato fosse e non si potesse tutto snodare. Io, per esempio, scrivendo tengo la mano aggranchiata, e scrivo aggranchiato. — ROMANI —

1931. *INTORMENTITO, INDOLENZITO.

— *Indolenzito*, ben dice la Crusca, « è quegli al quale, per essere stato in positura sconcia, o per lungo stropicciamento, s'addormenta quasi il senso delle membra; che diciamo anco, intormentito ». Ma *intormentito* usasi, generalmente parlando, di dolore più passeggiero, e anche di un principio come di paralisia: o talvolta dove non entri idea di fatica durata, di male; mentre indolenzito può denotare malessere e cattiva disposizione del corpo: ma non gravissima. S'intormentisce e s'indolenzisce un piede a chi è stato assai in positura scomoda; in una scalmana indolenziscono le gambe, le braccia. Qui non tornerebbe intormentire. — MEINI —

1932. *INTORMENTITO, INTIRIZZITO, ASSIDERATO.

— *Assiderato*, in origine, diacciato per essere stato all'aperto (1). Esprime freddo intenso. *Intirizzito* esprime l'irrigidimento, effetto del freddo; ed è meno. Poi, dicesi intirizzito, d'irrigidimento qualunque si sia, o per convulsione, o per immobilità momentanea, o per mera goffaggine.

Intormentito, diciamo, e per freddo e per granchio e per altro qualsisia torpore, più o men doloroso. — ROMANI —

1933. *INTRAMETTERE, INFRAMMETTERE, INTERMETTERE, INTERPORRE, FRAMMETTERE.

— *Intramettere*, metter dentro. *Intermettere* lasciare a mezzo (2): latinismo non molto usitato. *Interporre*, porre fra mezzo, porre tra cosa e cosa (3). Interporsi ha il noto senso traslato di mediazione. *Inframmettere* vale interporre in modo importuno e noioso; e differisce da *frammettere*, in quanto che quasi sempre ha senso traslato. Chi s'*interpone* fra due che la sua mediazione non amano, costui s'inframmette. — ROMANI —

1934. *INTRECCIO, NODO.

— Nel dramma il nodo è il punto principale dell'azione a cui tendono precedenti e seguenti; *intreccio* è l'insieme d'essi precedenti e seguenti. Segneri: « Dassi invenzione dall'intreccio, dallo scioglimento del nodo » (4). Non si direbbe, sciogliere l'intreccio. Le parti dell'intreccio; e, lo scioglimento del nodo. — A. —

---

(1) VARCHI: *Cose con sì grande intervallo separate.* – VILLANI: *In questo intervallo di tempo.* – BERNI: *Era senso intervallo il lor ferire.*

(1) *Da sidus.* Similmente i francesi per dire all'aperto, dicono *à la belle étoile.*

(2) PASSAVANTI: *Penitenze che si possono intermettere.*

(3) GALILEO: *Cominciando la terra a interporsi tra Giove e il sole.* – BOCCACCIO: *Non molto tempo s'interpose.*

(4) Incredulo, XII.

1935. **INTRIGARE**, Implicare, Avviluppare, Impacciare.

— *Intrigare* dice più d'*implicare*, ed è più nell'uso. *Avviluppare* è meno d'intrigare. *Impacciare* è l'effetto dell'avviluppare o dell'intrigare. Uno può essere avviluppato, intrigato, senza sentirsi impacciato — ROMANI —

1936. ***INTRIGO**, Briga, Cabala.

— Si *briga*, d'ordinario, a favore: la *cabala* è tanto pro quanto contra. L'*intrigo* è più complicato.

La briga si fa, d'ordinario, più alla scoperta. — VOINVILLIERS —

1937. ***INTROMETTERE**, Introdurre.

Introdurre par ch'esprima qualcosa di più delicato; *intromettere*, di meno opportuno. S'introduce un cannello, una siringa e simili; non s'intromette.

S'introduce in corte, presso qualcuno, una persona; intromettere, in questo senso, ha accezione non buona. S'intromette un seccatore, una spia. Parlando, s'introduce tale o tale discorso: se il discorso è male a proposito, sarà ben detto intromettere.

1938. ***INTRISTIRE**, Inciprignire, Rinciprignire.

— *Intristire* significa (fra gli altri) il principio di quella stizza minuta, se così posso dire, e inquieta che non sa celarsi, cagionata per lo più da persona che infastidisca, e a poco a poco attori l'altrui allegrezza: e in questo senso dicesi più spesso di bambini e di bestie. Ci son dimotti che si divertono a far intristire un bambino coi fargli de'dispettuzzi che lo rendono a poco a poco d'animo irritabile ed inquieto. Costoro non sono la miglior gente del mondo. Dicesi inoltre di pianta che cominci a imbozzacchire: e sempre è neutro passivo o neutro assoluto.

Inciprignire e *rinciprignire* denota il rincrudelire di piaga, fignolo od altro malore; e differiscono dal meno al più. S'usano transitivamente e intransitivamente. Il freddo inciprignisce le piaghe. Col troppo stuzzicarla, una ferita rinciprignisce.

Nel traslato, uno è *inciprignito* o *rinciprignito* (colla notata differenza) quando qualche cosa di dispiacente spegne in esso l'allegria, e turba la serenità del viso. Onde, fra intristire e inciprignire c'è questo divario: che, intristita è la persona la quale dà a divedere che vorrebbe sfogare il concepito dispetto; rinciprignita, quando si concentra cupamente in sè stessa, e dagli atteggiamenti fa trasparire l'interior turbamento. Il primo vocabolo indica collera più esterna e passeggiera: il secondo più profonda, e però più durevole. — NEIRI —

***INUTILE**, Buono a nulla. 1939.

— Cosa buona a qualch'uso, può in tale o tal caso tornare *inutile*. Un orinolo è buono all'uso suo, ma un selvaggio lo dirà inutile. Un servo di più in una casa è inutile; ma potrebbe non essere *buono a nulla*; potrebbe saper fare qualcosa. — FAURE —

***INVENTARE**, Scoprire, Trovare. 1940.
Trovato, Scoperta, Invenzione.

— La *scoperta* è *trovato* non pur nuovo ma singolare, utile, e a qualche modo importante. *Invenzione* riguarda anco le cose di mero diletto, e non grandi, e non nuove affatto. — ROMANI —

— Scoperta riguarda più direttamente la scienza; invenzione, l'arte. La scoperta accresce le nostre cognizioni; l'invenzione ci moltiplica e ci agevola i mezzi di conseguire uno scopo.

La scoperta può venire dal caso, sebbene poi richiegga rettitudine e forza di mente nel saperla applicare. L'invenzione è frutto di molti pensieri. — BEAUZÉE —

— Cosa inventata non esisteva prima nell'ordine e negli usi che l'inventore le dà. La cosa scoperta era prima tal quale, ma incognita. Invenzione della stampa; scoperta della circolazione del sangue: invenzione del telescopio; scoperta del nuovo mondo. — FAURE —

— Galileo inventa il telescopio, e scopre con quello i satelliti di Giove. — A. —

— *Scoprire* dice più di *trovare*. In matematica, per esempio, e nelle altre scienze, si scopre quando si tratti d'una proposizione generale, d'un metodo, d'una formola feconda; si trova una particolar soluzione di tale o tal dubbio o problema.

Si scopre un paese; in esso si trovano pochi abitanti. Taluni si credono d'avere scoperto qualcosa di grande; e hanno trovato cosa già nota.

Scoprire, alla lettera, è togliere dalla cosa ciò che la copre; trovare è incontrare la cosa, discernerla, andare ad essa, mettervi la mano sopra. Si scopre (e nel proprio e nel traslato) quel ch'è nascosto, od almeno invisibile sì che pareva nascosto; si trova quel che non cadeva in prima da sè sotto gli occhi del corpo o sotto que'dello spirito; che non v'era vicino. S'io smarrisco una cosa, la trovo, non la scopro: si scoprono le sorgenti, i tesori, perchè sotterra; si trovano gli animali, le piante. Un ladro nascosto è scoperto; un ladro fuggiasco si trova.

Colombo scoperse l'America: vi ha trovato cose che diedero, e daranno occasione a nuove scoperte di vario genere. Si scopre una congiura; la non si trova, perch'era nascosta. Si

trova uno al passeggio, non si scopre; perch'era visibile. Scoperte le ruine d'Ercolano, vi si trovarono preziosissime cose. Scoprendo si trova; trovando, non sempre si scopre. Allora trovando si scopre quando il trovato conduce a scoperta.

Il Newton scoperse la legge della gravitazione universale; l'Herschel, un nuovo pianeta, che c'era già, ma dagli altri non visto. La polvere da fuoco, la stampa, la bussola, non sono propriamente state scoperte, ma trovate: non esistevano nella natura altrimenti che in potenza; conveniva trovare o la cosa o il modo d'usarne.

La geometria scopre la proprietà d'una figura; la chimica scopre le proprietà d'una sostanza: il geometra, ragionando, trova la soluzione di tale o tal problema; il chimico trova in nuovi composti di sostanze, rimedii nuovi. Queste dimostrazioni del geometra, questi lavori del chimico sono applicazioni delle leggi note già.

Si trovano cose che non si possono dire inventate. La soluzione appunto d'un problema, è trovato; invenzione non è. I grandi trovati e più nuovi, sono invenzioni. La forza innovatrice, perfezionatrice ch'è nel trovare, condotta al sommo, resa feconda sì che possa creare, diventa inventrice. Si trova un nuovo metro poetico, un nuovo ingegno meccanico, uno spediente, una ragione, un pretesto: s'inventa un disegno poetico, un intero sistema. Chi trovò la bussola, non seppe gli usi tutti a cui la doveva servire un giorno. Questa grande invenzione forse non fu nella mente di lui che un trovato. — BOUHAUD —

1941. *INVETERATO, INVECCHIATO.

Invecchiato più propriamente dicesi d'enti organici: ma degli altri ancora. *Inveterato*, di abitudine soltanto, o di cose per lungo abito sode e forti (1).

1942. *INVIDIA, ASTIO, LIVORE.

INVIDIA, GELOSIA.

Invidia talvolta ha senso più mite. Il Petrarca invidia la terra che copre l'adorata putredine della Francese. In poesia specialmente diciamo: bella, nobile invidia. L'uomo invidia a sè stesso il suo bene (2). *Astio* non ha tali sensi: è desiderio del male, ed è sempre rea cosa.

(1) GALILEO: *Un inveterato affetto.* - BOCCACCIO: *M'avveggo ch'io sono invecchiato.*

(2) DANTE.

— Astio, odio e malevolenza; invidia è non poter veder il bene altrui. Questa si duole del bene; quello desidera il male (1). — GATTI —

— *Livore* è la manifestazione dell'invidia, l'invidia che apparisce come il lividore del volto. Poi, livore può dirsi non solo dell'invidia ma dell'astio e del rancore. — A. —

— *Gelosia* del bene che s'ha; invidia del bene altrui. Geloso della propria autorità, della moglie.

Ma geloso talvolta riguarda anch'esso il bene posseduto da altri: e allora è meno, ed è affine di emulo. Due popoli, due principi, l'un dell'altro gelosi.

L'invidia è vizio; la gelosia sentimento. — ENCICLOPEDIA —

— La gelosia viene da senso della nostra inferiorità; se vi si aggiunge l'odio e la volontà di nuocere, diventa invidia. — A. —

*INVIGILARE, CUSTODIRE, AVER OCCHIO, AVER UN OCCHIO. 1943.

— S'*invigila* su persone e su cose; si *custodiscono* cose; e delle persone, soli i carcerati, o pazzi, o ammalati. Non si direbbe, custodire un alunno. Invigilare sui ministri dello stato; non già, custodirli. Custodia è diligenza piuttosto materiale; la vigilanza è piuttosto dell'intelletto, e si esercita più sui fatti che sugli operanti. Il governo nel custodire i condannati, dovrebbe invigilare che nel mutuo consorzio non si corrompano più che mai.

L'invigilare è assiduo, non continuo; il custodire è continuo.

S'invigila con la presenza; si custodisce anch'assente. Posso custodire un tesoro, tenendone in custodia le chiavi. *Aver occhio*, dice meno del custodire; e *un occhio*, meno ancora. — NERI —

*INVIOLATO, INCORROTTO, IMMACOLATO, ILLIBATO. 1944.

Le tre prime voci seguono nella graduazione loro il senso inverso di corruzione, violazione, macchia. *Incorrotto*, che non si lasciò sedurre da promesse, da minacce, da doni. *Inviolata* verginità; purità *immacolata*. Può la verginità non essere stata violata materialmente, e l'anima aver le sue macchie. Può essere il corpo di donna inviolato, non immacolato: può l'uomo essersi serbato incorrotto; e qualche sospetto, o taccia, o qualche leggier difetto avere macchiato il nome suo.

(1) L'ARIOSTO li accoppia: *E mena astio ed invidia quel dolente A lei biasmare.*

Digitized by Google

— Si viola per atto esterno; la corruzione opera interiormente sopra sè stessa e negli altri, guasta le fonti della purità, della illibatezza. Patti, promesse, talamo inviolato; fede, onore, coscienza, costumi incorrotti. *Illibato* si riferisce sempre all'animo intatto da ogni colpa, benchè leggiera e fugace. Costumi illibati, di colui che nemmen conosce il vizio, non ch'egli lo pratichi. — CAPPONI —

1945. *IPOCRISIA, IMPOSTURA.

— *Ipocrisia*, arte d'ingannare sotto specie di virtù. *Impostura*, arte d'imporre in altrui stima di sè per titoli non veri. L'ipocrita vuol parer buono; l'impostore vuol parer buono, o ingegnoso, e ricco: l'ipocrita nasconde sè; l'impostore per mostrar sè in miglior luce, deprime altrui, o diffama. L'ipocrisia è per lo più cupa, taciturna, teme la luce; l'impostura è loquace, cerca le moltitudini da ingannare, dissemina il falso. L'ipocrisia è omaggio reso dal vizio alla virtù; l'impostura, oltraggio.

Imposture in plurale, è assai più comune d'ipocrisie. — GRASSI —

1946. *IPOCRITA, PINZOCHERO, BIGOTTO, BACCHETTONA.

Bigotto, che bada alle minute pratiche del culto con iscrupolo soverchio, e non sempre con vera pietà. *Pinzochero*, che esercita queste pratiche senza intenderne bene lo scopo e il senso. *Ipocrita*, che sotto il manto di fede, divozione, virtù, nasconde i suoi vizii. *Bacchettone*, che bada troppo alle forme religiose, e vuole imporle ad altrui: idea di più, che in pinzochero non è.

1947. *IRA, ESCANDESCENZA, IRACONDIA, RABBIA.

Ascoltiamo la distinzione che ne dà Cicerone: « *Ira, libido puniendi ejus qui videatur laesisse injuria: excandescentia, ira nascens, et modo desistens, quae θυμος graece dicitur* ».

— *Iracondia* è l'abito dell'adirarsi. Onde Svetonio, in Claudio: « *Irae atque iracundiae conscius sibi, utramque excusavit edicto, distinxitque, alteram quidem brevem et innoxiam, alteram non injustam fore* ». Considerata com'atto, può esser meno forte dell'ira.

L'*escandescenza*, nell'uso italiano, è più propriamente atto che abito: ed è cosa meno grave dell'ira, e dell'iracondia. Di tutti questi vizii la *rabbia* è il più brutale. Quindi il Bentivoglio: « Pieno più di rabbia che d'ira, lo fece crudelmente ammazzare ». — POLIDORI —

1948. *IRRAGIONEVOLE, ASSURDO.

— Cosa *assurda* urta il senso comune: cosa *irragionevole* sarà forse maggior male in effetto, ma non sempre si riconosce per quel ch'ell'è a dirittura. — LAVEAUX —

1949. *IRRESISTIBILE, INVINCIBILE.

— A forza *irresistibile*, io non posso resistere; forza *invincibile* resiste a me. Sembra che un potere irresistibile strascini l'uomo al male, e non è: sovente una forza provvidamente invincibile limita i desideri e gli atti dell'uomo.

Il potere della bellezza è irresistibile: dicono molti. E altri: c'è delle antipatie che diresti invincibili. — TAURE —

1950. *IRRIVERENTE, NON RIVERENTE.

— *Non riverente* dice niego di soggezione non debita; *irriverente*, di debita. Quello non è sempre biasimevole; questo sì. — DANTE (1) —

1951. *IRRORARE, ANNAFFIARE.

— *Irrorare*, spargere di rugiada; *annaffiare*, gettare acqua per lo più con un vaso a ciò. Nel traslato, irrorare è più nobile, perchè vien più da alto. — A. —

1952. *ISOTELI, ISOPOLITI.

Isoteli, coloro che nelle città greche d'Italia non pagavano più grave imposta dei cittadini; *isopoliti*, que' che godevano insieme co' cittadini de' civili diritti. Queste parole sono rischiarate dalle seguenti del Niebuhr: « Aristocratiche erano le prime città italiche; ed ecco la forma delle loro costituzioni, quai' io la indovino. Le famiglie discendenti dai primi conquistatori distinte in tre tribù, sole elette agli uffizii e agli onori; gli altri Greci venuti poi, riservati nella cittadinanza, distinti in altre tribù elettrici, ma non eleggibili: in città molti isoteli, e isopoliti; in campagna i servi » (2).

1953. *ISTANTE, MOMENTO.

— *Istante* indica il punto del tempo: il *momento* giunge e passa (3). Momento appunto coll'idea del moto ch'è in lui, meglio esprime opportunità. Meglio dire: questo è il momento d'operare, che: questo l'istante. — A. —

1954. *ISTIGAZIONE, SUGGESTIONE.

— *Suggestione*, da *sub-gerere*, mettere sotto mano a taluno in pensiero quel ch'e' non ha.

Istigare, eccitare, aizzare. La suggestione è modo celato d'occupare l'animo altrui d'una

(1) Con. IV. 8. - Dove il PETRARCA scrive: *Irriverente a tanta ed a tal madre*, chi ponesse *non riverente*, torrebbe ogni nervo al concetto. — POLIDORI —

(2) NIEBUHR, I. 227.

(3) *Sto*, *Moveo*.

idea, che senza tale insinuazione e'non avrebbe, o non l'avrebbe sì viva. L'istigazione è modo più pressante d'eccitare e sospingere. La suggestione previene e trae seco lo spirito disattento e debole: l'istigazione sollecita più di forza, e all'ultimo stringe gli animi, o deboli o ardenti.

Nella suggestione, insomma, è più arte; nell'istigazione più empito. La suggestione può riguardare le opinioni soltanto; l'istigazione tende a farci operare. La suggestione inoltre suppone, in quello su cui si fa, meno disposizione a seguirla, s'esercita sopra gl'ignari e gli alieni dal male. La seconda può aver luogo anco sopra animi già disposti, per affrettare ed accendere gl'impeti loro. — ROUSAUD —

1955. *ISTITUZIONE, INSEGNAMENTO.

L'*istituzione* è *insegnamento* che stabilisce le basi del sapere: è più lenta, ma appunto per ciò durevole. Riguarda la mente, il cuore, ogni cosa. Varrone: « *Instituit paedagogus, docet magister* ».

1956. *ISTITUZIONE, ISTITUTO.

Istituzione è l'atto; *istituto*, la cosa. In un istituto di carità può l'istituzione essere più o meno antica, sapiente, solenne, savia, generosa.

1957. ISTORIA, STORIA, CRONACA, FASTI, ANNALI, MEMORIE, COMMENTARII.
ISTORIARE, STORIARE.
ISTORIETTA, STORIELLA, STORIA.

Istoria, Storia.

Storia è oramai più comune: ma trattandosi di narrazione di cose vere, non è caduta dell'uso *istoria* e *istorico* e *istoricamente*. Istoriografo è ancor più comune. Istoriato, per dipinto e scolpito di fatti storici, non è men comune di storiato (1).

Storia, Cronaca, Fasti, Annali, Memorie, Commentarii.

* Storia è narrazione veridica, meditata, ordinata, de'fatti e avvenimenti memorabili delle nazioni. Avvi le storie universali e le municipali: avvi una storia che racconta senza più; una che cerca le cagioni e le ragioni; una che dal certo deduce l'incerto; una che i fatti accompagna con le circostanze de'costumi tratte dalle cronache e dai monumenti; una che paragona le serie de'fatti con altre serie; una che narra e giudica; una che narra e difende, che narra e deride. Ma i fatti nella storia debbono seguire per ordine di tempo, essere veri, almeno i più, ed esposti non a forma di dissertazione critica o politica o filosofica, ma di narrazione pensata.

I fasti son tavole o note o iscrizioni o titoli, memorie, insomma, di pubblici avvenimenti, d'atti solenni, di nuove istituzioni, delle origini più ragguardevoli, degli uomini più insigni. Gneo Flavio fu primo in Roma a compilare i fasti, per indicare al popolo i giorni ne'quali era lecito (1) trattare le cause. Da questo senso angusto la voce si stese ai notati; e s'ebbero i fasti sacri, i consolari, e simili, dove quasi in un calendario s'annunziavano le feste, le adunanze pubbliche, i giuochi, le elezioni de'magistrati. Che *fasti* corrispondesse al moderno calendario e almanacco, i fasti d'Ovidio lo provano (2).

I moderni chiamarono fasti i compendi cronologici, dove anno per anno, e talvolta mese per mese, si segnano le cose più notabili: e oggidì chiamiamo con quel nome le memorie della storia privata e pubblica. Diciamo: i fasti della famiglia, della nazione, della repubblica letteraria. La voce ha dunque oggidì senso quasi traslato; e in questo senso, i fasti diventano le parti più splendide della storia, giacchè la storia comprende particolarità che non si potrebbero segnare ne'fasti: questi riguardano più specialmente le azioni onorevoli, e più le azioni che gli avvenimenti seguiti. Scriveremo ne'fasti di Roma la vittoria di Camillo; nella storia le pubbliche calamità.

La cronaca ha per iscopo principale raccontare fedelmente le cose d'anno in anno, di periodo in periodo. La più antica cronaca, ch'è quella di Paro, non indica gli avvenimenti se non per trarne argomento a fermare i tempi. Nell'uso italiano, cronaca è narrazione semplice e fedele di fatti specialmente contemporanei, senz'arte e con poca. L'essere stato questo titolo adattato da scrittori creduti ad opere piene di fole, fa ch'esso non sempre abbia senso onorevole: ma onorevole l'ha nella mente di chiunque preponga il sapere falso e maligno, alla ingenua, sebben creduta, semplicità. Poi, nella cronaca si notano par-

(1) VEND. CRIST.: *In questa cella era la passione di Cristo... istoriata ad opera musaica.*

(1) *Fas.*

(2) E quei di LUCANO: *Nec meus Eudoxii vincetur fastibus annus.*

ticolarità che alla storia non paiono (e non so se bene o male) convenienti. Quindi il modo comune: cronaca scandalosa.

Gli annali son cronache o storie divise per anni. Negli annali la narrazione è più semplice che nella storia, men credula che nella cronaca. E' sono una specie di storia. Può la storia abbracciare più popoli; gli annali no.

Le memorie son la materia dell'edifizio storico: sono più familiari, più libere; ora più aride, ora più distinte di particolari minuti, di digressioni, d'osservazioni, d'elogi, d'apologie. Si scrivono anco memorie biografiche, scientifiche.

Commentarii, voce latina corrispondente a memorie, è destinata a pochi usi. Ma commentario è lavoro più prossimo a storia, che la memoria non sia; breve e spedito, ma non senza cura.

Istoriare, Storiare.

Storiare, e far molte storie, dicesi bensì per, lambiccarsi il cervello in una cosa (1), spenderci molte cure: e, fare storiare è sinonimo, ma più mite, di fare ammattire, di fare impazientire indugiando (2): come se il più difficile tra i lavori della mente sia quel di contare una storia, di degnamente narrare la verità (3). Istoriare è più comune nel suo participio, già dichiarato di sopra.

(1) Firenzuola: *Ho avuto a menar testimoni che dicessero a modo nostro, e farci tante storie ch'i' non credetti mai uscirne.*

(2) Fra Iacopone: *Te vo cherendo, languido d'amore: Or non mi fare andare più storiando.* - Varchi: *Indugiano un pezzo a prometterti; e poi che gli hanno promessi, fanno storiare altrui prima che gli diano.* - Così si spiega il tanto deriso *bruciare a storia*; modo certamente non bello, ma che non è da rinfacciar com'errore alla Crusca.

(3) Dicesi anche: *fare storiare ad altri una cosa*, e vale, farla desiderare e aspettare lungamente; farla, come suol dirsi, cascar da alto.

Istorietta, Storiella, Storie.

Istorietta, rappresentata dall'arte (1), meglio che storietta. Storietta poi, fatterello anco non vero (2).

Storie, le narrazioni romanzesche, in verso o in prosa, dalla *Tavola rotonda* al *Promessi sposi* (3): e *storiaro*, chi vende simili narrazioncelle popolari per le vie di Firenze. E storia, narrazione d'avvenimento qualunque, per dappoco che sia (4).

Una delle tre parti della enciclopedia di Vincenzo di Beauvais è intitolata: « Specchio istoriale »; nè si direbbe altrimenti. E giova rammentare alla presente civiltà questi antichi specchi, acciocchè la si riguardi in essi, e riconosca, in parte almeno, le proprie bellezze dalla rozza e semplice dottrina di quegli uomini pii, vissuti nella pace de' chiostri, in solitudine non oziosa, e piena di Dio.

*ISTRUZIONE, Consiglio, Precetto. 1958.

L'*istruzione* è in forma d'avviso; il *precetto*, di comando. Quella può essere tutta teorica; ma il *consiglio* è sempre pratico. Ogni cosa è istruzione al saggio, ma appunto per ciò, non fanno per lui sempre i rigidi e pedantescamente spiattellati precetti.

*ITALIANI, Italioti. 1959.

Italiano, Italico, Italo.

— *Italiani*, d'origine italica; *italioti*, greci venuti a soggiornare in Italia. — A. —

— *Italiano*, della prosa; *italico*, di questa e della poesia; *italo* de' versi soltanto. Italo terra, Itali eroi: italiche glorie, sventure. Lingua, costumi, governi italiani. — Polidori —

(1) Borghini: *Di sua mano si possono vedere cinque istoriette di marmo nel campanile.*

(2) Salvini: *Sporre i suo' indovinelli, ed arricchirli colle novellucce e storielle e barzellette di que' tempi.*

(3) Borghini: *Avesse origine dalla tavola rotonda e dalle storie del re Artù.*

(4) Boccaccio: *Gli contò la storia infino alla fine.*

Fine della Prima Parte.

2729951 D

Digitized by Google

CONDIZIONI

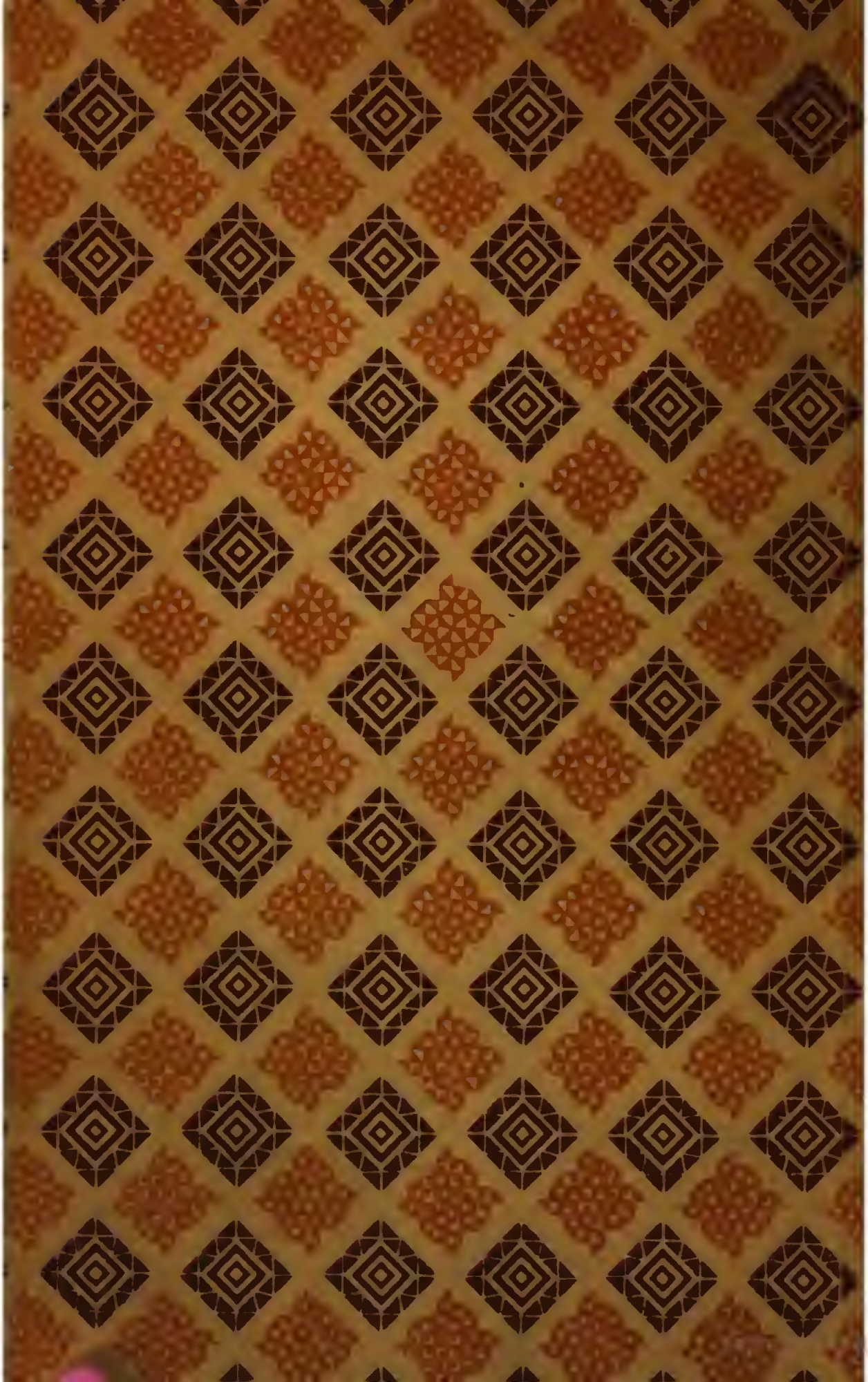
DELL'ASSOCIAZIONE

1. Il *Dizionario dei Sinonimi* sarà compreso in un volume, unico per la impaginatura, ma diviso in due parti, presso a poco dell'istessa mole ciascuna.
2. Il sesto, i caratteri, la carta, e la distribuzione sono simili a quelli del saggio che accompagna il manifesto.
3. I Signori Associati riceveranno il Dizionario in una, o in due sole dispense.
4. Il non potere determinare il numero de' fogli di stampa, a cagione delle molte correzioni, aggiunte e soppressioni fatte dall' autore, richiede che invece di fissare il prezzo d'Associazione per l'Opera intera, lo si determini a tanto il foglio; cioè a *Crazie quattro*, ossia *Centesimi ventotto* di franco per ogni foglio di pagine otto, o colonne sedici.
5. Coll'ultima parte verrà alla luce l' indice generale.
6. Gli Associati pagheranno l' Opera, o ciascheduna delle due parti nell' atto della consegna. — Le spese di porto e dazio saranno a carico loro.
7. Le Associazioni si ricevono in Firenze al *Gabinetto Scientifico-Letterario di G. P. Vieusseux*; da *G. Masi e C.*; da *G. Molini*; da *G. Piatti*; e da *Ricordi e C.*; nelle altre città da' principali Librai distributori del manifesto.

PREZZO DELLA PRESENTE DISTRIBUZIONE

Prefazione.....fogli 8
Dizionario (A-I). » 64
} Fogli 72 a cent. 21 (*crazie tre*). Fr.[i] 15. 12, pari a P.[ti] 27.

Non avidità di guadagno, ma bisogno di sicurezza, od amore di un principio che credo sacrosanto, quello della proprietà letteraria ragionevolmente limitata, mi hanno fatto implorare la privativa a questo Dizionario. — Avendola conseguita per la grazia di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, credo mio dovere di rinunziare al maggior prezzo di crazie 4 (cent. 28) avvisato col mio manifesto del dì 15 Giugno 1837; e di mantenere per tutti gli associati e compratori presenti e futuri il prezzo di crazie 3 cent. 21 fissato col primo manifesto del Dicembre 1836.

Vieusseux.

B. 11.-. 152
BNCF